



**UNIVERSITÀ
DI TRENTO**
Dipartimento di
Lettere e Filosofia

CORSO DI DOTTORATO IN

“LE FORME DEL TESTO”

Curriculum: testi greci e latini

Ciclo XXXII

Coordinatore: prof. Luca Crescenzi

Frammenti poetici da Augusto a Domiziano

Dottoranda: Cristiana Pasetto

Settore scientifico-disciplinare: L-FIL-LET/04

Relatrice:

prof. ssa Gabriella Moretti

Anno accademico 2018/2019

*«L'opera frammentaria si fa poesia nel momento
in cui ci obbliga a completare le sue curve mutilate.»*

N. Gómez Dávila,
In margine a un testo implicito.

Ringraziamenti

Al termine di questo percorso di studio, sono molte le persone che sento il dovere di ringraziare.

Innanzitutto la mia tutor, professoressa Gabriella Moretti, che mi ha costantemente guidata durante questi tre anni di ricerca, aiutandomi con le sue acute e puntuali congetture e fornendomi sempre, con pazienza e grande disponibilità, utili suggerimenti e osservazioni.

Rivolgo poi un ringraziamento di cuore alla professoressa Elisa Romano, che mi sostiene e segue ormai da molto tempo, incoraggiandomi anche nei momenti più difficili e mettendo a mia disposizione la sua sconfinata competenza con fine acume, generosità e delicatezza.

Ringrazio anche la professoressa Bruna Pieri che, con i suoi suggerimenti e le accurate correzioni, ha contribuito a migliorare più parti di questo lavoro.

Sono poi particolarmente grata al professor Alberto Canobbio, per la prontezza e il vivo interesse con cui ha letto tutte queste pagine, offrendomi sempre fondamentali consigli e indicazioni, soprattutto sull'età flavia.

Ringrazio vivamente anche i professori Serenella Baggio, Sandro La Barbera, Caterina Mordeglia, che, con pazienza, hanno letto o discusso con me singole sezioni di questo progetto.

La mia sincera gratitudine va, infine, al mio amico Mattia, purtroppo lontano ma presente in ogni momento cruciale della mia vita, e all'amata coinquilina Cristina, per le dotte traduzioni che ho estorto loro; a Giulietta, per il supporto morale e le sue visite a Trento; a Davide, per il sostegno durante le trasferte in giro per l'Italia e per gli eruditi collegamenti su Skype; ai colleghi, in particolare Andrea, Atsushi, Caterina, Manuel, Margherita, e a tutti gli amici dello studio 405, che hanno reso questi anni molto più piacevoli e spensierati; ai miei cari genitori, per la loro pazienza nel sopportare i miei sbalzi d'umore, e all'insostituibile Alfredo, che si è dimostrato un vero compagno e un competente sostegno.

INDICE

INTRODUZIONE	9
I POETI IN FRAMMENTI DELLA PRIMA GENERAZIONE AUGUSTEA	13
Augusto.....	19
<i>Testimonianze</i>	20
<i>Frammenti</i>	26
Epigramma	26
C. Asinio Pollione	36
<i>Testimonianze</i>	38
<i>Frammenti</i>	42
C. Cilnio Mecenate	44
<i>Testimonianze</i>	44
<i>Frammenti</i>	52
Dubia	54
C. Cornelio Gallo	67
<i>Testimonianze</i>	68
<i>Frammenti</i>	82
Epigrammata	82
Dubia	83
Graeca epigrammata	83
Cornificio Gallo.....	99
<i>Testimonianze</i>	99
<i>Frammenti</i>	100
Domizio Marso	102
<i>Testimonianze</i>	102
<i>Frammenti</i>	120
Cicuta.....	120
Fabellae	120
Ex incertis libris.....	121
Emilio Macro	143

<i>Testimonianze</i>	143
<i>Frammenti</i>	147
Ornithogonia	147
Theriaca.....	149
Fragmenta incertae sedis	151
Numitorio	164
<i>Testimonianze</i>	164
<i>Frammenti</i>	164
Antibucolica.....	164
Pupio	167
<i>Testimonianze</i>	167
<i>Frammenti</i>	168
M. Tullio Laurea	170
<i>Testimonianze</i>	170
<i>Frammenti</i>	172
Graeca epigrammata	172
C. Valgio Rufo.....	178
<i>Testimonianze</i>	179
<i>Frammenti</i>	188
Epigrammata	188
Elegiae	188
Ex libris incertis.....	189
L. Vario Rufo	202
<i>Testimonianze</i>	203
<i>Frammenti</i>	212
De morte.....	212
Panegyricus Augusti (?).....	214
I POETI IN FRAMMENTI DELLA SECONDA GENERAZIONE AUGUSTEA.....	231
Albinovano Pedone.....	235
<i>Testimonianze</i>	235
<i>Frammenti</i>	240

Carmen in navigante Germanico	240
Dubium	241
Arbonio Silone	256
<i>Testimonianze</i>	256
<i>Frammenti</i>	257
Cornelio Severo.....	260
<i>Testimonianze</i>	260
<i>Frammenti</i>	264
Res Romanae	264
Fragmenta sedis incertae	265
Dubia	269
Dorcazio	295
<i>Testimonianze</i>	295
<i>Frammenti</i>	296
Giulio Montano.....	298
<i>Testimonianze</i>	299
<i>Frammenti</i>	300
Rabirio	303
<i>Testimonianze</i>	303
<i>Frammenti</i>	305
<i>Il Bellum Actiacum</i>	311
Sestilio Ena	314
<i>Testimonianze</i>	314
<i>Frammenti</i>	315
“MINIMI” DI ETÀ AUGUSTEA	317
Albinovano Celso	320
Alfio Flavo	324
Anser	325
Iullo Antonio	327
M. Aristio Fusco.....	330
M. Aurelio Cotta Massimo Messalino	333

INDICE

Basso	336
Bavio	337
Camerino	339
Capella	340
Caro	341
Cassio Etrusco	343
C. Cassio Parmense	344
Cornificia	347
Coti	348
Fannio	349
Fontano	351
C. Fundanio	352
Giulio Floro	355
Gracco	359
Grattio	360
Largo	361
Lupo	362
Macro	368
Mario	363
C. Mecenate Melisso	369
Mevio	371
Numa	373
Ottavio Musa	374
Pantilio	377
Passero	378
Perilla	379
Plozio Tucca	382
Pontico	385
I Prisci	387
Proculo	388

Rufo	389
Sabino	390
Servio.....	393
Surdino.....	394
Tizio.....	395
Trinacrio.....	396
Turrano	397
Tusco	398
Tuticano	399
M. Valerio Messalla Corvino	401
I Visci.....	411
I POETI MINORI DI ETÀ GIULIO-CLAUDIA	413
IL PRINCIPATO DI TIBERIO E CALIGOLA.....	413
C. Asinio Gallo.....	417
<i>Testimonianze</i>	418
<i>Frammenti</i>	420
Cn. Cornelio Lentulo Getulico.....	425
<i>Testimonianze</i>	427
<i>Frammenti</i>	428
L. Sestilio Paconiano	432
<i>Testimonianze</i>	433
<i>Frammenti</i>	433
Clutorio Prisco	437
C. Cominio.....	440
Elio Saturnino.....	441
Mamerco Emilio Scauro	442
P. Pomponio Secondo	445
IL PRINCIPATO DI CLAUDIO E NERONE	448
Nerone.....	455
<i>Testimonianze</i>	455

<i>Frammenti</i>	461
E libro primo (Troicorum?)	461
Ex incertis libris	461
Attio Labeone	467
<i>Testimonianze</i>	467
<i>Frammenti</i>	471
Cesio Basso	473
<i>Testimonianze</i>	473
<i>Frammenti</i>	477
Dubia	477
Lucilio Iuniorè	482
<i>Testimonianze</i>	484
<i>Frammenti</i>	485
Vagellio	491
<i>Testimonianze</i>	492
<i>Frammenti</i>	492
L. Anneo Cornuto	496
Antistio Sosiano	499
Bebio Italico	501
C. Calpurnio Pisone	503
Ti. Claudio Cesare Britannico	505
P. Clodio Trasea Peto	507
Curzio Montano	510
Q. Remmio Palemone	511
I POETI MINORI DI ETÀ FLAVIA	513
Sulpicia	528
<i>Testimonianze</i>	528
<i>Frammenti</i>	536
Elegiae	536
Turno	539
<i>Testimonianze</i>	539

<i>Frammenti</i>	543
<i>Saturae</i>	543
L. Virginio Rufo	549
<i>Testimonianze</i>	549
<i>Frammenti</i>	556
Apollodoro	560
L. Arrunzio Stella	561
Basso	570
Bruziano	572
Calpurnio Pisone	573
Calvino	575
Canio Rufo	576
Caro	580
Castrico	582
Cerrinio	585
Cluvieno	586
Collino	588
Cordo	589
Cosconio	591
Curiazio Materno	593
Deciano	599
Elvidio Prisco (figlio)	602
Faustino	604
Fausto	607
Flacco	608
Gauro	611
Giulio Ceriale	614
Giulio Rufo	616
Liciniano	617
Ligurino	619

INDICE

Manilio Vopisco.....	621
Mussezio	623
Novio Vindice	624
Oppiano	627
Paccio.....	629
P. Papinio Stazio (padre).....	630
Partenio	634
Pollio Felice.....	638
Pontiliano.....	641
Rubreno Lappa	642
Rufo	643
Sabello	645
Saleio Basso	647
Scevo Memore.....	650
Septiciano.....	653
Serrano	654
Settimio Severo	656
Silio Proculo	658
Sostrato.....	660
Sertinio Avito.....	662
Q. Sulpicio Massimo	663
Teodoro.....	664
Tucca.....	665
Umbro	667
Unico	668
Varrone	669
T. Vestricio Spurinna.....	670
Voconio Vittore.....	673
CONCLUSIONI.....	675
BIBLIOGRAFIA	679

INTRODUZIONE

«La biblioteca che probabilmente ogni bibliofilo e, in genere, ogni persona colta ha sognato almeno una volta nella vita di visitare, è la biblioteca virtuale dei libri perduti, quella biblioteca, cioè, fatta con i testi che sono andati distrutti a causa dell'incuria o della stoltezza umana, e di cui ci è rimasto soltanto un titolo, qualche frammento o niente del tutto».

Queste parole, tratte dal saggio provocatorio *Malomondo. In lode della stupidità*, dello psicologo e scrittore contemporaneo Giovanni Soriano, esprimono perfettamente, pur riferendosi ad ambiti culturali molto diversi, quello che è lo scopo del presente progetto: raccogliere e ricomporre i frammenti di poesia latina epica e lirica risalenti al periodo che va dall'instaurazione del principato augusteo sino alla fine dell'età flavia, nel tentativo di ricostruire il contesto in cui hanno vissuto e scritto gli autori, per lo più dimenticati dal tempo, e di restituire quanto possibile della loro opera e fisionomia letteraria.

Accanto agli scrittori più noti, infatti, si sono mossi, hanno respirato lo stesso clima culturale e condiviso esperienze personali e artistiche, poeti le cui opere non ci sono pervenute integre, dei quali possediamo solo qualche frammento o testimonianza sporadica oppure, in alcuni casi, soltanto un nome. Sono coloro che per consuetudine chiamiamo "minori", anche se i più grandi poeti si rivolgevano loro come in un dialogo tra pari, testimoniando l'appartenenza al medesimo *milieu* sociale, l'adesione agli stessi canoni artistici, la comunanza degli ideali politici o, comunque, una vicinanza che non può che suscitare la nostra curiosità e indubbiamente il rimpianto di possedere soltanto resti letterari frammentari o addirittura dissolti nel tempo.

Per completare il già ricchissimo e variegato quadro della letteratura latina, comprendendo a fondo la storia della poesia antica, lo sviluppo dei diversi generi letterari, il contesto socio-culturale che ha favorito il fiorire di una delle epoche più ricche della letteratura occidentale, non è sufficiente concentrarsi sui nomi dei grandi autori, come Virgilio, Orazio, Ovidio, Seneca, Marziale e Giovenale, ma è necessario dar voce ai moltissimi intellettuali, scrittori e poeti con i quali il tempo è stato forse meno clemente.

La più completa e recente raccolta di frammenti poetici latini è quella pubblicata, nel 1995 (poi rivista nel 2011 con l'aggiunta di sessanta frammenti), da Blänsdorf come aggiornamento alle precedenti edizioni teubneriane dei *Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum* di Morel (1927) e Büchner (1982). L'opera, edizione di riferimento per qualunque studio sulla poesia in frammenti, non include i testi che sono già compresi nella raccolta degli *Scaenicae Romanorum poesis fragmenta* di Ribbeck (1827-1898)¹, nell'*Anthologia Latina* di Riese (1869-1906) e nei *Carmina Latina Epigraphica* di Bücheler-Lommatzsch (1895-1897). La raccolta presenta una bibliografia accurata, recentemente aggiornata con le utili indicazioni relative agli ultimi vent'anni di studi nel saggio di Pieri, che apre la raccolta di contributi sulla poesia in frammenti *Si verba tenerem* (2016). A Blänsdorf si deve l'introduzione dei *testimonia*, che precedono i testi dei frammenti, presentati con apparato critico. Manca, tuttavia, un commento ai frammenti, per il quale si rimanda a contributi specifici.

¹ Ora in aggiornamento nel progetto Göttingense che ha pubblicato nel 2012 i primi due volumi: SCHAUER-SIEG-HOLLMAN-EHLERS 2012 e MANUWALD-EHLERS 2012.

Courtney, nel 1993 (2003²), in *Fragmentary Latin Poets*, ha proposto il primo commento complessivo dei frammenti epici e lirici di poesia latina, con testo rivisto criticamente. Si tratta di una raccolta straordinariamente ricca, che include anche numerosi frammenti inediti, tra cui alcuni *versus populares* e frammenti adespoti. L'opera, tuttavia, per esplicita volontà dell'autore, che la definisce "not for beginners", è spesso eccessivamente sintetica e passa in rassegna le questioni storiche e filologiche rivolgendosi a un pubblico strettamente specialistico.

Un altro importante riferimento è costituito dalla pubblicazione di Hollis del 2007, *Fragments of Roman Poetry c.60 BC-AD 20*, che contiene un'edizione e un'analisi linguistica e letteraria approfondita dei frammenti con traduzione inglese, limitata però al periodo compreso tra il 60 a.C. e il 20 d.C. e con alcune omissioni importanti. Hollis per primo include nella raccolta gli autori di cui non possediamo alcun frammento, ma che ci sono noti solo attraverso le testimonianze antiche, che raccoglie in una stringata appendice alla fine del volume. Dei frammenti adespoti l'autore offre una breve selezione.

Per quanto riguarda i lavori di carattere storico-letterario, rimane fondamentale, tra i modelli cui questo progetto si ispira, la *Littérature latine inconnue*, del 1956, in cui Bardon raccoglie e commenta i frammenti poetici dall'età arcaica fino alla tarda età imperiale, ricostruendo il contesto storico ed esprimendo opinioni originali dal punto di vista filologico e critico. Si nota, tuttavia, uno scarso interesse da parte dell'autore nei confronti della poesia d'occasione, nonché una certa imprecisione nel trattare il periodo successivo all'età augustea. Ai versi composti dagli imperatori, lo stesso Bardon dedica un'opera specifica, dal titolo *Les empereurs et les lettres latines d'Auguste à Hadrien* (1940). La sua ricostruzione, che indaga un arco di tempo così esteso, merita di essere approfondita e, naturalmente, aggiornata, con maggiore attenzione ai singoli autori e periodi.

Di poesia minore si occupa, più recentemente, Duret in due contributi dal titolo *Dans l'ombre des plus grands* (1983 e 1986), relativi rispettivamente all'età augustea e a quella argentea. La raccolta, tuttavia, per quanto ricca e stimolante, si presenta come un'antologia di autori che spesso manca di unità e sistematicità.

Il progetto fa riferimento, inoltre, a lavori che potremmo definire di storia culturale, caratterizzati non solo da riflessioni di natura filologica e letteraria, ma anche da un concomitante approfondimento del contesto storico e intellettuale in senso lato, quali *Intellectual Life in the Roman Late Republic* di Rawson (1985), incentrata sulla Roma della tarda età repubblicana, oppure, per l'età augustea, *The Roman Cultural Revolution* di Habinek-Schiesaro (1997).

Quanto ci si propone, pertanto, è di integrare la bibliografia esistente e di offrire una silloge completa della poesia minore da Augusto a Domiziano, che unisca a un'accurata analisi dei testi frammentari una più ampia indagine del contesto storico e letterario.

La scelta del periodo in esame è volta a isolare un momento cruciale nella storia della letteratura latina, in cui sono ravvisabili diversi elementi di innovazione e di unitarietà: è in particolare nella tarda età augustea che iniziano a delinarsi alcune delle caratteristiche tipiche della letteratura di età imperiale e che si pongono le basi per lo sviluppo di contenuti e generi letterari che avranno una grande fortuna per tutto il I sec. d.C. Si è deciso, pertanto, di escludere i frammenti dei *poetae novi* da un lato, raccolti nei lavori specifici di Alfonsi (1945) e Traglia (1962), e dei *novelli*

dall'altro, inclusi invece nella raccolta di Mattiacci (1982), che presentano caratteristiche specifiche e, per molti aspetti, autonome.

Il periodo storico indagato sarà ripartito in tre macro-sezioni: l'età augustea, l'età giulio-claudia e l'età flavia. Considerando l'estrema complessità dell'età augustea, si è deciso di proporre un'ulteriore suddivisione tra autori della prima e della seconda generazione. Il primo gruppo include i poeti nati intorno al 70 a.C., coetanei di Virgilio e attivi negli anni delle guerre civili; fanno parte del secondo gruppo, invece, gli autori nati, come Ovidio, intorno al 40 a.C., che scrissero nell'ultima fase del principato augusteo o a cavallo dell'età tiberiana. Anche per quanto riguarda l'età giulio-claudia, saranno distinti i poeti attivi sotto il principato di Tiberio e Caligola da coloro che raggiunsero la notorietà durante il regno di Claudio e, soprattutto, di Nerone. Nelle introduzioni a ciascuna sezione saranno illustrati i caratteri peculiari del panorama storico-letterario di ogni periodo individuato: si osserveranno, ad esempio, le differenze nello stile, nei contenuti, nella scelta dei generi letterari, nei rapporti con il potere, nelle modalità di divulgazione delle opere e in altri aspetti che segnano le diverse fasi della prima età imperiale.

Sarà riservata un'attenzione particolare alla discussione delle testimonianze antiche e saranno considerate non solo le fonti letterarie, ma anche quelle storiche ed epigrafiche, al fine di ricostruire la vicenda biografica, i rapporti personali e la perduta opera di ciascun autore. Il contesto delle citazioni sarà riportato in forma più estesa rispetto alle precedenti raccolte, con lo scopo di approfondire il ruolo esercitato dai minori all'interno della produzione letteraria coeva, determinandone debiti ed eventualmente influssi nei confronti della poesia maggiore. In alcuni casi, sarà proprio il contesto a consentirci di avanzare delle ipotesi sul contenuto o sulla struttura dell'opera frammentaria, nonché sulla sua fortuna e ricezione presso i contemporanei o nelle epoche successive. Per quanto riguarda i personaggi la cui attività politica è ben nota e testimoniata da numerose fonti, come Augusto, Mecenate, Messalla o Asinio Pollione, saranno considerate solo le testimonianze relative alla produzione letteraria, mentre saranno valutate tutte le testimonianze disponibili per quegli autori dai contorni più sfumati, di cui si tenterà di tratteggiare un profilo quanto più possibile completo, da un punto di vista storico, personale e artistico.

Dopo i *testimonia*, saranno esaminati i frammenti, presentati secondo l'edizione Blänsdorf, con alcune eccezioni che saranno di volta in volta segnalate in nota. Il testo sarà corredato della traduzione italiana e di una notazione metrica. Seguirà un commento dal punto di vista prosodico, contenutistico, linguistico, filologico, storico e letterario.

Saranno valorizzati anche quegli autori minori che potremmo definire "minimi", della cui produzione letteraria non ci sia pervenuto alcun frammento, ma soltanto esigui riferimenti e testimonianze, spesso fugaci e controverse.

La conoscenza sistematica di questi autori, che non trovano spazio nelle principali raccolte, può essere importante perché consente di infittire l'intreccio di rapporti personali e artistici fra gli autori dall'età augustea alla prima età imperiale, popolando di numerosissime altre opere la storia della letteratura antica. Nella tradizione dell'epigramma latino, ad esempio, è necessario tenere presente che non c'è il vuoto fra l'opera pionieristica di Catullo e la produzione di Marziale, ma sono molti altri gli autori che contribuiscono a definire la struttura e le caratteristiche di questo fortunato genere letterario, come Domizio Marso e Albinovano Pedone, in età augustea, ma anche, più tardi,

i meno noti Asinio Gallo e Gneo Cornelio Lentulo Getulico, accanto agli epigrammisti greci come, in età neroniana, Lucillio. O ancora, per quanto riguarda il teatro, siamo soliti pensare che si trattasse di un genere poco frequentato in età augustea, ma in realtà possiamo ricostruire, seppure a grandi linee, accanto al *Thyestes* di Vario Rufo, una ricca produzione drammatica, che includeva l'incompiuto *Aiace* dello stesso Augusto, le tragedie di Asinio Pollione, salutate con entusiasmo da Virgilio e Orazio, il perduto *Brutus* di Cassio Parmense, che apre forse la strada al teatro politico di Seneca, ma anche i drammi "strappalacrime" di Pupio, la tragedia di Turrano, la commedia *trabeata* di Melisso, liberto di Mecenate, e così via.

Gli autori saranno presentati in ordine alfabetico per gentilizio e, nei casi in cui non ci fosse pervenuto, si farà riferimento al cognome o all'unico dato onomastico superstite. Si è preferito l'ordine alfabetico a quello cronologico a causa dell'impossibilità, in gran parte dei casi, di stabilire dei confini temporali certi per collocare l'attività letteraria o l'esperienza biografica dei poeti. Si ritiene, inoltre, che questo criterio consenta una più agevole consultazione della silloge. I "minimi" saranno trattati dopo gli autori in frammenti e, per quanto riguarda l'età augustea, alla luce della grande mole di testimonianze, occuperanno una sezione a sé stante.

Nell'intenzione di dare particolare rilievo alle figure degli autori, si è scelto di accantonare i frammenti adespoti, fatta eccezione per quelli la cui paternità sia stata consolidata dalla storia degli studi.

Non fa parte della raccolta pertanto il *Carmen de bello Actiaco*, la cui attribuzione agli augustei Rabirio o Cornelio Severo è ancora discussa, e che ha per altro ormai ricevuto il debito spazio in edizioni e commenti appositi (le principali edizioni sono a cura di Ciampitti 1809 e Garuti 1958; tra i contributi più rilevanti, ricordiamo Frassinetti 1960; Zecchini 1987; Immarco Bonavolontà 1984, pp. 583-590; Courtney 1993 (= 2003²), pp. 334-340; Scappaticcio 2010, pp. 99-136).

Per la medesima ragione si è deciso di escludere i frammenti dei poeti maggiori, come Virgilio, Ovidio, Tibullo, Seneca e altri, per i quali si rimanda ai lavori complessivi sui singoli autori e alle indicazioni bibliografiche offerte da Blänsdorf.

Coerentemente con la tradizione degli studi sulla poesia frammentaria, consolidata dai lavori fondamentali di Blänsdorf e Courtney, risultano esclusi da questa indagine, inoltre, i frammenti drammatici. Per arricchire il quadro della poesia minore del periodo in esame, tuttavia, si è scelto di inserire nella trattazione le figure degli autori comici e tragici, di cui saranno esaminati gli aspetti biografici, i rapporti con i maggiori e il ruolo nella storia del teatro antico, senza però soffermarsi sull'analisi dei testi.

Ponendo l'attenzione sulle figure degli autori, sullo sviluppo dei generi letterari, sui rapporti con il potere, suggerendo, ove possibile, nuovi spunti di riflessione e di ricerca, ci proponiamo quindi di arricchire la nostra conoscenza della produzione poetica minore dall'età augustea al regno dei Flavi, perché si possano via via ricomporre i frammenti della vita e dell'opera di questi autori, che hanno avuto l'onore (o la sfortuna) di vivere "all'ombra dei più grandi".

*«La letteratura è il frammento dei frammenti.
Solo una parte minima di quello che accadde fu scritta e fu detta,
e solo una parte minima di quello che fu scritto è rimasta.»*

J. W. Goethe, Massime e riflessioni

I POETI IN FRAMMENTI DELLA PRIMA GENERAZIONE AUGUSTEA

Non sappiamo in che cosa consistesse la politica culturale di Giulio Cesare, né se avesse avuto il tempo di idearne una. Possiamo immaginare, tuttavia, che Augusto abbia fatto tesoro dell'esperienza del padre adottivo, identificando in lui un modello da seguire ma, nello stesso tempo, prendendo accuratamente le distanze da quegli errori che ne avevano determinato la rovina¹.

Come in ambito politico si rivelò piuttosto cauto, evitando di smantellare le antiche istituzioni repubblicane e, anzi, proponendosi come un acceso sostenitore del *mos maiorum*, così, anche in campo culturale, Augusto si mantenne nel solco della tradizione, cercando di restaurare quei generi (tragedia ed *epos* in particolare) che la cultura alessandrina aveva messo in secondo piano e che, meglio di altri, potevano prestarsi a celebrare la storia di Roma e il suo nuovo ordine.

Anche se sarebbe ingenuo negare che l'intento del *princeps* fosse quello di servirsi della cultura per incrementare il consenso intorno a sé, potremmo affermare che lo abbia fatto «con un tocco lieve»². È significativo, infatti, che non sia stato Augusto in persona a proporsi come protettore degli artisti, ma che questo ruolo sia stato esercitato da Mecenate. Uomo ricco e potente, sempre al fianco di Ottaviano negli anni delle guerre civili, abbandonò ben presto la politica attiva, continuando a supportare il *princeps* con i suoi consigli ma rifiutando di rivestire cariche pubbliche durante il principato. Probabilmente fu proprio il ruolo, per così dire, marginale di Mecenate a impedire che la poesia di età augustea divenisse mera poesia di corte³. Dopo il 23 a.C., i rapporti tra Augusto e Mecenate si allentarono, sul piano politico se non su quello personale, giungendo probabilmente a una rottura: da allora, Augusto curò direttamente i rapporti con i letterati, senza riuscire però a conservare, come vedremo, il delicato equilibrio sapientemente costruito dal suo collaboratore.

Mecenate esercitò, con grande finezza e cautela, un fondamentale ruolo di mediazione fra Augusto e i più grandi letterati del tempo: Virgilio, Orazio, Propertio, Vario Rufo, Domizio Marso, ma anche i meno noti Fundanio, Melisso, Plozio Tucca e i fratelli Visci si riunirono intorno a lui, divenendo suoi protetti e amici, tanto che il nome di Mecenate andò a indicare il protettore delle arti e degli artisti per antonomasia.

Mecenate non fu il solo, tuttavia, a sostenere e promuovere la cultura, ma un ruolo molto simile fu esercitato da altri due illustri personaggi del tempo: Asinio Pollione e Messalla Corvino. Quest'ultimo raccolse intorno a sé una sorta di *coterie* aristocratica, sul modello di quella di età repubblicana di Lutazio Catulo, di cui fecero parte Ovidio, Tibullo, Sulpicia, Ligdamo e forse Valgio Rufo e Sestilio Ena. Rispetto al circolo mecenaziano, che non produsse veri e propri panegirici in onore di Augusto (con la possibile eccezione, molto dubbia, del *Panegyricus Augusti* di Vario), quello

¹ Sul programma culturale e sulla letteratura augustea in generale si vedano gli studi di WOODMAN-WEST 1984; GRAVERINI 2006, pp. 49-71; FANTHAM 2013, pp. 80 sgg.; LA PENNA 2013, pp. 14 sgg., ai quali rimando per ulteriore bibliografia. Sulla letteratura minore in particolare, sono utili le panoramiche offerte da BARDON 1956; BRAMBLE 1982, pp. 467-494 e DURET 1983, pp. 1447-1560.

² LA PENNA 2013, p. 20.

³ GRAVERINI 2006, p. 63.

di Messalla si configurava come un gruppo più autoreferenziale, volto alla celebrazione dei propri membri in generale e del *patronus* in particolare⁴.

Non sappiamo molto, invece, di Asinio Pollione e del suo *entourage*, se non che fu il primo *patronus* di Virgilio negli anni drammatici della confisca dei territori mantovani e che fu vicino, probabilmente, anche a Cornelio Gallo, che introdusse all'amicizia di uno degli uomini più potenti di Roma, Cicerone. Pollione fu celebre, in particolare, per avere istituito la prima biblioteca pubblica a Roma, per aver inaugurato la pratica delle *recitationes*, che godrà di grande fortuna in età imperiale, ma anche come oratore, poeta e critico piuttosto tagliente.

Il fatto che esistessero contemporaneamente questi circoli di eccellenza ci fa comprendere che la cultura non era completamente assoggettata al volere del *princeps*, ma che esistevano delle alternative. Di certo la presenza di diversi poli di attrazione contribuì ad arricchire il vasto scenario culturale e artistico del tempo.

Non dobbiamo pensare, tuttavia, che Messalla e Pollione incarnassero una sorta di opposizione al potere⁵. Pur condividendo un passato da antoniani, entrambi si erano poi allineati, ritirandosi dalla vita politica attiva al momento opportuno. Fu proprio Messalla, anzi, a proporre il conferimento del titolo di *Pater patriae* per Augusto⁶ e, se è vero che all'interno del *Corpus Tibullianum* le lodi all'imperatore sono praticamente assenti, è vero anche che non è possibile rintracciarvi alcuna nota polemica o critica nei confronti dell'autorità⁷. Il modello letterario favorito da Messalla seguiva i canoni della tradizione neoterica, mantenendo un distacco dalla sfera del *negotium*, senza però costituire nemmeno lontanamente un pericolo per il regime. Analoga l'attitudine di Asinio Pollione, seppure venata forse da una maggiore inquietudine⁸.

Il rapporto dei letterati con il potere non deve essere semplificato nel senso di una piena e del tutto spontanea adesione alla politica augustea, ma non è opportuno neppure postulare un rigido e assolutistico controllo della cultura. L'amicizia con gli illustri protettori consentiva ai poeti di essere letti, conosciuti e apprezzati all'interno dell'*élite* culturale romana. Ricevevano, inoltre, dei doni di varia natura, somme di denaro e anche proprietà e terreni, ma non dobbiamo pensare che fossero cortigiani stipendiati o pennivendoli. Il semplice fatto che avessero ricevuto una formazione di alto livello dimostra come essi fossero, per lo più, economicamente benestanti e, pertanto, in grado di mantenere una certa autonomia e di difendere la propria genuina ispirazione.

Non sono rare, infatti, le *recusationes*⁹: spesso i poeti, di fronte alle insistenti richieste del *patronus* di trattare un argomento piuttosto che un altro, preservavano la propria autonomia di pensiero e integrità intellettuale.

Virgilio, nel proemio al terzo libro delle *Georgiche*, fa riferimento agli *haud mollia iussa* di Mecenate (v. 41), dei quali sono state date delle interpretazioni opposte: alcuni hanno visto in questo breve accenno un'allusione alla stretta dipendenza dei letterati dal potere augusteo, che li impiegava

⁴ DAVIES 1973, p. 27.

⁵ *Ivi*, pp. 25-35.

⁶ Suet. *Aug.* 58.

⁷ DALZELL 1955, pp. 151-162.

⁸ LA PENNA 2013, p. 20.

⁹ Ad es. Hor. *carm.* 1, 6 e 2, 12; Prop. 2, 1 e 3, 9.

come strumento di propaganda¹⁰. Altri, però, hanno dato una lettura antitetica, interpretando gli ordini semplicemente come degli “inviti”. Del resto, non era raro, nel mondo romano, che due amici richiedessero favori letterari l’uno all’altro, non necessariamente per ragioni di convenienza ma per mostrare affetto e apprezzamento al loro sodale¹¹. Vi sono, infine, coloro che difendono la totale indipendenza degli artisti, sostenendo un’adesione volontaria ai valori augustei: le frequenti celebrazioni della *pax*, della vita rurale e del ritorno al *mos maiorum* sarebbero una sincera espressione del loro modo di sentire¹².

L’unico epigramma superstite della produzione letteraria dello stesso Augusto evidenzia come questi dovesse avere ben chiara la funzione propagandistica della cultura già molto tempo prima di salire al potere: si tratta di un carne aggressivo e polemico nei confronti di Fulvia, moglie di Marco Antonio, composto negli anni burrascosi della guerra di Perugia. Nonostante questo, sembra verosimile ipotizzare che i poeti mantenessero la possibilità di scegliere se accogliere o meno i suoi “inviti”, se dare spazio all’interno della propria opera ai valori augustei, decidendo anche di farlo nella forma letteraria a loro più congeniale.

Lo studio della letteratura minore e frammentaria ci restituisce il quadro di un ambiente culturale variegato e osmotico, popolato da numerosi poeti che, in questa straordinaria stagione letteraria, intrecciarono una trama di relazioni molto complessa, che andava al di là degli ideali politici e dell’appartenenza all’uno piuttosto che all’altro circolo letterario. Gli autori si cimentavano spesso in molti generi diversi, intrattenevano tra loro un dialogo vivace, fatto di adulazioni, attacchi velenosi, apprezzamenti e critiche bonarie, in una sottile “arte allusiva”¹³ che spesso, purtroppo, possiamo apprezzare soltanto in minima parte.

Grazie alla testimonianza del solo Macrobio, ad esempio, ci sono pervenuti alcuni versi del *De morte* di Vario Rufo, dai quali è possibile intuire la fondamentale importanza che quest’opera, per noi praticamente sconosciuta, dovette rivestire per Virgilio: nelle *Bucoliche*, nelle *Georgiche* e persino nell’*Eneide* sono riecheggianti, infatti, interi versi di Vario, esplicitamente chiamato in causa in un dialogo intertestuale a distanza. Un simile *lusus* letterario si sarebbe potuto rintracciare forse anche nella decima ecloga, in cui è verosimile che Virgilio citasse alcuni versi o interi passi dell’opera dell’amico Cornelio Gallo, di cui tuttavia sappiamo troppo poco per poter confermare quelle che rimangono soltanto delle ipotesi. È molto interessante anche il caso di Codro, probabilmente lo pseudonimo dietro cui si celava un poeta contemporaneo, ricordato sia da Virgilio che da Valgio Rufo, in un frammento elegiaco di difficile interpretazione, che non ci permette di determinarne con certezza l’identità.

¹⁰ In particolare BEULÉ 1875.

¹¹ HORSFALL 1981 e WHITE 2005, p. 331.

¹² AVALLONE 1962, p. 100. Sulle diverse interpretazioni del passo virgiliano, si veda MARANGONI 2002/2003, pp. 77-90, che interpreta gli *haud mollia iussa* come *topos* proemiale, più che con un preciso significato politico. Per un’analisi approfondita della celebre *iunctura* rimando poi a PIERI 2011, pp. 139 sgg., che intende *iussa* in riferimento alla committenza poetica, più che a veri e propri ordini imposti dall’alto, e *mollia* come termine tecnico spesso impiegato per designare generi poetici leggeri, non impegnati (cfr. ad es. Hor. *sat.* 1, 10, 44, in cui si contrappone il *molle atque facetum epos* del Virgilio delle *Bucoliche* a quello *forte* di Vario). La traduzione più efficace sarebbe pertanto “richieste non semplici, non prive di impegno” (p. 145).

¹³ PASQUALI 1968, pp. 275-282 dedica proprio a Virgilio e Vario alcune delle sue celebri pagine sull’arte allusiva.

Fiorirono, in questi anni, i generi maggiori, come l'epica, la poesia didascalica e la tragedia, ma anche quelli minori, come l'elegia e l'epigramma, che rivelano in alcuni casi un analogo impegno e una convinta adesione alla propaganda culturale e politica augustea.

Domizio Marso che, secondo la testimonianza di Marziale, faceva parte dell'*entourage* di Mecenate, fu grande amico di Augusto probabilmente dalla giovinezza, tanto che si ipotizza che avessero frequentato insieme le lezioni del maestro Apollodoro di Pergamo. Marso compose, forse su richiesta dello stesso imperatore, un epitaffio per la morte della madre Azia (frr. 8 e 9), ed è possibile che l'epigramma indirizzato contro il poetastro Bavio (fr. 1), contenuto nella raccolta epigrammatica dal titolo *Cicuta*, si inserisse all'interno di un più ampio conflitto politico con la fazione di Marco Antonio, negli anni delle guerre civili. Nel celebre componimento in morte di Tibullo, tramandato dalla gran parte dei manoscritti del *corpus Tibullianum*, pianse allo stesso modo la morte del giovane poeta elegiaco e di Virgilio, defunti a breve distanza l'uno dall'altro, privando Roma di due autori parimenti grandi, seppure nella diversità dei generi letterari. Marso fu anche autore di carmi elegiaci dedicati alla *fusca Melaenis*, di un'opera di contenuto indefinito dal titolo *Fabellae* e di un'*Amazonis*, un poema epico oppure una raccolta elegiaca. Scrisse anche un trattato teorico *De urbanitate*, che potrebbe essere stato, insieme alla sua stessa produzione epigrammatica, una fonte importante per l'elaborazione dell'epigramma marzialiano.

Valgio Rufo fu vicino al circolo di Messalla, ma sembra che sia stato anch'egli, come Augusto e Marso, allievo di Apollodoro di Pergamo, tanto che curò la traduzione latina dei suoi scritti. Oltre a un trattato sulle erbe medicinali e a un'opera grammaticale, fu autore di elegie erotiche, dedicate all'amore per il giovinetto Miste. Secondo la testimonianza (piuttosto discussa) del *Panegyricus Messallae*, scrisse anche un poema epico, di cui tuttavia non possediamo alcun frammento. Fu amico di Orazio, il quale gli dedicò l'ode 2, 9, tentando di consolarlo per la perdita dell'amato e incitandolo a celebrare, con i suoi versi, le imprese del *princeps*. Il frammento più esteso che ci sia giunto della sua produzione elegiaca (fr. 2), dedicato al misterioso Codro, ci restituisce l'impressione di una poesia dal gusto catulliano e neoterico, raffinata ed erudita. Valgio fu, inoltre, uno dei pochissimi poeti di età augustea, insieme a Cornelio Gallo, a coniugare l'attività letteraria con un'importante carriera politica, che culminò con il consolato, ricoperto nell'anno 12 a.C.

Domizio Marso e Valgio Rufo si inserirono, pertanto, nella breve ma fiorente stagione dell'elegia latina, resa celebre da Tibullo, Propertio e Ovidio e inaugurata da un altro autore "minore", Cornelio Gallo. Gallo fu autore di *Amores* in quattro libri, dedicati all'amata Licoride, pseudonimo sotto il quale si nascondeva Citeride, liberta di Publio Volumnio Eutrapelo e una delle più celebri mime del suo tempo. Coetaneo e grande amico di Virgilio, Gallo militò, negli anni della guerra civile, nella fazione di Ottaviano, ottenendo per primo il prestigioso titolo di *praefectus Aegypti*. Intorno al 27 a.C., tuttavia, successe qualcosa che gli alienò irrimediabilmente le simpatie del *princeps* e, a seguito della condanna ufficiale, Gallo si tolse la vita, all'età di quarantatré anni. L'avventurosa vicenda biografica e i pochi versi superstiti, venuti alla luce da un papiro emerso dalle sabbie d'Egitto nel 1978, fanno di Cornelio Gallo uno degli autori più misteriosi e affascinanti dell'età augustea.

Scrisse poesia leggera Mecenate, figura “paradossale”¹⁴ di ministro della cultura di Augusto ma autore barocco e disimpegnato, canzonato dallo stesso *princeps* per i suoi versi eccessivamente ricercati, simili a “riccioli stillanti unguento”. Mecenate, che aveva spinto i grandi autori della sua cerchia a celebrare la figura del *princeps*, compose versi leggeri, lascivi, seppure permeati probabilmente dei valori filosofici dell’epicureismo, che univano in questi anni Mecenate, Virgilio, Vario Rufo e Plozio Tucca intorno alla scuola campana di Filodemo di Gadara e del suo allievo Sirone. Della sua produzione poetica ci rimangono alcuni frammenti in metro vario, esametri, endecasillabi, priapei e galliambi, che consentono di ipotizzare che abbia ripreso lo sperimentalismo metrico dei *poetae novi*, anticipando alcuni tratti della poesia dei *novelli*.

Vario Rufo, al contrario, fu un poeta particolarmente impegnato, che si cimentò in tutti i generi maggiori, dall’epica, alla poesia didascalica, alla tragedia, testimoniando una precoce adesione alla propaganda ottaviana, già dagli anni della guerra civile: il suo *De morte*, fonte di grande importanza per l’opera virgiliana, conteneva molto probabilmente delle critiche dirette contro Marco Antonio, riprendendo alcune delle principali accuse presenti nelle *Filippiche* ciceroniane. È possibile che la figura del triumviro fosse adombrata anche nel *Thyestes*, tragedia di grande successo all’epoca ma di cui purtroppo si conserva un solo frammento di sicura attribuzione. La perduta tragedia di Vario, oltre a testimoniare la sopravvivenza e il successo in età augustea del teatro nelle sue forme “ufficiali”, ebbe anche un fondamentale ruolo di mediazione fra la tragedia arcaica e quella di I secolo d.C. quando numerosi autori, come vedremo, trattarono le vicende mitiche di Atreo e Tieste per veicolare un messaggio politico e una precisa riflessione in chiave anti-tirannica.

Fu stimato autore tragico anche Asinio Pollione, celebrato da Virgilio e da Orazio: della sua produzione tragica non ci è giunto, tuttavia, neppure un titolo, così come dei suoi versi epigrammatici.

Tentò di dedicarsi al genere tragico anche Augusto, il cui *Aiace* rimase tuttavia incompiuto. Quando l’affermato tragediografo Vario gli chiese che cosa ne fosse stato del suo *Aiace*, Augusto rispose che si era dato la morte gettandosi, non sulla spada avuta in dono da Ettore come nel dramma sofocleo ma, molto ingloriosamente, su una spugna, alludendo ironicamente allo strumento con cui era stato cancellato dallo stesso autore, insoddisfatto del risultato. Apprendiamo dalle fonti antiche che scrisse, inoltre, un *liber* in esametri dal titolo *Sicilia*, una raccolta di epigrammi di tono leggero e dei fescennini aggressivi indirizzati proprio contro Asinio Pollione.

Tra i generi meno coltivati c’è la poesia didascalica, rappresentata in particolare dal veronese Emilio Macro, caro amico di Virgilio, che scrisse gli *Ornithogonia* e i *Theriacà*, che dovevano trattare rispettivamente degli uccelli e dei serpenti velenosi. Rimane incerto se abbia composto anche una terza opera didascalica dal possibile titolo *Alexipharmaca* o *De herbis*, relativa agli antidoti tratti dalle piante medicinali. Attingendo alla tradizione del poema didascalico greco, Macro ha contribuito a definire i caratteri di quello latino, filtrando e spesso rielaborando in forma originale il modello nicandro, per offrire materiale utile alle riletture poetiche di Virgilio e Lucano e alla trattazione scientifica in prosa di Plinio il Vecchio.

¹⁴ Secondo la famosa definizione di LA PENNA 1976, pp. 270 sgg.

I poeti augustei non condivisero soltanto gli amici ma spesso anche i nemici: è il caso, ad esempio, dei celebri Bavio e Mevio, *obtretractores Vergilii* e *pessimi poetae*, cui non solo si rivolge polemicamente lo stesso Virgilio, ma anche Domizio Marso, nella *Cicutia*, e Orazio, nel decimo epodo, replicando alle loro critiche con le accuse più velenose. Furono nemici di Virgilio anche Numitorio e Cornificio Gallo, personaggi dai tratti molto sfumati, di cui possediamo però alcuni brevi frammenti, che lasciano intendere avessero curato una sorta di riscrittura parodica delle opere virgiliane, confermando ulteriormente l'estrema vivacità del dibattito culturale di età augustea.

A questo quadro si aggiunga la figura più marginale di Tullio Laurea, liberto di Cicerone, che compose un epigramma relativo alle proprietà curative delle acque termali sgorgate presso la villa campana del grande oratore, qualche tempo dopo la sua morte. Il carme, trascritto più tardi da Plinio il Vecchio, anticipa alcuni dei temi principali della fortuna ciceroniana che, come vedremo in seguito, potrà affermarsi solo più tardi in età augustea.

Il tragediografo Pupio, infine, è ricordato soltanto da Orazio come autore di *lacrimosa poemata* e lo pseudo-Acrone, nel suo commento, ne riporta un solo frammento di dubbia paternità. Si tratta di un autoepitaffio caricaturale in senari, che il poeta drammatico avrebbe composto probabilmente perché fosse trascritto sulla sua tomba: l'autore invita ironicamente tutti quanti, eccetto i parenti e gli amici più cari, a non piangere la sua morte, poiché già in vita i suoi drammi avevano fatto versare abbastanza lacrime.

Questa prima fase del principato augusteo fu dunque particolarmente ricca e varia, dominata da rapporti quasi sempre distesi tra letterati e potere, con l'importante eccezione di Cornelio Gallo, la cui rovina non ebbe però probabilmente nulla a che fare con la sua attività poetica. Furono molti i generi letterari praticati e per molti di essi furono poste le basi che condussero ai successivi sviluppi di età imperiale.

Nelle pagine che seguono, cercheremo di scandagliare questo complesso "sottobosco artistico", facendo luce sull'intricata rete delle relazioni che collegavano gli autori più celebri ai minori, nel tentativo di restituire un quadro unitario, ma anche vivace e sfaccettato, della Roma colta di età augustea.

AUGUSTO

Il programma culturale augusteo ebbe inizio molto tempo prima che Ottaviano divenisse *Augustus* e fu in particolare negli anni che precedettero lo scontro definitivo con Antonio ad Azio che venne portata avanti, su entrambi i fronti, una violenta e spietata azione di propaganda. Sin dalle Idi di marzo, era evidente che non sarebbe stato facile trovare un accordo e, nonostante i numerosi tentativi formali di conciliazione, in ogni momento il rapporto fra i due triumviri rimase teso e prossimo alla rottura. Nel contesto burrascoso del conflitto civile, Ottaviano si impegnò in prima persona nell'opera propagandistica, senza trascurare neppure le affilate armi della poesia.

Non sappiamo molto di Augusto poeta¹. Del resto, gli artisti che ne celebrarono le gesta furono talmente grandi da oscurare l'imperatore stesso. D'altro canto, possiamo immaginare che la sua attività poetica sia stata soltanto marginale, un'occupazione destinata al tempo libero, in una vita densa di impegni politici e militari. Apprendiamo dalle fonti antiche che scrisse un *liber* in esametri dal titolo *Sicilia*², una raccolta di epigrammi di tono leggero³, una tragedia dal titolo *Aiace*⁴, che lasciò incompiuta, e dei fescennini aggressivi indirizzati contro Asinio Pollione⁵.

Della sua opera ci è pervenuto un solo epigramma, tradito da Marziale per giustificare la *lasciva verborum veritas* dei suoi componimenti. Si tratta di un «*aition* satirico e misogino della guerra di Perugia»⁶, la cui responsabilità è imputata alla gelosia di Fulvia, moglie di Marco Antonio, esasperata dai continui tradimenti del marito lontano.

Come vedremo, lo scopo di Augusto non è semplicemente quello di screditare Fulvia, presentandola come una donna di facili costumi e proponendone un ritratto non esente da volgarità, bensì quello di indebolire la sua posizione politica e, indirettamente, quella del marito, rafforzando al contempo la propria.

La propaganda augustea, dunque, in una Roma intenta ad attraversare uno dei momenti più difficili della sua storia, parte da Augusto stesso, che non risparmia calunnie e attacchi personali nei confronti dei suoi avversari politici, mostrandoci un'immagine di sé molto distante da quella del severo moralizzatore e difensore del *mos maiorum*.

¹ Sulla produzione poetica di Augusto si vedano: MALCOVATI 1919, pp. 47-65; BARDON 1968², pp. 14-22; GAGÉ, 1982, pp. 611-623; COURTNEY 1993, pp. 282 sgg.; BALDWIN 2002, pp. 40-47; DE BIASI e FERRERO 2003, pp. 28 sgg.; HOLLIS 2007, pp. 282 sgg.; MATTIACCI 2014, pp. 65-98 e Id. 2016, pp. 111-132.

² Vd. test. 1.

³ Vd. test. 1 e 4.

⁴ Vd. test. 1, 5, 8 e 9.

⁵ Vd. test. 6.

⁶ MATTIACCI 2014, p. 80.

Testimonianze

1

Suet. *Aug.* 85, 2:

[**Augustus**] poetica summatim attigit. Unus liber extat scriptus ab eo hexametris versibus, cuius et argumentum et titulus est Sicilia; extat alter aequae modicus epigrammatum, quae fere tempore balinei meditabatur. Nam tragoediam magno impetu exorsus non succedenti stilo abolevit quaerentibusque amicis, quidnam Ajax ageret, respondit Aiace suum in spongeam incubuisse.

2

Suet. *Claud.* 1, 5:

Verum aut veri simile putem, cum **Augustus** tanto opere et vivum (*sc. Drusum*) dilexerit, ut coheredem semper filiis instituerit, sicut quondam in senatu professus est, et defunctum ita pro contione laudaverit, ut deos precatus sit, similes ei Caesares suos facerent sibi tam honestum quandoque exitum darent quam illi dedissent. Nec contentus elogium tumulo eius versibus a se compositis insculpsisse, etiam vitae memoriam prosa oratione composuit.

3

Plin. *N. H.* 35, 91:

Venerem exeuntem e mari divus **Augustus** dicavit in delubro patris Caesaris, quae anadyomene. Vocatur, versibus Graecis tali opere, dum laudatur, victo (victa *edd. vett.*: invicto *Schneidewin*: vitio *Fröhner*: <aevis victa> *Mayhoff*) sed inlustrato (illustrata *edd. vett.*: versibus Graecis dum laudatur, tali opere <aevis> victo, sed inlustrato *coni. Mayhoff*). Cuius inferiorem partem corruptam qui reficeret non potuit reperiri, verum ipsa iniuria cessit in gloriam artificis. (ed. Warmington 1952)

4

Plin. *epist.* 5, 3, 2 sgg.:

Facio nonnumquam versiculos severos parum (...) Ab illis autem quibus notum est, quos quantosque auctores sequar, facile impetrari posse confido, ut errare me sed cum illis sinant, quorum non seria modo verum etiam lusus exprimere laudabile est. An ego verear (neminem viventium, ne quam in speciem adulationis incidam, nominabo), sed ego verear ne me non satis deceat, quod decuit M. Tullium, C. Calvum, Asinium Pollionem, M. Messalam, Q. Hortensium, M. Brutum, L. Sullam, Q. Catulum, Q. Scaevolam, Servium Sulpicium, Varronem, Torquatam, immo Torquatos, C. Memmiam, Lentulum Gaetulicum, Annaeum Senecam et proxime Verginium Rufum et, si non sufficiunt exempla privata, divum Iulium, divum **Augustum**, divum Nervam, Tiberium Caesarem?

5

Macr. sat. 2, 4, 1-2:

Augustus ... Caesar adfectavit iocos salvo tamen maiestatis pudorisque suspectu nec ut caderet in scurram. Aiace tragoediam scripserat eandemque, quod sibi displicuisset, deleverat. Postea L. Varius tragoediarum scriptor interrogabat eum, quid ageret Ajax suus, et ille "in spongiam", inquit, "incubuit".

6

Id. sat. 2, 4, 21:

Temporibus triumviralibus Pollio, cum Fescenninos in eum **Augustus** scripsisset, ait: "at ego taceo. Non est enim facile in eum scribere, qui potest proscribere".

7

Id. sat. 2, 4, 31:

Solebat descendenti a Palatio Caesari honorificum aliquod epigramma porrigere Graeculus. Id cum frustra saepe fecisset rursusque eum idem facturum vidisset **Augustus**, breve sua manu in charta exaravit Graecum epigramma, pergenti deinde ad se obviam misit. Ille legendo laudare, mirari tam voce quam vultu, cumque accessisset ad sellam, demissa in fundam pauperem manu paucos denarios protulit quos principi daret, adiectus hic sermo, νῆ τὴν σὴν τύχην, Σεβαστέ, εἰ πλέον εἶχον, πλέον <ἄν> ἐδίδουν. Secuto omnium risu dispensatorem Caesar vocavit et sestertia centum milia numerare Graeculo iussit.

8

Lyd. mens. 4, 112:

ὅτι **Αὔγουστος** τὸν τοῦ Σοφοκλέους Αἴαντα εἰς τὴν πάτριον φωνὴν μετήνεγκεν· εἶτα ἀκμαζούσης αὐτῷ μετὰ τὴν πρακτικὴν καὶ τῆς ἐκ λόγων ἀρετῆς, ὡς ἀναξίαν ἐκ παραβολῆς πρὸς Σοφοκλέα τὴν ἑαυτοῦ διεγίνωσκε τραγωδίαν, ταύτην ἐξήλειψεν. Εἶτα ἐρωτηθεὶς πρὸς τοῦ Κικέρωνος, παρ' ᾧ μετὰ σπουδῆς ἐπαιδεύετο· 'ποῦ τυγχάνει ὁ παρὰ σοῦ γραφόμενος Αἴας;' ἀστείως ἄμα καὶ νουνεχῶς ἀπεκρίνατο, σπόγγῳ τὸν ἑαυτοῦ Αἴαντα, καθάπερ σιδήρῳ τὸν τοῦ Σοφοκλέους, ἐπιπεσεῖν.

9

Suid. s. v. Αὔγουστος 1, p. 410 Adler:

Αὔγουστος Καῖσαρ (sc. ἔγραψε) ... καὶ τραγωδίαν Αἴαντός τε καὶ Ἀχιλλέως.

Un'importante testimonianza relativa all'attività poetica di Augusto è contenuta nella biografia di Svetonio⁷, il quale ci riferisce che il *princeps*, oltre a coltivare l'eloquenza e le arti liberali sin dalla prima giovinezza (*eloquentiam studiaque liberalia ab aetate prima et cupide et laboriosissime exercuit*), compose molte opere in prosa di vario genere e si occupò anche, seppure marginalmente, di poesia (*poetica summatim attigit*). Apprendiamo, dunque, che la sua produzione poetica fu di

⁷ Vd. test. 1.

carattere occasionale, una sorta di passatempo al quale erano dedicati i pochi momenti liberi in una vita densa di impegni politici e militari.

Svetonio menziona poi un suo *liber* in esametri dal titolo *Sicilia*, di cui non ci sono pervenuti frammenti, né ulteriori testimonianze. Gli studiosi hanno ipotizzato che si trattasse di un poemetto descrittivo-didascalico⁸, simile all'adespota *Aetna*, oppure di un'opera erudita di interesse geografico⁹ o, ancora, di uno scritto di natura storiografica¹⁰, relativo alla guerra combattuta in Sicilia contro Sesto Pompeo fra il 38 e il 36 a.C.; recentemente Baldwin¹¹ ha suggerito anche che la perduta opera di Augusto potesse essere un resoconto di viaggio ispirato ad alcune satire di Lucilio e Orazio.

Se si fosse trattato di un'opera sulla guerra contro Pompeo, si spiegherebbe come mai nessun altro poeta contemporaneo avesse sentito la necessità di dedicarvi dei versi, sino alla tarda età augustea o all'inizio dell'età tiberiana, quando Cornelio Severo compose il suo *Bellum Siculum*¹². Coloro che rifiutano questi tesi obiettano, tuttavia, che Svetonio, nel capitolo sedicesimo della vita di Augusto, dedicato al conflitto in Sicilia, non fa alcuna menzione della presunta opera del *princeps*; quest'ultimo, inoltre, si sarebbe verosimilmente occupato dello stesso argomento già nella sua *Autobiografia*, in cui venivano narrati gli avvenimenti fino alla guerra cantabrica¹³.

Il fatto che fosse composta da un unico libro, inoltre, e che Svetonio vi alluda riportando soltanto il titolo *Sicilia* sembrerebbe suggerire che si trattasse di un'opera leggera, una sorta di *Iter Siculum*.

A sostegno dell'ipotesi secondo cui si sarebbe trattato, invece, di un poema scientifico, si potrebbe ricordare che effettivamente, tra i molteplici interessi coltivati da Augusto, c'era anche quello per la geografia, che condivise con l'amico Agrippa, autore del famoso *Orbis pictus*, una realizzazione cartografica monumentale esposta nella *Porticus Vipsania* e raffigurante l'ecumene nel suo complesso, con perizia tecnica e ricchezza di particolari¹⁴. L'unica fonte antica relativa all'opera di Agrippa è Plinio il Vecchio che, nella *Naturalis Historia*, afferma che fu Augusto a completare il lavoro, sulla base delle disposizioni testamentarie e dei *commentarii* dello stesso Agrippa¹⁵. Plinio gli attribuisce, inoltre, una *descriptio Italiae totius in regiones XI*¹⁶, che non è chiaro se fosse una vera e propria opera geografica, come hanno ipotizzato alcuni studiosi¹⁷, oppure più verosimilmente un atto amministrativo o un insieme di provvedimenti anteriori alla divisione regionale del 7 a.C.¹⁸.

Un'opera sulla Sicilia viene composta negli stessi anni, oltre che dall'anonimo autore dell'*Aetna*, da Valgio Rufo e, secondo quanto riferisce Seneca¹⁹, anche da Messalla Corvino, a testimoniare, insieme alle trattazioni di Lucrezio (6, 639-702), Virgilio (*Aen.* 3, 571-577) e Ovidio (*met.*

⁸ PISANI 1938, pp. 223-224.

⁹ BIRT 1898, p. 605; MALCOVATI 1919, pp. 47-51; SCHANZ & HOSIUS 1935, p. 10; BARDON 1968, p. 16.

¹⁰ WEICHERT 1846, p. 88; RIBBECK 1900, p. 9; HOLLIS 2007, p. 283.

¹¹ BALDWIN 2002, p. 41.

¹² HOLLIS 2007, p. 283.

¹³ DE BIASI-FERRERO 2003, pp. 226-227.

¹⁴ *Ivi*, pp. 498 sgg.

¹⁵ Plin. *N. H.* 3, 3, 17.

¹⁶ Plin. *N. H.* 3, 6, 46; 3, 7, 49 sgg.

¹⁷ MALCOVATI 1969⁵, pp. 81-82; FRASCHETTI 1998, pp. 95-96; LO CASCIO 2000, p. 25; LAFFI 2007, pp. 96-98.

¹⁸ THOMSEN 1947, pp. 17-46; BARDON 1968, p. 30; KEPPIE, 1983, p. 5; DE BIASI-FERRERO 2003, p. 501.

¹⁹ Vd. *Messalla*.

15, 340-341), un interesse piuttosto vivo nei confronti delle bellezze dell'isola nella Roma di età augustea.

Tra le opere poetiche di Augusto, Svetonio ricorda, inoltre, un breve libro di epigrammi, composti "durante il bagno" (*extat alter aequae modicus epigrammatum, quae fere tempore balinei meditabatur*). Possiamo dedurre che fossero componimenti leggeri e scherzosi, coerentemente con il ritratto di un *princeps* amante dell'arguzia e dell'umorismo, quale viene tratteggiato dalle fonti antiche: Macrobio ci dice che amava fare battute (*adfectavit iocos*)²⁰ e il dato è confermato dalle testimonianze raccolte nella sezione *Dicta et apophthegmata* delle edizioni dei suoi scritti²¹.

Una poesia occasionale, dunque, cui dedicare il tempo libero, poco impegnativa, leggera e dallo spirito sagace: nessun genere poetico poteva essere più adeguato di quello epigrammatico alle esigenze e alla naturale propensione di Augusto²². È molto probabile che l'unico componimento poetico che ci sia giunto, tradito da Marziale nel libro undicesimo²³, facesse parte proprio di questa silloge epigrammatica, che sarebbe stata ancora letta e diffusa tra la fine del I e gli inizi del II secolo d.C.

Ai versi leggeri e mordaci di Augusto allude, inoltre, Plinio il Giovane²⁴ che, in una lettera programmatica indirizzata a Tizio Aristone, consigliere di Traiano, risponde alle accuse dei detrattori, che lo criticavano per i suoi *versiculi severi parum*, citando un lungo elenco di illustri antecedenti, tra cui Cicerone, Pollione, Varrone, Seneca e, *si non sufficiunt exempla privata*, gli imperatori Giulio Cesare, Tiberio, Nerva, nonché lo stesso Ottaviano Augusto, uomini severi e austeri che non disdegnarono la poesia leggera.

Svetonio allude a un'altra opera, una tragedia dal titolo *Aiace*²⁵, alla quale il *princeps* si dedicò inizialmente con grande passione ma che, poiché la penna non stava dietro ai suoi alti propositi, finì per abbandonare e distruggere. Quando gli amici gli chiesero che cosa ne fosse stato del suo Aiace, rispose che si era dato la morte gettandosi, non sulla spada avuta in dono da Ettore come nel dramma sofocleo ma, molto ingloriosamente, su una spugna, alludendo ironicamente allo strumento con cui era stato cancellato dallo stesso autore, insoddisfatto del risultato.

Questo aneddoto ricorre anche nella testimonianza tarda di Giovanni Lido²⁶ che, all'interno del *De mensibus*, trattando dell'imperatore che diede il nome all'ottavo mese dell'anno, fa riferimento alla tragedia di Augusto, presentandola come "traduzione" dell'*Aiace* sofocleo, che fu distrutta dall'autore non appena divenne chiara la sua incommensurabile inferiorità rispetto all'illustre modello greco. Egli avrebbe perciò praticato «un genere di esercizio prediletto dai romani colti del suo tempo, seguendo l'esempio del padre adottivo Giulio Cesare, che aveva scritto in gioventù una tragedia su Edipo», ispirandosi allo stesso Sofocle²⁷. La domanda sulla fine fatta dal suo scritto è qui

²⁰ Sen. *epist.* 51, 1.

²¹ Vd. test. 5. Per una raccolta dei motti di spirito di Augusto, si vedano MALCOVATI 1969⁵, pp. 152-176 e DE BIASI-FERRERO 2003, pp. 28 sgg.

²² Cfr. MATTIACCI 2014, p. 66.

²³ Vd. fr. 1.

²⁴ Vd. test. 4.

²⁵ Su cui si veda MASTANDREA 1992, pp. 41-46.

²⁶ Vd. test. 8.

²⁷ MASTANDREA 1992, pp. 45-46.

pronunciata da Cicerone, *παρ' ᾧ μετὰ σπουδῆς ἐπαιδεύετο*. Macrobio²⁸, che riporta a sua volta il medesimo episodio, la attribuisce, invece, a L. Vario, in cui si identifica comunemente il tragediografo Vario Rufo, autore del *Thyestes*²⁹. È possibile che sia Lido che Macrobio abbiano ripreso la testimonianza di Svetonio, integrandola per «colmare il vuoto dell'anonimato nella narrazione», con «due personalità emblematiche per meriti differenti: il massimo tragediografo del tempo (Vario Rufo) e il massimo teorico latino della traduzione artistica (Cicerone)»³⁰.

La notizia del lessico *Suida*³¹, secondo cui Augusto avrebbe composto due tragedie, un *Aiace* e un *Achille*, è generalmente considerata destituita di fondamento: il compilatore scrive, infatti, *τραγωδίαν* al singolare, alludendo con ogni probabilità all'*Aiace*, e la citazione di Achille deriverebbe forse soltanto dal tentativo di abbozzare la trama, incentrata sulla spartizione delle armi del Pelide³².

Macrobio³³ testimonia inoltre che, al tempo del triumvirato, Augusto indirizzò ad Asinio Pollione dei fescennini, componimenti di origine agreste, caratterizzati da un tono salace e aggressivo³⁴. Degna dell'umorismo dello stesso *princeps* sarebbe stata la pungente risposta di Pollione³⁵: *at ego taceo. Non est enim facile in eum scribere, qui potest proscribere*. Si trattava probabilmente di componimenti diversi dagli epigrammi ed è possibile che Augusto li avesse intitolati proprio *Fescennini*: alla luce delle scarse testimonianze antiche relative a questo genere poetico arcaico³⁶, possiamo ipotizzare che si trattasse di versi lirici in metro vario, contenenti le battute alternate dei due interlocutori, che si scambiavano motteggi scherzosi. La notizia di Macrobio sembrerebbe suggerire che Augusto si aspettasse una risposta da parte di Pollione, che, tuttavia, con la sua sagace battuta, avrebbe interrotto la conversazione.

Abbiamo notizia, infine, di un epitaffio poetico in onore del figliastro Druso, un epigramma epidittico composto per essere inciso sulla sua tomba, probabilmente dal contenuto affine alla *laudatio funebris* che Augusto aveva pronunciato al suo funerale, in cui si augurava che gli imperatori successivi somigliassero a lui e si augurava una morte serena come la sua (*laudaverit ut deos precatus sit, similes ei Caesares suos facerent sibi que tam honestum quandoque exitum darent quam illi dedissent*)³⁷.

²⁸ Vd. test. 5.

²⁹ Vedi l'apparato critico dell'edizione di WILLIS 1994, p. 143 per le lezioni tradite e le diverse proposte di interpretazione.

³⁰ MASTANDREA 1992, pp. 45-46.

³¹ Vd. test. 9.

³² MALCOVATI 1969⁵, pp. 57-58 e MASTANDREA 1992, p. 42.

³³ Vd. test. 6.

³⁴ Per degli esempi poetici, cfr. Hor. *epist.* 2, 1, 139-55 e Cat. 61, 127.

³⁵ Poiché Macrobio non specifica il prenome, alcuni studiosi (come TEUFFEL 1852, p. 2419) hanno ipotizzato che si trattasse, non di Asinio, ma di Vedio Pollione, ricco e crudele, la cui casa fu rasa al suolo dal *princeps* per costruire la *Porticus Liviae* (Cass. Dio 65, 23, 1-6 e Tac. *ann.* 1, 10, 5).

³⁶ Oltre a Hor. *epist.* 2, 1, 139-55 e Cat. 61, 127, si veda in particolare Liv. 7, 2, 7. Gli antichi fescennini rustici si innestarono, come testimonia Catullo nel già citato carme 61, un epitalamio indirizzato a Manlio, sul genere dell'epitalamio. Ausonio, nel *Cento nuptialis* (p. 218 P.), fa riferimento ai perduti *Fescennini* del *poeta novellus* Anniano, che possiamo ipotizzare fossero canti nuziali di carattere licenzioso. Claudiano, inoltre, inserirà quattro canti fescennini nell'epitalamio per le nozze di Onorio con Maria, figlia di Stilicone, caratterizzati dall'uso di metri vari e ricercati. È difficile ipotizzare se i fescennini di Augusto potessero avere a che fare con il tema delle nozze, oppure se conservassero soltanto il tono aggressivo e la *varietas* metrica dei componimenti antichi. Possiamo osservare, però, che la scelta di questo genere poetico ben si adeguerebbe ai noti gusti arcaizzanti del suo interlocutore, Pollione. Sui fescennini di Anniano si veda MATTIACCI 1982, p. 29.

³⁷ Vd. test. 2.

Augusto fu autore, inoltre, di versi greci³⁸: un componimento efrastico dedicato alla Venere Anadyomene, un celebre dipinto di Apelle portato da Coa a Roma nel 30 a.C. e posto nel tempio di Cesare, in onore della mitica progenitrice della *gens Iulia*³⁹; e un epigramma improvvisato contro un poetastro greco che gli porgeva un componimento in suo onore ogni volta che scendeva dal Palatino⁴⁰. Questi, ammirato dall'*ars poetica* di Augusto, avrebbe addirittura estratto dal borsello le poche monete che aveva per donargliele (naturalmente con l'intento di sollecitare, in tal modo, la generosità del *princeps*).

È possibile che l'epigramma dedicato alla Venere Anadyomene, di cui abbiamo notizia da Plinio il Vecchio, si riferisse a quanto apprendiamo dallo stesso passo della *Naturalis Historia*, ossia all'impossibilità che una mano diversa da quella di Apelle restaurasse il suo splendido dipinto, per quanto danneggiato, offrendo un'ulteriore testimonianza della grandezza dell'artista. Si potrebbe ipotizzare che il componimento fosse stato trascritto, come spesso avveniva, alla base del dipinto e costituirebbe un altro esempio, oltre all'epitafio per Druso, di epigramma "epigrafico" di Augusto.

Opera di Augusto sono probabilmente anche due trimetri citati da Svetonio⁴¹, che sarebbero stati pronunciati a Capri, durante il viaggio a Benevento intrapreso poco prima di morire insieme a Tiberio. Il biografo ricorda che egli era solito chiamare un'isola vicino a Capri *Apragopolis*, «The Community of Do-nothings»⁴², in riferimento alla leggendaria indolenza di coloro che, fra gli appartenenti al suo corteo, lì si ritiravano. Si compiaceva, inoltre, di attribuire a uno dei suoi favoriti, Masgaba, il nome di Ctiste, quasi lo ritenesse il fondatore di *Apragopolis* (probabilmente era stato il primo a ritirarsi sull'isola, seguito poi da diversi altri). Dopo la sua morte, nel vedere che una folla si stava dirigendo con delle fiaccole verso la sua tomba, Augusto improvvisò ad alta voce un verso greco, κτίστου δὲ τύμβον εἰσορῶ πυρούμενον ("vedo la tomba del fondatore in fiamme"). Domandò poi a Trasillo, compagno di Tiberio, che gli stava di fronte, se conoscesse l'autore di quel verso. E, poiché questi non seppe rispondere, il *princeps* improvvisò un secondo verso: ὄρας φάεσσι Μασγάβαν τιμώμενον; ("Vedi che Masgaba si onora delle fiaccole?"). All'ulteriore richiesta su chi fosse l'autore di quest'ultimo, Trasillo rispose che, di chiunque fossero, i due versi erano ottimi, facendo così prorompere Augusto in una fragorosa risata.

³⁸ Sul rapporto di Augusto con il greco, vedi Suet. *Aug.* 89, 1; GELSOMINO 1959, pp. 123-125 e DUBUISSON 2002, pp. 152-163.

³⁹ Vd. test. 3. A ben vedere, il passo pliniano non esplicita la paternità augustea del perduto epigramma, che si potrebbe mettere in discussione: quanto si afferma chiaramente, infatti, è solo che Augusto *Venerem (...) dicavit in delubro patris Caesaris*.

⁴⁰ Vd. test. 7.

⁴¹ Suet. *Aug.* 98, 4 (vd. fr. 3-4).

⁴² MCDANIEL 1914, p. 29.

*Frammenti**Epigramma*

1 (= 1 Bl.; 1 Co.; 161 Ho.)

Mart. 11, 20: Caesaris Augusti lascivos, livide, versus /sex lege, qui tristis verba Latina legis:

Quod futuit Glaphyran Antonius, hanc mihi poenam
 Fulvia constituit, se quoque uti futuam.
 Fulviam ego ut futuam? Quid, si me Manius oret
 pedicem, faciam? Non, puto, si sapiam.
 5 'Aut futue aut pugnemus' ait. Quid quod mihi vita
 carior est ipsa mentula? Signa canant!

absolvit lepidos nimirum, Auguste, libellos,/ qui scis Romana simplicitate loqui.

1 futuit C^A: fuit (EA) 2 uti] ut C^A || 3 me Manius: memamius C^A: mammanius B^A || 6 canant C^A: canat B^A

Poiché Antonio si è fottuto Glafira, Fulvia mi ha inflitto la pena che io fotta anche lei. Io dovrei fottere Fulvia? E se Manio mi pregasse di sodomizzarlo, dovrei farlo? No, credo, se ho del buon senso. "O mi fotti o combattiamo" mi dice. E se la mia minchia mi è più cara che la vita stessa? Che squillino le trombe!

DISTICHON ELEGIACUM

2 * (= Anth. Lat. 719f R²)*Octa. Aug.*

Convivae, tetricas hodie secludite Curas:
 ne maculent niveum tnebula corda diem.
 Omnia sollicitae vertantur murmura mentis,
 ut tvacet indomitum pectus amicitiae.
 5 Non semper gaudere licet: fugit hora! Iocemur!
 Difficile est Fatis subripuisse diem.

Ospiti, mettete da parte oggi le severe preoccupazioni, affinché gli animi ottenebrati dalla tristezza non oscurino il giorno luminoso. Si allontanino tutti i mormorii dalla mente inquieta, perché il cuore indomito sia sgombro per l'amicizia. Non sempre è lecito essere felici: il tempo fugge! Godiamocelo! È difficile sottrarre un giorno al destino.

DISTICHON ELEGIACUM

3-4

Suet. Aug. 98, 4: Vicinam Capreis insulam Apragopolim appellabat a desidia secedentium illuc e comitatu suo. Sed ex dilectis unum, Masgabam nomine, quasi conditorem insulae κτίστην vocare consueverat. Huius Masgabae ante annum defuncti tumulum cum e triclinio animadvertisset magna turba multisque luminibus frequentari, versum compositum ex tempore clare pronuntiavit:

κτίστου δὲ τύμβον εἰσορῶ πυρούμενον·

conversusque ad Thrasylum Tiberi comitem contra accubantem et ignarum rei interrogavit, cuiusnam poetae putaret esse; quo haesitante subiecit alium:

ὄρᾱς φάεσσι Μασγάβαν τιμῶμενον;

ac de hoc quoque consuluit. cum ille nihil aliud responderet quam, cuiuscumque essent optimos esse, cachinnum sustulit atque in iocos effusus est.

Vedo la tomba del fondatore in fiamme.

Vedi Masgaba onorato dalle fiaccole?

TRIMETER IAMBICUS

Un solo epigramma completo della produzione poetica di Augusto è giunto sino a noi⁴³. Prenderemo poi in considerazione un altro componimento⁴⁴, scoperto nel codice *Bernensis 109* e pubblicato nel 1880 da Hermann Hagen, che tuttavia oggi si ritiene con ogni probabilità non autentico e di età tarda.

L'**epigramma 1**, contenente un violento attacco nei confronti di Fulvia, moglie di Marco Antonio, è tramandato da Marziale nel contesto programmatico del libro undicesimo, in risposta alle accuse di coloro che criticavano il contenuto lascivo dei suoi epigrammi. Sono diverse le «identified quotations»⁴⁵ (ossia le citazioni con esplicito riferimento all'autore) che Marziale introduce all'interno dei suoi componimenti⁴⁶, ma il carme 11, 20 costituisce un *unicum*, poiché si tratta della sola occasione in cui il poeta inserisce nel testo un epigramma completo⁴⁷.

Proprio come nell'epistola pliniana a Tizio Aristone⁴⁸, anche in questo caso la menzione di Augusto è funzionale a indicare un illustre antecedente che giustifichi una poesia tutt'altro che severa, anzi ai limiti dell'oscenità. Nel frammento, infatti, le allusioni sessuali, per nulla velate, si sprecano, con il verbo *futuere* ripetuto per ben quattro volte in soli sei versi, cui si aggiungono *pedicare*, al v. 4, e il termine volgare per eccellenza, *mentula*, al v. 6.

Per Marziale, Augusto è il perfetto esempio della celebre dichiarazione *lasciva est nobis pagina, vita proba*⁴⁹, i suoi versi sono carichi di quella violenza espressiva di cui si sostanzia la comunicazione epigrammatica, di quella *Romana simplicitas* cui Marziale stesso aspira. *Lascivam verborum veritatem, id est epigrammaton linguam, excusarem, si meum esset exemplum: sic scribit Catullus, sic Marsus, sic Pedo, sic Gaetulicus, sic quicumque perlegitur*: con queste parole, nell'epistola prefatoria in prosa al primo libro, il poeta invita il lettore *tristis* a perdonare il suo linguaggio licenzioso, poiché così scrissero prima di lui Catullo, Marso, Pedone e Getulico. A maggior ragione il lettore dovrà dimostrarsi indulgente confrontando la sua poesia, tipicamente *Romana*, ossia schietta, semplice e verace, con quella praticata da Augusto in persona.

⁴³ Vd. fr. 1.

⁴⁴ Vd. fr. 2*.

⁴⁵ Secondo la definizione di WILLIAMS 2006, pp. 329-348.

⁴⁶ Cfr. ad es. Mart. 2, 41; 8, 55; 9, 70; 10, 64; 11, 90.

⁴⁷ Sulla tecnica dell'epigramma nell'epigramma e sulla funzione del componimento nel contesto del libro undicesimo si veda MATTIACCI 2014, pp. 65-98; ancora più specifico l'articolo della stessa autrice del 2016, pp. 111-132.

⁴⁸ Vd. test. 4.

⁴⁹ Mart. 1, 4, 8.

Marziale intende presentarsi come erede della grande poesia epigrammatica latina, che ha inizio con Catullo, viene portata avanti da Domizio Marso, Albinovano Pedone, Cn. Cornelio Lentulo Getulico, trovando sorprendentemente espressione anche nell'occasionale produzione poetica del *princeps*, per essere infine accolta da lui stesso, anche a costo di offendere le orecchie sensibili dei lettori moralisti.

Non è solo questo il ruolo esercitato da Augusto all'interno dell'opera di Marziale. Come argomentato da Wolff⁵⁰, il *princeps* è una presenza costante, cui l'autore allude sia in forma esplicita che implicita: è un modello per tutti gli imperatori successivi, superato soltanto, nella visione encomiastica del poeta in cerca di protezione imperiale, da Domiziano; è un punto di riferimento in campo letterario; il suo nome rievoca una sorta di età dell'oro, un periodo di ineguagliabile benessere per gli artisti, all'insegna della protezione e valorizzazione della cultura.

Alla luce della rappresentazione molto positiva di Augusto che percorre l'intero *liber marzialiano*, risulta pertanto poco convincente l'interpretazione secondo la quale il poeta si sarebbe rivolto a lui in tono ironico, citando i suoi versi osceni per offrire una sorta di "supplemento" all'autodifesa ovidiana del secondo libro dei *Tristia*: è in particolare il verbo *absolvere*, al v. 9 dell'epigramma di Marziale che, con la sua marcata accezione giuridica, ha suggerito un possibile riferimento alla condanna di Ovidio⁵¹. Augusto sarebbe identificabile con il *lividus lector* del v. 1 e sarebbe provocatoriamente invitato a leggere quello che lui stesso, severo garante della moralità, aveva avuto il coraggio di scrivere. Non è chiaro, tuttavia, perché Marziale avrebbe dovuto intraprendere una simile polemica postuma nei confronti Augusto, soprattutto nel contesto del libro undicesimo, in cui il nuovo imperatore, Nerva, viene celebrato come una sorta di *novus Augustus*⁵²: i componimenti che aprono il *liber* sono caratterizzati da un tono festoso e celebrano un clima di rinnovata libertà, in cui *et licet et libet* godere della licenza saturnalia, ridendo del cipiglio severo e della fronte accigliata di Catone e degli austeri esponenti del *mos maiorum*⁵³. È più ragionevole intendere in senso apologetico questa illustre citazione, con cui Marziale avrebbe inteso esibire un'inattesa sintonia con un Augusto epigrammista, capace come lui di conciliare la più integra moralità con una poesia senza peli sulla lingua.

I violenti attacchi di Augusto sono rivolti, come si è detto, a Fulvia⁵⁴, che giocò un ruolo politico di primissimo piano, in particolare a seguito dell'assassinio di Giulio Cesare: discendente per linea materna di C. Sempronio Gracco, fu sposata dapprima con i cesariani Clodio e Curione e, in seguito, con Marco Antonio, rivestendo forse un'importanza non secondaria nelle scelte politiche di tutti e tre i mariti⁵⁵. Fu in particolare con Antonio che la sua attività divenne quasi frenetica, tanto da attirare su di sé numerose antipatie. Cicerone, ad esempio, arrivò a definirla *non modo avarissima sed etiam crudelissima*, suggerendo anche che, *mulier sibi felicior quam viris*, sarebbe stata fatale ad Antonio come ai precedenti mariti, entrambi morti di morte violenta⁵⁶.

⁵⁰ WOLFF 2012, pp. 317-329.

⁵¹ CASALI 2005, pp. 33-34; cfr. inoltre HOLLIS 2007, pp. 129-130; *contra* MATTIACCI 2016, pp. 117-118.

⁵² Mart. 11, 3.

⁵³ Mart. 11, 2. Sul parallelo Augusto-Nerva si veda FITZGERALD 2007, pp. 189-190.

⁵⁴ Su Fulvia, cfr. DELIA 1991, pp. 203-206; GAFFORINI 1994, pp. 118-124; VIRLOUVET 1994, pp. 86-91; CRESCI MARRONE 2013, pp. 29 sgg.

⁵⁵ Cfr. MATTIACCI 2014, p. 83.

⁵⁶ Cic. *Phil.* 2, 11; 5, 11.

Il contesto storico sotteso all'epigramma è quello della guerra di Perugia⁵⁷, scatenata dal fratello di Antonio, Lucio, e da Fulvia stessa contro il giovane Ottaviano, nel periodo particolarmente delicato che seguì la battaglia di Filippi.

Si ipotizza che il componimento risalga all'estate del 41 a.C., nelle settimane che precedettero lo scontro vero e proprio⁵⁸, che si protrasse dall'autunno del 41 alla primavera del 40 a.C.: in questa fase, furono portati avanti senza successo numerosi tentativi di negoziazione⁵⁹, in un clima di forte tensione, in cui le due parti avverse indulgevano spesso e volentieri ad attacchi molto espliciti, anche sul piano personale.

Nell'epigramma, Augusto adotta un linguaggio particolarmente colorito, presentando Fulvia nelle vesti di una donnaccia, folle di gelosia per i tradimenti del marito e desiderosa di vendicarsi andando a letto con Ottaviano: questi, tuttavia, rifiuta con disgusto le sue attenzioni e, di fronte alla minaccia *aut futue aut pugnemus*, preferisce di gran lunga la guerra.

Come ai tempi della guerra di Troia, il conflitto viene imputato ai capricci di una donna, in questo caso alla gelosia di una moglie tradita. Le accuse di Augusto, che la presenta «come prostituta e insieme come virago»⁶⁰, non hanno nulla a che vedere con i costumi di Fulvia, che era anzi, secondo le testimonianze antiche, particolarmente austera⁶¹. Non abbiamo notizia neppure di tratti particolarmente sgradevoli del suo aspetto, come lascia invece intuire il disdegno di Ottaviano di fronte alla sua proposta sessuale, nel contesto satirico dell'epigramma⁶². Come avviene spesso ancora oggi, la critica di un difetto fisico o della sessualità di una donna di potere non è che un modo per attaccarne l'operato politico. Il problema di Fulvia, in poche parole, non era né la bruttezza né la scarsa moralità, ma l'intraprendenza "virile" in campo politico e militare, che non risultava certo gradita alla fazione di Ottaviano.

Riferimenti sessuali e allusioni non molto distanti da quelle contenute nel nostro epigramma si trovano anche sui proiettili delle fionde utilizzate durante l'assedio di Perugia, le *glandes Perusinae*⁶³. I soldati erano soliti incidervi delle battute offensive nei confronti dello schieramento avverso: su una di queste leggiamo *peto landicam Fulviae* (CIL XI 6721, 5), in cui si allude verosimilmente alle dimensioni smisurate della clitoride di Fulvia, incarnandone l'eccessivo appetito sessuale e connotandola come fisicamente "diversa" e sgradevole. Nello stesso senso si possono interpretare le parole di Ottaviano, che parla del prospettato rapporto sessuale con lei come

⁵⁷ Le fonti principali sulla guerra di Perugia sono App. *BC* 5,12-24 e 27-49; Dio Cass. 48,5-14; cfr. anche Liv. *per.* 125-26; Vell. Pat. 2,74; Suet. *Aug.* 14-15; Flor. 2, 16 (4-5). Si vedano inoltre SYME 1939, pp. 202-213; GABBA 1970, pp. XVII-XXXVI; per ulteriore bibliografia, cfr. BRIQUEL 2012, pp. 39-63.

⁵⁸ HOLLIS 2007, p. 281; MATTIACCI 2014, p. 82.

⁵⁹ Cfr. Cass. Dio 48, 4-12.

⁶⁰ MATTIACCI 2014, p. 86.

⁶¹ Vd. ad es. Plut. *Ant.* 10,7; le uniche insinuazioni malevole sulla morale di Fulvia sono quelle di Cicerone circa l'esistenza di una sua relazione con Antonio quando era ancora sposata con Clodio, cfr. Cic. *Phil.* 3,48; 99; 113.

⁶² Le testimonianze relative all'aspetto di Fulvia, quale emerge dalle testimonianze e dai ritratti antichi, sono raccolte da MALCOVATI 1944, pp. 27-28; BABCOCK 1965, p. 12; MATTIACCI 2014, p. 87 nt. 66.

⁶³ Uno studio approfondito sul linguaggio sessualmente esplicito delle *glandes Perusinae* e sul rapporto con l'epigramma di Augusto è condotto da HALLET 1977, pp. 151-171. Oltre alle offese nei confronti di Fulvia, non mancano volgarità anche nello schieramento opposto: in CIL XI 6721,7 leggiamo, ad esempio, *peto Octavia(ni) culum*; in 6721,9a [*s]alve Octavi felas*; in 6721,11 *laxe Octavi, sede*.

di una terribile *poena* e, addirittura, come qualcosa in grado di "contaminarlo", da evitare se ha del buon senso.

La critica nei confronti della virilità di Fulvia, che si intrometteva in sfere tradizionalmente riservate agli uomini, è presente anche nelle fonti storiche. Si veda, ad esempio, il ritratto offerto da Plutarco⁶⁴:

Ἀπαλλαγείς γὰρ ἐκείνου τοῦ βίου γάμῳ προσέσχε, Φουλβίαν ἀγαγόμενος τὴν Κλωδίῳ τῷ δημαγωγῷ συνοικήσασαν, οὐ ταλασίαν οὐδὲ οἰκουρίαν φρονοῦν γύναιον, οὐδὲ ἀνδρὸς ἰδιώτου κρατεῖν ἀξιοῦν, ἀλλ' ἄρχοντος ἄρχειν καὶ στρατηγούντος στρατηγεῖν βουλόμενον, ὥστε Κλεοπάτραν διδασκάλια Φουλβία τῆς Ἀντωνίου γυναικοκρατίας ὀφείλειν, πάνυ χειροῆθη καὶ πεπαιδαγωγημένον ἀπ' ἀρχῆς ἀκροᾶσθαι γυναικῶν παραλαβοῦσαν αὐτόν.

Fulvia è presentata come una donna che non badava certo a filare la lana o alle faccende domestiche, né si accontentava di dominare un privato cittadino, ma voleva governare un governante e comandare un comandante. Allo stesso modo, Velleio Patercolo⁶⁵ riferisce che Fulvia era una donna che non aveva *nihil muliebre praeter corpus*, mentre Cassio Dione⁶⁶ la descrive nell'atto di sguainare la spada e arringare i soldati.

Nel contesto deformato dell'epigramma, questa "virilità" è trasferita sul piano sessuale e fa sì che sia lei, utilizzando un linguaggio sconveniente e tipicamente maschile, ad avanzare esplicite e sgradite profferte al giovane Ottaviano.

Nonostante, al momento della composizione dell'epigramma, il futuro *princeps* avesse ogni interesse nel far ricadere tutta la responsabilità del conflitto su Fulvia, per evitare di rompere gli accordi del secondo triumvirato, è evidente che la rappresentazione virile della donna celi anche una critica indiretta nei confronti di Marco Antonio⁶⁷: come possiamo osservare nel già citato passo di Plutarco, la propaganda successiva tenderà, infatti, a rappresentarlo come subordinato al potere femminile e succube delle ingombranti donne della sua vita, Fulvia prima e Cleopatra dopo. Ottaviano avrebbe tentato, in tal modo, di smitizzare quello che era stato, nei fatti, il vero trionfatore di Filippi. D'altro canto, si è osservato il chiaro intento di presentare un'immagine marcatamente virile di sé, in opposizione alla virilità caricaturale di Fulvia e alla critica indiretta della debolezza di Antonio: «l'autorappresentazione che emerge (...) è quella di un giovane uomo attraente per una matrona il quale, rifiutando la sua proposta sessuale, conserva una condotta moralmente irreprensibile, mentre accettando la sfida guerriera si mostra pienamente fiducioso nelle sue capacità militari»⁶⁸. È possibile che si trattasse di una risposta alle insinuazioni degli avversari, che lo accusavano, tra le altre cose, di omosessualità passiva⁶⁹: queste diverse esigenze contribuiscono, pertanto, a rendere aggressivo e violento quello che Kay ha definito «an effectively unpleasant piece of propaganda»⁷⁰.

⁶⁴ Plut. *Ant.* 10, 5.

⁶⁵ Vell. 2, 74, 2-3.

⁶⁶ Cass. Dio 48, 10, 2-4. Queste testimonianze sono analizzate da MATTIACCI 2014, pp. 79-84.

⁶⁷ Cfr. MATTIACCI 2014, p. 92.

⁶⁸ MATTIACCI 2014, p. 91.

⁶⁹ Cfr. ad es. Suet. *Aug.* 68; in relazione alla rappresentazione virile di Ottaviano si vedano HALLETT 1977 pp. 160-163; COURTNEY 1993, p. 282; HOLLIS 2007, p. 286.

⁷⁰ KAY 1985, p. 111.

Potrebbe sorprenderci che il futuro imperatore, l'uomo dal capo velato e dall'aspetto austero ritratto sull'*Ara Pacis*, abbia composto dei versi scoptici di questo genere. Tuttavia, dobbiamo tenere presente che l'autore dell'epigramma non è l'Augusto *princeps*, severo moralizzatore, ma il giovane Ottaviano, impegnato in uno scontro politico senza esclusione di colpi, che non risparmiava le offese personali e neppure le volgarità.

È interessante notare come Marziale volutamente taccia il contesto storico, attribuendo l'epigramma, con il suo tono aggressivo e il linguaggio volgare, al *princeps* e non al triumviro coinvolto nel clima burrascoso che caratterizzava gli anni cruciali delle guerre civili. Offrendo le adeguate coordinate storiche, l'illustre modello citato avrebbe perso parte della sua efficacia, che è invece amplificata dal tono solenne prodotto dalla menzione della titolatura imperiale, *Caesar Augustus*, e dell'impiego del termine giuridico *absolvere*⁷¹.

Allo stesso contesto storico si riferivano probabilmente anche i fescennini indirizzati all'antoniano Asinio Pollione⁷², il cui esercito avrebbe dovuto raggiungere quello di Lucio e Fulvia a Perugia, ma non lo fece mai, forse perché mancarono direttive ufficiali da parte di Marco Antonio, nel frattempo impegnato in Oriente⁷³.

Non vi è ragione per mettere in dubbio l'autenticità del componimento⁷⁴: Marziale si rivolgeva a un pubblico che poteva ancora consultare il *liber* degli epigrammi di Augusto e attribuirgli dei versi inventati per giustificare le oscenità contenute nei propri non sarebbe stata una mossa vincente⁷⁵. Un'ulteriore spia di autenticità è percepibile a livello linguistico: come sottolinea Hollis, «the versification, with two trisyllabic pentameter endings and consecutive elisions in line 3 (...) suits the late 40s»⁷⁶. Si tratta, infatti, di caratteri poetici che iniziano a declinare con gli elegiaci e scompaiono quasi completamente in Ovidio.

Ancora più determinanti sono i riferimenti al contesto storico, che ci consentono di collocare l'epigramma in un momento ben definito della propaganda ottaviana: l'autore non fa riferimento alla famosissima relazione adulterina di Antonio con Cleopatra, ma allude alle voci relative al meno noto rapporto con Glafira, che si ritiene di poter identificare con la madre di Archelao Sisine⁷⁷. Pochi anni dopo, forse nel 36 a.C., il giovane sarebbe divenuto re di Cappadocia, con il nome di Filopatore Archelao Ctiste, forse grazie all'intervento di Antonio, invaghitosi della bellissima madre. La notizia dell'incontro con Cleopatra, che avvenne, secondo la testimonianza di Plutarco⁷⁸, sul fiume Cnido, nell'estate del 41, giungerà a Roma solo nell'inverno dello stesso anno, monopolizzando la propaganda avversa ad Antonio⁷⁹.

Il riferimento a Glafira e non a Cleopatra sarebbe di per sé garanzia di autenticità e ci consente di datare l'epigramma con sorprendente precisione.

⁷¹ Sull'anacronismo marzialiano si veda l'analisi di MATTIACCI 2016, pp. 124 sgg.

⁷² MATTIACCI 2014, p. 80.

⁷³ MATTIACCI 2016, pp. 82-83.

⁷⁴ Dubbi furono sollevati in passato da GROAG 1915, p. 47 e TEUFFEL, KROLL, & SKUTSCH 1920, p. 13.

⁷⁵ Come argomenta MATTIACCI 2014, p. 71.

⁷⁶ HOLLIS 2007, p. 284.

⁷⁷ App. BC 5,7,31; Cass. Dio 49, 32, 3. Su Glafira, vd. HOLLIS 2007, p. 284; sul regno di Archelao, si veda SULLIVAN 1990, pp. 182-185.

⁷⁸ Plut. *Ant.* 25-27.

⁷⁹ Cfr. MATTIACCI 2014, pp. 81-82.

v. 1: - *Glaphyran*: è già Weichert⁸⁰ a identificare Glafira con la madre di Archelao Sisine, contro quanti ritenevano si trattasse soltanto di un “nome parlante” per indicare una donna dal bel corpo (in greco, γλαφυρόν σῶμα), forse la mima Citeride (amante di Antonio, nonché la Licoride cantata da Cornelio Gallo) oppure Cleopatra. Cassio Dione⁸¹ ne parla come di un’etera, anche se non fa riferimento alle voci maligne secondo cui Archelao sarebbe divenuto sovrano di Cappadocia solo grazie all’avvenenza della madre, che fece facilmente breccia nel cuore di Antonio.

vv. 2-3: - *Fulvia*: l’epigramma fornisce un’interpretazione del conflitto satirica e sessista, anche se in piena consonanza con le voci popolari che collegavano la militanza politica di Fulvia in Italia alla gelosia nei confronti del marito lontano. Si veda, ad esempio, il resoconto di Plutarco che, in *Ant.* 30,4, definisce Fulvia πολυπράγμων e θρασεῖα, ossia intrigante e temeraria, affermando che avrebbe scatenato la guerra contro Ottaviano solo nella speranza di distogliere il marito da Cleopatra; in *App. BC* 5,59,250 Fulvia è definita in modo molto simile (φιλοπράγμων) e la causa del conflitto è identificata sempre nella sua gelosia verso Cleopatra. In Cassio Dione (48,28,3) il motivo della gelosia è annoverato addirittura tra le ragioni della morte di Fulvia. Dopo la guerra, che si concluse senza un esplicito coinvolgimento del triumviro, impegnato in Oriente, a Fulvia fu permesso di lasciare l’Italia⁸² e raggiungerlo ad Atene⁸³. Respinta, però, dal marito, morì poco tempo dopo a Sicione, probabilmente a seguito di una malattia⁸⁴.

vv. 3-4: - *Manius*: Manio era un agente di Antonio in Italia, menzionato soltanto da Appiano (*BC* 5, 14, 54: ὁ τῆς ἀποδημίας ἐπιτροπεύων τῷ Ἀντωνίῳ Μάνιος), che lo presenta come un istigatore della guerra di Perugia. Egli avrebbe fatto pressione su Fulvia, alimentando la sua fortissima gelosia (nei confronti, secondo Appiano, di Cleopatra), per far sì che desse inizio al conflitto (5, 19, 75).

Augusto, quasi per spiegare quanto sia raccapricciante l’idea di avere un rapporto sessuale con Fulvia, ipotizza una proposta che sia parimenti scabrosa, avanzata da Manio ed espressa con un termine molto esplicito, *pedicare*.

È interessante notare come, sia con Fulvia che con Manio, il ruolo di Augusto nel rapporto sia sempre esplicitamente attivo. È stato giustamente osservato che tale puntualizzazione potrebbe aver costituito una risposta alle accuse di omosessualità passiva che, secondo la testimonianza di Svetonio⁸⁵, gli sarebbero state rivolte dalla propaganda avversa.

Inoltre, non dobbiamo dimenticare che il vero vincitore di Filippi era considerato senza dubbio Marco Antonio. Ottaviano, che non aveva neppure preso parte al conflitto decisivo poiché ammalato⁸⁶, si trovava ora a dover gestire una situazione molto complessa: a lui spettava l’ingrato compito della confisca dei territori italici destinati alla redistribuzione fra i veterani, in un momento di scontento generale aggravato dall’azione di Sesto Pompeo, che si era impadronito della Sicilia e

⁸⁰ WEICHERT 1846, pp. 91-93.

⁸¹ Cass. Dio 49, 32, 3.

⁸² Vell. 2, 76, 2.

⁸³ App. BC 5, 52, 217.

⁸⁴ Cfr. App. BC 5, 59, 249 e 62, 266; Cass. Dio 48, 28, 3; Plut. *Ant.* 30, 5.

⁸⁵ Suet. *Aug.* 68, 1.

⁸⁶ Cfr. App. BC 4,110,463; Plut. *Brut.* 41,7-8 e *Ant.* 22,2:

stava bloccando i rifornimenti per l'Italia. Debole e impopolare, Augusto aveva tutto l'interesse a dimostrare la propria autorevolezza e virilità, presentandosi come baluardo dei valori tradizionali, in opposizione a un Antonio fedifrago e soprattutto disposto a farsi dominare da una donna, e nel contempo screditando gli invidiosi che mettevano in giro voci poco lusinghiere sul suo conto, come il fatto che avesse ottenuto l'adozione da parte di Cesare in cambio di favori sessuali.

v. 5: - *aut futue aut pugnemus*: Il lessico impiegato è molto esplicito, soprattutto se consideriamo che, al v. 5, è la stessa Fulvia a pronunciare il verbo *futuo*, che mai è posto sulla bocca di una donna, se non nelle iscrizioni dei lupanari⁸⁷. L'intento è proprio quello di farla apparire come una prostituta e l'immagine è tanto più offensiva se consideriamo che, fino a pochi mesi prima, Fulvia era la suocera di Ottaviano⁸⁸: egli aveva preso in moglie la figlia Clodia, nata dal suo primo matrimonio, per poi ripudiarla ai tempi dei primi contrasti con Fulvia e Lucio, senza che le nozze fossero consumate. Augusto è capace di una duplice arroganza: dopo aver rifiutato la figlia, rifiuta ora pure la madre.

L'impressione è che il rapporto con Fulvia non sia soltanto qualcosa di sgradito, ma sia anche in grado di danneggiare l'autore, quasi di esporlo a un contagio. La donna sembra apparire nelle vesti di un malvivente, che costringe il malcapitato alla dolorosa scelta "o la *mentula*, o la vita". Augusto, però, non ha dubbi: niente al mondo, neppure la vita, gli è più caro della sua stessa *mentula*.

v. 6: - *signa canant*: il finale presenta un improvviso innalzamento di tono. Il nesso *signa canere*, infatti, è tipico del lessico militare, ma anche della poesia epica⁸⁹.

Lo scarto con quanto detto in precedenza è forte e voluto, in particolare per l'accostamento fra l'altisonante chiusa e il termine pronunciato appena prima, *mentula*, «the archetypal obscenity»⁹⁰. Augusto inserisce in tal modo un vero e proprio *fulmen in clausula*, cifra stilistica tipica della poesia epigrammatica. L'effetto è comico, ma cela un significato profondamente drammatico, poiché si tratta dello squillo di tromba che preannuncia un conflitto ormai inevitabile e imminente.

Una guerra ci sarebbe stata comunque: Augusto ha solo dovuto scegliere fra quella metaforica, intesa in senso elegiaco e combattuta all'insegna della dea Venere, e un conflitto armato in senso proprio. Trattandosi dell'odiosissima Fulvia, la scelta è stata obbligata.

L'**epigramma 2***, come accennato in precedenza, fu pubblicato per la prima volta nel 1880 da Hagen⁹¹, che lo scoprì fra le pagine di un codice un tempo appartenuto al convento di Saint-Basle a Verzy. Il manoscritto risale presumibilmente al IX secolo⁹² e contiene il testo dell'opera grammaticale di Prisciano, corredato di numerose note marginali, tra cui una serie di citazioni di autori cristiani, riportate in minuscola carolina e con il frequente impiego di note tironiane.

In mezzo agli *excerpta* di Ambrogio, Agostino e Salviano, Hagen scorse questi sei versi, accompagnati dal titolo *Octā auḡ*. Poiché tutte le altre citazioni erano precedute dal nome dell'autore

⁸⁷ Cfr. *ThLL* VI 1,1664,29 sgg. Cfr. HALLETT 1977, p. 170 nt. 66.

⁸⁸ Suet. *Aug.* 62.

⁸⁹ Cfr. HOLLIS 2007, p. 286.

⁹⁰ ADAMS 1982, p. 9.

⁹¹ HAGEN 1880, pp. 569-577.

⁹² Per la datazione si veda PASSALACQUA 1978, pp. 20 sgg. Sulla scoperta, le edizioni e la questione dell'attribuzione dell'epigramma CONTRENI 2003, pp. 372-394; MATTIACCI 2014, pp. 92 sgg.

in forma abbreviata (ad es., *Am* per Ambrogio, *ağ* per Agostino) e poiché spesso nei manoscritti medievali l'imperatore era indicato come Ottaviano Augusto, lo studioso ritenne di poter attribuire l'epigramma al *princeps*.

Nella sua edizione, Hagen emendò il tradito *nēbula*, al v. 2, incompatibile con il metro, in *nūbila*; sulla base del passo svetoniano relativo ad Augusto poeta⁹³, ipotizzò che l'epigramma fosse un invito per un banchetto successivo al bagno, cui avrebbero preso parte anche Mecenate, Orazio, Vario e Virgilio; infine, propose una serie di *loci* paralleli che avrebbero confermato il perfetto inserimento dei versi all'interno del contesto di Roma augustea: *secludite Curas*, al v. 2, ad esempio, è clausola virgiliana (*Aen.* 1, 562: *solvite corde metum Teucris secludite curas*), mentre *fugit hora*, al v. 5, trova dei paralleli in Orazio (*carm.* 3, 29, 48: *quod fugens semel hora vexit*), Virgilio (*georg.* 3, 284: *sed fugit interea, fugit irreparabile tempus*) e Ovidio (*am.* 1, 11, 15: *dum loquor, hora fugit; fast.* 6, 772: *et fugiunt freno non remorante dies*), e così via.

Nonostante le perplessità espresse dallo stesso editore di *Rheinisches Museum*, in una nota alla fine del contributo di Hagen, l'epigramma fu incluso nelle edizioni dell'*Antologia latina* di Baehrens e Riese⁹⁴.

La Malcovati lo accolse nelle prime tre edizioni dei frammenti di Augusto⁹⁵, mentre nelle ultime due decise di contrassegnarlo con un asterisco, spiegando nei *Prolegomena* che, in seguito ai recenti studi, erano stati sollevati dei dubbi troppo forti in merito all'autenticità del componimento, tanto che lei stessa si era convinta che fosse opera di un autore molto più tardo⁹⁶.

Nel 1955, Müller⁹⁷ si occupò dell'epigramma, sottoponendolo alla più minuziosa analisi critica che fosse stata condotta dai tempi della pubblicazione di Hagen. Ripristinò il tradito *nebula*, anche se ametrico, e respinse il tentativo di integrazione *ut vacet <et> totum*, proposto da Legendre. Questi errori, secondo Müller, non andavano corretti, poiché riconducibili, non agli accidenti della tradizione, bensì all'autore stesso, di sicuro non Augusto né un suo contemporaneo, ma un personaggio vissuto molti secoli dopo, quando non era inusuale incorrere in simili strafalcioni metrici. I numerosi paralleli linguistici proposti da Hagen vengono interpretati come un'ulteriore spia di inautenticità: il componimento risulta poco originale, nient'altro che una variazione banale sul tema trito del *carpe diem*, creata ricopiando qua e là versi di autori vari.

L'intervento di Müller si rivela decisivo e, da allora, l'epigramma scompare dalla gran parte delle raccolte⁹⁸.

È Contreni⁹⁹, in un articolo del 2003, a riprendere in mano il componimento, dopo più di centoventi anni dalla sua scoperta: nel tentativo di proporre una datazione convincente e di mettere la parola fine alla questione relativa all'autenticità, decide di mettere in dubbio qualcosa su cui tutti gli studiosi, sino ad allora, si erano dimostrati concordi, ossia lo scioglimento dell'abbreviazione *Octa aug.* Secondo Contreni, non significherebbe affatto Ottaviano Augusto, bensì «on the octave [of

⁹³ Vd. test. 1.

⁹⁴ BAEHRENS, 1882, p. 122; RIESE 1906, p. 719. A favore dell'autenticità si pronunciarono, fra gli altri, anche LEGENDRE 1910, pp. 173-174 e BARDON 1956, p. 13.

⁹⁵ MALCOVATI 1921¹, pp. IX e 2; 1928² e 1947³, pp. XII-XIII e 2.

⁹⁶ Id. 1962⁴ e 1969⁵, p. XV.

⁹⁷ MÜLLER 1955, pp. 16-47.

⁹⁸ Non considerano neppure l'epigramma COURTNEY 1993, pp. 282-283 e HOLLIS 2007, pp. 282-283.

⁹⁹ CONTRENI 2003, pp. 372-394.

the month of] August». Nel lessico liturgico medievale, l'ottava era l'ottavo giorno dopo una festività. Ma di quale festività si trattava?

L'ipotesi è che si trattasse della festa di San Germano di Auxerre e che l'ottavo giorno da tale data fosse il 7 agosto. Autore delle note a margine del manoscritto di Prisciano sarebbe stato un monaco molto importante, autore di una vita di San Germano in esametri, esperto di note tironiane e di autori classici: Heiric d'Auxerre. Questo spiegherebbe l'elevato numero di abbreviazioni, insolite nei testi delle opere antiche, e il titolo: il monaco avrebbe riportato un componimento connesso a un giorno particolare, un brano liturgico legato al 7 di agosto, forse composto da lui stesso.

L'analisi dello studioso è ben più articolata e complessa del nostro brevissimo sunto e fornisce senza dubbio degli spunti di riflessione molto interessanti. È evidente ormai, come qualcuno aveva già intuito al momento della pubblicazione dei distici, che si trattasse dell'opera di un autore molto successivo ad Augusto, che ha perso la padronanza della metrica e che si è umilmente limitato a realizzare una sorta di centone, accostando parole e *iuncturae* degli autori classici per produrre un testo dal significato semplice e diretto, un invito a godere della vita, finché si è ancora in tempo.

Lo scioglimento del titolo, però, continua a destare qualche perplessità, in particolare perché tutte le altre sigle presenti nelle note del manoscritto non rimandano al titolo dei componimenti, bensì al loro autore¹⁰⁰.

In ogni caso, sembra proprio che sia necessario accontentarsi dell'unico epigramma sicuramente autentico, il componimento contro Fulvia, la sola traccia rimasta della poesia velenosa, irriverente, fortemente politicizzata, del grande Augusto.

¹⁰⁰ Come osserva MATTIACCI 2014, p. 98.

C. ASINIO POLLIONE

Gaio Asinio Pollione¹, discendente del marrucino *Hierius Asinius*, uno dei capi della guerra marsica², nasce nel 76 a.C.³, probabilmente a Roma.

Sin dagli anni Cinquanta lo troviamo schierato nella lotta politica dalla parte dei *populares* e, durante la guerra civile, è al fianco di Giulio Cesare nel passaggio del Rubicone e combatte con lui a Farsalo, a Tapso e a Munda.

La tragica notizia delle Idi di marzo lo raggiunge mentre si trova in Spagna, impegnato in un sanguinoso conflitto contro Sesto Pompeo⁴. Quando Antonio muove di sua iniziativa contro Bruto in Gallia Cisalpina, Pollione preferisce prendere tempo, anche di fronte alle insistenze di Cicerone, che lo esorta a unirsi alle truppe di Ottaviano⁵.

In particolare, a seguito della battaglia di Modena, si avvicina alla fazione antoniana e viene inviato, come legato di Antonio, in Cisalpina, in cui è uno dei *tresviri agris dividendis*⁶. In questa occasione, incaricato dell'ingrato compito della confisca delle terre da distribuire ai veterani, ha modo di salvaguardare i possedimenti di Virgilio⁷.

Nella battaglia di Perugia si muove con la solita cautela e le sue truppe, ostacolate da Ottaviano, non riescono a portare soccorso all'esercito di Fulvia⁸.

Nel 40 a.C., dopo aver rappresentato Antonio negli accordi di Brindisi⁹, è console, insieme a Gneo Domizio Calvino, secondo gli accordi stabiliti al momento della stipulazione del secondo triumvirato. Al periodo del consolato risale la celebre quarta ecloga virgiliana, a lui dedicata.

In seguito, ricopre la carica di proconsole, non è chiaro se in Dalmazia¹⁰ o in Macedonia¹¹, sino al trionfo sulla popolazione dei Parthini¹², celebrato nel 38 a.C. e forse ricordato da Virgilio nell'ottava ecloga¹³.

Il bottino della vittoria è destinato alla creazione, nell'*Atrium Libertatis*, ai piedi del Campidoglio, della prima biblioteca pubblica di Roma¹⁴.

Da questo momento, Pollione si ritira dalla vita politica, rifiutando di prendere parte allo scontro finale fra Antonio e Ottaviano: non si recherà in soccorso dell'uno, né combatterà con l'altro ad Azio, rimettendosi alla generosità del vincitore, chiunque esso fosse.

¹ PIR² 1241. Su Asinio Pollione si vedano ANDRÉ 1949; BOSWORTH 1972, pp. 441-473; ZECCHINI 1982, pp. 1265-1296; PANI 1996, pp. 862-865.

² App. B. C. 1, 181.

³ Tac. *dial.* 34, 7; Hier. *Chron. a Abr.* 170 H.

⁴ Vell. 2, 73, 2; Cass. Dio 45, 10.

⁵ Cic. *fam* 10, 31.

⁶ Vell. 2, 76, 2.

⁷ Serv. e Serv. Dan *ad Verg. Buc.* 2, 1; 6, 6; 9, 11.

⁸ App. B. C. 5, 32, 128 e 33, 130-131.

⁹ App. B. C. 5, 64, 272.

¹⁰ È questa l'opinione di gran parte degli studiosi: per un'analisi della questione, vedi ad es. BOSWORTH 1972, pp. 441-473.

¹¹ SYME 1937, pp. 40 sgg.

¹² Cass. Dio 48, 41, 7

¹³ Verg. *ecl.* 8, 7.

¹⁴ Plin. *Nat. Hist.* 7, 3, 115.

Negli ultimi anni, continua a dedicarsi all'attività forense e letteraria, sino alla morte, che lo coglie all'età di ottant'anni, nella sua villa tuscolana¹⁵.

Asinio Pollione ricopre un ruolo di primo piano nella storia della letteratura latina¹⁶, non tanto per la sua produzione letteraria, di qualità probabilmente modesta, quanto per la fondamentale attività di promozione culturale condotta per lunghi anni in modo autonomo e quasi in concorrenza con i circoli augustei.

Fu apprezzato da Catullo, che lo nomina nel dodicesimo carme¹⁷, indirizzato al fratello Asinio Marrucino: Pollione, che al tempo doveva avere soltanto sedici o diciassette anni¹⁸, possedeva già le caratteristiche che qualificano gli *homines venustiores*, mostrando una naturale predisposizione verso le raffinatezze e le facezie (vv. 8-9: *est enim leporum / disertus puer ac facetiarum*). Conobbe anche un altro grande *poeta novus*, Cinna, che gli dedicò un *propempticon*¹⁹ per il suo soggiorno di studi ad Atene fra il 56 e il 55 a.C.²⁰. Secondo la testimonianza di Cicerone²¹, inoltre, fu in rapporti molto stretti con Cornelio Gallo, che lo chiamava *familiaris meus*. Fu amico e protettore, inoltre, di Virgilio e di Orazio, che lo celebrano, con particolare calore, come uomo politico, condottiero, oratore e poeta.

Oltre ad aver aperto la prima biblioteca pubblica di testi greci e latini a Roma, fu anche il primo a promuovere la pratica delle *recitationes*, letture in anteprima di testi poetici per gruppi scelti di invitati, che ottennero in età imperiale un enorme successo²².

Gran parte della sua fama è legata, però, all'attività oratoria²³: a metà fra epoca repubblicana e imperiale, essa condivideva la forza espressiva del modello ciceroniano e l'artificiosità elaborata tipica del periodo successivo. La composizione era molto studiata, ricca di termini aulici e citazioni di autori antichi, da Ennio a Pacuvio ad Accio²⁴, che ne complicavano notevolmente il significato. Per questo, Quintiliano, pur apprezzandone l'*inventio* e la *summa diligentia*, non potrà non constatarne la distanza *a nitore et iucunditate Ciceronis*²⁵, mentre Tacito lo definirà *durus et siccus*²⁶.

Pollione scrisse una monumentale opera storica in diciassette libri, celebrata da Orazio nell'ode a lui dedicata²⁷ e letta decenni dopo da Tacito e Svetonio²⁸. La trattazione doveva estendersi per tutta l'epoca drammatica delle guerre civili, dal 60 a.C., anno del consolato di Metello Celere, in

¹⁵ Hier. *Chron. a Abr.* 2020: *Asinius Pollio orator et consularis, qui de Dalmatis triumpharet, LXXX aetatis suae anno in villa Tusculana moritur.*

¹⁶ Sull'opera di Pollione, si vedano ANDRÉ 1949; NÉRAUDAU 1983, pp. 1732-1750; COURTNEY 1993, pp. 254-256; COPPOLA 1998, pp. 170-174; HOLLIS 2007, pp. 216-218.

¹⁷ Vd. test. 1.

¹⁸ NÉRAUDAU 1983, pp. 1732-1733.

¹⁹ Fr. 1-5 Bl.

²⁰ Char. 124 K.

²¹ Cic. *fam.* 10, 32, 5.

²² Sen. *Contr.* 4, pr. 2, 4.

²³ I frammenti delle orazioni di Pollione sono raccolti da MEYER 1833, pp. 491 sgg. e MALCOVATI 1976⁴, pp. 516 sgg.

²⁴ Vd. test. 10 e inoltre Quint. *Inst.* 1.8.11 e 9.4.76.

²⁵ Quint. *Inst.* 10, 1, 113.

²⁶ Tac. *Dial.* 100, 21.

²⁷ Vd. test. 8.

²⁸ Tac. *ann.* 4, 34; Suet. *Iul.* 30. Vd. inoltre test. 3 di Servio sull'attività storiografica dell'autore.

cui venne stipulato l'accordo del primo triumvirato, sino a un anno incerto, ma sicuramente successivo alla battaglia di Filippi²⁹.

Infine, Asinio Pollione si occupò anche, seppure marginalmente rispetto alla produzione storiografica, di poesia: fu celebre, in particolare, per le sue tragedie, di cui però non ci è giunto alcun titolo, salutate con entusiasmo da Orazio e Virgilio³⁰, il quale le ritenne addirittura, forse con una certa dose di esagerazione, *Sophocleo digna cothurno*. Tacito le accostava al modello della tragedia arcaica di Pacuvio e Accio³¹.

Scrisse anche componimenti più brevi, forse epigrammi di contenuto erotico, cui allude Plinio il Giovane nell'epistola 5, 3, inserendo Pollione nel lungo elenco di coloro che, prima di lui, scrissero versi lascivi, pur conservando un'indiscussa integrità morale³².

Più che come poeta, fu noto, tuttavia, come critico intransigente: rimproverava Sallustio di affettato arcaismo³³, Cicerone di opportunismo e di vizi nello stile³⁴ e Livio, secondo un giudizio passato alla storia, di *Patavinitas*³⁵.

Testimonianze

1

Cat. 12, 6-9:

Non credis mihi? Crede **Pollioni**
fratri, qui tua furta vel talento
mutari velit: est enim leporum
disertus puer ac facetiarum.

2

Verg. *ecl.* 3, 84-88:

(*Damoetas*): **Pollio** amat nostram, quamvis est rustica, Musam:

Pierides, vitulam lectori pascite vestro.

(*Menalcas*): Pollio et ipse facit nova carmina: pascite taurum,

Iam cornu petat, et pedibus qui spargat harenam.

²⁹ I frammenti dell'opera storica di Pollione sono raccolti da PETER 1906, pp. 262-265 e da CORNELL & BISPHAM 2013, vol. II, pp. 854-867.

³⁰ Vd. test. 5 e 8.

³¹ Vd. test. 10.

³² Vd. test. 9.

³³ Suet. *gramm.* 10, 3; Gell. 10, 26, 1.

³⁴ Sen. *suas.* 6, 14 ; 24 e 26; Quint. *inst.* 12, 1, 22.

³⁵ Id. 1, 5, 56; 8, 1, 3.

3

Serv. *ad loc.*:

Blanditur iam **Pollioni** patrono, quem et tragoediarum et historiarum scriptorem Horatius fuisse testatur.

4

Verg. *ecl.* 4, 11-12:

Teque adeo decus hoc aevi, te consule, inibit,
Pollio, et incipient magni procedere menses.

5

Verg. *ecl.* 8, 10:

Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno.

6

Serv. *ad loc.*:

Alii ideo hoc de **Pollione** dictum volunt, quod et ipse utriusque linguae tragoediarum scriptor fuit.

7

Hor. *sat.* 1, 10, 42-43; 84-85:

(...) **Pollio** regum
facta canit pede ter percusso (...)
(...)
Ambitione relegata, te dicere possum,
Pollio, te, Messalla, tuo cum fratre (...)

8

Hor. *carm.* 2, 1:

Motum ex Metello consule civicum
bellique causas et vitia et modos
ludumque Fortunae gravisque
principum amicitias et arma

5 nondum expiatis uncta cruoribus,
periculosae plenum opus aleae,
tractas et incedis per ignis
suppositos cineri doloso.

Paulum severae Musa tragoediae

- 10 desit theatris; mox, ubi publicas
res ordinariis, grande munus
Cecropio repetes coturno,
- insigne maestis praesidium reis
et consulenti, **Pollio**, curiae,
- 15 cui laurus aeternos honores
Delmatico peperit triumpho.

9

Plin. *epist.* 5, 3, 2:

An ego verear (neminem viventium, ne quam in speciem adulationis incidam, nominabo), sed ego verear ne me non satis deceat quod decuit M. Tullium, C. Calvum, **Asinium Pollionem**, M. Messallam...?

10

Tac. *dial.* 21, 7:

Asinius quoque, quamquam propioribus temporibus natus sit, videtur mihi inter Menenius et Appios studuisse, Pacuvium certe et Accium non solum tragoediis, sed etiam orationibus suis expressit, adeo durus et siccus est.

Il più antico riferimento alla produzione poetica di Pollione si trova nella terza ecloga³⁶, composta fra il 42 e il 41 a.C. Il pastore Dameta afferma: *Pollio amat nostram, quamvis est rustica, Musam* e Menalca risponde: *et ipse facit nova carmina*. Secondo l'interpretazione di André³⁷, questi *nova carmina* sarebbero anch'essi dei componimenti di carattere bucolico, ai quali Pollione si sarebbe dedicato seguendo i precetti dell'avanguardia neoterica e aprendo così la strada a un nuovo genere letterario.

Bardon evidenzia³⁸, invece, all'interno della struttura del dialogo, basato su una serie di affermazioni antitetiche, l'opposizione fra la *rustica Musa* di Dameta e i *nova carmina* attribuiti a Pollione da Menalca: essi sarebbero l'esatto opposto dei componimenti bucolici, che il loro autore, tuttavia, mostra di non disprezzare. Si sarebbe trattato, quindi, di componimenti "urbani", la cui novità risiedeva forse nello stile.

Courtney e Hollis³⁹ escludono la possibilità che i *carmina* di Pollione potessero essere definiti *nova* in senso neoterico e colgono piuttosto nell'allusione al toro (v. 86), animale connesso a Dioniso, un riferimento alla sua produzione tragica, altrove testimoniata in termini lusinghieri da parte dello stesso Virgilio⁴⁰.

³⁶ Vd. test. 2.

³⁷ ANDRÉ 1949, pp. 38-39.

³⁸ BARDON 1956, p. 24.

³⁹ COURTNEY 1993, p. 255; HOLLIS 2007, p. 217.

⁴⁰ Vd. test. 5.

Secondo Cucchiarelli⁴¹, *carmina* potrebbe riferirsi a carmi leggeri sul modello catulliano (forse gli stessi cui fa riferimento Plinio nell'epistola 5, 30⁴²), ma non si può escludere un'allusione alle tragedie: lo studioso suggerisce un confronto con Tac. *ann.* 14, 52, 3, in cui *carmina* sembrerebbe indicare la produzione tragica di Seneca.

Sempre all'amico e protettore è dedicata la tanto celebre quanto controversa quarta ecloga⁴³, composta in occasione del consolato di Pollione, sotto il quale Virgilio preannuncia l'inizio di una nuova età dell'oro, marcata dall'avvento di un miracoloso *puer*⁴⁴.

Anche la data di composizione è piuttosto problematica: l'opinione diffusa è che l'entusiasmo di Virgilio sia legato all'accordo di Brindisi, stipulato nel settembre o nell'ottobre del 40 e senza dubbio l'avvenimento più rilevante del consolato di Pollione. Sembra piuttosto improbabile, però, che Virgilio abbia composto questa ecloga negli ultimi mesi di un anno burrascoso, durante il quale Pollione, impegnato dietro le quinte della guerra di Perugia, non fu quasi mai a Roma. È più facile che il componimento risalga a prima e che il *magnus annus* del consolato sia ancora un evento prospettato come futuro: del resto, sappiamo che, secondo un *iter* piuttosto anticonvenzionale, Pollione e Calpurnio furono *consules designati* sin dal 43, anno in cui la loro nomina fu inclusa negli accordi alla base del triumvirato⁴⁵.

Nell'ottava ecloga si è colto un ultimo riferimento a Pollione, nonostante non sia nominato espressamente⁴⁶: Virgilio allude, infatti, alla sua campagna illirica del 39 a.C. e lo invita ad accettare i suoi versi, composti sin dall'inizio per sua ispirazione⁴⁷. L'autore accenna, inoltre, alla sua produzione tragica, paragonata addirittura al modello sofocleo.

Alle tragedie fa riferimento anche Orazio che, nella decima satira⁴⁸, oltre a includere Pollione fra gli amici di cui tiene in particolare conto il giudizio (vv. 84-85), lo inserisce anche nella breve carrellata dei drammaturghi contemporanei, fra Fundanio e Vario (vv. 42-43): Asinio viene ricordato per aver cantato *regum facta* "col piede che batte tre volte", alludendo all'impiego del trimetro giambico. È possibile che l'opera trattasse le vicende relative ai re di Roma, come avveniva forse nel perduto *carmen regale* di Cornelio Severo⁴⁹, ma si è anche ipotizzato che potesse riferirsi agli eroi omerici⁵⁰.

⁴¹ CUCCHIARELLI 2012, p. 230.

⁴² Vd. test. 9.

⁴³ Vd. test. 4.

⁴⁴ Gli studiosi si sono affannati per secoli nel tentativo di dare un volto a questo provvidenziale fanciullo, in cui i ferventi interpreti medievali avevano individuato una profezia dell'avvento di Cristo: si è proposto di riconoscervi uno dei figli di Pollione, Salonino o Asinio Gallo; oppure, il nascituro erede di Antonio e Ottavia; o ancora, quello di Ottaviano e Scribonia, che sarà poi una femmina, la famosa Giulia Minore; si è proposto, infine, di identificare il fanciullo con lo stesso Pollione o con Ottaviano. Per un'analisi dettagliata della questione si veda CUCCHIARELLI 2012, pp. 237 sgg.

⁴⁵ BERKOWITZ 1972, pp. 21-38.

⁴⁶ Vd. test. 5. Sulla controversa identificazione del destinatario dell'ottava ecloga (in cui alcuni vedono Ottaviano), cfr. CUCCHIARELLI 2012, p. 412.

⁴⁷ Sul ruolo di Pollione nell'ottava ecloga, vedi FARRELL 1991, pp. 204-211 e CUCCHIARELLI 2012, p. 411.

⁴⁸ Vd. test. 7.

⁴⁹ Vd. *Cornelio Severo*, test. 2.

⁵⁰ KIESSLING-HEINZE 1957⁶, p. 167; COPPOLA 1998, p. 174.

La *severae Musa tragoediae* è nominata anche nell'ode oraziana che apre il secondo libro⁵¹, da cui apprendiamo che Pollione aveva interrotto temporaneamente le rappresentazioni teatrali per dedicarsi alla stesura della sua impegnativa opera storica.

Brevi riferimenti alla produzione drammatica di Pollione si trovano anche nel commento di Servio alle *Bucoliche* virgiliane, da cui emerge anche che scrisse sia in latino che in greco (*utriusque linguae tragoediarum scriptor fuit*)⁵², e in Tacito che, ben lontano dalle entuastiche lodi di Orazio e Virgilio, accenna soltanto alla sua predilezione per i drammaturghi arcaici Accio e Pacuvio, definendone lo stile *durus et siccus*, sia nell'oratoria che nella poesia⁵³.

Secondo un'interessante ipotesi di Coppola⁵⁴, i confronti con Sofocle e Accio, proposti rispettivamente da Virgilio e Tacito, potrebbero fornirci una valida indicazione sul contenuto delle perdute tragedie di Pollione: entrambi gli autori composero, infatti, una tragedia relativa ad Antenore e al suo arrivo nel Veneto, a capo di un contingente di Troiani. Non sarebbe inverosimile ipotizzare che anche Pollione avesse trattato il medesimo soggetto, che non doveva essere estraneo d'altronde alla poesia di età augustea, come testimonia, ad esempio, l'opera epica del poeta Largo, cui allude Ovidio nell'ultima delle *Epistulae ex Ponto*⁵⁵.

Frammenti

1 (= 1 Bl., 1 Co., 136 Ho.)

Char. 127 B (100 K):

Hospes, cum sit communis generis, hospita quoque dicitur (...) et antistes habet antistitam ut (...) Pol<D>io:

Veneris antistita Cuprus

Cuprus N : Cupra Keil

Cipro, sacerdotessa di Venere.

METRUM: INCERTUM

Ci è pervenuto un solo frammento dell'opera di Asinio Pollione, tramandato dal grammatico Carisio per illustrare l'impiego di *antistita*, in luogo del più diffuso *antistes*. Il femminile *antistita*, attestato per la prima volta in ambito letterario in Plaut. *Rud.* 624 (*Veneri Veneriaeque antistitae*) e poi in Acc. *trag.* 167 R³ (*utinam unicam mi antistitam Arqitenens suam tutetur*), ha un tono più arcaico e solenne rispetto ad *antistes*⁵⁶.

⁵¹ Vd. test. 9.

⁵² Vd. test. 6.

⁵³ Vd. test. 10.

⁵⁴ COPPOLA 1998, p. 173.

⁵⁵ Vd. *Largo*, test. 1.

⁵⁶ HOLLIS 2007, p. 353, in merito all'impiego del termine nel fr. 4 Bl. di Cornelio Severo (*stabat apud sacras antistita numinis aras*).

Arcaica è, inoltre, la grafia *Cuprus*, senza l'impiego della *ypsilon* greca, coerentemente con quanto ci tramandano le fonti in merito alla predilezione di Pollione per gli autori antichi e per uno stile dalla patina arcaizzante.

L'isola di Cipro, tradizionalmente associata al culto di Venere, è qui personificata e indicata addirittura come sacerdotessa della dea.

Il frammento sembra essere di natura poetica: si è ipotizzato che potesse trattarsi della seconda metà di un senario⁵⁷, oppure di una porzione di esametro⁵⁸, qualora si supponesse l'impiego della forma allungata *Venerīs*. È possibile, infine, che si trattasse di un altro metro, tratto forse dalla sezione lirica di una tragedia, anche se non è semplice avanzare ipotesi più precise.

È senz'altro probabile che il frammento appartesse alla più nota produzione tragica di Pollione, ma non possiamo escludere, nonostante appaia meno probabile, che potesse far parte dei suoi componimenti leggeri di contenuto amoroso, come potrebbe far pensare il riferimento all'isola dedicata a Cipride.

⁵⁷ ANDRÉ 1949, p. 37.

⁵⁸ COURTNEY 1993, p. 256; HOLLIS 2007, p. 217.

C. CILNIO MECENATE

Gaio Cilnio Mecenate¹, discendente di un'antica famiglia etrusca, fu uno dei personaggi più importanti e influenti dell'età augustea, pur non avendo mai ricoperto incarichi ufficiali. Le fonti riferiscono dei suoi gusti ricercati e del suo amore per il lusso, tracciandone un ritratto non esente da contraddizioni. Dotato di cultura letteraria e filosofica, nel suo epicureismo «imperfetto»², formò un circolo di intellettuali e poeti che protesse, incoraggiò e sostenne nella loro produzione artistica. Fra questi si possono annoverare Orazio, Virgilio, Propertio e moltissimi altri artisti.

Per la straordinaria munificenza, che rese celebre il suo nome, tanto che giunse a indicare il protettore degli artisti per antonomasia, ebbe la gratitudine dei contemporanei e la definitiva consacrazione da parte degli autori di età successiva, soprattutto Marziale e Giovenale³.

Mecenate scrisse a sua volta opere letterarie, sia in prosa⁴ che in versi, di cui si conservano alcuni frammenti: il preziosismo metrico e l'audacia di alcune scelte lessicali consentono di identificare nella sua poesia, i cui eccessi barocchi sono criticati in particolare da Seneca, una sorta di *trait d'union* fra il modello catulliano e l'opera di età imperiale dei *poetae novelli*⁵.

Testimonianze

De vita

1

Hor. *carm.* 1, 1:

Maecenas atavis edite regibus,
o et praesidium et dulce decus meum.

2

Prop. 3, 9, 1-2:

Maecenas eques Etrusco de sanguine regum,
intra fortunam qui cupis esse tuam.

¹ PIR² M 37; RE 14.1, s. v. *Maecenas* 6, 207-229; su Mecenate poeta si vedano in particolare: LUNDERSTEDT 1911; BARDON 1956, pp. 13-19; AVALLONE 1962; ANDRÉ 1983, pp. 1765-1787; COURTNEY 1993, pp. 276 sgg.; MATTIACCI 1995, pp. 67-86; HOLLIS 2007, pp. 314 sgg.; COSTA 2014.

² Secondo la definizione di ANDRÉ 1991, pp. 11-15.

³ Cfr. ad es. Mart. 1, 107, 3-6; 7, 29, 7-8; 8, 55 (56); 10, 73, 3-4; 11, 3, 9-10; 12, 3; Iuv. 1, 63-68; 7, 94-97; 12, 37-39.

⁴ Per i frammenti in prosa e notazioni bibliografiche aggiornate, si veda la monografia di COSTA 2014, cui rimando anche per una raccolta completa delle numerose testimonianze relative alla biografia e all'attività letteraria di Mecenate.

⁵ Come argomenta MATTIACCI 1995, pp. 67-86.

3

Vell. 2, 88, 2:

<Erat> tunc urbis custodiis praepositus **C. Maecenas**, equestri sed splendido genere natus, vir, ubi res vigiliam exigeret, sane exsomnia, providens atque agendi sciens, simul vero aliquid ex negotio remitti posset, otio ac mollitiis paene ultra feminam fluens, non minus Agrippa Caesari carus, sed minus honoratus—quippe vixit angusti clavi paene contentus—, nec minora consequi potuit, sed non tam concupivit.

4

Sen. *epist.* 114, 4-8; 21:

Quomodo **Maecenas** vixerit notius est quam ut narrari nunc debeat quomodo ambulaverit, quam delicatus fuerit, quam cupierit videri, quam vitia sua latere noluerit. Quid ergo? non oratio eius aequae soluta est quam ipse discinctus? Non tam insignita illius verba sunt quam cultus, quam comitatus, quam domus, quam uxor? Magni vir ingenii fuerat si illud egisset via rectiore, si non vitasset intellegi, si non etiam in oratione diffliueret. Videbis itaque eloquentiam ebrii hominis involutam et errantem et licentiae plenam. [Maecenas de cultu suo] (5) Quid turpius 'amne silvisque ripa comantibus'? Vide ut 'alveum lyntribus arent versoque vado remittant hortos'. Quid? si quis 'feminae cinno crispas et labris columbatur incipitque suspirans, ut cervice lassa fanantur nemoris tyranni'. Inremediabilis factio rimantur epulis lagonaque temptant domos et spe mortem exigunt.' Genium festo vix suo testem. Tenuisve cerei fila et crepacem molam. Focum mater aut uxor investiunt.' (*fr. 11 Lund.*) (6) Non statim cum haec legeris hoc tibi occurret, hunc esse qui solutis tunicis in urbe semper incesserit (nam etiam cum absentis Caesaris partibus fungeretur, signum a discincto petebatur); hunc esse qui <in> tribunali, in rostris, in omni publico coetu sic apparuerit ut pallio velaretur caput exclusis utrimque auribus, non aliter quam in mimo fugitivi divitis solent; hunc esse cui tunc maxime civilibus bellis strepentibus et sollicita urbe et armata comitatus hic fuerit in publico, spadones duo, magis tamen viri quam ipse; hunc esse qui uxorem milliens duxit, cum unam habuerit? (7) Haec verba tam inprobe structa, tam neglegenter abiecta, tam contra consuetudinem omnium posita ostendunt mores quoque non minus novos et pravos et singulares fuisse. Maxima laus illi tribuitur mansuetudinis: pepercit gladio, sanguine abstinuit, nec ulla alia re quid posset quam licentia ostendit. Hanc ipsam laudem suam corruptis istis orationis portentosissimae delicis; apparet enim mollem fuisse, non mitem. (8) Hoc istae ambages compositionis, hoc verba transversa, hoc sensus miri, magni quidem saepe sed enervati dum exeunt, cuius manifestum facient: motum illi felicitate nimia caput. (...) (21) Quod vides istos sequi qui aut vellunt barbam aut intervellunt, qui labra pressius tondent et adradunt servata et summissa cetera parte, qui lacernas coloris improbi sumunt, qui perlucentem togam, qui nolunt facere quicquam quod hominum oculis transire liceat: irritant illos et in se avertunt, volunt vel reprehendi dum conspici. Talis est oratio Maecenatis omniumque aliorum qui non casu errant sed scientes volentesque.

5

Suet. *vita Hor.* 44 (Reiff.):

(Horatius) ac primo **Maecenati**, mox Augusto insinuatus non mediocrem in amborum amicitia locum tenuit.

6

Tac. *ann.* 6, 11, 2:

Ceterum Augustus bellis civilibus **Cilnium Maecenatem** equestris ordinis cunctis apud Romam atque Italiam praeposuit.

De opere

7

Eleg. in Maecen. 1, 17-18:

Pallade cum docta Phoebus donaverat artes:
tu decus et laudes huius et huius eras.

8

Sen. epist. 92, 35:

Diserte **Maecenas** ait: (*vd. fr. 8*) alte cinctum putes dixisse. Habuit enim ingenium et grande et virile, nisi illud secundis <dis>cinxisset.

9

Suet. Aug. 86, 2:

(Augustus) cacozelos et antiquarios, ut diverso genere vitiosos, pari fastidio spreuit exagitabatque nonnumquam; in primis **Maecenatem** suum, cuius myrobrechis, ut ait, cincinnos usque quaque persequitur et imitando per iocum irridet.

10

Serv. ad Verg. georg. 2, 41 (221 Th):

Constat **Maecenatem** fuisse litterarum peritum et plura composuisse carmina – nam etiam Augusti Caesaris gesta descripsit, quod testatur Horatius (*carm.* 2, 12, 9) dicens: '*tuque pedestribus / dices historiis proelia Caesaris, / Maecenas, melius ductaque per vias / regum colla minacium.*'

11

Macr. sat. 2, 4, 12:

Idem Augustus, quia **Maecenatem** suum noverat stilo esse remisso, molli et dissoluto, talem se in epistulis quas ad eum scribebat saepius exhibebat et contra castigationem loquendi, quam alias ille scribendo servabat, in epistula ad Maecenatem familiari plura in iocos effusa subtexit: "vale mel gentium (mi ebumum *Jahn*) †mecullet (*vel* melcule *codd.*, Medulliae *Turnebus*), ebur ex Etruria, lasar Arretinum, adamas Supernas, Tiberinum margaritum, Cilniorum smaragde, iaspi figulorum (*Iguvinorum Jahn*), berulle Porsenae, carbunculum thabeast (*Hadriae Jahn*), ἵνα συντέμω πάντα, μάλαγμα (ἄλλαγμα *Morgan*) moecharum." (ed. Kaster 2011)

Gaio Cilnio Mecenate⁶ nacque il 13 aprile⁷ di un anno imprecisato, presumibilmente intorno al 70 a.C.⁸, ad Arezzo⁹. La sua famiglia, di rango equestre¹⁰, vantava nobili origini etrusche¹¹ e, fra i propri antenati, annoverava anche il leggendario Porsenna¹².

Giunto a Roma in giovanissima età, ebbe una formazione degna del suo elevato rango sociale¹³, anche se non possediamo informazioni dettagliate in merito. Sappiamo, però, che fu tra i più accesi sostenitori di Ottaviano sin dagli esordi¹⁴ e che combatté al suo fianco prima a Modena e poi a Filippi¹⁵.

Nel 40 a.C., ebbe il delicato incarico di fiancheggiare il futuro *princeps* nel corso della trattativa con Marco Antonio, nota come *foedus Brundisinum*¹⁶. Fu Cocceio Nerva a svolgere la decisiva funzione di paciere, assicurando un accordo fra i due, anche se tutt'altro che duraturo.

Da allora, possiamo dire che Mecenate si fosse garantito definitivamente la stima e l'amicizia di Ottaviano, che gli affidò diverse missioni diplomatiche: in compagnia di alcuni fedeli amici, tra cui Orazio, che ricorda questo viaggio nel celebre *iter Brundisinum*¹⁷, si recò come ambasciatore anche in Grecia, dove furono poste le basi del trattato firmato a Taranto nel 37 a.C.

A partire dal 36 Ottaviano, impegnato nello scontro con Antonio, lo incaricò di presidiare Roma, conferendogli poteri pressoché illimitati, che comprendevano quelli di *praefectus urbis* e *praetorii*¹⁸. Fu al fianco dell'amico anche nella battaglia di Azio¹⁹, che segnò il tramonto del sanguinoso periodo degli scontri fratricidi, ma anche della carriera politica di Mecenate, che continuò tuttavia a far sentire la propria voce e a esercitare la sua influenza su Augusto, spingendolo, secondo Cassio Dione, nella direzione di un accentramento autoritario del potere²⁰.

Fu compensato per la sua fedeltà e i suoi consigli con enormi ricchezze²¹, divenendo uno degli uomini più facoltosi del suo tempo²². Si costruì anche un superbo palazzo sull'Esquilino²³, con grandi e meravigliosi giardini²⁴, che divenne un cenacolo capace di riunire le menti più illustri del tempo, fra le quali brillavano Virgilio, Orazio, Properzio, ma anche i poeti Vario Rufo, Cornelio Gallo, Aristio Fusco, Plozio Tuca, Domizio Marso, Quintilio Varo ed Emilio Macro.

⁶ Sul gentilizio vedi SIMPSON 1996, pp. 394-398.

⁷ Come si ricava da Hor. *carminum*, 4, 11, 13-20, scritto in occasione del compleanno di Mecenate.

⁸ AVALLONE 1962, p. 11.

⁹ Liv. 10, 3; Sil. *Punica*, 7, 29-30.

¹⁰ Cfr. Hor. *carminum*, 1, 20, 5; Prop. 3, 9, 1; Vell. 2, 88, 2 (vd. test. 3); Mart. 10, 73, 3-4; 12, 3, 1; Tac. *annales*, 6, 11.

¹¹ Sulle origini etrusche di Mecenate, si vedano Hor. *carminum*, 1, 1, 1 (test. 1); 3, 29, 1; *satire*, 1, 6, 3-4; Prop. 3, 9, 1 (test. 2).

¹² Vd. test. 11.

¹³ AVALLONE 1962, p. 13.

¹⁴ Nicol. Dam. *Caesarum*, 31, 133.

¹⁵ Prop. 2, 1, 17; *elegia in Maecenas*, 1, 43.

¹⁶ Hor. *satire*, 1, 5, 27-29.

¹⁷ Hor. *satire*, 1, 5.

¹⁸ Sulla *praefectura* di Mecenate, Hor. *carminum*, 3, 8, 17, 18; 3, 29, 25-28; *elegia in Maecenas*, 1, 13, 16 e 27-39; Vell. 2, 88, 2 (test. 7); Sen. *epistole*, 114, 6 (test. 4); Tac. *annales*, 6, 11 (test. 6); Cass. Dio 49, 16, 2 e 51, 3, 5-6.

¹⁹ Prop. 2, 1, 34; Hor. *epistole*, 1, 1; *elegia in Maecenas*, 1, 45-48.

²⁰ Cass. Dio 52, 1-40.

²¹ Tac. *annales*, 14, 53, 55; Plin. *Naturalis Historia*, 37, 4.

²² Cfr. ROSTOVZEV 1953, pp. 65, 115, 174 e 338.

²³ Hor. *carminum*, 3, 29, 9-12; *epistole*, 9, 3.

²⁴ Cfr. *elegia in Maecenas*, 1, 33-36; Tac. *annales*, 15, 39; Suet. *Tiberius*, 15, 1.

Negli ultimi anni, sembra che i rapporti con Augusto si fossero raffreddati: secondo Cassio Dione, la rottura sarebbe stata in qualche modo causata dalla moglie Terenzia²⁵, donna bellissima e capricciosa²⁶, che sarebbe divenuta amante dello stesso *princeps*.

Mecenate morì nell'8 a.C.²⁷, poche settimane prima di Orazio e fu sepolto accanto a lui sull'Esquilino, esaudendo il desiderio di entrambi di partire insieme per l'estremo viaggio²⁸.

La testimonianza più completa sulla personalità di Mecenate è quella offerta da Velleio Patercolo²⁹, il quale delinea un ritratto «marcatamente chiaroscurale»³⁰, come lo definisce Mazzoli: dalle sue parole emerge l'immagine di un uomo di nobili natali, *providens atque agendi sciens*, quindi abile, attivo e consapevole nei suoi incarichi pubblici, determinante negli anni delle guerre civili, di grande ingegno ma, nello stesso tempo, incline agli ozi e ai molli languori, *paene ultra feminam*, nella vita privata.

Di certo non potevano passare inosservati il suo modo di parlare, ricco, fiorito, artificioso³¹, il suo modo di vestire e di atteggiarsi³², l'amore per le pietre preziose e per gli unguenti³³, la passione per Terenzia³⁴, donna infedele e umorale, ma talmente bella che fu costretto a risposarla diverse volte, divenendo lo zimbello dell'Urbe. Tutte queste "stranezze" non fecero che attirare su di lui delle critiche, da quelle bonarie di Augusto e dell'amico fraterno Orazio³⁵, alle frecciate velenose di Seneca.

In una celebre lettera riportata da Macrobio³⁶, il *princeps* sembra quasi "fare il verso" a Mecenate, riprendendo le sue espressioni più ricercate e preziose³⁷, in un condensato di grecismi e termini rari: in un passo complicato da diversi problemi testuali, si rivolge all'amico apostrofandolo come "miele delle genti, soave dolcezza (?), avorio di Toscana, silfio di Arezzo, diamante del settentrione, perla del Tevere, smeraldo della famiglia Cilnia, diaspro di vasai, berillo di Porsenna, carbonchio (...) insomma, per farla breve, impiastro emolliente da puttane"³⁸ (μάλαγμα *moecharum*).

Lo scopo è probabilmente quello di deriderne gli esperimenti poetici, che Augusto definiva scherzosamente *myrobrechis cincinni*³⁹, ossia "riccioli stillanti unguento", ma anche quello di punzecchiare l'amico nel suo amore per i gioielli costosi⁴⁰.

²⁵ *Eleg. in Maec.* 2, 9-10; *Sen. prov.* 3, 10-11; *epist.* 114, 4, 7; *Suet. Aug.* 66, 3; *Cass. Dio* 54, 19, 3.

²⁶ *Sen. De prov.* 3, 10; *epist.* 114, 7 (test. 4); *Cass. Dio* 65, 19, 3.

²⁷ *Cass. Dio* 55, 7.

²⁸ *Hor. carm.* 2, 17, 8-12: (...) *ille dies utramque / ducet ruinam. Non ego perfidum / dixi sacramentum: ibimus ibimus / utcumque praecedes, supremum / carpere iter comites parati.*

²⁹ Vd. test. 3.

³⁰ MAZZOLI 1968, p. 302. Vedi, inoltre, il fondamentale studio di LA PENNA 1976, pp. 270 sgg. sul "personaggio paradossale".

³¹ *Sen. epist.* 114, 4.

³² *Ibidem.*

³³ *Macr. sat.* 2, 4, 12.

³⁴ Vd. test. 4.

³⁵ Nell'*Epodo* 14, Orazio fa allusione, in modo tutt'altro che velato ma indulgente, alla passione di Mecenate per il celebre ballerino e attore Batillo.

³⁶ Vd. test. 11.

³⁷ Cfr. fr. 2.

³⁸ Il passo, proposto tra i testimoni secondo l'edizione di KASTER 2011, presenta numerosi problemi testuali. Si riporta indicativamente la traduzione di MARINONE 1967, p. 335.

³⁹ Vd. test. 9.

⁴⁰ Cfr. AVALLONE 1962, p. 135.

Molto più dure sono le critiche di Seneca⁴¹ che, in particolare nell'epistola 114⁴², demolisce nello stesso momento Mecenate come uomo e come autore, sulla base del preconconcetto *talis hominibus fuit oratio qualis vita*. Le critiche impietose del filosofo spesso danno l'impressione di «tradire un'antipatia preconconcetta»⁴³, tanto da aver spinto gli studiosi a indagare sulla possibile causa di tanto odio: forse si tratta della «vendetta di grande scrittore contro il mediocre dilettaante, di stoico contro l'epicureo, di sfortunato ministro di Nerone contro il fortunato ministro di Augusto»⁴⁴, oppure semplicemente di una strategia retorico-filosofica con cui Seneca avrebbe trasferito su Mecenate, un uomo dallo stile letterario e di vita così diverso dal suo, le accuse tradizionalmente rivolte dalla scuola stoica a Epicuro, esasperandone i tratti e connotandoli secondo i suoi scopi⁴⁵.

Non serve ripetere, afferma Seneca, quanto effeminato e dissoluto fosse Mecenate, che se ne andava in giro per la città con la tunica sciolta, che, nel bel mezzo delle guerre civili, si faceva vedere in pubblico scortato da due eunuchi, i quali erano tuttavia più virili di lui, e che si sposò mille volte, ma ebbe una moglie sola.

E come avrebbe potuto un uomo simile pronunciare parole che non fossero dissolute, corrotte, stravaganti almeno quanto lo era lui? Parole accostate malamente, *contra consuetudinem*, come fossero state pronunciate da un ubriaco. Eppure avrebbe avuto un grande ingegno, se solo avesse avuto la forza di rinunciare a una vita degenerata e viziosa.

Seneca si rivela un testimone fondamentale, in quanto è proprio lui a consegnarci la maggior parte dei frammenti in prosa del nostro autore. È evidente, tuttavia, che il suo obiettivo non era certo quello di garantire la sopravvivenza presso i posteri dell'opera di Mecenate, che vide unicamente come un serbatoio da cui estrarre alla mano esempi negativi, modelli da prospettare a Lucilio per illustrargli da che cosa dovesse tenersi prudentemente alla larga. Considerava Mecenate un uomo dai costumi talmente depravati che dalla sua bocca non sarebbe mai potuto uscire qualcosa di buono e, qualora fosse avvenuto, ci sarebbe stato di che stupirsi⁴⁶.

Al di là di queste critiche postume, che si fondano forse sull'aneddotica e sulla pamphlettistica, per noi perduta, di età triumvirale⁴⁷, Mecenate fu molto amato da tutti gli intellettuali che ebbero a che fare con lui, i quali ne apprezzarono la squisita generosità⁴⁸, l'erudizione⁴⁹, l'acume critico⁵⁰. Non è un caso se il suo nome è passato a indicare, per antonomasia, il promotore delle arti e della cultura. Tuttavia, nessuno di loro elogia Mecenate come poeta, né Orazio, che fu legato a lui da un rapporto di grande amicizia personale⁵¹, né Virgilio e neppure

⁴¹ Sen. *epist.* 19, 9; 92, 35; 101, 9-15 e 114. Per l'ipotesi secondo cui Seneca, attraverso l'acre invettiva contro Mecenate, avrebbe inteso in realtà criticare Petronio e per le numerose affinità soprattutto con il personaggio di Trimalchione del *Satyricon* si veda BYRNE 2008, pp. 31-50.

⁴² Vd. test. 4.

⁴³ AVALLONE 1962, p. 136 nt. 51.

⁴⁴ *Ivi*, p. 136 nt. 5.

⁴⁵ DEGL'INNOCENTI PIERINI 2013, pp. 53-62; COSTA 2014, pp. 13-14.

⁴⁶ Sen. *epist.* 92, 35.

⁴⁷ VINCHESI 2016, p. 366.

⁴⁸ Hor. *sat.* 1, 6, 1-2.

⁴⁹ Hor. *epist.* 1, 19, 1.

⁵⁰ Hor. *sat.* 1, 10, 81-83; *carm.* 1, 1, 35-36; Sen. *suas.* 1, 2 e 2, 20.

⁵¹ Sul rapporto fra Orazio e Mecenate, cfr. MCDERMOTT 1982, pp. 211-228.

Properzio, che pure lo invocano come guida nella composizione della loro opera⁵². Come ipotizza Avallone, nella sua fondamentale monografia, è possibile che Mecenate non fosse «un'aquila in sede letteraria, e per di più si compiacceva di uno stile languido, artificioso, manierato, onde i suoi protetti, per delicatezza e opportunità, preferivano tacere»⁵³.

Un'altra grande contraddizione della personalità di Mecenate si può rintracciare proprio nell'incolmabile distanza tra la grande poesia di cui fu ispiratore con i suoi *haud mollia iussa* e la propria, «nugatoria, intimistica e artificiosa»⁵⁴.

Stando ai pochi frammenti dei quali disponiamo, Mecenate scrisse componimenti brevi, non distanti dal modello catulliano, di cui imitò la leggerezza, l'attenta limatura formale, la varietà metrica, il gusto per l'accostamento di registri differenti, dal lessico quotidiano alle parole più complesse e ricercate. Si tratta di una poesia ricca di figure retoriche, raffinata e dotta, di gusto alessandrino.

Una poesia di questo genere, definita addirittura "mostruosa" dall'ultraclassicista Norden, non poteva riscuotere grande successo in un'epoca in cui circolavano i versi di Virgilio, Orazio, Properzio e Tibullo. Probabilmente, Mecenate non ambì neppure alla gloria poetica, né si considerò più che un dilettante, che si compiacceva però di emulare e fare propri gli illustri modelli a lui vicini e da lui protetti.

Il suo stile era considerato molle e manierato, i suoi componimenti vacui e dissoluti, come il loro autore: Quintiliano parlò delle sue *transgressionibus longae nimis et compositione vitiosae*⁵⁵, Tacito ricalcò sull'immagine dei riccioli stillanti unguento la definizione *calamistri Maecenatis*⁵⁶, Macrobio ne evidenziò lo *stilus remissus, mollis et dissolutus*⁵⁷. In una parola, l'opera di Mecenate era liquidata come *κακοζήλια*⁵⁸, termine con il quale si indicava qualcosa di affettato, eccessivo, come se l'autore avesse voluto strafare, osando troppo, scegliendo parole troppo alte o troppo basse, ma comunque non adatte, oltre la misura⁵⁹.

Più lusinghiero è il giudizio dei moderni, che hanno colto nella poesia di Mecenate innanzitutto una perfetta coerenza con il personaggio che ci viene restituito dalle fonti antiche, e poi una personalità autoriale interessante, «uno specchio in cui convergono e si riflettono i raggi di vari astri, maggiori e minori»⁶⁰, insomma un abile dilettante, capace di fondere diversi modelli, aggiungendovi del proprio, con uno stile che va oltre il neoterismo (Avallone lo definisce, non a caso, «iperneoterico»⁶¹) e che anticipa le tendenze tipiche dell'opera dei *poetae novelli*⁶²: la sua è una

⁵² Verg. *georg.* 2, 39-46 e 3, 41; Prop. 3, 9, 1-8 (test. 2).

⁵³ AVALLONE 1962, p. 133.

⁵⁴ MATTIACCI 1995, p. 67.

⁵⁵ Quint. *inst.* 9, 4, 28: *Quaedam vero transgressionibus et longae sunt nimis, ut superioribus diximus libris, et interim etiam compositione vitiosae, quae in hoc ipsum petuntur, ut exultent atque lasciviant, quales illae Maecenatis (...)*

⁵⁶ Tac. *dial.* 26, 1, attraverso le parole di Messalla: *Ceterum si omisso optimo illo et perfectissimo genere eloquentiae eligenda sit forma dicendi, malim hercule C. Gracchi impetum aut L. Crassi maturitatem quam calamistros Maecenatis aut tinnitus Gallionis: adeo melius est orationem vel hirta toga induere quam fucatis et meretriciis vestibus insignire.*

⁵⁷ Vd. test. 11.

⁵⁸ Vd. test. 9; cfr. Donat. 44.

⁵⁹ Quint. *inst.* 8, 3, 56.

⁶⁰ AVALLONE 1962, p. 167.

⁶¹ *Ivi*, pp. 141-142.

⁶² La definizione "Mecenate poeta novello" è di CITTÌ 1966, poi ripresa da MATTIACCI 1995, pp. 69 sgg.

poesia che va dichiaratamente controcorrente, rifiutando i temi impegnati della propaganda augustea, una poesia intimistica, che gioca con le parole e con i metri, nel raffinato sperimentalismo tipico di un animo colto ed elegante. Nel suo “disimpegno” è possibile tuttavia scorgere «una sincera inquietudine e un misticismo altrettanto sincero, seppur vago»⁶³.

La poesia di Mecenate, con i suoi preziosismi e complessità, è poesia barocca. Anzi, come afferma Bardoni⁶⁴, Mecenate è il primo scrittore barocco latino. E come il Barocco non è soltanto incarnato dai virtuosismi artistici di Bernini, ma anche dal misticismo erotico della sua Santa Teresa⁶⁵, così anche la poesia di Mecenate non è fatta solo di “riccioli stillanti unguento”, ma è anche permeata da un profondo senso di inquietudine, di turbamento di fronte alla percezione della finitezza e fragilità umana⁶⁶.

Oltre alla poesia, Mecenate dovette molto probabilmente scrivere o almeno pronunciare varie orazioni, di stile rigorosamente asiatico, ben distante dalla *dictio* essenziale e scarna degli atticisti⁶⁷. Tacito, ad esempio, lo ricorda come oratore, criticandone le stucchevoli infiorescienze⁶⁸. Tuttavia, della sua produzione oratoria, che sia stata ampia o meno, non ci è pervenuto alcun frammento.

Possediamo, però, dei frammenti in prosa, citati principalmente da Seneca nelle epistole 19 e 114⁶⁹, che non risparmia, di volta in volta, feroci critiche verso l'*ebrius sermo* di un uomo che sarebbe stato un grande esempio di eloquenza romana, *nisi illum enervasset felicitas, immo castrasset*⁷⁰. Ne deriviamo i titoli di almeno due opere: il *Prometheus*⁷¹, che si ipotizza fosse una satira menippea vicina al modello varroniano⁷², e il *De cultu suo*⁷³, titolo riportato dai manoscritti di Seneca, ma forse frutto di un'interpolazione successiva, che Bardoni⁷⁴ ha suggerito fosse un trattato in risposta alle accuse di eccentricità, anche nell'abbigliamento, mosse dai suoi detrattori. Secondo Avallone⁷⁵, invece, si trattava di una raccolta di dialoghi, magari caratterizzati da un'alternanza di prosa e versi; è Servio⁷⁶, infine, a fare accenno a un *Symposium*, probabilmente un dialogo di tipo platonico in

⁶³ BARTALUCCI 1979, p. 688.

⁶⁴ BARDONI 1956, p. 14.

⁶⁵ *Ivi*, p. 18.

⁶⁶ *Ivi*, p. 19 e MATTIACCI 1995, pp. 67-68.

⁶⁷ AVALLONE 1962, p. 122.

⁶⁸ Tac. *dial.* 26, 1 (vd. nt. 56).

⁶⁹ Vd. test. 4. Sull'epistola 114 si veda, tra gli ultimi, AGNESINI 2012, cui rimando per ulteriori riferimenti bibliografici. Altri frammenti in prosa sono citati da Quint. *inst.* 9, 4, 28 (fr. 16 Lund.: *sole et aurora rubent plurima; inter sacra movit aqua fraxinos; ne exequias quidem unus inter miserrimos viderem meas*); Suet. *Horati vita* 45 Reiff. (fr. 24 Lund.: *Horati Flacci ut mei esto memor!*); Prisc. *GLK* 2, 536, 6-7 (fr. 15 Lund.: *pexisti capillum naturae muneribus gratum*).

⁷⁰ Sen. *epist.* 19, 9.

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² CÈBE 1996, pp. 1766-1768. Possediamo un solo frammento prosastico del perduto *Prometheus*: *ipsa enim altitudo attonat summa* (fr. 10 Lund.).

⁷³ Sen. *epist.* 114, 4-8.

⁷⁴ BARDONI 1956, p. 17.

⁷⁵ AVALLONE 1945, p. 248.

⁷⁶ Serv. *ad Verg. Aen.* 8, 310.

prosa⁷⁷, di cui rimane un solo frammento, da intendersi come una *laudatio vini*⁷⁸, perfettamente coerente con l'immagine che abbiamo di un Mecenate amante della vita e dei piaceri.

Scrisse anche un trattato di storia naturale, citato numerose volte da Plinio⁷⁹ come fonte per la *Naturalis Historia*, ma anche in questo caso non vi è alcun frammento superstite.

Servio⁸⁰ allude infine, con ogni probabilità in modo erroneo, a un'opera in versi dedicata ai *proelia Caesaris*, alle battaglie di Augusto, unicamente sulla base di un passo dell'ode oraziana 2, 12, rivolta alla moglie di Mecenate⁸¹. Non abbiamo traccia di quest'opera ma, se fosse esistita, anche solo come progetto, sarebbe stata in prosa⁸² (*pedestribus historiis*), forse una prosa ricca, ritmica e musicale⁸³, una *oratio numerosa*, secondo l'ipotesi di Lunderstedt⁸⁴, separata dalla poesia da confini molto sottili, come possiamo dedurre dai pochi frammenti dell'opera di Mecenate giunti sino a noi.

Frammenti

1 (= 7 Lunderstedt, 1 Bl., 1 Co., 184 Ho.)

Char. 100 B (79 K): 'catinus' masculino genere dicitur, ut Maecenas in X:

ingeritur (*ait*) fumans calido cum farre catinus

cfr. Dub. nom. GLK V 575: catinus generis masculini ut Maecenas ait: 'et fumantes * calido cum farre catinos*'.
 ingeritur fumans *Paldamus*: ingeribus fumans N *Putsch*: ingere fumantes *Clericus* | catinus] catinos *Clericus*

Viene servito un piatto fumante con farro caldo.

HEXAMETER

2 (= 3 Lund., 2 Bl., 2 Co., 185 Ho.)

Isid. *orig.* 19, 32, 6: Inter genera anulorum sunt unguis, Samothracius, Thynius. Unguis est gemmatus, vocatusque hoc nomine quia, sicut ungula carni, ita gemma anuli auro adcingitur. Samothracius aureus quidem, sed capitulo ferreo; a loco ita vocatus. Thynius purus est, primum in Bithynia fabricatus, quam olim Thyn<i>am vocabant, <Maecenas ad> Flaccu<m> (*Avallone*: flaccus *codd.*; 'recte vulgo est Maecenati datum' *Baehrens*):

lucentes, mea vita, nec smaragdos
 beryllos mihi, Flacce, nec nitentes
 <nec> percandida margarita quaero
 nec quos Thynica lima perpolivit

⁷⁷ COSTA 2014, p. 291.

⁷⁸ Fr. 12 Lund. (*idem umor ministrat faciles oculos, pulchriora reddit omnia et dulcis iuventae reducit bona*), su cui si veda BARTALUCCI 1979, p. 681.

⁷⁹ Plin. *N. H.* 7, 148, 3; 7, 172, 4; 8, 170, 6; 9, 25, 6; 19, 177, 7 ecc. Cfr. COSTA 2014, pp. 261-262.

⁸⁰ Vd. test. 10.

⁸¹ Hor. *carm.* 2, 12, 9-12: *tuque pedestribus / dices historiis proelia Caesaris, / Maecenas, melius ductaque per vias / regum colla minacium.*

⁸² HOLLIS 2007, p. 318.

⁸³ AVALLONE 1962, p. 142.

⁸⁴ LUNDERSTEDT 1911, pp. 27-31.

5 anellos nec iasprios lapillos

1 lucentes *Alciatus*: lugente *vel* lucente *codd.* || 2 beryllos mihi, Flacce, nec *Alciatus*: berillusque mi flacce nec *codd.*: beryllos neque, Flacce mi *Torrentius, Morel* || 3 <nec> *edd.* | percandida] praecandida *Alciatus* || 4 Thynica *Avallone*: tinica *codd.*: Thynia *Hollis (ex lemmate)* || 5 anel(l)os **UVF**: anellus **KMNP Mon.1**: anulos **DE**

Flacco, vita mia, io non chiedo per me smeraldi lucenti, né splendidi berilli, né bianchissime perle, né gli anelli che la lima bitinica ha levigato, né le gemme di diaspro.

HENDECASYLLABUS

3 (= 2 Lund., 3 Bl., 3 Co., 186 Ho.)

Suet. *Horati vita* 45 *Reiff.*: Maecenas quantopere eum dilex<er>it satis testatur illo epigrammate:

ni te visceribus meis, Horati,
plus iam diligo, tu tu<u>m sodalem
ninnio videas strigiosiore

1 Horati] horaci **C** (*ut videtur*) **E** || 2 tu tu<u>m *Muretus*: tutum **ACDE**: Titum *Nannius* || 3 Ninnio *P. Pithoeus*: ninnio *Scaliger*: nimio **AC**, *Sicco Polenton*: ninio **D**: ninno *uel* mimo **E**: minio *Nannius*: hinno *me Lambinus*: hinnulo *Oudendorp, Hollis*: simio *Sudhaus*: Tithono *Noetzel*: vino *Körizs praeter metrum*

Se non ti amo più di me stesso, Orazio, possa tu vedere il tuo amico più smunto di un cavallino magro.

HENDECASYLLABUS

4 (= 1 Lund., 4 Bl., 4 Co., 187 Ho.)

Sen. *epist.* 101, 10: Ideo propera, Lucili mi, vivere, et singulos dies singulas vitas puta. Qui hoc modo se aptavit, cui vita sua cotidie fuit tota, securus est: in spem viventibus proximum quodque tempus elabatur, subitque aviditas et miserrimus ac miserrima omnia efficiens metus mortis. Inde illud Maecenatis turpissimum votum quo et debilitatem non recusat et deformitatem et novissime acutam crucem, dummodo inter haec mala spiritus prorogetur:

debilem facito manu, debilem pede coxo,
tuber adstrue gibberum, lubricos quate dentes:
vita dum superest, bene est. Hanc mihi vel acuta
si sedeam cruce sustine < ... >

Quod miserrimum erat si incidisset optatur, et tamquam vita petitur supplicî mora. Contemptissimum putarem si vivere vellet usque ad crucem: 'tu vero' inquit 'me debilitas licet, dum spiritus in corpore fracto et inutili maneat; depraves licet, dum monstroso et distorto temporis aliquid accedat; suffigas licet et acutam sessuro crucem subdas': est tanti vulnus suum premere et patibulo pendere districtum, dum differat id quod est in malis optimum, supplicî finem? est tanti habere animam ut agam? Quid huic optes nisi deos faciles? quid sibi vult ista carminis effeminati turpitudine? Quid timoris dementissimi pactio? quid tam foeda vitae mendicatio?

1 coxo **BQ¹DR**: coxa **Q²E¹ç** vulg.: torto **ψ** || 2 gibberum] gibberam **D**: gipperum **QE**: gypperum **R** || 3 hanc **ç**: hac **BD ψ**: ac **Q³** || 4 sedeam] sidam *Buecheler dubitanter*

Rendimi debole nella mano, debole per un piede zoppo, fammi crescere la protuberanza della gobba, fammi cadere i denti vacillanti: finché mi rimane vita, va bene. Mantienimi in vita, anche qualora sieda su un palo appuntito.

PRIAPEUS

5 (= 4 Lund., 5 Bl., 5-6 Co., 188 Ho.)

Ps. Bassus GLK VI 262: ex hoc nascitur galliambus ... huic pares sunt apud Maecenatem:

ades, inquit, o Cybebe, fera montium dea,
ades et sonante typano quate flexibile caput

cfr. Diom. GLK I 514: galliambum metrum apud Maecenatem tale est: 'ades ... dea'

1 Cybebe Morel propter metrum (Κυβήβη): cybebae codd. Diom.: cybele **AB**, Avallone praeter metrum (Κυβέλη) | fera om. **ς** |
montium dea] montivaga dea Grotius | 2 typano Grotius: tympano **Abς**

"Vieni, Cibele" dice "selvaggia dea dei monti, vieni e scuoti la (mia) testa che si piega al suono del timpano".

GALLIAMBUS

6 (= 4 Lund., 6 Bl., 5-6 Co., 189 Ho.)

Ps. Bassus GLK VI 262: (post fr. 5) hic ipse Maecenas iis, quos modo rettuli, proximum sic:

latus horreat flagello, comitum chorus ululet

cf. Diom. GLK I 514, ubi nomen omittitur: galliambum ... et factum tale: latus ... ululet

Il fianco rabbrivida sotto la frusta, ululi il coro dei compagni.

GALLIAMBUS

7 (= 5 Lund., 7 Bl., 7 Co., 190 Ho.)

Ps. Bassus GLK VI 262 sq.: hoc versu, qui est apud Maecenatem, lecto intellet eum (sc. galliambum versum) ex iambico quoque trimetro nasci:

hic nympha cingit omnis Acheloum senem

Qui ogni ninfa circonda il vecchio Acheloo.

TRIMETER IAMBICUS

8 (= 6 Lund., 8 Bl., 8 Co., 191 Ho.)

Sen. *epist.* 92, 35: diserte Maecenas ait:

nec tumulum curo: sepelit natura relictos

Alte cinctum putes dixisse; habuit enim ingenium et grande et virile, nisi illud secunda <disc>inxissent.

Non mi importa della tomba: la Natura seppellisce gli insepolti.

HEXAMETER

Dubia

9 (= 8 Lund., 9 Bl., 9 Co., 192 Ho.)

Dub. nom. GLK V 591: 'tornus' (cod.: tornum Keil) generis masculini, ut Maecenas:

<...> cardine tornos

tornos **R**, *Unger*: turno **MV**: tornus *Baehrens*

Sul cardine...i torni

FINIS HEXAMETRI?

10* (= 19 Lund., 10 Bl.)

Diom. GLK I 369: Maecenas (Mecinas **M**: monetas **ς**):

<...> nexisti retia lecto

lecto] lecta **AMς**: lectu **B**

Hai tessuto insidie al letto.

cf. Prop. 3, 8, 37

FINIS HEXAMETRI?

11* (= 9 Lund., 10 Mo., 11 Bl., 10 Co., 193 dub. Ho.)

Dub. nom. GLK V 588: Quirites singularem numerum non habet; quamquam Maecenas dixit

Quiritem,

sed non recipitur.

Il cittadino.

Il **fr. 1** è citato da Carisio per illustrare l'uso di *catinus* al maschile, anche se in realtà non è attestato alcun esempio di un impiego del termine in un genere differente.

Il grammatico ci fornisce anche un'altra informazione interessante: accenna che l'esametro si trovava *in X*, ossia presumibilmente nel decimo libro di una perduta opera di Mecenate, di cui non si è conservato il titolo. Non è possibile ricostruire di quale opera si trattasse, se di un carme unitario, forse di genere epico (a giudicare dell'elevato numero di libri), oppure di una raccolta di componimenti⁸⁵ o, ancora, di dialoghi⁸⁶. Sembra difficile, tuttavia, che Mecenate, poeta leggero e disimpegnato, si fosse dedicato a un ponderoso poema epico, ma anche che avesse scritto un numero così elevato di componimenti, molto di più di Orazio o Tibullo. Avallone⁸⁷ ha ipotizzato che si trattasse di una raccolta di composizioni prosimetriche vicine al modello delle *Saturae menippeae* di Varrone, in ben centocinquanta libri, secondo la testimonianza di Gerolamo⁸⁸.

⁸⁵ Cfr. COURTNEY 1993, p. 276; HOLLIS 2007, p. 318.

⁸⁶ AVALLONE 1945, p. 136.

⁸⁷ *Ibidem*; secondo COURTNEY 1993, p. 276 il fr. 1 avrebbe fatto parte di una «collected edition of Maecenas' writings».

⁸⁸ Hier. *epist.* 33, 1-2. Vedi CORNELL 2013, pp. 836 sgg.

Il medesimo verso è riportato anche dall'anonimo autore del *De dubiis nominibus*, con delle variazioni, quasi sicuramente ascrivibili al compilatore, che si dimostra spesso poco attendibile, modificando le citazioni a seconda della necessità⁸⁹.

L'esametro sembrerebbe inserirsi nella descrizione di un pasto frugale a base di farro, secondo il *mos antiquus*⁹⁰, forse una lode della vita di campagna, non molto distante dai bozzetti rustici o di intimità borghese dei mimi e degli idilli preneoterici, come rileva Mattiacci⁹¹. Un elogio del cibo semplice, inoltre, contro il lusso della tavola, costituisce un noto *topos* di matrice moralistico-diatribica ed è possibile che si inserisse all'interno di una riflessione di carattere filosofico.

- *ingeritur fumans calido cum farre catinus*: *ingeritur* è correzione di Paldamus⁹² per il tradito *ingeribus* ed è accolta da quasi tutti gli editori. *Ait*, invece, è un'aggiunta di Carisio che sicuramente non faceva parte del verso mecenaziano. Per la struttura dell'intero verso cfr. la polemica contro i cibi esotici ed elaborati, sostanziata da memorie oraziane⁹³, di Ov. *fast.* 6, 169-170: *pinguia cur illis gustentur larda kalendis / mixtaque cum calido sit faba farre rogas?*

Il fr. 2 è parte di un componimento in endecasillabi faleci che ci viene tramandato da Isidoro di Siviglia, nel corso di una trattazione relativa alle pietre preziose. Il testo ci è pervenuto in forma corrotta, ma leggere emendazioni del testo tradito hanno restituito un senso pienamente accettabile⁹⁴.

Mecenate si rivolge in questi versi all'amico Orazio, destinatario anche, come vedremo, del fr. 3. Il nostro autore afferma di non desiderare per sé lucenti smeraldi, né berilli splendenti, né candide perle, né pregiati anelli, né pietre di diaspro⁹⁵. Non sappiamo come continuasse il componimento, ma è probabile che Mecenate sostenesse di preferire una vita semplice rispetto al lusso, aspirando a niente più che un'*aurea mediocritas*⁹⁶, nella piena salute fisica e serenità spirituale⁹⁷. È possibile anche che stesse dichiarando a Orazio un affetto così profondo da valere più di qualunque ricchezza⁹⁸.

L'attribuzione a Mecenate, in realtà, non è del tutto certa, poiché i codici non ne riportano il nome, che è soltanto frutto di congettura. Tuttavia, nonostante non manchino coloro che negano la paternità mecenaziana di questi versi⁹⁹, la gran parte degli studiosi sembra confermarla, principalmente sulla base del confronto con il componimento scherzoso indirizzato da Augusto all'amico e riportato, come abbiamo già avuto modo di ricordare, da Macrobio¹⁰⁰. Non è chiaro quale

⁸⁹ AVALLONE 1945, p. 136 nt. 1.

⁹⁰ *Ivi*, p. 137.

⁹¹ MATTIACCI 1995, p. 80.

⁹² PALDAMUS 1848, p. 901.

⁹³ Cfr. FUCECCHI 2016, p. 451 nt. 43.

⁹⁴ Si veda RODRÍGUEZ-PANTOJA 1973, pp. 105-113 per un'analisi dettagliata delle fonti manoscritte e una proposta di ricostruzione del testo il più vicina possibile alla versione tradita.

⁹⁵ Per altri elenchi di pietre preziose in poesia, cfr. Hor. *carm.* 1, 31 e 3, 24, 48 sgg.; Mart. 5, 11, 1-4; Iuv. 5, 37-45. Tutte queste pietre sono elencate in Plin. *N. H.* 37, 62 sgg.

⁹⁶ Molto simile è il senso di Hor. *carm.* 1, 31 e 3, 24, 48 sgg.

⁹⁷ AVALLONE 1945, p. 128.

⁹⁸ HOLLIS 2007, p. 319.

⁹⁹ Come BAEHRENS 1886, p. 338.

¹⁰⁰ Vd. test. 11.

sia il legame fra i versi di Mecenate e quelli di Augusto, ma le innegabili affinità, a partire dal semplice livello lessicale, sembrerebbero suggerire che ci fosse un rapporto diretto fra i due: è probabile che Augusto stesse canzonando di proposito i versi composti dall'amico¹⁰¹, come del resto sappiamo che era solito fare¹⁰², ricalcandone in chiave comica le espressioni più stucchevoli. Sono quattro le pietre preziose che Mecenate riesce a incastonare all'interno dei suoi endecasillabi: lo smeraldo, il berillo, la perla e il diaspro. Ebbene, Augusto le riprende tutte e quattro e rilancia ulteriormente, aggiungendo l'ebano, l'avorio, il silfio e il rubino. È molto probabile che il *princeps* stia giocando con i versi di Mecenate, portandone il preziosismo all'eccesso, così da creare una *climax* di termini altisonanti che però crolla improvvisamente nel finale, quando l'autore, dopo aver accostato il destinatario a tante pietre preziose, lo definisce scherzosamente $\mu\acute{\alpha}\lambda\alpha\gamma\mu\alpha$ *moecharum*, mollezza delle prostitute.

Il componimento è prezioso non soltanto nel contenuto ma anche nella forma: i termini indicanti le pietre sono grecismi e in particolare l'aggettivo *iaspius* è un *hapax* (cfr. però l'impiego ironico da parte di Augusto, in cui ricorre come sostantivo: *iaspi Figulorum*); i primi due versi sono disposti a chiasmo (*lucentes...smaragdos e beryllos...nitentes*); *nec* si trova in insistente anafora per ben cinque volte; l'ultimo verso è aperto e chiuso da due diminutivi che formano una sorta di rima interna; l'ordine delle parole è estremamente artificioso, a partire dall'ampio iperbato che separa *mihi* da *quaero*, confermando il giudizio di Quintiliano sulle sue *transgressiones longae nimis*¹⁰³.

v. 1: - *mea vita*: solitamente, non si trova riferito da un uomo a un altro uomo¹⁰⁴. Un'occorrenza simile si ha soltanto in Plauto¹⁰⁵ e, secondo Courtney¹⁰⁶, non è escluso che sottintenda un'allusione omoerotica.

v. 3: - *percandida margarita*: l'aggettivo *candidus*, già di per sé una sorta di superlativo di *albus*, è ulteriormente rafforzato dal prefisso intensivo *per*, raro nella poesia successiva a Lucrezio, come evidenzia Courtney¹⁰⁷. *Margarita* è al neutro, come nel caso del fr. 1 di Valgio Rufo (*si tu rugosa, rutunda margarita*) e anche del *lusus* letterario di Augusto riportato da Macrobio (*sat. 2, 4, 12: Tiberinum margaritum*).

v. 4: - *Thynica*: i codici riportano concordemente questa lezione. L'aggettivo *Thynicus* non è attestato altrove, ma potrebbe essere costruito sul modello di *Bithynicus*¹⁰⁸. Nel commento di Isidoro, tuttavia, leggiamo per due volte *Thynia*, variante che sarebbe preferibile secondo Hollis, in quanto «more exquisite»¹⁰⁹.

¹⁰¹ LUNDERSTEDT 1911, p. 57; AVALLONE 1945, p. 128; ANDRÉ 1983, p. 116; MATTIACCI 1995, p. 68 nt. 3; *contra* NICASTRI 1980, pp. 266 sgg.; HOLLIS 2007, p. 319

¹⁰² Vd. test. 11.

¹⁰³ Quint. *inst.* 9, 4, 28.

¹⁰⁴ Cic. *ad. fam.* 14, 4, 1; Cat. 45, 13 e 109, 1.

¹⁰⁵ Plaut. *Stich.* 583.

¹⁰⁶ COURTNEY 1993, p. 277.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ La Bitinia era, nell'immaginario comune, luogo di incredibili ricchezze, cfr. Cat. 10; Hor. *carm.* 3, 7, 3; *epist.* 1, 6, 33.

¹⁰⁹ HOLLIS 2007, p. 320.

v. 5: - *anellos*: la variante è spesso preferita al tradito *anulos* non tanto per ragioni metriche, (è piuttosto probabile, infatti, che Mecenate ammettesse anche endecasillabi a base trocaica)¹¹⁰, quanto perché più ricercata¹¹¹ e in omoteleuto con *lapillos*¹¹².

Il fr. 3 è riportato da Svetonio a dimostrazione del rapporto di grande amicizia che legava Orazio a Mecenate. L'*incipit* richiama immediatamente il quattordicesimo componimento del *liber* catulliano, con cui condivide anche l'andamento metrico (*Ni te plus oculis meis amarem, / iucundissime Calve, munere isto / odissem te odio Vatiniano*): se Catullo non amasse l'amico Calvo più dei suoi stessi occhi, lo odierrebbe a morte, per avergli donato una spiacevolissima antologia di pessimi poeti.

A questo modello se ne sovrappone poi un altro, ancora una volta catulliano, quello del carne 45, dedicato all'amore fra i servi Settimio e Acme¹¹³: se non ti amo perdutamente, assicura Settimio, possa essere sbranato da un leone (*Acme, ni te perdit amo (...) caesio veniam obvius leoni*).

Mecenate si diverte a fondere i due passi¹¹⁴, riprendendo le parole del primo e la struttura del secondo: se non è vero che ama Orazio più delle sue stesse viscere, possa l'amico vederlo improvvisamente più deperito di un ronzino, ossia l'opposto di come possiamo immaginare che fosse l'aspetto di Mecenate¹¹⁵.

Il modello catulliano, tuttavia, non emerge soltanto nell'*incipit*, ma anche nella scelta del metro, l'endecasillabo falecio, tipico delle *nugae* del *liber*, nel lessico (il termine *sodalis* è molto frequente in Catullo)¹¹⁶, nell'uso del diminutivo (*ninnius*) e del comparativo (*strigosior*).¹¹⁷

vv. 1-2: - *ni te visceribus meis...diligo*: le viscere rappresentano la più profonda intimità della persona, ma anche la sede dei sentimenti e dell'amore¹¹⁸.

v. 2: - *tu...sodalem*: *tuum* è un'ottima correzione del Muretus, al posto del tradito *tutum*. Come osserva Mattiacci, il «bisticcio verbale»¹¹⁹ *tu tuum* (per cui propone un confronto con Plauto, *men.* 110) rivela la propensione di Mecenate per un virtuosismo artificioso che sarà tipico dei *poetae novelli*.

v. 3: - *ninnio...strigosiore*: in questo punto, il testo tradito risulta incerto, tanto che alcuni editori, come Courtney, preferiscono riportarlo tra *cruces*. *Ninnius*, inteso come diminutivo di *ninnus*, è una congettura, proposta dallo Scaligero e accolta da Lunderstedt e Blänsdorf, che ha il grande merito di non discostarsi troppo dalle lezioni tradite (*nimio, ninio, ninno, mimo* ecc...). Si tratta di un termine rarissimo, che si ritrova soltanto in Plauto¹²⁰ e di cui conosciamo il significato grazie a una

¹¹⁰ COURTNEY 1993, p. 277

¹¹¹ *Ibidem*.

¹¹² HOLLIS 2007, p. 320.

¹¹³ Cat. 45, 2-7.

¹¹⁴ Cfr. anche Cat. 92, 2 (*Lesbia me dispeream nisi amat*).

¹¹⁵ HOLLIS 2007, 231: l'aspetto di Mecenate era forse più simile all'autoritratto di Hor. *epist.* 1, 4, 15-16 (*me pinguem et nitidum bene curata cute vises, / cum ridere voles, Epicuri de grege porcum*).

¹¹⁶ Cfr. Cat. 10, 29; 12, 13; 30, 1; 35, 1 e 100, 4.

¹¹⁷ AVALLONE 1962, pp. 149-150.

¹¹⁸ HOLLIS 2007, p. 231.

¹¹⁹ MATTIACCI 1995, p. 75.

¹²⁰ Plaut. *Poen.* 371: *ego faxo, si non irata es, ninnium pro te dabit*.

glossa di Esichio: *νίννον' τὸν καβάλλην ἵππον*. Si tratta propriamente di un *parvus equus*¹²¹. Tra le altre congetture, ricordiamo quella di Pithou, *Ninnio*, nome proprio molto frequente nella prosa ciceroniana¹²², anche se il tribuno della plebe del 58 a.C., L. Ninnio Quadrato, non sembra pertinente a questo contesto.

Più interessante la proposta di Oudendorp, *hinnulo*, accolta da Hollis¹²³. Il termine *hinnus* (dal greco γίννος o ἴννος, con l'aggiunta della *h*, che potrebbe essere dovuta all'influenza del verbo latino *hinnire*¹²⁴) è spiegato da Plinio¹²⁵ come *equo et asina genitus mas*. Il significato è, dunque, lo stesso di *ninnus*, ma il termine *hinnus* risulta maggiormente attestato¹²⁶. Queste due proposte sembrano più convincenti rispetto a *simio*, correzione suggerita da Sudhaus e avvalorata dal confronto con Iuv. 10, 195 (*in vetula scalpit iam mater simia bucca*), poiché suffragate da altre occorrenze dell'aggettivo *stringosus* in riferimento ai cavalli: in Plin. *N. H.* 8, 174 si dice, infatti, che *l'hinnus* è *stringoso corpore*¹²⁷.

Si potrebbe forse ipotizzare una forma *hinnio*, molto convincente su base paleografica, che sarebbe un diminutivo di *hinnus*, come *ninnius* da *ninnus*, e che sarebbe attestata dai codici di Varrone (*rust.* 2, 8, 1), anche se solitamente corretta dagli editori: *muli et item <hinni> bigeneri atque insiticii, non suoapte genere ab radicibus. Ex equa (...) et asino fit mulus, (...) ex equo et asina hinn[i]us*.

Il fr. 4, in versi priapei¹²⁸, è riportato da Seneca nell'epistola 101. Il filosofo che, come abbiamo visto, tutto era fuorché un estimatore di Mecenate, non manca neppure in questa occasione di criticarlo, definendo il suo un *turpissimum votum*: pur di rimanere in vita, l'odiato ministro di Augusto sarebbe stato disposto a perdere l'uso di una mano, di un piede, a vedersi la schiena curvata da una gobba, la bocca completamente sdentata e a patire atroci supplizi. Un perfetto esempio, dal punto di vista di Seneca, di un ostinato e folle attaccamento alla vita, dettato da una irrazionale paura della morte.

Quid sibi vult ista carminis effeminati turpitude? Quid timoris dementissimi pactio? Quid tam foeda vitae mendicatio? Che senso ha vivere tra atroci sofferenze? Che vita sarebbe? E come potrebbe essere preferibile alla morte, che è invece, per definizione, la fine di ogni dolore? Le parole di Mecenate tradiscono un'imperdonabile ignoranza. Ciò che conta è vivere bene, non vivere a lungo. Questo è il messaggio che Lucilio deve recepire: vivere ogni giorno come se fosse l'ultimo, senza avere alcun timore della morte.

¹²¹ Per una diversa interpretazione del contesto plautino si veda TRAINA 1980, pp. 29-30, che traduce: «se non sei arrabbiata, bambola, farò che paghi per te». Come rilevato da MATTIACCI 1995, p. 76 nt. 31, tuttavia, se l'interpretazione di Traina può calzare per il passo di Plauto, risulta molto meno convincente nel frammento di Mecenate.

¹²² Cic. *Sen.* 3, 7; *Dom.* 125, 2; *Sest.* 26, 17 e 68, 3; *Att.* 3, 23, 4, 9 e 10, 16, 4, 6 ecc.

¹²³ HOLLIS 2007, p. 321-322.

¹²⁴ COURTNEY 1993, pp. 277-278.

¹²⁵ Plin. *N. H.* 8, 172.

¹²⁶ Ad es., Prop. 3, 13, 35; Varro *de ling. lat.* 9, 28, 10; Plin. *N. H.* 8, 76, 2; 8, 118, 4 ecc.

¹²⁷ Liv. 27, 47, 1; Gell. 4, 20, 10. Per ulteriori proposte di integrazione, quali *Tithono* (riferimento mitologico erudito, secondo ANDRÉ 1983, p. 1775) o *isto vino* (ablativo strumentale dedotto dal confronto con Cat. 14, 3) si veda COSTA 2014, p. 180.

¹²⁸ Il priapeo è composto da un gligoneo e un ferecrateo e lo schema metrico è: - - - - - | - - - - - . Si trova attestato solo in Cat. 17 e nel fr. 1 Bl. dello stesso Catullo.

Sono numerosissime le letture di questo passo che i critici hanno fornito nel corso dell'ultimo secolo di studi e cercheremo di illustrarle, evidenziando tre fondamentali filoni interpretativi¹²⁹, in cui i vari studiosi si sono inseriti, anche se autonomamente e con leggere differenze.

Un primo gruppo¹³⁰ è costituito da coloro che hanno visto nelle parole di Mecenate qualcosa di molto diverso dall'ignoranza e dalla codardia che Seneca tanto aspramente rimprovera. Mecenate non avrebbe avuto affatto paura della morte, ma avrebbe affermato, in questo componimento, la sua piena adesione ai valori epicurei. È per primo Harder¹³¹ a suggerire l'analogia con il frammento 601 Usener di Epicuro (κὰν στρεβλωθῆ δ'ὁ σοφὸς εἶναι αὐτὸν εὐδαίμονα): il saggio epicureo è sempre felice, anche sotto tortura, poiché la *beatitudo* è insita nel suo animo e non può in alcun modo essere alterata dalla sofferenza del corpo. Quella di Mecenate sarebbe, secondo Pascal¹³², un'orgogliosa e provocatoria affermazione di epicureismo eroico¹³³, per cui il saggio sarebbe stato disposto a sfidare qualunque avversità e si sarebbe detto felice "anche dentro il toro di Falaride"¹³⁴. Riprendendo le parole della Schiavi, sarebbe possibile dunque «attribuire a quest'epigramma il significato di una professione di fede»¹³⁵.

Un secondo gruppo¹³⁶ è formato da coloro che leggono il componimento di Mecenate in chiave ironica: l'errore di Seneca sarebbe stato quello di non cogliere il tono scherzoso e ludico dell'epigramma, niente di più che un «ghiribizzo lirico»¹³⁷, «un'espressione un po' leggera e un po' giocosa di uno spirito vivace ed ameno»¹³⁸. Lunderstedt ipotizza addirittura che l'intento di Mecenate fosse opposto rispetto a quanto aveva inteso Seneca e cioè quello di mettere in ridicolo «qui summa mala pati parati erant, dummodo iis temporis aliquid accederet»¹³⁹.

Infine, vi sono coloro che interpretano il frammento alla lettera¹⁴⁰, come «una pura fervida accorata invocazione alla vita»¹⁴¹, scritta da un Mecenate ormai anziano, prossimo alla fine¹⁴², e per di più, come emerge anche da un carme oraziano¹⁴³, ai limiti dell'ipocondria¹⁴⁴. Il nostro autore si sarebbe sinceramente e molto umanamente augurato di continuare a vivere, non importa come, esprimendo «un reale terrore della morte»¹⁴⁵. Il suo epicureismo non viene negato, ma è considerato "imperfetto", in quanto gli impedisce di superare la «peur de néant»¹⁴⁶, la paura di quel nulla che il

¹²⁹ Per una rassegna completa degli studi in merito, si veda COSTA 2009, pp. 307-324.

¹³⁰ HARDER 1889; PASCAL 1905; SCHIAVI 1911; DE WITT 1950; NICASTRI 1980.

¹³¹ HARDER 1989.

¹³² PASCAL 1905, pp. 250-251.

¹³³ Cfr. anche HOLLAND 1920, pp. 192-194.

¹³⁴ Vedi Cic. *Tusc.* 2, 7, 17; 5, 10, 3; 5, 26, 75; *fin.* 2, 17, 88; 5, 28, 85; Sen. *epist.* 66, 18 e 67, 15.

¹³⁵ SCHIAVI 1911, pp. 287-288.

¹³⁶ ROSSI 1905; CAPUTI 1911; LUNDERSTEDT 1911; GIGLIOLI 1937; WEST 1991.

¹³⁷ ROSSI 1905, pp. 64-65.

¹³⁸ CAPUTI 1911, pp. 183.

¹³⁹ LUNDERSTEDT 1911, p. 50.

¹⁴⁰ ROSSBACH 1920, pp. 356-360; KAPPELMACHER 1928, coll. 207-229; ROSTAGNI, 1952, pp. 18-19; BARDON 1956; AVALLONE 1962; ANDRÉ 1967; LIEBERG 1996, pp. 9 sgg.

¹⁴¹ AVALLONE 1945, p. 104.

¹⁴² *Ivi*, p. 107.

¹⁴³ Hor. *carm.* 2, 17, 1-4 (*Cur me querelis exanimas tuis? / Nec dis amicum est nec mihi te prius / obire, Maecenas, mearum / grande decus columenque rerum*).

¹⁴⁴ KAPPELMACHER 1928, col. 226.

¹⁴⁵ ROSTAGNI 1952, pp. 18-19.

¹⁴⁶ ANDRÉ 1967, pp. 33-34.

saggio non dovrebbe temere, ma in cui anzi dovrebbe vedere la più grande consolazione. A loro volta, questi studiosi si dividono fra coloro che, come Seneca, vedono nelle parole di Mecenate il segno di una decadenza morale¹⁴⁷, e coloro che invece lo difendono strenuamente, come in particolare Avallone¹⁴⁸, che ne fa una sorta di eroe romantico *ante litteram*.

Mazzoli¹⁴⁹, riprendendo un suggerimento abbozzato da Rossbach¹⁵⁰, propone di considerare il frammento parte della menippea *Prometheus*, della quale abbiamo notizia, ancora una volta, da Seneca¹⁵¹ che, nell'epistola 19, 9, ne riporta anche un verso: *ipsa enim altitudo attonat summa* (fr.10 Lund.). Proprio come Prometeo, chi si innalza troppo al di sopra della propria condizione, chi osa sfidare gli dei, macchiandosi di folle ὕβρις, viene immancabilmente punito. Mazzoli evidenzia le affinità fra le due citazioni senecane¹⁵² e la coerenza di una simile affermazione con il personaggio ribelle di Prometeo: la richiesta *debilem facito*, infatti, sembra adeguarsi «più a un'orgogliosa provocazione che a una sincera preghiera»¹⁵³. Amante, più di chiunque altro, della vita umana, Prometeo si direbbe pronto a sopportare qualsiasi sofferenza, pur di continuare a vivere, a dispetto degli dei che lo hanno in odio.

Sebbene la prima ipotesi possa essere coerente con la nota fede epicurea di Mecenate, è possibile individuare, nel frammento, una vena ironica, culminante nell'immagine della *crux* appuntita, che sembrerebbe far propendere, piuttosto, per la seconda interpretazione, rendendo assai poco plausibile la terza: la serie di pene prospettate da Mecenate (la zoppia, la gobba, la caduta dei denti, l'impalamento...) appare, infatti, verosimilmente in bilico fra il serio e il faceto. Si aprirebbe, in tal modo, uno spiraglio di verosimiglianza alla possibilità che questi versi si inserissero nel contesto di una satira menippea, come ipotizza Mazzoli, offrendo forse una rappresentazione di Prometeo dai tratti parodici.

v. 1: - *debilem facito...coxo*: il primo verso gioca sull'anafora di *debilem* che compare, insieme all'imperativo futuro di *facio*, in una costruzione molto più colloquiale rispetto al semplice verbo *debilitare*¹⁵⁴. Per *debilis* con ablativo, si veda Cicerone, *Pro Rabirio* 21.

Coxus è un termine molto raro che significa "zoppo", come apprendiamo da alcune glosse e dai derivati *cojo* in spagnolo e *coxo* in portoghese¹⁵⁵. I codici più recenti non riportano *coxo*, bensì *coxa* ("coscia"), probabilmente *lectio faciliior*, che sarebbe quindi non un aggettivo da concordare con *pede*, ma un sostantivo di comune attestazione. La variante, accolta da Bardon e Avallone, darebbe al testo il significato "rendimi debole nella mano, nel piede, nell'anca"¹⁵⁶.

¹⁴⁷ ROSTAGNI 1952, pp. 18-19.

¹⁴⁸ AVALLONE 1962, p. 293.

¹⁴⁹ MAZZOLI 1968.

¹⁵⁰ ROSSBACH 1920, p. 358.

¹⁵¹ Sen. *epist.* 19, 9.

¹⁵² MAZZOLI 1968, p. 313.

¹⁵³ *Ivi*, p. 317.

¹⁵⁴ COURTNEY 1993, p. 278.

¹⁵⁵ *Ibidem*.

¹⁵⁶ AVALLONE 1945, p. 96 nt. 1.

v. 2: - *tuber adstrue... dentes*: al secondo verso, l'imperativo futuro viene sostituito dal presente. *Gibber* ("gobbo"), qui utilizzato come aggettivo, è termine colloquiale e molto raro nell'alta letteratura e il fatto che sia attestato in Varro *men.* 156 potrebbe costituire un utile elemento a sostegno della tesi di Mazzoli.

v. 3: - *vita dum superest, bene est*: l'espressione *bene est* rimanda a un ambito lessicale quotidiano, tutt'altro che poetico. Come in gran parte dei frammenti, anche qui Mecenate ama accostare elementi "bassi", termini e modi di dire tipici del *sermo cotidianus*, con raffinati preziosismi, a partire dal metro. Per il contenuto di questo verso, il frammento è solitamente messo in relazione a Hor. *carm.* 2, 17¹⁵⁷, Tib. 1, 3¹⁵⁸ e all'epigramma di Trimalchione in Petr. 34, 10¹⁵⁹.

vv. 3-4: - *hanc mihi...sustine*: secondo Avallone, *crux* non andrebbe inteso nel senso di "croce", ma in senso lato, con il significato di "acuto dolore"¹⁶⁰. Costa suggerisce più verosimilmente di intenderlo, invece, come "palo di tortura" (cfr. Sen. *Marc.* 20, 3: *Video istic cruces ne unius quidem generis sed aliter ab aliis fabricatas: capite quidam conversos in terram suspendere, alii per obscena stipitem egerunt, alii brachia patibulo explicuerunt*)¹⁶¹. Alcuni studiosi, come Buecheler, correggono *sedeam* in *sidam*, per normalizzare l'anomalia metrica del gliconeo a base dattilica, che non si trova mai, ad esempio, in Orazio¹⁶². La maggior parte, però, mantiene la lezione tradita, identificando in questo leggero scarto dalla norma uno dei tratti tipici della stravaganza di Mecenate¹⁶³.

I fr. 5 e 6 sono dei galliambi, gli unici della letteratura latina che ci siano pervenuti, oltre al carne 63 di Catullo e ai frammenti della menippea *Eumenides* di Varrone Reatino¹⁶⁴. Due dei tre versi sono riportati, oltre che da Cesio Basso¹⁶⁵, anche da Diomede, che li accosta a un altro verso di autore anonimo¹⁶⁶, definito *neotericus*. È improbabile che il termine vada interpretato alla lettera, ossia alludendo a un *poeta novus* della schiera di Catullo¹⁶⁷, ma possiamo ipotizzare che con esso si faccia riferimento in generale a un autore "post-classico", successivo a Virgilio¹⁶⁸. I due frammenti sono citati per testimoniare una variante metrica grecizzante, che consiste nell'aggiunta di una sillaba breve dopo l'ultimo piede, testimoniando una volta di più la ricercatezza un po' stravagante di Mecenate¹⁶⁹.

¹⁵⁷ Vd. WEST 1991, pp. 47-48.

¹⁵⁸ AVALLONE 1962, pp. 293-294.

¹⁵⁹ BALDWIN 1984, pp. 402-403.

¹⁶⁰ AVALLONE 1945, p. 96 nt. 1.

¹⁶¹ COSTA 2014, p. 177.

¹⁶² Frequente invece nella letteratura greca, in particolare in Euripide (COURTNEY 1993, p. 279).

¹⁶³ MATTIACCI 1995, p. 73.

¹⁶⁴ Fr. 131-132 Bücheler.

¹⁶⁵ Basso riporta anche un altro frammento (inc. 42 Bl. = 250 Hollis: *o qui chelyn canoram plectro regis Italo*), un galliambo attribuito a un *alter auctor*, quindi un autore diverso dai già citati Mecenate e Catullo, secondo HOLLIS 2007, 413, oppure lo stesso Mecenate, secondo COURTNEY 1993, p. 279.

¹⁶⁶ Inc. 43 Bl. (= 251 Hollis): *rutilos recide crines, habitumque cape viri*. COURTNEY 1993, p. 425 attribuisce anche questo frammento a Mecenate.

¹⁶⁷ CAMERON 1980, p. 140; COURTNEY 1993, p. 280; MATTIACCI 1995, p. 74.

¹⁶⁸ MATTIACCI 1995, p. 74.

¹⁶⁹ Cfr. COSTA 2014, p. 177.

Il galliambo è un metro piuttosto difficile¹⁷⁰, connesso al culto della Mater Magna¹⁷¹: il suo nome deriva, infatti, dai *Galli*, i sacerdoti della dea. Coerentemente con questa definizione, anche i frammenti mecenaziani sembrano legati all'ambito culturale e presentano notevoli affinità con il carne 63 di Catullo, incentrato sulla figura del pastore frigio Attis, amato da Cibele e costretto a evirarsi per consacrarsi al suo culto.

Si tratta di un'invocazione alla dea, ma probabilmente non della preghiera rituale di un sacerdote, bensì «della fervida concitata insistente preghiera del novizio»¹⁷².

Secondo la ricostruzione del contesto proposta da Avallone¹⁷³, ci troviamo nel bosco frigio dell'Ida e il novizio si sta dirigendo in corteo presso la dimora della dea, tra suoni di flauti e timpani e danze vorticosi. Giunto di fronte a lei, terribile sul suo trono fiancheggiato da due leoni, le rivolge questa preghiera: "assistimi, o Cibele, fiera dea dei monti, e al suono del timpano agita il mio pieghevole capo¹⁷⁴ (...). Il mio fianco rabbriviscia sotto il flagello, ululi il coro dei compagni". I due frammenti sarebbero stati immediatamente consecutivi nell'opera di Mecenate e il *flagellum* sarebbe stato impugnato proprio da Cibele, come emerge non di rado dall'iconografia della dea¹⁷⁵.

v. 1: - ades, inquit, o Cybebe: *ades* ricorre frequentemente nel carne 62 di Catullo ed è espressione tipica delle invocazioni alla divinità¹⁷⁶. La variante *Cybēbe* (dal greco Κυβήβη) è riportata dai codici di Diomedede ed è preferibile al *Cybēle* dei codici di Cesio Basso per ragioni metriche. Le due varianti compaiono indifferentemente, a seconda della necessità, anche nel carne 63 di Catullo.

v. 2: - sonante typano: *typano* è correzione del Grotius, preferibile al tradito *tympano* per ragioni metriche¹⁷⁷ e attestata in Cat. 63, 8 e 9 e Varro *men.* 132, 1 B.

Il **fr. 7** è citato ancora da Basso a sostegno della teoria secondo la quale il galliambo avrebbe avuto origine dal trimetro giambico. Il nome stesso, del resto, sembra riassumere in sé sia il riferimento al culto della Mater Magna, sia il legame con il giambo.

Ciò non significa, come riteneva Avallone¹⁷⁸, che il verso di Mecenate fosse un galliambo, nonostante si tratti di un metro privo di uno schema fisso, tanto che nel solo carne 63 di Catullo se ne trovano ben quindici varietà. È con ogni probabilità un senario¹⁷⁹ o, meglio, proprio un trimetro¹⁸⁰.

Acheloo, figlio di Teti e Oceano, era il dio eponimo del più grande fiume della Grecia (l'odierno Aspropotamo), che sorgeva dal Pindo meridionale e attraversava l'ampio territorio

¹⁷⁰ Il galliambo ha probabilmente origine da un quaternario ionico *a minore* catalettico di ionici *a minore* e lo schema metrico può essere schematizzato nel modo seguente: $\check{\vee}\check{\vee}\check{\vee}\check{\vee}\check{\vee}\check{\vee} - - | \check{\vee}\check{\vee}\check{\vee}\check{\vee}\check{\vee}\check{\vee} \times$

¹⁷¹ Come ha dimostrato BELAYCHE 2016, pp. 45-59, la sola formula a comparire nelle fonti non è *Magna Mater*, ma *Mater Magna*.

¹⁷² AVALLONE 1945, p. 116.

¹⁷³ *Ivi*, p. 117.

¹⁷⁴ Secondo HOLLIS 2007, p. 323 sarebbe invece Cibele stessa a scuotere il capo.

¹⁷⁵ BIEBER 1968.

¹⁷⁶ Per alcuni *loci similes*, vd. Cesio Basso, fr. 2.

¹⁷⁷ MATTIACCI 1995, p. 74.

¹⁷⁸ AVALLONE 1945, p. 133 ipotizza addirittura che questo verso appartenesse, insieme ai frammenti 5 e 6, al componimento in onore di Cibele. Ritiene possibile che il riferimento alle Ninfe fosse inserito all'interno di una similitudine, nella descrizione delle danze dei sacerdoti della dea, come nelle *Eumenides* di Varrone (*ut Naiades undicolae*).

¹⁷⁹ KAPPELMACHER 1928, p. 228.

¹⁸⁰ LUNDERSTEDT 1911, pp. 61 sgg.; MATTIACCI 1995, p. 74 nt. 63; HOLLIS 2007, p. 324; BLÄNSDORF 2011², p. 251.

pianeggiante fra l'Acarmania e l'Etolia, per poi sfociare nel Golfo di Patrasso, vicino alle isole Echinadi (le odierne Curzolari).

Secondo il mito, narrato da Ovidio nelle *Metamorfosi*¹⁸¹, era stato Acheloo, adirato per essere stato trascurato dalle Naiadi, a gettare in mare cinque di loro, che avrebbero poi dato origine all'arcipelago delle Echinadi. L'ipotesi di Avallone è che proprio questo fosse il contenuto del componimento mecenaziano¹⁸².

Il modello più prossimo, però, è certamente rappresentato dal verso omerico¹⁸³ *νυμφάων αἴ τ' ἀμφ' Ἀχελώϊον ἐρρώσαντο*, in cui si fa riferimento al mito di Niobe che, per l'insopportabile dolore dovuto alla perdita dei figli, si tramutò in un blocco di marmo: da esso scaturì una fonte, presso le rocce del monte Sipilo in Lidia, dove abitavano le ninfe che danzavano intorno ad Acheloo. È più probabile, dunque, che Acheloo non fosse, nel frammento di Mecenate, il famoso fiume della Grecia occidentale, bensì un fiume della Lidia con lo stesso nome¹⁸⁴, di cui abbiamo notizia da Pausania¹⁸⁵.

Acheloo è rappresentato come un vecchio, secondo un'iconografia piuttosto diffusa per le divinità fluviali: si riteneva, infatti, che i fiumi più grandi fossero anche i più antichi¹⁸⁶.

Il fr. 8 di Mecenate ci viene tramandato in termini elogiativi da colui che fu senza dubbio, come abbiamo visto, il suo critico più severo: Seneca. Il filosofo non risparmia di solito commenti poco lusinghieri sul nostro autore, che anzi disprezza cordialmente, sia come uomo che come poeta. Si tratta, tuttavia, dell'unico caso in cui Seneca ne riporta un verso, non per evidenziarne una *eloquentia ebrii hominis involuta et errans et licentia plena*¹⁸⁷, né per disprezzarne *verba improbe structa, neglenter abiecta, contra consuetudinem omnium posita*¹⁸⁸, bensì per lodarne il contenuto e la forma. Non dobbiamo pensare, però, che l'antipatia fosse di colpo sopita: Seneca conclude affermando che un verso simile potrebbe sembrare opera di un uomo *alte cinctus* e che effettivamente Mecenate avrebbe avuto un ingegno grande e virile, se solo non si fosse lasciato corrompere da una vita di lussi ed eccessi.

Il tema del frammento è quello del disprezzo della sepoltura, comune a diverse correnti filosofiche¹⁸⁹, ma che Mecenate derivò probabilmente dalla dottrina epicurea¹⁹⁰: se c'è la morte non ci siamo noi, per cui non ha senso temerla né preoccuparsi della sepoltura. Sarà la Natura a tumulare i *relict*, da intendersi come *insepulti relict*, "gli insepolti"¹⁹¹, dissolvendo gli atomi che ne compongono il corpo.

¹⁸¹ Ov. *met.* 8, 571-589.

¹⁸² AVALLONE 1945, p. 133. Le ninfe sono connesse ad Acheloo già in Plat. *Phaedr.* 230 B.

¹⁸³ Hom. *Il.* 24, 616.

¹⁸⁴ COURTNEY 1993, p. 280; HOLLIS 2007, p. 324.

¹⁸⁵ Paus. 8, 38, 9.

¹⁸⁶ AVALLONE 1945, p. 132 nt. 3.

¹⁸⁷ Sen. *epist.* 114, 7.

¹⁸⁸ Id. 114, 4.

¹⁸⁹ Cfr. Cic. *Tusc. Disp.* 1, 102.

¹⁹⁰ Epicurus fr. 578 U e Diog. Laert. 10, 118.

¹⁹¹ AVALLONE 1945, p. 96 nt. 1.

Seneca, da stoico, poteva condividere queste parole, in una completa svalutazione del corpo, che altro non è, per il saggio, che un *onus necessarium*¹⁹², della cui sorte non importa nulla, una volta che l'anima, unica goccia di immortalità instillata nell'uomo, sia fuggita da esso, come liberandosi da un'inutile gabbia.

Non abbiamo testimonianze dirette in merito, ma «ci è dato pensare che Mecenate (...) non solo avesse ascoltato le lezioni dei poco rinomati maestri epicurei di Roma e avesse frequentato, di tanto in tanto, le celebri scuole campane di epicureismo, ossia il Giardino di Sirone a Posillipo e la Villa pisoniana di Filodemo a Ercolano, ma si fosse educato alla filosofia del piacere leggendo Lucrezio»¹⁹³. Nel terzo libro del *De rerum natura*¹⁹⁴, infatti, osserviamo qualcosa di molto simile a quello che immaginiamo fosse il senso del frammento mecenaziano: è folle l'uomo che, da vivo, immagina il proprio corpo defunto lacerato da animali rapaci e si dispera, commiserando se stesso e indignandosi di essere nato mortale. Se il nostro corpo, nella morte, potesse sentire qualcosa, allora non proverebbe soltanto il dolore per i morsi delle fiere, ma soffrirebbe anche per le fiamme roventi del rogo funebre, sentirebbe freddo perché posto su una lastra di gelida pietra, rimarrebbe schiacciato dal peso della terra in cui è sepolto. La morte, invece, altro non è che il termine di ogni affanno, di ogni sofferenza: non ha senso avere timore di una condizione che il nostro corpo non potrà patire, di cui noi non avremo mai percezione perché non saremo più in vita.

Non è facile ipotizzare quale potesse essere il contesto in cui doveva originariamente trovarsi il **fr. 9**, che potrebbe costituire la sezione conclusiva di un esametro. L'anonimo autore del *De dubiis nominibus* lo cita per illustrare l'impiego di *tornus* al maschile. La congettura di Unger¹⁹⁵, *tornos*, è volta proprio a mettere in evidenza il genere del sostantivo.

In realtà, per quel che ne sappiamo, non ci sono ricorrenze del termine né al femminile né al neutro. Si è ipotizzato¹⁹⁶ che il grammatico avesse riportato il frammento di Mecenate, non tanto per sottolineare il genere di *tornus*, ma piuttosto quello di *cardo*, che si trova il più delle volte al maschile, ma talora anche al femminile¹⁹⁷.

La correlazione tra *cardo* e *tornus* si ritrova all'interno del medesimo periodo in due passi del libro nono di Vitruvio¹⁹⁸: quello in cui l'autore descrive la *machina mundi*¹⁹⁹, rappresentando l'universo come un tornio in rotazione intorno al proprio asse (*cardo*)²⁰⁰, e quello in cui illustra il funzionamento dell'orologio ad acqua, costituito da due tamburi sovrapposti e collegati tramite un congegno di perni, per regolare il flusso del liquido e registrare così lo scorrere del tempo.

¹⁹² Sen. *epist.* 92, 33, 2.

¹⁹³ AVALLONE 1962, p. 147. Per i rapporti fra Mecenate e l'epicureismo, si vedano ANDRÉ 1967, pp. 15-61; MAZZOLI 1968, pp. 307-308 e 325-326; SETAIOLI 1997, p. 261.

¹⁹⁴ Lucr. 3, 870 sgg.

¹⁹⁵ UNGER 1848, p. 213.

¹⁹⁶ COURTNEY 1993, p. 281; HOLLIS 2007, p. 325 *et alii*.

¹⁹⁷ Gracch. *trag.* 1, 2. Sul genere maschile o femminile di *cardo* cfr. Prisc. *gramm.* 2, 169, 9 e Non. I pp. 297-298 Lindsay.

¹⁹⁸ LUNDERSTEDT 1911, pp. 66-67 riporta il tentativo di emendazione di Unger <*deponunt agiles duplicato*> *cardine torno*<*s*>, formulato sulla base di Vitruv. 9, 1, 2 e 9, 8, 11.

¹⁹⁹ Lucr. 5, 96.

²⁰⁰ Vedi ROMANO 1987, p. 201.

È possibile che l'immagine degli ingranaggi di una macchina fosse descritta, magari all'interno di una similitudine, anche nei versi del nostro autore.

Il fr. 10 è citato da Diomede, ma non da Prisciano²⁰¹, per illustrare l'impiego di *nectere* al perfetto.

Si è ipotizzato, tuttavia, che si trattasse di un errore del grammatico²⁰²: lo stesso nesso compare, infatti, in un'elegia di Properzio, in riferimento al rivale in amore, che "ha teso insidie al letto" del poeta. Diomede si sarebbe soltanto confuso, attribuendo a Mecenate parole non sue, e Prisciano avrebbe consapevolmente evitato di compiere lo stesso errore.

Avallone, tuttavia, avanza l'ipotesi che queste parole, per quanto sicuramente di Properzio, «potessero essere anche di Mecenate, dato che questi, quale dilettante, non di rado fa sue immagini ed espressioni di poeti contemporanei»²⁰³. Lo studioso ipotizza, inoltre, che Mecenate avesse ripreso il verso del grande elegiaco per ragioni personali, rivolgendosi all'amico che tesse insidie al suo letto, corteggiando la moglie Terenzia, ossia Augusto in persona²⁰⁴.

Ancora una volta l'autore del *De dubiis nominibus* riporta il fr. 11 di Mecenate, attribuendogli l'errato impiego di *Quirites* al singolare. Il termine, in realtà, ricorre al singolare anche in Ovidio: la vera anomalia sarebbe stata forse se Mecenate lo avesse impiegato in un testo in prosa²⁰⁵. In poesia, ricorre quasi sempre in chiusura di verso (cfr. Verg. *georg.* 4, 201; *Aen.* 7, 710; Vario fr. 1, 1; Ov. *am.* 1, 7, 29; *trist.* 2, 569, etc.) e si potrebbe ipotizzare che questa fosse la collocazione del frammento all'interno di un eventuale esametro mecenaziano.

L'ipotesi di Morel²⁰⁶, sulla base del confronto con un passo di Cledonio in cui si cita Hor. *carm.* 2, 7, 3 (*quis te redonavit Quiritem*), è che il grammatico avesse confuso Mecenate con Orazio²⁰⁷.

²⁰¹ Prisc. *gramm.* 2, 470, 5 sgg.

²⁰² Così ad es. COURTNEY 1993, p. 281 e HOLLIS 2007, p. 325.

²⁰³ AVALLONE 1945, p. 141.

²⁰⁴ *Ivi*, p. 143.

²⁰⁵ HOLLIS 2007, p. 325.

²⁰⁶ Accolta da COURTNEY 1993, p. 281.

²⁰⁷ Hor. *carm.* 2, 7, 3. Il termine si trova al singolare anche in Ov. *Am.* 1, 7, 29; 3, 14, 9; *met.* 14, 823; *trist.* 2, 1, 569. Non se ne conoscono, invece, impieghi nella prosa.

C. CORNELIO GALLO

Gaio Cornelio Gallo¹, considerato l'*inventor* dell'elegia romana, fu autore di una raccolta di *Amores* in quattro libri², composti probabilmente fra il 45 e il 40 a.C. per Licoride, pseudonimo sotto il quale si nascondeva Citeride, liberta di Publio Volumnio Eutrapelo e una delle più celebri mimi del suo tempo³.

Coetaneo e grande amico di Virgilio⁴, che gli indirizzò la decima ecloga⁵, Gallo militò, negli anni della guerra civile, nella fazione di Ottaviano, ottenendo per primo il prestigioso titolo di *praefectus Aegypti*⁶.

Intorno al 27 a.C., tuttavia, successe qualcosa che gli alienò irrimediabilmente le simpatie del *princeps* e, a seguito della condanna ufficiale, Gallo si tolse la vita, all'età di quarantatré anni⁷.

Alla morte seguì, secondo alcuni studiosi⁸, una vera e propria *damnatio memoriae*, tanto che il nome di Gallo venne eraso dai documenti epigrafici e taciuto dalle fonti storiche. Virgilio, secondo la celebre notizia serviana⁹, sarebbe stato costretto a espungere il finale delle *Georgiche*, che conteneva le lodi dell'amico, sostituendolo con la favola di Aristeo. Potrebbe non essere casuale, pertanto, che della sua opera, molto apprezzata dai contemporanei, si sia conservato, fino a tempi molto recenti, un solo verso¹⁰.

Ad arricchire la già complessa e misteriosa figura di Cornelio Gallo sono però intervenuti alcuni fortunati ritrovamenti: nel 1896 è stata rinvenuta, sull'isola nilotica di *Philae*, un'iscrizione trilingue, in latino, greco e geroglifico, nella quale Gallo affermava di aver raggiunto il punto più a sud rispetto ai sovrani tolemaici e agli altri condottieri romani prima di lui¹¹. Nel 1962, invece, fu

¹ Tra i numerosi studi su Cornelio Gallo, si vedano in particolare i lavori complessivi di MORELLI 1985, pp. 100-119; COURTNEY 1993, pp. 259 sgg.; CAPASSO 2003; HOLLIS 2007, pp. 219 sgg. Per una rassegna bibliografica aggiornata, rimando a GAGLIARDI 2015, pp. 163-212.

² Vd. test. 10.

³ Vd. test. 10; Fragm. Bob. GLK VII 543: *Gallus poeta fuit optimus: hic imperatori comes fuit Aegypti, postea amavit meretricem quandam nomine Cytheridem, quam Vergilius Lycorida dixit: hanc etiam dicit Volumnii cuiusdam libertam; [Aurel. Vict.] vir ill. 82: [Brutus] Cytheridem mimam cum Antonio et Gallo amavit.* Lo pseudonimo Licoride, equivalente a Citeride dal punto di vista prosodico, potrebbe implicare un riferimento al dio Apollo, come avverrà per la *Cynthia* di Properzio o la *Delia* di Tibullo, cfr. CUCCHIARELLI 2012, p. 484. È possibile, inoltre, che Gallo intendesse riprendere l'epiteto *Λυκωρεύς*, impiegato dal suo autore greco di riferimento, Euforione (fr. 80, 3 Powell), come suggerisce HOLLIS 2007, p. 243. Sulla mima Citeride si vedano, inoltre, i contributi di TRAINA 1994, pp. 95-122 e CRESCI MARRONE 2013, pp. 31-32.

⁴ Vd. test. 14.

⁵ Vd. test. 18.

⁶ Vd. test. 6, 8, 9, 12, 13 e 14.

⁷ Vd. test. 3-10, 12 e 14.

⁸ Tra i contributi più recenti, si vedano ARCARIA 2009, pp. 104-106; FLOWER 2006, p. 126; ROHR VIO 2011, pp. 50 e 54; RAYMOND 2013, p. 61; *contra* GAGLIARDI 2015, pp. 171-173, cui rimando per ulteriore bibliografia.

⁹ Vd. test. 10 e 11. È controversa l'origine della notizia serviana, e così anche la sua affidabilità. Lo stesso Servio si contraddice parzialmente, affermando dapprima che Virgilio avrebbe modificato l'intero quarto libro delle *Georgiche*, a medio *usque ad finem* (vd. test. 10), e poi che avrebbe cambiato solo l'ultima parte (vd. test. 11). Inoltre, sappiamo che la prima stesura delle *Georgiche* iniziò a circolare almeno un anno prima della morte di Cornelio Gallo: è possibile che di essa non sia rimasta nessun'altra testimonianza, neppure un verso delle *Laudes Galli*? Ed è possibile che un simile atto di censura da parte del *princeps* non abbia avuto una risonanza maggiore? D'altro canto, ipotizzando l'infondatezza della notizia, rimane in dubbio quale possa essere stata la sua genesi: cfr. CONTE 2013, pp. 96 sgg.; HOLLIS, 2007, p. 229.

¹⁰ Vd. fr. 1.

¹¹ *CIL*, 3, 14147 = *ILS*, 8995 = *OGIS*, 654 = *IGPh*, 128 e per cui si veda il più recente contributo di MINAS NERPEL-PFEIFFER 2010, pp. 265-298. Si riporta di seguito il testo latino dell'iscrizione: *C(aius) Cornelius Cn(aei) fil(ius) Gallu[s] eq[ui]es Romanus post rege[s] / a Caesare Deivi(!) filio) devictos pr(a)efect[us] Alex[andreae](!) et Aegypti primus defection[is] / Thebaidis intra dies XV*

decifrata l'epigrafe del famoso obelisco vaticano di piazza San Pietro a Roma, in cui la dedica a Cornelio Gallo, ora leggibile soltanto grazie ai fori di infissione delle lettere bronzee, era stata rimossa e sostituita da un'iscrizione con cui Caligola celebrava i suoi predecessori, Tiberio e Augusto¹².

Ancora più sensazionale è stata la scoperta, nel 1978, di un papiro¹³ proveniente dalla base militare romana di *Primis*, l'odierna Qaṣr Ibrîm, contenente una decina di versi in condizioni lacunose, attribuibili con buona probabilità a Cornelio Gallo¹⁴: il primo verso contiene, infatti, fortunatamente, un'apostrofe all'amata Licoride¹⁵.

L'avventurosa vicenda biografica e i pochi versi preservati per quasi duemila anni dalle sabbie d'Egitto hanno acceso, negli anni, un interesse sempre vivo e un proliferare di studi su Cornelio Gallo, uno degli autori più misteriosi e affascinanti dell'età augustea.

Testimonianze

De vita

1

Asinius Pollio *ap.* Cic. *ad fam.* 10, 32, 5:

Etiam praetextam (*sc. Balbi*), si voles legere, **Gallum Cornelium**, familiarem meum, poscito. Cfr. 10, 31, 6: Quod familiarem meum tuorum numero habes, opinione tua mihi gratius est; invideo illi tamen, quod ambulat et iocatur tecum.

quibus hostem v[icit bis] a[]cie victor V urbium expugnator Bore[se]/os Copti Ceramices Diospoleos Meg[ales] Op[h]ieus et ducibus earum defectionum inter[ce]ptis exercitu ultra Nili cataracte[n] transd[ucto] in quem locum neque populo / Romano neque regibus Aegypti [arma ante s]unt prolata Thebaide communi omn[i]um regum formidine subact[a] leg[at]isque re[gis] Aethiopum ad Philas auditis eoq[ue] / rege in tutelam recepto tyrann[o] Tr[iacontas]choenundi Aethiopiae constituto die[is!] / patrieis(!) et Nil[o] Adiuto[ri] d[edit].

¹² L'iscrizione (CIL VI, 882) è stata edita da MAGI 1963, pp. 488-494. Si vedano, inoltre, MANZONI 1995, p. 48; ARCARIA 2009, pp. 38-40, ROHR VIO 2000, p. 87. Per ulteriori riferimenti bibliografici, cfr. GAGLIARDI 2015, pp. 182-183.

¹³ Il papiro (PQaṣr Ibrîm 78-3-11/1 = LI/2) è pubblicato nell'*editio princeps* di ANDERSONS-PARSONS-NISBET 1979, pp. 125-155. Si veda inoltre la monografia di CAPASSO 2003, cui si deve il recupero del papiro, venticinque anni dopo la scoperta, e il suo trasferimento al Museo del Cairo, dove si trova ancora oggi.

¹⁴ La maggior parte degli studiosi sembra concorde nell'accettare la paternità galliana dei versi traditi dal frammento papiraceo. Non mancano, tuttavia, delle voci di dissenso, tra cui in particolare GIANGRANDE 1980, pp. 141-153, secondo cui l'autore dei componimenti frammentari non sarebbe Cornelio Gallo, ma un altro indeterminato poeta di età augustea. Pur non condividendone le certezze in tal senso, diversi studiosi riconoscono che, in assenza di un'esplicita indicazione nel testo del papiro, non si possa effettivamente contare con assoluta sicurezza sull'identificazione dell'autore (cfr. ad es. CAPASSO 2003, p. 23). BRUNHÖLZL 1984, pp. 33-37, invece, è uno dei pochi a mettere in discussione l'autenticità del papiro, che ritiene possa essere un falso di epoca moderna, giudicandolo inadeguato nella forma e banale nel contenuto ed evidenziando alcune presunte anomalie ortografiche; *contra* BLÄNSDORF 1987, pp. 43-50; MORELLI 1988, pp. 104-119; BALLAIRA 1987, pp. 31-42; CAPASSO 2003, pp. 37-40.

¹⁵ Sul papiro, datato tra il 50 a.C. e il 20 d.C., vedi ANDERSON-PARSONS-NISBET 1979, pp. 125-156; CAPASSO 2003.

2

CIL VI, 882:

Iussu imp(eratoris) Caesaris Divi f(ilii)
C(aius) Cornelius Cn(aei) f(ilii) **Gallus**
praef(ectus) fabr(um) Caesaris Divi f(ilii)
Forum Iulium fecit.

3

Prop. 2, 34, 91-92:

Et modo formosa quam multa Lycoride **Gallus**
mortuus inferna vulnera lavit aqua.

4

Ov. am. 3, 9, 63-64

Tu quoque, si falsum est temerati crimen amici,
sanguinis atque animae prodige **Galle** tuae.

5

Ov. trist. 2, 445-446:

Non fuit opprobrio celebrasse Lycorida **Gallo**,
sed linguam nimio non tenuisse mero.

6

Suet. Aug. 66, 1-2:

Neque enim temere ex omni numero in amicitia eius afflicti reperientur praeter Salvidienum Rufum, quem ad consulatum usque, et **Cornelium Gallum**, quem ad praefecturam Aegypti, ex infima utrumque fortuna provexerat (...) Alteri (*sc. Gallo*) ob ingratum et malivolum animum domo et provinciis suis interdixit. Sed Gallo quoque et accusatorum denuntiationibus et senatus consultis ad necem compulso laudavit quidem pietatem tantopere pro se indignantium, ceterum et inlacrimavit et vicem suam conquestus est, quod sibi soli non liceret amicis, quatenus vellet, irasci.

7

Suet. de gramm. 16, 1:

Q. Caecilius Epirota...libertus Attici...cum filiam patroni nuptam M. Agrippae doceret, suspectus in ea et ob hoc remotus ad **Cornelium Gallum** se contulit, vixitque una familiarissime; quod ipsi Gallo inter gravissima crimina ab Augusto obicitur.

8

Cass. Dio 53, 23, 5:

Ὁ δὲ δὴ **Γάλλος Κορνήλιος** καὶ ἐξύβρισεν ὑπὸ τῆς τιμῆς. Πολλὰ μὲν γὰρ καὶ μάταια ἐς τὸν Αὐγούστου ἀπελήρει, πολλὰ δὲ καὶ ἐπαίτια παρέπραττε: καὶ γὰρ καὶ εἰκόνας ἑαυτοῦ ἐν ὄλῃ ὡς εἰπεῖν τῇ Αἰγύπτῳ ἔστησε, καὶ τὰ ἔργα ὅσα ἐπεποιήκει ἐς τὰς πυραμίδας ἐσέγραψε. Κατηγορήθη τε οὖν ἐπ' αὐτοῖς ὑπὸ Οὐαλερίου Λάργου, ἐταίρου τέ οἱ καὶ συμβιωτοῦ ὄντος, καὶ ἠτιμώθη ὑπὸ τοῦ Αὐγούστου, ὥστε καὶ ἐν τοῖς ἔθνεσιν αὐτοῦ κωλυθῆναι διαιτᾶσθαι. Γενομένου δὲ τούτου καὶ ἄλλοι αὐτῷ συχνοὶ ἐπέθεντο καὶ γραφὰς κατ' αὐτοῦ πολλὰς ἀπήνεγκαν, καὶ ἡ γεροῦσία ἅπασα ἀλῶναί τε αὐτὸν ἐν τοῖς δικαστηρίοις καὶ φυγεῖν τῆς οὐσίας στερηθέντα, καὶ ταύτην τε τῷ Αὐγούστῳ δοθῆναι καὶ ἑαυτοῦς βουθυτῆσαι ἐψηφίσατο. Καὶ ὁ μὲν περιαλήσας ἐπὶ τούτοις ἑαυτὸν προκατεχρήσατο, τὸ δὲ δὴ τῶν πολλῶν κίβδηλον καὶ ἐκ τούτου διηλέγχθη ὅτι ἐκεῖνόν τε, ὃν τέως ἐκολάκευον, οὕτω τότε διέθηκαν ὥστε καὶ αὐτοχειρίᾳ ἀποθανεῖν ἀναγκάσαι, καὶ πρὸς τὸν Λάργον ἀπέκλιναν, ἐπειδὴ περ αὖξιν ἤρχετο, μέλλοντές που καὶ κατὰ τούτου τὰ αὐτά, ἂν γέ τι τοιοῦτόν οἱ συμβῆ, ψηφιεῖσθαι.

9

Serv. Dan. *ad Verg. ecl.* 6, 64:

(**Gallus**) qui a triumviris praepositus fuit ad exigendas pecunias ab his municipiis, quorum agri in Transpadana regione non dividebantur

10

Serv. *ad Verg. ecl.* 10, 1:

Gallus, ante omnes primus Aegypti praefectus, fuit poeta eximius; nam Euphorionem, ut supra (*ad ecl.* 6, 72) diximus, transtulit in Latinum sermonem, et amorum suorum de Cytheride scripsit libros quattuor. Hic primo in amicitiiis Augusti Caesaris fuit: postea cum venisset in suspicionem, quod contra eum coniuraret, occisus est. Fuit autem amicus Vergilii adeo, ut quartus georgicorum a medio usque ad finem eius laudes teneret: quas postea iubente Augusto in Aristaei fabulam commutavit. Hic autem Gallus amavit Cytheridem meretricem, libertam Volumnii, quae eo spreto Antonium euntem ad Gallias est secuta: propter quod dolorem Galli nunc videtur consolari Vergilius. Nec nos debet movere quod, cum mutaverit partem quarti georgicorum, hanc eclogam sic reliquit: nam licet consoletur in ea Gallum, tamen altius intuenti vituperatio est; nam et in Gallo impatientia turpis amoris ostenditur, et aperte hic Antonius carpitur, inimicus Augusti, quem contra Romanum morem Cytheris est in castra comitata.

11

Serv. *ad Verg. georg.* 4, 1:

Sane sciendum, ut supra diximus (*ad ecl.* 10,1), ultimam partem huius libri esse mutatam: nam laudes **Galli** habuit locus ille, qui nunc Orpheus continet fabulam quae inserta est, postquam irato Augusto Gallus occisus est.

12

Amm. 17, 4, 5:

Longe autem postea **Cornelius Gallus**, Octaviano res tenente Romanas, Aegypti procurator, exhaustit civitatem plurimis interceptis, reversusque cum furtorum arcesseretur, et populatae provinciae, metu nobilitatis acriter indignatae, cui negotium spectandum dederat imperator, stricto incubuit ferro. Is est (si recte existimo) Gallus poeta, quem flens quodam modo in postrema Bucolicorum parte Vergilius carmine leni decantat.

13

Hier. *Chron. a Abr.* 1984 (= 33 a. C.)

Aegyptus fit Romana provincia, quam primus tenuit **C. Cornelius Gallus**, de quo Vergilius scribit in Bucolicis.

14

Hier. *Chron. a Abr.* 1990 (= 27 a. C.):

Cornelius Gallus Foroiuliensis poeta, a quo primum Aegyptum rectam supra diximus, XLIII aetatis suae anno propria se manu interficit.

De opere

15

Parthenius *Hist. Amat.*, praef.:

Παρθένιος **Κορνηλίω Γάλλω** χαίρειν. Μάλιστα σοὶ δοκῶν ἀρμόττειν, Κορνήλιε Γάλλε, τὴν ἄθροισιν τῶν ἐρωτικῶν παθημάτων, ἀναλεξάμενος ὡς ὅτι μάλιστα ἐν βραχυτάτοις ἀπέσταλκα. Τὰ γὰρ παρὰ τισι τῶν ποιητῶν κείμενα τούτων, μὴ αὐτοτελῶς λελεγμένα, κατανοήσεις ἐκ τῶνδε τὰ πλεῖστα· (2) αὐτῶ τέ σοι παρέσται εἰς ἔπη καὶ ἐλεγείας ἀνάγειν τὰ μάλιστα ἐξ αὐτῶν ἀρμόδια. Μηδὲ διὰ τὸ μὴ παρῆναι τὸ περιττὸν αὐτοῖς, ὃ δὴ σὺ μετέρχη, χεῖρον περὶ αὐτῶν ἐννοηθῆς· οἷονεὶ γὰρ ὑπομνηματίων αὐτὰ συνλεξάμεθα, καὶ σοὶ νυνὶ τὴν χρῆσιν ὁμοίαν, ὡς ἔοικε, παρέξεται.

16

Verg. *ecl.* 6, 64-73:

Tum canit, errantem Permessi ad flumina **Gallum**
65 Aonas in montis ut duxerit una sororum,
utque viro Phoebi chorus adsurrexerit omnis;
ut Linus haec illi divino carmine pastor,
floribus atque apio crinis ornatus amaro,
dixerit: "Hos tibi dant calamos, en accipe, Musae,
Ascraeo quos ante seni; quibus ille solebat
70 cantando rigidas deducere montibus ornos.
His tibi Grynei nemoris dicatur origo,
ne quis sit lucus quo se plus iactet Apollo."

Serv. *ad Verg. ecl.* 6, 72:

Gryneum nemus est in finibus Ioniis...in quo luco aliquando Calchas et Mopsus dicuntur de peritia divinandi inter se habuisse certamen: et cum de pomorum arboris cuiusdam contenderent numero, stetit gloria Mopso; cuius rei dolore Calchas interiit. Hoc autem Euphorionis continent carmina, quae **Gallus** transtulit in sermonem Latinum.

Verg. *ecl.* 10, 1-12; 42-61; 70-74:

Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem:
 pauca meo **Gallo**, sed quae legat ipsa Lycoris,
 carmina sunt dicenda: neget quis carmina Gallo?
 Sic tibi, cum fluctus subterlabere Sicanos,
 5 Doris amara suam non intermisceat undam;
 incipe; sollicitos Galli dicamus amores,
 dum tenera attendent simae virgulta capellae.
 Non canimus surdis: respondent omnia silvae.
 Quae nemora aut qui vos saltus habuere, puellae
 10 Naides, indigno cum Gallus amore peribat?
 Nam neque Parnasi vobis iuga, nam neque Pindi
 ulla moram fecere, neque Aonie Aganippe.
 (...)
 Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori,
 hic nemus; hic ipso tecum consumerer aevo.
 nunc insanus amor duri me Martis in armis
 45 tela inter media atque adversos detinet hostis.
 Tu procul a patria (nec sit mihi credere tantum)
 Alpinas, a! dura nives et frigora Rheni
 me sine sola vides. A, te ne frigora laedant!
 A, tibi ne teneras glacies secet aspera plantas!
 50 Ibo et Chalcidico quae sunt mihi condita versu
 carmina pastoris Siculi modulabor avena.
 Certum est in silvis inter spelaea ferarum
 malle pati tenerisque meos incidere amores
 arboribus: crescent illae, crescetis, amores.
 55 Interea mixtis lustrabo Maenala Nymphis
 aut acris venabor apros. Non me ulla vetabunt
 frigora Parthenios canibus circumdare saltus.
 Iam mihi per rupes videor lucosque sonantis
 ire, libet Partho torquere Cydonia cornu
 60 spicula—tamquam haec sit nostri medicina furoris,
 aut deus ille malis hominum mitescere discat.
 (...)

70 Haec sat erit, divae, vestrum cecinisse poetam,
dum sedet et gracili fiscellam texit hibisco,
Pierides: vos haec facietis maxima Gallo,
Gallo, cuius amor tantum mihi crescit in horas,
quantum vere novo viridis se subicit alnus.

19

Serv. *ad Verg. ecl.* 10, 46:

Hi autem omnes versus **Galli** sunt, de ipsius translati carminibus.

20

Serv. *ad Verg. ecl.* 10, 50-51:

Euboea insula est, in qua est Chalcis civitas, de qua fuit Euphorion, quem transtulit **Gallus**...et hoc dicit: "Ibo et Theocriteo stilo canam carmina Euphorionis".

21

Prob. *ad Verg. ecl.* 10, 50:

Euphorion elegiarum scriptor Chalcidensis fuit, cuius in scribendo secutus colorem videtur **Cornelius Gallus**.

22

Ov. *am.* 1, 15, 29-30:

Gallus et Hesperii et Gallus notus Eois,
et sua cum Gallo nota Lycoris erit.

23

Ov. *ars.* 3, 333-334:

Et teneri possis carmen legisse Properti
sive aliquid **Galli** sive, Tibulle, tuum.

24

Ov. *ars* 3, 535-538:

Nos facimus placitae late praeconia formae:
nomen habet Nemesis, Cynthia nomen habet:
Vesper et Eoae novere **Lycorida** terrae:
et multi, quae sit nostra Corinna, rogant.

25

Ov. *rem.* 763-766:

Carmina quis potuit tuto legisse Tibulli,
vel tua, cuius opus Cynthia sola fuit?
Quis potuit lecto durus discedere **Gallo**?
Et mea nescio quid carmina tale sonant.

26

Ov. *trist.* 4, 10, 53-54:

Successor fuit hic (*sc. Tibullus*) tibi, **Galle**, Propertius illi,
quartus ab his serie temporis ipse fui.

27

Ov. *trist.* 5, 1, 15-19:

Delicias si quis lascivaque carmina quaerit,
praemoneo, non est scripta quod ista legat.
Aptior huic **Gallus** blandique Propertius oris,
aptior, ingenium come, Tibullus erit.
Atque utinam numero non nos essemus in isto!

28

Mart. 8, 73, 5-6:

Cynthia te vatem fecit, lascive Properti;
ingenium **Galli** pulchra Lycoris erat.

29

Quint. 10, 1, 93:

Elegia quoque Graecos provocamus, cuius mihi tersus atque elegans maxime videtur auctor Tibullus; sunt qui Propertium malint. Ovidius utroque lascivior, sicut durior **Gallus**.

Secondo la notizia di Gerolamo¹⁶, Cornelio Gallo sarebbe nato nello stesso anno di Virgilio, il 70 a.C., e si sarebbe tolto la vita nel 27, a quarantatré anni. Alcuni studiosi, però, hanno ritenuto sospetta questa sincronia tra la biografia di Gallo e quella virgiliana, suggerendo di conciliare il dato offerto da Gerolamo con la testimonianza di Cassio Dione, secondo cui Gallo sarebbe morto nel 26 a.C.: l'anno più verosimile per la nascita del poeta sarebbe, pertanto, il 69-68 a.C.¹⁷

¹⁶ Vd. test. 14.

¹⁷ Cfr. ad es. COURTNEY 1993, p. 259; HOLLIS 2007, p. 225.

Controverso è anche il luogo di nascita, ancora una volta a causa della notizia di Gerolamo, il quale accenna a una città chiamata *Forum Iulii*, ricorrendo a una toponomastica senz'altro anacronistica nel 70 a.C. Più tardi, saranno diverse le città con questo nome, dalla Gallia Cisalpina alla Narbonese alla Spagna, frutto della politica di integrazione provinciale di Giulio Cesare. Le ipotesi più accreditate identificano il luogo di nascita di Gallo con l'odierna Fréjus¹⁸, oppure con *Forum Iulii Iriensium*, l'attuale Voghera¹⁹. Il cognome *Gallus* potrebbe suggerire che fosse di origine provinciale e appartenesse a una famiglia che avrebbe ottenuto la cittadinanza romana nella seconda metà del I secolo a.C., assurgendo al rango equestre forse per particolari meriti in campo militare²⁰.

Il riferimento svetoniano alla provenienza di Gallo *ex infima fortuna* è probabilmente da interpretarsi come uno dei *topoi* della delegittimazione politica di un personaggio appena caduto in disgrazia²¹ e non descrive fedelmente l'origine del poeta, che dovette appartenere anzi a una famiglia in vista e facoltosa. Compì i suoi studi, infatti, a Roma, dove riuscì a ottenere rapidamente il favore di Asinio Pollione: risale all'8 giugno del 43 a.C. una lettera nella quale questi fa riferimento a Gallo chiamandolo *familiaris meus* e segnalandolo a Cicerone come la persona più adatta a procurargli il testo di una *praetexta* composta da Balbo²². Si ipotizza che anche la lettera precedente (10, 31), del marzo dello stesso anno, contenesse un riferimento a Gallo, cui Pollione avrebbe alluso, senza farne il nome ma designandolo ancora una volta come *familiaris meus*, nel congratularsi che Cicerone lo avesse accolto tra i suoi amici.

Possiamo dedurre, pertanto, che già nel 43 a.C. il "provinciale" Cornelio Gallo fosse in rapporti molto stretti con due degli uomini più potenti della Roma del tempo.

A questi stessi anni risale probabilmente anche la relazione amorosa con la mima Citeride, celebrata con lo pseudonimo di Licoride nei versi elegiaci del poeta. Prima del 39 a.C. avvenne, però, il *discidium*, a seguito del quale Virgilio intende consolare l'amico, affranto, nella decima ecloga²³.

Si è ipotizzato poi che, fra il 42 e il 40 a.C., Gallo sia stato uno dei *triumviri agris dividundis* incaricati della redistribuzione delle terre, non solo all'indomani della battaglia di Filippi, insieme a Pollione e Alfeno Varo, ma anche dopo Perugia, quando ottenne l'incarico *ad exigendas pecunias* nei *municipia* cisalpini non sottoposti a confisca²⁴. È possibile che, in questi anni, Gallo sia stato d'aiuto a Virgilio nel difficile frangente delle espropriazioni, come potrebbe suggerire l'affettuoso omaggio della decima ecloga, anche se non possediamo informazioni certe a riguardo²⁵.

Il *Servius Auctus*, nel commento alla nona ecloga, riporta, inoltre, la citazione di un *Cornelius* che, in un'orazione, avrebbe accusato Alfeno Varo di avidità nella confisca delle terre a danno dei mantovani: *cum issu tria milia passus a muro in diversa relinquere, vix octigentos passus aquae, quae*

¹⁸ Propendono per questa prima ipotesi in particolare MAZZARINO 1980, pp. 20-21; COURTNEY 1993, p. 260; HOLLIS 2007, p. 225.

¹⁹ BOUCHER 1966, pp. 6-12 riteneva più probabile l'identificazione con Voghera. Per altre ipotesi e dati bibliografici, cfr. GAGLIARDI 2015, pp. 163-164.

²⁰ ROHR VIO 2015, pp. 11-12.

²¹ Così ipotizza ROHR VIO 2015, p. 11 nt. 5.

²² Vd. test. 1.

²³ Vd. test. 18.

²⁴ Vd. test. 9. Cfr. inoltre GAGLIARDI 2015, pp. 164 sgg.

²⁵ CUCCHIARELLI 2012, p. 480.

*circumdata est, admetireris, reliquisti*²⁶. Per quanto il nome *Cornelius* sia senza dubbio molto diffuso, è possibile che si trattasse proprio di Gallo, la cui attività oratoria sembrerebbe confermata dalla testimonianza di Quintiliano (*inst.* 1, 5, 8), che lo indica, in alternativa a Labieno, come autore di un'orazione *in Pollionem*²⁷.

Mentre non possediamo certezze relative al suo impegno politico e militare negli anni immediatamente successivi all'incarico nella Cisalpina, sappiamo che prese parte, in Egitto, allo scontro finale con Antonio e Cleopatra²⁸, guadagnandosi la stima di Ottaviano e avviandosi a una carriera lampo: come apprendiamo dalle fonti letterarie ed epigrafiche, infatti, fu dapprima *praefectus fabrum* e, fra il 30 e il 29 a.C., ottenne l'ambita prefettura della nuova provincia d'Egitto²⁹.

Sembra che Gallo abbia svolto il suo incarico in modo impeccabile³⁰, per cui non è semplice determinare che cosa abbia provocato la rottura con Augusto³¹, che condusse inizialmente a una personale *renuntiatio amicitiae* e poi alla condanna da parte del Senato, cui Gallo reagì togliendosi la vita: secondo Cassio Dione³², il poeta avrebbe peccato di ὕβρις, rivolgendosi al *princeps* in modo sconsiderato (πολλὰ...καὶ μάταια ἐς τὸν Αὐγουστον ἀπελήρει) e pretendendo che l'intero Egitto fosse disseminato di statue e iscrizioni in proprio onore; Svetonio³³, invece, lo definisce *ingratus et malivolus*, tanto che Augusto fu costretto a bandirlo dalla corte e dalle province imperiali. Lo stesso Svetonio³⁴ aggiunge poi, nel *De grammaticis*, un riferimento alla vicenda di Quinto Cecilio Epirota, liberto di Tito Pomponio Attico e pedagogo di sua figlia Cecilia, moglie di Agrippa. Sospettato di aver stretto una relazione amorosa con la donna, Epirota era stato allontanato e Gallo gli aveva offerto inopportunamente ospitalità e protezione. Per questo e per molti altri *gravissima crimina* sarebbe stato più tardi punito da Augusto. Il solo Ammiano³⁵ allude alle accuse di malgoverno, *peculatus* e *repetundae*, mentre la notizia serviana adombra addirittura il sospetto di una congiura³⁶. Ovidio, infine, assume posizioni leggermente discordanti negli *Amores*, in cui sembra mettere in dubbio la colpa di *temerata amicitia*, ritenendo che Gallo sia stato ingiustamente *sanguinis atque animae prodigus*, e nei *Tristia* in cui, desideroso di compiacere Augusto, si dimostra molto più critico nei confronti del poeta, imputando al troppo vino le parole inopportune che avrebbe rivolto al *princeps*³⁷. Lo stesso Augusto assunse probabilmente un comportamento ambiguo dopo il suicidio di Gallo, a giudicare dalla testimonianza di Svetonio³⁸, secondo cui l'imperatore si sarebbe lamentato, tra le

²⁶ Serv. Dan. *Ad Verg. ecl.* 9, 10.

²⁷ Entrambe le testimonianze sono considerate da HOLLIS 2007, pp. 226-227.

²⁸ Cass. Dio 51, 9, 1-4; Oros. *hist.* 6, 19, 15; Plut. *Ant.* 79, 1-2.

²⁹ Vd. test. 6, 8, 9, 12-14. La data della prefettura in Egitto è confermata, inoltre, dall'iscrizione di *Philae*, databile al 16 aprile del 29 a.C.

³⁰ Cfr. Strabo 17, 1, 12, che ricorda l'ottima amministrazione dei primi prefetti dell'Egitto, chiaramente comprendendo nella sua valutazione anche Gallo. Cfr. ROHR VIO 2015, p. 16.

³¹ Per una rassegna completa delle più recenti ipotesi sulle accuse mosse nei confronti di Gallo, rimando a GAGLIARDI 2015, pp. 178-182.

³² Vd. test. 8.

³³ Vd. test. 6.

³⁴ Vd. test. 7.

³⁵ Vd. test. 12. Sulla testimonianza di Ammiano, recentemente rivalutata e molto discussa, soprattutto per il ruolo centrale che riconosce al Senato, si veda GAGLIARDI 2015, pp. 169 sgg.

³⁶ Vd. test. 10. La tesi della congiura è sostenuta, negli ultimi anni, soltanto da STICKLER 2002, pp. 28-39.

³⁷ Vd. test. 4 e 5.

³⁸ Vd. test. 6.

lacrime, di non potersi nemmeno adirare con gli amici, se non a rischio di gravissime conseguenze. È possibile che, in quegli anni, si sia acceso a Roma un dibattito sulla sorte ingiusta toccata al poeta e che il prodursi del dissenso nei confronti della condanna abbia spinto il *princeps* ad adottare un atteggiamento differente, negando la propria diretta responsabilità e facendo ricadere la colpa sullo stesso Gallo, che si sarebbe dato una morte inutile³⁹. Properzio, forse intorno al 26 o 25 a.C., riferendosi alla recente morte del poeta, aggira l'imbarazzo della questione e attribuisce il suicidio alle ferite inferte dall'amata Licoride, senza accennare al ruolo di Augusto⁴⁰.

Gli studi più recenti ipotizzano che il legame con il filellenico Epirota e il riferimento al vino, che potrebbe inserirsi in uno dei motivi fondamentali dello scontro fra Ottaviano e Antonio, noto per la sua accentuata propensione al bere⁴¹, suggeriscano un avvicinamento di Cornelio Gallo al modello orienteggiante di matrice antoniana. A questo si sarebbe aggiunta la possibile ostilità da parte dell'aristocrazia per l'appropriazione illegittima di stilemi un tempo riservati alla *nobilitas* senatoria, che avrebbe definitivamente compromesso i rapporti tra Augusto e il suo prefetto d'Egitto⁴².

Quanto alle accuse ricordate da Dione, possiamo osservare che, delle numerose iscrizioni volute da Gallo per celebrare le proprie imprese, rimangono soltanto due importantissime testimonianze, cui si è già accennato: l'obelisco vaticano e la stele di File.

Come rilevato in particolare dallo studio effettuato negli anni Sessanta da Magi⁴³, l'obelisco di piazza San Pietro a Roma presenta, sotto la dedica in onore di Augusto e Tiberio, tracce di una precedente scritta, costituita da lettere di bronzo applicate direttamente sulla pietra⁴⁴. L'iscrizione, risalente al 30-28 a.C., fu realizzata per celebrare la creazione, probabilmente ad Alessandria, di un foro che prendeva il nome dalla *gens Iulia*, costruito sul modello romano e inaugurato proprio dal prefetto Cornelio Gallo⁴⁵. Questi è ricordato come *praefectus fabrum*, carica che forse ricoprì prima di quella, più prestigiosa, di *praefectus Aegypti*. A seguito della caduta in disgrazia presso Augusto, la scritta fu rimossa e successivamente sostituita da quella voluta da Caligola, che fece trasportare l'obelisco nella capitale, destinandolo alla spina del circo vaticano.

Il nome di Gallo compare, inoltre, nella stele in granito rosso di Assuan, scoperta nel 1896 sull'isola di File: si tratta di un'iscrizione trilingue, databile al 16 aprile del 29 a.C., nella quale il prefetto celebra il raggiungimento del punto più a sud dell'Egitto, rispetto ai precedenti condottieri romani e rispetto persino ai sovrani tolemaici. Anche in questo caso la scritta fu cancellata e la lapide destinata a uno scopo differente: la dedica di un tempio di Augusto eretto nel 13 a.C. dal prefetto Publio Rubrio Barbaro.

Si è osservato che non è facile riscontrare in queste iscrizioni elementi che consentano di confermare la tesi di Dione o che offrano una testimonianza del comportamento inopportuno di

³⁹ L'ipotesi della "ritrattazione" è recentemente esposta da ROHR VIO 2009, 65-78.

⁴⁰ Vd. test. 3, cfr. HOLLIS 2007, p. 229.

⁴¹ Cfr. ad es. Cic. *Phil.* 2, 63 e 84; Suet. *Aug.* 77; Plut. *Ant.* 4; 9; 51.

⁴² Questa, a grandi linee, la tesi espressa da ROHR VIO 2015, pp. 11-28.

⁴³ MAGI 1963, pp. 488-494.

⁴⁴ Vd. test. 2.

⁴⁵ Non è passata inosservata la coincidenza fra il nome della città di origine del poeta, *Forum Iulii*, e il *Forum Iulium* ricordato nell'obelisco vaticano, tanto che alcuni studiosi hanno ipotizzato un possibile fraintendimento da parte di Gerolamo: si vedano in particolare MANZONI 1995, p. 14 e COURTNEY 1993, p. 260.

Gallo nei confronti di Augusto⁴⁶. Nel caso dell'obelisco, infatti, viene specificato che la costruzione del foro era avvenuta *iussu imperatoris Caesaris Divi filii*, mentre nell'epigrafe di File si ricorda Azio, attribuendo a Ottaviano il pieno merito della vittoria, senza neppure menzionare il ruolo dello stesso Gallo (*post reges a Caesare Deivi filio devictos*).

Alcuni studiosi, infine, hanno proposto di individuare alcune tracce dello scontro con il *princeps* in uno dei componimenti del papiro di Qaṣr Ibrîm (fr. 3)⁴⁷, in cui il poeta sollecita un Cesare, forse identificabile con Ottaviano⁴⁸, a compiere un'impresa tale da renderlo "la parte più grande della storia romana". Si è proposto di identificare questa impresa con la spedizione partica, che Ottaviano alla fine non compì mai, preferendo la via dell'accordo diplomatico, che nel 20 a.C. avrebbe portato alla restituzione delle insegne perdute da Crasso. L'insistenza di Gallo rientrerebbe tra le prove del reato di *maiestas*, rivelando ancora una volta la sua propensione per la politica perseguita da Marco Antonio, il cui generale Ventidio Basso aveva celebrato, primo tra i Romani, proprio un trionfo *ex Partheis*⁴⁹.

Come apprendiamo dal commento di Servio alla decima ecloga⁵⁰, Cornelio Gallo fu autore di una raccolta elegiaca in quattro libri, dedicati all'amata Licoride, il cui titolo sarebbe stato molto probabilmente *Amores*, poi ripreso dall'omonima opera ovidiana. Potrebbe confermare questa ipotesi la stessa decima ecloga, in cui il termine *amores* è ripetuto in posizione di rilievo ai vv. 6, 34 e, soprattutto, 53-54.

Gallo è inserito diverse volte nel canone elegiaco tracciato da Ovidio, al quale dobbiamo la ricostruzione di una vera e propria genealogia letteraria che, a partire da Gallo, considerato l'*inventor* del genere elegiaco a Roma, prosegue con Tibullo e Propertio, per giungere infine a Ovidio stesso (*quartus ab his serie temporis fui*)⁵¹. Tra le orgogliose rivendicazioni di appartenenza a una cerchia tanto illustre, nelle opere giovanili, e il rammarico, negli scritti dell'esilio, di essersi dedicato a un genere poetico che avrebbe sancito la sua rovina⁵², si segnalano due passi in cui Ovidio celebra la grandezza di Gallo, cantandone l'eterna fama, destinata a diffondersi in tutto il mondo, da Occidente a Oriente⁵³: il confronto tra *am.* 1, 15, 29 (*Gallus et Hesperis et Gallus notus Eois / et sua cum Gallo nota Lycoris erit*) e *ars* 3, 537 (*Vesper et Eoae novere Lycorida terrae*), cui potrebbe aggiungersi Prop. 2, 3, 43-44 (*sive illam [sc. Cynthiam] Hesperis, sive illam ostendet Eois, / uret et Eoos, uret et Hesperios*), potrebbe suggerire che si trattasse di un tema riconducibile all'opera dello stesso Gallo: con parole simili, il poeta avrebbe celebrato la bellezza di Licoride, nota "dagli Esperii agli Eoi"⁵⁴.

Il canone elegiaco è poi suggellato dal celebre giudizio di Quintiliano⁵⁵: tra i quattro, Tibullo sarebbe stato quello maggiormente *tersus atque elegans*, anche se *sunt qui Propertium malint*; Ovidio

⁴⁶ Come argomenta HOLLIS 2007, p. 228.

⁴⁷ Si vedano in particolare gli studi di ZECCHINI 1980, pp. 138-148 e, più recentemente, ARCARIA 2009, pp. 57-59.

⁴⁸ MAZZARINO 1980, pp. 12-20; MYERS 2008, p. 126; ARCARIA 2009, pp. 57-59. Un'ampia porzione della critica predilige però l'identificazione con Giulio Cesare (*vd. infra*).

⁴⁹ Gell. 15, 4 (*historia de Ventidio Basso, ignobili homine, quem primum de Parthis triumphasse memoriae traditum est*).

⁵⁰ Vd. test. 10.

⁵¹ Vd. test. 26.

⁵² Vd. test. 23, 25 e 27.

⁵³ Vd. test. 22 e 24.

⁵⁴ Sulla possibile origine del *topos* letterario, si veda HOLLIS 2007, p. 234.

⁵⁵ Vd. test. 29.

sarebbe stato invece il più *lascivus*, mentre Gallo il più *durus*. Non è chiara l'origine della critica mossa da Quintiliano, anche se si è proposto di porla in relazione con *rem. 765 (quis poterit lecto durus discedere Gallo?)*⁵⁶, in cui, seppure in un contesto completamente differente, è possibile che Ovidio riprendesse e intendesse smentire un'accusa di *duritia* già diffusa al tempo⁵⁷. L'aggettivo *durus*, inoltre, potrebbe richiamare alla memoria il giudizio oraziano nei confronti di Lucilio, *facetus, / emunctae naris, durus componere versus (serm. 1, 14, 7-8)*, suggerendo forse una critica che veniva frequentemente mossa contro coloro che erano considerati gli iniziatori dei generi letterari. Non è improbabile d'altronde che, come Lucilio rispetto a Orazio, anche Gallo, se confrontato ai successivi poeti elegiaci, tradisse un livello inferiore di perfezione formale.

Nella direzione opposta sembra spingere, tuttavia, la dedica degli Ἐρωτικά παθήματα di Partenio di Nicea⁵⁸, risalente probabilmente all'inizio o alla metà degli anni 40⁵⁹. In quel periodo, Gallo doveva essere già un poeta affermato a Roma e Partenio gli dedicava umilmente la sua raccolta di tragiche storie d'amore sperando che, per quanto lontane dalla sua raffinatezza (τὸ περικτὸν), potessero essergli utili εἰς ἔπη καὶ ἐλεγείας, ossia nella composizione dei suoi versi esametrici ed elegiaci. La dedica di Partenio, oltre a fornirci utili indicazioni cronologiche per datare l'opera di Gallo e a confermarne il grande successo presso i contemporanei, suggerisce che il poeta si fosse cimentato o, quanto meno, intendesse cimentarsi in un genere diverso dall'elegia d'amore, forse un'opera in esametri di contenuto più elevato.

Non possediamo testimonianze esplicite in merito a questa parte della produzione di Cornelio Gallo, anche se si è proposto di rintracciarne qualche indizio significativo nel testo della sesta ecloga⁶⁰: i versi dedicati a Gallo contengono, infatti, l'invito a dedicarsi a un genere poetico più impegnativo, risalendo la vetta dell'Elicona e abbandonando le rive del fiume Permesse (per la cui associazione alla poesia d'amore si veda Prop. 2, 10, 25-26, probabilmente dipendente da Virgilio e, forse, da un passo dello stesso Gallo: *nondum etiam Ascraeos norunt mea carmina fontes, / sed modo Permessi flumine lavit Amor*). In una scena di investitura poetica che richiama esplicitamente il modello esiodeo (*hos tibi dant calamos, en accipe, Musae / Ascraeo quos ante seni*), il mitico pastore Lino lo incita a cantare le origini del bosco Grineo: *hic tibi Grynei nemoris dicatur origo / ne quis sit lucus quo se plus iactet Apollo*. Questo tema, significativamente trattato anche da Partenio (fr. 6 Mar. = 10 Light.: Γρύνειος Ἀπόλλων), avrebbe potuto rientrare forse in un poema di tipo eziologico-callimacheo, che non sappiamo se Gallo avesse effettivamente composto o meno⁶¹.

Il bosco Grineo, inoltre, come evidenziato da Servio nel commento al v. 72⁶², avrebbe ospitato la contesa esiodea tra Calcante e Mopso anche in un carme di Euforione di Calcide (fr. 92 Pow. = 101 v. Gron. = 102 Light.), di cui rimane forse traccia in un frammento papiraceo (*PBerol 13873* = fr. 131 v. Gron. = 108 Light.). Il legame con Euforione, considerato l'autore più astruso e difficile della

⁵⁶ Vd. test. 25.

⁵⁷ Come ipotizza HOLLIS 2007, p. 229.

⁵⁸ Vd. test. 15.

⁵⁹ Questa la datazione proposta nell'edizione di LIGHTFOOT 1999, p. 217. Sul rapporto tra Partenio e Gallo, cfr. in particolare pp. 50-76.

⁶⁰ Vd. test. 16.

⁶¹ Per un commento approfondito al passo virgiliano, si veda CUCCHIARELLI 2012, pp. 357 sgg.

⁶² Vd. test. 17.

tradizione alessandrina, non è casuale ed è più volte ribadito dai commentatori virgiliani⁶³, secondo i quali Gallo ne avrebbe offerto una traduzione *in sermonem Latinum*. Al poeta di Calcide fanno pensare anche i vv. 50-51 della decima ecloga, in cui Gallo esprime il proposito di modulare sul flauto bucolico i suoi carmi composti in "verso calcidico"⁶⁴. Da un fraintendimento di questo stesso passo deriva probabilmente la notizia, diffusa nella scoliastica virgiliana, secondo cui anche Euforione sarebbe stato *elegiarum scriptor*. L'assenza di ulteriori testimonianze in merito ha suggerito la possibilità che Gallo non avesse propriamente tradotto Euforione ma, come lascia intendere anche il commento di Probo, ne avesse ripreso il *color*, ossia lo spirito, forse dai tratti cupi e malinconici. Se i frammenti di Gallo risultano senz'altro insufficienti per apprezzare o, almeno, intuire quale possa essere stato l'influsso della poesia euforionea, diversi studi recenti si sono concentrati sull'analisi dei passi di Properzio che sembrano dipendere in qualche misura da Gallo, nel tentativo di cogliervi le tracce di quel *color*⁶⁵.

Del perduto poema eziologico in esametri non sembra rimanere traccia nella decima ecloga, interamente dedicata all'amore infelice di Gallo per Licoride, che sembrerebbe segnare un passaggio dalla poesia di ispirazione didascalica alla tematica amorosa, secondo una dicotomia che doveva caratterizzare la produzione dello stesso Gallo e che avrebbe poi influenzato la successiva poesia elegiaca (vd. in particolare il carme 2, 13 di Properzio, in cui convivono queste due anime, tanto che, non a caso, alcuni editori propongono di suddividerlo in due diversi componimenti)⁶⁶.

Virgilio imputa la sofferenza di Gallo all'abbandono da parte della donna amata, che avrebbe preferito seguire un militare diretto verso le terre fredde e inospitali del Nord. Secondo la nota di Servio⁶⁷, questo militare non sarebbe altri che Marco Antonio, la cui relazione con Citeride è testimoniata da Cic. *Att.* 10, 10, 5; 16, 5; *Phil.* 2, 58. Sappiamo, tuttavia, che i due furono legati fra il 49 e il 46 a.C., diversi anni prima rispetto alla composizione della decima ecloga. Si ipotizza, pertanto, che si trattasse di un qualche soldato al seguito di Agrippa, nella spedizione che condusse, nel 38 a.C., all'attraversamento del fiume Reno (cfr. v. 47: *duras nives et frigora Rheni*).

Ancora a Servio, nel suo commento al v. 46, dobbiamo la notizia secondo cui *hi autem omnes versus Galli sunt de ipsius translati carminibus*⁶⁸. Si ritiene solitamente che quelli derivati dall'opera di Gallo potessero essere i vv. 46-49, che costituiscono un gruppo compatto: non si tratterebbe, tuttavia, di una ripresa letterale ma di un libero adattamento, forse caratterizzato dalla riproposizione di alcuni termini o interi emistichi tratti dalla produzione poetica di Cornelio Gallo. Si è suggerito, ad esempio, che *me sine sola vides* (v. 48) fosse la conclusione di un pentametro galliano, oppure che *tu procul a patria* potesse essere l'*incipit* di un carme o, ancora, che l'insistita interiezione *a!* fosse un tratto distintivo del lamento elegiaco di Gallo⁶⁹.

⁶³ Vd. test. 10, 17, 20 e 21.

⁶⁴ Vd. test. 18.

⁶⁵ Per bibliografia, si veda GAGLIARDI 2015, pp. 194 sgg.

⁶⁶ CUCCHIARELLI 2012, p. 480.

⁶⁷ Vd. test. 9.

⁶⁸ Vd. test. 19. Non tutti gli studiosi sono concordi nel quantificare i versi da attribuire a Gallo. Ad esempio COURTNEY 1993 è incline ad accogliere i versi 42-63, mentre CLAUSEN 1986 è più cauto e riduce il computo ai versi 46-49.

⁶⁹ Cfr. HOLLIS 2007, pp. 236-237; CUCCHIARELLI 2012, pp. 501-502.

Rimane molto discussa la possibilità di identificare Cornelio Gallo con il destinatario delle elegie 5, 10, 13 e 20 della *Monobiblos* di Propertio⁷⁰. L'elegia 1, 20, in particolare, sembra contenere dei riferimenti significativi alla perduta opera del poeta elegiaco: si notino, in particolare, il linguaggio più elevato e arcaizzante rispetto al consueto stile properziano, oppure le affinità fra il primo verso del carme (*hoc pro continuo te, Galle, monemus amore*) e il verso 6 della decima ecloga virgiliana (*incipit: sollicitos Galli dicamus amores*), nonché l'allusione, al v. 51, agli *amores* del destinatario, possibile riferimento al titolo dell'opera del poeta. Si aggiungano gli ulteriori rimandi alla sesta e alla decima ecloga (ad es. nell'immagine di Gallo che vaga lungo le rive di un fiume, dirigendosi verso luoghi freddi e inospitali, ai vv. 10 sgg.) e la menzione del lontano Fasi (v. 18), che potrebbe richiamare un contesto affine a quello suggerito dal fr. 1, l'unico che ci sia giunto per tradizione indiretta. Accogliendo l'ipotesi di identificazione, si potrebbe cogliere nell'elegia di Propertio un'allusione a un carme dedicato a Ila (vv. 51-52), un poemetto oppure un ciclo di componimenti forse inseriti all'interno degli stessi *Amores*: come Tibullo dedica i suoi componimenti non solo a Delia ma anche al giovane Marato, è possibile che l'amore omosessuale, accanto a quello per Licoride, fosse trattato anche nell'opera di Cornelio Gallo. In assenza di ulteriori testimonianze rimane, tuttavia, soltanto una vaga ipotesi.

Oltre al fr. 1, tradito dal geografo Vibio Sequestre e relativo al fiume orientale Ipani, della più nota produzione elegiaca del poeta conosciamo soltanto pochissimi versi, preservati dal papiro di Qaṣr Ibrîm, dai quali possiamo intuire alcuni dei temi della sua perduta produzione poetica: l'amore tormentato per Licoride, che lo affliggeva con la sua *nequitia*, l'elemento encomiastico e il legame fra la vicenda biografica del poeta e il più ampio contesto della storia di Roma, nonché l'inserimento all'interno di un vivace dibattito culturale, animato dalle voci di amici e critici, al cui giudizio Gallo si rimetteva, forte del sostegno delle Muse, ispiratrici del suo canto.

⁷⁰ Per l'identificazione con l'interlocutore di Propertio si veda in particolare CAIRNS 2006, pp. 222 sgg. *Contra* HOLLIS 2007, p. 252.

Frammenti

Epigrammata

1 (= 1 Bl., 1 Co., 144 Ho.)

Vib. Seq. 77: Hypanis Scythiae, qui ut ait Gallus

uno tellures dividit amne duas

Asiam enim ab Europa separat.

(L'Ipiani) divide due terre con un solo corso.

PENTAMETER

2 (2 Bl., 2 Co., 145 Ho.)

PQaşr Ibrîm inv. 78-3-11/1: col I, 1 (*epigrammata signis H finita, verba singula interpunctis divisa*):

tristia nequit[ia ...]a Lycori tua

... fact]a vel ... fat]a *Parsons-Nisbet*

Tristi a causa della tua dissolutezza, Licoride.

PENTAMETER

3 (3 Bl., 2 Co., 145 Ho.)

PQaşr Ibrîm inv. 78-3-11/1, col. I, 2-5:

fata mihi, Caesar, tum erunt mea dulcia, quom tu
maxima Romanae pars eri<s> historiae
postque tuum reditum multorum templa deorum
fixa legam spolieis deivitoria tueis.

1 Caesar tum *pap.*, hiatus fortasse non tollendus: tum, Caesar *Lyne ap. Parsons-Nisbet* || 2 eri<s> *Parsons-Nisbet*: erit *pap.*, *Giangrande, Lee* || 4 legam *pap.*: <t>egam *Della Corte ap. Senis*

Il mio destino, Cesare, sarà dolce per me quando tu sarai la parte più grande della storia romana e, dopo il tuo ritorno, leggerò che i templi di molti dèi saranno divenuti più ricchi, colmati dei tuoi trofei.

DISTICHON ELEGIACUM

4 (= 4 Bl., 2 Co., 145 Ho.)

PQaşr Ibrîm inv. 78-3-11/1, col. I 6-9:

[...]...i tandem fecerunt c[ar]mina Musae
quæ possem domina deicere digna mea.
[quodsei iam vide]atur idem tibi, non ego, Viſce,
[quemqua]m, plakato iudice te, vereor.

1 [cuncta mihi] *Capasso*: [...] *vix* *Brown*: [dulcia iam] *vel* [blanda mihi] *vel* [Castaliae] *vel* [Aonides] *vel* [haec Latiae] *vel* [haec dulces] *vel* [en mihi iam] *tempt.* *Parsons – Nisbet*: [en vel haec mihi vix] *Brown*: [interea haec] *Newman*: [mi gracileis] *Lee*: [haece mihi] *Luppe*: [ista mihi] *Courtney* || 3 [quodsei iam vide]atur *Parsons-Nisbet*: [quodsi nunc vide]atur *Sbordone*: [si Caesar vide]atur *et mox disce pro Visce Newman*: [Codrum, sei vide]atur *Griffith*: [q. non v.] *Stroh* || 4 [quemqua]m placato *Capasso*: [...] *p*ll[a]kato *Hutchinson*: [hoc modo p]ll[a]kato *Stroh*: [non quadrup]la (*vel* -ple) *vel* [non vetera ul]la Kato *tempt.* *Parsons – Nisbet, sed placato nullo interpuncto divisum*: [ne legas il]la Kato *Newman*: [ne legat illa] K. *Gamberale*: <scribere nul]la K. *Sbordone*: [cedam, nul]la K. *Amato*: [non qua es lau]de K. *Griffith* | [quae canit ulla] K. *vel* [vincat ne ulla] K. *Courtney*

Alla fine le Muse hanno composto dei carmi che io potessi declamare come degni della mia signora. Se anche a te sembra così, Visco, allora, essendoti placato tu come giudice, non temo nessuno.

DISTICHON ELEGIACUM

5 (= 5 Bl., 2 Co., 145 Ho.)

PQaṣr Ibrîm inv. 78-3-11/1, col I, 10-12:

]...[]
][] Syria.
].

Siria.

Dubia

6 (= 6 Bl., 3 Co., 141 Ho.)

Serv. *ad Verg. ecl.* 10, 46:

Hi autem omnes versus (*Courtney*: vv. 42-63; *Clausen*: vv. 46-49) Galli sunt de ipsius translati carminibus.

Graeca epigrammata

7 (= *Anth. Pal.* 5, 49)

†ΤΟΥ ΔΙΚΑΙΟΥ† ΓΑΛΛΟΥ

Ἡ τρισὶ λειτουργοῦσα πρὸς ἓν τέλος ἀνδράσι Λύδη,
 τῷ μὲν ὑπὲρ νηδύν, τῷ δ' ὑπό, τῷ (δ') ὀπιθεν,
 εἰσδέχομαι φιλόπαιδα, γυναικομανῆ, φιλυβριστήν·
 εἰ σπεύδεις, ἐλθὼν σὺν δυσί, μὴ κατέχου.

1 τέλος *Jacobs*: τάχος P || 2 δ' *suppl. Salmasius*

Io, Lide, soddisfo tre uomini in un colpo; uno sopra, uno sotto e il terzo dietro; accolgo coloro a cui piacciono i ragazzini, quelli fissati con le donne e coloro a cui piace la violenza. Se vai di fretta, non trattenermi, anche se vieni con altri due.

DISTICHON ELEGIACUM

8 (= *Anth. Plan.* 89)

ΓΑΛΛΟΥ Εἰς Τάνταλον

Οὔτος ὁ πρὶν μακάρεσσι συνέστιος, οὔτος ὁ νηδὺν
 πολλάκι νεκταρέου πλησάμενος πόματος,
 νῦν λιβάδος θνητῆς ἰμείρεται ἢ φθονερῇ δὲ
 κρᾶσις ἀεὶ χεῖλευς ἐστὶ ταπεινότερη.

5 “Πῖνε,” λέγει τὸ τόρευμα, “καὶ ὄργια μάνθανε σιγῆς·
 οἱ γλώσση προπετεῖς ταῦτα κολαζόμεθα.”

Colui che un tempo banchettava con gli dei, colui che spesso si riempiva la pancia di nettare, ora agogna una bevanda mortale; ma l'odiosa bevanda è sempre al di sotto delle sue labbra. "Bevi" dice l'iscrizione "e impara il segreto del silenzio; così siamo puniti noi che non teniamo a freno la lingua.

DISTICHON ELEGIACUM

Il **fr. 1** è tramandato nel *De fluminibus fontibus lacubus nemoribus paludibus montibus gentibus* da Vibio Sequestre, geografo la cui opera si data al IV-V secolo d.C. circa⁷¹. Si tratta di un pentametro completo riferito al fiume Ipani che, con il suo corso, traccia il confine fra due terre, l'Europa e l'Asia.

È improbabile che il tardo geografo avesse accesso diretto all'opera di Cornelio Gallo e si è ipotizzato⁷² che avesse attinto la rara citazione da un commento a un passo nel quale veniva menzionato l'Ipani, come l'elenco di fiumi di Verg. *georg.* 4, 370 (*saxosusque sonans Hypanis*), oppure Ov. *met.* 15, 285 (*quid? Non et Scythicis Hypanis de montibus ortus, / qui fuerat dulcis, salibus vitatur amaris?*), in cui si allude alle acque dell'Ipani, dapprima dolci e poi contaminate dall'afflusso di una corrente amara. Tale descrizione, di ascendenza erodotea, si riscontra anche in altri autori latini, quali Vitruvio e Pomponio Mela⁷³.

Il fiume Ipani, identificato con l'attuale Kuban caucasico⁷⁴ o, più verosimilmente, con il Bug occidentale⁷⁵, è nominato piuttosto di rado nella letteratura latina e compare per la prima volta nelle *Tusculanae disputationes* (1, 94): Cicerone cita il fiume, che dalla costa europea sfocia nel mar Nero, riferendo la notizia aristotelica⁷⁶ relativa a una specie di animaletti della zona che, vivendo soltanto poche ore, sarebbero stati in grado di offrire un valido raffronto per comprendere l'estrema brevità della vita umana, paragonata all'eterno. In seguito, oltre ai già citati luoghi di Virgilio e Ovidio, è significativo che l'Ipani compaia nell'elegia amorosa di Properzio (1, 12, 3-4), per indicare la lontananza dall'amata, paragonabile alla distanza che intercorre tra il Po e l'estremo corso d'acqua orientale: *tam multa illa meo divisa est milia lecto / quantum Hypanis Veneto dissidet Eridano*.

Il riferimento a questo fiume come confine tra l'Europa e l'Asia è attestato solo nel passo di Gallo, mentre più spesso si allude in tal senso al Tanai o al Fasi, come ad es. in Manil. 4, 677; Lucan.

⁷¹ Su Vibio Sequestre, si veda la recente edizione commentata di ASTE 2016

⁷² HOLLIS 2007, p. 240.

⁷³ Hdt. 4, 52; Mela 2, 7, 1; Vitruv. 8, 3, 11.

⁷⁴ MANZONI 1995, pp. 69-70.

⁷⁵ HOLLIS 2007, pp. 240-241.

⁷⁶ Arist. *hist. anim.* 5, 190, 552b; Plin. *N. H.* 11, 120.

3, 273-276 e Dion. Per. 660-661. Si tratta, pertanto, di un inconsueto dettaglio erudito, che Gallo potrebbe aver derivato dalla tradizione greca, attingendo forse a un modello differente rispetto a Erodoto e Aristotele, un modello poetico, di cui tuttavia non ci è giunta alcuna testimonianza: si potrebbe ipotizzare che la fonte fosse l'opera dotta di Euforione di Calcide⁷⁷. A Gallo si dovrebbe poi l'introduzione dell'Ipani all'interno della poesia elegiaca latina e da lui dipenderebbe il passo di Propertio 1, 12, forse di contenuto affine al perduto carme cui doveva appartenere l'unico pentametro superstite.

Due diversi luoghi di Propertio, riferiti ad altri fiumi orientali, potrebbero offrirci delle alternative sul contesto in cui si sarebbe inserito il pentametro di Gallo: nell'elegia 2, 7 il Boristene (l'attuale Dnjepr) identifica l'estremo confine entro cui divulgare la celebrazione dell'amore per Cinzia (v. 18: *gloria ad hibernos lata Borysthenidas*), mentre i primi due versi del carme 2, 30 contengono un riferimento al Tanai (l'odierno Don), che designa un luogo estremamente remoto, anche se non abbastanza lontano da sfuggire alla persecuzione di Amore (vv. 1-2: *quo fugis, a demens? Nulla est fuga: tu licet usque / ad Tanain fugias, usque sequetur Amor*).

Ovidio, infine, sembra forse avere in mente il verso di Gallo in almeno tre occasioni: in *epist.* 18, 125-126 (*Ei mihi! cur animis iuncti secernimur undis, unaque mens, tellus non habet una duos?*), a proposito della separazione tra le città dell'Ellesponto di Sesto e Abido; in *epist.* 19, 142 (*seducit terras haec brevis unda duas*), sullo stretto dei Dardanelli; in *Pont.* 4, 10, 55-56 (*quique duas terras, Asiam Cadmique sororem, / separat et cursus inter utramque facit*), in cui il corso d'acqua che separa l'Asia dall'Europa è però probabilmente il Tanai, poiché l'Ipani è già nominato al v. 47, all'interno di un elenco di fiumi.

- *uno tellures dividit amne duas*: il pentametro rivela una particolare cura compositiva, nell'attenta disposizione degli elementi della frase. Si notino i numerali, collocati alle due estremità del verso, nonché la struttura bipartita con il verbo *dividere* al centro, preceduto e seguito dalla successione di ablativo e accusativo (abl.-acc.-verbo-abl.-acc.) e dalla disposizione chiasmica di aggettivo e sostantivo (aggettivo a-sostantivo b-verbo-sostantivo a-aggettivo b). Dal punto di vista semantico, si evidenzia anche la contrapposizione fra *tellus* e *amnis*, quindi fra l'elemento terrestre e quello acquatico, separati ancora una volta da *dividere*, che assume una posizione di particolare rilievo, dopo la cesura e prima della dieresi. Per la disposizione dei numerali in prima e ultima posizione, cfr. Plaut. *Amph.* 488 (*uno ut labore absolvat aerumnas duas*); Ov. *am.* 2, 10, 2 (*uno posse aliquem tempore amare duas*); *epist.* 18, 126 (*unaque mens, tellus non habet una duos?*); per la struttura del verso cfr. Prop. 1, 12, 10 (*lecta Prometheis dividit herba iugis?*), significativamente lo stesso carme già citato per la menzione del fiume Ipani.

Il papiro contenente la gran parte dei versi di Gallo a noi noti fu rinvenuto da una Missione inglese, diretta dall'archeologo W. Y. Adams e dall'epigrafista R. D. Anderson, nei primi mesi del 1978, presso la città-fortezza di Qaṣr Ibrîm, l'antica *Primis*, nella Nubia egiziana: il foglio di papiro si trovava, frammentato in cinque pezzi, nello spazio tra il cosiddetto "bastione sud" e il muro in pietra che lo circondava, insieme a una serie di detriti e rifiuti, databili fra il I secolo a.C. e l'inizio del I d.C.

⁷⁷ BARCHIESI 1981, p. 165 ipotizza l'influsso dell'opera di Partenio di Nicea come ispiratore di questo filone erudito-geografico della poesia di Gallo.

Nello stesso livello del papiro, fu ritrovata una moneta conosciuta da Cleopatra VII ad Alessandria, risalente agli anni fra il 44 e il 31 a.C. Allo stesso periodo risalgono probabilmente i frammenti papiracei, che Parsons, nell'*editio princeps* curata insieme ad Anderson e Nisbet nel 1979, collocava fra il 50 a.C. (sulla base della cronologia proposta per Cornelio Gallo) e il 20 a.C., quando i Romani, a seguito dell'occupazione militare avvenuta nel 25-24 a.C. da parte di C. Petronio, abbandonarono la città di *Primis*⁷⁸. Le testimonianze archeologiche suggeriscono, tuttavia, il perdurare dell'influenza romana almeno fino al 25 d.C., ammettendo la possibilità di postdatare di qualche decennio il *terminus ante quem* del papiro.

La ricomposizione dei frammenti restituisce una porzione di *volumen* di 19 cm di lunghezza e 16 di larghezza, con tracce di scrittura soltanto sul *recto*, parallele alla disposizione delle fibre. Il testo si articola su due colonne: della prima, rimangono complessivamente 12 linee, organizzate in quattro blocchi separati da uno spazio bianco e da segni di divisione a forma di *H*⁷⁹. Secondo l'ipotesi condivisa da gran parte degli studiosi, si tratterebbe del pentametro conclusivo di un carme *a*, di due epigrammi di quattro versi (carmi *b* e *c*) e, infine, dei primi tre versi di un carme *d* del quale si conserva soltanto la parola *Syria*. Lo stato di conservazione del carme *b* è buono, mentre i carmi *a* e *c* si presentano in forma lacunosa. Della seconda colonna rimangono, invece, tracce molto esigue: si ipotizza che contenesse almeno 6 linee di scrittura, di cui un carme *e* di quattro versi e i primi due versi del successivo carme *f*, del quale conosciamo soltanto la sillaba iniziale *qui*.

Del carme *a* possiamo ancora leggere l'apostrofe all'amata Licoride, rimproverata per la sua *nequitia*; il carme *b* è, invece, un epigramma dedicato a un *Caesar* (non è chiaro, come vedremo, se Giulio Cesare o Ottaviano), esortato a compiere una spedizione tale da renderlo il personaggio più importante della storia romana; l'ultimo componimento di cui possiamo intuire il contenuto è il carme *c*, nel quale Gallo si proclama fiero di poter dire che i suoi versi siano stati composti dalle stesse Muse, per cui dichiara di non temere alcun giudice, quando avrà ottenuto l'approvazione dell'amico e severo critico letterario Visco.

Si tratta verosimilmente di una serie di epigrammi, che è possibile si inserissero all'interno di un *liber* sul modello catulliano: si nota la varietà degli argomenti, non solo amoroso, ma anche letterario e celebrativo, nonché, almeno per quanto riguarda il carme *b*, l'unico che sembrerebbe esserci giunto completo, la mancanza dell'*aprosdoketon* finale, che sarà poi una delle principali caratteristiche dell'epigramma marzialiano.

Tra le proposte alternative, possiamo ricordare l'ipotesi (un po' avventurosa) di Lee, che suggerisce di attribuire i versi superstiti a un unico componimento, incentrato sulla contrapposizione fra la sofferenza prodotta dall'amore infelice per Licoride e la possibile compensazione che il poeta avrebbe potuto trarre dalla celebrazione delle gesta di Cesare⁸⁰. Per quanto l'accostamento tra i *dulcia...fata*, prospettati grazie al compimento delle imprese del condottiero vittorioso, e i *tristia*, causati da Licoride, possa apparire di «singolare goffaggine»⁸¹, già

⁷⁸ Cass. Dio 54, 5, 4-6; Strabo 17, 788 e 819-821; Plin. *N. H.* 6, 181-182.

⁷⁹ Secondo BALLAIRA 1993, pp. 31-42 le *H* avrebbero indicato *Hic desinit* alla fine di un componimento e *Hic incipit* all'inizio del successivo.

⁸⁰ LEE 1980, pp. 45 sgg.; vd. inoltre NEWMAN 1980, pp. 83-94.

⁸¹ Questa è una delle critiche mosse da MORELLI 1985, p. 168 nei confronti della tesi "unitaria".

i primi editori hanno notato un effettivo rapporto tra i frammenti, ipotizzando che si trattasse di epigrammi diversi ma con «thematic connections»⁸².

Courtney, invece, ritiene che difficilmente si possano distinguere quattro epigrammi separati o quattro strofe di un solo carme, mentre avanza l'ipotesi che possa trattarsi di un'antologia di versi: il carme *b* (fr. 3) in particolare, secondo lo studioso, «do not look self-contained»⁸³. A sostegno di questa tesi, si potrebbe notare l'anomala uniformità nell'estensione degli epigrammi (tutti apparentemente di quattro versi), nonché il comune contenuto programmatico, suggerendo la possibilità che l'anonimo compilatore abbia estratto uguali porzioni di versi da una sezione rilevante della raccolta, incipitaria o conclusiva⁸⁴.

La scrittura è un'elegante capitale rustica e il testo presenta una serie di accorgimenti, come la regolarità nel tracciato delle lettere, i puntini tra le parole, il "rientro" dei pentametri, le iniziali di dimensioni maggiori, caratteristiche di un *volumen* di un certo pregio.

L'eccezionale scoperta ha da subito attirato un grande interesse negli studiosi, che lo hanno accolto ora con entusiasmo, ora con una certa delusione, ritenendo talvolta che i pochi versi in esso contenuti non aumentassero di molto la nostra conoscenza della figura e dell'opera di Cornelio Gallo; alcuni hanno addirittura affermato che la pubblicazione dei frammenti, reputati «singularly ugly», abbia danneggiato la reputazione dell'*inventor* del genere elegiaco⁸⁵.

Il **fr. 2** costituisce il pentametro conclusivo del primo carme trasmesso dal frammento papiraceo. La presenza del nome di Licoride ha consentito l'attribuzione di questo verso e dei successivi a Cornelio Gallo, secondo un'ipotesi non inconfutabile, ma ampiamente condivisa da gran parte degli studiosi⁸⁶.

Il verso contiene uno dei termini centrali nel lessico amoroso elegiaco, *nequitia*, attestato non solo in riferimento alla condizione di indolenza e inattività del poeta⁸⁷, ma anche, come in questo caso, in relazione alla condotta della donna amata. Nell'elegia di Properzio, in particolare, designa ora la perfidia di Cinzia (1, 15, 38), ora la sua infedeltà (2, 5, 2), ora il suo comportamento dissoluto (3, 10, 24). Possiamo ipotizzare che anche Gallo intendesse rimproverare un atteggiamento fedifrago e lussurioso di Licoride, forse in concomitanza del *discidium* di cui abbiamo notizia dalla decima ecloga virgiliana.

Il pentametro presenta una lacuna centrale, solitamente integrata con un sostantivo correlato all'aggettivo *tristia*. La possibilità che si trattasse, invece, di un attributo dell'ablativo *nequitia* è esclusa dalla traccia ancora visibile di una *a* finale, necessariamente breve per ragioni metriche. L'ipotesi che sia caduto un epiteto di Licoride, infine, per quanto non impossibile dal punto di vista

⁸² NISBET 1979, p. 149.

⁸³ COURTNEY 1993, p. 264.

⁸⁴ Come ritiene anche NISBET 1979, p. 151.

⁸⁵ D'ANNA 1980, p. 76; GIANGRANDE 1980, p. 152; cfr. inoltre le posizioni critiche di VAN SICKLE 1981, pp. 122-123; KENNEDY 1982, p. 371; BARCHIESI 1981, p. 164. Per ulteriori opinioni in merito al ritrovamento papiraceo e alla qualità poetica del frammento, si veda CAPASSO 2003, pp. 5 sgg. Per una recente rivalutazione della qualità letteraria dei versi di Gallo, SOMERVILLE 2009, pp. 106-113.

⁸⁶ Rimane praticamente isolato il giudizio di GIANGRANDE 1980, pp. 141-153, che interpreta i frammenti ipotizzando una distinzione fra i *tristia fata* di Gallo e i *dulcia fata* di chi scrive, un diverso e anonimo poeta.

⁸⁷ Cfr. ad es. Prop. 2, 6, 30; 2, 24, 6; Ov. *am.* 2, 1, 2; 3, 1, 17; *ars* 2, 392, etc.

prosodico, è solitamente accantonata sulla base della tecnica compositiva del *word-pair doubling*⁸⁸, ossia dell'equilibrata costruzione a coppie di aggettivo e sostantivo, che abbiamo riscontrato anche nel fr. 1 e che costituiva forse una caratteristica dello stile di Gallo.

La proposta di integrazione che ha avuto maggior seguito è stata avanzata nell'*editio princeps* di Parsons e Nisbet, ossia *facta*, preferibile all'alternativa *fata* poiché sembrerebbe adeguarsi meglio allo spazio lasciato dalla lacuna.

Gli stessi Parsons e Nisbet hanno poi suggerito una ricostruzione *exempli gratia* dell'esametro precedente: *tempora sic nostrae perierunt grata iuventae*⁸⁹. Gallo alluderebbe pertanto alla sua perdita giovinezza, resa infelice (*tristia facta*) dalla passione per la dissoluta Licoride. Ricordiamo, infine, la proposta di Lee che, considerando questo verso parte di un solo carme, insieme ai versi successivi del papiro, integrava con l'esametro *dulcia sunt alieis eheu mea, sed mihi fata*⁹⁰: il componimento di Gallo si baserebbe sulla contrapposizione fra i suoi *tristia fata*, motivo di gioia per qualcun altro (*alieis*, presumibilmente il nuovo o i nuovi amanti della donna), e la dolce consolazione che avrebbe potuto trarre dai trionfi di Cesare, di cui si fa riferimento al verso successivo (vd. fr. 3). L'ipotesi di un legame tematico fra i fr. 2 e 3, giudicata solitamente inverosimile⁹¹, potrebbe non apparire così assurda confrontando il frammento di Gallo, ad esempio, con l'ode oraziana dedicata a Valgio Rufo⁹² (2, 9), in cui il poeta è invitato ad abbandonare i toni lamentosi della poesia elegiaca e il compianto per la perdita dell'amato Miste, rivolgendosi piuttosto alla celebrazione delle conquiste militari del *princeps*. Quanto rimane dell'opera di Cornelio Gallo suggerisce una compresenza della tematica amorosa e di quella politica e non è forse improbabile che i due temi potessero inserirsi simultaneamente all'interno di uno stesso discorso poetico. L'ipotesi "unitaria", tuttavia, sembrerebbe difficile da sostenere anche perché i versi appaiono separati, nella *mise en page*, sia da uno spazio relativamente consistente che da un segno *H* probabilmente con funzione analoga alla coronide.

Il fr. 3 è costituito da due distici appartenenti al carme *b* del papiro di Qaṣr Ibrîm. I versi contengono un'apostrofe a Cesare, nel quale il poeta ripone le sue speranze per il felice esito di un'impresa militare che farà di lui la figura più illustre della storia romana.

Con toni solenni e celebrativi, che riprendono gli stilemi del panegirico, Gallo esprime il desiderio di poter apprendere un giorno che i templi degli dei siano colmati dai ricchi trofei di guerra del condottiero vittorioso.

Il testo si presenta in buono stato di conservazione, nonostante la presenza di alcuni nodi su cui si è concentrata l'attenzione degli studiosi, come la mancata sinalefe fra *tum* ed *erunt* al v. 1, il tradito *erit* al v. 2, emendato quasi unanimemente in *eris*, e il difficoltoso dettato dei vv. 3-4.

Il riferimento a Cesare, al v. 1, rappresenta uno degli elementi principali per la datazione dell'opera di Gallo, sebbene persistano problemi di identificazione⁹³: potrebbe trattarsi di Giulio

⁸⁸ L'espressione si deve a VAN SICKLE 1981, p. 116.

⁸⁹ NISBET 1979, p. 140.

⁹⁰ LEE 1980, pp. 45 sgg. Per ulteriori proposte di ricostruzione del verso precedente al pentametro tradito, si vedano MORELLI 1985, pp. 141-143 e CAPASSO 2003, pp. 51-53.

⁹¹ Si veda, ad es., la critica di MORELLI 1985, pp. 141 sgg.

⁹² Vd. C. Valgio Rufo, test. 3.

⁹³ Sulle diverse proposte di identificazione del *Caesar* al v. 1 vd. *infra*.

Cesare negli anni della guerra civile o alla vigilia della spedizione partica, mai attuata a causa del suo assassinio. In tal caso il carme si daterebbe intorno al 45-44 a.C. e farebbe parte di quella produzione poetica giovanile riecheggiata da Virgilio nelle *Bucoliche*. Altri studiosi prediligono, tuttavia, l'identificazione con Ottaviano, datando il frammento agli anni della spedizione illirica (35-33 a.C.) oppure alla campagna contro Marco Antonio in Egitto (32-30 a.C.), o ancora a un'altra mai realizzata spedizione contro i Parti, che consentirebbe una datazione intorno al 30 a.C.

Alcune particolarità dello stile di Gallo, a lungo interpretate come tratti di imprecisione formale, a uno sguardo più attento lasciano intuire una vena arcaizzante che lo avvicina alla poesia neoterica più che a quella augustea⁹⁴, adeguandosi al tono elevato e solenne del carme, in cui il tono elegiaco si adatta alla celebrazione delle gesta di Cesare.

v. 1: - *fata...mea*: alcuni studiosi hanno proposto di interpretare *fata mea* con il significato specifico di *obitus meus*, sulla base del raffronto con ulteriori impieghi del termine nella poesia elegiaca (cfr. Prop. 1, 17, 11; 2, 1, 17; 4, 9, 65) e coerentemente con il *topos* poetico per mezzo del quale si esprime il desiderio di poter assistere a un lieto evento prima di morire (cfr. Prop. 3, 4, 12: *ante meos obitus...*)⁹⁵. Questa interpretazione sarebbe, però, «forzata» secondo Morelli⁹⁶ che, con la maggior parte dei critici, predilige il valore più generico di "destino, fato". Per Courtney, *fata mea* indicherebbe «the melancholy life of the elegiac lover»⁹⁷.

- ***mihi...mea...tu*:** l'insistenza sui pronomi di prima e seconda persona (vd. anche *tuum* al v. 3) è tipica del linguaggio encomiastico (talvolta incentrato sulla comunanza di destini tra celebrante e celebrato) cfr. ad es. il fr. 5* di Vario, attribuito a un ipotetico *Panegyricus Augusti*⁹⁸: *tene magis salvum populus velit an populum tu, / servet in ambiguo qui consulit et tibi et urbi / Iuppiter*. Si tratta, inoltre, di un espediente ricorrente nella poesia erotica e si potrebbe segnalare in particolare il confronto con Verg. *ecl.* 10, 46-49, versi non a caso ascritti allo stesso Gallo: *tu procul a patria - nec sit mihi credere tantum - / Alpinas, a! dura nives et frigora Rheni / me sine sola vides. A, te ne frigora laedant! / A, tibi ne teneras glacies secet aspera plantas!*⁹⁹; o, ancora con *ecl.* 8, 7-9, in un contesto celebrativo del destinatario, Pollione (*tu mihi seu magni superas iam saxa Timavi, / sive oram Illyrici legis aequoris, - en erit umquam / ille dies, mihi cum liceat tua dicere facta?*).

- ***Caesar*:** uno degli aspetti più discussi dalla critica è l'identificazione del *Caesar*, nel quale, come si è detto, si è visto ora Giulio Cesare ora Ottaviano¹⁰⁰. Il dibattito è ancora lontano da una soluzione definitiva e non sembrano esserci elementi decisivi e incontrovertibili per propendere per l'una o l'altra proposta. Coloro che pensano a Giulio Cesare suggeriscono di datare i componimenti

⁹⁴ Sui tratti neoterici della poesia di Gallo si veda in particolare VAN SICKLE 1981, p. 117.

⁹⁵ Cfr. NEWMAN 1980, p. 84; HOLLIS 2007, p. 244, cui rimando per una più approfondita analisi del *topos* poetico nella letteratura greca e latina.

⁹⁶ MORELLI 1985, p. 145; per ulteriori proposte interpretative cfr. CAPASSO 2003, p. 54.

⁹⁷ COURTNEY 1993, p. 264.

⁹⁸ Vd. *Vario Rufo*, fr. 5*.

⁹⁹ Sull'intreccio tematico io/tu si vedano in particolare NICASTRI 1984, pp. 111 sgg.; MORELLI 1985, pp. 144 sgg.

¹⁰⁰ Per una rassegna completa delle diverse proposte di datazione si vedano MORELLI 1985, pp. 140-183; CAPASSO 2003, pp. 85-99; GAGLIARDI 2015, pp. 191-197.

di Gallo intorno al 45 a.C., alla vigilia della battaglia di Munda¹⁰¹, nei momenti conclusivi della guerra civile, oppure poco prima della spedizione partica, che Cesare aveva pianificato di intraprendere negli stessi giorni in cui fu assassinato¹⁰². Il riferimento a Licoride confermerebbe l'appartenenza di questi versi alla produzione elegiaca della gioventù di Gallo, che si ipotizza avesse abbandonato già al tempo della composizione della decima ecloga virgiliana, ossia intorno al 39 a.C. circa.

Coloro che identificano, invece, *Caesar* con Ottaviano ritengono che Gallo potesse alludere alla spedizione illirica del 35-33 a.C.¹⁰³, che tuttavia risulta difficile credere potesse consentire a Ottaviano di divenire *maxima Romanae pars historiae*, oppure allo scontro con Marco Antonio in Egitto, poco prima¹⁰⁴ o subito dopo¹⁰⁵ la battaglia di Azio (31 a.C.). Si ipotizza, infine, che il carme contenesse un'allusione alla spedizione partica sostenuta da una fazione vicina a Ottaviano, che premeva perché si vendicasse la disfatta di Crasso a Carre¹⁰⁶. Alcuni colgono addirittura nel frammento una delle possibili ragioni che condussero all'accusa di *maiestas*, giudicando inopportuna l'insistenza di Gallo per un'impresa che Ottaviano era restio ad assecondare¹⁰⁷. Ad oggi l'identificazione con Ottaviano è una delle ipotesi più seguite dagli storici, mentre i filologi propendono per quella con Giulio Cesare, concordando tuttavia nell'esclusione delle proposte relative ai conflitti civili (sia di Cesare contro Pompeo, che di Ottaviano contro Antonio), poiché simili guerre fratricide non sembrano adeguarsi al contesto celebrativo del carme.

A sostegno dell'identificazione con la campagna partica prospettata da Ottaviano farebbe pensare in particolare il confronto con il carme 3, 4 di Properzio (vv. 9-16), databile al 23 a.C., che presenta sorprendenti affinità con i distici di Gallo:

Omina fausta cano: Crassos clademque piate!
 10 *Ite et Romanae consulite historiae!*
Mars pater et sacrae fatalia lumina Vestae,
 Ante meos obitus sit precor illa dies,
qua videam, spoliis onerato Caesaris axe,
 ad vulgi plausus saepe resistere equos,
 15 *inque sinu carae nixus spectare puellae*

¹⁰¹ L'ipotesi è presa in considerazione da STROH 1983, pp. 215-216 e NICASTRI 1984, pp. 132-133; *contra* NISBET 1979, pp. 151-152 e MORELLI 1985, p. 186 nt. 26.

¹⁰² Questa seconda ipotesi è tra le più fortunate ed è sostenuta, fra gli altri, da NISBET 1979, pp. 152 sgg.; PUTNAM 1980, p. 49 nt. 2; PETERSMANN 1983, p. 1655; MORELLI 1985, pp. 166-168; COURTNEY 1993, p. 265; CAPASSO 2003, pp. 85-99; HOLLIS 2007, p. 243.

¹⁰³ Per questa proposta propende soprattutto HUTCHINSON 1981, pp. 37-42; *contra* MORELLI 1985, p. 166; HOLLIS 2007, p. 243.

¹⁰⁴ Tra i principali fautori di questa tesi, MAZZARINO 1980, pp. 7-50 (secondo cui si sarebbe trattato di una riedizione degli *Amores* con l'aggiunta di carmi di contenuto politico) e PETERSMANN 1983, pp. 1650-1652 (che, tuttavia, preferisce l'identificazione con Giulio Cesare alla vigilia della spedizione partica); *contra* ZECCHINI 1980, p. 148; MORELLI 1985, pp. 164-165.

¹⁰⁵ Sostengono questa proposta, con argomenti differenti e leggere variazioni cronologiche, KOENEN-THOMPSON 1984, pp. 144-150 (secondo cui il carme si collocherebbe dopo Azio e prima della celebrazione del trionfo) e GERACI 1983, pp. 95-100 (dopo Azio e prima della sconfitta definitiva di Antonio e Cleopatra); *contra* MORELLI 1985, p. 165 nt. 25.

¹⁰⁶ Quest'ultima ipotesi è argomentata da ZECCHINI 1980, pp. 138-148 e ARCARIA 2009, pp. 57-59; *contra* NISBET 1979, p. 152 nt. 133; NICASTRI 1984, p. 107 nt. 35.

¹⁰⁷ Ancora ARCARIA 2009, pp. 57-59.

incipiam et titulis oppida capta legam.

Properzio si riferisce alla campagna militare immaginando di assistere, appoggiato al seno dell'amata, alla processione del trionfo. Il verso 10 (*ite et Romanae consulite historiae*) si può confrontare con il v. 2 di Gallo (*maxima Romanae pars eris historiae*) e dà l'idea della portata storica che veniva attribuita all'impresa che Augusto era in procinto di compiere con il recupero delle insegne vergognosamente sottratte a Crasso. I vv. 12-13 di Properzio alludono, similmente ai vv. 3-4 del frammento di Gallo, alla speranza e alla consolazione che il poeta avrebbe ottenuto nel vedere il carro di Cesare carico di bottini. Il verbo *legere* al v. 4 del frammento, che costituisce uno dei maggiori problemi interpretativi del carme, trova infine un valido raffronto nel v. 16 di Properzio (*titulis oppida capta legam*), in cui il poeta pregusta il momento in cui leggerà i nomi delle città conquistate sui *tituli*, ossia le iscrizioni redatte su cartelli, probabilmente lignei, che venivano esposte durante le processioni trionfali.

Un altro interessante confronto è offerto dalla *Consolatio ad Liviam* pseudovidiana¹⁰⁸, nella quale si piange la morte di Druso con parole che, ai vv. 267-268, sembrano riprendere alla lettera il modello offerto da Cornelio Gallo, seppure in un contesto molto differente:

*pars erit historiae, totoque legetur in aevo,
seque opus ingeniis carminibus dabit.*

Queste testimonianze sono senz'altro rappresentative dell'importanza dell'opera di Cornelio Gallo, di cui possiamo apprezzare l'influenza sulla produzione letteraria successiva già dai pochissimi versi superstiti. L'affinità formale, tuttavia, non implica necessariamente un'identità di contenuto: come l'ignoto autore della *Consolatio*, anche Properzio potrebbe aver ripreso il modello galliano inserendolo in un contesto diverso e dedicando a Ottaviano parole forse scritte molti anni prima in onore di una simile campagna progettata da Giulio Cesare.

- *tum erunt*: L'assenza della sinalefe tra *tum* ed *erunt* ha destato sospetti di inautenticità del papiro¹⁰⁹ oppure ha alimentato la convinzione che lo stile di Gallo mancasse di adeguata cura formale. Si è dimostrato, tuttavia, che si tratta della sopravvivenza di un'antica licenza poetica per cui *-m* finale assume valore prosodico prima di vocale aperta (cfr. Prisc. *GLK* II, p. 30)¹¹⁰. Di questa *vulgaris consuetudo*, come la definì Newman¹¹¹, possediamo vari esempi, in particolare nell'opera di Ennio, Lucilio, Lucrezio, Catullo e Orazio, ma anche, significativamente, in Verg. *ecl.* 8, 11 (*a te principium, tibi desinam: accipe iussis*). Inoltre il *tum* non eliso acquisterebbe rilevanza in correlazione al successivo *quom*¹¹². La proposta di emendazione *tum Caesar erunt*¹¹³, che consente di evitare iato, è ritenuta, pertanto, non necessaria.

¹⁰⁸ Sulla datazione e la paternità della *Consolatio ad Liviam*, si veda il recente contributo di URSINI 2014, pp. 93-120.

¹⁰⁹ Soprattutto da parte di BRUNHÖLZL 1984, pp. 33-37.

¹¹⁰ HOLLIS 2007, p. 245. Si veda inoltre l'ampia discussione di MORELLI 1985, pp. 143 sgg.

¹¹¹ NEWMAN 1980, p. 84.

¹¹² Come osserva MORELLI 1985, p. 143.

¹¹³ LYNE *apud* PARSONS-NISBET 1979, p. 141.

- *dulcia*: L'aggettivo *dulcia*, tipico del lessico amoroso, assume una posizione di rilievo dopo la dieresi e costituisce, insieme a *fata*, una *iunctura* non attestata altrove, un potente ossimoro¹¹⁴, in grado di conciliare i due ambiti solitamente contrapposti dell'amore e della guerra, inserendo la celebrazione della campagna prospettata da Cesare nel contesto elegiaco.

- *quom*: L'estensione dell'impiego del *cum* comincia ad affermarsi ai tempi di Cicerone, ma apprendiamo da Quintiliano¹¹⁵ che era ancora in uso la distinzione fra *quom* congiunzione e *cum* preposizione. Come nel caso della mancata sinalefe tra *tum* ed *erunt*, si tratterebbe di una scelta stilistica di gusto arcaizzante, che conferisce al carne di Gallo un tono particolarmente solenne.

v. 2: - *maxima Romanae pars...historiae*: Si è a lungo dibattuto sull'interpretazione del termine *historia*, in cui si è visto ora un riferimento specifico alla trattazione storiografica (da leggersi in rapporto a *legam*, al v. 4)¹¹⁶, ora un'allusione a più astratte *res gestae*, secondo un uso che non presenta però valide attestazioni¹¹⁷. Come sostenuto da Capasso¹¹⁸, tuttavia, questa specificazione può non essere necessaria: è chiaro il significato del verso, che si può spiegare semplicemente come un augurio di grande gloria futura. Il verso si segnala, inoltre, per la tecnica del *word-pair doubling* con disposizione chiasmica di sostantivo/aggettivo, che si è già osservata nei frammenti 1 e 2. Per la posizione metrica di *Romanae...historiae* cfr. il già citato e molto affine Prop. 3, 4, 10 (*ite et Romanae consulite historiae*); *Catalep.* 11, 6 (*raptum et Romanam flebimus historiam*); Mart. 14, 191, 2 (*primus Romana Crispus in historia*).

- *eris*: Molto discussa è la lezione tradita *erit*, difesa soltanto da pochi studiosi con argomentazioni valutate di solito poco convincenti¹¹⁹: la parte del predicato nominale avrebbe attirato a sé la copula, comportando un cambiamento della persona dalla seconda alla terza singolare. Come conclude Morelli, tuttavia, «in tutta quanta la latinità non c'è un solo caso in cui la copula (o verbo copulativo) sia modificata dal nome del predicato quanto alla persona grammaticale», mentre gli esempi raccolti da coloro che mantengono il testo tradito si limitano tutt'al più a variazioni di genere e numero.

vv. 3-4: - *postque tuum reditum multorum templa deorum / fixa legam spolieis deivitoria tueis*: questi due versi presentano una struttura particolarmente articolata e contorta, la cui interpretazione rimane in diversi punti controversa. Nell'omoteleuto *tuum reditum* si è visto un ulteriore tratto della *duritia* dello stile di Gallo, ancora una volta verosimilmente spiegabile come un tratto di arcaismo (cfr. Enn. *ann.* 270 V.²: *haud doctis dictis certantes*). La forte insistenza sui suoni *m* e *u* conferisce inoltre un tono di forte solennità al passo.

¹¹⁴ Come rileva NEWMAN 1984, p. 22.

¹¹⁵ Quint. *inst.* 1, 7, 5.

¹¹⁶ NISBET 1979, p. 141.

¹¹⁷ PUTNAM 1980, p. 51; HOLLIS 2007, p. 245; *contra* MORELLI 1985, p. 146.

¹¹⁸ CAPASSO 2003, p. 55.

¹¹⁹ Tra i sostenitori della lezione tradita, possiamo ricordare GIANGRANDE 1980, pp. 40-41 e LEE 1980 p. 45; *contra* BARCHIESI 1981, p. 154; MORELLI 1985, pp. 145-146; CAPASSO 2003, pp. 54-55.

- *templa...fixa...spolieis*: La rara costruzione *templa...fixa...spolieis*, *variatio* per la più comune espressione *figere spolia templis*, presenta un valido raffronto in Lucr. 5, 1205: *templa super stellisque micantibus aethera fixum*. Cfr. inoltre ancora Prop. 3, 4, 12: *spoliis oneratos Caesaris axes*. Per il motivo dei templi colmati dalle spoglie di guerra, cfr. Liv. 10, 46, 8¹²⁰.

v. 4: - *legam*: Si è già accennato alle difficoltà interpretative del nesso *legere templa*, che alcuni spiegano con il raro significato di "to scan, survey", intendendo "passare in rassegna i templi con lo sguardo" (cfr. ad es. Verg. *Aen.* 6, 755: *adversos legere et venientum discere vultus*)¹²¹; altri, invece, suppongono si tratti di un'infinitiva (*legere templa fixa esse*), con la quale Gallo avrebbe espresso la speranza di leggere dei trionfi di Cesare nei libri di storia. Questa la teoria sostenuta da Nisbet nell'*editio princeps*¹²², in cui si propone di interpretare *legere* in relazione al termine *historia*, al v. 2, inteso come "resoconto storiografico scritto". L'ipotesi più invalsa, tuttavia, è quella "epigrafica", secondo la quale *legere templa* sarebbe un'espressione fortemente brachilogica, con cui l'autore avrebbe reso il significato di "leggere le iscrizioni dedicatorie sui templi"¹²³ oppure, più precisamente, "sui *tituli* apposti sugli *spolia* all'interno dei templi"¹²⁴. Mazzarino, che per primo ha formulato questa teoria in modo articolato, ha spiegato la complessa costruzione dei vv. 3-4 ipotizzando che *legam* regga in ἀπὸ κοινοῦ *fixa* e *deivittiora* e cogliendo «un caso di concorrenza» tra la costruzione participiale e quella dell'accusativo con infinito¹²⁵. A sostegno della tesi epigrafica, possiamo ricordare soprattutto il passo di Properzio 3, 4, 16: *titulis oppida capta legam*. In entrambi i casi si farebbe riferimento alla lettura dei *tituli*, anche se Properzio alluderebbe al momento della cerimonia trionfale, mentre Gallo alla deposizione del bottino nei templi. Il modello di Properzio è poi riecheggiato in un distico ovidiano (*trist.* 4, 2, 19-20: *ergo omnis populus poterit spectare triumphos, / cumque ducum titulis oppida capta leget*), che fornirebbe un ulteriore elemento a supporto della teoria epigrafica.

Un altro riferimento al passo properziano e alla lettura dei *tituli* durante il trionfo si riscontra, infine, nella già citata *Consolatio ad Liviam*, ai vv. 461-462: *decursusque virum notos mihi donaque regum / cunctaque per titulos oppida lecta suos*. Lo stesso testo, tuttavia, sembrerebbe offrire degli elementi validi anche a sostegno delle precedenti ipotesi: l'impiego del verbo *legere* ai vv. 267-268 (*pars erit historiae totoque legetur in aevo / seque opus ingeniis carminibusque dabit*) potrebbe supportare la tesi storiografica, mentre i vv. 287-288 (*nec sua conspiciet -miserum me- munera Drusus / nec sua prae templi nomina fronte leget*) confermerebbero il riferimento alla lettura delle iscrizioni poste all'ingresso dei templi.

- *deivittiora*: Somerville¹²⁶ si è recentemente occupato delle più minuziose questioni linguistiche relative al frammento, tra cui l'individuazione del criterio alla base dell'alternanza tra le

¹²⁰ Su cui si veda BARCHIESI 1981, pp. 154 sgg.

¹²¹ PUTNAM 1980, pp. 49-56; VAN SICKLE 1981, p. 120 nt. 23; HOLLIS 2007, p. 246.

¹²² NISBET 1979, p. 142; la stessa interpretazione è sostenuta da GIANGRANDE 1980, p. 147; NICASTRI 1984, pp. 102-107.

¹²³ WHITAKER 1981, pp. 89-90; COURTNEY 1993, pp. 265-266; GÓMEZ PALLARÈS 2005, pp. 104-109 propone il significato ancora più specifico di "leggere le iscrizioni incise sulle mura dei templi", *contra* GAGLIARDI 2015, pp. 194-195.

¹²⁴ MAZZARINO 1980, pp. 37-40; NEWMAN 1980, p. 86; MORELLI 1985, pp. 152-153; CAPASSO 2003, p. 57.

¹²⁵ MAZZARINO 1980, pp. 39-40; *contra* NICASTRI 1984 pp. 104-105.

¹²⁶ SOMERVILLE 2007, pp. 59-84.

grafie *i* ed *ei*, da ricondursi a una regola tramandata dai frammenti di Lucilio per cui le sillabe derivate da dittonghi andrebbero scritte, come in questo caso, *ei*, mentre quelle derivate dalla *i* manterrebbero la stessa forma.

Il fr. 4 restituisce i due distici che componevano il carme *c*, tramandato dal papiro di Qaşr Ibrîm. Il contenuto è di natura metaletteraria: Gallo fa riferimento alla composizione dei suoi *carmina*, che attribuisce alle Muse stesse. Il loro intervento ha reso i suoi componimenti degni di essere declamati alla presenza della sua *domina*, facendo sì che l'autore non temesse neppure il giudizio dell'esigente critico letterario Visco, invocato al v. 3 quale referente principale del componimento e, forse, della perduta raccolta. La natura del carme potrebbe suggerire, infatti, che occupasse una sezione introduttiva o conclusiva¹²⁷ dell'opera di Gallo.

Il testo si presenta in forma notevolmente lacunosa e in particolare il secondo distico ha prodotto numerose proposte di integrazione. Il più recente riesame del testo papiraceo ha consentito, tuttavia, di accantonare molte delle ipotesi di ricostruzione fino ad allora avanzate, permettendo di preferire, al v. 4, il participio passato *plakato*¹²⁸ al nome proprio *Kato*, in cui si identificava per lo più il poeta Valerio Catone, che sarebbe stato un secondo destinatario del carme programmatico.

Il frammento potrebbe fornire, inoltre, degli utili elementi per la datazione, alla luce dell'evidente legame fra i vv. 3-4 (*non ego, Visce / [...] iudice te vereor*) e un passo della seconda ecloga virgiliana (2, 26-27: *non ego Daphnin / iudice te metuam*). Nell'*editio princeps* Nisbet¹²⁹ sosteneva che il verso virgiliano fosse il modello del frammento di Gallo e confermava l'ipotesi di datazione al 45-44 a.C., suggerita dal riferimento a *Caesar* nel fr. 3, sulla base della proposta di Hardie di collocare la composizione della seconda ecloga nel 45 a.C.¹³⁰ Courtney¹³¹, invece, riferendosi alla più invalsa datazione dell'ecloga intorno al 42-41 a.C., ipotizza che il fr. 4 sia stato scritto qualche anno più tardi rispetto al fr. 3, coerentemente con la teoria che il papiro offrisse una selezione dei componimenti di Gallo. Recentemente Hollis e Capasso¹³², fra gli altri, mettono in dubbio che Virgilio fosse il modello e Gallo l'imitatore, ritenendo anzi più verosimile il contrario: in tal caso sarebbe possibile confermare senza difficoltà l'ipotesi di datazione all'epoca della spedizione partica progettata da Giulio Cesare.

Coloro che identificano *Caesar* con Ottaviano, tuttavia, datando i carmi di Gallo intorno al 30 a.C., trovano una conferma alla loro teoria nella figura di Visco, probabilmente uno dei fratelli Visci, poeti e critici letterari, citati nelle *Satire* di Orazio¹³³. Il contesto oraziano suggerirebbe, infatti, che i due fratelli fossero attivi intorno alla metà degli anni Trenta. È opportuno segnalare, tuttavia, che l'assenza di ulteriori elementi che consentano di determinare con maggiore precisione i limiti cronologici della parabola biografica e artistica dei Visci non esclude che uno dei due potesse essere, dieci anni prima della *Satira* 1, 10, un già affermato critico e l'interlocutore del poeta Cornelio Gallo.

¹²⁷ La seconda possibilità è esaminata da NISBET 1979, p. 250 (cfr. Hor. *sat.* 1, 10, 89 sgg.) e ritenuta la più verosimile da COURTNEY 1993, p. 266.

¹²⁸ Il riesame autoptico del testo papiraceo si deve a CAPASSO 2003.

¹²⁹ NISBET 1979, p. 144.

¹³⁰ HARDIE 1975, p. 111.

¹³¹ COURTNEY 1993, p. 275.

¹³² HOLLIS 2007, pp. 247-248; CAPASSO 2003, pp. 72-73.

¹³³ Vd. *I Visci*.

v. 1: - [...]... *tandem*: l'avverbio rappresenta forse un'espressione di soddisfazione per il lavoro appena concluso. Secondo Nisbet i versi sarebbero appartenuti, infatti, come si è accennato, alla sezione finale di un primo libro di elegie di Gallo¹³⁴. Numerose sono state le proposte di integrazione della parte iniziale mancante dell'esametro. Tra le più fortunate possiamo ricordare *haec mihi vix* di Brown¹³⁵, che esprimerebbe lo sforzo compositivo del poeta, restituendo tuttavia un significato che spesso non è condiviso dagli studiosi, soprattutto alla luce delle orgogliose rivendicazioni della qualità della propria opera esposte ai versi successivi. Altri hanno ipotizzato, invece, che fosse caduto un epiteto delle Muse, come ad esempio *Castaliae* o *Pierides*¹³⁶, sulla base del confronto con luoghi simili virgiliani e properziani e coerentemente con la bilanciata tecnica compositiva che abbiamo avuto già modo di rilevare in più casi. L'ipotesi di Mazzarino, che integra con le parole *cuncta mihi*, è giudicata possibile da Capasso su base paleografica, sottolineando inoltre l'opportunità dell'espressione del pronome di prima persona singolare in questo contesto¹³⁷. L'esametro indicherebbe che «le Muse, finalmente, han dato conclusione a una serie di carmi»¹³⁸, dopo un lungo periodo di operosità poetica. Courtney, reputando inconsueto il riferimento all'autorialità delle Muse (si veda il successivo *fecerunt carmina Musae*), avanza *exempli gratia* la proposta di integrazione *condere me*¹³⁹.

- *fecerunt carmina Musae*: numerosi studi si sono concentrati sull'interpretazione di questa singolare espressione, con cui le Muse sembrano essere presentate come le uniche autrici dei carmi di Gallo. Si è già accennato alla proposta di Courtney, che integra la parte iniziale dell'esametro restituendo il più comune *topos* secondo cui le Muse sarebbero, tutt'al più, fonte di ispirazione e coautrici dell'opera poetica (*condere me fecerunt carmina Musae*). La maggior parte degli studiosi ritiene, tuttavia, che un simile intervento non sia necessario: come sostiene Mazzarino, suggerendo un confronto con Hor. *carmin.* 4, 3, 21-24 ed *epist.* 2, 2, 91-92, «che le Muse "facciano", compongano i *carmina* del poeta elegiaco è una autoesaltazione comprensibile»¹⁴⁰. Recentemente, è in particolare Gagliardi a difendere l'originalità di questo *topos* poetico, cogliendone delle tracce nella produzione virgiliana ed elegiaca successiva¹⁴¹. Suggestivo, ma non del tutto calzante, poiché incentrato sempre sull'azione congiunta del poeta e delle Muse, è il possibile raffronto con un frammento di Euforione¹⁴² (fr. 118 Powell): Μοῦσαι ἐποίησαντο καὶ ἀπροτίμαστος Ὀμηρος.

v. 2: - *quae possem domina deicere digna mea*: il verso presenta ancora una volta la disposizione alternata di due coppie di parole concordate, secondo un gusto simmetrico che doveva caratterizzare lo stile di Gallo. Dopo il riferimento alle Muse, un ruolo di rilievo è affidato alla *domina* che, con il suo giudizio, sembra confermare la qualità dei carmi. Il sostantivo, posto in evidenza dalla

¹³⁴ NISBET 1979, p. 151.

¹³⁵ BROWN *apud* NISBET 1979, p. 144; *contra* MORELLI 1985, p. 154.

¹³⁶ Per questa soluzione sembra propendere MORELLI 1985, p. 153; recentemente l'integrazione *Pierides* è sostenuta da GAGLIARDI 2015, p. 194.

¹³⁷ MAZZARINO 1982, pp. 328-329; CAPASSO 2003, p. 61.

¹³⁸ MAZZARINO 1982, pp. 328-329.

¹³⁹ COURTNEY 1993, p. p. 266; *contra* CAPASSO 2003, p. 61.

¹⁴⁰ MAZZARINO 1980-1981, p. 23 nt. 44.

¹⁴¹ GAGLIARDI 2015, p. 194.

¹⁴² Suggestito da KEEFE 1982, pp. 237-238 e MANZONI 1995, p. 76.

cesura centrale, è ulteriormente enfatizzato dall'allitterazione della *d* (*domina deicere digna*), che conferisce al verso un tono solenne e una patina arcaizzante. Il poeta, dal canto suo, si riserva il ruolo marginale di colui che si limita a recitare i componimenti, resi perfetti dalle Muse e approvati dalla donna amata, cui lo lega un assiduo *servitium amoris*¹⁴³. Per il ruolo dell'amata nell'approvazione dei carmi poetici, cfr. Prop. 2, 13, 11-12: *me iuuet in gremio doctae legisse puellae, / auribus et puris scripta probasse mea*. L'espressione *dicere digna*, invece, si può interpretare o con il significato più banale di "call worthy"¹⁴⁴, intendendo che i componimenti, opera delle Muse, potrebbero "dirsi degni" dell'amata, oppure attribuendo al verbo *dicere* un valore più forte, ossia "utter as worthy"¹⁴⁵: i *carmina* di Gallo, naturalmente all'altezza della *domina*, grazie all'intervento delle Muse, potrebbero non soltanto "dirsi degni", ma "essere declamati come degni" al suo cospetto. Ha forse in mente il verso di Gallo la dedica a Corinna di Ov. *am.* 1, 3, 19-20: *te mihi materiem felicem in carmina praebe: / provenient causa carmina digna sua*.

vv. 3-4: molto controversa l'interpretazione di questi versi, in gran parte lacunosi. Secondo la più convincente proposta di ricostruzione, resa possibile anche grazie agli studi di Capasso sul testo papiraceo, il poeta, dopo essersi appellato all'autorità delle Muse e al giudizio di Licoride, si rivolgerebbe all'amico Visco affermando che, se ricevesse anche il suo beneplacito, non avrebbe ragione di temere il giudizio di nessun altro critico.

v. 3: - [quodsei iam vid]eatur idem tibi: nell'*editio princeps*, Parsons e Nisbet¹⁴⁶ propongono due possibili integrazioni della lacuna in apertura d'esametro, ossia *[quodsei iam vid]eatur* e *[quae si iam tes]tatur* (o *confit]eatur*). Il recente riesame del papiro ha consentito di preferire, dal punto di vista paleografico, le integrazioni *videatur* o *confiteatur*¹⁴⁷, anche se la prima sembrerebbe più adeguata al contesto del frammento: nel secondo caso, infatti, sarebbe attribuito a Licoride (cui si riferirebbe il relativo *quae*) l'anomalo compito di discutere con Visco, confermando presso di lui la qualità dell'opera del poeta. Nonostante nella poesia elegiaca non sia insolito sottoporre al giudizio della *domina* i versi poetici (cfr. il già citato Prop. 2, 13, 11-12), è inconsueto che questa, per quanto *docta*, intrattenga un dialogo con i critici¹⁴⁸.

vv. 3-4: - non ego, Visce, / ... iudice te vereor: si è già accennato al rapporto fra questi versi e Verg. *ecl.* 2, 26-27: *non ego Daphnin / iudice te metuam*, da cui derivano le diverse ipotesi di datazione¹⁴⁹. L'autopsia del papiro ha consentito di escludere con sicurezza le letture alternative a *Visce*, quali *vesce*, presa in considerazione nell'*editio princeps*¹⁵⁰, e la proposta di correzione *disce*, avanzata da Newman e scartata da Capasso come «una vera e propria aberrazione»¹⁵¹.

¹⁴³ Sul tema del *servitium amoris* si veda LYNE 1979, pp. 117-130.

¹⁴⁴ Così interpreta COURTNEY 1993, p. 267.

¹⁴⁵ Questa la traduzione dell'*editio princeps* di NISBET 1979, p. 144, accolta, tra gli altri, da HOLLIS 2007, p. 247 e CAPASSO 2003, p. 62.

¹⁴⁶ PARSONS-NISBET 1979, p. 144.

¹⁴⁷ CAPASSO 2003, p. 64.

¹⁴⁸ Cfr. MORELLI 1985, p. 158.

¹⁴⁹ Vd. *supra*.

¹⁵⁰ PARSONS-NISBET 1979, p. 145.

¹⁵¹ NEWMAN 1980, pp. 92-93; CAPASSO 2003, pp. 64-65.

-[quemqua]m plakato: gli studi più recenti sul testo del papiro hanno consentito di preferire al nome proprio *Kato* il participio *plakato*, che risulta più convincente dal punto di vista paleografico e che restituisce un senso complessivo più efficace, eliminando i due vocativi *Kato* e *Visce*, difficilmente spiegabili a fronte del discorso in seconda persona singolare. La forma *-ka-* non presenta particolari difficoltà, in quanto solidamente attestata, fino al II secolo d.C., soprattutto nei nomi propri e in un numero limitato di parole comuni¹⁵².

Le precedenti proposte di integrazione del verso si basano tutte sulla lettura *Kato*, nel quale si identificava ora Valerio Catone, poeta e critico letterario molto influente nella Roma di metà I secolo a.C., ora Catone Uticense¹⁵³, ora il Censore¹⁵⁴. Potremmo ricordare in particolare le proposte di integrazione di Parsons e Nisbet¹⁵⁵ che, nell'*editio princeps*, suggerivano *[non quad]rupla, Kato, iudice te vereor*, ossia "non ho paura, essendo tu il giudice, o Catone, delle quadruplici penalità", da cui la proposta di Verducci¹⁵⁶ *[non, quad]ruple Kato, iudice te, vereor*, in cui l'appellativo "quattro volte Catone", ossia "molto più severo di Catone il Censore in persona" sarebbe riferito a Visco; ancora nella prima edizione del papiro si proponevano, poi, le letture *[non vetera] ulla*, oppure *[non graeca]* o *[non scripta] ulla*, in riferimento al non temuto confronto con altre opere precedenti o contemporanee. Sbordone¹⁵⁷ suggeriva, invece, *[quodsi nunc vide]atur idem tibi, non ego, Visce, / [scribere] nulla, Kato, iudice te vereor*, ossia "se ora lo stesso sembra a te, o Visco, o Catone, nulla temerò di scrivere di fronte al vostro giudizio". Tra i tentativi di superare la difficoltà del doppio vocativo, possiamo ricordare Hollis¹⁵⁸, che integra *[quae volt d]upla... non ego / ... Kato... vereor*, in riferimento a «the double punishment which Cato recommends»: Catone (anche in questo caso, il Censore) sarebbe il soggetto di una relativa. Courtney¹⁵⁹, similmente, suggerisce *[quae canit] ulla Kato*, per cui Gallo affermerebbe di non temere il confronto con i carmi composti da Catone (Valerio Catone, s'intende). Gamberale¹⁶⁰ propone ancora *[ne legat illa] Kato...vereor*, in cui *Kato* sarebbe il soggetto della completiva retta dal *verbum timendi*.

La lettura *plakato* è avanzata per primo da Hutchinson¹⁶¹, che esclude le proposte *lpla-kato*, *jple-kato* o *llla-kato*, negando la presenza del puntino di divisione prima di *kato*. L'ipotesi di Hutchinson, giudicata molto ingegnosa da Parsons e Nisbet, godette a lungo di scarsa fortuna, fino a quando fu recuperata in pieno da Capasso¹⁶², a seguito del nuovo esame autoptico del testo papiraceo, che propone la traduzione: "se anche a te sembra la stessa cosa (vale a dire il fatto che io abbia composto versi degni della mia signora) allora, Visco, essendoti tu, giudice, mitigato, non temo

¹⁵² Cfr. PARSONS-NISBET 1979, p. 134.

¹⁵³ All'Uticense pensa in particolare TRAINA 1994, p. 117, secondo cui Gallo, dichiarando il suo amore per la mima Citeride, avrebbe irriso la morale "benpensante" di Catone. Per quanto riguarda, invece, le identificazioni con Valerio Catone o con il Censore, vd. *infra*.

¹⁵⁴ Per un'analisi completa di tutte le proposte di integrazione del verso rimando a MORELLI 1985, pp. 157 sgg. e CAPASSO 2003, pp. 65 sgg.

¹⁵⁵ PARSONS-NISBET 1979, p. 144.

¹⁵⁶ VERDUCCI 1984, p. 123.

¹⁵⁷ SBORDONE 1982, p. 66.

¹⁵⁸ HOLLIS 1980, pp. 541-542.

¹⁵⁹ COURTNEY 1993, p. 268.

¹⁶⁰ GAMBERALE *apud* MORELLI 1999, p. 70.

¹⁶¹ HUTCHINSON 1981, p. 41.

¹⁶² CAPASSO 2003, p. 70.

nessuno". Ricordiamo, infine, la proposta di Stroh¹⁶³, che ricostruisce i versi in questo modo: [*quod si non vide]atur idem tibi, non ego, Visce / [hoc modo p][a]kato iudice, te vereor*, intendendo "se tu, mio caro Visco, fossi di diverso parere, io non ti temerei, se solo io abbia questo giudice (la donna amata) benignamente disposto".

Il fr. 5 è costituito dall'unica parola superstite della seconda colonna del papiro egiziano, che doveva ricorrere nell'ultima sede di un pentametro: *Tyria*, secondo i primi editori, oppure *Syria*, secondo la nuova analisi di Capasso¹⁶⁴. Coloro che prediligono la lettura *Tyria*, ancora oggi di fatto la più diffusa, si appellano alla ricorrenza dell'aggettivo *Tyrius* nella poesia elegiaca, soprattutto con il significato di "purpureo", riferito al prezioso abbigliamento femminile (cfr. ad es. Prop. 3, 14, 27; Tib. 1, 7, 47), oppure alla *purpura* del trionfatore (Verg. *georg.* 3, 17). Parsons e Nisbet¹⁶⁵ tendono a escludere che l'aggettivo fosse riferito a Licoride e così anche Nicastrì¹⁶⁶, il quale ipotizza che i quattro carmi del papiro fossero dedicati alternativamente all'amata e a Cesare: il primo e il terzo, dunque, a Licoride (frr. 2-4), mentre il quarto, così come il secondo, al condottiero vittorioso (frr. 3-5). Capasso, tuttavia, ritiene più verosimile su base paleografica la lettura *Syria*, ipotizzando che il termine fosse impiegato come aggettivo, piuttosto che come sostantivo, senza escludere che potesse inserirsi in un carme di contenuto amoroso, in cui non è rara la presenza di elementi esotici, né che fosse legato alle imprese orientali di Cesare¹⁶⁷.

A Cornelio Gallo si è ipotizzato di attribuire¹⁶⁸, infine, due epigrammi greci (frr. 6-7)¹⁶⁹, ascritti a un altrimenti ignoto Γάλλος: il primo di contenuto osceno, mentre il secondo relativo alla figura di Tantalo incisa su una coppa. Come rileva Hollis, questo secondo epigramma presenta una riflessione sull'opportunità di tenere a freno la lingua quando si beve ("Πῖνε", λέγει τὸ τόρευμα, "καὶ ὄργια μάνθανε σιγῆς / οἱ γλώσση προπετεῖς ταῦτα κολαζόμεθα"), che potrebbe ricordare la critica mossa da Ovidio nei confronti del collega: *linguam nimio non tenuisse mero*¹⁷⁰. Non possediamo elementi decisivi, tuttavia, per confermare la paternità dei componimenti.

¹⁶³ STROH 1983, pp. 236-237.

¹⁶⁴ CAPASSO 2003, pp. 73-74.

¹⁶⁵ PARSONS-NISBET 1979, p. 147.

¹⁶⁶ NICASTRI 1984, p. 16 nt. 5.

¹⁶⁷ CAPASSO 2003, p. 74.

¹⁶⁸ Cfr. HOLLIS 2007, p. 229.

¹⁶⁹ Vd. frr. Per un commento agli epigrammi greci si veda PAGE 1981, pp. 60-62, che tuttavia non considera la possibilità che si tratti di Cornelio Gallo. L'intestazione dell'epigramma 5, 49 indica τοῦ δικαίου Γάλλου, che alcuni editori propongono di emendare in Τουδικίου Γάλλου.

¹⁷⁰ Vd. test. 5.

CORNIFICIO GALLO

In aggiunte tarde alle Vite e in alcuni scoli virgiliani, compare il nome dell'*obtrectator* Cornificio, *qui contra Vergilium conatus est scribere*¹. La tradizione più antica, al contrario, annovera Cornificio fra gli amici del Mantovano e suggerisce di identificarlo con il *Codrus* della settima ecloga (*Codrum plerique Vergilium accipiunt, alii Cornificium...de quo bene sentit*)². Questi esegeti alludono verosimilmente a un personaggio diverso dall'*obtrectator* e forse identificabile con Quinto Cornificio³, poeta neoterico della cerchia catulliana.

Si è ipotizzato che i commentatori successivi, dando per certa l'identificazione fra Cornificio e Codro, possibile ma in realtà difficilmente dimostrabile, abbiano isolato il v. 26 della settima ecloga (*rumpantur ut ilia Codro*) e, sulla base di quest'unico elemento, abbiano pensato che Cornificio andasse annoverato, insieme a Bavio e Mevio, fra gli *obtrectatores Vergilii*. L'intera notizia si fonda dunque presumibilmente su un fraintendimento ed è probabile che non sia mai davvero esistito un *obtrectator* con questo nome⁴.

Anche il cognome *Gallus*, attestato in alcune delle testimonianze tarde, è probabilmente dovuto soltanto alla confusione con il celebre Cornelio Gallo⁵.

Non si può considerare dirimente neppure il presunto frammento di Cornificio riportato dal tardo grammatico Cledonio, con il quale l'autore avrebbe criticato l'anomalo impiego virgiliano di *hordeum* al plurale⁶. Il medesimo verso, d'altronde, è considerato da Servio Danielino⁷ addirittura il frutto di un attacco congiunto dei più celebri *obtrectatores* Bavio e Mevio⁸. Il frammento circolava probabilmente in forma anonima e non è difficile ipotizzare che i grammatici potessero attribuirlo ora all'uno ora all'altro *obtrectator*, a seconda degli scoli a loro disposizione.

Testimonianze

1

Schol. Bern. *ad Verg. ecl. 2, 39 (dixit Damoetas, invidit stultus Amyntas)*:

¹ Vd. test. 1, 2 e 5, anche se numerose sono le altre attestazioni: ad es. Schol. Bern. *ad Verg. ecl. 3, 102; 5, 8 e 15; 7, 16, 18, 44, 51, 57, 65, 69* ecc. Su Cornificio si vedano in particolare PIR² C 1230; WISSOWA 1901, pp. 1628-1631; GÖRLER 1987, pp. 808-809; COURTNEY 1993, p. 285.

² Vd. test. 3-4. Nel caso del test. 3, in cui tuttavia la tradizione oscilla tra *Cornificius* e *Cornutus*, è presupposta l'amicizia con Virgilio (cfr. GÖRLER 1987, p. 808), che avrebbe svelato a Cornificio l'indovinello dei vv. 104-105 (*Dic, quibus in terris, et eris mihi magnus Apollo, / tris pateat caeli spatium non amplius ulnas*), da ricondursi a un certo Celio, evocato dal termine *caelum*, un mantovano noto come dissipatore dei suoi beni, che aveva risparmiato soltanto la porzione di terra necessaria alla sua sepoltura (cfr. CUCCHIARELLI 2012, pp. 234-235).

³ Sul neoterico Quinto Cornificio vedi HOLLIS 2007, pp. 149 sgg. Per la possibile identificazione con il Codro menzionato da Virgilio e Valgio, vd. *Valgio Rufo*, fr. 2.

⁴ WISSOWA 1901, p. 1628.

⁵ *Ivi*, p. 1629; COURTNEY 1993, p. 285. Non attendibile è con buona probabilità anche la notizia riportata da Schol. Bern. *ad Verg. ecl. 7, 51 e 65*, secondo cui Cornificio sarebbe stato un sostenitore di Marco Antonio: gli scoliasti avrebbero derivato verosimilmente questa informazione dalla biografia dell'*obtrectator* Anser, cfr. GÖRLER 1987, p. 808.

⁶ Vd. fr. 1. Sull'uso virgiliano di *hordea* si veda LA PENNA 1981, pp. 215-216.

⁷ Serv. Dan. *ad Verg. georg. 1, 210*.

⁸ Vd. *Bavio e Mevio*.

Allegorice **Cornificium** dicit, qui contra Vergilium conatus est scribere.

2

Schol. Bern. *ad Verg. ecl.* 7, 69 (*Haec memini, et victum frustra contendere Thyrsin*):

Thyrsin aut Macrum poetam dicit, ut praedictum est, aut **Cornificium** a se superatum.

3

Philarg. *ad Verg. ecl.* 3, 104-105 (*dic, quibus in terris, et eris mihi magnus Apollo, / tris pateat caeli spatium non amplius ulnas*):

Dicit **Cornificius** (C, *Philarg.*: cornif. LN: Cornutus P, *schol. Bern.*) ab ipso Vergilio audisse quod Caelium Mantuanum quendam tetigit: qui, consumptis omnibus facultatibus, nihil sibi reliquit nisi locum trium ulnarum ad sepolturam.

4

Schol. Veron. *ad Verg. ecl.* 7, 22-23 (*quale meo Codro, concedite - proxima Phoebi / versibus ille facit-*):

Codrum plerique Vergilium accipiunt, alii **Cornificium**, nonnulli Helvium Cinnam putant, de quo bene sentit.

5

Vita Monacens. 1, 71-72:

Isti inimici Virgiliti adversabantur illi: **Cornificius**, Clodius, Mebeus, Vabeus, Archades, Vavius et Mevius.

Frammenti

1 (= 4 Bl., 4 Co.)

Cledon. 5, 43 K:

Cornificius Gallus inde reprehendit Vergilium:

ordea qui dixit, superest ut tritica dicat

Serv. Dan. *ad Verg. georg.* 1, 210: *sane reprehensus Vergilius dicitur a Bavio et Mevio hoc versu: 'hordea – dicat'.7*

Colui che ha detto "hordea", manca solo che dica "tritica".

HEXAMETER

L'unico frammento che la tradizione attribuisce (non concordemente, come abbiamo visto) all'*obtrektor* Cornificio Gallo, è un esametro di contenuto grammaticale, che ha come bersaglio l'impiego virgiliano della forma *hordea*, in luogo del singolare *hordeum*.

Virgilio ricorre al plurale in tre occasioni: *ecl.* 5, 36 (*grandia saepe quibus mandauimus hordea sulcis*); *georg.* 1, 210 (*excercete, viri, tauros, serite hordea campis*) e 317 (*agricola et fragili iam stringeret hordea culmo*). Il sostantivo occupa in tutti e tre i casi il quinto piede per esigenze metriche, come spiega Servio nel suo commento al v. 36 della quinta ecloga (*grandia hordea*): *usurpative metri causa dixit: nam 'triticum', 'hordeum', 'vinum', 'mel' numeri tantum singularis sunt, unde plurali in prosa uti non possumus*. Anche Quintiliano in *inst.* 1, 5, 16 si occupa dell'anomalo utilizzo di *pluralia tantum* (come *scalae* e *scopae*) al singolare e di *singularia tantum* (come *hordeum* e *mulsum*) al plurale: *'scala' tamen et 'scopa' contraque 'hordea' et 'mulsa', licet litterarum mutationem detractioem adiectionem habeant, non alio vitiosa sunt quam quod pluralia singulariter et singularia pluraliter efferuntur*. Lo stesso Quintiliano specifica poco dopo: *sed hoc quoque notare contentus sum, ne arti culpa quorundam pervicacium perplexae videar et ipse quaestionem addidisse*. L'autore dell'*Institutio oratoria* sottolinea, in tal modo, che non intende soffermarsi troppo a lungo sulla disamina di simili varianti morfologiche, già sufficientemente dibattute "a causa della colpevole ostinazione di alcuni". Possiamo immaginare, pertanto, che la polemica sull'uso del plurale al posto del singolare e viceversa fosse piuttosto comune. Si vedano in proposito, tra gli altri, anche Don. *GLK IV 376, 31: semper singularia (...), quamquam multa consuetudine usurpata sint, ut 'vina', 'mella', 'hordea'*; e Char. 118 B (= 93 K): *nam quod auctores dixerint 'frumenta' 'hordea' 'mella' non nos moveat: abusi sunt enim licentia vetustatis*.

Possiamo ipotizzare dunque che, dal punto di vista grammaticale, Cornificio si avvicinasse alle posizioni degli analogisti. Anche Cesare, nel *De analogia*, pur affermando l'indipendenza delle norme linguistiche dalle leggi della realtà naturale, ribadisce che alcuni sostantivi, come *quadrigae*, sono corretti solo se declinati al plurale, mentre altri, come *harena*, soltanto al singolare (Gell. 19, 8, 3-4 = Caes. fr. 3 p. 147 Fun.). Proprio come Cesare, anche Cornificio avrebbe biasimato e criticato *tamquam scopulum* qualunque termine fosse risultato *inauditum atque insolens* (Gell. 1, 10, 4 = Caes. fr. 2 p. 146 Fun.).

Il frammento di Cornificio sembrerebbe inserirsi, inoltre, nella tradizione della poesia grammaticale, inaugurata in particolare da Lucilio che, secondo la testimonianza di Plin. *N. H. praef.* 7, *primus condidit stili nasum*. Soprattutto nel nono libro delle *Satire*, infatti, il poeta affronta questioni ortografiche e morfologiche e ricorre all'argomento grammaticale per lanciare degli strali polemici specialmente contro i poeti tragici. Tra i principali bersagli della satira luciliana c'è il contemporaneo Accio, con cui dovette scontrarsi per questioni di carattere linguistico, quali la geminazione delle vocali lunghe (Porph. *ad Hor. sat.* 1, 10, 53 = Lucil. fr. 348 M)⁹. Aulo Gellio riassume con queste parole le numerose e sferzanti critiche che Lucilio rivolse ai grandi poeti del suo tempo, ricordando come anche lui fosse uno spietato *obtreceptor*: *neque magno intervallo postea Q. Ennius et iuxta Caecilius et Terentius et subinde et Pacuvius et Pacuvio iam sene Accius clariorque tunc in poematis eorum obtreptandis Lucilius fuit*.

Si segnala, infine, un confronto con il fr. 2 di un altro critico di Virgilio, Numitorio¹⁰, che attaccò il poeta rimproverandogli la *rusticitas* dell'espressione *cuium pecus* (*ecl.* 3, 1).

⁹ Sulla celebre disputa grammaticale tra Lucilio e Accio si vedano i recenti contributi, cui rimando per una bibliografia aggiornata, di CHAHOUD 2019, pp. 63 sgg. e MANCINI 2019, pp. 1-6.

¹⁰ Vd. Numitorio, fr. 2.

DOMIZIO MARSO

Il poeta Domizio Marso¹ visse nella seconda metà del I secolo a.C.: come apprendiamo dalle testimonianze antiche e dai frammenti della sua opera, doveva essere già in attività intorno al 43 a.C., anno della morte di Azia, madre di Ottaviano, mentre non possediamo sue notizie successive al 19 a.C. circa.

Della sua opera che, come vedremo, dovette essere di un certo livello letterario, tanto da spingere Marziale a parlo addirittura sullo stesso piano di Catullo², tra i suoi più illustri antecedenti nel genere epigrammatico, non ci sono rimasti che pochi versi, spesso lacunosi e molto problematici.

Ci è giunto un componimento tratto da una raccolta di epigrammi “velenosi” dal titolo *Cicuta* e indirizzato contro il poetastro Bavio³, *obtrektor* di Virgilio, due monodistici in lode di Azia⁴, conservati nella raccolta degli *Epigrammata Bobiensia*, e un tetrastico dedicato alla prematura morte di Tibullo e presente in gran parte dei codici che ne tramandano il *corpus*⁵; possediamo, inoltre, la parte conclusiva di un esametro tratto dal nono libro delle *Fabellae*, opera di incerta identificazione⁶, due esametri di tono scherzoso⁷, l’uno sul *plagosus* Orbilio, maestro di Orazio, e l’altro su Q. Cecilio Epirota, *tenellorum nutricula vatium*, e altri due frustuli conservati dai grammatici⁸. Marziale allude a una perduta *Amazonis* (forse un poema epico, oppure un’ampia raccolta elegiaco-epigrammatica) e ai versi d’amore rivolti alla *fusca Melaenis*⁹; Quintiliano, infine, cita alcuni passi di un suo trattato in prosa *De urbanitate*, che impiega come fonte per la sezione *De risu* dell’*Institutio oratoria*¹⁰.

Testimonianze

1

Ov. *Pont.* 4, 16, 1-6:

Invide, quid laceras Nasonis carmina rapti?
 Non solet ingeniis summa nocere dies:
 famaue post cineres maior venit, et mihi nomen
 tum quoque, cum vivis adnumerarer, erat;

¹ PIR² D 153. La bibliografia su Domizio Marso è piuttosto ampia e si concentra in particolare negli anni che seguirono la scoperta degli *Epigrammata Bobiensia*, la cui *editio princeps* è pubblicata da MUNARI 1955. Sulla silloge veda, più recentemente, PORTUESE 2017. Gli studi complessivi più significativi sono quelli di: BARDON 1956, pp. 52-67; ALFONSI 1964, pp. 377-388; FOGAZZA 1981; DURET 1983, pp. 1480-1487; COURTNEY 1993, pp. 300 sgg.; HOLLIS 2007, pp. 300 sgg.; HENRIKSEN 2019, pp. 461 sgg. Sul fr. 1, contro i fratelli Bavi, BARIGAZZI 1964, pp. 261-268; MUSSO 1971, pp. 130-132; PIZZANI 1972, pp. 307-318; PANGALLO 1976, pp. 29 sgg.; sull’epitaffio di Tibullo (fr. 7), LUISIDÈS 1953, pp. 306-321; AVERY 1960, pp. 205-209; LENZ 1962, pp. 248-255; MCGANN 1970, pp. 774-780; Sugli epigrammi in onore di Azia (fr. 8-9), MARIOTTI 1962, pp. 37-64; ID. 1963, pp. 588-614; LAUSBERG 1992, pp. 259-268; NOCCHI 2016, pp. 248 sgg.

² Vd. test. 5, 6, 9, e 11.

³ Vd. fr. 1.

⁴ Vd. fr. 8 e 9.

⁵ Vd. fr. 7.

⁶ Vd. fr. 2.

⁷ Vd. fr. 3 e 4.

⁸ Vd. fr. 5 e 6.

⁹ Vd. test. 8 e 10.

¹⁰ Vd. test. 4.

5 cumque foret **Marsus** magnique Rabirius oris
Iliacusque Macer sidereusque Pedo.

2

Plin. *N H.* 1, 34 ind. auct.:

L. Pisone. Antiate. Verrio. M. Varrone. Cornelio Nepote. Messala Rufo. **Marso poeta**. Boccho. Iulo Basso qui de medicina Graece scripsit. Sextio Nigro qui item. Fabio Vestale.

3

Quint. *inst.* 3, 1, 18:

Apollodori praecepta magis ex discipulis cognoscas (...) nam ipsius sola videtur ars edita ad Matium, quia ceteras missa ad **Domitium** epistula non agnoscit.

4

Id. 6, 3, 102 sgg.:

His adicit **Domitius Marsus**, qui de urbanitate diligentissime scripsit, quaedam non ridicula, sed cuilibet severissimae orationi convenientia eleganter dicta et proprio quodam lepore iucunda: quae sunt quidem urbana, sed risum tamen non habent. [103] Neque enim ei de risu sed de urbanitate est opus institutum, quam propriam esse nostrae civitatis et sero sic intellegi coeptam, postquam urbis appellatione, etiam si nomen proprium non adiceretur, Romam tamen accipi sit receptum. [104]. Eamque sic finit:

«Urbanitas est virtus quaedam in breve dictum coacta et apta ad delectandos movendosque homines in omnem adfectum animi, maxime idonea ad resistendum vel lacessendum, prout quaeque res ac persona desiderat.»

Cui si brevitatis exceptionem detraxeris, omnis orationis virtutes complexa sit. Nam si constat rebus et personis, quod in utrisque oporteat dicere perfectae eloquentiae est. [105] Cur autem brevem esse eam voluerit, nescio, cum idem atque in eodem libro dicat fuisse et in multis narrandi urbanitatem. Paulo post ita finit, Catonis, ut ait, opinionem secutus:

«Urbanus homo [non] erit cuius multa bene dicta responsaque erunt, et qui in sermonibus circulis convivii, item in contionibus, omni denique loco ridicule commodeque dicet. Risus erit quicumque haec faciet orator.»

[106]. Quas si recipimus finitiones, quidquid bene dicetur et urbane dicti nomen accipiet. Ceterum illi qui hoc proposuerat consentanea fuit illa divisio, ut dictorum urbanorum alia seria, alia iocosa, alia media faceret: nam est eadem omnium bene dictorum. Verum mihi etiam iocosa quaedam videntur posse in non satis urbana referri. [107] Nam meo quidem iudicio illa est urbanitas, in qua nihil absonum, nihil agreste, nihil inconditum, nihil peregrinum neque sensu neque verbis neque ore gestuve possit deprendi, ut non tam sit in singulis dictis quam in toto colore dicendi, qualis apud Graecos atticismos ille reddens Athenarum proprium saporem.

[108]. Ne tamen iudicium Marsi, hominis eruditissimi, subtraham, seria partitur in tria genera, honorificum contumeliosum medium. Et honorifici ponit exemplum Ciceronis pro Q. Ligario apud Caesarem: «qui nihil soles oblivisci nisi iniurias», [109] et contumeliosi quod Attico scripsit de Pompeio et Caesare: «habeo quem fugiam, quem sequar non habeo», et medii, quod ἀποφθεγματικόν vocat et est ita cum dixit «neque gravem

mortem accidere viro forti posse nec immaturam consulari nec miseram sapienti». Quae omnia sunt optime dicta, sed cur proprie nomen urbanitatis accipiant non video. [110] Quod si non totius, ut mihi videtur, orationis color meretur, sed etiam singulis dictistribuendum est, illa potius urbana esse dixerim, quae sunt generis eiusdem ex quo ridicula ducuntur et tamen ridicula non sunt, ut de Pollione Asinio seriis iocisque pariter accommodato dictum est esse eum omnium horarum, [111] et de actore facile dicente ex tempore, ingenium eum in numerato habere: etiam Pompei, quod refert Marsus, in Ciceronem diffidentem partibus: «transi ad Caesarem, me timebis». Erat enim, si de re minore aut alio animo aut denique non ab ipso dictum fuisset, quod posset inter ridicula numerari. [112] Etiam illud quod Cicero Caerelliae scripsit, reddens rationem cur illa C. Caesaris tempora tam patienter toleraret: «Haec aut animo Catonis ferenda sunt aut Ciceronis stomacho»; stomachus enim ille habet aliquid ioco simile.

Haec quae monebam dissimulanda mihi non fuerunt: in quibus ut erraverim, legentis tamen non decepi, indicata et diversa opinione, quam sequi magis probantibus liberum est.

5

Mart. 1, *praef.* 11:

Lascivam verborum veritatem, id est epigrammaton linguam, excusarem, si meum esset exemplum: sic scribit Catullus, sic **Marsus**, sic Pedo, sic Gaetulicus, sic quicumque perlegitur.

6

Id. 2, 71 :

Candidius nihil est te, Caeciliane. Notavi,
 si quando ex nostris disticha pauca lego,
 protinus aut **Marsi** recitas aut scripta Catulli.
 Hoc mihi dat, tamquam deteriora legas,
 5 ut conlata magis placeant mea? Credimus istud:
 malo tamen recites, Caeciliane, tua.

7

Id. 2, 77:

Cosconi, qui longa putas epigrammata nostra
 utilis unguendis axibus esse potes.
 Hac tu credideris longum ratione colosson
 et puerum Bruti dixeris esse brevem.
 5 Disce quod ignoras: **Marsi** doctique Pedonis
 saepe duplex unum pagina tractat opus.
 Non sunt longa quibus nihil est quod demere possis,
 sed tu, Cosconi, disticha longa facis.

8

Id. 4, 29

Obstat, care Pudens, nostris sua turba libellis

lectoremque frequens lassat et implet opus.
 Rara iuvant: primis sic maior gratia pomis,
 hibernae pretium sic meruere rosae;
 5 sic spoliatricem commendat fastus amicam
 ianua nec iuvenem semper aperta tenet.
 Saepius in libro numeratur Persius uno
 quam levis in tota **Marsus** Amazonide.
 Tu quoque de nostris releges quecumque libellis,
 10 esse puta solum: sic tibi pluris erit.

9

Id. 5, 5 :

Sexte, Palatinae cultor facunde Minervae,
 ingenio frueris qui propiore dei
 - nam tibi nascentes domini cognoscere curas
 et secreta ducis pectora nosse licet –:
 5 sit locus et nostris aliqua tibi parte libellis,
 qua Pedito, qua **Marsus** quaque Catullus erit.
 Ad Capitolini caelestia carmina belli
 grande cothurnati pone Maronis opus.

10

Id. 7, 29:

Thestyle, Victoris tormentum dulce Voconi,
 quo nemo est toto notior orbe puer,
 sic etiam positus formosus amere capillis
 et placeat vati nulla puella tuo:
 5 paulisper domini doctos sepone libellos,
 carmina Victori dum lego parva tuo.
 Et Maecenati, Maro cum cantaret Alexin,
 nota, tamen **Marsi** fusca Melaenis erat.

11

Id. 7, 99:

Sic placidum videas semper, Crispine, Tonantem
 nec te Roma minus quam tua Memphis amet:
 carmina Parrhasia si nostra legentur in aula,
 - namque solent sacra Caesaris aure frui -
 5 dicere de nobis ut lector candidus aude:
 «Temporibus praestat non nihil iste tuis,
 nec **Marso** nimium minor est doctoque Catullo».
 Hoc satis est: ipsi cetera mando deo.

Id. 8, 55 (56):

Temporibus nostris aetas cum cedat avorum
 Creverit et maior cum duce Roma suo,
 ingenium sacri miraris desse Maronis,
 nec quemquam tanta bella sonare tuba
 5 sint Maecenates, non derunt, Flacce, Marones.
 Vergiliumque tibi vel tua rura dabunt.
 Iugera perdiderat miserae vicina Cremonae
 flebat et abductas Tityrus aeger oves:
 risit Tuscus eques, paupertatemque malignam
 10 reppulit et celeri iussit abire fuga.
 «Accipe divitias et vatum maximus esto;
 tu licet et nostrum» dixit «Alexin ames».
 Astabat domini mensis pulcherrimus ille
 marmorea fundens nigra Falerna manu
 15 Et libata dabat roseis carchesia labris,
 quae poterant ipsum sollicitare Iovem.
 Excidit attonito pinguis Galatea poetae
 Thestylis et rubras messibus usta genas:
 protinus Italiam concepit et Arma virumque,
 20 qui modo vix Culicem fleverat ore rudi.
 Quid Varios Marsosque loquar ditataque vatum
 Nomina, magnus erit quos numerare labor?
 Ergo ero Vergilius, si munera Maecenatis
 des mihi? Vergilius non ero, **Marsus** ero.

Sidon. *carm.* 9, 259-264:

Non Gaetulicus hic tibi legetur,
 260 non **Marsus**, Pedo, Silius, Tibullus,
 non quod Sulpiciae iocus Thaliae
 scripsit blandiloquum suo Caleno,
 non Persi rigor aut lepos Properti,
 sed nec centimeter Terentianus.

Piuttosto problematica è l'identificazione del poeta: i contemporanei, in particolare Virgilio e Orazio, non ne fanno menzione, tanto da aver suscitato numerose ipotesi relative a una presunta rivalità o inimicizia almeno da parte di quest'ultimo¹¹. La tradizione, inoltre, non si esprime in modo

¹¹ Non è particolarmente strano che Virgilio non ne faccia menzione, ma il silenzio di Orazio si fa notare di più, dal momento che, a differenza di Virgilio, Vario e Mecenate, che pure appartenevano al medesimo ambiente letterario, Marso

uniforme in merito ai suoi dati onomastici: a parte il *praenomen*, che rimane ignoto, alcuni lo citano come *Domitius Marsus*¹², altri come *Marsus*¹³, altri ancora semplicemente come *Domitius*¹⁴.

Dal *cognomen Marsus* possiamo ipotizzare, come già aveva fatto Weichert¹⁵, una provenienza italica del poeta (o della sua famiglia), la cui origine si potrebbe collocare nella zona della Marsica, che coincide in gran parte con l'odierno Abruzzo. Secondo Syme¹⁶, anche la *gens Domitia*¹⁷, complessa e importante famiglia di antica ascendenza plebea¹⁸, sarebbe stata originaria di questa zona. Marso, tuttavia, non sembra presentare legami diretti con nessuno dei due rami principali della famiglia, illustrati da Svetonio¹⁹, ossia quello degli Enobarbi e quello dei Calvini: questo aspetto indurrebbe a supporre la sua appartenenza a un altro ramo della stessa *gens*, di cui tuttavia non possediamo ulteriori testimonianze. Non si può escludere, in alternativa, un'origine libertina del poeta, che avrebbe assunto *praenomen* e *nomen* del *patronus*, pur conservando un *cognomen* che ricordasse le sue origini. È anche possibile, infine, che Marso appartenesse «a una nobile famiglia italica che, prima della conclusione della guerra sociale, avrebbe ricevuto la cittadinanza romana da parte di un magistrato della *gens Domitia*, magari nell'occasione di momenti critici come la sedizione di Poppedio»²⁰: come apprendiamo da Diodoro, sarebbe intervenuto un certo *Gaius Domitius*²¹ che sarebbe riuscito a sventare la rivolta pacificamente²², forse ricorrendo a una concessione straordinaria dei diritti civili. Secondo la prassi gli stranieri, una volta divenuti cittadini romani, avrebbero assunto il *praenomen* e il *nomen gentilicium* di colui che avesse favorito il conseguimento della cittadinanza²³.

Secondo un'ipotesi avanzata da Spalding²⁴, sarebbe possibile riconoscere il nostro poeta nel *Domitius*, destinatario di un'*epistula* riportata da Quintiliano²⁵, in cui Apollodoro di Pergamo

non compare come personaggio o narratore in nessuna delle satire, odi o epistole. Un possibile riferimento è colto per primo da HAUPT 1876, p. 333 e poi ripreso da molti studiosi, in particolare PASQUALI 1964, pp. 774-775. Si veda, recentemente, BYRNE 2004, p. 261: «Horace does not refer to Domitius Marsus in any of his poems, with the possible exception of a slight against him in *carm.* 4, 4, 17-22 (*Videre Raetis bella sub Alpibus / Drusum gerentem Vindelici, quibus / mos unde deductus per omne / tempus Amazonia secure / dextras obarmet, quaerere distuli / nec scire fas est omnia*). After a sixteen-line simile comparing Drusus to an eagle and a young lion in his victory over the Vindelici, Horace notes in a Pindaric digression that whatever inspired the Vindelici to pick up the custom of arming their right hands with Amazonian axes is not something that is going to concern him». *Contra* BARDON 1956, p. 57; MARIOTTI 1963, p. 596 nt. 27; FOGAZZA 1981, p. 23.

¹² Vd. test. 4 e Suet. *gramm.* 9 e 16 (fr. 3-4).

¹³ Vd. ad es. test. 1 e 2.

¹⁴ Vd. test. 3 e Philarg. *ad Verg. ecl.* 3, 90 (fr. 1).

¹⁵ WEICHERT 1830, p. 241.

¹⁶ SYME 1993, p. 237.

¹⁷ Sulla *gens Domitia* e sul cognome Marso si vedano: MÜNZER 1905, pp. 1313-1314; DE-VIT 1887, p. 375; KAJANTO 1982, p. 185; CARLSEN 2006.

¹⁸ Cic. *ad Att.* 4, 16, 6: *Reliqui duo plebei sic exaequantur [ut] Domitius ut valeat amicis, adiuvetur tamen non gratissimo munere, Memmius Caesaris commendetur militibus, Pompei gratia nitatur*; cfr. Liv. 35, 10, 10.

¹⁹ Suet. *Nero* 1, 1: *Ex gente Domitia duae familiae claruerunt, Calvinorum et A<h>enobarborum*.

²⁰ PASETTO-SANSONE 2016, p. 161.

²¹ WALTON 1967, p. 219 nt. 1 propone di correggere il testo di Diodoro, identificando colui che sedò la rivolta di Poppedio con il console del 96 a.C., Cn. Domizio Enobarbo.

²² Diod. 37, 13, 1.

²³ Un caso simile è forse quello del comico Melisso, poeta di origine italica che ricevette la cittadinanza romana per volere del suo patrono Mecenate (vd. *Melisso*).

²⁴ SPALDING 1798, p. 433.

²⁵ Vd. test. 3.

identificava come spurie diverse opere già circolanti sotto il suo nome. Apprendiamo da Strabone²⁶ che Apollodoro fu maestro di Ottaviano e che mantenne con lui una lunga amicizia, seguendolo anche ad Apollonia, intorno al 45 a.C.²⁷ «È difficile che il vecchio e autorevole professore greco scegliesse come destinatario dell'epistola Marso, di parecchi decenni più giovane e, tutto sommato, personalità di rilievo non eccezionale, se questi non fosse stato particolarmente vicino a lui e con ogni verosimiglianza suo scolaro»²⁸. Nicola Damasceno²⁹, inoltre, sottolinea che Ottaviano, durante la sua permanenza ad Apollonia, era circondato da numerosi amici e coetanei, che rimasero poi al suo fianco in qualità di consiglieri, costituendo una sorta di primo nucleo di quello che sarà il *consilium principis*. È possibile che Marso e Augusto fossero amici sin dall'adolescenza, condividendo le lezioni del maestro, giunto a Roma appositamente per l'educazione del futuro *princeps*, secondo la volontà di Cesare. Il rapporto di lunga data tra i due potrebbe essere confermato dall'epigramma in onore di Azia³⁰, che Marso avrebbe composto in occasione della sua morte, intorno al 43 a.C., sostenendo Ottaviano sin dalle prime fasi della sua ascesa e facendosi portavoce della sua propaganda politica.

L'appartenenza all'illustre *gens Domitia*, che vantava anche rapporti familiari con Q. Lutazio Catulo, marito della figlia del console del 122 a.C., Cn. Domizio Enobarbo, potrebbe aver agevolato ulteriormente l'inserimento di Marso nell'*élite* culturale di età augustea. Diverse testimonianze di Marziale sembrano confermare infatti, come vedremo, i suoi stretti contatti con la cerchia mecenaziana.

Nessuna fonte antica ne riporta le date di nascita o di morte, ma possiamo ipotizzare con buona approssimazione che fosse contemporaneo di Virgilio e di Orazio e coetaneo di Augusto, collocandone la nascita intorno al 65 a.C. Il suo esordio poetico avviene probabilmente nel 43 a.C.³¹, come è già stato accennato. Un altro importante punto di riferimento cronologico è il 35 a.C., data della morte di Bavio, bersaglio del velenoso fr. 1. L'ultima testimonianza dell'attività letteraria di Marso si data al 19 a.C., anno cui si farebbe risalire l'epitaffio di Tibullo. Infine, il riferimento contenuto nell'ultima delle *Epistulae ex Ponto* di Ovidio³², datata fra il 14 e il 16 d.C.³³, in cui il poeta esule nomina Marso nel novero dei grandi autori che erano stati attivi a Roma quando anche lui si trovava "tra i vivi", sembrerebbe costituire un *terminus ante quem* per la morte del nostro autore o, comunque, per la conclusione della sua carriera poetica³⁴.

La più antica menzione dell'attività letteraria di Domizio Marso è proprio quella dell'epistola ovidiana; in seguito, è nominato come *Marsus poeta* all'interno della monumentale opera di Plinio il Vecchio, nell'*index auctorum* del libro trentaquattresimo, relativo alle proprietà dei metalli e al loro impiego nelle opere d'arte.

²⁶ Strab. 13, 4, 3.

²⁷ Cfr. MARIOTTI 1963, p. 597.

²⁸ *Ivi*, pp. 597-598.

²⁹ Nic Dam. *Aug.* 16; 37; 46; 132; cfr. anche Suet. *Aug.* 60; 94; Vell. 2, 59, 5.

³⁰ Vd. fr. 9.

³¹ Non mancano, in realtà, ipotesi discordanti in merito alla datazione di questi epigrammi, che affronteremo nel dettaglio più avanti.

³² Vd. test. 1.

³³ Per la datazione dell'epistola, si veda ANDRÉ 1977, p. 155 nt. 1.

³⁴ Cfr. FOGAZZA 1981, p. 16.

Plinio utilizza come fonte un'opera di Marso che, dalle altre testimonianze e dagli scarni frammenti in nostro possesso, è difficile per noi identificare. Gli studiosi hanno avanzato diverse ipotesi, tentando di ricostruire il possibile contenuto di quei versi perduti: secondo Urlichs³⁵, l'autore della *Naturalis Historia* avrebbe derivato dagli epigrammi di Marso la descrizione delle statue rodiesi a 34, 140-141 (e Marso, a sua volta, avrebbe rielaborato degli epigrammi greci); Münzer³⁶, invece, si è concentrato sulla possibile origine epigrammatica della storia dello schiavo Clesippo e della matrona Gegania, narrata a 34, 11-12, oppure sull'aneddoto ironico relativo a Cicerone e Ortensio, riportato a 34, 48, ipotizzando che fosse tratto dal *De urbanitate* di Marso³⁷. Quest'ultima ipotesi, in particolare, ha ottenuto un certo consenso³⁸, nonostante la paternità marsiana dell'aneddoto non sia affatto certa e possa sembrare strano che Plinio si riferisca al nostro autore indicandolo come "Marso poeta", ma ne citi poi un'opera in prosa.

Di fatto, tutte queste ipotesi rimangono, in assenza di ulteriori testimonianze, puramente congetturali e non sembra possibile individuare con precisione quali soggetti Plinio abbia derivato da Marso, piuttosto che da altri autori, a maggior ragione perché, come evidenzia Fogazza³⁹, la legge di Brunn, relativa all'ordinamento degli indici pliniani e alla loro corrispondenza con la sequenza degli argomenti trattati nei singoli libri, si presenta non priva di eccezioni, come riconosce lo stesso Brunn⁴⁰.

Sembrerebbe più verosimile supporre, ad ogni modo, che Plinio avesse attinto alla produzione epigrammatica di Marso, il quale avrebbe descritto alcune specifiche varietà di metalli forse all'interno di componimenti efrastici, dedicati alla raffinata ed erudita descrizione di oggetti o statue preziose. I fr. 5 e 6, tuttavia, per quanto brevi e di difficile decifrazione, sembrerebbero contenere, come vedremo, delle prescrizioni mediche, ricorrendo a rari ingredienti (come l'*alumen*) che Plinio cita proprio nel libro trentaquattresimo: è forse possibile ipotizzare (in via puramente congetturale) che Marso, nella sua ampia e variegata produzione letteraria, avesse composto anche un'opera poetica di contenuto medico, di cui però non ci sono pervenute ulteriori testimonianze.

Il nome di Domizio Marso figura poi nell'opera di Marziale, che lo cita in ben otto occasioni, un numero significativo, soprattutto se rapportato a un totale di una decina di menzioni nell'intera letteratura latina.

Si ipotizza che Marso abbia rivestito un importante ruolo di mediazione tra l'epigramma di Catullo e quello di Marziale⁴¹. Anello intermedio della catena, Domizio Marso sarebbe stato

³⁵ VON URLICHS 1878, pp. 11-12. L'ipotesi venne poi confutata da KALKMANN 1898, p. 134: la fonte per la descrizione delle statue sarebbe, piuttosto, Licinio Muciano, cui Plinio ricorre poco più indietro all'interno del medesimo libro.

³⁶ MÜNZER 1897, pp. 100 sg.

³⁷ L'aneddoto è tramandato anche da Quint. *inst.* 6, 3, 98, nello stesso capitolo *De risu* in cui è citato Domizio Marso.

³⁸ Fra i sostenitori, KROLL 1951; FOGAZZA 1981, p. 21.

³⁹ *Ivi*, p. 20.

⁴⁰ BRUNN 1856, pp. 1-2: «Plinium eodem ordine, quo in componendis libris usus est, auctores etiam in indices rettulisse contendo. Quod simplicissimum inventum tamen non tam simplex est, quin ampliore demonstratione egeat. Variis enim modis aut obscuratus est ordo aut perturbatus, ut interdum vix aut iam omnino non agnoscatur».

⁴¹ Sul ruolo di mediazione di Marso fra l'epigramma di Catullo e quello di Marziale, si veda CITRONI 1991, p. 182: «Marziale poteva trovare in lui (*sc. Marso*) qualcosa che non trovava in Catullo: non solo la compresenza (...) di epigramma scommatico e celebrativo, non solo un aperto ricondursi alle forme più proprie della tradizione epigrammatica, ma probabilmente anche un interesse più sistematico per il gioco epigrammatico in quanto tale, per le sue tecniche e per i vari aspetti della comicità verbale, non necessariamente carica della tensione lirico-soggettiva di Catullo.» Significativa la

sopraffatto dall'ineguagliabile fama dell'iniziatore del genere epigrammatico a Roma da un lato, e di colui che ne sancì la definitiva canonizzazione letteraria dall'altro. Fu proprio questa posizione di debolezza a provocare, con buona probabilità, il naufragio pressoché completo della sua produzione letteraria. Non sembra casuale, dunque, che, da Marziale in poi, Marso venga nominato sempre più di rado e, infine, dimenticato.

È sicuramente rilevante che Marso compaia per la prima volta in un contesto di particolare importanza, ossia l'epistola prefatoria al primo libro⁴², che apre in modo programmatico l'intera raccolta marzialiana. L'autore, prima ancora di cominciare, intende giustificarsi per la *lasciva verborum veritas* dei suoi componimenti, portando a sostegno del suo stile compositivo gli illustri predecessori nel genere epigrammatico, Catullo, Marso, Pedone⁴³ e Getulico⁴⁴, che egli identifica come i propri modelli. Marziale delinea in tal modo una rapidissima storia dell'epigramma latino, inserendosi orgogliosamente in una ben precisa tradizione letteraria⁴⁵, di cui tuttavia sappiamo davvero poco.

Incontriamo nuovamente il nostro poeta nell'epigramma 2, 71⁴⁶, ancora una volta in coppia con Catullo. Il destinatario, Ceciliano, è definito ironicamente *candidus*, anche se non perde occasione per far sentire in soggezione il poeta, confrontando i suoi versi con quelli di Marso e di Catullo. L'epigramma si conclude con la replica di Marziale: *malo tamen recites, Caeciliane, tua*. In questo modo, dal confronto con i pessimi versi di Ceciliano, risalterebbe senz'altro la migliore qualità di quelli di Marziale. Al di là della polemica nei confronti di un detrattore, in questo componimento è ancora evidente la percezione, da parte di Marziale, della propria distanza rispetto ai grandi modelli del passato.

Poco più avanti, nell'epigramma 77 dello stesso libro⁴⁷, l'autore chiama di nuovo in causa Marso, per giustificarsi di fronte a quanti ne criticano la lunghezza degli epigrammi. Spesso Marso e il dotto Pedone hanno composto epigrammi di addirittura due "pagine"⁴⁸. Non sono troppo lunghi

distanza rispetto al poeta neoterico anche dal punto di vista del destinatario: se la poesia catulliana nasce e si sviluppa all'interno della ristretta cerchia degli *homines venustiores*, mentre quella di Marziale mira a raggiungere il pubblico eterogeneo del "lettore comune", possiamo affermare che Marso rappresenti, ancora una volta, un passaggio intermedio (CITRONI 1995, pp. 480-482). Il pubblico al quale si rivolge è costituito dalla corte augustea e da Augusto stesso, la cui celebrazione doveva certo avere un ruolo di rilievo all'interno della vasta produzione poetica di Marso. Infine, non bisogna dimenticare che «Catullus is not easily categorized (...). Even though the idea that C. should be accepted as an epigrammatist was not unknown (...), his other roles were more dominant» (SWANN 1994, p. 4). Marso è, al contrario, molto più facile da inquadrare come modello fondamentale per il solo genere epigrammatico. Per tutte queste ragioni, Marziale non arriverà mai a una completa identificazione con Catullo (modello difficilmente eguagliabile, se non altro per fama), mentre il legame con Marso diverrà, nel corso della raccolta, sempre più stretto, fino a culminare, a 8, 55 (56), nel «potentissimo simbolo enniano della reincarnazione: *Marsus ero*» (CANOBBIO 2005, p. 151).

⁴² Vd. test. 5.

⁴³ Vd. *Albinovano Pedone*.

⁴⁴ Vd. *Cn. Cornelio Lentulo Getulico*.

⁴⁵ Per una sintetica ricostruzione della storia dell'epigramma latino, si veda CITRONI 2015⁴, pp. 76-85.

⁴⁶ Vd. test. 6.

⁴⁷ Vd. test. 7.

⁴⁸ Il v. 6 (*saepe duplex unum pagina tractat opus*) si potrebbe confrontare con 10, 59, 1 (*Consumpta est uno si lemmate pagina, transis*): in entrambi i casi l'autore cerca di quantificare la lunghezza degli epigrammi, che sono *longa* in quanto non si estendono soltanto per pochi versi, ma per una "pagina" intera o, addirittura, due. Il termine *pagina* si riferisce, più precisamente, a una colonna del *volumen* papiraceo: considerando che una colonna era composta generalmente da un numero di righe compreso tra 25 e 45, un epigramma di due intere colonne (quindi di più di 50 vv.) sarebbe stato senza dubbio molto più esteso della norma (cfr. WILLIAMS 2004, p. 243).

i componimenti ai quali non si possa togliere nulla, proprio come non è troppo grande il Colosso di Rodi. Sono lunghi, piuttosto, i distici scadenti di Cosconio.

Con questi versi programmatici, Marziale rivendica il diritto a scrivere, se lo vuole, *epigrammata longa*⁴⁹, alternandoli, secondo il proprio gusto, a componimenti brevi o brevissimi, come sono non a caso quelli che seguono⁵⁰.

Una polemica piuttosto simile nei confronti del lettore *gulosus*, cui *breviora, non meliora placent*, si ritrova nell'epigramma 10, 59⁵¹: di una sontuosa cena bisogna essere in grado di apprezzare tutte le portate, non soltanto gli sfiziosi manicaretti. Il lettore, allo stesso modo, deve saper cogliere l'opera letteraria nella sua interezza, non godendo soltanto dei componimenti più brevi e piacevoli. È evidente, in concomitanza con la sempre maggiore consapevolezza della dignità letteraria dei propri *versiculi*⁵², la distanza rispetto alle prime raccolte, nelle quali l'autore invitava umilmente il suo pubblico a una lettura selettiva degli epigrammi⁵³ o, addirittura, a leggerne soltanto i *tituli*.⁵⁴

Coerentemente con la scelta dichiarata di collocarsi nel solco della tradizione epigrammatica latina, Marziale prende dunque le distanze dalla rigida condanna callimachea del μέγα βιβλίον, per incontrare piuttosto il gusto catulliano per la *varietas*, sostenendo l'assoluta libertà dell'autore nella sperimentazione di stili poetici differenti.⁵⁵

Non è casuale che, nella difesa dell'*epigramma longum*, Marso sia citato insieme a Pedone, piuttosto che a Catullo: con le parziali eccezioni dei carmi 76 e 99, infatti, non sono attestati in Catullo epigrammi di più di venti versi⁵⁶, del tutto assenti, per altro, anche nella tradizione greca⁵⁷. Possiamo dedurre che l'*epigramma longum* abbia avuto origine in ambito romano e in un momento successivo alla pubblicazione del *Liber* catulliano. Per quanto i frammenti in nostro possesso non ci diano alcuna conferma in tal senso, è ragionevole ipotizzare che qualche autore di età augustea (forse proprio Domizio Marso e Albinovano Pedone) abbia raccolto l'eredità catulliana, innovando però il genere dell'epigramma latino, fino a condurlo, per estensione e forse anche per contenuto, a stretto contatto con l'elegia.

⁴⁹ Riprendo la definizione di *epigramma longum* che dà CANOBBIO 2008, p. 173: «Sulla scorta pertanto dei quattro epigrammi apologetici (1, 110; 3, 83; 6, 65; 8, 29), ritengo che si possa individuare nei ventidue versi dell'epigramma 8,28 – il più breve tra quelli che Marziale si premura di difendere – la dimensione minima autorialmente garantita dell'*epigramma longum* marzialiano, che quindi, accettando questo criterio, risulterebbe rappresentato da trentuno testi».

⁵⁰ MERLI 2015⁴, p. 279 nt. 85.

⁵¹ Mart. 10, 59: *Consumpta est uno si lemmate pagina, transis, / et breviora tibi, non meliora placent. / Dives et ex omni posita est instructa macello / cena tibi, sed te mattea sola iuvat. / Non opus est nobis nimium lectore guloso; hunc volo, non fiat qui sine pane satur.*

⁵²Cfr. CITRONI 1991, p. 186: «Nella maturità della sua esperienza di poeta Marziale rifiuterà ormai apertamente per la sua opera una pura finalità di intrattenimento piacevole o piccante: la sua ambizione è di offrire vera sostanza di contenuto poetico».

⁵³ Mart. 13, 3.

⁵⁴ Mart. 14, 2. Sulla funzione dei *tituli* marzialiani, si veda MORETTI 2010b, pp. 329-330.

⁵⁵ Cfr. CANOBBIO 2008, pp. 179 sgg.

⁵⁶ Per un'analisi approfondita degli epigrammi 76 e 99 di Catullo, nati da una raffinata fusione di suggestioni e tradizioni letterarie differenti, si veda MORELLI 2008, pp. 84 sgg.

⁵⁷ L'indipendenza della tradizione epigrammatica latina da quella greca, evidenziata dalla presenza di due differenti archetipi, rispettivamente Catullo e Callimaco, è argomentata in CITRONI 2004, pp. 127-130.

Anche l'epigramma 4, 29⁵⁸ contiene un riferimento alla lunghezza dell'opera di Marso. Marziale si rivolge all'amico Pudente, forse in risposta all'invito a pubblicare nuovi epigrammi⁵⁹, esprimendo la preoccupazione che un'opera troppo estesa finisca per annoiare il lettore. Il concetto è ribadito, nei versi seguenti, dal principio più ampio secondo cui, in generale, *rara iuvant*: si apprezzano in modo particolare le primizie dei campi, o le rose che sbocciano in inverno, così come non è una porta sempre aperta, ma un'amante capricciosa e ritrosa a far impazzire i giovani. Allo stesso modo, è stato di gran lunga maggiore il successo di un solo libro di satire di Persio⁶⁰, piuttosto che dell'intera *Amazonide* di Domizio Marso. L'autore invita dunque l'amico ad apprezzare ciascuno dei suoi libri come se fosse l'unico.

È possibile cogliere, in questi versi, una polemica non molto distante da quella presente nel già citato epigramma 10, 59: nel mirino di Marziale c'è, ancora una volta, il *lector gulosus*, colui che mostra di gradire soltanto i piatti più elaborati, ignorando il resto di un lauto banchetto, o che valuta un'opera letteraria solo in merito all'aderenza al principio alessandrino della *brevitas*. Il timore di Marziale è quello di fare la stessa fine di Marso⁶¹, la cui opera fu accolta in modo a dir poco tiepido dal pubblico dei lettori, che non ne notarono la *levitas*, ma soltanto l'impegnativa mole. Non è affatto esplicito un giudizio negativo nei confronti dell'*Amazonis* di Marso⁶², che anzi sembra incarnare, qui come altrove, il più prossimo *alter ego* dell'autore. Non è detto che un'opera sia migliore di un'altra solo perché *brevis*, né che la si debba liquidare con scarso interesse solo perché "troppo lunga", dato che *non sunt longa quibus nihil est quod demere possis* (2, 77).

I vv. 7-8 presentano un'interessante affinità con il prologo degli *Aitia* di Callimaco⁶³:

τοῖν δὲ] ἄρῳιν Μίμνερος ὅτι γλυκός, αἰὶ κατὰ λεπτόν
ὀήσιες,] ἢ μεγάλη δ'οὐκ ἐδίδαξε γυνή.

⁵⁸ Vd. test. 8.

⁵⁹ MORENO SOLDEVILA 2006, p. 253.

⁶⁰ Un riferimento analogo all'opera di Persio si trova negli stessi anni in Quint. *inst.* 10, 1, 94: *Multum et verae gloriae quamvis uno libro Persius meruit*. L'accento è posto, proprio come nel v. 7 dell'epigramma 4, 29 di Marziale, sul fatto che l'opera di Persio fosse composta da un solo fortunatissimo libro.

⁶¹ BARDON 1956, p. 57.

⁶² Coglie un giudizio negativo nei confronti dell'*Amazonis* di Marso HOLLIS 2007, p. 306: «As an epigrammatist, Martial rated Domitius Marsus highly; so *levis* here, as well as indicating a lack of epic *gravitas*, shows what Marsus did better, perhaps referring specifically to the *Cicuta*, for which this epithet would be appropriate». Marso sarebbe stato, dunque, senza alcun dubbio *levis*, ma di certo non nella sua prolissa e poco riuscita opera epica. Il termine *levis* può essere anche interpretato in senso spregiativo, come "insignificante" (si veda, ad es., HAUPT 1876, p. 333). Opposta la lettura di FOGAZZA 1981, p. 23 che, caricando l'aggettivo di un valore molto positivo, finisce per contrapporre il "leggero" Marso al "noioso" Persio. Non credo che, nell'epigramma marzialiano, sia presente una critica in tal senso: l'autore, infatti, non intende *breviora* necessariamente come *peiora*, ma si limita a sottolineare che talvolta, a un giudizio non superficiale, sono le opere lunghe a potersi rivelare *meliora*. Per l'influenza di Persio su Marziale, cfr. MORENO SOLDEVILA 2006, pp. 356 sgg. Più neutrale l'interpretazione di MORENO SOLDEVILA 2006, p. 257, secondo cui «*levis* alludes to his facet as a writer of minor poetry (...), but does not necessarily have a derogative sense (...), nor imply that Martial liked the poem».

⁶³ L'analogia fra i due passi è notata da CAMERON 1995, pp. 311-312: «Editors have rightly been surprised that Martial should pick Marsus "as a typical long-winded epicist". The answer in that, like Callimachus, he picked an elegiac predecessor who for all his virtues was less than concise. There was no epic *Amazonis*; Martial is simply describing Marsus's elegies on the "dusky *Melaenis*" in Callimachean terms as a big lady – like the *Smyrneis* an Amazon». Se l'accostamento fra l'epigramma di Marziale e il frammento callimacheo risulta convincente (tanto che sorprende lo scarso interesse con cui HOLLIS 2007, p. 306 liquida l'ipotesi), non è forse altrettanto accettabile l'identificazione, piuttosto arbitraria, dell'*Amazonis* con la *fusca Melaenis* del componimento 7, 29.

Che Mimnermo sia dolce, fra le due opere, lo hanno insegnato le esili composizioni, non la grande donna.⁶⁴

Nel celebre attacco contro gli odiati Telchini, Callimaco difende la sua propensione per ὀλιγοστιχία per mezzo di una serie di immagini ma anche, proprio come fa Marziale, riferendosi esplicitamente a poeti illustri: Filita di Cos e Mimnermo, apprezzati molto di più per i loro componimenti brevi, piuttosto che per le opere ampie e impegnative. Nel caso di Mimnermo, è probabile che αἰ κατὰ λεπτόν ῥήσιες siano le poesiole raccolte nella *Nanno*, mentre la μεγάλη γυνή sia identificabile con la *Smirneide*, raccolta elegiaca forse dedicata all'Amazzone eponima di Smirne⁶⁵.

Non è improbabile che Marziale, nell'epigramma 4, 29, riecheggi proprio questi famosi versi callimachei, seppure con un intento diverso: non è detto che una μεγάλη γυνή, come doveva essere l'*Amazonis* di Marso, non possa essere anche *levis* (ο κατὰ λεπτόν), coniugando la sua possente mole con un'innata eleganza. Marziale intende superare i limiti imposti dalla rigida poetica callimachea, per rivendicare ancora una volta il diritto dell'autore a scrivere trascendendo il vincolo della *brevitas*, che certo non può essere l'unico criterio valido per valutare un'opera d'arte⁶⁶. Altrimenti, come abbiamo letto a 2, 77, si finirebbe per giudicare troppo grande persino il Colosso di Rodi.

L'epigramma di Marziale è di fatto l'unica fonte in nostro possesso relativa all'*Amazonis* di Marso: non disponendo di ulteriori informazioni, è forse impossibile stabilire con certezza a quale genere letterario appartenesse. L'ipotesi più diffusa è che si trattasse di un poema epico⁶⁷, al quale l'autore si sarebbe accostato nella fase più matura della sua produzione letteraria e che si sarebbe rivelato un clamoroso fiasco, un tentativo non molto riuscito, da parte dell'anziano epigrammista, di sperimentare un genere poetico troppo impegnativo⁶⁸.

Marso, tuttavia, non è mai annoverato dalle fonti antiche tra gli epici di età augustea⁶⁹ e anzi gli altri riferimenti presenti all'interno dell'opera di Marziale sembrano giocare insistentemente sulla contrapposizione tra la poesia *levis* di Marso e l'epica grandiosa del *cothurnatus* Virgilio⁷⁰. Marso è

⁶⁴ La traduzione del fr. 1, 11-12 Pf. è di MASSIMILLA 1996.

⁶⁵ Per un resoconto approfondito del dibattito relativo a questi versi del frammento callimacheo, si veda MASSIMILLA 1996, pp. 206 sgg. L'identificazione della μεγάλη γυνή con la *Smirneide* è suggerita da COLONNA 1952, pp. 191-195.

⁶⁶ Come illustrato da CANOBBIO 2008, pp. 187 sgg., non manca in Marziale la polemica, tipicamente callimachea, contro l'epica come *grande opus* (si veda, ad es., l'epigramma 9, 10). Le dimensioni antitetiche del *breve* e del *longum*, però, convivono nell'opera di Marziale e contribuiscono alla sua «calcolata instabilità», volta a soddisfare un pubblico il più possibile vasto ed eterogeneo. Per raggiungere questo fondamentale obiettivo l'autore è più che disposto a sacrificare, all'occorrenza, il principio astratto della *brevitas*.

⁶⁷ L'ipotesi, che risale a WEICHERT 1830, p. 256 e HAUPT 1866, pp. 39 sg., è recentemente ribadita da COURTNEY 1993, p. 300; MERLI 2015⁴, p. 382 nt. 32; HOLLIS 2007, p. 306. SHACKLETON BAILEY 1993, p. 301 nt. b si limita a osservare che «it is strange that Martial chose this work as an example of a long epic poem». BYRNE 2004, p. 262 ipotizza che l'*Amazonis* fosse un epillio dedicato forse a Penthesilea; secondo FOGAZZA 1981, p. 24 si tratterebbe invece di una vasta raccolta di componimenti rivolti alla donna amata; per CAMERON 1995, p. 312 di un'opera elegiaca, sul modello della *Smirneide* di Mimnermo. ALFONSI 1942/43, p. 82 proponeva addirittura di identificare l'*Amazonis* con un'altra opera di Marso, le *Fabellae*, di cui possediamo un frammento (fr. 2).

⁶⁸ Secondo MARIOTTI 1963, p. 596 nt. 26 «per Marso, come per Virgilio e secondo una vecchia tradizione, il poema epico fu opera della maturità».

⁶⁹ L'unica testimonianza che consente (forse) di ricondurre Marso a un contesto epico è Ov. *Pont.* 4, 10, 5, in cui è citato insieme a Rabirio, all'*Iliacus* Macro e al *sidereus* Pedone. Tuttavia, non si tratta propriamente di un catalogo di autori epici, ma soltanto di un elenco, non ordinato, dei grandi autori attivi a Roma prima che Ovidio fosse esiliato.

⁷⁰ Vedi *infra*.

presentato, insomma, come autore “anti-epico”, al quale Marziale preferisce accostarsi, non solo per modestia, ma anche per l’orgogliosa adesione a un *genus inferius* di poesia⁷¹.

È forse possibile ipotizzare, riferendosi al componimento 2, 77, che l’*Amazonis* fosse una raccolta epigrammatica particolarmente ampia⁷², in cui l’autore *saepe duplex unum pagina tractat opus*, e che proprio per questo non avesse incontrato il favore del *lector gulosus* di fede callimachea. Inoltre, il confronto con la satira di Persio risulterebbe senz’altro più calzante se rapportato a un genere affine (ugualmente “minore” come l’epigramma), piuttosto che alla poesia epica, impegnativa ed estesa per definizione⁷³.

La contrapposizione con Virgilio è esplicitata nell’epigramma 5, 57⁴, in cui Marziale chiede a Sesto, probabilmente bibliotecario o segretario personale di Domiziano, di trovare un posto per i suoi *libelli* nella libreria imperiale⁷⁵. È questo un momento molto importante nel percorso che conduce l’autore verso una progressiva presa di coscienza del valore della propria opera, non più adatta soltanto a essere recitata durante le feste o sfogliata distrattamente, ma degna di essere letta, al pari delle opere dei più grandi autori della letteratura latina. Anche se Marziale specifica che è opportuno che i *caelestia carmina* di Domiziano⁷⁶ trovino posto altrove, a fianco al *grande opus* di Virgilio, l’inarrivabile mostro sacro della letteratura latina.

Di tono affine è l’epigramma 7, 99⁷⁷, indirizzato questa volta al liberto Crispino, al quale si chiede di sussurrare nelle orecchie dell’imperatore che Marziale *nec Marso nimium minor est doctoque Catullo*. Marso e Catullo, ancora una volta in coppia, non sono più dei modelli ai quali Marziale osa accostarsi solo timidamente e non sono neppure impiegati soltanto per giustificarsi della *lasciva verborum veritas* o della lunghezza degli epigrammi: la grande fama ormai raggiunta, anche presso l’imperatore in persona, fa sì che il poeta non debba più giustificarsi e possa anzi ambire, senza suscitare scalpore, a essere annoverato fra i più grandi, per quanto all’interno di un genere poetico “minore”, cui il poeta sembra voler dichiarare eterna fedeltà.

Nell’epigramma 7, 29⁷⁸, Marziale si rivolge al *puer delicatus* amato da Voconio Vittore⁷⁹, suo patrono e poeta, sperando che possa convincerlo ad accettare le sue poesie, proprio come Mecenate, pur ascoltando il sublime canto di Virgilio per Alessi, non disdegnava neppure Domizio Marso, con la sua *fusca Melaenis*.

Vittore è avvicinato allo stesso tempo a Mecenate e a Virgilio, mentre Marziale si accosta ancora una volta a Marso. Oltre alla comune fede epigrammatica, i due autori sono legati da una

⁷¹ FOGAZZA 1981, p. 25.

⁷² L’ipotesi è accennata da SCHMIDT 1967, p. 1580: «Martial, der sich 4, 29 für die Schar seiner *libelli* entschuldigt, wird deshalb, wenn er die *Amazonis* des D. von dem *unus liber* des Persius abhebt, eher auf eine Epigrammsammlung in mehreren zum Beispiel als auf ein Epos, wie die *communis opinio* will, anspielen». È ripresa recentemente da HENRIKSÉN 2019, pp. 461 sgg.

⁷³ Cfr. HENRIKSÉN 2019, p. 463.

⁷⁴ Vd. test. 9.

⁷⁵ Per un commento approfondito all’epigramma 5, 5 si veda CANOBBIO 2011, pp. 107 sgg.

⁷⁶ Il *carmen caeleste* è probabilmente il *Bellum Capitolinum*, poema epico perduto di Domiziano, per cui vd. *Domiziano*.

⁷⁷ Vd. test. 11.

⁷⁸ Vd. test. 10.

⁷⁹ Vd. *Voconio Vittore*.

forte affinità del contesto storico⁸⁰: il poeta che vive in piena età imperiale e che si impegna costantemente per ottenere il sostegno di potenti protettori non può che riconoscersi, infatti, in un poeta della corte augustea e, in particolare, nell'epigrammista Domizio Marso, autore di poesie leggere, molto distanti dall'*epos* virgiliano, ma non per questo indegne di essere ascoltate. Marso stesso, del resto, in uno dei suoi componimenti più significativi⁸¹, piange la morte, avvenuta a breve distanza, di Tibullo e di Virgilio, che considera parimenti grandi, per quanto uno abbia cantato *elegis molles amores*, mentre l'altro *forti regia bella pede*.

Non sappiamo nulla della *fusca Melaenis* di Marso, di cui non possediamo alcun frammento. È possibile che *Melaenis* e *Amazonis* fossero nomi di donna⁸² e che suggellassero delle raccolte di epigrammi di argomento amoroso. Marso non sarebbe, dunque, soltanto il sagace autore di epigrammi brevi, secondo quanto da lui stesso teorizzato nel perduto trattato *De urbanitate*, ma anche di componimenti lunghi dal sapore elegiaco.

La progressiva identificazione di Marziale con Domizio Marso trova coronamento nell'epigramma 8, 55 (56)⁸³, non a caso, uno dei pochi *epigrammata longa* dell'intera raccolta: dopo aver lamentato l'assenza, ai suoi tempi, di grandi autori come Virgilio, imputandola alla mancanza di protettori delle arti, Marziale conclude che comunque, se anche vi fosse un nuovo Mecenate, egli non sarebbe un Virgilio, ma sarebbe un Marso.

Con queste parole si attua la completa sovrapposizione con il poeta della corte augustea, che Marziale vede come il proprio modello principale, non solo nella composizione di un epigramma *urbanus*, all'occorrenza *longus*, ma anche nel rapporto con il potere. Marso incarna, non meno di Virgilio, l'ideale di una piena e spontanea collaborazione tra il letterato e il *princeps*, alla quale Marziale non fa che aspirare, nel corso di tutta la sua carriera. L'epigramma è infatti degno, non

⁸⁰ CANOBBIO 2005, pp. 157-158: «Marziale si identifica con Marso in quanto “epigrammista mecenaziano” e lo fa all'interno di un disegno più ampio che percorre tutto l'ottavo libro e che è volto a suggerire «per sé e per Domiziano, suo destinatario designato, una identità augustea: lo scopo di questo atteggiamento comunicativo si lascia facilmente individuare in un invito al mecenatismo, a una politica di sostegno dei migliori esponenti della cultura letteraria del tempo fra i quali Marziale ritiene ormai di poter essere annoverato».

⁸¹ Vd. fr. 7.

⁸² *Amazonis* è attestato come nome di donna nelle seguenti iscrizioni greche: IG XII, Suppl. 439; MAMA VII, 520 (=CIG II 2768, già notato da FOGAZZA 1981, p. 24); SEG VII, 1073; TAM III, 1, 579. Come nome maschile in SEG XXXVI, 970; TAM III, 1, 230; IGL Syr 13, 1, 9407. In lingua latina si riscontra il dato onomastico *Amazonius* per soggetti di sesso maschile (ad es. CIL V, 4057 e VI, 11521), il cognome *Amazon* (ad es. CIL VI, 11131 e 32508) e *Amazonia* per personaggi femminili (CIL VI, 3451). Il termine *Amazonis*, inoltre, ha anche un impiego specifico nella poesia erotica: in Ov. *Ars* 2, 743 e 3, 1 l'Amazzone indica, per antonomasia, la donna che rifiuta l'amore, costringendo l'uomo a intraprendere una dura battaglia, simile allo scontro mitico tra i Greci e le Amazzoni (si veda il commento di GIBSON 2003, p. 86). È possibile che a questo significato alludesse anche Marso nella sua raccolta di componimenti amorosi. Il nome *Melaenis*, invece, è attestato in greco e allude a una caratteristica fisica: la pelle scura. In Mart. 7, 29, 8 possibile identificare un gioco di parole nell'accostamento di *Melaenis* con l'aggettivo *fusca*, che ha il medesimo significato. Si tratta anche di un epiteto di Afrodite a Corinto (vd. RE 15.1, s. v. *Melaina*, coll. 384–385) e del nome di un personaggio della *Cistellaria* plautina. Come osserva LUCK 1959, p. 56, «lovely dark girls are often praised in the erotic epigrams of Book V of the Greek Anthology»: è possibile che, allo stesso modo, Marso avesse dedicato all'amata Melenide un'opera epigrammatica o un ciclo di epigrammi. È stato identificato, inoltre, un riferimento intertestuale alla seconda ecloga virgiliana, in cui Alessi è definito *candidus* (2, 16) e paragonato al *niger* Menalca: la carnagione scura, percepita quasi come un difetto fisico (cfr. Ov. *ars* 3, 270; Mart. 3, 34, 2; 4, 62, 1; 6, 39, 18; 7, 13, 2), potrebbe designare, nel confronto con Virgilio, il carattere “minore” dell'opera di Marso e di Marziale. Sull'argomento si vedano GALÁN VIOQUE-ZOLTOWSKI 2002, p. 213; VALLAT 2008, p. 157 e MORENO SOLDEVILA-MARINA CASTILLO-FERNÁNDEZ VALVERDE 2019, pp. 387-388.

⁸³ Vd. test. 12.

meno della poesia epica, di adempiere a un compito di celebrazione del potere al quale Marziale non intende assolutamente sottrarsi, pur mantenendosi fedele, come fu probabilmente Domizio Marso, alla sua Musa minore.

Dalle testimonianze di Marziale dipende con buona probabilità anche la menzione da parte di Sidonio Apollinare⁸⁴ che, in un'epistola indirizzata all'amico Felice, accetta la richiesta di raccogliere tutte le sue opere in un unico volume, rimarcandone però i limiti. Riconosce, infatti, che, nei suoi scritti, *non Gaetulicus tibi legetur, non Marsus, Pedo*, riprendendo esattamente l'elenco di autori nominati nella prefazione al primo libro degli epigrammi di Marziale⁸⁵ e legittimando l'ipotesi che molti dei poeti elencati fossero per Sidonio soltanto dei nomi⁸⁶.

Consideriamo, infine, la testimonianza tratta dal libro quarto dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano⁸⁷, in particolare dal capitolo *De risu*, uno dei più estesi dell'intera opera. In esso l'autore si occupa della definizione di *ridiculum* che, inteso nel senso di "misurato e sagace umorismo", si presenta come una delle doti principali del perfetto oratore.

Ai paragrafi 102 sgg. trova spazio una divagazione in merito al termine *urbanitas*, per il quale Quintiliano cita proprio Domizio Marso, autore di un *De urbanitate*. Non siamo certi che questo fosse esattamente il titolo voluto da Marso, ma abbiamo buone ragioni di pensare che la formulazione originale non dovesse discostarsene troppo e che Quintiliano l'abbia riportata, per ben due volte a distanza di poche righe, in modo fedele e accurato⁸⁸.

Sappiamo dunque che Marso scrisse quest'opera *diligentissime*, trattando non solo *de risu*, ma di tutto ciò che conviene a un'orazione ben fatta, elegante e aggraziata. Più avanti (106-108) possiamo ricavare anche delle informazioni precise riguardo quello che doveva essere lo scheletro del trattato: Marso aveva organizzato gli esempi di *urbanitas* in *dicta seria, iocosa e media*. I primi erano a loro volta suddivisi in *honorifica, contumeliosa e media*. Possiamo immaginare che anche gli altri due presentassero diversi sottogruppi, secondo il metodo diairetico tipico della trattatistica tecnica. La struttura doveva essere piuttosto rigorosa e la teoria corredata di numerosi ed *eruditissimi* (108) esempi.

La definizione marsiana del termine *urbanitas* (come vedremo, tutt'altro che univoco) è riportata da Quintiliano in poche righe, presumibilmente citate alla lettera. Per il nostro autore, l'*urbanitas*, strettamente connessa alla *brevitas*, includeva tutto ciò che fosse in grado di dilettere e smuovere gli animi, consentendo, a seconda della situazione, di difendersi o di attaccare. Tali parole non possono non richiamare alla mente le generiche finalità dell'orazione elencate da Cicerone nell'*Orator* (21, 69): *probare, flectere e delectare*. Come osserva Quintiliano, infatti, se non fosse per la nozione di *brevitas*, l'*urbanitas* si potrebbe identificare semplicemente con l'abilità oratoria.

Segue un'altra citazione dall'opera di Marso che sarebbe, secondo quanto ci dice Quintiliano, tratta da Catone (il Censore?). Questa definizione di *urbanitas* è molto diversa dalla precedente e, per certi aspetti, quasi opposta. In essa *urbanus* e *ridiculus* sembrano assumere il medesimo significato.

⁸⁴ Vd. test. 13.

⁸⁵ Vd. test. 5.

⁸⁶ Sul carme di Sidonio si veda SQUILLANTE SACCONI 2009, pp. 147 sgg.

⁸⁷ Vd. test. 3.

⁸⁸ RAMAGE 1959, p. 250

Spinto dalla necessità di fare chiarezza e di specificare una volta per tutte quale sia il reale significato da attribuire al termine, Quintiliano lo definisce in negativo: è *urbanus* ciò che non è in alcun modo *absonus*, *agrestis*, *inconditus*, *peregrinus*, né nel senso, né nelle parole, né nell'aspetto, né nei gesti (107), e non solo *in singulis dictis*, ma *in toto colore dicendi*.

Sono riportati poi tre esempi tratti dall'opera di Marso, tutti e tre ciceroniani: per i *dicta honorifica*, un passo della *Pro Ligario* (35) su Cesare (*qui nihil soles oblivisci nisi iniurias*)⁸⁹; per i *contumeliosa*, una frase contenuta in una lettera ad Attico (8, 7, 2) su Cesare e Pompeo (*habeo quem fugiam, quem sequar non habeo*)⁹⁰; per i *media*, infine, Marso riprendeva Cic. *Cat.* 4, 3 (*neque gravem mortem accidere viro forti posse, nec immaturam consulari, neque miseram sapienti*)⁹¹.

Ancora una volta, Quintiliano sembra non concordare con Marso notando che, per quanto ben detti, questi passi non sembrano contenere nulla di *urbanus*, in quanto *ridicula non sunt* (110), non tanto perché non suscitino ilarità, ma perché mancano di quella pungente ironia, di quel «refined humor»⁹² che secondo l'autore è parte essenziale dell'*urbanitas*.

Il termine, lungamente discusso in numerosi contributi⁹³, ha un significato molto ampio, per lungo tempo indefinito e mutevole. In Quintiliano, l'*urbanitas* è caratteristica propria in primo luogo dell'oratore *dicendi peritus*, di colui che sa parlare bene, con la giusta dose di *humor*. «In other words, urbanity is the whole aim of education as it is outlined in the *Institutio oratoria*»⁹⁴. Si tratta dunque di un insieme preciso di regole, nella scelta delle parole, nel modo di modulare la voce, nella gestualità, che possono essere apprese attraverso un adeguato percorso educativo. L'oratore può e deve imparare a essere *urbanus*, studiando e imitando i grandi esempi passati. Come a dire, riflesso del cambiamento dei tempi nella direzione dell'apertura a un impero dai confini sempre più vasti e indefiniti, che il buon oratore può imparare, qualunque sia la sua provenienza, a essere *Romanus*.

Sono diversi gli interrogativi che il passo di Quintiliano solleva: innanzitutto, non convince il riferimento a Catone il Censore. Secondo l'evoluzione del termine che abbiamo appena delineato, al tempo di Catone *urbanitas* non doveva ancora aver assunto il significato che Marso gli attribuiva. Hendrickson⁹⁵ ha ipotizzato che la fonte non fosse Catone il Censore, bensì il contemporaneo Valerio Catone; Frank⁹⁶ ha invece suggerito che la citazione fosse correttamente ripresa dal Censore, ma sostituendo il termine *urbanus* a uno più antico, ormai in disuso; Mariotti, infine, sospetta che Marso abbia ripreso la definizione da un Catone non autentico.⁹⁷

⁸⁹ Nel testo della *Pro Ligario*, il medesimo *dictum* è riportato con diverso *ordo verborum* (*qui oblivisci nihil soles nisi iniurias*), confermato anche dalla citazione di Aug. *epist.* 138, 9 e Lact. *inst.* 6, 18, 36.

⁹⁰ Anche questa espressione compare nell'epistola ciceroniana con diverso *ordo verborum* (*ego vero quem fugiam habeo, quem sequar non habeo*). La ritroviamo in un altro passo di Quintiliano (*inst.*, 8, 5, 18, sempre con ordine delle parole mutato), in Macrobio (*Sat.* 2, 3, 7) e in due passi di Plutarco (*Cic.* 37 e *apophth.* *Cic.* 14).

⁹¹ Leggermente differente il testo della *Catilinaria*: *nam neque turpis mors forti viro potest accidere, neque immatura consulari, nec misera sapienti*. È citata da Cicerone stesso (*Phil.* 2, 119) e da Seneca il Vecchio (*Suas.* 6, 12 e *contr.* 7, 2, 10).

⁹² RAMAGE 1963, p. 397.

⁹³ Si vedano (anche per ulteriore bibliografia), RAMAGE 1960, p. 70 nt. 16; MARMORALE-PEPE 1961, p. 252; CELENTANO 1997, pp. 323-330; SCHEITHAUER 2011, pp. 181-192.

⁹⁴ RAMAGE 1963, pp. 410-411.

⁹⁵ HENDRICKSON 1917, pp. 88 sgg.

⁹⁶ FRANK 1932, p. 9.

⁹⁷ MARIOTTI 1963, p. 590 nt. 6.

Un altro aspetto problematico è costituito dalla contraddizione fra la definizione di *urbanitas* di Marso e quella di Catone: come dicevamo, la seconda appare nettamente orientata nella direzione del *facetus*, mentre la prima include *dicta iocosa e seria*. Ricordiamo anche in questo caso l'ipotesi di Hendrickson, secondo cui Marso avrebbe citato questa seconda definizione per poi contraddirla. Di fatto, non essendo in possesso dell'opera completa o, quanto meno, dell'intero passo in questione, risulta praticamente impossibile ricostruire le linee di sviluppo dell'argomentazione marsiana. È possibile che il trattato di Marso proponesse, per un termine ricco di sfaccettature quale è quello preso in esame, una polifonia di significati, diversi e talvolta incompatibili, come abbiamo già osservato in Cicerone.

Ancora più numerosi e complessi sono i tentativi di rintracciare ulteriore materiale marsiano nell'*Institutio oratoria*. Il passo considerato inizia, infatti, con le parole *his adicit Domitius Marsus*, lasciando presupporre che Quintiliano avesse già ripreso qualcosa del *De urbanitate* o di un'altra opera del nostro autore in precedenza.⁹⁸

Lasciando da parte questi interrogativi, potremmo chiederci perché Domizio Marso, autore di epigrammi e di poesia "leggera", si sia dedicato alla stesura di un complesso trattato retorico. «So far as we know, he was neither an orator nor a teacher. Perhaps, then, his larger purpose involved another branch of literature in which pointed remarks play an equally important part. Immediately epigrams comes to mind».⁹⁹ L'ipotesi di Ramage è che il trattato *De Urbanitate* non fosse altro che una riflessione teorica in merito al genere letterario praticato dal nostro poeta: l'epigramma¹⁰⁰. Se, per Quintiliano, nell'*Institutio oratoria*, l'*urbanitas* è indicata come una delle principali doti del buon oratore, è del tutto probabile che per Marso essa fosse la migliore qualità che potesse vantare un abile autore di poesia epigrammatica. Del resto, quale genere, se non l'epigramma, si presenta come un componimento breve (quale non è, ad esempio, l'orazione), colto, tanto raffinato da sembrare *arida pumice expoliturum*, ricco di elegante *lepos*, ma allo stesso tempo caratterizzato da un'ironia sottile, da quel *venenum in cauda*, che non può non colpire il lettore nell'*ἀπροσδόκητον* finale? E certo nessuno poteva somministrare quel veleno meglio del sagace autore della *Cicuta*. Ciò non esclude, tuttavia, che un autore poliedrico come Marso possa aver sperimentato anche un genere differente di epigramma, accostando ai componimenti brevi degli *epigrammata longa*, che sarebbero stati degli importanti antecedenti per Marziale.

Dahlmann¹⁰¹ ha proposto, inoltre, di ripartire quel poco che ci rimane della produzione di Marso, secondo i canoni proposti nel perduto trattato *De Urbanitate*, in *dicta contumeliosa*, quale ad

⁹⁸ Vedi KÜHNERT 1962, pp. 29-59. Il noto epigramma su Sallustio riportato da Quint. *inst.* 8, 3, 29 (*Et verba antiqui multum furate Catonis / Crispe, Iugurthinae conditor historiae*) è attribuito a Marso da LA PENNA 1970, p. 199 nt. 5 e, con ulteriori argomentazioni, da REGGIANI 1981, pp. 43-49. Sulla base del confronto con una lettera scritta da Ottaviano a Marco Antonio (Suet. *Aug.* 86: *Tuque dubitas, Cimberne Annius an Veranius Flaccus imitandi sint tibi, ita ut verbis quae Crispus Sallustius excerpit ex Originibus Catonis utaris?*), Reggiani ipotizza che Marso, come sappiamo da sempre fedelissimo di Augusto, lo abbia affiancato anche in questa polemica nei confronti del famoso storiografo, accusato di aver "rubato" dall'opera di Catone. Il legame fra l'epistola e il passo quintiliano è avvalorato dal fatto che in entrambi, oltre a Sallustio, compaia anche Cimbro, che sappiamo essere di parte antoniana e quindi invisibile al futuro *princeps* (Cic. *Phil.* 11, 14). Si trattava forse di un altro epigramma rivolto a un letterato e avversario politico contenuto nella raccolta *Cicuta*.

⁹⁹ RAMAGE 1959, p. 254.

¹⁰⁰ Cfr. anche CITRONI 2015⁴, p. 83, secondo cui il *De urbanitate* sarebbe stato una fonte importante anche per l'elaborazione teorica dell'epigramma marzialiano.

¹⁰¹ DAHLMANN 1956, p. 590. L'ipotesi è contestata da MARIOTTI 1963, p. 590 nt. 6.

esempio l'epigramma sui fratelli Bavi, e *dicta honorifica*, come i componimenti celebrativi di Azia, madre di Augusto.

Infine, possiamo osservare, con Mariotti¹⁰², che non può essere un caso che tutti gli esempi citati dall'opera di Marso, presentino un elevato grado di impegno politico, riflettendo il clima turbolento delle guerre civili. Ciò non fa che avvalorare la tesi che vede il nostro autore personalmente coinvolto, dietro le quinte del potere ottaviano.

¹⁰² *Ivi*, pp. 599-600.

*Frammenti**Cicuta*

1 (= 1 Bl., 1 Co., 174 Ho.)

Philarg. *an Verg. ecl. 3, 90* (65 H: *qui Bavium non odit, amet tua carmina Maevi*) de *Virgilio inimicis agens*, rec. I: Qui Vavium non odit idest pro poena dicit. Vavius ed Maevius idest poetae, qui de Virgilio obtrexerunt. Duos poetae temporis sui dicit pessimos, quorum carmina ob humilitatem abiecta sunt. Vult ergo notare, qui sunt inimici Virgilii. Qui Vavium idest pessimum poetam <amet> et Maevium idest peiorem poetam, ut duplum habeat malum. Ex quibus Vavius curator fuit, de quibus Domitius in Cicuta refert:

Omnia cum Bavio communia frater habebat,
 unianimi fratres sicut habere solent,
 rura domum nummos atque omnia: denique, ut aiunt,
 corporibus geminis spiritus unus erat.
 5 Sed postquam alterius mulier <concumbere fratri
 non vult>, deposuit alter amicitiam:
 [et] omnia tunc ira, tunc omnia <lite> soluta,
 <et> nova regna duos accipiunt <dominos>.

1 bavio N: vavio *codd.* || 2 unanimi] unianimi L | sicut *suprascr. m. ant. P* || 3 rura, domum, nummos] domum rura nummos *dat P*: domum ruranu monstrat L: domum ruranu monstrat N | atque omnia denique *Pithoeus*: at denique omnia *codd.* || 4 spiritus] spiratur **AP** (*exc. I*) || 5–6 concumbere fratri / non vult *optime coni. Hollis*: concubitus novit *codd.*: communis <utrique> / novit *Scaliger*: c. <u.> / nubuit vel nupsit *Oudendorp*: concumbere <utrique> / novit *Unger*: c. <u.> / coepit *Roeper*: c. <u.> / non vult *Buecheler*: <nova> noluit <unum> / concubitus *Baehrens*: <clam> c. <Arri> / novit *Mariotti*: <nova> c. <unum> / novit *Barigazzi*: mulier <mala> sive mulier<cula> c. u. / n. *Tandoi*: <vix> c. u. / n. *Pangallo*: conubia <fratris> / n. *Fogazza*: <sibi> c. <ire> / non vult *Courtney* || 7 [et] *Duebner* | tunc omnia <lite> soluta *Courtney* | tunc desolata omnia *codd.*: communia sunt resoluta *Thilo*: tunc omnia desolata *Mariotti*: t. o. <fraude> soluta *Peiper*: | duas **N** (*exc. I*) || 8 <et> *Duebner* | <dominos> *Duebner* (*et et dominos in antecedentem versus irreperunt ut videtur, ubi dominos ad omnia deformatum est*).

Il fratello aveva tutto in comune con Bavio, come sono soliti fare i fratelli perfettamente concordi, i campi, la casa, il denaro e tutto: insomma, come si dice, erano due corpi e un'anima. Ma, dopo che la moglie dell'uno ha rifiutato di giacere con l'altro, quest'ultimo ha abbandonato l'amicizia; allora tutto fu dissolto nell'ira, tutto nella discordia, e nuovi regni ora accolgono due diversi padroni.

DISTICHON ELEGIACUM

Fabellae

2 (= 2 Bl., 2 Co., 175 Ho.)

Char. 91 B (72 K): callum neutro genere dicitur ... sed Marsus Fabellarum VIII masculino sic:

<...> callum sibi pectore quendam

Un callo sul suo petto.

FINIS HEXAMETRI?

Ex incertis libris

3 (= 3 Bl., 3 Co., 176 Ho.)

Suet. *gramm.* 16 (20 Br.): Q. Caecilius Epirota...post damnationem mortemque Galli, scholam aperuit sed ita ut paucis et tantum adolescentibus praeciperet, praetextato nemini nisi cuius parenti hoc officium negare non posset. Primus dicitur Latine ex tempore disputasse primusque Vergilium et alios poetas novos praelegere coepisse. Quod etiam Domitii Marsi versiculus indicat:

Epirota tenellorum nutricula vatium

Epirota **HCTAQS**: et epirota *cett. codd.*

Epirota, nutrice di teneri giovani poeti.

HEXAMETER

4 (= 4 Bl., 4 Co., 177 Ho.)

Suet. *gramm.* 9 (12 Br.): Orbilius Pupillus ... fuit ... naturae acerbae non modo in antisophistas quos omni in occasione laceravit sed etiam in discipulos ut et Horatius significat plagosum eum adpellans et Domitius Marsus scribens:

si quos Orbilius ferula scuticaque cecidit

Se Orbilio li ha colpiti con la sferza e con la bacchetta.

HEXAMETER

5 (= 5 Bl., 5 Co., 178 Ho.)

Diom. *GLK I 319*: oleo unguentum ut ... Marsus:

hircum et alumen olens

alumen olens *Putsch*: alumens olens **AM**: alium olens *susp. Keil*

Odorante di caprone e di allume.

INITIUM HEXAMETRI AUT FINIS PENTAMETRI

6 (= 6 Bl., 6 Co., 179 Ho.)

Prisc. *GLK II 168*: adeps ... veteres etiam feminino genere protulerunt ... Marsus:

– ∪ ∪ – adipis pondo bis dena vetustae

pondo] pundo **L** | bis dena Baehrens: viginti **G**¹, viginti *rell. codd.*: triginta *Fleckeisen*

Due volte dieci libbre di lardo vecchio.

FINIS HEXAMETRI

7 (= 7 Bl., 7 Co., 180 Ho.)

Tibulli codd. in fine:

te quoque Vergilio comitem non aequa, Tibulle,
mors iuvenem campos misit ad Elysios,
ne foret aut elegis molles qui fleret amores
aut caneret forti regia bella pede.

3 molles *i. ras. Ber.:* miseros alii molles **V**⁵: miseros **Q**

Domitio adtribuebat cod. deperd. F Scaligero teste, e Cicuta sumptum susp. Morel

Una morte iniqua ha condotto anche te, Tibullo, ancora giovane, compagno di Virgilio, ai Campi Elisi, cosicché non vi fosse più nessuno a piangere i dolci amori nelle elegie o a cantare le guerre dei re in ritmi solenni.

DISTICHON ELEGIACUM

8 (= 8 Bl., 8 Co., 181 Ho.)

Epigr. Bob. 39: Domiti Marsi de Atia matre Augusti:

ante omnes alias felix tamen hoc ego dicor,
sive hominem peperit femina sive deum.

1 tamen *codd.:* Atia *Skutsch* | dicor] dicar *ed. Lugd. 1558, Scaliger* | | 2 hominem] deum *Lugd. Vinetus* | deum *codd.:* virum **A**, *edd.*

Per questo, tuttavia, sono detta felice più di tutte le altre, che abbia generato, da donna mortale, un uomo oppure un dio.

DISTICHON ELEGIACUM

9 (= 9 Bl., 9 Co., 182 Ho.)

Epigr. Bob. 40: eiusdem in eandem:

hic Atiae cinis est, genitrix hic Caesaris, hospes,
condita: Romani sic voluere patres.

1 genitrix *cod.:* genetrix *Courtney*

Qui si trovano le ceneri di Azia, qui è sepolta la madre di Cesare, straniero: così hanno stabilito i senatori romani.

DISTICHON ELEGIACUM

Il **fr. 1** di Domizio Marso ci viene tramandato dal grammatico Filargirio (V d.C.), nel suo commento alle *Bucoliche*.

Protagonista e bersaglio della polemica di Marso è Bavio, che conosciamo proprio attraverso il passo di Virgilio cui Filargirio fa riferimento: *Qui Baviium non odit, amet tua carmina, Maevi*.¹⁰³ Non possiamo dedurne molto, se non che, almeno a giudizio di Virgilio, Bavio fu un pessimo poeta... e

¹⁰³ Serv. *ad Verg. ecl. 3, 90* commenta: *nam Maevius et Bavius pessimi fuerunt poetae, inimici tam Horatio quam Vergilio.*

Mevio, se possibile, un poeta ancora peggiore! Quest'ultimo ritorna anche nei versi di un altro grande contemporaneo: Orazio. Il decimo epodo è, infatti, integralmente occupato dalle scherzose maledizioni con cui l'autore saluta, sollevato, l'infausta e rocambolesca partenza dell'odiato poetastro¹⁰⁴. La datazione del componimento è collocata a cavallo fra il 40 e il 30 a.C.¹⁰⁵

Tornando a Bavio, Gerolamo¹⁰⁶ ne colloca la morte in Cappadocia nel 35 a.C. (o 36, a seconda dei codici). Considerando la data di composizione della terza ecloga (fra il 42 e il 39 a.C.¹⁰⁷) e la data di morte di Bavio, è possibile ipotizzare per l'epigramma una datazione intermedia, poiché è certamente più probabile che, al momento della sua composizione, Bavio fosse ancora in vita.

Una teoria piuttosto interessante è che l'epigramma di Marso nasconda una velata polemica politica: Rostagni¹⁰⁸ ha proposto un collegamento fra l'attività di Bavio in Cappadocia e Marco Antonio, che proprio l'anno precedente aveva affidato questa regione al governo del giovane Archelao Filopatore Ctiste¹⁰⁹, rimpiazzando così Ariararte X¹¹⁰. È possibile che Bavio fosse stato incaricato di svolgere compiti amministrativi, e forse anche Mevio, visto che Orazio lo dipinge nell'atto di partire per mare, si stava dirigendo negli stessi anni alla volta dell'Anatolia¹¹¹. Se così fosse, questo epigramma ostile risulterebbe molto importante a sostegno dell'ipotesi di un'antica adesione di Marso al partito filottaviano.

Il componimento su Bavio, secondo la citazione di Filargirio, doveva essere inserito in una raccolta dal titolo *Cicuta*. Sono due i possibili significati del termine: quello "scoptico" e quello "bucolico". La prima interpretazione, proposta da Havet¹¹², è ad oggi quella accolta dalla maggior parte degli studiosi¹¹³, secondo cui il titolo alluderebbe al celebre veleno che ha ucciso Socrate e andrebbe a indicare il carattere tossico degli epigrammi, contraddistinti da toni aspri e polemici. Mariotti propone, inoltre, numerosi possibili antecedenti, sia greci che latini, che attestano l'impiego della metafora del veleno in riferimento alla poesia giambica e satirica.¹¹⁴

L'altra possibilità è che il termine *cicuta* indichi la pianta da cui era tratto l'omonimo strumento musicale. I sostenitori di questa tesi¹¹⁵ si basano principalmente sulla maggiore frequenza,

¹⁰⁴ Hor. *epod.* 10, 1-2: *Mala soluta navis exit alitefferens olentem Maeivium*. Mevio è forse il bersaglio polemico anche dell'epodo 6, come confermano le epigrafi di molti codici.

¹⁰⁵ Cfr. TRAINA 2010²⁰, p. 6.

¹⁰⁶ Hier. *Chron. A. Abr.* 1982.

¹⁰⁷ PENNACCHIETTI 2015, p. 17.

¹⁰⁸ ROSTAGNI 1950, p. 124. Si vedano anche MARIOTTI 1963, p. 601; FOGAZZA 1981, p. 29; HOLLIS 2007, p. 307.

¹⁰⁹ Archelao era il figlio di Glafira, menzionata nell'unico epigramma superstite della produzione poetica di Ottaviano (vd. *Augusto*).

¹¹⁰ Cfr. Cass. Dio 49, 32, 3; Appian. *civ.* 5, 31; Val. Max. 9, 15 ext. 2. Su questo periodo storico in generale SULLIVAN 1990, pp. 182-185. Si veda anche (Paratore 1964), p. 75: Paratore, in piena polemica con Mariotti, ritiene l'ipotesi di Rostagni troppo debole. Si concentra, infatti, sull'incertezza delle fonti in merito alla data dell'uccisione di Ariararte (per cui si veda WILCKEN 1895, pp. 15 sgg.) e sulla difficoltà data dal fatto che Virgilio nella terza ecloga possa assumere un atteggiamento ostile alla fazione di Marco Antonio, quando più tardi, nella quarta, «celebra la pace di Brindisi esaltandone il negoziatore antoniano», ossia Asinio Pollione.

¹¹¹ ROSTAGNI 1950, p. 125. Prima ancora, l'ipotesi è di Pascoli (vedi NARDO-ROMAGNOLI 1956, p. 141).

¹¹² HAVET 1900, p. 91: «c'est dans l'anecdote que doit résider le venin ou le poison de l'épigramme; nous pourrions dire le vitriol, en style modern, en style antique, Domitius a caractérisé l'épigramme par le titre même de tout le livre: la Ciguë».

¹¹³ SCHANZ – HOSIUS 1935, p. 175; MARIOTTI 1963, pp. 601 sg.; SCHMIDT 1967, pp. 16 sgg.; PANGALLO 1976, p. 32; FOGAZZA 1981, p. 18; COURTNEY 1993, p. 301; HOLLIS 2007, pp. 306-307.

¹¹⁴ Si veda MARIOTTI 1963, p. 601 nt. 40. PARATORE 1964, p. 78 lo contesta punto per punto, anche se risulta non del tutto convincente.

¹¹⁵ RIBBECK 1889, p. 364; HUBAUX 1930, pp. 86-87; PARATORE 1964, pp. 77.

nei testi coevi, di *cicuta* quale sinonimo di *fistula*, *calamus*, piuttosto che di *venenum*, nonché sulla probabilità che la raccolta fosse di argomento vario, non soltanto scoptico, come gli altri frammenti sembrano testimoniare. In realtà, concordiamo con Mariotti nel sostenere che questa difficoltà sarebbe facilmente superabile «ammettendo che *Cicuta* fosse titolo di una parte soltanto della produzione epigrammatica di Marso»¹¹⁶. Del resto, non abbiamo nessuna testimonianza che gli altri versi pervenutici fossero inclusi all'interno della medesima opera¹¹⁷.

L'epigramma ha come protagonisti Bavio e il fratello. L'ipotesi antica¹¹⁸ è che il fratello di Bavio fosse proprio quel Mevio di cui parla Virgilio. Oggi, tuttavia, è stata completamente accantonata.

Il componimento presenta una lacuna centrale, che ne complica notevolmente la decifrazione, tanto da aver lasciato spazio, come vedremo, a disparate e spesso fantasiose congetture. Basandoci unicamente su quanto di certo possiamo dedurre dal testo, sappiamo che all'inizio i fratelli sono presentati come due corpi e un'anima, tanto legati da condividere tutto: le terre, la casa, il denaro. Il v. 5 introduce un'avversativa, che implica un repentino mutamento della situazione iniziale. Anche se il senso non è chiarissimo, comprendiamo che una donna interviene a complicare le cose e, da un momento all'altro, il rapporto fra i due si incrina irrimediabilmente, giungendo a una definitiva rottura.

Si tratta soltanto di una lacuna di poche lettere, che pure ha dato adito a moltissime e disparate proposte di integrazione, che mutano anche sensibilmente il significato del testo. Al v. 5 i manoscritti riportano la lezione erronea *sed postquam alterius mulier concubitus novit* e gli studiosi sembrano concordare, quanto meno, sul fatto che *novit* sia con ogni probabilità «a corrupt intruder from the next line»¹¹⁹. Molti ritengono che, spostando *novit* al verso successivo, il v. 6 risulti pienamente accettabile, mentre altri intervengono modificandolo. Molti difendono il nesso *concubitus novit*, mentre, secondo altri, *concubitus* sembra più che altro una glossa marginale penetrata all'interno del testo. Da questi e altri punti critici deriva il fiorire di emendamenti e congetture che esamineremo qui di seguito.

v. 1: - *omnia... communia*: per il tema della completa condivisione fra amici cfr. Eurip. *Or.* 735: κοινὰ γὰρ τὰ τῶν φίλων; Ter. *Ad.* 803 sg.: *Vetus verborum hoc quidemst / communia esse amicorum inter se omnia*; Cic. *off.* 1, 51: *ut in Graecorum proverbio est: "Amicorum esse communia omnia"*.

Fondamentale ai fini della comprensione dell'epigramma è il termine *omnia*, la cui rilevanza è sottolineata, non solo dalla posizione incipitaria, ma anche dall'anafora al v. 3. Si dice che i due fratelli condividono tutto, le terre, la casa, il denaro e...tutto. Se in questa ridondanza vogliamo scorgere della malizia, due sono le possibili conseguenze: o i fratelli hanno in comune tutto quanto, persino le donne¹²⁰, oppure ciò che hanno in comune è il letto, adombrando così l'infamante accusa di una relazione incestuosa¹²¹. È anche possibile, tuttavia, che *omnia* includesse tutto tranne l'aspetto

¹¹⁶ MARIOTTI 1963, p. 602 nt. 40.

¹¹⁷ Cfr. FOGAZZA 1981, p. 18 e nt. 15.

¹¹⁸ WEICHERT 1830, p. 310; UNGER 1861, p. 6; WEINREICH 1959, p. 241.

¹¹⁹ HOLLIS 2007, p. 308.

¹²⁰ Cfr. BARDON 1956, p. 54: «includ l'épouse».

¹²¹ PANGALLO 1976, p. 31.

sessuale: nel momento in cui uno dei due fratelli avesse rifiutato di condividere la propria donna con l'altro, quest'ultimo avrebbe posto fine al perfetto sodalizio¹²².

v. 2: - *unianimi fratres*: si tratta di un nesso piuttosto raro, che ritroviamo in Verg. *Aen.* 7, 335 (*tu potes unanimos armare in proelia fratres*) e Stat. *Theb.* 8, 669-670 (*ferte manus! nulline patres, nulline iacentum unanimi fratres? quae tanta oblivio luctus?*). Come ipotizza Hollis, *unianimi* è forse derivato dal greco ὁμόφρων.¹²³

v. 4: - *corporibus geminis spiritus unus erat*: cfr. Ov. *trist.* 4, 4, 72 (riferito a Oreste e Pilade): *qui duo corporibus, mentibus unus erat*.

v. 5: - *mulier*: è possibile che il termine *mulier* alluda a una legittima unione coniugale ma, come osserva in particolare Barigazzi¹²⁴, si potrebbe anche interpretare non come "moglie", bensì come "amante", «secondo la terminologia neoterica di Cat. 70, 1».

vv. 5-6: - *sed postquam alterius mulier + concubitus <...> / novit*: i commentatori antichi si muovono tutti, più o meno, nella medesima direzione, che è forse quella più intuitiva e immediata: quando la moglie dell'uno lo tradisce con il fratello, i Bavi rompono per sempre il loro rapporto di amicizia.

Tra le integrazioni in tal senso, ricordiamo Unger¹²⁵, che proponeva di leggere *m. concubere <utrique> / novit*. Tale ipotesi, oltre a essere la più semplice, ha anche il vantaggio di essere suffragata dalla parafrasi del verso offerta dallo scolio bernese a Virgilio: *postquam alterius uxor cum altero concubuit*. Dal punto di vista testuale, tuttavia, mi sembra sia molto difficile da sostenere. La traduzione letterale sarebbe: quando la moglie dell'uno (*alterius*) andò a letto con entrambi, l'altro (*alter*) troncò l'amicizia. Stranamente, non sarebbe il marito tradito, ma il fratello a interrompere il rapporto.

Rendendosi conto della difficoltà rappresentata dai termini correlati *alterius* e *alter*, che evidentemente non potevano riferirsi alla stessa persona, Bücheler¹²⁶, mantenendo l'integrazione di Unger, propone di modificare, al v. 6, *novit* con *non vult*: poiché la moglie (o amante) dell'uno rifiuta di giacere anche con l'altro, questi taglia tutti i ponti. Tale interpretazione, persuasiva nel significato, è seguita da Bardon¹²⁷, che suggerisce *mulier <nova> concubitus <iam> non it* («mais, à partir du moment où la nouvelle femme de l'un cessa d'aller coucher avec l'autre...»), lettura, secondo Mariotti, «sforzata e poco chiara, soprattutto perché quell'*avec l'autre* dovrebbe esser detto in latino e non è»¹²⁸. Nella medesima direzione si muovono anche, come vedremo, le recenti proposte di Hollis e Courtney, più convincenti dal punto di vista testuale e paleografico.

¹²² HOLLIS 2007, pp. 307-308.

¹²³ *Ivi*, p. 307. Sul termine *unianimus* si vedano i contributi di STRATI 2002, pp. 477-503 e 2012, pp. 209-242.

¹²⁴ BARIGAZZI 1964, p. 266.

¹²⁵ UNGER 1859, p. 217.

¹²⁶ BÜCHELER 1863, pp. 633 sgg.

¹²⁷ BARDON 1956, p. 54.

¹²⁸ MARIOTTI 1963, p. 605.

Havet¹²⁹ sostiene un'altra possibile soluzione al *nonsense* dato dall'integrazione di Unger e dei commentatori antichi: *sed post, alterius mulier quam concubitus <volt> (o <aufert>) / novit*. In tal modo, *alterius* non sarebbe legato a *mulier* ma a *concubitus* (ipotesi non impossibile, anche se l'ampia distanza fra i due termini la rende poco verosimile).

Mariotti¹³⁰ si concentra, invece, sul nesso *concubitus novit*, portando diversi esempi di espressioni quali *noscere (o cognoscere) aliquem, concubitus noscere, coitus noscere* con il significato di "avere rapporti sessuali con qualcuno". Mantenendo intatto il nesso, egli propone una soluzione originale: *sed postquam alterius mulier <clam> concubitus <Arri> / novit*. Quando la moglie dell'uno (nonché amante dell'altro) tradisce entrambi con un terzo uomo, Arrio, è paradossalmente il cognato, piuttosto che il marito, a infuriarsi, indignato. La proposta, per quanto risulti abbastanza "cattiva" da adeguarsi al tono velenoso dell'epigramma, non mi sembra affatto convincente: oltre a presentare, come spiega lo stesso Mariotti, l'anomalia metrica della sinalefe nella sesta arsi, ricerca «la chiave interpretativa del testo in un elemento che appare del tutto estraneo alla struttura contestuale del carne»¹³¹.

Barigazzi¹³² propone, invece, *sed postquam alterius mulier <nova> concubitus unum / novit*, intendendo che la lite scoppia nel momento in cui uno dei due fratelli tiene la nuova amante solo per sé, invece di dividerla come da accordo. Contestando Mariotti, egli sostiene che un tradimento da parte della comune amante (o della moglie di uno dei due) non sarebbe stata una motivazione sufficiente per interrompere un così forte sodalizio: anzi, i due fratelli avrebbero potuto semplicemente coalizzarsi contro di lei e trovarne un'altra.

Ancora diversa è l'interpretazione di Musso¹³³, che integra *sed postquam alterius mulier <fera> concubitus <illum> / novit*, intendendo che la moglie "bisbetica" dell'uno, essendo venuta a sapere del rapporto incestuoso del marito con il cognato, avrebbe fatto pressioni per la rottura con quest'ultimo.

È Pangallo¹³⁴ a suggerire un'altra proposta, che adombra ancora la possibilità di una relazione omosessuale tra i due fratelli: *m. <vix> concubitus <unum> novit*. Come già proponeva Havet, *alterius* sarebbe da intendersi in relazione a *concubitus*, piuttosto che a *mulier*. Il senso è che un solo amplesso di uno dei due fratelli con una donna avrebbe scatenato la gelosia dell'altro, provocando la lite. Questa lettura, ripresa con una leggera variazione anche da Fogazza¹³⁵ (*<conubia fratris> novit*), sembrerebbe piuttosto interessante e sufficientemente "velenosa". Come evidenzia Pangallo, «l'accusa di omosessualità (nel nostro caso anche incestuosa), uno degli espedienti più usati nel mondo politico romano per la squalifica di un avversario, ben si inserirebbe fra le battute di una polemica tra un antoniano e un ottaviano». Sappiamo, infatti, che Ottaviano era accusato dagli avversari di omosessualità passiva (cfr. ad es. Suet. *Aug.* 68) e che lui stesso non esitava a spostare sul piano sessuale i suoi attacchi politici¹³⁶. Un ulteriore esempio sarebbe offerto dal già citato epodo

¹²⁹ HAVET 1900, p. 92.

¹³⁰ MARIOTTI 1963, pp. 605-607.

¹³¹ PANGALLO 1976, p. 30.

¹³² BARIGAZZI 1964, pp. 266-268.

¹³³ MUSSO 1971, pp. 130 sg. A sostegno della sua tesi, Musso richiama i vv. 871-874 dell'*Asinaria* plautina.

¹³⁴ PANGALLO 1976, pp. 31-33.

¹³⁵ FOGAZZA 1981, pp. 29-30 e 51.

¹³⁶ Vd. *Augusto*, fr. 1.

10, in cui un'accusa di scarsa virilità è indirizzata proprio contro il "collega" di Bavio, Mevio: *illa non virilis heulatio* (v. 17). D'altro canto, però, si tratta senz'altro di un'integrazione complessa e farraginoso.

Le ipotesi più recenti si devono, infine, a Courtney¹³⁷ (*m. <sibi> concubitum <ire> / non vult*) e Hollis¹³⁸ (*m. concumbere fratri / non vult*). Il senso è il medesimo e ricorda la proposta di Bücheler, accennata precedentemente: «The wife of Bavius A refuses to be held in partnership like everything else and declines to sleep with Bavius B, who in dudgeon breaks up the partnership». Entrambi riprendono la correzione *non vult* al v. 6, spezzando il nesso *concubitum novit*, e Courtney deriva da Bardon l'interpretazione di *concubitum* come supino, retto da *ire*. L'integrazione suggerita da Hollis risulta forse la più convincente: mentre *concubitum* non presenta attestazioni poetiche valide, *concumbere* è attestato nella medesima sede metrica in Tib. 1, 8, 35 (*at Venus inveniet puero concumbere furtim*) e in Ov. *met.* 10, 338 (*non essem Cinyrae, Cinyrae concumbere possem*). Mi sembra molto valido, inoltre, il passo di Properzio (2, 34, 15-17) che lo studioso riporta a sostegno dell'interpretazione secondo cui i due fratelli *unianimi* avrebbero condiviso davvero tutto, con l'unica importante eccezione del letto: *te dominum vitae, te corporis esse licebit, / te socium admitto rebus, amice, meis: / lecto te solum, lecto te deprecor uno*.

v. 6: - *deposuit*: come osserva Hollis, «this lengthening at the dieresis of a pentameter is questionable, but perhaps sound»¹³⁹. Cfr. Cic. *Lael.* 77: *amicitiae depositae*.

vv. 7-8: - *omnia...<dominos>*: piuttosto controverso è anche questo passo, a lungo considerato *versus desperatus*¹⁴⁰. Tra le proposte antiche, ora ritenute poco convincenti, ricordiamo Unger¹⁴¹ (*omnia tum tumuere ira, tum dissiluerunt / omnia*), Ribbeck¹⁴² (*omnia tunc rata sunt communia disque soluta / et nova regna duas accipiunt animas*), Havet¹⁴³ (*omnia tunc ira, tunc dissolvitur amore / iam dua regna duas accipiunt dominos*) e Peiper¹⁴⁴ (*omnia tunc ira, tunc omnia <frau>de soluta*).

Decisivo è stato l'intervento di Bardon¹⁴⁵, che legge *omnia tunc ira, tunc omnia desolata*, cambiando l'ordine tradito delle parole e correggendo *desoluta* in *desolata*. Si tratta di una modifica minima della lezione dei manoscritti, la più semplice anche dal punto di vista paleografico. Bardon, inoltre, ha integrato *vi* dopo il secondo *tunc*, traducendo "alors, tout fut ravagé par la colère, ravagé par la violence". La struttura che ne deriva risulta ricercata e complessa, con gli elementi disposti in forma chiastica (*omnis tunc...tunc omnia*) e il penultimo piede spondaico, raro ma attestato. Mariotti¹⁴⁶, che tuttavia ritiene non necessaria l'integrazione *<vi>*, sia perché «non richiesta dal metro», sia perché ritiene si tratti di «una parola oltre tutto estranea alle note categorie di monosillabi

¹³⁷ COURTNEY 1993, p. 301.

¹³⁸ HOLLIS 2007, p. 308.

¹³⁹ *Ibidem*.

¹⁴⁰ MOREL 1927², pp. 110-111.

¹⁴¹ Cfr. UNGER 1861.

¹⁴² RIBBECK 1863, p. 477.

¹⁴³ HAVET 1900, pp. 95-96.

¹⁴⁴ PEIPER 1869, p. 268.

¹⁴⁵ BARDON 1956, p. 54.

¹⁴⁶ *Ivi*, pp. 603-604 e 606-607.

più facilmente ammessi in sinalefe»¹⁴⁷, suggerisce, a sostegno dell'ipotesi di Bardon, vari esempi di *spondeiazon* e, in particolare, i versi anonimi contro Ottaviano (*epigr. in Aug.* 1 p. 103 Mor.):

Cum primum istorum conduxit mensa choragum
sexque deos vidit Mallia sexque deas,
impia dum Phoebi Caesar mendacia ludit,
dum nova divorum cenat adulteria,
5 *omnia se a terris tunc numina declinarunt,*
fugit et auratos Iuppiter ipse thronos.

La struttura del v. 5 sembrerebbe affine al nostro epigramma e «non è escluso che possa esserne un'eco diretta»¹⁴⁸.

La proposta più recente è quella di Courtney¹⁴⁹, *omnia tunc ira, tunc omnia lite soluta*, che ha il merito di conservare il tradito *soluta*. Una possibile interpretazione, suggerita da Williams¹⁵⁰, è quella in chiave giuridica: «Then it was all dissolved in anger, a court case too».

v. 8: - <et> nova regna duos accipiunt <dominos>: per l'ultimo verso, di cui è caduta la parola finale, la congettura più largamente accolta è <dominos> di Duebner. Ricordiamo anche la proposta di Bardon¹⁵¹, <Bavios>, e quella di Alfonsi¹⁵², <animos>, fondata principalmente sulla ripresa dell'incipitario *unianimi*, in una sorta di *Ringkomposition*. Recentemente, Gärtner¹⁵³ ha proposto di integrare, all'inizio del verso, *in* anziché *et*, cfr. Verg. *Aen.* 7, 424: *externusque in regnum quaeritur heres*. Hollis¹⁵⁴ suggerisce di cogliere nei *nova regna* un riferimento alla partenza di Bavio per la Cappadocia e spiega così la conclusione dell'epigramma: «Previously there had been a state of ideal communism (v. 1: *omnia...communia*), now a monarchy with two rival claimants to the throne and inevitable trouble ahead».

Il **fr. 2** è tratto da un'altra opera di Domizio Marso, dal titolo *Fabellae*, ed è tramandato dal grammatico Carisio per l'anomalo impiego del termine *callum* al maschile. Si tratta con buona probabilità della sezione conclusiva di un esametro.

Il diminutivo *fabella* sembrerebbe suggerire che si trattasse di un'opera vicina al gusto neoterico, forse di ispirazione catulliana. Il termine in sé si presta a numerose interpretazioni¹⁵⁵: potrebbe indicare semplicemente un racconto breve e piacevole (come in Sen. *epist.* 77, 10: *in fabellam excessi non ingrata tibi*), oppure una narrazione di contenuto mitologico (Cic. *Tusc.* 1, 114: *affertur ... de Sileno fabella quaedam*) o, ancora, un apologo sul modello esopico (Phaedr. 1, 5, 2: *Aesopus talem fabellam rettulit*), o una *fabula scaenica* (Cic. *ad Att.* 7, 3, 10: *Terenti fabellae ... putabantur a C. Laelio*

¹⁴⁷ Ipotesi criticatissima in particolare da PARATORE 1964, pp. 79-80, che ritorna all'integrazione di Peiper.

¹⁴⁸ FOGAZZA 1981, p. 52.

¹⁴⁹ COURTNEY 1993, p. 301.

¹⁵⁰ WILLIAMS 2012, p. 167; cfr. anche HOLLIS 2007, p. 308.

¹⁵¹ BARDON 1956, p. 53.

¹⁵² ALFONSI 1964, pp. 384-386.

¹⁵³ GÄRTNER 2011, pp. 250-251.

¹⁵⁴ HOLLIS 2007, p. 308.

¹⁵⁵ Cfr. *ThLL* VI 1, s. v. *fabella*, 6, 59 - 7, 44.

scribi). Il titolo, dunque, non ci aiuta molto. Potrebbe trattarsi di una raccolta di favole¹⁵⁶, di racconti¹⁵⁷, di divertenti aneddoti in versi¹⁵⁸, oppure, come verosimilmente ipotizzato da Mariotti¹⁵⁹, di un'opera vicina ai *Sermones* di Orazio, costituita dunque da una serie di componimenti esametrici di contenuto vario, con riflessioni di carattere autobiografico, letterario e filosofico.

Sembra, ad ogni modo, piuttosto improbabile che le *Fabellae* di Marso potessero essere composte da un numero di almeno nove libri¹⁶⁰, come suggerirebbe l'indicazione di Carisio *VIII fabellarum*. Una simile estensione si accorderebbe difficilmente con un'opera leggera sul modello catulliano. È forse possibile ipotizzare che il grammatico non si riferisse al numero del libro, ma a quello del componimento da cui, all'interno della raccolta, era tratta la citazione¹⁶¹.

- *callum*: per l'uso traslato di *callum*, con il significato di "durezza", "insensibilità" cfr. Cic. *Tusc.* 2, 36: *ipse labor quasi callum quoddam obducit dolori* e Prud. *perist.* 5, 177 (in cui il termine ricorre insieme a *pectus*): *si tanta callum pectoris praedurat obstinatio*. Per l'uso di *callus* al maschile, più raro del neutro ma comunque attestato, si vedano ad es. Naev. fr. 65 R³, Cels. *ubique* e Plin. *N. H.* 32, 127¹⁶².

Il fr. 3 è riportato in un passo del *De grammaticis*, in cui Svetonio ci dice che Q. Cecilio Epirota, dopo la caduta in disgrazia presso Augusto e la morte dell'amico Cornelio Gallo, aprì una scuola a Roma e per primo introdusse l'insegnamento dei "moderni classici", tra cui Virgilio e gli altri *poetae novi* (espressione che designa verosimilmente Orazio, Propertio e Tibullo, poiché Valerio Catone aveva già introdotto le opere del contemporaneo Catullo)¹⁶³. È a proposito della rivoluzionaria scelta educativa di Epirota che Svetonio cita il verso di Marso, un esametro completo (con la necessaria espunzione del tradito *et* iniziale): *Ēpīrōta tenellorum nutricula vatum*.

L'interpretazione del frammento è piuttosto discussa ed è possibile che il testo tramandato dai codici presenti delle lacune, dal momento che i manoscritti più autorevoli del *De grammaticis* riportano, prima della citazione di Marso, *quod etiam Domitii Marsi versiculis indicat*, suggerendo che i versi riportati da Svetonio fossero più di uno (*versiculis*), ma mantenendo il verbo *indicare* al singolare. Robinson, nella sua edizione del 1925¹⁶⁴, ha proposto dunque la correzione *versiculis indicat<ur>* e ha supposto la presenza di una lacuna di almeno un verso prima di quello pervenutoci. Brugnoli, invece, nella sua seconda edizione¹⁶⁵, ha ipotizzato che qualcosa fosse caduto, non prima, bensì dopo il verso tradito e che esso fosse l'*incipit* di un componimento.¹⁶⁶ La maggior parte degli

¹⁵⁶ Secondo MARIOTTI 1963, p. 611 nt. 81, «che le *Fabellae* non fossero favole di tipo esopico si dovrebbe ricavare da Sen. ad *Polyb.* 8, 3 (*fabellas... et Aesopeos logos, intemptatum Romanis ingeniis opus*), ma non è argomento del tutto definitivo.»

¹⁵⁷ Piuttosto inverosimile l'ipotesi di ALFONSI 1942/1943, p. 82, che identifica le *Fabellae* con l'*Amazonis* e ipotizza che si trattasse di un *epos* di tipo neoterico, ossia una raccolta di avventure romantiche incentrate sulla figura della donna amata.

¹⁵⁸ TEUFFEL- KROLL- SKUTSCH 1920, p. 79.

¹⁵⁹ MARIOTTI 1963, *loc. cit.*; cfr. anche HENRIKSÉN 2019, p. 463.

¹⁶⁰ Come ipotizzano, tra gli altri, FOGAZZA 1981, p. 21 e HOLLIS 2007, p. 308; *contra* HENRIKSÉN 2019, p. 470 nt. 2.

¹⁶¹ Un problema affine è rappresentato dalla citazione del fr. 1 di Mecenate (vd. C. *Cilnio Mecenate*), che Carisio colloca in X, senza specificare il titolo dell'opera. È certamente inconsueto ma, anche in questo caso, sembrerebbe possibile che il grammatico si riferisse al decimo componimento di una raccolta, piuttosto che a una ponderosa opera in dieci libri, di cui non possediamo alcuna attestazione.

¹⁶² Cfr. *ThLL.* III, 176, 25.

¹⁶³ Cfr. KASTER 1995, p. 188.

¹⁶⁴ ROBINSON 1925, *ad loc.*

¹⁶⁵ BRUGNOLI 1963², p. 20.

¹⁶⁶ Concordano con tale ipotesi PARATORE 1964, *loc. cit.* e HOLLIS 2007, p. 309.

editori corregge, invece, *versiculis* in *versiculus*, supponendo che il verso riportato da Svetonio fosse soltanto uno¹⁶⁷.

È probabile che sia proprio questa lacuna a complicare il senso della citazione: leggendo il testo di Svetonio, ci aspetteremmo che il *quod* introducesse una citazione di Marso in riferimento a quanto appena affermato, ossia alla scelta di Epirota di introdurre nel programma scolastico Virgilio e gli altri grandi autori contemporanei. L'ipotesi che questi ultimi fossero i *tenelli vates* menzionati da Marso, tuttavia, risulta difficile da sostenere¹⁶⁸: perché mai Epirota dovrebbe essere *nutricula* di Virgilio? Sembrerebbe più verosimile ipotizzare che fosse, piuttosto, la "balia" di una nuova generazione di "poeti tenerelli", ossia gli allievi della sua scuola. A favore di tale ipotesi è, ad esempio, Fogazza, che tuttavia ritiene che non sia necessario postulare la presenza di una lacuna, considerando possibile che il *quod* con cui Svetonio introduce la citazione di Marso non si riferisca esclusivamente a quanto egli ha appena detto ma anche a ciò che precede il suo discorso, cioè che Cecilio aveva appunto aperto una scuola per i giovanetti¹⁶⁹. Secondo Hollis, invece, «Suetonius may be right in saying that Caecilius read and discussed modern Latin poets with his pupils, but (on the face of it) he errs in quoting this line as a proof, since the hexameter seems rather to describe the teaching and encouragement of young poets»¹⁷⁰.

Il tono del frammento è evidentemente scherzoso, come emerge dall'accostamento dei due diminutivi (*tenellorum* e *nutricula*)¹⁷¹ e dal profondo scarto che essi producono con il solenne termine *vates*, oltre che dal ritmo inconsueto dell'esametro, formato da sole quattro parole con cesura semisettenaria. Il termine *nutricula*, inoltre, ricorre in riferimento a un soggetto di sesso maschile soltanto in un'altra occasione, nell'orazione ciceroniana *In Vatinius* (2, 4), in cui un certo Gellio è definito ironicamente *nutricula seditiosorum omnium*. È possibile che anche il frammento di Marso, che si inseriva verosimilmente in un contesto epigrammatico, offrisse una rappresentazione ironica e forse critica di Epirota: apprendiamo, infatti, sempre da Svetonio, che il *grammaticus* fu sospettato di aver intrapreso una relazione con una delle sue allieve, Giulia Maggiore, figlia di Ottaviano e moglie di M. Vipsanio Agrippa¹⁷². Questa accusa provocò senz'altro un raffreddamento nei suoi rapporti con il *princeps*, oltre a essere annoverata persino tra le ragioni che condussero alla condanna di Cornelio Gallo¹⁷³, il quale accettò di ospitarlo presso di sé e visse con lui in un rapporto di grande amicizia e familiarità.

La datazione del frammento è molto incerta: secondo Paratore¹⁷⁴, «difficilmente l'epitaffio di Tibullo», datato intorno al 19 a.C., «può esser considerato posteriore all'epigramma su Cecilio Epirota, perché la riforma scolastica di Cecilio Epirota difficilmente avrà potuto essere realizzata e

¹⁶⁷ Si vedano ad es. KASTER 1992, p. 93 e BLÄNSDORF 2011², p. 279.

¹⁶⁸ WEICHERT 1830, pp. 267 sg. vede nelle espressioni *nutricula* e *tenelli vates* un riferimento malevolo, sia nei confronti di Epirota, che dei poeti da lui insegnati a scuola. Vedi inoltre GRISART 1962, pp. 400-401.

¹⁶⁹ FOGAZZA 1981, p. 56.

¹⁷⁰ HOLLIS 2007, p. 309.

¹⁷¹ Secondo MINDT 2013, p. 141 l'uso dei due diminutivi potrebbe suggerire una critica nei confronti di quello che sarebbe stato lo stile di Epirota.

¹⁷² Suet. *gramm.* 16, 1: Q. *Caecilius Epirota...libertus Attici...cum filiam patroni nuptam M. Agrippae doceret, suspectus in ea et ob hoc remotus ad Cornelium Gallum se contulit, vixitque una familiarissime; quod ipsi Gallo inter gravissima crimina ab Augusto obicitur.*

¹⁷³ Vd. *Cornelio Gallo* (test. 7).

¹⁷⁴ PARATORE 1964, pp. 66 (che contesta MARIOTTI 1963, p. 596 nt. 26)

affermarsi entro l'anno 0, al massimo, i due anni posteriori alla morte di Virgilio»¹⁷⁵. Non è affatto necessario, tuttavia, aspettare la morte di Virgilio per collocare cronologicamente la composizione dell'epigramma di cui doveva far parte il frammento, poiché la grande innovazione di Cecilio Epirota era probabilmente proprio quella di aver insegnato i versi degli illustri autori contemporanei, non ancora annoverati fra i grandi classici e forse non ancora defunti. Il *terminus post quem* è, invece, piuttosto sicuro ed è l'anno della morte di Cornelio Gallo, ossia il 26 a.C.¹⁷⁶, poiché Svetonio specifica che solo dopo Epirota avrebbe aperto la scuola.

È probabile, pertanto, che, negli stessi della condanna di Gallo, quando Epirota era già entrato in conflitto con Augusto, Marso, da sempre politicamente schierato al fianco del *princeps*, si rivolgesse al *grammaticus* con un tono velenoso, senza risparmiare neppure i *tenelli vates* che ricorrevano ai suoi insegnamenti.

Lo stesso Svetonio precisa che gli allievi di Epirota erano pochi e difficilmente di età inferiore ai sedici anni circa, quando i giovani ricevevano di solito la *toga virilis* (*praetextato nemini nisi si cuius parenti hoc officium negare non posset*). È senz'altro verosimile, e molto interessante, l'ipotesi suggerita da Hollis¹⁷⁷, secondo cui tra questi giovani allievi ci sarebbe stato anche Ovidio, che avrebbe avuto circa diciassette anni nel 26 a.C.

- *Epirota tenellorum nutricula vatium*: la struttura del verso, composto da sole quattro parole, si potrebbe accostare a modelli neoterici, come suggerisce Courtney¹⁷⁸, che lo confronta con il v. 2 del fr. 1 Bl. di Cinna (*innumerabilibus congestos undique saeclis*). Henriksén¹⁷⁹ suggerisce, invece, un confronto con l'analogo schema metrico di due versi oraziani di *epist.* 1, 19, 14 (*virtutemne repraesentet moresque Catonis*) e 2, 1, 147 (*libertasque recurrentis accepta per annos*), cogliendo in questo «metrical Horatianism» uno dei segni più evidenti, insieme al fr. 4, dedicato al maestro di Orazio, della vicinanza fra i due poeti. Si segnala, infine, l'affinità con l'autorappresentazione di Ovidio che, in due passi dei *Tristia* (3, 3, 73 e 4, 10, 1) si definisce *tenerorum lusor amorum*, ricordando forse il verso di Domizio Marso. Per il raro diminutivo *tenellus*, di evidente sapore neoterico, cfr. Laev. fr. 4, 2 Bl. (*lascivola ac tenellula*) e Cat. 17, 15 (*et puella tenellulo delicatior haedo*).

Anche il fr. 4 è tradito da Svetonio nel *De grammaticis*, a proposito di L. Orbilio Pupillo¹⁸⁰, il celebre maestro di Orazio. Si tratta di un esametro completo che, come nel caso del fr. 3, anch'esso rivolto contro un *grammaticus*, Epirota, si potrebbe verosimilmente ascrivere alla produzione epigrammatica di Domizio Marso e, forse, proprio alla velenosa raccolta *Cicuta* di cui abbiamo notizia da Filargirio¹⁸¹.

Nato a Benevento, Orbilio fin da ragazzo affrontò studi regolari con grande impegno. In giovinezza perse nello stesso giorno entrambi i genitori per morte violenta, negli anni del

¹⁷⁵ Sulla stessa lunghezza d'onda anche GRISART 1962, p. 400 nt. 96.

¹⁷⁶ Vd. *Cornelio Gallo* (test. 14).

¹⁷⁷ HOLLIS 2007, p. 309.

¹⁷⁸ COURTNEY 1993, p. 302.

¹⁷⁹ HENRIKSÉN 2019, p. 467.

¹⁸⁰ PIR² O 131. Sul personaggio di Orbilio (e sulla sua fortuna letteraria) si veda in particolare MORETTI 2019, pp. 13-60; sul passo di Svetonio, KASTER 1995, pp. 128 sgg.

¹⁸¹ WEICHERT 1830, p. 267; ALFONSI 1942/43, pp. 78 sg.

sanguinoso scontro politico tra Mario e Silla e della guerra sociale. Dovette dunque ingegnarsi come *apparitor*, cioè passacarte e fattorino amministrativo. Prestò successivamente servizio militare prima come ausiliario e poi come cavaliere (*cornicularius*) in Macedonia. Terminata la leva militare riprese e completò gli studi. Dopo aver a lungo insegnato nella sua terra natale, a quarantanove anni si trasferì a Roma, nel 63 a.C., anno del consolato di Cicerone, e lì insegnò con maggior fama che guadagno, come riferisce Svetonio: in età assai avanzata ammise, infatti, in un suo scritto di vivere in povertà e di abitare in una soffitta. Invecchiando, inasprì il suo carattere; avversava in qualunque occasione, anche in pubblico e con parole sguaiate, non solo rivali letterari e personaggi pubblici, ma anche i suoi studenti. Fu autore di un libro, probabilmente satirico, dal titolo Περὶ ἀλογίας (*Sulla follia*)¹⁸², che conteneva le lamentele delle ingiustizie che i professori subivano per negligenza o per l'ambizione dei genitori.

Il più celebre ritratto di Orbilio è delineato da Orazio¹⁸³, che fu suo allievo a Roma quando il *grammaticus* aveva già una sessantina d'anni. In *epist.* 2, 1, 69, il poeta lo definisce *plagosus*, nel senso di "manesco", "avvezzo a impartire *plagae*", in riferimento ai suoi maneschi metodi educativi. E così lo dipinge anche Marso, armato di *ferula* (*sceptrum paedagogorum*, come afferma Mart. 10, 62, 10) e *scutica*, "bacchetta" e "scudiscio", gli strumenti contundenti dei quali si avvaleva il terribile maestro per impartire i suoi insegnamenti¹⁸⁴.

Sappiamo, infine, che morì quasi centenario, dopo aver perso la memoria, come ironizza Furio Bibaculo in un frammento tradito da Svetonio¹⁸⁵:

Orbilius ubinam est litterarum oblivio?

È interessante l'ipotesi¹⁸⁶ secondo la quale anche Domizio Marso sarebbe stato allievo del *plagosus* Orbilio e, dal punto di vista cronologico, può essere verosimile. Non disponiamo, tuttavia, di ulteriori testimonianze che consentano di confermare questa supposizione. Non è escluso che Marso abbia conosciuto il *grammaticus* attraverso l'epistola oraziana, anche se essa si data forse a un'epoca troppo tarda rispetto alla cronologia marsiana a noi nota (12 a.C.)¹⁸⁷

Il crudele maestro è divenuto talmente celebre, grazie al ritratto di Orazio e a quanto scrive su di lui Svetonio, citando anche l'esametro di Marso, che sarà a lungo ricordato dai poeti di ogni tempo, tra cui in particolare nei versi latini del giovanissimo Rimbaud¹⁸⁸ (*Ver erat*, 1-4):

*Ver erat, et morbo Romae languebat inertī
Orbilius: dirī tacuerunt tela magistri*

¹⁸² Accettando la correzione di KASTER 1992, p. 66 per il tradito *Perialogos*.

¹⁸³ A Orbilio si allude probabilmente anche nei versi interpolati tramandati in apertura della satira 1, 10 (cfr. COURTNEY 1993, p. 302; HOLLIS 2007, p. 310): *Lucili, quam sis mendosus, teste Catone, / defensore tuo, pervincam, qui male factos / emendare parat versus, hoc lenius ille, / quo melior vir et est longe subtilior illo, / qui multum puer et loris et funibus udis / exoratus, ut esset, opem qui ferre poetis / antiquis posset contra fastidia nostra, / grammaticorum equitum doctissimus. ut redeam illuc.*

¹⁸⁴ Sulle punizioni corporali nella scuola antica, si veda ancora MORETTI 2019, pp. 18 sgg.

¹⁸⁵ Fr. 3 Bl. L'interpretazione del verso di Bibaculo è, in realtà, piuttosto controversa: secondo KASTER 1995, p. 136 il frammento alluderebbe alla dimenticanza indotta dai brutali metodi di insegnamento del maestro; secondo NISBET 1995, p. 393 il verso sarebbe da intendersi, piuttosto, in riferimento all'oblio in cui sarebbe caduto il povero Orbilio negli ultimi anni della sua vita, «literature's forgotten man». Per le diverse letture si veda HOLLIS 2007, pp. 136-137.

¹⁸⁶ Sollevata per primo da WEICHERT 1830, pp. 245 e 267 e ripresa recentemente, fra gli altri, da HOLLIS 2007, p. 310.

¹⁸⁷ RUDD 1989, pp. 1-2; 37.

¹⁸⁸ Sulla citazione da parte di Rimbaud e sulla fortuna di Orbilio nella letteratura moderna, cfr. MORETTI 2019, pp. 24 sgg.

*plagarumque sonus non iam veniebat ad aures,
nec ferula assiduo cruciabat membra dolore.*

Immaginando il poeta Orazio, a sua volta giovane studente, mentre approfitta di un'assenza forzata del maestro per effettuare una scampagnata, il *poète maudit* lo immagina con in mano i suoi "ferri del mestiere" e sembra suggestivamente riecheggiare non solo il celebre aggettivo oraziano *plagosus*, ma anche la terribile *ferula* con cui lo rappresenta Marso.

Il **fr. 5** è citato da Diomede per esemplificare l'impiego del verbo *olere* con l'accusativo ed è forse l'inizio di un esametro¹⁸⁹, oppure la parte conclusiva di un pentametro¹⁹⁰: a sostegno della seconda ipotesi si potrebbe suggerire un confronto con Avian. *fab.* 13, 12: *viscrepet a tauri viribus hircus olens*.

Si è a lungo ritenuto¹⁹¹ che il frammento alludesse al poetastro Mevio¹⁹², sulla base del confronto con Orazio, *epod.* 10, 2: *olentem Maevium*. In tal caso, Marso non avrebbe attaccato soltanto Bavio, ma entrambi gli *obtrectatores Vergilii*. Come afferma Mariotti¹⁹³, tuttavia, «il motivo comico e scoptico del lezzo è troppo comune per giustificare l'ipotesi». Per questo *topos*, molto diffuso, cfr. ad esempio Plaut. *Pseud.* 737-738 (*sed iste servos ex Carysto qui hic adest ecquid sapit? / Hircum ab alis. Manuleatam tunicam habere hominem addece*), Cat. 69, 6 (*laedit te quaedam mala fabula, qua tibi fertur / valle sub alarum trux habitare caper*) e 71, 1 (*si quoi iure bono sacer alarum obstitit hircus*) e Hor. *sat.* 1, 2, 27 (*pastillos Rufillus olet, Gargonius hircum*).

- **alumen**: si tratta di un termine molto raro in poesia. L'allume era noto per il suo odore pungente, cfr. Varro *ling. lat.* 5, 25: *putidus odoribus saepe ex sulphure et alumine*. È menzionato da Plin. *N. H.* 34, 106 tra gli ingredienti per produrre un potente emetico, nello stesso libro per il quale Marso è citato come fonte. L'impiego di questo termine così specifico ha indotto Hollis ad avanzare l'ipotesi (difficilmente verificabile) che il personaggio di cui parla Marso utilizzasse l'*alumen* «for some medicinal purpose»¹⁹⁴.

Il **fr. 6** è citato da Prisciano, in merito all'impiego del termine *adepts* al femminile: per quest'uso, il grammatico annovera significativamente Marso tra i *veteres*. Gli studiosi non concordano sul contesto della citazione e si dividono fra coloro che ritengono si trattasse di un frammento poetico¹⁹⁵ e coloro che ipotizzano fosse tratto piuttosto da un'opera in prosa¹⁹⁶. La prima ipotesi sembrerebbe la più verosimile, anche perché il testo del frammento risulta compatibile con una porzione di esametro.

Come osserva Fogazza, «il nesso *adepts vetusta* è attestato anche in Cels. 4, 6 e al maschile più volte in Plinio (...), sempre a proposito di prescrizioni mediche»¹⁹⁷. Questo frammento, insieme al

¹⁸⁹ HOLLIS 2007, 310.

¹⁹⁰ Cfr. WEICHERT 1830, p. 268; COURTNEY 1993, p. 303.

¹⁹¹ Da WEICHERT 1830, *loc. cit.* e ROSTAGNI 1950, p. 127.

¹⁹² Vd. *Mevio*.

¹⁹³ MARIOTTI 1963, p. 601 nt. 39; cfr. PARATORE 1964, pp. 75-76.

¹⁹⁴ HOLLIS 2007, p. 310.

¹⁹⁵ Questa è l'ipotesi di BAEHRENS 1886, p. 346.

¹⁹⁶ Cfr. WEICHERT 1830, p. 269.

¹⁹⁷ FOGAZZA 1981, p. 57.

precedente, avrebbe potuto inserirsi in un'opera in cui Marso si sarebbe occupato di medicina, forse la medesima opera alla quale avrebbe attinto Plinio per la sua *Naturalis Historia*, anche se non possediamo ulteriori testimonianze che consentano di confermare questa supposizione.

Il fr. 7 è un epigramma in distici dedicato alla morte di Tibullo ed è riportato da gran parte dei manoscritti tibulliani¹⁹⁸ a conclusione dell'intero *corpus* e prima dell'anonima *Vita Tibulli*, la quale ha sollevato, a sua volta, numerose dispute fra gli studiosi: alcuni hanno parlato di una sicura attribuzione a Svetonio¹⁹⁹, altri hanno avanzato l'ipotesi di una paternità solo parziale, riconoscendo la presenza di interpolazioni medievali²⁰⁰, altri ancora hanno addirittura creduto (seppure senza fondamento) di poterla attribuire, insieme all'epigramma che la precede, proprio a Domizio Marso²⁰¹.

Anche la paternità dell'epigramma è piuttosto discussa e si fonda soltanto sulla testimonianza, per quanto indiscutibilmente autorevole, di Giuseppe Giusto Scaligero, che afferma di aver letto il nome del nostro poeta nel perduto *Fragmentum Cuiacianum*²⁰². La teoria più singolare è quella di Luisides²⁰³, secondo il quale l'attribuzione a Marso deriverebbe da un errato scioglimento (non certo ad opera di Scaligero, ma piuttosto di un copista non molto dotto) della comunissima sigla *DM*, ossia *Dis Manibus*. L'ipotesi è contestata da Lenz²⁰⁴ e dalla quasi totalità degli studiosi²⁰⁵, anche se è lo stesso Lenz a non escludere che l'epigramma possa essere costituito soltanto da materiale ovidiano di riporto. La fantasiosa ipotesi di Luisides risulta senz'altro molto difficile da sostenere: è certo più probabile che un copista sciogliesse la sigla *DM*, presente in gran parte delle iscrizioni funerarie antiche, in *Dis Manibus*²⁰⁶, piuttosto che in *Domitius Marsus*, autore praticamente sconosciuto in epoca medievale. In assenza di ulteriori testimonianze, è necessario affidarsi alle parole di Scaligero, che sembrerebbero confermate da una serie di importanti consonanze con la produzione di Marso esaminata sino ad ora.

La questione ancora più ampia sollevata dal componimento è quella della data di morte di Tibullo. L'epigramma di Marso, infatti, è l'unica fonte della quale disponiamo per collocare un autore di cui, dal punto di vista della cronologia, sappiamo davvero pochissimo, tanto che non siamo neppure in grado di stabilirne una data di nascita, se non molto approssimativa²⁰⁷. Nell'epigramma si dice che anch'egli, *Vergilio comes*, è stato colto da una morte *non aequa*, privando il mondo di due autori parimenti grandi, seppure nella diversità dei generi. La gran parte della critica²⁰⁸ ha visto nel

¹⁹⁸ In particolare, lo troviamo negli autorevoli codici *Ambr. R 26 sup.*, nel *Vat. Lat. 3270* e nel *Bertiano* di Genova.

¹⁹⁹ ROSTAGNI 1935, pp. 20 sgg.

²⁰⁰ PARATORE 2007, pp. 303-402.

²⁰¹ SALANITRO 1933, p. 34; CIAFFI 1944, pp. 154 sg. L'ipotesi è contestata in particolare da PARATORE 2007, pp. 303-322. Le precedenti da LA PENNA 1955, pp. 132 sg.)

²⁰² Vedi DIXON 2006, pp. 37-72.

²⁰³ LUISIDES 1954, pp. 237 sg.

²⁰⁴ LENZ 1962, pp. 248-255.

²⁰⁵ PIZZANI 1958, pp. 149 sg.; MARIOTTI 1964, pp. 378-379; DELLA CORTE 1966, pp. 107-114; PARATORE 1964, pp. 69-70 e 1965, p. 252; FOGAZZA 1981, p. 34.

²⁰⁶ Per una bibliografia aggiornata sulla sigla *Dis Manibus*, cfr. TANTIMONACO 2013, pp. 269-286.

²⁰⁷ SCHANZ-HOSIUS 1935, p. 181 stabilisce come limiti cronologici per la nascita del poeta gli anni fra il 60 e, al più tardi, il 48 a.C.

²⁰⁸ SCHNUR 1961, pp. 227-229; MARIOTTI 1963, p. 596 nt. 26; PARATORE 1964, p. 68; MCGANN 1970, pp. 774-780; FOGAZZA 1981, p. 36; HOLLIS 2007, p. 311.

riferimento a Virgilio un'indicazione cronologica: poiché sappiamo che la morte di Virgilio è avvenuta il 21 settembre del 19 a.C., è piuttosto probabile che Tibullo lo abbia "accompagnato" non molto tempo dopo, presumibilmente nei mesi appena successivi. Possiamo immaginare che Marso, già addolorato per la morte dell'uno, abbia ricevuto la notizia che anche Tibullo (*tu quoque*) non era più tra i vivi. Un terribile duplice lutto nella Roma Augustea.

È in particolare Avery²⁰⁹ a contestare questa ipotesi di datazione, sulla base di due argomentazioni principali: in primo luogo, diversi passi di Tibullo (in particolare il carme 2, 5) evidenzerebbero che egli doveva essere ancora in vita al momento della pubblicazione dell'*Eneide*, avvenuta non prima del 18 o 17 a.C.²¹⁰; inoltre, l'espressione *Vergilio comes* non significherebbe necessariamente che i due siano morti nello stesso anno, ma potrebbe alludere alla comunanza di amicizie, studi e interessi che legava i poeti nella vita, così come nella morte. L'unico *terminus ante quem* cui fa riferimento Avery è il 12 a.C., anno della pubblicazione degli *Amores* di Ovidio²¹¹. Anche nell'opera ovidiana, infatti, troviamo un componimento scritto in occasione della morte di Tibullo, il celebre carme 3, 90, che presenta diverse affinità e che intrattiene un rapporto intertestuale con l'epigramma di Marso²¹².

La risposta più completa ad Avery e alla polemica che seguì alla pubblicazione dell'articolo, è senza dubbio fornita da McGann²¹³ che, nel suo *The Date of Tibullus' Death*, riassume i termini della questione, riprendendo uno per uno gli esempi citati da Avery e mostrando come i fondamenti della sua argomentazione fossero tutt'altro che saldi. Conclude poi con una persuasiva domanda retorica: «if it does not state that Rome lost two great poets in a short space of time, what point does it make?». Perché Marso avrebbe dovuto accostare le morti di Virgilio e Tibullo, autori di generi così diversi, se non per ragioni cronologiche? Presumiamo, perciò, che la morte di Tibullo, e quindi la composizione dell'epigramma, sia avvenuta nei mesi o nell'anno immediatamente successivo al 19.

v. 1: - *te quoque*: questo *incipit* ha indotto alcuni studiosi a ipotizzare che si trattasse di una parte di un componimento più ampio²¹⁴. In realtà, sono numerosi nella poesia augustea gli esempi di inizi *ex abrupto*, come Prop. 3, 7, 1 (*ergo sollicitae tu causa, pecunia, vitae*) e Ov. *trist.* 3, 2, 1 (*ergo erat in fatis Scythiam quoque visere nostris*).²¹⁵ Mariotti, in particolare, ha identificato un riscontro in un epigramma funebre di Anacreonte: Καὶ σὲ (= *tu quoque*), Κληνορίδη, πόθος ὤλεσε πατρίδος αἴης (*Anth. gr.* 7, 263). Si tratterebbe semplicemente di un'amara constatazione sull'ineluttabilità della sorte umana: anche Tibullo, come Virgilio, come tutti gli uomini, è stato travolto dal tragico destino di morte. Nel componimento ovidiano in morte di Tibullo (*am.* 3, 9) troviamo una possibile reminiscenza dell'epigramma di Marso ai vv. 63-64: *tu quoque, si falsum est temerati crimen amici / sanguinis atque animae prodige Galle tuae*.

²⁰⁹ AVERY 1960, pp. 205-209. Del medesimo parere anche BICKEL 1960, p. 104.

²¹⁰ BUECHNER 1955/1958, p. 1431.

²¹¹ SCARCIA 2013, p. 33.

²¹² Per un confronto fra l'epigramma di Marso e Ov. *am.* 3, 90 vedi PARATORE 1965, p. 252; MONACO 1965, pp. 49-82; ALFONSI 1976, pp. 288-294.

²¹³ MCGANN 1970, pp. 774-780.

²¹⁴ BARDON 1956, p. 55.

²¹⁵ Per una raccolta di esempi vedi NORDEN 1926, p. 253; ALFONSI 1976, pp. 288-289 e, soprattutto, DEGL'INNOCENTI PIERINI 1975, p. 82 nt. 7.

- *Vergilio comitem*: anche questa *iunctura* è riecheggiata da Ovidio al v. 65 dell'epitaffio di Tibullo (*am.* 3, 9, 65): *his comes umbra tua est*. *His* allude ai poeti citati nei versi precedenti, ossia Catullo, Calvo e Gallo, ai quali Tibullo si sarebbe aggiunto nell'Aldilà. Secondo Avery²¹⁶, proprio in questo passo si celerebbe la chiave per comprendere fino in fondo il significato di *comes*: Ovidio, infatti, pone sullo stesso piano questi autori, morti rispettivamente nel 54, nel 47 e nel 26. Tibullo è loro "compagno" e, insieme a loro, accresce *numeros pios* (v. 66), ma non è certo defunto nello stesso anno. Lo stesso si potrebbe dire per i due *comites* di cui parla Marso, Virgilio e Tibullo. Tuttavia, come evidenziato da McGann²¹⁷, non è detto che, se Ovidio impiega *comes* con un certo significato, Marso abbia necessariamente dovuto fare lo stesso, anche perché «when motion, departure, travel is implied, Augustan use of *comes* leans toward "fellow-wayfarer"»²¹⁸. Non convincente l'argomentazione di Bickel²¹⁹, secondo cui, per avere questo significato, *comes* avrebbe dovuto reggere il genitivo *Vergilii* e non il dativo *Vergilio*. Cfr. ad es. Verg. *Aen.* 4, 677 (*comitemne sororem sprevisisti moriens?*), detto dalla sorella Anna a Didone morente; 12, 881 (*misero fratri comes ire per umbras*), Giuturna al fratello Turno.

v. 2: - *iuvenem*: Sappiamo che il destino di morte che travolge Tibullo è quanto mai ingiusto perché coglie il poeta ancora giovane. L'immagine ritorna, di nuovo, in Ovidio, che, ai vv. 61-62, immagina che «primi vengano incontro al morto poeta, in *Elysia valle*, Calvo e Catullo, *hedera iuvenalia cinctus tempora*, Catullo morto a trent'anni e Calvo, al più tardi, a trentacinque»²²⁰. Potremmo dedurne che anche Tibullo sia morto intorno a quell'età, ma non ci aiuterebbe molto poiché, come abbiamo già accennato, non ne conosciamo l'esatta data di nascita. La stessa concezione della *iniqua mors* rimanda a Tib. 1, 3, 4 (*abstineas avidas, Mors precor atra, manus*), oltre che a una ricca tradizione epigrafica, cfr. ad es. CIL X, 4428 = CLE 1083 (*tu qui praeteriens spectas mortis monu<mentum aspice quam i>ndigne sit data vita mihi*); AE 1967, 43 (*indigna morte adepto filio parentes fecerunt*); AE 1992, 354 (*iniquissimo fato hic iacet*).

- *campos misit ad Elysios*: L'espressione è ricalcata ancora da Ov. *am.* 3, 90 al v. 60 (*in Elysia valle Tibullus erit*) e richiama anche un passo dello stesso Tibullo a, 3, 57-58: *Sed me, quod facilis tenero sum semper Amori, / ipsa Venus campos ducet in Elysios*.

vv. 3-4: - *ne foret aut elegis molles qui fleret amores / aut caneret forti regia bella pede.: fleret amores* è reminiscenza di Hor. *epod.* 14, 15: *flevit amorem*. L'espressione *elegis molles amores* allude alla leggerezza della poesia amorosa di Tibullo, cui fa da contrappunto, al verso successivo, secondo una struttura dicotomica perfettamente simmetrica tipica dell'arte di Marso, *forti regia bella pede*, in riferimento alla poesia epica, solenne e regale, di Virgilio (cfr. Verg. *ecl.* 3, 6: *reges et proelia*). Roma ha perso nello stesso momento colui che ne cantava i sentimenti più intimi, con delicato metro elegiaco, e colui che ne esaltava la grandezza, con i suoi altisonanti esametri. L'idea che, con la morte di un grande autore, scompaia un intero genere letterario o taccia per sempre la stessa lingua latina

²¹⁶ AVERY 1960, p. 206.

²¹⁷ MCGANN 1970, p. 777.

²¹⁸ SCHNUR 1961, p. 299.

²¹⁹ BICKEL 1915, p. 104.

²²⁰ PARATORE 1964, p. 68.

è un *topos* della poesia funeraria: si vedano, ad es., il fr. 1 di Sestilio Ena (*deflendus Cicero est Latiaeque silentia linguae*) e il v. 11 del fr. 13 di Cornelio Severo (*conticuit Latiae tristis facundia linguae*), entrambi dedicati alla morte di Cicerone. Fraenkel²²¹ ha inoltre notato un interessante parallelo con Hor. *sat.* 1, 10, 43 sgg., in cui si contrappone al *forte epos* di Vario Rufo il *molle atque facetum* delle ecloghe virgiliane. Si notino, inoltre, i vv. 42-43, riferiti al trimetro giambico della tragedia di Asinio Pollione e molto simili all'ultimo verso dell'epigramma di Marso: *Pollio regum / facta canit pede ter percusso*.

I frr. 8 e 9 (epigr. Bob. 39 e 40) sono due epigrammi monodistici, entrambi dedicati ad Azia, madre di Augusto, e di fondamentale rilevanza per la collocazione storica del nostro autore. Ci sono noti soltanto dagli anni Cinquanta, a seguito del ritrovamento degli *Epigrammata Bobiensia*. L'epigramma 40, in particolare, viene edito per la prima volta da Franco Munari nel 1955, mentre il 39 era già stato pubblicato, da un apografo del codice di Bobbio oggi scomparso, nell'edizione ausoniana dell'Avantius del 1507, seppure in uno stato irrimediabilmente lacunoso, tanto da renderne non intellegibile il significato²²².

Grazie all'*inscriptio* e all'ottimo stato di conservazione del testo, comprendiamo chiaramente che, nel fr. 8, è proprio Azia a parlare, dichiarandosi la più felice delle donne, indipendentemente dal fatto che abbia dato alla luce un uomo o un dio.

Tale affermazione si inserisce evidentemente nel contesto della polemica, piuttosto vivace ai tempi, sulle origini divine di Augusto²²³. Il dibattito, che vedeva contrapporsi, sin dal 44 a.C., i sostenitori del giovane Ottaviano da un lato e i suoi detrattori dall'altro, era incentrato principalmente sulla leggenda, creata sul modello di quella di Alessandro Magno, che faceva del nipote di Cesare il figlio del dio Apollo²²⁴.

Fra le critiche più aspre, è celebre l'appellativo con cui Antonio fregiava con disprezzo Azia, ossia *Aricina mater* (riportato da Cic. *Phil.* 3, 15), alludendo al fatto che il nonno di lei, di origine africana, aveva gestito un mulino ad Aricia²²⁵. In questa polemica, si inserisce anche Cassio Parmense²²⁶, cesaricida e seguace di Pompeo e Antonio, che accusò Ottaviano non solo di essere nipote di un mugnaio, ma di discendere anche da un cambiavalute che impastava la farina con le mani insudiciate dal denaro²²⁷.

Altrettanto note sono le feroci contestazioni ricevute da Ottaviano a seguito della cena *δωδεκάθεος*, avvenuta forse nel 40, alla quale si presentò nelle vesti di Apollo²²⁸.

D'altra parte, è Cicerone a chiamarlo *divinus adulescens*²²⁹, mentre Virgilio ne fa oggetto del culto privato del pastore Titiro nella prima ecloga.²³⁰

²²¹ FRAENKEL 1957, p. 130 nt. 5.

²²² Cfr. MARIOTTI 1963, p. 589.

²²³ Sull'argomento si vedano DAHLMANN 1956, pp. 561-562 e MARIOTTI 1963, pp. 589-592.

²²⁴ La leggenda è tramandata da Suet. *Aug.* 94, 4 e Cass. Dio 45, 1, 2.

²²⁵ La fonte è Cassio Parmense, citato da Suet. *Aug.* 4, 2.

²²⁶ Vd. *Cassio Parmense*.

²²⁷ Suet. *Aug.* 4, 2.

²²⁸ *Epigr. in Aug.* 1, 103 Morel, tramandato da Suet. *Aug.* 70, 1 sg. Sull'argomento si veda in particolare CRESCI MARRONE 2002, pp. 25-33.

²²⁹ Cic. *Phil.* 3, 3, 16 e 5, 43.

²³⁰ Per una rassegna completa in merito alla polemica sulla divinità di Augusto, si veda ALFONSI 1965, pp. 263-267.

Ottaviano tentò, inoltre, in particolare in concomitanza dello scontro finale con Antonio ad Azio, di stabilire un legame sempre più forte con Alessandro, presentandosi come nuovo campione della grecità nei confronti della tirannide del rivale, il quale, a sua volta, si proclamava in Oriente discendente di Eracle e nuovo Dioniso²³¹. Dietro la divinizzazione è dunque evidente l'intento politico²³². Questo è anzi sicuramente lo scopo principale di Augusto, non certo interessato all'istituzione di un culto del *princeps* fine a se stesso sul modello dei sovrani orientali. Seppure dipinto dai poeti vicini a lui come un dio, non era così sprovveduto da imporre o anche solo suggerire un culto personale dove mai avrebbe potuto fare presa. «Un culto di Augusto fu istituito solo nelle province orientali e, in alcuni casi, in quelle occidentali, come sembrano indicare le are erette lungo le rive dell'Elba, nella città degli Ubii e a Tarragona: non sorsero, invece, are nella Gallia Narbonese, né in Africa, ricche di *municipia* e di colonie romane, dove un tale culto avrebbe destato, come in Italia, aspri commenti».²³³ La stessa linea di condotta, improntata alla massima prudenza, è forse seguita anche da Domizio Marso che, come sostiene Mariotti²³⁴, si impegnò, nell'epigramma in esame, «a non urtare con un'affermazione compromettente la concezione religiosa romana tradizionale e insieme a non escludere la leggenda che poteva aver presa su determinati ceti». Marso avrebbe dunque cercato di inserirsi nel dibattito rifiutando di prendere una posizione troppo estrema, ma senza mancare di rendere onore, attraverso la madre, ad Augusto²³⁵.

È interessante il parallelo proposto con un pentametro graffito nella villa di Boscotrecase a Pompei (CIL IV 6893 = CLE 2050)²³⁶:

Caesaris Augusti femina mater erat.

Non conosciamo, in realtà, il significato preciso di questo verso, di cui sono state date interpretazioni divergenti. Lommatzsch²³⁷, ad esempio, riteneva parlasse «de Livia Augusti uxore, Drusi matre». Il verso sarebbe dunque riferito non ad Azia, bensì a Livia, *femina Augusti*, ossia moglie di Ottaviano Augusto e madre di Druso. Secondo Mariotti²³⁸, invece, che propone una sorta di ipotetica ricostruzione dell'epigramma originario (<*Eximia populi florebat laude maritus;*> / *Caesaris Augusti femina mater erat*), il pentametro sarebbe stato parte di un perduto carme elegiaco, contenente un'esaltazione della madre di Augusto come moglie di L. Marcio Filippo, patrigno del futuro *princeps*.

Di fatto, non abbiamo elementi sufficienti per scartare queste ipotesi, ma non possiamo non notare una certa affinità del graffito pompeiano con il nostro epigramma, suggerita in particolare dalla medesima posizione di *femina*, al centro del pentametro, che indurrebbe a inserire entrambe le

²³¹ Si veda KIENAST 1969, pp. 430-456.

²³² Sul tema della divinizzazione di Augusto, vedi CERFAUX-TONDRIAU 1957, in particolare pp. 59-64 e 313-339; BOSWORTH 1999, pp. 1-18; PANDEY 2013, pp. 405-449.

²³³ LOMBARDI 1977, p. 346 nt. 7.

²³⁴ MARIOTTI 1963, p. 592.

²³⁵ Una simile prudenza dettò forse l'atteggiamento riservato e cauto di Livio nel racconto della nascita di Scipione Africano (26, 19, 6): *his miraculis numquam ab ipso elusa fides est; quin potius aucta arte quadam nec abnuendi tale quicquam nec palam adfirmandi*; cfr. NOCCHI 2016, p. 253.

²³⁶ Su cui si veda CUGUSI 1985, p. 23.

²³⁷ LOMMATZSCH-BUECHELER 1926, *ad. loc.*

²³⁸ MARIOTTI 1964, p. 382.

testimonianze nel medesimo dibattito sulle origini divine di Augusto. Potremmo, in tal caso, leggere il componimento di Marso come una sorta di risposta a questo graffito, forse tratto da un epigramma di qualche autore antiottaviano o, forse, un diffuso slogan della propaganda avversa. Se il graffito afferma polemicamente “Azia, in fin dei conti, non è che una donna come tutte”, Marso risponde “Certo, ma è la più felice delle donne, per il grande uomo che ha generato, che sia un dio o meno”.

L’interpretazione dell’epigramma di Marso non è, tuttavia, così semplice: «nel componimento il poeta tende a dissimulare il suo pensiero, lasciando che sia l’interlocutore ad interpretare i segnali allusivi»²³⁹. La celebrazione della natura divina di Ottaviano, pertanto, è suggerita e sottilmente insinuata, ma non esplicitata, in un epigramma conciso e denso di significati, esempio forse della raffinata *urbanitas* cui Marso aveva dedicato il suo perduto trattato teorico.

È difficile ipotizzare in quale opera potesse inserirsi l’epigramma, che non sembrerebbe adeguarsi alla velenosa raccolta *Cicuta*, di cui facevano parte il componimento contro i fratelli Bavi (fr. 1) e, forse, i versi polemici rivolti ai *grammatici* Epirota e Orbilio (fr. 3 e 4)²⁴⁰. È anche difficile determinare con sicurezza se si trattasse di un epigramma completo, oppure se i due versi traditi si inserissero in un componimento più ampio²⁴¹: le maggiori difficoltà sono poste, come vedremo, da *tamen* e *hoc*, al v. 1, la cui interpretazione rimane discussa.

Per quanto concerne la datazione dell’epigramma, sono due le principali ipotesi: da un lato, esso potrebbe essere coevo alla morte di Azia, ossia al 43 a.C. o poco dopo. Mariotti, in particolare, in un passo importante del suo articolo, ipotizza che sia stato scritto «certamente fra il 41 e il 31 a.C.», sentendosi tuttavia «incline a una datazione più vicina al 41 che al 31»²⁴². Questi erano di fatto gli anni in cui la polemica sulla natura divina di Ottaviano era particolarmente viva. Dall’altro lato, coloro che sostengono l’autenticità dell’*inscriptio*²⁴³, in cui si allude a Ottaviano come *Augustus*, propongono una datazione ben più tarda dell’epigramma, sicuramente successiva al 27 a.C.²⁴⁴

Sembra comunque probabile che la composizione del distico si possa collocare, quanto meno, dopo la morte di Azia, in particolare perché si tratta di una prosopopea, «e difficilmente una prosopopea si fa con un personaggio vivente»²⁴⁵.

²³⁹ NOCCHI 2016, p. 250.

²⁴⁰ L’ipotesi che l’epigramma facesse parte della *Cicuta* è avanzata, con alcune perplessità, da MARIOTTI 1962, p. 62; *contra* NOCCHI 2016, *loc. cit.*

²⁴¹ Così ritengono COURTNEY 1993, pp. 304-305; HOLLIS 2007, p. 312 e HENRIKSÉN 2019, p. 465. Secondo quest’ultimo non sarebbe inverosimile che si trattasse di versi tratti dal medesimo componimento, in cui si sarebbero trovati nell’ordine opposto rispetto a quello in cui sono riportati nella raccolta degli *Epigrammata Bobiensia* (cfr. RUSSELL *ap.* COURTNEY 1993, p. 305).

²⁴² MARIOTTI 1963, p. 593; NOCCHI 2016, p. 250. Secondo HOLLIS 2007, p. 312 «it seems inconceivable that Marsus could have written *sive hominem peperit femina sive deum* of the young Octavian in 43 BC».

²⁴³ Concordiamo, in questo caso, con PARATORE 1964, p. 71 e 1965, p. 259 nel sostenere che l’*inscriptio* non sia con buona probabilità coeva alla composizione dell’epigramma, ma si tratti di un’aggiunta successiva, per cui non significativa né per interpretare l’*hoc* al v. 1, né per la datazione del componimento.

²⁴⁴ Cfr. DELLA CORTE *ap.* ALFONSI 1964, p. 382; CAMPANILE 1965, p. 270. HENRIKSÉN 2019, p. 465-466 propone addirittura di postdatare l’epigramma al 14-13 a.C., «when Augustus’ *genius* was officially included in the state cult». Prima di allora, sarebbe stata del tutto inopportuno qualunque riferimento, anche velato, alla natura divina di Augusto. Si vedano, tuttavia, le già citate testimonianze di Cic. *Phil.* 3, 3, 16 e 5, 43 e della prima ecloga virgiliana, entrambe risalenti agli anni 40.

²⁴⁵ DELLA CORTE 1965, p. 381.

v. 1: - *alias*: Non ha avuto seguito l'emendamento proposto da Barigazzi²⁴⁶ (Nocchi lo definisce «ingiustificato»²⁴⁷), il quale proponeva di correggere con *aliis* il tradito *alias*, ritenuto ridondante in aggiunta a *femina*, nonché una «inopportuna limitazione del *macarismos*», che sarebbe ristretto alle sole donne. In tal modo «diventa più chiaro *tamen* e acquista maggior rilievo *femina*: più fortunata di tutti per altri motivi, per questo tuttavia lo son detta, sia un uomo o un dio il figlio che io come *femina* ho partorito».

- *felix tamen hoc*: uno dei principali nodi interpretativi è rappresentato, come si accennava, dal pronome *hoc*. Secondo l'ipotesi più condivisibile, esso avrebbe valore prolettico e farebbe riferimento a quanto viene detto subito dopo, nel pentametro²⁴⁸: *sive hominem peperit femina sive deum*. Azia si direbbe felice per il fatto di aver generato Augusto, che sia un dio o meno. Mariotti suggeriva, invece, che *hoc* fosse riferito al «figlio esemplare datole dalla sorte»²⁴⁹. Un'altra proposta è avanzata da Paratore, sostenitore della natura epigrafica del componimento, secondo cui *hoc* sottintenderebbe *sepulcro*.²⁵⁰ Azia si direbbe dunque felice per la sepoltura ricevuta, indipendentemente dalle dispute circa l'origine divina del figlio. Segue questa ipotesi Fogazza²⁵¹, che porta ulteriori esempi a sostegno dell'impiego di *hoc* da solo, cioè non accompagnato da *monumentum* o termini affini, a indicare il monumento funebre, anche se si tratta di un impiego molto raro e limitato ai testi su epigrafi funerarie, quali CLE 1050, 1: *debut hoc patris* (scil. *hoc monumento patris*) *natus duo corpora humare*. Altrettanto improbabile, infine, l'ipotesi di Russell²⁵² che, invertendo i due monodistici marsiani su Azia e considerandoli parte di un unico componimento, propone di interpretare *hoc* con il significato di «because of my public funeral».

Anche il *tamen* ha da sempre messo in difficoltà gli studiosi, costituendo una delle ragioni principali a sostegno dell'ipotesi secondo cui i versi traditi sarebbero stati soltanto una parte di un componimento ben più ampio²⁵³. La proposta avanzata da Skutsch²⁵⁴, che proponeva di correggere *tamen* in *Atia*, aveva il duplice merito di risolvere il problema dell'avversativa e di esplicitare il soggetto alla frase, affidato altrimenti alla sola *inscriptio*. Accettando che il testo tradito sia completo, l'unica soluzione valida è suggerita da Mariotti, il quale intende il distico come replica di Azia alla propaganda diretta contro di lei e il figlio, in termini affini, ad esempio, a quelli del graffito pompeiano²⁵⁵. Secondo Nocchi, «il *tamen* poteva rispondere a un ipotetico titolo originario in cui fossero contenuti elementi denigratori nei confronti di Azia (e.g. *De Atia Aricina matre Augusti*), o

²⁴⁶ BARIGAZZI 1964, p. 265. La risposta a tale congettura si trova in, questa modifica poco rilevante.

²⁴⁷ NOCCHI 2016, p. 251. Contro la proposta di Barigazzi si vedano anche PARATORE 1965, p. 259 e FOGAZZA 1981, p. 54.

²⁴⁸ Questa interpretazione è accolta da NOCCHI 2016, *loc. cit.* e contemplata da HOLLIS 2007, p. 312. È giudicata poco persuasiva, invece, da COURTNEY 1993, p. 304.

²⁴⁹ MARIOTTI 1963, p. 592; *contra* COURTNEY 1993, p. 304.

²⁵⁰ PARATORE 1965, p. 71.

²⁵¹ FOGAZZA 1981, pp. 27-28.

²⁵² RUSSELL *ap.* COURTNEY 1993, p. 305.

²⁵³ Si vedano SCHENKL 1883, p. XXXI; PEIPER 1886, p. 417 e SPEYER 1963. Riprendono tale ipotesi recentemente COURTNEY 1993, p. 305; HOLLIS 2007, p. 312 e HENRIKSEN 2019, p. 465; *contra* MARIOTTI 1963, p. 590; FOGAZZA 1981, p. 53 e NOCCHI 2016, p. 252.

²⁵⁴ SKUTSCH 1903, pp. 1430-1432.

²⁵⁵ MARIOTTI 1963, p. 591, il quale non crede però in un rapporto con il graffito pompeiano, per cui si vedano invece DELLA CORTE 1964, p. 382 e CAMPANILE 1965, p. 269. Sulla natura polemica dell'epigramma cfr. anche NOCCHI 2016, p. 252; COURTNEY 1993, p. 304 sostiene, invece, che si tratti soltanto di un esercizio letterario e non di un pezzo di propaganda.

(meno probabilmente) poteva essere un'*inscriptio* posta a illustrazione di una statua o di un quadro. L'impressione è, comunque, che il componimento sia completo e che sia una risposta polemica a qualcosa che abbiamo perduto».

Per quanto riguarda, infine, l'aggettivo *felix*, Alfonsi²⁵⁶ si concentra sul significato di «feconda, quasi “felice della mia fecondità”», concetto che sarebbe evidenziato ulteriormente da *femina*, intesa dunque propriamente come donna, femmina, colei che procrea (sottolineato da *peperi*). Più prudente la posizione di Cazzaniga²⁵⁷, che ammette una coesistenza dei due significati, l'uno in senso “materiale” (prolifera perché ha partorito), l'altro in senso “morale” (fortunata in quanto madre di un grande uomo). Per un simile μακαρισμός cfr. *cons. ad Liv.* 33, dove la madre di Druso, in una prosopopea simile a quella di Azia nell'epigramma bobbiese, afferma: *felixque per oppida dicar* (si notino in particolare le analoghe posizioni metriche di *felix* e del verbo *dici*).

v. 2: - femina: ha sollevato discussioni fra i critici anche il termine *femina*, al v. 2. Per quanto sia evidente, come si è detto, il riferimento al tema della maternità e della procreazione, l'ipotesi più convincente è probabilmente quella che suggerisce di interpretare *femina* «als sterbliches Weib»²⁵⁸, come “donna mortale”, in opposizione al sostantivo *deum*, riferito ad Augusto.

Il **fr. 9** (epigr. Bob. 40) è un epitaffio monodistico dedicato, come il precedente, alla madre del *princeps*, morta prima del 27 novembre del 43, se è attendibile la testimonianza di Suet. *Aug.* 61, 2: *matrem amisit in primo consulatu*. Da Cassio Dione²⁵⁹ apprendiamo che fu la prima donna alla quale venne tributato dai *Romani patres* un *funus publicum*.

L'epigramma è scritto, secondo un *topos* molto diffuso nella poesia funeraria²⁶⁰, come se fosse il sepolcro stesso a parlare, rivolgendosi all'*hospes*, ossia colui che vi fa visita. Esso appare molto curato dal punto di vista stilistico, come notiamo, ad esempio, dall'anafora di *hic* al v. 1, richiamata anche dal *sic* al verso successivo. È inoltre presente un ampio iperbato, con *condita* ritardato al v. 2, a conferire un tono di solennità al testo. La costruzione è perfettamente bilanciata, come possiamo vedere nella struttura chiastica *hic...cinis* e, dopo la cesura, *genetrix hic*. La chiusa è sentenziosa e solenne.

La datazione dell'epigramma è ancora piuttosto controversa. I più²⁶¹ propendono per la collocazione di questi versi nello stesso anno 43 a.C. o poco dopo, ritenendo che essi fossero destinati a essere incisi sulla lapide della donna, quanto meno negli intenti dell'autore. È innegabile, infatti, la natura epigrafica del componimento. Secondo Weinreich²⁶², sarebbe stato Ottaviano in persona a incaricare l'amico della composizione dell'epitaffio, testimoniando ulteriormente l'antico e solido rapporto tra i due. Secondo Mariotti, Marso sarebbe stato il primo a intervenire nella lotta politica

²⁵⁶ ALFONSI 1964, p. 386. CAZZANIGA *ap.* ALFONSI 1964, pp. 387-388 sottolinea giustamente quello che è il fondamentale valore di *felix*, ossia μακάρια.

²⁵⁷ CAZZANIGA *ap.* ALFONSI 1964, p. 387.

²⁵⁸ DAHLMANN 1956, pp. 61 sg. La stessa interpretazione è ripresa anche da CAMPANILE 1965, p. 270, COURTNEY 1993, p. 305 e, recentemente, NOCCHI 2016, pp. 253-254.

²⁵⁹ Cass. Dio 47, 17, 6: τῆς Ἀττίας τῆς τοῦ Καισάρους μητρὸς (...) ἀποθανούσης τότε καὶ δημοσίᾳ ταφῇ τιμηθείσης (...)

²⁶⁰ Cfr. LATTIMORE 1942, pp. 232-233.

²⁶¹ FOGAZZA 1981, p. 28; MARIOTTI 1963, pp. 593-594; NOCCHI 2016, p. 256.

²⁶² WEINREICH 1959, p. 241.

successiva alla morte di Cesare, seguito a breve distanza dal Virgilio delle *Bucoliche*²⁶³. Alcuni studiosi ipotizzano, come si è detto, che i due epigrammi marsiani dedicati ad Azia fossero parte di un unico componimento e che il 40 precedesse il 39, con la probabile caduta di alcuni versi centrali: la datazione coinciderebbe, dunque, con quella del fr. 7²⁶⁴. Altri, pur riconoscendo la destinazione epigrafica del carne, propongono, tuttavia, una datazione più tarda²⁶⁵: il carne sarebbe stato composto in un secondo momento, forse in occasione di qualche anniversario o commemorazione. Non sembrano fondate le argomentazioni di coloro che tendono a collocare l'intera attività poetica di Domizio Marso più in basso e a datare questo e il precedente epigramma al periodo successivo al 27 a.C., quando Ottaviano era già *Augustus*²⁶⁶. Non sembra esserci nessun valido motivo per ritenere che, al momento della composizione di entrambi gli epigrammi, Ottaviano avesse già ricevuto tale titolo, poiché esso compare soltanto nell'*inscriptio* che è, con buona probabilità, posteriore. Il fatto che nell'epigramma 40 si alluda a lui soltanto come *Caesar* potrebbe costituire, anzi, un indizio nella direzione opposta. Secondo Courtney, infine, sarebbe difficile stabilire una datazione dell'epigramma, «a literary effort more than a real epitaph»²⁶⁷, che avrebbe potuto essere composto poco dopo la morte di Azia, ma anche in un momento successivo.

v. 1: - *genitrix*: il termine *genitrix*, più enfatico di *mater* e impiegato principalmente in poesia, evidenzia l'importanza del ruolo di Azia quale madre di Augusto.

- *hospes*: quale corrispettivo del greco ξείνε, ricorre spesso, insieme al sinonimo *viator*, nelle iscrizioni funerarie, apostrofando direttamente il passante che incontra nel suo cammino il sepolcro.

v. 2: - *Romani sic voluere patres*: si tratta di una formula particolarmente solenne che, insieme all'apposizione di Azia al v. 1 (*genitrix Caesaris*), contribuisce a elevare il tono dell'epigramma, richiamando l'onore del *sepulcrum publice decretum* conferito ad Azia in quanto madre di Augusto. Mariotti²⁶⁸ ha suggerito un confronto con Ov. *fast.* 4, 950, che sembrerebbe riecheggiare il verso di Marso: *sic iusti constituere patres*. Cfr. inoltre *fast.* 2,19: *Februa Romani dixere piamina patres*.

²⁶³ MARIOTTI 1963, p. 612.

²⁶⁴ RUSSELL *ap.* COURTNEY 1993, p. 305 (che però ipotizza che i frammenti fossero immediatamente consecutivi); HOLLIS 2007, p. 312; HENRIKSEN 2019, p. 465.

²⁶⁵ Nonostante sia proprio lui a sostenere che l'*hoc* del fr. 7 sottintenda *sepulcro*, PARATORE 1964, p. 253 nt. 4 contesta la datazione proposta da Mariotti, ritenendo che «per la madre di un uomo politico di tanta importanza l'opportunità di parlare epigraficamente della sua morte poteva ripresentarsi anche in seguito, specie per motivi polemici». Propende per una datazione successiva agli anni 40 (anche se probabilmente precedente al 27) HOLLIS 2007, p. 312.

²⁶⁶ DELLA CORTE in ALFONSI 1964, p. 381; CAMPANILE 1965, p. 270.

²⁶⁷ COURTNEY 1993, p. 305.

²⁶⁸ MARIOTTI 1963, p. 613.

EMILIO MACRO

Possediamo sei esametri completi e una decina di altri frammenti dell'opera del poeta veronese¹ Emilio Macro², caro amico di Virgilio³, cui sono attribuiti due poemi didascalici, gli *Ornithogonia* e i *Theriaca*, che dovevano trattare rispettivamente degli uccelli e dei serpenti velenosi. Rimane incerto se abbia composto anche una terza opera didascalica dal possibile titolo *Alexipharmaca* o *De herbis*, relativa agli antidoti tratti dalle piante medicinali.

Le fonti antiche lo confondono talvolta con Licinio Macro⁴, padre del neoterico Licinio Calvo⁵. Spesso non è distinto, inoltre, dall'*Iliacus Macer* (Ov. *Pont.* 4, 16, 6), autore di epica postomerica, a sua volta a lungo erroneamente identificato con Pompeo Macro⁶. Le testimonianze qui esaminate si possono ricondurre con sicurezza al Macro poeta didascalico; rimangono dei dubbi soltanto su un passo di Quintiliano, che allude a un altrimenti ignoto *Tetrastichon Macri*, cui si sarebbe ispirato Ovidio per la composizione di un *liber in malos poetas*⁷. L'autore potrebbe essere Emilio Macro, così come uno dei suoi omonimi, poiché di quest'opera non rimangono frammenti né ulteriori testimonianze.

Testimonianze

1

Schol. Bern. *ad Verg. ecl.* 5, *praef.*:

Mopsus vero **Aemilius Macer**, Veronensis poeta, amicus Vergilii amantissimus, qui et ipse poeta fuit, accipitur.

2

Schol. Bern. *ad Verg. ecl.* 7, 26:

Loquitur hoc Thyrsis, idest **Aemilius Macer** poeta de Virgilio.

3

Ov. *trist.* 4, 10, 43-44:

Saepe suas volucres legit mihi grandior aevo,

¹ Vd. test. 1. La *gens* è variamente attestata a Verona, cfr. ad es. CIL V, 4010 = I² 2166; CIL V, 3284; 3380; 3410; 8851, così come il *cognomen Macer* (CIL V, 3382; 3432; 3464; 3798; 3805; AE 2007, 636).

² PIR² A 378. Su Emilio Macro si vedano soprattutto BARDON 1956, pp. 44-47; DAHLMANN 1981; NÉRAUDAU 1983, pp. 1708-1731; COURTNEY 1993, pp. 292-299 e HOLLIS 2007, pp. 93-117.

³ Vd. test. 1 e 2.

⁴ RE XIII 1, 1927, 419-428 s. v. *Licinius (Macer)* n. 112. Per la confusione fra i due negli indici della *Naturalis Historia* pliniana vd. test. 4.

⁵ RE XIII 1, 1927, 428-435 s. v. *Licinius (Macer)* n. 113.

⁶ Vd. *Macro*. BLÄNSDORF 2011², pp. 270 sgg. confonde ancora le testimonianze relative ai due *Macer*.

⁷ Vd. test. 5.

quaeque nocet serpens, quae iuvat herba **Macer**.

4

Plinius Aemilium Macrum laudat inter auctores Nat. Hist. libr. IX, X, XI, XVII, "Licinium" Macrum (quem eundem esse liquet) inter auctores libr. XIX, XXI, XXII, XXVIII, XXIX, XXXII.

5

Quint. *inst.* 6, 3, 96:

Adiuvant urbanitatem et versus commode positi, seu toti ut sunt (quod adeo facile est ut Ovidius ex tetrastichon (*Theriacon P*) Macri carmine librum in malos poetas composuit.

6

Id. 10, 1, 56:

Quid? Nicandrum frustra secuti **Macer** atque Vergilius?

7

Id. 10, 1, 87:

Macer et Lucretius legendi quidem, sed non ut phrasin, id est corpus eloquentiae faciant, elegantes in sua quisque materia, sed alter humilis, alter difficilis.

8

Id. 12, 11, 27:

Quin immo si hanc cogitationem homines habuissent, ut nemo se meliorem fore eo qui optimus fuisset arbitraretur, ii ipsi qui sunt optimi non fuissent, nec post Lucretium ac **Macrum** Vergilius nec post Crassum et Hortensium Cicero, sed nec illi qui post eos fuerunt.

9

Hier. *chron. a Abr.* 2001= 16 a.C.:

Aemilius Macer Veronensis poeta in Asia moritur.

10

Disticha Catonis 2 pr. 2:

(...) quodsi mage nosse laboras
herbarum vires, **Macer** haec tibi carmina dicit.

Apprendiamo dalla stringata notizia di Gerolamo che Emilio Macro morì in Asia nel 16 a.C.⁸ Non possediamo informazioni precise, invece, in merito alla data di nascita del poeta, anche se possiamo ipotizzare che fosse già piuttosto in là con gli anni quando, verosimilmente nella seconda metà degli anni Venti⁹, il giovane Ovidio ebbe occasione di assistere, ammirato, alle sue letture. Dal passo ovidiano possiamo ricavare soltanto che Macro era più anziano di lui (*grandior aevo*)¹⁰, ma può forse venire in nostro soccorso una testimonianza di Quintiliano¹¹, che lo nomina, dopo Lucrezio, tra gli antecedenti di Virgilio nel genere didascalico (*post Lucretium ac Macrum Vergilius*). Potremmo pertanto inferire che Macro fosse più anziano di Virgilio, ma probabilmente di diversi anni più giovane rispetto a Lucrezio¹²: lo stretto rapporto di amicizia con il Mantovano, infatti, difficilmente si accorderebbe con una differenza d'età troppo ampia.

L'amicizia con Virgilio è attestata dagli scoli alle *Bucoliche* (*Aemilius Macer, Veronensis poeta, amicus Vergilii amantissimus*), che suggeriscono, inoltre, di identificarlo con Mopso, nella quinta ecloga, oppure con Tirsi, celebrato come astro nascente della poesia latina nella settima¹³. Queste proposte di identificazione sono per noi impossibili da verificare e difficilmente possono fornirci informazioni di qualche rilevanza sull'autore. La ricorrenza del nome non scontato di Emilio Macro negli scoli potrebbe confermare, tuttavia, lo stretto rapporto con Virgilio, dal punto di vista personale e, forse, anche letterario, per quanto la scarsità delle testimonianze ci impedisca di apprezzare un eventuale influsso sulla poesia virgiliana.

Emilio Macro è nominato quattro volte, inoltre, da Quintiliano, che allude alla sua opera inserendola nella storia della poesia didascalica come anello di congiunzione fra l'illustre modello greco, Nicandro, e Virgilio, in cui identifica la massima espressione del genere a Roma¹⁴. In due occasioni è accostato, inoltre, come si è detto, a Lucrezio¹⁵: i due sono ritenuti eleganti, ciascuno a modo proprio, ma l'uno troppo *humilis*, mentre l'altro troppo *difficilis*. Apprendiamo un'informazione importante sull'opera di Macro, molto apprezzata da Quintiliano e senz'altro *elegans*, ma con alcune pecche a livello stilistico. L'esametro del poeta era probabilmente meno raffinato di quello virgiliano, e meno complesso di quello lucreziano.

Ovidio, inoltre, raccontando delle recitazioni cui aveva assistito in gioventù, sembra riassumere, in un solo distico (*Saepe suas volucres legit mihi grandior aevo, / quaeque nocet serpens, quae iuvat herba Macer*), l'intero *corpus* delle opere di Macro: i *volucres* farebbero riferimento all'*Ornithogonia*, opera in almeno due libri, di cui Diomede tramanda il titolo¹⁶; i *serpentes*

⁸ Vd. test. 9. Gli studiosi si sono interrogati sulle ragioni del viaggio di Macro in Oriente, trovando delle risposte spesso nell'errata identificazione con il *Macer* poeta epico (si veda ad es. BARDON 1956, p. 44). NÉRAUDAU 1983, p. 1712 ipotizza che fosse partito insieme a Virgilio «pour faire le pèlerinage aux hauts lieux de la culture hellénistique». Non c'è modo, tuttavia, di confermare tale ipotesi, né di postulare che si trattasse di un viaggio determinato da ragioni politiche o militari, poiché non possediamo ulteriori fonti che attestino una carriera pubblica dell'autore.

⁹ HOLLIS 2007, p. 100.

¹⁰ Vd. test. 3.

¹¹ Vd. test. 8.

¹² NÉRAUDAU 1983, p. 1710.

¹³ Vd. test. 1 e 2. Per l'eventuale identificazione con i personaggi delle *Bucoliche* rimando agli studi di PIGHI 1963, pp. 552-561 e NÉRAUDAU 1983, p. 1715.

¹⁴ Vd. test. 6 e 8.

¹⁵ Vd. test. 7 e 8.

¹⁶ Vd. fr. 2.

alluderebbero, invece, ai *Theriaca*, opera in due libri ispirata all'omonimo poema nicandro. Non è chiaro se nel secondo emistichio del pentametro (*quae iuvat herba*) si celi o meno un riferimento a un'altra eventuale opera di Macro, intitolata forse *Alexipharmaca*, sul modello nicandro, o *De herbis*. L'esistenza di questa terza opera sembrerebbe confermata dai *Disticha Catonis*, in cui si allude a un carme di Macro relativo alle *herbarum vires*¹⁷. La tarda testimonianza, tuttavia, non è ritenuta del tutto attendibile e potrebbe in larga parte dipendere dal riferimento ovidiano. Ai *Disticha* si deve probabilmente il fatto che il *De viribus herbarum* di Oddone Magdunensis (XI sec.) abbia circolato, nel tardo Medioevo, sotto il nome di Emilio Macro¹⁸.

Sostiene l'autonomia del *De herbis* in particolare Hollis¹⁹, che ricorda come il *corpus* nicandro includesse sia *Theriaca* che *Alexipharmaca*. Significativo, inoltre, il possibile raffronto con la testimonianza di Manilio, che impiega parole simili per elogiare i due diversi scritti del poeta ellenistico: *ille venenatos anguis* [sc. *Theriaca*] *aconitaeque et herbas / fata refert vitamque sua radice ferentis* [sc. *Alexipharmaca*]²⁰.

Altri studiosi, invece, dubitano che si trattasse di un poema a sé stante: Schulze²¹ in particolare, seguito da Bardon²², ha proposto di includere la trattazione sulle erbe nei più solidamente attestati *Theriaca*. Secondo Courtney²³, è possibile che il primo libro fosse relativo ai serpenti e il secondo alle piante medicinali. La stessa opera di Nicandro, d'altronde, includeva sia i veleni che le cure.

Ancora più dubbia è la paternità, oltre che il contenuto, di un'ultima opera dal titolo *Tetrasticha*, cui allude Quintiliano nel sesto libro dell'*Institutio oratoria*²⁴. Come si è detto, la fonte non specifica di quale Macro si tratti, per cui è possibile che fosse Emilio oppure l'altro Macro, il cosiddetto *Iliacus Macer*, entrambi noti a Ovidio. Secondo Quintiliano, quest'ultimo si sarebbe cimentato in una riscrittura parodica, impiegando i versi del *tetrastichon carmen* di Macro per comporre un *liber in malos poetas*. Si potrebbe pensare che la perduta opera di Macro consistesse in una raccolta di brevi componimenti di natura didascalica, che avrebbe precorso i *Tetrasticha* sui Cesari di Ausonio²⁵. Impossibile determinare, in assenza di ulteriori testimonianze, quale potesse essere il contenuto di quest'opera, presumibilmente di tono abbastanza solenne ed elevato da offrire il destro a una riscrittura dissacrante. Il passo di Quintiliano lascia intendere, inoltre, che Ovidio

¹⁷ Vd. test. 10.

¹⁸ COURTNEY 1993, p. 292.

¹⁹ HOLLIS 1973, p. 11.

²⁰ Manil. 2, 44-45.

²¹ SCHULZE 1898, pp. 541-546.

²² BARDON 1956, p. 45.

²³ COURTNEY 1993, p. 292.

²⁴ Vd. test. 5. La testimonianza, piuttosto ambigua, di Quintiliano, ha prodotto anche alcuni tentativi di correzione del tradito *tetrastichon* in *Theriakon*, in cui si è riconosciuto un possibile riferimento alla più celebre opera di Emilio Macro; vd. *contra* GARULLI 2016, p. 92 nt. 59. Secondo la studiosa, si tratterebbe verosimilmente di un'opera in lingua greca (poiché designata con un termine greco), attribuibile all'*Iliacus Macer*, amico di Ovidio.

²⁵ Per l'impiego del termine *tetrastichon* cfr. Mart. 7, 85, 1 (*quod non insulse scribis tetrasticha quaedam*), per cui vd. *Sabello*; sono tetrastici quelli raccolti in Auson. *Caesares* 42 sgg. Green, una galleria di ventiquattro "ritratti" degli imperatori, da Giulio Cesare a Eliogabalo; si veda, inoltre, *Anth. Lat.* 2, 555-590 R², in cui si trovano tre cicli di tetrastici, dedicati alla morte di Virgilio (555-566), alle quattro stagioni (567-578) e a descrizioni dell'alba (579-590). Sulla tradizione dei *tetrasticha* didascalici nella letteratura latina e, in particolare, in epoca tardoantica, cfr. MONDIN 2016, pp. 189-235. Per il commento a Quint. *inst.* 6, 3, 96, si veda COURTNEY 1993, p. 292.

avesse ripreso i versi di Macro *toti ut sunt*, realizzando dunque un vero e proprio centone, che costituirebbe un interessante modello alla base di una tradizione molto fortunata soprattutto nella tarda antichità.

È forse più probabile che l'autore del perduto *Tetrastichon*, piuttosto che il venerando Emilio Macro, fosse il più giovane poeta epico, *Iliacus Macer*, caro amico di Ovidio, che si rivolge spesso a lui in tono scherzoso e confidenziale²⁶, anche se la possibile finalità didascalica di questi componimenti, suggerita da Ausonio e dalla fortuna di cui godranno in epoca tardoantica²⁷, sembrerebbe accordarsi meglio a quanto sappiamo del Macro più anziano.

Emilio Macro, infine, è citato da Plinio²⁸ negli indici degli *auctores* per i libri IX, X, XI, XVII della *Naturalis Historia*, senz'altro per i passi relativi a serpenti e altri animali feroci e alle piante.²⁹ Sempre Emilio è probabilmente quello che la tradizione riporta con il nome di Licinio Macro, tra le fonti per i libri XIX, XXI, XXII, XXVIII, XXIX, XXXII. Licinio Macro, infatti, padre del neoterico Calvo, fu oratore e autore di un'opera annalistica, che difficilmente potrebbe aver fornito materiale utile alla trattazione pliniana.

Frammenti

Ornithogonia

1 (= 1 Bl., 1 C., 50 Ho.)

Non. 834 L (518 M):

Picumnus et avis est Marti dicata, quam picum vel picam vocant, et deus qui sacris Romanis adhibetur. Aemilius Macer in *Ornithogoniae* (*Bentinus*: *theogoniae codd.*) lib. I:

et nunc agrestis inter Picumnus habetur

Ancora oggi tra i contadini è identificato con Picumno.

HEXAMETER

2 (= 2 Bl., 2, C., 51 Ho.)

Diom. *GLK* I 374:

Excello legimus crebro apud veteres, ... verum tamen (*aliam coniug. indicans*) Macer Aemilius Ornithogonias secundo:

<...> cum laude exceleat omni³⁰

²⁶ Vd. *Macro*.

²⁷ Cfr. MONDIN 2016, pp. 189-235.

²⁸ Vd. test. 4.

²⁹ I passi in cui Plinio si sarebbe servito dell'opera di Macro sono elencati da HOLLIS 2007, pp. 102-103.

³⁰ Accolgo la correzione di Keil, dove Blänsdorf conserva la lezione tradita *omnis*.

cum **AB**: cui **M** | excelleat vel excellent *Unger*: excelleat *Hollis*: excelleret *Scaliger*: excelleat **AM**: excellit **B** | omni *Keil*: omnis *codd.*

Eccellendo per tutte le qualità.

HEXAMETER

3 (= 3 Bl., 3 C., 52 Ho.)

Non. 325 L (220 M):

'Prosecta', exta quae aris dantur ex fibris pecudum dissecta, sunt generis neutri. Aemilius (*Vossius*: Licinius *codd.*)
Macer in Ornithogonia:

<...> Vulcani tosta vapore
cum virgis prosecta ferunt <...>

Quando portano con i bastoni augurali i pezzi di carne tagliati, arrostiti al calore di Vulcano.

HEXAMETER

4 (= 4 Bl., 4 C., 53 Ho.)

a) Serv. *ad Verg. Aen.* 1, 393 (132 Th):

Item cygni nullis dant (*sc. auguria*) nisi nautis, sicut lectum est in Ornithogonia:

cygnus in auguriis nautis gratissimus ales:
hunc optant semper, quia numquam mergitur undis.

Il cigno, negli auguri, è l'uccello più gradito ai marinai: lo desiderano sempre, poiché non si immerge mai nelle onde.

b) *Isid. orig.* 12, 7, 19:

Aemilius ait:

cygnus in auspiciis semper laetissimus ales:
hunc optant nautae, quia se non mergit in undas.

1 gratissimus ales] laetissima avis *Isid.* **K** | | 2 quia] qua **K** | numquam] non se **C**: non *om.* **B**¹

Il cigno, negli auspici, è sempre l'uccello più gradito: lo desiderano i marinai perché non si tuffa nelle onde.

c) *Iohannes Saresberiensis Policr.* 1, 13, 53:

Porro

cygnus in auguriis ales gratissima nautis

utpote quae aquarum domestica quadam gratia familiaritatis eorundem secreta praenoverit.

Il cigno, negli auguri, è l'uccello più gradito ai marinai

HEXAMETER

Theriaca

5 (= 5 Bl., 12 Co., 61 Ho.)

Char. 170 B (133 K):

'Ibes, hae ibes' Aemilius Macer [tum sacrae veniunt cultoribus id est *del. Keil*]:

<...> altis ex urbibus ibes

Gli ibis dalle alte città.

HEXAMETER

6 (= 6 Bl., 13 Co., 62 Ho.)

Char. 170 B (133 K):

(*post fr. 5*) item:

auxilium sacrae veniunt cultoribus ibes

Gli ibis sacri vengono in aiuto ai contadini.

HEXAMETER

7 (= 7 Bl., 5 Co., 55 Ho.)

Char. 102 B (81 K):

Sibilus ... neutro genere quidam dixerunt, ut ... Macer [*<V> suppl. Barwick e Cauchii excerptis*] Theriacacon:

<...> longo resonantia sibila collo

longo **AC**, *Beda, GLK VII 291*: tundo **N**: tumido *Knaack, Hollis* | collo **C**, *Putsch, Beda*: colla **N**

I sibili che risuonano dal lungo collo.

HEXAMETER

8 (= 8 Bl., 8 C., 57 Ho.)

Isid. *orig.* 12, 4, 24:

Hic (sc. *chersydrus anguis*) per quam labitur terram fumare facit, quam sic Macer describit:

<...> seu terga exspirant spumantia virus
seu tellus fumat, qua taeter labitur anguis.

1 <squamea> *suppl. Dahlmann* | exspirant **F**: spirant **D** | spumantia **F**: spumentia **D**: sputantia **KOP** | virus] virtus **B** || 2
tellus *Morel*: terra *codd.*: tractus *Nisbet*: terra <hac> *Baehrens* | taeter] venter *Unger*

Sia che la pelle schiumante emetta del veleno, sia che fumi la terra su cui striscia il terribile serpente.

HEXAMETER

9 (= 9 Bl., 6 Co., 54 b Ho.)

Schol. Bern. ad Lucan. 9, 701 (*aspida somniferam tumida cervice levavit*):

Serpentum nomina aut a Macro sumpsit de libris Theriacacon – nam duos edidit – aut quaesita a Marsis potuit.

10 (= 10 Bl., 9 Co., 58 Ho.)

Dub. nom. GLK V 592:

Vepres generis feminini ... singularem non recipit, quamvis Aemilius [masculine *secl. Baehrens*] dicat:

vepre occulta ruis

vepre *Baehrens*: veper *codd.*

(...) *nascosta dal cespuglio, ti precipiti* (...)

HEXAMETER

11 (11 Bl., 30 Co. fr. inc., 237 Ho. fr. inc.)

C.G.L. V 175, 35 (Gloss. Lat. I 100 Lindsay) s.v.: 'casses' genus masculinum. Vergilius (*georg.* 4, 247) <*laxos in foribus suspendit aranea cassis*, et Macer>

suspendit teneros male fortis aranea cassis

Suppl. Thomson nomen poetae, quem Aemilium Macrum fuisse coniecerat.

Il debole ragno sospende le tenere tele.

HEXAMETER

12 (= 11 Mo., 12 Bl., 16 Co., 65 Ho.)

Char. 91 B (72 K):

'Ocimum' consuetudo neutraliter dicit. Sed Aemilius Macer ait:

inter praeteritas numerabitur ocimus herbas

praeteritas] praetritas *susp. Kessissoglou*: pertritas *vel* protritas *Courtney* | *negationem antecessisse susp. Morel*, cf. *Verg. georg.* 2, 101: *non ego te ... transierim, Rhodia*

Il basilico sarà annoverato tra le erbe omesse.

HEXAMETER

13 (= 12 Mo., 13 Bl., 14. Co., 63 Ho.)

Char. 128 B (100 K):

Intiba ... masc. gen. ... Aemilius Macer protulit:

o qualis seges <...> intubus herbas

protulit o **p** : om. **CN** | quale seges **N**: o quales reget **p** : quales reges **C** : quales <vegeta> segete intubus herbas *Baehrens* : quales veget *Lachmann*: quales aget *Keil* : o quales veget *Courtney, Hollis* : o qualis seges <est inter bonus> intubus herbas, *Moretti*

O quale pianta... la cicoria...erbe!

HEXAMETER

14 (= 13 Mo., 14 Bl., 17 Co., 66 Ho.)

Dub. nom. *GLK V 576*:

Crocum generis neutri, sed Macer Aemilius:

pallentesque crocos

crocos *Haupt*: crocus **MV**: crocis **L**

E lo zafferano giallastro.

HEXAMETER

Fragmenta incertae sedis

15 (= 14 Mo., 15 Bl., 18. Co., 67 Ho.)

Schol. *ad Verg. Bern. georg. 2, 160 (de lacu Benaco)*:

Lacus circuitus stadia mille ut Aemilius Macer:

illic multa lacus quem circum milia <... >

cfr. Serv. Dan. ad h. l. (235 Th.): Benacus in eadem regione mille et ducentorum.

illic *Hagen*: illi *codd.* | milia <currunt> *vel* <curras> *Hagen*: milia <cingunt>

Lì un lago che intorno molte migliaia...

HEXAMETER

16 (= 15 Mo., 16 Bl., 19 Co., 68 Ho.)

Char. 81 B (65 K):

Margo feminino genere ... Aemilius Macer ait:

<...> fluitantem in margine summa

fluitantem in *Unger, Traina* : flumant minu **N**: fumant minu *Barwick*: fluviorum *ed. pr. Neap. 1532*: flumina *Lindemann, Blänsdorf*

... che ondeggia nella sponda più alta.

HEXAMETER

17 (= 16 Mo., 17 Bl., 7 Co., 56 Ho.)

Char. 136 B (107 K):

Naris singulariter 'haec naris' dicimus, ut Aemilius Macer:

saucia naris

Una narice ferita.

HEXAMETER

18 (= 17 Mo., 18 Bl., 10 Co., 59 Ho.)

Serv. *ad Verg. Aen.* 1, 435 (143 Th-H):

Fucus ... est secundum Aemilium Macrum:

maior ape, crabrone minor

Isid. *orig.* 12, 8, 2: fugus est maior ape scabrone minor ape [*sine nomine poetae*]

Più grande di un'ape, più piccolo di un calabrone.

<at> Unger: ape est susp. Courtney | scabrone vel crabrone codd. Serv.: scabrone Isid. B¹, Hollis: scaprone Isid. K: scabrone Isid., Dahlmann

HEXAMETER

19 (=15 Co., 64 Ho.)

Plin. *N. H.* 32, 9:

Homines, quibus in tactus est, piscem olent; hoc primo argumento veneficium id deprehenditur. Cetero moriuntur totidem in diebus, quot vixerit lepus, incertique temporis veneficium id esse auctor est Licinius [*errore Plinii*] Macer.

20 (= 15 Co., 60 Ho.)

Plin. *N. H.* 32, 14:

Licinius [*errore Plinii*] Macer murenas feminini tantum sexus esse tradit et concipere e serpentibus, ut diximus—ob id sibilo a piscatoribus tamquam a serpentibus evocari et capi—et pinguescere, iactato fusti non interemi, easdem ferula protinus.

I primi quattro frammenti sono attribuiti con sicurezza all'*Ornithogonia*, opera in almeno due libri, per cui Emilio Macro doveva aver tratto ispirazione dall'omonimo poema esametrico dell'autore ellenistico Boio. Non possediamo alcun frammento dell'originale greco, anche se il

mitografo Antonino Liberale (II-III sec. d.C.), nella sua *Μεταμορφώσεων Συναγωγή*, offre una parafrasi in prosa di dieci storie di metamorfosi in uccelli³¹.

Questi e altri episodi metamorfici erano narrati probabilmente anche nel poema di Macro, di cui si conservano tre esametri completi e altrettanti frammentari. Le testimonianze in nostro possesso, per quanto scarse, ci consentono di postulare una certa autonomia nei confronti del modello greco, che l'autore, come vedremo anche per quanto riguarda i *Theriaca* di Nicandro, si sente libero di variare e adeguare a un rinnovato contesto storico e letterario.

Il fr. 1³², tratto dal primo libro degli *Ornithogonia*, è citato da Nonio per illustrare l'identificazione fra il dio Picumno e il picchio (*picus*)³³, uccello sacro a Marte e importante soprattutto nei presagi³⁴. Si riteneva che il picchio avesse avuto origine dalla metamorfosi di Pico, figlio di Saturno e antico re del Lazio, tramutato in uccello a causa dell'ira della maga Circe, che era stata da lui rifiutata³⁵. Questa triangolazione di immagini (Pico, il picchio e Picumno) si riscontra qui per la prima volta e implica la sovrapposizione di almeno due diversi filoni tradizionali, l'uno legato alla metamorfosi di Pico in picchio, e l'altro relativo, invece, alla più rara identificazione del sovrano mitico con Picumno (o Pilumno), divinità minore associata ai culti agresti³⁶.

Non è chiaro quale fosse l'esatto significato dell'esametro e due sono le possibili letture: secondo la prima, *agrestis* sarebbe un aggettivo, probabilmente concordato con un sostantivo al verso precedente (Morel suggeriva di integrare *deosque* in chiusura d'esametro). In tal caso, Macro avrebbe detto che Picumno era annoverato (*habetur*) ancora ai suoi giorni (*et nunc*) fra le divinità agresti (*deosque inter agrestis*); secondo l'altra ipotesi, *agrestis* sarebbe piuttosto un sostantivo, riferito ai contadini, i quali avrebbero identificato il dio Picumno con il sovrano Pico³⁷ o, più verosimilmente, con il picchio. Questa interpretazione mi sembra più convincente, poiché presuppone quell'intreccio di immagini di cui sopra. Si tratterebbe dell'efficace conclusione del racconto eziologico, in cui Macro avrebbe ricordato come i contadini conservassero una sorta di venerazione nei confronti di questo uccello, quasi come incarnazione della divinità.

Il picchio (*πελεκᾶς*) era incluso anche nell'opera di Boio che raccontava, però, della metamorfosi del carpentiere Politecno, cui Efesto aveva donato un'ascia (*πέλεκυς*) per lavorare il legno³⁸. Macro si distanzia chiaramente dal modello, prediligendo, almeno in questo caso, l'etimologia e la variante italica del mito.

³¹ Per l'opera di Antonino Liberale, si vedano l'edizione di PAPHOMPOULOS 1968 e la recentissima traduzione con commento di BRACCINI-MACRÌ 2018.

³² Sul fr. 1 e sul fr. 3, entrambi tramandati da Nonio Marcello, si veda MAGIONCALDA 1984, pp. 137-147.

³³ Nonio nomina insolitamente, non solo il picchio (*picus*), ma anche la gazza (*pica*) e sembra identificare con il dio Picumno entrambi gli uccelli.

³⁴ Anche il fr. 4, relativo al cigno, testimonia l'attenzione di Macro agli auspici, coerentemente con la versione di Antonino Liberale (cfr. HOLLIS 2007, p. 104).

³⁵ La metamorfosi di Pico nell'omonimo uccello è testimoniata in Verg. *Aen.* 7, 187-191; Ov. *met.* 14, 320-441 e Plin. *N. H.* 10, 41.

³⁶ Ov. *fast.* 3, 315.

³⁷ Così suggerisce di integrare COURTNEY 1993, p. 293, indicando tutte e due le possibili interpretazioni. Propendono per *agrestis* come aggettivo DAHLMANN 1981, p. 6; MAGIONCALDA 1984, p. 142 e HOLLIS 2007, p. 104. L'altra lettura è accolta invece da NÉRAUDAU 1983, p. 1718.

³⁸ Ant. Lib. 11, 10.

- *et nunc*: corrispettivo del greco ἔτι νῦν, formula tipica del linguaggio eziologico. Cfr. lo stesso Antonino Liberale (3, 4; 7, 8; 16, 3; 18, 3).

Il fr. 2 è citato, invece, da Diomede, l'unica fonte che riporti correttamente sia il nome di Macro per esteso che il titolo dell'opera, specificando di aver attinto al secondo libro dell'*Ornithogonia*. Il grammatico intende illustrare l'impiego di *excellere* alla seconda coniugazione. La correzione di Keil, che accolgo nel testo, riproduce il nesso *laude omni*, ben attestato in numerosi passi paralleli evidenziati da Dahlmann³⁹. È praticamente impossibile ricostruire chi potesse "eccellere per tutte le qualità", anche se si è suggerito di collegare questo frammento ai successivi, ipotizzando che si trattasse, in tutti e tre i casi, del cigno⁴⁰.

Il fr. 3⁴¹ si trova, ancora una volta, in Nonio, come esempio dell'uso di *prosectus* al neutro plurale. Si tratta di un termine piuttosto raro, impiegato nel lessico rituale per indicare le porzioni di carne tagliate e destinate al sacrificio⁴².

La suggestiva ricorrenza del medesimo termine nel libro dodicesimo delle *Metamorfosi* ovidiane ha suggerito un possibile parallelo fra il passo di Macro e la scena del sacrificio offerto da Achille dopo aver ucciso Cicno, figlio di Poseidone, protagonista di un altro episodio metamorfico, che prevedeva la sua trasformazione in cigno⁴³. L'ipotesi è senz'altro interessante, anche se possediamo probabilmente elementi troppo labili per un'efficace definizione del contesto. Quanto possiamo ricavare con sicurezza dalla testimonianza di Nonio è soltanto che doveva trattarsi di una scena di sacrificio, in cui i pezzi di carne arrostita al fuoco venivano trasportati agli altari, probabilmente dai sacerdoti (forse il soggetto mancante di *ferunt*).

v. 1: - *Vulcani vapore*: l'espressione allude al calore del fuoco, indicato con il nome del dio Vulcano (cfr. *Il.* 17, 88: φλογὶ...Ἀφάιστοιο).

v. 2: - *virgis*: è complessa l'interpretazione del termine *virga*: Dahlmann ha suggerito che si trattasse della parte superiore del copricapo degli auguri⁴⁴, mentre altri hanno pensato a delle ceste, formate da ramoscelli intrecciati, che sarebbero servite per trasportare le offerte⁴⁵. Hollis, infine, ha pensato alle *verbenae*, piante aromatiche impiegate spesso per decorare gli altari⁴⁶. Possiamo ricordare che l'impiego del *lituus*, *virga brevis in parte qua robustior est incurva* (Hygin. ap. Gell. 5, 8, 2), è frequentemente attestato nelle scene sacrificali e che si tratta di uno degli strumenti identificativi dell'augure⁴⁷.

³⁹ Ad es. Cic. *de or.* 1, 20; 3,9 (cfr. DAHLMANN 1981, p. 13)

⁴⁰ DAHLMANN 1981, pp. 13 sgg.; COURTNEY 1993, p. 293.

⁴¹ Cfr. MAGIONCALDA 1984, pp. 137-147.

⁴² Cfr. Varro *de ling. lat.* 5, 110.

⁴³ L'ipotesi è avanzata da DAHLMANN 1981, p. 12 e si ritrova anche in COURTNEY 1993, p. 294 e HOLLIS 2007, p. 106.

⁴⁴ DAHLMANN 1981, pp. 13 sgg., sulla base del confronto con Serv. Dan. *ad Verg. Aen.* 10, 270: *dicitur autem apex virga quae in summa pilleo flaminum lana circumdata et filo conligata erat.*

⁴⁵ MAGIONCALDA 1984, p. 141; COURTNEY 1993, p. 294, cfr. Verg. *georg.* 1, 266: *nunc facilis rubea texatur fiscina virga.*

⁴⁶ HOLLIS 2007, p. 106, cfr. Cic. *in Verr.* 4, 110: *praesto mihi sacerdotes Cereris cum infulis ac verbenis fuerunt.*

⁴⁷ Cfr. Liv. 1, 18, 7; Apul. *apol.* 22; Serv. *ad Verg. Aen.* 7, 187-190. Per la definizione e l'impiego di diversi tipi di *virga* nei rituali sacrificali, si veda SIEBERT 1999, pp. 267 sgg.

Il fr. 4 è il più esteso che la tradizione ci abbia conservato: sono due esametri completi, in cui si parla, in questo caso esplicitamente, del cigno, uccello di buon auspicio per i marinai. Il frammento ci è pervenuto nelle versioni di Servio e di Isidoro, entrambe formalmente corrette e accettabili, espressione di due differenti rami della tradizione. Nonostante la testimonianza di Servio sia più antica, è forse preferibile la versione di Isidoro, in particolare per l'impiego del termine tecnico del linguaggio augurale *laetissimus*, forse riecheggiato da Germ. *Arat.* 541, in riferimento alla costellazione dei Gemelli: *semper nautis laetissima signa*⁴⁸.

Nella sua *Ornithogonia*, Macro raccontava probabilmente della metamorfosi di Cicno in cigno, di cui ci sono note molte differenti versioni. Il solo Ovidio ne riporta tre, quella relativa al ligure Cicno, sovrano dalla voce melodiosa (*met.* 2, 367-380), quella che riguarda invece il figlio di Poseidone, ucciso da Achille (12, 64-145), e, infine, la vicenda di Cicno figlio di Apollo, che si gettò da una rupe dopo essere stato abbandonato dal pretendente Filio (7, 371-381):

*ille indignatus 'cupies dare' dixit et alto
desiluit saxo; cuncti cecidisse putabant:
factus olor niveis pendebat in aere pennis;
380 at genetrix Hyrie, servati nescia, flendo
delicuit stagnumque suo de nomine fecit.*

Con queste parole Ovidio descrive l'atto metamorfico, nella sua riproposizione dell'ultima variante del mito, la stessa narrata anche da Antonino Liberale (12). La fonte del mitografo, tuttavia, non doveva essere in questo caso l'ellenistico Boio che, secondo la testimonianza di Ateneo, avrebbe trattato una versione ancora differente del mito⁴⁹, ma probabilmente gli Ἐτεροιούμενα di Nicandro⁵⁰.

Mi sembra possibile che, ancora una volta all'insegna di una libera emulazione e contaminazione dei modelli, Macro abbia raccontato proprio questa variante della metamorfosi. La funzione augurale del cigno, infatti, di buon auspicio per i naviganti poiché *se non mergit in undas*, si potrebbe spiegare in relazione alla conclusione dell'episodio narrato da Ovidio, in cui Cicno, *factus olor, niveis pendebat in aere pennis*. Il cigno che rimane sospeso e non "affonda" potrebbe costituire la ragione eziologica per cui i marinai lo considerano di buon augurio.

I successivi frammenti appartengono all'opera più celebre di Emilio Macro, i *Theriaca*. Si tratta di testimonianze piuttosto brevi, riportate per lo più dai grammatici, per illustrare l'impiego di forme inusitate e particolari. È possibile cogliere, tuttavia, un legame significativo con l'opera di Virgilio, ma anche con la trattazione del nono libro di Lucano e con la *Naturalis Historia* di Plinio, che devono aver attinto al poema di Macro per le informazioni relative ai serpenti e agli animali velenosi. Un

⁴⁸ Cfr. DAHLMANN 1981, pp. 8 sgg.; COURTNEY 1993, p. 294 e HOLLIS 2007, p. 106. Predilige invece la versione di Servio BLÄNSDORF 2001⁴, p. 273, *quod Isidorus differentiae inter augurium et auspicium rationem non habet*. Segnalo, inoltre, il contributo di NOSARTI 1999, che aggiunge alla tradizione del frammento la testimonianza di Giovanni di Salisbury (*Policr.* 1, 13, 53): *cygnus in auguriis ales gratissima nautis*. Questa versione è quasi identica a quella di Servio, tranne per *ales* al femminile (secondo Nosarti, *lectio faciliior*) e la conseguente inversione fra *nautis* e *ales*. A giudizio dello studioso, questa testimonianza potrebbe «costituire un punto a favore di chi opta per il testo di Servio». Per la duplice versione di Servio e Isidoro cfr. inoltre il fr. 18.

⁴⁹ Athen. 9, 393e.

⁵⁰ Fr. 52 Schneider.

frammento (fr. 11) è di incerta attribuzione, mentre altri (frr. 12-18) fanno riferimento a un'opera imprecisata, che non si sa se possano essere i *Theriaca* oppure l'eventuale *De Herbis*, sulla cui esistenza autonoma, come si è detto, gli editori non concordano.

I frr. 5-6 sono citati nel medesimo luogo di Carisio, per illustrare l'impiego di *ibis* al plurale. Baehrens li attribuiva all'*Ornithogonia*, mentre Dahlmann ha suggerito di inserirli fra le testimonianze dei *Theriaca*⁵¹. Si è colta, infatti, una possibile analogia con un passo pliniano che, oltre a impiegare la stessa forma plurale *ibes*, allude allo scontro tra gli uccelli e i serpenti: *invocant et Aegyptii ibes suas contra serpentium adventum*⁵². L'episodio è narrato da Erodoto e racconta di questi particolari "serpenti alati" che in primavera volavano dall'Arabia verso l'Egitto, dove venivano però bloccati dagli ibis. Per questa ragione, gli ibis erano venerati e considerati sacri dagli abitanti del luogo⁵³.

Sembra piuttosto probabile che Macro alludesse a questa stessa notizia, designando infatti gli ibis con l'aggettivo *sacer* e facendo riferimento all'aiuto che portavano ai contadini egizi. In tal caso, poiché l'episodio non sembra includere alcuna metamorfosi, sembrerebbe più convincente l'attribuzione ai *Theriaca*. D'altro canto, però, l'ibis è presente sia nella trattazione metamorfica ovidiana che nell'opera di Antonino Liberale⁵⁴: non è escluso che Macro avesse potuto contaminare la notizia erodotea con il racconto metamorfico. In questo secondo caso, i frammenti avrebbero potuto essere inclusi negli *Ornithogonia*.

- *altis...urbibus*: si tratta di una *iunctura* molto comune, cfr. Verg. *georg.* 1, 485-486; Hor. *carm.* 1, 16, 18; Stat. *Theb.* 8, 313.

- *auxilium...veniunt*: non è necessario emendare questa espressione, poiché il nesso *auxilium venire*, al posto del più frequente *auxilio venire*, è attestato, ad es., in Liv. 3, 5, 15 e Tac. *hist.* 3, 79.

- *cultoribus*: in *ThlL* IV, s. v. *cultor*, 1319, 27 è inteso nel senso di "colui che venera gli dei", "sacerdote". Seguendo la convincente ipotesi di Dahlmann, ho accolto il significato, ampiamente attestato, di "contadino".

Il fr. 7⁵⁵ si deve ancora una volta alla testimonianza di Carisio, che lo impiega per esemplificare l'uso del termine *sibilus* al neutro. L'integrazione <V> di Barwick, derivata dagli *excerpta*, è probabilmente errata, poiché erano soltanto due (e non cinque) i libri che componevano i *Theriaca*⁵⁶. Interessante, invece, la congettura *tumido* in luogo di *longo* di Knaack, accolta da Hollis e avvalorata dal confronto con il passo parallelo di Nicandro (*Ther.* 179-180: ψαφαρός δ'ἀναπίμπραται ἀύχην / ἄκριτα ποιφύσσοντος), oltre che da Lucan. 9, 701 (*aspida ... tumida*

⁵¹ DAHLMANN 1981, p. 17.

⁵² Plin. *N. H.* 10, 75.

⁵³ Hdt. 2, 75 cfr. 3, 107.

⁵⁴ Ov. *met.* 5, 331; Ant. Lib. 28, 3.

⁵⁵ Per i frr. 7 e 8 si veda l'utile commento di SALEMME 1972, pp. 330-343, che approfondisce in particolare il raffronto con il testo lucaneo e con la tradizione dei *Theriaca*.

⁵⁶ Vd. fr. 9.

cervice) e Plin. *N. H.* 8, 85 (*colla aspidum intumescere*). La correzione *tumido*, inoltre, è facilmente spiegabile dal punto di vista paleografico, a partire dalla lezione di N, *tundo*.

- ***sibila collo***: per questa *iunctura*, è opportuno segnalare un confronto con Verg. *Aen.* 5, 277: [*sc. serpens*] *parte ferox ardensque oculis et sibila colla* e soprattutto con *georg.* 3, 421: [*sc. viperam*] *tollentemque minas et sibila colla tumentem*, in cui tuttavia *sibila* ricorre con funzione di attributo. È significativo che, in entrambi i casi, Virgilio impieghi la medesima espressione in un contesto relativo ai serpenti, rispettivamente alla serpe e alla vipera, *pestis acerba bovum* (v. 419). Nel secondo passo, inoltre, ricorre nuovamente il verbo *tumescere*, che potrebbe costituire un'ulteriore conferma a sostegno della congettura di Knaack. È possibile che Macro stesse descrivendo una scena molto simile a quella che riscontriamo in questo passo virgiliano, ossia il momento in cui il serpente (forse proprio la vipera) si prepara ad attaccare, sollevandosi minaccioso e gonfiando il collo con un sibilo acuto (*resonantia sibila*).

Le occorrenze virgiliane risultano ancora più significative poiché costituiscono le uniche attestazioni poetiche della *iunctura*, oltre al frammento di Macro. Questo elemento potrebbe essere utile per rafforzare il legame fra i due autori, dando sostanza all'ipotesi secondo cui Macro avrebbe rappresentato un modello nel genere didascalico per Virgilio, il quale avrebbe attinto ai *Theriaca* in particolare per alcuni passaggi della narrazione relativi alla descrizione dei serpenti e del loro comportamento.

Il fr. 8 è tramandato da Isidoro in relazione a un serpente anfibio, il *chersydrus*, che si riteneva facesse fumare la terra su cui passava. Non è chiaro da quale fonte Macro avesse derivato tale informazione, che non risulta attestata in Nicandro. Courtney⁵⁷ ha ipotizzato un possibile fraintendimento dell'aggettivo nicandro *αἰθαλόεις*, che significa "fumante", ma che indica più verosimilmente nel passo greco un colore brunito (*Ther.* 420).

L'immagine godrà ad ogni modo di una grande fortuna e possiamo rintracciare un riferimento a Macro in particolare in un verso di Lucano: *tractique via fumante chelydri* (*bell. civ.* 9, 711). Questa testimonianza potrebbe avvalorare, inoltre, la variante congetturale *tractus*, proposta da Nisbet in luogo del tradito *terra*, da rifiutare per ragioni metriche (poiché formerebbe *terrā fūmat* formerebbe un cretico).

v. 1: - *terga...spumantia*: la medesima *iunctura* ricorre in Ov. *met.* 14, 363: *Picus equique celer spumantia terga relinquit*. Una variazione della stessa immagine si ritrova anche in Silio Italico (*Pun.* 3, 209-210), sempre in riferimento al serpente: *contorquet silvas squalenti tergore serpens / et late umectat terras spumante veneno*.

v. 2: - *tellus*: Hollis accoglie la congettura *tractus*, suggerendo come passo parallelo [Verg.], *Culex* 181: *manant sanguineae per tractus undique guttae*. Da considerare, inoltre, anche i vv. 163-164 del poemetto: *nam solitum volvens ad tempus tractibus isdem / immanis vario maculatus corpore serpens*. Ancora più pertinente, come si è detto, il confronto con Lucano (9, 711: *tractique via fumante chelydri*), nonostante sia opportuno notare il diverso impiego di *tractus* (qui riferito a *chelydrus*).

⁵⁷ COURTNEY 1993, p. 296.

Il rapporto tra Lucano ed Emilio Macro non si limita, di fatto, a semplici analogie testuali ma, come apprendiamo dagli scoli (**fr. 9**), Lucano derivò dalla trattazione dei *Theriaca* di Macro almeno i nomi dei serpenti cui fa riferimento nel nono libro, quando racconta l'episodio delle serpi libiche che attaccarono l'esercito di Catone⁵⁸. Possiamo confermare, pertanto, il ruolo di Emilio Macro, accanto al Virgilio del terzo libro delle *Georgiche*⁵⁹, come intermediario della tradizione nicandrea e punto di riferimento imprescindibile per qualunque trattazione relativa ai serpenti velenosi.

Il **fr. 10** è citato da un anonimo grammatico per l'anomalo impiego di *vepres* al femminile singolare. Non sembra possibile, per ragioni metriche, considerare *occulta* come un ablativo singolare, nonostante risulti in tal modo impossibile apprezzare il genere di *vepres*. È necessario pertanto ipotizzare un errore del grammatico e considerare *occulta* un nominativo femminile singolare. *Ruis* potrebbe riferirsi, secondo Hollis⁶⁰, al serpente stesso, non di rado di genere femminile: non è strano che l'autore possa appellarsi al serpente usando la seconda persona, poiché un valido parallelo si trova in Lucano, nel già citato passo del nono libro che risente fortemente dell'influsso dell'opera di Macro (vv. 727-733: *vos quoque, qui cunctis innoxia numina terris / serpitis, aurato nitidi fulgore dracones...*).

- *vepre*: il termine ricorre molto raramente al singolare. Cfr. Ov. *met.* 5, 628: *vepre latens* (la *iunctura* ovidiana, composta da ablativo e nominativo, potrebbe avvalorare l'interpretazione proposta per il frammento di Macro).

Il **fr. 11** è citato da un anonimo glossografo per l'impiego al genere maschile della parola *cassis* (che indica la tela del ragno) ed è attribuito a Virgilio. L'esametro, infatti, è molto simile a un verso delle *Georgiche* (4, 247): *laxos in foribus suspendit aranea cassis*.

È stato per primo Thomson⁶¹ a suggerire l'attribuzione a Emilio Macro, sulla base del confronto con un passo di Nicandro relativo al ragno ἀργώστης, che tesse la sua tela e rimane in attesa che la preda cada in trappola (*Ther.* 734-736). Il termine *cassis*, inoltre, tradirebbe un impiego non generico, ma adeguato a una trattazione tecnica. Se così fosse, come evidenziato da Hollis, il frammento costituirebbe un'ulteriore importante attestazione del legame fra Virgilio e il poema didascalico di Macro⁶².

Alcuni editori mantengono forti riserve su questo frammento, ritenendo che possa trattarsi soltanto di un'errata citazione del passo delle *Georgiche*⁶³: le differenze rispetto al verso virgiliano, tuttavia, e la presenza di una *iunctura* particolare come *male fortis* sembrerebbero escludere questa possibilità.

⁵⁸ Sull'episodio delle serpi libiche in Lucano (9, 701 sgg.) e sul rapporto con la tradizione dei *Theriaca* di Nicandro si vedano CAZZANIGA 1957, pp. 27-41 e SALEMME 1972, pp. 330-343. Un approfondimento sul rapporto tra Lucano e Macro si può trovare in HOLLIS 2007, pp. 108-109.

⁵⁹ Su cui si veda in particolare PIERI 2011.

⁶⁰ HOLLIS 2007, pp. 110-111. L'autore suggerisce, inoltre, un possibile confronto con i *Theriaca* di Nicandro (v. 455): θάμνου ὑπαίξας.

⁶¹ THOMSON 1922, p. 352.

⁶² HOLLIS 2007, p. 401.

⁶³ Cfr. COURTNEY 1993, p. 466; BLÄNSDORF 2011², p. 443.

Carisio cita il **fr. 12** per l'uso al maschile del termine *ocimum* (basilico), solitamente neutro. Blänsdorf attribuisce questo frammento e i successivi al perduto *De herbis*, mentre Hollis, pur sostenendo l'esistenza di questa terza opera di Macro, lo include più prudentemente nei *Theriaca*⁶⁴.

Si tratta di un esametro completo, che fa riferimento alle proprietà curative del basilico: il tema si ritrova nel *De materia medica* di Dioscoride (2, 141), elencato tra le fonti della trattazione pliniana. Nella *Naturalis Historia*, infatti, l'autore si sofferma sulle virtù di questa pianta ed è forse significativo ricordare l'impiego del basilico in particolare per la cura delle punture degli scorpioni⁶⁵.

Sebbene Hollis ritenga che il basilico non sia menzionato da Nicandro⁶⁶, è opportuno segnalare che Overduin⁶⁷, nel suo commento ai *Theriaca*, suggerisce di ravvisare nell'ἔριφος (v. 647) una tipologia di basilico, nominato in una sezione del poema relativa ai morsi velenosi di ragni e scorpioni (vv. 645-65). Nicandro allude, inoltre, anche a una varietà di basilico selvatico, il πολύκνημον, impiegato per realizzare alcuni particolari unguenti curativi, insieme a maggiorana, cervella di pollo e fegato di cinghiale⁶⁸.

- *praeteritas*: la lezione tradita è stata spesso messa in discussione e sono state suggerite varie proposte di correzione, quali *praetritas*, *pertritas* e *protritas*. In tal caso, come nel passo di Nicandro relativo agli unguenti, si farebbe riferimento all'uso del basilico tritato all'interno di composti.

La variante della tradizione manoscritta, tuttavia, non è necessariamente da scartare, poiché potrebbe alludere alla scelta di Macro di non soffermarsi sulla trattazione di alcune piante medicinali, come il basilico, ma di nominarle soltanto *en passant*. Allo stesso modo, infatti, Plinio, nel diciannovesimo libro, nomina il basilico solo di sfuggita: *cetera in transcurso dici possunt. Ocimum...etc.* (19, 154).

Nel ventesimo libro, invece, ne parla in modo più esteso ed è probabilmente indicativo che in questo caso citi tra le fonti Nicandro ma non Macro: forse quest'ultimo si limitava ad accennare a questa pianta, magari alludendo alle sue proprietà curative per i morsi di serpenti o ragni, ma senza dedicarle una trattazione troppo approfondita.

Il **fr. 13** è riportato da Carisio per l'utilizzo del termine *intubus* al maschile. Virgilio, invece, impiega il neutro *intibum* al plurale (*georg.* 1, 120 e 4, 120), come anche Ovidio (*met.* 8, 666) e Columella (*de re rust.* 111).

L'*intubus* è identificato con l'indivia o con la cicoria, cui fa riferimento Nicandro in *Alex.* 429 come rimedio contro una pianta velenosa, il giusquiamo nero, non contro i serpenti⁶⁹. Anche nei *Theriaca*, tuttavia, si allude, seppure rapidamente, alla cicoria, elencata, insieme a ingredienti come il partenio e la lingua di cervo, fra i generici rimedi contro gli animali velenosi (vv. 863-865). La cicoria, infine, è nominata da Lucilio tra le cure per rimediare agli eccessi del vino (vv. 1076 sgg.) ed è ricordata per le sue proprietà diuretiche nella *Naturalis Historia* di Plinio (20, 73-75).

⁶⁴ HOLLIS 2007, p. 114.

⁶⁵ Plin. *N. H.* 20, 120-124 (sugli scorpioni, v. 120).

⁶⁶ HOLLIS 2007, *loc. cit.*

⁶⁷ OVERDUIN 2015, pp. 390 sgg. e 419-421.

⁶⁸ *Ther.* 557-563.

⁶⁹ Diversamente da quanto sostiene COURTNEY 1993, p. 298.

- *o qualis seges <...> intubus herbas*: l'esametro è riportato molto probabilmente omettendone la parte centrale. *Herbas* in chiusura d'esametro è ben attestato, cfr. ad es. Lucr. 2, 33 (*floribus herbas*); Verg. *georg.* 3, 465 (*ignavius herbas*), oltre al fr. 12 dello stesso Macro, in cui l'accusativo *herbas* è preceduto dal nominativo *ocimus*, secondo una *iunctura* che sarebbe del tutto analoga a quella del frammento in esame. Solo *p* riporta l'interiezione *o*, che alcuni editori espungono, mentre altri accolgono, proponendo il confronto con un passo di Persio: *o quantum est in rebus inane* (1, 1); cfr. inoltre Iuv. 10, 157 (*o qualis facies et quali digna tabella*). Courtney e Hollis accolgono la congettura di Lachmann *quales veget*, che sembrerebbe avvalorata dallo studio di Watkins relativo all'impiego del termine *vegere* con valore causativo-transitivo nella poesia didascalica di I sec. a.C.⁷⁰ Nel testo si accoglie, invece, la lezione di N, *seges*, e si segnala in apparato una nuova integrazione, che mi è stata cortesemente suggerita dalla professoressa Gabriella Moretti: *o qualis seges <est inter bonus> intubus herbas*, ossia "o quale pianta è l'ottima cicoria fra le erbe!". La parte centrale del frammento sarebbe stata verosimilmente omessa per un *saut du même au même* dovuto all'omeoarco tra *inter* e *intubus*. La *iunctura inter...herbas*, inoltre, potrebbe essere avvalorata ancora una volta dal raffronto con il fr. 12 (*inter praeteritas numerabitur ocimus herbas*), mentre l'aggettivo *bonus* avrebbe ulteriormente esplicitato il genere maschile di *intubus*, che il grammatico intendeva illustrare. Per l'ampio iperbato tra *inter* e *herbas*, cfr. ad es. Hor. *sat.* 1, 10, 91: *discipularum inter iubeo plorare cathedras*. Per l'impiego congiunto di *seges* e *herba* si segnala, infine, un possibile confronto con Lucan. 7, 851: *quae seges infecta surget non decolor herba*.

Un anonimo grammatico riporta il fr. 14 per illustrare l'impiego del termine *crocum* (zafferano) al maschile⁷¹. Lo zafferano non è nominato nei *Theriaca* di Nicandro e non è attestato il suo impiego in relazione ai morsi di ragni o serpenti. Alcuni editori, pertanto, lo attribuiscono, come i due frammenti precedenti, al perduto *De herbis*. Questa pianta, infatti, compare frequentemente nella *Naturalis Historia* pliniana, come profumo, come aroma per il vino, oppure come unguento, impiegato insieme ad altre erbe in particolare per la cura degli occhi. La *iunctura* ricorre, inoltre, in Stazio (*Theb.* 6, 210) *pallentique croco*, in relazione alle erbe profumate che accompagnano il rogo funebre di Archemore. Hollis⁷² suggerisce un possibile confronto con il greco κρόκος λευκός, una particolare varietà di zafferano bianco, citato da Teofrasto nell'*Historia plantarum* (7, 7, 4), forse la stessa che Plinio chiama *dialeucon* (21, 33).

È forse interessante notare che, ancora una volta nel nono libro, parlando dell'attacco delle serpi libiche, Lucano nomina lo zafferano, all'interno di una similitudine, paragonando le membra dei soldati, ricoperte di rosso veleno, alle statue, che si usava cospargere di zafferano coricio: *utque*

⁷⁰ WATKINS 1973, pp. 196-206.

⁷¹ Cfr. Verg. *georg.* 4, 182 (*crocumque rubentem*); *Ciris* 97; *Culex* 401; Prop. 4, 1, 16; Ov. *met.* 4, 393. È forse interessante notare la frequenza del croco nel racconto delle *Metamorfosi* ovidiane: ad es. 3, 150; 509; 4, 393; 10, 1. In particolare in *Met.* 4, 393 il profumo della mirra e dello zafferano anticipa e accompagna la metamorfosi in uccelli notturni delle Miniadi, episodio narrato anche da Antonino Liberale, 10 e ripreso dagli Ετεροιοούμενα di Nicandro (BRACCINI-MACRÌ 2018, pp. 178 sgg.). Non è forse impossibile che Macro alludesse a questa pianta non per le sue proprietà medicinali nei *Theriaca* o nell'eventuale *De Herbis*, ma in relazione a una metamorfosi negli *Ornithogonia*.

⁷² HOLLIS 2007, p. 114.

solet pariter totis se fundere signis /Corycii pressura croci, sic omnia membra / emisere simul rutilum pro sanguine virus (vv. 808-810).

Il fr. 15 è citato negli *Scholia Bernensia* in rapporto alla circonferenza del lago di Garda che, secondo lo scolio, dovrebbe misurare circa 1000 stadi. Lo stesso frammento è riportato anche dal Servio Danielino, che indica una più precisa misura di 1200 stadi, senza tuttavia specificare la fonte. Non è chiaro se, nel testo di Macro, *milia* indichi il numero o l'unità di misura. Qualora indicasse il numero, l'unità di misura omessa potrebbero essere verosimilmente gli stadi cui alludono i commentatori virgiliani. Se fosse, invece, l'unità di misura, sarebbe piuttosto strano che gli scoliasti, per illustrare una misurazione in stadi, avessero citato un'indicazione in miglia. *Multa milia*, inoltre, non sembrerebbe un'unità di misura precisa, tanto che si è pensato di emendare *multa*: Pighi⁷³ ha suggerito l'integrazione *ille ducenta lacus quem circum milia <cingunt>*. Come osservato da Hollis⁷⁴, tuttavia, 200 miglia non corrispondono a 1000 o 1200 stadi, ma a circa 1600. Il senso esatto della citazione è, pertanto, ancora sfuggente, come anche il contesto in cui una trattazione sul lago di Garda avrebbe potuto essere inserita. Courtney⁷⁵ suggerisce che *multa milia* potesse fare riferimento alle numerose specie di uccelli che vivevano intorno al lago di Garda (cfr. Claudian. *carm. min.* 25, 107), pensando dunque a una possibile attribuzione agli *Ornithogonia*. In tal modo, tuttavia, verrebbe meno l'indicazione della circonferenza del lago, che è la motivazione per cui il frammento è riportato dai commentatori.

- *illic*: alcuni editori accolgono la lezione tradita *illi*, intesa come forma arcaica dell'avverbio di luogo.

Il fr. 16 è citato da Carisio come esempio dell'uso di *margo* al femminile. La medesima *iunctura*, *summa margine*, ricorre anche, come vedremo, nel fr. 1 di Rabirio, in riferimento alle cime dei colli Idei. È difficile ricostruire, invece, l'esatto contenuto del frammento di Macro. La lezione tradita *flumant minu* è spesso corretta in *flumina*. In tal caso, si farebbe riferimento alle sponde dei fiumi, secondo un impiego piuttosto frequente del termine *margo*. La proposta, tuttavia, appare poco convincente o, quanto meno, insufficiente, su base paleografica. Unger proponeva, pertanto, l'integrazione *fluitantem in*, forse riferito a delle piante che crescevano in prossimità dei corsi d'acqua (come nei *Theriaca* di Nicandro, vv. 59-61 e nell'epistola di Seneca 51, 12). A partire dalla proposta di Unger, Traina⁷⁶ emendava *fluminea fumant in margine summa <balnea>*, pensando a un possibile riferimento alle terme fumanti sugli argini dei fiumi (cfr. Auson. *Mos.* 337). Courtney pensa, invece, a dei nidi d'uccello, «washed out of the river-bank by flood and floating at the level of the top of the bank», suggerendo l'integrazione *fluvii nant nidi in margine summa*⁷⁷.

È opportuno segnalare, infine, l'impiego del termine *margo* nel nono libro di Lucano, in relazione ai serpenti: *stabant in margine siccae / aspides, in mediis sitiebant dipsades undis* (vv. 609-610).

⁷³ PIGHI 1963, p. 561.

⁷⁴ HOLLIS 2007, p. 115.

⁷⁵ COURTNEY 1993, p. 299.

⁷⁶ TRAINA 1985, pp. 109 sgg. NOSARTI 1999, p. 220 corregge ulteriormente *flammantem in m. s.*, pensando a qualcosa in fiamme sulla riva di un fiume.

⁷⁷ *Ibidem*.

Carisio riporta anche il **fr. 17** per l'uso di *naris* al nominativo femminile singolare: si tratta di un impiego molto raro, che ricorre però ben quattro volte nell'opera ovidiana.

Si è ipotizzato un possibile legame con un passo dei *Theriaca* in cui Nicandro elenca il sanguinamento dalle narici tra gli effetti delle punture dei serpenti velenosi (vv. 301 sgg.). Con la stessa accezione, è significativa la ricorrenza della medesima immagine nel nono libro di Lucano, in un passo che senz'altro dipendeva dalla trattazione sui serpenti di Emilio Macro: *sanguis erant lacrimae; quaecumque foramina novit / umor, ab his largus manat cruor: ora redundant / et patulae nares, sudor rubet.*

Il **fr. 18** è citato da Servio nel commento a un passo dell'*Eneide*, in relazione alla dimensione del fuco, "più grande di un'ape, più piccolo di un calabrone". Si fa riferimento al calabrone (σφήξ) in Nicandro (*Ther.* 715 sgg. e 741) e in Plinio (11, 72-74), tra gli insetti dalle punture velenose. Mi sembra che questo frammento si possa attribuire ai *Theriaca* con maggiore certezza rispetto ai precedenti.

- **crabrone**: i codici riportano diverse varianti del termine che indica il calabrone, quali *crabro*, *scrabro*, *scabro*. Come nel caso del fr. 4, lo stesso verso è riportato sia da Servio che da Isidoro, che tuttavia non ne specifica la paternità, e le due tradizioni attestano solidamente varianti differenti (rispettivamente *crabro/scrabro* in Servio e *scrabro/scabro* in Isidoro). Non ci sarebbero sul piano puramente linguistico ragioni persuasive per accogliere la variante *scrabro*, per quanto ricorra sia nella tradizione di Servio che in quella di Isidoro. La forma manca, infatti, di attestazioni antiche, mentre *crabro* si ritrova sia in Virgilio (*georg.* 4, 245) che in Ovidio (ad. es., *met.* 11, 335) e Plinio (*N. H.* 11, 61, 5). Tuttavia, preferiscono la variante *scrabro* Courtney e Hollis, aggiungendo che la prosodia *apē* sarebbe inusuale prima del nesso muta+liquida di *crabro*⁷⁸.

Ai frammenti editi da Blänsdorf Courtney aggiunge, inoltre, due testimonianze tratte dalla *Naturalis Historia* pliniana ed erroneamente attribuite dall'autore a Licinio Macro (**fr. 19-20**): la prima è relativa all'avvelenamento prodotto dalla lepre marina, che manifesterebbe i suoi sintomi in particolare nell'odore di pesce e con tempi variabili in base all'età dell'animale; la seconda, invece, tratta del sesso delle murene che, secondo Macro, sarebbero sempre femmine e concepirebbero unendosi con i serpenti. In entrambi i casi, Macro riprende la trattazione nicandrea, arricchendola però con nuovi particolari: Nicandro parla, infatti, negli *Alexipharmaca* (vv. 465-482), della lepre marina, senza però indicare il particolare dell'odore di pesce assunto da chi ne viene punto e senza aggiungere la notizia secondo cui, se punti, la morte sarebbe sopraggiunta dopo tanti giorni quanti ne aveva vissuti l'animale. Per quanto riguarda le murene, invece, che Macro avrebbe consigliato anche di uccidere con l'aiuto della *ferula*, è presente un riferimento nei *Theriaca*, ma molto meno dettagliato (vv. 826-827).

I frammenti dell'opera di Emilio Macro ci consentono, nonostante la loro brevità, di intuire il valore di un'opera che ha esercitato un fondamentale ruolo di mediazione tra la tradizione del poema didascalico greco e quello latino, filtrando e spesso rielaborando in forma originale il modello

⁷⁸COURTNEY 1993, pp. 296-297; HOLLIS 2007, p. 111.

nicandro, per offrire materiale utile alle riletture poetiche di Virgilio e Lucano e alla trattazione in prosa di Plinio. In particolare, con i suoi *Theriaca*, Macro costituisce una fonte imprescindibile su serpenti e animali velenosi, ma anche un ricco serbatoio da cui i grammatici e gli scoliasti hanno tratto forme linguistiche inusitate e informazioni specifiche su varie tipologie animali e vegetali. L'opera di Macro doveva essere senz'altro nota almeno fino al VI-VII secolo, in cui Isidoro di Siviglia mostra di conoscere (direttamente o attraverso fonti attendibili) sia i *Theriaca* che l'*Ornithogonia*, riportando talvolta varianti testuali che gli editori preferiscono a quelle registrate dalle fonti più antiche.

NUMITORIO

Numitorio¹ è, insieme a Bavio, Mevio e Cornificio², uno degli *obtrectatores Vergilii*. Il nome si fonda su una congettura di Hagen, a partire dalle lezioni tràdite *numatoris, numinatorus, numinatoriis*. È difficile pertanto avanzare delle ipotesi sulla eventuale appartenenza dell'*obtrectator* all'antica *gens Numitoria*, che risale addirittura alle origini mitiche di Roma, al nonno di Romolo e Remo³.

Secondo la testimonianza di Donato, immediatamente dopo la pubblicazione delle *Bucolice* virgiliane, Numitorio avrebbe composto delle parodiche *Antibucolice*, di cui sono attestate soltanto due ecloghe, la prima e la terza.

Testimonianze

1

Donat. *vita Verg.* 17 Hardie: obtrectatores Vergilio numquam defuerunt, nec mirum: nam nec Homero quidem. Prolatis Bucolicis **Numitorius** (*Hagen: numatoris vel sim, codd.*) quidam rescripsit Antibucolica, duas modo eclogas, sed insulsissime *παρωδήσας*, quarum prioris initium est (*vd. fr. 1*)

Frammenti

Antibucolica

1 (= 1 Bl., 1 Co.)

Donat. *vita Verg.* 17 Hardie: (*vd. test. 1*)

Tityre, si toga calda tibi est, quo 'tegmine fagi'?⁴

tegmine] tegmina *Gronovius*

Titiro, se hai una calda toga, perché "tegmine fagi"?

HEXAMETER

2 (= 2 Bl., 2 Co.)

Donat. *vita Verg.* 17 Hardie: (*post fr. 1*) sequentis:

dic mihi, Damoeta, 'cuium pecus' anne Latinum?

¹ Su Numitorio si vedano DELLA CORTE 1985, pp. 74-76; GÖRLER 1987, p. 809; COURTNEY 1993, p. 284; KRAGGERUD 2006, pp. 85-87.

² Vd. *Bavio, Mevio e Cornificio*.

³ KROLL 1937, p. 1406.

⁴ Riprendo la punteggiatura suggerita da HOUSMAN 1935, p. 167 e COURTNEY 1993, p. 284.

non, verum Aegonis. Nostri sic rure locuntur⁵.

1 damoeta G: dameta E || 2 post nostri dist. Diehl, Morel, Bayer

Dimmi, Dameta, "cuium pecus" è forse latino? No, è la lingua di Egone. I nostri parlano così in campagna.

HEXAMETER

Il fr. 1 riprende il famosissimo *incipit* delle *Bucoliche*: *Tityre tu patulae recubans sub tegmine fagi*. Come rilevato da Housman, tuttavia, nell'esametro di Numitorio l'ablativo *tegmine* non ha un legame grammaticale con il resto della frase. È possibile, dunque, che la *iunctura tegmine fagi* sia soltanto una citazione del testo virgiliano, che l'*obtrektor* avrebbe criticato da un punto di vista linguistico, chiedendosi quale fosse il senso della conclusione del celebre esametro: perché "*tegmine fagi*"?

Si è colto un gioco di parole che interessa i termini *toga* e *tegmen*: secondo l'interpretazione di Della Corte, *toga* si potrebbe intendere con il significato di *tectum*. Se Titiro, dunque, possiede una casa calda, perché dovrebbe sdraiarsi all'ombra di un faggio, piuttosto che su un comodo letto?⁶ Courtney ipotizza, invece, che sia al contrario il termine *tegmen* a essere inteso in riferimento all'abbigliamento: se Titiro ha la sua veste, perché usurpare quella del faggio?⁷

Scarcia, infine, propone l'integrazione e. g. *Tityre, si toga calda tibi est, quo tegmine fagi / <silvestrem tenui Musam meditaris avena?>*, intendendo il frammento non tanto come una critica linguistica puntuale, quanto come un attacco personale nei confronti di Virgilio: questi, avvolto in una calda toga, simbolo del diritto di cittadinanza nonché degli agi di un'esistenza borghese, si diletterebbe a indossare per gioco le vesti pastorali⁸.

Il fr. 2, invece, è una parodia dei primi due versi della terza ecloga: *dic mihi, Damoeta, cuium pecus? an Meliboei? / non, verum Aegonis; nuper mihi tradidit Aegon*. In una critica che, questa volta, è dichiaratamente indirizzata nei confronti di una scelta linguistica di Virgilio, Numitorio si chiede se "*cuium pecus*" sia davvero latino⁹.

Più problematico il verso successivo, di cui gli editori hanno proposto varie alternative per quanto riguarda soprattutto la punteggiatura, mettendo o meno un punto fermo dopo *Aegonis*¹⁰, quindi considerando *nostri* come nominativo plurale o, piuttosto, come genitivo singolare. Recentemente Kraggerud ha proposto, invece, la correzione *Aegones nostri*, da intendersi "quelli come il nostro Egone"¹¹.

⁵ La punteggiatura è molto simile a quella scelta nell'edizione della *Vita Vergilii* di BRUGNOLI-STOK 1991, p. 439.

⁶ DELLA CORTE 1985, pp. 74-76.

⁷ COURTNEY 1993, p. 284.

⁸ SCARCIA 1969, pp. 169-189.

⁹ Sull'espressione *cuium pecus*, considerata talvolta rustica talvolta invece arcaica, si veda WILLIS 1993, pp. 3-11.

¹⁰ BLÄNSDORF 2011², p. 261 pubblica il testo con soltanto una virgola dopo il *non* iniziale; DIEHL 1911, p. 20; HARDIE 1966 e BAYER 1981, p. 572 con la virgola dopo *nostri*; BRUGNOLI-STOK 1991, p. 439 con un punto fermo sia dopo *non* che dopo *Aegonis*.

¹¹ KRAGGERUD 2006, pp. 85-87.

La punteggiatura più convincente e più fedele al modello virgiliano mi è sembrata quella che pone una pausa breve dopo il *non* iniziale e un punto fermo dopo *Aegonis*: alla domanda di Menalca, Dameta risponde che quel *cuium pecus* non è latino, ma è il tipico modo di parlare di Egone. Si sa, parlano così in campagna. Riferendosi al termine *cuium*, è verosimile che Numitorio intendesse criticare Virgilio per una scelta linguistica rozza o, forse più probabilmente, per la sua affettata e artificiosa *rusticitas*¹².

Gli *Antibucolica* di Numitorio si distinguono dalla critica virgiliana successiva per il loro carattere comico e popolare: la forma sincopata *caldus* per *calidus*, del fr. 1, ricorre soltanto nella poesia comico-satirica, come espressione tipica del latino parlato.

Locuntur, invece, nel secondo frammento, si distingue per la sua patina prettamente arcaica, legata al passato agreste delle origini di Roma, rispetto al più urbano *loquuntur* (per quanto sia difficile attribuire con certezza all'autore una simile variante grafica). La forma si ritrova già in Ennio¹³ e in Lucrezio¹⁴. Virgilio vi ricorre alla fine del primo libro dell'*Eneide* in chiusura di verso¹⁵, la stessa sede metrica scelta da Numitorio, forse non casualmente, per la ripresa parodica del passo delle *Bucoliche*.

¹² Così interpreta SCARCIA 1969, pp. 169 sgg.

¹³ Enn. *trag.* 166: *Nam opulenti cum locuntur pariter atque ignobiles.*

¹⁴ Lucr. 4, 581: *finitimi fingunt et faunos esse locuntur.*

¹⁵ Verg. *Aen.* 1, 731: *Iuppiter (hospitibus nam te dare iura locuntur).*

PUPPIO

Pupio è nominato soltanto da Orazio in un'epistola a Mecenate¹, nel contesto in cui si ironizza sul privilegio riservato agli appartenenti al ceto equestre di sedere a teatro nelle prime quattordici file, come stabilito dalla *lex Roscia* nel 67 a.C.² (v. 62). Questo grande onore consentirebbe loro tutt'al più, secondo Orazio, di assistere da vicino ai drammi strappalacrime di Pupio.

Apprendiamo che fu autore di tragedie³, definite, con un disprezzo ulteriormente evidenziato dall'allitterazione⁴, *lacrumosa poemata Pupii*⁵.

Il gentilizio *Pupius* è ben attestato, soprattutto nell'Italia centrale, da cui potremmo ipotizzare che provenisse il nostro autore⁶. La *gens Pupia* è tra le più antiche a essere ricordate dalla storiografia: Livio (4, 59) nomina un *P. Pupius* addirittura tra i primi questori plebei eletti nel 409 a.C. È interessante, tuttavia, anche il possibile gioco etimologico con i termini *pupus* o *pupula*, che richiamano la sfera del pianto⁷.

Testimonianze

1

Hor. *epist.* 1, 1, 62-69:

Roscia, dic sodes, melior lex an puerorum est
 nenia, quae regnum recte facientibus offert,
 et maribus Curiis et decantata Camillis?
 65 isne tibi melius suadet, qui, rem facias, rem,
 si possis, recte, si non, quocumque modo, rem,
 ut propius spectes lacrumosa poemata **Pupii**,
 an qui Fortunae te responsare superbae
 liberum et erectum praesens hortatur et aptat?

¹ Vd. test. 1.

² Sulla *lex Roscia*, Cass. Dio 26, 26; Tac. *ann.* 15, 32.

³ Secondo BARDON 1956, p. 47 scrisse invece «comédies lamoyantes».

⁴ DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, p. 873.

⁵ *Lacrimosus* è impiegato nell'opera oraziana in riferimento agli argomenti patetici dell'epica e della tragedia, cfr. Hor. *carm.* 1, 8, 14-15; 21, 13.

⁶ SCHULZE 1904, p. 213.

⁷ MAROUZEAU 1935, p. 374.

Frammenti

1* (= 1 Bl., 1 Co.)

Ps. Acro *ad Hor. epist.* 1, 1, 67 (*lacrimosa poemata Pupii*): Pupius tragediographus ita adfectus spectantium movit, ut eos compelleret ad lacrimas, unde distichon fecit:

flebunt amici et bene noti mortem meam:
nam populus in me vivo lacrimavit satis.

1 flebunt] fleant? *interr. Buechner* | bene noti] noti bene *Baehrens* || 2 in om. Rb

Piangeranno la mia morte gli amici e le persone care: il popolo, infatti, ha pianto abbastanza su di me finché ero in vita.

SENARIUS IAMBICUS

Ci è pervenuto un solo frammento dell'opera di Pupio (**fr. 1**), tramandato dallo Pseudo Acrone nel suo commento all'epistola oraziana. Si tratta di un autoepitaffio caricaturale in senari, che il tragediografo avrebbe composto probabilmente perché fosse trascritto sulla sua tomba: l'autore invita ironicamente soltanto i parenti e gli amici più cari a piangere la sua morte, poiché gli altri hanno versato già abbastanza lacrime sui suoi drammi finché era in vita.

Il contenuto del distico sembra ricavato autoschediasticamente dal passo dell'epistola oraziana, che mette in ridicolo le patetiche tragedie di Pupio, lasciandone intendere lo scarso valore artistico.

Si tende a escludere pertanto l'autenticità dell'epitaffio⁸, anche perché manca qualunque riferimento al nome del defunto, alla sua origine o al luogo di sepoltura. I due versi sarebbero stati composti verosimilmente da un anonimo lettore di Orazio in un secondo momento, traendo ispirazione in particolare dai celebri epitaffi di Solone (*fr. 27 Gentili-Prato: mors mea ne careat lacrimis: linquamus amicis / maerorem, ut celebrent funera cum gemitu*) e di Ennio (*Var. v. 17 V.2: nemo me lacrimis decoret neque funera fletum / faxit: cur? volito vivus per ora virum*)⁹, entrambi noti dalla medesima testimonianza ciceroniana¹⁰.

Se Ennio chiedeva di non piangere la sua scomparsa, poiché avrebbe vissuto ancora a lungo grazie ai suoi versi immortali, l'epitaffio di Pupio tradisce molto più umili aspirazioni e la consapevolezza che la sua opera, che tanto aveva fatto piangere gli spettatori finché era in vita, sarebbe perita con lui.

La scelta del senario giambico sarebbe stata probabilmente un omaggio al genere drammatico, cui apparteneva la perduta opera di Pupio.

Oltre alla tradizione letteraria degli epitaffi dei poeti¹¹, è possibile inserire il frammento nella tradizione popolare dei *Carmina Epigraphica*, in cui si riscontra frequentemente la tematica della

⁸ DAHLMANN 1982, pp. 48-53; COURTNEY 1993, p. 307; HOLLIS 2007, pp. 426-427; CUCCHIARELLI 2019, p. 197.

⁹ Sul confronto e sulle differenze rispetto agli epitaffi di Solone ed Ennio si veda l'analisi di DAHLMANN 1982, pp. 49-50.

¹⁰ Cic. *Tusc.* 1, 117. Cfr. in particolare DAHLMANN 1982, pp. 48-53.

¹¹ Sugli epitaffi dei poeti, si vedano SCHANZ-HOSIUS 1890 pp. 55 sgg.; COURTNEY 1993, pp. 47 sgg.; MORELLI 2000, pp. 46 sgg.; SUERBAUM 2007, pp. 63-96.

partecipazione affettiva del popolo all'attività svolta in vita dal defunto oppure al suo funerale. Si veda, ad esempio, *CLE* 69, 3-4: *quoius fatum acerbum indigne tulit / magnoque fletu funus prosecutus est*¹².

L'affinità con questa e altre epigrafi, risalenti al II-I secolo a.C., ha indotto Cugusi a sostenere che anche l'epitaffio di Pupio fosse antico e anzi potesse essere stato composto dal tragediografo stesso¹³.

Anche il metro scelto sembrerebbe far escludere che potesse trattarsi di un prodotto tardo, inquadrandosi efficacemente nella tradizione epigrammatica scoptica in metro giambico-trocaico di età augustea¹⁴.

Tuttavia, non ci sono elementi sufficienti per affermare che fosse Pupio stesso l'autore di questo attacco autoironico.

v. 1 - *bene noti*: da intendersi come "persone care", piuttosto che come "persone illustri", cfr. *CLE* 59, 15.

v. 2 - *in me vivo*: accolgo l'interpretazione di Venini¹⁵ che, nella recensione al commento di Dahlmann (il quale intendeva *in me vivo* con il significato di *in mea vita*), intende *in me vivo lacrimavit* con il significato di "ha pianto su di me (ossia sui miei *lacrimosa poemata*) quando ero vivo", cfr. Liv. 30, 44, 11 (*levissimo in malo...lacrimasse*) e Cic. *ad Q. fr.* 3, 1, 17 (*dolui in Caesaris suavissimis litteris*).

¹² Vd. inoltre *CLE* 29, 1-3; 361 B; 606.

¹³ CUGUSI 1979, pp. 890 sgg.

¹⁴ MORELLI 2000, p. 284.

¹⁵ VENINI 1984, p. 691.

M. TULLIO LAUREA

Marco Tullio Laurea¹, liberto di Cicerone, è noto soltanto attraverso la testimonianza di Plinio il Vecchio², che riporta un suo epigramma relativo alle proprietà curative delle acque termali sgorgate presso la villa campana del grande oratore.

A lui sono attribuiti, inoltre, tre epigrammi greci dell'*Antologia Palatina*³.

Testimonianze

1

Plin. nat. hist. 31, 7:

Iam generatim nervis prosunt pedibusve aut coxendicibus, aliae luxatis fractisque, inaniunt alvos, sanant vulnera, capiti, auribus privatim medentur, oculis vero Ciceronianae. Dignum memoratu, villa est ab Averno lacu Puteolos tendentibus imposita litori, celebrata porticu ac nemore, quam vocabat M. Cicero Academiam ab exemplo Athenarum, ibi compositis voluminibus eiusdem nominis, in qua et monumenta sibi instauraverat, ceu vero non et in toto terrarum orbe fecisset. Huius in parte prima exiguo post obitum ipsius Antistio Vetere possidente eruperunt fontes calidi perquam salubres oculis, celebrati carmine **Laureae Tulli**, qui fuit e libertis eius, ut protinus noscatur etiam ministeriorum haustus ex illa maiestate ingenii. Ponam enim ipsum carmen <uti queat> (*Morel*) ubique et non ibi tantum legi: *vd. fr. 1*.

Plinio il Vecchio riporta il testo dell'epigramma di Tullio Laurea nel capitolo trentunesimo della *Naturalis Historia*, relativo alle acque dalle proprietà medicinali⁴. Tra le numerose fonti termali della zona dei Campi Flegrei era piuttosto noto, infatti, il *balneum Ciceronis*, una sorgente con effetti benefici in particolare per gli occhi, che era stata rinvenuta presso una delle ville campane dell'oratore, poco dopo la sua morte.

L'epigramma di Laurea doveva trovarsi, secondo la testimonianza di Plinio, inciso o dipinto all'ingresso della villa (*in parte prima*). Non è chiaro a quale delle ville campane di Cicerone facesse riferimento il testo di Plinio, se al *Cumanum* o al *Puteolanum*, poste nella medesima zona, a breve distanza l'una dell'altra⁵.

Al momento della composizione dell'epigramma di Tullio Laurea, risulta che il proprietario della villa fosse Antistio Vetere⁶ (*Antistio Vetere possidente*), verosimilmente identificato con il console

¹ PIR² T 383. Su Tullio Laurea si vedano: PIGHI 1963, pp. 552-561; ALFONSI 1966, pp. 303-305; DAHLMANN 1982, pp. 15-20; COURTNEY 1993, pp. 182-183; HOLLIS 2007, pp. 326 sgg.; MORGAN 2007, pp. 113-140; GAMBERALE 2018, pp. 85-129.

² Vd. test. 1 e fr. 1.

³ Vd. fr. 2-4.

⁴ Vd. test. 1.

⁵ Propendono per il *Puteolanum* DAHLMANN 1982, pp. 11 e 15 e COURTNEY 1993, p. 182 ritengono invece che si tratti del *Cumanum* DUBOIS 1907, pp. 366-370; CAMODECA 2000/2001, pp. 163-165; D'ARMS 2003, pp. 166 e 189-191; HOLLIS 2007, p. 327; MORGAN 2007, pp. 117-119; GAMBERALE 2018, pp. 89-90.

⁶ PIR² A 770.

del 30 a.C., amico di Cicerone che, in una lettera a Bruto, lo definisce affettuosamente *Vetus noster*⁷. Sappiamo che C. Antistio Vetere combattè a Filippi sostenendo la causa dei cesaricidi⁸ ma, a giudicare dal ruolo di *legatus praetorius* rivestito negli anni 35-34 nella campagna di Ottaviano contro i Salassi⁹, riuscì evidentemente a riappacificarsi poco dopo con il futuro *princeps*. Sarà infatti non solo collega di Ottaviano nell'anno del suo quarto consolato, ma anche suo *legatus* in Spagna nel 25 a.C., contribuendo a pacificare la provincia contro le ribellioni dei Cantabri¹⁰.

Si è ipotizzato che Vetere avesse ereditato la villa per esplicita volontà di Cicerone, a cui doveva essere molto caro¹¹, oppure che l'avesse ricevuta in dono da Ottaviano come ricompensa per il suo sostegno¹². In assenza di ulteriori testimonianze, tuttavia, non possiamo negare né confermare queste supposizioni. È comunque certo che Antistio Vetere curò il restauro della villa, in occasione del quale furono probabilmente scoperte le sorgenti di cui parla Plinio il Vecchio. Apprendiamo dal testo pliniano, inoltre, che tutto ciò avvenne *exiguo post obitum Ciceronis*, ovvero presumibilmente verso la fine degli anni 40 a.C.

Qualora si datasse l'epigramma di Laurea a questi stessi anni, ci troveremmo di fronte a una delle più antiche testimonianze del recupero della memoria ciceroniana¹³.

Hollis ha proposto, tuttavia, una datazione molto più tarda del componimento, intorno alla seconda metà degli anni 20 a.C., ipotizzando che Antistio Vetere si fosse stabilito presso la villa campana solo dopo aver concluso il suo *cursus honorum*¹⁴.

Morgan, invece, ha collocato la composizione del carme intorno al 30 a.C., anno in cui, oltre allo stesso Vetere, rivestirono la carica di consoli suffetti il figlio di Cicerone¹⁵ e una serie di personaggi che erano stati proscritti o comunque avversi alla politica di Ottaviano¹⁶. La rivalutazione postuma della figura di Cicerone si inserirebbe pertanto in questo contesto di generale amnistia.

Credo, tuttavia, che non ci sia ragione di dubitare della testimonianza di Plinio, né di inquadrare in una linea politica ufficiale quello che, di fatto, è soltanto un componimento scritto da un liberto di Cicerone e inciso presso la sua stessa villa. Il carme, infatti, non doveva essere stato divulgato altrove, se Plinio esprime la volontà di diffonderlo, perché fosse letto *ubique et non ibi tantum*.

La notizia pliniana del *balneum Ciceronis* avrà una lunga fortuna, fino alla testimonianza rinascimentale di Biondo Flavio che, nella sua *Italia illustrata*, affermerà di aver visitato quei luoghi con la sola guida dei testi antichi e di aver rinvenuto, tra le rovine della villa ciceroniana, alcune lettere dipinte che dovevano far parte del componimento di Tullio Laurea¹⁷.

⁷ Cic. *ad Brut.* 1, 9, 3. Vetere è nominato inoltre nelle epistole 1, 11 e 1, 12, 3.

⁸ Plut. *Brut.* 25.

⁹ App. *Illyr.* 17.

¹⁰ Vell. 2, 90, 4; Cass. Dio 53, 25, 7, 8.

¹¹ DUBOIS 1907, pp. 366-370.

¹² D'ARMS 2003, pp. 75-76.

¹³ GAMBERALE 2018, p. 97.

¹⁴ HOLLIS 2007, pp. 327-328.

¹⁵ MORGAN 2007, p. 121.

¹⁶ Per le fonti relative al consolato di Marco Tullio Cicerone, omonimo figlio dell'oratore, si veda PIR² T 378.

¹⁷ Sulla notizia di Biondo Flavio si veda in particolare MORGAN 2007, pp. 113-140; sulla fortuna e i "miracoli" di Cicerone, rimando al recente studio di GAMBERALE 2018, pp. 85-129.

Non è possibile purtroppo per noi confermare questa testimonianza, poiché poco meno di un secolo dopo, nell'ottobre del 1538, l'assetto topografico dell'intera regione fu stravolto da una terribile eruzione, che provocò l'innalzamento del Monte Nuovo tra il lago d'Averno e il Lucrino, modificando irrimediabilmente il paesaggio circostante.

Frammenti

1 (= 1 Bl., 1 C., 194 Ho.)

Plin. *nat. hist.* 31, 7 (*post test.* 1):

Quo tua, Romanae vindex clarissime linguae,
 silva loco melius surgere iussa viret
 atque Academiae celebratam nomine villam
 nunc reparat cultu sub potiore Vetus,
 5 hoc etiam apparent lymphae non ante repertae,
 languida quae infuso lumina rore levant.
 Nimirum locus ipse sui Ciceronis honori
 hoc dedit, hac fontes cum patefecit ope,
 ut, quoniam totum legitur sine fine per orbem,
 10 sint plures oculis quae medeantur aquae.

1 quo D²: quod R² || 4 cultu] cultus E: cultos R²V || 6 languida quae] languidaque Heinsius

Gloriosissimo campione della lingua latina, nel luogo in cui il tuo boschetto è stato fatto crescere più rigoglioso e dove ora Vetere restaura con maggiore cura la tua villa, celebrata con il nome di Accademia, lì affiorano anche acque non rinvenute prima, che danno sollievo agli occhi affaticati, infondendone una goccia. Senz'altro il luogo stesso ha offerto questo dono in onore del suo Cicerone, quando ha portato alla luce acque con tali proprietà curative, cosicché, dal momento che le sue opere vengono lette senza sosta in tutto il mondo, ci siano più acque in grado di curare gli occhi indeboliti.

DISTICHON ELEGIACUM

Graeca epigrammata

2

Anth. Pal. 7, 17:

Αἰολικὸν παρὰ τύμβον ἰών, ξένε, μή με θανοῦσαν
 τὰν Μυτιληναίαν ἔννεπ' ἀοιδόπολον
 τόνδε γὰρ ἀνθρώπων ἔκαμον χέρες: ἔργα δὲ φωτῶν
 ἐς ταχινήν ἔρρει τοιάδε ληθεδόνα.
 5 ἦν δέ με Μουσάων ἐτάσης χάριν, ὦν ἀφ' ἐκάστης
 δαίμονος ἄνθος ἐμῆ θῆκα παρ' ἔννεάδι,
 γνῶσαι ὡς Αἶδεω σκότον ἔκφυγον οὐδέ τις ἔσται
 τῆς λυρικῆς Σαπφοῦς νώνυμος ἠέλιος.

Τυλλίου Λαυρέα εἰς τὴν αὐτὴν **PIA** Τυλ<λ>ίου Λαυρέα εἰς αὐτὴν *Suid. s. vv.* Μιτυληναία, ληθεδών, νόνημος.

3 τόνδε **CPI**: τόδε **P** || 4 τοιάδε **CPI**: τοιάν δὲ **P** || 5 ἐτάσης **P**: αἰτήσης **PI** || 7 αἶδεω **P**: αἶδα **PI**. | σκότον **P**: σκότος **PI** | ἔκφυγον **CPI**: ἔφ- **P**

Giungendo presso la mia tomba in terra eolica, straniero, non dire che io, cantrice di Mitilene, sono morta. Questo sepolcro, infatti, lo hanno edificato mani di uomini: tali opere dei mortali sono destinate a sciogliere presto nell'oblio. Ma, se mi giudichi in relazione alle Muse, di ciascuna delle quali ho posto un fiore fra i miei nove, capirai che sono fuggita dall'oscurità dell'Ade e che non ci sarà mai un giorno che non porti il nome della lirica Saffo.

DISTICHON ELEGIACUM

3

Anth. Pal. 7, 294:

Γρυνέα τὸν πρέσβυν, τὸν ἀλιτρυτοῦ ἀπὸ κύμβης
ζῶντα, τὸν ἀγκίστροις καὶ μογέοντα λίνοις,
ἐκ δεινοῦ τρηχεῖα Νότου κατέδυσε θάλασσα,
ἔβρασε δ' ἐς κροκάλην πρῶϊον ἡϊόνος,
5 χεῖρας ἀποβρωθέντα. τίς οὐ νόον ἰχθύσιν εἶποι
ἔμμεναι, οἱ μούνας, αἷς ὀλέκοντο, φάγον;

[C] <Σ>τατυλλίου Λαυρέα [J] εἰς Γρυνέα τὸν ἀλιέα ἐν θαλάσσης ἀποπνιγέοντα **PIA** Στατυλ<λ>ίου

3 ἐκ **PI**: *om.* **P** || 4 ἐς **P**: εἰς **PI** | ἡϊόνος *Huet*: ἡϊόνα **PPI** || 5 νόον **CPI**: *ιον **P**

Il vecchio Grineo, che viveva della sua barchetta consumata dalle onde, affaticandosi con ami e reti, il mare, sconvolto dal terribile Noto, lo fece affondare e lo scaraventò all'alba sulla riva sassosa, con le mani divorate. Chi potrebbe negare l'intelligenza dei pesci, che mangiarono solo quelle mani da cui venivano uccisi?

DISTICHON ELEGIACUM

4

Anth. Pal. 12, 24:

Εἶ μοι χαρτὸς ἐμὸς Πολέμων καὶ σῶος ἀνέλθοι,
οἷος α ... Δήλου κοίρανε, πεμπόμενος,
ῥέξειν οὐκ ἀπόφημι τὸν ὀρθροβόην παρὰ βωμοῖς
ὄρνιν, ὃν εὐχωλαῖς ὠμολόγησα τεοῖς:
5 εἰ δέ τι τῶν ὄντων τότε οἱ πλέον ἢ καὶ ἔλασσον
ἔλθοι ἔχων, λέλυται τοῦμὸν ὑποσχέσιον.
ἦλθε δὲ σὺν πώγωνι. τόδ' εἰ φίλον αὐτὸς ἑαυτῷ
εὐξατο, τὴν θυσίην πρᾶσσε τὸν εὐξάμενον.

Λαυρέα *caret* **PI**

1 εἶ μοι χαρτὸς ἐμὸς *Salm.*: ἐμοι χαρτος ὁμος **P** || 2 *litt. vi spat. vac.* || 4 τεοῖς *Schneider*: τεαῖς **P** || 5 οἱ *Jacobs*: *om.* **P** || 8 πρᾶσσε *Brunck*: πρὸς σὲ **P**

Se il mio Polemone mi torna a casa sano e salvo, come era, signore di Delo, prima di partire, io non mi rifiuterò di offrire in sacrificio presso i tuoi altari l'uccello che annuncia il sorgere del sole, come ho promesso nelle mie preghiere. Se, però,

tornerà con qualcosa in più o con qualcosa in meno rispetto a quando è partito, mi riterò sciolto da ogni promessa. Ecco che torna con la barba. Se l'ha chiesta lui in voto perché gli era cara, esigi da lui il sacrificio.

DISTICHON ELEGIACUM

Il fr. 1 è l'unico componimento latino che ci sia noto di Tullio Laurea, riportato, come si è detto, nel libro trentunesimo della *Naturalis Historia* pliniana¹⁸. Si tratta di un epigramma in cinque distici, relativo alle acque dalle proprietà curative che erano state scoperte presso la villa di Cicerone, qualche tempo dopo il suo decesso.

L'epigramma si trovava dipinto o inciso presso la sorgente di acqua calda che zampillava all'ingresso della proprietà¹⁹. Plinio, infatti, esplicita l'intento di garantire la meritata fama a un carne che, altrimenti, avrebbe potuto essere letto soltanto da chi si trovasse *in loco*²⁰.

Laurea, liberto dell'oratore e probabilmente amministratore della sua villa²¹, aveva dedicato questi versi al *patronus* recentemente scomparso, celebrandolo con l'appellativo onorifico di *Romanae vindex clarissimus linguae*, ma rendendo omaggio nello stesso tempo al nuovo proprietario della villa, Vetere, che aveva curato i lavori di restauro. Fu probabilmente in occasione di questi lavori che vennero alla luce le acque "miracolose", in grado di dare sollievo soprattutto agli occhi affaticati.

Sul tema celebrativo, Laurea innesta poi un ricercato *excursus* eziologico, affermando che fu senz'altro il luogo stesso a offrire queste acque come dono al suo Cicerone, nume tutelare, simbolicamente causa e cura dei problemi della vista: la fonte, infatti, avrebbe consentito di curare gli occhi indeboliti dalla troppo assidua lettura della sua opera.

L'epigramma presenta una particolarità metrica nella chiusura bisillabica dei pentametri. Questo espediente stilistico, tipicamente ovidiano, ha indotto a mettere in dubbio la datazione del carne, suggerendo di collocarlo diverso tempo dopo la morte di Cicerone, almeno intorno alla fine degli anni 20²². Tuttavia, ritengo che si tratti di un elemento insufficiente per stabilire un'ipotesi di datazione, soprattutto alla luce del numero molto esiguo dei versi. Anche il carne 80 di Catullo, d'altronde, come osserva Gamberale, presenta soltanto parole bisillabiche in chiusura di pentametro²³.

Il componimento testimonia, ad ogni modo, la sopravvivenza di un filone epigrammatico ecfrastrico e celebrativo sui modelli della scuola fenicia²⁴ e, accettando una più verosimile datazione alta del carne, potremmo considerarlo il punto di partenza di una lunga tradizione dedicata alla celebrazione di fonti termali e acque salubri²⁵.

¹⁸ Vd. fr. 1.

¹⁹ Sulla natura epigrafica del componimento si veda in particolare GAMBERALE 2018, pp. 85 sgg.

²⁰ Vd. test. 1.

²¹ Come ipotizza D'ARMS 2003, pp. 75-76.

²² HOLLIS 2007, pp. 327-328.

²³ GAMBERALE 2018, p. 102.

²⁴ Per il ruolo di Laurea nella tradizione epigrammatica, si veda MORELLI 2000, pp. 304-305.

²⁵ Sul rapporto con la produzione poetica dedicata alla celebrazione delle acque termali, ALFONSI 1966, p. 305.

v. 1: - *Romanae vindex clarissime linguae*: l'appellativo con cui viene indicato Cicerone costituisce l'importante testimonianza di un incipiente culto dell'oratore, come si può notare anche nell'opera di altri due autori minori: Sestilio Ena e Cornelio Severo²⁶. Il primo infatti, durante una recitazione nella casa di Messalla Corvino, aveva parlato della morte di Cicerone come dell'improvviso ammutolimento della lingua latina (*Latiaequae silentia linguae*). Il secondo, che aveva assistito, secondo la testimonianza senecana, alla lettura, avrebbe poi rielaborato lo spunto offerto da Ena nel più riuscito verso *conticuit Latiae tristis facundia linguae*. In entrambi i casi notiamo che Cicerone era già identificato come l'incarnazione e la più alta espressione dell'eloquenza romana e gli era riconosciuto un ruolo di indiscusso primato nell'uso della parola²⁷.

Non conosciamo la datazione di questi due episodi, ma possiamo stabilire per il primo un *terminus ante quem* nell'anno della morte di Asinio Pollione (4 d.C.), che prese a sua volta parte alla recitazione, salvo poi allontanarsi dalla sala sdegnato.

L'epigramma di Tullio Laurea risale senz'altro a un momento antecedente, ma è significativo che, in tutti questi casi, l'idealizzazione della figura di Cicerone avvenga, in piena età augustea, in una forma che non poteva in alcun modo urtare il *princeps*, poiché prevedeva un totale oblio del Cicerone politico, eclissato dall'indiscussa grandezza del Cicerone oratore.

Lo stesso Augusto, del resto, dovette a un certo punto mettere da parte l'antica ostilità verso di lui, riconoscendone una «tardiva riabilitazione»²⁸: nella vita ciceroniana di Plutarco leggiamo, infatti, il singolare episodio di un nipote del *princeps* che fu scoperto con in mano un libro di Cicerone e che, terrorizzato per la possibile reazione dello zio, venne invece incoraggiato a continuare la lettura. Augusto avrebbe addirittura elogiato il padre dell'eloquenza latina come *λόγιος ἀνὴρ, λόγιος καὶ φιλόπατρις*²⁹.

v. 3: - *Academiae*: Apprendiamo dal componimento di Tullio Laurea che Cicerone era solito chiamare la sua villa campana *Academia*, per la somiglianza con l'Accademia platonica di Atene, tradizionalmente identificata come luogo di studio e riflessione caratterizzato dalla presenza di alberi ombrosi. L'espressione allitterante *silva surgere iussa*, al v. 2, lascia intendere l'esplicita volontà, da parte dell'antico proprietario, di rendere folto e rigoglioso il boschetto che circondava la villa per poter ricreare l'amenissimo ambiente ateniese. Ispirato dalla natura del luogo, Cicerone avrebbe qui composto, inoltre, gli *Academica*, come apprendiamo dalla notizia pliniana³⁰. La riproduzione di particolari luoghi o ambientazioni elleniche era tipica, del resto, delle ville romane e Villa Adriana a Tivoli ne è forse l'esempio più noto³¹. Lo stesso Cicerone aveva dato il nome di *Academia* anche al *gymnasium* che si trovava presso la sua villa tuscolana³².

²⁶ Vd. *Sestilio Ena*, fr. 1 e *Cornelio Severo*, fr. 13.

²⁷ Sulla progressiva riduzione della figura di Cicerone ad allegoria della lingua latina si veda MORETTI 2009, pp. 153-165.

²⁸ NARDUCCI 2009, p. 14.

²⁹ Plut. *Cic.* 49, 3.

³⁰ Vd. test. 1.

³¹ Sulla riproduzione di ambientazioni greche nelle ville romane, si veda WALLACE-HADRILL 1998, pp. 939-963.

³² Come segnala COURTNEY 1993, p. 182.

v. 4: - *cultu sub potiore*: la *iunctura* fa riferimento al restauro migliorativo curato da Antistio Vetere. Secondo Hollis, il miglioramento sarebbe forse da intendere non rispetto a Cicerone ma a un altro sconosciuto proprietario che subentrò dopo la sua morte³³.

v. 5: - *lymphae non ante repertae*: concordo con Hollis e Gamberale nel ritenere che la presunta congettura di Courtney *non arte repertae* sia soltanto un errore di stampa. Lo studioso infatti non segnala la correzione in apparato, né le dedica alcuno spazio all'interno del commento.

v. 6: - *languida lumina*: cfr. Cat. 64, 219-220: *eripit invito mihi te, cui languida nondum / lumina sunt gnati cara saturata figura*. Qui, tuttavia, l'aggettivo *languidus* assume il significato specifico di "affaticato" (cfr. Mart. 9, 85, 1: *Languidior noster si quando est Paulus, Atili*), in relazione alle malattie della vista.

- ***infuso... rore levant*:** la *iunctura* ricorre soltanto in Lucr. 1, 495-496: *quando utrumque manu retinentes pocula rite / sensimus infuso lympharum rore superne*. Anche *infundere* è qui impiegato in senso tecnico in riferimento a un uso medico delle acque, che probabilmente venivano adoperate come collirio per gli occhi³⁴. *Levare*, nel senso di "curare", è termine di uso raro e squisitamente poetico, cfr. Verg. *Aen.* 10, 834: *vulnera siccat lymphis corpusque levabat*.

v. 8: - *patefecit*: cfr. di nuovo Lucr. 5, 597-598, in riferimento al sole come fonte di luce: *nam licet hinc mundi patefactum totius unum / largifluum fontem scatere atque erumpere lumen*.

vv. 9-10: - *ut quoniam...medeantur aquae*: nella *pointe* epigrammatica, Tullio Laurea rivela il suo gusto alessandrino ed eziologico, ricercando le ragioni per cui queste acque sarebbero venute alla luce, ossia fornire nuove e ulteriori cure ai problemi della vista, alimentati dall'incessante lettura dell'opera ciceroniana. L'autore conclude così il carme con una *Ringkomposition*, riprendendo il motivo celebrativo iniziale.

Sono attribuiti a Tullio Laurea, inoltre, tre epigrammi dell'*Antologia Palatina*. Il **fr. 2**, caratterizzato da una non casuale sfumatura dialettale eolica, è relativo alla sepoltura della poetessa Saffo³⁵. L'autore immagina che sia la stessa Saffo a rivolgersi a chiunque passi davanti alla sua tomba, secondo un espediente piuttosto diffuso nei carmi sepolcrali. La tomba stessa perirà, come tutte le opere degli uomini, ma nessuno deve pensare, vedendola, che anche la poetessa sia morta. I suoi carmi le garantiranno, infatti, eterna vita e non vi sarà mai un giorno che non ricordi la grandezza del suo nome.

Il tema, ricorrente nella tradizione epigrammatica, subisce un'originale variazione al terzo distico, in cui Laurea inserisce un prezioso riferimento alla coincidenza fra il numero delle Muse e i

³³ HOLLIS 2007, p. 328.

³⁴ *ThLL* VII. 1, s.v. *infundo*, 1503, 71 ss., «de medicamentis». Sul lessico medico latino, si vedano MAZZINI 1991, pp. 175-185 e LANGSLOW 2000.

³⁵ Per un commento approfondito ai tre epigrammi greci di Tullio Laurea rimando al commento di GOW-PAGE 1968, pp. 462 sgg.

nove libri dell'opera di Saffo³⁶. Nel gusto efrastico di questa chiusa epigrammatica, si può forse rintracciare un'analogia con lo stile del carme relativo al *balneum Ciceronis*, cogliendo almeno una caratteristica dell'epigramma di Tullio Laurea, ossia la predilezione per gli accostamenti concettosi e ricercati, che ricostruiscono sapientemente un legame fatale tra mito e realtà.

Il fr. 3³⁷, invece, è di attribuzione più incerta, in quanto i codici riportano alcune varianti del nome che sembrerebbero suggerire una possibile confusione con Statilio Flacco, autore dei componimenti sullo stesso tema che trovano posto nella raccolta immediatamente dopo. Il protagonista del carme è il vecchio pescatore Grineo che, dopo una vita passata a pescare sulla sua barchetta, viene inghiottito dal mare durante una tempesta. Di lui rimane soltanto il cadavere, gettato sulla riva il mattino successivo, con le mani divorate. L'epigramma si chiude con una riflessione sull'acume dei pesci, che hanno mangiato, non a caso, soltanto quelle mani da cui erano stati per anni catturati e uccisi.

Il fr. 4, infine, racconta un altro episodio dalla conclusione sagace, ossia la storia dell'amata di Polemone, che promette sacrifici ad Apollo, nella speranza che il suo uomo possa tornare a casa sano e salvo. Pone, però, una condizione, che ritorni tale quale era al momento della partenza. Tuttavia, Polemone ritorna con qualcosa di diverso: la barba. Questo è sufficiente a sciogliere il voto. Sia lui, piuttosto, se ha richiesto al dio di fargliela crescere, a offrirgli il dovuto sacrificio.

Questi epigrammi contribuiscono ad arricchire la nostra conoscenza dell'opera di Tullio Laurea, fedele liberto di Cicerone e forse amministratore della sua villa campana, anche quando divenne di proprietà di Antistio Vetere. Di lui non possediamo ulteriori testimonianze: potremmo forse ipotizzare che fosse di origine greca, come potrebbero suggerire anche i suoi epigrammi in lingua greca, ma non vi sono elementi decisivi per confermare questa supposizione. Della sua produzione letteraria, conosciamo soltanto componimenti epigrammatici di breve estensione e di argomento vario, di natura funeraria, votiva e celebrativa, talvolta non privi di un tocco di ironia, da cui possiamo però ricavare che coltivasse una predilezione per uno stile elegante e ricercato, caratterizzato da un prezioso *ordo verborum* e da un gusto raffinato.

³⁶ L'epigramma di Tullio Laurea è annoverato fra le testimonianze relative all'opera di Saffo e da esso si deduce che i componimenti della poetessa dovevano essere stati organizzati, probabilmente dai grammatici alessandrini, in nove libri. Sul numero e sul contenuto dei libri di Saffo, si veda PAGE 1955, pp. 112 sgg.

³⁷ Vd. fr. 3.

C. VALGIO RUFO

Gaio Valgio Rufo¹, nato intorno al 65 a.C. da una famiglia di rango senatorio², fu un personaggio dalle numerose sfaccettature, capace di coniugare, secondo la più autentica tradizione romana, *gravitas* politica e *levitas* letteraria, negli anni cruciali del principato augusteo.

Apprendiamo da alcune testimonianze epigrafiche³ che ricoprì la carica di *consul suffectus*, insieme a Publio Sulpicio Quirino, nel 12 a.C., dopo la morte del console Messalla Appiano⁴; le fonti letterarie, d'altro canto, ci consentono di avvicinarlo ora ad Augusto, ora a Messalla, annoverandolo fra i principali esponenti del suo *entourage* letterario.

Le testimonianze oraziane⁵ consentono di dedurre che fosse già attivo sulla scena letteraria intorno al 35 a.C., mentre risulta più problematico cercare di definire una possibile data di morte, sicuramente successiva al 12 a.C. e forse da collocarsi nei primi anni del I secolo d.C.

Valgio dovette essere un autore a dir poco poliedrico: scrisse un trattato sulle piante medicinali, cui fa riferimento Plinio nella sua *Naturalis Historia*⁶; tradusse l'opera del suo maestro Apollodoro di Pergamo, come ricorda Quintiliano in vari passi dell'*Institutio oratoria*⁷; sperimentò numerosi generi poetici, dall'epigramma⁸ all'elegia⁹ all'epica¹⁰, cimentandosi forse anche nella poesia bucolica¹¹; si occupò di questioni linguistiche¹² e, infine, in un'opera imprecisata (che potrebbe essere in poesia o in prosa), ebbe occasione di menzionare l'Etna¹³.

La complessa personalità di questo autore ha sollevato, nel corso dei secoli, non pochi dubbi, tanto che gli studiosi sono arrivati a ipotizzare l'esistenza di due uomini diversi: Gaio Valgio, console e oratore, e Tito Valgio, poeta¹⁴.

L'ipotesi è oggi accantonata dalla critica più recente e, nelle pagine che seguono, prenderemo in esame le principali testimonianze antiche e i frammenti dell'opera del nostro autore, nel tentativo

¹ Su Valgio Rufo si vedano: ALFONSI 1943, pp. 242-253; BARDON 1956, pp. 19-22; ROSTAGNI 1960, pp. 809-833; GEYMONAT 1974, pp. 256-261; MURGATROYD 1975, pp. 69-71; DAHLMANN 1982, pp. 136 sgg.; DURET 1983, pp. 1472-1478; COURTNEY 1993, pp. 287 sgg.; HOLLIS 2007, pp. 287-299; PIERI 2013, pp. 209-229.

² La *gens Valgia* era forse originaria del Lazio meridionale che raggiunse il rango senatorio probabilmente verso la fine del II secolo a.C. è nota dalla fine del II secolo a.C., all'interno del *senatus consultum de agro Pergameno*, dove viene citato un non meglio noto *Q. Valgius M. filius*. In Italia le più antiche testimonianze risalgono, invece, agli inizi del I secolo a.C. e rimandano al *municipium* di *Arpinum*, dove ricorre un *A. Valgius C. filius* come edile della città. La filiazione di questo personaggio e quindi la presenza del prenome *Gaius* ad Arpino già verso la fine del II a.C. potrebbe suggerire un valido indizio per ipotizzare la provenienza di Valgio Rufo da quest'area geografica.

³ *CIL* VI, 21158; IX, 5289; X, 3804.

⁴ SYME 1993, p. 87. Il fatto che Valgio fosse subentrato a Messalla Appiano potrebbe costituire forse un ulteriore elemento a sostegno del rapporto del poeta con l'illustre *gens* cui apparteneva anche il *patronus* Messalla Corvino. Sia Valgio che Messalla Appiano, inoltre, erano probabilmente legati da un rapporto stretto con il *princeps* che, nel caso di Appiano, era sancito dal matrimonio con Claudia Marcella, figlia di Ottavia Minore.

⁵ Vd. test. 1 e 3.

⁶ Vd. test. 6.

⁷ Vd. test. 7-9.

⁸ Fr. 1 Bl.

⁹ Vd. test. 3-4.

¹⁰ Vd. test. 2.

¹¹ Vd. fr. 5-6.

¹² Vd. test. 10.

¹³ Vd. test. 5.

¹⁴ Contrario all'identificazione del poeta Valgio nel console del 12 a.C. è ancora DELLA CORTE 1980, p. 230.

di conciliare i diversi aspetti della sua attività politica e letteraria, ricostruendo un profilo il più possibile coerente e unitario.

Testimonianze

1

Hor. *sat.* 1, 10, 81-90:

Plotius et Varius, Maecenas Vergiliusque,
Valgius et probet haec Octavius optimus atque
Fuscus et haec utinam Viscorum laudet uterque
ambitione relegata. Te dicere possum,
85 Pollio, te, Messalla, tuo cum fratre, simulque
vos, Bibule et Servi, simul his te, candide Furni,
conpluris alios, doctos ego quos et amicos
prudens praetereo, quibus haec, sint qualiacumque,
adridere velim, doliturus, si placeant spe
90 deterius nostra. (...)

2

Paneg. Mess. (Tib. 3, 7), 177-180:

Non ego sum satis ad tantae praeconia laudis,
ipse mihi non si praescribat carmina Phoebus.
Est tibi, qui possit magnis se accingere rebus,
Valgius: aeterno propior non alter Homero.

3

Hor. *carm.* 2, 9:

Non semper imbres nubibus hispidos
manant in agros aut mare Caspium
vexant inaequales procellae
usque nec Armeniis in oris,
5 amice **Valgi**, stat glacies iners
mensis per omnis aut Aquilonibus
querceta Gargani laborant
et foliis viduantur orni:
tu semper urges flebilibus modis
10 Mysten ademptum nec tibi Vespero
surgente decedunt amores
nec rapidum fugiente solem.

at non ter aevo functus amabilem
ploravit omnis Antilochum senex
15 annos nec inpubem parentes
Troilon aut Phrygiae sorores

flevete semper. Desine mollium
tandem querellarum et potius nova
 cantemus Augusti tropaea
20 Caesaris et rigidum Niphaten

Medumque flumen gentibus additum
victis minores volvere vertices
 intraque praescriptum Gelonos
 exiguus equitare campis.

4

Porph. *ad loc.*:

Hac φδῆ **Valgium** consularem amicum suum solatur morte delicati pueri graviter adfectum.

5 (= fr. 7 Bl., 7 Co., 171 dub. Ho.)

Sen. *epist.* 51, 1:

Tu istic habes Aetnam, editum illum ac nobilissimum Siciliae montem, quem quare dixerit Messalla: unicum, sive **Valgius** - apud utrumque enim legi – non reperio.

6

Plin. *N. H.* 25, 4:

Post eum (M. Catonem) unus inlustrum temptavit **Gaius Valgius** eruditione spectatus imperfecto volumine ad divum Augustum, inchoata etiam praefatione religiosa, ut omnibus malis humanis illius potissimum principis semper mederetur maiestas.

7

Quint. *inst.* 3, 1, 18:

Sed Apollodori praecepta magis ex discipulis cognoscas, quorum diligentissimus in tradendo fuit Latine **C. Valgius**, Graece Atticus.

8

Id. 3, 5, 17:

Causam finit Apollodorus, ut interpretatio **Valgi** discipuli eius utar, ita: "causa est negotium omnibus suis parti bus spectans ad quaestionem", aut "causa est negotium cuius finis est controversia". Ipsum deinde negotium sic finit: 'negotium est congregatio personarum locorum temporum causarum modorum casuum factorum instrumentorum sermonum scriptorum et non scriptorum'.

9

Id. 5, 10, 4:

Epicherma **Valgius** adgressionem vocat.

10

Gell. N. A. 12, 3:

“Lictoris” vocabulum qua ratione conceptum ortumque sit; et super eo diversae sententiae Valgi Rufi et Tulli Tironis. (...) **Valgius Rufus** in secundo librorum, quos inscripsit de rebus per epistulam quaesitis, “lictorem” dicit a “ligando” appellatum esse quod, cum magistratus populi Romani virgis quempiam verberari iussissent, crura eius et manus ligari vincirique a viatore solita sint, isque, qui ex conlegio viatorum officium ligandi haberet, “lictor” sit appellatus; utiturque ad eam rem testimonio M. Tulli verbaque eius refert ex oratione, quae dicta est pro C. Rabirio: “Lictor”, inquit “conliga manus”. Haec ita Valgius.

11

Serv. ad Verg. ecl. 7, 22 (85 Th):

Codrus poeta eiusdem temporis fuit, ut **Valgius** in elegis suis refert.

12*

Tib. 1, 10, 7-14:

Divitis hoc vitium est auri, nec bella fuerunt,
 faginus adstabat cum scyphus ante dapes.
 non arces, non vallus erat, somnumque petebat
 10 securus sparsas dux gregis inter oves.
 tunc mihi vita forte, **Valgi** (vulgi, *codd.*), nec tristia nossem
 arma nec audissem corde micante tubam;
 nunc ad bella trahor, et iam quis forsitan hostis
 haesura in nostro tela gerit latere.

Orazio fa riferimento a Valgio Rufo in due occasioni: la prima testimonianza è tratta dalla decima satira del primo libro¹⁵, nella quale l'autore affronta fondamentali questioni di poetica, sancendo l'allontanamento (ma nello stesso tempo la continuità) rispetto al modello rappresentato da Lucilio. Questi, riconosciuto come l'*inventor* della satira romana, è visto, però, come *mendosus*, per i suoi versi sgraziati e la comicità grossolana. Orazio ne raccoglie l'eredità, filtrandola attraverso la lezione del neoterismo: allo stile *acer* e *durus* ne sostituisce uno tenue e misurato, permeato di raffinata eleganza callimachea, pur mantenendo quel “sale” che ne costituiva il punto di forza.

Sono quindici gli illustri contemporanei di cui, in questa rivoluzionaria scelta letteraria, Orazio cerca l'approvazione. I nomi citati possono essere suddivisi in due gruppi: ai vv. 81-83 sono

¹⁵ Vd. test. 1.

ricordati Plozio Tucca, Vario Rufo, Virgilio, il nostro Valgio, Ottavio Musa, Aristio Fusco e i fratelli Visci¹⁶, poeti e intellettuali molto vicini a Orazio, probabilmente appartenenti al circolo di Mecenate. Sono questi gli amici che Orazio tiene in maggiore considerazione e da cui spera di ricevere lodi ed elogi.

Il secondo gruppo include altri nomi importanti, come Asinio Pollione e Messalla Corvino, insieme al fratello¹⁷, a Bibulo,¹⁸ Servio¹⁹ e Furnio²⁰. Si tratta di illustri uomini politici, in parte anche letterati, legati per lo più a Marco Antonio²¹. Orazio specifica, però, che non per ambizione (*ambitione relegata*), ma per la stima che nutre nei loro confronti, spera di poterne incontrare il favore.

Nonostante, come vedremo, altre fonti ci inducano ad avvicinarlo al circolo di Messalla, Valgio compare piuttosto accostato al nome di Mecenate²². Fu dunque senza dubbio un autore tutt'altro che secondario, se Orazio sentì la necessità di riservargli un posto fra i suoi amici più cari e fra gli uomini di cultura più autorevoli del tempo.

Questa testimonianza ci restituisce un'istantanea dell'*élite* intellettuale augustea, rivelandoci i nomi (celebri o poco noti che siano) degli artisti più stimati, in una comunanza di ideali e valori poetici che va ben al di là delle differenze in campo letterario o politico. L'immagine che ne ricaviamo è quella di un panorama variegato, aperto al dialogo e permeabile al passaggio delle idee, tanto da consentire a un intellettuale come Valgio, di posizione sociale agiata, di muoversi liberamente in un ambiente culturale vasto ed eterogeneo.

La decima satira è datata al 35 a.C.²³ Possiamo dedurre che, già in quegli anni, Valgio dovesse essere un poeta piuttosto noto e affermato, un membro di rilievo nella cerchia altolocata delle amicizie di Orazio. Possiamo immaginare che sia vissuto più o meno nello stesso periodo del Venosino, e quindi collocarne la data di nascita intorno al 65 circa²⁴.

Il secondo riferimento oraziano è ancora più importante del precedente, poiché si tratta di un carme interamente dedicato a Valgio²⁵. Il componimento sembrerebbe inserirsi all'interno del genere delle *consolationes* sul modello ellenistico, cui rimandano in particolare le prime due strofe²⁶. Esse consistono nella descrizione di veri e propri "quadretti paesaggistici", volti a fare da specchio, ma anche da elemento di contrasto, rispetto allo stato d'animo dell'amico: se fuori piove e infuria la tempesta, possiamo consolarci pensando che il maltempo non durerà per sempre, mentre da troppo

¹⁶ Vd. Plozio Tucca, Vario Rufo, Ottavio Musa, Aristio Fusco e i Visci.

¹⁷ Probabilmente L. Gellio Poplicola, console nel 36 a.C. e seguace di Marco Antonio, cfr. RE VII, 1, s. v. Gellius, coll. 1003-1005, nr. 18.

¹⁸ L. Calpurnio Bibulo, figlio di M. Calpurnio Bibulo e di Porcia, figlia di Catone, fu partigiano di Marco Antonio, dopo aver preso parte alla battaglia di Filippi, per cui si veda RE III, 1, s. v. Calpurnius, coll. 1367-1368, nr. 27.

¹⁹ Forse identificabile con Servio Sulpicio Rufo, figlio del grande giurista di età repubblicana e console nel 51 a.C. Si veda RE IV, A1, s. v. Sulpicius coll. 851-860, nr. 96.

²⁰ C. Furnio, proconsole in Asia nel 36-35 a.C., fu sostenitore di Marco Antonio, dopo la morte di Cesare. Per intercessione del figlio, gli fu risparmiata la vita dopo Azio e venne elevato al rango console nel 29. Si veda PIR² F 590.

²¹ Su tutti questi personaggi e sul loro rapporto con Marco Antonio si veda SYME 1993, pp. 307-308.

²² HANSLIK 1982, p. 272 inserisce senza esitazione Valgio all'interno del circolo di Mecenate, sulla base della testimonianza oraziana. FERGUSON 1990, p. 2268, invece, ipotizza che Valgio sia stato citato in tale contesto poiché appartenente, insieme a Tucca, Vario, Virgilio e Mecenate, alla scuola epicurea campana.

²³ GOWERS 2012, pp. 1 sgg.

²⁴ Come suggerisce HOLLIS 2007, p. 290.

²⁵ Vd. test. 3; per la ricca bibliografia relativa al carme 2, 9 si vedano PIERI, 2013, p. 210 nt. 9. e HARRISON 2017, pp. 117 sgg.

²⁶ ROMANO 1991, p. 667.

tempo Valgio piange il giovinetto Miste²⁷, che gli è stato strappato. È a questo punto che Orazio innesta, sullo schema consolatorio, spunti caratteristici dell'elegia romana, inserendo gli esempi mitici di Nestore, che piange la morte di Antilocho, e della famiglia di Priamo, che piange la morte di Troilo: persino le loro lacrime per la straziante perdita dei figli pian piano si asciugano, nel corso di una lunga vita. Allo stesso modo, è il momento che anche Valgio superi la perdita e decida di andare avanti.

L'interpretazione tradizionale del carme è quella secondo la quale Miste sarebbe stato portato via da un crudele e prematuro destino di morte. L'ipotesi è contestata in particolare da Quinn, secondo cui Miste non sarebbe morto, ma avrebbe abbandonato Valgio per un altro amante²⁸. Al di là di questo, però, gli ultimi versi svelano quello che è probabilmente il reale intento di Orazio: il poeta invita Valgio ad abbandonare i lamenti per il suo amore perduto per dedicarsi piuttosto alla celebrazione delle gesta del grande Augusto. Quello che sembrerebbe un consiglio «*unsympathetic*» di fronte alla morte del giovane, si potrebbe spiegare, a questo punto, interpretando l'ode come un invito a dedicarsi a un genere letterario più impegnato, mettendo da parte i lamenti per la perdita di Miste, ossia i *flebiles modi* della poesia elegiaca²⁹. In modo affine, ad esempio, alla decima ecloga virgiliana, rivolta a Cornelio Gallo, il carme assumerebbe, dunque, un significato metaletterario, rappresentando «un capitolo della ben nota polemica oraziana contro l'elegia»³⁰.

Il riferimento ai *flebiles modi* (v. 9) è, del resto, piuttosto comune per alludere al genere elegiaco³¹. Senza andare troppo lontano, basti pensare al componimento di Domizio Marso in morte di Tibullo³²: mentre Virgilio canta *regia bella forti pede*, Tibullo è colui *qui fleret molles amores elegis*. Alla poesia elegiaca sono connesse in entrambi i casi le sfere del lamento (cui rimandano il verbo *flere* in Marso e l'aggettivo *flebilis* in Orazio, dalla medesima radice) e della dolcezza amorosa (*molles amores* in Marso e *molles querellae*, ai vv. 17-18 del carme oraziano).

Valgio sarebbe stato, dunque, autore di componimenti elegiaci dedicati all'infelice amore omoerotico per il giovinetto Miste. Interpretando l'ode in chiave metapoetica, si potrebbe forse anche ipotizzare che gli *amores* del v. 11 alludessero al titolo della perduta raccolta elegiaca, come nella decima ecloga di Virgilio, in cui il termine ricorre quattro volte in fine di verso, designando gli *Amores* di Cornelio Gallo³³.

Per quanto concerne la datazione, possiamo indicare il 27 a.C. come sicuro *terminus post quem* per la composizione dell'ode: nel componimento, infatti, leggiamo *Caesar Augustus* (vv. 19-20), titolo

²⁷ Il nome Miste (da μύστης, che significa "iniziato ai misteri") ha indotto a ipotizzare che si trattasse di uno schiavo di origine greca (CITTI 1996, pp. 814-815), un *puer delicatus*, come suggerisce Porfirione nel suo commento all'ode (vd. test. 4). Secondo HARRISON 2013, p. 381 sarebbe piuttosto una *persona ficta*. Da tempo accantonata l'ipotesi di BÜCHELER 1965, p. 436, secondo cui sarebbe stato possibile identificare Miste con un figlio dello stesso Valgio (*contra* PASQUALI 1964, pp. 257-258). Si ricorda, infine, la fantasiosa proposta di identificazione, avanzata recentemente da KRONENBERG 2019, pp. 57-69, con Cornelio Gallo, morto nello stesso periodo a cui si data il carme oraziano.

²⁸ QUINN 1963, 160 sgg. Sulle due diverse letture e sull'interpretazione non realmente drammatica del carme, si veda MURGATROYD 1975, pp. 69-71. Originale la posizione di HOLZBERG 2008, pp. 25-26, secondo il quale l'abbandono di Miste sarebbe dovuto al suo passaggio all'età adulta: in questo senso si potrebbero interpretare gli *hispidi agri* dei vv. 1-2. Per una recente disamina della questione, cfr. PIERI 2013, pp. 212-216, che insiste sull'interpretazione in chiave metapoetica dell'ode.

²⁹ ROMANO 1991, p. 667.

³⁰ PIERI 2013, p. 215.

³¹ Cfr. Hor. *carm.* 1, 33, 2-3; Tib. 1, 4, 71 sgg.; Prop. 1, 18, 6 e 29; Ov. *am.* 3, 9, 3.

³² Si veda anche Hor. *carm.* 1, 33, 2-3 (*miserabilis...elegos*), sempre in riferimento a Tibullo.

³³ Cfr. PIERI 2013, p. 216.

che Ottaviano acquisisce proprio nel gennaio di quell'anno. Per essere più precisi, è possibile che il riferimento ai *nova tropaea* (vv. 18-19) alluda alla spedizione cantabrica, avvenuta fra il 26 e il 25 a.C.³⁴

Valgio è citato anche nell'esegesi di Porfirione al carne oraziano³⁵: il commentatore afferma che Orazio gli dedicò l'ode 2, 9 a seguito della sofferta perdita di Miste, *puer delicatus*: Valgio è indicato in modo generico come *consularis*, titolo con cui si designavano coloro che avevano ricoperto il consolato, anche se aveva raggiunto il vertice del *cursus honorum* diverso tempo dopo la composizione dell'ode, ossia nel 12 a.C. Nonostante si trattasse di una carica che, nel corso del principato, aveva perso gran parte del suo peso politico, va tuttavia sottolineato che fu l'unico membro della *gens Valgia* a noi noto e il solo poeta dei circoli di Mecenate e Messalla a rivestire questa magistratura³⁶.

Un'ulteriore testimonianza relativa all'attività poetica di Valgio proviene dal *Panegyricus Messallae*³⁷, un componimento anonimo in esametri, tramandato all'interno del terzo libro del *Corpus Tibullianum* e di datazione molto incerta: se l'ipotesi tradizionale ne colloca la composizione al tempo del consolato di Messalla Corvino, ossia intorno al 30 a.C., diversi studiosi suggeriscono una datazione ben più tarda, dopo la metà del I sec. d.C.³⁸

L'anonimo autore annovera Valgio fra i poeti più vicini a Messalla, inserendolo nel contesto di una tipica *recusatio*: a lui è lasciato l'impegnativo compito di cantare, con tono elevato, la grandezza del *patronus*, dato che nessuno potrebbe avvicinarsi di più all'*aeternus Homerus*³⁹. Questo paragone illustre si potrebbe accostare ad alcuni passi di età imperiale e tardo-antica in cui è Virgilio a essere confrontato con Omero. Si veda, ad esempio, [Verg.] *Catal.* 15, 2: *Homereo non minor ore fuit*.⁴⁰

Accordando affidabilità al testimone, potremmo ipotizzare che Valgio fosse, come Omero e come Virgilio - pur considerando l'inevitabile grado di esagerazione del panegirico - poeta epico⁴¹. È possibile che abbia scritto dei versi nei quali celebrava le gesta di Messalla, magari in occasione del consolato⁴² o del trionfo che ne seguì, intorno al 27, a seguito della spedizione contro gli Aquitani.

D'altro canto, però, alla luce dell'ipotesi secondo cui si tratterebbe di un componimento spurio di epoca successiva e, quindi, non completamente attendibile, la notizia relativa alla produzione epica di Valgio è stata messa in discussione⁴³. Non abbiamo, del resto, altre testimonianze che ci consentano di annoverarlo fra gli autori epici di età augustea. Non è escluso che l'ignoto panegirista avesse in mente il carne 2, 9, in cui Orazio invitava l'amico a celebrare le gesta di Augusto, e che avesse dedotto per autoschediasmo che Valgio fosse anche autore di ἔπος⁴⁴.

³⁴ NISBET-HUBBARD 1978, p. 138; ROMANO 1991, p. 667.

³⁵ Vd. test. 4.

³⁶ HOLLIS 2007, p. 290.

³⁷ Vd. test. 2.

³⁸ Cfr. TRÄNKLE 1990, p. 183; DE LUCA 2005, pp. 10 sgg. contro l'ipotesi tradizionale di una datazione intorno al 30 a.C. (vd. anche COLETTA 1984, pp. 226-235; LENAZ 2000, pp. 94 sgg.)

³⁹ Per il nesso *aeternus Homerus* cfr. Ov. *Pont.* 2, 10, 13.

⁴⁰ DE LUCA 2005, p. 117.

⁴¹ ROMANO 1991, p. 666; HOLLIS 2007, p. 290.

⁴² HOLLIS 2007, p. 290.

⁴³ Vd. ad es. HOLZBERG 2008, p. 24; cfr. PIERI 2013, p. 209 e nt. 2.

⁴⁴ WEICHERT 1830, pp. 213-216; DE LUCA 2005, p. 116.

Non sembra, comunque, che ci sia ragione di mettere in dubbio l'appartenenza del nostro poeta al circolo di Messalla, che sembra riunisse, rispetto a quello di Mecenate, personalità di *status* sociale più elevato⁴⁵.

Il legame con Messalla potrebbe essere confermato, inoltre, da una lettera a Lucilio⁴⁶, in cui Seneca si sofferma brevemente sull'Etna, ricordando che sia Valgio che Messalla lo definirono *unicus*. Entrambi avrebbero dato la medesima definizione del vulcano, poiché Seneca afferma esplicitamente *apud utrumque enim legi*. Non sembra accettabile dal punto di vista testuale un'altra interpretazione⁴⁷, secondo cui l'autore non sarebbe riuscito a ricordare esattamente quale dei due lo avesse scritto.

Nelle righe che seguono, l'autore si chiede perché l'Etna fosse ritenuto così "unico": non era certo l'unico monte esistente "che vomitasse fuoco". La soluzione suggerita da Rostagni⁴⁸ è che esso fosse considerato anticamente l'origine di tutti gli altri vulcani, opinione a noi nota da Strabone⁴⁹, Diodoro⁵⁰ e dall'anonimo poemetto *Aetna*⁵¹.

Il termine *unicum* sarebbe, dunque, il solo frammento rimasto di un'altra perduta opera di Valgio, che non sappiamo neppure se fosse in versi o meno. Si è ipotizzato che si trattasse di un poema didascalico sull'Etna⁵², oppure di un *itinerarium* in prosa⁵³ o, ancora, di una raccolta di elegie di viaggio⁵⁴. Il carattere minimo del frammento induce a grande prudenza, in quanto la menzione dell'Etna da parte di Valgio potrebbe essere stata del tutto occasionale e non necessariamente inserita in un'opera dedicata al vulcano. È possibile, anzi, che Valgio non spiegasse neppure perché l'Etna sarebbe stato così "unico", dal momento che Seneca afferma di non comprendere le ragioni della sua presunta unicità.

È interessante, ad ogni modo, che ancora una volta Valgio sia associato a Messalla⁵⁵. Nisbet ha suggerito che il poeta lo avesse accompagnato nella campagna militare in Sicilia contro Sesto Pompeo, come avrebbe poi fatto Tibullo in Aquitania⁵⁶. Si è supposto, inoltre, che Seneca avesse attinto a una raccolta miscellanea che includeva i componimenti sia dell'uno che dell'altro⁵⁷.

⁴⁵ HOLLIS 2007, p. 290.

⁴⁶ Vd. test. 5.

⁴⁷ Per cui si veda GUMMERE 1917, p. 337, che traduce: « I cannot make out why Messala, -or was it Valgius? for I have been reading in both,- has called it "unique" ».

⁴⁸ ROSTAGNI 1961, p. 325.

⁴⁹ Strabo. 5, 4, 9.

⁵⁰ Diod. 5, 7, 4.

⁵¹ *Aetna* 444 sgg.

⁵² NISBET & HUBBARD 1978, p. 135; ROMANO 1991, p. 666; HOLLIS 2007, p. 291.

⁵³ COURTNEY 1993, p. 290.

⁵⁴ GEYMONAT 1974, p. 256.

⁵⁵ Non possediamo ulteriori informazioni neppure sulla perduta opera poetica di Messalla, di cui il termine *unicum* costituirebbe l'unico frammento superstite. Come osserva HOLLIS 2007, p. 299 una riflessione sull'Etna avrebbe potuto inserirsi forse in un suo resoconto privato sulla campagna in Sicilia. Questa impresa militare, stranamente, non è menzionata nel *Panegyricus*, che contiene però un'allusione alle "fiamme etnee": *pro te vel densis solus subsistere turmis / vel paruum Aetnaeae corpus committere flammae* (vv. 195-196).

⁵⁶ NISBET-HUBBARD 1978, p. 135.

⁵⁷ *Ibidem*.

Plinio il Vecchio⁵⁸, nella *Naturalis Historia*, ricorda poi un'altra opera di Valgio Rufo. Si tratta di un *volumen* sulle erbe medicinali, il primo⁵⁹ a essere stato scritto dopo quello di Catone, *omnium bonarum artium magister*. Valgio è ricordato come uomo di comprovata erudizione (*eruditione spectatus*), anche se non vi è alcun riferimento alla sua attività poetica, né alla carriera politica. Apprendiamo soltanto che la suddetta opera non fu mai completata, probabilmente a causa della morte dell'autore o per una qualunque altra ragione.⁶⁰ Plinio allude a una *praefatio inchoata*, suggerendo che l'opera fosse ancora a uno stato embrionale o, forse più verosimilmente, che mancasse della revisione finale e di alcune sezioni. È evidente, infatti, che lo scritto, per quanto *imperfectum*, fu pubblicato ed ebbe una certa diffusione, tale da consentire a Plinio di entrarne in possesso e di servirsene come imprescindibile fonte per i libri dal 20 al 27, dedicati all'erboristica medica e terapeutica⁶¹.

Non è chiaro neppure se si trattasse di un'opera in prosa o in poesia: alcuni hanno ipotizzato che fosse un poema didascalico di imitazione nicandrea⁶², altri un trattato erudito in prosa⁶³, altri ancora un prosimetro, simile al *De re rustica* di Columella⁶⁴.

Il trattato di Valgio era dedicato *ad divum Augustum*⁶⁵ e, secondo quanto testimonia Plinio, si apriva con una prefazione, nella quale il *princeps* era identificato come prodigiosa cura per tutti i mali umani.

Questa testimonianza è piuttosto interessante, non solo perché ci consente di far luce sull'estrema varietà dell'ispirazione del nostro autore, ma anche perché sembra adattarsi perfettamente al già citato carme oraziano. Nella perduta *praefatio religiosa*, così come nella chiusa dell'ode a lui dedicata, possiamo infatti notare il riferimento alla fondamentale funzione taumaturgica di Augusto: egli è la medicina capace di guarire ogni male, dalla sofferenza amorosa, al lutto, al banale dolore fisico. È possibile che ci fosse un rapporto tra i due testi e si potrebbe forse ipotizzare che Valgio avesse scritto quest'opera a seguito dell'invito di Orazio, mettendo temporaneamente (o definitivamente) da parte i lamenti della poesia elegiaca.

Quintiliano⁶⁶ fa riferimento a Valgio in tre occasioni, esclusivamente in merito alla sua traduzione latina dell'opera del maestro Apollodoro di Pergamo. Apprendiamo che il lavoro *diligentissimus* di Valgio fu particolarmente apprezzato dall'autore dell'*Institutio oratoria*, che se ne servì come di un utilissimo strumento per la compilazione del proprio manuale di retorica.

È molto interessante in particolare il primo passo, tratto dal medesimo contesto che abbiamo analizzato occupandoci di Domizio Marso⁶⁷: Quintiliano nomina, infatti, un *Domitius* quale

⁵⁸ Vd. test. 6.

⁵⁹ In realtà, negli stessi anni, Emilio Macro scrisse un *De herbis* in versi, di cui rimangono pochi frammenti, per cui vd. *Emilio Macro*.

⁶⁰ WEICHERT 1830, p. 207.

⁶¹ Valgio è citato *ex auctoribus* negli indici di Plin. *N. H.* 1, 20-27.

⁶² UNGER 1848, pp. 200 sgg.

⁶³ COURTNEY 1993, p. 290.

⁶⁴ GEYMONAT 1974, pp. 256-261 propone di attribuire a Valgio le *praecationes* in senari inserite nei trattati di botanica della tarda antichità.

⁶⁵ Molto probabilmente il riferimento ad Augusto come *divus* non era nell'opera di Valgio, composta verosimilmente prima della morte del *princeps*, ma si trattava di un'aggiunta a posteriori dovuta a Plinio.

⁶⁶ Vd. test. 7-9.

⁶⁷ Vd. *Domizio Marso*.

destinatario di un'importante epistola di Apollodoro, relativa alla distinzione fra le opere originali e quelle spurie all'interno dell'ampio *corpus* già circolante al tempo sotto suo nome.

Se l'identificazione di questo personaggio con Marso fosse corretta, potremmo dedurre che entrambi fossero stati *discipuli* di Apollodoro di Pergamo, che costituirebbe un fondamentale anello di congiunzione fra i due persoanggi e Augusto, con cui avrebbero condiviso le lezioni del maestro di retorica, stringendo un legame sin dalla prima giovinezza⁶⁸.

Un'ultima opera della vasta produzione letteraria di Valgio è attestata da Gellio⁶⁹, che riporta quanto aveva letto *in secundo librorum, quos inscripsit de rebus per epistulam quaesitis* Doveva essere, dunque, un trattato in almeno due libri relativo a questioni etimologiche e grammaticali, dal titolo *De rebus per epistulam quaesitis*, evidentemente in forma epistolare⁷⁰. In *N. A.* 12, 3, Gellio lo cita in relazione a due possibili etimologie di *lictor*: dal verbo *ligare*, secondo l'ipotesi di Valgio, sostenuta dal confronto con un passo ciceroniano (*Rab. perd.* 13) e valutata la più verosimile da Gellio, oppure dal sostantivo *limus* o *licium* secondo Tirone, liberto di Cicerone. Altri frammenti della stessa opera sono restituiti da Carisio⁷¹ e, forse, da Festo⁷².

Si consideri, infine, una testimonianza di Tibullo, che è senza dubbio la più incerta. Si è congetturato che Valgio fosse il destinatario del carne 1, 10 e che a lui l'autore si rivolgesse in questo vagheggiamento di una sorta di età dell'oro. Nessuno dei manoscritti, tuttavia, riporta la lezione *Valgi*: si tratta di una congettura, avanzata per primo da Heyne⁷³, che ebbe un discreto seguito⁷⁴ e che è accolta recentemente anche da Maltby⁷⁵, seppure con riserva: il tradito *vulgi* (o *volgi*), infatti, riportato dal più antico dei manoscritti pervenutici, l'Ambrosiano, è problematico, sia che lo si voglia concordare con *vita*⁷⁶, sia con *arma*⁷⁷. Molti editori continuano, tuttavia, a conservare il testo tradito⁷⁸, interpretando variamente l'anomalo nesso.

⁶⁸ ROSTAGNI 1964, pp. 162-64.

⁶⁹ Vd. test. 10.

⁷⁰ Sul genere delle "epistole grammaticali" e, in particolare, sulle perdute *Epistolicae quaestiones* di Varrone Reatino, si vedano CUGUSI 1967, pp. 78-85 e GARCEA 2010, pp. 163-176.

⁷¹ Char. *GLK* I 108, 27; 135, 20; 143, 19. Per la raccolta dei frammenti dell'opera grammaticale di Valgio, vedi FUNAIOLI 1907, pp. 482 sgg.

⁷² Fest. 297, 1.

⁷³ HEYNE 1821, p. 97.

⁷⁴ La congettura *Valgi* è accolta e difesa da PICHARD 1924, p. 67; GRIMAL 1962, pp. 271 sgg.; DELLA CORTE 1980, p. 76 e 230 *et al.*

⁷⁵ MALTBY 2002, p. 344.

⁷⁶ PUTNAM 1973, p. 147: «*Vulgi*, with the meaning "people" goes happily with neither *vita* nor *arma*, though the latter has been cogently defended. But if *vulgus* has the meaning "herd" (as in Verg. *georg.* 3, 469), the phrase is simply a metonymy for "country living"». Una proposta recente è avanzata da PERRELLI 2002, p. 295: «si potrebbe considerare *tunc* determinativo di *volgi*, intendendo dunque l'espressione come equivalente di "magari fosse a me la vita del popolo d'allora"».

⁷⁷ Cfr. BALL 1983, p. 144: «...Tibullus may well be employing *vulgi* in the rare but acceptable sense of *militis* (see Ov. *Met.* 12, 1 on the Greek army)» e MALTBY 2002, pp. 344-345: «It is possible that *vulgi* is the correct reading, to be taken with *arma* and used in the pejorative sense of "rabble", "rank and file"».

⁷⁸ A sostegno della lezione tradita *vulgi* cfr. SMITH 1913, p. 378 che propone diversi esempi di questo impiego piuttosto raro di *vulgus* (Ov. *met.* 13, 1; Liv. 22, 30, 7; Tac. *hist.* 1, 25) e MURGATROYD 1980, p. 324.

Frammenti

Epigrammata

1 (= 1 Bl., 1 Co., 165 Ho.)

Char. 108 K: Margarita feminini generis est, quia Graeca nomina -ης terminata in -a transeunt et fiunt feminina, ut ὁ χάρτης haec charta, μαργαρίτης margarita, aut communia, ut ἀθλητής athleta. Neutraliter "hoc margaritum" dicere vitiosum est; et tamen multi dixerunt ut Valgius in epigrammatis:

tu rugosa rutunda margarita

in epigrammatis: tu *Mueller, Teuffel, alii qui hendecasyllabum agnoscere sibi visi sunt* : in epigrammate: situ *codd., Morel, Traina, Nosarti, Hollis*: in epigrammate: si tu *Dahlmann, Blänsdorf*: in epigrammate: si rugosa *Courtney*

Tu rotonde perle rugose.

HENDECASYLLABUS? *Morel finem hexametri agnovit post rutunda distinguens.*

Elegiae

2 (= 2 Bl., 2 Co., 166 Ho.)

Schol. Veron. *ad Verg. ecl. 7, 22 (quale meo Codro)*: Codrum plerique Vergilium accipiunt, alii Cornificium, nonnulli Helvium Cinnam putant, de quo bene sentit. Similiter autem hunc Codrum in elegiis Valgius honorifice appellat et quadam in ecloga de eo ait:

Codrusque ille canit, quali tu voce canebas,
 atque solet numeros dicere, Cinna, tuos,
 dulcior ut numquam Pylio profluxerit ore
 Nestoris aut docto pectore Demodoci
 5 ...tra ...ne... llam credis mihi sen ... vitam
 noctem, non hilarum posset ... e d<iem>
 falleris insanus quantum si gurgite nauta
 Criseae quaerat flumina Castaliae.

inclinatis litteris impressa sunt quae Keilio verisimiliora quam certiora videbantur || 1 canebas] solebas per errorem Hollis ||3 dulcius Courtney ||6 d<iem> Unger ||8 Crisaeo Hollis

cfr. Serv. Dan. ad eundem locum: Codrus poeta eiusdem temporis fuit, ut Valgius in elegis suis refert.

Morel sic supplendos esse vv. 5 sq. censuit:

<con>tra <si nu>llam credis mihi te sine vitam
 noctem, non hilarum posse p<lacere> d<iem>,</p>
</div>

Buechner temptavit:

<con>tra <me si i>llam credis [mihi] sen<tiscere> vitam,
 noctem, non hilarum posse t<enere> d<iem>,</p>
</div>

188

Tandoi:

<con>tra <si nu>llam credis mihi <te sine gratam>
noctem, non hilarum posse <redire> d<iem>.

Lunelli:

<Is con>tra:
ne <si nu>llam credis mihi <te sine grat>am
noctem, non hilarum posse <redire> d<iem>.

E quel Codro canta con la voce con la quale cantavi ed è solito comporre i tuoi ritmi, Cinna, con un suono più dolce di quanto sia mai fluito dalla bocca pilia di Nestore o dal dotto petto di Demodoco. Se credi che...sbaglieresti, folle quanto un marinaio che cercasse la corrente della fonte Castalia nel golfo di Crisa.

DISTICHON ELEGIACUM

3 (= 3 Bl., 3 Co., 167 Ho.)

Serv. Dan. *ad Verg. Aen.* 11, 457 (*consedere avium, piscosove amne Padusae*): alii partem fluminis Padi [*dici aiunt Padusam*] in quam descenditur fossa, Valgius in elegis:

et placidam fossae qua iungunt ora Padusam,
navigat Alpini flumina magna Padi

1-2 Padusam / navigat] padusama vigat G

E dove l'imboccatura del canale si congiunge al placido Padusa, (la nave) naviga lungo l'ampio corso dell'alpino Po.

DISTICHON ELEGIACUM

4 (= 4 Bl., 4 Co., 168 Ho.)

Isid. *orig.* 19, 4, 8: remulcum funis quo deligata navis trahitur vice remi. De quo Valgius:

hic mea me longo succedens prora remulco
laetantem gratis sistit in hospitiis.

1 longo F : longo *ex longu* EK *ut vid.* : longos NP: longus D | succedens DEF: succeden K: succedent P: succedent M: succedit N || 2 sistit] sitit T

Qui la mia nave, avanzando grazie a un lungo rimorchio, mi conduce, lieto, in graditi luoghi ospitali.

DISTICHON ELEGIACUM

Ex libris incertis

5 (= 5 Bl., 5 Co., 169 Ho.)

Serv. Dan. *georg.* 3, 176: multraria legitur et mulgaria, ut Valgius (balgius V) ait:

sed nos ante casam tepidi mulgaria lactis
et sinum bimi cessamus ponere Bacchi?

2 vini V, *corr. Unger* | bacchi V : Baccho *Broukhusius et Rutgers vini retinentes*

Vogliamo forse tardare a imbandire di fronte a casa un secchio di latte tiepido e un vaso di vino invecchiato di due anni?

HEXAMETER

6 (= 6 Bl., 6 Co., 170 Ho.)

Dub. Nom. GLK V 586: pelves generi femminini, ut Valgius (vallius *codd.*, *corr. Haupt*):

perfusam pelvem

perfusam *codd.*: profusam *vel* percossam *Unger*: pertusam *Hollis*

Catino ricolmo (o, seguendo *Hollis*, *catino bucato*).

METRUM: INCERTUM, PROSAM SUSP. COURTNEY

Il fr. 1 è citato da Carisio per l'anomalo impiego di *margaritum* al genere neutro⁷⁹. Il grammatico spiega che il termine deriva dal greco ὁ μαργαρίτης e che dovrebbe essere femminile in latino, come è il caso ad esempio di ὁ χάρτης, da cui deriva *haec charta*.

Carisio specifica, inoltre, l'appartenenza del verso alla produzione epigrammatica di Valgio. Apprendiamo, dunque, che, oltre all'elegia, all'epica e, come abbiamo visto, a molti altri generi letterari, sia in prosa che in versi, Valgio si dedicò anche all'epigramma.

Il termine iniziale *situ*, riportato dall'unanimità dei manoscritti, è considerato corrotto da diversi editori, che hanno proposto alcune leggere variazioni del testo tradito, non tanto perché vi siano particolari problemi sul piano del significato, quanto piuttosto nel tentativo di ricostruire uno schema metrico coerente. Infatti, sia che *situ* venga inteso come un'unica parola (ablativo di *situs*, nel senso di "per la vecchiaia"), sia che lo si intenda come diviso fra le due parole *si* e *tu*, non è possibile interpretare il verso come parte né di un unico esametro né di un endecasillabo falecio. Poiché, trattandosi di un epigramma, la soluzione più naturale sembrerebbe il distico elegiaco⁸⁰, Morel ha proposto di dividere il testo tradito fra due versi differenti: *sītū rūgōsā rūtunda* sarebbe la conclusione dell'esametro, mentre *margārita* sarebbe l'incipit del successivo pentametro. Questa interpretazione non è, tuttavia, pienamente persuasiva, in quanto la forma *margārita* con *ā* non è attestata almeno fino alla fine del IV secolo, quando la impiega per primo Prudenzio nella *Psychomachia*⁸¹. La forma con *ǎ* non è però compatibile con il distico e questo ha fatto sì che si propendesse piuttosto per l'endecasillabo falecio⁸². In questo caso, però, ci sarebbe una sillaba di troppo: per questo gli uni hanno espunto *si*, gli altri *tu*. Si è suggerito anche di conservare la *iunctura situ rugosa*, secondo diverse interpretazioni metriche, come per es. un *colon reizianum* o un baccheo, seguito da *rutunda margarita*, interpretato come un dimetro giambico catalettico⁸³. Quest'ultima soluzione consente di non intervenire sul testo tradito e restituisce un significato pienamente accettabile, nell'immagine delle perle logorate dall'incuria (*situs*) o dallo scorrere del tempo. Se,

⁷⁹ Per l'impiego di *margarita* come plurale neutro vedi anche *Mecenate*, fr. 2, v. 3: *percandida margarita*.

⁸⁰ UNGER 1848, p. 219; MOREL 1927, p. 105.

⁸¹ Prud. *psych.* 873.

⁸² Sulla complessa definizione metrica del fr. 1 si vedano NOSARTI 1999, pp. 217-128 e CARANDE HERRERO 2011, pp. 85-87.

⁸³ HOLLIS 2007, p. 292.

invece, si dovesse continuare a pensare a un endecasillabo falecio, sarebbe necessario espungere il *si* (facilmente spiegabile accogliendo la congettura di Mueller *in epigrammatis: tu*) o il *tu*, entrambi molto frequenti in apertura di un testo epigrammatico.

Per quanto riguarda l'interpretazione del frammento, sono state suggerite due possibili letture del testo, considerando *rugosa* un aggettivo femminile singolare, da leggersi in relazione al soggetto inespresso della frase (o al pronome *tu*), oppure un neutro plurale, concordato, insieme a *rutunda*, con *margarita*. La prima ipotesi è sostenuta in particolare da Morel⁸⁴, che chiama a confronto l'ottavo epodo oraziano⁸⁵: bersaglio della satira è una donna, non più giovane, con il volto coperto di rughe, i denti neri, il ventre afflosciato e le cosce secche. Ai vv. 13-14, Orazio accosta a questo ritratto di decadenza l'immagine della giovinezza, florida e splendente, incarnata da perle perfettamente rotonde (*rotundioribus baxis*). Questo raffronto ci consente di cogliere il valore quasi ossimorico dell'accostamento fra i due aggettivi: alla *rugosa senecta*⁸⁶ fa da contraltare l'armoniosa rotondità del fiore della giovinezza. L'aggettivo sarebbe dunque riferito a una donna, destinataria dell'epigramma, cui sono contrapposte, forse anche in questo caso in tono pungente e satirico, delle bellissime perle, rappresentazione di una gioventù ormai sfiorita.

Sembra più verosimile, tuttavia, che l'aggettivo si riferisca alle perle, anche per l'evidente e ricercata allitterazione fra i due aggettivi, che induce il poeta a scegliere la forma assimilata *rutunda*, in luogo del più normale *rotunda*, proprio per rendere più forte il gioco fonico. Unger⁸⁷ suggerisce un confronto con un passo della *Naturalis Historia*⁸⁸, in cui Plinio afferma che, invecchiando, anche le perle più belle perdono il proprio fulgore e si ricoprono di rughe e grinze. Se si trattasse di una metafora, potrebbe avere come referente la bellezza delle donne, che anch'essa sfiorisce con la vecchiaia, ricoprendone la pelle di rughe: si veda per una metafora analoga Claudian. *carm.* 18, 111 (*sulcisque genarum / corruerat passa facies rugosior uva*). Quindi, in questo senso va accettata l'ipotesi di Courtney⁸⁹, secondo cui *rugosa* avrebbe valore predicativo e andrebbe a indicare una caratteristica assunta dai *rutunda margarita*. Il contenuto dell'epigramma, secondo lo studioso, sarebbe stato all'incirca il seguente, più generale: *si rugosa rutunda margarita fiunt cum senuere, nonne quondam nobis accidet hoc idem?* Valgio avrebbe quindi paragonato la sorte delle perle all'inevitabile caducità della vita umana.

Il testo del **fr. 2**, di gran lunga il più esteso fra quelli che la tradizione ci abbia consegnato, è riportato unicamente da un palinsesto del V-VI secolo, che Angelo Mai scoprì nella Capitolare di Verona e pubblicò per la prima volta nel 1818⁹⁰.

Le lacune e le lettere incerte non possono più in alcun modo essere risanate ricorrendo al manoscritto che, a causa del massiccio impiego di reagenti chimici al momento della scoperta, risulta oggi completamente illeggibile⁹¹.

⁸⁴ MOREL 1927, pp. 105 sgg.

⁸⁵ Hor. *ep.* 8.

⁸⁶ Cfr. Tib. 3, 5, 25.

⁸⁷ UNGER 1848, pp. 219-223.

⁸⁸ Plin. *N. H.* 9, 109: *Flavescent tamen et illae senecta rugisque torpescunt, nec nisi in iuventa constat ille qui quaeritur vigor (...)*

⁸⁹ COURTNEY 1993, p. 287.

⁹⁰ Si veda la recente edizione del palinsesto veronese di LUNELLI 2001, pp. 63 sgg. (per il frammento di Valgio, pp. 105-109).

⁹¹ TANDOI 1985, p. 9; ROSTAGNI 1960, p. 810; HOLLIS 2007, p. 293.

Si tratta di un commento alla settima ecloga virgiliana, nella quale Melibeo racconta l'agone poetico che aveva visto fronteggiarsi i pastori Coridone e Tirsi. Nelle parole di entrambi riecheggia un nome misterioso, Codro: il vittorioso Coridone, nella sua invocazione alle *nymphae Libethrides* (v. 21), lo indica come proprio modello, in quanto poeta capace addirittura di gareggiare con Febo (vv. 22-23: *proxima Phoebi / versibus ille facit*); Tirsi lo nomina poco dopo, indispettito, esprimendo la speranza di vincere "alla faccia sua", così che muoia di invidia (vv. 25-26: *pastores, hedera crescentem ornate poetam, / Arcades, invidia rumpantur ut ilia Codro*).

In verità Codro compare fugacemente anche nella quinta ecloga, in cui Menalca sfida Mopso, invitandolo ironicamente a cantare, *si quos aut Phyllidis ignis / aut Alconis habes laudes aut iurgia Codri* (vv. 10-11).

È proprio a proposito di Codro che lo scoliasta cita il componimento di Valgio Rufo, il cui senso, nonostante la presenza di una lacuna finale, risulta tuttavia piuttosto chiaro: Codro è lodato per la sua poesia, per i versi modulati con uno stile affine a quello di Cinna, con una dolcezza che non è seconda neppure alle armoniose parole di Nestore e del dotto Demodoco.

Nel testo del manoscritto veronese leggiamo propriamente che Valgio si riferì a *hunc Codrum*⁹² (a quello stesso Codro di cui parla Virgilio) *honorifice in elegis* e che in particolare *in ecloga* scrisse i versi che sono riportati di seguito. Non è chiaro se il commentatore alluda qui a due diverse raccolte di Valgio, delle elegie e dei componimenti bucolici, oppure se si tratti di una stessa opera. L'ipotesi di Rostagni⁹³ è che tutti i frammenti di Valgio in nostro possesso siano riconducibili a una sola raccolta di elegie, di tono e contenuto vario, come è il caso di Tibullo. Il termine *ecloga*, del resto, può alludere anche solo in generale a un componimento poetico di una certa ampiezza, non necessariamente a tema bucolico⁹⁴.

I commentatori antichi e moderni si sono a lungo interrogati sull'identità di Codro, ipotizzando che potesse trattarsi di un personaggio fittizio, oppure di uno pseudonimo dietro il quale si sarebbe celato un poeta contemporaneo, apprezzato sia da Virgilio che da Valgio⁹⁵.

Nella mitologia greca, Codro era figlio di Melanto e re di Atene, sulla quale regnò, secondo la tradizione, per un breve periodo prima della conquista dorica del Peloponneso. L'oracolo di Delfi aveva profetizzato che gli invasori avrebbero ottenuto la vittoria se avessero risparmiato il sovrano. Egli tuttavia, a conoscenza dell'oracolo, si sarebbe presentato nelle vesti di un uomo comune all'interno dell'accampamento nemico e avrebbe provocato una lite (*iurgium*), sacrificando la propria vita per salvare la patria.⁹⁶ Questa storia sembra coerente con l'allusione virgiliana agli *iurgia Codri*, come evidenzia anche Servio nel suo commento a *ecl.* 5, 11⁹⁷. Tuttavia, se il riferimento contenuto nell'ecloga quinta può essere spiegato su base mitica, anche perché Codro figura accanto ad altri due

⁹² Secondo HUBAUX 1930, pp. 76-77 con *hunc* l'autore dello scolio virgiliano si riferirebbe a Cinna, celebrato da Valgio con il nome onorifico di Codro. Questa lettura non sembra tuttavia molto convincente: perché *hunc* dovrebbe alludere a Cinna, quando il passo di Virgilio non ne fa alcuna menzione?

⁹³ ROSTAGNI 1960, p. 819.

⁹⁴ Cfr. ad es. Stat. *silv.* 3 praef. 23; 4 praef. 26.

⁹⁵ Cfr. ROSTAGNI 1960, pp. 810-11; HOLLIS 2007, p. 294.

⁹⁶ Paus. 4, 5, 4.

⁹⁷ Serv. ad Verg. *ecl.* 5, 11 (*iurgia Codri*): *Codrus dux Atheniensium fuit, qui, orto bello inter Laconas et Athenienses cum respondisset oraculum, illos posse vincere, quorum dux perisset habitu humili profectus est ad hostium vicina tentoria et illic iurgio eos in suam caedem instigavit et a nullo cognitus fecit locum oraculo.*

personaggi mitologici, Fillide e Alcone, sembra difficile identificare il Codro della settima, il poeta dai versi più dolci mai composti, con il leggendario sovrano ateniese.

Nel commento di Servio al passo virgiliano, che non riporta tuttavia il testo del frammento di Valgio, leggiamo: *Codrus poeta eiusdem temporis fuit, ut Valgius in elegis suis refert*. Lo scoliasta del manoscritto veronese aggiunge, poi, diverse proposte di identificazione: con Virgilio stesso, Cornificio o, ancora, Cinna. L'identificazione con Virgilio non sembra molto convincente, dato che, ai versi 35-36 dell'ecloga nona, Virgilio si presentava su un piano di inferiorità rispetto a Cinna (*Nam neque adhuc Vario videor nec dicere Cinna / digna, sed argutos inter strepere anser olores*)⁹⁸, mentre Codro è presentato come simile ad Apollo nel canto (*ecl. 7, 22-23*). È, infatti, molto più probabile che, nel gioco di specchi della settima ecloga, l'*alter ego* di Virgilio non fosse Codro ma il pastore Coridone⁹⁹, al cui amore per il giovinetto Alessi si allude in due occasioni¹⁰⁰. Una simile auto-esaltazione, in cui il poeta stabilisce un confronto addirittura con Apollo, sarebbe poco probabile, inoltre, da parte del giovane Virgilio.

Non facile anche l'identificazione con Cinna, soprattutto nel contesto del frammento di Valgio, in cui Cinna sarebbe paragonato a se stesso, a meno che Valgio non voglia esplicitare che Codro e Cinna, poetando allo stesso modo, siano una sola persona.

Certamente si ricava che Valgio considera Codro lo pseudonimo di un personaggio reale, dato che lo paragona a un personaggio reale come Cinna: si tratterebbe, dunque, di una interessante rilettura di Virgilio da parte di Valgio, che avrebbe colto nella figura di Codro, forse personaggio di fantasia in Virgilio, un riferimento mascherato a un poeta reale: questa sarebbe, come ipotizza Courtney, «the earliest trace of this allegorizing approach to the Bucolics, which subsequently firmly established itself»¹⁰¹.

Tra le ipotesi di identificazione più fortunate possiamo ricordare quella di Rostagni, che si basa principalmente sul confronto con un componimento molto discusso dell'*Appendix*, il nono *Catalepton*, indirizzato a Messalla Corvino¹⁰². Lo studioso ne sostiene fermamente la paternità virgiliana, oggi esclusa dalla gran parte della critica¹⁰³, e ne colloca la composizione negli anni successivi al 42 a.C.¹⁰⁴

La sua analisi si sofferma in particolare sui vv. 13-18:

*Pauca tua in nostras venerunt carmina chartas,
carmina cum lingua tum sale Cecropia,
15 carmina quae Phrygium, saeclis accepta futuris,
carmina quae Pylium vincere digna senem.
Molliter hic viridi patulae sub tegmine quercus*

⁹⁸ Cfr. HOLLIS 2007, p. 294. L'identificazione con Virgilio è sostenuta da CUCCHIARELLI 2012, p. 385.

⁹⁹ ROSTAGNI 1960, p. 811.

¹⁰⁰ Verg. *ecl.* 2 e 7, 55.

¹⁰¹ COURTNEY 1993, p. 288.

¹⁰² Contrario all'identificazione di Messalla come destinatario di *Catalepton* 9 è ANNIBALDIS 1982, p. 141, che propone invece il nome di Cornelio Gallo, sulla base di una serie di raffronti con la decima ecloga.

¹⁰³ Favorevole alla paternità virgiliana, dopo Rostagni, il solo SALVATORE 1994, pp. 42 sgg. Sulla questione si veda IODICE 2002, p. 365.

¹⁰⁴ ROSTAGNI 1960, p. 824; ANNIBALDIS 1982, pp. 142 sgg. suggerisce, invece, una datazione più tarda, intorno al 29 a.C., mentre BUECHNER 1986², p. 85 propende per il 27 a.C. (cfr. Tib. 1, 7 sul trionfo di Messalla sugli Aquitani).

Moeris pastore et Meliboeus erant.

Si tratta dell'unica testimonianza in nostro possesso relativa all'attività poetica di Messalla, che sarebbe stato autore di carmi bucolici in lingua greca (*Cecropia*)¹⁰⁵.

L'iperbolico augurio del panegirista è che i componimenti di Messalla possano avere una fortuna persino più duratura dei poemi di Omero, evocato dai riferimenti mitologici al *Pylius senex*, ossia Nestore, e al *Phrygius Priamo*. La menzione di questi personaggi consentirebbe, secondo Rostagni, di stabilire un rapporto con il frammento di Valgio, nonché con i vv. 48-49 del *Panegyricus Messallae*, in cui il *patronus* è associato nuovamente a Nestore, oltre che a un altro personaggio omerico, Ulisse (*non Pylos aut Ithace tantos genuisse feruntur / Nestora vel parvae magnum decus urbis Ulixem*).

Sono queste alcune delle consonanze che hanno spinto Rostagni a ipotizzare che il Codro celebrato nelle *Bucoliche* e nelle elegie di Valgio fosse Messalla Corvino¹⁰⁶, nonostante i suoi *pauca carmina* in lingua greca difficilmente si possano considerare un modello imprescindibile per la poesia bucolica del giovane Virgilio/Coridone. L'elemento più significativo è forse proprio il riferimento a Nestore, che potrebbe adeguarsi alla figura di Messalla, celebre soprattutto per la sua attività oratoria e lodato per la dolcezza dello stile anche da Tacito, che lo definisce *Cicerone mitior et dulcior*¹⁰⁷.

Tornando alle proposte di identificazione suggerite dallo scoliasta, tuttavia, è opportuno tenere almeno in considerazione quella con il *poeta novus* Quinto Cornificio¹⁰⁸, nome che avrebbe il merito di non essere in alcun modo deducibile per autoschediasmo dal contesto virgiliano, consentendo così di ipotizzare che potesse provenire da una tradizione esegetica indipendente¹⁰⁹.

Questi ebbe, come Valgio, un'intensa attività politica: fu questore, propretore di Cesare in Illiria durante la guerra civile, divenne augure nel 47 a.C. e, infine, governatore dell'Africa Nova con poteri proconsolari¹¹⁰. Nonostante le evidenti simpatie per la fazione dei *populares* (nel 51 a.C. sposò la figlia di Aurelia Orestilla, vedova di Catilina), dopo la morte di Cesare, condivise con Cicerone, suo assiduo corrispondente epistolare¹¹¹, le ultime resistenze del partito senatorio ai triumviri. Proscritto durante il secondo triumvirato, fu coinvolto nello scontro con il governatore dell'Africa Nova Tito Sestio e, dopo un iniziale successo, fu tradito dalle sue stesse truppe e ucciso nei pressi di Utica nel 41 a.C.

¹⁰⁵ Per l'interpretazione di questi versi rimando al commento di IODICE 2002, p. 367.

¹⁰⁶ Contrario all'ipotesi di Rostagni è in particolare DAHLMANN 1982, pp. 34 sgg., seguito da TANDOI 1985, pp. IX-X; molto scettici anche COURTNEY 1993, p. 288 e MORELLI 2010, p. 161 nt. 4. L'ipotesi è invece ripresa con ulteriori argomentazioni da HOLLIS 2007, p. 294. Per un'ulteriore proposta di identificazione di Codro con Cornelio Gallo si veda LIPKA 2001, pp. 186-187.

¹⁰⁷ Tac. *dial.* 18, 2, 5.

¹⁰⁸ RE IV, 1, s. v. *Cornificius*, nr. 8, coll. 1624-1630.

¹⁰⁹ Cfr. LIPKA 2001, p. 186. Favorevoli all'identificazione con Cornificio o un altro *poeta novus* sono SKUTSCH 1907, pp. 324 sgg. e TANDOI 1985, p. IX.

¹¹⁰ SUMNER 1971, p. 258.

¹¹¹ Cic. *ad fam.* 12, 17-30.

L'identificazione di questo Cornificio con il poeta neoterico cui alludono Catullo¹¹² e Ovidio¹¹³ è suggerita per la prima volta da Gerolamo¹¹⁴, che nomina anche la sorella, Cornificia¹¹⁵, i cui epigrammi erano noti e apprezzati almeno fino al tempo di Svetonio, fonte principale della notizia del *Chronicon*. Da un'iscrizione oggi perduta¹¹⁶ apprendiamo che Cornificia fu moglie di Camerio, nome talmente raro da far presupporre che, con buona probabilità, si trattasse dello stesso Camerio amico di Catullo¹¹⁷.

Tutto sembrerebbe confermare l'appartenenza di Cornificio alla cerchia dei *poetae novi*. Ma perché Virgilio, che nomina espressamente Cinna, Vario, oltre a Gallo e Pollione, avrebbe dovuto designare Cornificio con uno pseudonimo? Non è escluso che Virgilio abbia fatto questa scelta per ragioni politiche: al momento della composizione dell'ecloga, Cornificio si sarebbe già trovato nella posizione scomoda di nemico del triumvirato, opponendosi alla nomina di Antonio alla pretura e dando asilo, in Africa, a molti esuli pompeiani. Un punto debole di questa proposta di identificazione potrebbe essere, però, il fatto che non è inverosimile che l'ecloga sia stata composta dopo il 41, quindi in un momento successivo alla morte di Cornificio, mentre Virgilio sembrerebbe rivolgersi a un personaggio vivente (contrapposto al defunto Cinna).

La scelta dello pseudonimo Codro si potrebbe spiegare ricorrendo alla suggestiva etimologia della fine del XVIII secolo¹¹⁸: se è vero che Codro si può ricondurre a κόρυδος, che significa allodola, è interessante notare che la radice della parola greca è κέρας (corno). La scelta dello pseudonimo, a questo punto, non sarebbe casuale ma, come solitamente avveniva, presenterebbe un legame etimologico con il nome reale.

I pochissimi frammenti superstiti dell'opera di Cornificio¹¹⁹ sono citati da Macrobio e da Servio in riferimento all'opera virgiliana e, in tutti e tre i casi, sembra che l'oscuro poeta neoterico abbia anticipato caratteristiche tipiche dello stile di Virgilio, rivestendo un ruolo non marginale nella sua formazione poetica.

Non sappiamo chi fosse Codro e difficilmente sarà possibile arrivare a una conclusione certa, ma, ammesso che non si trattasse di un personaggio di pura fantasia, non è inverosimile che fosse identificabile, se non proprio con Cornificio, con un poeta neoterico al quale Virgilio guardava, almeno nei primi anni della sua esperienza poetica, con grande rispetto e ammirazione¹²⁰.

¹¹² Cat. 38: *Malest, Cornifici, tuo Catullo / malest, me hercule, et laboriose, / et magis magis in dies et horas. / Quem tu, quod minimum facillimumque est, / qua solatus es allocutione? / irascor tibi. sic meos amores? / paulum quid lubet allocutionis, / maestius lacrimis Simonideis.*

¹¹³ Ov. *trist.* 2, 435-436: *Cinna quoque his comes est Cinnaque procacior Anser / et leve Cornifici parque Catonis opus.*

¹¹⁴ Hieron. *Chron. a Abr.* 1976 = a. 41 a.Chr.n.: *Cornificius poeta a militibus desertus interiit, quos saepe fugientes galeatos lepores appellarat, huius soror Cornificia, cuius insignia extant epigrammata.*

¹¹⁵ Vd. *Cornificia*.

¹¹⁶ CIL VI, 1300a: *Cornificia Q. f. Cameri / Q. Cornificius Q. f. frater / Pr. Augur.* Poiché l'iscrizione allude a Cornificio come augure è possibile che vada datata intorno al 47 a.C. vedi RAWSON 1978, pp. 191 sgg.

¹¹⁷ Cat. 55 e 58b.

¹¹⁸ BERGLER-WAGNER 1798, p. 153.

¹¹⁹ Per cui si veda HOLLIS 2007, pp. 149-154.

¹²⁰ Secondo MORELLI 2010, p. 161, nel suo commento al passo virgiliano, Codro sarebbe «un sodale, Arcade anch'egli, se non addirittura un maestro, un caposcuola».

Il fatto che Valgio e Virgilio potessero avere impiegato il medesimo nome fittizio per designare lo stesso poeta, inoltre, sarebbe già di per sé significativo dello stretto rapporto e della comunanza di ideali poetici tra i due autori¹²¹.

Riguardo alla datazione del frammento, è probabile che vi sia un legame con l'ecloga virgiliana, composta intorno al 41-40 a.C.¹²²: non è semplice stabilire se il frammento di Valgio sia anteriore¹²³ o successivo¹²⁴. È evidente, però, che il componimento, per la preziosità dello stile e la ricchezza delle citazioni erudite, si inserisce nel solco della poesia neoterica¹²⁵: siamo precisamente agli epigoni del neoterismo, «quando Virgilio poteva ancora passare per uno dei *cantores Euphorionis*, amico e condiscipolo dell'euforioneo Gallo alla scuola di Partenio, stretto agli insegnamenti sia di Partenio (suo maestro *in Graecis*), sia di quel Cinna, tanto da lui lodato (da lui e da Valgio)»¹²⁶. Considerando che Cinna era morto probabilmente nel 44, per fatale scambio di persona durante i funerali di Cesare¹²⁷, possiamo collocare la composizione dell'elegia negli anni immediatamente successivi (Cinna non era quasi sicuramente più in vita, dato che Valgio si riferisce a lui con il passato *canebas*).

Questo frammento, grazie alla sua estensione, ci consente di comprendere meglio la poesia di Valgio e di accostarla al modello del più "euforioneo" dei poeti neoterici, dallo stile complesso, involuto, talvolta oscuro: Cinna¹²⁸.

v. 1: - *Codrusque...canebas*: il primo verso gioca sull'insistita allitterazione della gutturale, che evidenzia il nome di Codro: questi è indicato come *ille Codrus*, quindi "quel famoso Codro", forse perché reso celebre dai versi virgiliani con questo appellativo, oppure perché si trattava di un autore molto conosciuto al tempo, che Valgio presenta qui come erede e continuatore della poesia di Cinna. *Tu* si riferisce a Cinna, anche se è stato ipotizzato che Codro, in collegamento con i versi precedenti non citati dallo scoliasta, fosse paragonato anche a un altro illustre antecedente¹²⁹. Va notato che, in questo verso, Hollis stampa erroneamente *solebas* in luogo di *canebas*, probabilmente per confusione con il *solet* del verso successivo.

v. 2: - *numeros...tuos*: letteralmente indicherebbe "i metri di Cinna". Non ci risulta, tuttavia, che Cinna impiegasse soluzioni metriche diverse rispetto agli altri poeti neoterici. Possiamo dunque immaginare che l'autore alludesse semplicemente a un'affinità nello stile: anche Codro era probabilmente *poeta doctus*.

¹²¹ Cfr. PIERI 2013, p. 225.

¹²² ROSTAGNI 1960, p. 820.

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ COURTNEY 1993, p. 288.

¹²⁵ ALFONSI 1943, p. 252; BARDON 1956, p. 21.

¹²⁶ ROSTAGNI 1960, p. 832. Si veda inoltre la riflessione di ALFONSI 1960, pp. 315-17 sul "Codro Euforioneo".

¹²⁷ ROSTAGNI 1956, pp. 93-99.

¹²⁸ Cfr. Cat. 95.

¹²⁹ HOLLIS 2007, p. 294.

v. 3: - *dulcior*: non è chiaro a quale termine vada riferito il comparativo. Secondo Hollis, al sostantivo *vox*, al v. 1¹³⁰. Courtney¹³¹ ha proposto, invece, la correzione *dulcius*, con valore avverbiale.

vv. 3-4: - *Pyllo...Nestoris*: il riferimento a Nestore è molto frequente nella poesia del tempo e, nella maggior parte dei casi, rimanda all'antica leggenda relativa alla sua vita prodigiosamente lunga¹³². Esiste però un'altra caratteristica di Nestore, anche se meno frequentemente ricordata: la sua parola, dolce come il miele¹³³. In questo senso il frammento di Valgio si differenzia dalle altre occorrenze del mito di Nestore nella produzione poetica di quegli anni: il nostro autore non allude ai tre secoli di vita del re di Pilo, ma alla dolcezza della sua oratoria. Troviamo riferimenti affini nella *Laus Pisonis*¹³⁴ e in Quintiliano¹³⁵.

v. 4: - *docto...Demodoci*: l'aggettivo *doctus*, più che a Demodoco, il celebre cantore dell'*Odissea*, sembrerebbe adeguarsi al contesto della poesia neoterica e si adegua perfettamente al *doctus cantor Euphorionis*, Cinna. In tal modo Valgio avrebbe sottolineato ulteriormente l'appartenenza di Codro alla cerchia dei *poetae novi*.

vv. 5-6: - ...*tra...d<iem>*: questi due versi ci sono pervenuti in forma lacunosa, tanto che non è più possibile ricostruirli con precisione. L'integrazione *diem*, in conclusione del v. 6, è di Unger¹³⁶ ed è generalmente accolta, in quanto forma un coerente binomio con *noctem*, che apre lo stesso verso¹³⁷.

È probabile che i versi dal 5 all'8 formassero un periodo ipotetico, con la protasi contenuta nel primo distico e l'apodosi nel successivo. Il significato sarebbe il seguente: se credesse quanto affermato nella protasi, il destinatario del carne sbaglierebbe, come un marinaio che cercasse stoltamente l'acqua della sorgente Castalia nelle onde del golfo di Crisa.

Sono state avanzate varie proposte di ricostruzione di questi versi, ma difficilmente in grado di restituire un senso coerente al frammento. Non è chiaro, innanzitutto, quale potesse essere il soggetto dei verbi *credis* (v. 5) e *falleris* (v. 7): è possibile che si trattasse di Cinna, cui sono rivolti i versi precedenti, oppure, se i distici 3 e 4 fossero da considerarsi separati rispetto ai distici 1 e 2, si è anche ipotizzato, in realtà poco verosimilmente, che il destinatario del secondo componimento potesse essere Miste, il giovinetto amato da Valgio, di cui abbiamo notizia dal carne oraziano e cui Valgio si rivolgerebbe affermando di non poter più vivere felice in sua assenza¹³⁸.

Rimane in dubbio anche quale potesse essere l'errore in cui il destinatario non avrebbe dovuto incorrere: forse pensare che senza di lui *non hilarum posse redire diem*, come suggeriscono le

¹³⁰ HOLLIS 2007, p. 295; della stessa opinione LUNELLI 2001, p. 107.

¹³¹ COURTNEY 1993, p. 288.

¹³² Cfr. ad es. Hom. *Il.* 1, 250 sgg. e 9, 57.

¹³³ Hom. *Il.* 1, 247-49: τοῖσι δὲ Νέστωρ / ἤδυεπὴς ἀνόρουσε λιγύς Πυλίων ἀγορητής, / τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδή.

¹³⁴ *Laus Pis.* 64.

¹³⁵ Quint. *inst.* 12, 10, 64.

¹³⁶ UNGER 1848, pp. 459-460.

¹³⁷ Per *hilaris dies* cfr. Cat. 61, 11.

¹³⁸ DAHLMANN 1982, pp. 41-42; TANDOI 1985, pp. IX-X.

integrazioni avanzate, seppure con alcune leggere differenze¹³⁹, da Morel, Büchner e Tandoi? In tal caso, Valgio si starebbe consolando per la perdita dell'amico Cinna o dell'amato Miste, negando di non poter trascorrere mai più neppure un giorno felice in sua assenza.

Una simile considerazione sembra adeguarsi difficilmente a Miste¹⁴⁰, poiché Orazio, diversi anni dopo, avrebbe rimproverato a Valgio l'esatto contrario, ossia di non essere in grado di consolarsi della perdita, ma avrebbe ancora meno senso in riferimento a Cinna, soprattutto volendo ipotizzare che l'elegia fosse stata composta dopo la sua morte. Nonostante Codro portasse avanti il suo illustre modello, componendo versi degni dei suoi, sarebbe stato assurdo pensare che Valgio non sentisse la mancanza del grande poeta defunto. Per ottenere un testo coerente con tale supposizione, sarebbe forse sufficiente inserire una seconda negazione (magari al posto dell'incerto *mihi*), che rendesse la frase affermativa: Cinna sbaglierebbe se pensasse che *hilarum posse redire diem* dopo la sua scomparsa¹⁴¹. Il riferimento, nell'apodosi, alla fonte Castalia, potrebbe confermare che anche la protasi alludesse a un poeta e l'immagine del marinaio che cerca nel mare l'acqua sacra alle Muse potrebbe richiamare l'impossibile tentativo di rintracciare in qualcun altro l'ineguagliabile vena poetica di Cinna.

vv. 7-8: - falleris...Castaliae: nei due versi conclusivi il destinatario del carme è definito *insanus*, al pari del marinaio che sperasse di riconoscere l'acqua pura e sacra della sorgente Castalia¹⁴², presso Delfi, tra le onde del *Crisaeus gurgis*¹⁴³, identificabile con il Golfo di Corinto¹⁴⁴.

Anche se effettivamente l'acqua di Castalia sfociava, secondo la testimonianza di Pausania¹⁴⁵, nella baia, sarebbe stato a quel punto impossibile distinguerla dai gorgi salmastri del mare. Courtney¹⁴⁶ propone un confronto molto significativo con un verso di Propertio¹⁴⁷, *insanus medio flumine quaeri aquam*. L'*adynaton* è simile, ma leggermente differente: la follia non sta nel tentativo di riconoscere l'acqua della sorgente sacra in mezzo al mare ma, ancora peggio, nel cercare l'acqua in

¹³⁹ Le proposte di Morel e Büchner (riportate a seguito del testo del fr. 2) condividono l'anomala costruzione dell'aggettivo *hilarus*, riferito sia a *dies* che a *nox*; *sentiscere*, integrato da Büchner, sembrerebbe poco verosimile su base paleografica (cfr. TANDOI 1985, p. X); Tandoi propone di correggere il tradito *vitam*, di incerta lettura, con l'aggettivo *gratam*. In ogni caso il significato dei due vv. varia di poco.

¹⁴⁰ Secondo TANDOI 1985, p. X, invece, attraverso il riferimento a Miste «diviene perspicuo il paragone finale con l'insano nocchiero che cerca la pura fonte castalia nel mezzo di flutti vorticosi, trasparente metafora delle baruffe tra amanti, insomma un modo ricercato di far sapere al destinatario del carme che sbaglia, se crede che senza di lui il poeta non potrà vivere altre notti gradite, giorni lieti». Tandoi e DAHLMANN 1982, p. 42 ipotizzano che i 1-4, relativi a Codro e Cinna, e i vv. 5-8, rivolti a Miste, appartengano a due *tetrasticha* autonomi fra di loro. Secondo LUNELLI 2001, p. 107 «la più volte notata e innegabile incoerenza del quarto e ultimo distico (e del terzo, di cui tuttavia meno si può dire) rispetto ai primi due pare trovare conferma nell'esistenza di (...) spazi eccedenti il primo piede dell'esametro del terzo distico, nei quali dovrebbe trovar luogo la voce dello scoliaste che in questa cerniera introduceva la seconda coppia di distici (non siamo neppure certi siano di Valgio)». Lo studioso suggerisce, pertanto, di integrare <is cont>ra, da intendersi come un'aggiunta dello scoliaste che avrebbe così introdotto la replica di Codro all'elogio di Valgio espresso nei vv. precedenti.

¹⁴¹ Così intende, in riferimento a Miste, DAHLMANN 1982, p. 41 («wenn du dagegen glaubst, dass mir ein Leben ohne dich frohe Nacht, frohen Tag bereiten kann»), pur mantenendo il testo integrato da Morel (con la sola sostituzione di *placere* con *parare*).

¹⁴² Cfr. Prop. 3, 3, 13; Verg. *georg.* 3, 293; Hor. *carm.* 3, 4, 61; Ov. *am.* 1, 15, 36 ecc.

¹⁴³ Plin. *N. H.* 4, 7.

¹⁴⁴ HOLLIS 2007, p. 296.

¹⁴⁵ Paus. 10, 8, 6.

¹⁴⁶ COURTNEY 1993, p. 289.

¹⁴⁷ Prop. 1, 19, 6.

mezzo a un fiume senza essere in grado di trovarla. Anche in questo caso, però, la metafora si inserisce in un contesto poetico e allude al vano timore di Pontico, destinatario del carne properziano, di non trovare le parole per cantare il suo amore per la donna amata, nell'infinito serbatoio di immagini offerte dall'ispirazione poetica.

Possiamo trovare utili raffronti anche in Ovidio¹⁴⁸, in cui l'acqua della sorgente Castalia è, insieme al mirto, simbolo dell'incoronazione poetica, e in un epigramma di Marziale¹⁴⁹, dedicato a Lucano: per aver dato i natali a un tale uomo, il fiume iberico Betis ha meritato di mescolare le proprie acque a quelle della purissima fonte greca. Anche se il nesso fra il κόλπος Κρισσαῖος e la fonte Castalia non è attestato altrove, possiamo immaginare che si alluda allo stesso modo a una sorta di contaminazione dell'acqua sacra di Delfi che, nel caso di Marziale, nobilita i flutti del Betis, mentre nel caso di Valgio si disperde irrimediabilmente negli abissi marini.

Possiamo osservare la ricchezza delle citazioni erudite, spesso rare e preziose, che si è ipotizzato potessero essere tratte forse proprio dalla *Smyrna*¹⁵⁰ di quel Cinna che dovette essere, non solo per Codro, ma per Valgio stesso, un fondamentale maestro.

Il fr. 3 è riportato da Servio nel commento all'undicesimo libro dell'*Eneide*: nel bel mezzo della battaglia, Virgilio inserisce uno squarcio lirico, in cui paragona il clamore delle schiere armate agli strepiti dei cigni nelle acque pescose del Padusa¹⁵¹.

Il Padusa¹⁵² era un ramo minore del Po che dava origine a un'ampia area paludosa nei pressi di Ravenna, oggi completamente bonificata, a eccezione delle valli di Comacchio. Già in epoca romana, presumibilmente durante il principato di Ottaviano, fu costruito un canale artificiale, detto *Fossa Augusta*¹⁵³, di modo da canalizzare il corso del fiume ed evitare l'allagamento delle zone circostanti.

Nel distico, Valgio descrive un percorso in barca che, risalendo dall'Adriatico, giunge fino all'imboccatura del canale, che sfocia nel Padusa e consente quindi all'imbarcazione di navigare nel Po.

La struttura dei due versi è molto simmetrica: il primo, in particolare, è un *versus argenteus*. Il verbo (*iungunt*) si trova al centro, *Padusam* e il suo aggettivo *placidam*, in allitterazione e separati da un ampio iperbato, occupano le estremità del verso, mentre *fossae* e *ora* si trovano in posizione interna, ai due lati del verbo.

Alla medesima opera potrebbe appartenere il fr. 4, tramandato da Isidoro di Siviglia, che testimonia una conoscenza della produzione poetica di Valgio, non sappiamo se diretta o, più probabilmente, mediata da altre fonti, almeno fino al VI-VII secolo. Il distico di Valgio è citato per spiegare il significato del termine *remulcum*¹⁵⁴, ossia il rimorchio impiegato per trainare le imbarcazioni. Il nostro autore racconta come la sua *prora* sia stata trascinata sino a raggiungere

¹⁴⁸ Ov. *am.* 1, 15, 36.

¹⁴⁹ Mart. 7, 22, 3-4: *Haec meruit, cum te terris, Lucane, dedisset / mixtus Castaliae Baetis ut esset aquae.*

¹⁵⁰ ALFONSI 1943, p. 242 e BARDON 1956, p. 21.

¹⁵¹ Verg. *Aen.* 11, 457-58: *consedere avium piscosove amne Padusae / dant sonitum rauci per stagna loquacia cynci.*

¹⁵² Cfr. CHEVALLIER 1962, pp. 142-43.

¹⁵³ Plin. *N. H.* 3, 119: *Augusta fossa Ravennam trahitur, ubi Padusa vocatur.*

¹⁵⁴ Per ritrovare il termine *remulcum* in poesia dovremo aspettare Aus. *Mos.* 41.

felicemente la riva, *in gratis hospitiiis*. Anche questi versi appaiono molto studiati e il primo si accosta alla struttura del *versus aureus*: in apertura, troviamo gli aggettivi *mea* (in allitterazione e poliptoto con il seguente pronome *me*) e *longo*, al centro il verbo (*succedens*) e in chiusura di verso i sostantivi *prora* e *remulco*.

Le affinità tra questi due frammenti sono evidenti, tanto che quasi tutti gli studiosi concordano nell'attribuirli alla stessa opera¹⁵⁵. È possibile che si trattasse di un *itinerarium*¹⁵⁶, quindi della descrizione poetica di un viaggio compiuto dall'autore stesso, dall'Adriatico risalendo il Po¹⁵⁷. Tra gli illustri antecedenti, possiamo ricordare Giulio Cesare, che scrisse un poemetto dal titolo *Iter*¹⁵⁸, oggi perduto, sul viaggio compiuto da Roma alla Spagna, prima della battaglia di Munda, nonché *l'Iter Siculum* di Lucilio, di cui possediamo alcuni frammenti, raccolti nel libro terzo delle *Satire*, e che fu probabilmente il principale modello per *l'Iter Brundisinum* di Orazio¹⁵⁹.

Dato che queste opere sono, però, esametriche, mentre i frammenti di Valgio sono in distici elegiaci, non è escluso che questi versi facessero parte di un'elegia amorosa e descrivessero magari il viaggio di separazione di due amanti¹⁶⁰, oppure che rientrassero in una raccolta più ampia di elegie di contenuto vario: elegie d'amore, bucoliche, funebri, di viaggio, ecc.¹⁶¹

Infine, potrebbe anche trattarsi della descrizione di un viaggio compiuto non da Valgio stesso ma da qualcun altro. In tal caso, il componimento si avvicinerebbe al modello, come abbiamo visto determinante per Valgio, di Cinna, autore di un *Propemptikon Pollionis*¹⁶².

Il fr. 5 è citato dal Servio Danielino nel commento a *Georg.* 3, 177 (*more patrum nivea implebunt multraria vaccae*), per illustrare l'impiego di *mulgarium*, variante del termine *multrarium*¹⁶³, impiegato da Virgilio per designare il secchio per la mungitura. Entrambi i termini sono molto rari e queste sono le loro pressoché uniche occorrenze nell'intera letteratura latina. Più frequenti i derivati *multrum* e *multra*¹⁶⁴.

I due esametri contengono una domanda retorica, una sorta di rimprovero che colui che parla rivolge a se stesso o a qualcun altro¹⁶⁵, per non aver posto di fronte alla porta di una modesta casa di campagna, imbandendoli o offrendoli da bere, un secchio di latte tiepido e un vaso di vino invecchiato di due anni. Si allude forse a una libagione da offrire agli dei¹⁶⁶, un dono semplice che rimanda a un ambiente domestico, contadino, evocato anche da termini familiari e rustici, come *casa* e *sinus*, o forse più semplicemente a un qualcosa di offerto da bere alla propria famiglia o a ospiti. Il

¹⁵⁵ COURTNEY 1993, p. 467 ha proposto di attribuire a Valgio e al medesimo contesto da cui sono tratti questi due frammenti un verso lacunoso di un mosaico tunisino raffigurante diversi tipi di imbarcazioni, accompagnate da citazioni poetiche latine.

¹⁵⁶ BARDON 1956, p. 21; HOLLIS 2007, p. 296.

¹⁵⁷ Cfr. *Cat.* 4.

¹⁵⁸ Suet. *Div. Iul.* 56, 5.

¹⁵⁹ Hor. *sat.* 1, 5.

¹⁶⁰ BARDON 1956, p. 21.

¹⁶¹ ROSTAGNI 1960, p. 821.

¹⁶² HOLLIS 2007, pp. 296-97. Secondo COURTNEY 1993, pp. 289-290 il fr. 4 riguarderebbe il medesimo viaggio di Cinna.

¹⁶³ Le due varianti sono citate anche da Non. 312.

¹⁶⁴ Verg. *ecl.* 3, 30; *georg.* 3, 309; Calp. *ecl.* 3, 66; 4, 25; 5, 33; Hor. *ep.* 16, 49 ecc.

¹⁶⁵ Cfr. Verg. *Aen.* 6, 806.

¹⁶⁶ Cfr. Verg. *ecl.* 7, 33: *simum lactis et haec te liba, Priape, quotannis / exspectare sat est: cistos es pauperis horti*; Hor. *carm.* 1, 19, 13-16: *hic vivum mihi caespitem, hic / verbenas, pueri, ponite turaque / bimi con patera meri: / mactata veniet lenior hostia*.

tono poco elevato del frammento è confermato anche dall'interrogativa *sed nos...cessamus?*, che sembrerebbe riprendere un modulo della commedia (cfr. ad es. Plaut. *Pers.* 112: *sed quid cessamus proelia committere?*)¹⁶⁷. Si è ipotizzato che il componimento appartenesse a una raccolta di carattere bucolico¹⁶⁸, inserendosi in un contesto simile a Verg. *eccl.* 5, 67-68: *pocula bina novo spumantia lacte quotannis / craterasque duo statuam tibi pinguis olivi*.

Il **fr. 6**, di cui si sono conservate soltanto due parole, è citato da un anonimo grammatico, per esemplificare l'impiego di *pelvis* al femminile. Non abbiamo, di fatto, alcuna testimonianza di un utilizzo del termine al maschile o al neutro. In realtà, anche l'attribuzione a Valgio è frutto di congettura, poiché il *consensus codicum* dà *Vallius*. La correzione di Haupt è però unanimemente accolta.

L'aggettivo *perfusus* sembrerebbe poco adatto a indicare un catino ricolmo (il verbo *perfuno* indicare l'atto di spargere del liquido, piuttosto che di versarlo per riempire un contenitore); per questo probabilmente Unger proponeva la correzione *profusam* o *percussam*, mentre Hollis suggerisce persuasivamente *pertusam*, sulla base di un confronto con Lucr. 3, 1009 (*pertusum...vas*). La menzione di un recipiente bucato potrebbe adattarsi bene all'*ekphrasis* di un ambiente contadino povero, come quello evocato dall'uso del termine *casa* nel frammento precedente.

¹⁶⁷ Come suggerisce PIERI 2013, p. 223 nt. 82.

¹⁶⁸ HUBAUX 1930, p. 78.

L. VARIO RUFO

Lucio Vario Rufo¹ fu un poeta di spicco della prima generazione augustea, noto in particolare per la sua produzione epica e tragica. Lo loda Virgilio nelle *Bucoliche*², Orazio lo celebra nelle *Satire* come grande poeta epico³ e Quintiliano ritiene che la sua tragedia *Thyestes* sia l'unica in grado di competere con gli illustri antecedenti greci⁴. A Macrobio dobbiamo i dodici esametri superstiti del suo poema in esametri *De morte*. Sappiamo, inoltre, che era molto caro ad Augusto⁵ e che fu probabilmente lui a introdurre Orazio nella cerchia mecenaziana, di cui costituiva forse uno dei più antichi esponenti⁶.

Tuttavia, della sua diversificata produzione poetica ci sono pervenuti pochissimi frammenti e ancora più scarse sono le informazioni sulla vita, complicate dalla frequente confusione, nei manoscritti, fra i nomi *Varius*, *Varrus* e *Varus*. La presenza, nella stessa cerchia, di personaggi quasi omonimi, come il celebre giureconsulto Alfeno Varo o Quintilio Varo, letterato cremonese amico di Virgilio, rende spesso difficile la definizione di un profilo biografico univoco. Significativa è, in tal senso, la nota di Servio a *Verg. ecl.* 9, 35, che attesta la già antica sovrapposizione fra Alfeno Varo, *qui nulla carmina scripsit*, e il poeta Vario⁷. Senz'altro non attendibile e dovuta ancora una volta alla confusione con un nome simile, in questo caso quello del sicario Quinto Vario, è anche la notizia, riportata da Porfirione, secondo cui il *Thyestes* sarebbe stato opera di Cassio Parmense e Vario se ne sarebbe appropriato, insieme ad altri scritti, dopo la sua morte⁸. Correlata è probabilmente una notizia pruriginosa, che attribuisce la composizione della tragedia addirittura a Virgilio, suggerendo che Vario avrebbe ricevuto il testo dalla moglie, Plozia Ieria, che lui stesso aveva offerto come amante all'amico⁹. Non è considerata attendibile neppure la notizia di Filargirio (*ad Verg. ecl.* 8, 6), che identifica l'autore del *Thyestes* con Alfeno Varo: *eiusdem autem Vari est tragoedia Thyestes omnibus tragicis praeferenda: aliud nihil eius habetur*. Più dubbia è la testimonianza del carne 10 di Catullo, dedicato a un *Varus* in cui si è visto, in passato, un giovane Vario Rufo¹⁰. L'identificazione, tuttavia, appare poco persuasiva dal punto di vista cronologico¹¹. Più attendibile sembra la menzione in *Catal.*

¹ PIR² V 194. Su Vario Rufo si vedano: BARDON 1956, pp. 28 sgg.; ROSTAGNI 1959, pp. 380; TRAGLIA 1986, pp. 60-67; ROMANO 1987, pp. 9-21; COVA 1989, che dedica una monografia alla discussione dei frammenti 1-4 Bl. e delle testimonianze; COURTNEY 1993, pp. 271 sgg.; GIGANTE 1995, sul papiro ercolanese; PERUTELLI, 2000, pp. 137-145; HOLLIS 2007, pp. 253 sgg.; CUCCHIARELLI 2019b, pp. 495-539.

² Vd. test. 11.

³ Vd. test. 13.

⁴ Vd. test. 23.

⁵ Vd. test. 7.

⁶ Vd. test.

⁷ Vd. test. 12.

⁸ Vd. *Cassio Parmense*, test. 3.

⁹ La notizia, tramandata da Serv. *ad Verg. ecl.* 3, 20, è discussa da HUBAUX 1934, pp. 343-359 e da COVA 1989, pp. 53-57, che cercano di ricostruirne la possibile genealogia ed evidenziano le ragioni per cui si tratterebbe di una testimonianza non attendibile.

¹⁰ Sosteneva che si trattasse di Vario Rufo in particolare ALFONSI 1943, pp. 242-253. COVA 1989, che pure avanza dei dubbi sull'identificazione con il *Varus* del carne 10 di Catullo, si concentra sul profilo "postneoterico" di Vario, che considera più vicino ai *poetae novi* che al tipico intellettuale augusteo.

¹¹ Escludono categoricamente la testimonianza catulliana BLÄNSDORF 2011², p. 255; HOLLIS 2007, pp. 253 sgg. Vedi, inoltre, DI BRAZZANO 2004, p. 384, secondo cui «neppure sarà da prendere in considerazione l'incerta figura del Varo nominato da Catullo 10, 1, troppo vecchio».

7, 1, in cui la sede metrica del vocativo *Vari* escluderebbe la possibilità che si trattasse di un *Vārus*, piuttosto che di *Vārius*¹².

Non meno problematici gli altri dati onomastici: il prenome *Lucius* è riportato da Porfirione nel commento a *carm.* 1, 6, dalla *Vita Vergilii* di Donato e da Macrobio¹³. Il *cognomen*, invece, non è mai riportato dalle fonti antiche e ci è noto soltanto da una didascalia contenuta nei codici Paris Bibl. Nat. Lat. 7530 e Roma Bibl. Casanatens. 1086¹⁴. Anche in questo caso, poiché sono numerosi i personaggi dal cognome *Rufus*, si potrebbe ipotizzare un errore della tradizione manoscritta, che avrebbe forse confuso Vario con il contemporaneo Valgio Rufo, oppure con un altro oscuro *Rufus* citato nell'elenco di poeti dell'ultima lettera *ex Ponto* di Ovidio¹⁵.

Oltre al *De morte*, probabilmente un poemetto di ispirazione epicurea, testimoniato dal solo Macrobio, e al *Thyestes*, l'opera più celebre di Vario, di cui si conservano alcuni frammenti¹⁶, abbiamo notizia dai commentatori oraziani di un *epicum carmen*, di una produzione elegiaca¹⁷ e di un *Panegyricus Augusti*¹⁸.

Vario è noto, infine, per aver curato, insieme all'amico Plozio Tucca¹⁹, che ebbe tuttavia con buona probabilità un ruolo molto marginale, l'edizione postuma dell'*Eneide*, preoccupandosi di offrirne una versione il più possibile aderente all'originale virgiliano, senza aggiungere né togliere nulla a quanto voluto dall'illustre autore²⁰.

Testimonianze

De vita

1

Catal. 7, 1-2:

Scilicet hoc sine fraude, **Vari** dulcissime, dicam:
dispeream nisi me perdidit iste Pothos.

¹² COVA 1989, p. 42.

¹³ Vd. test. 15, 26 e 27.

¹⁴ Vd. test. 28. Sulla didascalia del codice Parigino di VIII secolo, da cui probabilmente dipende il Casanatense, si veda JOCELYN 1980, pp. 387-400.

¹⁵ Vd. *Vario Rufo e Rufo*. Mette in dubbio l'autenticità del cognome in particolare COVA 1989, p. 38 nt. 58 e ID. 1996, pp. 564-565.

¹⁶ I frammenti tragici di Vario vd. KLOTZ 1953, pp. 309 sgg.; RIBBECK 1962², pp. 229 sgg.; LEFÈVRE 1976; HOLLIS 2007, pp. 275-281.

¹⁷ L'unica testimonianza sulla produzione elegiaca di Vario è in Porph. *ad Hor. carm.* 1, 6, 1-2 (vd. test. 15).

¹⁸ Vd. test. 17 e fr. 5.

¹⁹ Vd. *Plozio Tucca*.

²⁰ Vd. test. 26.

2

Hor. *sat.* 1, 5, 40-42:

Plotius et **Varius** Sinuessae Vergiliusque
occurrunt, animae, qualis neque candidiores
terra tulit neque quis me sit devinctior alter.

3

Id. *sat.* 1, 6, 52-55:

Felicem dicere non hoc
me possim, casu quod te sortitus amicum;
nulla etenim mihi te fors obtulit: optimus olim
55 Vergilius, post hunc **Varius**, dixere quid essem.

4

Id. *sat.* 1, 9, 22-23:

«Si bene me novi, non Viscum pluris amicum,
non **Varium** facies (...)»

5

Id. *sat.* 1, 10, 81-82:

Plotius et **Varius** Maecenas Vergiliusque
et probet haec Octavius optimus.

6

Id. *sat.* 2, 8, 20-21; 63-64:

Summus ego et prope me Viscus Thurinus et infra,
si memini, **Varius**.
(...)
Varius mappa compescere risum
vix poterat.

7

Id. *epist.* 2, 1, 245-247:

At neque dedecorant tua de se iudicia atque
munera quae multa dantis cum laude tulerunt
dilecti tibi (*sc. Augusto*) Vergilius **Varius**que poetae.

8

Prob. *vita Verg.* 17 H:

Vixit (*sc. Vergilius*) pluribus annis ... liberali in otio secutus Epicuri sectam, insigni concordia et familiaritate usus Quintili (*sc. Vari*), Tuccae et **Vari** (*sc. Rufi*).

9

PHerc. Paris 2, 21-22:

ὦ Πλότιε καὶ Οὐάριε καὶ Οὐεργ[ί]λιε καὶ Κοιντ[ί]λιε.

10

Hier. chron. a Abr. 2000 = 17 a.C.:

Varius et Tucca, Vergilii et Horatii contubernales, poetae habentur inlustres, qui Aeneidum postea libros emendarunt sub lege ea ut nihil adderent.

De opere

11

Verg. ecl. 9, 35-36:

Nam neque adhuc **Vario** videor nec dicere Cinna
digna, sed argutos inter strepere anser olores.

12

Serv. ad loc. (114 Th):

Varius poeta fuit, de hoc Horatius (*serm. 1, 10, 44*) 'Varius ducit molle atque facetum', item (*carm. 1, 6, 1-2*) 'scriberis Vario fortis et hostium / victor'; nam Varus dux fuit, cui supra blanditur, (Serv. Dan.): qui nulla carmina scripsit. Nonnulli sane Alfenum Varum volunt, qui licet iuris consultus et successor Servii Sulpicii esset, etiam carmina aliqua composuisse dicitur; sed hoc teste Horatio falsum est, qui Varium poetam laudat.

13

Hor. sat. 1, 10, 43-45:

Forte epos acer,
ut nemo, **Varius** ducit molle atque facetum
Vergilio annuerunt gaudentes rure Camenae.

14

Id. carm. 1, 6, 1-2:

Scriveris **Vario** fortis et hostium
victor Maeonii carminis alite.

15

Porph. ad loc.:

Fuit autem **L. Varius** et epici (*ipse cod.*) carminis et tragoediarum et elegiorum auctor, Vergilii contubernalis.

16

Ps. Acron. *ad loc.*:

Propter Atreum et Thiestem, a quibus diis epulae humanae carnis appositae sunt, unde et tragoediam **Var*i*us** scripsit.

17

Ps. Acron. *ad Hor. epist.* 1, 16, 27–29:

Haec enim **Varius** (*Varus codd.*) de Augusto scripserat.

18

Hor. *ars* 53–55:

Quid autem
Caecilio Plautoque dabit Romanus ademptum
Vergilio **Vario**que?

19

Ov. *Pont.* 4, 16, 31–32:

Cum **Varius** Gracchusque darent fera dicta tyrannis,
Callimachi Proculus molle teneret iter.

20

Laus Pis. 238–239:

Maecenas tragico quatientem pulpita gestu
erexit **Varium** (*Varum codd.*).

21

Mart. 8, 18, 7–8:

Et (*sc. Maro*) **Vario** cessit Romani laude cothurni,
cum posset tragico fortius ore loqui.

22

Id. 8, 55, 21–22:

Quid **Varios** Marsosque loquar ditataque vatum
nomina, magnus erit quos numerare labor.

23

Quint. *inst.* 10, 1, 98:

Iam **Vari** Thyestes cuilibet Graecarum comparari potest.

24

Quint. *inst.* 10, 3, 8:

Vergilium quoque paucissimos die composuisse versus auctor est **Varius**.

25

Tac. *dial.* 12, 6:

Nec ullus aut Asinii aut Messallae liber tam illustris est quam Medea Ovidii aut **Varii** Thyestes.

26

Donat. *vita Verg.* 37 H:

Heredes fecit (...) **L. Varium** et Plotium Tuccam, qui eius Aeneidem post obitum iussu Caesaris emendaverunt. (...) Edidit autem auctore Augusto Varius, sed summatim emendata, ut qui versus etiam imperfectos, sicut erant, reliquerint.

27

Macr. *Sat.* 2, 4, 2:

Postea **L. Varius** tragoediarum scriptor interrogabat enim (*sc. Augustum*) quid ageret Ajax suus.

28

Cod. Paris. Bibl. Nat. Lat. 7530, fol. 28r. 1-5 et cod. Roma Bibl. Casanatens. Lat. 1086, fol. 64v., col. b, 17.14-18:

INCIPIIT THUESTES VARI. **Lucius Varius** cognomento **Rufus** Thyestem tragoediam magna cura absolutam post Actiacam victoriam Augusto ludis eius in scaena edidit, pro qua fabula sestertium deciens accepit.

Non possiamo contare su molti punti fermi nella definizione della biografia di Vario Rufo. È possibile che fosse coetaneo di Virgilio, poiché è spesso annoverato nella cerchia dei suoi più intimi amici, anche se si ipotizza di solito che fosse di qualche anno più anziano o, comunque, che il suo esordio letterario fosse avvenuto un po' di tempo prima, come sembrerebbe suggerire la testimonianza di *ecl.* 9, 35: Virgilio, infatti, lo nomina, insieme a Cinna, fra i suoi più alti modelli, pur considerandosi ancora alla stregua di un'oca starnazzante al confronto di tali cigni canori²¹. L'opera che doveva essere nota a Virgilio e che costituiva il primo importante prodotto dell'attività letteraria

²¹ Vd. test. 10. Il v. 36 della nona ecloga virgiliana (*sed argutos inter strepere anser olores*) è evidentemente riecheggiato in Prop. 2, 34, 83-84 (*nec minor hic animis, [a]ut sit minor ore, canorus / anseris indocto carmine cessit olor*) e, sulla base di questa chiara ripresa testuale, per primo BOUCHER 1958, pp. 307-322 ha suggerito di identificare il "cigno canoro" del carne properziano con Vario Rufo. Nel componimento, Properzio si rivolgerebbe all'amico designandolo con lo pseudonimo di Linceo e invitandolo ad abbandonare il coturno eschileo (v. 41) e a rinunciare alla stesura del suo poema epico (vv. 33-40), per dedicarsi piuttosto alla poesia d'amore, sul modello di Fileta e Callimaco (vv. 31-32). L'identificazione con il Linceo properziano è sostenuta, in particolare, da ALFONSI 1963, pp. 270-277; LA PENNA 1977, p. 222 nt. 13; GIGANTE 1995, pp. 75-92; recentemente CAIRNS 2004, pp. 299-321; *contra* COVA 1996, pp. 568-569, cui rimando per un'analisi più approfondita della questione.

di Vario era, probabilmente, il *De morte*²², riecheggiato, come vedremo, in alcuni passi delle *Bucoliche*. Il primo riferimento, dal punto di vista cronologico, si trova nell'ottava ecloga e ci consente di fissare un *terminus ante quem* per la composizione del poemetto intorno al 39 a.C. circa²³.

Vario fu, inoltre, amico di Orazio, che lo nomina numerose volte, restituendoci alcune informazioni fondamentali sulla sua vita e sulla sua produzione poetica perduta: dalla quinta satira del primo libro²⁴ apprendiamo che Vario, insieme a Plozio Tucca e Virgilio, raggiunse Orazio e Mecenate a Sinuessa, per poi proseguire con loro verso Brindisi un viaggio, il cui scopo sarebbe stato quello di riconciliare i rapporti fra Ottaviano e Antonio²⁵. Dopo la gioia dell'incontro (vv. 40-42), Orazio descrive anche, al v. 93, la mestizia di Vario quando a Canosa si separa dagli amici, che scoppiano in lacrime (*fletibus hinc Varius discedit maestus amicis*). Nel 37 a.C., anno a cui risale l'*iter Brundisinum*, Vario era dunque già molto vicino a Mecenate e, anzi, come emerge chiaramente dalla satira 1,6, fu proprio lui, dopo l'*optimus Vergilius*, a presentare Orazio al ministro di Ottaviano, probabilmente intorno al 38 a.C.²⁶

È possibile che Vario, Tucca e Virgilio si trovassero, in occasione del viaggio, già in Campania, dove avrebbero condiviso l'appartenenza alla cerchia epicurea riunita intorno a Filodemo di Gadara. La loro afferenza alla scuola è attestata da un papiro ercolanese²⁷, in cui i loro nomi figurano fra i destinatari degli scritti del maestro, oltre che dalla *Vita Probi*²⁸, in cui leggiamo che Virgilio *vixit pluribus annis (...) liberali in otio secutus Epicuri sectam, insigni concordia et familiaritate usus Quintili* (sc. Vari), *Tuccae et Vari* (sc. Rufi). Sembra piuttosto probabile anche l'identificazione con *L. Varus Epicurius, Caesaris amicus*, citato da Quintiliano in *inst.* 6, 3, 78 in relazione a una battuta sagace di Cassio Severo²⁹.

L'appartenenza al circolo mecenaziano è confermata dalla testimonianza di Marziale che lo considera, insieme a Domizio Marso, uno dei poeti più importanti del cenacolo³⁰, e dalla *Laus Pisonis*, in cui è citato, insieme a Virgilio e Orazio, fra coloro cui la protezione di Mecenate garantì un'illustre fama³¹. Orazio aggiunge, nell'epistola ad Augusto che apre il secondo libro, che Vario e Virgilio, molto amati dal *princeps*, ricevevano da lui dei *munera*, ossia dei compensi economici per la loro attività poetica, quantificati dallo pseudo-Acrone nella cifra standard di un milione di sesterzi³². Ancora accanto a Virgilio, inoltre, in *ars* 53-55, in cui ai due autori è riconosciuto lo *status* di grandi classici contemporanei, pienamente degni dei riconoscimenti dati ai più antichi Plauto e Cecilio Stazio³³.

²² Gli studiosi concordano oggi nell'identificare l'opera cui allude Virgilio con il *De Morte*. In passato, soprattutto sulla base di HELM 1955, pp. 410-414, si ipotizzava che l'autore facesse riferimento piuttosto alla produzione elegiaca di Vario, di cui parla Porfirione in test. 15.

²³ PENNACCHIETTI 2015¹⁸, pp. 16-20.

²⁴ Vd. test. 2.

²⁵ Sull'*iter Brundisinum* oraziano si veda EHLERS 1985, pp. 69-83.

²⁶ Cfr. HOLLIS 2007, p. 261.

²⁷ Vd. test. 9. Il papiro è pubblicato da GIGANTE-CAPASSO nel 1989, pp. 3-6.

²⁸ *Vita Prob.* 12 H.

²⁹ Sostiene l'identificazione con il *Varus* quintiliano *HOLLIS* 2007, p. 263.

³⁰ Vd. test. 22.

³¹ Vd. test. 20.

³² Ps. Acr. ad Hor. *epist.* 2, 1, su cui si vedano WIMMEL 1983, p. 1604 e COVA 1989, p. 11-12.

³³ Vd. test. 18.

Il ruolo centrale di Vario nell'*élite* culturale augustea emerge anche dalla descrizione della *cena Nasidieni* (*sat.* 2, 8), in cui apprendiamo che il poeta occupava il *locus imus* del *summus lectus*, a media distanza dal posto d'onore, tenuto da Mecenate (vv. 20-21)³⁴. È nominato nuovamente al v. 63 della stessa satira, in cui Orazio descrive la sua reazione di contenuta ilarità di fronte alla scena tragicomica del crollo del baldacchino, che getta il padrone di casa e alcuni ospiti nella più profonda costernazione.

Vario è nominato brevemente anche nella nona satira del primo libro, dedicata alla narrazione dell'incontro con l'anonimo seccatore lungo la via Sacra³⁵. Questi si sarebbe detto sicuro che, dopo aver messo alla prova la sua abilità nel comporre in poco tempo tanti versi, il poeta non avrebbe voluto più saperne dei suoi migliori amici, Visco e Vario. In confronto all'inutile prolissità del seccatore, potremmo forse dedurre che il nostro autore non abbia scritto molto, ma lo abbia fatto osservando i principi di poetica cari allo stesso Orazio, il quale, a conferma della grande stima nei suoi confronti, lo indica, nella satira successiva, come l'unico in grado di trattare audacemente il *forte epos*³⁶. La satira 1, 10 si data intorno al 35 a.C. e potremmo ipotizzare che, entro quella data, Vario, ormai da tempo legato a Virgilio, Orazio e Mecenate, al circolo letterario e alla scuola epicurea, avesse già composto il suo *epicum carmen*, di cui tuttavia risulta difficile determinare il contenuto.

Giungiamo, dunque, a una terza stagione poetica, in cui Vario, dopo aver composto con successo il *De morte* e dopo essersi cimentato nel genere epico, si sarebbe dedicato anche alla tragedia. Si è ipotizzato che, nella seconda metà degli anni Trenta, Vario abbia, in un certo senso, sopperito a una mancanza, rimpiazzando il maggiore drammaturgo esistente, Asinio Pollione, che in quegli anni avrebbe iniziato a concentrarsi sull'oratoria e sulla produzione storiografica³⁷. Secondo quanto apprendiamo dalla didascalia del codice parigino 7530³⁸, la più celebre, nonché unica tragedia nota di Vario, il *Thyestes*, fu rappresentata *post Actiacam victoriam*, in occasione dei *ludi* che si tennero in onore di Augusto. Si identificano di solito questi *ludi* con la cerimonia del trionfo, databile al 29 a.C., anche se non mancano alcune perplessità sull'interpretazione della didascalia: non viene specificato, infatti, di quali giochi si tratti, né è facile comprendere in quale modo una tragedia relativa a Tieste potesse inserirsi nel contesto del trionfo successivo alla celebre battaglia³⁹. Mancano, inoltre, testimonianze antiche che consentano di confermare la notizia della didascalia, che finisce per assumere tratti piuttosto sfumati⁴⁰.

Rimane, infine, la notizia di Gerolamo⁴¹, che registra i nomi di Vario e Tuca nella cronaca dell'anno 17 a.C., forse con l'intenzione di indicare l'acme della loro produzione poetica,

³⁴ Vd. test. 6.

³⁵ Vd. test. 4.

³⁶ Vd. test. 5.

³⁷ Questa è l'ipotesi di HOLLIS 2007, p. 261. Per maggiori informazioni su Pollione e sulla sua attività letteraria, vd. *Asinio Pollione*.

³⁸ Vd. test. 28. Sul codice parigino si veda in particolare JOCELYN 1980, p. 387.

³⁹ Alcune ipotesi saranno discusse nel commento al fr. 1.

⁴⁰ Ha suggerito che si trattasse della cerimonia di trionfo del 29 SCHNEIDEWIN 1842, p. 110, mentre JOCELYN 1980, p. 391 nt. 24 data la rappresentazione della tragedia al 28 a.C., in occasione della dedica del tempo di Apollo sul Palatino; COFFEY 1986, p. 47 la colloca nel contesto dei *ludi Apollinares* del 28 argomentando che, nel 169, nel corso degli stessi giochi, Ennio aveva rappresentato il suo *Tieste*. Molto scettico sulla notizia è, invece, COVA 1989, pp. 9 sgg., che mette addirittura in dubbio che l'opera sia mai stata messa in scena.

⁴¹ Vd. test. 10.

confermando inoltre la notizia donatiana secondo cui i due amici, dopo la morte di Virgilio, avrebbero ricevuto da Augusto in persona l'incarico di emendare e pubblicare l'*Eneide*⁴². Non è del tutto attendibile, probabilmente, la cronologia offerta da Gerolamo e il 17 a.C. corrisponde verosimilmente, più che all'apice della carriera letteraria di Vario, all'anno di pubblicazione del poema. Piuttosto discusso è anche il ruolo di Tucca nel lavoro di edizione poiché le fonti antiche, a eccezione di una rapida menzione in Hor. *sat.* 1, 10, 81, non sembrano alludere a una sua attività poetica⁴³. Lo stesso Donato, che pure nomina inizialmente entrambi, rimarca poi l'opera di revisione e leggera emendazione, *ut qui versus etiam imperfectos, sicut erant, reliquerint*, del solo Vario. È possibile che Tucca, incaricato insieme all'amico dal *princeps*, si sia poi sottratto al complesso compito per ragioni che, purtroppo, è impossibile determinare⁴⁴.

Non abbiamo notizie di Vario successive al 17 a.C. e potremmo approssimativamente collocarne poco dopo la data di morte.

Oltre al *De Morte*, di cui si sono conservati, grazie alla testimonianza di Macrobio, dodici esametri⁴⁵, abbiamo notizia, come si è accennato, di una produzione poetica di Vario che include tragedie, elegie, un *epicum carmen* e un *Panegyricus Augusti*⁴⁶.

Quintiliano sembra alludere, inoltre, a un'opera su Virgilio⁴⁷, nella quale Vario avrebbe trattato delle tecniche compositive del Mantovano, specificando che era solito scrivere pochi versi al giorno. A quest'opera è forse da ricondursi la testimonianza di Aulo Gellio, tratta da uno scritto *de ingenio moribusque Vergilii*, in cui si narra che il poeta componeva "secondo la maniera e le abitudini di un orso", ossia dando via via forma ai prodotti del suo ingegno, che partoriva rozzi e imperfetti⁴⁸.

L'opera più celebre rimane senz'altro la tragedia dal titolo *Thyestes*, particolarmente apprezzata da Quintiliano, che la pone addirittura sullo stesso piano dei modelli greci⁴⁹, e da Tacito che, nel *Dialogus*, ritiene che nessuna opera di Messalla o di Pollione possa essere considerata all'altezza della *Medea* di Ovidio o del *Thyestes* di Vario⁵⁰.

Ovidio lo inserisce, inoltre, nel catalogo che chiude le *Epistulae ex Ponto*, nominandolo, insieme a Gracco, tra coloro che diedero voce ai *fera dicta* dei tiranni⁵¹. L'allusione è chiaramente al *Thyestes* che, rappresentato all'indomani della battaglia di Azio⁵², adombrava forse, nella figura del tiranno Atreo, un riferimento alla storia contemporanea e a Marco Antonio in particolare⁵³. La presenza di Vario in questo catalogo è considerata problematica dal punto di vista cronologico⁵⁴, poiché l'elenco include di norma autori che fiorirono tra la fine dell'età augustea e l'inizio dell'età

⁴² Vd. test. 26.

⁴³ Vd. *Plozio Tucca*.

⁴⁴ Alcune ipotesi e un commento approfondito al noto lemma di Gerolamo in COVA 1989, pp. 91 sgg.

⁴⁵ Per una discussione più dettagliata sul contenuto e le problematiche legate al *De Morte*, si veda il commento ai fr. 1-4.

⁴⁶ Vd. test. 15.

⁴⁷ Vd. test. 24.

⁴⁸ Gell. 17, 10, 2. Sull'argomento si veda DEGL'INNOCENTI PIERINI 2008.

⁴⁹ Vd. test. 23.

⁵⁰ Vd. test. 25.

⁵¹ Vd. test. 19.

⁵² Vd. test. 28.

⁵³ Vd. commento al fr. 1.

⁵⁴ GALASSO 2008, p. 328.

tiberiana. A mio parere, tuttavia, non c'è ragione di dubitare che si tratti proprio di Vario e della sua celebre tragedia, poiché lo stesso elenco include poeti come, ad esempio, Domizio Marso, augusteo di prima generazione, già attivo intorno al 43 a.C.

Ricordano l'attività drammaturgica di Vario, inoltre, l'autore della *Laus Pisonis*, che lo descrive *tragico quatientem pulpita gestu*, ossia nell'atto di calcare le scene con gestualità tragica⁵⁵, e Marziale, che sembra alludere alla "concessione" di Virgilio il quale, pur potendo eccellere in qualunque genere, lasciò a lui il primato nella tragedia⁵⁶. Macrobio rammenta un episodio in cui Vario avrebbe chiesto ad Augusto, da tragediografo ad aspirante tragediografo, a che punto fosse il suo *Aiace*. Augusto avrebbe risposto ironicamente che il suo Aiace aveva fatto una brutta fine, gettandosi su una spugna (invece che sulla spada, come impone il racconto mitico)⁵⁷. Si è colto un riferimento al *Thyestes*, infine, al v. 8 dell'ode oraziana 1, 6, *nec saevam Pelopis domum / conamur*, suggerito dalla menzione della stirpe dei Pelopidi, cui appartenevano Atreo e Tieste⁵⁸.

Nulla sappiamo, invece, della produzione elegiaca di Vario⁵⁹ e l'ipotesi relativa a una sua poesia erotica giovanile nel solco del neoterismo manca di attestazioni esplicite⁶⁰.

Dubbia è anche l'attribuzione del cosiddetto *Panegyricus Augusti*, menzionato da Orazio in *epist.* 1, 16, 27-29, la cui paternità si fonda unicamente sulla testimonianza dello pseudo-Acrone⁶¹. Alcuni studiosi hanno ipotizzato che il panegirico potesse essere annunciato, anni prima, nell'ode 1, 6, in cui la *recusatio* oraziana demandava a Vario la composizione di un elogio di Agrippa⁶²; altri hanno ritenuto, invece, che la notizia relativa al panegirico fosse derivata per autoschediasma dalla stessa ode⁶³. Di quest'opera rimane un solo presunto frammento che, tuttavia, come vedremo, resta di attribuzione molto incerta⁶⁴.

La questione più controversa, però, è se l'*epicum carmen* nominato da Orazio⁶⁵ e da Porfirione⁶⁶ si possa identificare con il *Panegyricus* o con il *De Morte*, oppure se si trattasse di un terzo componimento in esametri, di contenuto più propriamente epico.

Nella satira 1, 10 Orazio allude all'*epos* di Vario impiegando gli aggettivi *forte* e *acer*. Il primo si può accostare all'epitaffio di Tibullo di Domizio Marso⁶⁷, in cui Virgilio è indicato come colui *qui caneret forti regia bella pede*, in opposizione al grande elegiaco, scomparso a breve distanza, *qui elegis molles fleret amores*. Anche nella satira oraziana si riscontra questa opposizione tra *fortis* e *mollis*,

⁵⁵ Vd. test. 20. Per l'interpretazione del passo, si veda DI BRAZZANO 2004, p. 384.

⁵⁶ Vd. test. 21.

⁵⁷ Vd. test. 27 e vd. *Augusto*.

⁵⁸ Vd. test. 14.

⁵⁹ L'isolata notizia di Porfirione (test. 15) ha fatto sì che si emendasse *elegiorum* in *elegiarum*, suggerendo che Vario non avesse composto elegie ma soltanto versi in distici. *Contra* CASTORINA 1974, p. 214 nt. 2.

⁶⁰ Gli studiosi concordano oggi nell'identificare l'opera cui allude Virgilio in *ecl.* 9, 35-36 (test. 11) con il *De Morte*. In passato, soprattutto sulla base di HELM 1955, pp. 410-414, si ipotizzava che l'autore facesse riferimento piuttosto alla produzione amorosa di Vario, come potrebbe suggerire l'accostamento con il *poeta novus* Cinna. Sul Vario "neoterico" si vedano in particolare gli studi di ALFONSI 1943, pp. 247 sgg. e COVA 1989.

⁶¹ Vd. test. 17.

⁶² BICKEL 1950, pp. 29 sgg.

⁶³ KIESSLING-HEINZE 1955⁸, pp. 138-139.

⁶⁴ Vd. fr. 5.

⁶⁵ Vd. test. 13.

⁶⁶ Vd. test. 15.

⁶⁷ Vd. *Domizio Marso*, fr. 7.

aggettivo questa volta riferito alla poesia bucolica virgiliana. Potremmo affermare, pertanto, che *fortis* si adegui perfettamente alla solennità e allo stile elevato del genere epico, in contrapposizione alla poesia amorosa e "leggera". *Acer*, invece, fa pensare a un carattere aggressivo dell'opera, suggerendo la capacità dell'autore di trattare temi di forte impatto, di contenuto audace, come in seguito dimostrerà anche nella sua scelta di comporre una tragedia relativa al racconto mitico di Tieste, culminante, come è noto, nella celebre scena antropofagica.

Come suggerisce Castorina nel suo studio sul perduto *epos* di Vario⁶⁸, gli aggettivi del passo oraziano inducono a pensare che si trattasse di un poema epico nel senso tradizionale, cioè in più libri e di contenuto eroico. Il *De Morte* invece, come vedremo, era probabilmente un poema didascalico di contenuto filosofico in un solo libro; la menzione oraziana, risalente al 35 a.C., d'altro canto, non poteva riferirsi, per evidenti ragioni cronologiche, a un *Panegyricus Augusti*. Nella stessa direzione spingerebbero anche i termini impiegati dallo stesso Orazio nell'ode 1, 6, in cui Vario è chiamato *Maeonii carminis ales*, cigno del canto omerico, con un'immagine ornitologica che, evocata anche da Virgilio nella rappresentazione dei cigni canori in *ecl.* 9, 35-36, si potrebbe ipotizzare provenisse dalla produzione o dall'autorappresentazione dello stesso Vario.

Potremmo concludere, pertanto, che l'*epicum carmen* fosse un'opera a sé stante⁶⁹ rispetto al *De Morte* e al dubbio *Panegyricus*: «nulla, assolutamente nulla possiamo affermare, ma neanche escludere, di questo misterioso poema, se non che dovette contribuire a farne perdere ogni ricordo proprio l'*Eneide*, salvata così generosamente dallo stesso Vario»⁷⁰.

Frammenti

De morte

1 (= 1 Bl., 1 Co., 147 Ho.)

Macr. sat. 6, 1, 39 (*ad Verg. Aen.* 6, 621-622: *vendidit hic auro patriam, dominumque potentem / imposuit; fixit leges pretio atque refixit*): Varius de Morte:

vendidit hic Latium populis agrosque Quiritum
eripuit, fixit leges pretio atque refixit.

1 Latium] latum NT || 2 fixit] fixitque P': finxit T

Costui ha venduto ai popoli il Lazio e ha sottratto le terre dei Quiriti; per denaro ha fatto e disfatto le leggi.

HEXAMETER

⁶⁸ CASTORINA 1974, pp. 213-221.

⁶⁹ Numerosi i tentativi di definire il contenuto dell'*epicum carmen* di Vario. Si veda in particolare BOUCHER 1958, pp. 307-322 che, a partire dall'identificazione con il Linceo del carne 2, 34 di Properzio, suggerisce di cogliere, ai vv. 33 sgg., possibili riferimenti alla produzione epica di Vario, di cui avrebbero fatto parte un epillio su Acheloo, un poema descrittivo sul Meandro e una *Tebaide*. GIGANTE 1991, pp. 116 sgg. e, più recentemente, SCAPPATICCIO 2010, pp. 99-136 e 2016, pp. 196-205, sostengono invece l'attribuzione a Vario del *Bellum Actiacum* (vd. *Rabirio - Il Bellum Actiacum*), motivandola soprattutto sulla base della presenza di questo scritto tra i papiri di Filodemo di Gadara. Della medesima opera avrebbe fatto parte anche il *Panegyricus Augusti*. Per l'identificazione con il *De Morte*, invece, vd. *infra*.

⁷⁰ CASTORINA 1974, p. 221.

2 (= 2 Bl., 2 Co., 148 Ho.)

Macr. sat. 6, 1, 40 (*ad Verg. georg.* 2, 506: ut gemma bibat et Sarrano dormiat ostro): Varius de Morte:

incubet ut Tyriis atque ex solido bibat auro

Tyriis *edd.*: tiriis **R**

Cosicché possa distendersi sulle porpore fenicie e bere dall'oro massiccio.

HEXAMETER

3 (= 3 Bl., 3 Co., 149 Ho.)

Macr. sat. 6, 2, 19 (*ad Verg. georg.* 3, 115-117: frena Pelethronii Lapithae gyrosque dedere / impositi dorso atque equitem docuere sub armis / insultare solo et gressus glomerare superbos): Varius de Morte:

quem non ille sinit lentae moderator habenae
qua velit ire, sed angusto prius orbe coercens
insultare docet campis fingitque morando

2 velit] venit **P** | angusto] Augusto **R** | orbe Torrentius, *Dahlmann*: ore *codd.* || 3 campis *om.* **P** | fingitque] fringitque **N**

(Il cavallo) che colui che tiene le morbide redini non lascia andare dove vuole ma, costringendolo dapprima in un cerchio ristretto, gli insegna poi a cavalcare nei campi e, frenandolo, lo addestra.

HEXAMETER

4 (= 4 Bl., 4 Co., 150 Ho.)

Macr. sat. 6, 2, 20 (*ad Verg. ecl.* 8, 85-88: talis amor Daphnin qualis cum fessa iuvenum / per nemora atque altos quaerendo bucula lucos / propter aquae rivum viridi procumbit in ulva / perdita, nec serae meminit decedere nocti): Varius de Morte:

5 ceu canis umbrosam lustrans Gortynia vallem
si veteris potuit cervae comprehendere lustra,
saevit in absentem et circum vestigia latrans
aethera per nitidum tenues sectatur odores;
non amnes illam medii, non ardua tardant
perdita, nec serae meminit decedere nocti.

1 ceu *codd.*: seu **N'PT** | Gortynia *edd.*: gortinia **PRA**: cortinia **T**: gortinya **F** || 2 comprehendere] conpendere **N**: deprendere *Baehrens coll. Sil. 10, 82* deprendit ... cubilia. *et sane Varium hic imitatus est Silius* || 3 *om.* **R'**, *suppl.* **R^m** | latrans *Ulitius, Willis*: lustrans *codd., Dahlmann* || 5 illam] illa **N** || 6 perdita] culmina *vel tale aliquid proponit Willis*: scrupea *Hollis*: improba *Perutelli*

Come una cagna Gortinia, vagando per una valle ombreggiata, se è riuscita a scovare la tana di una vecchia cerva, infierisce contro la preda assente e, abbaiando intorno alle sue orme, insegue per l'aria luminosa i tenui odori; (5) non la rallentano i fiumi che incontra lungo la sua strada, né le asperità e, smarrita, non si cura di abbandonare la caccia al sopraggiungere della tarda notte.

HEXAMETER

Panegyricus Augusti (?)

5* (= 5 Bl., 5 dub. Co., 152 dub. Ho.)

Hor. *epist.* 1, 16, 25-26: si quis bella tibi terra pugnata marique / dicat et his verbis vacuas permulceat aures:

tene magis salvum populus velit an populum tu,
 servet in ambiguo qui consulit et tibi et urbi
 Iuppiter,

Augusti laudes agnoscere possis.

Se sia più il popolo a volere la tua salvezza, o tu la sua, lo lasci nel dubbio Giove, che veglia sia su di te che sulla città di Roma.

HEXAMETER

I primi quattro frammenti sono citati da Macrobio nei *Saturnalia* e sono tratti dal *De Morte*, poema in esametri probabilmente composto da un solo libro: come argomentato da Alfonsi⁷¹, infatti, Macrobio indica sempre il libro da cui è tratta una citazione, qualora ve ne sia più di uno. Il fatto che l'autore riporti gli esametri di Vario attribuendoli genericamente al *De Morte*, senza indicazioni più precise, potrebbe suggerire appunto che si trattasse di un poemetto di breve estensione.

Come si è detto, sono numerose le testimonianze relative alle altre opere di Vario, in particolare alla celebre tragedia *Thyestes*, ma nessuna fonte antica allude al *De Morte* di cui, senza Macrobio, non ci sarebbe pervenuto neppure il titolo.

Diversi studiosi hanno ipotizzato, di fatto in modo piuttosto arbitrario⁷², che il *De Morte* fosse un poema epico di argomento storico dedicato all'assassinio di Giulio Cesare⁷³, arrivando ad ampliare il titolo in *De Morte Caesaris*. In tal modo, trovava riscontro anche l'isolata notizia oraziana, che attribuiva a Vario la composizione di un *forte epos*⁷⁴. Si deve a Rostagni⁷⁵ la più convincente ipotesi sul contenuto del poemetto, oggi universalmente accolta. Lo studioso suggerisce, infatti, un convincente legame con il Περὶ θανάτου di Filodemo di Gadara, opera di carattere filosofico in prosa, volta a veicolare una concezione epicurea della morte⁷⁶. È senz'altro probabile che Vario avesse inteso assolvere a un compito affine a quello del *De rerum natura* lucreziano, volgendo in forma poetica un complesso trattato relativo a uno dei cardini della filosofia epicurea. Il *De Morte* costituirebbe, pertanto, il frutto di una riflessione filosofica maturata nell'ambiente della scuola campana di Filodemo e, probabilmente, sollecitata dai recenti, drammatici avvenimenti storici.

⁷¹ ALFONSI 1943, pp. 247-253, ripreso da COURTNEY 1993, p. 275.

⁷² Come argomentato già da UNGER 1870, pp. 3 sgg.

⁷³ Pensano che si tratti di un poema epico-storico BICKEL 1950, pp. 29 sgg.; BARDON 1956, pp. 163 sgg.; ALFONSI 1943, p. 242; ROMANO 1987, pp. 9-21.

⁷⁴ Vd. test. 13.

⁷⁵ ROSTAGNI 1959, pp. 380-394, ripreso con nuove argomentazioni da DELLA CORTE 1969, pp. 85-88 e HOLLIS 1977, pp. 187 sgg.

⁷⁶ Cfr. GIGANTE 1969, pp. 63-122.

Il fr. 1 è citato nel primo capitolo del sesto libro dei *Saturnalia*, in cui Macrobio esplicita la sua volontà di riportare una serie di passi che abbiano costituito dei modelli formali per l'opera virgiliana: *dicam itaque primum, quos ab aliis (sc. Vergilius) traxit vel ex dimidio sui versus vel paene solidos* (6, 1, 7). L'autore cita, pertanto, frammenti tratti dalle opere di Ennio, Nevio, Accio, Pacuvio, Lucrezio, Catullo, che siano stati ripresi testualmente o quasi testualmente da Virgilio. Nel secondo capitolo, come vedremo, non si tratterà di pure affinità testuali, ma di passi paralleli dal punto di vista del contenuto o, in senso più ampio, del contesto. Ciò non significa che, anche per quanto riguarda il primo capitolo, i passi riportati non potessero inserirsi in un contesto affine a quello virgiliano, ma l'autore non fornisce coordinate che consentano di determinarlo.

Il frammento è composto da due esametri completi ed è relativo a un personaggio, indicato con il pronome *hic*, che da un lato avrebbe concesso diritti civili in modo indiscriminato, per interessi economici, mentre dall'altro avrebbe privato delle loro terre coloro che godevano dei pieni diritti di cittadinanza. Costui è accusato di essere paradossalmente troppo generoso, troppo liberale nei confronti di coloro che non erano cittadini di Roma ma, al contrario, colpevole di ingiustizie e malversazioni verso i cittadini a pieno titolo. Il tutto, naturalmente, per puro tornaconto economico, la stessa ragione per cui avrebbe anche introdotto e poi abrogato leggi a suo piacimento. Non è difficile immaginare come un simile attacco potesse inserirsi all'interno di una più ampia trattazione moralistica che, seguendo i precetti dell'epicureismo, avrebbe probabilmente invitato il lettore a distanziarsi da questo esempio di avidità e corruzione.

Il protagonista del frammento viene identificato con un certo grado di verosimiglianza con Marco Antonio, sulla base di una serie di richiami piuttosto espliciti alle *Filippiche* ciceroniane. Si veda, ad es., la requisitoria di *Phil.* 3, 12, 30:

Quid hic faciet, si poterit, iratus qui, cum suscensere nemini posset, omnibus bonis fuerit inimicus? Quid hic victor non audebit qui nullam adeptus victoriam tanta scelera post Caesaris interitum fecerit, refertam eius domum exhausserit, hortos compilaverit, ad se ex eis omnia ornamenta transtulerit, caedis et incendiorum causam quaesierit ex funere, duobus aut tribus senatus consultis bene et e re publica factis reliquas res ad lucrum praedamque revocaverit, vendiderit immunitates, civitates liberaverit, provincias universas ex imperi populi Romani iure sustulerit, exsules reduxerit, falsas leges C. Caesaris nomine et falsa decreta in aes incidenda et in Capitolio figenda curaverit, earumque rerum omnium domesticum mercatum instituerit, populo Romano leges imposuerit, armis et praesidiis populum et magistratus foro excluserit, senatum stiparit armatis (...)?

Nel passo ciceroniano Antonio è indicato con il solo pronome *hic*, come nel frammento di Vario, mentre il suo accusatore mette in luce gli atti empì e spregiudicati con cui si è reso nemico di tutti gli onesti cittadini, vendendo esenzioni fiscali, concedendo l'autonomia a città e intere province solo per interessi economici, stabilendo nuove leggi e falsificando quelle esistenti.

Accanto alle accuse di venalità, malversazioni e opportunismo, che trovano questo e molti altri riscontri nel modello ciceroniano⁷⁷, Vario allude anche ai possedimenti agricoli sottratti ai cittadini, con un chiaro riferimento alle espropriazioni attuate da Marco Antonio, con la complicità del fratello, Lucio Antonio. Il provvedimento, che doveva garantire la distribuzione delle terre fra i veterani di Cesare, fu attuato con la *Lex Antonia Cornelia Agraria*, introdotta nel giugno del 44 e poi

⁷⁷ Vd. *infra*.

abrogata all'inizio dell'anno successivo. Di questa legge ci parla ancora una volta, e sempre in tono molto critico, Cicerone in *Phil.* 5, 7, 20:

Etenim aderat Lucius frater, gladiator Asiaticus, qui myrmillo Mylasis depugnarat; sanguinem nostrum sitiebat, suum in illa gladiatoria pugna multum profuderat. Hic pecunias vestras aestimabat; possessiones notabat et urbanas et rusticas; huius mendicitas aviditate coniuncta in fortunas nostras imminebat; dividebat agros quibus et quos volebat; nullus aditus erat privato, nulla aequitatis deprecatio. Tantum quisque habebat possessor quantum reliquerat divisor Antonius. Quae quamquam, si leges inritas feceritis, rata esse non possunt, tamen separatim suo nomine notanda censeo, iudicandumque nullos VIIviros fuisse, nihil placere ratum esse quod ab eis actum diceretur.

Il fratello Lucio Antonio, rappresentato come un sanguinario e disumano ex gladiatore, è descritto mentre stima i valori delle proprietà e le distribuisce come e a chi vuole, senza nessun rispetto per le leggi e senza la possibilità di reclamare giustizia.

Tutte le accuse mosse da Vario trovano, pertanto, riscontro, in Cicerone e consentono di confermare con una certa sicurezza che il bersaglio del suo attacco fosse proprio Marco Antonio. È possibile, inoltre, che ad Antonio alludesse anche il maestro di Vario, Filodemo, nel suo trattato Περί Θεῶν⁷⁸, avvalorando l'ipotesi di Rostagni e confermando un'associazione tra la riflessione epicurea di scuola campana e un atteggiamento politico antiantoniano.

Per quanto riguarda la datazione, inoltre, è probabile che il periodo in cui Vario scrisse il *De Morte* fosse di poco successivo alla composizione delle *Filippiche* e del trattato di Filodemo. Come si è accennato, i riferimenti al perduto poema all'interno delle *Bucoliche* virgiliane consentono di datarlo a un periodo almeno precedente al 39 a.C. Gli studiosi⁷⁹ suggeriscono, poi, una datazione ancora più precisa e sicuramente antecedente alla stipulazione del secondo triumvirato: un attacco così esplicito nei confronti di Antonio, infatti, risulterebbe inopportuno in occasione dell'accordo raggiunto con Ottaviano. Altrettanto improbabile sembrerebbe la datazione al 41-40 a.C., in cui lo stesso Ottaviano attraversò un periodo di impopolarità, a causa delle espropriazioni agrarie che seguirono la battaglia di Filippi. Potremmo collocare, dunque, la composizione del *De Morte* fra il 44 e il 43 a.C., nel pieno della bufera sollevata dalla *Lex agraria* e alimentata dagli attacchi di Cicerone. Vario, dal canto suo, a differenza dell'Arpinate, avrebbe potuto contare sul sostegno e sulla protezione di Mecenate e del futuro *princeps* in persona.

È opportuno concentrarsi, infine, sulla ripresa del frammento di Vario all'interno dell'opera virgiliana, ai vv. 621-624 del sesto libro dell'*Eneide*:

*vendidit hic auro patriam dominumque potentem
imposuit; fixit leges pretio atque refixit;
hic thalamum invasit natae vetitosque hymenaeos:
ausi omnes immane nefas ausoque potiti.*

⁷⁸ L'ipotesi si deve ancora a ROSTAGNI 1959, p. 387 ed è ripresa da numerosi studiosi anche recentemente (si veda ad es. HOLLIS 2007 p. 264). Per quanto la componente antiantoniana potesse senz'altro adeguarsi al contenuto della riflessione di Filodemo (su questo punto si veda la trattazione più approfondita di CUCCHIARELLI 2019, p. 500), è opportuno sottolineare, tuttavia, che l'ipotesi di Rostagni prendeva le mosse dalla proposta di integrazione di Diels, il quale leggeva [A]ντωνίου nel I libro del *De morte* (col. 25, 36-37). Questa lettura, però, fu smentita già da GIGANTE 1985, p. 28, che avanzava la pur problematica integrazione τυρ[ά]ν[ν]ου.

⁷⁹ Ivi, p. 387 e ROMANO 1987, p. 12; recentemente HOLLIS 2007, p. 264.

I primi due esametri presentano evidenti affinità con il nostro frammento: l'*incipit*, *vendidit hic*, è identico, così come il finale del secondo verso, che Virgilio cita alla lettera, *fixit leges pretio atque refixit*. Identica è anche la struttura della frase, che segue la medesima disposizione chiasmica verbo-sostantivo/sostantivo-verbo: *vendidit...patriam / dominumque...imposuit*, cfr. *vendidit...Latium / agrosque...eripuit*. Notiamo, tuttavia, anche delle significative differenze, che evidenziano la volontà di Virgilio di rendere l'attacco più generico, eliminando gli espliciti riferimenti al mondo romano, quindi al *Latium*, inteso come *ius Latii*, e ai cittadini come *Quirites*. Inoltre, manca in Virgilio il tema dell'espropriazione delle terre, sostituito dalle parole *dominumque potentem imposuit*, riferite all'instaurazione di un potere tirannico, di cui non fa menzione Vario nel frammento. Virgilio, dunque, in questo passo del sesto libro nel quale la Sibilla illustra le diverse tipologie di uomini malvagi puniti nel Tartaro, riprende il testo di Vario in modo da renderlo assolutamente riconoscibile, ma lo inserisce in un contesto meno definito, non strettamente connesso alla realtà politica romana, e aggiunge il particolare dell'imposizione tirannica.

Gli studiosi, sia antichi che moderni, si sono a lungo interrogati sull'identità di questo personaggio virgiliano ed è già Servio ad avanzare delle supposizioni, suggerendo differenti proposte di identificazione per i vv. 621-622:

Serv. ad Verg. Aen. 6, 621: *etiam haec licet generaliter dicantur, habent tamen specialitatem: nam Lasthenes Olynthum Philippo vendidit, Curio Caesari (...) Romam: de quo Lucanus "Gallorum captus spoliis et Caesaris auro"*.

ad Aen. 6, 622: *possumus Antonium accipere secundum Ciceronem in Philippicis, ubi ait "legesne fixisti?"*.

Il v. 621 farebbe riferimento, secondo Servio, o a Lastene, che "vendette" Olinto a Filippo II nel 348 a.C., oppure a Gaio Scribonio Curione, tribuno della plebe del 50 a.C., che "vendette" Roma a Cesare. Questa seconda proposta sarebbe avvalorata dal confronto con Lucan. 4, 820, in cui Curione, *Gallorum captus spoliis et Caesaris auro*, accetta di vendere Roma a un *dominus potens*, Cesare appunto. Al v. 622 si tratterebbe, invece, di Marco Antonio, *secundum Ciceronem in Philippicis ubi ait "legesne fixisti?"*⁸⁰. Come rileva l'esegesi moderna, tuttavia, è piuttosto improbabile che i vv. 621-622 si riferiscano a due persone diverse⁸¹. Per incontrare una seconda tipologia di dannato, è necessario attendere il v. 623, in cui l'anafora di *hic* introduce colui che *thalamum invasit natae vetitosque hymenaeos*. Si è dimostrato⁸², inoltre, che l'identificazione con Lastene, da un lato, sarebbe stata talmente oscura da non poter essere intesa da nessun lettore, mentre quella con Curione avrebbe comportato che il *dominus potens* fosse Giulio Cesare: questo avviene, come rileva Servio, nell'*epos* lucaneo, ma difficilmente una simile identificazione si sarebbe inserita nell'opera filoaugustea di Vario. L'unica proposta convincente che provenga dal commento di Servio è, pertanto, quella dell'identificazione con Marco Antonio, che conferma ulteriormente quanto si è supposto in

⁸⁰ L'espressione *legesne fixisti?* non compare in realtà letteralmente nell'opera ciceroniana, anche se sono numerosi i passi, come abbiamo visto e come avremo modo di osservare nel commento al v. 2, che avrebbero potuto offrire un valido modello lessicale per il frammento di Vario.

⁸¹ Per un commento specifico a Aen. 6, 621-624 si vedano NORDEN 1976, pp. 291-292; BERRY 1992, pp. 416-420; HORSFALL 2013, pp. 429 sgg.

⁸² *Ibidem*.

relazione al frammento di Vario, che costituisce l'evidente punto di riferimento del passo virgiliano, per quanto non sia citato dal suo commentatore.

Si è rilevato, tuttavia, l'intento di Virgilio di inserire il riferimento storico ad Antonio in un contesto più indefinito. Tale contesto potrebbe essere suggerito, oltre che dal contenuto dei versi precedenti, dallo stesso Servio che, nel suo commento al v. 623 (*Thyestes, unde Aegisthus natus est, item Cinyras*), propone di riconoscere in colui che è accusato di aver commesso incesto e di aver contratto nozze proibite con la propria stessa figlia il sovrano mitico Tieste. È probabile che, dietro la maschera del mito, Virgilio intendesse celare un personaggio storico che fosse immediatamente riconoscibile dal pubblico dei suoi lettori per essere stato accusato di un crimine simile a quello di Tieste. Berry ha proposto il nome di Catilina, il quale era accusato, tra le numerosissime insinuazioni, di rapporti incestuosi con la figlia⁸³. Allo stesso modo, possiamo supporre che anche Antonio fosse evocato da un personaggio del mito e potremmo ipotizzare, a questo punto, che si trattasse del fratello gemello di Tieste, Atreo. Si spiegherebbe, in tal modo, la menzione congiunta dei due personaggi, evidenziata dalla ripetizione del pronome *hic*, nonché l'omesso riferimento alle espropriazioni delle terre, che nulla hanno a che fare con Atreo, e l'allusione alla tirannia, difficilmente spiegabile, al contrario, in relazione a Marco Antonio. Citando alla lettera il passo del *De Morte* relativo ad Antonio, Virgilio avrebbe ulteriormente esplicitato l'identità di colui che si nascondeva dietro la maschera di Atreo, suggerendo forse un terribile accostamento che Vario avrebbe lasciato intendere con il suo *Tieste*.

Se così fosse, potremmo forse trarne qualche elemento utile per una maggiore comprensione dell'opera di Vario e potremmo forse intuire le più profonde ragioni politiche alla base della tragedia, così celebre all'epoca, con cui l'autore, secondo l'interpretazione di La Penna, «si riattaccava ai motivi della propaganda contro Antonio degli anni 44-43, anni da lui intensamente vissuti nel turbine della lotta politica ed intellettuale contro la tirannia»⁸⁴. Se, come credo, Vario avesse inteso rappresentare Antonio nelle vesti del tiranno Atreo⁸⁵, non sarebbe necessario pensare, tuttavia, che il personaggio di Tieste avesse un legame con Ottaviano. Come suggerisce Hollis⁸⁶, infatti, per quanto, nel conflitto fratricida, sia senz'altro più negativo il ruolo di Atreo, il riferimento all'incestuoso Tieste non sarebbe stato molto lusinghiero per il futuro *princeps*. Inoltre, aggiunge Hollis, non è necessario che la tragedia celasse una finalità encomiastica, soprattutto in un periodo storico in cui la vittoria di Ottaviano era già totale e non aveva bisogno di ulteriori legittimazioni.

È interessante sottolineare, infine, che l'identificazione fra Antonio e Atreo, soltanto ipotetica nel passo virgiliano e ancora più incerta nell'opera perduta di Vario, è invece esplicitamente affermata nelle *Filippiche* (1, 14, 33-34), in cui Cicerone illustra la condizione di isolamento di Marco Antonio, detestato dai suoi concittadini, riportando il verso tragico *oderint, dum metuant*. Si tratta di

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ LA PENNA 1979, p. 148.

⁸⁵ La proposta è già avanzata da LEFÈVRE 1976 e ripresa in particolare da LA PENNA 1979, p. 148 e ROMANO 1987, pp. 16-17.

⁸⁶ HOLLIS 2007, p. 276, *contra* LEFÈVRE 1976, sostenitore del carattere encomiastico del *Tieste*, che avrebbe trattato dell'uccisione di Atreo ad opera di Egisto e della riconquista del potere da parte di Tieste, come trasposizione mitica della sconfitta di Antonio ad Azio.

quello che diverrà, secondo Svetonio, il celebre motto di Caligola, un verso tratto dall'*Atreus* di Accio e significativamente pronunciato proprio da Atreo:

(Antonii) totam ignoras viam gloriae. Carum esse civem, bene de re publica mereri, laudari, coli, diligi gloriosum est; metui vero et in odio esse invidiosum, detestabile, imbecillum, caducum. Quod videmus etiam in fabula illi ipsi qui 'oderint, dum metuant' dixerit perniciosum fuisse.

v. 1: - *hic*: forse parte di una serie di pronomi che avrebbero introdotto, probabilmente, un elenco di *exempla* negativi. Così avviene, come si è visto, nel corrispettivo passo virgiliano, in cui i due *hic* introducono due tipologie di dannati, che si è proposto di identificare con Atreo e Tieste. La medesima struttura ricorre anche in Verg. *georg.* 2, 505 sgg., in cui l'autore descrive vari modelli di avidità, da contrapporsi alla serena vita campestre. È forse significativo, come vedremo, che questo passo virgiliano sia accostato dallo stesso Macrobio al fr. 2 di Vario.

- *vendidit...Latium populis*: il motivo del "vendere" è molto frequente nelle *Filippiche* ciceroniane, cfr. il già citato passo 3, 12, 30 (*vendiderit immunitates*), oppure 12, 5, 12 (*Immunitates ab eo civitatibus, sacerdotia, regna venierunt: num figentur rursus eae tabulae quas vos decretis vestris refixistis?*). Con il termine *Latium* si intenderebbe, secondo Hollis, il *ius Latii*, che garantiva uno *status* inferiore ma di solito preliminare al riconoscimento della cittadinanza romana⁸⁷, cfr. Tac. *hist.* 3, 55 relativo a Vitellio: *Latium externis dilargiri*. Il riferimento è a una concessione indiscriminata dei diritti civili, elargiti ai *populi*, ossia (in termini naturalmente iperbolici) a tutti i popoli della Terra. Per una simile esagerazione, Hollis suggerisce un confronto con Sen. *Apocol.* 3, 3, su Claudio: *constituerat enim omnes Graecos, Gallos, Hispanos, Britannos togatos videre*. Un'accusa affine nei confronti di Antonio si riscontra, invece, in Cic. *Phil.* 1, 10, 24 (*civitas data non solum singulis sed nationibus et provinciis universis*). Particolarmente utile il raffronto con Cic. *Att.* 14, 12, risalente all'aprile del 44, in cui Cicerone lamenta che, a seguito della concessione del diritto latino da parte di Giulio Cesare, Antonio abbia concesso alla Sicilia addirittura la cittadinanza, previo pagamento di un'ingente somma di denaro: *ecce autem Antonius accepta grandi pecunia fixit legem 'a dictatore comitiis latam' qua Siculi cives Romani*.

vv. 1-2: - *agrosque Quiritum / eripuit*: Vario contrappone ai diritti concessi indiscriminatamente ai non cittadini il trattamento riservato ai cittadini a pieno titolo, privati delle proprie terre. L'allusione, in questo caso, è, come si è detto, alla *lex Antonia agraria*, introdotta nel giugno del 44 a.C. e abrogata all'inizio del 43, con cui Antonio, avvalendosi dell'aiuto di un gruppo di *septemviri*, tra cui il famigerato fratello Lucio, si occupò della confisca e redistribuzione delle terre fra i veterani di Cesare. Tra le fonti principali in relazione al provvedimento, si veda in particolare lo stesso Cicerone (*Phil.* 5, 3, 7; 5, 7, 20; 6, 5, 13-14; 7, 6, 17; 8, 9, 26; 11, 6, 13; 12, 9, 23; 13, 15, 31; *fam.* 11, 2, 3). Il termine *Quirites* indica, nello specifico, i cittadini non combattenti (in contrapposizione ai veterani, fra cui furono redistribuite le terre): cfr. Lucan. 5, 350 sgg., in cui Cesare si riferisce ai soldati rivoltosi designandoli con disprezzo come *ignavi Quirites*.

⁸⁷ Cfr. HOLLIS 2007, p. 265. Sulla concessione dei diritti di cittadinanza si veda SHERWIN WHITE 1973, pp. 230 sgg.

v. 2: - *fixit leges pretio atque refixit*: Antonio è spesso accusato da Cicerone di aver imposto leggi arbitrarie, fingendo che fossero opera di Giulio Cesare, cfr. *Phil.* 3, 12, 30, citato nell'introduzione, in cui si noti l'impiego del verbo *figere* (*falsas leges C. Caesaris nomine et falsa decreta in aes incidenda et in Capitolio figenda curaverit*). Come evidenza Servio nel commento a Verg. *Aen.* 6, 622, *figere leges* è un uso tecnico del verbo, *quia incisae in aereis tabulis adfigebantur parietibus*. Si è già accennato, nel commento al v. 1, all'emanazione di provvedimenti legislativi in cambio di denaro, cfr. *Att.* 14, 12, sempre con il medesimo verbo (*accepta grandi pecunia fixit legem*). Il verbo *refigere*, tuttavia, non ricorre mai nel testo ciceroniano in riferimento ad Antonio, ma in relazione all'annullamento dei suoi decreti da parte del Senato, cfr. *Phil.* 12, 5, 12 (*num fingentur rursus eae tabulae quas vos decretis refixistis?*); 13, 3, 5 (*acta M. Antoni rescidistis; leges refixistis*).

Il fr. 2 è riportato da Macrobio nel primo capitolo del sesto libro, tra i modelli ripresi alla lettera da Virgilio. L'esametro esprime l'intento dell'anonimo protagonista di distendersi su raffinati tessuti di porpora fenicia e di bere da ricche coppe d'oro massiccio. Si tratta di un'immagine che, in un contesto moraleggiante, potrebbe essere funzionale a esprimere la vanità del lusso e delle ricchezze materiali. Si veda, ad es., il seguente passo lucreziano (2, 34-36): *nec calidae citius decedunt corpore febres, / textilibus si in picturis ostroque rubenti / iacteris, quam si in plebeia veste cubandum est*⁸⁸. Simili tesori, aggiunge Lucrezio, poiché non giovano al nostro corpo, è necessario comprendere che non hanno alcun giovamento neppure sul nostro animo. Anche in questo caso, pertanto, come per il fr. 1, non è difficile ipotizzare il contesto in cui tale immagine potesse inserirsi nel *De Morte* di Vario, preparando probabilmente il terreno a una riflessione sull'inutilità delle ricchezze per il saggio epicureo, soprattutto di fronte alla consapevolezza di un'esistenza fugace e mortale.

L'esametro è citato da Macrobio subito dopo il fr. 1, tanto che si è ipotizzato che i tre versi fossero addirittura contigui nell'opera di Vario⁸⁹, e vi si è riconosciuta un'identità di tono e contenuto: il riferimento alla vana brama di ricchezze avrebbe potuto inserirsi nella requisitoria contro Marco Antonio ed esplicitare ulteriormente le ragioni economiche alla base del suo dissennato agire politico. Contro l'ipotesi di Morel di collegare i due frammenti, si pronunciano, però, Dahlmann⁹⁰ e Courtney⁹¹. Secondo il primo, sarebbe necessario postulare la caduta di almeno un verso tra i due frammenti, nel quale sarebbe stato espresso il sostantivo concordato con l'aggettivo *Tyriis*; secondo Courtney, invece, porrebbe qualche problema l'impiego del congiuntivo presente nella subordinata. Gli studiosi, tuttavia, sembrano convenire sulla possibilità che i frammenti appartenessero al medesimo passo dell'opera di Vario e si riferissero entrambi al medesimo soggetto.

La passione di Marco Antonio per il lusso, i tessuti e il vasellame dorato, d'altronde, è ricordata da Plutarco e Plinio il Vecchio, oltre a essere più volte suggerita dalle parole pungenti di Cicerone (si veda, ad es., il passo precedentemente citato di *Phil.* 3, 12, 30, in cui Antonio è accusato addirittura di aver sottratto oggetti preziosi dalla casa di Cesare, dopo la sua morte). Nella *Vita di Antonio* (9, 8), leggiamo che era solito viaggiare portando con sé, come in processione, una grande quantità di vasi d'oro (ἐλύπουν δὲ καὶ χρυσῶν ἐκπωμάτων ὥσπερ ἐν πομπᾷ ταῖς

⁸⁸ Cfr., ad es., Prop. 1, 14, 20 e 22; Hor. *serm.* 2, 6, 102; Sen. *Thy.* 909.

⁸⁹ MOREL 1927, p. 103; WIGODSKY 1972, p. 103.

⁹⁰ DAHLMANN 1982, p. 27.

⁹¹ COURTNEY 1993, p. 272.

ἀποδημίαις διαφερομένων ὄψεϊς), notizia che, per quanto possiamo ricostruire, non era esplicitamente attestata in Cicerone e doveva provenire pertanto da un'altra fonte, forse lo stesso Vario⁹². Ancora più raccapricciante il riferimento che Plinio attribuisce alla testimonianza di Messalla Corvino (*N. H.* 33, 50), secondo cui *Antonium triumvirum aureis usum vasis in omnibus obscenis desideriiis, pudendo crimine etiam Cleopatrae*.

Antonio, inoltre, doveva essere anche un grande amante del vino e, a questo proposito, Plinio accenna a un perduto trattato *De ebrietate sua*, che avrebbe composto poco prima della battaglia di Azio, evidenziando, probabilmente senza volerlo, i devastanti effetti della sua ubriachezza (14, 148)⁹³.

Per quanto riguarda, invece, il verso virgiliano ispirato al frammento di Vario, possiamo notare questa volta una ripresa meno letterale rispetto al fr. 1 che, tuttavia, interessa non soltanto il v. 506 del secondo libro delle *Georgiche*, citato da Macrobio, ma anche il successivo:

*ut gemma bibat et Sarrano dormiat ostro
condit opes alius defossoque incubat auro.*

Virgilio riprende la struttura della subordinata e inverte i riferimenti al giacere su tessuti di porpora e al bere: in Vario leggiamo, infatti, *incubet...bibat*, mentre in Virgilio *bibat...dormiat*. Il verbo *incubare* è sostituito, inoltre, da *dormire*, di significato differente, poiché *incubare* allude più probabilmente alla posizione reclinata assunta durante i banchetti⁹⁴. *Incubare*, tuttavia, ritorna nel v. 507 di Virgilio, che richiama il modello anche nella clausola *auro*.

In questo passo delle *Georgiche*, Virgilio sta descrivendo una serie di modelli umani negativi, ossia coloro che si affannano nelle guerre, coloro che amano vivere nel lusso sfrenato, gli avidi di ricchezze e gli avari (vv. 503-512), raffrontati all'esaltazione di un contesto campestre lontano dagli eccessi e dalle deleterie passioni umane. È interessante notare che si tratta, come nel caso del fr. 1, di un elenco di tipi umani e potremmo forse ipotizzare, con Rostagni, che, nel *De Morte* di Vario, «il procedimento espositivo fosse quello dell'enumerazione di esempi a servizio di un problema filosofico-morale»⁹⁵. Tra questi esempi ci sarebbe stato, appunto, quello di Marco Antonio, con la sua avidità e insensata brama di ricchezza.

Si potrebbero accostare al frammento di Vario, infine, anche due passi del *Thyestes* senecano, *venenum in auro bibitur* (v. 453) e *resupinus ipse purpurae atque auro incubat* (v. 909). Coerentemente con l'identificazione fra Marco Antonio e Atreo, proposta in relazione al fr. 1, è forse possibile ipotizzare che Seneca, nella composizione della tragedia, abbia tenuto presente il ritratto di Antonio delineato da Vario nel *De morte*, sovrapponendolo alla figura di Atreo in un'unica immagine del tiranno.

- *Tyriis*: per l'impiego del neutro plurale con il significato di "tessuti di porpora tiria", cfr. *Ov. ars 2, 297-298 (sive erit in Tyriis, Tyrios laudabis amictus; / sive erit in Cois, Coa decere puta)*. Non è

⁹² PELLING 1988, p. 137 nota che la notizia manca in Cicerone e HOLLIS 2007, p. 268 avanza l'ipotesi che potesse derivare dal *De Morte* di Vario.

⁹³ Sul perduto trattato e sulla propaganda contro Marco Antonio, si veda MARASCO 1992, pp. 538-548.

⁹⁴ COVA 1989, p. 65.

⁹⁵ ROSTAGNI 1959, p. 384.

necessario, pertanto, come dimostra Hollis⁹⁶, che l'aggettivo fosse concordato con un sostantivo non riportato nella testimonianza di Macrobio.

- *ex solido...auro*: *solidum aurum* indica l'oro massiccio, cfr. Ov. *am.* 3, 8, 53 (*eruiamus terra solidum pro frugibus aurum*); Sil. 16, 175 (*nec foret, aut ebore aut solido qui vinceret auro*). Con *bibere* è più frequente la costruzione con ablativo semplice, come nel corrispettivo verso virgiliano (*gemma bibat*) e in Lucan. 4, 380 (*non auro murraque bibunt*), forse dipendente dal modello offerto da Vario. Cova⁹⁷ suggerisce, inoltre, un possibile legame dell'espressione *ex solido bibere auro* con il greco πίνειν ἐκ ἀργύρου ἢ χρυσοῦ (Plat. *rep.* 3, 417 A).

Il fr. 3 è citato da Macrobio tra i passi accostati a Virgilio, non tanto per specifici riferimenti testuali, quanto per un'affinità nel contenuto e nel senso (6, 2: *Post versus ab aliis vel ex integro, vel ex parte translato, vel quaedam immutando verba tanquam fuco alio tinctos, nunc locos locis componere sedet animo, ut unde formati sint quasi de speculo cognoscas*).

Il frammento è composto da tre esametri completi, relativi all'addestramento di un cavallo che, prima di poter correre a briglia sciolta, viene abituato a muoversi in spazi ristretti, seguendo la guida ferma del suo cavaliere.

Il passo virgiliano che Macrobio accosta al frammento di Vario (*georg.* 3, 115-117) ha a che fare con l'addestramento dei cavalli e si articola anch'esso in tre versi. Presenta, tuttavia, una sola evidente affinità formale con il modello, nell'impiego del verbo *insultare* all'inizio del terzo verso: nel frammento, però, è il cavallo a essere addestrato (v. 3), mentre nelle *Georgiche* è il cavaliere ad apprendere le tecniche di equitazione dai tessali Lapiti (v. 117). Anche il senso della citazione appare piuttosto differente nei due autori: in Virgilio, si tratta di una nota di carattere storico ed erudito, non funzionale al resto del discorso, mentre, nel contesto del *De Morte* di Vario, potrebbe trattarsi di una similitudine, volta a esprimere un concetto o un insegnamento morale.

Courtney⁹⁸ ha suggerito un possibile confronto con *Laus Pis.* 49-54, in cui l'immagine equestre è impiegata per paragonare il pieno controllo che l'auriga tessalo ha sul cavallo alle straordinarie doti oratorie di Pisone⁹⁹:

50 *Sic auriga solet ferventia Thessalus ora
mobilibus frenis in aperto flectere campo,
qui modo non solum rapido permittit habenas
quadrupedi, sed calce citat, modo succutit alte
flexibiles rictus et nunc cervice rotata
incipit effusos in gyrum carpere cursus.*

Ancora più persuasiva mi sembra l'ipotesi avanzata da Dahlmann¹⁰⁰, che propone un confronto con Hor. *epist.* 1, 2, 62-65:

⁹⁶ HOLLIS 2007, p. 268.

⁹⁷ COVA 1989, p. 66.

⁹⁸ COURTNEY 1993, p. 273.

⁹⁹ Sul passo della *Laus Pisonis* si veda il commento di DI BRAZZANO 2004, pp. 193 sgg.

¹⁰⁰ DAHLMANN 1982, p. 29.

*Ira furor brevis est: animum rege; qui nisi paret,
imperat; hunc frenis, hunc tu compesce catena.*

*Fingit equum tenera docilem cervice magister
65 ire, viam qua monstret eques.*

Il passo oraziano presenta esplicite analogie lessicali con il frammento di Vario, in particolare nell'impiego del verbo *fingere*, che ha qui il significato tecnico di "addestrare", ma anche nell'uso del termine *magister*, che corrisponde al *moderator* di Vario, e nell'espressione *ire viam qua monstret*, che richiama *qua velit ire*. L'immagine del puledro che, adeguatamente addestrato, impara a prendere la via che il cavaliere desidera, è funzionale, nel passo oraziano, a illustrare la necessità di "domare" l'animo umano, plasmandolo e frenandone gli impulsi in un duro lavoro di autocontrollo e dominio delle passioni. Nei versi successivi, Orazio ribadisce il concetto con una seconda immagine, ossia quella del cane da caccia¹⁰¹ cui viene insegnato, da cucciolo, ad abbaiare in cortile a una pelle di cervo (vv. 64-67: *venaticus, ex quo / tempore cervinam pellem latravit in aula, / militat in silvis catulus*). Allo stesso modo, è necessario intervenire sull'animo umano finché è ancora acerbo, perché possa poi maturare nel pieno controllo di sé. È senz'altro possibile che la riflessione di Vario si inserisse in un contesto affine a quello oraziano e le somiglianze lessicali potrebbero anzi indurre a ipotizzare una dipendenza di Orazio dal modello offerto dal *De Morte*. Come aggiunge Gigante¹⁰², è possibile che entrambi gli autori dipendessero a loro volta dal Περί παρορησίας di Filodemo di Gadara che, in alcuni frammenti, avrebbe fatto ricorso a simili immagini per esprimere le potenzialità dell'educazione e dell'insegnamento della virtù.

Si potrebbe segnalare, infine, un confronto con Sen. *Thy.* 840-841:

*Vincetque (sc. Luna) sui fratris habenas
curvo brevius limite currens.*

La metafora equestre, in questo caso, è impiegata all'interno di una perifrasi astronomica, che descrive il celebre momento, nella vicenda di Atreo e Tieste, in cui gli astri invertono il loro corso naturale. Si noti la ricorrenza del termine *habena* in chiusura di verso e la forte somiglianza, sia nella forma che nel contenuto, del v. 2, *curvo brevius limite currens*, con il passo di Vario, *angusto prius orbe coercens*.

v. 1: - *lenta...habenae*: cfr. per la medesima *iunctura* Ov. *ars* 1, 5 (*curribus Automedon lentisque erat aptus habenis*); *met.* 15, 520 (*et retro lentas tendo resupinus habenas*); *trist.* 4, 6, 3 (*tempore paret equus lentis animosus habenis*).

- ***moderator habenae*:** cfr. Ov. *fast.* 3, 593 e *Pont.* 2, 5, 75 (*moderator habenis*, in chiusura d'esametro). Nella stessa sede metrica e con uguale reggenza, cfr. *Lucr.* 5, 933 (*nec robustus erat curvi moderator aratri*); 6, 1248.

v. 2: - *qua velit ire, sed angusto prius orbe coercens*: l'immagine del cavallo, cui il *moderator* impedisce di dirigersi *qua velit ire*, ritorna, come si è detto, in *Hor. epist.* 1, 2, 64-65, con una probabile

¹⁰¹ Sul cane da caccia, vd. fr. 4.

¹⁰² GIGANTE 1995, pp. 75 sgg.

ripresa lessicale da Vario (*fingit equum...magister / ire, viam qua monstret eques*). Come evidenza Hollis¹⁰³, il verso presenta un andamento ritmico anomalo, probabilmente funzionale a esprimere un particolare significato: i due dattili iniziali dilatano il ritmo, suggerendo l'immagine del cavallo che vaga liberamente, mentre il terzo piede spondiaco impone un freno improvviso, simile a quello dato dalle redini del cavaliere.

- **angusto...orbe**: *orbe* è correzione di *Torrentius* per il tradito *ore*, oggi accolta da gran parte degli studiosi, sulla base di luoghi simili, quali *Ov. epist.* 4, 80 (*exiguo flexos miror in orbe pedes*); *Manil.* 1, 299 (*angusto Cynosura brevis torquetur in orbe*). Si allude a una tecnica di addestramento del cavallo che si identifica solitamente con il *gyrus*¹⁰⁴, ossia una corsa circolare caratterizzata da curve molto strette e rapidi cambi di direzione, cui alludono ad es. *Verg. georg.* 3, 115 e *Laus Pis.* 54 (per entrambi, *vd. supra*)¹⁰⁵.

v. 3: - insultare docet: per *docere* e *insultare* riferito a cavalli, cfr. *Lucr.* 3, 1029-1033: *ille (sc. Xerses) quoque ipse, viam qui quondam per mare magnum / stravit iterque dedit legionibus ire per altum / ac pedibus salsas docuit super ire lucunas / et contempsit equis insultans murmura ponti / lumine adempto animam moribundo corpore fudit*.

- **fingitque morando**: alla clausola di Vario deve essersi ispirato *Verg. Aen.* 6, 80 (*fingitque premendo*), nell'immagine della Sibilla plasmata dal dio Apollo, con espliciti riferimenti lessicali all'ambito equestre; si veda, inoltre, *georg.* 2, 407 (*fingitque putando*), in riferimento alla potatura delle vigne.

Il **fr. 4**¹⁰⁶ è citato da Macrobio subito dopo il fr. 3 e posto a confronto con *Verg. ecl.* 8, 85-88, in cui la passione amorosa, che la voce narrante si augura possa consumare Dafni, è paragonata a quella della vitella che cerca disperatamente il giovenco di cui è innamorata. Allo stesso modo, i sei esametri di Vario contengono la parte conclusiva di una similitudine, nella quale il secondo termine di paragone è costituito dalla descrizione del cane da caccia che insegue senza sosta la sua preda, non curandosi delle avversità né del sopraggiungere della notte.

Il passo virgiliano riprende integralmente (o quasi, come vedremo) l'ultimo verso: *nec serae meminit decedere nocti*. Per il resto, il contesto della citazione sembrerebbe piuttosto differente: in Virgilio, infatti, l'inseguimento è dettato dalla furiosa disperazione indotta dal sentimento amoroso, mentre nel passo del *De Morte* di Vario ci troviamo probabilmente di fronte a una vera e propria scena di caccia, in cui la vana ricerca si risolve nella frustrazione del cane che, non potendo affondare i denti nella carne della cerva, sfoga la sua violenza *in absentem* (v. 3). In tal senso, il frammento si potrebbe accostare piuttosto a *Aen.* 12, 749-755, in cui la metafora venatoria è impiegata nella descrizione di Enea che insegue Turno senza dargli tregua:

Inclusum veluti si quando flumine nactus

¹⁰³ HOLLIS 2007, p. 269.

¹⁰⁴ *ThlL* VI 2, s.v. *gyrus*, 2386, 21 sgg.

¹⁰⁵ Sul *gyrus* e sulle tecniche di allenamento del cavallo nel mondo antico, si veda ANDERSON 1961.

¹⁰⁶ Sul fr. 4 si vedano i ricchi contributi di DAHLMANN 1982, pp. 23-33; ROMANO 1987, pp. 9-21; BRUGNOLI-STOCK 1991, pp. 133-150; COURTNEY 1993, pp. 273-275; PERUTELLI 2000, pp. 137-145; HOLLIS 2007, pp. 270-273.

750 *ceroum aut puniceae saeptum formidine pinnae*
venator cursu canis et latratibus instat;
ille autem insidiis et ripa territus alta
mille fugit refugitque vias, at vividus Umber
haeret hians, iam iamque tenet similisque tenenti
 755 *increpuit malis morsuque elusus inani est.*

L'eroe è paragonato a un segugio che, come nel nostro frammento, è pronto a superare qualunque genere di ostacolo pur di raggiungere la sua preda e, pregustando di azzannarla, batte forte le mascelle, deluso di mordere a vuoto. La furia dell'inseguimento e l'insoddisfazione di non potersi sfogare sulla preda sono i medesimi. Si potrebbe pensare pertanto che Vario stesse descrivendo un inseguimento tra due nemici.

Nella stessa direzione spingerebbe anche un altro passo, che presenta profonde affinità con il frammento, i vv. 77-82 del decimo libro dei *Punica* di Silio Italico:

Ut canis occultos agitat cum Belgicus apros
erroresque ferae sollers per devia mersa
nare legit tacitoque premens vestigia rostro
 80 *lustrat inaccessos venantum indagine saltus*
nec sistit, nisi conceptum sectatus odorem
deprendit spissis arcana cubilia dumis.

Il console Lucio Emilio Paolo è paragonato a un *canis Belgicus*, che insegue i cinghiali (rappresentazione dei feroci Cartaginesi), scandagliando i più profondi recessi dei boschi fino a raggiungerne la segreta tana. I punti di contatto sono numerosi: si notino, in particolare, *l'incipit* (*ut canis/ceu canis*), l'impiego di *vestigia* al v. 79, nella medesima posizione metrica del v. 3 del frammento di Vario, *lustrat* in apertura del verso successivo, nonché la clausola *sectatus odorem* (v. 81), corrispettivo della chiusa del v. 4 di Vario, *sectatur odores*.

Sulla base di questi e altri *loci similes*¹⁰⁷, Romano¹⁰⁸ ha suggerito un'interpretazione politica del frammento, cogliendovi una possibile allusione alla caccia messa in atto da Marco Antonio e dai suoi sicari durante le proscrizioni del 44-43 a.C. Indipendentemente dal fatto che l'ipotesi secondo cui il *De Morte* sarebbe stato un poema di carattere epico-storico risulta oggi in gran parte superata, credo che questa interpretazione riservi ancora validi argomenti, soprattutto alla luce dei fr. 1-2, in cui si è unanimemente riconosciuta una polemica nei confronti di Marco Antonio. Il riferimento alla ferocia della lotta politica avrebbe potuto inserirsi anche in un contesto filosofico costituendo, insieme alla brama di ricchezze, una delle tante ragioni di inquietudine che tengono l'uomo lontano dal conseguimento della virtù.

La metafora venatoria ricorre frequentemente, d'altronde, per descrivere la persecuzione dei proscritti, ad es. in Appian. *B. C.* 4, 3, 14; Val. Max. 6, 8, 5; Sen. *de ira* 2, 9, 3; Amm. Marc. 30, 4, 8. In questo caso, sarebbe stato proprio Antonio il furioso cane da caccia (*Gortynius*, cioè cretese, come il

¹⁰⁷ Tra cui si veda soprattutto Lucan. 4, 437-444.

¹⁰⁸ ROMANO 1987, pp. 9-21. L'ipotesi è suggerita anche da UNGER 1870, p. 38.

giudice che Antonio chiamò per presiedere il tribunale, secondo la testimonianza di Cic. *Phil.* 5, 5, 13), mentre il vecchio cervo sarebbe stato il più celebre dei proscritti, Cicerone.

Particolarmente suggestivo è, ancora una volta, il confronto con il *Thyestes* di Seneca (vv. 497-505), in cui una simile immagine venatoria si inserisce nel contesto del conflitto fratricida e il cane da caccia impaziente di gettarsi sulla sua preda è Atreo:

*Sic, cum feras uestigat et longo sagax
 loro tenetur Umber ac presso vias
 scrutatur ore, dum procul lento suem
 500 odore sentit, paret et tacito locum
 rostro pererrat; praeda cum propior fuit,
 cervice tota pugnat et gemitu vocat
 dominum morantem seque retinenti eripit:
 cum sperat ira sanguinem, nescit tegi -
 505 tamen tegatur.*

Non sappiamo se l'immagine potesse trovarsi anche nella perduta tragedia di Vario oppure se l'accostamento sia stato fatto a posteriori da Seneca, ma è senz'altro interessante questa possibile sovrapposizione tra Antonio e il tiranno Atreo, che potrebbe costituire un ulteriore elemento a sostegno dell'ipotesi avanzata nel commento al fr. 1.

Si muove in una direzione molto diversa, invece, Hollis¹⁰⁹, che propone un confronto (poco calzante) con Lucr. 1, 404-409, in cui la similitudine del cane da caccia è impiegata per illustrare l'instancabile curiosità alla base della ricerca del vero:

*Namque canes ut montivagae persaepe ferarum
 405 naribus inveniunt intectas fronde quietes,
 cum semel institerunt vestigia certa viai,
 sic alid ex alio per te tute ipse videre
 talibus in rebus poteris caecasque latebras
 insinuare omnis et verum protrahere inde.*

v. 1 - *ceu canis umbrosam*: l'avverbio *ceu*, equivalente di *ut*, appartiene a un registro poetico elevato. Ricorre cinque volte in Lucrezio e si ritrova spesso in Virgilio, cinque volte in apertura d'esametro. Molto simile, inoltre, l'*incipit* di un verso properziano (2, 34, 67-68): *tu canis umbrosi subter pineta Galaesi / Thyrsin et attritis Daphnin harundinibus*¹¹⁰.

- ***canis...Gortynia*:** la scelta del genere potrebbe risentire dell'influsso del greco, in cui *κύων* è solitamente femminile quando designa un cane da caccia¹¹¹. *Gortynius* significa cretese: è comune che, in simili contesti, sia esplicitamente indicata la specie dell'animale (come possiamo osservare dai *loci similes* riportati in precedenza). La *iunctura* non è attestata altrove.

¹⁰⁹ HOLLIS 2007, pp. 270 sgg.

¹¹⁰ BRUGNOLI-STOCK 1991, pp. 133-137.

¹¹¹ HOLLIS 2007, p. 271.

- *umbrosam...vallem*: il nesso *umbrosa vallis* ricorre in Verg. *georg.* 3, 331; Tib. 2, 3, 72; Ov. *ars* 1, 289. Per *lustrans* nella medesima sede metrica, cfr. Lucr. 6, 284.

v. 2: - *veteris...cervae*: come segnala Hollis¹¹², si riteneva che il cervo fosse particolarmente longevo e il cervo anziano era considerato un avversario scaltro e temibile, cfr. Ov. *ars* 1, 766.

- *comprendere*: Baehrens corregge il testo tradito in *deprendere*, sulla base di Sil. 10, 82 (*deprendit...cubilia*). La congettura è accolta da Courtney¹¹³, mentre Hollis e Blänsdorf conservano la lezione tradita¹¹⁴.

v. 3: - *saevit in absentem*: la *iunctura* ricorre in Verg. *Aen.* 9, 63 (*saevit in absentes*), in una metafora venatoria volta a esprimere l'insoddisfazione di Turno, incapace di stanare i suoi nemici, asserragliati nell'accampamento. È possibile che l'immagine virgiliana dipenda dal frammento di Vario.

- *latrans*: la lezione congetturale *latrans* è accolta dalla maggior parte degli editori¹¹⁵ in luogo del tradito *lustrans*, molto probabilmente influenzato da *lustrans* al v. 1 e *lustra* al v. 2.

v. 4: - *aethera per nitidum tenues sectatur odores*: Hollis¹¹⁶ suggerisce un confronto con Verg. *georg.* 3, 251 (*si tantum notas odor attulit auras*), in cui potrebbe dipendere da Vario l'immagine di un odore trasportato dal vento. Per la clausola *sectatur odores* cfr. il già citato Sil. 10, 81 (*sectatus odorem*).

v. 5: - *annes...medii*: cfr. Verg. *georg.* 3, 252-254 (*Ac neque eos iam frena virum neque verbera saeva, / non scopuli rupesque cauae atque obiecta retardant / flumina correptosque unda torquentia montis*).

vv. 5- 6: - *non ardua tardant / perdita*: per l'interpretazione di *perdita*, aggettivo riferito alla *canis* e in anastrofe con *nec*, si veda il commento di Cucchiarelli al corrispettivo verso virgiliano (*ecl.* 8, 88)¹¹⁷. Si deve a Willis¹¹⁸, editore di Macrobio, l'ipotesi (probabilmente non necessaria) secondo cui *perdita* sarebbe una corruzione del testo variano, dovuta naturalmente alla reminescenza del verso di Virgilio (*ecl.* 8, 88: *perdita, nec serae meminit decedere nocti*). Tra le ragioni principali, c'è il fatto che, se il verso di Virgilio coincidesse per intero con quello variano, Macrobio lo avrebbe riportato nel primo capitolo piuttosto che nel secondo, dedicato come si è visto a passi che presentano affinità non tanto testuali quanto contenutistiche. In secondo luogo, come argomentato da Jocelyn¹¹⁹, si potrebbe affermare che Virgilio non era solito riportare versi del tutto coincidenti ai propri modelli. Si pensi, ad esempio, al caso del fr. 1. Il termine *perdita*, inoltre, sembrerebbe molto più adeguato al contesto virgiliano, in cui si riferisce alla disperazione della vitella che cerca, smarrita, il suo amato, piuttosto che alla scena di caccia di Vario.

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ COURTNEY 1993, pp. 273-274.

¹¹⁴ BLÄNSDORF 2011², p. 257; HOLLIS 2007, p. 255 e 271.

¹¹⁵ La lezione tradita è difesa, però, da DAHLMANN 1982, pp. 23 sgg. e COVA 1989, p. 80.

¹¹⁶ HOLLIS 2007, p. 272.

¹¹⁷ CUCCHIARELLI 2012, p. 442.

¹¹⁸ WILLIS 1957, p. 162.

¹¹⁹ JOCELYN 1965, p. 139.

Ipotizzando che, al posto di *perdita*, sia caduto qualcosa, potremmo pensare che si trattasse, come nel caso di Virgilio, di un altro participio o un aggettivo femminile riferito alla *canis Gortynia*, oppure di un sostantivo neutro plurale concordato con *ardua* al v. 5, senza trascurare la possibilità che il termine *ardua* fosse impiegato con valore nominale e che richiedesse dunque un aggettivo. Nella prima direzione si muove l'ipotesi di Perutelli¹²⁰, che suggerisce l'integrazione *improba*, in riferimento alla «eccessiva pervicacia» che anima il cane nella sua caccia spietata; Willis ha avanzato, invece, la congettura *ardua (...) culmina*, mentre Hollis¹²¹ opta per il raro aggettivo *scrupeus*, «composed of sharp rocks or projections of rock». Si potrebbe proporre anche *ardua (...) nemora*, che costituirebbe una *iunctura* attestata in Val. Fl. 1, 664 e Stat. *silv.* 2, 2, 55, oppure, intendendo *ardua* come sostantivo, si potrebbe integrare con il genitivo *montis* (cfr. Verg. *georg.* 8, 221; 11, 513; Ov. *met.* 8, 692; Sil. 3, 497; *et al.*).

v. 6: - *nec serae meminit decedere nocti*: come osserva Courtney¹²², il riferimento all'instancabile caccia del cane cretese non è una pura licenza poetica, ma trova riscontro in una razza di cani detti *διάπονοι, καὶ τὰς νύκτας ταῖς ἡμέραις ἐν ταῖς πρὸς τὰ θηρία μάχαις ἐπιλαμβάνειν*¹²³.

Il fr. 5* è tratto dall'epistola 1, 16 di Orazio e consiste in una lode del *princeps* che, come vedremo, si articola secondo una serie di *topoi* piuttosto frequenti nel genere encomiastico.

L'attribuzione a Vario è incerta, poiché la paternità si fonda unicamente sulla testimonianza dello pseudo-Acrone che, nel commento al passo oraziano, specifica: *haec enim Varius (Varus codd.) de Augusto scripserat*¹²⁴. Porfirione, invece, si limita a segnalare la provenienza dei versi *notissimo ex panegyrico Augusti*.

I *Fragmenta poetarum Latinorum* di Morel¹²⁵ introducono il fr. 5 con la notazione *res admodum incerta*, segnalando un riferimento al commento di Kiessling e Heinze¹²⁶, i quali negano la paternità variana del passo e giungono a dubitare che sia mai esistito un *Panegyricus Augusti*: la notizia sarebbe derivata per autoschediasma dal ricordo dell'ode 1, 6, nella quale Orazio sembra prospettare la stesura, da parte dell'amico Vario, di un carme celebrativo in onore di Agrippa¹²⁷, che non sappiamo, peraltro, se abbia poi effettivamente composto. È possibile che il passo dell'epistola fosse del tutto inventato e che si trattasse soltanto di un virtuosismo oraziano, scritto sul modello della produzione celebrativa in voga all'epoca¹²⁸.

Bickel¹²⁹, opponendosi allo scetticismo di Kiessling e Heinze, oltre a identificare il *Panegyricus* con l'*epicum carmen*, ritiene che la lode di Augusto possa essersi affiancata, magari in un secondo momento, proprio alla celebrazione variana di Agrippa, preannunciata nell'ode 1, 6 di Orazio. Lo

¹²⁰ PERUTELLI 2000, pp. 137-145.

¹²¹ HOLLIS 2007, p. 273.

¹²² COURTNEY 1993, p. 274.

¹²³ Pollux 5, 41.

¹²⁴ Vd. test. 17.

¹²⁵ MOREL 1927, p. 101.

¹²⁶ KIESSLING-HEINZE 1961⁷, pp. 138-139.

¹²⁷ Vd. test. 14.

¹²⁸ L'ipotesi è considerata sia da COURTNEY 1993, p. 275 che da HOLLIS 2007, pp. 274-275.

¹²⁹ BICKEL 1950, pp. 29 sgg.

studioso ipotizza, pertanto, che Vario potesse essere autore di un poema epico intitolato *Acta Caesaris et Agrippae*¹³⁰.

A parziale sostegno di quest'ultima tesi, si potrebbe affermare che sarebbe stato tutt'altro che improbabile che Vario avesse davvero cantato le lodi di Augusto, considerando, ad es., la notizia oraziana relativa ai generosi *munera* che Vario e Virgilio avrebbero ricevuto dal *princeps*, presumibilmente come ricompensa per i servigi prestati alla corte¹³¹. Anche la didascalia del codice parigino, inoltre, fa riferimento alla cifra ricevuta a seguito della rappresentazione del *Tieste*¹³², lasciando pensare a Vario nelle vesti di poeta ufficiale cesareo.

Accettando la possibilità che Orazio stesse citando un'opera di Vario, rimane comunque incerto se il testo fosse o meno ripreso alla lettera. Nella sua edizione dei frammenti latini, Büchner¹³³ sembra ritenere possibile l'attribuzione, ma difficilmente determinabile l'esattezza testuale: *num quid mutaverit incertum*. Anche Hollis¹³⁴ conserva numerosi dubbi in merito e riconosce, anzi, in particolare nella chiusura monosillabica dell'esametro, solitamente evitata nel genere epico, forti affinità con lo stile coltivato da Orazio nelle epistole, «but certainly quite unlike the very accomplished metrical technique exhibited by our longest specimen of Varian hexameters». Dahlmann¹³⁵, invece, identifica analogie metriche tra i versi riportati da Orazio e i frammenti traditi da Macrobio, pronunciandosi a favore della possibilità che la citazione fosse letterale.

Courtney¹³⁶ sottolinea, infine, che, se Vario avesse realmente composto quest'opera, il titolo non sarebbe stato comunque quello di *Panegyricus*, termine di impiego più recente, ma piuttosto *Laudes Augusti*, come suggerisce anche il testo oraziano al v. 29.

Qualora si possa dare credito al riferimento a Ottaviano già con il nome di Augusto, dovremmo ipotizzare una datazione successiva al 16 gennaio del 27 a.C.¹³⁷ Si tratterebbe, in tal caso, dell'unica testimonianza in nostro possesso di una produzione letteraria di Vario databile agli anni Venti.

Impossibile determinare, infine, se si trattasse di un vero e proprio panegirico oppure di un inserto encomiastico all'interno di una più ampia opera di Vario.

vv. 1-3: - tene magis salvum populus velit an populum tu / servet in ambiguo qui consulit et tibi et urbi / Iuppiter: il tema della reciproca benevolenza tra governante e popolo, qui espressa con la costruzione chiasmica *te...populus/ populum tu*, è tipico della tradizione del panegirico, come anche l'insistita ripetizione in poliptoto del pronome di seconda persona: *te...tu...tibi*¹³⁸. Questi espedienti retorici conferiscono al frammento un tono solenne, che si innalza ulteriormente con la perifrasi impiegata per indicare Giove (*qui consulit et tibi et urbi*), il cui nome è lasciato alla fine, in *enjambement*¹³⁹.

¹³⁰ Vd. *supra* per le ragioni che consentono di escludere l'identificazione tra l'eventuale *Panegyricus* e il *forte epos* di Vario.

¹³¹ Vd. test. 7.

¹³² Vd. test. 28.

¹³³ BUECHNER 1982, p. 131.

¹³⁴ HOLLIS 2007, p. 274.

¹³⁵ DAHLMANN 1984, p. 16.

¹³⁶ COURTNEY 1993, p. 275.

¹³⁷ HOLLIS 2007, p. 274.

¹³⁸ Sui *topoi* del panegirico, si veda DOBHOLFER 1966, pp. 52-66.

¹³⁹ Cfr. FEDELI 1997, pp. 1230-1231.

Che fossero opera di Vario o meno, questi versi si inseriscono in una tendenza cortigiana celebrativa piuttosto diffusa al tempo¹⁴⁰ e attestato, d'altronde, dallo stesso Orazio: in *Sat.* 2, 1, 11-12, ad es., l'autore allude alla possibilità (piuttosto che dedicarsi al genere satirico) di *Caesaris invicti res dicere*, specificando i lauti compensi che una simile scelta gli avrebbe garantito. Anche Ovidio, in *Trist.* 2, 335, accenna al desiderio di celebrare gli *immania Caesaris acta*, pur constatando la sua inadeguatezza di fronte a un compito così elevato.

La vicinanza di Vario alla corte, i cospicui *munera* più volte ricordati, l'impegno politico che abbiamo ipotizzato potesse animare il suo *De morte* e la tragedia *Tieste*, rendono certo possibile che il poeta si fosse cimentato, a differenza di Orazio e Ovidio, in esplicite e solenni lodi del *princeps*.

¹⁴⁰ HOLLIS 2007, p. 274 suggerisce un collegamento tra questa produzione encomiastica e i problemi di salute che affliggono Augusto almeno a partire dal 28 a.C. Lo stesso *princeps*, in *Res Gestae* 9, 1, registra: *vota pro valetudine mea suscipi per consules et sacerdotes quinto quoque anno senatus decrevit*.

«These fragments I have shored against my ruins.»

T. S. Eliot, *The Waste Land*

I POETI IN FRAMMENTI DELLA SECONDA GENERAZIONE AUGUSTEA

I poeti della seconda generazione augustea nacquero, come Ovidio, intorno al 40 a.C., negli anni burrascosi delle guerre civili. Iniziarono a comporre versi, tuttavia, quando la pace era ormai da tempo stabilita. La loro produzione letteraria rivela, in generale, una minore tensione drammatica rispetto alla generazione precedente, che aveva vissuto in prima persona il periodo doloroso tra Farsalo e Azio¹. Si tratta, per lo più, di una poesia retoricamente elaborata, di maniera, dai toni spesso enfatici ma non priva di un certo *pathos*, che nasce il più delle volte nel contesto delle scuole di retorica e si afferma attraverso la pratica, sempre più diffusa, delle *declamationes*. Molto forte è, inoltre, l'influenza di Virgilio e degli altri poeti della prima generazione augustea, che assurgono, con sorprendente precocità, allo *status* di veri e propri classici. Retoricismo e virgilianismo sono dunque le caratteristiche principali della poesia che si afferma tra la seconda metà del principato augusteo e l'inizio dell'età tiberiana².

La differenza rispetto alla prima età augustea³ è accentuata dalla scomparsa della figura di Mecenate: la rottura con Augusto fu probabilmente dovuta all'implicazione del cognato Licinio Murena nella congiura di Fannio Cepione del 22 a.C. Dopo il primo libro delle *Epistole* di Orazio, pubblicate nel 20 a.C., il protettore dei più illustri poeti di età augustea scomparve come dedicatario delle loro opere. A questo punto, i rapporti con i letterati furono gestiti direttamente da Augusto, che non seppe mantenere, tuttavia, lo stesso delicato equilibrio che Mecenate aveva sapientemente stabilito.

La "svolta dirigista" si coglie subito nella produzione letteraria degli anni successivi: nel quarto libro delle *Odi* di Orazio, come nel quarto delle elegie di Propertio, apparse entrambe verso la metà degli anni 10, ad esempio, diventano centrali i carmi in onore del principe, soppiantando alcuni aspetti che avevano dominato la precedente produzione dei due poeti. La vittima più illustre della stretta oscurantista di questi anni, però, fu naturalmente Ovidio, poeta estraneo non a caso al circolo di Mecenate. A causa del celebre *carmen et error*, nell'8 a.C. fu inviato in esilio a Tomi e, nonostante i tentativi che portò avanti disperatamente per tutto il resto della sua esistenza, non riuscì mai a convincere né Augusto né il suo successore a revocare la condanna.

Probabilmente nello stesso periodo, e forse nel medesimo anno, avvenne un altro episodio di grave repressione del dissenso culturale. Oggetto del provvedimento fu Tito Labieno⁴, per noi poco più che un nome, ma noto ai contemporanei come oratore particolarmente aggressivo, tanto da meritare, con facile gioco di parole, il soprannome di Rabieno. Augusto fece sì che il Senato decretasse la distruzione delle sue *Historiae*, accusate di essere eccessivamente filo-pompeiane.

¹ Cfr. LA PENNA 1986, p. 95.

² Cfr. MAZZOLI 1970, p. 254; LA PENNA 1986, pp. 95 sgg.

³ La distinzione tra una prima e una seconda età augustea è affermata in particolare da LA PENNA 1986 e ID. 2013, cui rimando per una più ampia trattazione dei diversi caratteri storico-letterari dei due periodi. BRINK 1982, pp. 526 sgg. distingue, inoltre, una prima (27-19 a.C.), una seconda (19-8 a.C.) e, addirittura, anche una terza fase augustea (8 a.C.-14 d.C.).

⁴ PIR² L 19; SCHANZ-HOSIUS 1935⁴, pp. 344-345; SYME 1939, p. 486; CRAMER 1945, pp. 172 sgg. (vedi p. 173 nt. 70 per i problemi di datazione); BARDON 1956, p. 96; FANTHAM 2013², pp. 135-136.

L'autore non tollerò l'ingiuria, come riferisce Seneca il Vecchio (*contr.* 10, *praef.* 5.), e, non volendo sopravvivere alla distruzione della sua opera, si suicidò lasciandosi morire all'interno della tomba dei suoi avi.

Un ulteriore drammatico episodio riguardò Cassio Severo⁵, a sua volta oratore di spicco, spregiudicato e aggressivo che, proprio in occasione del rogo con cui furono distrutti i libri di Labieno, affermò che avrebbero dovuto bruciare anche lui, poiché quei libri li conosceva a memoria. Poco tempo dopo, Cassio Severo andò incontro a una sorte simile: i suoi *famosi libelli*, velenosi *pamphlet* nei quali attaccava uomini e donne di alto rango sociale, non risparmiando neppure i membri della casa imperiale, furono dati alle fiamme, con l'accusa di *maiestas* (*Tac. ann.* 1, 72), ossia di "lesa maestà"⁶, che sarà rivitalizzata in particolare in età tiberiana, conducendo, come vedremo, a numerose e drammatiche condanne e rendendo sempre più tesi e difficili i rapporti tra la cultura e il potere. Cassio Severo fu relegato a Creta probabilmente poco dopo la condanna di Labieno: il suo caso fu riesaminato da Tiberio intorno al 24 d.C., ma non portò a un'assoluzione. Anzi, Cassio fu deportato a Serifo, dove finì i suoi giorni intorno al 32 d.C. (*Hier. Chron. a Abr.* 2048)⁷. L'opera di Tito Labieno e Cassio Severo sarà riabilitata anni dopo da Caligola, con un atto che intenderà probabilmente screditare Augusto e Tiberio più che indicare una linea di maggiore apertura nel controllo della produzione culturale.

I frammenti poetici di questo periodo testimoniano una particolare fioritura del poema epico, sulla scia del grande successo dell'opera virgiliana. L'interesse dei poeti si rivolse soprattutto alla storia recente e, in modo particolare, agli anni delle guerre civili: oltre ai frammenti di Albinovano Pedone, Sestilio Ena, Cornelio Severo e Rabirio, si pensi anche all'anonimo autore del *Bellum Actiacum*, che risale con buona probabilità a questi stessi anni. Nonostante la scarsità delle testimonianze in nostro possesso, possiamo ipotizzare verosimilmente che la scelta di questi soggetti non comportasse una critica nei confronti della politica augustea (soprattutto alla luce di quanto era avvenuto a Labieno e Severo), ma che mirasse al contrario a giustificare ed esaltare le scelte condotte dal *princeps* negli anni drammatici del conflitto civile. Quasi tutti i frammenti ci sono pervenuti grazie alla testimonianza di Seneca Padre, che ci consente di inserirli nel mondo delle declamazioni e di comprendere l'adesione di questi autori allo stile e ai soggetti prediletti dalle scuole di retorica. Il repertorio delle *Controversiae* e delle *Suasoriae* senecane, inoltre, farà sì che alcuni di questi frammenti canonizzino dei veri e propri *topoi*, che avranno grande successo nella letteratura di epoca successiva.

Uno degli autori più celebri di questo periodo fu Albinovano Pedone, poeta e uomo d'armi. Amico di Ovidio e destinatario di una delle *Epistulae ex Ponto*, conobbe personalmente anche Seneca Padre, che lo ricorda come *fabulator elegantissimus*. Fu autore di epigrammi, che sono menzionati da Marziale fra i suoi più diretti antecedenti, anche se di questi non ci è pervenuto alcun frammento. Compose anche un poema epico, una *Teseide*, di cui non sappiamo nulla, mentre ci sono giunti

⁵ PIR² C 522; SCHANZ-HOSIUS 1935⁴, pp. 345-347; CRAMER 1945, pp. 175-177; FANTHAM 2013², pp. 135-136.

⁶ Sull'applicazione della *lex maiestatis* in età augustea e tiberiana si vedano ROGERS 1935; CHILTON 1955, pp. 73-81; CANFORA 1993, pp. 223-225; LEVICK 1999³, pp. 142-160; LENTANO 2013.

⁷ Secondo Gerolamo l'esilio sarebbe avvenuto nell'8 d.C., mentre è leggermente discordante la datazione proposta da Cass. Dio 56, 27, secondo il quale la relegazione si daterebbe al 12 d.C. e la morte al 37 d.C. Sui problemi cronologici si veda LASSANDRO 1996, pp. 213-218.

ventitré esametri di un poema che scrisse in occasione della spedizione condotta nel 16 d.C. da Germanico lungo i confini settentrionali dell'impero (fr. 1). Questi versi, riportati da Seneca nelle *Suasoriae*, contengono una suggestiva descrizione dell'Oceano e delle paure dei marinai di fronte a un mondo nuovo e inesplorato e, con il loro *pathos* drammatico e la ricercata struttura retorica, sembrano anticipare lo stile di Lucano.

Sappiamo molto poco, invece, di Sestilio Ena, che Seneca Padre definisce *homo ingeniosus magis quam eruditus e poeta inaequalis*, incostante. Della sua opera, conosciamo soltanto un esametro dedicato alla morte di Cicerone: *deflendus Cicero est Latiaeque silentia linguae* (fr. 1). Apprendiamo che questo verso fu pronunciato durante una *recitatio* che si era tenuta presso l'abitazione di Messalla Corvino, alla presenza, tra gli altri, di Asinio Pollione. La data di morte di quest'ultimo, ossia il 4 d.C., rappresenta l'unico *terminus ante quem* per la datazione del frammento.

Probabilmente poco tempo dopo, il verso di Sestilio Ena ispirò un celebre carme di Cornelio Severo, che lo rielaborò in *conticuit Latiae tristis facundia linguae* (fr. 13, v. 11). Cornelio Severo fu poeta epico, destinatario di un'epistola ovidiana e autore di un *carmen regale*, di cui tuttavia possiamo solo ipotizzare il contenuto. Apprendiamo che scrisse, inoltre, un *Bellum Siculum*, forse relativo alla guerra condotta da Ottaviano contro Sesto Pompeo in Sicilia fra il 38 e il 36 a.C. Abbiamo notizia, infine, di un'opera dal titolo *Res Romanae*, che non è chiaro se fosse uno scritto autonomo o se includesse il *carmen regale* e il *Bellum Siculum*. Il verso composto sul modello di Ena fa parte del più esteso frammento in nostro possesso: si tratta di venticinque esametri relativi alla morte di Cicerone, tramandati ancora una volta da Seneca Padre, che descrivono con tono enfatico, drammatico e senza tralasciare i particolari più macabri, l'uccisione del grande oratore, ricordando i momenti più significativi della sua carriera politica e oratoria. La responsabilità della sua morte è riversata interamente su Marco Antonio, ritratto a tinte fosche, come colui che ha empicamente mozzato l'incarnazione stessa della lingua latina.

I versi di Sestilio Ena e Cornelio Severo si inseriscono nel più ampio contesto della fortuna di Cicerone che, anticipata come abbiamo visto dall'epigramma di Tullio Laurea, dovette affermarsi più tardi in età augustea e fu probabilmente incoraggiata dallo stesso Augusto: il recupero della figura dell'oratore, già considerato inarrivabile modello di eloquenza, si accompagna, infatti, all'omissione dei riferimenti storici che potevano risultare "scomodi" per il *princeps* e comporta la necessità di ripristinare anche una memoria, per quanto fortemente critica, di Marco Antonio.

Questi doveva essere anche il protagonista o, almeno, uno dei personaggi di un perduto poema di Rabirio, poeta epico che Ovidio definisce *magni oris* e che Velleio Patercolo e Quintiliano annoverano fra i nomi più importanti di età imperiale. In un celebre frammento (fr. 2), citato da Seneca nel *De beneficiis*, Rabirio fa pronunciare a Marco Antonio le parole *hoc habeo quodcumque dedi*, "io ho quel che ho donato", che diverranno un motto dalla lunga fortuna letteraria. Il fatto che Rabirio, nella sua opera, valorizzasse una qualità positiva di Antonio, la generosità, consente probabilmente di datare questo frammento o agli ultimi anni dell'età augustea o, forse più verosimilmente, a un periodo successivo. Una rivalutazione postuma delle doti del triumviro, anche se non conosciamo il contenuto del resto dell'opera, sembrerebbe ancora improbabile durante il principato di Augusto.

È molto discussa l'attribuzione a Rabirio del *Bellum Actiacum*, un carme relativo alle ultime fasi dello scontro fra Antonio e Ottaviano, di cui ci sono giunti una settantina di esametri, tramandati in forma estremamente lacunosa dal papiro ercolanese *pHerc.* 817. Il componimento, la cui paternità rimane difficile da dimostrare, soprattutto alla luce dei pochissimi frammenti a noi noti dell'opera di Rabirio, conferma il successo del poema epico-storico in questi anni e, in particolare, la trattazione di singoli episodi di storia recente.

Tra gli autori della seconda generazione augustea, possiamo annoverare anche Giulio Montano, poeta sia epico che elegiaco, ricordato da Ovidio e dai due Seneca, seppure con parole molto diverse: se per Seneca Padre è *egregius poeta*, per il filosofo è tutt'al più *poeta tolerabilis*. Sappiamo che fu vicino a Tiberio, ma che perse poi il suo favore, e che fu grandissimo estimatore dell'opera virgiliana. Della sua produzione poetica, conosciamo soltanto sei esametri (fr. 1 e 2), riportati nelle *Epistulae ad Lucilium* e tratti da una snervante *recitatio* che il poeta aveva tenuto all'interno dell'*entourage* tiberiano, tra la noia e le interruzioni dei presenti. I versi contengono la descrizione di un *ortus* e un *occasus*, secondo un gusto che sarà criticato dal più giovane dei due Seneca, ma che godette di particolare successo nel repertorio stilistico e descrittivo di età tiberiana.

Un'altra figura secondaria è quella di Arbonio Silone, citato anch'egli nelle *Suasoriae*. Sappiamo che fu allievo del famoso retore M. Porcio Latrone e, della sua opera, conosciamo due esametri (fr. 1), pronunciati nel corso di una recitazione e verosimilmente tratti da un più ampio carme sulla guerra di Troia. Questi esametri furono ispirati da una *sententia* pronunciata da Latrone durante una *suasoria* relativa all'impresa degli Spartani alle Termopili e riguardano Ettore che, con una fortunata e densa *iunctura*, è definito *belli mora*, ossia l'unico ostacolo che impedì una rapida sconfitta dei Troiani.

L'ultimo autore che ci sia noto è Dorcazio, di cui possediamo informazioni molto scarse. Un suo frammento (fr. 1) è citato da Isidoro di Siviglia ed è possibile identificarlo, forse, con uno dei poeti del catalogo delle *Epistulae ex Ponto* ovidiane. Insieme ad Emilio Macro e Grattio, fu uno dei pochi autori minori che si occuparono di poesia didascalica e compose un poema, senz'altro di ispirazione alessandrina, sulle palle da gioco.

Nelle pagine che seguono, ci occuperemo di questi autori della seconda generazione augustea, con una particolare attenzione alla componente retorica della loro poesia, al rapporto con i grandi modelli della generazione precedente e al contesto in cui furono composte e divulgate le loro opere. Noteremo, inoltre, le affinità con la trattazione storiografica filo-imperiale di questi anni, nel segno di una piena adesione alla politica di Augusto, e le influenze sulla letteratura successiva, in particolare su autori come Lucano e Marziale.

ALBINOVANO PEDONE

Albinovano Pedone¹ fu un poeta e un uomo d'armi, probabilmente identificabile con il prefetto di cavalleria nominato da Tacito negli *Annales*².

Amico di Ovidio e destinatario di una delle *Epistulae ex Ponto*³, conobbe personalmente anche Seneca Padre, che lo ricorda per la sua raffinata eloquenza⁴.

Fu autore di epigrammi⁵ e di una *Teseide*⁶ e compose, nei primi anni del principato di Tiberio, un poema dedicato a una spedizione militare condotta nel 16 d.C. da Germanico lungo i confini settentrionali dell'impero: di quest'opera ci sono pervenuti ventitré esametri, traditi da Seneca Padre, che costituiscono l'unico esteso frammento che ci sia noto della sua produzione poetica⁷.

Insieme a Cornelio Severo e Rabirio⁸, è uno dei più autorevoli poeti epici della seconda generazione augustea, che avrebbe esercitato un fondamentale ruolo di mediazione fra il modello virgiliano e l'*epos* lucaneo.

Testimonianze

1

Ov. *Pont.* 4, 10, 1-4 e 71-84:

Haec mihi Cimmerico bis tertia ducitur aetas
 litore pellitos inter agenda Getas:
 ecquos tu silices, ecquod, carissime, ferrum
 duritiae confers, **Albinovane**, meae ?

(...)

At tu, non dubito, cum Thesea carmine laudes,
 materiae titulos quin tueare tuae,
 quemque refers, imitere virum: vetat ille profecto
 tranquilli comitem temporis esse Fidem.

75 Qui quamquam est factis ingens et conditur a te
 Vir tanto quanto debuit ore cani,
 est tamen ex illo nobis imitabile quiddam,
 inque fide Theseus quilibet esse potest.
 Non tibi sunt hostes ferro clavaque domandi,

¹ PIR² A 343. I principali studi su Pedone sono: HAUBE 1880, pp. 3 sgg.; BARDON 1956, pp. 69-74; TANDOI 1964, pp. 129-168 e 1967, pp. 5-66 (= Id. 1992, pp. 509-585); DURET 1983, pp. 1496-1501; DAHLMANN 1984, pp. 128-137; COZZOLINO 1986, pp. 244-254; ROCCA 1989, pp. 37-54; COURTNEY 1993, pp. 315 sgg.; MASTANDREA 2002, pp. 107-121; MAZZOLI 2002, pp. 167-177; BERTI 2007, pp. 352-358; HOLLIS 2007, pp. 372 sgg. Per la ricchissima bibliografia relativa al *locus criticus* del v. 19, *vd. infra*.

² Vd. test. 12.

³ Vd. test. 1.

⁴ Vd. test. 4.

⁵ Vd. test. 8, 9 e 10.

⁶ Vd. test. 1.

⁷ Vd. test. 4 e fr. 1.

⁸ Vd. test. 7.

80 per quos vix ulli pervius Isthmos erat:
 sed praestandus amor, res non operosa volenti.
 Quis labor est puram non temerasse fidem?
 Haec tibi, qui praestas indeclinatus amico,
 non est quod lingua dicta querente putes.

2

Ov. *Pont.* 4, 16, 5-6:

Cumque foret Marsus magnique Rabirius oris
 Iliacusque Macer sidereusque **Pedo**

3

Sen. *contr.* 2, 2, 12:

Declamabat autem Naso raro controversias et non nisi ethicas; libentius dicebat suasorias: molesta illi erat omnis argumentatio. Verbis minime licenter usus est nisi in carminibus, in quibus non ignoravit vitia sua sed amavit. Manifestum potest esse, quod rogatus aliquando ab amicis suis ut tolleret tres versus, invicem petit ut ipse tres exciperet in quos nihil illis liceret. Aequa lex visa est; scripserunt illi quos tolli vellent secreto, hic quos tutos esse vellet: in utrisque codicillis idem versus erant, ex quibus primum fuisse narrabat **Albinovanus Pedo**, qui inter arbitros fuit: *semibovemque virum semivirumque bovem*; secundum: *et gelidum Borean egelidumque Notum*. Ex quo adparet summi ingenii viro non iudicium defuisse ad compescendam licentiam carminum suorum sed animum. Aiebat interim decentiorem faciem esse in qua aliquis naevos esset.

4

Sen. *suas.* 1, 15:

Nemo illorum (*sc. qui Latine declamabant*) potuit tanto spiritu dicere quanto **Pedo** in navigante Germanico dicit. (*vd. fr. 1*)

5

Sen. *epist.* 122, 15:

Pedonem Albinovanum narrantem audieramus – erat autem fabulator elegantissimus – habitasse se supra domum Sex. Papini. Is erat ex hac turba lucifugarum. "Audio" inquit "circa horam tertiam noctis flagellorum sonum. Quaero quid faciat: dicitur rationes accipere. Audio circa horam sextam noctis clamorem concitatum. Quaero quid sit: dicitur vocem exercere. Quaero circa horam octavam noctis quid sibi ille sonus rotarum velit: gestari dicitur. Circa lucem discurritur, pueri vocantur, cellarii, coqui tumultuantur. Quaero quid sit: dicitur mulsum et halicam poposcisse, a balneo exisse. "Excedebat" inquit "huius diem cena." "Minime; valde enim frugaliter vivebat; nihil consumebat nisi noctem". Itaque Pedo dicentibus illum quibusdam avarum et sordidum "vos" inquit "illum et lychnobium dicetis".

6

Quint. *inst.* 6, 3, 61:

Et **Pedo** de myrmillone qui retiarium consequabatur nec feriebat 'vivum' inquit 'capere vult'.

7

Id. 10, 1, 90:

Rabirius ac **Pedo** non indigni cognitione, si vacet.

8

Mart. 1 *praef.* 1:

Lascivam verborum veritatem, id est epigrammaton linguam, excusarem, si meum esset exemplum; sic scribit Catullus, sic Marsus, sic **Pedo**, sic Gaetulicus, sic quicumque perlegitur.

9

Id. 2, 77, 5:

Disce, quod ignoras: Marsi doctique **Pedonis**
saepe duplex unum pagina tractat opus.

10

Id. 5, 5, 5-6:

Sit locus et nostris aliqua tibi parte libellis,
qua **Pedo**, qua Marsus quaque Catullus erit.

11

Id. 10, 20, 10-13:

Illic parva tui domus **Pedonis**
caelata est aquilae minore pinna
sed ne tempore non tuo disertam
pulses ebria ianuam videto.

12

Tac. *ann.* 1, 60, 2:

Equitem **Pedo** praefectus finibus Frisiorum ducit.

A Pedone è indirizzata l'epistola 4, 10 delle *Ex Ponto* ovidiane⁹, databile al 14 d.C., come apprendiamo dalle precise indicazioni cronologiche fornite dall'autore stesso ai vv. 1-2, in cui afferma di accingersi a trascorrere la sua sesta estate fra i Geti. Ovidio, dopo aver lamentato la sua dolorosa condizione di esule, costretto a sofferenze ben peggiori rispetto a quelle che tennero Ulisse a lungo lontano dalla sua amata Itaca, invita l'amico a conservare la lealtà nei suoi confronti, imitando l'eroe di cui canta le imprese, Teseo. Apprendiamo, dunque, che Pedone fu autore di una *Teseide*, un'opera epica nella quale celebrava la grandezza del protagonista "con la voce sonora che gli era dovuta" (v. 76).

Un riferimento a Pedone è contenuto anche nell'ultima lettera della raccolta¹⁰, in cui l'autore lo nomina, insieme a Marso, a Rabirio e all'*Iliacus Macer*, tra i più grandi poeti della sua generazione, accostando al suo nome l'aggettivo *sidereus*. Non è necessario dedurne, come ipotizzava Haube¹¹, che Pedone abbia scritto un trattato di contenuto astronomico, anche se sembrerebbe riduttivo interpretare il termine *sidereus* semplicemente quale sinonimo di *divinus*, come si è fatto proponendo un confronto con Colum. 10, 434 (*hactenus hortorum cultus, Silvinae, docebam / siderei vatis referens praecepta Maronis*), che definisce nello stesso modo Virgilio¹². L'accostamento con l'epiteto *Iliacus*, riferito all'*epos* di Macro, farebbe pensare che l'aggettivo *sidereus* avesse effettivamente un qualche legame con la materia cantata da Pedone. Il contenuto dell'epistola ovidiana 4, 10, che indulge a un'accurata descrizione astronomico (vv. 39 sgg.), potrebbe confermare la predilezione dell'autore per elaborate perifrasi di questo genere, in linea con il gusto tipico di età tiberiana. Se non autore di un poema sulle costellazioni, potremmo ipotizzare, pertanto, che Pedone avesse arricchito il suo *epos* (forse la già citata *Teseide*) di ampie digressioni di contenuto astronomico.

L'amicizia con l'illustre poeta esule è testimoniata, inoltre, da un celebre aneddoto riportato da Seneca Padre¹³: Ovidio, di fronte alla richiesta degli amici di espungere alcuni versi della sua opera, avrebbe acconsentito, a patto di poterne indicare altrettanti da salvare a qualunque costo. A questo punto gli amici avrebbero scritto su una tavoletta i versi da cancellare e lui avrebbe riportato su un'altra quelli da tenere, per poi scoprire che il contenuto delle tavolette era esattamente il medesimo. Ovidio, *summi ingenii vir*, perfettamente consapevole dei difetti della sua opera, avrebbe concluso la discussione rifiutando di correggerli e affermando che sono proprio i nei a rendere più bello un volto. Secondo la testimonianza di Seneca, fu proprio Albinovano Pedone, *qui inter arbitros fuit*, a raccontare questo episodio.

È sempre Seneca Padre¹⁴, nella prima *suasoria*, a riportare i ventitré esametri superstiti di un perduto poema storico di Pedone, relativi alla navigazione della flotta romana nel Mare del Nord, durante il disastroso ritorno da una spedizione guidata da Germanico, nel 16 d.C. L'esteso frammento esprime, con uno stile ricco di *πάθος* e di retorica, la paura dei marinai condotti ai limiti estremi del mondo, di fronte a una Natura sconosciuta e ribelle, dominata da un profondo senso di mistero e da spaventosi mostri marini. Non è facile determinare se la composizione del poema

⁹ Vd. test. 1.

¹⁰ Vd. test. 2.

¹¹ HAUBE 1880, pp. 9-11.

¹² Vd. ad es. BARDON 1956, p. 73.

¹³ Vd. test. 3.

¹⁴ Vd. test. 4 e fr. 1.

risalga agli anni immediatamente successivi alla spedizione militare, oppure se potesse collocarsi più opportunamente dopo il 19 d.C., anno della morte di Germanico.

Anche Seneca filosofo¹⁵ mostra di apprezzare molto Pedone e, in un'epistola a Lucilio, lo definisce *fabulator elegantissimus*, alludendo alla sua prontezza e raffinatezza nella conversazione. Subito dopo aver riportato l'episodio relativo a Giulio Montano¹⁶, trattando della malsana abitudine di alcuni contemporanei di dormire durante il giorno e rimanere svegli di notte, Seneca racconta quanto diceva Pedone riguardo a Sesto Papinio, suo vicino di casa: questi era considerato avaro e spilorcio, poiché era solito vivere molto frugalmente, ma Pedone preferiva definirlo *lychnobius*, dal greco λυχνός (lampada), poiché viveva solo durante la notte, alla luce delle lanterne.

La *parva domus Pedonis*, e quindi anche quella del suo bizzarro vicino di casa, doveva trovarsi vicino al *Lacus Orphei*, sull'Esquilino, come apprendiamo dall'epigramma 10, 20 di Marziale, indirizzato a Plinio il Giovane¹⁷.

Quintiliano¹⁸ lo cita, poi, nel capitolo *De risu* del sesto libro, in cui riporta una sua battuta di spirito riferita a un mirmillone che inseguiva un reziario, senza riuscire a ferirlo. Pedone avrebbe commentato ironicamente: "Lo vuole catturare vivo". Lo stesso Quintiliano¹⁹ lo inserisce, inoltre, insieme a Rabirio, nell'elenco dei più grandi autori latini, su un gradino inferiore rispetto a Virgilio, naturalmente, e anche rispetto a Cornelio Severo, tra i poeti *non indigni cognitione, si vacet*.

Albinovano Pedone, infine, fu autore di epigrammi e per questo è ricordato in tre occasioni da Marziale, fra i suoi principali modelli nel genere epigrammatico. Nella lettera prefatoria in prosa che apre il primo libro²⁰, Marziale cita Catullo, Domizio Marso, Pedone e Getulico per giustificare la *lasciva verborum veritas* dei suoi versi, *id est epigrammaton lingua*. Potremmo ipotizzare che il nostro poeta abbia composto epigrammi "lascivi", appunto, ossia di contenuto erotico. Pedone, Marso e Catullo sono citati nuovamente nell'epigramma 5, 5²¹, fra gli autori che Marziale si augura possano trovare posto accanto ai suoi *libelli* nella libreria della corte imperiale. Il nome di Pedone ricorre poi nel carne 2, 77 rivolto a Cosconio²², il quale affermava di non apprezzare i componimenti di Marziale poiché troppo lunghi: l'autore gli rammenta che i suoi illustri antecedenti, Marso e il dotto Pedone, spesso estendevano un solo componimento per ben due pagine (*saepe duplex unum pagina tractat opus*). Nonostante non ci siano pervenuti frammenti della produzione epigrammatica di Pedone, potremmo ipotizzare che abbia esercitato, insieme a Domizio Marso, un importante ruolo di mediazione fra l'*inventor* del genere a Roma, Catullo, e l'opera di Marziale, cimentandosi nel genere dell'*epigramma longum*, che manca di attestazioni significative nella tradizione greca.

¹⁵ Vd. test. 5.

¹⁶ Vd. *Giulio Montano*.

¹⁷ Vd. test. 11.

¹⁸ Vd. test. 6.

¹⁹ Vd. test. 7.

²⁰ Vd. test. 8.

²¹ Vd. test. 9.

²² Vd. test. 10. Vd. inoltre *Domizio Marso* per una trattazione più approfondita sulle testimonianze di Marziale.

*Frammenti**Carmen in navigante Germanico*

1 (= 1 Bl., 1 Co., 228 Ho.)

Sen. *suas.* 1, 15 (529 M): Nemo illorum (*sc. qui Latine declamabant*) potuit tanto spiritu dicere quanto Pedo, qui <in *add. Thomas*> navigante Germanico dicit:

Iam pridem post terga diem solemque relictum
 iamque vident, notis extorres finibus orbis
 per non concessas audaces ire tenebras
 ad rerum metas extremaque litora mundi,
 5 hunc illum, pigris immania monstra sub undis
 qui ferat, Oceanum, qui saevas undique pristis
 aequoreosque canes ratibus consurgere prensis
 (accumulat fragor ipse metus), iam sidere limo
 navigia et rapido desertam flamine classem
 10 seque feris credunt per inertia fata marinis
 iam non felici laniandos sorte relinqui.
 Atque aliquis prora caecum sublimis ab alta
 aera pugnaci luctatus rumpere visu,
 ut nihil erepto valuit dinoscere mundo,
 15 obstructo talis effundit pectore voces:
 quo ferimur? fugit ipse dies orbemque relictum
 ultima perpetuis claudit natura tenebris.
 Anne alio positas ultra sub cardine gentes
 atque alium bellis intactum quaerimus orbem?
 20 Di revocant rerumque vetant cognoscere finem
 mortales oculos. aliena quid aequora remis
 et sacras violamus aquas divumque quietas
 turbamus sedes?

1 iam pridem] iamque vident *Withof, Kent* || 2 iamque vident *Withof*: iam quidam **A**: iam quidem **BV**: iam pridem **Dτ**, *Benario*: iamque putant *Mariotti*: seque vident *Goodyear* | notis] natis **ABV**: noti se *Baehrens* | <se> extorres *Harrison, Blänsdorf* || 4 ad rerum *Haupt*: asperum **AB**: hesperii **VD**, *Håkanson, qui et trans rerum coniecit* || 5 hunc *Pithoeus*: nunc *codd.*: unum *Gertz* || 6 ferat] fert *Gertz* | pristis] pristinis **AB** || 9 navigia et rapido **B²**: navigie trepido **A**: navigiae trapido **B** || 11 iam *Schott*: tam *codd.*: ah *Gertz* || 12 caecum *Haase*: cedunt **AB**: cedat *corr. ex cedunt V*: sedat **D**: sedens **τ** || 13 luctatus] luctatur **A** | visu (*corr. ex visum V*) **Vτ**: visum **AB**: nisu **D**, *Scaliger* || 15 obstructo **D**, *Scaliger, Dahlmann*: obstructum **ABV**: obstructa (in ... pectora) *Bursian, Morel* || 16 fugit *Gronovius*: rugit **ABD**: ruit *corr. ex rugit V* || 19 bellis *Meyer, Tandoi*: liberis **AB**: libris **VD**: lembis *Oudendorpius*: nobis *vel* proavis *Burman*: Poenis *Meinecke, Flores*; nimbis *Bursian*: flabris *Haupt, Bardon*: aligeris *susp. Morel*: vivis *Mariotti*: genitis *Buechner*: dominis *Tandoi*: vitiis *Pulbrook*: ulterius *Pianezzola*: hibernis *sive Cimbris sive Chelis sive Geminis tempt. Soubiran*: tenebris *Watt*: humanis *Marchetta*: Libycis *Mastandrea*: lignis *Mazzoli*: turbis *Vitale*.

Da tempo ormai (si sono) lasciati il giorno e il sole alle spalle e ormai, esuli ai confini del mondo, temerari nell'attraversare tenebre non consentite fino ai limiti delle cose e agli estremi lidi del mondo, (5) vedono quell'Oceano, che sembra celare enormi mostri sotto le pigre onde e, ovunque, feroci cetacei e cani marini, sollevarsi, trascinando via le navi (quel fragore aumenta la paura), (vedono) ormai i navigli arenarsi nelle secche, la flotta abbandonata dal rapido vento (10) e credono che un destino non più benevolo li abbia lasciati a essere fatti a pezzi dai mostri marini, vittime di una morte imbelli. Uno, in cima all'alta prua, avendo tentato di penetrare la cieca oscurità con sguardo combattivo, quando si è reso conto che era impossibile distinguere qualsiasi cosa di quel mondo sottratto alla vista, (15) dall'animo oppresso ha emesso queste parole: "Dove siamo trascinati? Il giorno stesso fugge via e la più remota Natura rinchiude il mondo nelle tenebre eterne. Cerchiamo forse altri popoli, posti sotto un altro polo, e un altro mondo, non ancora toccato dalle guerre? (20) Gli dei ci richiamano indietro e vietano che occhi mortali conoscano la fine delle cose. Perché violiamo i mari altrui e le sacre acque con i remi e turbiamo le quiete sedi dei beati?"

HEXAMETER

Dubium

2* (48 inc. Bl., 24 inc. Co., 260 inc. Ho.)

Sen. *de ira* 2, 15:

In frigora septentrionemque vergentibus immansueta ingenia sunt, ut ait poeta, suoque simillima caelo.

<ingenia immansueta suoque simillima caelo>

Animi selvaggi, simili al loro cielo.

HEXAMETER

Il **fr. 1** è riportato da Seneca Padre nella prima *suasoria*, a conclusione di una rassegna di trattazioni retoriche sul tema *deliberat Alexander an Oceanum naviget*. Seneca, dopo aver citato una serie di prosatori, quali Arellio Fusco, Volcacio Mosco, Musa e Papirio Fabiano²³, constata la generale inadeguatezza delle descrizioni relative all'Oceano (*non nimis viguerunt*), fatta eccezione per quella, fortemente espressiva, di Pedone: *nemo illorum tanto spiritu dicere quanto Pedo*.

Dalla *descriptio* di Albinovano Pedone emerge, infatti, «un senso della Natura vivo e originale: essa (...) è assurta qui a protagonista di una guerra santa, di una sfida avallata dagli dei, quasi di una ribellione dell'ordine cosmico contro la brama di dominio degli uomini»²⁴. Gli unici versi superstiti del poeta restituiscono un quadro vivido e appassionato, in cui alla rappresentazione realistica dell'Oceano si sovrappongono le immaginifiche paure dei marinai, che popolano le acque di mostri marini e sacri vincoli da non violare.

Il frammento di Pedone, *in navigante Germanico*, come specifica Seneca, si inseriva probabilmente nel racconto della sfortunata campagna militare condotta dal figlio adottivo del

²³ Sui declamatori della prima *suasoria* e sull'Oceano come soggetto di elaborazioni retoriche, si veda MIGLIARIO 2007, pp. 63 sgg.

²⁴ TANDOI 1992, p. 509.

princeps nel 16 d.C., in cui la flotta romana fu colpita da una terribile tempesta e costretta a subire gravi perdite²⁵. L'episodio è narrato anche da Tac. *ann.* 2, 23-24²⁶:

(23) *Sed aestate iam adulta legionum aliae itinere terrestri in hibernacula remissae; pluris Caesar classi impositas per flumen Amisiam Oceano invexit. Ac primo placidum aequor mille navium remis strepere aut velis impelli: mox atro nubium globo effusa grando, simul variis undique procellis incerti fluctus prospectum adimere, regimen impedire; milesque pavidus et casuum maris ignarus dum turbat nautas vel intempestive iuvat, officia prudentium corrumpibat. Omne dehinc caelum et mare omne in austrum cessit, qui tumidis Germaniae terris, profundis amnibus, immenso nubium tractu validus et rigore vicini septemtrionis horridior rapuit disiecitque navis in aperta Oceani aut insulas saxis abruptis vel per occulta vada infestas. Quibus paulum aegreque vitatis, postquam mutabat aestus eodemque quo ventus ferebat, non adhaerere ancoris, non exhaurire inrumpentis undas poterant: equi, iumenta, sarcinae, etiam arma praecipitantur quo levarentur alvei manantes per latera et fluctu superurgente.*

(24) (...) *Pars navium haustae sunt, plures apud insulas longius sitas eiectae; milesque nullo illic hominum cultu fame absumptus, nisi quos corpora equorum eodem elisa toleraverant. Sola Germanici triremis Chaucorum terram adpulit; quem per omnis illos dies noctesque apud scopulos et prominentis oras, cum se tanti exitii reum clamitaret, vix cohibuere amici quo minus eodem mari oppeteret. Tandem relabente aestu et secundante vento claudae naves raro remigio aut intentis vestibibus, et quaedam a validioribus tractae, revertere; quas raptim reffectas misit ut scrutarentur insulas. collecti ea cura plerique: multos Angrivarii nuper in fidem accepti redemptos ab interioribus reddidere; quidam in Britanniam rapti et remissi a regulis. Ut quis ex longinquo revererat, miracula narrabant, vim turbinum et inauditas volucris, monstra maris, ambiguas hominum et beluarum formas, visa sive ex metu credita.*

Nel racconto di Tacito, Germanico, dopo aver sconfitto i Cherusci a Idastaviso e dopo aver sventato i tentativi di accerchiamento da parte di altri gruppi di nemici al confine con gli Angrivari, mandò alcune legioni via terra ai quartieri d'inverno, mentre la maggior parte, su navi, fu condotta all'Oceano lungo il fiume *Amisia*, l'odierno Ems. La navigazione fu dapprima piuttosto calma quando, all'improvviso, si scatenò una forte tempesta, che trascinò via con violenza le navi, disperdendole. Germanico, giunto incolume presso la terra dei Cauci, iniziò a vagare per giorni, ritenendosi l'unico responsabile di una simile disgrazia e valutando addirittura di togliersi la vita. Alla fine, con il vento favorevole e il mare calmo, alcune delle navi fecero ritorno a terra e furono inviate a esplorare le isole vicine per recuperare i sopravvissuti.

Si è ipotizzato che il frammento di Pedone descrivesse il momento precedente la rovinosa tempesta, quando i marinai, dopo aver risalito il fiume, incontrarono per la prima volta l'inedita visione dell'Oceano²⁷, oppure il momento successivo, quando Germanico inviò le navi superstiti *ut scrutarentur insulas*²⁸.

²⁵ Rispetto a questa ipotesi non mancano, in realtà, pareri discordanti, tra cui in particolare la teoria, risalente già a DETLEFSEN 1897, pp. 190-201 e, più recentemente, ripresa da NICOLET 1989, pp. 81-82, secondo cui si sarebbe trattato piuttosto della spedizione guidata dal padre di Germanico, Druso, nel 12 a.C. (Suet. *Claud.* 1). Cfr. MIGLIARIO 2007, p. 30 nt. 93.

²⁶ Per un commento approfondito al passo tacitano, si vedano le interpretazioni parzialmente discordanti di TANDOI 1992, pp. 539 sgg. e GOODYEAR 1981, pp. 243-245. Sulle spedizioni di Germanico, BRACCESI 1987.

²⁷ TANDOI 1992, pp. 539 sgg.

²⁸ GOODYEAR 1981, pp. 243-245.

L'immediatezza rappresentativa di Pedone potrebbe suggerire che avesse preso lui stesso parte alla spedizione militare²⁹, come potrebbe confermare la testimonianza tacitiana³⁰ relativa a un *Pedo praefectus equitum* che, nel 15 d.C., avrebbe condotto la cavalleria nella regione della Frisia. Un contributo potrebbe essere venuto senz'altro anche dai racconti dei superstiti che, come riferisce Tacito (2, 24), narrarono di violente tempeste, uccelli mai visti prima e mostri marini, tutte cose *visa sive ex metu credita*. Sono evidenti, tuttavia, anche i riferimenti alla tradizione letteraria e, in particolare, a quella che Vincenzo Tandoi, nel suo fondamentale studio sul frammento di Pedone, definisce «la topica del conquistador»³¹: la ricerca di un nuovo *orbis* da conquistare, la brama di raggiungere sempre nuove terre e nuovi popoli, l'audacia nell'avventurarsi *per non concessas tenebras*, sfidando i limiti imposti dagli dei, richiamano immediatamente alla memoria i temi principali della vulgata storiografica relativa ad Alessandro Magno, giustificando in tal modo anche l'inserimento di questo brano nel contesto della prima *suasoria*.

Ciò che accomuna tutti i declamatori sul tema è l'unanime avversione nei confronti dell'avanzata sull'Oceano (*Oceanus navigari non potest*), nel quale identificano un limite invalicabile, dove non sorge la luce del giorno e dove il mondo finisce. La ricerca di altre terre, di altri popoli al di là di esso non può che essere vana e fallimentare: *ita est, Alexander, rerum natura: post omnia Oceanus, post Oceanum nihil* (1, 1).

Non sappiamo come questo frammento potesse collocarsi nel più ampio contesto della perduta opera di Pedone, se l'invito a non procedere oltre si limitasse al punto di vista di uno dei marinai, magari poi smentito da un felice esito dell'impresa, oppure se rispecchiasse l'opinione dell'autore, in linea con il punto di vista degli altri declamatori, nonché con la politica anti-espansionistica perseguita in quegli anni da Tiberio.

Nel primo caso, si sarebbe trattato probabilmente di un poemetto celebrativo delle imprese di Germanico a Nord, da collocarsi nel filone dell'epica militaristica d'occasione, cui apparteneva forse anche l'unico frammento superstite della produzione di Gneo Cornelio Lentulo Getulico³². Per questa ipotesi propende, tra gli altri, Tandoi, suggerendo una possibile trama dell'opera di Pedone che, dopo il momento di terrore dei marinai, probabilmente culminante nel racconto della rovinosa tempesta, si sarebbe conclusa con un atto eroico di Germanico o, addirittura, con la resa dei nemici³³. La datazione si collocherebbe intorno al 17-18 d.C., all'indomani della spedizione militare.

È anche possibile, tuttavia, che il suggerito accostamento tra l'audacia di Germanico e Alessandro Magno non fosse lusinghiero come potremmo pensare, ma «tutt'altro, se consideriamo i discorsi della *suasoria* nel loro insieme, o i vari luoghi di Seneca filosofo dove il conquistatore dell'India è recato a esempio negativo di incontentabilità umana»³⁴. In tal caso, potremmo ipotizzare una datazione successiva, da porsi approssimativamente nel periodo che seguì la morte di

²⁹ Cfr. TANDOI 1992, p. 513. *Contra* HOLLIS 2007, p. 375, secondo cui «for the purpose of writing this passage Pedo hardly needed to set foot outside the schools of rhetoric in Rome, since most of the themes were already familiar from declamations on Alexander the Great».

³⁰ Vd. test. 12.

³¹ TANDOI 1992, pp. 520 sgg.

³² Vd. *Gneo Cornelio Lentulo Getulico*, fr. 1.

³³ Questa è l'ipotesi di TANDOI 1992, pp. 539 sgg.

³⁴ MASTANDREA 2002, p. 115, il quale cita come es., tra i passi senecani, *ben.* 7, 2, 5-6; *NQ* 5, 18, 10; *epist.* 119, 7. Sembra propendere per questa interpretazione anche MIGLIARIO 2005, p. 53 e nt.11.

Germanico (19 d.C.). A favore di questa seconda ipotesi, si potrebbe evidenziare un'anomalia già notata proprio da Tandoi, ossia che, in piena età tiberiana, si dedicasse un'epopea alla celebrazione delle gesta di un personaggio che non fosse il *princeps*. Quello di Pedone sarebbe stato «l'ultimo esempio sicuro di un'iniziativa tanto eterodossa nel I secolo d. C.»³⁵. Un poema che condannava la sconsiderata audacia del novello Alessandro, invece, si sarebbe accordato piuttosto bene alla cautela dimostrata da Tiberio in materia di politica estera: il *princeps* doveva configurarsi, agli occhi dei contemporanei, come una sorta di anti-Alessandro, o anti-Germanico³⁶, *proferendi imperii incuriosus*, secondo la definizione di Tac. *ann.* 4, 32, 2.

Il frammento consta di ventitré esametri, che potremmo suddividere in due sezioni principali: nella prima (vv. 1-11), Pedone descrive lo smarrimento dei marinai, che si lasciano alle spalle il mondo conosciuto per avventurarsi *ad rerum metas*, ai confini estremi del globo³⁷, in cui l'Oceano nasconde, tra le sue acque prive di moti ondosi, *immania monstra*, minacciando continuamente di sollevarsi e inghiottire le navi. Il passaggio da *videre* (v. 2) a *credere* (v. 10) segna l'ormai avvenuto oscuramento della sfera di percezione visiva, che soccombe a ciò che i marinai, sempre più angosciati, credono di vedere, convinti di essere prossimi a un'atroce morte.

Nella seconda parte del frammento (vv. 12-23), prevalentemente in discorso diretto (vv. 16-23), uno dei marinai (*aliquis*), arrampicatosi sull'alta prua nel tentativo di scorgere qualcosa nell'oscurità, si rivolge ai suoi compagni, riprendendo le tematiche della descrizione precedente (la scomparsa della luce del sole, il senso di smarrimento, la convinzione di essere giunti ai confini del mondo), e ricorda loro gli inviolabili precetti divini, che impediscono agli uomini di giungere a limiti così remoti. A che scopo, poi? "L'esperienza, / di retro al sol, del mondo senza gente" (*Inf.* 26, 116-117) non può che condurre alla rovina e all'inevitabile punizione degli dei, per aver violato acque sacre e turbato le sedi dei beati.

Dal punto di vista stilistico, il brano si basa su una serie di «ampliamenti verbali»³⁸, ossia di endiadi, poliptoti e ripetizioni, con cui l'autore ama rimarcare gli argomenti centrali del suo carne: si noti, ad esempio, l'insistita anafora di *iam*, ai vv. 1, 2, 8 e 11, che costituiva un tratto stilistico diffuso per introdurre perifrasi temporali, soprattutto nella poesia di I secolo, come evidenziano ad esempio le descrizioni delle scene di albe e di tramonti offerti dai frammenti di Giulio Montano³⁹; si notino, inoltre, le frequenti ripetizioni in chiusura d'esametro, quali *relictum* ai vv. 1 e 16, *orbis/orbem* ai vv. 2 e 19, *tenebras/tenebris* ai vv. 3 e 17, *mundi/mundo* ai vv. 4 e 14. La *iunctura* del v. 1, *diem solemque relictum*, inoltre, è ripetuta pressoché invariata al v. 16, *dies orbemque relictum*. La frequenza di espressioni come *fines orbis*, *rerum metae*, *extrema litora mundi*, *ultima natura* sottolineano la convinzione dei marinai di essere giunti ai confini estremi del mondo, dominati dalla più profonda oscurità (v. 1: *post terga diem solemque relictum*, v. 3: *per non concessas tenebras*, vv. 12-13: *caecum...aera*, vv. 16-17: *fugit dies, perpetuis tenebris*), da orrendi mostri marini (vv. 5-11), da un'alterità (*alio* al v. 18,

³⁵ TANDOI 1992, p. 552.

³⁶ MASTANDREA 2002, p. 113 nt. 18. Sull'identificazione tra Germanico e Alessandro, storicamente accertata, si vedano BRACCESI 1987, pp. 53-65 e COURTNEY 1993, pp. 316-317.

³⁷ Sul tema degli antipodi (non solo in senso geografico, ma anche filosofico, mitologico, politico), dalla letteratura antica all'età moderna, si veda MORETTI 1994.

³⁸ Secondo la definizione di BONGI 1949, p. 34.

³⁹ Vd. Giulio Montano.

alium al v. 19, *aliena* al v. 21) che non è lecito conoscere e che costituisce una pericolosa minaccia per l'identità dei marinai. Forte è anche l'insistenza sul divieto divino, espressa ad esempio da *non concessas tenebras* al v. 3, *sacras aquas* al v. 22, e da verbi come *revocare* e *vetare*; *violare* e *turbare*, invece, nei versi conclusivi, esprimono l'empietà di un agire umano irrispettoso dei precetti imposti dagli dei. Le parole del marinaio, ai vv. 16 sgg., costituiscono un esempio di *dissuasio* retorica, che Tandoi⁴⁰ ha posto a confronto, ad es., con le parole che il Sole rivolge a Fetonte, nelle *Metamorfosi* ovidiane (2, 53 sgg.), per cercare di convincerlo ad abbandonare il "folle volo". Si tratta di un motivo che ha ampia diffusione con l'instaurarsi del principato, parallelamente alla convinzione che le conquiste dei Romani si fossero estese ormai fino ai limiti estremi del mondo civile. Come «un provetto declamatore»⁴¹, il marinaio si rivolge ai suoi compagni e pone loro una domanda retorica: credevamo forse di poter raggiungere un'altra terra, altri popoli, un mondo sconosciuto? Gli inquietanti segnali divini sembrano ora rivelare la vana assurdità di questi propositi. L'insistenza sulla sfera della vista, evidenziata dapprima al v. 2 dal verbo *videre* e poi, al v. 13, dal disperato tentativo del marinaio di penetrare l'aere cieco *pugnaci visu*, culmina nell'immagine conclusiva, in cui le tenebre si rivelano strumento della volontà divina, perché gli occhi mortali non possano vedere ciò che si trova ai confini del mondo.

Pedone, inoltre, ricorre frequentemente al reimpiego di parole o espressioni della tradizione letteraria, non solo richiamando, come si è detto, i racconti relativi alle imprese di Alessandro Magno⁴² o l'imprescindibile Virgilio (spesso ripreso più o meno letteralmente, come si leggerà nel commento al frammento), ma anche, ad esempio, l'opera lucreziana: *diem solemque*, al v. 1, è espressione già presente in Lucrezio (5, 973-974), così come la *iunctura rara mortales oculi*, che ricorre nel celebre contesto del primo libro del *De rerum natura*, ai vv. 66-67. La ripresa del modello lucreziano si inserisce, tuttavia, in un contesto completamente differente, che sembra condannare l'empietà e la scelleratezza della visione epicurea, invitando al contrario alla prudenza e al rispetto dei limiti imposti dagli dei. Le parole del marinaio, in particolare, danno voce a uno spirito profondamente antilucreziano, espressione di una religiosità semplice e popolare, contrapposta alla ricerca laica e penetrante del saggio epicureo⁴³.

Il frammento di Pedone, dunque, si inserisce in un contesto vivace e complesso, condensando modelli e suggestioni differenti e combinando i *topoi* letterari e declamatori con le più comuni paure del tempo di fronte a un impero che diveniva via via sempre più ampio, eterogeneo e difficile da controllare.

Il testo presenta diversi problemi testuali, spesso di difficile soluzione, tra cui in particolare il famoso v. 19, che Traina definì «la più celebre *crux* della letteratura latina»⁴⁴.

vv. 1-11: alcune difficoltà testuali complicano l'interpretazione del primo periodo, che gli editori solitamente estendono fino al v. 11. *Iamque vident*, integrato al v. 2 per via congetturale, reggerebbe

⁴⁰ TANDOI 1992, pp. 526 sgg.

⁴¹ *Ivi*, p. 537,

⁴² Rimando allo studio di TANDOI 1992 per un'estesa ricostruzione del contesto letterario, in particolare per quanto riguarda i rapporti con Hor. *carm.* 1, 3, con diversi luoghi della *Medea* e delle *Naturales Quaestiones* di Seneca, con Ov. *met.* 2, 53 sgg., ma anche con i *Bella Germanica* di Plinio e l'opera di Aufidio Basso.

⁴³ Il rapporto con Lucrezio e Virgilio è indagato da MASTANDREA 2002, pp. 110 sgg.

⁴⁴ TRAINA 1985, p. 111.

le infinitive *diem solemque relictum*, al v. 1, *hunc illum...Oceanum...consurgere*, ai vv. 5-7, *sidere...navigia* e *desertam...classem*, ai vv. 8-9⁴⁵. La struttura articolata del periodo, però, ha indotto anche a ipotizzare che il testo tradito presentasse una lacuna dopo il v. 4⁴⁶, in cui alcuni editori pongono un punto fermo, interpretando *consurgere* e *sidere* in dipendenza da *credunt* del v. 10⁴⁷. Hollis⁴⁸, pur accogliendo questa punteggiatura, propone di considerare gli infiniti ai vv. 5-9 come parte di un'infinitiva senza verbo principale, cfr. Verg. *Aen.* 7, 255-256 (*hunc illum fatis externa ab sede profectum / portendi generum*). Tandoi⁴⁹, infine, interpungendo dopo il v. 7, lega il solo *consurgere* a *vident*, e *sidere* al successivo *credunt*.

v. 1: - *diem solemque*: la *iunctura* ricorre in Lucr. 5, 973-974: *nec plangore diem magno solemque per agros / quaerebant pavidi palantes noctis in umbris*. Per lo sviluppo del tema in relazione alle imprese di Alessandro ai confini del mondo, cfr. Sen. *suas.* 1, 2: *tempus est Alexandrum cum orbe et cum sole desinere*.

- ***post terga...relictum*:** cfr. Ov. *met.* 2, 187, nell'episodio di Fetonte (*multum caeli post terga relictum*); 10, 670 (*iuvenem post terga relinquit*); *fast.* 4, 281 (*Lesbo post terga relicta*); Sen. *Med.* 301-306 (*audax nimium qui freta primus / rate tam fragili perfida rupit / terrasque suas post terga videns / animam levibus credidit auris, / dubioque secans aequora cursu / potuit tenui fidere ligno*), in una forte condanna dell'impresa argonautica⁵⁰; Lucan. 1, 369-370 (*haec manus, ut victum post terga relinqueret orbem, / Oceani tumidas remo compescuit undas*), con allusione alla spedizione britannica di Cesare. L'immagine del viaggio che procede lasciandosi alle spalle la luce del sole è frequente, inoltre, nelle trattazioni relative ad Alessandro, cfr. ad es. Sen. *epist.* 94, 63: (*Alexander*) *it tamen ultra Oceanum solemque*. Cfr. inoltre *dies orbemque relictum*, al v. 16.

v. 2: - *iamque vident*: si tratta, come si è detto, di un'integrazione per il tradito *iam quidem*, senz'altro dovuto a una confusione con il verso precedente. Alcuni studiosi hanno proposto di spostare *iamque vident* all'inizio del v. 1⁵¹, mentre altri hanno preferito mantenere il testo tradito⁵². Goodyear⁵³ ha suggerito l'integrazione *seque vident*, espungendo *iam* e sopperendo, in un certo senso, alla mancanza di soggetto, che Baehrens⁵⁴ proponeva di inserire nello stesso verso, ma dopo *notis*. L'ipotesi di Goodyear renderebbe necessario interpretare *extorres* (v. 2) e *audaces* (v. 3) come accusativi.

⁴⁵ Cfr. COURTNEY 1993, p. 317.

⁴⁶ Così riteneva, nella sua edizione del 1703, LE CLERC (cfr. COURTNEY 1993, p. 317).

⁴⁷ BERTI 2007, pp. 353-354.

⁴⁸ HOLLIS 2007, p. 376.

⁴⁹ TANDOI 1992, p. 511.

⁵⁰ Per un commento a questi passi in relazione al frammento di Pedone, si veda ancora TANDOI 1992, pp. 528 sgg.

⁵¹ Si vedano, ad es., le motivazioni addotte da BENARIO 1973, pp. 166-169 e DAHLMANN 1984, pp. 128 sgg.

⁵² Come HOLLIS 2007, p. 376.

⁵³ GOODYEAR 1981, pp. 456-457.

⁵⁴ L'ipotesi di BAEHRENS 1886 è commentata approfonditamente da COZZOLINO 1976, p. 56 nt. 9.

- *extorres finibus orbis*: cfr. Sall. *hist.* 2, 14 M. (*orbe terrarum extorres*); Verg. *Aen.* 4, 616 (*finibus extorris*). Per la medesima *iunctura* in chiusura d'esametro cfr. Manil. 1, 489 (*aetheraque immensis fabricantem finibus orbis*).

v. 3: - *per non concessas...tenebras*: cfr. Gratt. 102 (*per non adsuetas...valles*); Ov. *trist.* 3, 9, 8 (*per non temptatas...aquas*).

- *audaces ire*: per la costruzione di *audax* con infinito, si vedano Hor. *carm.* 1, 3, 25 (*audax omnia perpeti*)⁵⁵; Prop. 4, 5, 13 (*audax cantatae leges imponere lunae*); Sen. *Herc. fur.* 548 (*audax ire vias inremeabiles*).

v. 4: - *ad rerum metas*: si tratta di una congettura di Haupt per il tradito *asperum metas*, che è solitamente accolta dagli editori. Cfr. Verg. *Aen.* 1, 278 (*hic ego nec metas rerum nec tempora pono*), in riferimento alla profezia di Giove sulla futura grandezza del popolo romano, destinato a governare un impero senza limiti. Un significato più vicino a quello espresso da Pedone, che intende designare i confini della Natura stessa, si può riscontrare, tuttavia, in Sen. *suas.* 1, 10: *rerum naturae terminos*. In tal senso, Hollis evidenzia la possibile interpretazione di *res* al plurale con il significato di «things combining to form the physical world», ossia come una sorta di sinonimo dell'espressione *rerum natura*⁵⁶.

- *extremaque litora mundi*: per la *iunctura* cfr. Stat. *silv.* 3, 5, 75 (*Tecta Dicarchei portusque et litora mundi*).

v. 5: - *hunc illum*: *hunc* è correzione di Pithoeus per il tradito *nunc*, che segnerebbe una sorta di scarto temporale rispetto al precedente *iam* di difficile interpretazione. Come evidenzia Courtney, l'espressione *hic ille est* è impiegata «when one identifies something before one's eyes as something previously vaguely apprehended»⁵⁷. Persuasivo il confronto con il già citato passo di Verg. *Aen.* 7, 255-256 (*hunc illum fatis externa ab sede profectum / portendi generum*), in cui il re Latino riconosce in Enea il genero, venuto da terra straniera, che gli aveva annunciato la profezia del vecchio Fauno. Allo stesso modo i marinai, nel frammento di Pedone, avrebbero scorto per la prima volta quel famigerato Oceano di cui tanto avevano sentito parlare.

- *pigris...sub undis*: questo passo consente di comprendere che il momento descritto da Pedone non è quello della tempesta, ma uno immediatamente precedente (o successivo). Il mare, infatti, non è burrascoso, ma "pigro", immobile e senza venti, in linea con la convinzione che la Natura, una volta giunti *ad rerum metas*, perdesse la sua forza⁵⁸. Cfr. Sen. *suas.* 1, 1: *stat immotum mare, quasi deficientis in suo fine naturae pigra moles (...)* ipsum vero grave et defixum mare; Curt. 9, 4, 18: *immobiles undae, in quibus emoriens natura defecerit*. Cfr. inoltre Sen. *Marc.* 18, 7; Tac. *Agr.* 10, 6 (*mare pigrum et grave remigantibus*); Germ. 45, 1 (*trans Suionas aliud mare, pigrum ac prope immotum*).

⁵⁵ Il confronto con il carme oraziano è trattato da TANDOI 1992, pp. 528 sgg.

⁵⁶ Come HOLLIS 2007, p. 376.

⁵⁷ COURTNEY 1993, p. 317.

⁵⁸ Cfr. TANDOI 1992, pp. 512 sgg.

- **immania monstra**: cfr. Verg. *Aen.* 6, 729 (*et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus*); Sen. *suas.* 1, 1 (*novae ac terribiles figurae, magna etiam Oceano portenta, quae profunda ista vastitas nutrit*); Curt. 9, 4, 18 (*repletum immanium beluarum gregibus fretum*). Cfr. inoltre, nella medesima sede metrica, Ov. *fast.* 5, 35 (*terra feros partus, immania monstra, Gigantas*).

v. 6: - **ferat**: l'impiego del congiuntivo è funzionale a esprimere la soggettività del punto di vista dei marinai sugli *immania monstra* nascosti sotto le acque oceaniche.

vv. 6-7: - **saevas undique pristis / aequoreosque canes**: il termine *pristis* o *pistrix*⁵⁹, impiegato per la prima volta da Cic. *Arat. fragm. max.* 140 Soubiran (*Andromedam ... explorans fera quaerere Pistrix pergit*), in relazione alla costellazione *Cetus*, può indicare o, nello specifico, la balena, oppure, più in generale, un mostruoso animale marino⁶⁰, cfr. Verg. *Aen.* 3, 427 (*postrema immani corpore pistrix*), riferito a Scilla. Gli *aequorei canes*⁶¹, invece, si possono identificare probabilmente con gli squali. Si noti, infine, la forte somiglianza con *Ciris* 451-452 (*aequoreae pristis, immania corpora ponti, / undique conveniunt*) e Germ. *Arat.* 371 (*nodus...aequoreae pristis radiat*).

- **consurgere**: cfr. Verg. *Aen.* 7, 529-530 (*paulatim sese tollit mare et altius undas / erigit, inde imo consurgit ad aethera fundo*). Il riferimento è all'anomalo comportamento delle maree, che spesso coglievano di sorpresa i soldati romani, come ricorda anche Tacito in *ann.* 23, 4: *postquam mutabat aestus aeodemque quo ventus ferebat, non adhaerere ancoris, non exhaurire inrumpentis undas poterant*. Similmente, in relazione ad Alessandro, Curt. 9, 9, 9 sgg.

- **ratibus...prensis**: cfr. Cat. 25, 13-14 (*et insolenter aestues velut minuta magno / deprensa navis in mari vesaniente vento*); Lucr. 6, 429-430 (*et quaecumque in eo tum sint deprensa tumultu / navigia in summum veniant vexata periculum*).

v. 8: - **accumulat fragor ipse metus**: cfr. Val. Fl. 3, 404 (*Oceani praeceps fragor*); Sen. *suas.* 1, 11 (*fremet Oceanus, quasi indignetur quod terras relinquas*).

- **sidere limo**: si deve a Tandoi⁶² l'interpretazione di *sidere* come infinito presente del verbo *sido*, piuttosto che come ablativo di *sidus*⁶³, qui con il significato specifico di "arenarsi", cfr. Prop. 2, 14, 30 (*mediis sidat onusta vadis*); Tac. *ann.* 2, 6, 2 (*quaedam planae carinis, ut sine noxa siderent*). Cfr. inoltre Ov. *fast.* 4, 300 (*sedit limoso pressa carina vado*).

v. 9: - **desertam**: anche in questo caso, si tratta dell'impiego tecnico del verbo, cfr. Ov. *Pont.* 4, 12: *ne sperata meam deserat unda ratem*. Cfr. inoltre Verg. 5, 612 (*desertosque videt portus classemque relictam*).

⁵⁹ ThLL X. 2, s. v. *pristis*, 1382, 73 sgg.

⁶⁰ Concordo con HOLLIS 2007, p. 377 nel ritenere che sia più opportuna una traduzione non tecnica, che renda il senso di sbigottimento dei marinai di fronte a sconosciute e spaventose specie marine.

⁶¹ ThLL III, s. v. *canis*, 257, 32-43.

⁶² TANDOI 1992, p. 517.

⁶³ Conserva questa interpretazione ancora, ad es., BENARIO 1973, p. 167, traducendo: «with baneful star».

v. 10: - *per inertia fata*: si allude a una morte imbelli, senza lotta (cfr. Ov. *met.* 7, 544: *leto moriturus inertus*, riferito a un cavallo destinato a morire nella sua stalla), quindi indegna di soldati, cfr. Lucan. 9, 849-850 (*patimur cur segnata fata / in gladios iurata manus?*); in riferimento a una tempesta, si vedano Val Fl. 1, 633 (*segni flentes occumbere leto*) e Sen. Ag. 518 (*ignava fata*).

vv. 10-11: *feris...marinis / ... laniandos*: cfr. Verg. *ecl.* 6, 77: *a timidus nautas canibus lacerasse marinis*, riferito a Scilla.

v. 11: - *iam non felici...sorte*: i marinai iniziano a temere che la sorte, fino a quel momento *felix*, poiché ha consentito loro di superare la minaccia dell'alta marea, possa improvvisamente mutare, destinandoli ad arenarsi tra le secche e a finire in pasto ai mostri marini.

vv. 12-23: nella seconda parte del frammento, uno dei marinai, facendosi portavoce del sentire collettivo, prende la parola, secondo un *topos* diffuso nel genere epico, da Omero in poi⁶⁴. Il discorso del marinaio si configura come una tirata retorica, con la finalità di dissuadere i compagni dal compimento di un'impresa troppo pericolosa. I vv. 16-17 riprendono, con espliciti richiami testuali, i vv. 1-3, mentre il v. 20 si ricollega al v. 4 per il riferimento al *finis rerum*. I pensieri inconfessati dei marinai, espressi all'inizio del frammento, prendono ora forma, nelle parole angosciate di uno di loro. I vv. 18-19 costituiscono, inoltre, il più esplicito riferimento ai principali motivi della trattazione storica e declamatoria relativa ad Alessandro Magno: le nuove terre e i nuovi popoli da conquistare alludono, in questo caso, quasi sicuramente alla Britannia, sino alle cui coste riuscì a spingersi probabilmente lo stesso Germanico. Il v. 19, variamente e ingegnosamente integrato, continua a offrire lo spunto per congetture e nuove ipotesi filologiche.

v. 12: - *atque aliquis*: frequente in apertura d'esametro, cfr. ad es. Tib. 1, 10, 23; Ov. *am.* 2, 1, 7; *ars* 3, 341; *epist.* 1, 31; *fast.* 3, 283; *Pont.* 1, 6, 38 *et al.*

vv. 12-13: - *caecum...aera*: cfr. Germ. *Arat.* fr. 4, 29 Le Boeuffle: *spissatis* (Orelli: *siccatis* fere codd.) *caecus nebulis hebetabitur aer*; Mart. 3, 19, 5: *vipera sed caeco scelerata latebat in aere*. Cfr. inoltre Ov. *met.* 14, 816 (*annuit omnipotens et nubibus aera caecis*).

v. 13: - *pugnaci...visu*: non è attestata altrove la *iunctura*, che può risultare, come afferma Hollis⁶⁵, "goffa", tanto che alcuni editori propendono per la lezione *nisu*, frequente in un contesto caratterizzato da immagini belliche, cfr. ad es. Stat. *Theb.* 3, 89 (*pugnat et ingentem nisu duplicatus in ictum*); Sil. 15, 234-235 (*pugnabat natura soli parvoque superne / bellantum nisu passim per prona voluti*); 2, 518 (*arma volunt temptantque aegros ad proelia nisus*).

- *luctatus rumpere*: cfr. Sil. 12, 139 (*interdumque cavas luctatus rumpere sedes*). Per lo sguardo che "rompe" le tenebre, cfr. Val. Fl. 1, 463-464 (*possit qui rumpere terras / et Styga transmisso tacitam deprendere visu*).

⁶⁴ Si occupa di questo *topos*, assente in Virgilio ma riscontrabile, ad es., nelle *Metamorfosi* ovidiane (3, 404 sgg.) DAHLMANN 1984, pp. 129-130

⁶⁵ HOLLIS 2007, p. 378.

v. 14: - erepto...dinoscere mundo: cfr. Manil. 4, 893-894: *noscere mundum / si possunt homines*. *Erepto mundo* sottintende forse *oculis*.

v. 15: - obstructo talis effundit pectore voces: *effundere pectore voces* è una fortunata clausola virgiliana, vd. *Aen.* 5, 482: *ille super talis effundit pectore voces*, forse risalente a Enn. *ann.* 553 Skutsch: *effudit voces*. Ricorre, ad es., in *Ov. met.* 9, 370 (*vocis iter tales effundit in aera questus*); 15, 657 (*tales emittere pectore voces*); *Lucan.* 9, 565 (*effudit dignas...e pectore voces*); *Sil.* 3, 696 (*effudi pectore voces*); 14, 120 (*effundit flammato pectore pestem*). Hollis⁶⁶ accoglie la congettura di Bursian *obstructa in talis...pectora voces*, traducendo «he poured out his choking heart in words such as this», nonostante riconosca che non ci sono altri paralleli per la *iunctura effundere pectora*.

- **obstructo:** si allude al senso di soffocamento prodotto dalla densa oscurità: cfr. *Plin. epist.* 6, 16, 19 (*crassiore caligine spiritu obstructo*), in riferimento alla morte di Plinio il Vecchio, soffocato dalle esalazioni letali del Vesuvio.

v. 16: - quo ferimur?: cfr., sempre in prima sede d'esametro, *Verg. Aen.* 10, 670 (*quo feror?*); *Ov. ars.* 3, 667 (*quo feror insanus?*); *met.* 9, 509; *fast.* 4, 573, et al. La domanda dei marinai sembra evocare un linguaggio patetico da tragedia arcaica (cfr. Enn. fr. 10 Ribbeck = *adesp.* 25 TrRF, in cui Medea si rivolge a Giasone: *Quo nunc me vortam? Quod iter incipiam ingredi? / Domum paternamne? Anne ad Peliae filias?*). Cfr. inoltre le parole di Gaio Gracco in *Cic. de or.* 3, 214 (= fr. 61 Malcovati): *Quo me miser conferam? Quo vertam? In Capitoliumne?*

- **orbemque relictum:** cfr. *Ov. met.* 15, 868-870 (*tarda sit illa dies et nostro senior aevo, / qua caput Augustum, quem temperat, orbe relicto, / accedat caelo faueatque precantibus absens!*); *Lucan.* 1, 369-370 (*Haec manus, ut victum post terga relinqueret orbem, / Oceani tumidas remo compescuit undas*).

v. 17: - ultima perpetuis claudit natura tenebris: cfr. *Sen suas.* 1, 2: *humanis natura subduxit oculis*.

v. 18: - alio...sub cardine: il termine *cardo*⁶⁷ può indicare o, in generale, una regione del cielo oppure, in senso più letterale, la zona intorno al Polo, cfr. ad es. *Sen. Herc. fur.* 1139-1140: *sub cardine / glacialis Ursae*. Cfr., nella stessa sede metrica, *Ov. Pont.* 2, 10, 45: *ipse quidem certe cum sim sub cardine mundi*. L'intero verso, inoltre, si può raffrontare con *Catal.* 9, 53-54: *nunc aliam ex alia bellando quaerere gentem / vincere et Oceani finibus ulterius*.

v. 19: - alium...intactum...orbem: la Britannia è definita *alius orbis* in *Vell.* 2, 46, 1 (*alterum paene imperium nostro ac suo quaerens orbem*); *paneg. Const. Caes.* fr. 4. 4 p. 194 Klotz (*quam (Britanniam) Caesar...cum...intrasset, alium se orbem terrarum scripsit repperisse*). Per l'aggettivo *intactus* riferito alla Britannia, si veda *Hor. ep.* 7, 7 (*intactus Britannus*). Cfr. inoltre, nella tradizione relativa ad

⁶⁶ HOLLIS 2007, p. 379.

⁶⁷ *ThLL* III, s. v. *cardo*, 1382, 444-445.

Alessandro, Curt. 9, 6, 20 (*alium orbem aperire mihi statui*); Sen. suas. 1, 2 (*immensum et humanae intemptatum experientiae pelagus, (...) inagitata remigio vastitas*)⁶⁸.

- *bellis*: si tratta di una fortunata congettura che sostituisce il tradito *liberis*, riportato dai più autorevoli manoscritti senecani (il codice *Antverpiensis* 411 del X-XI sec. e il *Bruxellensis* 9581-9595 del IX) ma non accettabile per ragioni metriche⁶⁹. Essa risale a Meyer 1835 e si afferma in particolare grazie al saggio di Tandoi, il quale tuttavia, come vedremo, predilige la congettura *dominis*. Gli altri codici registrano, invece, la variante *libris*, verosimilmente un aggiustamento metrico di *liberis*, poco convincente dal punto di vista del significato. Non sono mancati, tuttavia, i sostenitori di questa variante, in cui si è colta l'allusione (improbabile) a "un mondo non toccato, non menzionato nemmeno dai libri", oppure "non rappresentato neppure nelle carte geografiche"⁷⁰ o ancora, come proponeva ingegnosamente Haube 1880, un riferimento alla costellazione della Bilancia (*Libris*). Di fronte alle evidenti difficoltà poste dalle lezioni tradite, sul v. 19 del frammento di Pedone si è scatenato, negli anni, un vero e proprio fuoco di fila di emendamenti⁷¹, che ha prodotto decine di diverse congetture. Soubiran, nel suo articolo del 1988 dal titolo eloquente *Efforts et limites de la critique conjecturale*, moltiplica provocatoriamente i possibili interventi di integrazione del testo, con l'intento di mettere in luce la sostanziale inutilità di tutti gli sforzi congetturali, compresi i propri. Per la stessa ragione sono numerosi gli editori che, scoraggiati, hanno preferito mantenere, tra *cruces*, il testo tradito.

La congettura *bellis*, che Tandoi giustifica efficacemente sia dal punto di vista paleografico (ipotizzando una corruzione per dittografia del tipo *aliūbellis* > *aliūlibellis* da cui, per congettura, la lezione dei codici), sia da quello del contenuto, inquadrando il frammento nella «retorica giulio-claudia delle conquiste», ha anche il vantaggio di essere frequentemente attestata nella *iunctura intactus bellis/bello*⁷². Si vedano, ad es., Liv. 2, 64, 4; 3, 26, 2; Lucan. 3, 427; Sil. 2, 661; Tac. *hist.* 3, 34, 7.

Il nuovo *orbis* verso cui intendono dirigersi i Romani, alle prese con un'incontrollata *prolatio imperii*, sarebbe una nuova terra da conquistare, da sottomettere con le armi. Il verbo *quaerere*, d'altro canto, si trova frequentemente con il significato tecnico di "cercare a scopo di conquista", a conferma del contenuto bellico del v. 19. Lo stesso Tandoi suggerisce, inoltre, e mostra anzi di preferire la meno fortunata congettura *dominis*, in riferimento a una terra non ancora assalita da popoli che avessero l'intento di assoggettarla militarmente. La lezione *liberis* sarebbe derivata da una glossa marginale *dominis liberum*, per spiegare *dominis intactum*. Tenendo conto dei già citati limiti della critica congetturale, *bellis* rimane l'integrazione più convincente, ed è accolta nelle recenti edizioni di Courtney 1993, Hollis 2007 e Blänsdorf 2011.

⁶⁸ Per un'ampia discussione sul tema rimando ancora una volta allo studio di TANDOI 1992, pp. 509-585.

⁶⁹ Mantengono invece sorprendentemente la lezione *liberis*, senza evidenziarne le difficoltà metriche, BONGI 1949, p. 38 e ALFONSI 1943b, p. 34.

⁷⁰ Tra i difensori della lezione *libris*, possiamo ricordare: TIMPANARO 1959, pp. 93-95; ALFONSI 1965, pp. 129-120; ROCCA 1989, pp. 118 e 126; DURET 1983, p. 1501.

⁷¹ Si vedano le rassegne delle varie proposte congetturali ad opera di COZZOLINO 1986, pp. 244 sgg.; PIANEZZOLA 1984, pp. 192-205; MARCHETTA 1998, pp. 173-193; LENTANO 1999, 599 sgg.; MAZZOLI 2002, pp. 167-177.

⁷² Tutti i riferimenti utili sono raccolti da DAHLMANN 1984, pp. 128-137.

Per quanto riguarda le altre congetture, ne fornisco una rapida rassegna, riprendendo l'efficace organizzazione tematica proposta da Pianezzola 1984, il quale suddivide le diverse ipotesi a seconda del significato:

1. Meteorologico: questo primo gruppo raccoglie le proposte di integrazione basate sull'idea che l'*alius orbis* non fosse toccato dai fenomeni atmosferici. Particolarmente fortunata la congettura *flabris*, proposta da Haupt 1869, p. 210 e ripresa da Kiessling 1872; Bardon 1956, pp. 70-71; Benario 1973, pp. 167 sgg.; Winterbottom 1974. Simile la congettura *aligeris* di Morel 1927. Entrambe le proposte hanno il merito di risultare paleograficamente vicine al testo tradito ma potremmo dire, con Courtney 1993 p. 319, che risultano poco incisive e, nel complesso, troppo deboli in questo contesto fortemente retorico. Come argomenta Timpanaro 1959, p. 94, inoltre, «la mancanza di vento è una situazione contingente, non una caratteristica stabile della zona».
2. Nautico: numerose sono le proposte che appartengono a questo secondo gruppo, accomunate dall'idea che questo "altro mondo" non fosse mai stato raggiunto prima da navi, o da popoli navigatori. Ha avuto particolare seguito l'integrazione *lembis* di Oudendorpius 1759, accolta da Bursian 1857 (come alternativa alla proposta di ambito meteorologico *nimbus*) e Alfonsi 1965, cui si possono assimilare, ad es., *aplustris* oppure *rostris* (La Penna *apud* Tandoi 1964), *proris* oppure *nautis* (Soubiran 1988), o ancora il recente *lignis*, suggerito da Mazzoli 2002. Coerentemente con il gusto dell'autore per la ripetizione, queste congetture hanno il merito di anticipare quanto leggeremo al v. 21: *aliena quid aequora remis...violamus*. Queste proposte sono tra le più persuasive e *lembis*, in particolare, risulta convincente su base paleografica. Molto meno valide sembrerebbero le antiche congetture *Poenis* oppure *Libycis* (che risalgono rispettivamente Meinecke 1819 e Burmannus 1759), solitamente scartate come "stravaganti" (si chiede Soubiran 1988, p. 18 nt. 15: «que viendraient faire des Africains dans ces parages?»), anche se sono riprese di recente da Flores 1995 e Mastandrea 2002.
3. Militare: diverse congetture riguardano la sfera bellica, quali, oltre ai già citati *bellis* e *dominis* di Tandoi, *Hesperis* di Baehrens 1886 e *Cimbris* di Soubiran 1988, quest'ultima molto simile al testo tradito dal punto di vista paleografico ma difficilmente sostenibile dal punto di vista del contenuto. Possiamo ricordare, inoltre, le valide integrazioni *nobis* o, in alternativa, *proavis*, entrambe suggerite da Burmannus 1759.
4. Astronomico: questo gruppo, che ha il merito di accordarsi con gli interessi astronomici del *sidereus* Pedone, comprende, oltre a *Libris* di Haube 1880, le proposte *Chelis* oppure *Geminis*, avanzate ancora da Soubiran 1988, che non sembrano molto coerenti con il contenuto "eroico" del passo.
5. Morale: si è anche ipotizzato, poco verosimilmente, che questo *alius orbis* fosse *intactus* dai comuni vizi e difetti umani, pensando a varianti quali *lucris* (Linde 1888) e *vitiis* (Pulbrook 1976, p. 48). Nel contesto della *dissuasio* del marinaio, questa interpretazione sembrerebbe tra le meno probabili.
6. Umano: quest'ultimo gruppo comprende le congetture secondo cui non si sarebbe trattato di una terra mai raggiunta da singoli popoli di conquistatori, ma dall'uomo in generale. L'interpretazione dell'intero discorso del marinaio si sposta dal piano della *prolatio imperii* a

quello più teorico dei confini della conoscenza umana. Di questo gruppo fanno parte congetture come *labris* (Schottus 1603, p. 36), in riferimento dunque a un mondo di cui nessuno avrebbe addirittura mai parlato, *vivis* (Mariotti), *genitis* (Buchner 1978) e *humanis* (Marchetta 1998). Al v. 18 si parla, tuttavia, di *alio positae sub cardine gentes*: sembrerebbe di poter escludere che si ritenesse che questo “altro mondo” non fosse mai stato raggiunto dall’uomo. Risulta forse più convincente la proposta *vivis*, coerentemente con la credenza che l’altro emisfero potesse essere identificato con il regno dei morti.

Un’ipotesi innovativa proviene da Pianezzola, il quale per primo suggerisce di integrare il testo, non con un determinante nominale di *intactum*, che può avere senso anche di per sé, ma con un avverbio: *ulterius*. “Cerchiamo forse popoli viventi al di là (*ultra*), sotto un altro cielo, cerchiamo, ancora più lontano (*ulterius*), un altro mondo sconosciuto?” Per quanto poco persuasiva nel significato e nonostante presupponga un’anomalia metrica (l’allungamento di *-us* in cesura)⁷³, questa congettura ha il vantaggio di essere economica dal punto di vista paleografico, coerente con il gusto dell’autore per la ripetizione (*ultima*, v. 17; *ulter*, v. 18; *ulterius*, v. 19), ma soprattutto suggerisce una nuova chiave di lettura, che potrebbe essere differente rispetto alle numerosissime ipotesi avanzate finora.

- *quaerimus*: l’interpretazione di Tandoi presuppone, come si è accennato, che *quaerere* sia da intendersi in senso bellico, in riferimento alla ricerca di una terra da raggiungere a scopo di conquista. Altri studiosi, invece, interpretano il termine in senso più generale, cogliendovi un riferimento al desiderio di indagare, di conoscere⁷⁴. Cfr. Sen. *suas.* 1, 2: *Non quaerimus orbem, sed amittimus*; Sen. *NQ* 5, 18, 5 (*vd. infra*).

vv. 20-23: Il solo Hollis propone di spostare il punto interrogativo dalla fine del v. 19 a metà del v. 21, includendo i vv. 20-21 nella domanda retorica: «are we seeking races beyond, who live under another pole, and another world untouched by war, and do the gods call us back, forbidding mortal eyes to learn of Creation's end?»⁷⁵. I versi conclusivi, con il riferimento alla violazione di un divieto divino (*violamus*, v. 22 e *turbamus*, v. 23), si inseriscono in una ricca tradizione che, rielaborando il *topos* di origine diatribica della condanna moralistica della navigazione, ha grande diffusione nella cultura dell’epoca. Si veda, ad es., l’ode 1, 3 di Orazio e, in particolare, i vv. 21-26⁷⁶:

*Nequiquam deus abscedit
prudens Oceano dissociabili
terras, si tamen impiae
non tangenda rates transiliunt vada.*

25 *Audax omnia perpeti
gens humana ruit per vetitum nefas*

⁷³ Cfr. MARCHETTA 1998, p. 183.

⁷⁴ Cfr. ad es. GOODYEAR 1981, p. 245 e MARCHETTA 1998, p. 181.

⁷⁵ HOLLIS 2007, p. 374 e 380.

⁷⁶ Per una discussione dell’ode oraziana in relazione al frammento di Pedone si veda TANDOI 1992, pp. 527 sgg.

O, ancora, Sen. NQ 5, 18, 5-8:

Non in hoc providentia ac dispositor ille mundi deus aera ventis exercendum dedit et illos ab omni parte ne quid esset situ squalidum effudit, ut nos classes partem freti occupaturas completeremus milite armato et hostem in mari aut post mare quaereremus. (6) Quae nos dementia exagitat et in mutuuum componit exitium? Vela ventis damus bellum petituri et periclitamur periculi causa (...) (7) Non erat tanti, si ad pacem per ista veheremur; nunc, cum evaserimus tot scopulos latentes et insidias vadosi maris, cum effugerimus procellosos desuper montes, per quos praeceps in navigantes ventus impingitur, cum involutos nubilo dies et nimbis ac tonitribus horridas noctes, cum turbinibus divulsa navigia, quis erit huius laboris ac metus fructus, quis nos fessos tot malis portus excipiet? Bellum scilicet et obvius in litore hostis et trucidandae gentes tracturaeque magna ex parte victorem et antiquarum urbium flamma. (8) Quid in arma cogimus populos? Quid exercitus scribimus directuros aciem in mediis fluctibus? Quid maria inquietamus?

Sono numerose le analogie con il frammento di Pedone, dall'impiego del verbo *quaerere*, che potrebbe costituire un ulteriore elemento a sostegno dell'interpretazione "militare" di Tandoi, ai timori dovuti alle insidie di un mare disseminato di bassi fondali (cfr. vv. 8-11), per arrivare alle domande retoriche finali, con cui viene smascherata la folle empietà umana che induce a *inquietare* i mari e i limiti stabiliti dalla divina *providentia*.

Si veda, inoltre, Tac. *Germ.* 34, 2-3, relativamente alle imprese del padre di Germanico, Druso:

Ipsum quin etiam Oceanum illa temptavimus; et superesse adhuc Herculis columnas fama vulgavit, sive adiit Hercules, seu quicquid ubique magnificum est, in claritatem eius referre consensimus. Nec defuit audentia Druso Germanico, sed obstitit Oceanus in se simul atque in Herculem inquiri. Mox nemo temptavit, sanctiusque ac reverentius visum de actis deorum credere quam scire.

L'Oceano si oppone alla sua avanzata, ricordando ai Romani la necessità di anteporre all'audacia e alla brama di conoscenza la *pietas* e il rispetto delle colonne poste dagli dei a delimitare il mondo conosciuto.

v. 21: - *mortales oculos*: cfr. Lucr. 1, 66-67: *primum Graius homo mortalis tollere contra / est oculos ausus primusque obsistere contra.*

vv. 22-23: - *divumque quietas / turbamus sedes*: cfr. Lucr. 3, 18: *divum numen sedesque quietae.* Ancora una volta, si assiste a un uso antifrastico del modello lucreziano, in cui l'invito non è affatto quello di *mortalis tollere contra (...) oculos* (Lucr. 1, 66-67) ma, al contrario, di non spingersi al di là dei confini imposti dalla religiosa osservanza della norma divina.

Si è proposto di attribuire a Pedone anche il **fr. 2***, che Bentley ha derivato dal testo del *De ira* di Seneca⁷⁷. La citazione non è introdotta dal nome dell'autore, ma semplicemente dalla formula *ut ait poeta*. Il riferimento alle regioni nordiche, i cui abitanti avrebbero rivelato *ingenia immansueta*, simili alla natura sconosciuta e selvaggia del loro cielo, ha suggerito che potesse trattarsi dell'opera

⁷⁷ NORDEN 1920, p. 1; DAHLMANN 1975, pp. 128-137.

di Pedone *in navigante Germanico*. Mancano, tuttavia, ragioni convincenti per confermare quella che rimane soltanto un'ipotesi⁷⁸.

⁷⁸ Cfr. HOLLIS 2007, p. 428.

ARBONIO SILONE

Conosciamo soltanto due esametri di questo autore, di cui persino il nome risulta problematico: Courtney e Hollis accolgono la correzione *Arbonius*¹, mentre Blänsdorf predilige *Arbroni*²; altri optano per *Abroni*, forse derivante dalla radice indoeuropea **abhro* ("forte")³, oppure una variante sonorizzata di *Apronius*⁴.

Accogliamo l'emendazione *Arbonius*, l'unica attestata nella documentazione epigrafica come gentilizio⁵. *Abroni*, invece, oltre a essere un dato onomastico molto raro, è attestato soltanto come *cognomen* in un'epigrafe di II secolo d.C. rinvenuta a *Mogontiacum* (l'odierna Mainz)⁶.

Questo poeta, altrimenti ignoto, è citato da Seneca nelle *Suasoriae* tra gli allievi di Porcio Latrone⁷: da quest'unica testimonianza apprendiamo che Arbonio, riprendendo una fortunata *iunctura* del suo maestro, *belli mora*, compose un verso particolarmente riuscito sulla guerra di Troia. Seneca testimonia, inoltre, che il figlio di Arbonio Silone, di cui non possediamo ulteriori informazioni, fece carriera come librettista di pantomime, sprecando, a giudizio del Retore, il suo grande talento⁸.

Testimonianze

1

Sen. *suas.* 2, 19-20 (544 M):

Latro in hac suasoria [de Laconibus ad Termopylas] (...) illam sententiam adiecit: 'si nihil aliud, erimus certe belli mora'. Postea memini auditorem Latronis **Arbonium** (*Knoche*: Arbronium *Bursian*: a(r)broni codd.) **Silonem**, patrem huius Silonis qui pantomimis fabulas scripsit et ingenium grande non tantum deseruit sed polluit, recitare carmen, in quo agnovimus sensum Latronis in his versibus (*vd. fr. 1*). Tam diligentes tunc auditores erant, ne dicam tam maligni, ut unum verbum surripi non posset; (20) at nunc cuilibet orationes in Verrem tuto licet pro suis <dicere>. Sed, ut sciatis sensum bene dictum dici tamen posse melius, notate prae ceteris quanto decentius Vergilius dixerit hoc quod valde erat celebre, 'belli mora concidit Hector': 'quidquid ad adversae cessatum est moenia Troiae, / Hectoris Aeneaeque manu victoria Graium / haesit' (*Aen.* 11, 288-290).

¹ COURTNEY 1993, p. 331; HOLLIS 2007, pp. 330 sgg., sulla base della congettura di KNOCHE 1928, p. 691, accolta anche da SOLIN-SALOMIES 1994, p. 20.

² BLÄNSDORF 2011², p. 298, cfr. anche DAHLMANN 1975, pp. 140 sgg.

³ ALBERTOS FIRMAT 1966, p. 4; MIGLIARIO 2007, p. 27 nt. 78.

⁴ ECHAVARREN 2006, pp. 43-54.

⁵ CIL VI, 1058: Q. Arbon(ius) Quintianus.

⁶ CIL XIII, 7055: Norbanus Abronius.

⁷ PIR² P 859.

⁸ Vd. test. 1.

Frammenti

1 (= 1 Bl., 1 Co., 195 Ho.)

Sen. *suas.* 2, 19 (*vd. test.* 1):

ite agite, <o> Danai, magnum paeana canentes,
ite triumphantes: belli mora concidit Hector⁹.

1 <o> *suppl. ed. Rom.* | paeana canentes] peanenetes **A**¹ || 2 belli *ex bella corr.* **B** | concidit Hector *vulg* : occidit sectora **A** : occidit occidit sectora **B** : occidit occidit ore sed ora **V** : concidit hectorem **B**² concidit; Orcus / Hectora (habet) *dubit.* *Burs.; Blänsdorf*

Cfr. Sen. *suas.* 2, 20 (544 M): *quanto decentius Vergilius dixerit hoc quod valde erat celebre: 'belli mora concidit Hector'.*

Su, andate, Danai, cantando un solenne peana, andate in trionfo: è caduto Ettore, l'ostacolo che rallentava la conclusione della guerra.

HEXAMETER

Secondo la testimonianza di Seneca Padre, Arbonio Silone avrebbe composto questi due esametri sulla base di una *sententia* pronunciata dal maestro di retorica Porcio Latrone in una *suasoria* relativa all'impresa degli Spartani alle Termopili: *si nihil aliud, erimus certe belli mora*. Come gli eroici trecento soldati di Leonida impedirono la conclusione del conflitto, ostacolando e rallentando l'avanzata persiana, così Ettore rappresenta l'estremo baluardo della difesa troiana. La notizia della sua morte, pertanto, infonde nell'animo dei Greci un rinnovato entusiasmo per l'ormai imminente vittoria finale.

Ettore viene definito con la *iunctura* fortunata *belli mora*, che ricorre già in Ovidio (*met.* 8, 21: *iamque mora belli procerum quoque nomina norat*), anch'egli non a caso allievo di Latrone. Sembra, tuttavia, che l'espressione sia riferita a una persona per la prima volta proprio da Latrone e dal suo allievo Silone.

Il frammento sembra seguire molto da vicino il modello omerico di *Il.* 22, 391-394 (νῦν δ' ἄγ' αἰείδοντες παιήονα, κοῦροι Ἀχαιῶν, / νηυσὶν ἔπι γλαφυρῆσι νεώμεθα, τόνδε δ' ἄγωμεν. / ἠράμεθα μέγα κῦδος· ἐπέφνομεν Ἐκτορα δῖον, / ᾧ Τρῶες κατὰ ἄστρῳ θεῶ ὡς εὐχετόωντο), che riprende quasi alla lettera al v. 1 (*ite agite, <o> Danai, magnum paeana canentes* cfr. νῦν δ' ἄγ' αἰείδοντες παιήονα, κοῦροι Ἀχαιῶν) e più liberamente nel verso successivo, conservando però l'idea della speranza di vittoria che seguì la morte fatale di Ettore, "che i Troiani veneravano come un dio". Anche l'espressione *belli mora* potrebbe essere una rielaborazione dell'omerico ἔρκος Ἀχαιῶν, che nell'*Iliade* è però riferito ad Achille (1, 283-284) e ad Aiace (7.211).

I due esametri, secondo quanto afferma Seneca, facevano parte di un più ampio *carmen*, che non sappiamo per certo se raggiungesse le dimensioni di un vero e proprio poema epico¹⁰. L'assenza di ulteriori testimonianze, tuttavia, potrebbe indurci a ipotizzare che si trattasse soltanto di una

⁹ Il testo e l'apparato seguono l'edizione delle *Suasoriae* di FEDDERN 2013, p. 118.

¹⁰ Così ipotizza ad es. ECHAVARREN 2006, pp. 45 sgg., che propone di identificare Silone con l'anonimo *vaelivoli maris vates* di Ov. *Pont.* 4, 16, 21-22.

rielaborazione del testo omerico, forse impiegata all'interno di un'esercitazione retorica nel contesto della scuola oratoria di Latrone.

Seneca, inoltre, suggerisce che questi due versi, che forse circolavano autonomamente e che godettero di una certa fortuna (*hoc quod valde erat celebre*), siano stati ripresi da Virgilio, in *Aen.* 11, 288-290: *quidquid apud durae cessatum est moenia Troiae, / Hectoris Aeneaeque manu victoria Graium / haesit et in decimum vestigia rettulit annum*. In tal caso, potremmo dedurre che Silone avesse recitato i suoi esametri prima della composizione dell'undicesimo canto dell'*Eneide*, ispirando gli ancora più riusciti versi virgiliani. L'affinità fra i due passi, tuttavia, non è abbastanza evidente, almeno da un punto di vista lessicale, per postulare una diretta dipendenza reciproca. Inoltre, per quanto non impossibile dal punto di vista cronologico (poiché Latrone insegnò a Roma all'inizio degli anni 20 a.C.¹¹), si tende a escludere che sia stato Virgilio a ispirarsi agli altrimenti ignoti esametri di Silone, piuttosto che viceversa¹². Sembra più significativo il confronto con *Aen.* 10, 428 (*oppositum interimit pugnae nodumque moramque*), per cui si potrebbe forse ipotizzare, come nel caso del nostro frammento, un'eventuale dipendenza dalla *sententia* di Latrone. È evidente, ad ogni modo, sia per Silone che per Virgilio, il rapporto con il comune e imprescindibile modello omerico.

v. 1: - *ite agite*: in apertura di verso, cfr. Prop. 3, 4, 7 (*ite agite, expertae bello date lintea prorae*) e *Anth. Lat.* 711, 1 (*ite agite, o iuvenes, et desudate medullis*). Più frequentemente, nella stessa posizione metrica, *agite ite*, cfr. Plaut. *Merc.* 741; *Stich.* 683; Pacuv. *trag.* 350; Catull. 63, 12.

- <o> ***Danai***: tutti gli editori moderni accolgono l'integrazione <o>, necessaria per ragioni metriche e introdotta nell'*Editio Romana* di Moretus del 1585.

- ***magnum peana canentes***: nella stessa sede, cfr. Verg. *Aen.* 6, 657 (*vescentis laetumque choro paeana canentis*). Il *peana*, propriamente un canto in onore di Apollo, era intonato come inno di ringraziamento e di esultanza. Cfr. anche Stat. *Theb.* 4, 157 e 10, 306; Sil. Ital. *Pun.* 12, 341. Con riferimento alla tematica troiana, riferito però all'esultanza dei troiani a seguito della morte di Patroclo, cfr. *Ilias lat.* 880.

v. 2: - *belli mora*: cfr. Verg. *Aen.* 10, 428 (*oppositum interimit pugnae nodumque moramque*); Lucan. 1, 100 (*Crassus erat belli medius mora*) e, dopo la cesura pentemimere, Sil. Ital. *Pun.* 1, 478-479 (*En, qui res Libycas inceptaque tanta retardet, / Romani Murrus belli mora. Foedera, faxo*), in cui l'assedio di Sagunto rievoca la guerra di Troia e l'eroe Murro incarna un novello Ettore, in grado di ritardare da solo il conflitto diretto fra Romani e Cartaginesi.

- ***concidit Hector***: la *iunctura* è tramandata dalla vulgata, ossia dall'edizione gronoviana delle *Suasoriae* del 1672 e riportata unanimemente dai codici al paragrafo 20, in cui Seneca sembra ripetere la conclusione del secondo esametro di Silone, *belli mora concidit Hector*. Al paragrafo 19 i manoscritti riportano, invece, lezioni sicuramente corrotte. Bursian, nella sua edizione del 1857, pur accogliendo a testo la lezione della vulgata, suggerisce in apparato la congettura *concidit; Orcus / Hectora <habet>*, che è accolta da Blänsdorf, il quale evidentemente non riconosce l'identità delle due citazioni. Su

¹¹ Come ricostruisce KASTER 1995, p. 330.

¹² Così HOLLIS 2007, pp. 330-331.

base paleografica, in effetti, sembrerebbe che fosse caduto qualcosa tra *concidit* ed *Hector*, ma si potrebbe pensare a una glossa penetrata all'interno del testo, poiché la *iunctura* è avvalorata, oltre che dal successivo paragrafo senecano, anche da alcuni significativi *loci similes*, come *Drac. Romul.* 9, 181 e 203, in cui ricorre in chiusura d'esametro.

CORNELIO SEVERO

Cornelio Severo¹ fu un poeta epico, destinatario di *Epistula ex Ponto* 4, 2 e autore, secondo la testimonianza ovidiana, di un *carmen regale*². Quintiliano³ accenna anche a un *Bellum Siculum*, nel quale veniva probabilmente cantata la guerra condotta da Ottaviano contro Sesto Pompeo in Sicilia fra il 38 e il 36 a.C. Abbiamo notizia, inoltre, di un'opera dal titolo *Res Romanae*, di cui Probo⁴ cita un breve frammento, forse identificabile con una sola o con tutte e due le opere precedenti⁵.

Alla testimonianza di Seneca il Vecchio⁶ si deve, infine, il più esteso dei frammenti in nostro possesso, venticinque versi relativi alla morte di Cicerone, che costituiscono una fonte decisiva per la conoscenza della perduta opera di Cornelio Severo e dell'epica minore di età augustea.

Non possediamo molte informazioni che consentano di collocare dal punto di vista cronologico l'attività poetica di Severo, che si tende a datare a cavallo fra la seconda metà del principato augusteo e i primi anni dell'età tiberiana, in concomitanza con la produzione di due autori, Albinovano Pedone e Rabirio, che condividono con lui il genere poetico e alcuni tratti stilistici, che pongono la loro opera in stretto contatto con l'ambiente delle scuole di retorica.

Testimonianze

1

Ov. *Pont.* 4, 2, 1-12:

Quod legis, o vates magnorum maxime regum,
venit ab intonsis usque, **Severe**, Getis.

Cuius adhuc nomen nostros tacuisse libellos,
si modo permittis dicere vera, pudet.

5 Orba tamen numeris cessavit epistula numquam
ire per alternas officiosa vices.

Carmina sola tibi memorem testantia curam
non data sunt: quid enim quae facis ipse darem?

10 Quis mel Aristaeo, quis Baccho uina Falerna,
Triptolemo fruges, poma det Alcino?

Fertile pectus habes, interque Heliconae colentes
uberius nulla provenit ista seges.

¹ PIR² C 1189. Nonostante il suo nome possa suggerire l'appartenenza a uno *status* sociale elevato e nonostante i rapporti con Messalla e Pollione, attestati dalle fonti antiche, non possediamo elementi sufficienti per ipotizzare una verosimile collocazione del poeta all'interno della vastissima *gens Cornelia* (cfr. MIGLIARIO 2007, p. 30). Su Cornelio Severo si vedano in particolare: BARDON 1956, pp. 61 sgg.; HOMEYER 1961, pp. 327-334 e 1971, pp. 165-174; DAHLMANN 1975; TRAGLIA 1988, pp. 56-61; COURTNEY 1993, pp. 320 sgg.; TRAINA 1994, p. 280, HOLLIS 2007, pp. 340 sgg.

² Vd. test. 1 e 2.

³ Vd. test. 5.

⁴ Vd. fr. 1.

⁵ Vd. *infra*.

⁶ Vd. test. 3 e fr. 13.

2

Ov. *Pont.* 4, 16, 9-10:

Quique dedit Latio carmen regale **Severus**,
et cum subtili Priscus uterque Numa.

3

Sen. *suas.* 6, 26 (572 M):

Nemo ... ex tot disertissimis viris melius Ciceronis mortem deploravit quam Severus Cornelius: (*vd. fr.* 13).

4

Sen. *epist.* 79, 5:

Quid tibi do, ne Aetnam describas in tuo carmine, ne hunc sollemnem omnibus poetis locum adtingas? quem quo minus Ovidius tractaret nihil obstitit, quod iam Vergilius impleverat. Ne **Severum** quidem **Cornelium** uterque deterruit.

5

Quint. *inst.* 10, 1, 89:

Cornelius autem **Severus**, si tamen (ut est dictum) versificator quam poeta melior, si tamen, ut est dictum, ad exemplar primi libri bellum Siculum perscripsisset, vindicaret sibi iure secundum locum.

Cornelio Severo è il destinatario della seconda epistola *ex Ponto* del quarto libro⁷, in cui viene apostrofato come *vates magnorum maxime regum* (v. 1). Ovidio si scusa per non avergli mai scritto prima una lettera in versi (vv. 3-4), mentre ci dà notizia di una loro assidua corrispondenza privata in prosa (vv. 5-6). Scusandosi, l'autore ne approfitta per rivolgere un complimento all'amico: scrivere dei componimenti a un poeta come lui sarebbe stato vano, come aggiungere fronde alle selve (v. 13: *mittere ad hunc carmen, frondes erat addere silvis*). Il seguito della lettera è dedicato alla sofferta confessione di Ovidio, che rivela tutta la solitudine e disperazione dell'esilio, tanto forte da aver addirittura spento la sua vena poetica. Al contrario, Severo è rappresentato come un autore particolarmente prolifico, tanto che a nessuno degli abitanti dell'Elicona *uberius provenit ista seges* (v. 12). Un'altra importante differenza tra i due è evidenziata, inoltre, nella conclusione dell'epistola: mentre per Ovidio la poesia è stata all'origine della sua disgrazia (vv. 31-32), per l'amico è tuttora fonte di meritato successo (vv. 47-50).

⁷ Vd. test. 1.

Una delle poche certezze nella cronologia di Cornelio Severo è che doveva essere senz'altro in vita al momento della stesura dell'epistola, datata approssimativamente tra la seconda metà del 13 e l'estate del 16 d.C.⁸

Nella lettera che chiude il quarto libro, Ovidio allude nuovamente a Cornelio Severo come colui *qui dedit Latio carmen regale*⁹. Il poeta sembra riferirsi in entrambi i casi alla medesima opera, forse un *epos* dedicato ai sette re di Roma¹⁰, su cui non possediamo ulteriori testimonianze esplicite.

Se il giudizio di Ovidio appare decisamente entusiastico, non si può dire lo stesso per Quintiliano¹¹, che lo ritiene migliore come verseggiatore che come poeta (*versificator quam poeta melior*). L'autore dell'*Institutio Oratoria*, tuttavia, aggiunge che, se avesse concluso il suo *Bellum Siculum* mantenendosi all'altezza del primo libro, sarebbe stato un grande poeta epico, secondo soltanto a Virgilio. Quintiliano offre, dunque, la testimonianza di una seconda opera di Cornelio Severo, che non è chiaro se fosse rimasta incompiuta oppure se fosse stata completata, nel libro o nei libri successivi, con uno stile non adeguato al livello del primo.

Di quest'opera, probabilmente dedicata alla campagna contro Sesto Pompeo in Sicilia, doveva fare parte quasi sicuramente la descrizione dell'Etna, cui allude Seneca in un'epistola a Lucilio¹². Nonostante se ne fossero già occupati Virgilio, Ovidio e Severo (e, integrando le parole di Seneca, potremmo aggiungere anche Valgio Rufo e Messalla Corvino), il filosofo invita comunque il caro Lucilio a non scoraggiarsi e a cimentarsi con lo stesso tema, ispirandosi a questi illustri antecedenti. Nulla rimane dell'opera di Lucilio né della descrizione dell'Etna di Severo e sono prive di fondamento le proposte di attribuzione, all'uno o all'altro, dell' *Aetna*, anonimo poemetto dell'*Appendix Vergiliana*¹³.

Quanto possiamo osservare, però, è che doveva trattarsi di un soggetto molto caro ai poeti augustei, forse anche in concomitanza con l'attività vulcanica attestata per il 36 a.C.¹⁴ È forse di qualche rilievo, inoltre, che, tra i numerosi poeti che si accostarono a questo argomento, ci siano Messalla e Valgio Rufo, a testimoniare una predilezione per il tema all'interno di un circolo culturale con cui, come vedremo, Severo doveva avere una certa vicinanza.

La guerra contro Sesto Pompeo, d'altronde, si sarebbe prestata non solo a un encomio di Ottaviano, ma forse ancora più verosimilmente alla celebrazione dello stesso Messalla Corvino, che ricoprì un ruolo importante nel conflitto, come attestato anche dalle fonti storiche¹⁵.

Significativa, infine, la scelta di concentrarsi sulla trattazione di un singolo conflitto avvenuto pochi anni prima: per quanto si tratti di una tradizione attestata, che risale al *Bellum Poenicum* di Nevio, tale scelta ci consente di instaurare un parallelo con l'opera degli epici minori contemporanei

⁸ GALASSO 2008, p. XXIV.

⁹ Vd. test. 2.

¹⁰ L'ipotesi, generalmente condivisa, risale a BARDON 1956, p. 62.

¹¹ Vd. test. 5.

¹² Vd. test. 4.

¹³ Per *Lucilio Iunior*, vd. *ad loc.* Per l'attribuzione dell'*Aetna* a Severo, frequente nella tradizione manoscritta, si veda RICHTER 1963, pp. 1 sgg.

¹⁴ All'eruzione del 36 fa riferimento App. B. C. 5, 117, nello stesso libro in cui, a partire dal parafrago 84, tratta dell'operato di Sesto Pompeo in Sicilia.

¹⁵ App. B. C. Sul ruolo di Messalla nel conflitto, si veda in particolare TANSEY 2007, pp. 882-890. HOLLIS 2007, pp. 350-351 suggerisce di cogliere un riferimento alle imprese di Messalla in Sicilia anche nel *Panegyricus*, al v. 56: *cessit et Aetnaeae Neptunius incola rupis*.

Rabirio e Pedone, che trattarono rispettivamente dello scontro tra Ottaviano e Marco Antonio e della spedizione di Germanico nei mari del nord¹⁶, anticipando e forse costituendo anche dei modelli per la composizione del *Bellum Civile* di Lucano. A questo stesso contesto si può forse ricondurre anche il *Bellum Actiacum*, componimento di incerta attribuzione sulla battaglia di Azio, tramandato da un papiro ercolanese e datato approssimativamente fra l'età augustea e quella neroniana. Tra gli altri, anche Cornelio Severo è stato suggerito come possibile autore di quest'opera¹⁷.

Oltre al *carmen regale* testimoniato da Ovidio e al *Bellum Siculum* citato da Quintiliano e, probabilmente, da Seneca, ci è pervenuto anche il titolo di una terza opera di Severo, *Res Romanae*, di cui il grammatico Probo cita un frammento del primo libro¹⁸.

Alcuni studiosi hanno ipotizzato che si trattasse propriamente di tre scritti distinti¹⁹; altri che fosse un unico poema di tipo enniano, che iniziava con una trattazione relativa ai re di Roma e giungeva sino alla contemporaneità, comprendendo anche il *Bellum Siculum*²⁰; infine, un'ipotesi piuttosto diffusa vede nel *Bellum Siculum* una trattazione autonoma, mentre tende a identificare il *carmen regale* con le *Res Romanae*²¹.

Credo che difficilmente si possa mettere in dubbio l'autonomia del *Bellum Siculum*, cui Quintiliano allude come a un'opera a sé stante che, come abbiamo visto, si inserisce efficacemente non solo in una tradizione che ha radici antiche, ma anche in una tendenza dell'epica dopo Virgilio, che in qualche modo apre la strada al poema lucaneo. D'altro canto, possediamo troppo poche informazioni sulle *Res Romanae*²² per poter confermare che includessero o meno il *carmen regale* cui allude Ovidio: qualora si trattasse della medesima opera, è possibile che, al momento della composizione delle epistole *ex Ponto*, Severo avesse divulgato soltanto questo primo nucleo di un'opera che sarebbe poi divenuta più ampia ed eterogenea.

Apparteneva forse alle *Res Romanae* il frammento più esteso dell'opera di Severo, riportato da Seneca il Vecchio²³ e scritto in onore del defunto Cicerone, ricordato come *decus aevi* e *Latiae facundia linguae*. Secondo la testimonianza di Seneca, Severo avrebbe rielaborato uno spunto offerto da Sestilio Ena²⁴ in occasione di una *recitatio* a casa di Messalla Corvino. È questa la testimonianza che consente di postulare il legame del nostro poeta con la cerchia di Messalla, presso cui probabilmente anche Ovidio cercava di trovare sostegno nella disperazione dell'esilio, rivolgendo per questo frequenti lettere al figlio di Messalla, Cotta Massimo²⁵, e allo stesso Severo.

¹⁶ Vd. *ad loc.*

¹⁷ COURTNEY 1993, pp. 334-335.

¹⁸ Vd. fr. 1.

¹⁹ RIBBECK 1889, p. 342, ripreso da HOLLIS 2007, pp. 348-349.

²⁰ HAUBE 1870, p. 13; BARDON 1956, pp. 62 sgg.

²¹ COURTNEY 1993, p. 320.

²² Le attestazioni della *iunctura Res Romanae* in relazione al possibile titolo di un'opera rimandano solitamente al genere storiografico: si vedano ad es. Cic. *Manil.* 25, 6 (*Sicut poetae solent qui res romanas scribunt*); Liv. *Per.* 53, 1 (*Acilius senator Graece Res Romanas scribit*, cfr. Cic. *de off.* 3, 32, 115); Ascon. *Corn.* 66, 7-8 (*L. Sisennam qui Res Romanas scripsit*); Sen. *vita patr.* (*quibus natus esset parentibus ille qui res roma<nas>*); Gell. *N. A.* 11, 8 (*Albinus ... Res Romanas oratione Graeca scriptavit*).

²³ Vd. test. 3 e fr. 13.

²⁴ Vd. *Sestilio Ena*.

²⁵ Vd. *Cotta Massimo*.

L'episodio della *recitatio* si colloca sicuramente prima del 4 d.C., anno della morte di Asinio Pollione, anch'egli presente alla lettura, che avrebbe tuttavia abbandonato, offeso che si ritenesse morta con Cicerone la più grande eloquenza latina, senza dare a lui la dovuta considerazione.

Non è facile fornire indicazioni cronologiche più precise, anche se i versi di Severo si inseriscono in un più ampio contesto di recupero della memoria ciceroniana, che di certo non avrebbe potuto aver luogo nei primi anni del principato augusteo.

Si tratta di un epitaffio particolarmente accorato, per quanto elaborato dal punto di vista retorico, che ci consente di comprendere come lo stile di Severo fosse ricercato e fortemente espressivo. In tal senso, forse, si può spiegare il giudizio piuttosto duro di Quintiliano²⁶: si trattava di una poesia più retorica che lirica. È interessante notare come molto simile sia il punto di vista di Quintiliano sull'arte di Lucano: *magis oratoribus quam poetis imitandus*²⁷. Lo stile di Cornelio Severo, infatti, secondo il giudizio di alcuni studiosi, sembra proprio anticipare la forza e la drammaticità espressiva tipica della poesia di Lucano²⁸.

Frammenti

Res Romanae

1 (= 1 Bl., 1 Co., 205 Ho.)

Prob. GLK IV 208:

Inveniuntur tamen duo nomina, quae ab hac ratione (vulnus, eris; pectus, oris; *sim.*) dissentiant, id est pelagus et vulgus, quae apud poetas masculino genere ponuntur, ea ratione, quod genetivo singulari in -i exeant et huius pelagi vulgi, sicut bulbi, faciant, nec sullaba crescant. Ideo autem pelagus dissentire videtur, quia Graecum est. Nam vulgus, cum sit Latinum, non debet inter neutra genera poni; melius enim inter masculina poneretur: quamquam Vergilius et masculino et neutro dixerit, (...) et Cornelius Severus rerum Romanarum libro I dixit:

<...> pelagum pontumque moveri

Che il mare e l'oceano siano agitati.

HEXAMETER

²⁶ Vd. test. 5.

²⁷ Quint. *inst.* 10, 1, 90.

²⁸ VON ALBRECHT 1997, p. 827.

Fragmenta sedis incertae

2 (= 2 Bl., 2 Co., 208 Ho.)

Schol. ad Lucan. 9, 402 (300 Us.):

Ergo cum dicit gaudere asperis virtutem, Hesiodi sententiam explicat τῆς δ'ἀρετῆς ἰδρώτα θεοὶ προπάροισεν ἔθηκ' ἀθάνατοι (op. 289-290), quam Severus ita scripsit:

ardua virtuti longoque per aspera <nisu>
eluctanda via est: labor obiacet omnis honori.

1 longoque ... nisu *Usener, Hollis*: longeque pasperaniu C: longeque ... cliva *Kießling*: longoque per aspera clivo *Dahlmann*

È ardua la via per la virtù e bisogna percorrerla con intenso sforzo tra le avversità: ogni genere di fatica è di ostacolo all'onore.

HEXAMETER

3 (= 3 Bl., 3 Co., 209 Ho.)

Char. 137 B (107 K):

Serta neutro genere dicuntur, ut Vergilius (...), sed Propertius feminine extulit sic (...) et Cornelius Severus:

huc ades Aonia crinem circumdata sarta!

cfr. Dub. nom. *GLK V 590: sine auctoris nomine*

Vieni qui, con la chioma cinta dalla ghirlanda aonia!

HEXAMETER

4 (= 4 Bl., 4 Co., 210 Ho.)

Char. 127 B (100 K):

Similiter et hospes cum sit communis generis, hospita quoque dicitur ... et antistes habet antistitam ... et Cornelius Severus:

stabat apud sacras antistita numinis aras

antistita] antestita C

La sacerdotessa stava presso i sacri altari del dio.

HEXAMETER

5 (= 5 Bl., 5 Co., 211 Ho.)

Char. 108 B (86 K):

'Successor' cum masculino genere proferatur, Cornelius Severus etiam feminine dixit:

ignea iam caelo ducebat sidera Phoebe [pater]

fraternis successor equis.

1 ignea iam caelo n¹: igneanaco celo N | Phoebe n¹: phoebei N | pater del. n¹ || 2 fraternis n¹: paternis N

Ormai Febe guidava nel cielo le stelle infuocate, sostituendo i cavalli del fratello.

HEXAMETER

6 (= 6 Bl., 6 Co., 212 Ho.)

Char. 102 B (81 K):

Sibilus ... neutro genere ... Cornelius Severus:

et sua concordans dant sibila clara dracones

cfr. Beda GLK VII 291: *et sua concordant sibila saeva dracones*

clara] cara C: saeva Beda

E i serpenti emettono all'unisono i loro sibili acuti.

HEXAMETER

7 (= 7 Bl., 7 Co., 213 Ho.)

Char. 101 B (80 K):

Galero(s)... masculino genere ... Cornelius Severus:

<...> flavo protexerat ora galero

Aveva protetto il volto con l'elmo dorato.

HEXAMETER

8 (= 8 Bl., 8 Co., 214 Ho.)

Char. 134 B (105 K)

Post lacunam:

†therva purpureis gemmavit pampinus uvis

cuius moveremur, inquit Plinius, auctoritate, si quicumque eo carmine puerilius dixisset.

Cfr. Dub. nom. GLK V 588: pampinus ... generis feminini, ut Cornelius (cornilius *codd.*): 'purpureis gemmata (ex geminata est *Baehrens*) pampinus uvis'.

therva] helvola vel helvaque *Hermann*: albaque (*coll. Lucil. 1270*) *J. Becker*: cerina vel cerea *Knoche*¹: fulvaque *Buechner*: cernua *Traina*: ter nova vel ter sua *Courtney*: tertia *Hollis*

Il ... pampino fece germogliare grappoli di uva purpurea.

HEXAMETER?

9 (= 9 Bl., 9 Co., 215 Ho.)

Dub. nom. GLK V 588:

Ramus generis masculini, ut Cornelius (cornilius *codd.*):

pomosa lentos servabat in arbore ramos

lentos] lento **M**

Vegliava sui flessibili rami dell'albero carico di frutti.

HEXAMETER

10 (= 10 Bl., 10 Co., 216 Ho.)

Schol. ad Pers. 1, 95:

Spondiazontas ... ut apud Cornelium Severum:

pineae frondosi coma murmurat Appennini

Mormora la chioma dei pini del boscoso Appennino.

HEXAMETER

11 (= 11 Bl., 11 Co., 217 Ho.)

Sen. *suas.* 2, 12 (539 M):

Occurrit mihi sensus in eiusmodi materia (*sc. Trecenti Lacones contra Xerxen missi...deliberant an et ipsi fugiant*) a Severo Cornelio dictus tamquam de Romanis nescio an parum fortiter. Edicta in posterum diem pugna epulantes milites inducit et ait:

stratique per herbam

'hic meus est' dixere 'dies'

Elegantissime quidem adfectum animorum incerta sorte pendentium expressit, sed parum Romani animi servata est magnitudo; cenant enim tamquam crastinum desperent. Quantum illis Laconibus animi erat, qui non poterant dicere: "hic dies est meus." Illud Porcellus grammaticus arguebat in hoc versu quasi soloecismum quod, cum plures induxisset, diceret: "hic meus est dies," non: "hic noster est," et in sententia optima id accusabat quod erat optimum. Muta enim ut "noster" sit: peribit omnis versus elegantia, in quo hoc est decentissimum, quod ex communi sermone trahitur; nam quasi proverbii loco est: "hic dies meus est"; et, cum ad sensum rettuleris, ne grammaticorum quidem calumnia ab omnibus magnis ingeniis summovenda habebit locum; dixerunt enim non omnes simul tamquam in choro manum ducente grammatico, sed singuli ex iis: "hic meus est dies."

1 stratique **B**²: sratique **τ**: gratique **ABV** || 2 dixere **D**: dixisse **ABV**

Distesi sull'erba dissero: "Questo è il mio giorno!"

HEXAMETER

12 (= 12 Bl., 12 Co., 218 Ho.)

Diom. GLK I 378:

'Luxurior' in crimine est, ut Cornelius Severus ait:

luxuriantur opes atque otia longa gravantur

luxuriantur] luxoriantur **AM** | atque] etque **M** | otia *ed. Caesarii* 1533: odia **AMBy**: ordia **B** | gravantur **ç**: gratantur **ABM**

'Luxurio' autem in laude, Vergilius 'luxuriatque toris' (*georg.* 3, 81) significat enim non lasciviam mentis sed habitudinem.

Insolentiscono <tra> le ricchezze e mal sopportano i lunghi periodi di inattività.

HEXAMETER

13 (= 13 Bl., 13 Co., 219 Ho.)

Sen. *suas.* 6, 26 (572 M):

Nemo (...) ex tot disertissimis viris melius Ciceronis mortem deploravit quam Severus Cornelius:

Oraque magnanimum spirantia paene virorum
in rostris iacere suis, sed enim abstulit omnis,
tamquam sola foret, rapti Ciceronis imago.

5 Tunc redeunt animis ingentia consulis acta
iurataeque manus deprensaque foedera noxae
patriciumque nefas extinctum: poena Cethegi
deiectusque redit votis Catilina nefandis.

Quid favor aut coetus, pleni quid honoribus anni
profuerant, sacris exculta quid artibus aetas?

10 Abstulit una dies aevi decus ictaque luctu
conticuit Latiae tristis facundia linguae.

unica sollicitis quondam tutela salusque,
egregium semper patriae caput, ille senatus
vindex, ille fori, legum ritusque togaeque

15 publica vox saevis aeternum obmutuit armis.

Informes voltus sparsamque cruore nefando
canitiem sacrasque manus operumque ministras
tantorum pedibus civis proiecta superbis
proculcavit ovans nec lubrica fata deosque

20 respexit: nullo luet hoc Antonius aevo.

Hoc nec in Emathio mitis victoria Perse
nec te, dire Syphax, non fecit <in> hoste Philippo
inque triumphato ludibria cuncta Iugurtha
afuerunt nostraeque cadens feros Hannibal irae

25 membra tamen Stygias tulit inviolata sub umbras.

(27) Non fraudabo municipem nostrum bono versu, ex quo hic multo melior Severi Cornelii processit: *conticuit Latiae tristis facundia linguae* (v. 11). Sextilius Ena fuit homo ingeniosus magis quam eruditus, inaequalis poeta et plane quibusdam locis talis quales esse Cicero Cordubenses poetas ait, <pingue> quiddam sonantis atque peregrinum. Is hanc ipsam

proscriptionem recitaturus in domo Messalae Corvini Pollionem Asinium advocaverat et in principio hunc versum non sine assensu recitavit: *deplendus Cicero est Latiaeque silentia linguae*. Pollio Asinius non aequo animo tulit et ait: 'Messala, tu quid tibi liberum sit in domo tua videris; ego istum auditurus non sum, cui mutus videor,' atque ita consurrexit. Enae interfuisse recitationi Severum quoque Cornelium scio, cui non aequo displicuisse hunc versum quam Pollioni apparet, quod meliorem quidem sed non dissimilem illi et ipse composuit.

6 extinctum <et> *Gronovius*: est tunc **ABVD**: etiam tum ut *Scaliger*: extincti *Håkanson qui post nefas interp.* | poena] et poena **D** || 9 profuerant] profuerunt **D** (*vg.*) | exulta *Kiessling*: etuita **ABVD**: exacta *Pithoeus*: devota *Gertz*: et vota *Baehrens* || 10 ictaque luctu] actaque luctum **A** || 11 Latiae **D²T²**: latiet **AB**: late **V¹**: latae **V²D¹** || 13 egregium] et gratum **B²** || 14 ritusque] iurisque *Heinsius* || 15 saevis *Scaliger*: evis **AB**: eius **VD²**: aevis **D¹** || 18 civis **STVb**: vices **AB**: avis **D¹** || 20 luet] lucet **B** || 21 Emathio *Schott*: hematio **ABVD** || 22 fecit <in> *ed. Ven. 1490-1503*: fecerat *Kiessling* || 24 afuerunt *Heinsius*: afuerat **C**: affuerat **D**: afuerant *Kiessling*

E le teste degli uomini magnanimi, che quasi ancora respiravano, giacquero sui rostri che erano stati loro, ma catturò l'attenzione di tutti, come fosse la sola, l'immagine di Cicerone strappato alla vita. Allora tornarono alla mente le azioni illustri che compì da console, (5) i manipoli dei congiurati, le trame delittuose smascherate, il crimine dei patrizi annientato: tornò alla mente la punizione di Cetego e Catilina, distolto dai suoi scellerati disegni. A che cosa erano serviti il favore e le adunanze del popolo, a cosa gli anni pieni di onori, a cosa una vita dedicata alle sacre arti? (10) Un solo giorno ha portato via l'onore del secolo e, colpita dal lutto, ha taciuto per sempre, tristemente, l'eloquenza della lingua latina. Unica tutela e salvezza, un tempo, per gli uomini angosciati, capo sempre egregio della patria, lui, celebre vendicatore del senato, lui, del foro, delle leggi, del costume, pubblica voce della toga, (15) messo per sempre a tacere dalle crudeli armi. Il volto sfigurato, la canizie cosparsa di empio sangue, le sacre mani, che avevano compiuto così grandi imprese, un concittadino, dopo averle abbattute con i piedi superbi, le ha calpestate esultante, senza rispetto delle mutevoli sorti e degli dei: (20) mai Antonio potrà espiare questa colpa. Da moderati vincitori, non abbiamo fatto ciò verso il macedone Perseo, né verso di te, crudele Siface, e neppure nei confronti del nemico Filippo; non fu umiliato Giugurta, trascinato in trionfo, e il feroce Annibale, pur incorrendo nella nostra ira, (25) tuttavia ha riportato le sue membra inviolate fra le ombre dello Stige.

HEXAMETER

14 (= 14 Bl., 14 Co., 220 Ho.)

Dub. nom. *GLK V 590*: syrma generis neutri; priores feminini, ut *Cornelius (cornilius codd.)*:

... tragica syrma

tragica syrma *Haupt*: tria greca syrma **V**: tragrema casyr **M**

Con l'abito tragico.

PARS HEXAMETRI DACTYLICI (*tragicā syrmā*)

Dubia

15 (= 15 Bl., p. 328 Co., p. 367 Ho.)

Diom. GLK I 375:

'Sallior' frequens videtur et tritum ut perfecto tempore 'salsus sum' dicamus. Sed veteres ambiguitatem appellationis vitantes et analogiam sequentes 'sallitus sum' dixerunt a positione 'sallo' non 'sallio', ut *Sallustius ... Severus*:

distractos atque sallitos

distractos atque sallitos **AM:** distractus atque salitus **B**

Fatti a pezzi e salati.

METRUM: INCERTUM

Versum esse negat Courtney.

16 (= 16 Bl., 15 a Bue., p. 328 Co., p. 367 Ho.)

Prisc. GLK II 546:

‘Salio’ quoque ‘salivi’ vel ‘salii saltum’ facit ... ‘sallio’ ‘sallitum’ facit, ‘sallo’ ‘salsum’, quomodo ‘vello’ ‘vulsum’ ...
Cornelius Severus in VIII de statu suo:

ad quem salliti pumiliones afferebantur

Al quale si riferivano i nani (?) salati.

METRUM: INCERTUM

Hexametrum effecit Jeep: distracti atque mihi salliti pumiliones; Dahlmann et Courtney de restitutione desperant.

Il **fr. 1²⁹** è citato da Probo per l'anomalo impiego del sostantivo neutro *pelagus* al maschile. Il grammatico accosta *pelagus* a un altro neutro in *-us* della seconda declinazione, *vulgus*, anch'esso impiegato talvolta al maschile (come ad es. in Verg. *Aen.* 2, 99). L'origine greca di *pelagus*, tuttavia, a suo dire, renderebbe ancora più improprio l'uso del termine in un genere differente da quello originario.

Si tratta dell'unico frammento di cui conosciamo la collocazione: Probo specifica, infatti, di aver attinto al primo libro delle *Res Romanae*, opera, come si è detto, di contenuto incerto, a cui non è chiaro se sia possibile ricondurre o meno gli altri frammenti e le testimonianze esaminate in precedenza.

Il frammento costituisce probabilmente la parte finale di un esametro, come ipotizza Dahlmann³⁰ sulla base di numerosi *loci similes* (quali, ad es., Verg. *Aen.* 3, 91: *totusque moveri*; 7, 429: *portisque moveri*; 10, 626: *totumque moveri*). È significativo, in particolare, il confronto con un verso virgiliano in cui ricorre la medesima *iunctura: praedarique lupos iussit pontumque moveri* (*georg.* 1, 130).

Pelagus ricorre frequentemente in endiadi accanto a sinonimi quali *mare*, *aequor* o, come in questo caso, *pontus*³¹. Similmente avviene in Ov. *epist.* 7, 55-56 (*ut, pelago suadente etiam, retinacula solvas, / multa tamen latus tristia pontus habet*); *met.* 2, 272-273 (*alma tamen Tellus, ut erat circumdata ponto, / inter aquas pelagi contractos undique fontes*); Sil. 4, 713 (*ut pelagi rudis et pontum tractare per artem*).

²⁹ Per i frammenti di Cornelio Severo, si vedano DAHLMANN 1975; COURTNEY 1993, pp. 320 sgg. e HOLLIS 2007, pp. 340 sgg. Rimando in particolare alla ricchissima analisi di Dahlmann, che costituisce una vera e propria miniera di riferimenti intertestuali, imprescindibile punto di partenza per qualsiasi studio sull'autore.

³⁰ DAHLMANN 1975, pp. 11-12.

³¹ Vd. *ThLL* X. 1, s.v. *pelagus*, 993, 51 ss., «stilistica quaedam».

L'accostamento allitterante di questi due termini, entrambi di origine greca, suggerisce un impiego solenne, adeguato a un probabile contesto epico e, forse, alla descrizione di una scena di tempesta, che è tuttavia impossibile definire con maggiore precisione.

Il **fr. 2** è citato dagli *Scholia Bernensia* a Lucano 9, 402-404: *serpens, sitis, ardor, harenae / dulcia virtuti; gaudet patientia duris; / laetius est, quotiens magno sibi constat, honestum*. L'anonimo commentatore confronta il passo lucaneo, relativo ai numerosi ostacoli che il deserto libico frappone all'esercizio della virtù, con i celebri versi di Esiodo dedicati alle due diverse strade del male e del bene (*op.* 287 sgg.): mentre la prima è comoda e accessibile, la seconda si rivela ripida e faticosa ma, attraverso le molte difficoltà, conduce all'inalienabile possesso dell'ἀρετή³². Accanto a Esiodo, lo scoliasta riporta il passo di Cornelio Severo, costituito da due esametri di carattere gnomico, la cui brevità non consente di determinare con precisione se anche in questo caso alla via della *virtus* fosse contrapposta quella della *voluptas*. Possiamo ipotizzare che il frammento si collocasse in un momento di riflessione filosofica forse inserita nel perduto *epos* dell'autore, ma non è possibile determinare se si trattasse delle *Res Romanae* o di un'altra opera.

- **longo...nisu**: il primo verso presenta un problema testuale efficacemente sanato dalla congettura di Usener³³ *longo ... nisu*, convincente dal punto di vista paleografico al posto del tradito *pasperaniu*. Interessante anche la proposta di Dahlmann³⁴ *longo...clivo*, suggerita in particolare sulla base di un parallelo con Ovidio (*met.* 8, 694): *nituntur longo vestigia ponere clivo*. Entrambe le congetture, inoltre, potrebbero essere avvalorate dal confronto con un passo di Silio Italico, che sembra richiamare proprio i due versi di Severo: *perque aspera duro / nititur ad laudem virtutis interrita clivo* (4, 603-604).

- **eluctanda via**: La *iunctura* ricorre, nella medesima posizione metrica, in un verso di Valerio Flacco (8, 183-184): *mutandum, o socii, nobis iter; altera ponti / eluctanda via et cursu, quem fabor, eundum est*.

Carisio riporta il **fr. 3** per l'uso al femminile del termine *serta* (ghirlanda), che Virgilio impiega invece al neutro (*ecl.* 6, 16). Il verso, un esametro completo, è riportato anche dall'anonimo grammatico del *De dubiis nominibus*, in un passo lacunoso in cui non compare il nome di Cornelio Severo.

Il frammento contiene un'invocazione a una divinità, invitata a manifestarsi con il capo cinto da una ghirlanda *Aonia* (beotica), epiteto frequentemente impiegato, forse a partire da Callimaco³⁵, sia nella poesia greca che in quella latina, in relazione alle Muse e all'ispirazione poetica. Virgilio parla, ad esempio, di *Aonia Aganippe* (*ecl.* 10, 12) e di *Aonius vertex* (*georg.* 3, 11), mentre Ovidio nomina una *Aonia lyra* (*am.* 1, 1, 12), si riferisce alle Muse come *Aoniae sorores* (*trist.* 4, 10, 39) e

³² In relazione al passo lucaneo e, più in generale, alla fortuna del *topos* del bivio nella letteratura antica, si vedano i contributi di MORETTI 1999, pp. 237-252 (su Cornelio Severo, pp. 239-249) e ID. 2012, pp. 411-434.

³³ USENER 1869, *ad loc.*

³⁴ DAHLMANN 1975, pp. 13-18.

³⁵ Cfr. HOLLIS 2007, p. 353.

richiama l'*Aonia fons* (*Pont.* 4, 2, 47), la fonte Aganippe, che già Callimaco definiva Περαμνησοῦ παρθένος Ἀονίου (fr. 2a.15 sgg. Pfeiffer II).

Cornelio Severo si inserisce probabilmente in questa fortunata tradizione ed è possibile che il frammento trovasse collocazione in una sezione incipitaria dell'opera, costituendo la tradizionale invocazione proemiale alla divinità ispiratrice del canto del poeta.

- *huc ades*: si tratta di una formula convenzionale, impiegata soprattutto nell'invocazione alla divinità, cfr. ad es. Verg. *ecl.* 2, 45; 7, 9; 9, 39; Hor. *sat.* 1, 9, 38; Tib. 1, 7, 49; 4, 4, 1; Ovid. *am.* 1, 6, 54; 2, 12, 16; 3, 2, 46; *trist.* 5, 3, 43 ecc. Tra i testi qui esaminati si veda, inoltre, l'invocazione a Bacco del fr. 2 di Cesio Basso: *huc ades [o] Lyaeae / Bassareu bicornis*³⁶.

Dobbiamo ancora alla testimonianza di Carisio il fr. 4, riportato per illustrare la formazione del femminile in *-a* dei sostantivi in *-es*, quali *hospes* e *antistes* che, come segnala anche Prisciano (2, 156, 21 sgg.), senza tuttavia citare il verso di Severo, sarebbero *utrique generi convenientia*, nonostante i poeti prediligano spesso la forma specifica femminile *hospita* e *antistita*. Accanto all'esametro di Cornelio Severo, per l'impiego di *antistita*, Carisio cita anche il fr. 1 di Asinio Pollione, l'unico che ci sia pervenuto della sua altrimenti ignota produzione poetica: *Veneris antistita Cupra*³⁷.

Il verso di Severo si riferisce probabilmente alla descrizione di un atto sacrificale che la sacerdotessa (*antistita*) era sul punto di compiere presso l'altare di una divinità non meglio identificata. La ricercata scelta lessicale e la forte sonorità vocalica del verso suggeriscono ancora una volta un impiego elevato e solenne, adeguato a un contesto epico.

- *antistita*: il femminile, impiegato per primo da Plauto (*Rud.* 624: *Veneri Veneriaequae antistitae*), è termine più ricercato e solenne rispetto al generico *antistes*³⁸.

- *numinis aras*: frequente clausola esametrica, cfr. Verg. *Aen.* 8, 186; Sil. 3, 14 e 7, 50; Iuv. 13, 219; Avien. *Arat.* 1259.

Carisio tramanda anche il fr. 5, come esempio dell'uso di *successor* al femminile. Il termine è qui riferito a Febe, identificabile con la dea Diana e personificazione della Luna. Il frammento, costituito da un esametro completo e da parte del successivo, descrive il sopraggiungere della notte con una perifrasi mitologica, in cui la dea viene rappresentata nell'atto di guidare nel cielo le stelle ardenti, prendendo il posto dei cavalli del fratello, Apollo.

L'immagine dei cavalli del Sole ha un'origine antica, che risale almeno all'opera di Ennio (fr. var. 11: *Sol equis iter repressit unguibus volantibus*) e di Accio (fr. 581 R³: *Sol qui micantem candido curru atque equis*). Anche la descrizione della Luna che prende il posto del Sole si inserisce in una tradizione consolidata, per cui si vedano ad es. Ov. *met.* 2, 208-209: *inferiusque suis fraternos currere Luna / admiratur equos*; Sil. 4, 480-481: *condebat noctem devexo Cynthia curru / fraternis afflata rotis*; Stat. *Theb.* 8, 271-272: *tempus erat iunctos cum iam soror ignea Phoebi / sensit equos*³⁹.

³⁶ Vd. Cesio Basso, fr. 2.

³⁷ Vd. Asinio Pollione, fr. 1.

³⁸ Cfr. HOLLIS 2007, p. 353.

³⁹ Per ulteriori raffronti si veda DAHLMANN 1975, pp. 28 sgg.

Le perifrasi mitologiche e le descrizioni di albe e tramonti, inoltre, non possono non richiamare alla mente un altro poeta contemporaneo in frammenti, Giulio Montano⁴⁰, anch'egli, come Severo, molto apprezzato da Seneca Padre, ma canzonato, qualche anno più tardi, dal più giovane Seneca, che giudicava stucchevole la sua predilezione per i quadretti poetici di questo tipo. I due autori confermano una tendenza tipica della poesia di I secolo a indulgere a descrizioni astronomiche dalla forte coloritura retorica, probabilmente incentrate sulla ripetizione di elementi topici, come ad es., per quanto possiamo osservare dai frammenti di Montano (frr. 1-2) e dai versi di Severo, l'uso insistito dell'avverbio temporale *iam*.

- *igne...ducebat sidera*: *igne sidera* ricorre ad es. in Ov. *epist.* 10, 57-58 (*Tu facis hoc oculique tui, quibus ignea cedunt / sidera, qui flammae causa fuere meae*); Sen. *Phaedr.* 1269 (*Haecne illa facies igne sidereo nitens*); Stat. *Theb.* 1, 499 (*Igneae multivago transmittis sidera lapsu*). Anche la *iunctura ignea ducere* è frequente: si ritrova in Verg. *Aen.* 5, 528; Prop. 3, 2, 19; Tib. 1, 2, 45 e 1, 9, 10; Lucan. 1, 416; Stat. *Theb.* 6, 360, nonché molto spesso in Manilio (1, 329; 2, 34 e 716; 3, 333).

Alla testimonianza di Carisio si deve anche il fr. 6, tramandato quale esempio dell'impiego di *sibilus* al neutro plurale. Si tratta di un uso piuttosto frequente, che ricorre anche in Virgilio (*Aen.* 5, 277), Ovidio (*met.* 3, 38; 13, 785; 15, 670 e 684), Lucano (9, 631), oltre che nel fr. 7 di Emilio Macro (*longo resonantia sibila collo*)⁴¹, citato nello stesso luogo di Carisio. Nonostante la scarsità di elementi in nostro possesso, è interessante notare le analogie tra questi passi, già a partire dalla scelta lessicale *sibila*, che potrebbero forse essere ricondotti proprio al modello di Emilio Macro, la cui opera costituiva probabilmente una sorta di "enciclopedia" sui serpenti e sul loro comportamento.

L'esametro è riportato anche nella trattazione grammaticale di Beda, che presenta però un testo leggermente variato, *concordant sibila saeva*, al posto della lezione di Diomede *concordes dant sibila clara*. La lezione *concordant* appare come un'evidente corruttela di *concordes dant*, che restituisce la ben attestata *iunctura dare sibila*. Più controversa è la scelta tra *clara*, tramandato da Diomede, e la lezione di Beda *saeva*. Entrambi gli aggettivi, infatti, appaiono accettabili. Dahlmann⁴² sembra quasi propendere per *saeva*, sulla base del confronto con espressioni quali *horrenda sibila* (Ov. *met.* 3, 38), *stridula* (Lucan. 9, 631), *terrentia* (Lucan. 9, 724), *et al.*

In assenza di elementi che ci consentano di circoscrivere il contenuto dell'opera epica di Severo, è molto difficile ipotizzare il contesto in cui potessero inserirsi i serpenti. Dahlmann⁴³ suggerisce, tuttavia, numerose alternative, richiamando ad es. i due terribili serpenti marini dell'episodio virgiliano di Laocoonte (*Aen.* 2, 204-205: *immensis orbibus angues / incumbunt pelago pariterque ad litora tendunt*; 225-226: *at gemini lapsu delubra ad summa dracones / effugiunt*), gli unici nella letteratura latina che siano descritti nell'atto di muoversi all'unisono, secondo Courtney, che accoglie questa interpretazione⁴⁴. Tra le altre proposte di Dahlmann, possiamo ricordare anche il possibile riferimento alla morte di Cleopatra (cfr. *Aen.* 8, 697: *necdum etiam geminos a tergo respicit angues*), o ancora al racconto ovidiano di Cadmo e Armonia (*met.* 4, 600-603: *et subito duo sunt*

⁴⁰ Vd. Giulio Montano.

⁴¹ Vd. Emilio Macro.

⁴² DAHLMANN 1975, pp. 38-39.

⁴³ *Ivi*, p. 40.

⁴⁴ COURTNEY 1993, p. 322.

iunctoque volumine serpunt, / donec in appositi nemoris subiere latebras. / Nunc quoque nec fugiunt hominem nec vulnere laedunt, / quidque prius fuerint placidi meminere dracones). Hollis propende per quest'ultima ipotesi, ipotizzando inoltre che l'episodio metamorfico, ambientato in Illiria, si inserisse in una descrizione delle campagne militari illiriche degli anni Trenta e che l'aggettivo *concordes* potesse celare un riferimento al nome stesso di Armonia⁴⁵.

- **dant sibila clara**: per la *iunctura dare sibila* si veda Ov. *met.* 4, 492-492: *motae sonuere colubrae / parsque iacent umeris, pars circum pectore lapsae / sibila dant saniemque vomunt*; 15, 684: *repetita dedit vibrata sibila lingua*; cfr. inoltre *mittere sibila* (Ov. *met.* 15, 670; Lucan. 9, 630-631). L'aggettivo *clarus*, invece, non è attestato in relazione ai sibili dei serpenti, anche se ricorre frequentemente in relazione a termini quali *vox, clamor, sonus* con il significato di "acuto, sonoro"⁴⁶, cfr. Ov. *met.* 13, 806 (*claris latratibus*); Lucan. 1, 352 (*claro murmure*); Stat. *Theb.* 5, 327 (*gemitus clari*).

Il fr. 7 è citato da Carisio per illustrare l'uso del termine *galerus* al maschile. Il grammatico riporta dapprima un verso virgiliano (*Aen.* 7, 688: *fulvosque lupi de pelle galeros*) e, subito dopo, il frammento di Cornelio Severo, che costituisce probabilmente la parte conclusiva di un esametro (cfr. Calp. 1, 7: *torrida cur solo defendimus ora galero*).

Non è chiaro perché il grammatico abbia scelto di riportare un verso in cui la *iunctura flavo galero* in ablativo singolare impedisce di apprezzare l'impiego del sostantivo al genere maschile piuttosto che al neutro (per cui si veda Serv. *ad Verg. Aen.* 7, 688). Hollis⁴⁷ ipotizza che Carisio non intendesse tanto distinguere *galerus* da *galerum*, quanto dalla forma neutra *galear*.

Il *galērus* era un copricapo di pelle o di giunco⁴⁸, entrato nel linguaggio poetico proprio attraverso la già citata testimonianza virgiliana (*Aen.* 7, 688), in cui è attribuito ai guerrieri prenestini, cfr. Prop. 4, 1, 29 (*galeritus...Lygmon*). In *Moretum* 120 (*ambit crura ocreis paribus tectusque galero*) il *galerus* è, invece, il tipico berretto del contadino latino.

È possibile che il recupero di questo copricapo di gusto antico fosse funzionale, nell'*epos* di Severo, alla ricostruzione di un passato remoto, forse quello degli antichi re, Romani o Albani, trattati nel perduto *carmen regale*⁴⁹.

- **flavo...galero**: il termine *galerus* ricorre frequentemente in chiusura d'esametro. Oltre al già citato verso virgiliano, cfr. Val. Fl. 4, 138; Stat. *Theb.* 1, 305; Iuv. 6, 120 e 8, 208; Claud. *rapt. Pros.* 1, 78. La clausola *ora galero*, inoltre, ricorre invariata in un passo di Calpurnio Siculo, che probabilmente riecheggia il modello offerto da Severo: *torrida cur solo defendimus ora galero?* (1, 7). Per *flavus galerus* si veda, invece, Iuv. 6, 120: *Sed nigrum flavo crinem abscondente galero*.

Il fr. 8 si deve ancora una volta a Carisio, la cui testimonianza purtroppo lacunosa è integrata dal testo del *De dubiis nominibus*, che consente l'attribuzione del verso a un *Cornelius*, identificato con Cornelio Severo. Il frammento è riportato per illustrare il rarissimo impiego di *pampinus* al

⁴⁵ HOLLIS 2007, p. 354.

⁴⁶ Vd. *ThlL* III, s.v. *clarus*, 1271, 27-71, «de voce et sono».

⁴⁷ HOLLIS 2007, p. 355.

⁴⁸ Vd. *ThlL* VI. 2, s.v. *galerum*, 1677, 47 sgg.

⁴⁹ HOLLIS 2007, p. 354.

femminile, che doveva essere esemplificato da un aggettivo posto in prima sede d'esametro, anche se una corruzione nella citazione di Carisio rende complessa la decifrazione del testo. Tra le due fonti, si preferisce di solito la versione, per quanto danneggiata, di Carisio, in cui il verbo *gemmavit* appare preferibile alla lezione *gemmata* del *De dubiis nominibus* (correzione del trådito *geminata*), da intendersi forse già come un tentativo di sanare la lacuna del primo piede con l'inserimento di un aggettivo che illustrasse l'impiego al femminile di *pampinus*.

Non è meno problematico il seguito della testimonianza, secondo cui Plinio avrebbe affermato che sarebbe stata grande l'*auctoritas* del poeta, se solo non avesse composto qualcosa di tanto "puerile" (*si quicquam eo carmine puerilius dixisset*). Nulla, nell'opera di Plinio, consente di confermare questa notizia, né è possibile comprendere il significato dell'accusa di puerilità, che non sembra emergere dal testo del frammento e che non sappiamo se potesse riferirsi a questo verso nello specifico o all'intera opera. Carisio parla di *id carmen* ed è troppo poco per stabilire se potesse trattarsi o meno di uno degli scritti di Severo di cui abbiamo testimonianza.

- *†therva*: la corruzione è stata variamente integrata, come emerge dall'apparato. Gran parte delle proposte, tuttavia, quali *albaque*⁵⁰, *cernua*⁵¹, *fulvaque*, appare difficile da giustificare dal punto di vista paleografico. Tra le ipotesi più fortunate ricordiamo in particolare *helvola* o *helvaque*⁵² (di colore giallastro) che, tuttavia, non è mai attestata in ambito poetico⁵³. Courtney propone l'integrazione *ternova*, suggerendo di interpretare il verso come una perifrasi temporale, che avrebbe indicato il trascorrere di tre autunni, e quindi di tre anni. Anche questa proposta, però, accolta nella leggera variazione *tertia* da Hollis, è avvalorata soltanto dal confronto con un tardo *carmen epigraphicum* (CLE 1443, 2: *ter rosa vix fuerat, ter spicae et pampinus*).

Nella complessa integrazione del frammento, l'unica certezza è che il primo piede dell'esametro dovesse contenere l'aggettivo concordato con il femminile *pampinus*: il verso, pertanto, articolato nella sequenza abVAB (i due aggettivi, il verbo al centro, e infine i sostantivi corrispondenti), avrebbe rispettato la struttura del *versus aureus*.

- *purpureis...uvis*: *uvis* compare frequentemente in chiusura d'esametro, cfr. ad es. Cat. 17, 16; Verg. *georg.* 1, 9; 2, 419; Ov. *am.* 2, 14, 23 ecc. Per la *iunctura pampinus uvis*, in identica sede metrica, si veda Sidon. *carm.* 2, 109: *et sine se natis invidit pampinus uvis*. L'intero verso è molto simile, inoltre, a un frammento di Lucilio, che costituisce uno dei rari impieghi di *pampinus* al femminile, sulla base del quale si è proposta l'integrazione *albaque: purpureamque uvam facit albam pampinum habere* (1270 M.).

Il fr. 9 è riportato nel *De dubiis nominibus* per esemplificare l'uso del sostantivo *ramus* al genere maschile. Il verso, un esametro completo, condivide con il fr. 8 la struttura aurea abVAB e anche il contenuto bucolico. È impossibile determinare purtroppo se i due frammenti provenissero da un

⁵⁰ BECKER 1848, pp. 593 sgg.

⁵¹ La congettura è avanzata da TRAINA 1994, p. 280.

⁵² HERMANN *apud* HAUPT 1838, p. 94.

⁵³ Il termine ricorre, riferito alla vite o al vino, in Cato *agr.* 6, 4 (*vinum helvolum minusculum conserito*); Colum. 3, 2, 23 (*sunt et helvolae, quas nonnulli varias appellant, neque purpureae neque nigrae, ab helvo, nisi fallor, colore vocitatae*), cfr. Plin. *N. H.* 14, 29; Isid. *orig.* 17, 5, 26. Per le attestazioni delle varianti *helvennaicus*, *helvennacius*, *helvennaci* si veda DAHLMANN 1975, p. 58.

contesto affine, né se facessero parte di un'opera differente rispetto alla produzione epica a noi nota⁵⁴.

Il secondo emistichio dell'esametro ripropone senza variazioni il modello virgiliano offerto da *Aen.* 4, 485: *quae dabat et sacros servabat in arbore ramos*. Sulla base di questa forte affinità, Dahlmann ha suggerito che il verso di Severo potesse essere riferito, come il passo virgiliano, al drago che custodiva le mele dorate del giardino delle Esperidi⁵⁵. Come in Virgilio, il soggetto di *servabat* potrebbe essere proprio l'animale e l'ambiguità del termine *servare* (che significa sia "custodire" che "occupare") potrebbe alludere non solo al suo ruolo di guardiano delle mele, ma anche alla comune iconografia che lo rappresenta attorcigliato intorno ai rami dell'albero⁵⁶.

- **pomosa**: l'aggettivo *pomosus* è piuttosto raro e ricorre per la prima volta in Tib. 1, 1, 17 e Prop. 4, 2, 17. Sugerirebbe, secondo Hollis, un impiego più adeguato a un contesto umile e bucolico che epico ed elevato⁵⁷.

- **lentos...ramos**: anche la *iunctura lentus ramus* ricorre in Virg. *georg.* 4, 558: *confluere et lentis uoam demittere ramis*. La chiusura d'esametro *in arbore ramos* è attestata, inoltre, in Ov. *met.* 12, 22 e *trist.* 3, 12, 15.

Il fr. 10 è attestato negli scolii al v. 95 della prima satira di Persio, in cui l'autore riporta il verso *costam longo subduximus Appennino*, che potrebbe essere opera di un ignoto autore (gli scolii suggeriscono che si tratti dell'imperatore Nerone in persona⁵⁸) oppure dello stesso Persio, che avrebbe voluto, in tal modo, imitare e sbeffeggiare alcuni tratti caratteristici della poesia contemporanea. Il verso in questione, a ogni modo, presenta, proprio come il frammento di Severo, un quinto piede spondiaco, occupato dal termine quadrisillabico *Appenninus*. Si tratta di fatto di una conclusione d'esametro piuttosto comune, che si trova per primo in Hor. *epod.* 16, 29 (*im mare seu celsus procurrerit Appenninus*), e poi ad es. in Ov. *met.* 2, 226 (*aeriaeque Alpes et nubifer Appenninus*), Lucan. 2. 396 (*umbrosis mediam qua collibus Appenninus*), Petron. 279 (*alta petit gradiens iuga nobilis Appennini*) e, tra gli altri, in Sil. 4, 742 (*piniferum caelo miscens caput Appenninus*), verso che presenta delle interessanti affinità e che forse richiama il nostro frammento (si veda in particolare l'analogia tra *pineae...coma* e *piniferum...caput*). La clausola doveva essere così diffusa che anche Quintiliano la commenta, annoverandola fra i modelli da evitare per la sua "fiacchezza" espressiva, sia in prosa che in poesia: *Est in eo quoque nonnihilo, quod hic singulis verbis bini pedes continentur, quod etiam in carminibus est praemolle (...) cum versus cluditur 'Appennino' et 'armamentis' et 'Orione'. Quare hic quoque vitandum est ne plurimum syllabarum [his] verbis utamur in fine (inst. 9, 4, 65-66).*

- **pineae**: l'aggettivo ricorre frequentemente in prima sede metrica, cfr. Cat. 61, 15; 64, 10; Verg. *Aen.* 9, 85; Prop. 4, 6, 20; Ov. *fast.* 1, 506; *trist.* 1, 4, 9 et al.

⁵⁴ HARRISON 2000, p. 554 ipotizza che i fr. 8, 9 e forse 10 facessero parte di un'altrimenti ignota opera relativa alle piante e agli alberi, sul modello delle *Georgiche* virgiliane.

⁵⁵ DAHLMANN 1975, pp. 49 sgg.

⁵⁶ Cfr. HOLLIS 2007, p. 356.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ Vd. *Nerone*, fr. 4*.

- **frondosi**: l'aggettivo vanta una tradizione letteraria antica, che risale a Ennio, *ann.* 176 Skutsch: *silvai frondosai*. L'impiego del suffisso *-osus* doveva essere caro a Severo, cfr. *pomosa* (fr. 9).

- **coma**: per la prima volta in riferimento alla chioma degli alberi nel frammento trag. inc. 120 Warmington (*velatas frondentis comas*), poi in Cat. 4, 12; Verg. *Aen.* 2, 629; Ov. *am.* 1, 7, 54.

Il **fr. 11** è citato da Seneca Padre nella seconda *suasoria*, dopo alcune *sententiae*, sia latine che greche, ispirate al celebre invito, rivolto da Leonida ai suoi trecento, a fare una colazione abbondante, poiché avrebbero poi cenato nell'Ade. Il passo di Severo, come specifica Seneca, non è, in realtà, del tutto attinente al tema della declamazione, poiché non ha a che fare direttamente con gli Spartani alle Termopili, ma fa riferimento a una trattazione affine in un contesto romano. Anche in questo caso i soldati si apprestano a consumare il loro ultimo pasto, in attesa della morte, che li coglierà inevitabilmente nel conflitto stabilito per il giorno successivo. Gli elementi in nostro possesso sono troppo scarni purtroppo perché sia possibile ipotizzare di quale conflitto o periodo storico potesse trattarsi. È ragionevole supporre, tuttavia, che un simile argomento potesse agevolmente trovare spazio nell'*epos* storico di Severo.

Seneca mostra di apprezzare molto la citazione da un punto di vista stilistico e ritiene che il poeta sia stato capace di rendere l'incertezza della sorte che grava sugli animi dei soldati con singolare eleganza (*elegantissime*). Sospetta, tuttavia, che questi versi non rendano giustizia alla grandezza dell'animo dei Romani (*parum Romani animi servata est magnitudo*), poiché sembrano rivelarne la totale rassegnazione e la disperazione di fronte a un destino inevitabile, offrendo un esempio ben distante dall'eroica fermezza degli Spartani.

Seneca riporta, inoltre, la sterile critica del grammatico Marco Pomponio Porcello (bersaglio, come vedremo, di un pungente epigramma di Asinio Gallo⁵⁹, figlio di Pollione), che avrebbe colto nel passo di Severo un imperdonabile "solecismo", ossia l'inappropriato accostamento fra il pronome possessivo singolare (*meus*) e il verbo di terza persona plurale (*dixere*). Sarebbe stato più corretto, a suo giudizio, scrivere *hic noster est dies*. Seneca non esita a smontare l'appunto del grammatico, evidenziando come la sua futile correzione privasse il verso di Severo dell'eleganza che lo aveva reso quasi proverbiale.

- **per herbam**: la *iunctura* ricorre molto spesso in chiusura d'esametro, cfr. Verg. *georg.* 2, 527 (*fususque per herbam*); 4, 121 (*tortusque per herbam*); *Aen.* 1, 214 (*fusique per herbam*); da notare in particolare *Aen.* 9, 164, in cui la clausola *fusique per herbam* è riferita ai Rutuli, vinti dal vino e dal sonno nella notte che avrebbe visto la sventurata impresa di Eurialo e Niso.

- **hic meus est...dies**: l'espressione *meus est dies* ricorre nella *Medea* di Seneca (v. 1017), in cui la protagonista rivendica per sé il diritto, concesso da Creonte, di rimanere per un ultimo giorno a Corinto, dopo aver compiuto l'atroce delitto dei due figli. Non abbiamo conferma, tuttavia, che fosse divenuta proverbiale, come suggerisce Seneca. La variante *dixisse*, infine, è riportata da manoscritti autorevoli e alcuni editori la preferiscono alla lezione *dixere*, come indicato in apparato, ipotizzando che fosse retta da un *verbum dicendi* quale, ad es., *narrantur*.

⁵⁹ Per l'epigramma di Gallo e le notizie relative al grammatico Porcello, cfr. *Asinio Gallo*.

Il fr. 12 è citato da Diomede per illustrare il significato di *luxuriari*. Secondo il grammatico, il termine avrebbe avuto, nella forma attiva, il valore positivo di "lussureggiare, essere rigoglioso" (*in laude*), mentre il deponente avrebbe avuto una valenza negativa (*in crimine*), come nel caso dell'esametro di Cornelio Severo, in cui il verbo assume probabilmente il significato di "eccedere, sovrabbondare, cadere nel lusso più sfrenato".

Il verso rimane di difficile interpretazione, forse a causa di alcune imprecisioni nella trasmissione oppure, a monte, nella citazione da parte di Diomede, il quale potrebbe aver riportato un frammento che non costituisce un'unità di senso compiuto. Nel suo dettagliato studio, Dahlmann⁶⁰ propone di interpretare *opes* con il significato di *milites*, sulla base del commento di Servio a *Aen.* 8, 171: *opes antiqui milites dicebant*. Sarebbero, pertanto, i soldati, forse a seguito di un successo ottenuto, a "insuperbire" (*luxuriantur*), abbandonandosi al lusso e agli eccessi. Courtney⁶¹, invece, suggerisce la seguente traduzione: «Abundance runs riot and is oppressed by long idleness». *Opes* è reso, questa volta, con il significato più comune di "abbondanza, ricchezza", che costituirebbe la causa di un declino morale, capace di trascinare l'uomo nella corruzione e nell'indolenza. Questa interpretazione, tuttavia, per quanto convincente nel contenuto, non tiene conto del significato letterale del testo, in cui *otia longa* non può essere inteso come ablativo di causa efficiente. Hollis⁶² avanza, infine, la proposta di interpretazione che mi sembra più fedele al testo: «Wealth runs riot and finds long inactivity irksome». *Opes* sarebbe il soggetto di entrambi i verbi, *luxuriantur*, da intendersi nel senso di "eccedere", e *gravantur*, con il più comune valore della forma deponente transitiva "mal sopportare, provare insofferenza per qualcosa" (da cui dipenderebbe l'accusativo *otia*)⁶³.

È anche possibile, come si è detto, che la citazione di Diomede omettesse elementi fondamentali per la comprensione del testo: sembrerebbe verosimile, ad esempio, che il soggetto, diverso da *opes*, potesse essere espresso nei versi contigui, non riportati dal grammatico. In tal senso, potrebbe essere significativo il confronto con un verso di Petronio contenuto nell'*Anthologia Latina*, che presenta la medesima *iunctura* (472, 4): *inter tam crassas luxuriantur opes*. Anche nel frammento di Severo, *opes* potrebbe essere stato retto dalla preposizione *inter*, forse espressa nel verso precedente, che non ci è pervenuto. L'autore avrebbe fatto riferimento alla condizione degli uomini che, vivendo mollemente tra le ricchezze e i piaceri (<*inter*> *luxuriantur opes*), sarebbero divenuti insofferenti a un *longum otium*, inteso come momento di solitudine meditativa (*otia longa gravantur*).

La corruzione dell'animo indotta dalle ricchezze e dal lusso costituisce, come già evidenziato da Hollis⁶⁴, un *topos* molto frequente in particolare nella tradizione storiografica: si pensi soprattutto all'opera di Sallustio (cfr. ad es. *Catil.* 17, 6; *Iug.* 41), in cui la decadenza politica è espressamente connessa a una crisi dei valori, determinata dai lussi di una vita dedicata ai piaceri. Si veda, inoltre, un passo di Livio in cui ricorre il verbo *luxuriare*, riferito alla preoccupazione che, con la chiusura del tempio di Giano, gli animi dei cittadini, tenuti a lungo desti dalla paura del nemico, si adagiassero in un inutile ozio (1, 19): *clauso eo (...) positis externorum periculorum curis, ne luxuriarent otio animi*

⁶⁰ DAHLMANN 1975, pp. 67-72.

⁶¹ COURTNEY 1993, pp. 324-325.

⁶² HOLLIS 2007, p. 358.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ibidem*.

quos metus hostium disciplinaque militaris continuerat, omnium primum (...) deorum metum iniciendum ratus est.

Non è probabilmente in questo senso, tuttavia, che Severo allude all'*otium*. Il riferimento potrebbe essere, piuttosto, alla speculazione sia epicurea che stoica, in cui ricorre frequentemente il tema dell'*otium litteratum*, non più inteso come riprovevole alternativa al *negotium*, ma come tempo prezioso e imprescindibile dedicato all'attività letteraria e alla ricerca filosofica, tempo che tuttavia spesso l'uomo vive con fastidio, nell'incapacità di rimanere da solo e di lavorare su se stesso. Si veda, ad esempio, l'epistola 94, 72, in cui Seneca contrappone coloro *qui gratiam ac potentiam attollunt* a chi si ritira in se stesso e conquista con gli studi la sua tranquillità (*otium ipse suspiciat traditum litteris et animum ab externis ad sua reversum*). L'ambizione di fama e ricchezza è vista in opposizione all'*otium* ed è verosimile che anche Severo intendesse delineare, in un contesto che non conosciamo, un simile quadro di benessere materiale, da un lato, e di sfacelo morale, dall'altro.

Una riflessione di questo genere potrebbe far pensare a un luogo affine a quello del fr. 2, dedicato al difficile percorso che conduce al raggiungimento della virtù, suggerendo una predilezione del nostro autore per versi dal carattere sentenzioso e dal contenuto moraleggiante. Si potrebbe anche ipotizzare che il frammento si inserisse nel contesto del compianto per la morte di Cicerone (per cui si veda il fr. 13), forse delineando uno scenario di empietà e corruzione che il defunto non avrebbe fatto in tempo a esperire. Il *topos* si riscontra, ad esempio, nel proemio del terzo libro del *De oratore*, in cui, nel compianto funebre per Lucio Licinio Crasso, si afferma: *non erepta L. Crasso a dis immortalibus vita, sed donata mors esse videatur* (3, 8). Seguono una serie di gravose circostanze che il defunto avrebbe avuto la fortuna di non vedere (*non vidit flagrantem bello Italiam, non ardentem invidia senatum, non sceleris nefarii principes civitatis reos, non luctum filiae, non exsiliium generi*, ecc.). È possibile che, similmente, Severo tratteggiasse un quadro estremamente negativo, forse quello delle guerre civili, che si sarebbe delineato dopo la morte del grande oratore, concedendogli l'unica fortuna di non assistere a un tale scempio.

- *luxuriantur opes*: Oltre che nel già citato verso di Petronio (*Anth. Lat.* 472, 4), la *iunctura* ricorre anche in un passo di Marziale (10, 96, 6), relativo alla familiare semplicità della provincia iberica: *Illa placet tellus in qua res parva beatum / me facit et tenues luxuriantur opes*. La terra natale del poeta, a differenza della raffinata e costosa Roma, sarebbe stata in grado di renderlo ricco con poco, consentendogli di fare delle più umili risorse un lusso. Il verso di Marziale contraddice immediatamente la semplificazione del grammatico Diomede, offrendo un significato non spregiativo del deponente *luxuriari*, che porta necessariamente con sé, pertanto, un'interpretazione molto differente da quello che doveva essere il probabile significato del nostro frammento.

Interessante, infine, un possibile confronto con il componimento 26 degli *Epigrammata Bobiensia*, che fa parte di un dittico di carmi antitetici incentrati sulle alternative esistenziali. L'epigramma esordisce con il verso *nulla est difficilis vitae via* e prosegue evidenziando i possibili vantaggi di qualunque situazione avversa, tra cui la paziente sopportazione della povertà, *insontem exiguo praestat quia vivere victu / quam male quaesitis luxuriare opibus* (vv. 7-8). È possibile che l'autore, attingendo a una consolidata tradizione letteraria ed epigrammatica⁶⁵, sviluppasse, seppure in senso

⁶⁵ Si veda il commento agli epigrammi di NOCCHI 2016.

ironico, un tema affine a quello trattato da Severo nel fr. 12. L'allusione alle diverse strade della vita, inoltre, potrebbe suggerire un collegamento con il fr. 2 e confermare l'ipotesi che i due frammenti potessero appartenere a un contesto comune.

Il fr. 13 è citato da Seneca Retore e attesta il grande successo della figura di Cicerone come argomento di declamazione nella prima età imperiale⁶⁶: la settima *suasoria* tratta, infatti, dello scontro tra Cicerone e Antonio, mentre il tema della sesta è la morte del grande oratore, riguardo alla quale Seneca riporta una serie di testimonianze, esplicitando la scelta di omettere quelle che avessero gettato delle ombre sulla grandezza o sull'integrità del personaggio. Decide pertanto di escludere la trattazione offerta da Asinio Pollione il quale, *infestissimus famae Ciceronis* (6, 14), avrebbe tracciato un resoconto malevolo della vicenda. Sono citate, invece, le versioni storiografiche di Livio (16-17 e 22), Aufidio Basso (18 e 23), Cremuzio Cordo (19 e 23) e Bruttedio Nigro (20-21) cui, tuttavia, Seneca mostra di preferire i versi di Severo, posti a conclusione della rassegna: *nemo ex tot disertissimis viris melius Ciceronis mortem deploravit quam Severus Cornelius*. Seneca aggiunge, però, che lo spunto per questo riuscito carne fu offerto dal contemporaneo Sestilio Ena⁶⁷, durante una *recitatio* presso la casa di Messalla Corvino. Il suo verso *deflendus Cicero est Latiaequae silentia linguae* sarebbe stato, infatti, molto apprezzato da Severo, che da esso avrebbe tratto l'ancora più efficace *conticuit Latiae tristis facundia linguae* (il v. 11 del nostro frammento). Alla stessa lettura, sempre secondo la testimonianza di Seneca, sarebbe stato presente anche Asinio Pollione che, offeso dalle parole di Ena, avrebbe preferito abbandonare la stanza. La presenza di Pollione ci consente di datare l'episodio a un momento antecedente al 4 d. C., anno del suo decesso. Allo stesso periodo risale probabilmente anche il carne di Severo che, come possiamo dedurre da quello che sembrerebbe un chiaro riferimento al suo verso più celebre nelle epistole ovidiane dell'esilio (*trist.* 4, 4, 5 e *Pont.* 2, 3, 75), si può datare probabilmente prima dell'8 d.C. (*vd. commento v. 11*).

Nei venticinque esametri traditi da Seneca, che è difficile determinare se appartenessero a un'esercitazione retorica sul tema o a un più ampio poema epico, forse le *Res Romanae*⁶⁸, l'autore offre un accorato lamento funebre del defunto Cicerone. Il componimento si inserisce in un più ampio contesto di recupero della memoria ciceroniana, che sarebbe avvenuto negli ultimi anni del principato augusteo, senz'altro grazie all'incentivo e alla volontà dello stesso Augusto⁶⁹.

Severo, con versi retoricamente costruiti ma non privi di un certo *pathos*, descrive le grandi imprese compiute da Cicerone, rievocate dalla macabra visione della sua testa mozzata posta in bella mostra sui rostri del Senato (vv. 1-3). Tra i suoi *ingentia acta*, spicca la risolutezza con cui, in qualità di console, riuscì a sventare la congiura di Catilina, *patricium nefas* (vv. 4-7), ma l'autore ricorda anche il favore che gli fu concesso dal popolo, gli anni colmi di onori e riconoscimenti, la vita dedicata alle sacre arti. Nota, però, che tutto questo non è bastato a sottrarlo a un tragico destino e che è stato sufficiente un solo giorno perché tacesse per sempre l'incarnazione stessa dell'eloquenza latina (vv. 8-11). Cicerone, l'unico punto di riferimento per i cittadini disorientati, capo sempre egregio della

⁶⁶ Sulla sesta *suasoria* e sul ruolo di Cicerone nelle declamazioni, si veda MIGLIARIO 2007, pp. 121 sgg.

⁶⁷ Vd. *Sestilio Ena*, fr. 1.

⁶⁸ Come ipotizzano COURTNEY 1993, p. 320 e HOLLIS 2007, p. 347 sgg.

⁶⁹ Sulla fortuna di Cicerone nella prima età imperiale, rimando al contributo di DEGLI'INNOCENTI PIERINI 2003, pp. 3-54. Si veda, inoltre, il commento a *Sestilio Ena* e *Tullio Laurea*.

patria, vendicatore del Senato, gloria della sua epoca, fu zittito dalla violenza delle armi (vv. 12-15). La colpa di questo empio assassinio ricade su Marco Antonio che, senza curarsi del destino e degli dei, lo ha calpestato con i suoi piedi superbi, macchiandosi di un crimine che non potrà mai espiare (vv. 16-20). Nella conclusione del carne, Severo ribadisce la condanna nei confronti di Antonio, rimarcando la sua estraneità rispetto ai *mores* dei Romani che, *mites victores*, non riservarono una simile violenza neppure ai peggiori nemici della storia di Roma, da Annibale a Giugurta (vv. 21-25).

I versi di Severo tradiscono, come si è detto, una forte componente retorica e si susseguono secondo una struttura ben studiata, che unisce tratti tipici della *laudatio funebris* (nell'elencazione delle virtù e delle illustri imprese del defunto) e della *deploratio* (in particolare, nei versi relativi all'avversità di un destino ingiusto). Sono frequenti le ripetizioni, come *abstulit*, ai vv. 2 e 10; *manus*, vv. 5 e 17; *nefas* e *nefandus* vv. 6, 7 e 16. L'insistenza sul *nefas*, in particolare, che consente di accostare gli empi propositi di Catilina (vv. 6-7) al crimine di Marco Antonio (v. 16), si pone in antitesi rispetto alla sfera del sacro, che trova un'esplicita espressione nei riferimenti alle *sacrae artes* (v. 9) e alle *sacrae manus* (v. 19), presentando l'assassinio di Cicerone come una profanazione, compiuta ad opera di un cittadino irrispettoso degli dei. Il termine *nefas*, inoltre, nel suo significato etimologico, rimarca la violenza compiuta nell'atto di ridurre al silenzio colui che era la *publica vox* di Roma. Frequenti, inoltre, come vedremo, le disposizioni chiastiche e antitetiche, espressione di uno stile drammatico che si avvicina molto, e che forse anticipa, quello di Lucano. Nel testo ricorrono poi alcuni arcaismi, come *magnanimum* (v. 1), ed è evidente la predilezione di Severo per la struttura retorica del *tricolon* (vv. 5-6; 8-9; 16-17; 21-22). Sono presenti, inoltre, domande retoriche (vv. 8-9) e un'apostrofe con cui l'autore si rivolge direttamente a Siface (v. 22), espediente efficace anche per introdurre un elemento di *variatio* nell'elenco dei nemici di Roma che occupa gli ultimi versi. Numerose anche le figure di suono, che culminano in versi dalla forte sonorità vocalica, come il v. 11. Dal punto di vista metrico, sono soltanto due le sinalefi (vv. 2 e 15) e si evidenziano due cesure dopo il quarto trocheo (vv. 16 e 22), elementi citati da Courtney per evidenziare la scarsa qualità poetica del frammento. Si tratta, tuttavia, di caratteristiche non inusuali nella versificazione di I secolo e nell'esametro postvirgiliano in particolare⁷⁰.

Sono significative, infine, le affinità tra questo testo e ulteriori trattazioni della morte di Cicerone, sia in prosa che in poesia. Possiamo immaginare pertanto che, anche attraverso la testimonianza di Seneca, il frammento di Severo abbia avuto un'ampia diffusione e una certa fortuna. Si vedano, innanzitutto, i resoconti storiografici di Velleio e Floro.

Vell. 2, 66:

Furente deinde Antonio simulque Lepido, quorum uterque, ut praediximus, hostes iudicati erant, cum ambo mallent sibi nuntiari quid passi essent quam quid meruissent, repugnante Caesare, sed frustra adversus duos, instauratum Sullani exempli malum, proscriptio. Nihil tam indignum illo tempore fuit quam quod aut Caesar aliquem proscribere coactus est aut ab ullo Cicero proscriptus est. Abscisaque scelere Antonii vox publica est, cum eius salutem nemo defendisset qui per tot annos et publicam civitatis et privatam civium defenderat. Nihil tamen egisti, M. Antoni—cogit enim excedere propositi formam operis erumpens animo ac pectore indignatio—nihil, inquam, egisti mercedem caelestissimi oris et clarissimi capitis abscisi numerando auctoramentoque funebri ad conservatoris

⁷⁰ COURTNEY 1993, p. 326. Sull'evoluzione dell'esametro in età imperiale, si veda lo studio di CECCARELLI 2008.

quondam rei publicae tantique consulis irritando necem. Rapuisti tum Ciceroni lucem sollicitam et aetatem senilem et vitam miseriorem, te principe, quam sub te triumpho mortem, famam vero gloriamque factorum atque dictorum adeo non abstulisti, ut auxeris.

Flor. 2, 16, 5:

Nam Romae capita caesorum proponere in rostris iam usitatum erat; verum sic quoque civitas lacrimas tenere non potuit, cum recisum Ciceronis caput in illis suis rostris videretur, nec aliter ad videndum eum, quam solebat ad audiendum, concurreretur.

I due racconti degli storici presentano esplicite analogie con il frammento di Severo: in Velleio leggiamo, ad es., *publica vox*, la medesima *iunctura* del v. 15, non attestata altrove, mentre in Floro si ritrova l'espressione del v. 2 *in suis rostris*. Velleio, inoltre, esprime chiaramente quello che doveva essere il punto di vista della casa imperiale sulla morte di Cicerone, la cui responsabilità veniva riversata integralmente su Marco Antonio, e sottolinea la totale estraneità di Augusto (*repugnante Caesare*). Floro descrive una scena molto simile a quella presentata da Severo ai vv. 1-3, soffermandosi sullo sgomento dei cittadini che videro le teste dei proscritti sui rostri, ma che furono catturati in particolare dalla vista del capo di Cicerone, esposto in quello che era stato il luogo di tanti suoi discorsi e atti illustri. Potremmo ipotizzare che tutti questi riferimenti derivassero da un comune antecedente, probabilmente identificabile con la trattazione di Livio, a partire dalla quale si sarebbe canonizzato un linguaggio topico relativo alla morte di Cicerone, poi ripreso e variato da storici e poeti.

È significativo anche il raffronto con due epigrammi di Marziale dedicati alla morte di Cicerone⁷¹.

Mart. 3, 66:

*Par scelus admisit Phariis Antonius armis:
abscedit vultus ensis uterque sacros.
Illud, laurigeros ageres cum laeta triumphos,
hoc tibi, Roma, caput, cum loquereris, erat.*

5 *Antoni tamen est peior quam causa Pothini:
hic facinus domino praestitit, ille sibi.*

Mart. 5, 69:

*Antoni Phario nihil obiecture Pothino
et levius tabula quam Cicerone nocens:
quid gladium demens Romana stringis in ora?
Hoc admisisset nec Catilina nefas.*

5 *Impius infando miles corrumpitur auro,
et tantis opibus vox tacet una tibi.
Quid prosunt sacrae pretiosa silentia linguae?
Incipient omnes pro Cicerone loqui.*

⁷¹ Per un approfondito commento ai due epigrammi si vedano DEGL'INNOCENTI PIERINI 2003, pp. 44-47 e CANOBBIO 2011, pp. 524-530.

I due epigrammi, di contenuto affine, presentano varie analogie con il modello di Severo: nel primo, *vultus... sacros* sembra riprendere le *sacrasque... manus* del v. 17 di Severo e Cicerone è definito *caput*, similmente al v. 13 (*patriae caput*); nel secondo e più efficace epigramma, ritorna il confronto che abbiamo visto in Severo fra Antonio e Catilina che, per quanto malvagio, è ritenuto incapace di un simile *nefas*. Ritorna anche il gioco etimologico, nell'accostamento di *nefas, infando, vox tacet una e silentia linguae*. Il v. 7 ricalca sia il *quid prodest* di Severo (vv. 8-9) sia la celebre clausola *Latiae... facundia linguae* (v. 11), riprendendo anche il termine *silentia* del verso di Sestilio Ena.

Interessante anche l'accostamento tra l'uccisione di Cicerone e quella di Pompeo Magno, che doveva costituire un *topos* piuttosto diffuso nella letteratura di I secolo⁷². Vedremo, attraverso espliciti riferimenti testuali, che anche Lucano recupera elementi significativi della *deploratio Ciceronis* in relazione alla morte di Pompeo, offrendo un recupero della figura di Cicerone funzionale all'esaltazione del condottiero⁷³.

Sempre in relazione alla morte di Pompeo, si veda la satira decima di Giovenale (vv. 283-288):

*Provida Pompeio dederat Campania febres
optandas, sed multae urbes et publica vota
285 vicerunt; igitur Fortuna ipsius et urbis
servatum victo caput abstulit. Hoc cruciatu
Lentulus, hac poena caruit ceciditque Cethegus
integer et iacuit Catilina cadavere toto.*

Il passo di Giovenale presenta numerose affinità con i versi di Severo, come ad es. nella *iunctura poena... Cethegus*, nella ricorrenza del verbo *abstulit* (cfr. vv. 2 e 10), che indica una scomparsa improvvisa e violenta, ma anche nel confronto fra la terribile sorte di un grande uomo, cui fu riservata una vergognosa morte per decapitazione, e i nemici della patria (qui i congiurati, Lentulo, Cetegeo e Catilina, mentre Severo alludeva, ai vv. 21-25, a nemici esterni, Perse, Filippo V, Siface, Giugurta e Annibale), sconfitti ma con il rispetto sufficiente a garantire loro di raggiungere integri l'Oltretomba, senza che il loro corpo avesse subito vergognose mutilazioni (*integer e cadavere toto* in Giovenale, *membra... inviolata* in Severo).

Altrettanto utile il confronto con l'ottava satira (vv. 231-244)⁷⁴:

*Quid, Catilina, tuis natalibus atque Cethegi
ineniet quisquam sublimius? Arma tamen vos
nocturna et flammis domibus templisque paratis
ut braccatorum pueri Senonumque minores,
235 ausi quod liceat tunicam punire molesta.
Sed vigilat consul vexillaque vestra coerces.
Hic novus Arpinas, ignobilis et modo Romae*

⁷² Sull'accostamento tra le morti di Cicerone e Pompeo, rimando ancora a DEGLI'INNOCENTI PIERINI 2003, pp. 38 sgg., cfr. Sen. *suas.* 6, 6; Sen. *tranq.* 16, 1.

⁷³ Sul ruolo di Cicerone nell'opera di Lucano si veda NARDUCCI 2003, pp. 78-91.

⁷⁴ Per la satira ottava di Giovenale, si veda il commento di DIMATTEO 2014, pp. 241 sgg., che non propone tuttavia un confronto con il frammento di Severo.

*municipalis eques, galeatum ponit ubique
praesidium attonitis et in omni monte laborat.*

240 *Tantum igitur muros intra toga contulit illi
nominis ac tituli, quantum tint Leucade, quantum
Thessaliae campis Octavius abstulit udo
caedibus adsiduis gladio; sed Roma parentem,
Roma patrem patriae Ciceronem libera dixit.*

Anche in questo caso sono numerose le analogie, dall'opposizione tra *arma* e *toga* (cfr. vv. 14-15), all'insistenza sul contrasto tra la nobiltà corrotta di Catilina e Cicerone *homo novus* (cfr. vv. 4-7), alla ricorrenza del verbo *abstulit*, alla *iunctura praesidium attonitis*, che richiama da vicino *tutela sollicitis* del v. 12 di Severo.

Il carme di Severo è ricco, inoltre, come vedremo, di riferimenti all'opera dello stesso Cicerone, in particolare nei versi relativi alla congiura di Catilina (vv. 5-8), che richiamano temi tipici dell'autocelebrazione del console, ma anche nei versi che ricordano il suo ruolo di *pater patriae* e che riprendono la celebre opposizione tra le armi e la toga, sancendo l'empia sconfitta di quest'ultima (vv. 12-15).

Il componimento rivela, pertanto, un'abbondanza di riferimenti e una grande ricchezza di figure retoriche, che lo rendono un ricercato e studiato prodotto dell'arte retorica di I secolo, fondamentale documento nello studio della memoria ciceroniana e testimonianza cruciale dell'evoluzione dell'esametro e dello stile epico che ha condotto all'opera rivoluzionaria di Lucano.

v. 1: il carme si apre con l'immagine macabra delle teste dei proscritti, che ancora quasi respiravano, appese ai rostri del Senato. La disposizione chiastica di *ora...spirantia* e *magnanimum...virorum* e la forte sonorità vocalica del verso suggeriscono una studiata e solenne costruzione retorica.

- *oraque...spirantia:* *Ora* si trova molto spesso in prima sede, soprattutto in Ovidio, cfr. *am.* 3, 9, 12; *ars* 3, 198; 3, 726; *epist.* 5, 142; 11, 56; 20, 84 *et al.* *Spirantia* si trova spesso in questa sede, cfr. ad es. Verg. *Aen.* 4, 64 (*pectoribus inhians spirantia consulit exta*); Stat. *Theb.* 8, 325 (*ne rape tam subitis spirantia corpora bustis*); *spirantia ora* ricorre in Lucan. 8, 670, in merito alla terribile uccisione di Pompeo (*semianimis Magni spirantiaque occupat ora*). Sia Lucano che Severo trovano un antecedente in Lucr. 3, 654-656 (*et caput abscisum calido viventeque trunco / servat humi vultum vitalem oculosque patentis, / donec reliquias animai reddidit omnis*).

- *magnanimum...virorum:* L'accostamento fra la desinenza arcaica del genitivo plurale dell'aggettivo (*magnanimum* per *magnanimorum*, difficile da inserire in un contesto metrico) e quella più recente del sostantivo (*virorum* per *virum*), ricorre, nella medesima posizione, anche in Verg. *Aen.* 3, 704 (*moenia, magnanimum quondam generator equorum*) e Stat. *Theb.* 3, 349 (*ductor, magnanimum si quis tibi sanguis avorum*).

vv. 2-3: i vv. 2-3 descrivono la reazione della folla, inevitabilmente catturata dall'orribile spettacolo della testa mozzata di Cicerone esposta sui rostri, che un tempo erano stati "suoi".

v. 2: - in rostris...suis: Questo passo di Severo presenta diverse affinità con il racconto di Floro, in cui ricorre la medesima *iunctura* (*epit.* 2, 16, 5, *vd. intro*): *recisum Ciceronis caput in illis suis rostris videretur*.

- *iacuere*: cfr., nella stessa sede metrica, *Ov. am.* 3, 7, 65: *nostra tamen iacuere uelut praemortua membra*.

- *abstulit omnis*: la medesima clausola si trova in *Ov. met.* 14, 177 (*quid mihi tunc animi, nisi si timor abstulit omnem*). Con *omnis* (per *omnes*) si intendono probabilmente, come nel già citato passo di Floro (*epit.* 2, 16, 5), i cittadini che videro tutte le teste dei proscritti esposte in Senato, ma che furono colpiti in particolare dal più celebre di loro, Cicerone. Dahlmann⁷⁵ lo intende, invece, in riferimento alle teste dei *magnanimi viri*, "spazzate via", "gettate nell'ombra" dalla vista della *Ciceronis imago*.

v. 3: - imago: il termine ricorre molto spesso in questa sede, 26 volte in Virgilio e 45 in Ovidio. In riferimento ai simulacri dei defunti, cfr. *Verg. Aen.* 1, 353; 2, 772-773; 4, 654.

vv. 4-7: i vv. 4-7 si riferiscono agli *ingentia acta* di Cicerone e, in particolare, al suo ruolo nella sventata congiura di Catilina. Possiamo notare il *tricolon* ai vv. 5-6, espediente retorico che doveva essere caro a Severo (cfr. vv. 8-9, 16-17), arricchito dalla disposizione chiastica *deprensaque foedere noxae / patriciumque nefas extinctum*.

v. 4: - redeunt animis: Per il significato di *redire animo* nel senso di "tornare alla memoria", *vd. ThLL* II, s.v. *animus*, 95, 20 ss., «memoria»: cfr. *Stat. silv.* 1, 2, 195 (*redeunt animo iam dona precesque et lacrimae*).

- *ingentia acta*: la *iunctura* ricorre in *Stat. Theb.* 2, 706 (*comportat gaudens ingentiaque acta recenset*); in relazione a cariche politiche, in *silv.* 5, 1, 109-110 (*aspexere die, cum primum ingentibus actis / admotus coniunx*).

v. 5: - iurataeque manus: L'espressione *coniuratorum manus* è frequente in Cicerone, cfr. *Catil.* 1, 12, 8 (*si te interfici iussero, residebit in re publica reliqua coniuratorum manus*); 4, 20, 2 (*ego, quanta manus est coniuratorum, quam videtis esse permagnam, tantam me inimicorum multitudinem suscepisse video*). Cfr. inoltre *Lucan.* 9, 849-850 (*patimur cur segnia fata / in gladios iurata manus?*) *Stat. silv.* 1, 4, 74-75 (*permeruit iurata manus, nec in otia pacis / permissum laxare animos ferrumque recingi*).

- *deprensaque foedera noxae*: *depre(he)ndere* è frequentemente impiegato da Cicerone in relazione alla congiura, cfr. *Catil.* 2, 27, 2; 3, 10, 12; 3, 11, 14; 3, 17, 9; cfr. anche *Sall. Catil.* 45, 1; 46, 2; 48, 4; 50, 4. *Foedus* con il significato di "patto criminale" ricorre in *Cic. Catil.* 1, 33 (*latrones Italiae scelerum foedere inter se ac nefaria societate coniunctos*); 2, 8 (*nemo ... fuit, quem non ad hoc incredibile sceleris foedus asciverit*). Per *noxa* in chiusura d'esametro, cfr. *Prop.* 3, 22 19 (*armis apta magis tellus quam commoda noxae*); *Stat. Theb.* 10, 587 (*et periura luam regalis crimina noxae?*).

⁷⁵ DAHLMANN 1975, p. 81.

v. 6: - *patriciumque nefas extinctum*: ancora relativamente alla congiura di Catilina, animata da molti nobili romani (per questo si parla di *patricium nefas*) tra cui, oltre a Catilina stesso, C. Cornelio Cetego (*vd. infra*) e P. Cornelio Lentulo Sura, esponenti di una nobiltà corrotta cui si contrapponeva Cicerone come *homo novus* (ad es. Cic. *leg. agr.* 2, 3). Sallustio, in *Catil.* 31, 7, immagina questo contrasto dal punto di vista di Catilina, *patricius homo*, che avrebbe visto in Cicerone addirittura un *inquilinus civis urbis Romae: ne existumarent sibi* [sc. *Catilina*], *patricio homini, quoniam ipsius atque maiorum plurima beneficia in plebem Romanam essent, perdita re publica opus esse, quom eam servaret M. Tullius, inquilinus civis urbis Romae*. Cfr. anche *Iuv.* 8, 231 sgg. (*Quid, Catilina, tuis natalibus atque Cethegi / inveniet quisquam sublimius? (...) Hic novus Arpinas, ignobilis et modo Romae / municipalis eques, galeatum ponit ubique / praesidium attonitis et in omni monte laborat.*). Il verbo *extinguere* figura frequentemente anche nel racconto ciceroniano in relazione alla congiura, come in *har. resp.* 49, in cui Cicerone definisce se stesso *togatus domestici belli extingtor*. È possibile, come ipotizza Hollis⁷⁶, che la scelta lessicale suggerisca anche un riferimento al progetto dei congiurati di incendiare Roma, cfr. Cic. *Catil.* 3, 15.

- ***poena Cethegi*:** il nome di Cetego ricorre spesso in chiusura d'esametro, cfr. *Lucan.* 2, 543; 6, 794; *Iuv.* 2, 27; 8, 231 e, in particolare, 10, 285, relativamente all'uccisione di Pompeo, in cui ricorre la medesima *iunctura*, oltre alle numerose affinità rilevate nell'introduzione e nel commento ai vv. 21-25: *hac poena caruit ceciditque Cethegus*.

v. 7: - *deiectus...nefandis*: per il significato di *deici* con ablativo di separazione si veda la frequente *iunctura deici spe*, cfr. *Caes. Gall.* 1, 8, 4 (*Helvetii ea spe deiecti*); *Sil.* 10, 380 (*tum spe deiectus iuvenis*) e, con *deiectus* in prima sede, 12, 190 (*deiectus spe stare valet*). Il verbo è spesso impiegato, inoltre, per designare la scelta, più o meno volontaria, di rinunciare a una candidatura o a una carica pubblica, cfr. *Caes. Gall.* 7, 63, 8; *Liv.* 39, 41, 1; Cic. *Mur.* 76⁷⁷. Per la clausola *Catilina nefandis*, cfr. *Mart.* 5, 69, 4 e 9, 70, 2 (in entrambi i casi, *Catilina nefas* in chiusura di pentametro).

vv. 8-11: questi versi esprimono la vanità degli *ingentia acta* di Cicerone, che non sono serviti a risparmiargli una crudele fine. La domanda retorica *quid prodest*, che costituisce un consolidato *topos* nei lamenti funebri, è espressa ancora una volta con un incalzante *tricolon*, da cui emerge un *pathos* crescente. Severo si chiede a che cosa sia valso il grande favore del popolo, alludendo forse alla specifica circostanza della sventata congiura di Catilina (ricordata nei vv. precedenti), e prosegue chiedendosi a cosa siano serviti gli anni pieni di onori e una vita dedicata alle sacre arti. L'inutilità di un singolo momento di gloria, di anni di carriera politica e, infine, di un'intera esistenza evidenziano con una accorata *climax* la caducità della vita e dei beni terreni ed esprimono efficacemente il tragico contrasto con il solo giorno (*una dies*) sufficiente a zittire per sempre il simbolo dell'eloquenza della lingua latina.

vv. 8-9: - *quid...profuerant*: per questo espediente retorico cfr. ad es. *Prop.* 3, 18, 11-12, per la morte di Marcello (*quid genus aut virtus aut optima profuit illi / mater, et amplexus Caesaris esse focus?*);

⁷⁶ HOLLIS 2007, p. 361.

⁷⁷ Ulteriori esempi in DAHLMANN 1975, p. 87.

4, 11, 11-12, per Cornelia (*quid mihi coniugium Paulli, quid currus avorum / profuit aut famae pignora tanta meae?*); Verg. *georg.* 3, 525-526, sulla malattia dei bovini (*quid labor aut benefacta iuvant? Quid vomere terras / invertisse gravis?*); Ov. *am.* 2, 6, 17-20, nel celebre epicedio dedicato al pappagallo di Corinna (*quid tamen ista fides, quid rari forma coloris, / quid vox mutandis ingeniosa sonis, / quid iuvat, ut datus es, nostrae placuisse puellae?*); e, per la morte di Tibullo, 3, 9, 21-22 (*quid pater Ismario, quid mater profuit Orpheo? / Carmine quid victas obstipuisse feras?*); si veda, inoltre, l'epigramma di Marziale 5, 69 sulla morte di Cicerone, citato nell'introduzione (v. 7: *quid prosunt sacrae pretiosa silentia linguae?*). Per l'anafora del *quid*, tra gli altri es., per cui rimando a Dahlmann⁷⁸, si vedano, in un contesto non funerario, *Laus Pis.* 8-10 (*nam quid imaginibus, quid avitis fulta triumphis / atria, quid pleni numero consule fasti / profuerint, cui vita labat?*); Lucan. 4, 799 sgg., sulla tragica fine di Curione, che costituisce un rovesciamento del *topos* (*quid nunc rostra tibi prosunt turbata forumque (...)? Quid prodita iura senatus / et gener atque socer bello concurrere iussi?*) e Stat. *silv.* 1, 5, 154-155, l'epicedio di Priscilla già citato in relazione al v. 4 (*quid probitas aut casta fides, quid numina prosunt / culta deum?*).

- **favor aut coetus**: *coetus* è da intendersi probabilmente nel senso di *coetus populi Romani*, cfr. Cic. *Phil.* 2, 63. È forse possibile, però, che, accanto al *favor populi*, Severo intendesse alludere anche al *coetus senatus*, cfr. Cic. *de orat.* 3, 65.

- **pleni...honoribus anni**: cfr. Plin. *epist.* 2, 1, 7 per la morte di Virginio Rufo⁷⁹ (*plenus annis abiit, plenus honoribus*); CLE 1142, 5 (*hic situs est annis plenus vitaeque beatus*). Si veda, inoltre, il già citato passo della *Laus Pisonis* (v. 9: *pleni numero consule fasti*).

- **sacris...artibus**: si allude alle *artes liberales*, forse in particolar modo all'eloquenza, come suggerisce Courtney⁸⁰ citando Sen. *contr.* 1 pr. 10 (*sacerrimam eloquentiam*); Tac. *dial.* 10, 4 (*ego vero omnem eloquentiam omnisque eius partis sacras et venerabilis puto*). Cfr. inoltre Mart. 5, 69, 7, in cui Cicerone è designato come *sacra lingua*.

- **exulta**: persuasiva congettura di Kiessling avvalorata da numerosi *loci similes*, tra cui in particolare Verg. *Aen.* 6, 663 (*qui vitam excoluere per artes*); Curt. 8, 6, 4 (*artibus studiorum liberalium exculsi*); Cic. *off.* 2, 15 (*artes...quibus rebus exulta hominum vita tantum distat a victu et cultu bestiarum*); leg. 2, 36 (*exculsi ad humanitatem et mitigati sumus*).

v. 10: - **abstulit...decus**: *abstulit* ricorre frequentemente in prima sede, in relazione a morti premature, violente o improvvise, cfr. Cat. 68, 19-20 (*sed totum hoc studium luctu fraterna mihi mors / abstulit. O misero frater adempte mihi*); Verg. 6, 429 (*abstulit atra dies et funere mersit acerbo*, cfr. 11, 28); 12, 382 (*abstulit ense caput truncumque reliquit harenae*); per il tema della caducità della vita, rimarcato da *una dies*, cfr. Lucr. 5, 95-96 (*una dies dabit exitio, multosque per annos / sustentata ruet moles et machina mundi*); con la medesima *iunctura*, si vedano Ov. *Pont.* 1, 2, 4 (*non omnis Fabios abstulit una dies*); Sil. 2, 4.5 (*ter centum memorabat avos quos turbine Martis / abstulit una dies*);

⁷⁸ DAHLMANN 1975, pp. 88-89.

⁷⁹ Vd. *Virginio Rufo*.

⁸⁰ COURTNEY 1993, p. 326.

Stat. *Theb.* 3, 147-148 (*illi in secessu pariter sub rupe iacebant / felices, quos una dies, manus abstulit una*); cfr. inoltre CLE 405, 1; 1160, 6 e AE 1927, 120, 3, in cui ricorre sempre *abstulit una dies*. Per *decus aevi* cfr. ad es. Verg. *ecl.* 4, 11 (*teque adeo decus hoc aevi, te consule, inibit, / Pollio*); Ov. *epist.* 15, 94 (*decus atque aevi gloria magna tui [Phaon]*); Pont. 2, 8, 25 (*parce, precor, saeculi decus indelebile nostri [Auguste]*)⁸¹.

- *ictaque luctu*: è qui la stessa eloquenza latina, personificata, a subire il terribile lutto per la morte di Cicerone, cfr. Ov. *am.* 3, 9, 3 per la morte di Tibullo (*flebilis indignos, Elegeia, solve capillos*).

v. 11: - *conticuit...linguae*: come apprendiamo dalla testimonianza di Seneca, il verso trae ispirazione dall'unico esametro superstite della produzione di Sestilio Ena⁸², pronunciato durante una lettura a casa di Messalla Corvino: *deflendus Cicero est Latiaeque silentia linguae*. Il verso di Ena, a sua volta ispirato alla clausola virgiliana *tum tacta silentia linguis* (*Aen.* 11, 241) sarebbe stato molto apprezzato e, secondo Seneca, perfezionato da Cornelio Severo. I due esametri presentano il medesimo ampio iperbato *Latiae...linguae*, mentre Severo sostituisce il sostantivo *silentia* con *facundia*, esprimendo il concetto dell'ammutolimento della lingua latina con l'efficace *conticuit* in prima sede, per cui cfr. Verg. *Aen.* 2, 1; 3, 718; 6, 54; Hor. *epist.* 1, 18, 43; Ov. *met.* 6, 293. L'esametro di Ena aveva offeso, sempre secondo la testimonianza senecana, Asinio Pollione che, animato da una rivalità di lunga data nei confronti di Cicerone, avrebbe abbandonato la *recitatio*, non vedendosi riconosciuti i suoi meriti oratori. Non sappiamo, come sottolinea Hollis⁸³, se Pollione fosse rimasto ugualmente indignato anche dal carne di Severo e non è neppure certo che il componimento fosse stato eseguito o divulgato prima della sua morte, avvenuta nel 4 d.C. Tra i *loci similes*, ricordiamo l'epigramma di Tullio Laurea⁸⁴, inciso presso una delle ville campane di Cicerone, in cui l'oratore è definito, con una simile disposizione retorica, *Romanae vindex clarissime linguae*, nonostante non vi sia probabilmente un rapporto diretto fra i due testi. Evidente, invece, la dipendenza dal passo di Severo del già citato componimento di Marziale contro Marco Antonio (5, 69). Marziale riprende, infatti, sia l'espedito retorico del *quid prodest* (espresso da Severo, come si è visto, nell'incalzante *tricolon* ai vv. 8-9) sia l'architettura del v. 11, recuperando il termine *silentia* dell'originario esametro di Ena e del rispettivo modello virgiliano (*Quid prosunt sacrae pretiosa silentia linguae?*). Sia Ena che Severo saranno riecheggianti poi da Lucano, 7, 66-67, nel discorso di Cicerone che precedette la battaglia di Farsalo (*passus tam longa silentia miles; / addidit invalidae robur facundia causae*), in cui ricorrono, nella stessa sede metrica, sia *silentia* che *facundia*. Lucano designa Cicerone, inoltre, significativamente, come *Romani maximus auctor / eloquii* (vv. 62-63). Dello stesso verso si ricorderà, inoltre, Paolino di Nola, in un carne indirizzato al maestro Ausonio (*carm.* 11, 1): *continuata meae durare silentia linguae*. Interessante, infine, il rapporto con due epistole ovidiane, entrambe significativamente inviate ai figli di Messalla Corvino, Messalino e Cotta. Il primo è destinatario di *trist.* 4, 4 e, al v. 5, è definito come colui *cuius in ingenio est patriae facundia linguae*; al secondo, invece, è indirizzata Pont. 2, 3, in cui Ovidio allude nuovamente a Messalla come *Latiae facundia*

⁸¹ Molti altri paralleli sono suggeriti da DAHLMANN 1975, pp. 95-97.

⁸² Vd. *Sestilio Ena* e fr. 1.

⁸³ HOLLIS 2007, p. 363.

⁸⁴ Vd. *Tullio Laurea* e fr. 1.

linguae (v. 75). È senz'altro possibile che Ovidio conoscesse, al momento della composizione delle due lettere, il carne di Severo e si potrebbe ipotizzare, addirittura, che si trovasse anche lui presso la casa di Messalla durante la *recitatio* di Ena⁸⁵. L'esplicito richiamo nelle lettere indirizzate ai figli potrebbe suggerire un riferimento celebrativo al *patronus* come erede della straordinaria eloquenza ciceroniana, nella consueta speranza che Messalino e Cotta accettassero di intercedere in suo favore presso Augusto. La datazione delle epistole ovidiane, purtroppo, rimane incerta⁸⁶, ma potremmo forse considerare approssimativamente l'8 d.C. come *terminus ante quem* per la composizione dei versi di Severo.

vv. 12-15: riprendono le lodi di Cicerone, qui celebrato come *pater patriae*, denominazione che ricevette a seguito della congiura di Catilina, ma anche come *vindex senatus, caput e salus patriae*, unica salvezza e tutela per i cittadini in un periodo di profondi sconvolgimenti. Il v.15 ribadisce, infine, l'atrocità di un delitto che ha sancito, nell'opposizione tipicamente ciceroniana fra *toga e arma*, l'empia vittoria di queste ultime, che hanno messo a tacere per sempre la *publica vox* dello Stato.

v. 12: - *unica sollicitis quondam tutela salusque*: questo appellativo si inserisce in una topica piuttosto frequente nella lode di retori e oratori, cfr. Hor. *carm.* 2, 1, 13 su Asinio Pollione (*insigne maestis praesidium reis*); 4, 1, 14 su Fabio Massimo (*et pro sollicitis non tacitus reis*). Si veda, inoltre, Iuv. 8, 239, in cui Cicerone è definitivo similmente *praesidium attonitis*. *Tutela salusque* ricorre nella medesima posizione metrica in Mart. 5, 1, 7, in riferimento ad Augusto (*o rerum felix tutela salusque*). Cicerone stesso, infine, si presenta spesso come *salus patriae*, cfr. *Catil.* 1, 28 e 4, 18.

v. 13: - *egregium semper patriae caput*: dopo la sventata congiura di Catilina, Cicerone riceve l'appellativo di *pater patriae*, cfr. *Pis.* 6 (*me Q. Catulus...parentem patriae nominavit*), *Sest.* 57 (*me...quem multi in senatu patrem patriae nominaverunt*); Iuv. 8, 246 (*Roma patrem patriae Ciceronem libera dixit*)⁸⁷ et al., per cui rimando a Dahlmann⁸⁸. Per il più raro *caput patriae* cfr. Liv. 6, 3, 1 (*caput rei Romanae, Camillus*); Vell. 2, 99, 1, in riferimento a Tiberio (*rei publicae lumen et caput*); Lucan. 9, 123, relativo a Pompeo (*stat summa caputque orbis*), così come Sil. 13, 861-862 (*decorum / et gratum terris Magnus caput*). Cicerone è definito *caput*, inoltre, in Mart. 3, 66, 4 (*hoc, tibi, Roma, caput, cum loquereris, erat*) e Val. Max. 5, 3, 4 (*caput Romanae eloquentiae*).

vv. 13-14: - *ille senatus / vindex*: per la *iunctura*, cfr. Lucan. 8, 554, riferito ancora una volta a Pompeo (*vindexque senatus*). Cfr. inoltre il già citato verso di *Laurea Romanae vindex clarissime linguae*.

vv. 14-15: - *ille fori, legum ritusque togaeque / publica vox*: non è chiaro come intendere questi genitivi. Dahlmann e Hollis⁸⁹ interpretano *ille senatus vindex, ille fori* (vendicatore del Senato e del foro) e *legum ritusque togaeque publica vox* (pubblica voce delle leggi, del costume e della toga);

⁸⁵ Cfr. HOLLIS 2007, p. 363.

⁸⁶ GALASSO 2008, p. XXV.

⁸⁷ Vd. il commento *ad loc.* di DIMATTEO 2014, pp. 251-252.

⁸⁸ DAHLMANN 1975, p. 101.

⁸⁹ *Ivi*, pp. 102 sgg.; HOLLIS 2007, p. 364.

Winterbottom e Traglia⁹⁰ collegano, invece, tutti i genitivi a *vindex*. Nella traduzione, ho proposto di intendere il solo *togae* in riferimento a *publica vox*: i tre genitivi *fori, legum ritusque*, infatti, dopo l'anafora di *ille*, potrebbero verosimilmente riferirsi, come *senatus*, a *vindex*, riproponendo l'accumulazione ternaria che, come abbiamo visto, doveva costituire una delle cifre retoriche predilette dall'autore (lui, vendicatore del senato, lui, vendicatore del foro, delle leggi e del costume). Per *publica vox* riferito a Cicerone cfr. Vell. 2, 66, 2, probabilmente dipendente dal passo di Severo (*abscisaeque scelere Antonii vox publica est*). Traglia⁹¹ legge *publica vox* con il successivo *saevis* (pubblica voce contro i malvagi). Hollis⁹² suggerisce di identificare nella sequenza *legum ritusque togaeque* un possibile riferimento alla produzione letteraria di Cicerone e, nello specifico, al *De legibus*, *De divinatione* e *De officiis*.

- *saevis aeternum obmutuit armis*: Severo ribadisce il concetto del silenzio della lingua latina già espresso al v. 11, dopo l'incalzante accumulazione del v. 14, che ha conferito ancora maggiore solennità e grandezza alla figura di Cicerone. Il termine *arma*, posto in chiusura d'esametro, si contrappone a *toga*, che chiudeva il verso precedente, riecheggiando il famoso verso ciceroniano *cedant arma togae* (11 Bl.), cfr. Cic. Pis. 73 (*Non dixi hanc togam qua sum amictus, nec arma scutum aut gladium unius imperatoris, sed, quia pacis est insigne et otii toga, contra autem arma tumultus atque belli, poetarum more tum locutus hoc intellegi volui, bellum ac tumultum paci atque otio concessurum*); Iuv. 8, 240-244 (*Tantum igitur muros intra toga contulit illi / nominis ac tituli, quantum tint Leucade, quantum / Thessaliae campis Octavius abstulit udo / caedibus adsiduis gladio; sed Roma parentem, / Roma patrem patriae Ciceronem libera dixit*). *Saevis* è restituito dallo Scaligero e ricostruisce una *iunctura* ben attestata, per cui si vedano, nella medesima sede metrica, Verg. *Aen.* 8, 482; 12, 890; Lucan. 4, 578; Sil. 11, 231.

vv. 16-20: in questi versi viene evidenziata l'empietà dell'omicidio, attraverso i particolari macabri della testa deforme, della veneranda canizie cosparsa di sangue, delle sacre mani mozzate. Alla sacralità della figura di Cicerone si contrappone colui che è identificato come principale responsabile di un simile atto di profanazione: Marco Antonio. I vv. 18-19 sottolineano, anche per mezzo dell'allitterazione della *p* (*pedibus...proiecta...proculcavit*), la violenza con cui Antonio, *superbus civis*, ha calpestato, non solo Cicerone ma anche, stoltamente, le leggi del destino e i precetti divini, macchiandosi di un *nefas* che non potrà mai espiare.

vv. 16-17: - *sparsamque cruore nefando / canitiem*: cfr. Sil. 9, 652 (*sparsoque cruore meorum*). Per l'immagine della canizie macchiata di sangue si veda ad es. Sil. 5, 578-579 (*extracta foedavit cuspidem sanguis / canitiem et longos finivit morte labore*); 10, 510 (*pulvere canities atro arentique cruore / squalebat barba*). L'aggettivo *nefandus* chiude il v. 16 e richiama la clausola del v. 7, nonché l'insistita ricorrenza della sfera del *nefas*. Il termine, tuttavia, ricorre in due significati differenti: nel primo caso, in riferimento agli empì disegni di Catilina, nel secondo in relazione non all'empietà del sangue ma all'empio omicidio di Cicerone.

⁹⁰ WINTERBOTTOM 1974, *ad loc.*; TRAGLIA 1988, p. 59.

⁹¹ TRAGLIA 1988, *loc. cit.*

⁹² HOLLIS 2007, *loc. cit.*

vv. 17-18: - *sacrasque manus operumque ministras / tantorum*: ricorre nuovamente l'aggettivo *sacer*, cfr. v. 9 (*sacris...artibus*). *Sacrasque manus* inoltre si oppone a *iurataeque manus*, al v. 5: come nel caso di *nefandus*, notiamo la ricorrenza del medesimo termine, piegato però a esprimere un valore differente. Non più i manipoli dei congiurati, ma le mani sacre del grande oratore, artefici di così grandi opere. Il riferimento richiama probabilmente l'atto dei carnefici di Cicerone, che tagliarono quelle mani con cui aveva scritto le *Filippiche*, come testimonia il racconto di Livio riportato da Sen. *suas.* 6, 17 (*Nec <id> satis stolidae crudelitati militum fuit: manus quoque scripsisse aliquid in Antonium exprobrantes praeciderunt*). Per l'aggettivo *sacer* cfr. inoltre, in relazione a Pompeo, Lucan. 8, 669-670 (*sacros... vultus / semianimis Magni*) e 677 (*Pompei diro sacrum caput ense recidis*); relativamente a entrambi, sia Cicerone che Pompeo, cfr. Mart. 3, 66, 2 (*abscidit vultus ensis uterque sacros*).

vv. 18-19: - *pedibus civis proiecta superbis / proculcavit ovans*: il participio neutro plurale *proiecta* fa riferimento ai tre accusativi *vultus*, *canitiem* e *manus*. Per *pedibus proculcare* cfr. Ov. *met.* 12, 374 (*erigitur pedibusque uirum proculcat equinis*). Molto frequente *superbis* in chiusura d'esametro, cfr. ad es. Verg. *georg.* 2, 461; *Aen.* 1, 697; 4, 540; 7, 12; 8, 196; 8, 721; 9, 634; 11, 715; 12, 236.

vv. 19-20: - *nec lubrica fata deosque / respexit*: solo qui *lubrica fata*, in riferimento all'incostanza e mutevolezza della sorte, cfr. Sen. *contr.* 2, 6, 4 (*lubricum tempus adolescentiae*).

- *nullo luet hoc Antonius aevo*: per *nullo aevo* nella medesima sede metrica cfr. Lucan. 9, 986 (*vivet, et a nullo tenebris damnabimur aevo*). Antonio è identificato come l'unico responsabile dell'uccisione di Cicerone, cfr. Vell. 2, 66, 1 (*vd. intro*).

vv. 21-25: gli ultimi versi del carne contengono un *excursus* storico che consente di rapportare il comportamento tenuto da Antonio nei confronti di Cicerone, onorevole concittadino e salvatore della patria, alla pietà dimostrata da Roma nei confronti dei suoi più accaniti nemici esterni: Severo elenca, pertanto, il macedone Perse, il padre Filippo V, il numida Siface e, infine, evoca i terrificanti fantasmi di Giugurta e Annibale. Ai primi tre fu addirittura risparmiata la vita, mentre gli ultimi due, che pure misero a dura prova la tradizionale *mitis victoria* romana, furono condannati a morte, ma senza subire le efferate menomazioni cui fu soggetto il cadavere di Cicerone.

v. 21: - *Emathio*: come evidenza Hollis⁹³, il termine Ἡμαθίη in riferimento alla Macedonia compare per la prima volta in *Il.* 14, 226. In latino, in *Cat.* 64, 324; Verg. *georg.* 1, 491 e 4, 390. L'aggettivo *Emathius*, invece, non attestato in greco, compare in Ov. *met.* 15, 824; *Ciris* 34.

- *Perse*: si tratta di Perse (o Perseo), figlio di Filippo V e ultimo sovrano di Macedonia, prima della conquista romana avvenuta a seguito della battaglia di Pidna del 168 a.C. Dopo essere stato portato in trionfo a Roma, Perse fu deportato ad *Alba Fucens*, dove morì alcuni anni dopo⁹⁴.

v. 22: - *nec te, dire Syphax*: il sovrano numida Siface, che si era schierato dalla parte di Annibale nelle ultime fasi della seconda guerra punica, fu sconfitto e portato in Italia, dove morì a

⁹³ HOLLIS 2007, p. 366.

⁹⁴ Cfr. Liv. 45, 28, 11; Vell. 1, 11, 1; Flor. 1, 28, 10; Val. Max. 5, 1, 8.

Tivoli intorno al 200 a.C.⁹⁵ L'aggettivo *dirus* è riferito di solito ad Annibale. In riferimento a Siface ricorre solo in Claud. 15, 90-91 (*haurire venena compulimus dirum Syphacem*). Il pronome personale *te* sottintende, come al verso precedente, la preposizione *in*. L'apostrofe a Siface rende più incisiva la conclusione del carne e costituisce una *variatio*, all'interno dell'elenco dei nemici di Roma presentato negli ultimi versi del frammento.

- *non fecit <in> hoste Philippo*: tra i nemici citati per illustrare la *mitis victoria* dei Romani, è ricordato anche Filippo V di Macedonia, alleato di Annibale durante la seconda guerra punica e sconfitto a Cinocefale nel 197 a.C., a seguito della prima guerra macedonica. Al sovrano fu risparmiata la vita e divenne anche, nei suoi ultimi anni di vita, un fedele alleato dei Romani⁹⁶.

v. 23: - *inque triumphato...Iugurtha*: sono nominati, infine, in ordine non cronologico, due nemici verso i quali Roma fu senz'altro meno clemente, ossia Giugurta e Annibale. Giugurta, dopo il lungo e controverso *bellum Iugurthinum*, fu portato a Roma per accompagnare il trionfo di Mario e infine gettato nel *Carcer Tullianum*, dove morì di stenti pochi giorni dopo, nel 104 a.C.⁹⁷. Secondo altre fonti, invece, fu strangolato in carcere⁹⁸. È significativo che Severo, con l'intento di illustrare il comportamento dei Romani in qualità di *miti victores*, ricorra al resoconto meno cruento sulla morte di Giugurta. Il participio perfetto *triumphatus*, con il significato specifico di "portato in trionfo", ricorre con un nome proprio solo qui, cfr. Hor. *carm.* 3, 3, 43; Ov. *fast.* 1, 647; *am.* 1, 15, 26-27, *et al.*⁹⁹

v. 24: - *afuerunt*: gli editori mantengono la lezione tradita con *e* breve *afuērunt*, non insolita in contesto poetico, cfr. Lucr. 3, 86; 3, 134; 3, 1028; 4, 402; Verg. *Aen.* 3, 681; Ov. 2, 1, 22; 3, 5, 2; *epist.* 2, 142; 5, 136 ecc. Kiessling propone, invece, la correzione *afuerant* (cfr. *profuerant*, v. 9).

- *nostraeque cadens...ira*: per questa particolare costruzione di *cadere* con dativo, cfr. Sen. *contr.* 9, 2, 8; 10, 3, 16. L'*ira* è incompatibile con il concetto precedentemente espresso di *mitis victoria*. È tuttavia giustificata in un certo senso nei confronti di nemici particolarmente riprovevoli, cfr. Cic. *off.* 1, 35 e 38.

- *ferus Hannibal*: Annibale è designato con l'aggettivo *ferus* in Claud. 26, 386 (*cum ferus Ausonias perfringeret Hannibal arces*). Più spesso *dirus*, cfr. Hor. *carm.* 3, 6, 36 (*Antiochum Hannibalemque dirum*), su cui Quint. 8, 2, 9 (*At illud iam non mediocriter probandum, quod hoc etiam laudari modo solet ut proprie dictum, id est, quo nihil inveniri possit significantius, ut Cato dixit C. Caesarem ad evertendam rem publicam sobrium accessisse, ut Vergilius 'deductum carmen', et Horatius 'acrem tibiam', 'Hannibalemque dirum'*); si vedano, inoltre, Iuv. 7, 161 (*quaque die miserum dirus caput Hannibal implet*); Sidon. *carm.* 7, 129.

v. 25: - *Stygias...sub umbras*: per *membra inviolata* in riferimento allo stesso Annibale cfr. Sil. 13, 874-875 (*non vita sequetur / inviolata virum: patria non ossa quiescent*). Nella stessa sede metrica, 11,

⁹⁵ Val. Max. 5, 1, 1.

⁹⁶ Liv. 33, 13 e 34, 52, 9.

⁹⁷ Plut. *Mar.* 12, 3 sgg.

⁹⁸ Liv. *per.* 67; Eutr. 4, 27, 6.

⁹⁹ Per cui cfr. DAHLMANN 1975, p. 115.

383-384 (*deinde quieto / accepit tellus ossa inviolata sepulcro*). Il medesimo concetto ricorre, invece, come si è accennato nell'introduzione, relativamente a Catilina, Lentulo e Cetego, in Iuv. 10, 286-288. *Ira* e *umbra* si trovano molto spesso in chiusura d'esametro, per cui si vedano gli esempi riportati da Dahlmann¹⁰⁰. Per *Stygiae umbrae*, particolarmente significativo il confronto con Ov. *met.* 1, 139 (*quasque recondiderat Stygiisque admoverat umbris*); Lucan. 5, 667 (*et dictator eam Stygias et consul ad umbras*), cfr. 6, 596 e 653; Sil. 5, 597 (*dissimilem lugebit auis, Stygiave sub umbra*).

Il fr. 14 è riportato nel *De dubiis nominibus* in cui viene attribuito, come i frr. 8 e 9, a un generico *Cornelius*. L'anonimo grammatico intende illustrare, per mezzo della citazione, l'impiego del grecismo *syрма* come sostantivo femminile della prima declinazione.

Perché il frammento sia compatibile con l'esametro (non è da escludere, ma non abbiamo notizia che Severo abbia impiegato metri differenti) è necessario supporre che *tragica syрма* fosse un ablativo singolare, con la *ā* finale. Dahlmann¹⁰¹ ipotizza la caduta di una sillaba lunga prima di *tragica*, che consentirebbe di ricostruire la successione -[~] | - - | -, secondo uno schema comune ai frr. 6 e 13, v. 8.

Il termine *syрма*, indicante la lunga veste identificativa dell'attore tragico, ricorre sempre all'ablativo femminile in Afran. 64 R³ (*ecponitur, vorruncent cum syрма simul*) e in Val. R³ (*quid hic cum tragicis versis et syрма facis?*).

I frr. 15 e 16 sono molto problematici, sia per quanto riguarda il contenuto che relativamente alla ricostruzione di un eventuale schema metrico. Sono citati l'uno da Diomede e l'altro da Prisciano, per la medesima ragione, ossia per illustrare l'impiego del participio perfetto *sallitus*, da *sallio*, differente da *salsus*, che deriverebbe invece dalla forma *sallo*. Risalendo a un'antica proposta di Becker¹⁰², è possibile che *ad quem*, che apre il fr. 16, fosse una corruzione di *atque*, riportato nel fr. 15. Sarebbe pertanto possibile leggere i due frammenti consecutivamente, *distractos atque sallitos pumiliones afferebantur*. Rimane complessa la definizione del metro e, nonostante i tentativi di restituzione di una forma esametrica da parte dello stesso Becker (*distractos atque sallitos pumiliones / aspernantur*) e di Jeep¹⁰³ (*distracti atque mihi salliti pumiliones*), gli studiosi tendono a escludere la possibilità di sanare efficacemente il testo o di definirne l'andamento metrico¹⁰⁴. Blänsdorf suppone che i frammenti potessero essere tratti da un'orazione in prosa¹⁰⁵.

È altrettanto problematica la notizia, riportata da Prisciano, secondo cui il frammento di Severo sarebbe stato tratto dall'ottavo libro *De statu suo*. Non si hanno, infatti, notizie di quest'opera, né il titolo presenta ulteriori attestazioni nella letteratura antica. Becker ha ipotizzato che si trattasse ancora una volta di una corruzione nel testo di Prisciano, che avrebbe celato l'aggettivo *distractos*, riportato da Carisio. Dahlmann, invece, sospetta che *VIII de statu suo* non abbia nulla a che fare con il frammento di Severo (che avrebbe fatto parte, ancora una volta, delle *Res Romanae*), ma che

¹⁰⁰ DAHLMANN 1975, pp. 118-119.

¹⁰¹ *Ivi*, pp. 72 sgg.

¹⁰² BECKER 1848, pp. 594-595.

¹⁰³ JEEP 1912, p. 503.

¹⁰⁴ DAHLMANN 1975, pp. 119-126; COURTNEY 1993, p. 328; HOLLIS 2007, p. 367.

¹⁰⁵ BLÄNSDORF 2011², p. 295. Anche secondo COURTNEY e HOLLIS *loc. cit.* è più probabile che si tratti di un testo in prosa, *contra* DAHLMANN 1975, *vd. infra nt.* 106.

costituisse il residuo di un'altra citazione relativa all'impiego del participio *salsus*, che avrebbe subito una corruzione irrimediabile nel processo di trasmissione¹⁰⁶.

L'elemento più difficile da inserire in un contesto poetico, poiché incompatibile con l'esametro, è senz'altro *afferebantur* poiché, come già congetturava Becker, il resto del frammento ricostruisce un esametro corretto, per quanto sicuramente poco elegante. Credo sia possibile ipotizzare che il verbo non facesse parte del frammento di Severo, ma si inserisse piuttosto nella citazione di Prisciano. Le sole parole attribuibili al nostro poeta sarebbero, nel caso del fr. 16, *salliti pumiliones*.

Si deve a Dahlmann, inoltre, il più convincente tentativo di decifrazione del criptico significato dei frammenti: lo studioso ipotizza, infatti, sulla base di alcuni *loci similes*, che si facesse qui riferimento alla conservazione di prodotti alimentari, fatti a pezzi e salati (*distractos atque sallitos*). I *pumiliones* potrebbero essere in questo caso degli animali, forse piccoli gallinacci, come in Plin. *N. H.* 10, 156 (cfr. 11, 260) e Colum. 8, 2, 14.

¹⁰⁶ DAHLMANN 1975, p. 124.

DORCAZIO

Conosciamo soltanto due esametri dell'opera di Dorcazio, forse un poema didascalico relativo alle palle da gioco¹.

A Haupt² si deve la possibile identificazione di Dorcazio con il poeta che cantava *formas iactusque pilarum*, cui accenna Ovidio nel secondo libro dei *Tristia*³.

Dorcazio è attestato come gentilizio in un'iscrizione sacra di provenienza patavina databile al I-II sec. d.C. e nota per via antiquaria. L'epigrafe riporta i nomi di una *Veturia Gemella* e di *C. Dorcatius Verus* quali dedicatari di un dono alla dea Fortuna⁴. Un *C. Dorcatius Secundus*, inoltre, ci è noto da un epitaffio, probabilmente di I secolo d.C., proveniente da Longare, nell'area vicentina dei Colli Berici⁵. Sulla base di queste testimonianze, potremmo ipotizzare che anche l'oscuro poeta didascalico Dorcazio fosse di origine veneta.

Testimonianze

1

Isid. *orig.* 18, 69:

Pila proprie dicitur quod sit pilis plena. Haec est sfera a ferendo vel feriendo dicta. De quarum genere et pondere **Dorcatius** sic tradit: *vd. fr. 1*

2

Ov. *trist.* 2, 485-486:

Ecce canit formas alius iactusque pilarum,
hic artem nandi praecipit, ille trochi.

¹ Su Dorcazio, si vedano DAHLMANN 1975, pp. 140-141; COURTNEY 1993, p. 324; BLÄNSDORF 2011², p. 300; HOLLIS 2007, pp. 332 sgg. Sul gioco della palla nel mondo antico, MCDANIEL 1906, pp. 29-34; HARRIS 1972, pp. 75-111; LAMBRUGO-TORRE 2013.

² HAUPT 1876, p. 571.

³ Vd. test. 2.

⁴ *CIL* V, 2793.

⁵ Cfr. DE ROSSI 1985, p. 147 nt. 17 (= EDR 145932)

Frammenti

1 (= 1 Bl., 1 Co., 196 Ho.)

Isid. orig. 18, 69 (*vd. test. 1*): (...) Dorcatius sic tradit:

neu tu parce pilos vivacis condere cervi,
 uncia donec erit geminam super addita libram.

E non esitare a riempire con i peli di un cervo longevo, fino a che non avrai aggiunto un'oncia a due libbre.

HEXAMETER

Isidoro di Siviglia cita il breve **fr. 1** di Dorcazio⁶ per illustrare la derivazione etimologica di *pila* da *pilus*, dovuta al fatto che le palle da gioco erano spesso realizzate riempiendo la pelle di un'imbottitura fatta di peli animali. Nei due esametri superstiti, il poeta dava precise indicazioni sulla quantità di peli di cervo da utilizzare per imbottire una palla.

Sebbene Isidoro non fornisca alcuna informazione sull'opera di cui i due versi dovevano far parte, si ipotizza di solito che si trattasse di un poema didascalico in esametri, dedicato ai diversi generi di *pilae*.

Sappiamo, infatti, che nel mondo romano ce n'erano di tipi e pesi differenti: dalla palla leggera gonfiata ad aria (*follis*), alla *paganica*, imbottita di piume, fino alle palle più piccole, che erano impiegate a loro volta per varie attività sportive, come la *pila trigonalis*, così chiamata probabilmente per la disposizione dei giocatori o per la forma del campo, o come la palla più pesante impiegata per il violento gioco dell'*harpastum*, dal greco ἀρπάζω ("strappare, portar via")⁷. Potevano essere riempite con semi, farina o peli, «as for tennis balls in Shakespeare's day».⁸

Si è ipotizzato che la *pila* descritta da Dorcazio fosse un *follis pugilatorius*, una sorta, insomma, di moderno *punching-ball*⁹. Il peso della palla, tuttavia, pur essendo considerevole (un'oncia e due libbre corrispondono a circa 680 grammi), non è probabilmente sufficiente per un allenamento di pugilato. Potrebbe trattarsi, piuttosto, della palla utilizzata nel gioco dell'*harpastum*, forse simile, nelle dimensioni e nel peso, a un moderno pallone da basket.

Il gioco della palla, importato a Roma dalla Grecia, come possiamo notare dalla terminologia stessa, doveva essere praticato anche da persone di alto rango sociale: lo attesta, ad esempio, Hor. *sat.* 1, 5, 49, in cui viene descritto Mecenate mentre gioca con i suoi compagni di viaggio. Si vedano, inoltre, i vv. 185 sgg. della *Laus Pisonis*, in cui l'illustre *patronus* di età neroniana è celebrato per la sua abilità nel gioco del pallone e in quello dei *latrunculi*, un gioco da tavolo simile agli scacchi¹⁰.

⁶ Vd. fr. 1.

⁷ Marziale, negli *Apophoreta*, dedica un epigramma a ciascuno dei diversi tipi di palla: vd. Mart. 14, 45-48.

⁸ MCDANIEL 1906, p. 123.

⁹ *Ivi*, pp. 133-134.

¹⁰ Per un commento approfondito a questo passo della *Laus Pisonis*, si veda DI BRAZZANO 2004, pp. 330 sgg.

Un poema didascalico di gusto alessandrino forse simile a quello di Dorcazio potrebbe essere stato composto anche dall'imperatore Claudio, accanito giocatore di dadi che, secondo la testimonianza di Svetonio, avrebbe scritto un perduto *liber* su quest'arte.¹¹

Il primo esametro del frammento richiama la parte finale di un fortunato verso virgiliano, *et ramosa Micon vivacis cornua cervi* (*ecl.* 7, 30)¹², mentre l'uso dell'imperativo e, al v. 2, l'indicazione precisa della misura, si inseriscono coerentemente nella tradizione del poema didascalico. In particolare, Hollis ha rilevato notevoli affinità con lo stile dei *Medicamina* ovidiani, ipotizzando che Dorcazio possa aver tratto ispirazione dall'opera dell'illustre collega e amico e dunque collocando la composizione del poema sulle palle da gioco dopo il 5 a.C. e, accogliendo la congettura di Haupt, prima dell'esilio di Ovidio dell'8 d.C.¹³

¹¹ Suet. *Claud.* 33.

¹² Lo stesso verso virgiliano è ripreso anche da Ov. *medic.* 59 (*et quae prima cadent vivaci cornua cervo*); *met.* 3, 194 (*dat sparso capiti vivacis cornua cervi*); Sen. *Oed.* 752 (*cum vivacis cornua cervi*); Lucan. 9, 921 (*habrotonum et longe nascentis cornua cervi*) *et al.*, cfr. DAHLMANN 1975, p. 140.

¹³ HOLLIS 2007, p. 333.

GIULIO MONTANO

Giulio Montano¹ fu autore sia di epica che di elegia, come apprendiamo dalla testimonianza di Ovidio, che lo definisce ugualmente abile sia con i “ritmi pari” che con quelli “impari”². Anche Seneca il Vecchio mostra grande ammirazione verso di lui, reputandolo un *egregius poeta*³.

Molto meno entusiastico è il giudizio dell’altro Seneca che, in un’epistola a Lucilio⁴, lo qualifica come un autore tutt’al più *tolerabilis*, fissato con la descrizione poetica di albe e tramonti e capace di intrattenere (e tediare) i suoi ospiti declamando per giornate intere.

Il giudizio contrastante dei due Seneca riflette probabilmente non solo una differente sensibilità poetica, ma anche, ad alcuni decenni di distanza, un cambiamento nei gusti letterari, che si fanno più ricercati, sia nella versificazione che nella scelta delle tematiche da trattare⁵. Alla poesia di Giulio Montano o, comunque, a un genere poetico che predilige stucchevoli perifrasi temporali, Seneca allude criticamente anche nell’*Apocolocyntosis*: *<adeo his> adquiescunt omnes poetae, non contenti ortus et occasus describere, ut etiam medium diem inquietent* (2, 3)⁶.

Alla testimonianza di Seneca dobbiamo gli unici due frammenti dell’opera di Montano che ci siano pervenuti⁷: naturalmente si tratta di una descrizione del sole che sorge e che tramonta.

Sappiamo, inoltre, che godette inizialmente del favore di Tiberio (se è corretta la proposta di integrazione, Seneca retore lo definisce *comes Tiberii*) ma che, per qualche ragione, lo perse, come testimoniato da Seneca figlio (*amicitia Tiberii notus et frigore*). Non è chiaro, in realtà, se *frigus* sia da intendersi come “raffreddamento” dell’amicizia con Tiberio, oppure se alluda alla “frigidità” dell’ispirazione poetica di Montano⁸.

Piuttosto ambigua, infine, la testimonianza di Donato⁹ che, nella *Vita di Virgilio*, citando come fonte Seneca (non sappiamo se il padre o il figlio)¹⁰, riferisce che Montano era solito dire che gli avrebbe sottratto volentieri dei versi, se solo avesse potuto sottrargli anche la voce, la pronuncia e la gestualità. Gli stessi versi, diceva, suonavano bene solo se pronunciati da lui, altrimenti apparivano vuoti e privi di musicalità. Oltre all’ammirazione per l’abilità performativa di Virgilio sembrerebbe emergere una velata critica nei confronti della sua opera poetica. D’altro canto, però, i pochi frammenti in nostro possesso sembrerebbero evidenziare una forte dipendenza dal modello virgiliano, di cui possiamo ipotizzare che Montano sia stato un sincero ammiratore.

¹ PIR² I 434. Su Giulio Montano si vedano in particolare DAHLMANN 1975, pp. 138-139; COURTNEY 1993, p. 330 e HOLLIS 2007, pp. 368-369,

² Vd. test. 1.

³ Vd. test. 2.

⁴ Vd. test. 3.

⁵ Cfr. HOLLIS 2007, p. 370.

⁶ Sul probabile riferimento a Montano nella satira senecana, si veda BONANDINI 2010, pp. 282-283

⁷ Vd. fr. 1 e 2

⁸ Per le due possibili interpretazioni si veda MAZZOLI 1970, p. 253.

⁹ Vd. test. 4.

¹⁰ Secondo MAZZOLI 1970, p. 254: «la notizia ribadisce il retoricismo e il virgilianismo di Montano. E se il primo rilievo non disconviene a Seneca Padre, il secondo rinvia piuttosto al filosofo, di cui ci sono ben note la passione per Virgilio e la tendenza a idealizzarne persino il ritratto fisico».

Testimonianze

1

Ov. *Pont.* 4, 16, 11-12:

Quique vel imparibus numeris, **Montane**, vel aequis
sufficis et gemino carmine nomen habes.

2

Sen. *Contr.* 7, 1, 27:

Montanus Iulius, qui comes fuit <Tiberii>, egregius poeta, aiebat illum (sc. *Cestium Pium*) imitari voluisse Vergili descriptionem: *nox erat et terras animalia fessa per omnis, alituum pecudumque genus, sopor altus habebat*. At Vergilio imitationem bene cessisse, qui illos optimos versus Varronis expressisset in melius: *desierant latrare canes urbesque silebant; omnia noctis erant placida composita quiete*.

3

Sen. *epist.* 122, 11:

Recitabat **Montanus Iulius** carmen, tolerabilis poeta et amicitia Tiberi notus et frigore. Ortus et occasus libentissime inserebat; itaque cum indignaretur quidam illum toto die recitasse et negaret accedendum ad recitationes eius, Natta Pinarius ait: 'numquid possum liberalius agere? paratus sum illum audire ab ortu ad occasum'. Cum hos versus recitasset (*vd. fr. 1-2*).

4

Donat. *Vita Verg.* 28:

(Vergilius) pronuntiabat autem cum suavitate, cum lenociniis miris, et Seneca tradidit **Iulium Montanum** poetam solitum dicere involaturum se Vergilio quaedam, si et vocem posset et os et hypocrisin: eosdem enim versus ipso pronuntiante bene sonare, sine illo inanes esse mutosque.

Frammenti

1 (= 1 Bl., 1 Co., 222 Ho.)

Sen. *epist.* 122, 12: (Montanus Iulius) cum hos versus recitasset:

incipit ardentem Phoebus producere flammam,
 spargere <se> rubicunda dies; iam tristis hirundo
 argutis reditura cibos inmittere nidis
 incipit et molli partitos ore ministrat

Varus, eques Romanus, ... exclamavit: 'incipit Buta dormire.'

2 <se> p²: spargier et Baehrens, Morel || 3 inmittere **B** *man. rec.* **RE**: et mittere **CD** || 4 partitos **B** *man. rec.*: partitur et **RE**

Febo inizia a emanare fiamme ardenti e inizia a diffondersi la luce rosseggiante del giorno; ormai la malinconica rondine, destinata ad andare e tornare più volte, inizia a portare il cibo ai nidi cinguettanti e lo somministra, dopo averlo ripartito, con il suo becco delicato.

HEXAMETER

2 (= 2 Bl., 2 Co., 223 Ho.)

Sen. *epist.* 122, 13: deinde cum subinde recitasset:

iam sua pastores stabulis armenta locarunt,
 iam dare sopitis nox pigra silentia terris
 incipit,

idem Varus inquit: 'quid dicis? iam nox est? ibo et Butam salutabo.'

Ormai i pastori hanno rinchiuso i loro animali nelle stalle, ormai la pigra notte inizia a spargere il silenzio sulla terra addormentata.

HEXAMETER

Come preannunciato in modo un po' critico da Seneca filosofo, gli esametri di Giulio Montano sono relativi alla descrizione di un paesaggio naturale e umano, destinato al sorgere del sole e avvolto nel silenzio al tramonto. I versi di Montano sono musicali e scorrevoli, giocati sulle insistite anafore di *incipit* e *iam* (ciascuno dei quali è ripetuto tre volte) e su diversi giochi fonici (si noti ad esempio l'allitterazione *Phoebus producere*, al v. 1, e la consonanza tra *rubicunda* e *hirundo*, al v. 2) e ricchi di reminiscenze di Virgilio, modello al quale il poeta senz'altro si rapporta, seppure, come si è visto, con una certa ambiguità.

Seneca cita questi esametri nel riportare un episodio che reputa sintomatico della corruzione morale dei suoi tempi: l'ex pretore Acilio Buta¹, personaggio non altrimenti noto, era solito dormire di giorno e stare sveglio di notte, come molti altri suoi contemporanei. Una volta, dopo aver

¹ PIR² A 53.

dilapidato il suo ingente patrimonio, era andato a lamentarsi da Tiberio, che lo aveva liquidato con la battuta “ti sei svegliato tardi”.

In tal senso, si comprende come mai i versi di Montano siano intervallati dai commenti del cavaliere Varo², noto per l'*improbitas linguae*, che, subito dopo la descrizione dell'alba, sarcasticamente afferma: *incipit Buta dormire*, mentre non appena cala il sole annuncia: *ibo et Butam salutabo*.

Le descrizioni temporali di Giulio Montano erano probabilmente inserite nel contesto di un poema epico, di cui tuttavia non possediamo ulteriori coordinate, e risultano perfettamente coerenti con il gusto tipico, in particolare, dell'età tiberiana.

Il fr. 1 è composto da quattro esametri completi e descrive l'alba, in cui il Sole (personificato nella figura di Apollo) inizia a emanare i suoi raggi. Una rondine, allora, torna più volte al suo nido, portando del cibo che teneramente ripartisce tra i suoi piccoli. Oltre all'anafora di *incipit* e alle figure di suono, si noti la successione dei tre participi, presente (*ardentes*, v. 1), futuro *reditura* (v. 3) e perfetto (*partitos*, v. 4), che conferiscono particolare vivacità alla descrizione poetica, condensando tre diversi momenti temporali in un'unica immagine.

v. 1: - *ardentes...flammas*: si tratta di una *iunctura* originale. Per *ardentes* nella medesima posizione metrica cfr. *Aen.* 7, 345; 9, 535; 9, 703; 9, 760; 10, 262; 12, 55.

v. 2: - *tristis hirundo*: la rondine è definita “malinconica” in riferimento al mito di Procne e Filomela. *Hirundo* ricorre in chiusura di verso in Verg. *georg.* 1, 377 (*arguta...hirundo*); 4, 307 (*garrula...hirundo*); *Aen.* 12, 474 (*alta...hirundo*). Con l'aggettivo *tristis*, si trova per la prima volta in Montano.

v. 3: - *argutis...nidis*: cfr. Verg. *Aen.* 12, 475: *nidisque loquacibus escas*. Per l'aggettivo *argutus* riferito agli uccelli, cfr. Prop. 1, 18, 30 (*argutas...avis*); Verg. *georg.* 1, 377 (*arguta...hirundo*).

- ***reditura*:** la forma (ricercata) del participio futuro indica il fatto che la rondine debba fare più volte avanti e indietro dal nido per nutrire i suoi piccoli. È possibile che alluda anche a una delle caratteristiche principali della rondine, ossia la sua migrazione annuale nella stagione primaverile.

vv. 3-4: - *argutis reditura cibos inmittere nidis / incipit et molli partitos ore ministrat*: per la struttura dei due versi, articolati in esposizione di un tema e variazione sullo stesso, Hollis³ propone un confronto con Verg. *Aen.* 2, 230-231: *sacrum qui cuspide robur / laeserit et tergo sceleratam intorserit hastam*.

v. 4: -*incipit*: molto frequente a inizio verso in Virgilio, cfr. ad es. *Aen.* 1, 721; 2, 209; 4, 76; 4, 161; 6, 103; 8, 373; 11, 705. Per la *iunctura incipit et molli* cfr. inoltre *Aen.* 10, 128 (*accipit et molli*).

- ***molli...ore*:** cfr. Prop. 3, 15, 14 (*molliaque immites fixit in ora manus!*); Ov. *trist.* 4, 3, 70 (*purpureus molli fiat in ore pudor*); Sen. *epist.* 11, 4 (*nihil erat mollius ore Pompei*).

² PIR² V 295.

³ HOLLIS 2007, p. 371.

Il fr. 2 descrive, invece, una scena di tramonto, quando i pastori riportano i loro animali nella stalla e la notte, definita *pigra* forse perché si tratta di un momento di sospensione delle attività umane, ricopre la terra. Al suono cinguettante dei rondinini si oppone, pertanto, il silenzio della terra addormentata. Ritornano le anafore di *iam* e *incipit*: sembrerebbe evidente l'appartenenza dei due frammenti al medesimo carme di Montano, anche se, alla luce del loro contenuto, è difficile che fossero immediatamente consecutivi.

v. 1: - *stabulis armenta*: cfr. Verg. *georg.* 1, 355 (*agricolae propius stabulis armenta tenerent*) e 3, 352 (*illis clausa tenent stabulis armenta*).

- *silentia terris*: cfr. Verg. *Aen.* 1, 730 (*silentia tectis*); 2, 255; 2, 755; 3, 112; 10, 63. Cfr. inoltre il fr. 1 di Sestilio Ena (*silentia linguae*).

RABIRIO

Rabirio¹ fu autore di poesia epica. Velleio lo annovera tra gli *ingenia* più apprezzati di età augustea insieme a Virgilio², mentre Ovidio lo inserisce nel catalogo dell'ultima epistola *ex Ponto*, indicandolo con l'appellativo onorifico *magni oris*³.

Alcuni studiosi, sulla base della testimonianza di Seneca filosofo⁴, che riporta uno dei pochissimi frammenti superstiti della sua opera, suggeriscono di attribuirgli la paternità del *Bellum Actiacum*, un poema sulla guerra civile combattuta tra Ottaviano e Marco Antonio, trådito da un papiro ercolanese di datazione controversa⁵.

Herrmann⁶ ha proposto di identificarlo con Gaio Rabirio Postumo⁷ (figlio adottivo del senatore *C. Rabirius*⁸), ricordato da Orazio⁹ e Properzio¹⁰ e difeso da Cicerone, negli anni 54-53 a.C., con l'orazione *Pro C. Rabirio Postumo*. Lo studioso ipotizzava, inoltre, che lo stesso fosse anche il marito di Elia Galla, sorella del *praefectus Aegypti* del 25-24 a.C. Elio Gallo¹¹. Tuttavia, in parte per la scarsità delle informazioni disponibili, in parte per difficoltà di carattere cronologico, l'identificazione rimane incerta: di Postumo, infatti, non si hanno informazioni successive all'età cesariana, elemento che farebbe pensare a un decesso avvenuto prima della salita al potere di Ottaviano. Non è da escludere comunque che il nostro poeta fosse in qualche modo legato alla medesima famiglia.

Testimonianze

1

Ov. *Pont.* 4, 16, 5-6:

Cumque foret Marsus magnique **Rabirius** oris,
Iliacusque Macer sidereusque Pedo.

¹ PIR² R 3. I principali contributi su Rabirio sono: HAUPT 1845, 307-310; MAYOR 1919, pp. 65-85; Alfonsi 1944, pp. 196-201; BARDON 1956, pp. 73-74; HERRMANN 1966, pp. 769-783; COZZOLINO 1986, pp. 254-261; ROCCA 1989, pp. 65-85; COURTNEY 1993, pp. 332-333; HOLLIS 2007, pp. 382 sgg.

² Vd. test. 2.

³ Vd. test. 1.

⁴ Vd. test. 3 (fr. 2 Bl.)

⁵ Vd. *infra*.

⁶ HERRMANN 1966, pp. 769 sgg.

⁷ RE I, A, 1, s. v. *Rabirius*, coll. 26-28, nr. 6.

⁸ RE I, A, 1, s. v. *Rabirius*, coll. 24-25, nr. 5; MRR II, p. 495. Il padre C. Rabirio è difeso sempre da Cicerone nella *Pro Rabirio perduellionis reo*, nel 64 a.C.

⁹ Hor. *carm.* 2, 14.

¹⁰ Prop. 3, 12.

¹¹ Per Elio Gallo, PIR² A 179; per la sorella PIR² A 294.

2

Vell. 2, 36, 3:

Paene stulta est inhaerentium oculis ingeniorum enumeratio, inter quae maxime nostri aevi eminent princeps carminum Vergilius **Rabirius**que et consecutus Sallustium Livius, Tibullusque et Naso, perfectissimi in forma operis sui; nam vivorum ut magna admiratio, ita censura difficilis est.

3

Sen. *benef.* 3, 6, 1:

Egregie mihi videtur M. Antonius apud **Rabirium**, cum fortunam suam transeuntem alio videat et sibi nihil relictum praeter ius mortis, id quoque si cito occupaverit, exclamare: *vd. fr. 2 Bl.*

4

Quint. *inst.* 10, 1, 90:

Rabirius ac Pedo non indigni cognitione, si vacet.

Ovidio nomina Rabirio fra i grandi poeti attivi a Roma quando si trovava ancora fra i vivi, ossia prima dell'esilio a Tomi¹². Lo definisce "dall'alto stile" e, insieme a lui, tra i principali autori epici di età augustea, elenca i nomi di Domizio Marso, dell'*Iliacus* Macro¹³ e di Albinovano Pedone.

Molto lusinghiero è anche il giudizio di Velleio Patercolo, che lo pone quasi sullo stesso piano di Virgilio, il quale è però indiscusso *princeps carminum*¹⁴. Segue Sallustio e, a breve distanza, Livio, poi Tibullo e Ovidio, *perfectissimi in forma operis sui*¹⁵. Poiché lo storico non si pronunciava sugli autori viventi, possiamo dedurre che Rabirio fosse morto prima del 29 d.C., anno in cui Velleio compose le sue *Historiae*¹⁶. Non possediamo informazioni sufficienti per stabilire la data di nascita del poeta ma, poiché l'elenco di Patercolo sembra essere composto da autori di due generazioni a confronto, potremmo ipotizzare approssimativamente che appartenesse alla seconda generazione augustea o, comunque, che fosse di diversi anni più giovane rispetto a Virgilio. In tal caso, l'identificazione suggerita da Herrmann con Gaio Rabirio Postumo (processato nel 54 a.C.) risulterebbe davvero difficile da sostenere.

Il giudizio di Patercolo è confermato anche da Seneca che, nel *De beneficiis*, definisce *egregius* l'*incipit* di un suo esametro, in cui faceva pronunciare a Marco Antonio le parole "Io ho quel che ho donato"¹⁷.

¹² Vd. test. 1.

¹³ Vd. *Macro* (non Emilio Macro, poeta didascalico).

¹⁴ Vd. test. 2.

¹⁵ Secondo COURTNEY 1993, p. 332 questo elenco evidenzia che Patercolo «was not intelligent enough to separate literary quality from subject matter». Concordo, però, con HOLLIS 2007, p. 384 nel ritenere che lo storico stia esprimendo giudizi a sé stanti sugli autori dei diversi generi letterari: tra i suoi preferiti, ricorda pertanto Virgilio e Rabirio per l'epica, Sallustio e Livio per la storiografia, Tibullo e Ovidio per l'elegia.

¹⁶ WOODMAN 1975, p. 282.

¹⁷ Vd. test. 3 e fr. 2 Bl.

Quintiliano, infine, esprime un parere senz'altro meno entusiastico, collocando Rabirio, insieme a Pedone, fra i poeti di secondaria importanza, da leggere se rimane del tempo¹⁸. Il primo posto nella sua personale classifica era occupato, naturalmente, da Virgilio, mentre il secondo sarebbe stato a buon diritto di Cornelio Severo, se solo avesse composto il suo *Bellum Siculum* mantenendosi sempre all'altezza del primo libro¹⁹.

Le testimonianze relative a Rabirio sono molto scarse e così anche i frammenti della sua opera. Sappiamo che scrisse poesia epica e che fu piuttosto apprezzato dai contemporanei e nei decenni successivi, anche se, dopo Quintiliano, nessun autore antico menziona più il suo nome, consegnandoci una figura dal profilo umano e artistico estremamente sfumato.

Frammenti

1 (= 1 Bl., 1 C., 230 Ho.)

Char. 81 (65 K): margo feminino genere ... Rabirius extulit:

< ... > Idaeos summa cum margine colles

Rabirius: extulit Idaeos *Baehrens, Barwick* | <conspicit> *tempt. Morel* | colles *corr.* N¹: collos N

... i monti Idei con il dirupo più alto.

HEXAMETER

2 (=2 Bl., 2 C., 231 Ho.)

Sen. *benef.* 3, 6, 1: Egregie mihi videtur M. Antonius apud Rabirium, cum fortunam suam transeuntem alio videat et sibi nihil relictum praeter ius mortis, id quoque si cito occupaverit, exclamare:

hoc habeo quodcumque dedi.

Io ho quel che ho donato.

HEXAMETER

3 (= 3 Bl., 3 C., 232 Ho.)

Dub. nom. GLK V 578: elefantus generis masculini ut Rabirius (rabius V):

ac veluti Numidis elephans circumdatur altus

ac veluti Numidis *Haupt*: velut in umidis L: velut inhumidis V: velut inhumid' M | elephans] elephas V || circumdatur] circumdatus *Clericus* | altus *Haupt*: aliis VL: illis M: albus *Dahlmann*

E come un alto elefante è circondato dai Numidi...

HEXAMETER

¹⁸ Vd. test. 4.

¹⁹ Quint. *inst.* 10, 1, 89.

4 (= 4 Bl., 4 C., 233 Ho.)

Dub. nom. GLK V 590: serum lactis generis neutri, ut Rabirius:

in tenerum est deducta <serum> pars infima lactis²⁰

in *codd.* (*deest in V*) | tenerum *Haupt*: teneum *codd.*: tenue *Baehrens* | <serum> *Haupt* | pars infima *Courtney, Hollis* : parsimonia **MV**: pars intima *Haupt*: pars umida *susp. Buechmer*:

La parte più povera del latte è stata trasformata in tenero siero.

HEXAMETER

5 (= 5 Bl., 5 C., 234 Ho.)

Dub. nom. GLK V 578: erinaceus, non ericius. Tamen Rabirius:

portarumque fuit custos ericius

portarumque *Haupt*: portarum qui **L**: partarum qui **V**: pantarum qui **M** | ericius *codd., def. Courtney*: Erucius *Baehrens*

...la macchina da guerra fu la guardiana delle porte.

HEXAMETER

6* (= 6 Bl.)

Fulg. *expos. serm. ant.* 58: [quid sit abstemius]: abstemius dicitur observans, sicut Rabirius in satira ait:

abstēmium merulenta fugit Mettenia nomen

abstemium **P**: abstenum **D**: abstemius **H** | Mettenia] metenia **PD** (*vel mecenia*): mectenia **R**: methoma **P**: in extenia **B**: in & te nia **E**

Mettenia, l'ubriacona, rifugge la fama di essere astemia.

HEXAMETER (sic!)

Il **fr. 1** è tramandato dal grammatico Carisio per l'impiego del termine *margo* al femminile, subito dopo la citazione di un altro poeta minore, Emilio Macro²¹: *flumina* (*tflumant minut* *codd.*) *margine summa* (fr. 16). I due autori si distanziano dall'uso ovidiano nella scelta del genere²² (differentemente da quanto lascia intendere la testimonianza di Carisio, sembra che il maschile fosse utilizzato più di frequente²³) e ricorrono alla medesima *iunctura*, *summa margo*. Nel caso di Macro, tuttavia, il testo trådito è corrotto e non è possibile ricostruire con esattezza il contenuto del verso.

Il frammento di Rabirio è esametrico, mancante forse della parte iniziale. Come risulta dall'apparato, alcuni editori hanno incluso *extulit* nel testo del frammento, probabilmente perché

²⁰ Accolgo la lezione congetturale, per il trådito *parst imonia*.

²¹ Vd. *Emilio Macro*.

²² *Ov. am.* 1, 11, 22; *met.* 1, 14 *et al.*

²³ *HOLLIS* 2007, p. 116.

compatibile con la prima sede metrica. Si è dimostrato, tuttavia, l'impiego del termine in senso tecnico, piuttosto frequente nell'opera di Carisio per introdurre esempi e citazioni²⁴.

Hollis propone una sua interpretazione del testo, ipotizzando che il primo piede dell'esametro potesse essere *sol ferit* (o una qualunque altra espressione con significato affine) e traduce: «at the time when (*cum*) <the sun strikes> the Idaean hills with its topmost rim (*summa margine*)». Si tratterebbe di un'originale perifrasi per indicare il sorgere del sole che, secondo gli antichi, iniziava a splendere ogni giorno illuminando per primo proprio il monte Ida nella Troade (Eurip. *Troades* 1066-1068)²⁵.

La proposta di Hollis è interessante, anche se si potrebbe obiettare che non è attestato altrove l'impiego di *margo* in riferimento al sole.

Non conosciamo la collocazione del frammento all'interno dell'opera epica di Rabirio, ma è forse più probabile che l'allusione al monte Ida fosse inserita in un *excursus* geografico o mitologico. Ida era detto sia un monte dell'isola di Creta, associato al culto della Mater Magna, sia l'altura posta nella Troade, presso cui si riteneva che avessero avuto luogo il giudizio di Paride e il rapimento di Ganimede. Mi sembra possibile che, in questo caso, *summa margo* potesse riferirsi alla cima più alta e scoscesa dei monti Idei nei pressi di Troia, ossia il Gargaro, noto in particolare dalla testimonianza omerica di *Il.* 14, 292-293: Γάργαρον ἄκρον / Ἴδης ὑψηλῆς. Il greco ἄκρον può avere sia il significato di "estremità, margine", sia quello di "sommità, vetta", costituendo un parallelo del latino *margo*, che indicherebbe qui i "margini" dei monti, ossia gli scoscesi dirupi delle cime più alte.

Il fr. 2 è il più celebre tra i versi di Rabirio che la tradizione ci abbia consegnato. Si tratta di una sezione di esametro, tramandato da Seneca nel dialogo *De beneficiis*. Il filosofo non tace la sua ammirazione nei confronti di questo verso *egregius*, che Rabirio aveva fatto pronunciare a Marco Antonio poco prima di morire, nel momento in cui si sarebbe reso conto che la fortuna che lo aveva assistito passava ad altri e che non gli rimaneva nient'altro che la facoltà di morire, e anche senza pensarci troppo a lungo. Gli uomini non sono possessori, ma soltanto temporanei amministratori dei loro beni. L'unico modo per renderli inalienabili, paradossalmente, è donarli: solo così volgari case, schiavi e soldi diventeranno benefici, in grado di giovare in eterno.

Nel frammento si può cogliere un'allusione polemica alla traduzione ciceroniana dell'autoepitaffio di Sardanapalo, inno al più sfrenato materialismo: *haec habeo quae edi, quaeque exsaturata libido / hausit, at illa iacent multa et praeclara relictæ*²⁶.

L'esametro di Rabirio, probabilmente filtrato attraverso la testimonianza senecana, sarà rielaborato da Marziale, nell'epigramma 5, 42, 7-8: *extra fortuna est quidquid donatur amicis: / quas dederis, solas semper habebis opes*²⁷. Il frammento, inoltre, diverrà poi una sorta di motto che, con la mediazione della letteratura d'impresе e della tradizione araldica di XVI-XVII sec., giungerà fino a

²⁴ LOMANTO-MARINONE 1990, p. 728, s. v. *extulit*; HOLLIS 2007, *loc. cit.*

²⁵ HOLLIS 2007, p. 386, che suggerisce inoltre un possibile rimando a Lucr. 5, 663-665.

²⁶ Cic. *Tusc.* 5, 101, traduzione del greco Ταυτ' ἔχω ὅσος' ἐφαγον, καὶ ἐφύβρισα, καὶ μετ' ἔρωτος τέρον' ἔπαθον, τὰ δὲ πολλὰ καὶ ὄλβια κείνα λέλειπται (*Suppl. Hell.* 335, 4-5).

²⁷ Per un commento dell'epigramma rimando a CANOBBIO 2005, pp. 307-400.

D'Annunzio, che farà incidere le parole "Io ho quel che ho donato" sul frontone all'ingresso del Vittoriale²⁸.

Seneca non ci fornisce alcuna informazione sull'opera di Rabirio dalla quale proviene la celebre *sententia*. Sulla base delle altre testimonianze, possiamo ragionevolmente ipotizzare che si trattasse di un'opera epica, anche se non abbiamo la certezza che fosse incentrata sulla figura di Marco Antonio. Ad ogni modo, sembra di poter intuire che il personaggio fosse delineato in termini lusinghieri o, quanto meno, concedendogli dei tratti di eroismo. Non è facile ipotizzare in quale contesto storico avrebbe potuto avere origine una simile opera, anche se mi sembrerebbe ragionevole collocarla nella tarda età augustea o, addirittura, in età tiberiana²⁹.

Il tema della proverbiale generosità di Marco Antonio ricorrerà costantemente, inoltre, nella *Vita* plutarca³⁰, cfr. ad es. 67, 8:

Ἀντώνιος (...) ὀλκάδα μίαν πολὺ μὲν νόμισμα, πολλοῦ δ'ἀξίας ἐν ἀργύρῳ καὶ χρυσῷ κατασκευὰς τῶν βασιλικῶν κομίζουσαν ἐξελόμενος τοῖς φίλοις ἐπέδωκε κοινῇ, νείμασθαι καὶ σῶζειν ἑαυτοῦς κελεύας.

Non possiamo determinare un rapporto diretto fra la trattazione dello storico e la perduta opera di Rabirio, ma potremmo ipotizzare che entrambi attingessero a un filone, costituito forse da memorie private o fonti di ambiente alessandrino³¹, incentrato sulla valorizzazione delle qualità positive del triumviro.

Il fr. 3 si presenta corrotto e variamente emendato dagli studiosi. Affinchè l'esametro sia funzionale a illustrare l'impiego di *elephans* al maschile, come è intenzione del grammatico che riporta la citazione, si rende necessario, infatti, intervenire sul testo trådito, accogliendo la correzione *altus* (o *albus*, per *aliis*, in chiusura d'esametro), oppure *circumdatus* per *circumdatur*.

Il riferimento ai Numidi (anch'esso congetturale, come valida correzione del trådito *in umidis* e di varianti affini) potrebbe ricondurre al contesto del *Bellum Africum*, come già ipotizzato da Hollis³², e in particolare alla battaglia di Tapso, in cui entrambi gli schieramenti utilizzarono elefanti da guerra³³. In tal caso, si potrebbe ipotizzare che Rabirio non si fosse occupato soltanto delle vicende relative allo scontro tra Antonio e Ottaviano, ma che avesse anche anticipato Lucano nel trattare del conflitto civile che, anni prima, aveva visto scontrarsi Cesare e Pompeo.

Il fatto che la locuzione *ac veluti*, tuttavia, sembrerebbe introdurre una similitudine, potrebbe far pensare a un contesto diverso, in cui l'immagine dell'elefante braccato da un gruppo di cacciatori numidi fosse accostata visivamente a quello che potrebbe essere, ad esempio, all'interno di un poema epico, l'episodio di un valoroso combattente accerchiato da feroci nemici. A questo proposito Bramble³⁴ suggeriva come interessante termine di confronto un passo del *Bellum Civile* di Lucano (6, 208): *sic Libycus densis elephans oppressus ab armis*. Il coraggioso Cassio Sceva, celebrato anche

²⁸ Sull'origine del motto dannunziano, si veda MARIOTTI 1989, pp. 803-808.

²⁹ Cfr. HOLLIS 2007, p. 384.

³⁰ Vd. AMANTINI-CARENA-MANFREDINI 1995, pp. XV sgg. sulla generosità di Antonio e sulle possibili fonti dello storico.

³¹ *Ibidem*.

³² HOLLIS 2007, p. 387.

³³ *Bell. Afr.* 59.

³⁴ BRAMBLE 1982, p. 486.

nell'opera di Cesare³⁵, è qui descritto nell'atto di resistere, con le forze di una sola coorte, al violento assalto delle truppe di Pompeo, durante la battaglia di Durazzo. A un certo punto, l'eroico centurione, rifiutando addirittura di proteggersi con lo scudo, si getta contro la schiera dei nemici e viene trafitto da una pioggia di frecce, proprio come un elefante libico, oppresso da una grandine di colpi, che non bastano tuttavia a dargli la morte.

È anche possibile, infine, che la similitudine descrivesse lo stato di assedio di una città, forse della stessa Tapso, a lungo accerchiata dalle truppe di Cesare, prima dello scontro definitivo.

Molto diverso dagli altri è il **fr. 4**, citato per l'impiego di *serum* al genere neutro. Ho accolto nel testo l'integrazione suggerita da Courtney, *pars infima*, che emenda a mio parere efficacemente una corruzione di difficile integrazione, restituendo un verso dal contenuto comprensibile e coerente: dalla *pars infima* del latte si estrae il tenue siero.

Non è chiaro naturalmente quale potesse essere il significato di questo verso nel contesto di un'opera epica, tanto che si è ipotizzato che si trattasse di un componimento di diverso genere, forse di carattere bucolico, giungendo persino a dubitare dell'attribuzione a Rabirio³⁶. Courtney ha avanzato l'ipotesi che potesse trattarsi di una similitudine, senza tuttavia fornire ulteriori precisazioni³⁷.

Si potrebbe tenere presente che al siero erano attribuite nel mondo antico diverse proprietà medicinali, illustrate nella *Naturalis Historia* pliniana, che andavano dalla cura dell'epilessia e della lebbra ai casi di avvelenamento, in particolare dovuto al morso dei serpenti³⁸. In un contesto epico, è possibile che si facesse riferimento a pratiche di guarigione. Il latte, inoltre, era impiegato nei rituali funebri e in tal senso ricorre in alcuni passi dell'*Eneide*³⁹. Anche in questo caso potrebbe trattarsi, pertanto, di offerte libatorie per i defunti.

Il **fr. 5** si può ricondurre, invece, come il fr. 3, a un contesto bellico, relativo all'*ericius*, strumento bellico costituito da una trave munita di spuntoni di ferro⁴⁰. Riprendendo un'espressione virgiliana (*Aen.* 9, 176: *Nisus erat portae custos acerrimus armis*), Rabirio definisce la macchina da guerra "guardiana della porta", molto probabilmente nel contesto dell'assedio di una città. È forse suggestivo che, anche in questo caso, tra i *loci similes* si possa identificare un passo di Cesare (*bell. civ.* 3, 67, 5): *erat obiectus portae ericius*. Si potrebbe ipotizzare che sia il frammento 5 che il 3 appartenessero al medesimo *epos* e forse addirittura a uno stesso episodio di assedio.

Il **fr. 6** è tramandato nell'*Expositio sermonum antiquorum* di Fabio Planciade Fulgenzio⁴¹, che sembra attingere a un'altrimenti ignota produzione satirica di Rabirio. Il verso vorrebbe essere un esametro, ma presenta un evidente errore prosodico nel primo piede, poiché la *e* di *abstemium* è sicuramente lunga, come confermano l'etimologia (da *tēmulum*, "vino") e l'uso. Mettenia è stata identificata o con la moglie di Fabio, *qui parvo contactam mero coniugem trucidat*, secondo una

³⁵ Caes. *bell. civ.* 3, 53, 4-5.

³⁶ BARDON 1956, p. 73 nt. 8.

³⁷ COURTNEY 1993, p. 333.

³⁸ Plin. *N. H.* 28, 126.

³⁹ Ad es. *Aen.* 3, 66 e 5, 78.

⁴⁰ Vd. *ThLL* V. 2, s.v. *ericius*, 775, 15 ss., «de machina bellica».

⁴¹ Sul passo di Fulgenzio, si veda PIZZANI 1968, pp. 202-205.

testimonianza nota ancora da Fulg. *De aetat. mundi* p. 168 (18 H.), o con un personaggio fittizio, che avrebbe preso il nome dal greco μέθη, "ebbrezza"⁴².

Gli editori tendono a considerare la testimonianza di Fulgenzio di paternità molto incerta e il solo Pizzani conserva qualche dubbio, pur ammettendo che «ci troviamo di fronte ad un frammento fra i più sospetti adottati da Fulgenzio»⁴³. Courtney e Hollis non lo citano nemmeno tra i frammenti di Rabirio, mentre Bardon lo definisce «très suspecte»⁴⁴; Citti, nella sua recensione alla terza edizione dei *Fragmenta Poetarum Latinorum*, ritiene si debba «considerare con la dovuta cautela»⁴⁵. Haupt suggerisce, infine, una possibile confusione con un aneddoto riportato da Valerio Massimo, Plinio il Vecchio e Tertulliano, in cui Metennio è però il nome del marito, che avrebbe ucciso la moglie dedita al vino⁴⁶. Un simile errore, del solo Fulgenzio, tradirebbe la non autenticità della citazione⁴⁷.

⁴² LERSCH 1844, p. 75

⁴³ PIZZANI 1968, p. 205.

⁴⁴ BARDON 1956, p. 73 nt. 8.

⁴⁵ CITTI 1997, p. 246.

⁴⁶ Val. Max. 6, 3, 9; Plin. *N. H.* 14, 13, 89; Tert. *apol.* 6.

⁴⁷ HAUPT 1845, pp. 307-310.

Il Bellum Actiacum

È molto discussa l'attribuzione a Rabirio del *Bellum Actiacum*, un carme in esametri relativo alle ultime fasi dello scontro fra Antonio e Ottaviano, tramandato in forma estremamente lacunosa dal papiro ercolanese *pHerc.* 817. Dell'opera rimangono oggi quindici frammenti e sette colonne (un'ottava colonna fu donata nel 1809 a Napoleone ed è attualmente dispersa), cui vanno aggiunti sei frammenti noti dai *Disegni Oxoniensi* della Bodleian Library che sono stati recentemente ricondotti, per evidenti affinità paleografiche, al medesimo *volumen*¹.

Dal momento della sua scoperta, nel 1752, il papiro ha attirato l'interesse di moltissimi studiosi, filologi, papirologi, storici e paleografi, scatenando un acceso dibattito in merito all'accidentata *constitutio textus*, alla datazione e, appunto, all'attribuzione del carme².

È già il primo editore del papiro, Ciampitti, nel 1809, a proporre l'attribuzione del *Bellum Actiacum* a Rabirio, basandosi principalmente sulla notizia senecana che, come abbiamo visto, allude a un'opera in cui l'autore avrebbe raccontato la fine di Marco Antonio (fr. 2). Poiché, per quanto ne sappiamo, Rabirio è l'unico che abbia trattato, in età augustea, del conflitto civile che si concluse con la vittoria di Ottaviano, è sembrato del tutto ragionevole attribuire proprio a lui la paternità del carme³.

La tesi è stata poi avvalorata dagli studi di Rostagni e Alfonsi, che hanno evidenziato significativi riferimenti al *Carmen de Bello Actiaco* in particolare nell'opera di Virgilio e Propertio⁴.

L'attribuzione a Rabirio è ribadita successivamente nell'edizione di Garuti del 1958 che, oltre a riprendere i paralleli suggeriti dai precedenti studiosi, ne rintraccia di ulteriori, soprattutto nell'opera di Seneca. Garuti si concentra poi sulla testimonianza dell'umanista Angelo Decembrio che, in una lettera inviata al Duca di Ferrara probabilmente nell'anno 1467, elenca una serie di manoscritti che gli furono sottratti durante un viaggio di ritorno dalla Spagna⁵. All'undicesimo punto del suo lungo elenco, Decembrio inserisce un *opusculum metricum, quod dicebatur esse Vergilii, de bello nautico Augusti cum Antonio et Cleopatra*. Ne riporta, quindi, l'incipit:

*Armatum cane Musa ducem belloque cruentam
Aegyptum*⁶.

¹ I frammenti noti dai *Disegni Oxoniensi* sono stati identificati da JANKO 2008, pp. 59-62.

² Oltre ai contributi citati in queste pagine, per una rassegna bibliografica completa rimando a SCAPPATICCIO 2010, pp. 99 sgg.

³ CIAMPITTI 1809.

⁴ ROSTAGNI 1930, pp. XXX-XXXIII; ALFONSI 1944, pp. 196-201.

⁵ La lettera è edita da SABBADINI 1897, pp. 373-374. Sul rapporto con il *pHerc.* 817 si veda SCAPPATICCIO 2008, pp. 84-90.

⁶ L'esordio del perduto *De bello nautico* è commentato da HOLLIS 2007, pp. 418-419, tra i frammenti adespoti. Concordo con lo studioso nel mettere in dubbio, se non l'attendibilità della testimonianza (anche se, trattandosi di una richiesta di risarcimento al Duca d'Este, non sarebbe impossibile che Decembrio avesse un po' esagerato la portata del furto), quanto meno l'antichità del frammento, che sembra incarnare l'idea umanistica «of how such a poem ought to begin». Si veda, ad esempio, l'incipit dell'*Africa* di Petrarca: *Ut mihi conspicuum meritis belloque tremendum / Musa virum referes, Italis cui fracta sub armis*; oppure i versi che aprono la *Gigantomachia* di Fabio Barignani: *Ausonii ducis arma totamque coactam / Trinacriam*. Questi due casi presentano evidenti somiglianze con la clausola del *fragmentum Decembrianum*, molto fortunata in età umanistica, ma soprattutto illustrano come il poema epico rinascimentale ricorresse, nel proemio, a una sorta di formulario, che non poteva esulare dall'ormai imprescindibile modello virgiliano. La testimonianza di Decembrio potrebbe verosimilmente inserirsi in questo contesto o, addirittura, come suggerisce marginalmente SCAPPATICCIO 2008, p. 89 nt. 21,

L'esametro presenterebbe un'interessante affinità metrica con il carme ercolanese, in particolare nell'accoppiamento di cesura trocaica e semisettenaria, che ricorre in ben undici casi nel *pHerc.* 817⁷. Lo stesso verso, inoltre, sarebbe anch'esso più volte riecheggiato nell'opera di Properzio⁸. Poiché è improbabile che quest'ultimo abbia citato due diversi poemi sulla battaglia di Azio, composti negli stessi anni, bisognerebbe dedurne, secondo lo studioso, che si trattasse di una sola opera, composta dal medesimo autore, che non avrebbe potuto essere altri che Rabirio⁹. L'opera è datata agli anni immediatamente successivi al 31 a.C.¹⁰

Di diverso avviso è in particolare Bardon, che considera il componimento troppo breve rispetto all'ampio respiro che la tradizione antica attribuiva all'opera di Rabirio e che propone una datazione più tarda, forse di età neroniana, come sembrano confermare le numerose analogie con l'*epos* drammatico di Lucano¹¹. Le affinità riscontrate con Virgilio e Properzio, inoltre, non sarebbero significative poiché del tutto "reversibili": non è affatto detto che fossero loro a imitare lo stile del *Bellum Actiacum*, ma è anzi più verosimile che sia avvenuto il contrario.

La stessa argomentazione, tuttavia, consente a Cozzolino di rovesciare anche quest'ipotesi cronologica: lo studioso, pur riconoscendo e anzi intensificando i legami con lo stile lucaneo, sostiene infatti l'antiorità del carme, che attribuisce a un ignoto autore forse appartenente alla seconda generazione augustea, «che si allontana già dai moduli classicistici, ma che non è ancora del tutto partecipe della nuova temperie culturale dell'età neroniana»¹².

Propende per una datazione intermedia anche Zecchini che, nel suo studio del 1987, inserisce il carme nel contesto della crisi del 2 a.C.¹³

Ritornano, invece, alla collocazione in età neroniana Cambier e Herrmann, il quale tuttavia identifica poco verosimilmente l'autore con Lucilio, il destinatario delle epistole senecane, in cui lo studioso trova un valido referente per l'attribuzione di gran parte delle opere adespote della letteratura latina, dalla *Ciris* all'*Aetna* al *Panegirico di Messalla* alla tragedia *Octavia*¹⁴.

Alcuni hanno rintracciato nel carme frammentario elementi significativi che testimonierebbero l'adesione dell'autore ai temi della propaganda augustea¹⁵, mentre altri ne hanno evidenziato i riferimenti anti-ottavianei¹⁶ o, ancora, si è ipotizzato che si trattasse «dell'opera allusiva

essere opera dello stesso Decembrio, grande cultore dell'opera virgiliana, come apprediamo dal suo *De politia litteraria variisque Vergilii laudibus*.

⁷ Come già nota SABBADINI 1897, *loc. cit.*

⁸ Come argomentato già da ALFONSI 1944, pp. 196-201.

⁹ L'intero ragionamento si fonda, come è evidente, su basi piuttosto fragili. Anche qualora si riuscisse a dimostrare l'appartenenza del *fragmentum Decembrianum* al *Carmen de bello Actiaco* (la coincidenza metrica è senz'altro poca cosa), non sarebbe possibile rintracciare nella testimonianza di Decembrio alcun elemento utile per l'attribuzione dell'opera. La lettera, infatti, non contiene alcun riferimento a Rabirio, ma si limita ad aggiungere che il *De bello nautico* era stato in passato attribuito a Virgilio (dato, peraltro, non confortato da altre fonti, né antiche né recenti).

¹⁰ Oltre a Ciampitti, Rostagni, Alfonsi e Garuti, si vedano in particolare SBORDONE 1969, pp. 601-608; GIGANTE 1991, pp. 116 sgg.; SCAPPATICCIO 2010, p. 136.

¹¹ BARDON 1956, pp. 73-74. Già FERRARA 1908 datava il carme alla seconda metà del I d.C., ipotizzando addirittura che si trattasse di una composizione a mosaico di epoche successive all'età augustea.

¹² COZZOLINO 1986, p. 259, in cui l'autore riprende il suo studio del 1975, pp. 81-86.

¹³ ZECCHINI 1975.

¹⁴ CAMBIER 1961, pp. 393-407; HERRMANN 1958 e ID. 1966, pp. 769-783. Vd. *Lucilio Iunior*.

¹⁵ IMMARCO BONAVOLONTÀ 1984, pp. 538-590.

¹⁶ ZECCHINI 1987.

di un poeta che ha velato di consenso la sua condanna al regime di Augusto»¹⁷, senza giungere a conclusioni definitive.

Recentemente anche Hollis si è pronunciato a sostegno di una datazione più tarda, reputando il carme «a very mediocre and unexciting composition»¹⁸, non degna dello stile dei grandi poeti augustei. Opposto il giudizio di Gigante, che ritiene, invece, che l'opera sia frutto dell'elaborazione poetica di un «augusteo di prima grandezza»¹⁹, per cui suggerisce il nome di Vario Rufo. È possibile che la biblioteca della Villa dei Pisoni non contenesse almeno uno scritto dell'illustre poeta epico di età augustea, così legato a Filodemo e all'ambiente epicureo campano? L'attribuzione a Vario è ribadita nei recenti contributi di Scappaticcio²⁰.

Il nome di un altro possibile autore emerge, infine, dallo studio di Courtney, che propone di includere il brano, piuttosto, nelle *Res Romanae* di Cornelio Severo²¹.

Sul *Carmen de bello Actiaco*, come si è forse inteso da questa sommaria rassegna bibliografica, è stato scritto molto, senza giungere a conclusioni accettabili. Non c'è accordo sulla datazione del carme, che spazia dagli anni immediatamente successivi alla battaglia di Azio sino all'età neroniana o, addirittura, all'età flavia. Non c'è accordo sull'autore poiché, a causa dell'assenza di ulteriori testimonianze, gli elementi a sostegno di qualunque proposta di attribuzione si rivelano soltanto indiziari. Non c'è accordo, infine, neppure sul ruolo del carme all'interno del dibattito politico del tempo, data la scarsità e lacunosità dei frammenti papiracei.

La speranza è che un'edizione critica aggiornata, che tenga conto dei *Disegni Oxoniensi* e dei più moderni strumenti nello studio dei frammenti papiracei, coniugando l'esame al microscopio con le riproduzioni multispettrali, possa gettare nuova luce su quello che è il testo latino più esteso e significativo della biblioteca greca di Ercolano.²²

¹⁷ SCAPPATICCIO 2016, p. 198.

¹⁸ HOLLIS 2007, p. 383.

¹⁹ GIGANTE 1991, p. 116.

²⁰ SCAPPATICCIO 2010, pp. 99-136 e 2016, pp. 196-205.

²¹ COURTNEY 1993, pp. 334-335. Se l'attribuzione del *Bellum Actiacum* a Rabirio è tutt'altro che dimostrabile, ritengo che le ulteriori proposte di identificazione (con Vario Rufo, Cornelio Severo o, peggio, Lucilio Iunior) siano ancora più difficili da sostenere. Il presente lavoro intende illustrare la complessità e la ricchezza del panorama culturale di età giulio-claudia, animato dall'opera di numerosi poeti "minori" e da un numero ancora più elevato di autori che ci sono noti solo attraverso testimonianze scarse e fortuite. Sarebbe soltanto una felice coincidenza se il *Bellum Actiacum*, cui nessuna fonte antica sembra alludere esplicitamente, fosse stato composto da uno dei poeti di cui conosciamo qualche frammento, o anche soltanto il nome.

²² È quanto prospetta, suggerendo opportunamente nuove linee di ricerca, SCAPPATICCIO 2010, p. 197.

SESTILIO ENA

L'unica testimonianza relativa a Sestilio Ena si trova nelle *Suasorie* di Seneca il Vecchio¹. Il cognome non è attestato altrove², tanto che si è ipotizzato un errore nella tradizione manoscritta³. *Ena* ricorre soltanto come idionimo femminile in un'epigrafe funeraria datata fra il I secolo a.C. e il I secolo d.C., proveniente dal comune piemontese di *Forum Vibii Caburum*⁴. Si tratta di un dato onomastico di origine celtica, di larga diffusione nella regione, soprattutto nelle varianti *Enica*, *Enania*, *Enicus* o *Enicius*⁵.

Confidando nell'unico testimone in nostro possesso, pertanto, possiamo affermare che Sestilio Ena fosse di origine spagnola⁶, poiché Seneca lo definisce *municeps noster*, riportando anche un giudizio di Cicerone, secondo il quale i *Cordubenses poetae* avrebbero avuto uno stile particolarmente ricco e, in un certo senso, *peregrinus* (*Pro Archia* 26).

Fu, sempre secondo Seneca, *homo ingeniosus magis quam eruditus* e poeta *inaequalis*, incostante. L'autore, a questo punto, pur dando l'impressione di conoscere di più della produzione di Sestilio Ena, ne riporta soltanto un esametro⁷, che reputa particolarmente riuscito, e da cui avrebbe tratto ispirazione anche Cornelio Severo, superando di gran lunga il modello.

Testimonianze

1

Sen. *suas.* 6, 27:

Non fraudabo municipem nostrum bono versu, ex quo hic multo melior Severi Cornelii processit: conticuit Latiae tristis facundia linguae (*vd. Cornelio Severo, fr. 13 Bl., v. 11*). **Sextilius Ena** fuit homo ingeniosus magis quam eruditus, inaequalis poeta et plane quibusdam locis talis, quales esse Cicero Cordubenses poetas ait, <pingue> quiddam sonantis atque peregrinum. Is hanc ipsam proscriptionem recitaturus in domo Messalae Corvini Pollionem Asinium advocaverat et in principio hunc versum non sine assensu recitavit: (*vd. fr. 1 Bl.*) Pollio Asinius non aequo animo tulit et ait: "Messala, tu, quid tibi liberum sit in domo tua, videris; ego istum auditorus non sum, cui mutus videor"; atque ita consurrexit. Enae interfuisse recitationi Severum quoque Cornelium scio, cui non aequae displicuisse hunc versum quam Pollioni apparet, quod meliorem quidem sed non dissimilem illi et ipse composuit.

¹ Vd. test. 1.

² Come conclude anche COURTNEY 1993, p. 329.

³ PIR² S 651.

⁴ AE 1991, 735.

⁵ CRESCI MARRONE-FILIPPI 1998, p. 389.

⁶ Il gentilizio, tuttavia, è attestato in Spagna solo in rari casi.

⁷ Vd. fr. 1.

Frammenti

1 (= 1 Bl., 1 C., 202 Ho.)

Sen. *suas.* 6, 27 (*post test.* 1):

deflendus Cicero est Latiaequae silentia linguae

deflendus *dett.*: deflendus **AB**: deficiendus **V**: defendus **D**¹ | Latiaequae] lataeque **VD**¹*Bisogna piangere Cicerone e il silenzio della lingua latina.*

HEXAMETER

Nel corso di una *recitatio* che si era tenuta presso l'abitazione di Messalla Corvino¹, Sestilio Ena, secondo la testimonianza di Seneca, aveva recitato questo verso, con il quale piangeva la morte non solo di Cicerone, ma anche, insieme con lui, della stessa lingua latina. Tra i presenti, Asinio Pollione aveva mostrato di non gradire affatto un simile elogio dell'oratore scomparso, soprattutto perché decretare la morte dell'eloquenza significava non prendere lui in alcuna considerazione, quasi fosse muto. Pollione allora, si era rivolto dapprima, indignato, a Messalla e poi aveva abbandonato la sala, rifiutandosi di continuare ad ascoltare chi gli mancava completamente di rispetto.

Una simile reazione, per quanto forse esagerata, è del tutto coerente con quanto sappiamo di Asinio Pollione, critico nei confronti di molti illustri contemporanei, ma soprattutto verso il suo rivale e nemico giurato, Cicerone. È lo stesso Seneca Padre a definirlo *infestissimus famae Ciceronis*² e si trattò di un odio talmente profondo che contagiò anche il figlio, Asinio Gallo, accanito sostenitore della superiorità dell'oratoria paterna e anche autore di un perduto trattato *De comparatione patris et Ciceronis*³.

D'altro canto, il passo senecano costituisce anche un'importante fonte relativa alle *recitationes*, di cui Asinio Pollione fu, in questo caso suo malgrado, attivo promotore, anticipando una tendenza di grande successo negli anni a venire⁴.

Possiamo notare, inoltre, come abbiamo già osservato altrove, che la separazione fra i circoli culturali di età augustea non era affatto rigida: oratori, poeti e intellettuali si muovevano liberamente fra i diversi circoli, così come gli stessi *patroni*. È evidente, tuttavia, che, quanto meno nei confronti dell'autorità ciceroniana, molto diversi dovevano essere gli orientamenti delle cerchie culturali di Pollione e Messalla: se l'uno rappresentava, infatti, il centro dell'anticiceronianismo militante, l'altro incoraggiava probabilmente una più manierata celebrazione dell'ormai defunto oratore⁵.

¹ Vd. *Messalla*.

² Sen. *suas.* 6, 14.

³ Plin. *epist.* 7, 4, 3. Vd. *Asinio Gallo*.

⁴ Sen. *contr.* 4, pr. 2, 4.

⁵ MIGLIARIO 2007, p. 139 nt. 91.

La presenza di Pollione è determinante, infine, poiché ci consente di datare con sicurezza l'episodio a un momento precedente al 4 d.C., anno della sua morte, secondo la testimonianza di Gerolamo⁶.

Era presente alla lettura, inoltre, il poeta Cornelio Severo, che ebbe però una reazione molto diversa rispetto a Pollione: Severo non solo apprezzò l'intuizione poetica di Ena, ma la riprese anche nel suo elegante verso *conticuit Latiae tristis facundia linguae*, consacrando l'immagine di Cicerone quale incarnazione della lingua latina.

L'intuizione di Sestilio Ena, in effetti, resa celebre dalla citazione di Seneca e dal verso di Cornelio Severo, avrà una lunga schiera di emulatori, da Ovidio (*Pont.* 2, 3, 75: *Me tuus ille pater, Latiae facundia linguae*) sino alla *Mosella* di Ausonio (v. 383: *Aemula te Latiae decorat facundia linguae*), passando per l'epigramma di Marziale che, in un retorico attacco contro Marco Antonio, si chiede a che cosa gli abbia giovato mettere a tacere la sacra lingua di Cicerone: *quid prosunt sacrae pretiosa silentia linguae?* (5, 69, 7)⁷.

La clausola dell'esametro di Ena tornerà, inoltre, in un verso di Paolino di Nola: *continuata meae durare silentia linguae* (*carm.* 11, 1), in cui il *continuata* iniziale sembra conservare anche la memoria del *conticuit* di Severo.

L'identificazione del defunto con un genere letterario o una disciplina che si reputa esistita nel momento in cui lo stesso muore è comune, in realtà, nel genere dell'epitaffio sia greco che latino. Rimanendo nel contesto della poesia in frammenti, si pensi ad esempio all'epitaffio di Tibullo di Domizio Marso⁸: dopo la morte del poeta elegiaco, avvenuta a breve distanza rispetto a quella di Virgilio, chi ci sarà che canti in distici i *molles amores*, chi celebrerà le grandi battaglie *forti pede*?

Anche se è difficile determinarlo con sicurezza, vista l'esiguità delle testimonianze, possiamo ipotizzare che l'esametro di Sestilio Ena non facesse parte di un vero e proprio epitaffio, né tanto meno di un'opera più estesa, mentre è più probabile che si trattasse soltanto di un'esercitazione retorica su un tema che, come testimoniato da Seneca, godette di particolare successo nelle declamazioni della prima età imperiale.

⁶ Hier. *Chron. a Abr.* 2020.

⁷ CANOBBIO 2005, p. 530.

⁸ Vd. *Domizio Marso*, fr. 7. Per ulteriori riferimenti, si veda HOLLIS 2007, p. 339.

*«Noi guardiamo alla nostra vita passata come a una serie di frammenti,
perché quanto è mancato, fallito ci viene incontro per primo,
sopravanzando nell'immaginazione quanto è compiuto e riuscito.»*

J. W. Goethe, Massime e riflessioni.

“MINIMI” DI ETÀ AUGUSTEA

Sono numerosissimi gli altri poeti minori che popolano il ricco panorama culturale di età augustea¹. Alcuni di essi, come ad esempio Messalla Corvino, sono personaggi storici tutt'altro che irrilevanti: celebre per la sua attività politica, oratoria e come *patronus* di illustri artisti contemporanei, Messalla si dedicò solo marginalmente alla poesia, di cui rimangono poche e dubbie testimonianze.

Altri, invece, furono autori molto stimati all'epoca, anche se la loro opera non ha resistito al logorio dei secoli, o per motivi puramente accidentali o forse, talvolta, per ragioni politiche. Potrebbe essere stato il caso del poeta epico Iullo Antonio, figlio di Marco Antonio e di Fulvia, che ebbe un'importante carriera durante gli anni del principato augusteo, salvo poi cadere in disgrazia presso l'imperatore per aver commesso adulterio con la figlia Giulia.

Infine, vi è un cospicuo numero di autori dai contorni troppo sfumati perché sia possibile per noi valutarne l'eventuale peso storico e artistico.

Tra le fonti principali per tentare almeno di tratteggiare questo variegato panorama, vi è la decima satira del primo libro di Orazio, nella quale l'autore nomina un ristretto numero di contemporanei di cui ricerca l'approvazione, confidando evidentemente nella validità del loro giudizio, in opposizione alle stolte critiche dei detrattori. In questo elenco figurano, ad esempio, Plozio Tucca che curò, insieme a Vario Rufo, l'edizione postuma dell'*Eneide*; Ottavio Musa, amico e concittadino di Virgilio, cui fu legato nel periodo della confisca dei territori mantovani; i fratelli Visci, poeti e critici letterari, probabilmente menzionati anche nel papiro di Cornelio Gallo; Aristio Fusco, che doveva essere intimo amico di Orazio, destinatario anche di un'epistola e di un'ode. Quest'ultimo compare, inoltre, come personaggio nella satira 1, 9, in cui rifiuta, divertito, di salvare il poeta dalle grinfie dell'anonimo seccatore, incontrato lungo la via Sacra. Nello stesso componimento, sono menzionati anche Vario e uno dei fratelli Visci, che furono probabilmente tra i più cari amici del poeta. Un'ulteriore testimonianza è quella della satira 2, 8, ossia la celebre *cena Nasidieni*, in cui i poeti dell'*entourage* mecenaziano sono tutti invitati a un banchetto, raccontato con vivacità drammatica dalla voce di un altro poeta vicino a Orazio: il comico Fundanio. Accanto agli amici, compagni della parabola esistenziale e letteraria oraziana, compaiono nelle *Satire* anche i suoi più fastidiosi critici, come Pantilio, Ermogene Tigellio e Fannio, figure indefinite di poeti scadenti e odiosi detrattori della sua poesia. Anche le *Epistole* costituiscono una fonte importante per identificare i molti poeti vicini a Orazio, come Albinovano Celso, poeta dilettante e forse parente del ben più noto Albinovano Pedone; Tizio, autore di epos e di lirica pindarica, e Giulio Floro, poeta lirico e forse anche satirico: tutti e tre furono membri della *studiosa cohors* che si muoveva al seguito del futuro imperatore Tiberio.

Anche Ovidio offre due cataloghi dei più grandi poeti a lui vicini: il primo è contenuto nel secondo libro dei *Tristia*, una lunga epistola indirizzata ad Augusto, nella quale l'autore tenta di placare l'ira del principe, enumerando una serie di artisti che, prima di lui, scrissero versi licenziosi,

¹ Per una trattazione generale sui “minimi” di età augustea, si vedano in modo particolare BRAMBLE 1982, pp. 467-494; DURET 1983, pp. 1447-1560 e HOLLIS 2007, pp. 420-430. Rimando al commento ai singoli autori per ulteriore bibliografia e informazioni più approfondite.

senza per questo incorrere in una severa punizione. In questo elenco, sono inseriti Catullo, Tibullo, Propertio, Virgilio, ma anche le figure pressoché ignote di Anser, *obtrektor Vergilii* e, secondo Ovidio, autore di una poesia “più procace” di quella del neoterico Cinna, oppure l’aristocratico Servio, che compose non meglio noti *improba carmina*. Ancora più ampio è l’elenco contenuto nell’ultimo componimento delle *Epistulae ex Ponto* (4, 16), in cui Ovidio, in risposta a un anonimo invidioso, ricorda gli onori che gli erano stati tributati quando si trovava ancora a Roma, accanto a moltissimi grandi poeti, che nomina uno ad uno: oltre ai nomi celebri di Domizio Marso, Albinovano Pedone e Cornelio Severo, apprendiamo quelli di Largo, Camerino, Lupo, Fontano, Capella e diversi altri, che in molti casi è impossibile identificare anche soltanto in modo approssimativo.

Tra le altre fonti, possiamo ricordare le *Bucoliche* virgiliane, spesso popolate da figure minori di poeti, amici e detrattori, che ci consentono di delineare un quadro della poesia di età triumvirale, in cui il giovane Virgilio stava emergendo, sulla scia della grande produzione neoterica, accanto a Pollione, Vario Rufo e Cornelio Gallo, affrontando le difficoltà del suo esordio poetico e le critiche dei detrattori, come Bavio, Mevio e il già citato Anser.

È importante, infine, l’epistola 5, 3 di Plinio il Giovane, contenente un lungo elenco di autori che, da Ennio a Virginio Rufo, composero versi lascivi, pur mantenendo una condotta severa e costumi integerrimi. Tra questi, sono ricordati anche Giulio Cesare, Augusto, Tiberio e Nerva, che non rinunciarono evidentemente alla composizione di carmi anche di contenuto erotico, per noi in grandissima parte perduti.

Questi autori antichi (e, nel caso di Orazio e Virgilio, i relativi commentatori) ci consentono di stilare un elenco di poeti di cui non possediamo alcun frammento (a eccezione di pochi versi tragici e del *Cynegeticon* di Grattio) e che potremmo definire “minimi”, ovvero “minori fra i minori”. Quella che potrebbe sembrare una sequenza sterile di nomi senza volto può essere molto utile, tuttavia, per ricostruire la grande varietà dei soggetti e dei generi letterari praticati dai poeti di età augustea.

Nell’età d’oro della letteratura latina, furono numerosi gli autori che si occuparono di poesia epica, probabilmente aderendo a quelle che dovevano essere le linee suggerite dal programma culturale del *princeps*: sappiamo, ad esempio, di Camerino, che scrisse epica post-omerica; Caro, precettore di Germanico e autore di un poema dal titolo *Eracle*; Pontico, autore di una *Tebaide*. Ai *ῥόστοι* degli eroi da Troia erano dedicati, invece, il poema su Diomede di Iullo Antonio e quello di Largo, che scrisse sul fondatore di Padova, Antenore. Dal catalogo ovidiano apprendiamo, poi, di Lupo, che narrò il ritorno in Grecia di Elena e del marito Menelao, di Trinacrio (forse un dato onomastico o, semplicemente, un’indicazione di provenienza), autore di una *Perseide*, e del poeta dal nome incompatibile con l’esametro, Tuticano, che compose una *Feacide*. Possiamo ricordare ancora l’*Iliacus* Macro (da non confondersi con il poeta didascalico Emilio Macro), cui è attribuito un altro poema epico legato alla guerra di Troia.

Sappiamo molto poco del teatro di età augustea ma, accanto alla *Medea* di Ovidio e al *Thyestes* di Vario Rufo, scrisse poesia tragica Gracco, anch’egli autore di un *Thyestes*, ma anche di altri drammi dal titolo *Atalanta* e *Peliades*, di cui si conservano pochissimi frammenti. Sono soltanto dei nomi, invece, Turrano, ricordato da Ovidio, e Surdino che, secondo Seneca il Vecchio, fu autore di eleganti traduzioni dal greco di drammi teatrali.

La poesia comica fu praticata, invece, da Aristio Fusco, caro amico di Orazio e, come si è detto, interlocutore di diversi suoi componimenti. Lo stesso Orazio elogia, inoltre, Fundanio come l'unico autore del suo tempo che fosse in grado di far rivivere lo spirito dell'antica *palliata*. Melisso, liberto di Mecenate, introdusse a Roma un nuovo genere di commedia di ambientazione romana, una variante della *togata*, detta *trabeata*, i cui protagonisti erano dei cavalieri. Di queste opere non ci è giunto purtroppo alcun frammento.

Scrisse probabilmente poesia elegiaca Servio, amico di Orazio, che si identifica di solito con Servio Sulpicio Rufo, imparentato con Messalla Corvino e forse padre della poetessa Sulpicia; possiamo ricordare poi Proculo, seguace di Callimaco, e Capella, entrambi personaggi dai tratti molto sfumati, ricordati nell'ultima delle *Epistulae ex Ponto*, come anche Tusco, autore di un epillio per l'infelice Fillide, abbandonata dallo sposo Demofonte. Una figura interessante è quella di Sabino, amico di Ovidio, che ebbe l'idea di scrivere delle lettere in risposta alle sue *Heroides*, ispirandolo probabilmente a comporre le “epistole doppie”. Apprendiamo che fu, inoltre, poeta epico e autore di un'opera sui giorni forse assimilabile ai *Fasti* ovidiani.

Fu poeta bucolico Fontano e, forse, Passero, il cui nome è frutto di integrazione congetturale di un verso ovidiano estremamente corrotto.

Poco rappresentata anche la poesia didascalica, per cui ricordiamo, accanto al Virgilio delle *Georgiche*, a Emilio Macro e al poco noto Dorcazio, il solo Grattio, autore del *Cynegeticon*, nominato ancora una volta nell'epistola 4, 16 delle *Ex Ponto*. Di quest'opera possediamo, in realtà, un lungo frammento di 541 esametri, per cui si rimanderà a edizioni e contributi specifici, ma si è scelto di includerlo in questo elenco per offrire un quadro il più possibile completo degli autori minori ricordati da Ovidio.

Per quanto riguarda la lirica pindarica, Orazio mette in guardia Iullo Antonio da qualunque tentativo di emulare Pindaro, scelta pericolosa quanto quella di volare con le ali di cera di Dedalo. Lo stesso Orazio nomina, poi, Tizio, “che non ebbe timore di bere alla fonte di Pindaro”, mentre Ovidio ritiene che Rufo sia l'unico contemporaneo in grado di accostarsi all'altissimo modello greco. In virtù di questa “unicità”, si è ipotizzato che Tizio e Rufo potessero addirittura essere la medesima persona.

Abbiamo testimonianza, infine, di due poetesse: Cornificia, sorella di Quinto Cornificio e forse moglie del poeta neoterico Camerio, che fu autrice di epigrammi, e Perilla, ricordata da Ovidio (di cui potrebbe essere stata la figlia) per i suoi carmi pudichi.

Nel corso di questa rassegna, ci concentreremo sulle principali testimonianze antiche, tentando di raccogliere quante più informazioni possibile sugli autori e sulla loro perduta opera, incrociando fonti storiche, epigrafiche e letterarie, con una particolare attenzione allo sviluppo dei generi e ai rapporti con “i più grandi”.

ALBINOVANO CELSO

Albinovano Celso¹, segretario di Tiberio e forse parente del più celebre poeta epico Albinovano Pedone, fu amico di Orazio ed egli stesso poeta, anche se probabilmente soltanto a un livello dilettantesco. Destinatario dell'epistola oraziana 1, 8 è citato, inoltre, con un tono paternalistico e scherzoso, nella lettera 1, 3 a Giulio Floro² e si è ipotizzato di identificarlo, infine, con il *Celsus* di cui Ovidio piange la morte in un'epistola a Cotta Massimo, il figlio minore di Messalla Corvino³.

Testimonianze

1

Hor. *epist.* 1, 3, 15-17:

Quid mihi **Celsus** agit? Monitus multumque monendus,
privatas ut quaeret opes et tangere vitet
scripta, Palatinus quaecumque recepit Apollo.

2

Hor. *epist.* 1, 8, 1-2; 13-17:

Celso gaudere et bene rem gerere **Albinovano**
Musa rogata refer, comiti scribaeque Neronis.
(...)

Post haec, ut valeat, quo pacto rem gerat et se,
ut placeat iuveni, percontare, utque cohorti.

15 Si dicet recte, primum gaudere, subinde
praeceptum auriculis hoc instillare memento:
ut tu fortunam, sic nos te, **Celse**, feremus.

3

Ov. *Pont.* 1, 9:

Quae mihi de rapto tua venit epistula **Celso**
protinus est lacrimis umida facta meis,
quodque nefas dictu fieri nec posse putavi,
invitis oculis littera lecta tua est.

5 Nec quicquam ad nostras pervenit acerbius aures,
ut sumus in Ponto, perveniatque precor.
Ante meos oculos tamquam praesentis imago

¹ Su Albinovano Celso si vedano: PIR² A 478; CAMODECA 1982, p. 155; STENUIT 1996, pp. 623-624 e HOLLIS 2007, p. 420.

² Vd. test. 1 e 2.

³ L'ipotesi è avanzata per primo da LANA 1989, p. 50. Per un commento approfondito sulle epistole oraziane, rimando a STÉGEN 1958, pp. 337-350; KILPATRICK 1968, pp. 408-414 e CUCCHIARELLI 2019, pp. 236-253; 332-340.

haeret et extinctum vivere fingit amor.
 Saepe refert animus lusus gravitate carentes,
 10 seria cum liquida saepe peracta fide.
 Nulla tamen subeunt mihi tempora densius illis
 quae vellem vitae summa fuisse meae,
 cum domus ingenti subito mea lapsa ruina
 concidit in domini procubuitque caput.
 15 Adfuit ille mihi, cum me pars magna reliquit,
 Maxime, Fortunae nec fuit ipse comes.
 Illum ego non aliter flentem mea funera vidi
 ponendus quam si frater in igne foret.
 Haesit in amplexu consolatusque iacentem est
 20 cumque meis lacrimis miscuit usque suas.
 O quotiens vitae custos invisus amarae
 continuit promptas in mea fata manus!
 O quotiens dixit: 'Placabilis ira deorum est:
 vive nec ignosci tu tibi posse nega!'
 25 Vox tamen illa fuit celeberrima: 'Respice quantum
 debeat auxilium Maximus esse tibi.
 Maximus incumbet, quaque est pietate, rogabit
 ne sit ad extremum Caesaris ira tenax,
 cumque suis fratris vires adhibebit et omnem,
 30 quo levius doleas, experietur opem.'
 Haec mihi verba malae minuerunt taedia vitae:
 quae tu ne fuerint, Maxime, vana cave.
 Huc quoque venturum mihi se iurare solebat
 non nisi te longae ius sibi dante viae.
 35 Nam tua non alio coluit penetralia ritu
 terrarum dominos quam colis ipse deos.
 Crede mihi, multos habeas cum dignus amicos,
 non fuit e multis quolibet ille minor,
 si modo non census nec clarum nomen avorum,
 40 sed probitas magnos ingeniumque facit.
 Iure igitur lacrimas **Celso** libamus adempto,
 cum fugerem, vivo quas dedit ille mihi;
 carmina iure damus raros testantia mores,
 ut tua venturi nomina, **Celse**, legant.
 45 Hoc est quod possum Geticis tibi mittere ab arvis;
 hoc solum est istic quod licet esse meum.
 Funera non potui comitare nec ungere corpus
 atque tuis toto dividor orbe rogis.
 Qui potuit, quem tu pro numine vivus habebas,
 50 praestitit officium Maximus omne tibi.
 Ille tibi exequias et magni funus honoris
 fecit et in gelidos vertit amoma sinus

diluit et lacrimis maerens unguenta profusis
 ossaque vicina condita textit humo.

55 Qui quoniam extinctis quae debet praestat amicis,
 et nos extinctis adnumerare potest.

Nell'epistola a Giulio Floro⁴, Orazio chiede in modo affettuoso notizie del suo Celso e ricorda l'ammonimento di comporre poesia di testa propria, senza saccheggiare i versi altrui, attingendo a piene mani dalla biblioteca di Apollo Palatino, inaugurata da Augusto nel 28 a.C. L'aspirante poeta rischia, infatti, di fare la stessa fine della cornacchia della favola di Esopo che, dopo aver tentato stoltamente di farsi bella indossando le penne variopinte del pavone, ne fu spogliata, divenendo oggetto di derisione e scherno delle sue compagne⁵. È possibile che Orazio alluda in modo velato a una sorta di "plagio" della propria stessa opera⁶.

A Celso è indirizzata, inoltre, l'ottava epistola del primo libro⁷, dalla quale apprendiamo quale fosse la sua principale occupazione, ossia quella di segretario di Tiberio Claudio Nerone, che seguì in una spedizione in Oriente fra il 21 e il 20 a.C. Avrebbe fatto parte, dunque, della coorte di giovani letterati al seguito del futuro imperatore, con l'incarico di *comes scribaque Neronis*⁸.

Orazio, dopo aver lamentato la micidiale accidia (*funestus veterenus*, v. 10), che gli impedisce di vivere bene e gli rende insopportabile qualsiasi cosa, tanto che *Romae Tibur amem, ventosus Tibure Romam* (v. 12), si rivolge a Celso e lo congeda con un po' di veleno, ricordandogli che *ut tu fortunam, sic nos te, Celse feremus* (v. 17): che non si monti troppo la testa, ora che ha ricevuto questo incarico così importante presso il figlio adottivo del *princeps*. Se saprà comportarsi bene anche nella buona sorte, Orazio continuerà a comportarsi bene con lui.

Si è ipotizzato che la famiglia di Albinovano Celso potesse avere origini lucane⁹, sulla base della testimonianza di Appiano (*B. C.* 1, 60, 271; 1, 91, 420), il quale fa riferimento a un non meglio noto Πούπλιος Ἀλβενουανός, generale mariano¹⁰ a capo di un contingente di Lucani (τέλος Λευκανῶν), che nell'82 a.C. avrebbe defezionato per unirsi alla parte sillana. Un altro *P. Albinovanus* è citato da Cicerone nell'orazione *De haruspicum responso* del 56 a.C., come *pontifex minor*, forse identificabile con l'accusatore di Publio Sestio citato nella *In P. Vatinius testem interrogatio*¹¹, datata allo stesso anno. Se il nostro poeta fosse imparentato con questi illustri antenati, potremmo ipotizzare che avesse un'origine di un certo prestigio.

Dai vv. 39-40 dell'epistola 1, 9 delle *ex Ponto*¹², tuttavia, apprendiamo che Albinovano Celso non poteva vantare, al di là delle sue indubbie qualità personali, né un censo elevato né un'illustre appartenenza familiare (*non census nec clarum nomen avorum*). Anche gli ammonimenti oraziani, del

⁴ Vd. test. 1

⁵ Per un'analisi di questi versi, si veda ancora LANA 1989, pp. 70-76.

⁶ CUCCHIARELLI 2019, p. 244.

⁷ Vd. test. 2.

⁸ Vd. test. 2 (v. 2).

⁹ Per più precise informazioni bibliografiche, rimando a CAMODECA 1982, p. 155.

¹⁰ Forse lo stesso Albinovano, console nell'87 a.C., che cercò di opporsi all'occupazione sillana di Roma, secondo la testimonianza di Floro (*epit.* 2, 9).

¹¹ Cic. *har. resp.* 12 (cfr. Macrob. *Sat.* 3, 13, 11) e *Vatin.* 3.

¹² Vd. test. 3.

resto, suggeriscono che il poeta fosse, non solo giovane e inesperto, ma anche di una condizione sociale tale da consentire a Orazio di evitare formalismi e convenevoli.

Sembrerebbe improbabile, dunque, che potesse inserirsi nella diretta discendenza degli Albinovani ricordati da Appiano e Cicerone, a meno che non si voglia vedere in *Celsus* un liberto di questa *gens*, condizione sociale che giustificerebbe le umili origini del poeta. In alternativa non si può escludere a priori l'appartenenza a un ramo degli Albinovani che non aveva mai rivestito ruoli degni di nota nella *res publica*.

Per quanto riguarda la datazione, possiamo dedurre dalle testimonianze oraziane¹³ che Albinovano Celso fosse attivo come poeta già intorno al 20 a.C., anno cui è possibile ascrivere entrambe le epistole, sulla base del riferimento alla spedizione di Tiberio in Oriente per restituire a Tigrane II il trono d'Armenia¹⁴. La data di morte si collocherebbe, invece, non oltre il 13 d.C., quando vennero pubblicate le *Epistulae ex Ponto* ovidiane¹⁵. Attivo tra il 20 a.C. e il 13 d.C., pertanto, Albinovano Celso sarebbe stato di qualche anno più giovane di Orazio e forse coetaneo di Ovidio.

Dall'epistola ovidiana apprendiamo, inoltre, che fu tra i più fedeli amici del grande poeta esule, uno dei pochi a rimanergli accanto al momento della partenza, versando copiose e sincere lacrime e implorando un intervento di Cotta Massimo¹⁶, in quegli anni molto vicino a Tiberio e forse, come il padre, protettore di giovani artisti, oltre che poeta egli stesso¹⁷.

¹³ Vd. test. 1 e 2.

¹⁴ Cfr. Tac. *ann.* 2, 3, 2. Per la datazione dell'epistola oraziana 1, 3 si veda FEDELI 1997, p. 1041: dello stesso periodo la 1, 8 (*ivi*, p. 1129).

¹⁵ GALASSO 2008, p. XXIII.

¹⁶ PIR² A 1488.

¹⁷ Vd. *Cotta Massimo*.

ALFIO FLAVO

Sulla base di un'ipotesi di Cichorius¹, si tende a identificare l'anonimo autore di un poema epico sullo scontro fra Romani e Cartaginesi (*quique acies Libycas Romanaque proelia dixit*), citato da Ovidio nell'ultima epistola delle *ex Ponto*², con il retore Alfio Flavio³, noto grazie alle testimonianze di Seneca Padre⁴ e Plinio il Vecchio⁵. L'identificazione si fonda su un passo dell'epitome di Festo⁶, in cui il *Bellum Carthaginiense* di *Alfius* è indicato come fonte per la compilazione della voce *Mamertini*.

I frammenti superstiti⁷, tuttavia, non sono in versi e non vi sono ragioni convincenti per ritenere che Festo avesse attinto a un'epitome in prosa dell'opera epica di Alfio Flavio di cui, per altro, non esistono ulteriori testimonianze⁸.

Testimonianze

1

Fest. 150 L *s.v. Mamertini*:

Cuius historiae auctor est **Alfius** libro primo belli Carthaginiensis.

2

Ov. *Pont.* 4, 16, 23-24:

Quique acies Libycas Romanaque proelia dixit,
et Marius scripti dexter in omne genus.

¹ CICHORIUS 1922, pp. 62-66.

² Vd. test. 2.

³ PIR² A 532.

⁴ Sen. *contr.* 1, 1, 22-23.

⁵ Plin. *N. H.* 9, 25.

⁶ Vd. test. 1.

⁷ I frammenti dell'opera di Alfio sono raccolti in PETER 1914², pp. 316-317.

⁸ Vd. CORNELL-BISPHAM 2013, p. 488.

ANSER

Non è chiaro se Anser fosse il vero nome oppure lo pseudonimo di un poetaastro di fazione antoniana cui alludono polemicamente Virgilio e Ovidio¹. Secondo la testimonianza di *Trist.* 2, 435, fu autore di poesia erotica e potremmo ipotizzare una sua appartenenza alla cerchia neoterica catulliana.

Testimonianze

1

Verg. *ecl.* 9, 35-36:

Nam neque adhuc Vario videor nec dicere Cinna
digna, sed argutos inter strepere **anser** olores.

2

Serv. *ad Verg. ecl.* 9, 36:

(...) alludit ad **Anserem** quendam, Antonii poetam, qui eius laudes scribebat: quem ob hoc per transitum carpsit. De hoc etiam Cicero in Philippicis dicit: *ex agro Falerno Anseres depellantur*. Ipsum enim agrum ei donarat Antonius.

3

Prop. 2, 34, 83-84:

Nec minor hic animis, [a]ut sit minor ore, canorus
anseris indocto carmine cessit olor.

4

Ov. *trist.* 2, 427-434:

Sic sua lascivo cantata est saepe Catullo
femina, cui falsum Lesbia nomen erat;
nec contentus ea, multos vulgavit amores,
430 in quibus ipse suum fassus adulterium est.
Par fuit exigui similisque licentia Calvi,
detexit variis qui sua furta modis.
Cinna quoque his comes est, Cinnaque procacior **Anser**,
et leve Cornufici parque Catonis opus.

¹ Vd. test. 1 e 4.

Nella nona ecloga², il pastore Licida riconosce di essere molto apprezzato per il suo canto, ma di non sentirsi degno di tale onore: non gli sembra, infatti, di aver cantato cose degne di Vario e di Cinna, ma piuttosto di aver soltanto strepitato, oca (*anser*) fra i cigni canori.

Si è visto in questo verso un riferimento velato a un poetastro contemporaneo e potremmo ammettere che un'allusione di questo tipo non sarebbe impossibile nell'opera di Virgilio, poiché anche altrove indulge in giochi di parole e ambiguità fra nome proprio e comune, secondo il gusto alessandrino. D'altronde, possiamo aggiungere che il *cognomen* Anser è attestato, seppure raramente, nella documentazione epigrafica, ad esempio nell'onomastica di *T. Hertorius Anser*, dedicatario di un'iscrizione rinvenuta a *Tuficum*, nei pressi dell'odierna Fabriano, e databile tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del I d.C. (*CIL XI, 5725*)³.

Servio, nel commento alla nona ecloga⁴, conferma l'esistenza di Anser e lo identifica con un poeta vicino a Marco Antonio, cui avrebbe anche dedicato componimenti encomiastici. La notizia suggerisce, inoltre, un collegamento con un analogo gioco di parole tratto dalle *Filippiche*⁵, in cui Cicerone invitava a restituire agli eredi di Pompeo i legittimi possedimenti, di cui si erano appropriati Antonio e i suoi, scacciando *ex agro Falerno Anseres*.

Si è visto nella rivalità tra Virgilio e Anser una contrapposizione non solo fra un grande poeta e uno di second'ordine, ma anche fra un ottaviano e un antoniano. Anser potrebbe forse essere stato uno dei detrattori di Virgilio, insieme a Bavio e Mevio.

Una conferma della notizia serviana è offerta anche dalla testimonianza di Ovidio⁶ che, nel libro secondo dei *Tristia*, costituito da una lunga elegia indirizzata ad Augusto con la speranza di persuaderlo a mutare la sua decisione, fa riferimento ad Anser come a un poeta reale, inserendolo nel catalogo degli autori latini che avevano composto versi d'amore senza per questo incorrere nell'ira del *princeps*. Anser è nominato insieme a Cinna e la sua poesia è definita ben più "procace". Nello stesso contesto, Ovidio nomina anche Catullo, Calvo, Cornificio, suggerendo una possibile appartenenza di Anser alla cerchia dei *poetae novi* e senz'altro una sua adesione alla poesia erotica, di cui tuttavia non possediamo ulteriori testimonianze né frammenti.

Infine, è stata notata in un verso di Properzio⁷ una ripresa della nona ecloga virgiliana: il poeta avrebbe recuperato l'affermazione di modestia di Virgilio, che si considerava una strepitante oca in confronto agli illustri modelli di Vario e Cinna, rovesciandone il significato: alla fine l'oca avrebbe superato di gran lunga quei cigni canori. Nello stesso tempo, Properzio auspica anche per sé un simile destino, che gli consenta, come Virgilio, di volgere a suo favore il paradosso.

² Vd. test. 1.

³ Cfr. anche *CIL XV, 1379, 1-2*; KAJANTO 1982, p. 330.

⁴ Vd. test. 2.

⁵ Cic. *Phil.* 13, 11.

⁶ Vd. test. 4.

⁷ Vd. test. 3.

IULLO ANTONIO

Iullo Antonio¹ era figlio del triumviro Marco Antonio e della terza moglie, Fulvia. Dovette probabilmente il prenome *Iullus* alla volontà del padre di marcare il proprio legame con la *gens Iulia*, alla quale apparteneva la madre, figlia di Lucio Giulio Cesare, console nel 90 a.C.²

Nato intorno al 44 a.C., fu cresciuto dalla matrigna Ottavia, sorella di Ottaviano, ed ebbe una folgorante carriera: sposò una figlia di Ottavia, Marcella, fu pretore nel 13 e console nel 10 a.C.³

Nel 2 a.C., però, caduto in disgrazia presso l'imperatore per aver commesso adulterio con la figlia Giulia, fu costretto al suicidio⁴.

Sappiamo che fu poeta epico, autore di un poema sull'eroe Diomede; fu, inoltre, dedicatario della seconda ode del quarto libro di Orazio, in cui il poeta lo mette in guardia da qualunque tentativo di emulare Pindaro, scelta pericolosa quanto quella di volare con le ali di cera di Dedalo, ma al contempo lo incoraggia a comporre un'opera capace di rendere adeguatamente omaggio alle gesta di Augusto.

Testimonianze

1

Hor. *carm.* 4, 2, 1-8; 25-48:

Pindarum quisquis studet aemulari,
Iulle, ceratis ope Daedalea
 nititur pennis vitreo daturus
 nomina ponto.

5 Monte decurrens velut amnis, imbres
 quem super notas aluere ripas,
 fervet inmensusque ruit profundo
 Pindarus ore,

(...)

25 multa Dircaeum levat aura cycnum,
 tendit, **Antoni**, quotiens in altos
 nubium tractus: ego apis Matinae
 more modoque

grata carpentis thyma per latore

¹ PIR² A 800; COPPOLA 1996, p. 637.

² Vd. ROSSI 1993.

³ Vd. test 3; Cass. Dio 55, 10, 15; 55, 1, 1; cfr. SYME 1993, pp. 87-89.

⁴ Vd. test. 3; Sen. *de brev.* 4, 6; Tac. *ann.* 3, 18, 1; 4, 44, 3; Cass. Dio 55, 10, 15.

- 30 plurimum circa nemus uvidique
Tiburis ripas operosa parvos
carmina fingo.
- Concines maiore poeta plectro
Caesarem, quandoque trahet ferocis
- 35 per sacrum clivum merita decorus
fronde Sygambros;
- quo nihil maius meliusve terris
fata donavere bonique divi
nec dabunt, quamvis redeant in aurum
- 40 tempora priscum.
- Concines laetosque dies et urbis
publicum ludum super inpetrato
fortis Augusti reditu forumque
litibus orbum.
- 45 tum meae, si quid loquar audiendum,
vocis accedet bona pars et 'o sol
pulcher, o laudande!' canam recepto
Caesare felix.

(...)

2

Ps. Acron. *ad loc.*:

Heroico metro Diomedias duodecim libros scripsit egregios, praeterea et prosa aliquanta.

3

Vell. 2, 100, 3-4:

Quippe filia eius Iulia, per omnia tanti parentis ac viri immemor, nihil quod facere aut pati turpiter posse femina, luxuria libidine infectum reliquit, magnitudinemque fortunae suae peccandi licentia metiebatur, quidquid liberet pro licito vindicans. (4) Tum **Iullus Antonius**, singulare exemplum clementiae Caesaris, violator eius domus, ipse sceleris a se commissi ultor fuit – quem, victo eius patre, non tantum incolumitate donaverat, sed sacerdotio, praetura, consulatu, provinciis honoratum, etiam matrimonio sororis suae filiae in artissimam adfinitatem receperat.

Il componimento oraziano si basa su una serie di opposizioni⁵: fra lo stile grandioso di Pindaro e quello umile di Orazio (vv. 1-32); fra la capacità di Iullo di cantare le vittorie di Augusto *maiore plectro* e le poche, semplici parole che Orazio potrebbe porgergli (vv. 33-48); infine, fra i generosi doni che Iullo potrebbe sacrificare in onore dell'imperatore, dieci tori e dieci vacche, e il vitellino di Orazio, *qui largis iuvenescit herbis* (vv. 49-60).

Se Pindaro è uno splendido cigno, simbolo per eccellenza di un canto poetico maestoso e sublime, Orazio non è che una piccola ape (vv. 25-28); se Pindaro è *immensus* (v. 7), Orazio è *parvus* (v. 31); se la poesia di Pindaro è fuoco smisurato (v. 7), quella di Orazio non è che una piccola opera laboriosa, costruita faticosamente e con studiata arte, come un alveare (vv. 31-32).

Dopo questa premessa, diviene evidente quello che è il significato dell'intero componimento, la *recusatio*, il rifiuto di scrivere poesia pindarica, intesa come alta e solenne celebrazione delle gesta di Augusto⁶. Orazio, *apis Matina* dalle piccole ali, non ne sarebbe degno.

Per questo, esorta piuttosto Iullo a farlo, a celebrare degnamente, con lo stile elevato dell'*epos*, la prossima vittoria del *princeps* sui Sigambri. Siamo negli anni fra il 16 e il 13 a.C., in cui ancora si attende il glorioso ritorno dell'imperatore dalla Gallia. Quanto a lui, si unirà al suo canto e alle celebrazioni, tributando ad Augusto tutti gli onori, ma lo farà a modo suo, con umiltà e semplicità.

Potremmo concludere che non si tratti di una vera e propria *recusatio*, in quanto l'autore non rifiuta propriamente né il modello pindarico, né la glorificazione della gesta di Augusto, che anzi si propone di omaggiare, con le parole e con i gesti. Si tratta piuttosto di un'affermazione di modestia di fronte a delle lodi ricevute, probabilmente da parte dello stesso Iullo, che lo avrebbe forse paragonato all'illustre poeta greco. Non sappiamo se Iullo abbia poi effettivamente composto il poema prospettato da Orazio per il ritorno di Augusto (probabilmente no, perché non ci fu nessun trionfo)⁷, ma Cassio Dione (54, 26, 2) testimonia che, come pretore in carica, organizzò dei giochi circensi e un banchetto sul Campidoglio in occasione del suo compleanno.

Lo Pseudo Acrone, inoltre, nel commento all'ode oraziana, aggiunge che *heroico metro Diomedias duodecim libros scripsit egregios*. Lo sventurato figlio di Marco Antonio, dunque, avrebbe composto un poema epico in dodici libri (come l'*Eneide*) sull'eroe Diomede, nel quale probabilmente narrava le vicende relative al suo viaggio di ritorno da Troia e alla fondazione della città di Adria⁸. È forse questa l'opera, per noi completamente perduta, che suscita in Orazio grande ammirazione per il suo destinatario. Secondo una recente ipotesi, «esaltare in una Roma che rivendicava prima di tutto un'eredità troiana, un eroe greco, inoltre avversario specifico a Troia di Enea, capostipite della famiglia dell'imperatore, rifletteva un'attitudine frondista, che si esprime anche in un altro modo, questa volta fatale»⁹: la scelta stessa del tema affrontato da Iullo nel suo perduto *epos* avrebbe rivelato un suo ipotetico antagonismo al potere imperiale.

⁵ FREIS 1983, p. 28.

⁶ ROMANO 1991, pp. 852-853.

⁷ Cfr. CAPDEVILLE 2017, pp. 139-163.

⁸ Sulla figura di Diomede nella letteratura d'età augustea si veda: COPPOLA 1990, pp. 125-136 e ID. 1996, p. 637.

⁹ CAPDEVILLE 2017, pp. 139-163.

M. ARISTIO FUSCO

Marco Aristio Fusco¹ fu grande amico di Orazio, che non solo lo nomina, nella decima satira, fra gli uomini di cultura di cui ricerca il consenso nella pubblicazione della propria opera², ma lo inserisce anche come personaggio nel contesto comico della nona satira e ne fa il dedicatario di un'epistola e un'ode³.

Nel commento alle *Satire*, Acrone e Porfirione lo definiscono *doctissimus* e *praestantissimus grammaticus illo tempore*⁴. Sono loro stessi, inoltre, a identificarlo altrove come poeta e a contraddirsi, qualificandolo l'uno come *scriptor tragoediarum* e l'altro come *scriptor comoediarum*⁵.

Testimonianze

1

Hor. *sat.* 1, 9, 61-62:

Fuscus Aristius occurrit, mihi carus et illum
qui pulchre nosset. (...)

2

Hor. *sat.* 1, 10, 83 :

Fuscus et haec utinam Viscorum laudet uterque.

3

Hor. *epist.* 1, 10, 1-7:

Urbis amatorem **Fuscum** salvere iubemus
ruris amatores. Hac in re scilicet una
multum dissimiles, at cetera paene gemelli
fraternis animis, quidquid negat alter, et alter,
5 adnuimus pariter. vetuli notique columbi
tu nidum servas, ego laudo ruris amoeni
rivos et musco circumlita saxa nemusque.

¹ PIR² A 1048. Conosciamo il prenome *Marcus* dall'*inscriptio* del carne oraziano 1, 22. Su Aristio Fusco si veda inoltre BIONDI 1996, pp. 643-644.

² Vd. test. 2.

³ Vd. test. 1-3-6.

⁴ Ps. Acron. e Porph. *ad Hor. sat.* 1, 9, 60.

⁵ Vd. test. 4 e 5.

4

Porph. *ad loc.*:

Ad **Aristium Fuscum** scriptorem comoediarum.

5

Ps. Acron. *ad loc.*:

Alloquitur **Aristium Fuscum** scriptorem tragoediarum.

6

Hor. *carm.* 1, 22:

Integer vitae scelerisque purus
non eget Mauris iaculis neque arcu
nec venenatis gravida sagittis,
 Fusce, pharetra,

5 sive per Syrtis iter aestuosas
sive facturus per inhospitalem
Caucasum vel quae loca fabulosus
 lambit Hydaspes.

10 namque me silva lupus in Sabina,
dum meam canto Lalagen et ultra
terminum curis vagor expeditis,
 fugit inermem,

15 quale portentum neque militaris
Daunias latis alit aesculetis
nec Iubae tellus generat, leonum
 arida nutrix.

20 pone me pigris ubi nulla campis
arbor aestiva recreatur aura,
quod latus mundi nebulae malusque
 Iuppiter urget,

pone sub curru nimium propinqui
solis in terra domibus negata:
dulce ridentem Lalagen amabo,
 dulce loquentem.

Porphyr. *ad loc.*:

Ad **Aristium Fuscum** haec scribuntur.

La nona satira⁶ narra l'incontro fra Orazio e un anonimo seccatore, che lo accompagna con le sue fastidiose chiacchiere per un breve tragitto, da un punto imprecisato della via Sacra sino al tempio di Venere. L'importuno è tanto gretto quanto desideroso di entrare nelle grazie del poeta e, coltivando ridicole ambizioni letterarie, spera di essere accolto nella cerchia dei suoi amici più intimi.

È a questo punto che Orazio, insofferente alle chiacchiere dello scocciatore, intravede un barlume di speranza quando incontra per caso il caro amico Aristio Fusco: ammiccando e gesticolando, il poeta cerca di richiamare la sua attenzione affinché lo salvi dall'imbarazzo. Fusco, però, deciso a lasciare l'amico in difficoltà, adduce come pretesto il dovere di rispettare il sabato ebraico⁷, e fugge, molto divertito, abbandonandolo *sub cultro*. Forse è proprio il contesto umoristico della satira ad aver suggerito ai commentatori antichi che fosse un poeta comico. Peraltro, l'uso stesso che Orazio fa del suo personaggio ci indirizza proprio in questa direzione.

Aristio Fusco è anche destinatario della decima epistola⁸: Orazio afferma che i due sono come *paene gemelli*, concordi come due vecchi colombi innamorati. L'unico dettaglio che li differenzia è che Fusco, *urbis amator*, predilige la vita di città, mentre Orazio, *ruris amator*, apprezza più di ogni altra cosa la campagna con i suoi ruscelli, i boschi e le rocce velate di muschio. In questo caso, a differenza di quanto avveniva nella nona satira, capace di offrire una vivida caratterizzazione psicologica del personaggio, la figura di Aristio Fusco non è delineata in modo autonomo, ma è volta soltanto a tratteggiare, per analogia o per differenza, la preponderante personalità del poeta lirico⁹.

Similmente nel carme 22 del primo libro (il celebre *Integer vitae*)¹⁰ la figura di Aristio Fusco, dedicatario dell'ode¹¹, si perde in un contesto dominato dalla riflessione autobiografica e metaletteraria: l'*integritas vitae* si manifesta soprattutto attraverso il canto d'amore del poeta, indirizzato al dolce sorriso di Lalage e capace delle imprese più ardite, come quella di mettere in fuga un feroce lupo, nei boschi della Sabinia¹². Tuttavia, la sottile vena umoristica che permea l'intero componimento e, in particolare, l'episodio dell'incontro con il lupo, cela un ulteriore omaggio alla personalità del caro amico, arguto e scherzoso nella vita come, forse, anche nella sua produzione letteraria, per noi completamente perduta.

⁶ Vd. test. 1.

⁷ Sul riferimento alla festività ebraica, cfr. DUFALLO 2015, pp. 313-332.

⁸ Vd. test. 3, cfr. CUCCHIARELLI 2019, pp. 345 sgg.

⁹ BIONDI 1996, p. 643.

¹⁰ Vd. test. 6.

¹¹ Come esplicita il commento di Porfirione (vd. test. 7).

¹² ROMANO 1991, p. 569.

M. AURELIO COTTA MASSIMO MESSALINO

Marco Aurelio Cotta Massimo Messalino¹ era uno dei figli di Messalla Corvino, poi accolto all'interno della *gens Aurelia*. Nato intorno al 14 a.C., fu pretore nel 17 d.C. e console ordinario nel 20; in seguito, forse fra il 35 e il 36, esercitò il proconsolato in Asia².

Nonostante fosse più giovane di diversi anni³, fu uno degli amici più cari di Ovidio, che a lui indirizza ben sei epistole⁴, più che a qualunque altro destinatario delle *ex Ponto*.

Celebre in particolare per l'attività oratoria, si dedicò anche alla poesia (non sappiamo, però, di preciso a quale genere poetico) ed ereditò probabilmente il ruolo del padre come protettore delle arti e degli artisti⁵.

Testimonianze

1

Ov. *Pont.* 3, 5:

Quam legis unde tibi mittatur epistula, quaeris?
 Hinc ubi caeruleis iungitur Hister aquis.
 Ut regio dicta est, succurrere debet et auctor,
 laesus ab ingenio Naso poeta suo.
 5 Qui tibi quam mallet praesens adferre salutem
 mittit ab hirsutis, **Maxime Cotta**, Getis.
 Legimus, o iuvenis patrii non degener oris,
 dicta tibi pleno verba diserta foro.
 Quae quamquam lingua mihi sunt properante per horas
 10 lecta satis multas, pauca fuisse queror.
 Plura sed haec feci relegendo saepe nec umquam
 non mihi quam primo grata fuere magis.
 Cumque nihil totiens lecta e dulcedine perdant,
 viribus illa suis, non novitate placent.
 15 Felices quibus haec ipso cognoscere in actu
 et tam facundo contigit ore frui!
 (...)
 Quem quoniam fatum patria vobisque relictis
 inter inhumanos maluit esse Getas,
 quod licet, ut videar tecum magis esse legendo,
 30 saepe, precor, studii pignora mitte tui
 exemploque meo, nisi dedignaris id ipsum,

¹ PIR² A 1488.

² SYME 1978, pp. 125 sgg.

³ Ov. *Pont.* 2, 3, 71-72: *et quod eras aliis factus, mihi natus amicus / quodque tibi in cunis oscula prima dedi.*

⁴ Ov. *Pont.* 1, 5 e 9 ; 2, 3 e 8 ; 3, 2 e 5.

⁵ Vd. test. 1 (vv. 39-40) e 3.

utere, quod nobis rectius ipse dares.

Namque ego, qui perii iam pridem, Maxime, vobis,
ingenio nitor non periisse meo.

35 Redde vicem, nec rara tui monumenta laboris
accipiant nostrae grata futura manus.

Dic tamen, o iuvenis studiorum plene meorum,
ecquid ab his ipsis admoneare mei.

40 Ecquid, ubi aut recitas factum modo carmen amicis
aut, quod saepe soles, exigis ut recitent,
quaeror, ut interdum tua mens, oblita quid absit,
nescioquid certe sentit abesse sui,
utque loqui multum de me praesente solebas,
nunc quoque Nasonis nomen in ore tuo est?

(...)

2

Ov. *Pont.* 4, 16, 41-44:

Te tamen in turba non ausim, **Cotta**, silere,
Pieridum lumen praesidiumque fori,
maternos Cottas cui Messallasque paternos,
Maxime, nobilitas ingeminata dedit.

3

Iuv. 7, 95-97:

Haut tamen invidias vati quem pulpita pascunt.
Quis tibi Maecenas, quis nunc erit aut Proculeius
aut Fabius, quis **Cotta** iterum, quis Lentulus alter?

4

Plinius Cottam Messalinum laudat inter auctores Nat. Hist. libr. XIV-XV.

5

Tac. *Ann.* 6, 7:

(...) **Cottae** (...) qui nobilis quidem sed egens ob luxum, per flagitia infamis.

Cotta Massimo è il destinatario di diverse epistole ovidiane, ma è in particolare la quinta del terzo libro a fornirci alcune importanti informazioni sulla sua attività poetica⁶. La lettera contiene tutti i motivi fondamentali rintracciabili all'interno degli altri componimenti: l'allusione alla faconda

⁶Vd. test. 1.

eloquenza dell'amico, preziosa eredità paterna; la celebrazione della sua nobile stirpe ma, soprattutto, il ricordo di una salda e duratura amicizia. L'autore afferma di aver ricevuto il testo di un'orazione pronunciata da Cotta nel foro e di averla riletta più volte senza che perdesse mai il suo vigore espressivo. Il più grande dispiacere di Ovidio è quello di trovarsi lontano da Roma e di non essere stato presente nel foro, poiché le cose più belle si apprezzano maggiormente di persona, proprio come l'acqua è più gradevole berla dalla fonte e un frutto succoso, colto direttamente dal ramo, ha un gusto ineguagliabile. Relegato in un doloroso esilio, nel quale non si sente più in vita, chiede all'amico di inviargli più spesso i frutti delle sue fatiche, consolatorio tramite fra lui e l'Urbe, che non perde mai la speranza di poter rivedere. Ovidio chiede inoltre a Cotta se il suo ricordo sia ancora vivo, quando recita agli amici i carmi appena composti o quando, più spesso, esige che essi li recitino (vv. 39-40: *ubi aut recitas factum modo carmen amicis / aut, quod saepe soles, exigis ut recitent*).

Nient'altro ci viene detto riguardo i carmi di Cotta Massimo che, però, nell'ultima epistola della raccolta, viene definito *Pieridum lumen praesidiumque fori*, in riferimento alla sua eccellenza sia come oratore che come poeta⁷.

Non sappiamo in quale genere si cimentasse, ma è forse significativo che Plinio lo citi due volte, negli Indici ai libri XIV e XV della *Naturalis Historia*, come fonte per la trattazione degli alberi da frutto⁸.

Cotta è celebrato anche da Giovenale per la sua straordinaria generosità nei confronti degli amici⁹ ed è posto sullo stesso piano di Mecenate fra gli illustri protettori delle arti dei tempi passati.

La testimonianza di Tacito¹⁰, invece, si colloca in netta contraddizione con quanto emerso sino ad ora: Cotta è dipinto come un arrogante, losco e spregiudicato scagnozzo di Tiberio, nobile di stirpe, ma povero per la sua prodigalità e di cattiva fama per i suoi vizi.

⁷ Vd. test. 2.

⁸ Vd. test. 4.

⁹ Iuv. 5, 109 e vd. test. 3.

¹⁰ Vd. test. 5.

BASSO

Basso¹ fu un poeta giambico, come ci informa Ovidio nei *Tristia*², che lo ritrae come uno dei suoi migliori amici, insieme al poeta epico Pontico (*dulcia convictus membra fuere mei*). È molto probabilmente il destinatario del carme 1,4 di Propertio, anch'egli in rapporti di amicizia con Pontico³. Sono apprezzati ma del tutto inutili, scrive Propertio, gli sforzi dell'amico, che tenta invano di distrarlo dalla donna amata ricordandogli la bellezza di Antiope, figlia di Nitteo, o della spartana Ermione, poiché purtroppo nessuna donna è in grado di eguagliare la splendida e colta Cinzia. Ci si può chiedere se queste parole properziane si riferiscano a lodi poetiche dell'amico nei confronti di questi personaggi femminili, nel quale caso potremmo pensare che Basso si sia esercitato in generi letterari diversi dai giambi.

Testimonianze

1

Prop. 1, 4:

Quid mihi tam multas laudando, **Basse**, puellas
 mutatum domina cogis abire mea?
 Quid me non pateris vitae quodcumque sequetur
 hoc magis assueto ducere servitio?
 (...)

2

Ov. *Trist.* 4, 10, 47-48:

Ponticus heroo, **Bassus** quoque clarus iambis
 Dulcia convictus membra fuere mei.

¹ PIR²B 82. Si è suggerito di identificare Basso con il declamatore di cui parla Sen. *contr.* 10 praef. 12, ma non ci sono ragioni convincenti per confermarlo, come afferma HOLLIS 2007, p. 421.

² Vd. test. 2.

³ Prop. 1, 9. Vd. *infra*.

BAVIO

Bavio è, insieme a Mevio¹, uno degli *obtrectatores Vergilii*, attaccato nelle *Bucoliche* per la scarsa qualità artistica dei suoi componimenti², il cui genere letterario resta però ignoto. Apprendiamo il prenome *Marcus* da Gerolamo, che ne colloca la morte in Cappadocia nel 35 a.C.³ Secondo la testimonianza di Filargio⁴, fu *curator*, anche se l'assenza di ulteriori specificazioni impedisce di avanzare ipotesi più precise circa l'incarico (pubblico o privato) che avrebbe ricoperto.

Bavius non è attestato altrove come dato onomastico e lo stesso si può dire per la variante *Vavius*, che compare con una certa frequenza nella tradizione manoscritta. Non è forse improbabile che si trattasse di un soprannome o di un nome parlante (magari legato al latino popolare *baba*, nome associato, ad esempio, a un personaggio senecano, che indica probabilmente lo stolto per antonomasia⁵), oppure si potrebbe ipotizzare addirittura un errore della tradizione manoscritta per la forma attestata *Vabius*⁶ o, più difficilmente, *Favius*⁷.

Testimonianze

1

Verg. *eccl.* 3, 90:

Qui **Bavium** non odit, amet tua carmina, Maevi.

2

Serv. *ad loc.*:

Maevius et **Bavius** pessimi fuerunt poetae, inimici tam Horatio quam Vergilio.

3

Philarg. *ad Verg. eccl.* 3, 90 (65 H) *de Virgilii inimicis agens, rec. I.*:

Bavius (*Vavius codd.*) et Maevius idest poetae, qui de Virgilio obtrectaverunt. Duos poetae temporis sui dicit pessimos, quorum carmina ob humilitatem abiecta sunt. Vult ergo notare, qui sunt inimici Virgilii. Qui Bavium idest pessimum poetam <amet> et Maevium idest peiorem poetam, ut duplum habeat malum. Ex quibus Vavius curator fuit (*desunt haec verba in recensione altera*), de quibus (*expectes quo*) Domitius in *Cicuta* refert (Domit. Mars. fr. 1 Bl.):

Omnia cum **Bavio** communia frater habebat,

¹ Vd. *Mevio*.

² Vd. test. 1.

³ Vd. test. 4.

⁴ Vd. test. 3. Per le numerose accezioni del termine *curator*, si veda *ThLL* IV, 1477, 44-1479, 46.

⁵ Sen. *epist.* 15, 9 (*quam tu nonc vitam dici existimas stultam? Babae et Isonis?*) e *apocol.* 3 (*aperit Clotho tum capsulam et tres fusos profert: unus erat Augurini, alter Babae, tertius Claudii*), cfr. *ThLL* II, s.v. *Baba*, 1650, 23-26.

⁶ Per *Vabius*, *CIL* V, 1430; XII, 5178. SOLIN-SALOMIES 1994², p. 196.

⁷ Per le attestazioni del gentilizio *Favius* si vedano *HEp* 2012, 779; *CIL* II, 767; III, 10529; VI, 17730; XIV, 4915. Vd. inoltre SOLIN-SALOMIES 1994², p. 77.

unianimi fratres sicut habere solent,
 rura domum nummos atque omnia: denique, ut aiunt,
 corporibus geminis spiritus unus erat.

5 Sed postquam alterius mulier † concubitum †
 novit, deposuit alter amicitiam:
 [et] omnia tunc ira, tunc † desoluta omnia
 <et> nova regna duos accipiunt <dominos>.

4

Hier. *Chron. A. Abr.* 1982:

M. Bavius (Vavius *codd.*) poeta, quem Vergilius in Bucolicis notat, in Cappadocia moritur.

Il pessimo poeta è bersaglio, inoltre, degli attacchi satirici di Domizio Marso⁸ che, in un frammento trådito da Filargirio nel commento alla terza ecloga virgiliana, si scaglia contro i due fratelli Bavi, dapprima morbosamente legati e poi divisi per sempre, a causa di quella che è probabilmente un'insinuazione malevola, anche se lo stato lacunoso del testo ci impedisce di comprenderne i dettagli.

Il frammento, tratto dalla raccolta di epigrammi velenosi dal titolo *Cicuta*, si può datare dopo la composizione della terza ecloga (fra il 42 e il 39 a.C.⁹) ma prima della data di morte di Bivio suggerita da Gerolamo (35 a.C.), poiché è certamente più probabile che, al momento della sua composizione, Bivio fosse ancora in vita.

Un'ipotesi piuttosto interessante è che, oltre alla palese polemica letteraria rivolta nei confronti di un poeta di second'ordine, gli attacchi congiunti di Virgilio e Domizio Marso celassero una più profonda polemica politica: Rostagni¹⁰ ha proposto un collegamento fra l'attività di Bivio in Cappadocia e Marco Antonio, che nel 36 a.C. aveva affidato questa regione al governo del giovane Archelao Filopatore Ctiste¹¹. È possibile che Bivio fosse stato incaricato di svolgere compiti amministrativi, e con lui forse anche l'altrettanto infamato Mevio, che Orazio, nel decimo epodo, dipinge nell'atto di partire per un viaggio per mare, magari proprio alla volta dell'Oriente al seguito di Marco Antonio¹².

⁸ Vd. *Domizio Marso*, fr. 1. È possibile che Bivio fosse, inoltre, il bersaglio del sesto epodo oraziano, come attestano le epigrafi di numerosi codici, che riportano il suo nome, accanto a quelli di Cassio Severo e Bibaculo. Sulla possibile identificazione si veda SETAIOLI 1981, pp. 1708 sgg., il quale propende però per l'ipotesi secondo cui l'invettiva sarebbe stata diretta più verosimilmente contro un avversario fittizio.

⁹ PENNACCHIETTI 2015, p. 17.

¹⁰ ROSTAGNI 1950, p. 124. Si vedano anche MARIOTTI 1963, p. 601; FOGAZZA 1981, p. 29; HOLLIS 2007, p. 307.

¹¹ Cfr. Cass. Dio. 49, 32, 3; Appian. *civ.* 5, 31; Val. Max. 9, 15 *ext.* 2. Su questo periodo storico in generale SULLIVAN 1990, pp. 182-185. Si veda anche PARATORE 1964, p. 75: Paratore, in piena polemica con Mariotti, ritiene l'ipotesi di Rostagni troppo debole. Si concentra, infatti, sull'incertezza delle fonti in merito alla data dell'uccisione di Ariararte (per cui si veda WILCKEN 1895, pp. 15 sgg.) e sulla difficoltà data dal fatto che Virgilio nella terza ecloga possa assumere un atteggiamento ostile alla fazione di Marco Antonio, quando più tardi, nella quarta, «celebra la pace di Brindisi esaltandone il negoziatore antoniano», ossia Asinio Pollione.

¹² ROSTAGNI 1950, p. 125. Prima ancora, l'ipotesi è di Pascoli (vedi NARDO e ROMAGNOLI 1956, p. 141).

CAMERINO

Soltanto Ovidio fa riferimento all'altrimenti ignoto poeta Camerino, che compose epica postomerica, quindi relativa alle vicende successive alla morte di Ettore. Si è proposto di identificarlo con Quinto Sulpicio Camerino, console del 9 d.C.¹

Testimonianze

1

Ov. *Pont.* 4, 16, 19-20:

Quique canit domito **Camerinus** ab Hectore Troiam
quique sua nomen Phyllide Tuscus habet.

¹ PIR² S 989.

CAPELLA

Capella¹ è un poeta al quale fa riferimento Ovidio all'interno dell'ampio catalogo di artisti contemporanei cui è dedicato l'ultimo componimento delle *Epistulae ex Ponto*. Non sappiamo nulla di lui, se non che scrisse in distici (*clauderet imparibus verba modis*) e che fu quindi poeta elegiaco.

Testimonianze

1

Ov. *Pont.* 4, 16, 36:

Naidas a Satyris caneret Fontanus amatas,
clauderet imparibus verba **Capella** modis.

¹ PIR² C 403. Quello che potrebbe sembrare un nome parlante (*capella* significa letteralmente "capretta") è in realtà un *cognomen* ben attestato (si veda KAJANTO 1982, p. 326), anche per personaggi di rango senatorio come, in età augustea, *C. Naevius Capella* (PIR² N 9). Non ci sono ragioni, perciò, di dubitare dell'esistenza di questo poeta elegiaco, nonostante l'assenza di ulteriori testimonianze in merito renda complesso qualunque tentativo di identificazione.

CARO

Come apprendiamo dall'epistola di Ovidio a lui indirizzata¹, Caro² fu amico del poeta (vv. 1-2) e precettore dei figli di Germanico (vv. 47-48), posizione che lo metteva probabilmente in condizione di intercedere in favore dell'esule (vv. 49-50). Secondo le poche informazioni che possiamo trarre dall'ultima lettera delle *ex Ponto*³, fu anche autore di un *Eracle*, un poema epico che doveva trattare dell'odio di Giunone verso Eracle, placato solo a seguito del matrimonio dell'eroe con Ebe.

Per rendere omaggio al suo destinatario (e nella speranza che mettesse una buona parola presso Germanico), Ovidio aggiunge, in *Pont.* 4, 13, 11-12, che la sua grandezza è pari a quella dell'eroe della sua opera, di cui condivide la prodigiosa forza.

Testimonianze

1

Ov. *Pont.* 4, 13, 1-2; 9-12; 43-50:

O mihi non dubios inter memorande sodales,
qui quod es, id vere, **Care**, vocaris, ave.

(...)

Quamlibet in multis positus noscere libellis,
10 perque observatas inveniere notas.
Prodent auctorem vires, quas Hercule dignas
novimus atque illi, quem canis ipse, pares.

(...)

At tu, per studii communia foedera sacri,
per non vile tibi nomen amicitiae
45 (sic capto Latiis Germanicus hoste catenis
materiam vestris afferat ingeniis:
sic valeant pueri, votum commune deorum,
quos laus formandos est tibi magna datos),
quanta potes, praebe nostrae momenta saluti,
50 quae nisi mutato nulla futura loco est.

¹ Vd. test. 1.

² Su Caro, si veda PIR² C 455, dove si propone di cogliere un riferimento al poeta in Ov. *Trist.* 3, 5, 17: *sum quoque, care, tuis defensibus viribus absens*. La proposta sembrerebbe difficile da accettare, alla luce del verso successivo del medesimo componimento: *scis carum veri nominis esse loco*. Tuttavia, è interessante notare, ai vv. 41-42, il riferimento all'ira di Giunone nei confronti di Eracle: *Neve hominum referam flexas ad mitius iras, / Iunonis gener est qui prius hostis erat*. La speranza di ottenere il perdono di Augusto è confortata da una serie di paralleli mitici, dalla proverbiale ira di Achille, indotto alla clemenza dal vecchio Priamo (vv. 38-39), all'ostilità di Giunone verso colui che sarebbe poi divenuto suo genero. Potrebbe trattarsi effettivamente di un'allusione all'*Eracle* di Caro, incentrata su questo tema, come apprendiamo dal test. 2. Si è ipotizzato, inoltre, su basi ancora più fragili, che Caro potesse essere anche il destinatario di *Trist.* 3, 4, che si apre con le parole *o mihi care quidem semper, sed tempore duro / cognite, res postquam procubuere meae*.

³ Vd. test. 2.

Ov. *Pont.* 4, 16, 7-8:

Et, qui Iunonem laesisset in Hercule, **Carus**,
Iunonis si iam non gener ille foret.

CASSIO ETRUSCO

Non sappiamo nulla di Cassio Etrusco¹, se non quanto ci dice Orazio nella decima satira: il fiume in piena della sua produzione poetica, mentre altrove denota un'ispirazione sublime², assume qui un valore negativo. Cassio è un autore insopportabilmente prolisso, capace di produrre versi in quantità sovrumana. Orazio aggiunge che i suoi libri erano così tanti e così scadenti che furono utilizzati per allestire la sua stessa pira funebre. È possibile che si sia trattato di un poeta epico, dato che tale prolissità sembrerebbe adattarsi meglio a questo genere letterario.

Testimonianze

1

Hor. *sat.* 1, 10, 61-64:

(...) **Etrusci**

quale fuit **Cassi** rapido ferventius amni
ingenium, capsis quem fama est esse librisque
ambustum propriis (...)

¹ Su Cassio Etrusco e sulla possibile confusione con Cassio Parmense (vd *infra*), in cui già erano incorse le fonti antiche (come lo Ps. Acron. *ad loc.*), si vedano BARDON 1956, p. 331; GIARDINA 1965, pp. 40-44; COVA 1996b, pp. 671-672.

² Ad es. Hor. *carm.* 4, 2 in riferimento a Pindaro.

C. CASSIO PARMENSE

Gaio Cassio Parmense¹, discendente della *gens* Cassia e legato, come suggerisce il cognome, alla città di Parma, fu uno dei congiurati che uccisero Giulio Cesare. Dopo aver combattuto a Filippi, dove forse conobbe Orazio, passò prima dalla parte di Sesto Pompeo² e poi da quella di Marco Antonio, con cui combattè ad Azio³. Rifugiatosi poi ad Atene, venne raggiunto e ucciso, ultimo sopravvissuto fra i cesaricidi⁴, da un sicario di Ottaviano che, sorprendendolo mentre era intento a studiare, ne avrebbe approfittato per sottrarre alcuni dei suoi scritti⁵.

È nominato da Orazio in un'epistola a Tibullo⁶ e sono i commentatori antichi a informarci sulla sua altrimenti ignota attività poetica⁷, di cui si è ipotizzato che possa essersi conservato un unico verso, tratto da una perduta tragedia dal titolo *Brutus*⁸. È probabile che questa *praetexta* avesse la finalità politica di connettere l'antico Bruto, uccisore di Tarquinio il Superbo, con il contemporaneo cesaricida dallo stesso nome.

Testimonianze

1

Hor. *epist.* 1, 4, 1-5:

Albi, nostrorum sermonum candide iudex,
quid nunc te dicam facere in regione Pedana?
Scribere quod **Cassi Parmensis** opuscula vincat,
an tacitum silvas inter reptare salubris,
5 curantem quicquid dignum sapiente bonoque est?

2

Ps. Acron. *ad loc.*:

Hic Epicureus fuit et poeta. **Cassius Parmensis** aliquot generibus stilum exercuit; inter quae opera elegia et epigrammata eius laudantur.

¹ RE III 2, s. v. C. *Cassius Parmensis*, coll. 1743-1744, n. 80. Apprendiamo il prenome *Gaius* da Cic. *fam.* 12, 13, la risposta a una lettera che Cassio scrisse da Cipro, per informare Cicerone sulle vicende immediatamente successive alla battaglia di Filippi. Su Cassio Parmense si vedano inoltre WEICHERT 1836, pp. 175-375; GIARDINA 1965, pp. 24-44; LA PENNA 1970/1971, pp. 286-292; ZUCHELLI 1986, pp. 156-160; COVA 1996b, pp. 672-673.

² App. *b. c.* 5, 2.

³ App. *ebd.* 139.

⁴ Vell. Pat. 2, 87, 3; Val. Max. 1, 7, 7.

⁵ Vd. test. 3.

⁶ Vd. test. 1. Sulla possibile identificazione di Cassio Parmense con il destinatario dell'*epodo* 6, si veda D'ANTÒ 1968, p. LXI.

⁷ Vd. test. 2 e 3.

⁸ Vd. test. 4.

3

Porph. *ad loc.*:

Hic est **Cassius**, qui in partibus Cassi et Bruti cum Horatio tribunus militum militavit. Quibus victis Athenas se contulit. Quintus Varius ab Augusto missus, ut eum interficeret, studentem repperit et perempto eo scrinium cum libris tulit. Unde multi crediderunt Thyesten Cassi Parmensis fuisse. Scripserat enim multas alias tragoedias Cassius.

4

Varro *ling. lat.* 6, 7 (cfr. 7, 72):

(...) ut in Bruto **Cassii** quod dicit Lucretia:

nocte intempesta nostram devenit domum.

5

Suet. *Aug.* 4:

Cassius quidem **Parmensis** quadam epistula non tantum ut pistoris, sed etiam ut nummulari nepotem sic taxat Augustum: "materna tibi farina est ex crudissimo Ariciae pistrino: hanc finxit manibus collybo decoloratis Nerulonensis mensarius".

L'epistola 1, 4 è indirizzata ad Albio Tibullo, che Orazio definisce *nostrorum sermonum candidus iudex*⁹. Il poeta si chiede che cosa stia facendo l'amico in quel di Pedo, l'odierna Palestrina, se si aggiri in silenzio fra i boschi, oppure se stia scrivendo qualcosa in grado di superare i libretti (*opuscula*) di Cassio Parmense. Il termine *opusculum* non è necessariamente spregiativo (Orazio lo impiega in riferimento ai suoi stessi *carmina* in *epist.* 19, 35), ma sembra di poter cogliere in questi versi un tono ironico, come a dire che non ci voleva poi molto a comporre qualcosa di meglio rispetto alle opere di poco conto di Cassio Parmense¹⁰.

Non sappiamo di quali opere si trattasse e anche i commentatori antichi sembrano confusi in merito: lo Pseudo-Acrone accenna alla composizione di epigrammi ed elegie¹¹, mentre Porfirione ricorda soltanto le numerose tragedie composte dal cesaricida e sottratte, dopo la sua morte, dal sicario inviato da Ottaviano, *Quintus Varius*¹².

Per questo motivo, molti credettero che il *Tieste* di Vario fosse in realtà opera di Cassio Parmense. Questa avvincente trama, tuttavia, si fonda probabilmente su un errore in cui già gli antichi dovettero incorrere, confondendo il nome del poeta Lucio Vario Rufo con quello del sicario, verosimilmente identificato con Quinto Attio Vario, *praefectus equitum* di Cesare in Gallia e poi nella

⁹ Vd. test. 1.

¹⁰ Si è ipotizzato che il termine *opuscula* potesse alludere a scritti non letterari, forse rendiconti economici, poiché, secondo App. *b. c.* 5, 2, 4 sgg., Cassio si era incaricato di reperire le risorse necessarie per l'esercito in Oriente (cfr. COVA 1996b, p. 672). Sull'epistola 1, 4 si veda CUCCHIARELLI 2019, pp. 253 sgg.

¹¹ Vd. test. 2.

¹² Vd. test. 3.

guerra civile¹³. Lo stesso titolo della tragedia, pertanto, potrebbe essere stato introdotto come arricchimento autoschediastico, dovuto alla confusione fra il nome del sicario e quello del celebre tragediografo.

Tuttavia, come sostiene La Penna, non sarebbe forse insensato pensare che il cesaricida avesse trovato nella vicenda mitica di Atreo e Tieste un argomento più che mai appropriato per esprimere i forti sentimenti repubblicani che, in quegli anni, animavano l'*élite* senatoria nella sua vana lotta contro il potere dei Cesari¹⁴. Se così fosse, l'oscuro poeta Cassio Parmense avrebbe rivestito un ruolo di singolare importanza, collocandosi, con il suo *Tieste*, oltre che con il *Brutus*, all'inizio di una nuova fase della tragedia latina, una tragedia politicamente impegnata e capace di veicolare, attraverso il filtro del mito, valori antitirannici¹⁵.

Del *Brutus* Varrone, in due diversi passi del *De lingua latina*, riporta uno stesso verso, un senario, da collocarsi nel racconto dello stupro subito da Lucrezia¹⁶. Il verso è accolto nelle principali raccolte di frammenti tragici e attribuito per via congetturale ad Accio¹⁷. Ancora una volta La Penna, tuttavia, ha dimostrato come la correzione del tradito *Cassius* in *Accius* non sia necessaria e come anzi una tragedia su questo tema fosse perfettamente adatta al periodo storico e alla figura di un convinto oppositore della tirannide cesariana¹⁸.

Coerentemente, infatti, apprendiamo da Svetonio che Cassio Parmense, in una sua lettera, non solo affermava sarcasticamente che Augusto fosse nipote di un mugnaio, ma che discendesse anche da un piccolo cambiavalute. Scriveva, infatti: "La farina che vendeva tua madre usciva dal peggior mulino di Aricia e il cambiavalute di Nerulo la impastava con le mani insudiciate dal maneggio del denaro".

¹³ Irzio, *b. g.* 8, 28, 2; *Caes. b. c.* 3, 37, 5. L'errore è giustamente evidenziato già da WEICHERT 1836, pp. 177 sgg.

¹⁴ LA PENNA 1970-71, pp. 288 sgg.

¹⁵ *Ibidem.*

¹⁶ Vd. test. 4.

¹⁷ RIBBECK 1897³, p. 331; WARMINGTON 1936, pp. 262-263; KLOTZ 1953, p. 367; PEDROLI 1954, p. 74.

¹⁸ Non è certo, tuttavia, pur accettando la lezione tradita *Cassius*, che si trattasse del Parmense (JONA 1962-63, pp. 68-104.)

CORNIFICIA

La poetessa Cornificia, sorella del poeta neoterico Quinto Cornificio¹, ci è nota soltanto attraverso la testimonianza di Gerolamo che, attingendo probabilmente all'opera di Svetonio, ricorda i suoi *insignia epigrammata*, dei quali non si è conservato alcun frammento².

Da un'iscrizione funeraria oggi perduta³ apprendiamo che Cornificia fu moglie di un Camerio, forse l'omonimo destinatario dei carmi 55 e 58a di Catullo⁴.

La storia dell'oscura poetessa avrà una lunga fortuna, grazie alla grande diffusione del testo di Gerolamo, e Cornificia comparirà, insieme ad altre centosei illustri donne del passato, nel *De mulieribus claris* di Giovanni Boccaccio (LXXXVI): *Cornificia (...), imperante Octaviano Cesare, tanto poetico effulsit dogmate, ut non ytalico lacte nutrita, sed Castalio videretur latice et Cornificio germano fratri, eiusdem evi poete insigni, eque esset illustris in gloria (...). Potuit hec nature non abiectis viribus, ingenio et vigiliis femineum superasse sexum, et sibi honesto labore perpetuum quesisse nomen: nec quippe gregarium, sed quod estat paucis etiam viris rarissimum et excellens.*

Testimonianze

1

Hier. *Chron. a Abr.* 1976 = 41 a.C.

Cornificius poeta a militibus desertus interiit, quos saepe fugientes galeatos lepores appellarat, huius soror **Cornificia**, cuius insignia extant epigrammata.

2

CIL VI, 1300a:

Cornificia Q(uinti) f(ilia) Cameri <uxor>
Q(uintus) Cornificius Q(uinti) f(ilius) frater
Pr(aetor) augur.

¹ BARDON 1956, pp. 355 sgg.; COURTNEY 1993, pp. 225 sgg.; HOLLIS 2007, pp. 149 sgg.

² Vd. test. 1.

³ Vd. test. 2.

⁴ HOLLIS 2007, p. 422.

COTI

Coti¹ era il figlio di Remetalce, re di Tracia, salito al trono nel 12 d.C. Giovane dall'*ingenium mite et amoenum*², è il destinatario di un'epistola in cui Ovidio lo implora, da poeta a poeta, di ascoltare le sue richieste d'aiuto e di accoglierlo nel suo vicino regno³. Il grande autore esule ne loda la dedizione per le arti liberali e i raffinati carmi, di cui mai si direbbe che siano stati composti da un giovane trace. Di questi carmi, tuttavia, non possediamo alcun frammento né ulteriori testimonianze e non possiamo neppure affermare con certezza se fossero scritti in latino o in greco.

Ovidio morirà senza che le sue richieste siano state ascoltate, ma Coti non gli sopravviverà a lungo: poco prima del 19 d.C. sarà catturato e ucciso dallo zio Rascupori, con cui aveva spartito il regno nella divisione operata da Augusto⁴.

Testimonianze

1

Ov. *Pont.* 2, 9, 1-6; 47-52; 65-66:

Regia progenies, cui nobilitatis origo
 nomen in Eumolpi peruevit usque, **Coty**,
 Fama loquax vestras si iam pervenit ad aures
 me tibi finitimi parte iacere soli,
 5 supplicis exaudi, iuvenum mitissime, vocem,
 quamque potes, profugo—nam potes—adfer opem.
 (...)
 Adde quod ingenuas didicisse fideliter artes
 emollit mores nec sinit esse feros.
 Nec regum quisquam magis est instructus ab illis
 50 mitibus aut studiis tempora plura dedit.
 Carmina testantur quae, si tua nomina demas,
 Threicium iuvenem composuisse negem.
 (...)
 65 Ad vatem vates orantia brachia tendo,
 terra sit exiliis ut tua fida meis.
 (...)

¹ PIR² C 1554.

² Tac. *ann.* 2, 64.

³ Vd. test. 1.

⁴ Vd. Tac. *loc. cit.*

FANNIO

Fannio¹ è un contemporaneo di Orazio, probabilmente un poeta di second'ordine, di cui però non possediamo altre notizie. Fu uno dei più feroci critici delle *Satire*, insieme a Pantilio, Demetrio ed Ermogene Tigellio². Orazio, che certo non si faceva scrupolo a rispondere alle critiche per le rime, ne mette in ridicolo la stupidità, apostrofandolo come *ineptus*³. Se gli attacchi di Fannio a Orazio avessero trovato posto nella sua opera poetica, potremmo ipotizzare che egli si fosse dedicato alla satira o alla poesia giambica.

Testimonianze

1

Hor. *sat.* 1, 4, 21-23:

(...) Beatus **Fannius** ultro
delatis capsis et imagine, cum mea nemo
scripta legat (...)

2

Porph. *ad loc.*:

Urbanissima amaritudine hoc dicitur. Sensus autem [est]: O beatum **Fannium**, cuius imago et capsae cum libris in bibliothecas ultro receptae sint, cum mea e contrario scripta nemo norit, nec velit nosse, primum quod non publice recitentur, deinde quod conscii sibi peccatorum non delectentur hoc poematis genere, quo vitia eorum carpuntur.

3

Hor. *sat.* 1, 10, 79-80:

(...) aut quod ineptus
Fannius Hermogenis laedat conviva Tigelli?

La quarta satira del primo libro è un componimento programmatico⁴, con il quale Orazio risponde alle accuse dei suoi detrattori, tratteggiando una breve storia del genere satirico, dagli illustri modelli greci (Eupoli, Cratino e Aristofane) al romano Lucilio, *facetis, emunctae naris*, ma *durus componere versus* (vv. 7-8): se uno era degno di essere criticato, perché malvagio o ladro,

¹ Su Fannio si vedano in particolare: RUDD 1966, pp. 49-60 e LOPEZ 1996, pp. 731-732.

² Per questi autori vd. *infra*.

³ Vd. test. 3.

⁴ Vd. test. 1.

adultero o assassino, essi lo facevano *multa cum libertate* (v. 5). Orazio intende inserirsi nel solco di questa tradizione, filtrandola però attraverso i precetti callimachei della *brevitas* e del *lepos*.

A differenza dei suoi calunniatori, infatti, egli non ama essere prolisso, anzi si definisce *raro et perpauca loquentis* (v. 18). Non ama neppure mettersi in mostra, a differenza di Fannio che, di sua iniziativa (*ultro*), porta dai librai le casse dei suoi scritti, con tanto di ritratto di se stesso⁵. Orazio lo definisce *beatus*, compiaciuto di sé e della propria ignoranza, forse alludendo anche alla ricchezza materiale garantita dalla vendita dei libri: niente di tutto ciò interessa Orazio, che non ama leggere i propri versi in pubblico né divulgarli, così che vengano "stropicciati" dalle mani del volgo, ma preferisce recitarli, solo se costretto, di fronte a una ristretta cerchia di amici, non dove che sia né davanti a chiunque (vv. 71 sgg.).

⁵ Altri riferiscono l'avverbio *ultro*, non a Fannio, ma al suo pubblico di lettori o agli stessi librai, che gli avrebbero offerto spontaneamente le *capsae* perché le riempisse con i suoi scritti (LEJAY 1911, p. 114). Il commento di Porfirione al v. 21 (test. 2), invece, suggerisce poco verosimilmente che fossero le biblioteche pubbliche ad accogliere di loro volontà le opere di Fannio, al contrario di quelle oraziane.

FONTANO

L'unico riferimento a Fontano si trova nel catalogo ovidiano dei grandi poeti contemporanei dell'ultima epistola *ex Ponto*: apprendiamo che fu autore di carmi bucolici, non altrimenti noti.

Fontanus è attestato, seppure raramente, come cognome¹, anche se in questo caso il riferimento alle Naiadi sembrerebbe far pensare a uno pseudonimo².

Testimonianze

1

Ov. *Pont.* 4, 16, 35-36:

Naidas a Satyris caneret **Fontanus** amatas
clauderet imparibus verba Capella modis.

¹ CIL II²/5, 896 (C. Corsius Fontanus); XII, 3337 (Cn. Pompeius Cn. F. Maximus Fontanus); II/14, 347 (M. Acilius L. f. Fontanus).

² HOLLIS 2007, p. 423 ribatte affermando: «but the pseudonyms which can most plausibly be argued to represent contemporary literary figures are Greek».

C. FUNDANIO

Conosciamo il prenome di Fundanio, Gaio, grazie al commento di Porfirione alla decima satira del primo libro, in cui Orazio lo elogia come l'unico poeta comico del suo tempo che sia in grado di tenere vivo lo spirito dell'antica *palliata*¹.

Si è proposto di identificarlo con il Fundanio *eques Romanus* che, nel 45 a.C., passò *ex castris adversariorum* nelle file di Giulio Cesare².

Testimonianze

1

Hor. *sat.* 1, 10, 40-42:

Arguta meretrice potes Davoque Chremeta
eludente senem comis garrere libellos
unus vivorum, **Fundani** (...)

2

Hor. *sat.* 2, 8:

“Ut Nasidieni iuvit te cena beati?
nam mihi quaerenti convivam dictus here illic
de medio potare die”. “Sic ut mihi numquam
in vita fuerit melius”. “Da, si grave non est,
5 quae prima iratum ventrem placaverit esca”.
“in primis Lucanus aper; leni fuit Austro
captus, ut aiebat cenae pater; acria circum
rapula, lactucae, radices, qualia lassum
pervellunt stomachum, siser, allec, faecula Coa.
10 His ubi sublatis puer alte cinctus acernam
gausape purpureo mensam pertersit, et alter
sublegit quodcumque iaceret inutile quodque
posset cenantis offendere; ut Attica virgo
cum sacris Cereris procedit fuscus Hydaspes
15 Caecuba vina ferens, Alcon Chium maris experts.
Hic erus: «Albanum, Maecenas, sive Falernum
te magis appositis delectat, habemus utrumque”.
«Divitias miseras! sed quis cenantibus una,
Fundani, pulchre fuerit tibi, nosse laboro”.
20 “Summus ego et prope me Viscus Thurinus et infra,
si memini, Varius; cum Servilio Balatrone

¹ Vd. test. 3 e 1.

² App. *Bell. Hisp.* 11, 3 (cfr. LENAZ 1996, p. 743).

Vibidius, quos Maecenas adduxerat umbras
 Nomentanus erat super ipsum, Porcius infra
 ridiculus totas simul absorbere placentas
 (...)"

3

Porph. *ad Hor.sat.* 1, 10, 40-42:

Solum illis temporibus **Gaium Fundanium** dicit comoediarum bene scribere.

Nella decima satira³ Orazio afferma che, con l'astuta cortigiana, il servo Davo e il vecchio Cremete, Fundanio è l'unico tra i moderni in grado di far rivivere i fasti della Commedia Nuova. Come possiamo dedurre dai nomi dei suoi personaggi, Fundanio si ispirava probabilmente agli illustri modelli di Menandro e Terenzio⁴, creando una poesia comica intelligente e garbata. Possiamo immaginare che proprio per questa ragione la sua opera non abbia riscosso un grande successo in un'epoca in cui i generi tradizionali stavano languendo miseramente, mentre il pubblico mostrava di preferire rappresentazioni improvvisate e popolari, come il mimo e l'atellana⁵.

Non è escluso che le commedie di questo periodo, e quindi anche quelle composte da Fundanio, fossero destinate alla lettura dinanzi a un pubblico colto più che alla rappresentazione⁶.

La satira ottava del secondo libro⁷, posta a conclusione dell'intera opera, è una vivace descrizione di un banchetto (che accoglie, fra gli altri, Vario Rufo, Visco Turino e Mecenate stesso), rappresentato con brioso realismo in forma di dialogo tra l'autore e l'amico Fundanio. Bersaglio della satira è Nasidieno, comunemente considerato modello e precursore del Trimalchione petroniano⁸, pedante, ingenuo e vanitoso padrone di casa, di cui Orazio e i suoi amici non possono che prendersi gioco.

Nella finzione letteraria, Orazio affida alle parole dell'amico il racconto del convivio a cui lui, per qualche ragione, non ha preso parte personalmente: nessuno meglio di un poeta comico avrebbe potuto dar vita a questo episodio, mettendo in scena i membri del cenacolo mecenatiano, la cerchia degli amici di cui, anche nel finale dell'opera, si ribadisce l'aristocratica coesione⁹.

La briosa descrizione del luculliano banchetto è anche un tributo all'arte comica di Fundanio, di cui Orazio, come sappiamo, era un grande estimatore¹⁰.

Più in generale possiamo affermare che Orazio abbia deciso di concludere la propria raccolta con un tributo alla commedia, con la quale la sua satira è strettamente imparentata.

³ Vd. test. 1.

⁴ DE VECCHI 2013, p. 287.

⁵ Vedi LA PENNA 1950, pp. 143-154; PARATORE 1957 e LENAZ 1996, pp. 743-744.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Vd. test. 2.

⁸ O'CONNOR 1990/1991, pp. 23-34.

⁹ DE VECCHI 2013, pp. 188-189.

¹⁰ PARATORE 1957, p. 223

Sono diversi, infatti, i tratti marcatamente comici di questo componimento: i nomi parlanti, come lo stesso Nasidieno, a indicare «someone obsessed with showing cultivation (the nose being the arbiter of taste)»¹¹, o Balatrone, che significa alla lettera “buffone”, o ancora Nomentano, colui che ricorda al padrone di casa i nomi degli ospiti.

Seguono i tipi fissi, caratteristici in particolare della commedia antica, come il crapulone e il *servus callidus*, e lo stesso banchetto, ricco in particolare di costose pietanze di pesce, tipico del finale di moltissime commedie.

Infine, assistiamo a un altro espediente tipicamente comico, ossia il *coup de théâtre* (vv. 54-55), che in questo caso è anche espediente metateatrale: la caduta dei polverosi tendaggi richiama l’apertura del sipario all’inizio della rappresentazione e marca il passaggio da un genere a un altro¹². Si conclude a questo punto, infatti, la descrizione comica e lo sguardo dei personaggi sulla realtà che li circonda diviene improvvisamente critico, dando inizio alla vera e propria satira.

¹¹ CASTON 1997, p. 243

¹² *Ibidem*.

GIULIO FLORO

Giulio Floro¹ è il destinatario di due epistole oraziane², da cui apprendiamo che fu *comes et familiaris*³ di Tiberio. Oltre a essere un valente oratore, faceva parte, insieme ad altri amici di Orazio, come Albinovano Celso e Tizio⁴, della *studiosa cohors* al seguito del futuro imperatore⁵, forse in veste di *scriba et saturarum scriptor*, come apprendiamo dalla testimonianza di Porfirione⁶. Fu probabilmente poeta lirico, anche se le notizie relative alla sua produzione letteraria sono molto scarse.

Testimonianze

1

Hor. *epist.* 1, 3:

Iuli Flore, quibus terrarum militet oris
 Claudius Augusti privignus, scire laboro.
 Thracane vos Hebrusque nivali compede vinctus,
 an freta vicinas inter currentia turris,
 5 an pingues Asiae campi collesque morantur?
 Quid studiosa cohors operum struit? Hoc quoque curo.
 Quis sibi res gestas Augusti scribere sumit?
 Bella quis et paces longum diffundit in aevum?
 quid Titius, Romana brevi venturus in ora,
 10 Pindarici fontis qui non expalluit haustus,
 fastidire lacus et rivos ausus apertos?
 ut valet? ut meminit nostri? fidibusne Latinis
 Thebanos aptare modos studet auspice Musa,
 an tragica desaevit et ampullatur in arte?
 15 quid mihi Celsus agit—monitus multumque monendus,
 privatas ut quaerat opes et tangere vitet
 scripta, Palatinus quaecumque recepit Apollo,
 ne, si forte suas repetitum venerit olim
 grex avium plumas, moveat cornicula risum
 20 furtivis nudata coloribus—? ipse quid audes?
 Quae circumvolitas agilis thyma? Non tibi parvum
 ingenium, non incultum est et turpiter hirtum;

¹ PIR² I 316. Per la (molto discutibile) proposta di identificazione con Floro storiografo, si veda il recente contributo di KOCH 2014, pp. 101-137. Secondo SYME 1993, p. 530 è possibile che Giulio Floro fosse originario delle Gallie.

² Vd. test. 1 e 3.

³ Porph. *ad Hor. epist.* 2, 2, 1.

⁴ Anch'essi poeti. Vd. *Albinovano Celso e Tizio*.

⁵ Vd. test. 1 (v. 6).

⁶ Vd. test. 2.

seu linguam causis acuis seu civica iura
 respondere paras seu condis amabile carmen,
 25 prima feres hederæ victricis præmia. Quodsi
 frigida curarum fomenta relinquere posses,
 quo te caelestis sapientia duceret, ires.
 hoc opus, hoc studium parvi properemus et ampli,
 si patriæ volumus, si nobis vivere cari.
 (...)

2

Porph. *ad loc.*

Hic **Florus** scriba fuit et saturarum scriptor, cuius sunt electae ex Ennio Lucilio Varrone saturae.

3

Hor. *epist.* 2, 2, 1-25; 109-125:

Flore, bono claroque fidelis amice Neroni,
 siquis forte velit puerum tibi vendere natum
 Tibure vel Gabiis et tecum sic agat: 'hic et
 candidus et talos a vertice pulcher ad imos
 5 fiet eritque tuus nummorum milibus octo,
 verna ministeriis ad nutus aptus erilis,
 litterulis Graecis imbutus, idoneus arti
 cuilibet: argilla quidvis imitaberis uda;
 quin etiam canet, indoctum, sed dulce bibenti.
 10 Multa fidem promissa levant, ubi plenius aequo
 laudat venalis qui volt extrudere merces:
 res urget me nulla; meo sum pauper in aere.
 Nemo hoc mangonum faceret tibi; non temere a me
 Quivis ferret idem. Semel hic cessavit et, ut fit,
 15 in scalis latuit metuens pendentis habenae' —,
 des nummos, excepta nihil te si fuga laedat:
 ille ferat pretium poenae securus, opinor.
 prudens emisti vitiosum, dicta tibi est lex:
 insequeris tamen hunc et lite moraris iniqua?
 20 Dixi me pigrum proficiscenti tibi, dixi
 talibus officiis prope mancum, ne mea saevus
 iurgares ad te quod epistula nulla rediret.
 Quid tum profeci, mecum facientia iura
 si tamen attemptas? quereris super hoc etiam, quod
 25 exspectata tibi non mittam carmina mendax.
 (...)

At qui legitimum cupiet fecisse poema,
 110 cum tabulis animum censoris sumet honesti:

audebit, quaecumque parum splendoris habebunt
 et sine pondere erunt et honore indigna ferentur
 verba movere loco, quamvis invita recedant
 et versentur adhuc inter penetralia Vestae;
 115 obscurata diu populo bonus eruet atque
 proferet in lucem speciosa vocabula rerum,
 quae priscis memorata Catonibus atque Cethegis
 nunc situs informis premit et deserta vetustas;
 adsciscet nova, quae genitor produxerit usus.
 120 vemens et liquidus puroque simillimus amni
 fundet opes Latiumque beabit divite lingua;
 luxuriantia conpescet, nimis aspera sano
 levabit cultu, virtute carentia tollet:
 ludentis speciem dabit et torquebitur, ut qui
 125 nunc Satyrum, nunc agrestem Cyclopa movetur.
 (...)

L'epistola del primo libro indirizzata a Floro⁷ è scritta in occasione della missione in Asia, affidata da Augusto al figliastro Tiberio nell'autunno del 21 e conclusasi nel 20 a.C. L'obiettivo era quello di porre sul trono di Armenia Tigrane, fratello di Artasse, ucciso da poco⁸.

Nella lettera, Orazio chiede notizie di Floro, ma anche di Tizio, Albinovano Celso e Munazio, che lo avevano accompagnato nella spedizione. L'autore, però, non risparmia a nessuno di questi ultimi una buona dose di ironia⁹, mentre sembra completamente positivo il suo atteggiamento nei confronti di Floro (vv. 21 sgg.).

Ai vv. 25-29, però, il poeta invita l'amico ad accantonare gli studi giuridici (indicati come *frigida curarum fomenta*)¹⁰, prospettandogli l'ideale della *caelestis sapientia*, che sarà fonte di giovamento per lui e per la patria¹¹.

La seconda lettera¹², sempre indirizzata a Floro, è invece una sorta di *recusatio*, con cui Orazio giustifica il ritardo nella sua risposta e il rifiuto di inviare nuovi *carmina*, ricordando all'amico la propria rinomata pigrizia, che gli aveva fatto presente già prima della sua partenza (v. 20: *dixi me pigrum proficiscenti tibi*). Fu effettivamente considerevole il lasso di tempo trascorso fra l'epistola 1, 3 e la 2, 2, se teniamo presente che quest'ultima si può datare alla prima metà del 19¹³ o addirittura al 18 a.C.¹⁴

⁷ Vd. test. 1.

⁸ App. B. C. 20.

⁹ LA PENNA 1958², p. 211: «Orazio gioca con elegante ironia sui poeti della *cohors*, pieni di ambizioni per la poesia sublime, lirica pindarica, tragedia, poesia epica, che era poi la letteratura richiesta dal regime augusteo».

¹⁰ GAGLIARDI 1988, p. 61.

¹¹ BESSONE 1996.

¹² Vd. test. 3.

¹³ ROSTAGNI 1948, p. 603.

¹⁴ LA PENNA 1958, p. CXL.

Alcuni brevi riferimenti ci consentono di avanzare ipotesi soltanto approssimative sulla perduta produzione letteraria di Giulio Floro: nell'epistola 1, 3 Orazio chiede all'amico in quale genere poetico si stia cimentando, "su quale timo diriga il suo volo leggero" (v. 21: *quae circumvolitas agilis thyma?*), in un evidente richiamo di *carmin.* 4, 2, 27-32, dove Orazio poeta lirico paragona se stesso all'ape che vola di fiore in fiore suggerendo il timo per produrre il miele dei suoi laboriosi *carmina*. Si è ipotizzato che Giulio Floro componesse florilegi, raccolte antologiche¹⁵, anche se sembrerebbe più verosimile interpretare in senso più generale, come componimenti lirici¹⁶, gli *amabilia carmina* del v. 24.

Non trova ulteriori riscontri la testimonianza di Porfirione¹⁷ secondo cui sarebbe stato autore di satire o forse, più probabilmente, editore di estratti satirici delle opere di Ennio, Lucilio e Varrone.

¹⁵ STEIN 1917, p. 589.

¹⁶ PASQUALI 1964, p. 73.

¹⁷ Vd. test. 2.

GRACCO

Gracco¹ fu autore di tragedie di cui ci sono pervenuti soltanto pochi frammenti, anche se fortunatamente ne conosciamo alcuni titoli, cioè *Atalanta*, *Peliades* e *Thyestes*², tutte opere in cui doveva avere spazio il tema della tirannide.

Gracco è ricordato da Ovidio, insieme a un tale *Varus*, forse lezione corrotta per Vario Rufo, anch'egli tragediografo³. I due poeti sono accostati per aver dato voce ai *fera dicta* dei tiranni e accomunati dalla trattazione del fortunato mito di Atreo e Tieste, affrontato negli stessi anni da poeti come Mamerco Scauro e Pomponio Secondo⁴.

Weichert per primo⁵ propose di identificarlo con Tiberio Sempronio Gracco⁶, di cui parla Tacito negli *Annales*: questi, *familia nobili, sollers ingenio et prave facundus*, fu uno degli amanti di Giulia Maggiore, quando era sposata con Agrippa. Tuttavia continuò a vederla anche dopo il matrimonio con Tiberio, incitandola all'odio contro il marito. Il figliastro di Augusto, dunque, avrebbe deciso di mandarlo in esilio nell'isola africana di Cercina, dove rimase sino al 14 d.C., quando fu raggiunto dai sicari di Tiberio, che lo trovarono su un promontorio lungo il mare, in attesa della fine⁷. Gracco morì dunque prima della composizione dell'epistola 4, 16 e non sappiamo se Ovidio, che pure doveva sapere del suo esilio, avesse ricevuto anche la notizia della sua morte⁸.

Testimonianze

1

Ov. *Pont.* 4, 16, 31-32:

Cum Varus **Graccus**que darent fera dicta tyrannis
Callimachi Proculus molle teneret iter.

2

Tac. *ann.* 1, 53:

Par causa saevitiae in Sempronium Gracchum, qui familia nobili, sollers ingenio et prave facundus, eandem Iuliam in matrimonio Marci Agrippae temeraverat. Nec is libidini finis: traditam Tiberio pervicax adulter contumacia et odiis in maritum accendebat; litteraeque quas Iulia patri Augusto cum insectatione Tiberii scripsit a **Graccho** compositae credebantur. Igitur amotus Cercinam, Africi maris insulam, quattuordecim annis exilium toleravit. Tunc milites ad caedem missi invenere in prominenti litoris nihil laetum opperientem.

¹ PIR² G 196.

² I frammenti tragici di Gracco sono raccolti in KLOTZ 1953, pp. 310-311. Si veda inoltre il commento di HOLLIS 2007, pp. 355-357.

³ Vd. *Vario Rufo*.

⁴ Vd. *Mamerco Scauro e Pomponio Secondo*.

⁵ WEICHERT 1830, pp. 168 sgg. La discendenza dai celebri Gracchi potrebbe consentire di inserire la produzione tragica del nostro autore nel contesto di una lunga tradizione familiare antitirannica. Accoglie l'identificazione come plausibile SYME 1993, p. 138 nt. 67.

⁶ PIR² S 352.

⁷ Vd. test. 2.

⁸ HOLLIS 2007, p. 356.

GRATTIO

Grattio¹ fu autore di un poema didascalico sulla caccia, citato nell'ultimo libro delle *Epistulae ex Ponto* di Ovidio e pertanto composto sicuramente prima del 16-17 d.C.²

Ne possediamo un lungo frammento di 541 esametri³, dedicati alle armi utilizzate per la caccia (*retia, pedicae, laquei, iacula*) e all'equipaggiamento del cacciatore, ma in particolar modo agli animali che lo accompagnano nell'attività venatoria, i cani e i cavalli (vv. 150-430).

Il cognome o epiteto *Faliscus*, che spesso viene riferito a Grattio, deriva probabilmente da un'errata interpretazione del v. 40 dell'opera (*at contra nostris imbellia lina Faliscis*), da cui si era dedotto che il poeta fosse nativo di Falerii⁴.

Se non fosse per la testimonianza ovidiana, che consente di collocare con sicurezza Grattio in età augustea, non avremmo nessun'altra informazione su di lui almeno fino al IX secolo quando, nell'*incipit* dell'opera, trascritta nel codice *Vindobonensis 277*, insieme ai *Cynegetica* di Nemesiano, alle *Bucoliche* di Calpurnio Siculo e all'*Halieuticon* ovidiano, leggiamo: *Gratti Cynegeticon*.

Il poema che, sul modello delle *Georgiche*, è caratterizzato dall'alternanza di parti tecniche e liriche, presenta diverse affinità con lo stile di Virgilio e di Ovidio e potrebbe essere nato proprio come un omaggio del suo autore nei confronti dell'amico e illustre poeta, che aveva composto un poemetto didascalico sulla pesca⁵.

È possibile, inoltre, che Ovidio abbia voluto in qualche modo ricambiare il favore e rendere a sua volta omaggio al collega. Il verso ovidiano a lui dedicato, infatti, sembra richiamare da vicino il v. 60 del *Cynegeticon* di Grattio (*carmine et arma dabo et venandi persequar artes*), suggerendo forse un legame personale e artistico più profondo di quanto le scarse testimonianze in nostro possesso ci consentano di apprezzare⁶.

Testimonianze

1

Ov. *Pont.* 4, 16, 33-34:

Tityron antiquas pastorem exciret ad herbas
aptaque venanti **Grattius** arma daret.

¹ PIR² G 220. Su Grattio, si vedano inoltre: HOUSMAN 1934, pp. 127-133; ORLANDI 1976, pp. 212-221; FORMICOLA 1985, pp. 131-165; SCHUBERT 2004, pp. 91-104; HENDERSON 2011, pp. 1-22.

² Vd. test. 1. Per la discussa cronologia del *Cynegeticon* rimando al contributo di ORLANDI 1976.

³ Le principali edizioni sono curate da HAUPT 1838; BAEHRENS 1882; CURCIO 1902; MARSILI 1957; FORMICOLA 1985.

⁴ Per una più ampia discussione sull'appellativo *Faliscus* rimando a FORMICOLA 1988, pp. 22-23.

⁵ L'ipotesi è sostenuta da CAZZANIGA 1962, pp. 296-299.

⁶ FORMICOLA 1988, p. 24.

LARGO

Largo¹ è uno dei poeti celebrati da Ovidio nella sedicesima epistola *ex Ponto* del quarto libro. Fu un poeta epico, autore di un'opera dedicata alle peregrinazioni del leggendario fondatore di Padova, il *Phrygius senex* Antenore. Allo stesso argomento era dedicato un dramma di Sofocle e un'epopea di Accio, ma non sappiamo se Largo avesse tratto o meno ispirazione da loro².

Si noti il confronto con la perduta *Diomedea* di Iullo Antonio, di cui si è appena trattato: entrambi gli autori testimoniano il successo della tematica dei νόστοι, attestato non solo dal più grande poema epico di età augustea, ma anche dalla letteratura cosiddetta "minore". Secondo la recente ipotesi di Capdeville, Diomede e Antenore avrebbero «fornito la materia di due epopee concepite per fare concorrenza all'*Eneide*»: l'opera di Iullo Antonio in chiave antagonistica, mentre quella di Largo con lo scopo di conciliare i tratti genealogici comuni di Roma e Padova, accostandone gli eroi fondatori. Le informazioni in nostro possesso sono, tuttavia, troppo scarse per poter comprendere quale fosse il più profondo intento degli autori.

Il *cognomen*, che Ovidio definisce commisurato alla grandezza del suo ingegno, è ben attestato, ma non è stata ancora avanzata una proposta di identificazione convincente³.

Testimonianze

1

Ov. *Pont.* 4, 16, 17-18:

Ingeniique sui dictus cognomine **Largus**,
Gallica qui Phrygium duxit in arva senem.

¹ PIR²L 111.

² BARDON 1956, pp. 66-67. Ad Antenore erano dedicati i *ludi cetasti*, che si tenevano a Padova in età neroniana, per cui si veda *Trasea Peto*, che fu condannato nel 66 d.C., tra le altre ragioni, perché aveva partecipato a questi giochi invece che ai *Iuvenalia*. Sul possibile contenuto della perduta opera di Largo su Antenore, a partire dalle testimonianze di Virgilio e dei commentatori virgiliani, si veda BRACCESI 1994, pp. 163-174.

³ HOLLIS 2007, p. 424 aggiunge che «for all sorts of reasons, one can rule out any possibility that this Largus was Valerius Largus, the disloyal friend who denounced Cornelius Gallus (Cass. Dio 53, 23, 6)». Incerta rimane l'ipotesi avanzata da CAPDEVILLE 2017, pp. 139-163, che sostiene l'ascendenza etrusca del nostro poeta e un possibile legame con la veneta *Ateste*, sulla base dell'interessamento di Largo al mito di Antenore e dell'attestazione nella città del gentilizio *Largius* o *Largus*. Tuttavia, come Ovidio stesso segnala in maniera esplicita, *Largus* è inteso in *Pont.* 4, 16, 17 come *cognomen* e non come gentilizio: la presunta connessione del poeta con una *gens Largia* di Ateste si rivela pertanto molto debole e quasi inconsistente.

LUPO

Lupo¹ ci è noto soltanto dalla testimonianza di Ovidio: scrisse un'opera epica sul ritorno in Grecia della Tindaride, Elena, e del marito Menelao, discendente di Tantalo. Alcuni studiosi hanno proposto di identificarlo con il retore P. Rutilio Lupo², vissuto tra la fine dell'età augustea e il principato di Tiberio, autore di un trattato sulle figure di pensiero (*Schemata diaoneas*), una sorta di compendio dell'opera del retore greco di I sec. a.C. Gorgia.

*Testimonianze***1**

Ov. *Pont.* 4, 16, 25-26.

Trinacriusque suae Perseidos auctor, et auctor
Tantalidae reducis Tyndaridosque, **Lupus**.

¹ PIR² L 419.

² PIR² R 254. Per la proposta di identificazione si veda GALASSO 2008, p. 328.

MACRO

Macro¹ era un amico di vecchia data di Ovidio, che si rivolge a lui in un'elegia degli *Amores*² e, molti anni dopo, in una delle *Epistulae ex Ponto*³. L'*Iliacus Macer*, come lo definisce lo stesso Ovidio nel catalogo dei poeti che chiude la raccolta⁴, scrisse un poema epico legato alla guerra di Troia.

La sua identificazione è piuttosto problematica, soprattutto a causa della facile confusione con il poeta didascalico contemporaneo Emilio Macro⁵, che da parte della critica si tende a considerare un poeta distinto rispetto all'*Iliacus Macer*.

Nel caso del destinatario di un'elegia tibulliana⁶, così come per quanto riguarda altri generici riferimenti a un *Macer*, non è ancora chiaro di quale dei due si possa trattare, o se si tratti ancora di un terzo personaggio.

Si è tentato più volte in passato di accostare il *Macer* ovidiano, il cui gentilizio rimane ignoto, al *Pompeius Macer* di cui parlano Strabone, Svetonio e Tacito⁷. Questi, figlio di Teofane di Mitilene⁸, amico e consigliere di Pompeo Magno da cui aveva ricevuto la cittadinanza romana, era stato *procurator Augusti* della provincia d'Asia intorno al 5 d.C.⁹

L'ipotesi si fondava principalmente sulle dichiarazioni di Ovidio che, nell'epistola indirizzatagli da Tomi, ricordava a Macro il periodo spensierato della giovinezza quando, sotto la sua guida (*te duce*, v. 21)¹⁰, aveva visitato la Sicilia e le lussureggianti città dell'Asia¹¹. Il viaggio cui allude Ovidio, tuttavia, si può datare presumibilmente a un momento precedente il 23 a.C.¹², molto prima rispetto al periodo in cui Pompeo Macro fu procuratore d'Asia. Il fatto che entrambi siano stati in Asia, pertanto, in anni diversi, non è un elemento sufficiente per sostenere la proposta di identificazione. Apprendiamo dalla testimonianza tacitiana che Pompeo Macro fu vittima della repressione tiberiana del fatidico anno 33 d.C., in cui fu costretto al suicidio insieme al figlio, con

¹ PIR² P 625. Su Macro, vedi PUNTONI 1939, pp. 238-246; SCHWARTZ 1951, pp. 182-194; DURET 1983, pp. 1467 sgg.; BERTRAND 1985, pp. 173-176; WHITE 1992, pp. 210-218 e da ultimo KRONENBERG 2018, pp. 179-206, con una poco credibile identificazione di *Macer*, interpretato come pseudonimo, con Valgio Rufo. Si veda, inoltre, la bibliografia relativa a *Emilio Macro*.

² Vd. test. 1.

³ Vd. test. 2.

⁴ Vd. test. 3.

⁵ Vd. *Emilio Macro*.

⁶ Vd. test. 4.

⁷ Strabo 13, 2, 3; Suet. *Iul.* 56, 7; Tac. *ann.* 6, 18.

⁸ Non è necessario ritenerlo figlio adottivo, come proponeva WHITE 1992, pp. 213 sgg., sospettoso della mancata trasmissione del prenome *Cnaeus* per *Pompeius Macer*, che avrebbe portato invece il prenome *Marcus*, come apprendiamo dalla testimonianza di Strabone. Γναῖος Πομπηΐος [Θεοφάν]ης attestato a Priene in Ionia (*I. Priene* n. 247) è stato identificato come il possibile primogenito del consigliere di Pompeo (BERTRAND 1985, pp. 173-176), ricevendo quindi i medesimi dati onomastici del padre, mentre *Pompeius Macer*, secondogenito e fratello del precedente, avrebbe portato un prenome diverso da quello paterno, come accade normalmente nel panorama onomastico romano. Il prenome, sebbene molto raro nella *gens Pompeia* di età repubblicana, sarà tuttavia trasmesso di norma nella tradizione familiare dei *Pompeii Macrini* a partire dal I sec. d.C., che dal nostro *Pompeius Macer* discendeva (cfr. Tac. *ann.* 6, 18).

⁹ PFLAUM 1961, III, Suppl. p. 957.

¹⁰ Da questo riferimento possiamo dedurre che Macro fosse di qualche anno più vecchio rispetto a Ovidio, cfr. HOLLIS 2007, p. 425.

¹¹ Vd. test. 2.

¹² Come argomenta O'NEIL 1967, p. 164.

l'accusa di lesa maestà¹³. Il poeta Macro, invece, non era probabilmente già più in attività al momento della partenza di Ovidio per l'esilio, che lo cita nell'ultima epistola delle *ex Ponto*, tra i grandi poeti attivi a Roma, *cum vivis adnumerarer* (v. 4): nel 33 d.C. doveva essere, quindi, molto anziano, cosa che rende l'identificazione non impossibile ma un poco meno probabile.

Si ritiene inoltre comunemente che Macro, oltre a essere amico di Ovidio, fosse anche suo parente, sulla base di un riferimento nell'epistola a lui indirizzata, in cui l'autore allude alla propria moglie definendola *non aliena tibi* (v. 10). Non è chiaro quale potesse essere il rapporto fra Macro e la moglie di Ovidio, appartenente alla *gens Fabia*¹⁴. Tuttavia, sembrerebbe difficile, se non ammettendo adozioni del resto non documentate, postulare un legame familiare con il greco *Pompeius Macer*.

A ciò si aggiunga che, se si accettasse l'ipotesi di identificazione del figlio di Teofane di Mitilene con il *Pompeius Macer* di cui parla Svetonio, che aveva ricevuto l'incarico da parte di Augusto di ordinare e organizzare le biblioteche¹⁵, non si capirebbe per quale motivo Ovidio non avesse chiesto a un personaggio così vicino all'imperatore di intercedere in qualche modo per un suo rientro a Roma. Si trattava, inoltre, almeno fino all'età neroniana, di un incarico rivestito esclusivamente da liberti imperiali o legati a personalità vicine all'imperatore, come Melisso, liberto di Mecenate¹⁶.

Sembra quindi più plausibile, seguendo anche le considerazioni di White, tenere distinto il *Macer* ovidiano dal *Pompeius Macer* delle altre fonti, che pongono a loro volta ulteriori problemi di identificazione¹⁷.

Il cognome Macro, del resto, è uno dei più diffusi nel panorama onomastico romano e non costituisce un elemento dirimente per l'identificazione: risulta anzi impossibile talvolta distinguere eventuali rapporti personali fra gli omonimi.

Per la stessa ragione, rimangono molti dubbi sul Πομπηΐος Μάκερ Νεώτερος autore di due epigrammi dell'*Anthologia Palatina*¹⁸, forse identificabile con il figlio di Pompeo Macro.

¹³ Tac. *ann.* 6, 18, 2. Lo storiografo parla di Teofane di Mitilene come *proavus* di *Q. Pompeius Macer*, ma si tratta di un probabile errore che contraddice quanto conosciamo da Strabone, cfr. BOWERSOCK 1961, pp. 116 sgg.; SYME 1988, pp. 218 sgg. *Contra* WHITE 1992, pp. 212-213.

¹⁴ Come apprendiamo da *Pont.* 1, 2, 136.

¹⁵ Suet. *Iul.* 56, 7. Si discute se si tratti di quelle sul Palatino o del Portico di Ottavia o di tutte le biblioteche pubbliche in WHITE 1992, pp. 213 sgg.

¹⁶ Vd. *Melisso* e LORNE 1983, p. 146.

¹⁷ Abbiamo notizia anche di un *Pompeius Macer* tragediografo, noto dal *Florilegium* di Stobeo (4, 24, 52, p. 617 Hense), di cui rimangono alcuni versi relativi a una perduta *Medea*. L'identificazione è ancora molto incerta, così come nel caso dell'autore del *tetrastichon carmen* cui si ispirò Ovidio per redigere il suo *liber in malos poetas* (Quint. *inst.* 6, 3, 96).

¹⁸ *Anth. Pal.* 7, 219 e 9, 28, su cui cfr. GARULLI 2016, pp. 90-93.

Testimonianze

1

Ov. *am.* 2, 18, 1-4; 35-40:

Carmen ad iratum dum tu perducis Achillem
 primaque iuratis induis arma viris,
 nos, **Macer**, ignava Veneris cessamus in umbra,
 et tener ausuros grandia frangit Amor.

(...)

35 Nec tibi, qua tutum vati, Macer, arma canenti
 aureus in medio Marte tacetur Amor:
 et Paris est illic et adultera, nobile crimen,
 et comes extincto Laodamia viro.
 Si bene te novi, non bella libentius istis
 40 dicis, et a vestris in mea castra venis.

2

Ov. *Pont.* 2, 10, 1-22:

Ecquid ab impressae cognoscis imagine cerae
 haec tibi Nasonem scribere verba, **Macer**,
 auctorisque sui si non est anulus index,
 cognitane est nostra littera facta manu?

5 An tibi notitiam mora temporis eripit horum
 nec repetunt oculi signa vetusta tui?

Sis licet oblitus pariter gemmaeque manusque,
 exciderit tantum ne tibi cura mei.

Quam tu vel longi debes convictibus aevi,
 10 vel mea quod coniunx non aliena tibi est,
 vel studiis quibus es quam nos sapientius usus,
 utque decet, nulla factus es Arte nocens.

Tu canis aeterno quicquid restabat Homero,
 ne careant summa Troica bella manu.

15 Naso parum prudens Artem dum tradit amandi,
 doctrinae pretium triste magister habet.

Sunt tamen inter se communia sacra poetis,
 diversum quamvis quisque sequamur iter.

Quorum te memorem, quamquam procul absumus, esse
 20 suspicor et casus velle levare meos.

Te duce magnificas Asiae perspeximus urbes,
 Trinacris est oculis te duce visa meis.

(...)

3

Ov. *Pont.* 4, 16, 5-6:

Cumque foret Marsus magnique Rabirius oris
Iliacusque **Macer** sidereusque Pedo.

4

Tib. 2, 6, 1-10 (?):

Castra **Macer** sequitur: tenero quid fiet Amori?
sit comes et collo fortiter arma gerat?
et seu longa virum terrae via seu vaga ducent
aequora, cum telis ad latus ire volet?
5 ure, puer, quaeso, tua qui ferus otia liquit,
atque iterum erronem sub tua signa voca.
Quod si militibus parces, erit hic quoque miles,
ipse levem galea qui sibi portet aquam.
Castra peto, valeatque Venus valeantque puellae:
10 et mihi sunt vires et mihi laeta tuba est.
(...)

Il primo riferimento a Macro si trova negli *Amores* ovidiani¹⁹. L'elegia si apre con la contrapposizione fra lui e Ovidio: mentre l'uno si occupa del suo poema epico, "estendendolo fino all'ira di Achille", l'altro invece "esita nell'ignava ombra di Venere"²⁰ (vv. 1-4), poiché il tenero Amore gli impedisce di dedicarsi a qualsiasi altro genere poetico. Anche l'amico, però, per quanto è concesso a un cantore delle armi, è invitato a non disdegnare argomenti erotici, introducendo nella sua narrazione digressioni sul rapimento di Elena e sul dramma di Laodamia, morta di dolore a causa dell'amore per Protesilao. Ovidio conclude affermando: *a vestris in mea castra venis* (v. 40). Il cantore di poesia eroica viene spinto a sconfinare nel campo della lirica amorosa, toccando quegli stessi temi di cui anche Virgilio si occupa nelle *Heroides*. Dal breve riferimento al v. 1, *carmen ad iratum dum tu perducis Achillem*, possiamo dedurre che Macro si occupasse di *Antehomerica*, ossia degli eventi mitici avvenuti prima della guerra di Troia. Dall'epistola 2, 10 delle *ex Ponto*²¹, invece, sembra di intuire che scrisse anche *Posthomerica* (vv. 13-14: *tu canis aeterno quicquid restabat Homero / ne careant summa Troica bella manu*).

Il carme 2, 6 di Tibullo²² si apre con la stessa parola che chiudeva il componimento di Ovidio: *castra*. Macro sembra qui in partenza per una guerra, che lo porterà lontano dall'amore e dai suoi *otia*. Anche l'autore si dice disposto ad affrontare la milizia, se in tale condizione venisse risparmiato dalle sofferenze amorose.

¹⁹ Vd. test. 1.

²⁰ La traduzione è di Luca Canali, in WILKINSON 2013.

²¹ Vd. test. 2.

²² Vd. test. 4.

Si è proposto di identificare il destinatario di Tibullo con Emilio Macro²³, che sarebbe partito proprio in quegli anni alla volta dell'Asia, in cui, secondo la testimonianza di Gerolamo²⁴, avrebbe trovato la morte poco tempo dopo, nel 16 a.C.

Tuttavia è necessario considerare le consonanze con l'elegia ovidiana degli *Amores*: in entrambi i casi, l'autore contrappone la propria poesia amorosa ai *castra* dell'amico. Non si tratta, però, di un'allusione a una guerra vera e propria, bensì a un genere letterario, quello della poesia epica, da sempre visto in contrapposizione all'elegia d'amore²⁵. Pensiamo, ad esempio, al componimento di Properzio dedicato al poeta epico Pontico²⁶, che si gioca sulla medesima opposizione: il poeta erotico si fa beffe del collega perché, se l'uno potrà evitare di incorrere in una guerra, l'altro non potrà mai evitare l'amore. È necessario, dunque, che si arrenda e lasci che il dio alato gli suggerisca dei versi con cui dare sfogo alla propria passione. La partenza di cui parla Tibullo indicherebbe l'inizio, da parte di Macro, della stesura di un poema epico. All'interno di questa polemica letteraria, non avrebbe senso la figura di Emilio Macro, autore di scritti didascalici. È piuttosto verosimile, pertanto, l'identificazione del Macro tibulliano con il destinatario degli *Amores* ovidiani²⁷.

A Macro è indirizzata, inoltre, una delle *Epistulae ex Ponto*²⁸, in cui Ovidio ricorda la loro lunga amicizia, i molti anni trascorsi insieme, gli studi comuni, nonostante Macro abbia poi fatto una scelta più "sensata", dedicandosi, a differenza di Ovidio, a un genere che lo ha condotto verso il successo e non verso la rovina.

Apprendiamo anche che i due fecero insieme un lungo viaggio, visitando l'Asia e la Sicilia e condividendo tutto, dalle piacevoli conversazioni ai pericoli del percorso.

In questo componimento, l'*epos* e l'elegia, considerati precedentemente, come abbiamo rilevato, espressioni inconciliabili di visioni del mondo e sistemi di valori opposti, «sono ora differenziati soltanto sulla base degli esiti a cui hanno dato luogo, vale a dire la vita serena di Macro e la "ricompensa triste" che Ovidio ha ricevuto»²⁹.

²³ LENA Z 2000⁴, p. 356.

²⁴ Hier. *chron. a Abr.* 2001.

²⁵ GALASSO 2008, pp. 277-278. Per una simile interpretazione in chiave metaletteraria si vedano, ad es., Verg. *ecl.* 10 a Cornelio Gallo e Hor. *carm.* 2, 9 a Valgio Rufo.

²⁶ Prop. 1, 9. Vedi *Pontico*.

²⁷ L'identità del destinatario del carme tibulliano è indagata in particolare da O'NEIL 1967, pp. 163-168, che propende per l'identificazione con il Macro di Ovidio. Cfr. anche DURET 1983, pp. 1467-1472; WHITE 1992, pp. 216-217; HOLLIS 2007, pp. 424-425.

²⁸ Vd. test. 3.

²⁹ GALASSO 2008, p. 277.

MARIO

Mario¹ è uno dei poeti citati da Ovidio che, nell'ultima epistola della raccolta *ex Ponto*, lo definisce abile in qualunque genere di composizione. Non sappiamo altro di lui e non è possibile al momento suggerire alcuna proposta di identificazione.

Testimonianze

1

Ov. *Pont.* 4, 16, 23-24:

Quique acies Libycas Romanaque proelia dixit,
et **Marius** scripti dexter in omne genus.

¹ PIR² M 290.

C. MECENATE MELISSO

Il poeta comico Gaio Melisso¹ fu segretario e poi liberto di Mecenate. Dalla testimonianza di Svetonio² apprendiamo che era originario di Spoleto e di condizione non servile. Tuttavia, *ob discordiam parentum*, fu esposto alla nascita e cresciuto da una famiglia adottiva, che curò moltissimo la sua educazione, per poi affidarlo a Mecenate come *grammaticus*. I due divennero amici e, quando la madre chiese di riprenderlo con sé, Melisso preferì rimanere al servizio del ministro di Augusto, che lo affrancò pochissimo tempo dopo. Anche il *princeps* lo ebbe a cuore e gli affidò la direzione della biblioteca presso il Portico di Ottavia, probabilmente intorno al 23 a.C.³

È celebre in particolare come poeta comico e alla sua produzione teatrale allude Ovidio⁴, nel catalogo di illustri autori contemporanei dell'ultima delle *Epistulae ex Ponto*. I *cothurni* della Musa tragica di Turrano⁵ sono posti in opposizione al socco di Melisso, la calzatura tipica degli attori comici.

Sappiamo che introdusse a Roma un nuovo genere di commedia di ambientazione romana, una variante della *togata*, detta *trabeata*, dal nome della veste purpurea indossata dagli *equites*: i protagonisti erano, infatti, cavalieri⁶.

Scrisse, inoltre, delle *Ineptiae* in centocinquanta libri⁷, circolanti al tempo di Svetonio con il titolo di *Ioci*, cui si dedicò dopo i sessant'anni, *ut ipse tradit*, ossia come avrebbe riferito lo stesso Melisso forse all'interno della prefazione alla propria opera⁸. Si trattava probabilmente di una raccolta di arguzie e aneddoti divertenti⁹, probabilmente in prosa. In seguito, Melisso avrebbe aggiunto altri *libelli* da un *diversum opus*, cui appartenevano forse dei brevi frammenti che sono giunti fino a noi, di contenuto grammaticale e di esegesi virgiliana¹⁰. Apprendiamo da Servio, inoltre, che fu autore di un perduto trattato *De apibus*¹¹ (è difficile determinare se anch'esso si potesse identificare con il *diversum opus*).

Plinio il Vecchio¹² riporta, infine, un aneddoto relativo al fatto che Melisso si sarebbe imposto il silenzio per tre anni dopo aver emesso del sangue a seguito di una convulsione. È possibile che

¹ PIR² M 38. Il cognome *Melissus* è attestato in un'epigrafe funeraria di Spoleto (CIL XI, 4931), in cui è menzionata *Turpilia Melissa*, forse contemporanea del nostro *grammaticus*.

² Vd. test. 2.

³ Sulla possibile datazione dell'attività letteraria di Melisso, si veda KASTER 1995, pp. 215-216.

⁴ Vd. test. 1.

⁵ Vd. *infra*.

⁶ Cfr. Ps. Acr. *ad Hor ars* 288: *Praetextas et togatas scripserunt Aelius Lamia, Antonius Rufus, Gneus Melissus, Afranius, Pomponius*. Il prenome riportato dallo pseudo Acrone è con ogni probabilità un errore per *Gaius*. Sulla *trabeata* si veda GABELMANN 1977, pp. 322 sgg.; KASTER 1995, pp. 221-222. Di questo genere letterario, che sembrerebbe un'innovazione introdotta da Melisso, non ci è giunto alcun frammento.

⁷ È forse possibile supporre che l'indicazione svetoniana *centum et quinquaginta* si riferisse, più che al numero dei *libelli*, a quello delle *ineptiae* di cui sarebbe stata composta la raccolta.

⁸ Come ipotizza KASTER 1995, p. 217.

⁹ *Ivi*, p. 220. Cfr. Plaut. *Stich.* 400; 454-455; *Pers.* 392-395; *Cic. fam.* 9, 16, 4 e Suet. *Iul.* 56, 7 (sulla raccolta di *dicta* da parte di Giulio Cesare); *et al.* (vd. *ibidem*). Cfr. inoltre *Domizio Marso*, test. 4 (*De urbanitate*).

¹⁰ I frammenti grammaticali di Melisso sono raccolti da FUNAIOLI 1907, pp. 537 sgg. KASTER 1995, p. 215 suggerisce che questi frammenti potessero essere parte del *diversum opus* cui fa riferimento Svetonio.

¹¹ Serv. *ad Verg. Aen.* 7, 66: *Melissus qui de apibus scripsit*. Altre testimonianze sono state a lungo discusse dagli studiosi ed è incerto se possano riferirsi a Gaio Melisso oppure a Elio Melisso, contemporaneo di Gellio e autore di un trattato *De loquendi proprietate*, cfr SPANGENBERG YANES 2019, pp. 51-81.

¹² Vd. test. 3.

l'episodio fosse narrato all'interno delle *Ineptiae*, oppure da testimonianze di altri, come si potrebbe ipotizzare considerando che Melisso non è citato tra le fonti per il libro XXVIII della *Naturalis Historia*¹³.

Testimonianze

1

Ov. *Pont.* 6, 16, 29-30:

Musaque Turrani tragicis innixa coturnis
et tua cum socco Musa, **Melisse**, levi.

2

Suet. *gramm.* 21:

C. Melissus, Spoleti natus ingenuus, sed ob discordiam parentum expositus, cura et industria educatoris sui altiora studia percepit, ac Maecenati pro grammatico muneri datus est. Cui cum se gratum et acceptum in modum amici videret, quamquam asserente matre, permansit tamen in statu servitutis praesentemque condicionem verae origini anteposuit; quare cito manumissus, Augusto etiam insinuat. Quo delegante, curam ordinandarum bibliothecarum in Octaviae porticu suscepit. Atque, ut ipse tradit, sexagesimum aetatis annum agens, libellos "Ineptiarum," qui nunc "Iocorum" inscribuntur, componere instituit, absolvitque centum et quinquaginta, quibus et alios diversi operis postea addidit. Fecit et novum genus togatarum inscripsitque trabeatas.

3

Plin. *N. H.* 28, 62:

Iam et sermoni parci multis de causis salutare est. Triennio **Maecenatem Melissum** accepimus silentium sibi imperavisse a convulsione reddito sanguine.

4

Hier. *ad a. Abr.* 2013 = 4 a.C.

Melissus Spoletinus grammaticus agnoscitur.

¹³ Melisso è forse da identificarsi anche con l'omonimo autore citato tra le fonti per i libri VII, IX, X, XI e XXXV della *Naturalis Historia*.

MEVIO

Mevio¹ è un poeta particolarmente odiato da Virgilio che, nella terza ecloga, fa pronunciare a Menalca l'infausto augurio: *qui Bavium non odit, amet tua carmina, Maevi*². Se Bavio³ era, dunque, un pessimo poeta, possiamo dedurre che Mevio, di cui non possediamo frammenti né ulteriori testimonianze, fosse, se possibile, un poeta ancora peggiore.

Come suggeriscono i commentatori antichi⁴, è probabile che lo stesso Mevio fosse anche il dedicatario del decimo epodo oraziano, un *propemptikon* al contrario, in cui l'autore saluta, sollevato, l'infausta e rocambolesca partenza dell'odiato poetastro⁵.

L'epodo si data a un momento successivo rispetto all'ecloga virgiliana, consentendo di collocare l'attività letteraria di Mevio fra il 40 e il 30 a.C.⁶

È stata ormai completamente accantonata, invece, la teoria antica, secondo cui Mevio sarebbe stato il fratello di Bavio, costituendo, insieme a lui, il bersaglio del fr. 1 di Domizio Marso⁷. Si è ipotizzato, infine, che all'*olens* Mevio fossero rivolte anche le parole ingiuriose del fr. 5 dello stesso Marso, nonostante il motivo satirico della puzza sia probabilmente troppo comune per confermare l'identificazione⁸.

Non è escluso che gli attacchi di Virgilio, Orazio e, forse, Domizio Marso possano celare, oltre alla polemica letteraria nei confronti di un poeta di second'ordine, una più profonda polemica politica, mirando a colpire un partigiano di Marco Antonio negli anni cruciali delle guerre civili⁹.

Testimonianze

1

Verg. *ecl.* 3, 90:

Qui Bavium non odit, amet tua carmina, **Maevi**.

¹ PIR² M 574, cfr. GÖRLER 1987, pp. 807-808. Sia nei codici che nella documentazione epigrafica la grafia del nome oscilla fra le forme *Maevius* e *Mevius* (cfr. SOLIN & SALOMIES 1994², p. 110).

² Vd. test. 1.

³ Vd. *supra*.

⁴ Vd. test. 3 e 4. *Contra* FRAENKEL 1957, pp. 24 sgg., secondo cui l'epodo non costituisce un attacco contro un poeta realmente esistente, ma un esercizio letterario sul modello archilocheo.

⁵ Vd. test. 2.

⁶ Cfr. TRAINA 2010²⁰, p. 6.

⁷ WEICHERT 1830, p. 310; UNGER 1861, p. 6; WEINREICH 1959, p. 241. Vd. *Domizio Marso*, fr. 1.

⁸ MARIOTTI 1963, p. 601 nt. 39. PARATORE 1964, pp. 75-76. Vd. *Domizio Marso*, fr. 5.

⁹ L'ipotesi è avanzata da ROSTAGNI 1950, pp. 124-125; *contra* GÖRLER 1996, p. 808.

2

Serv. *ad loc.*:

Pro poena ei contingat, ut diligat **Maevium** peiorem poetam: nam Maevius et Bavius pessimi fuerunt poetae, inimici tam Horatio quam Vergilio: unde Horatius "mala soluta navis exit alite ferens olentem Maevium".

3

Hor. *epod.* 10:

Mala soluta navis exit alite
 ferens olentem **Maevium**.
 ut horridis utrumque verberes latus,
 Auster, memento fluctibus;
 5 niger rudentis Eurus inverso mari
 fractosque remos differat;
 insurgat Aquilo, quantus altis montibus
 frangit trementis ilices;
 nec sidus atra nocte amicum adpareat,
 10 qua tristis Orion cadit;
 quietiore nec feratur aequore
 quam Graia victorum manus,
 cum Pallas usto vertit iram ab Ilio
 in inpiam Aiacis ratem.
 15 o quantus instat navitis sudor tuis
 tibi que pallor luteus
 et illa non virilis heulatio
 preces et aversum ad Iovem,
 Ionius udo cum remugiens sinus
 20 Noto carinam ruperit.
 opima quodsi praeda curvo litore
 porrecta mergos iuverit,
 libidinosus immolabitur caper
 et agna Tempestatibus.

4

Porph. *ad loc.*:

Hic est **Maevius** importunissimus poeta, quem et Vergilius cum simili contumelia nominat: "Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Maevi".

NUMA

Non possediamo ulteriori testimonianze relative a Numa¹, citato da Ovidio nell'ultima epistola delle *ex Ponto* e definito soltanto *subtilis*, forse in riferimento al precetto callimacheo della λεπτότης², anche se gli autori con i quali è citato sembrano aver composto opere di genere epico.

Testimonianze

1

Ov. *Pont.* 4, 16, 9-10:

Quique dedit Latio carmen regale Severus
et cum subtili Priscus uterque **Numa**.

¹ PIR² N 196.

² HOLLIS 2007, p. 425.

OTTAVIO MUSA

Il mantovano Ottavio Musa¹ è menzionato dai commentatori di Virgilio, tra coloro che furono incaricati da Ottaviano della confisca delle terre che, dopo la battaglia di Filippi, furono redistribuite fra i veterani di Cesare.

Nel suo commento alla nona ecloga virgiliana², Servio ricorda il suo impegno come *limitator ab Augusto datus* sul territorio di Cremona e Mantova e la notizia è confermata dagli *scholia Bernensia*, che alludono a Ottavio Musa definendolo *civis Mantuanus idemque magistratus*³. Le due fonti, in realtà, presentano una lieve contraddizione poiché, secondo la prima, sarebbe stato Musa ad attuare la confisca dei territori mantovani, offeso con gli abitanti di Mantova perché essi gli avevano confiscato del bestiame, mentre secondo l'altra il responsabile della confisca dei territori di Mantova sarebbe stato Alfeno Varo, offeso dal comportamento di Ottavio Musa, mantovano egli stesso, che, incaricato da Augusto di riscuotere i tributi, aveva preso in pegno il bestiame di Varo, tenendolo nel Foro talmente a lungo da causarne il decesso. Ad ogni modo, sappiamo che Virgilio fu risparmiato e, come il fortunato Titiro, conservò i suoi possedimenti, in virtù del rapporto personale che probabilmente lo legava sia ad Alfeno Varo, suo *condiscipulus*, che al concittadino Ottavio Musa.

Musa, inoltre, è identificato comunemente con l'*optimus Octavius* citato da Orazio, insieme a Plozio Tucca, Vario Rufo, Mecenate, Virgilio e altri illustri letterati del tempo, nella decima satira⁴.

È forse anche il dedicatario di *Catalepton* 4⁵, dove è indicato come *Musa*, abile poeta "a cui, giovane, gli dei e le divine sorelle più che agli altri concessero [...] ogni bene di cui gode Febo"⁶, ed è quasi sicuramente l'*Octavius* di *Catalepton* 11, scritto in forma di epitaffio scherzoso o scoptico, che ne celebra la morte indotta dal troppo vino. A questo punto, gli amici avrebbero continuato a leggere e ad ammirare i suoi *scripta*, mentre avrebbero per sempre rimpianto la perdita della sua incompiuta *Romana historia*. Non è facile stabilire se, come pensano molti, la morte di Ottavio qui descritta sia una morte fittizia (il poeta sarebbe semplicemente crollato per l'ubriachezza), o se si tratti di un attacco al poeta realmente defunto. Viste le difficoltà della datazione dei singoli componimenti dei *Catalepta*, non costituisce problema il fatto che Musa risultasse ancora vivo nel 35 a.C., a cui si data *Hor. sat.* 1, 10.

Ottavio Musa sarebbe stato, dunque, non solo poeta degno del favore di Febo, ma anche autore di un'opera storica, come sembrerebbe confermare anche il riferimento a Clio, Musa della Storia, in *Catalepton* 4 (v. 10: *Clio nam certe candida non loquitur*). Di questa *Romana historia* non possediamo ulteriori testimonianze e non sappiamo se fosse stata composta in versi⁷, come forse gli altri perduti *scripta*⁸, o in prosa⁹.

¹ PIR² O 18; SALVATORE 1996, pp. 836-837.

² Vd. test. 4.

³ Vd. test. 5.

⁴ Vd. test. 1.

⁵ Vd. test. 2.

⁶ Traduzione di IODICE 2002.

⁷ BIRT 1910, p. 131 ipotizza che si trattasse di «epische Sagendichtung». *Contra* ROSTAGNI 1961, p. 74 nt. 5.

⁸ MOSCONI-TRUINI 2002, p. 378.

⁹ PETER 1906, pp. 268-269 include le testimonianze relative a Ottavio Musa nella sua raccolta di *Historicorum Romanorum Fragmenta*.

Si è proposto, infine, di identificarlo ulteriormente con *Marcus Octavius Musa*, citato in due luoghi della *Origo gentis Romanae* (12, 2 e 19, 5)¹⁰ e con l'*Octavius* destinatario del *Culex* pseudo-*virgiliano*¹¹, in cui l'espressione sibillina *et tu, cui meritis oritur fiducia chartis* (v. 24) potrebbe essere interpretata in riferimento alla fiducia che l'autore gli avrebbe accordato in virtù dei suoi "scritti meritevoli"¹², forse proprio quei perduti *scripta* di *Catal.* 11, 5.

Testimonianze

1

Hor. *sat.* 1, 10, 81-83:

Plotius et Varius, Maecenas Vergiliusque,
Valgius et probet haec **Octavius** optimus atque
Fuscus et haec utinam Viscorum laudet uterque.

2

[Verg.] *Catal.* 4:

Quocumque ire ferunt variae nos tempora vitae,
tangere quas terras, quosque videre homines,
dispeream, si te fuerit mihi carior alter
(alter enim qui te dulcior esse potest?),
5 cui iuveni ante alios divi divumque sorores
cuncta, neque indigno, **Musa**, dedere bona,
cuncta quibus gaudet Phoebi chorus ipseque Phoebus;
doctior o quis te, Musa, fuisse potest ?
O quis te in terris loquitur iocundior uno?
10 Clio tñam certe candida non loquitur.
Quare illud satis est, si te permittis amari:
nam contra ut sit amor mutuus, unde mihi?

3

[Verg.] *Catal.* 11:

Quis deus, **Octavi**, te nobis abstulit? An quae

¹⁰ HERRMANN 1938, pp. 384-386.

¹¹ Propendono per l'identificazione, tra gli altri, MACLEANE 1853, p. 434 e LEJAY 1911, p. 280. L'ipotesi sembra oggi accantonata dalla maggior parte degli studiosi, che ipotizzano possa trattarsi piuttosto di un giovane Ottaviano, cfr. PIR² O 17-18; GALL 1999, pp. 255 sgg.; MOSCONI-TRUINI 2002, pp. 72-73.

¹² SALVATORE 1996, p. 837, che accoglie l'identificazione di Musa con il destinatario del *Culex*, aggiunge: «Forse anche i vv. 4-5 del poemetto, che hanno tormentato i critici (*omnis et historiae per ludum consonet ordo / notitiaeque ducum voces*) potrebbero ricevere una luce, soprattutto per il significato da attribuire al vocabolo *historia*, da *Catal.* 11, 6 (*Romanam...historiam*)».

dicunt, a, nimio pocula dura mero?

“vobiscum, si est culpa, bibi: sua quemque secuntur
fata: quid inmeriti crimen habent cyathi?”

5 Scripta quidem tua nos multum mirabimur: et te
raptum et romanam flebimus historiam.

Sed tu nullus eris. Perversi, dicite, Manes,
hunc superesse patri quae fuit invidia?

4

Serv. *ad Verg. ecl.* 9, 7:

Usque ad eum autem locum perticam limitarem **Octavius Musa** porrexerat, limitator ab Augusto datus, id est per quindecim milia passuum agri Mantuani, cum Cremonensis non sufficeret, offensus a Mantuanis, quod pecora eius in agro publico aliquando clausissent.

5

Schol. Bern. *ad Verg. ecl.* 8, 6:

Huic [*scil. Asinio Pollione*] post victum Antonium apud Perusiam successor datus est Alfenus Varus, qui iratus Mantuanis agros eorum parti Cremonensium iunxit. Causa autem iracundiae haec fuit. **Octavius Musa**, civis Mantuanus idemque magistratus, cum tributum ab Augusto fuisset indictum, pecora Vari capta pignori tam diu in foro clausa tenuit - nam Varus possessor Mantuanus erat - donec inedia morerentur, unde molestiam Mantuanis super amittendis agris intulit Varus. Vergilio tamen pepercit, quoniam condiscipulus eius fuerat.

PANTILIO

Pantilio è nominato nella decima satira del primo libro, insieme a Fannio, Demetrio ed Ermogene Tigellio, fra i più accaniti critici di Orazio. Fu probabilmente un poeta mediocre. L'appellativo oraziano "cimice" allude allo scarsissimo valore che il poeta accorda alle sue inutili calunnie, ma anche al suo insopportabile fetore, secondo la prassi piuttosto comune di infamare gli avversari criticandone la puzza. Pensiamo allo stesso Orazio che, nel decimo epodo, definisce un altro celebre poetastro del tempo, Mevio¹, *olens*². Anche il *commentator Cruquianus* lo definisce *vilis poeta et maleolens*, «anche se è probabile che l'epiteto si riferisca, piuttosto che al cattivo odore, alla maldicenza con cui Pantilio attaccava pungendo»³.

Non possediamo altre notizie relative a Pantilio, ma il fatto che sia attestato nelle testimonianze epigrafiche⁴ sembrerebbe escludere che si trattasse di un composto fittizio da *πᾶν τίλλειν* ("fare le pulci"), come ipotizza Rudd⁵, per quanto il significato dell'espressione greca appaia calzante in riferimento a un critico particolarmente pedante.

Testimonianze

1

Hor. *sat.* 1, 10, 78-80:

Men moveat cimex **Pantilius** aut cruciet quod
 vellicet absentem Demetrius aut quod ineptus
 80 Fannius Hermogenis laedat conviva Tigelli?

¹ Vd. *supra*.

² Hor. *epod.* 10, 2. Cfr. *Domizio Marso*, fr. 5.

³ ROMANO 1996, p. 839.

⁴ *CIL* X, 5925 (*L. Pantilius L. f. praetor quaestor pontifex*), proveniente da Anagni e databile intorno alla metà del I sec. a.C., e IX, 5277 (*P. Pantilius P. l. auctus VIvir augustalis*), di I sec. d.C.

⁵ RUDD 1966, p. 144.

PASSERO

L'esistenza stessa di un poeta di nome *Passer* dipende dalla costituzione del testo nell'unica eventuale citazione del personaggio in *Pont.* 4, 16, 33, dove Ovidio lo inserirebbe nell'elenco dei poeti del suo tempo degni di nota. Il passo, tuttavia, è estremamente problematico dal punto di vista testuale e ha ricevuto numerose congetture¹: *Tityron antiquas rursus revocaret ad herbas* (Madvig); *Tityrus apricans, ut erat, qui pasceret herbas* (Bergk); *Tityron antiquas pastorem exciret ad herbas* (Owen); *Tityron antiquas Passer revocaret ad herbas* (Luck). Coloro che mantengono il tradito *passer* lo interpretano come il nome proprio di un poeta altrimenti sconosciuto, che avrebbe composto carmi bucolici, trattando delle *antiquae herbae* e riprendendo il celebre personaggio del Titiro virgiliano².

Il nome *Passer* è attestato non così raramente sia nelle fonti letterarie che epigrafiche³ ma, come nel caso di Fontano⁴, il contesto agreste della citazione potrebbe far pensare a uno pseudonimo.

Testimonianze

1

Ov. *Pont.* 4, 16, 33-34:

Tityron antiquas **Passer**que rediret ad herbas (B C : *Tityron antiquas et erat qui pasceret herbas* D E T)
aptaque venanti Grattius arma daret.

¹ Per l'interpretazione del verso e le numerose congetture si veda DELLA CORTE-FASCE 1986, p. 607.

² Cfr. HOLLIS 2007, pp. 425-426; GALASSO 2008, p. 328.

³ Varro, *rust.* 3, 2, 2 (*Petronius Passer*); CIL V, 2441 (*Aulus Vettius A. l. Passer*); AE 1975, 307 (C. *Ecutius C. f. Sab. Passer*); CIL XI, 3021 (C. *Aemilius Passer*).

⁴ Vd. *supra*.

PERILLA

Perilla¹ è una poetessa molto amata da Ovidio, che le dedica nei *Tristia* una lettera particolarmente affettuosa². L'autore la immagina seduta accanto alla madre, fra i suoi libri e le Pieridi a lei care. Dopo aver accennato alla terribile condizione dell'esilio, in cui sopravvive, ma in modo tale che preferirebbe essere morto, invita la giovane donna a continuare a coltivare la loro comune passione: la poesia. La natura le ha donato doti e un ingegno raro, che la rendono seconda soltanto a Saffo.

Ovidio, orgoglioso di averla guidata verso le "onde di Pegaso", di essere stato giudice dei suoi versi e maestro, le raccomanda di non incorrere mai nei suoi stessi errori, ma di comporre sempre carmi degni dei suoi *mores pudici*. Non si scoraggi per quanto è accaduto a lui: nei suoi componimenti non vi è nulla di riprovevole.

Un giorno la bellezza le verrà sottratta dalla rovinosa vecchiaia, le ricchezze, anche se modeste, saranno spazzate via dal mutare incontrollabile della sorte, ma la poesia sarà l'unico bene che nessuno potrà toglierle e le consentirà di sfuggire alla morte e all'oblio.

Testimonianze

1

Ov. *Trist.* 3, 7:

Vade salutatum, subito perarata, **Perillam**,
 littera, sermonis fida ministra mei.
 Aut illam invenies dulci cum matre sedentem,
 aut inter libros Pieridasque suas.
 5 Quicquid aget, cum te scierit venisse, relinquet,
 nec mora, quid venias quidue, requiret, agam.
 Vivere me dices, sed sic, ut vivere nolim,
 nec mala tam longa nostra levata mora:
 et tamen ad Musas, quamvis nocuere, reverti,
 10 aptaque in alternos cogere verba pedes.
 "Tu quoque" dic "studiis communibus ecquid inhaeres,
 doctaque non patrio carmina more canis?
 Nam tibi cum fatis mores natura pudicos
 et raras dotes ingeniumque dedit.
 15 Hoc ego Pegasidas deduxi primus ad undas,
 ne male fecundae vena periret aquae;
 primus id aspexi teneris in virginis annis,

¹ PIR² P 241.

² Vd. test. 1.

utque pater natae duxque comesque fui.
 Ergo si remanent ignes tibi pectoris idem,
 20 sola tuum vates Lesbia vincet opus.
 Sed vereor, ne te mea nunc fortuna retardet,
 postque meos casus sit tibi pectus iners.
 Dum licuit, tua saepe mihi, tibi nostra legebam;
 saepe tui iudex, saepe magister eram:
 25 aut ego praebebam factis modo versibus aures,
 aut, ubi cessares, causa ruboris eram.
 Forsitan exemplo, quia me laesere libelli,
 tu quoque sis poenae fata secuta meae.
 Pone, Perilla, metum. Tantummodo femina nulla
 30 neve vir a scriptis discat amare tuis.
 Ergo desidiae remove, doctissima, causas,
 inque bonas artes et tua sacra redi.
 (...)

Gli studiosi si sono a lungo interrogati sull'identità della poetessa, che rimane tuttora misteriosa: si è ipotizzato che potesse trattarsi di una serva di origine greca, affrancata da Ovidio e divenuta sua allieva. I *non patrio carmina more* (v. 12) potrebbero essere componimenti scritti in una lingua diversa da quella dei *patres*, e quindi in greco³.

È stata avanzata anche l'ipotesi, probabilmente più fondata, che Perilla fosse una figlia di Ovidio, come sembrerebbe suggerire il riferimento alla madre al v. 3 (*dulci cum matre sedentem*), o, meglio, una figliastra, dal momento che il poeta afferma di averla cresciuta *ut pater natae* (v. 18). In tal caso, Perilla sarebbe forse nata dall'unione della terza moglie di Ovidio con il precedente marito, Publio Suillio Rufo⁴. I *non patrio carmina more* non sarebbero componimenti diversi da quelli di Ovidio nella lingua, ma nel contenuto, diverso da quello dei carmi paterni e adeguato ai costumi pudichi della giovane.

È necessario osservare, ad ogni modo, che il nome di Perilla non risulta attestato in ambito epigrafico né nella tradizione latina né in quella greca. Sembrerebbe improbabile, dunque, che potesse trattarsi di un nome reale. In ambito letterario, invece, ci è noto come pseudonimo della donna amata dal poeta neoterico Ticide⁵. Apuleio, infatti, oltre a svelare l'identità di Lesbia, Cinzia e Delia, rivela anche che il vero nome di Perilla, celebrata nei versi del *poeta novus*: Metella⁶. La notizia è confermata dallo stesso Ovidio che, nel terzo libro dei *Tristia*, include Ticide e la sua *domina* nella lunga lettera indirizzata ad Augusto e animata dalla vana speranza di poter ottenere il suo perdono, citando gli illustri predecessori che, come lui, scrissero poesia d'amore, senza per questo incorrere in punizioni o censure⁷.

³ COURTNEY 1993, p. 229.

⁴ DELLA CORTE 1975/1976, pp. 169-174; HOLLIS 2007, p. 426. Ha avuto scarso seguito l'ipotesi di LEWIS 2012, secondo cui Perilla sarebbe stata proprio la terza moglie di Ovidio.

⁵ COURTNEY 1993, pp. 228-229; HOLLIS 2007, pp. 158 sgg. Su Perilla si vedano i fr. 1-2 Bl. di Ticide.

⁶ Apul. *apol.* 10, 4.

⁷ Ov. *trist.* 2, 433-238.

Ovidio potrebbe dunque aver utilizzato tale “nome d’arte” per proteggere, nella fase critica dei *Tristia*, l’identità della sua destinataria (che in questo caso potremmo immaginare si chiamasse Metella come la donna di Ticide).

Come recentemente ipotizzato da Ingleheart⁸, è possibile che Perilla fosse un personaggio fittizio e che si trattasse soltanto di una *scripta puella*⁹, generata dalla fantasia poetica ovidiana. Perilla sarebbe dunque «the covert survival of Ovid's erotic programme in defiance of Augustus», l’incarnazione del nuovo corso poetico ovidiano, in cui l’ispirazione elegiaca permane, ma filtrata attraverso i nuovi precetti morali augustei a cui l’autore si sforza di aderire. Perilla, figlia devota e vergine purissima (vv. 3, 13, e 17), è la perfetta rappresentazione di questi precetti, complementare e opposta alla sensuale Corinna, che incarnava, invece, il contenuto lascivo della poesia ovidiana precedente all’esilio¹⁰.

⁸ INGLEHEART 2012, pp. 227-241.

⁹ Riprendo la felice definizione di WYKE 1987, pp. 47-61.

¹⁰ Come ipotizza poco verosimilmente, WEIDEN BOYD 2017, pp. 176 sgg., la scelta dello pseudonimo, infine, potrebbe avere qualcosa a che fare con la storia del greco Perillo, cui allude più volte Ovidio stesso, nella sua opera: Perillo fu il leggendario ideatore del toro di Falaride, una sagoma di toro in bronzo, cavo all’interno, in cui venivano rinchiusi i condannati a morte che, posti sul fuoco, morivano lentamente bruciati, fra atroci sofferenze. Il mito vuole che lo stesso Perillo sia rimasto vittima della sua atroce invenzione, suggerendo forse un crudele monito per l’Ovidio esule, consapevole di essere stato rovinato, come Perillo, dalla sua stessa opera.

PLOZIO TUCCA

Plozio Tucca¹, insieme al poeta Vario Rufo², è noto per essere stato incaricato da Augusto in persona di rivedere e pubblicare l'*Eneide*, dopo la morte del suo autore.

Sappiamo che fu amico di Virgilio, Orazio e Mecenate e che ebbe un ruolo rilevante all'interno della potente *élite* culturale del tempo, come sembra confermare la decima satira, nella quale viene annoverato fra gli intellettuali di cui Orazio cerca l'approvazione³. Non possiamo affermare con assoluta certezza, tuttavia, se fosse egli stesso un poeta, al pari dei suoi illustri compagni.

Il gentilizio *Plotius*, variante più recente di *Plautius*, ha radici antiche ed è attestato già a partire dalla metà del IV secolo a.C. (*C. Plautius Proculus* fu console nel 358 a.C.⁴). Le testimonianze epigrafiche sembrano suggerire che il *nomen* fosse originario dell'Italia centrale⁵, come forse anche il cognome Tucca, che Kajanto annovera fra quelli di origine etrusca⁶.

Uno scolio a Persio⁷, però, ci fornisce alcune informazioni che, nonostante non trovino conferma altrove, potrebbero spingerci in un'altra direzione: secondo l'anonimo commentatore, Tucca, cui attribuisce come unica fonte il *praenomen Marcus*, sarebbe stato originario della Gallia Cisalpina. Il *cognomen*, infatti, avrebbe avuto a che fare con il termine *tucceta*, carne insaccata tipica della zona, di cui rimane traccia nelle odierne espressioni dialettali "tocio" e "toceto"⁸.

Nomen e *cognomen* compaiono per la prima volta insieme nella *Vita Vergilii* di Elio Donato, in cui Vario e Tucca vengono indicati come editori di Virgilio⁹. Nelle biografie e nei commenti antichi, Vario e Tucca vanno a costituire una coppia canonica e inscindibile, tanto che uno scolio¹⁰, ad esempio, confondendo Vario con Alfeno Varo, incaricato da Ottaviano della confisca dei territori mantovani a seguito della battaglia di Filippi¹¹, promuove anche Tucca, insieme a lui, fra i potenti, attribuendogli il ruolo di intercessore in favore di Virgilio.

In realtà, se è difficile determinare il ruolo di Vario nella pubblicazione dell'*Eneide*, lo è ancora di più per Tucca¹²: le testimonianze presenti nel commento serviano sono poco chiare e forse interpolate¹³, mentre Gerolamo¹⁴, l'unica nostra fonte che ne attesti l'attività poetica, potrebbe aver fatto confusione, proprio come lo scoliasta, estendendo alla coppia una peculiarità del solo Vario.

Nella satira quinta¹⁵, Orazio narra di un viaggio da lui compiuto nel 37 a.C., alla volta di Brindisi. Il contesto storico è quello delle trattative fra Ottaviano e Antonio, che porteranno alla

¹ PIR² P 519; su Plozio Tucca si veda, inoltre, COVA 1996c, pp. 861-862.

² Vd. *infra*.

³ Vd. test. 2.

⁴ RE, s. v. *Plautius*, n. 27, XXI 1.

⁵ SCHULZE 1904, p. 211.

⁶ KAJANTO 1982, p. 106

⁷ Schol. *ad Pers.* 2, 42.

⁸ L'ipotesi dello scoliasta è recentemente ripresa da CAIRNS 2012, pp. 118 sgg.

⁹ Vd. test. 5.

¹⁰ Schol. Bern. *ad Verg. ecl.* 9, 24.

¹¹ SYME 1939, p. 235.

¹² COVA 1996c, p. 862.

¹³ Vedi ad es. TAMPANARO 1986, p. 147.

¹⁴ Vd. test. 6.

¹⁵ Vd. test. 1.

temporanea pacificazione garantita dal *foedus Tarentinum*¹⁶. In questi versi, Orazio ci dice che Tucca, Vario e Virgilio raggiunsero la comitiva di cui facevano parte lui stesso e Mecenate a Sinuessa, l'attuale Mondragone, in provincia di Caserta, per poi proseguire insieme il viaggio.

Si può presumere che i tre sodali, quando si unirono alla spedizione, si trovassero già in Campania¹⁷, il più fiorente centro epicureo della penisola. La loro afferenza a questo ambiente culturale sarebbe confermata dai papiri ercolanesi di Filodemo di Gadara. Nei primi frammenti rinvenuti¹⁸, il nome di Plozio era soltanto congetturale, in luogo del corrotto –τιε, nel quale si era creduto di poter identificare, in alternativa, Ὀράτιε¹⁹, ma la conferma è arrivata a seguito del ritrovamento del *P. Herc. Paris 2*²⁰. I nomi di Plozio Tucca, Vario Rufo, Virgilio e Quintilio Varo ricorrono per ben tre volte, sempre nello stesso ordine, fra i destinatari dell'opera del filosofo epicureo, di cui furono con ogni probabilità allievi²¹.

A Tucca, infine, è indirizzato anche *Catalepton 1*²², un componimento che si ispira alla tradizione greca del παρακλαυσίθυρον: l'autore lamenta di non poter vedere la donna amata perché tenuta rinchiusa dal marito²³. Le fonti antiche²⁴ propongono di identificare questa donna con *Plotia Hieria*²⁵, moglie di un Vario (Rufo?) e amante di Virgilio. A partire da una notizia stringata e contraddittoria, nei secoli i commentatori hanno ricamato molto su questa storia pruriginosa, ipotizzando che Plozia fosse sposata con Vario Rufo, ma avesse una relazione con Virgilio e addirittura anche con il congiunto, Plozio Tucca: la donna si sarebbe trovata al centro di un complesso intreccio di passioni e tradimenti fra i tre amici²⁶.

Testimonianze

1

Hor. sat. 1, 5, 40-42 :

Plotius et Varius Sinuessae Vergiliusque
occurrunt, animae, qualis neque candidiores
terra tulit neque quis me sit devinctior alter.

2

Id. sat. 1, 10, 81:

Plotius et Varius, Maecenas Vergiliusque.

¹⁶ SYME 1939, pp. 225 sgg.

¹⁷ DELLA CORTE 1969, p. 87.

¹⁸ *P. Herc. 253 e 1082*, pubblicati da KÖRTE 1890, pp. 172 sgg.

¹⁹ *Ibidem*. Vedi inoltre GIGANTE 1973, pp. 85-88.

²⁰ Vd. test. 3. Il papiro fu pubblicato da GIGANTE-CAPASSO nel 1989, pp. 3-6.

²¹ Sulla "brigata virgiliana a Ercolano" si veda GIGANTE 1990, pp. 9-22.

²² Vd. test. 4.

²³ MOSCONI-TRUINI 2002, pp. 348 sgg.

²⁴ Donat. *Vita Verg.* 9 e 31-35 H.

²⁵ PIR² P 522.

²⁶ Vedi il commento al *Catalepton 1* di MOSCONI-TRUINI 2002, pp. 344-345.

3

P. Herc. Paris 2:

ὦ Πλώτιε καὶ Οὐάριε καὶ Οὐεργίλιε καὶ Κοιντίλιε.

4

[Verg.] *Catal.* 1:

De qua saepe tibi, venit: sed, **Tucca**, videre
non licet: occultitur limine clausa viri.
De qua saepe tibi, non venit adhuc mihi: namque
si occultitur – longe est, tangere quod nequeas.
Venerit: audivi. Sed iam mihi nuntius iste
quid prodest? Illi dicite cui rediit.

5

Donat. *vita Verg.* 37 H:

Heredes fecit (...) L. Varium et **Plotium Tuccam**, qui eius Aeneidem post obitum iussu Caesaris emendaverunt.

6

Hier. *ad. Ol.* 190, 4:

Varius et **Tucca**, Vergilii et Horatii contubernales, poetae habentur illustres.

PONTICO

Pontico¹ scrisse poesia epica e fu forse autore di una perduta *Tebaide*. È annoverato, insieme al poeta giambico Basso, tra i più cari amici di Ovidio² ed è, inoltre, il dedicatario di due carmi properziani³.

La settima elegia del primo libro di Properzio si gioca integralmente sul contrasto fra l'ispirazione elegiaca dell'autore e la propensione per la poesia epica di Pontico, alle prese con un'ambiziosa *Tebaide*, nella quale cantava lo scontro fratricida fra Eteocle e Polinice e forse anche altri episodi del ciclo tebano (*Dum tibi Cadmeae dicuntur, Pontice, Thebae / armaque fraternae tristia militiae*, vv. 1-2). Properzio, però, mette in guardia l'amico: l'ingegno non può nulla di fronte ai violenti e inattesi attacchi di Amore. Si guardi bene, perciò, dal disprezzare i suoi *molles versus*, perché prima o poi anche a lui capiterà di innamorarsi e si renderà conto della vanità di un'ambizione poetica che lo portava a gareggiare addirittura con Omero.

La premonizione di Properzio non tarderà ad avverarsi: nel carme 1, 9, infatti, apprendiamo che persino Pontico, alla fine, è rimasto vittima della vendetta di Amore. Una donna ha finalmente catturato il suo cuore, rendendolo schiavo. L'amico lo invita, pertanto, ad abbandonare i suoi *tristes libelli* e a ricercare nella poesia elegiaca una consolazione alla sua sofferenza amorosa. È ora che si renda conto che *plus in amore valet Mimnermi versus Homero* (v. 11).

Nonostante Pontico, in questi due componimenti, assuma un valore paradigmatico e incarni la poesia epica come genere contrapposto all'elegia, secondo un *topos* letterario di matrice callimachea, non c'è ragione di dubitare della sua consistenza storica⁴ né di ritenere che possa trattarsi di uno pseudonimo⁵, essendo *Ponticus* un *cognomen* ben attestato.

Il poeta è nominato inoltre da Ovidio⁶, che lo inserisce nella celebre elegia autobiografica 4, 10 dei *Tristia*, ricordandolo tra coloro che furono quasi sue *dulcia membra* e menzionando la sua produzione epica (*herous sc. versus*).

Si è ipotizzato di cogliere un riferimento etimologico al nome di Pontico, infine, nell'anonimo *velivolique maris vates, cui credere posses / carmina caeruleos composuisse deos*, citato nel catalogo ovidiano dell'epistola 4, 16 delle *ex Ponto* (vv. 21-22)⁷.

¹ PIR² P 785.

² Vd. test. 3.

³ Vd. test. 1 e 2.

⁴ Come recentemente HESLIN 2011, pp. 51-72, secondo cui si tratterebbe di un personaggio fittizio, costruito per incarnare l'antitesi del poeta callimacheo. Argomenta Henslin, p. 53, a sostegno della sua tesi: «Strangely, Ponticus' *Thebaid* has left no other mark in Latin literary history. This long and ambitious work (...) is never mentioned or quoted by any scholiast, grammarian or compiler». Lo studio dei poeti cosiddetti "minori", tuttavia, dimostra esattamente il contrario: sono numerosissime le opere che, per qualche ragione o per caso, non sono giunte sino noi, per quanto si trattasse forse di componimenti pregevoli e apprezzati dai contemporanei. Il fatto che non ci siano ulteriori fonti sulla figura o sull'attività poetica di Pontico non è, pertanto, dirimente.

⁵ Secondo HOLLIS 2007, p. 426, «Ponticus is apparently his real name, not a pseudonym».

⁶ Vd. test. 3.

⁷ L'ipotesi risale a MERKEL 1835. Cfr. ROCCA 1989, p. 64.

Testimonianze

1

Prop. 1, 7, 1-6; 15-20:

Dum tibi Cadmeae dicuntur, **Pontice**, Thebae
 armaque fraternae tristia militiae,
 atque, ita sim felix, primo contendis Homero
 (sint modo fata tuis mollia carminibus),
 5 nos, ut consuemus, nostros agitamus amores,
 atque aliquid duram quaerimus in dominam;
 (...)
 15 te quoque si certo puer hic concusserit arcu
 † quod nollim nostros eviolasset deos,
 longe castra tibi, longe miser agmina septem
 flebis in aeterno surda iacere situ;
 et frustra cupies mollem componere versum,
 20 nec tibi subiciet carmina serus Amor.

2

Prop. 1, 9, 1-4; 25-34:

Dicebam tibi venturos, irrisor, amores,
 nec tibi perpetuo libera verba fore:
 ecce iaces supplexque venis ad iura puellae,
 et tibi nunc quaevīs imperat empta modo.
 (...)
 25 Nec te decipiat, quod sit satis illa parata
 acrius illa subit, **Pontice**, si qua tuast,
 quippe ubi non liceat vacuos seducere ocellos,
 nec vigilare alio limine cedat Amor.
 Qui non ante patet, donec manus attigit ossa:
 30 quisquis es, assiduas tu fuge blanditias!
 Illis et silices et possint cedere quercus,
 nedum tu possis, spiritus iste levis.
 Quare, si pudor est, quam primum errata fatere:
 dicere quo pereas saepe in amore levat.

3

Ov. *trist.* 4, 10, 47-48:

Ponticus heroo, Bassus quoque clarus iambis
 dulcia convictus membra fuere mei.

I PRISCI

Ovidio, nell'ultimo componimento delle *Epistulae ex Ponto*, fa riferimento a due poeti con il medesimo nome, Prisco¹. Si tratta forse di due fratelli², ma non possediamo ulteriori testimonianze in merito. Il contesto nel quale sono menzionati sembrerebbe forse suggerire che si fossero dedicati al genere epico.

Si è proposto di identificare uno dei due con il cavaliere romano Clutorio Prisco³, condannato a morte in età tiberiana per aver composto un epitaffio di Druso, nonostante questi fosse ancora in vita⁴.

Testimonianze

1

Ov. *Pont.* 4, 16, 9-10:

Quique dedit Latio carmen regale Severus,
10 et cum subtili **Priscus uterque** Numa.

¹ Vd. test. 1. PIR² P 962.

² BARDON 1956, p. 75 nt. 2.

³ PIR² C 1199. Vd. *Clutorio Prisco*.

⁴ Tac. *ann.* 3, 49.

PROCULO

Non sappiamo nulla della persona di Proculo¹, cui fa riferimento soltanto Ovidio nell'ultima epistola delle *ex Ponto*. Scrisse poesia elegiaca sul modello callimacheo. L'impiego dell'aggettivo *mollis*, in riferimento a un genere poetico leggero, contrapposto all'elevata produzione tragica di Vario e Gracco, si potrebbe accostare all'epitaffio di Tibullo di Domizio Marso, in cui il poeta elegiaco è colui *qui fleret molles amores elegis*, mentre Virgilio è colui che canta *forti regia bella pede*, o anche alla satira 1, 10, 43-44 di Orazio, dove si affianca il *forte epos* di Vario al *molle atque facetum* della poesia bucolica virgiliana².

Testimonianze

1

Ov. *Pont.* 4, 16, 31-32:

Cum Varus Gracchusque darent fera dicta tyrannis,
Callimachi **Proculus** molle teneret iter.

¹ PIR² P 998.

² Vd. *Domizio Marso*, fr. 7 e *Vario Rufo*, test. 13.

RUFO

Rufo¹ è citato nell'ultima delle *Epistulae ex Ponto* come l'unico poeta contemporaneo (*unus*) in grado di suonare la lira di Pindaro. Si tratta di un bel complimento da parte di Ovidio che, come si è visto nell'ode indirizzata a Iullo Antonio², considerava ogni tentativo di imitare il vate un pericolosissimo quanto fallimentare salto nel vuoto.

Un Rufo è anche il destinatario della breve epistola che chiude il secondo libro, di cui Ovidio ci dice soltanto che era lo zio materno della moglie (vv. 13-14) e lo definisce *maxima Fundani gloria soli* (v. 28), suggerendone probabilmente la terra d'origine. Non è escluso che possa trattarsi dello stesso poeta nominato nell'epistola 4, 16, anche se, in assenza di ulteriori elementi, la grande diffusione del cognome *Rufus* ci impedisce di giungere a conclusioni certe³.

Fra le ipotesi più accreditate, ricordiamo la proposta di identificazione⁴ con il poeta Tizio⁵, nominato da Orazio nelle *Epistole*⁶ e indicato come autore di poesia pindarica.

In realtà non è necessario interpretare il termine *unus* alla lettera: forse Rufo non fu l'unico a riprendere lo stile dell'insuperabile modello greco, ma fu sicuramente, a giudizio di Ovidio, il migliore⁷.

Testimonianze

1

Ov. *Pont.* 4, 16, 27-28:

Et qui Maeoniam Phaeacida vertit, et, une
Pindaricae fidicen, tu quoque, **Rufe**, lyrae.

¹ PIR² R 191.

² Ov. *carm.* 4, 2, vd. *Iullo Antonio*, test. 1.

³ Cfr. GALASSO 2008, p. XLI. Il destinatario di *Pont.* 2, 11 era stato identificato da SYME 1978, p. 79 con un diverso personaggio, ossia C. Vibio Rufo, *consul suffectus* nel 16 d.C. (PIR² V 568). Recentemente KRONENBERG 2018, pp. 197 sgg. propone invece una poco verosimile identificazione di entrambi i *Rufus* citati da Ovidio con il poeta Gaio Valgio Rufo.

⁴ REIFFERSCHIED 1880/1881, p. 7.

⁵ Vd. *Tizio*.

⁶ Hor. *epist.* 1, 3, 9-14

⁷ HOLLIS 2007, p. 427.

SABINO

Sabino¹ era un poeta, amico di Ovidio, che ebbe l'ingegnosa idea di rispondere ad alcune delle epistole raccolte nelle *Heroides*. È possibile che proprio lui abbia ispirato Ovidio a pubblicare, in un secondo momento, le epistole "doppie", ossia le sei lettere di Paride ed Elena, Leandro ed Ero, Aconzio e Cidippe. Fu autore, inoltre, come apprendiamo da *Pont.* 4, 16, 15-16², di un *dierum opus*, rimasto incompiuto a causa della morte improvvisa dell'autore (che potremmo collocare prima del 14-16 d.C., epoca di composizione dell'epistola) e forse anche di un altro poema dal titolo testualmente problematico.

Si è proposto di identificarlo con l'omonimo amico di Manlio Torquato³, citato in un'epistola oraziana (1, 5, 27).

Testimonianze

1

Ov. *am.* 2, 18, 27-34:

Quam cito de toto rediit meus orbe **Sabinus**
 scriptaque diversis rettulit ipse locis!
 Candida Penelope signum cognovit Ulixis;
 30 legit ad Hippolyto scripta noverca suo;
 iam pius Aeneas miserae rescripsit Elissae,
 quodque legat Phyllis, si modo vivit, adest;
 tristis ad Hypsipylen ab Iasone littera venit;
 dat votam Phoebo Lesbis amata lyram.

2

Ov. *Pont.* 4, 16, 13-16:

Et qui Penelopae rescribere iussit Ulixem,
 errantem saevo per duo lustra mari,
 15 quique suam trisoment† (**B¹C**; *troilem B²*; *troezen D³*; *troadem H*) imperfectumque dierum
 deseruit celeri morte **Sabinus** opus.

¹ PIR² S 35. A Sabino si propone di attribuire un epigramma greco (*Anth. Pal.* 9, 410), sulla base dell'*inscriptio* Τυλλίου Σαβηνοῦ. Si tratta di un epigramma parodico-eziologico, relativo all'impresa, narrata con toni epici, di un topo che avrebbe rosicchiato una corda della lira di Apollo, morendo però soffocato. Sul componimento e sulla non improbabile identificazione del Sabino ovidiano con l'autore dell'epigramma, si veda GARULLI 2016, pp. 87-90.

² Vd. test. 2.

³ PIR² M 162. Contrario all'identificazione, che giudica del tutto arbitraria, VOLLMER 1920, p. 1599.

Sabino è nominato nell'elegia degli *Amores* dedicata al poeta epico Macro⁴. L'autore ricorda all'amico i più recenti frutti del suo lavoro: la tragedia *Medea*, che ebbe grande successo all'epoca, ma che non è giunta sino a noi; la famigerata *Ars amatoria* e, infine, le *Heroides*, di cui elenca alcuni dei personaggi principali. Fa poi riferimento a Sabino (che chiama affettuosamente *meus Sabinus*), il quale, tornato rapidamente da un viaggio intorno al mondo tutto letterario, gli avrebbe portato le risposte degli amanti lontani alle lettere di alcune delle protagoniste delle *Heroides*: Sabino aveva scritto almeno le repliche di Ulisse, Ippolito, Enea, Demofonte, Giasone e Faone alle rispettive donne. Si tratta, da parte di Sabino, di un interessante gioco letterario, che mostra i rapporti di reciproca fecondazione poetica fra i componenti della cerchia ovidiana; come Sabino venne stimolato a scrivere le sue repliche dalla pubblicazione delle prime *Heroides*, così Ovidio accolse la suggestione dell'amico componendo le seconde *Heroides* con uno schema di coppia però rovesciato: in questo caso, infatti, la lettera dell'uomo precede la risposta della donna.

La lettera di Ulisse a Penelope (la lettera di Penelope a Ulisse è la prima delle *Heroides* e quindi la prima risposta di Sabino rappresenta programmaticamente l'insieme di tutte le sue repliche) è ricordata anche nell'ultima delle *Epistulae ex Ponto*⁵ (vv. 13-14), in cui Ovidio annovera Sabino, prematuramente scomparso, fra i più grandi poeti della sua generazione, ricordandone le opere rimaste incompiute: *suam trisomem† imperfectumque dierum ... opus* (vv. 15-16). Il passo si presenta purtroppo in uno stato corrotto. Si è ipotizzato che il guasto *trisomem* celasse un riferimento alla città di *Troesmis*, nella Mesia inferiore: Sabino avrebbe forse composto un poema epico dedicato allo scontro con i Geti e alla presa della città, che L. Pomponio Flacco aveva riconquistato sottraendola ai Geti nel 15 d.C.⁶ Secondo Bardon⁷, invece, l'emendazione *Troezen* potrebbe suggerire che si trattasse di un *epos* di argomento mitologico, relativo alla città di Teseo: non sembra inverosimile supporre che l'opera in questione fosse proprio un poema epico, in accordo con gli interessi mitologici dimostrati da Sabino anche nella sua attività di poeta elegiaco "interlocutore" dell'Ovidio delle *Heroides*.

Un'altra ipotesi è che, accanto allo scritto incompiuto "sui giorni" (*dierum opus*), che è possibile fosse simile ai *Fasti* ovidiani⁸, *suam trisomem†* «was something rather different, e. g. a woman he loved (whether in life or literature), or a place which he cherished»⁹.

Come osserva McKeown¹⁰, è possibile che il ruolo di rilievo attribuito a Sabino nel catalogo dell'ultima *epistula ex Ponto* sia dovuto allo stretto legame della sua opera con la produzione ovidiana: non solo Sabino avrebbe "risposto" alle *Heroides*, ma si sarebbe anche ispirato (o avrebbe

⁴ Vd. test. 1 e vd. Macro.

⁵ Vd. test. 2.

⁶ Cfr. Ov. *Pont.* 4, 9, 79-80: *Hic raptam Troesmin celeri virtute recepit / infecitque fero sanguine Danuuium*. SYME 1978, p. 83; *contra* HELZLE 1989, p. 186, poiché un poema di argomento storico impedirebbe di sostenere il parallelismo dell'opera di Sabino con quella ovidiana.

⁷ BARDON 1956, p. 61; *contra* MCKEOWN 1998, p. 384; HOLLIS 2007, p. 427.

⁸ BARDON 1956, p. 60; HOLLIS 2007, *loc. cit.*, ma già VOLLMER 1920, p. 1598 cfr. Ov. *Fast.* 1, 101 e 3, 177: *vates operose dierum*. Secondo HUTCHINSON 2013, p. 146 nt. 24, invece, potrebbero essere corrotti anche il termine *dierum* («*dierum too is strange*») e il verso successivo.

⁹ L'ipotesi è suggerita da HOLLIS 2007, p. 427, che ammette tuttavia di non riuscire a emendare efficacemente il testo.

¹⁰ MCKEOWN 1998, *loc. cit.*

ispirato a sua volta) l'impegnativo progetto dei *Fasti*, lasciandolo, come lo stesso Ovidio d'altronde, incompiuto, ma per la sua morte.

SERVIO

Il *Servius* nominato da Orazio nella decima satira del primo libro¹, tra gli illustri contemporanei e uomini di cultura di cui cerca l'approvazione, è forse identificabile con Servio Sulpicio Rufo², che potrebbe essere l'omonimo oratore e giurista di età repubblicana, console nel 51 a.C. e amico di Cicerone³, oppure più probabilmente suo figlio.

Imparentato con Decimo Bruto e marito di Valeria, sorella di Messalla Corvino⁴, Servio fu forse il padre della poetessa Sulpicia⁵, *Servi filia*, secondo la testimonianza di Tib. 3, 16, 4. Fu, inoltre, autore di elegie di contenuto erotico, come apprendiamo dal secondo libro dei *Tristia* ovidiani⁶, in cui è citato, insieme a Q. Ortensio Ortalo, tra i nobili (*nomina tanta*) che scrissero *improba carmina*. Alla sua poesia d'amore allude anche Plinio il Giovane⁷, nell'epistola 5, 3, fra coloro che, per quanto *doctissimi, gravissimi, sanctissimi*, composero versi licenziosi.

Testimonianze

1

Hor. *sat.* 1, 10, 86:

Vos, Bibule et **Servi**, simul his te, candidae Furni.

2

Ov. *trist.* 2, 441-442:

Nec minus Hortensi nec sunt minus improba **Servi**
carmina: quis dubitet nomina tanta sequi?

3

Plin. *epist.* 5, 3, 5:

Sed ego verear ne me non satis deceat quod decuit M. Tullium, C. Calvum, Asinium Pollionem, M. Messallam, Q. Hortensium (...), **Servium Sulpicium** (...)?

¹ Vd. test. 1.

² PIR² S 983

³ Cic. *pro Mur.* 26; 54; *ad fam.* 4, 2, 1; 3, 4; 4, 5; 6, 1; 11, 24, 2; 13, 27, 4; *ad Att.* 9, 18, 2. Cfr. SYME 1984, pp. 1415 sgg.; ID. 1986, pp. 205-206. Che Servio fosse il figlio del console del 51 lo ipotizza HOLLIS 2007, pp. 427-428, vd. invece PIR² S 983 per l'ipotesi secondo cui sarebbe stato il giurista stesso.

⁴ Hier. *adv. Iov.* 1, 46.

⁵ PIR² S 1024. L'ipotesi è avanzata da WITCZAK 1996, pp. 78-80 (e ripresa da HOLLIS 2007, *loc. cit.*), il quale propone anche (senza ragioni persuasive) di attribuire a Ser. Sulpicio Rufo le elegie 2-6 del *corpus Tibullianum*. Se il Servio padre di Sulpicia fosse stato però il console del 51, il *Servius* poeta potrebbe essere stato invece il fratello di Sulpicia, come ipotizza WITCZAK 1996, *loc. cit.*

⁶ Vd. test. 2.

⁷ Vd. test. 3.

SURDINO

L'unica testimonianza relativa a Surdino¹ si trova nelle *Suasoriae* di Seneca il Vecchio², che lo ricorda come *ingeniosus adulescens* alla scuola del retore Cestio Pio³, autore di eleganti traduzioni dal greco di drammi teatrali. Non è chiaro se si trattasse di riadattamenti latini di tragedie originali greche⁴, oppure di testi per pantomime⁵.

Si è proposto di identificarlo con L. Nevio Surdino⁶, *consul suffectus* nel 30 d.C.

Testimonianze

1

Sen. *suas.* 7, 12:

(...) **Surдинus**, ingeniosus adulescens, a quo Graecae fabulae eleganter in sermonem Latinum conversae sunt. Solebat dulces sententias dicere, frequentius tamen praedulces et infractas.

¹ PIR² S 1043.

² Vd. test. 1.

³ PIR² C 694.

⁴ DUPONT 1985, p. 406.

⁵ MIGLIARIO 2007, p. 110 nt. 126.

⁶ PIR² N 17.

TIZIO

Non sappiamo nulla di Tizio¹, poeta citato da Orazio in un'epistola a Giulio Floro², da cui apprendiamo che scrisse poesia pindarica e tragica.

Secondo il commento dello Pseudo Acrone³, questo autore di poesie liriche e tragedie si sarebbe chiamato *Titius Septimius*. Questa proposta di identificazione, tuttavia, è da sempre considerata poco verosimile: si è ritenuto, infatti, che l'accostamento di due gentilizi, *Titius* e *Septimius*, fosse piuttosto raro in piena età augustea⁴, propendendo piuttosto per la possibilità che il commentatore si fosse confuso Settimio⁵, l'amico a cui Orazio dedica la sesta ode del secondo libro e la nona epistola del primo.

La proposta di identificazione⁶ che ha incontrato maggiore fortuna è quella che ha messo insieme il nome di Tizio con quello di un altro autore di poesia pindarica: Rufo⁷. È possibile che il poeta fosse, in tal caso, il figlio dell'omonimo Tizio Rufo che fu pretore nel 50 a.C.⁸ In assenza di dati più sicuri, tuttavia, è più prudente considerarli due poeti distinti.⁹

Testimonianze

1

Hor. *epist.* 1, 3, 9-14:

Quid **Titius**, Romana brevi venturus in ora,
 10 Pindarici fontis qui non expalluit haustus,
 fastidire lacus et rivos ausus apertos?
 Ut valet? Ut meminit nostri? Fidibusne Latinis
 Thebanos aptare modos studet auspice Musa,
 an tragica desaevit et ampullatur in arte?

2

Ps. Acr. *ad loc.* :

Titius Septimius c<o>operat lirica carmina et tragoedias scribere temporibus Augusti, sed libri eius nulli extant.

¹ PIR² T 260; COZZOLINO 1996, pp. 920-921.

² Vd. test. 1.

³ Vd. test. 2. Cfr. Anche Porph. *ad loc.*

⁴ ORELLI-BAITER 1892, p. 333; WILKINS 1923, p. 109.

⁵ PIR² S 422.

⁶ Avanzata da REIFFERSCHIED 1880, p. 7.

⁷ Vd. *Rufo*.

⁸ Cic. *ad fam.* 13, 58.

⁹ Così anche BARDON 1956, p. 59; HOLLIS 2007, p. 428.

TRINACRIO

L'unico riferimento a questo poeta si trova nell'epistola sedicesima del quarto libro delle *ex Ponto*, dalla quale apprendiamo che fu autore di una *Perseide*.

Non sappiamo se *Trinacrius* sia *cognomen ex origine*, una semplice indicazione di provenienza, oppure uno pseudonimo, anche se i restanti nomi citati da Ovidio nella medesima epistola sembrano essere per lo più reali. In quest'ultimo caso, si tratterebbe, secondo Hollis¹, di uno pseudonimo adeguato a un autore di carmi bucolici, piuttosto che di poesia epica, come è il caso, ad esempio, di Calpurnio Siculo: forse Trinacrio, come Virgilio, esordì con la poesia pastorale, per poi passare all'*epos*.

Testimonianze

1

Ov. *Pont.* 4, 16, 25-26:

Trinacriusque suae Perseidos auctor, et auctor
Tantalidae reducis Tyndaridosque, Lupus.

¹ HOLLIS 2007, p. 428.

TURRANIO

Non sappiamo nulla di Turrano¹, se non che fu un poeta tragico, citato nel catalogo ovidiano di *Pont.* 4, 16, fra i grandi autori del tempo, insieme al comico Melisso². I due opposti generi letterari sono identificati dalle rispettive calzature, il coturno e il socco.

La *gens Turrania* è in genere ritenuta di origine africana³, ma i suoi contorni sono molto sfumati, impedendoci di avanzare ipotesi sulla provenienza o sull'origine familiare del poeta, la cui produzione drammatica rimane per noi sconosciuta.

Testimonianze

1

Ov. *Pont.* 4, 16, 29-30:

Musaque **Turrani** tragicis innixa cothurnis
et tua cum socco Musa, Melisse, levi.

¹ PIR² T 409.

² Vd. *Melisso*.

³ JACQUES 1986, p. 215. Sulla *gens Turrania* in Italia, SARTORI 1976, pp. 58-59.

TUSCO

Conosciamo Tusco¹ unicamente grazie alla testimonianza di Ovidio che, nell'ultima *epistula ex Ponto*, lo inserisce nel catalogo degli illustri poeti contemporanei. Apprendiamo che fu autore di un'opera (forse un epillio sul modello callimacheo²), dedicata all'infelice Fillide che, abbandonata dallo sposo Demofonte, figlio di Teseo, si tolse la vita e fu trasformata in mandorlo. Si trattava di un mito piuttosto popolare all'epoca, cui lo stesso Ovidio aveva dedicato il secondo componimento delle *Heroides* e che aveva citato diverse volte all'interno della sua opera³.

Non sappiamo se Tusco fosse il vero nome del poeta (legato forse a un'origine dall'Etruria)⁴ oppure uno pseudonimo⁵. Lo si identifica verosimilmente con il misterioso Demofonte, cui è dedicata un'elegia di Propertio⁶.

Testimonianze

1

Ov. *Pont.* 4, 16, 19-20:

Quique canit domito Camerinus ab Hectore Troiam,
quique sua nomen Phyllide **Tuscus** habet.

¹ PIR² T 421, in cui si propone di identificarlo con il *grammaticus* Clodio Tusco, PIR² C 1190.

² BARDON 1956, p. 61.

³ Ov. *ars* 3, 38, e 460; *rem.* 591, 606 e 607; *trist.* 2, 1, 537.

⁴ HOLLIS 2007, p. 428

⁵ GALASSO 2008, p. 327.

⁶ Prop. 2, 22, 2. Vd. BARDON 1956, pp. 61 e 114; HOLLIS 2007, *loc. cit.*

TUTICANO

Non sappiamo nulla di certo su Tuticano¹, destinatario di due epistole ovidiane e autore di una perduta opera epica.

Il gentilizio è attestato sia dalle fonti letterarie che da quelle epigrafiche: in particolare, si è ipotizzato un rapporto di parentela con Tuticano Gallo, *senatoris filius*, caduto durante la guerra civile a Durazzo, secondo la testimonianza di *Caes. civ.* 3, 71, 1².

Dall'epistola 4, 12 delle *ex Ponto* apprendiamo che intraprese sotto Augusto una carriera pubblica, raggiungendo forse il rango senatorio (vv. 39-40)³. Rimane molto dubbia l'ipotesi secondo la quale sarebbe stato autore di un epigramma erotico dell'*Antologia Palatina*, basata sull'emendazione della lezione tradita τοῦ δικαίου Γάλλου in Τουτικάνου Γάλλου⁴.

La prima epistola indirizzata a Tuticano⁵ è caratterizzata da un tono particolarmente giocoso, in contrasto con i consueti toni malinconici delle *Epistulae ex Ponto*. L'autore assicura all'amico che l'unico motivo per cui non ha ancora trovato un posto fra i suoi scritti è che il suo nome, *Tūtīcānus*, non è compatibile con l'esametro. Per farcelo stare, bisognerebbe abbreviare la *a* (come Ovidio fa, soltanto in questo caso, al v. 10), oppure suddividere il nome fra due versi, ottenendo in ogni caso un risultato ridicolo.

Dopo una serie di arguti giochi di parole, Ovidio inizia a ricordare la loro amicizia, una concordia che li ha legati da quando erano ancora fanciulli sino all'età delle chiome bianche (vv. 29-30). Tuticano fu inoltre, per lui, *bonus hortator*, *dux* e *comes*, stimato censore dei suoi versi ed egli stesso poeta. Ovidio accenna a questo punto alla sua *Feacide*, una rielaborazione della parte dell'*Odissea* dedicata alla permanenza di Ulisse tra i Feaci, considerata degna addirittura di Omero.

Alla stessa opera si fa riferimento con buona probabilità anche nell'epistola sedicesima del quarto libro, in cui tuttavia, per le suddette ragioni prosodiche, non compare il nome dell'autore⁶.

In Tuticano, infine, si può riconoscere anche il destinatario di un'altra lettera⁷, dal tono decisamente più cupo, in cui Ovidio afferma di non avere proprio nulla di positivo da raccontare all'amico, se non che, in qualche modo, continua a sopravvivere, anche se in una terra ostile e fra persone che gli portano odio, offesi dalle sue lamentele. Anche in questo caso il destinatario non è indicato per nome e proprio questo ci fa comprendere che si tratta forse di colui che possiede *non aptum numeris nomen* (v. 2).

¹ PIR² T 430; BARDON 1956, p. 66 e HOLLIS 2007, p. 428.

² Si veda SYME 1991, p. 479.

³ Vd. test. 2.

⁴ La proposta di identificazione con l'autore di *Anth. Pal.* 5, 49 è avanzata da CICHORIUS 1922, pp. 323-325. Vd. GARULLI 2016, pp. 98 sgg.

⁵ Vd. test. 1.

⁶ Vd. test. 3.

⁷ Vd. test. 2.

Testimonianze

1

Ov. *Pont.* 4, 12, 1-10; 23-28; 39-42:

Quo minus in nostris ponaris, amice, libellis,
 nominis efficitur condicione tui;
 aut ego non alium prius hoc dignarer honore,
 est aliquis nostrum si modo carmen honor.

5 Lex pedis officio fortunaque nominis obstat
 quaque meos adeas, est via nulla, modos.
 Nam pudet in geminos ita nomen scindere versus,
 desinat ut prior hoc incipiatque minor,
 et pudeat, si te, qua syllaba parte moratur,
 10 artius adpellem **Tuticanum**que vocem.

(...)

Tu bonus hortator, tu duxque comesque fuisti,
 cum regerem tenera frena novella manu.

25 Saepe ego correxi sub te censore libellos,
 saepe tibi admonitu facta litura meo est,
dignam Maeoniis Phaeacida condere chartis
 cum te Pieriae perdocuere deae.

(...)

Tu modo per superos, quorum certissimus ille est,
 40 quo tuus assidue principe crevit honor,
 effice constanti profugum pietate tuendo,
 ne sperata meam deserat aura ratem.

2

Ov. *Pont.* 4, 14, 1-4:

Haec tibi mittuntur, quem sum modo carmine questus
non aptum numeris nomen habere meis,
 in quibus, excepto quod adhuc utcumque valemus,
 nil te praeterea quod iuuet invenies.

3

Ov. *Pont.* 4, 16, 27-28:

et qui Maeoniam Phaeacida vertit et, une,
 Pindaricae fidicen, tu quoque, Rufe, lyrae.

M. VALERIO MESSALLA CORVINO

M. Valerio Messalla Corvino¹ discendeva dalla *gens Valeria*², antichissima e illustre famiglia di origine sabina³, che giocò un ruolo politico di primo piano nel corso dell'intera storia di Roma, dalla nascita della repubblica al suo declino, sino alla creazione dell'impero, annoverando fra i suoi esponenti un lungo elenco di dittatori, consoli, generali e alti ufficiali⁴.

Piuttosto controversa è la definizione dei limiti cronologici all'interno dei quali inquadrare la vita di Messalla: secondo la testimonianza di Gerolamo, sarebbe nato nel 59 a.C., lo stesso anno in cui nacque lo storico Tito Livio⁵, e sarebbe morto settantaduenne, dopo un paio d'anni di malattia, durante i quali perse la memoria e il senno, nell'11 d.C.⁶

La prima difficoltà è evidente e puramente matematica: la differenza fra la data di morte e quella di nascita ricavabile dal testo di Gerolamo non è settantadue, ma settanta. Per risolvere la questione, si è pensato a una svista dell'autore e l'anno della morte è stato spostato al 13 d.C., facendo così tornare i conti.

I manoscritti, del resto, non sono concordi in merito⁷: il testimone più antico, l'*Oxoniensis Bodleianus*, databile al V-VI secolo, non parla di LXXII, ma di LXXXII anni, e riporta il 12 d.C. come anno della morte; il *Freherianus* o *Leidensis Scaligerus 14*, del IX secolo, accenna invece a un'età di LXXVII anni; solo i codici più recenti fanno riferimento ai LXXII, lezione, secondo l'ipotesi di Hanslik⁸, presumibilmente interpolata, per ottenere l'esatto computo degli anni intercorrenti fra il 59 a.C. e il 13 d.C.

Il problema sembrerebbe facilmente risolvibile, se non fosse per la presenza di alcune testimonianze che inducono a spostare la data di nascita alcuni anni più indietro: ci si chiede, infatti, se sia possibile che, a meno di diciassette anni, Messalla fosse già un oratore affermato, come emerge dalla testimonianza di Cicerone⁹, che ne loda l'ineguagliabile *eloquentia, sapientia, industria* e *ingenio*, e da quella di Quintiliano¹⁰, che ne ricorda un discorso tenuto presumibilmente fra il 44 e il 43 a.C.¹¹ Ma, soprattutto, è possibile che, così giovane, fosse già al comando dell'ala destra dello schieramento di Bruto nella battaglia di Filippi?¹²

Una brillante soluzione è fornita dal Borghesi¹³, il quale pensò per primo a un errore nella fonte di Gerolamo, ossia Svetonio, che avrebbe scambiato i consoli del 59 a.C., *Caesar et Bibulus*, con quelli del 64 a.C., *Caesar et Figulus*. Messalla non sarebbe dunque nato nel 59, ma cinque anni prima,

¹ PIR² V 143.

² Sulle nobili origini di Messalla, si vedano Tib. 2, 1, 33; *Paneg. Mess.* (Tib. 3, 7), 28-32; [Verg.] *Catal.* 9, 39. Sulla *gens Valeria*, MÜNZER 1891, p. 1.

³ *Ov. Pont.* 3, 2, 105, in una lettera destinata a Cotta, figlio di Messalla Corvino, celebra l'illustre fondatore della *gens*, Voleso.

⁴ HAMMER 1925, p. 3.

⁵ *Hier. Chron.* 154 H: *Messalla Corvinus orator nascitur et Titus Livius Patavinus scriptor historicus.*

⁶ *Hier. Chron.* 170 H: *Messalla moreretur ita memoriam ac sensum amisit ut vix pauca verba coniugeret et ad extremum ulcere sibi circa sacram spinam nato inedia se confecit anno aetatis LXXII.*

⁷ Sulla tradizione manoscritta di Gerolamo, vedi MOSSHAMMER 1981, pp. 66 sgg.

⁸ HANSLIK 1955, pp. 131-157.

⁹ *Cic. ad. Brut.* 23, 1-2.

¹⁰ *Quint. inst.* 6, 1, 20 e 10, 1, 22.

¹¹ Per i frammenti oratori di Messalla, vedi MALCOVATI 1979, pp. 529 sgg.

¹² *Plut. Brut.* 40 sgg. e *Vell.* 2, 71, 1.

¹³ BORGHESI 1862, p. 410.

e avrebbe combattuto a Filippi all'età di ventidue anni, secondo una cronologia oggi accolta dalla gran parte degli studiosi¹⁴.

Rimane problematica l'interpretazione della testimonianza di Gerolamo circa la collocazione dell'anno esatto della morte, poiché le uniche testimonianze in nostro possesso risultano poco chiare e fortemente contraddittorie. Frontino¹⁵ testimonia, infatti, che Messalla fu il primo a essere insignito da Augusto, nell'11 d.C., della *cura rei aquariae continendae exercendaeque* e che a lui successe Ateio Capitone nel 13 d.C.¹⁶ Anche volendo supporre che, nell'ultimo periodo, a seguito del decesso di Messalla, qualcuno avesse esercitato questo importante incarico al suo posto¹⁷, sembra confermato che la morte non possa essere avvenuta prima dell'11-12 d.C.

Alcuni passi ovidiani¹⁸, tuttavia, lasciano supporre che Messalla sia defunto prima della partenza di Ovidio per Tomi, nell'8 d.C. È in particolare in una delle *Epistulae ex Ponto*¹⁹, indirizzata al figlio di Messalla, Messalino, che Ovidio scrive:

*Nec tuus est genitor nos infitatus amicos,
hortator studii causaque faxque mei,
cui nos et lacrimas, supremum in funere munus,
et dedimus medio scripta canenda foro.*

Messalla, origine e stimolo della sua ispirazione poetica, non gli ha voltato le spalle nel momento del bisogno, né ne ha rinnegato l'amicizia. A lui Ovidio ha tributato le sue lacrime, omaggio supremo nelle esequie, e un carme, eseguito in suo onore in mezzo al Foro. Il poeta, dunque, avrebbe preso parte personalmente al funerale, che si sarebbe tenuto a Roma prima del fatale 8 d.C. e sarebbe consistito, come nel caso dei personaggi più illustri, in una processione sino al Foro, accompagnata da flauti e canti celebrativi²⁰. Alcuni studiosi ritengono sia impossibile ignorare «the testimony of a precise and lucid writer»²¹ e optano per una collocazione della morte di Messalla in un momento antecedente alla partenza di Ovidio per l'esilio, destituendo di credibilità le altre testimonianze.

L'epistola ovidiana, però, si può leggere in modo diverso: stando al testo latino, non è detto che Ovidio abbia assistito di persona alle esequie, ma potrebbe aver pianto la scomparsa dell'amico, offrendogli le sue lacrime come estremo dono anche a distanza²². Per quanto riguarda il carme composto in suo onore è certo impossibile che Ovidio avesse fatto in tempo a scriverlo e inviarlo a Roma dopo aver ricevuto la notizia della dolorosa perdita: Messalla sarebbe stato morto e sepolto da un pezzo²³. Non è escluso, però, che Ovidio lo avesse composto precedentemente, magari indirizzandolo alla moglie, essendo venuto a conoscenza della lunga malattia dell'amico²⁴.

¹⁴ HAMMER 1925, pp. 5-10; HELM 1929, pp. 47-52; HANSLIK 1955, pp. 131-157; VALVO 1983, pp. 1663 sgg.

¹⁵ Front. *aq.* 99 e 102.

¹⁶ La testimonianza di Frontino è valorizzata per primo da BORGHESI 1862, pp. 408 sgg.

¹⁷ SYME 1978, p. 124.

¹⁸ Ov. *trist.* 4, 4, 25; *Pont.* 1, 7 e 2, 2.

¹⁹ Ov. *Pont.* 1, 7, 27-30.

²⁰ GALASSO 2008, p. 248.

²¹ SYME 1978, p. 125. Cfr. anche HAMMER 1925, pp. 10 sgg.

²² JEFFREYS 1985, p. 142.

²³ SYME 1978, *loc. cit.*

²⁴ MARX 1897, pp. 150 sgg.

A sostegno di tale ipotesi, possiamo notare che, appena prima del riferimento al funerale di Messalla, Ovidio ha sottolineato come l'amico gli sia rimasto vicino anche nella difficoltà. E quale potrebbe essere questa "difficoltà" se non proprio la caduta in disgrazia presso Augusto e il conseguente esilio? Dunque Messalla, quando l'amico venne allontanato da Roma, non poteva che essere in vita: sarà stato morto, invece, al momento della pubblicazione del primo libro delle *ex Ponto*, nel 13 d.C.

Ancora più controversa è un'ultima testimonianza contenuta all'interno del *Dialogus de oratoribus* di Tacito²⁵:

Nam Corvinus in medium usque Augusti principatum, Asinius paene ad extremum duravit.

Messalla sarebbe morto circa a metà del principato di Augusto, intorno al 10 a.C., mentre Pollione sarebbe arrivato quasi a vederne la fine. Questa tesi, sostenuta da Helm²⁶, che privilegia la fonte tacitiana anche in contrasto con tutte le altre testimonianze, collocando la morte di Messalla fra il 15 e l'1 a.C., è impossibile da sostenere poiché sappiamo per certo che fu proprio lui a salutare Augusto come padre della patria nel 2 a.C.²⁷

Si è pensato dunque a un errore della tradizione e per primo il Borghesi²⁸ ha suggerito di invertire i nomi di Asinio Pollione e di Messalla: sarebbe stato proprio quest'ultimo a sopravvivere quasi sino al 14 d.C.²⁹

Le prime notizie sulla giovinezza di Messalla sono relative al suo viaggio ad Atene, dove completò gli studi e conobbe, fra gli altri, Cicerone e Bibulo³⁰. Sappiamo, però, che doveva trovarsi a Roma nel 44 a.C.³¹, a seguito dell'assassinio di Giulio Cesare, quando iniziò a dedicarsi all'attività forense, militando all'interno del partito filosenatorio riunito intorno a Cassio³².

Fu probabilmente per questa ragione che venne proscritto³³ e, anche dopo la revoca della proscrizione³⁴, decise di seguire i cesaricidi in Asia, ottenendo un ruolo di grande responsabilità nella battaglia di Filippi del 42 a.C.³⁵ Dopo la morte di Bruto e Cassio, si risolse, insieme a Bibulo, ad accettare le onorevoli condizioni di resa offerte da Marco Antonio a Taso³⁶. Ecco il primo esempio del celebre opportunismo politico di Messalla, tanto condannato dai moderni³⁷ quanto necessario in un'epoca di grandi cambiamenti, in cui la repubblica si stava inesorabilmente avviando verso il suo declino, costringendo anche i suoi più accesi fautori a scendere a patti con la realtà storica.

²⁵ Tac. *dial.* 17, 6.

²⁶ HELM 1929, p. 51.

²⁷ Suet. *Aug.* 58.

²⁸ BORGHESI 1862, p. 410.

²⁹ In realtà, neppure questa interpretazione appare del tutto convincente, poiché sappiamo che Asinio Pollione non è morto intorno al 10 a.C., bensì nel 4 d.C., come attestato da Val. Max. 8, 13, 4.

³⁰ Cic. *Att.* 12, 32.

³¹ *Ibidem.*

³² Quint. *inst.* 12, 1, 28.

³³ App. *B. C.* 4, 38, 159 e 5, 113, 471; Cass. Dio 47, 11, 4 e 49, 16, 1.

³⁴ App. *B. C.* 4, 38, 159.

³⁵ Plut. *Brut.* 40, 2 ; 45 e 53. Sul ruolo di Messalla a Filippi vedi SYME 1993, pp. 58; 135; 302; 308; 317.

³⁶ App. *B. C.* 4, 38, 160 e 5, 113, 471.

³⁷ Vedi VALVO 1983, pp. 1663 sgg.

Messalla sarebbe rimasto antoniano³⁸ per diverso tempo, almeno sino al 32 a.C., alla vigilia di Azio, quando divenne chiaro che la deriva assolutistica e filorientale, assunta dal governo di Antonio e Cleopatra, li avrebbe condotti a un'inevitabile sconfitta³⁹.

Le informazioni relative a questo periodo sono piuttosto scarse e presentano dei problemi cronologici⁴⁰: non è certo che Messalla abbia seguito Antonio in Oriente⁴¹, né che abbia preso parte alla spedizione contro Sesto Pompeo in Sicilia del 38-36 a.C. come luogotenente di Antonio.⁴²

È evidente, sin dal 36, un suo avvicinamento alla fazione di Ottaviano (con cui per altro mantenne sempre un rapporto prudentemente amichevole), il quale gli offrì l'augurato, nonostante non vi fossero posti vacanti⁴³.

Negli anni immediatamente successivi sembra che abbia combattuto in Illiria, contro le popolazioni degli Illiri e dei Pannoni, se accettiamo il *Panegyricus Messallae* come fonte storica attendibile⁴⁴. Non è chiaro se lo scontro con i Salassi⁴⁵ sia da ricondurre al medesimo conflitto⁴⁶, oppure se si tratti, più semplicemente, di una campagna contro i popoli ribelli della Gallia Cisalpina⁴⁷.

La rottura definitiva con Antonio avvenne quando, nel 31 a.C., Messalla gli subentrò come console al fianco di Ottaviano⁴⁸ e si scontrò con lui nella battaglia decisiva di Azio⁴⁹. Nel 30 a.C., sbaragliò presso Antiochia i gladiatori rimasti fedeli all'ex alleato⁵⁰ e ricevette in dono le sue proprietà sul Palatino⁵¹.

Subito dopo fu inviato in Gallia⁵² e, nel 27 a.C., venne celebrato il suo trionfo sugli Aquitani⁵³. L'anno seguente fu investito da Ottaviano della prestigiosa carica di *praefectus urbi*⁵⁴, una magistratura nuova, volta a dare un comandante al corpo armato di seimila uomini stanziato stabilmente in città⁵⁵. Tuttavia, secondo la testimonianza di Gerolamo⁵⁶, vi rinunciò soltanto sei giorni dopo.

La ragione di tale gesto non è chiara: secondo Tacito⁵⁷, lo fece perché *quasi nescius exercendi*, anche se risulta difficile credere che un uomo con una simile carriera alle spalle si reputasse incapace

³⁸ Su Messalla "antoniano" vedi SYME 1993, pp. 153; 302; 306; 387 e 627.

³⁹ Cass. Dio. 47, 33, 3-4; Vell. 2, 71, 1; App. B. C. 4, 38, 136.

⁴⁰ La cronologia di questo periodo è riesaminata da CARCOPINO 1946, pp. 96-117.

⁴¹ Jos. B. J. 1, 243.

⁴² App. B. C. 5, 102 sgg. Sul ruolo esercitato da Messalla nel *Bellum Siculum*, vedi TANSEY 2007, pp. 882-890.

⁴³ Cass. Dio 49, 16, 1.

⁴⁴ *Paneg. Mess.* (= Tib. 3), 107-117.

⁴⁵ App. *Illyr.* 17, 50; Cass. Dio. 49, 38, 3.

⁴⁶ CARCOPINO 1946, pp. 112 sgg.

⁴⁷ Ipotesi sostenuta dalla maggior parte degli studiosi: vedi SYME 1939, p. 329; HANSLIK 1955, 141; SCHMITTHENNER 1958, pp. 189-236.

⁴⁸ App. B. C. 4, 36, 161. Sul consolato di Messalla, vedi SYME 1939, p. 291.

⁴⁹ Plut. *Brut.* 40, 11; App. B. C. 4, 38, 161

⁵⁰ Cass. Dio 51, 7.

⁵¹ Cass. Dio 53, 27, 5.

⁵² SYME 1993, pp. 64; 168; 301; 311.

⁵³ Cass. Dio 53, 12 e App. B. C. 4, 38.

⁵⁴ SYME 1993, pp. 312 sgg.

⁵⁵ VITUCCI 1956, pp. 30 sgg.

⁵⁶ Hier. *Chron.* 164 H.

⁵⁷ Tac. *Ann.* 6, 11.

di svolgere questo compito⁵⁸; secondo Gerolamo⁵⁹, invece, Messalla preferì deporre la carica *incivilem potestatem esse contestans*, quindi in segno di protesta nei confronti di una magistratura da lui ritenuta incostituzionale. Comunque sia, non venne punito per questo gesto, che ben poco poteva intaccare la posizione politica del *princeps*, ormai saldo al comando.

Da questo momento in poi, assistiamo a una «progressiva rinuncia alla milizia politica, alla ricerca di un sereno *litteratum otium*»⁶⁰: Messalla abbandonò, negli ultimi anni, tutti i suoi incarichi, fatta eccezione per la carica di augure, dedicandosi a tempo pieno alla sua attività di protettore delle arti.

Non sappiamo né come né quando letterati e artisti abbiano iniziato a raccogliersi intorno a Messalla⁶¹, ma la testimonianza di Orazio⁶² ci consente di supporre che, già intorno al 35 a.C., gli fosse riconosciuto un ruolo prominente in campo letterario, tanto che viene nominato, insieme a Mecenate, Virgilio, Pollione e Valgio⁶³, fra i personaggi di cui l'autore delle *Satire* cerca l'approvazione, riconoscendo in essi una ristretta e preziosa *élite*, accomunata dai medesimi alti ideali artistici e valori intellettuali⁶⁴.

Il circolo di Messalla, che accolse fra i suoi membri più eminenti Ovidio, Tibullo, Valgio Rufo e gli autori minori del *Corpus Tibullianum*, quali Ligdamo e Sulpicia, non si presentò in opposizione a quello di Mecenate, non «in terms of an Antonian party in opposition to an Octavian one»⁶⁵, ma offrì una valida alternativa a esso: non è casuale, nella poesia tibulliana, l'assenza pressoché totale di riferimenti alla persona di Augusto, nonostante l'implicita adesione ai valori augustei e la celebrazione, più o meno diretta, della pace garantita dal *princeps*⁶⁶.

La tradizione di riferimento è quella dei circoli letterari di età repubblicana, come ad esempio quello riunito intorno al console del 102 a.C. Lutazio Catulo⁶⁷, di illustre famiglia e poeta egli stesso, proprio come Messalla. Si tratta in entrambi i casi di una poesia elitaria, aristocratica, «written by gentlemen for gentlemen»⁶⁸, una poesia molto distante dalla militanza politica mecenaziana, ma particolarmente attenta alla valorizzazione di sé e alla celebrazione dei propri esponenti. Una poesia, insomma, autoreferenziale, scritta da e per pochi *homines venustiores*, volta o al puro intrattenimento, oppure all'esaltazione dei *sodales* e del *patronus* in particolare.

Due generi di componimenti che ricorrono con grande frequenza nel *Corpus Tibullianum* sono, infatti, il panegirico e il *genethliacum*: il primo si inserisce nel solco della tradizione repubblicana dei canti di lode in onore del condottiero vittorioso, un genere poetico dalle origini antichissime, che rimanda a Ennio, il quale accompagnò Nobiliore nella sua campagna contro gli

⁵⁸ VITUCCI 1956, pp. 9 sgg. La tesi tacitiana è invece supportata da HANSLIK 1955, p. 153.

⁵⁹ Hier. *loc. cit.*

⁶⁰ VALVO 1983, p. 1680.

⁶¹ DAVIES 1973, p. 27.

⁶² Hor. *sat.* 1, 10, 85.

⁶³ Vedi *Valgio Rufo*, test. 1.

⁶⁴ Cfr. DE VECCHI 2013, p. 291.

⁶⁵ DAVIES 1973, p. 28.

⁶⁶ Sulla presenza delle tematiche care alla propaganda augustea nei componimenti del *Corpus Tibullianum*, vedi SOLMSEN 1962, pp. 295-325 e DAVIES 1973, p. 30.

⁶⁷ DAVIES 1973, p. 27.

⁶⁸ *Ibidem*.

Etoli e ne celebrò la vittoria nella tragedia *Ambracia* e negli *Annales*⁶⁹. Allo stesso modo anche Tibullo accompagnò il suo *patronus* nella spedizione in Gallia e il settimo componimento del primo libro delle sue elegie è dedicato proprio al trionfo di Messalla *ex Gallis*, celebrato a Roma nel 27 a.C. Il panegirico si fonde qui con il *genethliacum*, il canto in onore del *dies natalis*, con cui spesso i poeti del circolo rendono omaggio gli uni agli altri⁷⁰.

Le più importanti testimonianze relative a Messalla come *patronus* non si devono, tuttavia, a Tibullo, che pure in varie occasioni ne celebra l'amicizia⁷¹, ma a Ovidio che, in una lettera destinata al figlio di Messalla, Cotta Massimo, scrive⁷²:

*Me tuus ille pater, Latiae facunda linguae
quae non inferior nobilitate fuit,
primus, ut auderem committere carmina famae,
impulit: ingenii dux fuit ille mei.*

Non si tratta certamente di pura adulazione, se diverse volte Ovidio ricorda il fondamentale ruolo esercitato da Messalla nella sua giovinezza, quale guida e ispiratore della sua attività poetica. Oltre a quella precedentemente citata⁷³, vi è una seconda lettera a Messalino, l'altro figlio di Messalla, che conferma quanto sopra⁷⁴:

*Nam tuus est primis cultus mihi semper ab annis
(hoc certe noli dissimulare) pater,
ingeniumque meum (potes hoc meminisse) probabat
plus etiam quam me iudice dignus eram.*

Non è improbabile che Messalla abbia davvero incoraggiato il giovane Ovidio, apprezzandone i piacevoli versi d'amore, probabilmente molto vicini al genere di poesia praticato dagli artisti della sua cerchia, nonché da lui stesso⁷⁵.

Testimonianze

1

[Verg.] *Catal.* 9, 13-38:

Pauca tua in nostras venerunt carmina chartas,
carmina cum lingua tum sale Cecropia,
15 carmina quae Phrygium, saeclis accepta futuris,

⁶⁹ DAVIES 1973, p. 29.

⁷⁰ Tib. 1, 7; 2, 2; [Tib.] 3, 11, 12, 14 e 15.

⁷¹ Tib. 1, 5, 31-34 e 2, 1, 33-35.

⁷² Ov. *Pont.* 2, 3, 73-76. Vd. *Cotta Massimo*.

⁷³ Ov. *trist.* 4, 4, 27-30.

⁷⁴ Ov. *Pont.* 1, 7, 28.

⁷⁵ DAVIES 1973, p. 27.

carmina quae Pylimum vincere digna senem.
 molliter hic viridi patulae sub tegmine quercus
 Moeris pastores et Meliboeus erant,
 dulcia iactantes alterno carmina versu
 20 qualia Trinacriae doctus amat iuvenis.
 Certatim ornabant omnes heroida divae,
 certatim divae munere quoque suo.
 Felicem ante alias o te scriptore puellam:
 altera non fama dixerit esse prior—
 25 non illa, Hesperidum ni munere capta fuisset,
 quae volucrem cursu vicerat Hippomenen;
 candida cycneo non edita Tyndaris ovo;
 non supero fulgens Cassiopea polo;
 non defensa diu †multum† certamine equorum,
 30 optabant †gravide quam sibi quaeque manus,
 saepe animam generi pro qua pater inpius hausit,
 saepe rubro pro qua sanguine fluxit humus;
 regia non Semele, non Inachis Acrisione,
 inmitti expertae fulmine et imbre Iovem;
 35 non cuius ob raptum pulsi liquere penates
 Tarquini patrios filius atque pater,
 illo quo primum dominatus Roma superbos
 mutavit placidis tempore consulibus.

2

Plin. *epist.* 5, 3, 5:

An ego verear (neminem viventium, ne quam in speciem adulationis incidam, nominabo), sed ego verear ne me non satis deceat, quod decuit M. Tullium, C. Calvum, Asinium Pollionem, **M. Messalam** (...)

La sua attività di storico, oratore, poeta e grammatico è di norma relegata in secondo piano rispetto a quella di uomo politico e protettore degli artisti⁷⁶.

Tuttavia, l'arte retorica di Messalla fu particolarmente apprezzata dai contemporanei, come confermano i giudizi lusinghieri di Cicerone⁷⁷, Seneca il Vecchio⁷⁸, Tacito⁷⁹ e Quintiliano⁸⁰. Fu, insieme a Pollione⁸¹, uno dei più stimati retori del suo tempo, un oratore *nitidus et candidus*⁸², nobile, non solo per gli illustri natali, ma anche per la limpidezza e chiarezza dell'espressione. La sua parola

⁷⁶ VALVO 1983, pp. 1674-1675.

⁷⁷ Cic. *ad Brut.* 23, 1.

⁷⁸ Sen. *contr.* 2, 4, 8.

⁷⁹ Tac. *dial.* 18, 2.

⁸⁰ Quint. *inst.* 10, 1, 113.

⁸¹ Vell. 2, 36, 2; Quint. *inst.* 12, 11, 28.

⁸² Quint. *inst.* 10, 1, 113.

manca forse dell'efficacia e del vigore ciceroniano⁸³ ma, quanto a purezza ed eleganza, non aveva eguali. Ogni termine era sapientemente ricercato⁸⁴, nel rispetto della più pura tradizione latina⁸⁵, ma allo stesso tempo appariva semplice e lineare.

Delle orazioni di Messalla non rimangono che pochi frammenti, che non consentono di farci un'idea né del contenuto né dello stile del nostro autore⁸⁶: alcuni di essi sono relativi a questioni di diritto privato, altri invece trattano faccende rilevanti di politica estera e interna, come la nota proposta di concedere ad Augusto il titolo di *pater patriae*, avanzata in Senato nel 2 a.C. Vi sono poi frammenti di orazioni polemiche nei confronti di Antonio, risalenti agli anni della definitiva rottura con il triumviro, nonché alcuni stralci di traduzione dal greco.

Non sappiamo se Messalla avesse scritto una vera e propria opera storiografica oppure se si fosse limitato a redigere una sorta di autobiografia in forma di commentario⁸⁷. Di questi scritti, cui allude anche l'anonimo autore del *Panegyricus Messallae*⁸⁸, affermando che nessuno, se non Messalla stesso, avrebbe mai potuto cantare le sue imprese con un tono che fosse tale da eguagliarne la grandezza, ci sono pervenuti pochissimi frammenti, relativi in particolare alla battaglia di Filippi. È probabile che abbiano costituito una fonte per Appiano⁸⁹ e Plutarco⁹⁰, ma neanche questo possiamo affermarlo con certezza. È stato ipotizzato che Messalla li abbia scritti dopo il 23 a.C.⁹¹, ma in realtà sono numerosi i quesiti tuttora irrisolti, tanto che addirittura è difficile dire se le memorie siano state originariamente composte in latino o in greco⁹².

Come abbiamo accennato, Messalla era noto per la proprietà e precisione lessicale, rifiutava qualunque forma di sincretismo linguistico e prediligeva la creazione di neologismi all'impiego di termini provenienti dal greco⁹³. Come testimonia Quintiliano, fu autore di un libello sulla lettera S⁹⁴ e forse anche di un trattato di ortografia⁹⁵.

Si conoscevano probabilmente anche alcune sue epistole, di cui una è citata da Svetonio⁹⁶ per dimostrare che i *grammatici* a Roma, prima di essere designati con il termine greco, erano detti *litterati*.

Della poesia di Messalla non ci è pervenuto nulla, a meno che non si ipotizzi che fosse tratto da una non meglio nota opera poetica il brevissimo frammento tradito da Sen. *epist.* 51, 1, in cui

⁸³ Quint. *inst.* 1, 7, 35.

⁸⁴ Sen. *suas.* 2, 17 e 20.

⁸⁵ Quint. *inst.* 1, 6, 42 e 8, 3, 34; Porphy. *ad Hor. Serm.* 1, 10, 28.

⁸⁶ I frammenti delle orazioni sono raccolti da MALCOVATI 1979, pp. 531 sgg.

⁸⁷ CORNELL 2013, pp. 467 sgg. Sull'opera storiografica di Messalla, vedi in particolare PETER 1906, pp. LXXVIII-LXXXIII; BARDON 1956, p. 101; HANSLIK 1955, p. 156.

⁸⁸ *Paneg. Mess.* (= [Tib.] 3, 7), 5-6.

⁸⁹ Sulla dipendenza di Appiano dalle memorie di Messalla, vedi PETER 1906, pp. LXXXII; CARCOPINO 1946, p. 100; GABBA 1970, pp. XV-XVI e 172-173.

⁹⁰ Sul rapporto fra Plutarco e Messalla, vedi PETER 1906, pp. LXXXII sgg.; GOWING 1990, pp. 159 e 175; CORNELL 2013, pp. 470-471.

⁹¹ PETER 1906, p. LXXXIII.

⁹² VALVO 1983, p. 1675.

⁹³ Quint. *inst.* 1, 6, 42 e 8, 3, 34.

⁹⁴ Id. 1, 7, 23.

⁹⁵ Id. 1, 5, 15.

⁹⁶ Suet. *gramm.* 4.

Messalla definiva l'Etna con l'aggettivo *unicus*⁹⁷; possediamo soltanto due testimonianze sulla sua attività poetica, una tratta dal nono *Catalepton*⁹⁸ dell'*Appendix Vergiliana*, l'altra contenuta in un'epistola di Plinio il Giovane⁹⁹.

Il componimento dell'*Appendix*, la cui attribuzione a Virgilio è oggi esclusa dalla maggior parte degli studiosi¹⁰⁰, si configura come un'elegia dotta, intessuta di riferimenti eruditi a Teocrito, Callimaco e in particolare Catullo, «nello stile dei più astrusi modelli ellenistici»¹⁰¹.

Il destinatario è molto probabilmente¹⁰² il giovane Messalla¹⁰³, magnificato per la sua gloria militare¹⁰⁴, tale da attrarre su di lui il canto delle Muse, ma, ancor più, celebrato per i suoi versi poetici, che lo rendono degno di essere ammesso nel coro delle Muse stesse e al cospetto di Apollo.

L'autore si reputa incapace di omaggiare degnamente Messalla e tuttavia sente il desiderio di farlo, a maggior ragione perché legato a lui da un debito di riconoscenza. Il v. 13, *pauca tua in nostras venerunt in carmina chartas*, è stato spiegato in modi molto differenti, ma è improbabile che l'autore stia affermando di aver trascritto alcuni dei componimenti di Messalla, solo pochi (*pauca carmina*), sulle proprie tavolette (*in nostras chartas*)¹⁰⁵. Non sarebbe un complimento molto lusinghiero e quindi risulterebbe in contraddizione con il tono generale del brano. È più probabile che egli, per rendere omaggio al *patronus*, avesse attinto ai suoi carmi, riprendendone interi versi o semplicemente riecheggiandone lo stile¹⁰⁶. Non era insolito, d'altronde, che i poeti augustei, secondo una prassi di derivazione ellenistica, inserissero all'interno dei propri testi delle citazioni, più o meno esplicite, di altri autori, dimostrando così la propria amicizia e stima.

Il passo che segue si apre con dei versi che richiamano molto esplicitamente il celebre *incipit* delle *Bucoliche*: *molliter hic viridi patulae sub tegmine quercus / Moeris pastores et Meliboeus erant* (vv. 17-18). L'atmosfera evocata è quella dell'amebeo, il canto pastorale a due voci, in questo caso affidato ai pastori Melibeo e Meride. È molto probabile che essi fossero i protagonisti della poesia di Messalla, insieme all'*herois* nominata subito dopo (v. 21), la donna amata dal poeta, forse identificabile con la giovane consorte che fu costretto ad abbandonare a Roma insieme al figlioletto per affrontare i rischi della guerra (vv. 43-44)¹⁰⁷.

⁹⁷ Il frammento è discusso in Valgio Rufo, fr. 7. La testimonianza di Tac. *dial.* 12 (*nec ullus Asinii aut Messallae liber tam inlustris est quam Medea Ovidii aut Varii Thyestes*) non può essere addotta per sostenere che Messalla fosse autore di tragedie: è citato, infatti, insieme a Pollione (che pure fu autore tragico), come oratore e la fama delle loro orazioni è paragonata a quella raggiunta dalle tragedie di Ovidio e Vario Rufo.

⁹⁸ Vd. test. 1.

⁹⁹ Vd. test. 2.

¹⁰⁰ Sulla questione si veda MOSCONI-TRUINI 2002, p. 365.

¹⁰¹ ROSTAGNI 1960, pp. 823.

¹⁰² La maggior parte degli studiosi identifica nel destinatario del carme Messalla Corvino, principalmente sulla base del v. 40: *praemia Messallis maxima Publicolis*. Sempre a un Valerio Messalla Corvino, ma console nel 58 d.C., pensano HUBAUX 1930 e HERRMANN 1951, mentre un altro Messalla, console nel 53 d.C., è preferito da HANSLIK 1952. ANNIBALDIS 1982, pp. 140-150 avanza invece l'ipotesi che il destinatario sia identificabile in Cornelio Gallo, nonostante la *damnatio memoriae* impedisca di farne esplicitamente il nome.

¹⁰³ ROSTAGNI 1960, p. 824.

¹⁰⁴ *Ibidem*: la gloria militare sarebbe forse quella conseguita nell'effimera vittoria della prima battaglia di Filippi.

¹⁰⁵ Vedi MOSCONI-TRUINI 2002, pp. 364 sgg.

¹⁰⁶ ANNIBALDIS 1982, p. 145.

¹⁰⁷ ROSTAGNI 1960, p. 824.

Messalla, autore di versi bucolici e amorosi in lingua greca (*carmina cum lingua tum sale Cecropia*, v. 14) si pone dunque come un modello, forse addirittura come l'iniziatore di una tradizione poetica: secondo Rostagni¹⁰⁸, che propone di cogliere un'allusione a Messalla nel personaggio del Codro virgiliano, salutato come nuovo Apollo in *ecl.* 5, 22-23¹⁰⁹, sarebbe stato proprio lui a introdurre la poesia pastorale a Roma, fondendo l'elemento bucolico degli idilli di Teocrito con quello erotico-dotto dell'elegia alessandrina.

L'autore del *Panegirico* definisce la lingua e lo stile di Messalla *Cecropius*, aggettivo che letteralmente significa "attico" e che sembrerebbe in contrasto con il dialetto proprio della poesia bucolica, ossia quello dorico-teocriteo¹¹⁰. Il termine va, dunque, interpretato in senso traslato, o con il significato generico di "greco", oppure in riferimento a Euforione, cantore per antonomasia della poesia complessa ed erudita, originario di Calcide ma che ebbe in Atene la sua patria intellettuale¹¹¹. Potrebbe ancora alludere al fatto che Messalla, non solo scrisse versi in greco, ma li compose proprio in Grecia, durante il suo soggiorno ad Atene¹¹². Del resto sappiamo che anche Orazio, nel medesimo luogo e nelle medesime circostanze, si diletto' nella composizione in lingua greca.

All'attività poetica di Messalla, infine, allude anche Plinio il Giovane in un'epistola indirizzata a Tizio Aristone¹¹³: di fronte alle accuse di coloro che lo criticavano per la frivolezza dei suoi versi, Plinio rispose nominando un lungo elenco di grandi uomini, da Cicerone a Pollione, da Cesare ad Augusto, noti per la severità e integrità dei costumi, che tuttavia si erano dedicati talvolta alla poesia leggera. Tra di essi possiamo scorgere anche il nome del nostro Messalla, che compose dei versi licenziosi, forse in lingua latina¹¹⁴.

¹⁰⁸ *Idem*, 826 sgg.

¹⁰⁹ Sul personaggio di Codro e sulla proposta di identificazione con Messalla si veda *Valgio Rufo*, fr. 2.

¹¹⁰ BUECHNER 1955/1958, p. 1078.

¹¹¹ ROSTAGNI 1960, p. 828.

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ Vedi *Augusto*, test. 4.

¹¹⁴ Vd. test. 2.

I VISCI

I fratelli Visci¹ furono amici di Orazio e, secondo la testimonianza dello pseudo-Acrone², entrambi *optimi poetae* e critici letterari, attivi intorno al 40-30 a.C., come possiamo dedurre dalla menzione all'interno della satira 1, 10 di Orazio³. Non sappiamo, però, in quali generi letterari si siano cimentati.

Nella satira 1, 9⁴, Orazio racconta lo spiacevole incontro, avvenuto qualche tempo prima, mentre passeggiava per la via Sacra, con un logorroico e ambizioso seccatore. Questi, nel disperato tentativo di guadagnarsi l'amicizia del poeta, afferma che nessuno avrebbe mai potuto scrivere più versi di lui e più in fretta. Dopo averlo constatato di persona, assicura, Orazio non avrebbe più tenuto in alcun conto né Visco né Vario. Il povero ingenuo incorre, accidentalmente, in due errori imperdonabili: credere che l'amicizia di Orazio per gli altri poeti derivi dalla loro qualità artistica, e ritenere che lo scrivere molto e in fretta siano per lui dei meriti. Le parole impudenti del seccatore ci consentono, però, di capire che nessuno era più caro a Orazio di Visco e di Vario Rufo.

Il Visco della satira 1, 9 si può identificare con buona probabilità con *Viscus Thurinus*, nominato nella satira ottava del secondo libro⁵, ancora una volta insieme a Vario⁶, fra gli amici che Mecenate aveva portato con sé alla *cena Nasidieni*.

Nella satira 1, 10⁷, databile al 35 a.C. circa, invece, compaiono tutti e due i Visci, *Viscus Thurinus* e il fratello, figli del cavaliere Vibio Visco⁸ ed entrambi poeti, come apprendiamo dal già menzionato commento dello pseudo-Acrone⁹. Possiamo ipotizzare inoltre che, come Orazio, Vario Rufo e Virgilio, nominati nel medesimo contesto, anch'essi afferissero alla cerchia mecenaziana.

Per quanto riguarda l'origine dei due fratelli, è ancora una volta Acrone a suggerire che provenissero *de Thurio oppido Calabriae*, da cui deriverebbe il *cognomen Thurinus*¹⁰. Nonostante le testimonianze epigrafiche sembrino spingere in un'altra direzione, inducendo gli studiosi a ipotizzare che i Visci fossero legati piuttosto a *Brixia* o a *Forum Sempronii*¹¹, non possediamo testimonianze sufficienti per respingere questa ipotesi.

Interessante, invece, il possibile legame con il nomignolo *Thurinus* che, secondo Svetonio, sarebbe stato un soprannome del giovane Ottaviano, così chiamato sia in ricordo dell'origine dei suoi antenati, sia perché il padre C. Ottavio aveva domato valorosamente una rivolta servile presso Turi¹². Potrebbe essere la spia di un legame con la famiglia di Ottaviano che, insieme

¹ PIR² V 586 e 588; MASTROCINQUE 1996, pp. 944-945.

² Vd. test. 4.

³ Vd. test. 2.

⁴ Vd. test. 1.

⁵ Vd. test. 3.

⁶ Vd. *supra*.

⁷ Vd. test. 2.

⁸ PIR² V 585.

⁹ Vd. test. 4.

¹⁰ Ps. Acron. *ad. Hor. S. 2, 8, 20. SOLIN apud ECK 1993, p. 7 nt. 21* ipotizza addirittura un errore della tradizione per *Taurinus*.

¹¹ GAGGIOTTI-SENSI 1982, pp. 272 sgg. Cfr. *CIL XI, 6155* (per *Forum Sempronii*) e *CIL V 4201* (per *Brixia*).

¹² Suet. *Aug. 7, 1*.

all'appartenenza al ceto equestre, avrebbe favorito l'ascesa politica dei due fratelli, i quali sarebbero assurti, grazie anche all'influenza del padre Vibio Visco, al rango senatorio¹³.

Infine, sembra di poter identificare il nome di *Viscus* anche nel papiro di Qaṣr Ibrîm, attribuito a Cornelio Gallo¹⁴. In un contesto di critica letteraria, difficilmente ricostruibile a causa dello stato lacunoso del testo, leggiamo, nel fr. 4:

[quodsi nunc vide]atur idem tibi, non ego, **Viſce**,
[quemqua]m plakato iudice te vereor.

Data l'appartenenza dei Visci al medesimo ambiente culturale e politico di cui faceva parte Cornelio Gallo, non è improbabile che questi si rivolgesse, nella sua opera, proprio a uno dei due fratelli, che evidentemente poteva esprimere un giudizio di apprezzamento per l'opera di Gallo. Il fatto che il papiro sia datato al 45-44 a.C. non pone necessariamente problemi di ordine cronologico: potrebbe trattarsi di una discussione fra i due poeti, ancora giovanissimi, vicini alla cerchia neoterica.

Testimonianze

1

Hor. sat. 1, 9, 22-24:

«Si bene me novi, non **Viscum** pluris amicum,
non Varium facies; nam quis me scribere pluris
aut citius possit versus? (...)»

2

Hor. sat. 1, 10, 83:

Fuscus et haec utinam **Viscorum** laudet uterque.

3

Hor. sat. 2, 8, 20-21:

«Summus ego et prope me **Viscus Thurinus** et infra,
si memini, Varius (...)»

4

Ps. Acron. ad. Hor. sat. 1, 10, 83:

Visci duo fratres fuerunt, optimi poetae, alii criticos dicunt (...) Pater eorum Vibius Viscus, quamvis et divitiis et amicitia Augusti usus esset, tamen in equestri ordine perduravit, cum filios suos senatores fecisset.

¹³ MASTROCINQUE 1996, p. 945.

¹⁴ Vd. *Cornelio Gallo*, fr. 4.

«*Sparsa animae fragmenta recolligam.*»

F. Petrarca, *De secreto conflictu curarum mearum.*

I POETI MINORI DI ETÀ GIULIO-CLAUDIA

IL PRINCIPATO DI TIBERIO E CALIGOLA

Le fonti antiche parlano di **Tiberio** come di un uomo di grande cultura, che *artes liberales utriusque generis studiosissime coluit*¹, padroneggiando perfettamente sia il latino che il greco² e circondandosi spesso della compagnia di illustri studiosi³. Secondo Velleio Patercolo fu, pur tenendo conto dell'inevitabile esagerazione encomiastica, *optimis studiis maximoque ingenio instructissimus*⁴.

Oltre che oratore dallo stile oscuro e ricercato⁵ ma nello stesso tempo efficace, se Tacito arriva a definirlo *validus sensibus aut consulto ambiguus*⁶, fu anche poeta. Sappiamo di un suo carme dal titolo *Conquestio de morte L. Caesaris*⁷, composto presumibilmente nel 2 d.C., anno della scomparsa del giovane principe⁸; scrisse, inoltre, *Graeca poemata*, ispirati a Euforione, Riano e Partenio, i suoi autori preferiti⁹, mentre il lessico Suida gli attribuisce degli epigrammi¹⁰, forse di contenuto giocoso¹¹. Infine, abbiamo notizia di un suo scritto in prosa, un *Commentarius quem de vita sua summatim breviterque composuit*¹².

Di queste opere non ci è pervenuto neppure un frammento, anche se la propensione per una poesia alessandrina particolarmente ricercata e per un rigido purismo linguistico¹³, tale da sconfinare, secondo le critiche dello stesso Augusto, nell'arcaismo¹⁴, possono indurci a ipotizzare che Tiberio prediligesse «sujets mythologiques, style torturé, mots rares, scènes gracieuses: un art savant et obscur»¹⁵.

In generale, sembra che il nuovo *princeps* guardasse a un modello letterario precedente rispetto alla grande letteratura di età augustea¹⁶, forse con l'intenzione di scrollarsi di dosso un'eredità tanto ingombrante.

L'età tiberiana è vista solitamente come un'epoca di decadenza¹⁷, rispetto alla fioritura culturale senza precedenti del principato augusteo, come se Tiberio, per quanto erudito e amante

¹ Suet. *Tib.* 70, 1 cfr. Porph. *Ad Hor. Epist.* 1, 3, 1. Sulla formazione di Tiberio vedi in particolare BARDON 1968, pp. 107 sgg.; FANTHAM 2013², pp. 148-152; LEVICK 1999³, pp. 1-8; SEAGER 2005², pp. 1-8.

² Suet. *Tib.* 70, 1. Sul greco di Tiberio, CASTELLI 2016, pp. 46-52.

³ Hor. *Epist.* 1, 3, 6 sgg.; Plut. *De def. Or.* 17; Tac. *Ann.* 4, 58, 1; Suet. *Tib.* 56; 70, 3.

⁴ Vell. 2, 94, 2

⁵ L'oratoria di Tiberio è criticata da Suet. *Tib.* 70, 1 e da Tac. *Ann.* 1, 11, 2.

⁶ Tac. *Ann.* 13, 3, 2.

⁷ Suet. *Tib.* 70, 2.

⁸ BARDON 1968, p. 110.

⁹ Suet. *Tib.* 70, 2.

¹⁰ Suida s. v. Καίσαρ Τιβερίος.

¹¹ Plin. *Epist.* 5, 3, 2 e 5.

¹² Suet. *Tib.* 70, 2.

¹³ Suet. *Tib.* 71; Cass. Dio 57, 17, 1-2.

¹⁴ Suet. *Aug.* 86, 2.

¹⁵ BARDON 1968, p. 110.

¹⁶ *Ivi*, pp. 107 sgg.; GOODYEAR 1984, pp. 605 sgg.; KNOX 2004, p. 10.

¹⁷ Per un'introduzione alla letteratura di età tiberiana si vedano ALFONSI 1984, pp. 3 sgg.; GOODYEAR 1984, pp. 603-610; LA PENNA 1986, pp. 102-107; CITRONI 1992, pp. 390-404; FANTHAM 2013², pp. 132-158.

della cultura, nonché allievo di un celebre protettore di artisti, Messalla Corvino¹⁸, «most directly influenced literature by inhibiting it»¹⁹. In realtà, accanto ai nomi celebri di Germanico, Manilio, Fedro e, naturalmente, Ovidio, che dalla lontana Tomi continua invano a sperare di fare ritorno in patria²⁰, sappiamo forse troppo poco della poesia di questo periodo per poterne tracciare un quadro accurato. I pochissimi frammenti superstiti e la scarsità delle testimonianze ci impediscono di definire con sicurezza quali fossero i soggetti e i generi letterari più diffusi, o se esistesse una politica culturale anche solo lontanamente paragonabile al disegno augusteo.

Da un lato, lo spiccato interesse per la letteratura erudita, e per l'astronomia in particolare, difficilmente può essere spiegato senza tenere conto degli interessi personali del *princeps*²¹, che senza dubbio influenzarono, direttamente o meno, una produzione letteraria che non manca talvolta di rivolgersi a lui in modo esplicito²².

D'altro canto, però, il rapporto tra letterati e potere dovette essere tutt'altro che disteso, esasperando alcuni eccessi degli ultimi anni del principato augusteo²³ e segnando l'inizio di un'epoca di profonde trasformazioni e drastici cambiamenti²⁴: un clima di diffuso sospetto e tensione costrinse anche i poeti, come vedremo, ad affrontare una lunga serie di conflitti, andando incontro non di rado a una fine drammatica.

Molto diverso è il caso di **Caligola**, che si distinse per stravaganza anche nei gusti letterari, mostrando un'aperta ostilità nei confronti dei più grandi autori della letteratura latina e greca. Non sappiamo molto della sua formazione culturale, sulla quale le fonti sembrano anzi divergere considerevolmente: Flavio Giuseppe²⁵, da un lato, si concentra sull'ottima educazione e sugli studi che il giovane imperatore avrebbe compiuto sotto la guida dello stesso Tiberio; secondo Svetonio²⁶, invece, Caligola non tenne in alcun conto l'*eruditio*, termine che si riferisce all'acquisizione dei fondamenti dell'educazione letteraria²⁷, assecondando soltanto la sua naturale propensione per l'eloquenza²⁸. I due storici almeno su questo punto concordano: Caligola dovette essere un retore straordinario, persuasivo, facondo e soprattutto appassionato, fiero delle affilate armi della sua retorica²⁹, tanto da considerarsi superiore a tutti gli oratori³⁰.

¹⁸ Suet. *Tib.* 70, 1.

¹⁹ GOODYEAR 1984, p. 603.

²⁰ Sulla figura di Ovidio nell'età tiberiana, KNOX 2004, pp. 1-20.

²¹ GOODYEAR 1984, p. 606. Sugli interessi eruditi e astronomici di Tiberio e sul suo rapporto con il fidato astrologo Trasillo, Tac. *Ann.* 6, 20; Suet. *Tib.* 14, 4; Cass. Dio 58, 27, 1 sgg.; KRAPPE 1927, pp. 359-366; CRAMER 1954, pp. 90 sgg.; HAYES 1959, pp. 2-8; GOODYEAR 1981, pp. 266-268; LEVICK 1999³, p. 187, nt. 37.

²² Per l'elenco delle opere a lui indirizzate vedi LEVICK 1999³, nt. 27 p. 186.

²³ GOODYEAR 1984, p. 603: «Books began to be burned and penalties imposed on their writers during the last decade of Augustus's principate, when Tiberius was *de facto* and in the end *de iure* co-regent». Sul ruolo di Tiberio negli ultimi anni del principato augusteo, si vedano inoltre HURLET 1997, pp. 141-162; LEVICK 1999³, pp. 8 sgg.; KNOX 2004, pp. 2-3.

²⁴ ALFONSI 1984, p. 4.

²⁵ Ios. *A. I.* 19, 208 sg.

²⁶ Suet. *Cal.* 53, 1.

²⁷ GUASTELLA 1992, p. 274.

²⁸ Il lessico *Suida* (s. v. Γάιος Καίσαρ) attribuisce a Caligola addirittura la composizione di un'opera dedicata all'eloquenza. L'abilità oratoria dell'imperatore è lodata persino da Tacito (*Ann.* 13, 3, 2), secondo cui *etiam G. Caesaris turbata mens vim dicendi non corruptit*.

²⁹ Suet. *Cal.* 53, 2.

³⁰ Cass. Dio 59, 19, 3.

Fu forse per questo che si scontrò, nel 39 d.C., con Lucio Anneo Seneca, il quale avrebbe rischiato la condanna a morte solo per aver pronunciato, in presenza dell'imperatore, un discorso troppo brillante ma, secondo la testimonianza di Cassio Dione, sarebbe stato salvato da una cortigiana con il pretesto che il filosofo, di salute cagionevole, sarebbe in ogni caso morto di lì a poco³¹. La rivalità tra i due potrebbe essere confermata da una notizia tradita da Svetonio³²: sembra che Caligola disprezzasse un *genus scribendi lenius comptiusque*, tanto da accusare Seneca di comporre *commissiones merae*, che avevano la consistenza di costruzioni di sabbia senza calce (*harena sine calce*)³³. Questo duro giudizio, che a prima vista potrebbe sembrare dettato soltanto dall'invidia nei confronti di uno tra gli autori più in voga all'epoca, ha poi avuto una straordinaria fortuna nella storia della critica senecana, anticipando il giudizio di Quintiliano, che definiva lo stile di Seneca *corruptus et omnibus vitiis fractus*³⁴, ma anche le osservazioni dei moderni sull'"asintattismo" dell'autore³⁵.

Il contrasto tra l'imperatore e il filosofo, in realtà, aveva probabilmente radici politiche ed era forse riconducibile a una possibile implicazione di Seneca e del suo *entourage* nella congiura di Gneo Cornelio Lentulo Getulico, condannato nello stesso 39 d.C.³⁶

Non meno drastico è il giudizio del *princeps* nei confronti dei veri "mostri sacri" della letteratura antica: sembra che avesse ventilato l'idea di distruggere addirittura i poemi omerici, per non essere inferiore a Platone, che aveva escluso Omero dal suo stato ideale³⁷; allo stesso modo, Caligola avrebbe meditato anche di far togliere da tutte le biblioteche i libri e le immagini di Virgilio e Livio, liquidando l'uno come *nullius ingenii minimaeque doctrinae*, l'altro perché *verbosus in historia negligensque*³⁸.

Nonostante la scarsità delle testimonianze, è evidente che gli anni del principato di Tiberio e Caligola dovettero essere tutt'altro che poveri dal punto di vista culturale: accanto alla poesia erudita e scientifica, alla favola di Fedro e all'elegia "triste" di Ovidio, fiorirono, infatti, molti altri generi poetici, dall'epicedio al poema encomiastico, dall'epigramma erotico e scoptico, alla tragedia. Di

³¹ Cass. Dio 59, 19, 7 sg.

³² Suet. *Cal.* 53, 2.

³³ Complessa l'interpretazione del termine *commissio*, che indica in origine l'atto di apertura di uno spettacolo teatrale e poi, per estensione, lo spettacolo stesso. Si è creduto, in tal senso, che Caligola volesse accusare il filosofo di scrivere "pezzi da spettacolo", banali tiriterie adatte tutt'al più al teatro e prive di reale fondamento. BARDON 1968, pp. 122 sg. ha suggerito, invece, di attribuire a *commissio* un significato affine a quello di *coniunctio*, intendendo che, nel duro giudizio dell'imperatore, le opere di Seneca non sarebbero state altro che "semplici raccozzamenti", ammassi informi di parti poco coese, *harena sine calce*, appunto. STROUX 1931b, pp. 349-355 aveva proposto di emendare la lezione tradita con il termine *commissuras*, che farebbe riferimento, in modo affine, alla commistione di elementi non amalgamati. Non accoglie la congettura GUASTELLA 1992, pp. 276 sg., che tuttavia concorda nell'attribuire all'espressione senecana un significato tecnico di natura architettonica, sebbene il termine *commissio* sia attestato in questo senso solo in epoca tarda. «La metafora dello stile di Seneca come *harena sine calce* sarebbe dunque preceduta – nel giudizio di Caligola – da una metafora analogamente polemica sulla frammentazione imposta allo stile del filosofo dal susseguirsi delle *sententiae: commissiones merae componere* alluderebbe alla costruzione di uno stile fatto di elementi – pietre o tessere di un mosaico – appena accostati fra loro, come nella tecnica dell'*opus incertum* o forse meglio ancora come in un muro a secco» (MORETTI 2010, p. 69.)

³⁴ Quint. *Inst.* 10, 1, 125 sgg.

³⁵ Cfr. TRAINA 1984, pp. 102 sg.

³⁶ Per il ruolo di Lucilio Iunior, destinatario delle epistole senecane, nella congiura di Getulico, Sen. *N. Q.* 4a, 14 sg. *Vd. infra.*

³⁷ Suet. *Cal.* 34, 2.

³⁸ *Ibidem.*

questa letteratura, che spesso ha avuto un fondamentale ruolo di mediazione fra l'età augustea e la produzione di epoca successiva, anticipando ora l'epigramma di Marziale, ora il dramma senecano, ci sono pervenuti soltanto pochissimi versi frammentari. Un simile naufragio, dovuto solo talvolta all'accidentata storia della tradizione, ma più spesso a un intento deliberato del *princeps*, come testimoniano i nomi erasi dalle epigrafi³⁹, ci impedisce di valutare l'effettivo peso di una produzione letteraria che possiamo conoscere solo indirettamente.

Il rapporto tra cultura e potere, dopo il periodo idilliaco del circolo mecenaziano, si incrinò già a partire dagli ultimi anni dell'età augustea e si può forse ricondurre, non tanto a una deliberata morsa oscurantista, quanto alla nuova consapevolezza del potenziale sovversivo di una letteratura capace di raggiungere ora un pubblico sempre più ampio e diversificato⁴⁰.

Così gli autori furono condannati a morte non soltanto per componimenti espressamente polemici, come è il caso dei versi scritti in prigione dall'esasperato Sestilio Paconiano, ma anche per involontarie cadute di stile, come Clutorio Prisco, che recitò in pubblico un carme in morte di Druso, nonostante questi fosse ancora in vita. Talvolta si ha l'impressione che si trattasse di un'accusa pretestuosa, da affiancarsi alle frequenti imputazioni di adulterio o di pratiche magiche, come per Mamercio Scauro, sospettato, a causa dell'ostilità di Macrone, di aver adombrato nella figura tragica del tiranno Atreo lo stesso Tiberio. Talvolta, invece, neppure la composizione di carmi encomiastici fu sufficiente ad allontanare i sospetti del *princeps*, come nel caso di Getulico, sopravvissuto alla bufera di età tiberiana ma poi caduto tra le prime vittime di Caligola. In alcuni casi, Tiberio mostrò un'inedita clemenza, ad esempio nei confronti di Gaio Cominio, in altri fu particolarmente spietato, soprattutto verso l'odiato Asinio Gallo.

Di fronte alle accuse imperiali, i poeti reagirono nei modi più disparati: gli uni cercarono la protezione di illustri membri delle proprie famiglie, gli altri rincararono la dose, continuando ad assumere atteggiamenti polemici, altri ancora cercarono di patteggiare, oppure si tolsero la vita prima della sentenza definitiva, offrendo al nostro studio un quadro variegato, per quanto frammentario, di un periodo storico che merita probabilmente una considerazione ancora più attenta e minuziosa di quella che ha ricevuto fino ad ora.

³⁹ Oltre alle epigrafi segnalate da PANI 1979, p. 144, si vedano *CIL V*, 06359=*Suppl. It.*, 27, 2013, p. 292 ad nr. 6359 e *CIL XII*, 2623.

⁴⁰ Si veda in particolare CITRONI 1993, pp. 390-404.

C. ASINIO GALLO

Nel 30 d.C. fu condannato un personaggio di particolare rilievo, Asinio Gallo¹, figlio di Asinio Pollione e console nell'8 a.C. Nominato numerose volte all'interno degli *Annales* di Tacito, Gallo è stato visto ora come un oppositore consapevole del regime, animato da un'incrollabile devozione al valore della *libertas*², ora come un banale contestatore, spinto dalla paterna *ferocia*³ e da una rivalità personale nei confronti di Tiberio⁴. Infine, si è anche negato che l'atteggiamento di Gallo, in varie occasioni, fosse dovuto alla reciproca ostilità con il *princeps*⁵, le cui radici, secondo Tacito, si sarebbero dovute rintracciare nel matrimonio del figlio di Pollione con Vipsania Agrippina, dalla quale Tiberio era stato costretto a malincuore a divorziare per ragioni dinastiche⁶.

Apprendiamo da Cassio Dione⁷ i dettagli relativi alla condanna di Asinio Gallo: Tiberio inviò una lettera al Senato, nella quale denunciava Gallo per diversi motivi (τὰ ἄλλα), ma soprattutto ὅτι τῷ Σειανῶ τῆς πρὸς ἑαυτὸν φιλίας φθοροίη. Non rivelò questa accusa a Gallo e anzi lo invitò a cena, per poi farlo catturare e condurre in prigione. La crudeltà dell'imperatore, tuttavia, andò ben oltre, facendo sì che Gallo fosse mantenuto in vita, nel più completo isolamento, nella paura e nella dolorosa privazione dei diritti civili. Solo nel 33 d.C., *Asinii Galli mors vulgatur, quem egestate cibi peremptum haud dubium, sponte vel necessitate incertum habebatur*⁸. Il figlio di Asinio Pollione, dunque, *consularis senex, tot consularium parens*, morì di stenti dopo tre anni di prigionia, mentre Tiberio lamentava che la sorte gli avesse sottratto un colpevole prima che potesse ufficialmente condannarlo. Nello stesso anno, perirono in modo affine anche Druso Cesare e la madre Agrippina Maggiore che, secondo le accuse di Tiberio, solitamente ritenute infondate⁹, si sarebbe lasciata morire per il dolore dopo la scomparsa del suo amante, Asinio Gallo¹⁰.

Non è chiaro quale accusa pendesse su quest'ultimo, ma è possibile che facesse parte di un ambiente senatorio in aperta opposizione al potere, insieme a personaggi come Lucio Arrunzio¹¹, Marco Claudio Marcello Esernino¹², Gneo¹³ e Lucio Calpurnio Pisone¹⁴, che sarebbero stati promotori di un complotto nobile volto al rovesciamento di Seiano¹⁵. Si è anche ipotizzato che, al contrario, Gallo si fosse avvicinato troppo al prefetto, ricercando la sua amicizia, forse nella convinzione che

¹ PIR² A 1229. Si vedano i contributi specifici su Asinio Gallo di SHOTTER 1971, pp. 443-457; BOSWORTH 1977, pp. 173-192 e PANI 1979, pp. 142-156. Per il consolato, CIL V, 4201; VI, 36789; ILS 5923 e AE 2007, 371.

² SHOTTER 1971, p. 448.

³ Tac. *Ann.* 1, 12, 6 cfr. Cass. Dio 57, 2, 5. Sul concetto di *ferocia* in Tacito, TRAUB 1953, pp. 250-261.

⁴ SYME 1958, I, p. 381.

⁵ BOSWORTH 1977, p. 186.

⁶ Tac. *Ann.* 1, 12.

⁷ Cass. Dio 58, 3, 1-2.

⁸ Tac. *Ann.* 6, 23, 1; cfr. Cass. Dio 58, 23, 6.

⁹ Secondo BOSWORTH 1977, p. 179 «Possibly it was the proximity of the two deaths which linked them in Tiberius's mind, (...) regardless of the implausibility of the *liason* between the septuagenarian Gallus and Agrippina, whose chastity was public and notorious».

¹⁰ Tac. *Ann.* 6, 25, 2.

¹¹ PIR² A 1130.

¹² PIR² C 926.

¹³ PIR² C 287.

¹⁴ PIR² C 290.

¹⁵ PANI 1979, pp. 142-156.

sarebbe divenuto imperatore¹⁶. Avrebbe però fatto male i suoi conti e la sua condanna sarebbe stata una prima avvisaglia della prossima rottura tra Tiberio e il suo fedelissimo¹⁷. Infine, non è detto che fosse senza fondamento l'accusa di adulterio con Agrippina: è possibile che la donna avesse cercato l'appoggio di «one of the most prominent men in the State (...) and a possible rival to Tiberius for the succession»¹⁸. Non bisogna dimenticare, infatti, che Gallo era stato considerato addirittura come possibile successore di Augusto, ma poi liquidato perché *avidus et minor*¹⁹. La vera accusa nei suoi confronti non sarebbe stata legata tanto all'amicizia con Seiano, quanto al generico τὰ ἄλλα cui allude Cassio Dione nel suo fumoso resoconto, adombrando forse un suo ruolo nei piani sediziosi di Agrippina²⁰.

Per quanto riguarda l'attività letteraria di Asinio Gallo, le fonti antiche parlano di un perduto scritto *De comparatione patris et Ciceronis*, nel quale avrebbe difeso l'oratoria paterna, criticando invece quella ciceroniana, con argomentazioni giudicate inconsistenti e pretestuose²¹. Non possediamo nemmeno un frammento di quest'opera, mentre ci è pervenuto un distico, tradito da Svetonio, e tratto probabilmente da una sua perduta produzione epigrammatica²². Si tratta di un epigramma arguto che ironizza sulla figura del grammatico M. Pomponio Porcello²³, *sermonis latini exactor molestissimus*.

Testimonianze

1

Plin. *epist.* 7, 4, 3:

Legebantur in Laurentino mihi libri **Asini Galli** de comparatione patris et Ciceronis. Incidit epigramma Ciceronis in Tironem suum. Dein cum meridie (erat enim aestas) dormiturus me recepissem, nec obreperet somnus, coepi reputare maximos oratores hoc studii genus et in oblectationibus habuisse et in laude posuisse. Intendi animum contraque opinionem meam post longam desuetudinem perquem exiguo temporis momento id ipsum, quod me ad scribendum sollicitaverat, his versibus exaravi:

Cum libros Galli legerem, quibus ille parenti

¹⁶ Come suggerisce Cass. Dio. 58, 3, 1-2.

¹⁷ BOSWORTH 1977, pp. 185-186.

¹⁸ ROGERS 1931, 154 sg. ipotizza che Agrippina avesse in mente proprio Asinio Gallo, quando aveva chiesto a Tiberio il permesso di risposarsi, come risulta da Tac. *Ann.* 6, 25, 2. Favorevoli all'ipotesi sono SHOTTER 1971, p. 452 e PANI 1979, p. 144, secondo cui «può essere forse degno di rilievo a questo proposito osservare che il nome di Asinio Gallo, eraso dalle iscrizioni pubbliche, probabilmente dopo la sua morte, fu in seguito restituito, come si può vedere da diverse epigrafi conservate (*ILS* 97; 165; 5922 c; 5923 a-d; 8894; *CIL* VI 32323, 1680). Pare probabile che la restituzione sia avvenuta nell'età di Caligola: essa potrebbe essere collegata con le iniziative di Caligola a favore della memoria della madre e della propria casa in genere».

¹⁹ Tac. *Ann.* 1, 13, 2.

²⁰ ROGERS 1931, p. 162.

²¹ Vd. test. 1-3.

²² Sul fr. 1 Bl., vd. BARDON 1956, pp. 151-152; COURTNEY 1993, p. 342; KASTER 1995, pp. 227 sgg.; MERLI-ROMANO 2017, pp. 42-43.

²³ PIR² P 735 s. v. *M. Pomponius Marcellus*. Sulla lezione *Porcellus*, da preferirsi al tradito *Marcellus*, si vedano KASTER 1995, p. 222; BALBO 2004, pp. 263-267 e MIGLIARIO 2007, p. 29, nt. 86.

ausus de Cicerone dare est palmamque decusque,
lascivum inveni lusum Ciceronis et illo
spectandum ingenio, quo seria condidit et quo
humanis salibus multo varioque lepore
magnorum ostendit mentes gaudere virorum.

2

Gell. 17, 1, 1:

Quod **Gallus Asinius** et Larcus Licinus sententiam M. Ciceronis reprehenderunt ex oratione, quam dixit pro M. Caelio; et quid adversus homines stolidissimos pro eadem sententia vere digneque dici possit. Ut quidam fuerunt monstra hominum, quod de dis immortalibus impias falsasque opiniones prodiderunt, ita nonnulli tam prodigiosi tamque vecordes exstiterunt, in quibus sunt Gallus Asinius et Larcus Licinus, cuius liber etiam fertur infando titulo Ciceromastix, ut scribere ausi sint M. Ciceronem parum integre atque improprie atque inconsiderate locutum. Atque alia quidem, quae reprehenderunt, neque dictu neque auditu digna sunt. (...)

3

Quint. *inst.* 12, 1, 22:

Transeo illos qui Ciceroni ac Demostheni ne in eloquentia quidem satis tribuunt: quamquam neque ipsi Ciceroni Demosthenes videatur satis esse perfectus, quem dormire interim dicit, nec Cicero Bruto Calvoque, qui certe compositionem illius etiam apud ipsum reprendunt, nec **Asinio** utrique, qui vitia orationis eius etiam inimice pluribus locis insecuntur.

4

Suet. *de gramm.* 22:

M. Pomponius Porcellus sermonis Latini exactor molestissimus, in advocazione quadam - nam interdum et causas agebat - soloecismum ab adversario factum usque adeo arguere perseveravit quoad Cassius Severus, interpellatis iudicibus, dilationem petiit ut litigator suus alium grammaticum adhiberet "quando non putat is cum adversario de iure sibi sed de soloecismo controversiam futuram". Hic idem cum ex oratione Tiberii verbum reprehendisset, adfirmante Ateio Capitone et esse illud Latinum et si non esset futurum certe iam inde, "Mentitur", inquit, "Capito. Tu enim, Caesar, civitatem dare potes hominibus, verbis non potes". Pugilem olim fuisse **Asinius Gallus** hoc in eum epigrammate ostendit (*vd. fr. 1*).

Frammenti

1 (= 1 Bl., 1 Co.)

Suet. *de gramm.* 22: pugilem olim fuisse [sc. M. Pomponium Porcellum] Asinius Gallus hoc in eum epigrammate ostendit:

qui 'caput ad laevam' didicit, glossemata nobis
praecipit: os nullum, vel potius pugilis.

Colui che ha imparato "la testa a sinistra!", ci insegna i paroloni; non ha faccia o, meglio, ha la faccia da pugile.

Distichon ELEGIACUM

Il fr. 1 è citato da Svetonio in riferimento all'antica carriera da pugile del grammatico M. Pomponio Porcello: è assurdo, scrive Gallo, che uno che ha imparato soltanto a schivare dei pugni, venga ora a insegnarci le parole più complesse e ricercate. Uno del genere ha proprio una bella faccia tosta o, tutt'al più, ha la faccia da pugile.

Non sappiamo molto di Marco Pomponio Porcello, che esercitò la professione di grammatico e avvocato (*interdum et causas agebat*) tra la fine del principato augusteo e i primi anni del regno di Tiberio.

Per illustrare l'inutile pedanteria del grammatico, Svetonio riporta due aneddoti: nel primo, Porcello continua insistentemente a rinfacciare al suo avversario uno scivolone linguistico, costringendo Cassio Severo²⁴ a chiedere ai giudici una dilazione, poiché sembrava ormai che l'intero processo non si stesse tenendo *de iure*, ma *de soloecismo*; nel secondo aneddoto, invece, Porcello si scontra con Ateio Capitone²⁵, rimproverando a Tiberio in persona di aver utilizzato, in un suo discorso, una parola non latina e affermando: *tu enim, Caesar, civitatem dare potes hominibus, verbis non potes*. Questo stesso episodio è riportato anche da Cassio Dione²⁶, che lo data al 17 d.C.

Il *terminus ante quem* per la datazione del primo aneddoto, tramandato soltanto da Svetonio, è la condanna di Severo, accusato per la composizione di *libelli* infamanti ed esiliato per volere di Augusto fra l'8 e il 12 d.C.²⁷

Il grammatico è senz'altro da identificarsi con il *Porcellus* di cui parla Seneca in *Suas.* 2, 13:

Occurrit mihi sensus in eiusmodi materia a Severo Cornelio dictus tamquam de Romanis nescio an parum fortiter. Edicta in posterum diem pugna epulantes milites inducit et ait:

²⁴ PIR² C 522. *Vd. infra.*

²⁵ PIR² A 1279.

²⁶ Cass. Dio 57, 17: τῷ δ' ἔχομένῳ ἔπει τὸ μὲν τῶν ὑπάτων ὄνομα Γάιος τε Καϊκίλιος καὶ Λούκιος Φλάκκος ἔλαβον, ὁ δὲ δὴ Τιβερίος, ἐπειδὴ καὶ μετὰ τὴν νομηνιαὴν τινὲς ἀργύριον αὐτῷ προσήνεγκαν, οὔτε ἐδέξατο καὶ τι καὶ γράμμα περὶ αὐτοῦ τούτου ἐξέθηκε, ῥήματι τινὶ μὴ Λατίνῳ χρησάμενος. ἐνθυμηθεὶς οὖν νυκτὸς περὶ αὐτοῦ πάντας τοὺς τὰ τοιαῦτα ἀκριβοῦντας μετεπέμψατο: πάντῳ γὰρ δὴ ἔμελεν αὐτῷ τοῦ καλῶς διαλέγεσθαι. καὶ τινος Αἰεῖου Καπίτωνος εἰπόντος ὅτι 'εἰ καὶ μηδεὶς πρόσθεν τὸ ὄνομα τοῦτ' ἐφθέγγετο, ἀλλὰ νῦν γε πάντες διὰ σὲ ἐς τὰ ἀρχαῖα αὐτὸ καταριθμήσομεν,' Πόρκελλός τις ὑπολαβὼν ἔφη 'σύ, Καίσαρ, ἀνθρώποις μὲν πολιτείαν Ῥωμαίων δύνασαι δοῦναι, ῥήμασι δὲ οὐ.' ἐκείνον μὲν οὖν οὐδὲν ἐπὶ τούτῳ κακόν, καίπερ ἀκρατῶς παρορησιασάμενον, ἔδρασε. La lezione Πόρκελλός τις, attestata nell'epitome di Xifilino, è *difficilior* e senz'altro preferibile alla variante Μάρκελλός τις, come spiega KASTER 1995, p. 222.

²⁷ *Ivi*, p. 223.

*stratique per herbam:
"hic meum est", dixere "dies"*

Illud Porcellus grammaticus arguebat in hoc versu quasi soloecismum, quod cum plures induxisset dicere "hic meum est dies", non "hic noster est", et in sententia optima id accusabat quod erat optimum.

Coerentemente con il ritratto offerto da Svetonio, ritroviamo il nostro grammatico impegnato a combattere la sua crociata contro i "solecismi"²⁸. In questo caso, il bersaglio della sua polemica è il poeta Cornelio Severo²⁹, di cui Porcello critica, con la consueta pedanteria, un verso che Seneca Padre definisce *optimus*.

Non è escluso, infine, che Porcello si possa identificare anche con il *Procellus* citato nelle *Differentiae verborum* dello pseudo-Palemone (310, 28-31 Roth), secondo cui le parole *quae l littera finiuntur in declinatione, geminant eandem litteram, tamquam mel mellis et fel fellis, facit ita tribunal tribunallis et animal animallis*³⁰.

Non possediamo informazioni relative allo *status* sociale del grammatico: ammesso che il frammento di Gallo sia da interpretare alla lettera e che Porcello avesse veramente avuto un passato da pugile, non è affatto scontato che fosse di condizione servile. Il fatto che praticasse l'attività forense sembra, anzi, un indizio determinante a sostegno dell'*ingenuitas*³¹. Così anche per quanto riguarda il cognome, che rientra in una consolidata tradizione di *cognomina* tipicamente latini di origine animale e sembrerebbe non essere attestato per schiavi né per liberti.³²

Non è impossibile che Porcello avesse svolto tutt'altro genere di lavoro prima di dedicarsi all'attività di grammatico. Abbiamo notizia, infatti, sempre da Svetonio, di grammatici come Valerio Probo e Orbilio, che aspirarono a lungo alla carriera militare prima di darsi alle lettere.³³

È forse più probabile, però, che Porcello abbia praticato questo sport tutt'al più a livello amatoriale, poiché la carriera di pugile professionista, pur non essendo riservata agli schiavi, non era ritenuta degna di un uomo di condizione rispettabile³⁴.

Si potrebbe ipotizzare, infine, che il passato da pugile di Porcello non fosse più reale della presunta bancarotta di Furio in Catull. 23 o dell'origine di Pisone Cesonino come schiavo siriano in Cic. *Pis.* 1, 1. Si tratterebbe, dunque, di un modo come un altro per screditare e mettere in ridicolo il proprio avversario³⁵.

²⁸ Isid. *orig.* 1, 33, 1: *Soloecismus est plurimorum verborum inter se inconueniens compositio, sicut barbarismus unius verbi corruptio.* Mentre il barbarismo, dunque, è un errore grammaticale che interessa la singola parola, il solecismo coinvolge più parti del discorso. Nel caso del verso di Cornelio Severo, quello che indispette lo zelante grammatico è l'incongruenza tra il plurale *strati* (sc. *milites*) e il possessivo singolare *meus*.

²⁹ Vd. *Cornelio Severo*.

³⁰ L'ipotesi è avanzata da BRUGNOLI 1955, pp. 103-104, nt. 4, che accoglie la variante congetturale *Porcellus*, al posto del tradito *Procellus*.

³¹ KASTER 1995, pp. 222-223.

³² KAJANTO 1982, p. 328.

³³ Suet. *de gramm.* 9 e 24.

³⁴ KÖHNE-EWIGLEBEN-JACKSON 2000, pp. 75-76: «Boxing was easily the most popular form of heavy athletic contest among the Romans. It was considered the most rigorous and dangerous discipline of all, and regularly led to severe injuries. (...) The boxers were professional fighters, legally and socially outside the ranks of Roman citizens. No doubt members of the social élite (...) did practise boxing, but as distinguished amateurs. To appear in public would have been degrading.»

³⁵ Come osserva KASTER 1995, p. 227.

È anche possibile che, dandogli del pugile, Gallo intendesse alludere alla sua nota violenza verbale o, ancora, al suo aspetto rozzo e possente come quello di un lottatore. Cassio Severo, ad esempio, aggressivo e di corporatura robusta, veniva paragonato a un “mirmillone”³⁶. Nell’*Eunuchus*, invece, è addirittura una donna un tantino in carne a essere assimilata a un pugile³⁷.

In ogni caso, è evidente che Asinio Gallo, uomo senza peli sulla lingua nei suoi epigrammi, così come nei suoi interventi in Senato, intendeva attaccare il grammatico, mettendone in luce l’ignoranza e la grossolanità, degna di un picchiatore.

v. 1: - *caput ad laevam*: l’espressione, dal significato piuttosto chiaro in questo contesto, è tratta probabilmente dal linguaggio tecnico del pugilato. Tuttavia non è attestata altrove.

Sembra che l’autore intenda contrapporre l’immediatezza e semplicità di questa frase nominale, che chiunque sarebbe stato in grado di comprendere, ai complessi *glossemata*, che il rozzo grammatico aveva la presunzione di voler insegnare ai suoi allievi.

Come apprendiamo dalle fonti letterarie e iconografiche³⁸, nella *boxe* antica i due sfidanti si ponevano l’uno di fronte all’altro, con le gambe leggermente divaricate e con una mano (la sinistra, per i non mancini) sollevata all’altezza del viso, per bloccare i colpi dell’avversario. Con l’altra mano era possibile, dunque, colpire con pugni frontali, in diagonale o anche dall’alto, a differenza di quanto prevedano le regole della *boxe* moderna. Si usava attaccare principalmente al volto e i colpi non venivano attutiti, ma anzi erano resi ancora più violenti dall’uso, al posto degli odierni guantoni, dei *caestus*, composti da parti in metallo che provocavano gravi lacerazioni. Una delle principali tecniche di difesa prevedeva, coerentemente con l’espressione utilizzata da Gallo, che il pugile spostasse rapidamente la testa per schivare i colpi, facendo sì che l’avversario si stancasse, colpendo a vuoto³⁹. Nel caso, ad esempio, di un gancio destro sferrato dallo sfidante, l’atleta avrebbe potuto applicare la regola “*caput ad laevam*” spostando leggermente la testa all’indietro, verso sinistra.

- ***glossemata*:** si tratta di parole rare e ricercate, che ricorrono talvolta nel linguaggio poetico e richiedono un’apposita spiegazione da parte dell’insegnante. Secondo Quint. *inst.* 1, 8, 15, *circa glossemata etiam, id est voces minus usitatas, non ultima eius [sc. grammatici] professionis diligentia est.*

- ***nobis*** è da intendersi in riferimento ai cittadini romani, in senso generico: considerando che Asinio Gallo rivestì la carica di console nell’8 a.C. ad almeno trentatré anni, infatti, possiamo ipotizzare che avesse appreso i rudimenti della grammatica intorno alla fine degli anni 30; se Porcello fosse stato il suo insegnante, avrebbe combattuto le appassionante battaglie in difesa della corretta lingua latina, di cui ci parla Svetonio, a più di ottant’anni⁴⁰.

³⁶ Plin. *N. H.* 7, 55. Vd. *Ivi*, p. 227.

³⁷ Ter. *Eun.* 315: *siquaest habitior paullo pugilem esse aiunt, deducunt cibum*

³⁸ Per un’analisi delle testimonianze relative al pugilato nel mondo antico, si vedano POLIAKOFF 1987, pp. 68-88; KÖHN-EWIGLEBEN-JACKSON 2000, pp. 75 sgg.; KYLE 2015², pp. 119 sgg.

³⁹ KÖHN-EWIGLEBEN-JACKSON 2000, p. 83.

⁴⁰ Cfr. KASTER 1995, p. 227. Gli aneddoti riportati da Svetonio consentono di collocare l’attività del grammatico fra l’8 e il 22 d.C. (cfr. *ivi*, p. 223)

v. 2: - *os nullum*: questa locuzione, infine, si può interpretare in vari modi: o come “senza faccia”, nel senso di “sfacciato, impertinente”⁴¹ oppure, come sembrano suggerire alcuni *loci similes* in Cicerone e Seneca⁴², “senza bocca”, ossia “privo di eloquenza, senza alcuna capacità oratoria”⁴³.

In questo caso, sembra più convincente la prima interpretazione. Come si è detto, infatti, nel pugilato antico si usava colpire soprattutto al volto. Era proprio il volto, dunque, con gli occhi pesti, il naso rotto, le orecchie tumefatte, a identificare la figura del pugile. Si pensi, ad esempio, alla statua ellenistica del Pugile in riposo, conservata al Museo Nazionale Romano, e celebre per il viso coperto di ferite e tumefazioni.

Alcuni epigrammi greci di Lucillio, composti in età neroniana, sono tra le prime attestazioni letterarie relative alla rappresentazione satirica di malconci e scalcinati pugili⁴⁴, che diventano personaggi letterari soprattutto a seguito della grande diffusione di giochi e spettacoli greci sotto il principato di Nerone. In questi componimenti, l’attenzione è posta quasi sempre sul viso dell’atleta, talmente sfigurato da cancellarne i connotati e da renderlo irricognoscibile anche a se stesso. Si veda, ad esempio, l’epigramma 75:

Οὗτος ὁ νῦν τοιοῦτος Ὀλυμπικός εἶχε, Σεβαστέ,
 ὄϊνα, γένειον, ὄφρῶν, ὠτάρια, βλέφαρα·
 εἶτ’ ἀπογραψάμενος πύκτης ἀπολώλεκε πάντα,
 ὥστ’ ἐκ τῶν πατρικῶν μηδὲ λαβεῖν τὸ μέρος·
 εἰκόσιον γὰρ ἀδελφὸς ἔχων προενήνοχεν αὐτοῦ,
 καὶ κέκριτ’ ἀλλότριος μηδὲν ὅμοιον ἔχων.

*Ebbe Olimpico –quello che vedi, Augusto-, una volta,
 orecchie, naso, mento, ciglia, palpebre.
 Perse, quando s’iscrisse fra i pugili, tutto, persino
 la sua porzione d’asse ereditario.
 Quando il fratello esibì quel ritratto che aveva di lui,
 l’identità fu esclusa per sentenza.*

Il pugile, dall’evocativo nome Olimpico, porta i segni dei durissimi combattimenti affrontati nelle orecchie, nel naso, nel mento, nelle ciglia, nelle palpebre. È talmente distrutto dai colpi da apparire ormai “senza faccia” (*os nullum*). Nel contesto satirico, il volto sfigurato del combattente fa sì che nemmeno il fratello (probabilmente in cattiva fede) possa provare la sua identità, provocandone l’esclusione dall’asse ereditario⁴⁵.

Significativo anche l’epigramma 77, in cui Stratofonte, dopo sole quattro ore di pugilato, ha il viso talmente tumefatto da rendersi irricognoscibile persino a se stesso:

Εἰκοσέτους σωθέντος Ὀδυσσέος εἰς τὰ πατρῶα

⁴¹ COURTNEY 1993, p. 342 traduce: «He is bare-faced in his impudence, or rather boxer-faced»; MERLI-ROMANO 2017: «ha faccia tosta».

⁴² Cic. *or. fr. A XV 2* Scholl: *quid pudeat hominem non modo sine rubore, verum omnino sine ore?*; Sen. *dial.* 5, 38, 2: *falli eos qui te negant os habere*.

⁴³ Così intendono BARDON 1956, p. 151: «point de bouche» e KASTER 1995, p. 27: «he has no style at all».

⁴⁴ *Anth. Pal.* 11, 75-81; 161; 258.

⁴⁵ FLORIDI 2014, pp. 124 sgg. Per il commento all’epigramma 77 si vedano pp. 133 sgg.

ἔγνω τὴν μορφήν Ἄργος ἰδὼν ὁ κύων·
ἀλλὰ σὺ πυκτεύσας, Στρατοφῶν, ἐπὶ τέσσαρας ὥρας
οὐ κυσὶν ἄγνωστος, τῇ δὲ πόλει γέγονας.
«Ἦν ἐθέλης τὸ πρόσωπον ἰδεῖν ἐς ἔσοπτρον ἑαυτοῦ,
οὐκ εἰμὶ Στρατοφῶν» αὐτὸς ἐρεῖς ὁμόσας.

*Dopo vent'anni Odisseo raggiunse, salvo, la patria:
Argo, il suo cane, lo conobbe a vista.
Tu, Stratofonte, hai boxato quattr'ore, né più ti conosce
non dico un cane, ma la tua città.
Se in uno specchio vorrai rimirare il tuo viso: «Non sono
Stratofonte» dirai, con giuramento⁴⁶.*

L'immagine fortemente espressiva del pugile senza volto⁴⁷, ricorrente dunque nella poesia epigrammatica di I secolo, consente, nel distico di Gallo, di sferrare l'attacco definitivo contro il grammatico, senza dignità nella sua "sfacciata" ignoranza.

Asinio Gallo si inserisce evidentemente nel filone dell'epigramma scoptico, influenzato dalla tradizione tipicamente latina della satira, raggiunge un'alta dignità letteraria con Catullo e la canonizzazione definitiva con Marziale, passando attraverso l'opera di autori come Domizio Marso e Gneo Cornelio Lentulo Getulico⁴⁸. Fondamentale è, però, anche l'influenza degli epigrammisti greci di età neroniana, e di Lucillio in particolare⁴⁹.

È possibile che, con il suo epigramma⁵⁰, anche Asinio Gallo, insieme agli altri autori frammentari e ignoti, abbia esercitato una qualche influenza sulla produzione di Marziale, probabilmente proprio in relazione a un genere di componimento dal tono velenoso, caratterizzato da un sorprendente e pungente *fulmen in clausula*.

⁴⁶ Entrambi gli epigrammi sono presentati con la traduzione di PONTANI 1978-1981.

⁴⁷ Sulle caricature degli atleti nelle arti figurative si veda MITCHELL 2009.

⁴⁸ Vd. *infra*.

⁴⁹ Per una breve storia dell'epigramma scoptico, CITRONI 2015⁴, pp. 88 sgg.

⁵⁰ Secondo KASTER 1995, p. 227, è possibile che l'epigramma fosse completo così come viene citato da Svetonio, anche se il distico non contiene in sé alcuna informazione che permetta di identificare nel bersaglio della polemica il grammatico Marco Pomponio Porcello.

CN. CORNELIO LENTULO GETULICO

Nel 34 d.C. Gneo Cornelio Lentulo Getulico¹, console ordinario nel 26 insieme a Calvisio Sabino² e al comando delle legioni nella Germania Superiore, fu accusato da Abudio Rusone³ di aver scelto come genero un figlio di Seiano. Getulico, tuttavia, poteva contare non solo sul pieno favore del suo esercito, per la *clementia* e scarsa severità che dimostrava, ma anche sul sostegno delle legioni della Germania Inferiore, comandate dal suocero Lucio Apronio⁴. Getulico, stupito dall'accusa, osò inviare una lettera a Tiberio, nella quale specificava che non per sua volontà aveva deciso di stringere parentela con Seiano, ma su consiglio dello stesso principe. Lo rassicurava della sua immutata fedeltà e addirittura lo invitava a stringere un patto, *quo princeps ceterarum rerum poteretur, ipse provinciam retineret*. L'atteggiamento di Getulico potrebbe sembrare impertinente, se non si tenesse conto del grande rispetto che Tiberio nutriva per lui e per la sua età avanzata, tanto che *unus omnium Seiani adfinium incolumis multaque gratia mansit*⁵.

Non fu altrettanto favorevole l'atteggiamento di Caligola che, nel 39 d.C., «one of the most confused periods of the Julio-Claudian era»⁶, lo condannò a morte, mentre ancora si trovava a capo delle truppe in Germania. Non è chiaro quale fosse l'imputazione nei suoi confronti: un importante frammento degli *Acta Fratrum Arvalium*, in data 27 ottobre 39, registra le avvenute cerimonie di ringraziamento *ob detecta nefaria con[silia / in C. Germani]cum Cn. Lentuli Gaet[ulici]*⁷; secondo Cassio Dione, invece, il comandante delle truppe settentrionali fu tolto di mezzo solo ὅτι τοῖς στρατιώταις ὠκεῖωτο⁸; infine, Svetonio allude brevemente a una *Lepidi et Gaetulici coniuratio*⁹.

In quel periodo, non furono in pochi a perdere la vita, tanto che, nel racconto dei fatti avvenuti tra il 39 e il 40 d.C., Dione spende soltanto poche parole sulle campagne militari di Caligola, aggiungendo che il nuovo *princeps* fece strage, più che di nemici, di concittadini e alleati, accusando ἄλλους <ὡς> νεωτερίζοντας, ἄλλους ὡς ἐπιβουλεύοντας, con l'unico scopo di impossessarsi dei loro cospicui patrimoni¹⁰. Nello stesso anno 39 d.C., si tolse la vita, insieme alla moglie Cornelia¹¹, Calvisio Sabino¹², che aveva affiancato Getulico nel consolato ed era stato assolto, nel 32, dall'accusa di *maiestas*¹³; fu condannato, inoltre, Marco Emilio Lepido¹⁴, cognato e potenziale successore di Caligola, che avrebbe ordito una congiura insieme allo stesso Getulico. Contemporaneamente, anche le sorelle dell'imperatore, Agrippina e Livilla, accusate di adulterio con Lepido, furono relegate in esilio¹⁵.

¹ PIR² C 1390.

² Tac. *Ann.* 4, 46.

³ PIR² A 17.

⁴ PIR² A 971.

⁵ L'intero episodio è raccontato in Tac. *Ann.* 6, 30, 4.

⁶ BARRETT 1996, p. 60.

⁷ *CIL* VI, 323, 46.

⁸ Cass. Dio 59 22, 5.

⁹ Suet. *Claud.* 9.

¹⁰ Cass. Dio 59, 21, 3.

¹¹ PIR² C 1479: si ipotizza che Cornelia, moglie di Calvisio Sabino, fosse anche sorella di Getulico.

¹² Tac. *Hist.* 1, 48; Plut. *Gal.* 12; Cass. Dio 59, 18, 4.

¹³ *Vedi supra.*

¹⁴ PIR² A 371.

¹⁵ Cass. Dio 59, 22, 6; Suet. *Claud.* 9; Cal. 24; Ioseph. *Ant.* 19, 1, 3.

È possibile, dunque, che Getulico avesse preso parte a una congiura che nasceva in seno alla famiglia imperiale, ma si è anche ipotizzato che la sua condanna «was essentially not a political event¹⁶» e che si dovesse imputare più che altro alla necessità di togliere di mezzo, in vista delle campagne militari in Britannia, un comandante noto per il suo lassismo¹⁷. Infine, si è anche creduto che l'eliminazione di Getulico fosse determinata da una rinnovata ostilità nei confronti dell'antica fazione di Seiano, ancora compatta e temuta¹⁸. Non è escluso, tuttavia, che, come suggerito da Dione, tutte le accuse fossero soltanto un pretesto per eliminare un personaggio scomodo, sostenuto dall'esercito e potenzialmente pericoloso.

Abbiamo numerose attestazioni relative alla produzione poetica di Getulico, di cui tuttavia ci è pervenuto un solo frammento. Secondo la testimonianza di Marziale¹⁹, ebbe un ruolo non secondario nella storia dell'epigramma latino, portando avanti, insieme a Domizio Marso e Albinovano Pedone, la tradizione catulliana. Marziale trova conforto in questi illustri antecedenti per giustificare la *lasciva verborum veritas*, componente imprescindibile della scrittura epigrammatica. A una sua produzione dal carattere leggero e giocoso allude anche Plinio il Giovane²⁰, ancora una volta con l'intento di giustificare, guardando ai modelli passati, le proprie scelte letterarie. È probabile che si trattasse di epigrammi erotici, dedicati, secondo Sidonio Apollinare²¹, a una tale Cesennia, nella quale si è ipotizzato di riconoscere la moglie di Getulico, Cesia o Cesiana²², figlia di Lucio Apronio. Sono attribuiti a un Γαιτούλικος, inoltre, una decina di epigrammi greci dell'*Anthologia Palatina*²³: l'identificazione con l'epigrammista latino non può essere provata, ma nemmeno esclusa. Per quanto i componimenti siano più che altro di contenuto mitologico ed erudito, scritti in un greco elaborato sul modello dell'epigramma di Leonida, e nonostante il nome della donna amata sia *Eidothea* e non *Caesennia*²⁴, è forse di qualche rilievo che, tra i tanti *Gaetulicus* ricordati nella prosopografia, solo Gneo Cornelio Lentulo Getulico fosse noto come poeta, e come epigrammista in particolare, nonostante non ci siano pervenute testimonianze relative a una sua eventuale produzione letteraria in lingua greca.

Svetonio allude, inoltre, a un'opera nella quale Getulico avrebbe scritto che Caligola era nativo di Tivoli, alterando la realtà storica, secondo Plinio, che lo avrebbe accusato di aver mentito *per adulationem, ut ad laudes iuvenis gloriosique principis aliquid etiam ex urbe Herculi sacra sumeret*²⁵. Non è possibile ricostruire se si trattasse di un'opera storiografica in prosa²⁶, di un poema epico²⁷, oppure di un epigramma o di una raccolta di epigrammi.

¹⁶ BARRETT 1996, p. 61; cfr. BARZANÒ 2011, pp. 65-80.

¹⁷ Tac. *Ann.* 6, 30, 2; Suet. *Gal.* 6, 2.

¹⁸ STEWART 1953, pp. 70-85.

¹⁹ Vd. test. 1.

²⁰ Vd. test. 2.

²¹ Vd. test. 3.

²² PIR² C 1390 (cfr. 1484).

²³ *Anth. Pal.* 5, 16; 6, 154; 190; 331; 7, 71; 244; 275; 354; 11, 409. MALCOVATI 1923, pp. 32-38; PAGE 1981, pp. 49-60. Contrario all'identificazione dell'epigrammista greco con Getulico, console nel 26 d.C., è, tra gli altri, DURET 1986, p. 3172.

²⁴ I due nomi sono, per altro, equivalenti da un punto di vista metrico. È possibile che, come spesso avveniva in ambito poetico, fossero impiegati l'uno come pseudonimo dell'altro.

²⁵ Suet. *Cal.* 8, 1-2.

²⁶ BARDON 1956, p. 126.

²⁷ DURET 1986, p. 3173.

Dell'opera di Getulico conosciamo direttamente soltanto tre esametri di contenuto astronomico, traditi da Probo nel commento alle *Georgiche* virgiliane²⁸: il frammento descrive il cielo della Britannia che, essendo vicino al polo, consente l'osservazione degli astri circumpolari, visibili per tutto l'anno al di sopra dell'orizzonte.

Testimonianze

1

Mart. 1 *praef.* 1:

Lascivam verborum veritatem, id est epigrammaton linguam, excusarem, si meum esset exemplum; sic scribit Catullus, sic Marsus, sic Pedo, sic **Gaetulicus**, sic quicumque perlegitur.

2

Plin. *epist.* 5, 3, 2:

An ego verear (neminem viventium, ne quam in speciem adulationis incidam, nominabo), sed ego verear ne me non satis deceat, quod decuit M. Tullium, C. Caluum, Asinium Pollionem, M. Messalam, Q. Hortensium, M. Brutum, L. Sullam, Q. Catulum, Q. Scaevolam, Servium Sulpicium, Varronem, Torquatum, immo Torquatos, C. Memmum, **Lentulum Gaetulicum**, Annaeum Senecam et proxime Verginium Rufum et, si non sufficiunt exempla privata, divum Iulium, divum Augustum, divum Nervam, Tiberium Caesarem?

3

Sidon. *epist.* 2, 10, 6:

Reminiscere quod saepe versum Corinna cum suo Nasone complevit Lesbia cum Catullo, Caesennia cum **Gaetulico**, Argentaria cum Lucano, Cynthia cum Propertio, Delia cum Tibullo.

4

Id. *carm.* 9, 259-264:

Non **Gaetulicus** hic tibi legetur,
non Marsus, Pedo, Silius, Tibullus,
non quod Sulpiciae iocus Thaliae
scripsit blandiloquum suo Caleno,
non Persi rigor aut lepos Properti,
sed nec centimeter Terentianus.

5

Prob. *ad Verg. georg.* 1, 227 (360 H):

Septentriones, quos Graeci duas ursas vocant, Helicen et Cynosuram, in barbarica sphaera plastrum esse, quod ducatur a bubus iunctis. Cuius rei testis est **Gaetulicus**, cum ait de Britannis (*vd. fr. 1 Bl.*)

²⁸ Si vedano i commenti di BARDON 1956, pp. 125-126; DAHLMANN 1979, pp. 657-667; COURTNEY 1993, pp. 345-346; TRAGLIA 1988b, pp. 56-61; BARRETT 1989, pp. 102 sgg.; MERLI-ROMANO 2017, pp. 41 sgg.

Frammenti

1 (= 1 Bl., 1 Co.)

Prob. *Verg. georg.* 1, 227 (360 H): *Bootes est stella in arctophylacis, ut plerique putant, balteo, ut alii indicant, in humero, dicta a bubus. Nam septentriones, quos Graeci duas ursas vocant, Helicen et Cynosuram, in barbarica sphaera plaustrum esse, quod ducatur a bubus iunctis. Cuius rei testis est Gaetulicus, cum ait de Britannis:*

non Aries illum verno ferit aera cornu,
Cnosia nec Geminos praecedunt cornua; tantum
sicca Lycaonius resupinat plaustra Bootes.

1 ferit *Politianus*: ferat *codd.* | aera *Housman*: aere *codd.* || 2 Cnosia] gnosia **M** | praecedunt] praecidunt **P** *Politianus* | tantum *codd.*: Tauri *Keil*: taurum *edd.*

L'Ariete non ferisce quel cielo con il suo corno in primavera, né le corna di Cnosso precedono i Gemelli; soltanto il Licaonio Boote ribalta il carro asciutto.

HEXAMETER

Il fr. 1 è citato da Probo per illustrare come le costellazioni settentrionali, che i Greci chiamano con i nomi delle due Orse, Helice e Cynosura, nella *barbarica sphaera* siano identificate con la figura di un Carro guidato da buoi aggiogati. Lo stesso termine “settentrione” deriva proprio dall'immagine dei *septem triones*, i sette buoi che trascinano il carro, seguendo un andamento che ricordava agli antichi quello dell'aratura²⁹.

Nel frammento, Getulico allude alla costellazione di Boote, detta anche “del Mandriano” o “del Bovaro”. È singolare che Probo, nel suo commento al passo virgiliano, specifichi che Boote è una stella posta nel balteo o nell'omero di Artofilace. Solitamente, infatti, Boote e Artofilace, dal greco ἄρκτος e φύλαξ (“il guardiano dell'Orsa”), sono identificati con la medesima costellazione, posizionata dietro alla coda dell'Orsa³⁰. All'interno della costellazione di Boote si trova la stella più luminosa del cielo, *Arcturus*, anch'essa da ἄρκτος (“pertinente all'Orsa”). La costellazione dell'Orsa Maggiore o del Grande Carro, dunque, è detta “circumpolare” poiché, per la sua prossimità al polo del cielo, è visibile per tutto l'anno nell'emisfero boreale.

Le costellazioni dello Zodiaco, in questo caso l'Ariete, il Toro e i Gemelli, in cui il sole entra in primavera, invece, sono visibili alla nostra latitudine solo in alcuni periodi dell'anno. Non è facile comprendere in che senso “non feriscano il cielo della Britannia in primavera”, come scrive Getulico: un'ipotesi convincente, è che, secondo gli antichi, il freddo cielo della Britannia non si lasciasse mai attraversare dalle costellazioni primaverili, impedendo che esse portassero con sé «il tepore che portano nelle regioni del sud»³¹. Era diffusa la convinzione che gli astri determinassero il clima ed esercitassero uno specifico influsso sulla terra³².

²⁹ Varro, *de ling. lat.* 7, 74.

³⁰ *Il.* 18, 487; *Manil.* 1, 316; *Sen. Thyest.* 873 sg. Cfr. TRAGLIA 1988b, p. 57.

³¹ Questa l'interpretazione di TRAGLIA 1988b, p. 58.

³² Cfr. ad es. *Manil.* 1, 306 sgg.

Secondo un'altra interpretazione, *non Aries illum verno ferit aera cornu*, nel senso che «[it] never rises at all, because it is above the horizon all the year round»³³. Le costellazioni dello Zodiaco non sono circumpolari e, a differenza dell'Orsa Maggiore, non sono sempre visibili al di sopra dell'orizzonte. Nel nostro emisfero l'Ariete, il Toro e i Gemelli sono visibili nel cielo, non quando vengono attraversati dal Sole in primavera (rispettivamente il 21 marzo, il 21 aprile e il 20 maggio), ma tra la stagione autunnale e quella invernale.

Se ci trovassimo al polo nord, però, noteremmo che, mentre le costellazioni australi (Acquario, Capricorno, Sagittario, Scorpione e Bilancia) non sarebbero visibili in alcun periodo dell'anno, quelle boreali (Leone, Cancro, Gemelli, Toro, Ariete e Pesci) si troverebbero sempre al di sopra dell'orizzonte.

Gli *ultimi* Britanni³⁴, dunque, in prossimità del polo, godrebbero di un cielo completamente diverso dal nostro, in cui le costellazioni non si succedono nel corso dell'anno, ma sono sempre visibili sopra la linea dell'orizzonte.

Dal punto di vista stilistico, possiamo osservare che tutti e tre i versi presentano una cesura pentemimera, nel primo anche tritemimera ed eptemimera. Il frammento rivela «una duttilità metrica che è il prodotto di un'arte raffinata»³⁵. Il terzo è un *versus aureus*, in cui il verbo è incorniciato dai due attributi da un lato, e dai sostantivi corrispondenti dall'altro, secondo lo schema abVAB.

Il complesso frammento di Getulico, con i suoi dotti riferimenti mitologici e astronomici, si inserisce nel solco della fortunata produzione astronomica di I secolo. È possibile che la descrizione contenuta nei tre esametri tramandati da Probo fosse volta a collocare geograficamente la Britannia, a partire dall'osservazione degli astri da essa visibili, inserendosi forse in un poema epico: si è ipotizzato che si trattasse di un'opera encomiastica, dedicata alla celebrazione delle gesta di Caligola, che in quegli anni stava pianificando una spedizione militare in Britannia³⁶.

v. 1: - *Aries*: l'Ariete, segnando il punto dell'equinozio di primavera, godeva di alta considerazione nel mondo antico ed è considerato ancora oggi il primo dei segni zodiacali³⁷. Manilio lo definiva "il principe di tutti i segni"³⁸. Nella mitologia, è connesso al vello d'oro, che Giasone e gli Argonauti recuperarono nella Colchide.

- *illum aera*: i codici riportano la lezione *aere*, da concordarsi con *verno*. Ho accolto la variante congetturale *aera*, grecismo che sembra inserirsi coerentemente in un contesto di particolare

³³ COURTNEY 1993, p. 345.

³⁴ Sul *topos* della distanza remota dei Britanni, vd. DAHLMANN 1979, p. 649.

³⁵ TRAGLIA 1988b, p. 60.

³⁶ DURET 1986, p. 3173; MERLI-ROMANO 2017, p. 42. BARDON 1956, pp. 125 sgg. ipotizzava che si trattasse di una serie di brevi componimenti di carattere storico-geografico; TRAGLIA 1988b, p. 61 suggerisce, invece, la possibilità che il frammento facesse parte della stessa opera in cui Getulico avrebbe indicato Tivoli come luogo di nascita di Caligola, secondo la testimonianza di Suet. *Cal.* 8, 1.

³⁷ L'importanza del segno dell'Ariete anche nel mondo cristiano, in cui veniva associata al momento della creazione, può essere ben espressa dalla perifrasi con cui Dante, nel canto primo dell'*Inferno* (vv. 37-40), indica la stagione primaverile: *Temp'era dal principio del mattino, / e 'l sol montava 'n sù con quelle stelle / ch'eran con lui quando l'amor divino / mosse di prima quelle cose belle.*

³⁸ Manil. 1, 263.

preziosismo e ricercatezza linguistica, oltre ad avere il merito di esplicitare e rendere più comprensibile il riferimento all'oggetto della frase: il cielo della Britannia.

v. 2: - *Cnosia cornua*: il Toro si trova, nel cielo, tra Ariete e Gemelli. L'attributo *Cnosius* può alludere al toro di cui si innamorò Pasifae, ma anche alle altre due figure mitologiche che gli antichi immaginavano di vedere nella costellazione del Toro, ossia quello che rapì Europa e il toro di Maratona sconfitto da Teseo³⁹.

- ***praecedunt*:** i codici riportano la lezione *praecedunt*, accanto alla quale possiamo ricordare la variante congetturale *praecidunt*, proposta da Poliziano e accolta da alcuni editori alla luce della frequente confusione fra le due forme nella tradizione manoscritta⁴⁰. La descrizione del Toro che "precede" i Gemelli è, tuttavia, perfettamente spiegabile considerando il normale susseguirsi delle costellazioni alle nostre latitudini e, inoltre, appare coerente con la rappresentazione icastica che gli antichi offrivano delle stelle dello zodiaco, considerate come degli esseri viventi che interagiscono in una sorta di "ecosistema zodiacale". Si veda, ad esempio, il seguente passo degli *Astronomica* di Manilio (1, 263-274)⁴¹:

*Aurato princeps Aries in vellere fulgens
respicit admirans aversum surgere Taurum
summisso vultu Geminos et fronte vocantem,
quos sequitur Cancer, Cancrum Leo, Virgo Leonem.
Aequato tum Libra die cum tempore noctis
atrahit ardenti fulgentem Scorpion astro,
in cuius caudam contento derigit arcu
mixtus equo volucrem missurus iamque sagittam.
Tum venit angusto Capricornus sidere flexus.
Post hunc inflexa defundit Aquarius urna
piscibus assuetas avide subeuntibus undas,
quos Aries tangit claudentis ultima signa.*

L'Ariete si volge all'indietro per osservare il Toro che sorge in direzione contraria, il quale, con il volto e la fronte piegata, chiama i Gemelli, a cui viene dietro il Cancro, poi il Leone e, infine, la Vergine. Segue la Bilancia, che attrae lo Scorpione, alla cui coda è visibile il Sagittario. Quindi sopraggiunge il Capricorno, poi l'Acquario sparge le sue acque verso i Pesci, che con avidità vi si immergono, toccati, a loro volta, dall'Ariete. Si conclude, così, la serie dello zodiaco, in una perenne e circolare interazione fra i segni, che continuano a chiamarsi, toccarsi e succedersi.

Allo stesso modo, nel nostro frammento, Getulico presenta una scena fortemente espressiva, in cui l'Ariete (solitamente menzionato per primo e che quindi apriva, verosimilmente anche in

³⁹ TRAGLIA 1988b, p. 59 dà invece per certa l'identificazione con il toro di Pasifae.

⁴⁰ Cfr. ad es. TRAGLIA 1988b, p. 58. La variante congetturale *praecidunt* presenta alcuni motivi di interesse: l'immagine del Toro che, con le sue corna, "taglia" o, meglio, divide i due inseparabili Gemelli sarebbe coerente con la violenza espressa, al v. 1, dal verbo *ferire* e rimanderebbe, forse con maggiore potenza visiva rispetto al tradito *praecedunt*, alle interazioni fra le costellazioni, spesso immaginate in termini tutt'altro che astratti, ma anzi molto concreti e fisici.

⁴¹ Per una simile sequenza zodiacale cfr. anche Cic. *Arat.* 319-331, su cui si veda PELLACANI 2015, pp. 130-133. Per una più ampia discussione sull'umanizzazione delle costellazioni negli *Aratea* di Cicerone vd. *ivi*, pp. 25-27.

questo caso, la sequenza zodiacale) “ferisce” il cielo primaverile, seguito dalle corna del Toro, che a loro volta precedono i Gemelli.

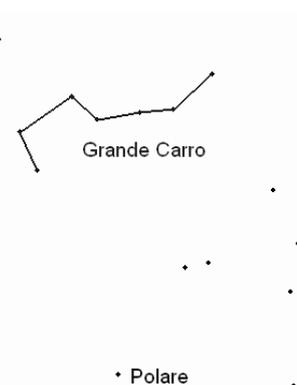
- **Geminos**: i Gemelli si trovano tra il Toro a ovest e il poco luminoso Cancro a est. Nella mitologia sono connessi ai gemelli Castore e Polluce, da cui prendono il nome gli astri più luminosi della costellazione.

- **tantum**: il tradito *tantum* non sembra corrotto ed è anzi funzionale a marcare la differenza tra le costellazioni zodiacali e il Carro. La correzione *Tauri* di Keil appesantisce il testo, aggiungendo una specificazione non necessaria.

v. 3: - **sicca plaustra**: l'attributo *siccus* è impiegato frequentemente in riferimento al Grande Carro, “asciutto” poiché non si bagna immergendosi nel mare, ossia perché non scende mai al di sotto della linea dell'orizzonte. Cfr. *Ov. trist.* 1, 2, 29: *nunc sicca gelidus Boreas bacchatur ab Arcto.*

- **Lycaonius Bootes**: il Bovaro è definito *Lycaonius* in riferimento al mito di Callisto, la figlia del re arcade Licaone, amata da Giove e poi tramutata in orsa, forse per la gelosia di Era. Il figlio Arcade, nato dall'unione con il padre degli dei, una volta cresciuto, si sarebbe imbattuto nella madre e avrebbe tentato di ucciderla. A quel punto sarebbe intervenuto Giove, collocando entrambi nel cielo, sotto forma delle costellazioni dell'Orsa Maggiore e del custode dell'Orsa. L'identificazione della costellazione in cui sarebbe stato tramutato Arcade non è univoca: i più lo identificano con lo stesso Boote, mentre altri ritengono che il giovane abbia assunto, nella sua metamorfosi, l'aspetto di Arturo, la più luminosa delle stelle, che brilla accanto all'Orsa. Getulico allude verosimilmente alla prima interpretazione anche se, nel mondo antico, Artofilace, Boote e Arturo sono spesso sovrapposte e confuse, soprattutto per quanto riguarda l'identità di Arcade⁴².

- **resupinat**: non è semplice l'interpretazione di *resupinare*, corrispettivo latino di ὑπτιάζειν, che indica la posizione di colui che *per pronum it*, secondo la definizione suggerita da *Sen. epist.* 123,14. Secondo Traglia, *resupinare* allude all'azione di Boote, che guida il carro “trattenendolo indietro”, quasi per timore che possa precipitare nel mare⁴³. Ho proposto la traduzione “ribaltare” perché plausibile in riferimento alla posizione che il Grande Carro assume nel cielo primaverile: la costellazione circumpolare è visibile nel cielo per tutto il corso dell'anno, ma appare orientata in modo diverso. In primavera appare, appunto, rovesciata (*vd. immagine*).



⁴² TRAGLIA 1988b, pp. 59-60.

⁴³ *Ivi*, p. 60.

L. SESTILIO PACONIANO

Nel 32 d.C. l'ex-pretore Sestilio Paconiano¹ fu accusato di aver preso parte alla congiura ordita da Seiano ai danni del giovane Caligola. Tacito lo definisce *audax, maleficus, omnia secreta rimans*, tanto che la sua condanna, giunta a Roma per lettera, fu accolta con grande entusiasmo dai senatori².

Tuttavia, prima che fosse pronunciata la sentenza definitiva, Paconiano accettò di patteggiare e denunciò Lucanio Laziare³. La disponibilità a collaborare sul momento, tuttavia, non fu sufficiente a risparmiare la vita di Paconiano, che venne giustiziato in carcere tre anni dopo, *ob carmina illic in principem factitata*⁴.

Ci è pervenuto un unico frammento dell'opera di Sestilio Paconiano⁵: quattro esametri relativi a una descrizione dei venti, tramandati dal grammatico Diomede. Sembra non sia rimasto nulla, invece, dei carmi polemicici che Paconiano avrebbe composto in carcere. È possibile che si trattasse, se non del gesto disperato di un uomo che non aveva più nulla da perdere, di un'accusa pretestuosa per togliere definitivamente di mezzo un informatore divenuto ormai inutile.

Sulla base del testo tacitano, si è a lungo creduto che il gentilizio di Paconiano fosse *Sextus*, fino alla scoperta, nella seconda metà degli anni Ottanta, di un frammento dei Fasti Arvali, che riporta il dato onomastico completo: *Lucius Sextilius Paconianus*⁶.

La rarità del *cognomen*⁷, oltre alla notizia tacitiana riguardo la pretura che Paconiano avrebbe rivestito prima della condanna, ha consentito di identificare con certezza il braccio destro di Seiano, giustiziato nel 35, con il magistrato di cui si parla nell'iscrizione. Paconiano avrebbe ricoperto, dunque, la carica di pretore nel 26 d.C. Anche se il testo dell'iscrizione si presenta, in questo punto, lacunoso, è probabile che sia stato *praetor peregrinus*⁸.

In ogni caso, possiamo ipotizzare che Sestilio Paconiano fosse originario della zona di Anzio, in cui il gentilizio è bene attestato⁹, che appartenesse al ceto senatorio e che, tenendo conto dell'anno della pretura e dell'amicizia con Seiano, di cui poteva essere quasi coetaneo, fosse nato tra il 20 e il 10 a.C.

¹ PIR² S 675.

² Vd. test. 2

³ PIR² L 346.

⁴ Tac. *Ann.* 6, 39, 1-2 (vd. test. 3).

⁵ Sul fr. 1 Bl si vedano i contributi di WIELAND 1974, pp. 114-116; DAHLMANN 1975, pp. 144-148; COURTNEY 1993, pp. 343-344.

⁶ Vd. test. 1, cfr. ARNAUD 1986, pp. 401-406; SCHEID 1991, pp. 75-92

⁷ ARNAUD 1986, p. 406.

⁸ Così integrano ARNAUD 1986, p. 404 e SCHEID 1991, p. 81.

⁹ LICORDARI 1982, p. 18.

Testimonianze

1

Iscr. It. XIII, 1, 24 = *AE* 1987, 163 = EDR080256:

L(ucius) Sextilius Pacon[ianus per(egrinus)].

2

Tac. ann. 6, 3, 4:

Isdem litteris Caesar **Sextium Paconianum** praetorium perculit magno patrum gaudio, audacem maleficum, omnium secreta rimantem delectumque ab Seiano cuius ope dolus C. Caesari pararetur. Quod postquam patefactum prorupere concepta pridem odia et summum supplicium decernebatur ni professus indicium foret.

3

Tac. ann. 6, 39, 1:

Paconianus in carcere ob carmina illic in principem factitata strangulatus est.

Frammenti

1 (= 1 Bl., 1 Co.)

Diom. GLK I 499: Vocales [*scil. versus*] sunt, qui alte producta elocutione sonantibus litteris universam dictionem inlustrant, ut est illud **Paconianeum** (*Morel: paconia non codd., Paconianum Haupt*):

Eoo Oceano Hyperion fulgurat Euro,
Arcto<o> plaustro Boreas bacchatur ab Haemo,
Hesperio Zephyro Orion volvitur alto,
Fulva <Pa>raetonio vaga Cynthia proruit Austro.

1 Eoo *Haupt*: meo *codd.* || 2 Arctoo *J. Voss*: arcto **AM**: acto **B**, | ab Haemo *Burman, Wieland, Dahlmann, qui et ab Hebro proposuit*: rheno **AM**: reno **B**: ab Aeno *Scaliger* || 3 alto *Wieland, Dahlmann*: austro *codd. e fine versus sequentis*: udus *sive ingens Keil*: ater *Scarcia ap. Tandoi, DMP II p. X* || 4 fulva *Paraetonio Ach. Staius*: fulva(a)retonio **A**, similia **BM**

Iperione risplende sull'Oceano eoo al levarsi dell'Euro, Borea infuria, giungendo dal monte Emo, sotto la costellazione dell'Orsa, Orione si volge con Zefiro sul mare occidentale, Cinzia errante corre rossa al soffio dell'Austro africano.

HEXAMETER

Il **fr. 1** è riportato da Diomede come esempio di versi poetici dalla forte sonorità vocalica. I codici dell'opera grammaticale non riportano il nome di Paconiano, che è restituito per via congetturale, sulla base del tradito *paconia non*. Anche il frammento presenta diversi problemi

testuali, integrati negli anni con proposte convincenti: al v. 2 le varianti congetturali *Haemo* e *Hebro* risultano entrambe preferibili al tradito *Rheno*, metricamente valide e supportate dal confronto con numerosi *loci similes*¹⁰; alla fine del v. 3, invece, i manoscritti riportano la lezione senz'altro erronea *austro*, confluita nel testo molto probabilmente per influsso del verso successivo. L'emendazione *alto* appare la più accettabile¹¹.

Sestilio Paconiano, nei soli esametri superstiti della sua opera perduta, descrive i venti legati ai quattro punti cardinali, seguendo un andamento antiorario: Euro a est, Borea a nord, Zefiro a ovest e, infine, Austro a sud. Il testo è complesso, denso di grecismi e di riferimenti mitologici. In assenza di ulteriori testimonianze, non è possibile determinare se si trattasse di un poema di contenuto astronomico, ma è evidente l'adesione di Paconiano a una poesia difficile ed erudita, di interesse naturalistico, in linea con le tendenze letterarie in voga nella prima età imperiale¹².

Il frammento, oltre alla complessità lessicale, presenta una struttura estremamente ricercata: al centro di ciascuno dei quattro versi è posto, in posizione di rilievo, subito dopo la cesura, il nominativo, accompagnato dal predicato verbale. A incorniciare soggetto e verbo si trovano poi una serie di ablativi, con valore locativo o strumentale. I primi due versi si aprono con un attributo in ablativo, seguito dal sostantivo a esso concordato; il terzo e il quarto verso, invece, offrono una variazione del medesimo schema, separando aggettivo e nome per mezzo di un ampio iperbato¹³. Ogni verso contiene sia un riferimento geografico, sia il nome di un vento sia, infine, l'indicazione del punto cardinale.

L'archetipo della descrizione poetica dei quattro venti è da identificarsi probabilmente in un passo omerico, relativo alla tempesta che farà naufragare Odisseo sulla terra dei Feaci¹⁴:

σὺν δ' Εὐρώς τε Νότος τ' ἔπεσον Ζέφυρός τε δυσαῆς
καὶ Βορέης αἰθρογενέτης, μέγα κῦμα κλίνδων.

Il nostro autore, tuttavia, doveva avere di certo in mente questi versi dei *Tristia* di Ovidio, anch'essi inseriti in un contesto affine a quello omerico, ossia quello della terribile tempesta che ha accompagnato la partenza del poeta per l'esilio¹⁵:

*Nam modo purpureo vires capit Eurus ab ortu,
nunc Zephyrus sero vespere missus adest,
nunc sicca gelidus Boreas bacchatur ab Arcto,
nunc Notus adversa proelia fronte gerit.*

Come Ovidio, Paconiano dedica un verso a ciascuno dei quattro venti; la *iunctura Boreas bacchatur*, al v. 2, è ricalcata esattamente sul passo ovidiano; la struttura dei versi è ugualmente ricercata; i nomi dei venti sono i medesimi, con l'unica eccezione di Austro, che in Paconiano si

¹⁰ Si veda in particolare DAHLMANN 1975, pp. 144-148.

¹¹ Rimando alle argomentazioni di WIELAND 1974, pp. 114-116.

¹² Cfr. MERLI-ROMANO 2017, p. 43.

¹³ Un'analisi molto minuziosa della struttura del frammento è offerta da WIELAND 1974, pp. 114-116 e COURTNEY 1993, pp. 343-344.

¹⁴ *Od.* 5, 295-296.

¹⁵ Ov. *Trist.* 1, 2, 27-30. Il riferimento ai quattro venti ritorna frequentemente nella descrizione della tempesta del quinto libro del *Bellum Civile* di Lucano (vd. in particolare 5, 598 sgg.).

inserisce, forse per il gusto della *variatio*, ma anche per la sonorità vocalica, nella familiare serie onomastica greca, sostituendo il Noto.

Un altro *locus similis* si può individuare, infine, in un passo in cui Manilio presenta la medesima successione di venti, in una descrizione di carattere astronomico volta a identificare i quattro punti cardinali¹⁶:

*Asper ab axe ruit Boreas, fugit Eurus ab ortu,
Auster amat medium solem Zephyrusque profectum.*

I versi di Paconiano, in cui, a differenza di quelli ovidiani, non sembra essere predominante la dimensione bellica e conflittuale, è probabile che non si riferissero alla descrizione di una scena di tempesta, ma si inserissero piuttosto, come nel caso di Manilio, in un'opera o in una digressione erudita di carattere astronomico¹⁷.

v. 1: - *Hyperion*: letteralmente "colui che si muove al di sopra", è nella mitologia greca il figlio di Urano e Gea, identificato con il Sole. L'epiteto, di ascendenza omerica, è molto frequente in Ovidio e nell'*epos* di Stazio¹⁸.

- ***Eoo...Euro*:** l'attributo *eo*, restituito al posto del tradito *meo*, forma, con *Oceano*, una *iunctura* originale dal suono vocalico (cfr. Cat. 11, 3-4: *litus ut longe resonante Eoa / tunditur unda*), che doveva aver colpito il grammatico Diomede. Il v. 1 contiene, inoltre, un richiamo all'etimologia antica, che collegava l'Euro all'Oriente: *Eurus eo (vocatur) ἤϊω quod ab eo fluat, id est ab Oriente*¹⁹.

v. 2: - *Arctoo plaustro*: cfr. Stat. *Th.* 5, 529: *Arctois...plaustris*.

- ***Boreas bacchatur*:** si tratta, come già detto, di un calco ovidiano. Anche la posizione metrica è la stessa. *Bacchari*, in riferimento all'infuriare del vento del nord, assimilato al vagare incontrollato delle baccanti, ricorre anche in Hor. *carm.* 1, 25, 11-12: *Thracio bacchante magis sub interlunia vento*. Il verbo contiene un implicito riferimento ai culti bacchici, che avevano sede in Tracia, ossia nella medesima regione da cui si riteneva tradizionalmente che avesse origine il vento²⁰.

- ***ab Haemo*:** nella mitologia antica, Emo è il figlio di Borea e re della Tracia, tramutato in monte da Giove a causa della sua superbia²¹. Nella stessa posizione metrica e in riferimento a Borea in Lucan. *bell. civ.* 5, 3; 10, 449 e Stat. *Th.* 5, 16.

v. 3: - *Hesperio... alto*: *Hesperius* è interpretato solitamente come attributo di *altum*. Cfr. Sen. *Med.* 727: *Hesperia pulsans maria languenti vado*; *Herc. Fur.* 1140 sg.: *numquid Hesperii maris / extrema*

¹⁶ Manil. 4, 591-592.

¹⁷ Cfr. ad es. anche Lucan. *bell. civ.* 9, 418-420, in cui il riferimento ai quattro venti (Zefiro, Borea, Noto ed Euro) non ha a che fare con una scena di tempesta, ma è funzionale alla collocazione geografica della Libia.

¹⁸ Ov. *Met.* 4, 192; 4, 241; 8, 565; 15, 406-407; *Fast.* 1, 385; 5, 159; Stat. *Th.* 3, 35; 4, 716; 8, 47; 11, 120 etc.

¹⁹ Isid. *orig.* 13, 11, 4.

²⁰ ROMANO 1991, p. 583.

²¹ Ov. *Met.* 6, 87-89.

tellus hunc dat Oceano modum?; Apoc. 7, 2, 7 sg: unde ab Hesperio mari / Inachiam ad urbem nobile advexi pecus

v. 4: - *fulva...Cynthia*: per l'immagine della luna "arrossata" dal vento cfr. Verg. *georg.* 1, 431: *vento semper rubet aurea Phoebe*; Plin. *N. H.* 18, 347 sg.: *si splendens exorta (sc. luna) puro nitore fulsit, serenitatem; si rubicunda, ventos; si nigra, pluvias portendere creditur*. La luna è definita "errante" forse perché si riteneva che fosse un pianeta.²²

- *Paraetonio*: Paretonio era una piccola città marittima egiziana, a ovest di Alessandria. Era nota per il suo porto, di difficile accesso e di una certa importanza strategica, soprattutto durante la guerra contro Antonio e Cleopatra²³. L'attributo è ricorrente nella letteratura di età imperiale, per indicare l'Egitto o, più in generale, l'Africa.

²² COURTNEY 1993, p. 343.

²³ Plut. *Ant.* 70; Flor. 4, 11. Cfr. TALBERT 2000.

CLUTORIO PRISCO

I primi anni del principato di Tiberio trascorsero all'insegna di una formale *libertatis imago*¹. Fu forse a seguito della morte di Germanico e del figlio Druso² che il *princeps* divenne via via più sospettoso, in un crescendo di condanne ed esecuzioni sommarie, che incrinarono inevitabilmente il rapporto tra potere e cultura.

Alla fine dell'anno 21 d.C. venne condannato il cavaliere Clutorio Prisco³, noto per aver composto un celebre carme in occasione della morte di Germanico, che era stato talmente apprezzato dall'imperatore da meritare una ricompensa in denaro. Secondo l'accusa di un anonimo delatore, Prisco, approfittando del successo, avrebbe scritto e recitato pubblicamente un altro *θρῆνος*, dedicato al figlio di Tiberio, Druso, molto malato ma ancora in vita, nella speranza di ottenere una ricompensa addirittura maggiore.

Testimonianze

1

Tac. *ann.* 3, 49:

Fine anni **Clutorium Priscum** equitem Romanum, post celebre carmen quo Germanici suprema defleverat, pecunia donatum a Caesare, corripuit delator, obiectans aegro Druso composuisse quod, si extinctus foret, maiore praemio vulgaretur. Id Clutorius in domo P. Petronii socru eius Vitellia coram multisque inlustribus feminis per vaniloquentiam legerat. Ut delator extitit, ceteris ad dicendum testimonium exterritis, sola Vitellia nihil se audivisse adseveravit. Sed arguentibus ad perniciem plus fidei fuit, sententiaque Haterii Agrippae consulis designati indictum reo ultimum supplicium.

2

Cass. Dio 57, 30, 3-4:

Ἐκδημούντος δὲ τοῦ Τιβερίου Γάιος Λουτώριος Πρίσκοις ἰππεύς, ἄλλως τε μέγα ἐπὶ ποιήσει φρονῶν καὶ ἐπιτάφιον ἐπὶ τῷ Γερμανικῷ ἐπιφανῆ συγγράψας, ὥστε καὶ χρήματα δι' αὐτὸν πολλὰ λαβεῖν, αἰτίαν ἔσχεν ὡς καὶ ἐπὶ τῷ Δρούσῳ ποιήματα παρὰ τὴν νόσον αὐτοῦ συντεθεικῶς, καὶ ἐκρίθη τε διὰ τοῦτο ἐν τῇ βουλῇ καὶ κατεδικάσθη καὶ ἀπέθανεν. ὁ οὖν Τιβέριος ἀγανακτήσας, οὐχ ὅτι ἐκεῖνος ἐκολάσθη ἀλλ' ὅτι τις ὑπὸ τῶν βουλευτῶν ἄνευ τῆς ἑαυτοῦ γνώμης ἐθανατώθη, ἐπετίμησέ τε αὐτοῖς, καὶ δόγματι παραδοθῆναι ἐκέλευσε μήτ' ἀποθνήσκειν ἐντὸς δέκα ἡμερῶν τὸν καταψηφισθέντα ὑπ' αὐτῶν, μήτε τὸ γράμμα τὸ ἐπ' αὐτῷ γενόμενον ἐς τὸ δημόσιον ἐντὸς τοῦ αὐτοῦ χρόνου ἀποτίθεται, ὅπως καὶ ἀποδημῶν προπυθάνηται τὰ δόξαντά σφισι καὶ ἐπιδιακρίνη.

¹ Cfr. Tac. *Ann.* 1, 81, 2.

² Così ipotizza CRAMER 1945, p. 186, sulla base di Tac. *Ann.* 4, 8 sgg.; Suet. *Tib.* 39; Cass. Dio 57, 5-6; 7, 1; 13, 6; 19, 1 e 8.

³ PIR² C 1199. L'episodio è riportato in Tac. *Ann.* 3, 49-51 (vd. test. 1). Affine il racconto di Cass. Dio 57, 20, 3, riferito a un Γάιος Λουτώριος Πρίσκοις (vd. test. 2), in cui il prenome *Gaius* è probabilmente frutto di un errato scioglimento della prima lettera del nome *Clutorius*. Prisco è forse identificabile anche con il personaggio citato da Plin. *N. H.* 7, 129: *sed hoc pretium belli, non hominis, fuit tam Hercules quam libidinis, non formae, Paezontem e spadonibus <S>eiani Ili |D| mercante <Cl>utorio Prisco. quam quidem iniuriam lucri fecit ille mercatus in luctu civitatis, quoniam arguere nulli vacabat.*

Il console designato, Decimo Aterio Agrippa⁴, si pronunciò a favore della pena di morte, mentre Manlio Emilio Lepido⁵ sostenne una condanna più lieve, appellandosi alla *moderatio* del *princeps*, che in altre occasioni si era lamentato che qualcuno avesse anticipato con il suicidio un suo atto di clemenza⁶. Nel giudicare Prisco era necessario, secondo Lepido, distinguere *vana a scelestis, dicta a maleficiis*. Delle parole, per quanto scellerate, non potevano essere sufficienti a sancire la morte di un uomo. Sarebbe stato opportuno piuttosto confiscare tutti i suoi beni e relegarlo in esilio, *ac si lege maiestatis teneretur*.

La proposta di Lepido rimase inascoltata e Prisco fu subito condotto in carcere e messo a morte. Al suo ritorno a Roma, Tiberio lodò lo zelo dei senatori⁷, ma nel contempo sembrò criticare *tam praecipitis verborum poenas*. Non è chiaro se l'imperatore intendesse perdonare la sfrontatezza di Prisco o se, come insinua Cassio Dione⁸, fosse soltanto risentito perché la decisione era stata presa ἄνευ τῆς ἑαυτοῦ γνώμης. Per questa seconda ipotesi fa forse propendere la testimonianza di Svetonio secondo cui, sotto Tiberio, *omne crimen pro capitali receptum, etiam paucorum simpliciumque verborum*⁹. Non è improbabile, tuttavia, che l'imperatore intendesse invitare il Senato a una maggiore prudenza, evitando di emettere sentenze affrettate e sommarie. Da quel momento in poi si stabilì che i decreti del Senato non fossero attuati prima di un arco di tempo di dieci giorni, affinché il principe potesse eventualmente intervenire¹⁰.

L'episodio di Clutorio Prisco è interessante per diverse ragioni: innanzitutto, il riferimento al compenso in denaro rappresenta una delle pochissime attestazioni di una qualche forma di mecenatismo in età tiberiana¹¹, per quanto si tratti soltanto di un episodio isolato, dettato dalla volontà di Tiberio di rendere adeguato omaggio a Germanico, forse per stornare da sé i sospetti sulla sua morte. Inoltre è il primo caso in cui la condanna a morte è comminata «for purely literary treason»¹². È difficile credere, infatti, che il poeta avesse deciso di divulgare il suo componimento nel corso di una *recitatio* a casa di Publio Petronio¹³, *consul suffectus* nel 19 d.C., con un intento volutamente sovversivo. È molto più probabile che lo abbia fatto con leggerezza, animato soltanto da stolta *vaniloquentia*.

In verità, Prisco non fu il primo a essere condannato sulla base di un'opera sgradita all'imperatore (o a chi per lui), come testimoniano i casi di Tito Labieno¹⁴, i cui scritti furono dati alle

⁴ PIR² A 25.

⁵ PIR² A 363.

⁶ Tac. *Ann.* 3, 50.

⁷ Secondo SHOTTER 1969, p. 15, «Drusus himself was presiding over senatorial business in the absence of Tiberius». Perciò, se non fosse intervenuto lui a favore di una sentenza più mite nei confronti dell'accusato, sarebbe stato impossibile per il Senato comportarsi diversamente.

⁸ Vd. test. 2.

⁹ Suet. *Tib.* 61.

¹⁰ Tac. *Ann.* 3, 50, 4; Cass. Dio 57, 20, 4 (test. 2).

¹¹ ASH 2016, p. 18.

¹² CRAMER 1945, pp. 186-187.

¹³ PIR² P 269. Publio Petronio è il genero di Vitellia (PIR² V 756), l'unica dei presenti che affermò di non aver udito nulla (Tac. *Ann.* 3, 49, 2).

¹⁴ PIR² L 19; SCHANZ-HOSIUS 1935⁴, pp. 344-345; SYME 1939, p. 486; CRAMER 1945, pp. 172 sgg. (vedi p. 173 nt. 70 per i problemi di datazione); BARDON 1956, p. 96; FANTHAM 2013², pp. 135-136.

fiamme negli ultimi anni del principato augusteo¹⁵, e di Cassio Severo¹⁶, per il quale Augusto rivitalizzò il *crimen* di lesa maestà¹⁷, punendo la composizione di alcuni *famosi libelli*¹⁸ con l'*interdictio aquae et ignis*, cioè con l'esilio¹⁹.

Lepido, tuttavia, nell'invitare i senatori a trattare Clutorio Prisco "come se" fosse stato accusato di *maiestas*, rivela che quel caso specifico non doveva rientrare strettamente nell'ambito sancito dalla legge augustea, rendendo evidente la pericolosità di un vuoto legislativo che, nel disperato tentativo del Senato di compiacere l'imperatore, poteva condurre alle più drammatiche conseguenze, arrivando a imporre pene sempre più severe e arbitrarie²⁰.

Non sappiamo altro sull'attività poetica di Prisco, anche se forse è possibile identificarlo con uno dei due fratelli Prisci²¹, cui fa riferimento Ovidio nel lungo catalogo di poeti contenuto nell'ultima delle *Epistulae ex Ponto* (4, 16, 10).

¹⁵ Sen. *Contr.* 10, praef. 5.

¹⁶ PIR² C 522; SCHANZ-HOSIUS 1935⁴, pp. 345-347; CRAMER 1945, pp. 175-177; FANTHAM 2013², pp. 135-136.

¹⁷ Sull'applicazione della *lex maiestatis* in età augustea e tiberiana si vedano ROGERS 1935; CHILTON 1955, pp. 73-81; CANFORA 1993, pp. 223-225; LEVICK 1999³, pp. 142-160.

¹⁸ Tac. *Ann.* 1, 72, 2-3.

¹⁹ Tac. *Ann.* 4, 21, 3.

²⁰ Si veda ad esempio Tac. *Ann.* 6, 18, 1.

²¹ GALASSO 2008, p. 327; vd. *I Prisci*.

C. COMINIO

Ebbe una sorte di gran lunga più fortunata l'*equus Romanus* Gaio Cominio¹ che, accusato nel 24 d.C. di aver scritto un *probrosus carmen* contro l'imperatore, venne stranamente risparmiato, forse grazie all'intercessione del fratello senatore². La *clementia* dimostrata da Tiberio in questa occasione è, nel racconto tacitano, l'eccezione che conferma la regola: il *princeps* conosce bene la possibilità di agire in modo misericordioso, ma di solito opta consapevolmente per la decisione più dura e spietata³. Non possediamo ulteriori informazioni relative a Gaio Cominio, né alla sua perduta opera, presumibilmente di tono satirico. Allude forse a questo, o ad altri episodi affini, Svetonio, quando dice che Tiberio *adversus convicia malosque rumores et famosa de se ac suis carmina firmus ac patiens subinde iactabat 'in civitate libera linguam mentemque liberas esse debere'*⁴.

Gli ultimi anni dell'età tiberiana videro, in compenso, una lunga serie di condanne e suicidi, instaurando un vero e proprio «reign of terror»⁵. Fu spesso la presenza di un qualunque legame, reale o presunto, con Seiano a sancire la rovina di illustri uomini politici e letterati.

Testimonianze

1

Tac. *ann.* 4, 31:

His tam adsiduis tamque maestis modica laetitia intericitur, quod **C. Cominium** equitem Romanum, probrosi in se carminis convictum, Caesar precibus fratris qui senator erat concessit. Quo magis mirum habebatur gnarum meliorum et quae fama clementiam sequeretur tristiora malle. Neque enim socordia peccabat; nec occultum est, quando ex veritate, quando adumbrata laetitia facta imperatorum celebrentur.

¹ PIR² C 1261. L'unica testimonianza relativa all'autore del *probrosus carmen* è Tac. *Ann.* 4, 31 (vd. test. 1), a meno che non si accetti la proposta di identificazione con Gaio Cominio Macro (n. 1267), citato in *CIL* VI 37836.

² Il fratello di Gaio Cominio è forse Tito Cominio Proculo (PIR² C 1270), proconsole a Cipro sotto il principato di Claudio (*SEG* 6, 834).

³ FORMICOLA 2013, p. 155.

⁴ Suet. *Tib.* 28.

⁵ SEAGER 2005², p. 202.

ELIO SATURNINO

Potrebbe aver composto versi infamanti l'altrimenti ignoto Elio Saturnino¹ che, secondo la testimonianza di Cassio Dione, fu condotto davanti al Senato nell'anno 23 d.C., con l'accusa di aver lanciato οὐκ ἐπιτήδεια ἔπη e per punizione fu precipitato dalla rupe Tarpea².

Testimonianze

1

Cass. Dio 57, 22, 5:

Ἀπειπε δὲ ὁ Τιβέριος τοῖς πυρὸς καὶ ὕδατος εἰρχθεῖσι μὴ διατίθεσθαι· καὶ τοῦτο καὶ νῦν φυλάττεται. **Αἴλιον** δὲ **Σατορνῖνον**, ὡς καὶ ἔπη τινὰ ἐς αὐτὸν οὐκ ἐπιτήδεια ἀπορρίψαντα, ὑπὸ τε τὴν βουλὴν ὑπήγαγε καὶ ἀλόντα ἀπὸ τοῦ Καπιτωλίου κατεκρήμνισε.

¹ PIR² A 248.

² Vd. test. 1.

MAMERCO EMILIO SCAURO

Nell'anno 32 d.C., furono accusati di lesa maestà cinque membri della *nobilitas* senatoria¹, tra cui Mamerco Emilio Scauro², che discendeva da un'importante famiglia patrizia anticamente legata a Silla e a Pompeo. Secondo il racconto tacitiano, i rapporti con Tiberio non furono mai molto distesi e anzi sembra che l'imperatore nutrisse nei suoi confronti un odio implacabile³. Ciò non impedì a Scauro di continuare la propria carriera, fino a rivestire la carica di *consul suffectus* nel 21 d.C.⁴, probabilmente con il favore di Seiano, in quegli anni padrone incontrastato di Roma⁵. Alla fine venne assolto insieme agli altri accusati, Calvisio Sabino⁶, Appio Giunio Silano⁷, Annio Pollione⁸ e il figlio Annio Viniciano⁹, tutti in vario modo legati al prefetto del pretorio appena caduto in disgrazia; ma anche in questo caso Tiberio non mancò di aggiungere nei suoi riguardi parole ostili¹⁰.

Solo due anni dopo Scauro fu nuovamente tratto in giudizio, non per la sua amicizia con Seiano ma, suggerisce Tacito¹¹, per l'ostilità del nuovo prefetto, Macrone. L'imputazione principale era quella di aver composto una tragedia contenente dei versi polemici nei confronti dell'imperatore, ma ad essa si affiancavano l'accusa di adulterio e quella di pratiche magiche, abbastanza convenzionali nella lotta politica del tempo¹². Dalla narrazione di Cassio Dione¹³ apprendiamo che il titolo della tragedia era *Atreus* e che παρήνει δὲ τῶν ἀρχομένων τινὶ ὑπ'αὐτοῦ, κατὰ τὸν Εὐριπίδην, ἵνα τὴν τοῦ κρατοῦντος ἀβουλίαν φέρῃ. Sul modello di un verso delle *Fenicie* euripidee¹⁴ Scauro avrebbe denunciato nella sua tragedia la follia della tirannide, scatenando l'ira di Tiberio, che avrebbe colto un riferimento polemico al proprio principato e avrebbe deciso di "fare di lui un Aiace", costringendolo al suicidio. La scelta del titolo *Atreus*, al posto del più diffuso *Thyestes*, potrebbe essere significativa e dimostrare l'intento consapevole di mettere in scena gli eccessi della tirannide, negli anni più oscuri e drammatici dell'età tiberiana. Scauro sarebbe stato il primo a rielaborare il racconto mitologico, impiegandolo nella lotta politica di epoca imperiale, ed è possibile che con lui «la forme théâtrale, chargée d'exprimer la révolte des citoyens, remplace l'éloquence comme un vecteur d'idées politiques»¹⁵.

Diversamente, il racconto tacitiano sembra voler attribuire la responsabilità della condanna a Macrone che, *additis versibus qui in Tiberium flecterentur*, avrebbe convinto l'imperatore del carattere

¹ Tac. *Ann.* 6, 9, 3-4.

² PIR² A 404.

³ Tac. *Ann.* 1, 13, 3-4.

⁴ CIL VI, 2023b.

⁵ I consoli degli anni Venti sono in gran parte legati a Seiano. Vedi DEGRASSI 1946, pp. 34-39.

⁶ PIR² C 354.

⁷ PIR² I 822.

⁸ PIR² A 677.

⁹ PIR² A 701.

¹⁰ Tac. *Ann.* 6, 9.

¹¹ Vd. test. 2.

¹² CRAMER 1945, pp. 185 sgg.

¹³ Vd. test. 3.

¹⁴ Eurip. *Phoen.* 393: τὰς τῶν κρατούντων ἀμαθίας φέρειν χρεών. LA PENNA 1972, p. 371: «La cosa irritò Tiberio che, naturalmente, non gradiva di essere rappresentato né come tiranno né come stolto; ma può anche darsi che in Scauro la rassegnazione alla tirannia fosse sincera».

¹⁵ DURET 1986, pp. 3160 sgg.

sovversivo della tragedia di Scauro. Inoltre, l'accusato non avrebbe atteso la sentenza definitiva, ma si sarebbe tolto la vita prima, insieme alla moglie Sestia, come spesso avveniva, per salvaguardare almeno una parte del patrimonio e per garantirsi una sepoltura adeguata¹⁶. Secondo questa versione, l'opera di Scauro sarebbe stata soltanto un pretesto per sancirne la condanna. In tale direzione sembra spingere anche la cronaca di Svetonio¹⁷, secondo cui in questa e altre occasioni gli autori furono condannati e i loro scritti distrutti, *quamvis probarentur ante aliquot annos etiam Augusto audiente recitata*. Incrociando le diverse testimonianze, potremmo ipotizzare, dunque, che la tragedia fosse stata composta e rappresentata diversi anni prima, durante il principato augusteo, per poi essere messa nuovamente in scena sotto Tiberio, con l'aggiunta, non è chiaro se ad opera di Macrone o di Scauro stesso, di versi polemici che sarebbero risultati fatali, tra cui forse quello modellato sull'esempio euripideo.

Non possediamo neanche un verso dell'*Atreus* di Mamerco Scauro e non è chiaro se sia stato dato alle fiamme insieme al testo delle sue orazioni¹⁸, la cui distruzione, secondo il giudizio spietato di Seneca Padre, non fece altro che giovare alla memoria dell'autore¹⁹. In ogni caso, a Scauro dobbiamo probabilmente riconoscere il merito non secondario di aver aperto la strada, insieme a Pomponio Secondo, alla grande fortuna che il mito di Atreo e Tieste ebbe nel I secolo d.C., riallacciandosi al modello antico di Accio per anticipare gli sviluppi della tragedia senecana²⁰.

Testimonianze

1

Sen. *Contr.* 10 praef. 2-3:

De **Scauro** si me interrogatis, cum illum mecum audieritis, iniqui estis. Non novi quemquam cuius ingenio populus Romanus pertinacius ignoverit. Dicebat neglegenter: saepe causam in ipsis subselliis, saepe dum amicitur discebat; deinde litiganti similior quam agenti cupiebat evocare aliquam vocem adversariorum et in altercationem pervenire: vires suas noverat. Nihil erat illo venustius, nihil paratius: genus dicendi antiquum, verborum quoque non vulgarium gravitas, ipse voltus habitusque corporis mire ad auctoritatem oratoriam aptatus. Sed ex his omnibus sciri potest non quantum oratorem praestaret [ignarus] Scaurus, sed quantum desereret. Pleraeque actiones malae, in omnibus tamen aliquod magni neglectique ingeni vestigium extabat. Raro aliqua actio bona, sed quam fortunae imputares: eo illum longa, immo perpetua desidia perduxerat ut nihil curare vellet, nihil posset. Orationes septem edidit, quae deinde <ex> senatus consulto combustae sunt. Bene cum illo ignis egerat, sed extant libelli qui cum fama eius pugnant, multo quidem solutiores ipsis actionibus; illas enim, cum destitueret cura, calor adiuvat; hi caloris minus habent, neglegentiae non minus. Declamantem audivimus, et novissime quidem M. Lepido ita ut, quod difficillimum erat, sibi displiceret.

¹⁶ Vd. test. 2.

¹⁷ Suet. *Tib.* 61.

¹⁸ L'ipotesi di DURET 1986, pp. 3160 sgg. è che anche la tragedia sia stata distrutta. Di diverso avviso CRAMER 1945, p. 171 nt. 60.

¹⁹ Vd. test. 1.

²⁰ DURET 1986, pp. 3162-3163.

2

Tac. *ann.* 6, 29:

Mamercus dein **Scaurus** rursus postulatur, insignis nobilitate et orandis causis, vita probrosus. Nihil hunc amicitia Seiani, sed labefecit haud minus validum ad exitia Macronis odium, qui easdem artes occultius exercebat detuleratque argumentum tragoediae a Scauro scriptae, additis versibus qui in Tiberium flecterentur: verum ab Servilio et Cornelio accusatoribus adulterium Liviae, magorum sacra obiectabantur. Scaurus, ut dignum veteribus Aemiliis, damnationem antiit, hortante Sextia uxore, quae incitamentum mortis et particeps fuit.

3

Cass. Dio 58, 24, 3-5:

Μάμερκος δὲ δὴ **Αἰμίλιος Σκαῦρος** μήτ' ἄρξας τινῶν μήτε δωροδοκήσας ἐάλω τε διὰ τραγωδίαν καὶ παθήματι δεινότερω οὐ συνέγραψε περιέπεσεν. Ἀτρεὺς μὲν τὸ ποίημα ἦν, παρήνει δὲ τῶν ἀρχομένων τινὶ ὑπ' αὐτοῦ, κατὰ τὸν Εὐριπίδην, ἵνα τὴν τοῦ κρατοῦντος ἀβουλίαν φέρῃ. μαθὼν οὖν τοῦτο ὁ Τιβέριος ἐφ' ἑαυτῷ τε τὸ ἔπος εἰρησθαι ἔφη, Ἀτρεὺς εἶναι διὰ τὴν μαιφονίαν προσποιησάμενος, καὶ ὑπειπὼν ὅτι “καὶ ἐγὼ οὖν Αἴαντ' αὐτὸν ποιήσω,” ἀνάγκην οἱ προσήγαγεν αὐτοεντεὶ ἀπολέσθαι. οὐ μὲν καὶ ἐπὶ τούτῳ κατηγορήθη, ἀλλ' ὡς τὴν Λιουίλλαν μεμοιχευκῶς· πολλοὶ γὰρ δὴ καὶ ἄλλοι δι' αὐτήν, οἱ μὲν ἐπ' ἀληθείας οἱ δὲ ἐκ συκοφαντίας, ἐκολάσθησαν.

P. POMPONIO SECONDO

Nel 31 d.C. fu la volta di Publio Pomponio Secondo¹, accusato dall'ex pretore Considio Proculo² di aver protetto Elio Gallo³ che, dopo la morte di Seiano, avrebbe trovato rifugio nei suoi giardini. Pomponio, *multa morum elegantia et ingenio inlustri*, riuscì a salvarsi grazie all'aiuto del fratello⁴, che si fece suo garante e lo protesse, consentendogli di superare il momento avverso e di sopravvivere allo stesso Tiberio⁵.

Dopo sette anni di "arresti domiciliari", come testimonia Cassio Dione, Pomponio Secondo fu liberato da Caligola⁶ e intraprese anche una brillante carriera politica: rivestì il consolato nel 44 d.C.⁷ e divenne *legatus Augusti pro praetore* nella Germania Superiore⁸, ottenendo il trionfo a seguito della vittoria riportata contro i Catti⁹. Altrettanto e, secondo Tacito¹⁰, ben più significativa dovette essere la sua produzione letteraria, di cui tuttavia possediamo soltanto scarsissimi frammenti¹¹. Fu uno stimato poeta tragico, particolarmente apprezzato da Quintiliano per l'erudizione e il nitore dei suoi versi¹².

Tra i suoi frammenti, vi è traccia di un'opera relativa ad Atreo¹³, a testimoniare il grande successo di cui godette questo mito nella prima età imperiale. Anzi, è forse possibile affermare che «nessun tema tragico, neppure quello di Medea, ebbe nella letteratura romana tanta fortuna quanto quello di Atreo e Tieste»¹⁴: dall'*Atreus* di Accio¹⁵, al *Thyestes* di Vario Rufo¹⁶, passando per la perduta

¹ PIR² P 754. Le fonti presentano dati onomastici contraddittori: i manoscritti di Tac. *Ann.* 12, 27-28 (vd. test. 5) riportano la lezione erronea *Titus*, mentre Cass. Dio 59, 6, 2 riporta *Quintus*, confondendo il tragediografo con il fratello. Sull'ipotesi ricostruttiva dell'onomastica completa Publio Calvisio Sabino Pomponio Secondo, si vedano DREXEL 1929, pp. 173-177; ECK 1985, pp. 19-22 e SALOMIES 1992, p. 114. Per uno studio specifico e bibliografia aggiornata su Pomponio Secondo rimando al contributo di DEGL'INNOCENTI PIERINI 2018.

² PIR² C 1281.

³ PIR² A 178.

⁴ PIR² P 757.

⁵ Vd. test. 2.

⁶ Cass. Dio 59, 6, 2.

⁷ Secondo la già citata testimonianza di Cassio Dione, Pomponio sarebbe stato imprigionato ἐπτά ὅλοις ἔτεσιν ἐν τῷ οἰκήματι μεθ' ὑπατείας. Per questo BORGHESI 1869, pp. 97-106 ipotizzava che fosse stato console nel 23 d.C. Più probabilmente, tuttavia, si tratta di un errore dello storiografo, che alludeva forse a un'altra carica politica. Il consolato si data ora con una certa sicurezza al 44 d.C., come suffragato da CIL VI, 10399; X, 6638; XI, 3806; Tac. *Ann.* 11, 13, 1.

⁸ CIL XIII, 5200.

⁹ Tac. *Ann.* 12, 27-28; CIL XIII, 5201; 5237 e 11515.

¹⁰ Tac. *Ann.* 12, 27-28.

¹¹ RIBBECK 1852, pp. 231-232; HANSLIK 1952; KLOTZ 1953, pp. 312 sgg.; BARDON 1956, pp. 127 sgg.; DELLA CASA 1961, pp. 58-75; DURET 1986, pp. 3163-3171.

¹² Vd. test. 2.

¹³ RIBBECK 1852, p. 23.

¹⁴ LA PENNA 1972, p. 364. Sul mito di Atreo e Tieste nel teatro romano, si vedano LANA 1958-59, pp. 293-385 e LA PENNA 1972, pp. 357-371.

¹⁵ Sull'*Atreo* di Accio e sull'influenza esercitata sull'opera di Seneca si vedano LANA 1958-59, pp. 293-385; CIPRIANI 1978, pp. 210-221; MESSINA 1988, pp. 53-73; BLÄNSDORF 2008, pp. 177-193.

¹⁶ Abbiamo notizia del perduto *Thyestes* da Quint. *inst.* 10, 1, 98 (vd. test. 2). Su Vario Rufo poeta tragico vedi HOUSMAN 1911, pp. 42-48; LINDSAY 1921, p. 180; LEFÈVRE 1976; HEUBNER 1979, p. 362; JOCELYN 1980, pp. 387-400; COVA 1988, pp. 19-29; LEIGH 1996, pp. 171-197.

opera di Sempronio Gracco¹⁷, Mamerco Scauro e Pomponio Secondo, per arrivare alla tragedia di Seneca¹⁸. La vicenda raccapricciante del crudele tiranno Atreo e del fratello ha attraversato gran parte della storia di Roma, alimentata da un diffuso gusto dell'orrido e perfettamente adeguata, in età imperiale, a una più o meno velata polemica antitirannica¹⁹.

È piuttosto improbabile, però, che la tragedia di Pomponio Secondo, rappresentata forse durante il principato di Claudio²⁰, avesse un intento sovversivo. «Dal tempo dei Gracchi, in cui la *nobilitas* insorge a mano armata, senza troppi scrupoli legalitari, contro il tiranno (...), molta storia è passata, molto la *res publica* è mutata»²¹. Alla sollevazione dei cittadini contro la tirannide è subentrata l'accettazione di una realtà politica consolidata e accolta come tale.

Forse anche in questo Pomponio Secondo è stato l'immediato precursore di Seneca²², con il quale sembra che avesse instaurato un dialogo sulla definizione dello stile tragico: in particolare, Quintiliano accenna a un dibattito tra i due in merito all'impiego dell'espressione arcaizzante *gradus eliminare*²³. Si ritiene comunemente che fosse Pomponio a propendere per uno stile antiquato²⁴, il che giustificerebbe il malcontento del pubblico che, secondo il racconto tacitiano²⁵, avrebbe oltraggiato il drammaturgo durante la rappresentazione dei suoi *carmina*²⁶.

Testimonianze

1

Quint. *Inst.* 8, 3, 31:

Fingere, ut primo libro dixi, Graecis magis concessum est, qui sonis etiam quibusdam et adfectibus non dubitaverunt nomina aptare, non alia libertate quam <qua> illi primi homines rebus appellationes dederunt. Nostri aut in iungendo aut in derivando paulum aliquid ausi vix in hoc satis recipiuntur. Nam memini iuvenis admodum inter **Pomponium** ac Senecam etiam praefationibus esse tractatum an 'gradus eliminat' in tragoedia dici oportuisset.

¹⁷ Il Gracco poeta tragico, citato da Ov. *Pont.* 4, 16, 31, è identificato per primo da WEICHERT 1830, pp. 168 sgg. con Tiberio Sempronio Gracco, accusato di adulterio con Giulia Maggiore, moglie di Tiberio, ed esiliato per quattordici anni sull'isola africana di Cercina (Tac. *Ann.* 1, 53). *Vd. Gracco.*

¹⁸ Sul *Thyestes* di Seneca, si vedano i contributi fondamentali di BOYLE 1983, pp. 199-228; LEFÈVRE 1983, pp. 1263-1281; PICONE 1984; TARRANT 1985; PADUANO 1988-89, pp. 288 sgg.

¹⁹ LA PENNA 1972, p. 370.

²⁰ *Ivi*, p. 365; DURET 1986, p. 3169; DELLA CASA 1961, p. 58 ipotizza, invece, che la tragedia sia stata composta nel periodo della persecuzione contro i seguaci di Seiano.

²¹ LA PENNA 1972, p. 370.

²² DURET 1986, p. 3170.

²³ *Vd. test.* 1.

²⁴ CICHORIUS 1922, pp. 423 sgg.

²⁵ *Vd. test.* 4.

²⁶ Sappiamo dunque per certo che le tragedie di Pomponio Secondo non erano soltanto lette, ma rappresentate in teatro. Vedi DURET 1986, p. 3170; FANTHAM 2013², pp. 152-158.

2

Id. 10, 1, 97-98:

Tragoediae scriptores veterum Accius atque Pacuvius clarissimi gravitate sententiarum, verborum pondere, auctoritate personarum. Ceterum nitor et summa in excolendis operibus manus magis videri potest temporibus quam ipsis defuisse: virium tamen Accio plus tribuitur, Pacuvium videri doctiorem qui esse docti adfectant volunt. Iam Vari Thyestes cuilibet Graecarum comparari potest. Ovidi Medea videtur mihi ostendere quantum ille vir praestare potuerit si ingenio suo imperare quam indulgere maluisset. Eorum quos viderim longe princeps **Pomponius Secundus**, quem senes [quem] parum tragicum putabant, eruditione ac nitore praestare confitebantur.

3

Tac. *Ann.* 5, 8:

Relatum inde de P. Vitellio et **Pomponio Secundo**. Illum indices arguebant claustra aerarii, cui praefectus erat, et militarem pecuniam rebus novis obtulisse; huic a Considio praetura functo obiectabatur Aelii Galli amicitia, qui punito Seiano in hortos Pomponii quasi fidissimum ad subsidium perfugisset. Neque aliud periclitantibus auxilii quam in fratrum constantia fuit qui vades extitere. Mox crebris prolationibus spem ac metum iuxta gravatus Vitellius petito per speciem studiorum scalpro levem ictum venis intulit vitamque aegritudine animi finivit. at Pomponius multa morum elegantia et ingenio inlustri, dum adversam fortunam aequus tolerat, Tiberio superstes fuit.

4

Id. 11, 13, 1:

At Claudius matrimonii sui ignarus et munia censoria usurpans, theatralem populi lasciviam severis edictis increpuit, quod in **Publium Pomponium** consularem (is carmina scaenae dabat) inque feminas inlustri probra iecerat.

5

Id. 12, 28:

At qui dextris et propioribus compendiis ierant, obvio hosti et aciem auso plus cladis faciunt, et praeda famaue onusti ad montem Taunum revertuntur, ubi **Pomponius** cum legionibus opperiebatur, si Chatti cupidine ulciscendi casum pugnae praerberent. illi metu ne hinc Romanus, inde Cherusci, cum quis aeternum discordant, circumgrederentur, legatos in urbem et obsides misere; decretusque Pomponio triumphalis honos, modica pars famae eius apud posteros in quis carminum gloria praecellit.

IL PRINCIPATO DI CLAUDIO E NERONE

Claudio, l'imperatore erudito¹, fin dai primi anni si dedicò con molta serietà agli studi, nonostante i frequenti problemi di salute e gli scarsi riconoscimenti ottenuti, in particolare presso i membri della sua stessa famiglia, che non perdevano occasione per metterlo in ridicolo e tacciarlo di stupidità².

Svetonio, nei capitoli 41 e 42 della *Vita di Claudio*, ne ricostruisce l'intensa attività letteraria, «in termini, però, tutt'altro che lusinghieri»³, sottolineando gli aspetti di goffaggine e involontaria comicità dell'imperatore, piuttosto di evidenziarne eventuali meriti artistici.

Sappiamo che, *in adulescentia*, iniziò a scrivere di storia dietro esortazione di Tito Livio e con l'aiuto anche di un certo Sulpicio Flavo⁴, personaggio non altrimenti noto: si dedicò dapprima a un'opera storica *post caedem Caesaris dictatoris*, di cui completò soltanto due libri, abbandonando poi il progetto a causa delle continue ingerenze della madre Antonia e della nonna Livia, legate rispettivamente ai due protagonisti delle guerre civili, Marco Antonio e Ottaviano⁵. A questo punto Claudio indirizzò il suo interesse verso un'epoca più recente, che potesse trattare con maggiore libertà, e compose quarantuno libri *a pace civili*, forse relativi ai fatti storici avvenuti fra il 27 a.C. e il 14 d.C., arco di tempo che sarebbe esattamente di quarantuno anni⁶.

Scrisse, inoltre, *magis inepte quam ineleganter*, otto libri *De vita sua*⁷, di cui «fuori di Svetonio, non conosciamo tracce sicure»⁸, e un opuscolo intitolato *Ciceronis defensio adversus Asini Galli libros*, un'opera erudita in risposta ad Asinio Gallo⁹ che, nel suo *De comparatione patris et Ciceronis*, aveva sostenuto la preminenza dell'oratoria paterna rispetto a quella ciceroniana¹⁰.

Claudio, inoltre, padroneggiava perfettamente il greco e spesso intercalava nei suoi discorsi citazioni di autori greci, come ricorda Svetonio, non senza una buona dose di ironia per l'inopportunità dei contesti in cui l'imperatore si compiaceva di sfoggiare le sue conoscenze linguistiche¹¹. In greco scrisse anche due opere storiche: venti libri di *Historiae Tyrrenicon* e otto sui Cartaginesi, di cui non possediamo ulteriori informazioni¹². Sempre secondo la testimonianza di

¹ Sulla formazione e l'attività letteraria di Claudio si vedano, tra le fonti antiche: Suet. *Claud.* 3-4; 41-42; Tac. *Ann.* 6, 46; 11, 13-14; 13, 3; Ioseph. *Ant.* 19, 213; Cass. Dio 60, 2. Tra gli studi principali, MOMIGLIANO 1932; BARDON 1968, pp. 125 sgg.; HUZAR 1984, pp. 611-650; SCHMIDT 1994, pp. 119-131; BRIQUEL 1988, pp. 448-470; DION 1998, pp. 69 sgg.

² Suet. *Claud.* 3.

³ GUASTELLA 2011², p. 213.

⁴ PIR² S 994.

⁵ Suet. *Claud.* 41.

⁶ *Ibidem.* L'ipotesi sul contenuto dell'opera è formulata per primo da BUECHELER 1864, p. 48 e ripresa da BARDON 1968, pp. 125 sgg. BRIQUEL 1990, p. 104 ha notato, però, che un tale sistema di ripartizione di un'opera storica non rientrerebbe nella tradizione storiografica romana e ha ipotizzato che le *Historiae* di Claudio ricoprissero un periodo ben più esteso, giungendo sino a poco prima del suo stesso principato (cfr. SORDI 1993, pp. 217-219). LEVICK 1990, p. 19 e GUASTELLA 2001², p. 214 pensano piuttosto a un arco cronologico di quarantatré anni, dal 29 a.C. alla morte di Augusto.

⁷ Suet. *Claud.* 41. Sull'autobiografia di Claudio, si veda SORDI 1993, pp. 213-219.

⁸ MOMIGLIANO 1932, p. 822.

⁹ Vd. C. *Asinio Gallo*.

¹⁰ Suet. *Claud.* 41.

¹¹ Suet. *Claud.* 42.

¹² Il tentativo finora più incisivo di giungere a un'ipotesi realistica sul contenuto dei *Tyrrenikà* è stato compiuto da BRIQUEL 1990, pp. 86 sgg.

Svetonio, ad Alessandria, accanto al Museo, sarebbe stata costruita un'altra biblioteca che portava il nome di Claudio, in cui, ad anni alterni, sarebbe stata data pubblica lettura di queste due opere¹³.

Accanito giocatore di dadi, avrebbe anche composto un libro su quest'arte.¹⁴ Nell'*Apokolokyntosis* Seneca, critico impietoso di tutti i vizi dell'imperatore, lo condannerà, per una sorta di contrappasso, a giocare a dadi *per tuso fritillo* (con un bossolo bucato)¹⁵.

Infine, apprendiamo che Claudio propose l'introduzione di tre nuove lettere nell'alfabeto latino, pubblicando su questo argomento un volume quando era ancora privato cittadino¹⁶. Queste tre lettere sarebbero il digamma inverso, che indicava la *u* con valore consonantico, l'antisigma, che indicava il nesso *bs/ps*, e il grafema \uparrow , corrispondente allo *hypsilon* greco¹⁷.

Si è ipotizzato che Claudio abbia composto anche poesia, nonostante di questa eventuale produzione letteraria non ci siano pervenute esplicite testimonianze¹⁸: l'unico possibile riferimento sarebbe desumibile da un passo della satira senecana, in cui sono chiamati a piangere la morte dell'imperatore i *causidici*, *venale genus*, i giocatori di dadi e i *poetae novi*. Accanto alla nota passione per l'attività forense e il gioco d'azzardo, sembrerebbe che Claudio avesse coltivato anche una predilezione per la poesia, forse di ispirazione neoterica¹⁹.

Su Claudio storico è pesato a lungo il giudizio negativo degli autori antichi, tanto che persino gli studiosi che hanno consentito la rivalutazione della figura storica dell'imperatore hanno mostrato scarso rimpianto per la perdita di un'opera considerata nient'altro che un'accozzaglia di notizie alla rinfusa, di scarso valore artistico e documentario²⁰. Studi più approfonditi sull'influenza che l'opera perduta di Claudio avrebbe avuto sugli autori successivi²¹ ci hanno restituito, però, il ritratto, seppure soltanto abbozzato, di uno storico «dotato di senso critico e di libertà»²², il cui punto di vista sarebbe stato davvero rilevante per completare il quadro di un'epoca che conosciamo solo attraverso fonti lacunose e, inevitabilmente, di parte.

Il valore di Claudio come storico, al di là delle rappresentazioni irrispettose di Svetonio e Seneca, che lo immagina speranzoso di trovare, anche nell'Ade, dei lettori per le sue opere storiche²³, è confermato, del resto, dal racconto tacitano dell'elogio funebre pronunciato da Nerone: tutti i presenti, poco prima di scoppiare a ridere al ricordo della goffa oratoria del defunto imperatore, ascoltarono con gravità la commemorazione della nobile stirpe e degli studi liberali, per i quali Claudio godeva del più profondo rispetto²⁴.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Suet. *Claud.* 33.

¹⁵ Sen. *Apoc.* 14.

¹⁶ Suet. *Claud.* 41; cfr. Tac. *Ann.* 11, 14.

¹⁷ GUASTELLA 2001², p. 215. Le epigrafi che attestano l'introduzione ufficiale del digamma inverso sono raccolte da SMALLWOOD 1967, nn. 14 e 21.

¹⁸ HUZAR 1984, p. 625.

¹⁹ *Ibidem*: «Or, the allusion may be to Claudius' writing plays since he at least sponsored a comedy to honor his brother».

²⁰ Come MOMIGLIANO 1932, pp. 86-87. Per una storia degli studi, si veda l'aggiornamento bibliografico di FASOLINI 2006, pp. 155-171.

²¹ In particolare, HUZAR 1984, pp. 611-650; BRIQUEL 1990, pp. 86 sgg.; SORDI 1993, pp. 213 sgg.

²² SORDI 1993, p. 219.

²³ Sen. *Apoc.* 5, 4.

²⁴ Tac. *Ann.* 13, 3, 1.

Potremmo affermare, tuttavia, che Claudio, storico e grammatico, prolifico scrittore sia in latino che in greco, fosse distante da Augusto più ancora di Tiberio o Caligola, poiché la differenza non stava tanto nelle idee o nei gusti letterari, quanto in una diversa concezione della cultura, che non era per lui uno strumento di affermazione o propaganda politica, ma un percorso personale alla ricerca di un sapere fine a se stesso²⁵.

Il principato di **Nerone** fu caratterizzato, invece, da una straordinaria fioritura artistica, seconda soltanto allo splendore culturale dell'età augustea²⁶: accanto all'opera scientifica, filosofica e poetica del genio poliedrico di Seneca, vennero alla luce in questi anni alcuni dei più grandi capolavori della letteratura latina, come il poema epico di Lucano, le satire di Persio, il *Satyricon* di Petronio, oltre alla poesia bucolica di Calpurnio Siculo, ai *Carmina Einsidlensia* e alla *Laus Pisonis*.

Alla produzione maggiore si affiancarono, inoltre, innumerevoli altri componimenti che, in gran parte, non sono giunti sino a noi: osservando il racconto tacitano, infatti, ci rendiamo conto che praticamente chiunque in età neroniana era solito comporre o recitare pubblicamente dei *carmina*²⁷. Il nuovo imperatore, che sin dalla fanciullezza si era dedicato con passione alla musica, alla poesia e al canto²⁸ e che amava esibirsi egli stesso nelle vesti di citaredo, poeta tragico e pantomimo, incoraggiava infatti *honestissimus quisque*, quindi ogni membro della nobiltà, perché divenisse parte attiva di questa rinascita culturale²⁹.

L'adesione dell'aristocrazia era, talvolta, non del tutto spontanea, se pensiamo ad esempio alla vicenda di Trasea Peto, figura emblematica dell'opposizione senatoria in età neroniana, condannato, tra le altre ragioni, perché non aveva accettato di esibirsi ai *ludi Iuvenales*³⁰. D'altro canto, però, sappiamo che numerosi personaggi illustri come Pisone, Memmio, Crispo, Cotta e lo stesso Seneca³¹ si fecero avanti per supportare una crescita culturale che accolsero, almeno all'inizio, come una nuova età dell'oro³².

Tornava in auge, così, la pratica del mecenatismo e, come apprendiamo ad esempio dalla testimonianza dell'epigrammista greco Lucillio, che scrive οὐκ ἄν ἐσώθην / εἰ μὴ μοι Καῖσαρ χαλκὸν ἔδωκε Νέρων ("ero perso, se qualche quattrino non m'elargiva Cesare Nerone")³³, era anche l'imperatore in persona a sostenere le arti e gli artisti. Non solo Nerone li supportava da un punto di vista materiale, ma ne incoraggiava anche l'estro creativo, come evidenziano in senso critico i

²⁵ BARDON 1968, pp. 160-161.

²⁶ Per una panoramica sulla letteratura di età neroniana e sul ruolo di Nerone come sostenitore delle arti e artista si vedano MORFORD 1985, pp. 2003-2031; CHAMPLIN 2003, pp. 53 sgg.; FANTHAM 2013², pp. 159 sgg.

²⁷ FANTHAM 2013², pp. 161 sgg.

²⁸ Tac. *ann.* 13, 3, 3: *Nero puerilibus statim annis vividum animum in alia detorsit: caelare, pingere, cantus aut regimen equorum exercere; et aliquando carminibus pangendis inesse sibi elementa doctrinae ostendebat.*

²⁹ Tac. *ann.* 14, 15.

³⁰ Tac. *ann.* 16, 21. Vd. P. Clodio Trasea Peto.

³¹ Per Pisone e Cotta vd. *ad loc.* Memmio è forse C. Memmio Regolo, console nel 63 d.C. (PIR² M 467); per Vibio Crispo vd. PIR² V 543. Le fonti principali che ne attestano l'attività culturale sono: Mart. 12, 36, 8-9 (*Pisones Senecasque Memmiosque / et Crispos mihi redde, sed priores*); 4, 40 (di nuovo relativamente a Seneca e Pisone); Tac. *dial.* 8; Iuv. 5, 108-110 (*Nemo petit, modicis quae mittebantur amicis / a Seneca, quae Piso bonus, quae Cotta solebat / largiri*), oltre alla *Laus Pisonis* (vv. 109-137; 260-261; 159-160; 212-213; 230-242 e 246-248 per il raffronto esplicito con Mecenate).

³² Si veda ad es. Sen. *Apoc.* 4, 1, 9: *aurea formoso descendunt saecula filo*; 21-22: *vincat mortalis tempora vitae ille [sc. Nero] mihi similis vultu similisque decore, nec cantu nec voce minor. Felicia lassis Saecula praestabit*. Oppure Calpurn. *ecl.* 4, 30: *non eadem nobis sunt tempora*.

³³ *Anth. Pal.* 9, 572. La traduzione è di PONTANI 1978-1981.

detrattori di Seneca, che lo accusano di aver intensificato la produzione dei *carmina*, *postquam Neroni amor eorum venisset*³⁴.

Nel contesto di una produzione letteraria ampia ed estremamente diversificata, tuttavia, non è facile determinare se il *princeps* esercitasse o meno una diretta influenza sulla scelta delle tematiche trattate.

Alla luce dei pochi frammenti superstiti e delle testimonianze relative alla sua stessa opera³⁵, possiamo ipotizzare che prediligesse una poesia leggera di gusto alessandrino, dai toni satirici e mordaci (frr. 2 e 5). Nell'ambito della poesia di ispirazione neoterica, all'insegna dello sperimentalismo metrico, si inserivano probabilmente anche i *Lyricorum libri* di Cesio Basso³⁶, che fu autore di un importante trattato *De metris*, dedicato proprio a Nerone e poi confluito nelle opere grammaticali di epoca successiva. Anche il famoso grammatico Remmio Palemone³⁷, maestro di Persio e Quintiliano, si dedicò alla composizione di carmi leggeri in metri vari e ricercati, di cui tuttavia non ci è giunto alcun frammento.

Senz'altro cara a Nerone era, poi, la tematica troiana, al centro della sua opera più nota, i *Troica*, nonché oggetto di numerose rielaborazioni coeve sia in prosa che in versi, come *l'Iliacon* di Lucano³⁸, *l'Ilias Latina* di Bebio Italico (una riduzione del poema omerico in 1070 esametri) e la pedestre traduzione che gli scolasti di Persio attribuiscono ad Attio Labeone, figura dai contorni molto indefiniti³⁹.

All'interno della "nebulosa" senecana, ha particolare successo, inoltre, la tematica naturalistica, che conduce non solo a trattazioni in prosa, come le *Naturales Quaestiones* dello stesso Seneca, ma anche a erudite digressioni poetiche, di cui abbiamo traccia nei frammenti di Nerone (fr. 1) e di Lucilio Iunior⁴⁰ (fr. 4), il celebre destinatario delle *Epistulae morales*, con cui si è a lungo ipotizzato di identificare, non a caso, l'autore del poemetto *Aetna*. Quanto rimane della sua opera, suggerisce che Lucilio condividesse con il suo illustre corrispondente anche l'interesse per la riflessione filosofica, che trovò espressione forse in una raccolta di *sententiae* in versi di stampo epicureo. Molto vicino a Seneca doveva essere, inoltre, Vagellio⁴¹, autore di un poema esametrico, di cui si conservano pochi frammenti, forse relativi all'episodio mitico di Fetonte. È possibile che si trattasse di un'opera ispirata al pensiero stoico e, per quanto possiamo ricavare dai versi superstiti, sembrerebbe che Vagellio condividesse lo stile magniloquente della tragedia senecana. Potremmo ipotizzare, pertanto, che Seneca e i poeti minori a lui legati fossero accomunati dai medesimi interessi letterari e fu forse proprio a causa di questa profonda affinità che le figure e le opere di Lucilio e Vagellio finirono per confondersi e confluire nell'opera di Seneca, perdendo la loro autonomia e individualità.

³⁴ Tac. *ann.* 14, 52.

³⁵ Vd. *Nerone*.

³⁶ Vd. *Cesio Basso*.

³⁷ Vd. *Q. Remmio Palemone*.

³⁸ Per i frammenti dell'*Iliacon* e relativa bibliografia, rimando a BLÄNSDORF 2011², pp. 317 sgg.

³⁹ Vd. *Bebio Italico* e *Attio Labeone*.

⁴⁰ Vd. *Lucilio Iunior*.

⁴¹ Vd. *Vagellio*.

Per quanto riguarda i rapporti tra letterati e potere, la repressiva *lex maiestatis* fu rivitalizzata nel 62 d.C. per la condanna di Antistio Sosiano⁴², autore di *probrosa carmina*; è possibile, inoltre, che l'accusa di *maiestas* sia stata tra quelle che condussero, nel 66 d.C., alla condanna di Trasea Peto e di Curzio Montano, accusato di aver composto *detestanda carmina*.

Sembra, tuttavia, che Nerone sia stato sempre piuttosto riluttante nei confronti dell'accusa di *maiestas*, che era senza dubbio «a highly unpopular measure»⁴³ e che, il più delle volte, sarebbe stata un pretesto per togliere di mezzo personaggi scomodi, come Trasea, negli anni movimentati che seguirono il fallimento della congiura pisoniana, piuttosto che un vero capo di imputazione⁴⁴.

Le tensioni con il potere, insomma, sembrerebbero essere state determinate da ragioni che avevano a che fare solo in minima parte con il contenuto o la forma della produzione poetica. È probabilmente il caso del giovane Britannico⁴⁵, figlio di Claudio e Messalina, che fu avvelenato dopo aver recitato un carme polemico durante i *Saturnalia*. Al di là dei versi pronunciati in quell'occasione, furono naturalmente ben più profonde le ragioni che condussero alla sua eliminazione. In altri casi, gli storici antichi avanzano il sospetto che i rapporti con Nerone fossero complicati, non tanto dalla mancata adesione degli autori a un preciso programma culturale, quanto dall'ostilità (reale o presunta) di un imperatore dalle pericolose velleità artistiche: è forse il caso di Curzio Montano, nonché del ben più celebre Lucano, di cui l'imperatore avrebbe vietato la diffusione dei carmi, poiché li aveva giudicati migliori dei suoi⁴⁶.

Significativo, anche se verosimilmente non del tutto attendibile⁴⁷, il resoconto di Svetonio sull'indulgenza di Nerone nei confronti di chi lo oltraggiava con versi diffamatori (Suet. *Nero* 39):

Mirum et vel praecipue notabile inter haec fuerit nihil eum patientius quam maledicta et convicia hominum tulisse, neque in ullos leniorem quam qui se dictis aut carminibus lacesissent extitisse.

Potremmo circoscrivere l'attendibilità del passo svetoniano precisando che Nerone non sembrerebbe aver riservato un trattamento così indulgente, quanto meno, nei confronti di chi osasse criticarlo come artista. Il filosofo Anneo Cornuto fu l'unico che ebbe il coraggio di mettere in discussione il progetto di Nerone di scrivere un poema epico sulle imprese dei Romani in quattrocento libri, affermando che erano decisamente troppi e che nessuno li avrebbe mai letti. Il *princeps* non reagì affatto bene alla schiettezza di Cornuto e fu addirittura sul punto di condannarlo a morte.

Fondamentale espressione del mecenatismo di Nerone sono i *ludi*, istituiti a partire dal 59 d.C., quando il ventunenne *princeps*, per celebrare il primo taglio della barba, organizzò i *Iuvenalia*: gli spettacoli comprendevano corse con i carri ed esibizioni teatrali e musicali. Sulla scena si esibirono uomini e donne di nobile nascita e di ogni età, recitando sia in greco che in latino e il culmine dell'evento fu la comparsa dell'imperatore sulla scena. Nerone cantò, accompagnandosi con

⁴² Vd. *Antistio Sosiano*.

⁴³ RUDICH 1993, p. 265.

⁴⁴ Sulla *lex maiestatis* in età neroniana si veda in particolare BAUMAN 1974. Cfr. Inoltre RUDICH 1993, p. 265.

⁴⁵ Vd. *Ti. Claudio Cesare Britannico*.

⁴⁶ Tac. *ann.* 15, 49.

⁴⁷ *Ibidem*.

la cetra, davanti ai soldati e a un'affollata platea cittadina, eseguendo un brano dal titolo *Attis* o *Le baccanti*⁴⁸.

I *Iuvenalia*, tuttavia, per quanto molto frequentati, erano almeno formalmente giochi privati, istituiti da Nerone “per non essere ancora disonorato esibendosi in un pubblico teatro”, secondo la testimonianza tacitiana⁴⁹.

L'anno successivo furono celebrati per la prima volta i giochi quinquennali, sul modello greco, che prevedevano tre tipi di gare, musicali, atletiche ed equestri: i *Neronia*⁵⁰. In questo caso, però, Nerone non prese parte alle competizioni, anche se accolse la corona per l'eloquenza e la poesia latina che gli fu consegnata all'unanimità: come scrive Tacito, *eloquentiae primas nemo tulit, sed victorem esse Caesarem pronuntiatum*⁵¹. Durante i primi *Neronia* sembra che si sia esibito anche il giovane Lucano, che ottenne l'interesse dell'imperatore per le sue *Laudes Neronis*⁵². I giochi costituivano, infatti, un importante palcoscenico per gli artisti, che potevano in tal modo farsi conoscere dai membri più illustri dell'*élite* culturale e politica.

Nei successivi *Neronia*, l'imperatore, ormai privo della guida del prefetto Burro e di Seneca, non si sarebbe più fatto problemi a esibirsi in pubblico, partecipando e risultando vincitore in tutte le competizioni⁵³.

Se la cronologia dei *Neronia* è incerta⁵⁴, sembra però che per la sua prima vera *performance* pubblica il *princeps* abbia scelto Napoli, *quasi Graecam urbem*, in cui si esibì nel 64 d.C., di fronte ai cortigiani, ai funzionari imperiali, ai soldati e alle folle festanti di napoletani e forestieri, che erano stati richiamati dalla grande fama di quell'avvenimento. Non fermò l'entusiasta imperatore neppure il crollo del teatro, che considerò anzi segno della grazia divina e che gli ispirò la composizione di canti di riconoscenza agli dei, nei quali ringraziava che il fatto fosse avvenuto dopo l'uscita della folla, senza arrecare danno a nessuno⁵⁵.

Al 66 d.C. si data, invece, la partenza per la Grecia, in cui Nerone prese parte ai giochi Olimpici, Pitici, Istmici e Nemei, concorrendo nelle gare di canto e di recitazione e nelle corse con i carri⁵⁶. Al termine della *tournee*, e dopo aver proclamato l'indipendenza della Grecia, nell'entusiasmo delle folle, fece ritorno a Roma, in cui fu accolto con un glorioso trionfo⁵⁷.

⁴⁸ Tac. *ann.* 14, 15, 4: *postremus ipse scaenam incedit, multa cura temptans citharam et praemeditans adsistentibus ph<on>ascis*; Cass. Dio 62, 20, 1: *παρῆλθέ τε καὶ αὐτὸς ὁ Νέρων ἐς τὸ θέατρον (...) καὶ ἔσθη τε ἐπὶ τῆς σκηνῆς ὁ Καίσαρ τῆν κιθαρωδικὴν σκευὴν ἐνδεδικώς (...) ἐκιθαρωδησέ τε Ἄττιν τινα ἢ Βάκχας ὁ Αὐγούστος*.

⁴⁹ Tac. *loc. cit.*

⁵⁰ Tac. *ann.* 14, 20, 1: *Nerone quartum Cornelio Cosso consulibus (60 d.C.) quinquennale ludicrum Romae institutum est ad morem Graeci certaminis*; Suet. *Nero* 12: *instituit et quinquennale certamen primus omnium Romae more Graeco triplex, musicum gymnium equestre, quod appellavit Neronian (...)* deinde in orchestram senatumque descendit et orationis quidem carminisque Latini coronam, de qua honestissimus quisque contenderat, ipsorum consensu concessam sibi recepit; Cass. Dio 61, 21.

⁵¹ Suet. *Nero* 12, 3.

⁵² Suet. *vita Lucani* p. 332.

⁵³ Tac. *ann.* 16, 4, 1.

⁵⁴ Sul problema della datazione della seconda edizione dei *Neronia*, che oscilla fra il 64 e il 65 d.C., si vedano: BOLTON 1948, pp. 82-83; MALAVOLTA 1978 e GRIFFIN 1984, p. 280.

⁵⁵ Tac. *ann.* 15, 33 e 34; cfr. Suet. *Nero* 20, 2.

⁵⁶ Cass. Dio 63, 14, 3 e 21; Philostr. *vita Apoll.* 5, 8-9. Per la cronologia del tour della Grecia, si veda GALLIVAN 1973, pp. 230 sgg.

⁵⁷ Suet. *Nero* 25; Cass. Dio 63, 19-29; CHAMPLIN 2003, pp. 227 sgg.

È a questo punto, quando scompare la distinzione fra protettore delle arti e artista, impegnato a concorrere in prima persona negli agoni di ogni tipo, che la politica culturale di Nerone fallisce definitivamente, vanificando tutti gli sforzi fatti sino ad allora⁵⁸.

L'ambizione del *princeps* lo spinge a corrompere i giudici, a togliere di mezzo gli avversari e ad adottare talvolta risoluzioni estreme, come nel caso di Lucano, di cui vieta la divulgazione dei carmi, poiché consapevole di risultare inadeguato nel confronto⁵⁹.

Fu così che l'imperatore, che aveva fatto tanto per incoraggiare e promuovere una nuova epoca di rinascita culturale, finì per provocarne l'arresto e minarne le fondamenta stesse, in quanto «it is difficult enough to produce good literature when the content is circumscribed, but it is impossible, according to the rules of logic as well as those of human nature, when it is quality itself that is proscribed»⁶⁰.

Il principato neroniano, inaugurato da grandi aspettative e dalla speranza di una rinnovata età dell'oro, volgeva al termine con il solitario monopolio culturale di un imperatore senza più sostenitori né rivali, il cui disegno politico era stato ormai del tutto offuscato dall'unico desiderio di ottenere un'eterna gloria artistica. Come ultimo rimpianto, infatti, prima di morire, la celebre frase che gli attribuisce Svetonio: *qualis artifex pereo!*⁶¹

⁵⁸ Rimando a MORFORD 1985 pp. 2003 sgg. per una dettagliata analisi dei *ludi* e del mecenatismo neroniano.

⁵⁹ Tac. *ann.* 15, 49.

⁶⁰ GRIFFIN 1984, p. 160.

⁶¹ Suet. *Nero* 49.

NERONE

Nel tratteggiare una panoramica della poesia minore di età neroniana è necessario iniziare dal più eminente poeta e artista di età neroniana, ossia Nerone stesso¹. Suonatore di cetra, attore tragico, poeta lirico e pantomimo, fu un vero e proprio *performer* nel senso moderno del termine. Scrisse tragedie, versi erotici, carmi satirici, oltre alla celebre opera epica sulla caduta di Troia, rivelando un talento poliedrico e una eccentrica vitalità.

Testimonianze

1

Tac. *ann.* 13, 3, 3:

Nero puerilibus statim annis vividum animum in alia detorsit: caelare, pingere, cantus aut regimen equorum exercere; et aliquando carminibus pangendis inesse sibi elementa doctrinae ostendebat.

2

Tac. *ann.* 14, 16, 1:

Ne tamen ludicrae tantum imperatoris artes notescerent, [**Nero**] carminum quoque studium adfectavit, contractis quibus aliqua pangendi facultas necdum insignis erat. Hi cenati considerare simul et adlatos vel ibidem repertos versus conectere atque ipsius verba quoquo modo prolata supplere, quod species ipsa carminum docet, non impetu et instinctu nec ore uno fluens.

3

Suet. *Nero* 52:

[**Nero**] liberalis disciplinas omnis fere puer attigit. Sed philosophia eum mater avertit monens imperaturo contrariam esse; a cognitione veterum oratorum Seneca praeceptor, quo diutius in admiratione sui detineret. Ad poeticam pronus, carmina libenter ac sine labore composuit nec, ut quidam putant, aliena pro suis edidit. Venere in manus meas pugillares libellique cum quibusdam notissimis versibus, ipsius chirographo scriptis, ut facile appareret non tralatos aut dictante aliquo exceptos, sed plane quasi a cogitante atque generante exaratos; ita multa et deleta et inducta et superscripta inerant.

4

Suet. *Nero* 10:

[**Nero**] ad campestris exercitationes suas admisit et plebem declamavitque saepius publice; recitavit et carmina, non modo domi sed et in theatro, tanta universorum laetitia, ut ob recitationem supplicatio decreta sit eaque pars carminum aureis litteris Iovi Capitolino dicata.

¹ Per i frammenti di Nerone si vedano: BARDON 1968, pp. 191-226; NÉRAUDAU 1985, pp. 2032-3025; COURTNEY 1993, pp. 357 sgg.; LATTE 2005, pp. 94-102.

5

Cass. Dio 62, 20, 2:

Παρήλθέ τε καὶ αὐτὸς ὁ **Νέρων** ἐς τὸ θέατρον (...) καὶ ἔστη τε ἐπὶ τῆς σκηνῆς ὁ Καῖσαρ τὴν κιθαρωδικὴν σκευὴν ἐνδεδικώς (...) ἐκιθαρωδησέ τε Ἄττιν τινὰ ἢ Βάκχας ὁ Αὐγούστος. (59 d.C.)

6 (= fr. 7 Bl.)

Tac. *ann.* 15, 33-34:

C. Laecanio M. Licinio consulibus acriore in dies cupidine adigebatur **Nero** promiscas scaenas frequentandi: nam adhuc per domum aut hortos cecinerat Iuvenalibus ludis, quos ut parum celebris et tantae voci angustos spernebat. non tamen Romae incipere ausus Neapolim quasi Graecam urbem delegit [...]. Illic, plerique ut arbitrabantur, triste, ut ipse, providum potius et secundis numinibus evenit: nam egresso qui adfuerat populo vacuum et sine ullius noxa theatrum conlapsum est. Ergo per compositos cantus grates dis atque ipsam recentis casus fortunam celebrans. (64 d.C.)

7

Tac. *ann.* 15, 39, 3:

Pervaserat rumor ipso tempore flagrantis urbis inisse eum [**Neronem**] domesticam scaenam et cecinisse Troianum excidium, praesentia mala vetustis cladibus adsimulantem. (64 d.C.)

8

Suet. *Nero* 38, 2:

[**Nero**] hoc incendium e turre Maecenatiana prospectans laetusque flammae, ut aiebat, pulchritudine Halosin Ilii in illo suo scaenico habitu decantavit.

9

Cass. Dio 62, 18, 1:

Πολλῶν καὶ ἐς αὐτὸ τὸ πῦρ ὑπὸ τοῦ πάθους ἐμπηδόντων, ὁ **Νέρων** ἔς τε τὸ ἀκρὸν τοῦ Παλατίου, ὅθεν μάλιστα σύνοπτα τὰ πολλὰ τῶν καιομένων ἦν, ἀνῆλθε, καὶ τὴν σκευὴν τὴν κιθαρωδικὴν λαβὼν ἤσεν ἄλωσιν, ὡς μὲν αὐτὸς ἔλεγεν, Ἰλίου, ὡς ἑωρᾶτο, Τρώμης.

10

Cass. Dio 62, 29, 1:

Ὁ δὲ **Νέρων** ἄλλα τε γελοῖα ἔπραττε, καί ποτε καὶ ἐπὶ τὴν τοῦ θεάτρου ὀρχήστραν ἐν πανδήμῳ τινὶ θεᾷ κατέβη καὶ ἀνέγνω Τροϊκὰ τινὰ ἑαυτοῦ ποιήματα. (65 d.C.)

11

Schol. *ad Iuv.* 8, 221 (*Troica non scripsit*):

Hoc ideo quia **Nero** Troados libros scripsit, unde et maxime insanivit, quia poeta fuit.

12

Ecl. Einsidl. 1, 36:

huc huc, Pierides, volucris concedite saltu:
 hic Heliconis opes florent, hic vester Apollo est.
 Tu quoque, Troia, sacros cineres ad sidera tolle
 atque Agamemnoniis opus hoc ostende Mycenis.

13

Suet. Nero 21, 2:

Utque constitit, peracto principio, [Nero] Niobam se cantaturum per Cluvium Rufum consularem pronuntiavit et in horam fere decimam perseveravit. (65 d.C.?)

14

Tac. ann. 16, 4, 1:

Interea senatus, propinquo iam lustrali certamine, ut dedecus averteret, offert imperatori victoriam cantus adicitque facundiae coronam, qua ludicra deformitas velaretur. Sed Nero nihil ambitu nec potestate senatus opus esse dictitans, se aequum adversum aemulos et religione iudicum meritam laudem adsecuturum primo carmen in scaena recitat; mox flagitante vulgo ut omnia studia sua publicaret (haec enim verba dixere), ingreditur theatrum, cunctis citharae legibus obtemperans [...]

15

Philostr. vita Apoll. 4, 39:

ὥς ἐπὶ κῶμον ἔρχεται μεθύων ἄνθρωπος οὐκ ἀγλεύκως τῆς φωνῆς ἔχων, περιήει δὲ ἄρα κύκλω τὴν Ῥώμην ἄδων τὰ τοῦ Νέρωνος μέλη καὶ μεμίσθωμένος τοῦτο (...) ἀναβαλόμενος οὖν, ὅπως εἰώθει, καὶ βραχὺν διεξεληθὼν ὕμνον τοῦ Νέρωνος ἐπήγε μέλη τὰ μὲν ἐξ Ὀρεστείας, τὰ δὲ ἐξ Ἀντιγόνης, τὰ δὲ ὀπόθεν οὖν τῶν τραγωδουμένων αὐτῷ, καὶ ᾠδὰς ἑκαμπτεν, ὅσας Νέρων ἐλύγιζε τε καὶ κακῶς ἔστρεφεν (...) 'ἑάσωμεν αὐτὸν θύειν ταῖς Νέρωνος Μούσαις'.

16

Tac. ann. 15, 49, 4:

Quintianus mollitie corporis infamis et a Nerone probroso carmine diffamatus contumeliam ultimum ibat.

17

Suet. Dom. 1, 1:

Clodium Pollionem praetorium virum, in quem est poema **Neronis**, quod inscribitur Luscio.

18

Mart. 9, 26, 9:

ipse tuas [*sc. Cosmi cuiusdam*] etiam veritus **Nero** dicitur aures,
lascivum iuvenis cum tibi lusit opus.

19

Plin. *epist.* 5, 3, 6:

Neronem enim transeo, quamvis sciam non corrumpi in deterius, quae aliquando etiam a malis, sed honesta manere, quae saepius a bonis fiunt.

20 (= fr. 8 Bl.)

Suet. *Nero* 24:

[**Nero**] aurigavit quoque plurifariam, Olympiis nero etiam decemiugem, quamvis id ipsum in rege Mithradate carmine quodam suo reprehendisset.

21

Cass. Dio 62, 29, 2:

[**Νέρων**] παρεσκευάζετο δὲ ὡς καὶ τὰς τῶν Ῥωμαίων πράξεις ἀπάσας συγγράψων ἐν ἔπεσιν, καὶ περὶ γε τοῦ πλήθους τῶν βιβλίων, πρὶν καὶ ὀτιοῦν αὐτῶν συνθεῖναι, ἐσκέψατο, παραλαβὼν ἄλλους τε καὶ Ἀνναῖον Κορνοῦτον εὐδοκιμοῦντα τότε ἐπὶ παιδείᾳ.

22

Suet. *Vit.* 11:

Et ne cui dubium foret, quod exemplar regendae rei p. eligeret (*sc. Vitellius*), medio Martio campo adhibita publicorum sacerdotum frequentia inferias **Neroni** dedit, ac sollemni convivio citharoedum placentem palam admonuit, ut aliquid et de dominico diceret, inchoantique Neroniana cantica primus exultans etiam plausit.

Sin dall'infanzia Nerone ricevette un'istruzione sommaria nelle principali discipline liberali (il verbo *attingere* sembra suggerire, infatti, una conoscenza appena superficiale²), con due significative lacune: la filosofia, da cui lo distolse la madre, ritenendo che non fosse adeguata a un futuro imperatore, e lo studio degli oratori antichi, da cui fu invece il suo precettore Seneca ad allontanarlo, affinché *diu in admiratione sui detineret*, secondo la testimonianza di Svetonio³.

² BARDON 1968, p. 193.

³ Vd. test. 3.

Il giovane si dedicò, invece, con entusiasmo alla scultura, alla pittura, al canto e all'equitazione. componeva, inoltre, dei versi che, secondo il giudizio tutt'altro che benevolo di Tacito, non mancavano di rivelare talvolta una certa cultura letteraria⁴.

È lo stesso Tacito, tuttavia, a suggerire malignamente che la poesia dell'imperatore, oltre a mancare di vigore (*impetus*), ispirazione (*instinctus*) e unità stilistica (*os unum*), non fosse neppure farina del suo sacco, ma frutto del paziente lavoro di un gruppo di giovani non ancora famosi, che definiremmo oggi *ghost writers*. Questi artisti avrebbero cucito insieme e rielaborato i versi pieni di imperfezioni composti o improvvisati da Nerone⁵.

Molto diverso è il giudizio di Svetonio, che smentisce queste calunnie, testimoniando non solo il talento e la naturale propensione del *princeps* per la poesia (*ad poeticam pronus, carmina libenter ac sine labore composuit*), ma anche la sicura paternità dei suoi scritti: lo storico afferma, infatti, di aver avuto per le mani *pugillares libellique* vergati da Nerone di suo pugno, con tanto di aggiunte, cancellature e correzioni, a testimoniare il lungo e meditato processo creativo alla base dei suoi esperimenti letterari⁶.

Le fonti concordano, però, sul fatto che Nerone non amasse soltanto comporre, ma anche recitare i suoi carmi, sia in un contesto domestico che pubblico, suscitando grande entusiasmo negli spettatori, tanto che una volta, a seguito di una di queste esibizioni, decretarono di imprimere i suoi versi in lettere dorate e di dedicarli a Giove Capitolino⁷.

Se la plebe mostrava di apprezzare senz'altro le doti di un imperatore istrionico, ben più severo doveva essere il giudizio dell'aristocrazia, testimoniato ancora una volta in particolare dalle severe parole di Tacito, che lo dipinge come un folle, perennemente intento a coprirsi di ridicolo. Lo storico definisce le azioni dell'imperatore con le parole *dedecus, deformitas, labor inhonestus*, mettendo in luce lo sdegno che un simile spettacolo suscitava in tutti coloro che conservassero ancora l'*antiquus mos* italico ed evidenziando i vani sforzi del Senato per evitare che Nerone continuasse in quello che definisce *publicum flagitium*⁸.

Nerone amava accompagnarsi, inoltre, con la cetra, che aveva iniziato a studiare con grande dedizione appena salito al trono, prendendo assidue lezioni da Terpno, il citaredo allora più quotato⁹: si esibì dapprima ai *Iuvenalia*¹⁰, poi a Napoli, dove compose dei canti di riconoscenza agli dei perché il teatro era crollato senza che nessuno si facesse del male¹¹ e, finalmente, a Roma, in cui prese parte ai secondi *Neronia*, eseguendo la *Niobe*¹².

La testimonianza secondo cui il *princeps*, durante l'incendio di Roma del 64 d.C., avrebbe cantato in costume di scena un carme sulla distruzione di Troia¹³, poi, è nota al pubblico moderno,

⁴ Vd. test. 1.

⁵ Vd. test. 2. BALDWIN 2005, p. 308 avanza l'ipotesi che tra questi giovani talentuosi potesse esserci anche un ancora sconosciuto Petronio.

⁶ Vd. test. 3.

⁷ Vd. test. 4.

⁸ Vd. test.14. Cfr. anche Cassio Dione, test. 10, che definisce le azioni di Nerone *γελοία*, ridicole.

⁹ Suet. *Nero* 20.

¹⁰ Vd. test. 5.

¹¹ Vd. test. 6; cfr. Suet. *Nero* 20.

¹² Vd. test. 13.

¹³ Vd. test. 7-8-9.

più che dalle fonti storiche, grazie alla famosissima interpretazione di Peter Ustinov nel film *Quo vadis* di Mervyn LeRoy.

È possibile che questa *Troiae Halosis*, citata da Tacito, Svetonio e Cassio Dione, e forse ripresa in tono parodico nei versi dell'Eumolpo del *Satyricon* petroniano¹⁴, facesse parte di più estesi Τρωικά, un poema attestato da diverse testimonianze e che doveva avere appunto come argomento la guerra di Troia¹⁵.

L'imperatore non disdegnava indossare, inoltre, le vesti di attore tragico. Tra i suoi ruoli preferiti Dione ricorda quelli di Edipo, Tieste, Ercole, Alcmeone e Oreste e, in un altro luogo, aggiunge Canace partoriente¹⁶, mentre Giovenale lo descrive col costume tragico di Tieste e la maschera di Antigone o Melanippe¹⁷. Filostrato, nella sua *Vita di Apollonio di Tiana*, riferisce che Nerone avrebbe addirittura composto un'*Oresteia* e un'*Antigone* perché fossero cantate da un citaredo che, probabilmente, doveva essere l'imperatore stesso¹⁸.

Si esibiva, inoltre, come pantomino e sappiamo che nei suoi ultimi giorni aveva fatto pubblicamente voto che, se avesse conservato l'impero, avrebbe partecipato ai giochi celebranti la vittoria su Vindice danzando la parte del Turno virgiliano¹⁹.

Nerone fu poi autore di componimenti erotici e satirici, di cui però non possediamo alcun frammento: Marziale allude a un suo *lascivum opus* e la notizia sembrerebbe confermata dalla testimonianza di Plinio il Giovane, che inserisce l'imperatore nel lungo elenco di illustri antecedenti con cui intende giustificare la sua scelta di comporre *versiculi* leggeri, di argomento erotico²⁰.

Tra i carmi satirici, abbiamo notizia di un componimento contro Afranio Quinziano²¹, *mollitia corporis infamis*, oltraggiato da Nerone con un *probrosum carmen*²². Scrisse poi un poema dal titolo *Luscio*, nel quale diffamava l'ex pretore Clodio Pollione²³, mettendone in ridicolo probabilmente un difetto fisico legato alla vista (da *luscus*, che significa "cieco da un occhio")²⁴. Sappiamo, infine, di un'opera nella quale derideva Mitridate (lo storico re del Ponto o Tiberio Giulio Mitridate, cui allude Tac. *ann.* 12, 44-47?) per aver guidato un carro trainato da dieci cavalli, salvo poi fare lo stesso nella competizione dei giochi Olimpici, che naturalmente vinse²⁵.

Nerone aveva quanto meno progettato, infine, un'opera sulla storia di Roma in quattrocento libri, che il solo Anneo Cornuto, celebre filosofo stoico e maestro di Persio e Lucano, ebbe il coraggio di criticare, affermando che nessuno avrebbe mai letto un'opera di così ingente mole e di tale inutilità²⁶. Sappiamo che senz'altro la sfrontatezza di Cornuto non rimase impunita, ma non sappiamo se il progetto sia stato alla fine realizzato o meno.

¹⁴ Petr. 89, per cui si veda ARAGOSTI 1995, pp. 252-253 nt. 261.

¹⁵ Vd. test. 10-11-12.

¹⁶ Cass. Dio 63, 9, 4-5; 10, 2 e 22, 6; cfr. Suet. *Nero* 21, 3; 39.

¹⁷ Iuv. 8, 228-229.

¹⁸ Vd. test. 15.

¹⁹ Suet. *Nero* 54.

²⁰ Vd. test. 19 e 20.

²¹ PIR² A 446.

²² Vd. test. 16.

²³ PIR² C 1176.

²⁴ Vd. test. 17.

²⁵ Vd. test. 18.

²⁶ Vd. test. 21.

Indipendentemente dall'effettivo talento artistico dell'imperatore, che difficilmente possiamo valutare alla luce dei pochi frammenti superstiti, possiamo constatare che le sue poesie vennero lette e apprezzate dopo la sua morte, per diversi anni e forse persino per secoli. Sappiamo, infatti, che il suo non altrimenti noto *Dominicus* fu molto amato dall'imperatore Vitellio²⁷, che i suoi versi erano ancora ben noti quando Marziale scriveva, relativamente alla poesia di Nerva, *sed tamen hunc nostri scit temporis esse Tibullum / carmina qui docti nota Neronis habet*²⁸. I *Troica*, infine, dovevano essere diffusi ancora alla fine del IV secolo, quando Servio ne citerà alcuni frammenti nel suo commento all'*Eneide* e alle *Georgiche* virgiliane²⁹.

Frammenti

E libro primo (Troicorum?)

1 (= 1 Bl.; 1 Co.)

Adn. Lucan. 3, 261 (99 E): Tigrim ... de hoc ait in primo libro Nero:

quique pererratam subductus Persida Tigris
deserit et longo terrarum tractus hiatu
reddit quaesitas iam non quaerentibus undas.

1 subductus] subductis GP | 2 longo] longe G

E il Tigri che, dopo averla attraversata, abbandona la Persia, e, scorrendo nel sottosuolo, inghiottito da un'ampia voragine fra le terre, riporta le sue acque tanto desiderate a chi ormai non le attendeva più.

HEXAMETER

Ex incertis libris

2 (= 2 Bl.; 2 Co.)

Sen. N. Q. 1, 5, 6: ut ait Nero Caesar disertissime:

colla Cytheriacae splendent agitata columbae

I colli della colomba di Citera risplendono quando si muovono.

HEXAMETER

3* (= 3 dub. Bl.; 3 dub. Co.)

Pers. 1, 99–102:

torva Mimalloneis implerunt cornua bombis
et raptum vitulo caput ablatura superbo

²⁷ Vd. test. 22.

²⁸ Mart. 8, 70, 7-8.

²⁹ Vd. *infra*.

Bassaris et lyncem maenas flexura corymbis
 euhion ingeminat, reparabilis adsonat echo.

Schol. ad Pers. 1, 99: *hi versus Neronis sunt hos versus, velut alii dicunt, ipse Persius finxit in aliorum imitationem, quorum scripta sonum grandem habent, sensum nullum.*

1 Diom. GLK I 499 *sine poetae nomine inflatur tibia pro implerunt cornua scribens* || 4 adsonat echo *clausula Ov. met. 3, 507*

Riempirono i corni minacciosi di rimbombi bacchici e la Bassaride, sul punto di staccare la testa recisa all'orgoglioso vitello, e la Menade, che con rami d'edera stava per guidare la lince, ripetono "Evio" e l'eco che ripete i suoni risponde.

HEXAMETER

4 * (= 4* Bl.; 4* Co.)

Pers. 1, 93–95: *claudere sic versum didicit:*

'Berecynthius Attis'
 et 'qui caeruleum dirimebat Nerea Delphin',
 sic 'costam longo subduximus Appennino.'

Schol. ad Pers. 1, 93: *dicit hos versus Neronis in haec nomina desinentes ...*

"Berecinzio Attis" e "il delfino che fendeva il mare azzurro", così "abbiamo sottratto un fianco al lungo Appennino".

HEXAMETER

5 (= 5 Bl.; 5 Co.)

Suet. *vita Lucani* p. 333 Hos. 3: *adeo ut quondam in latrinis publicis clariore cum crepitu ventris emissi (clariore cr. v. emisso Ihm) hemistichium Neronis magna consessorum fuga pronuntiauerit:*

sub terris tonuisse putes

Potresti credere che sia tuonato sotto terra.

HEXAMETER

6 (= 6 Bl.; 6 Co.)

Plin. N. Q. 37, 50: *Domitius Nero in ceteris vitae suae portentis capillos quoque Poppaeae coniugis suae hoc nomine (sc. sucini) adoptaverat quodam etiam carmine*

sucinos

appellando.

(Capelli) color d'ambra.

HEXAMETER?

7 (= fr. 9 Bl.)

Serv. *ad Verg. georg.* 3, 36:Cynthium regem Troiae, quem in Troicis suis **Nero** commemorat.

8 (= fr. 10 Bl.)

Serv. *ad Verg. Aen.* 5, 370:

Sane hic Paris secundum Troica **Neronis** fortissimus fuit, adeo ut in Troiae agionali certamine superaret omnes, ipsum etiam Hectorem. Qui cum iratus in eum stringeret gladium, dixit se esse germanum: quod adlatis crepundiis probavit, qui habitu rustici adhuc latebat.

Il **fr. 1** è il più esteso che la tradizione ci abbia consegnato. Si tratta di tre esametri completi, tramandati da uno scolio al v. 261 del terzo libro del *Bellum Civile* di Lucano: *at Tigrim subito tellus absorbet hiatu*. I versi dell'imperatore, così come quelli lucanei, contengono una descrizione del Tigri basata sull'antica credenza che il fiume, dopo aver avuto origine in Persia dalle stesse sorgenti dell'Eufrate, scorresse sotto terra per parte del suo percorso, per poi riaffiorare all'improvviso prima di sfociare nel Golfo Persico³⁰.

Secondo lo scoliasta, i tre esametri di Nerone sarebbero stati tratti dal primo libro di un'opera imprecisata, che si tende a identificare con l'unica di cui possediamo informazioni circostanziate, ossia i *Troica*³¹.

Una descrizione del Tigri, in effetti, poteva fare verosimilmente parte di un poema epico, inserendosi ad esempio in un *excursus* geografico sull'Oriente oppure, come nel corrispettivo passo di Lucano, in un catalogo degli eroi. Essi, infatti, venivano spesso identificati, sulla base di *Il. 2*, 522 o 825, con il fiume che attraversava la loro terra d'origine. Si è ipotizzato pertanto che Nerone, nel primo libro del suo poema epico sulla guerra di Troia, prima di iniziare la narrazione vera e propria, stesse passando in rassegna gli alleati di Priamo provenienti dall'Oriente³². È possibile che il riferimento al Tigri celasse, in particolare, un'allusione agli Etiopi di Memnone. È del resto lo stesso maestro del giovane *princeps*, Seneca, a definire il popolo africano in relazione al fiume Tigri, nel v. 10 delle *Troades*: *qui renatum primus excipiens diem / tepidum rubenti Tigrim inniscet freto*.

L'interesse naturalistico per le acque sotterranee, già virgiliano, si riscontra, non solo in Seneca e Lucano, ma anche, come vedremo, nell'opera frammentaria di un altro poeta minore di età neroniana: Lucilio. Seneca cita il noto destinatario delle sue epistole nelle *Naturales Quaestiones*, subito dopo aver fatto riferimento al Nilo, per ricordare un suo perduto scritto, nel quale alludeva a un caso affine, ossia al fiume Alfeo che, dopo aver avuto origine nella Grecia meridionale, si riteneva

³⁰ Sulla teoria antica relativa al corso sotterraneo del Tigri, si vedano: MORELLI 1914, p. 37; DEWARE 1991, pp. 269-272 e MAYER 1978, p. 241, relativo a Sen. *Med.* 723. Cfr. Strabo 11, 14, 8; Paus. 1, 42, 3; Lucan. *bell. civ.* 8, 438-439; Sen. *N. Q.* 3, 26, 3 e 6, 8, 2; Plin. *N. H.* 6, 128.

³¹ DEWARE 1991, pp. 270 sgg.; COURTNEY 1993, p. 357.

³² Così ipotizzano MORELLI 1914 e più tardi, con un percorso di ricerca autonomo, DEWARE 1991.

scorresse attraverso il mare, per riaffiorare infine presso l'isola di Ortigia, in cui sarebbe terminato, secondo il mito, l'inseguimento dell'amata ninfa Aretusa³³.

È sempre Seneca a citare il **fr. 2**, relativo alla capacità del collo delle colombe di riflettere i raggi del sole, definendolo con ammirazione *disertissimus*. L'aggettivo, in realtà, allude probabilmente, più che al valore estetico dell'esametro, alle sue qualità retoriche, che lo rendono adeguato all'argomentazione filosofica³⁴.

L'immagine dei giochi di luce sul collo o sulle ali dell'uccello ricorre frequentemente come argomento di discussione filosofica, funzionale a esemplificare la teoria secondo cui i colori non sarebbero proprietà intrinseche della materia, ma soltanto effetto della luce, in grado di proiettare sfumature iridescenti su alcuni corpi con particolare capacità riflettente³⁵.

Nel riferimento alla colomba, uccello sacro alla *Cytherea Venus*³⁶, si è colto poi un possibile legame con l'epifania di Venere, nell'episodio del giudizio di Paride³⁷. L'esametro, dunque, di cui fra gli altri Mazzoli ha giudicato «felice la disposizione delle parole, dei suoni e delle cadenze metriche»³⁸, sarebbe stato parte ancora una volta del perduto poema epico neroniano.

Per quanto riguarda i **fr. 3-4**, esametri relativi per lo più a cerimonie bacchiche, citati da Persio nella prima satira, si tende oggi a escluderne la paternità neroniana³⁹: se è uno scolio ad attribuire questi versi al *princeps* in persona, infatti, ci sono anche scoli che affermano il contrario. Al v. 93 leggiamo: *Non (...) sunt Persii, sed poetae nescio cuius graecissantis*, mentre al v. 99: *Ipse autem Persius finxit hos versus, velut alii dicunt, in aliorum imitationem*. Le informazioni appaiono dunque contraddittorie e delineano tre diverse alternative: che i versi siano di Nerone, che siano stati composti da Persio stesso, oppure che siano opera di un altro poeta contemporaneo dallo stile grecizzante. Si tratta, in tutti e tre i casi, di pure ipotesi, probabilmente non suffragate da fonti certe.

Lo scoliasta, inoltre, rivela una vera e propria ossessione per l'imperatore, che cita ripetutamente e spesso a sproposito, forse nel tentativo di confermare la tesi dell'inimicizia fra il *princeps* e il poeta satirico: al v. 3, identifica *Polydamas* con Nerone, al v. 29 i *cirratorum dictata* con le poesie di Nerone, mentre al v. 121 fa riferimento ai suoi *Troica* e al v. 128 alle tragedie.

Inoltre, sembra piuttosto inverosimile che Persio si fosse abbandonato a un attacco così esplicito nei confronti del talento artistico del *princeps*, colpendo proprio quello che doveva essere il suo tallone d'Achille⁴⁰. La famosa notizia secondo cui le satire di Persio sarebbero state riviste ed epurate, dopo la sua morte, dal maestro Anneo Cornuto, affinché Nerone non vi potesse cogliere riferimenti offensivi, è piuttosto dubbia e, probabilmente, inattendibile⁴¹. Non è necessario, tuttavia,

³³ Vd. *Lucilio*.

³⁴ LANA 1976, p. 165: «Basterebbe notare che Seneca loda allo stesso modo (...) la poesia di Virgilio, di Mecenate e di Nerone, per dedurre che non presta alcuna attenzione ai veri e propri valori poetici». Sul rapporto fra Seneca e i poeti si vedano MAZZOLI 1970 e, in particolare per Virgilio, PIERI 2018, pp. 255-278, cui rimando per ulteriore bibliografia.

³⁵ Cfr. *Lucretius*, 2, 801-805; *Seneca*, *N. Q.* 1, 7, 2.

³⁶ Cfr. anche *Ov. met.* 15, 386: *Cythereidasque columbas*.

³⁷ MORELLI 1914, p. 135; COURTNEY 1993, p. 357.

³⁸ MAZZOLI 1970, p. 257.

³⁹ Per i frammenti di dubbia attribuzione, citati nella satira di Persio, si veda in particolare KISSEL 1990, pp. 241 sgg.

⁴⁰ Si vedano ad es. *Tac. ann.* 15, 49; *Cass. Dio* 62, 29, 4 e 29, 3; *Suet. Vesp.* 4, 4 e *Nero* 25, 3.

⁴¹ Vd. *Anneo Cornuto*.

postulare un intervento di Cornuto: Persio sarebbe stato senz'altro in grado di rivolgere più velati attacchi nei confronti di un sovrano potente e permaloso.

I sostenitori della paternità neroniana⁴², d'altro canto, si sono lasciati convincere dalla suggestiva congruenza tra questi versi e la testimonianza di Cassio Dione, che attribuisce all'imperatore l'esecuzione di un brano dal titolo *Attis* o *Le baccanti*, che avrebbe cantato accompagnandosi con la cetra nel corso dei primi *Iuvenalia*⁴³. Di questo brano, tuttavia, non conosciamo il metro (è forse più probabile che si trattasse di un metro lirico), né sappiamo se Nerone ne fosse l'autore o soltanto l'esecutore. Si tratta, pertanto, di un'argomentazione non del tutto persuasiva, che non consente di confermare la paternità di questi versi.

È più probabile che essi fossero opera dello stesso Persio, che avrebbe messo insieme suggestioni tratte da Callimaco, Catullo, Ovidio e da altri poeti più o meno noti, nel tentativo di offrire un caricaturale "condensato" della poesia alla moda contemporanea⁴⁴.

Una testimonianza rilevante sulla fortuna della tematica bacchica in questi anni si riscontra, come vedremo, nei frammenti di Cesio Basso, nonostante sia difficile determinare se si trattasse di componimenti estemporanei, di traduzioni dal greco, oppure se fossero parte della sua perduta produzione poetica⁴⁵.

Il **fr. 5** è citato, invece, da Svetonio nella *Vita di Lucano*: secondo il biografo, se da un lato Nerone non gli risparmiava gesti di aperta ostilità, ad esempio abbandonando all'improvviso le sue recitazioni, dall'altro Lucano non era da meno e si dedicava a un'opera sistematica di diffamazione nei confronti del *princeps*. Tra gli episodi più espliciti, quello in cui il poeta, in una latrina pubblica, avrebbe recitato questo emistichio di Nerone, "potresti credere che sia tuonato sotto terra", per accompagnare i suoi fragorosi peti, nella costernazione dei presenti.

Al di là della verosimiglianza dell'episodio narrato, l'apprezzabile frammento di Nerone, compatibile con la parte iniziale di un esametro, potrebbe essere tratto nuovamente dai *Troica* e, per quanto sia difficile comprenderne il contesto, è verosimile che facesse riferimento a un terremoto, forse quello che accompagna la tenzone degli dei, come narrato in *Il. 22, 57 sgg.*

Una sola parola, *sucinos*, compone il **fr. 6**, citato da Plinio nella *Naturalis Historia*: si tratta di un aggettivo, che significa letteralmente "d'ambra" e che Nerone, *in ceteris vitae suae portentis*, impiegava in riferimento al colore dei capelli di Poppea, scatenando l'invidia immediata delle matrone romane, che cominciarono a desiderare questo preziosissimo colore.

Senz'altro appartenente ai *Troica* è, infine, quanto parafrasa Servio nel suo commento alle *Georgiche* virgiliane (**frr. 7-8**). In riferimento al v. 36 del terzo libro (*Troiae Cynthius auctor*), Servio commenta che *Cynthius* potrebbe alludere ad Apollo oppure potrebbe trattarsi di un antico sovrano di Troia, di cui avrebbe parlato proprio Nerone nel suo poema epico⁴⁶. Se così fosse, possiamo

⁴² Tra i sostenitori della paternità neroniana si vedano in particolare JAHN 1843, pp. LXXIV-LXXXII; BARDON 1968, pp. 191 sgg; SULLIVAN 1978, pp. 159-170.

⁴³ Vd. test. 5.

⁴⁴ KISSEL 1990, p. 243.

⁴⁵ Vd. *Cesio Basso*.

⁴⁶ Vd. test. 23 (= fr. 9 Bl.)

soltanto ipotizzare che il *princeps* avesse scelto di narrare la storia di Troia sin dalle sue origini più remote, rielaborando o comunque seguendo una versione inusitata del mito.

Nel commento a *Aen.* 5, 370 (*solus qui Paridem solitus contendere contra*), invece, Servio accenna al ruolo di Paride nell'opera di Nerone, che lo rappresentava, distanziandosi ancora una volta dalla più nota versione del mito⁴⁷, come un eroe fortissimo, in grado di vincere persino Ettore, utilizzando come fonte l'*Alessandro* di Euripide.

⁴⁷ Vd. test. 24 (= fr. 10 Bl.)

ATTIO LABEONE

Bersaglio della prima satira di Persio è il poeta contemporaneo Attio Labeone, autore di una pedestre traduzione dell'*Iliade*, di cui ci è pervenuto un solo verso, ricalcato *verbum ex verbo* sul modello omerico¹. Oltre alla satira di Persio e agli scoli alla stessa satira, tuttavia, non possediamo ulteriori testimonianze che confermino l'esistenza di questo oscuro poeta, tanto che si è giunti a ipotizzare che Labeone altri non fosse che «una creatura degli scoliasti di Persio»², del tutto priva di consistenza storica.

La figura misteriosa di Labeone ricomparirà sorprendentemente, diversi secoli più tardi, nella satira inglese di età elisabettiana, celando, di volta in volta, l'identità di un rivale, di uno o più detrattori del poeta satirico oppure indicando, più in generale, «each and every one of the assiduous and tasteless Elizabethan translators»³.

Testimonianze

1

Pers. 1, 4-5:

Ne mihi Polydamas et Troiades **Labeonem**
praetulerint? Nugae (...)

2

Pers. 1, 49-53:

(...) non hic est Ilias **Atti**
ebria veratro. Non siqua elegidia crudi
dictarunt proceres? Non quid quid denique lectis
scribitur in citreis? (...)

3

Schol. ad Pers. 1, 4:

- A) **Labeo** poeta Latinus fuit, ut Fulgentius in libro etymologiarum (*v. l.* mythologiarum) ait, qui carmen et opus Homeri convertit in Latinum et placuit non magis auditoribus quam lectoribus. Eius est versus... (vd. fr. 1 Bl.)
- B) **Labeo** transtulit Iliadem et Odisseam verbum ex verbo ridicule satis, quod verba potius quam sensum secutus sit. Eius est ille versus... (vd. fr. 1 Bl.)

¹ Vd. fr. 1 Bl.

² Questo il titolo di FERRARO 1971, pp. 79-100. Su Accio Labeone si vedano, inoltre, FERRARO 1973, pp. 92-96; KISSEL 1990, pp. 113 sgg. e COURTNEY 1993, p. 350.

³ CAMPBELL 1938, p. 47. Si vedano in particolare i riferimenti a Labeone in J. Hall, *Satires* 6, 1 e J. Marston, *Satires* 4, 1.

4

Schol. *ad Pers.* 1, 50: **Accius Labeo** poeta indoctus fuit illorum temporum, qui Iliadem Homeri versibus foedissime composuit.

5

Schol. *ad Pers.* 1, 121 (*nulla tibi vendo Iliade*): hoc carmen meum (...) non tibi dabo, si mihi Iliada **Labeonis** aut Neronis Troicon tradas.

Il nome completo del *poeta indoctus* compare per intero soltanto in uno scolio⁴, che esplicita il legame fra due diversi luoghi della stessa satira prima di Persio⁵: il v. 4, nel quale l'autore si rammarica che i contemporanei possano preferire l'opera scadente di Labeone alla sua, anche se non intende per questo deporre le affilate armi della satira; e il v. 50, in cui Persio allude all'*Iliade* di Attio, *ebria veratro*, ossia "ubriaca di elleboro", suggerendo forse che il traduttore fosse solito lavorare sotto l'effetto di farmaci che ne curassero la follia⁶.

La possibilità che il Labeone del v. 4 e l'Attio del v. 50 fossero effettivamente la stessa persona, come suggerisce lo scolio, sembrerebbe confermata dal riferimento omerico al v. 4, in cui Persio allude ai contemporanei chiamandoli *Polydamas et Troiades*, riecheggiando un famoso passo dell'*Iliade* (12, 100 e 105) nel quale Ettore dichiara di preferire la morte al biasimo del saggio Polidamante, dei Troiani e delle Troiane. La citazione omerica si potrebbe interpretare come un riferimento indiretto alla perduta *Iliade* di Attio Labeone.

Secondo la variante A dello scolio al v. 4, del nostro poeta avrebbe parlato anche Fulgenzio nelle *Etymologiae*. Si tratterebbe di un interessante argomento a sostegno dell'effettiva storicità del personaggio, se non fosse che Fulgenzio non è autore di un'opera di contenuto etimologico, quanto piuttosto di *Mythologiarum libri*, come annotato nell'interpolazione allo scolio, che, tuttavia, non presentano traccia di qualsivoglia riferimento ad Attio Labeone o alla sua traduzione del poema omerico⁷.

Bisogna considerare, inoltre, che gli attacchi *ad personam*, nella satira di Persio, sono molto raramente indirizzati verso i contemporanei, mentre investono, per lo più, autori antichi o personaggi fittizi⁸.

⁴ Vd. test. 4.

⁵ Vd. test. 1 e 2.

⁶ BARELLI 1979 *ad loc.*

⁷ FERRARO 1971, pp. 84-85 nt. 2: «Bisogna, quindi, a mio avviso, pensare che un tardo manipolatore dello scolio A confuse il Labeone di Persio con Cornelio Labeone, un erudito di III sec. d.C. di cui parla Fulgenzio (*serm. ant.* 4); (...) oppure, se si accetta la variante *mythologiarum* (...), supporre che l'equivoco sia nato per errata lettura di una glossa più antica. Oltre che negli scolii ai vv. 4 e 50, infatti, si parla di Labeone anche nello scolio al v. 121. (...) Ma proprio al v. 121 si legge la famosa frase *auriculas asini quis non habet?*, che secondo *vita 15* sarebbe la versione castigata dell'originale *auriculas asini Mida rex habet*, sostituitavi da Cornuto per timore che si cogliessero allusioni all'imperatore. Siccome, tra gli autori latini che fanno riferimento alla leggenda di Mida, un'espressione simile ricorre, a quanto mi risulta, soltanto in Fulgent. *myth.* 3, 9 (*Mida rex aures asininas habet*), è tutt'altro che improbabile che (...) [il rimando a Fulgenzio] si riferisse in origine al v. 121 e che, per contiguità, sia stata letto insieme alle altre chiose allo stesso verso su Labeone e, quindi, spostato di proposito al v. 4.». Secondo COURTNEY 1993, p. 350, invece, «Perhaps "Fulgentius" is a slip of the pen for "Isidorus", who may once have had a fuller discussion of the word *pisinnus* [vd. fr. 1 Bl.] in 10, 231, where there is now only a lemma».

⁸ FERRARO 1971, p. 86; COURTNEY 1993, p. 350.

Si potrebbe considerare, dunque, l'ipotesi che un poeta dal nome esatto di Attio Labeone non sia mai esistito. Si tratterebbe di un nome di fantasia, oppure addirittura di una ricomposizione arbitraria degli scolasti, che avrebbero messo insieme il Labeone del v. 4 con l'Attio del v. 50, costruendo una stringata notazione biografica di natura autoschediastica⁹. Gli scoli, in effetti, ci dicono soltanto che Labeone fu un pessimo poeta, ereditando il chiaro giudizio negativo espresso da Persio, e che fu autore di una terribile traduzione dell'*Iliade*, come apprendiamo dal riferimento al v. 50.

La redazione B del commento al v. 4 aggiunge che Labeone avrebbe tradotto sia l'*Iliade* che l'*Odissea*, notizia non attestata altrove e verosimilmente dovuta al fraintendimento di *carmen et opus* della redazione A: poiché «il rimaneggiamento di uno scolio comporta nella maggior parte dei casi un ampliamento dello scolio stesso, con aggiunte quasi sempre di carattere chiarificatorio, e mai, ch'io sappia, il nome proprio fu sostituito con uno comune»¹⁰, è senz'altro probabile che il riferimento generico dello scolio A sia più antico e sia stato arricchito, nella successiva versione B, con informazioni più dettagliate, per quanto prive di qualunque fondamento.

Le due diverse redazioni del commento al v. 4 completano poi la notizia riportando uno stesso esametro del pessimo poeta, che è visibilmente traduzione letterale e non molto raffinata del corrispettivo omerico¹¹. Da qui derivano le considerazioni degli scolasti sull'*Iliade* di Labeone, tradotta parola per parola e senza grande attenzione né per il senso né per una resa decorosa, come risulta da quell'unico verso superstite¹².

Gli scolasti, dunque, avrebbero sovrapposto arbitrariamente due passi scollegati della stessa satira, dando vita a un presunto Attio Labeone, personaggio forse fittizio nato dalle pagine di Persio e animato da una buona dose di fantasia.

Secondo questa interpretazione, il Labeone del v. 4 si potrebbe identificare, piuttosto, con C. Atinio Labeone Macerio¹³, tribuno della plebe nel 131 a.C.: affetto da *furor*, secondo Cicerone¹⁴, sarebbe divenuto un personaggio satirico forse già nell'opera del contemporaneo Lucilio¹⁵, per poi ricomparire quale incarnazione della più profonda *insania* in una satira oraziana¹⁶.

L'Attio (o Atio, Accio, Actio, secondo le frequenti varianti grafiche¹⁷) del v. 50 potrebbe non avere nulla a che fare con Labeone, mentre potrebbe trattarsi, ancora una volta, di un nome

⁹ Già JAHN 1843, p. LXXII mise in dubbio che Labeone e Attio, citati nella stessa satira prima, a distanza di quasi cinquanta versi, fossero la stessa persona. L'ipotesi è ripresa in particolare da FERRARO 1971, pp. 79-100, secondo cui si tratterebbe di una costruzione arbitraria degli scolasti, che avrebbero letteralmente creato un mostro, stratificando progressivamente notizie, in parte desumibili dal testo di Persio, in parte inventate. Contrari all'ipotesi sono BUECHELER 1884, pp. 274-292; KISSEL 1990, p. 114 nt. 21; COURTNEY 1993, p. 350, che non rilevano ragioni sufficienti per dubitare della tradizione scoliastica. Piuttosto isolata l'opinione di MARMORALE 1941, p. 193, secondo cui Attio Labeone sarebbe lo pseudonimo di un poeta contemporaneo e, nello specifico, senza argomentazioni precise, Lucano.

¹⁰ FERRARO 1981, pp. 81-82.

¹¹ Vd. *infra*.

¹² Secondo FERRARO 1971, pp. 83-84, nel giudizio degli scolasti sarebbe possibile ravvisare anche una reminiscenza geronimiana (in particolare, *Chron. Praef.* 4, 8 ed *epist.* 57, 5).

¹³ Su cui si veda BROUGHTON 1951, pp. 500-501.

¹⁴ Cic. *Dom.* 123.

¹⁵ DE VECCHI 2013, p. 224.

¹⁶ Hor. *Serm.* 1, 3, 80-83.

¹⁷ CONSOLI 1904, p. 20.

impiegato nella satira per indicare genericamente un attore da strapazzo¹⁸, come anche in Iuv. 6, 70 (*personam thyrsusque tenent et subligar Acci*). L'*Iliade* di Attio, in tal caso, non sarebbe una vera e propria traduzione del poema omerico, quanto piuttosto un adattamento scenico, sul modello della *Troiae Halosis* di Nerone o di quelle rappresentazioni di episodi iliadici che andavano di moda in età neroniana, come attestato in Petronio¹⁹.

Volendo in tal modo destituire Attio Labeone di spessore storico, però, ci scontriamo con la presenza di almeno due testimonianze epigrafiche, che attestano l'esistenza del gentilizio *Attius*, connesso al cognome *Labeo*. Nella prima iscrizione, che si data agli inizi del I sec. a.C., e comunque non oltre l'età repubblicana, ricorre il nome di un certo *C. Attius Philocalus*, liberto di Labeone²⁰. Secondo Buecheler, che fu il primo a proporre tale ipotesi, il *patronus* di questo personaggio sarebbe da identificarsi con un antenato del nostro poeta²¹.

Nella seconda iscrizione, proveniente da Boville, possiamo valutare un altro caso di connessione fra il gentilizio e il cognome nella figura di Q. Licinio Modestino Attio Labeone, console nel 146 d.C., come apprendiamo dai *Fasti Ostiensi*²². L'epigrafe presenta una lacuna proprio nell'indicazione dei dati onomastici, che sono tuttavia integrati con certezza attraverso un'altra epigrafe, rinvenuta a Corinto²³.

È vero che non è possibile stabilire una connessione diretta e inequivocabile fra queste testimonianze epigrafiche e il nostro poeta ma, come sostiene Courtney, «these names tell against the suspicion that we are dealing with a fiction based on the combination of the names *Labeo* and *Attius*»²⁴.

Un altro, importante elemento, del resto, sembrerebbe ostacolare l'ipotesi dell'identità fittizia, ossia la sopravvivenza di un esametro della perduta traduzione di Labeone, tramandato in entrambe le redazioni del commento al v. 4.

¹⁸ L'ipotesi è avanzata da FERRARO 1971, pp. 91 ssg. ed è avvalorata dalla presenza di diverse testimonianze epigrafiche, che attestano la frequenza del nome *Actius* tra i pantomimi (*CIL* IV, 1903; 2150; 5399; VI, 33966; X, 1946). Nello stesso articolo, tuttavia, Ferraro arriva anche a mettere in dubbio la correttezza del testo tradito, congetturando che il nome proprio al v. 50 fosse in realtà una corruzione dell'originale *acri*, aggettivo riferito a *veratro*.

¹⁹ Petron. 59. Vd. *infra*.

²⁰ *CIL* I², 1865 e p. 1050 = *AE* 1992, 409.

²¹ BUECHELER 1908, p. 190.

²² *CIL* XIV, 2405; *Inscr. It.* XIII, 5, 1, XXVII, 10-11.

²³ *CIL* III, 7270. BUECHELER 1884, p. 289.

²⁴ COURTNEY 1993, p. 350.

Frammenti

1 (= 1 Bl., 1 Co.)

Schol. ad Pers. (post test. 3): *Eius est versus:*

crudum manduces Priamum Priamique pisinnos

Crudo divoreresti Priamo e i figli di Priamo.

HEXAMETER

Mentre la traduzione dell'*Odisea* di Livio Andronico costituisce l'atto di nascita della letteratura latina, l'*Iliade* inizia a essere tradotta solo diverso tempo dopo. A parte alcuni tentativi poco riusciti di epoca repubblicana²⁵, è proprio nell'età giulio-claudia, e soprattutto negli anni del principato di Nerone, che le vicende troiane godono di particolare fortuna, forse a seguito dell'ormai avvenuta consacrazione dell'opera virgiliana a poema nazionale romano²⁶.

In questi stessi anni, infatti, secondo Stazio (*silv.* 2, 7, 54 sgg.), Lucano compone un poemetto sulla guerra di Troia dal titolo *Iliacon*²⁷, mentre Polibio, liberto di Claudio, ne mette a punto una parafrasi in prosa²⁸. Nerone stesso sembra abbia composto una *Troiae Halosis*, forse parte di più ampi *Troica*²⁹, seguendo (o, meglio, incoraggiando) un gusto tipico dell'epoca, come apprendiamo dai riferimenti satirici di Petronio³⁰. Di questo periodo è, infine, l'*Ilias Latina*, riduzione del poema in 1070 versi, attribuita a Beblio Italico³¹.

La traduzione di Labeone si inserirebbe coerentemente in tale contesto e lo scarso valore letterario dell'opera (come, per altro, di gran parte dei tentativi dei contemporanei) spiegherebbe il silenzio delle fonti.

L'unico esametro superstite fa riferimento all'ostilità di Era nei confronti dei Troiani, talmente forte da sfociare in fantasie antropofaghe. L'autore, come evidenziano gli scoli, sembra seguire pedissequamente il modello iliadico, ricalcando parola per parola il v. 35 del quarto libro: ὦμὸν βεβρώθοις Πριάμων Πριάμοιό τε παῖδας.

Il frammento, tuttavia, invece di fugare i dubbi sull'effettiva esistenza di Labeone, non fa che sollevarne di nuovi, poiché ci mette di fronte a uno stile piuttosto inconsueto per un'opera di età neroniana con, seppure modeste, pretese letterarie³². Il lessico impiegato, in particolare i termini

²⁵ Si tratta delle traduzioni di Gneo Mazio e Ninnio Crasso. Della prima, ci sono pervenuti otto frammenti (frr. 1-8 Bl.), della seconda soltanto due (frr. 1-2 Bl.). Su Mazio, si vedano: BARDON 1956, pp. 161-163; MAZZARINO 1985, pp. 1081-1092; COURTNEY 1993, pp. 99 sgg. Su Crasso, BARDON 1956, p. 161 nt. 8; COURTNEY 1993, p. 107.

²⁶ Sulla fortuna dell'*Iliade* in età neroniana, NÉRAUDAU 1985, pp. 2032 sgg.

²⁷ Sull'*Iliacon* possediamo anche la testimonianza della tarda *Vita Lucani e comm. Vaccae sublata* (336 Hosius) e i frr. 5-6 Bl. Si vedano, in particolare, DEGL'INNOCENTI PIERINI 1985b, pp. 184-205; COURTNEY 1993, pp. 353 sg.

²⁸ *Sen. cons. ad Polyb.* 11, 8, 2.

²⁹ Sull'opera di Nerone sulla distruzione di Troia si vedano Suet. *Nero* 38, 2 e Cass. Dio 62, 18, 1. Ci sono pervenuti due frammenti (frr. 9 e 10 Bl.), su cui si veda NÉRAUDAU 1985, pp. 2032 sgg.

³⁰ Petron. 59 e 89.

³¹ Vd. *infra*.

³² Anche COURTNEY 1993, p. 350, pur non mettendo in dubbio l'esistenza di Labeone, ammette che il verso «does not inspire confidence».

manducare e *pisinnus*, farebbe pensare a un'epoca non di poco posteriore al I secolo d.C., tanto che si è giunti a ipotizzare che si trattasse addirittura della composizione di «un oscuro Accio medievale»³³.

D'altro canto, però, bisogna considerare che molti volgarismi e vocaboli appartenenti al lessico popolare, pur avendo acquisito dignità letteraria in epoca tarda, si sono spesso affermati a livello colloquiale diverso tempo prima, come testimonia ad esempio la lingua di Petronio, ricca di espressioni che entreranno solo molto più tardi nell'uso letterario.

Il termine *manducare*, che avrà un'ampia diffusione soprattutto nel latino cristiano, ricorre piuttosto raramente in ambito letterario, ma figura già, ad esempio, nella commedia plautina³⁴. *Pisinnus*³⁵, similmente, è attestato per la prima volta nel IV secolo d.C. nell'*Appendix Probi* (4, 198, 28 K), come alternativa sconsigliata di *pusillus*, ma ciò non significa che il termine non fosse utilizzato anche prima, magari in un contesto colloquiale e comico.

Si tratta senza dubbio di espressioni inusuali all'interno di una traduzione in versi dell'opera omerica, «far below literary level, but their down-to-earth character in fact enhances the artistic effect»³⁶.

È possibile, dunque, che quella di Labeone fosse una traduzione scherzosa, che giocava sul contrasto fra la solennità del modello epico e un lessico quotidiano e popolareggiante. In tal senso, si spiegherebbe anche il timore di Persio, espresso nei primi versi della satira, che i Romani potessero ingiustamente preferirgli Labeone, forse un suo rivale, a questo punto, nel genere satirico.

L'andamento parodistico e il contenuto antropofago del frammento potrebbero far pensare a modelli come gli *Hedyphagetica* di Ennio o la satira di Lucilio e di Orazio³⁷, che guardano a loro volta alle opere gastronomiche greche di Arcestrato di Gela o Matrone di Pitane, i quali impiegarono l'altisonante metro della poesia epica per «cantare, non tanto le glorie degli eroi, ma quelle – paradossalmente presentate come altrettanto immortali – del palato»³⁸. Si potrebbe ipotizzare, perciò, che la perduta *Iliade* di Labeone fosse una ripresa parodica del modello epico, di carattere leggero e irriverente, forse al punto da inserire un esametro drammatico sull'ira implacabile della sposa di Zeus nel contesto scherzoso di un'abbuffata, una sorta di *cena Trimalchionis* di ambientazione omerica.

³³ FERRARO 1971, p. 97. Si veda, inoltre, FERRARO 1973, pp. 92-96, in cui si avanza l'ipotesi che l'esametro non facesse parte di una traduzione integrale dell'*Iliade*, ma circolasse autonomamente a partire dalla tarda antichità, forse nell'ambito dell'insegnamento neoplatonico, costituendo, con il suo richiamo a prassi di cannibalismo primitivo in chiave iperbolica, un monito contro gli eccessi d'ira.

³⁴ Ad es., Plaut. *Rud.* 535; Lucil. *sat.* 456; Pompon. *atell.* 100 e 112.

³⁵ Vd. COURTNEY 1993, p. 350.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Sul rapporto degli autori latini con i modelli di poesia gastronomica greca, si veda ancora DEGANI 2004, pp. 542 sgg.

³⁸ DEGANI 2004, p. 532. Su Arcestrato di Gela, si vedano inoltre MONTANARI 1983 e CAZZOLA 1995; su Matrone di Pitane, OLSON-SENS 1999 e GARCÍA SOLER 2003, pp. 65-86.

CESIO BASSO

Cesio Basso¹, autore di un trattato *De metris* indirizzato a Nerone², fu anche poeta di una certa importanza, se consideriamo che Quintiliano lo definisce l'unico autore lirico latino del passato degno di essere letto, dopo Orazio³. Dedicatario della sesta satira di Persio, curò inoltre l'edizione dell'intera opera, dopo la prematura morte dell'amico⁴.

Della sua produzione poetica, tuttavia, rimane un solo verso di sicura attribuzione, oltre a una serie di frammenti in metri vari e inusitati, probabilmente inseriti come esempio all'interno della sua opera grammaticale.

Testimonianze

1

Pers. 6, 1-6:

Admovit iam bruma foco te, **Basse**, Sabino?
 Iamne lyra et tetrico vivunt tibi pectine chordae?
 Mire opifex numeris veterum primordia vocum
 atque marem strepitum fidis intendisse Latinae,
 5 mox iuvenes agitare iocos et pollice honesto
 egregius lusisse senex (*egregios . . . senes* Φ : *egregius . . . senex* **P α VGL**)

2

Schol. ad Pers. 6, 1:

Hanc satiram scribit ad **Caesium Bassum** lyricum poetam, quem fama est in praediis suis positum [ardente Vesuvio monte Campaniae et late ignibus abundante] cum villa sua ustum. Hic ergo dum viveret, Roma ad Sabinos secesserat, ubi hiemali tempore in loco calido carmina scribebat.

3

Vita Persi 41-44 :

Hunc ipsum librum imperfectum reliquit. Versus aliqui dempti sunt ultimo libro, ut quasi finitus esset. Leviter contraxit Cornutus et **Caesio Basso**, petenti ut ipse ederet, tradidit edendum.

¹ Il prenome *Gaius* è riportato in *CIL* XIV 3471, anche se l'identificazione con Cesio Basso poeta lirico è soltanto ipotetica. Sull'autore si vedano: MORELLI 1975, pp. 307-312; DURET 1986, pp. 3193 sgg.; KISSEL 1990, p. 763; COURTNEY 1993, pp. 351 e 464; POZDNEV 1998, pp. 73-94.

² Vd. test. 5.

³ Vd. test. 4.

⁴ Vd. test. 3.

4

Quint. *inst.* 10, 1, 96: lyricorum idem Horatius fere solus legi dignus (...) si quem adicere velis, is erit **Caesius Bassus**, quem nuper vidimus; sed eum longe praecedunt ingenia viventium.

5

Rufin. *GLK VI* 555:

Bassus ad Neronem de iambico sic dicit: iambicus autem, cum pedes etiam dactylici generis adsumat, desinit iambicus videri (...).

La fonte più significativa in nostro possesso per tentare di ricostruire, almeno in modo approssimativo, il profilo letterario di Cesio Basso è la sesta satira di Persio⁵. Il poeta satirico scrive questo componimento in forma di epistola dal suo soggiorno a Luni, sulla costa ligure, indirizzandolo all'amico che, invece, sembra aver trovato un tiepido riparo al rigore invernale presso il focolare della sua villa in Sabina.

Nei versi che aprono il componimento, Persio si rivolge a Basso con grandissimo rispetto, chiamandolo *opifex* ed *egregius senex*, e lodando la sua capacità di far vibrare con il plectro le severe corde della lira latina (*tetrico pectine chordae*), mosso da un'ispirazione profonda e venerabile. L'aggettivo *tetricus*, attribuito per enallage a *pecten*, ma da riferirsi a *lyra*, è interpretato comunemente come sinonimo di *gravis*, spesso impiegato, non a caso, per indicare la severità dei costumi degli antichi Sabini⁶. Tuttavia, come rileva Pecere, *tetricus* è anche usato come termine tecnico della critica letteraria e l'intera frase si potrebbe interpretare in riferimento all'attività poetica di Basso, che sarebbe «frutto di un travaglio sentito e profondo»⁷.

Più complessa è l'interpretazione dei versi successivi, nei quali gli studiosi si sono a lungo sforzati di cogliere alcuni seppur vaghi riferimenti alla perduta opera di Cesio Basso.

Nell'oscura espressione *primordia vocum*, al v. 3, si è vista ora un'allusione a un presunto scritto etimologico *De origine vocabulorum*⁸ (piuttosto improbabile, anche perchè, secondo la testimonianza di Persio, si sarebbe trattato di un'opera in versi), ora un riferimento alla *prisca lingua Latina*, che Basso avrebbe reimpiegato dando al proprio stile una patina arcaizzante⁹. Nemethy, invece, propone di interpretare la *iunctura* in riferimento a ciò che dà origine al canto poetico, ossia le corde della lira, richiamando un *locus similis* virgiliano¹⁰. Suggestiva la lettura di Beikircher, che identifica, invece, *primordia vocum* con il tedesco *Urlaute*, ossia il suono primordiale, allo stato puro,

⁵ Vd. test. 1.

⁶ SCIVOLETTO 1961², p. 146.

⁷ PECERE 1971, pp. 233 sgg.

⁸ JAHN 1843, pp. 212-214, che proponeva di identificare Cesio con il Gavio Basso autore di un'opera etimologica, di cui parla Gell. *Noct. Act.* 3, 19 e 5, 7.

⁹ VAN WAGENINGEN 1911, p. 115, sulla base del confronto con Hor. *epist.* 2, 2, 115-119: *obscurata diu populo bonus eruet atque / proferet in lucem speciosa vocabula rerum, / quae priscis memorata Catonibus atque Cethegis / nunc situs informis premit et deserta vetustas.*

¹⁰ NÉMETHY 1903, pp. 312-313, sulla base di Verg. *Aen.* 6, 646-647: *obloquitur numeris septem discrimina vocum, / iamque eadem digitis, iam pectine pulsat eburno.*

che l'autore avrebbe plasmato, con l'abilità di un esperto artigiano, in forme perfette¹¹. Questa interpretazione sembra coerente anche con l'attestazione della medesima *iunctura* nel passo lucreziano relativo alla teoria del suono (4, 531), in cui i *primordia vocum* si possono interpretare come gli elementi primi della voce, ovvero, più precisamente, le note musicali.

Per quanto riguarda, invece, il significato di *numeris veterum*, un utile suggerimento si potrebbe trarre dal commento di Nemethy, che coglie in questa espressione un riferimento alla familiarità del poeta con i metri lirici greci, che non solo avrebbe illustrato nel suo trattato grammaticale, ma che sarebbe stato in grado di adeguare, con straordinaria maestria, a uno stile e a un'ispirazione autenticamente romana.

Potremmo leggere, dunque, nei vv. 3-4 un'allusione all'abilità poetica di Basso che, da artista, avrebbe mirabilmente adattato ai ritmi degli antichi (*numeris veterum*) le note (*primordia vocum*) e il suono virile della cetra latina, conciliando il modello greco con le forme solenni della tradizione romana. Un simile elogio non può non richiamare quanto rivendicava Orazio per sé nella celebre ode che chiude il terzo libro: *princeps Aeolium carmen ad Italos deduxisse modos*¹², confermando in qualche modo l'accostamento, ai nostri occhi piuttosto ardito, che faceva Quintiliano, ponendo quasi sullo stesso piano l'Alceo romano e il poco più che sconosciuto Cesio Basso¹³.

Dai versi successivi apprendiamo che, in seguito (*mox*), Basso, straordinario vecchio (*egregius senex*), sarebbe stato altrettanto abile nel suscitare scherzi giovanili (*iuvenes iocos*) e nel comporre poesia leggera (*lusisse*) con stile decoroso (*pollice honesto*).

Possiamo interpretare *mox* con il significato che assume più frequentemente di "poi, in seguito", cogliendo nei vv. 3-6 una sequenza temporale, che scandisce due momenti successivi nella vita e nella carriera artistica di Cesio Basso¹⁴: una produzione giovanile, caratterizzata da componimenti di ispirazione elevata e solenne, e una produzione senile, in cui Basso si sarebbe dedicato a una poesia più leggera, forse di contenuto amoroso, anche se rifuggendo sempre trattazioni scurrili e licenziose¹⁵.

Nell'espressione *egregius senex* si è visto un dato biografico piuttosto attendibile. Secondo Buecheler, sarebbe possibile dedurre che Basso avesse almeno il doppio dell'età di Persio, non ancora trentenne all'epoca della composizione della satira¹⁶. Occorre, tuttavia, ricordare che un numero considerevole di manoscritti presenta la variante *egregios...senes* che, qualora fosse accolta, cambierebbe completamente il significato del testo¹⁷, indicando non tanto la presunta età dell'autore, quanto il contenuto della sua opera, capace di conciliare una leggerezza giovanile, forse nei carmi di

¹¹ BEIKIRCHER 1969, pp. 22-23, ripreso da KISSEL 1990, p. 763 e POZDNEV 1998, pp. 73 sgg.

¹² Hor. *carm.* 3, 30, 13. Cfr. anche 2, 12, 4 ed *ep.* 1, 19, 32-33; 1, 3, 12-13.

¹³ Vd. test. 4.

¹⁴ HARVEY 1981, p. 182.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ BUECHELER 1886, p. 458.

¹⁷ CASAUBON 1833, p. 315 e PLUM 1827, p. 380 suggerivano il significato di *laudes vitae senilis dicere*, mentre JAHN 1843, p. 214 interpretava, poco verosimilmente, *senes* come aggettivo riferito a *iocos*; TEUFFEL 1844, p. 258 intravedeva il riferimento a poesie di scherno nei confronti degli anziani, per cui si veda anche l'edizione di MORTON BRAUN 2004, p. 117, che traduce "teasing excellent old men with your respectable thumb"; KAEMPER 1868, p. 4 coglieva un riferimento alla perduta opera di Cesio Basso, che *finxit senes, graves sententias afferentes et praecepta salutaria mandantes*. Per un'analisi delle varianti *egregius...senex/egregios...senes* si veda JENKINSON 1979, pp. 145-148, che propende addirittura per una combinazione delle due diverse lezioni, riportata da una minoranza dei manoscritti, *egregius...senes*.

contenuto amoroso, e una senile gravità, nei componimenti più impegnati. Interpretando, però, *mox* come un'indicazione temporale, risulta più probabile la prima interpretazione, che ci consentirebbe di ipotizzare che Basso avesse, se non il doppio, quanto meno un'età non di poco superiore rispetto a quella del giovane poeta satirico e che fosse nato, approssimativamente, nei primi anni del nuovo secolo.

Se la data di nascita dell'autore rimane, dunque, piuttosto incerta, possediamo una testimonianza relativa alla morte di Cesio Basso, ossia lo scolio alla stessa satira di Persio¹⁸, secondo cui il poeta sarebbe perito, raggiunto dalle fiamme all'interno della sua stessa villa, durante l'eruzione del Vesuvio del 79 d.C.

Questa informazione non è confermata da altre fonti, nonostante siano stati fatti alcuni tentativi in merito, come ad esempio Jahn, che propose di emendare *Caesius* per *Cascius* in un passo di un'epistola di Plinio, relativa a certa Rettina, moglie di Cascio, che al momento dell'eruzione viveva in una villa ai piedi del vulcano¹⁹. Testimonianze storiche ed epigrafiche hanno permesso, tuttavia, di escludere questa ipotesi, confermando l'attendibilità della lezione tradata *Cascius*²⁰.

La notizia circa la morte di Cesio Basso nell'eruzione del 79 sarebbe in contrasto, inoltre, con la testimonianza di Quintiliano, che afferma di averlo visto recentemente (*nuper*)²¹. Sembra che il nostro autore, al momento della composizione dell'*Institutio Oratoria*, fosse scomparso da poco e difficilmente un lasso di tempo di quindici anni può essere considerato tale, anche se la lunga gestazione dell'opera potrebbe giustificare questa incoerenza.

Non vengono in nostro soccorso, purtroppo, le testimonianze epigrafiche, che sono scarse e difficilmente attribuibili con sicurezza al poeta.

Si è proposto di identificare, ad esempio, la moglie di Cesio Basso con la *Sulpicia T(iti) filia Caesi Bassi* di cui abbiamo notizia da un'urna funeraria di I secolo, rinvenuta nella Chiesa di San Luca ad Amalfi²². L'ipotesi è senz'altro probabile, anche se non sufficientemente documentata. Altrettanto dubbia la possibilità di riconoscere il nostro Cesio Basso nell'acquirente di un podere nella zona di Sublaquem, l'odierna Subiaco²³.

Anche l'identificazione con l'autore del trattato di metrica dedicato a Nerone è, in realtà, soltanto ipotetica, anche se largamente accolta. L'unica fonte in nostro possesso è l'opera grammaticale di V sec. di Rufino, di cui tutti i codici riportano la variante *Bassius*, verosimilmente corretta in *Bassus* ma soltanto per via congetturale²⁴. Non possediamo testimonianze antiche che consentano di affermare incontrovertibilmente che Cesio Basso poeta lirico fosse anche autore di un'opera grammaticale, che ci è giunta, peraltro, mutila e soggetta a pesanti manipolazioni successive²⁵.

¹⁸ Vd. test. 2.

¹⁹ Plin. *epist.* 6, 16, 8.

²⁰ Sulla questione di *Cascius/Caesius* si veda D'ARMS 2003, pp. 195-196.

²¹ Vd. test. 4.

²² CIL X 2991.

²³ CIL XIV 3471.

²⁴ Vd. test. 5.

²⁵ Sul *De metris* di Cesio Basso si veda l'edizione commentata di MORELLI 2011/2012.

Frammenti

1 (= 1 Bl., 1 Co.)

Prisc. *GLK* II 527: Bassus in II Lyricorum:

Calliope princeps sapienti psallerat ore

Calliope] caliope **GK** | princeps sapienti] sapienti princeps **GLK** | psallerat] psalleret **G**

Calliope per prima aveva cantato con bocca sapiente.

HEXAMETER

Dubia

2* (= 2* Bl., 2* Co.)

Ps. Bassus *GLK* VI 255: ithyphallicum metrum saepe recipit hunc tribrachum ... cuius exemplum subieci ... sic:

huc ades [o] Lyae
 Bassareu bicornis,
 Maenal<i>e bimeter,
 crine nitidus apto
 5 luteis corymbis
 hedera te coronet,
 hasta viridis armet.
 placidus ades ad aras,
 Bacche Bacche Bacche.

1 = Diom. *GLK* I 511 || 7 = Mar. Victor. (Aphthon.) *GLK* VI 92 || 9 = Mar. Victor. (Aphthon. *GLK* VI 118 et Ter. Maur. *GLK* VI 402, v. 2594.

1 [o] *om. Diom.* || 3 Maenal<i>e *Gaisford*: maenale **AB**: menale *Neap.* || 4 apto *L. Mueller*: apte *codd.* || 5–6 *distinxit L. Mueller* || 6 coronet *Leutsch, Courtney*: coronis *cod.* || 7 armet *Mar. Victor.*: arma et **AB** *Neap.*

Vieni qui, o Bacco liberatore bicorni, Menalio, dalla duplice madre, splendente con la chioma acconciata, e l'edera ti coroni di corimbi dorati, ti armi una verde lancia. Vieni placido agli altari, o Bacco, Bacco, Bacco.

ITHYPHALLICUS (TRES PEDES TROCHAICI)

3* (= 3* Bl., 3* Co.)

Ps. Bassus *GLK* VI 256: exemplum (*archebulii metri*):

tibi nascitur omne pecus, tibi crescit herba

= Diom. *GLK* I 514 et Mar. Victor. (Aphthon.) *GLK* VI 126, Ter. Maur. *GLK* VI 382, v. 1915.

crescit] crescit et *Ps. Bassus, Mar. Victor., Ter. Maur.* | herba *Ps. Bassus, Diom.*: haedus *Mar. Victor., Ter. Maur.*

Per te nasce ogni armento, per te cresce l'erba.

ARCHEBULIUS (QUATTUOR ANAPAESTI CUM CLAUSULA)

4* (= 4* Bl., 4* Co.)

Ps. Bassus *GLK VI 263*: apud nostros hoc metrum (*philicium*) non reperio. Exemplum eius tale est:

frugiferae sacra deae quae colitis mystica iunctaeque
Iovi nefasto

cfr. Mar. Victor. (Aphthon.) *GLK VI 126*: ubi mystica sunt nota Iovi potenti

I sacri misteri della dea feconda di messi, che venerate, e di colei che è unita a Giove funesto.

PHILICIUS (CHORIAMI QUINQUE CUM CLAUSULA)

5* (= 5* Bl., 5* Co.)

Ps. Bassus *GLK VI 264*: huius (*metri paeonici*) exemplum:

egregia percoluit ingenia musicae,
carminis in ore tenet ingenium.

1 Mar. Victor. (Aphthon.) *GLK VI 98 et 124* | musici Ps. Bassus || 2 ore] more Ps. Bassus | ingenium <amabile> *Studemund*

Ha coltivato con arte il suo egregio ingegno, possiede nella sua bocca l'ingegnosità del carme.

PAEONICUS (TRES PAEONES I – ~~~ CUM CLAUSULA)

6* (= 6* Bl., 6* Co.)

Ps. Bassus *GLK VI 264 (post fr. 5)*:

sic Tiberis implacidus in maria labitur

sic Tiberis *VI 53, 98, 264*: iam T. *124, 129* | implacidus *VI 53, 129, 264*: iam placidus *VI 98*: em vel en placidus *VI 124* | in maria labitur] unda fluens *VI 129*

cfr. Mar. Victor. (Aphthon.) *GLK VI 53, 98, 124, 129*

Così il Tevere irrequieto sfocia nel mare.

PAEONICUS (TRES PAEONES I – ~~~ CUM CLAUSULA)

7* (=7* Bl., 7* Co.)

Ps. Bassus *GLK VI 264*: cuius (*metri proceleusmatici*) exemplum... nunc referam:

sedet ibi, Bromie, terete pede mulier

sedet ibi Bromie terete pede mulier *Santenius in Ter. Maur. p. 111*: sede tibi bromia dea pede mulier **AB**: sede tibi bromie devoto pedemulier **ς**: sedet ibi Bromius, id age, pete, mulier *susp. Keil*

Lì siede, o Bromio, la donna dal piede ben tornito.

TETRAMETER PROCELEUSMATICUS

8* (= 8* Bl., 8* Co.)

Ps. Bassus GLK VI 265 (*post fr. 7*):

modo pecora rapida caper agitat humi

modo *om.* ζ

Ora il caprone fa muovere rapide le pecore (che) a terra...

TETRAMETER PROCELEUSMATICUS

9* (= 9* Bl., 9* Co.)

Ps. Bassus GLK VI 265 (*post fr. 8*):

caput inanime tepet avida neque manus

Il capo inanimato è tiepido e nemmeno l'avidia mano...

TETRAMETER PROCELEUSMATICUS

10* (= 10* Bl., 10* Co.)

Diom. GLK I 513: huius (*molossici metri*) exemplum dat Caesius Bassus tale:

Romani victores Germanis devictis

Diom. GLK I 495: Romani . . . devictis

Romani ... devictis] romani gallis devictis sunt victores ζ

I Romani vincitori, essendo stati sconfitti i Germani...

VERSUS: TRES MOLOSSI

L'unico frammento che la tradizione attribuisce esplicitamente a Cesio Basso è il **fr. 1**, citato dal grammatico Prisciano. Si tratta di un esametro periodico, cioè costituito da una perfetta alternanza di dattili e spondei, forse tratto da un componimento nello stesso metro di Hor. *Od.* 1,7 o 4,7²⁶.

Il verso si segnala per l'impiego di *psallo*, verbo di origine greca, piuttosto raro nella poesia pagana, e che invece godrà di un vasto impiego da parte degli autori cristiani. Come in alcuni passi di Orazio²⁷, l'autore senz'altro più caro a Basso, il significato del verbo è da intendersi non tanto in relazione al valore originario di "suonare la cetra" ma, più genericamente, nel senso di "cantare"²⁸. A intornare per prima il canto è in questo caso Calliope, la Musa della poesia epica, che Esiodo definiva "la preminente fra tutte" (*Theog.* 79).

²⁶ Come ipotizza verosimilmente COURTNEY 1993, p. 351.

²⁷ Hor. *carm.* 4, 13, 7; *epist.* 2, 1, 33.

²⁸ Cfr. inoltre Sall. *Cat.* 25, 2 e Cic. *Cat.* 2, 10, 23.

Dalla testimonianza di Prisciano apprendiamo, inoltre, il titolo dell'unica opera poetica di Basso che ci sia nota e scopriamo che il nostro autore scrisse almeno due libri di liriche, di cui tuttavia non possediamo ulteriori testimonianze.

Gli altri frammenti (**frr. 2-10**), che Morel per primo annovera sotto il nome di Cesio Basso, sono in realtà degli esempi in metro vario, tratti dal *De metris* e poi confluiti nei trattati grammaticali di epoca successiva, da quello in versi di Terenziano Mauro all'*Ars grammatica* di Mario Vittorino che, però, nella parte centrale della sezione metrica, corrisponde al *De metris* di Aftonio, fino alla rielaborazione di IV secolo di Diomede.

Basso è uno dei maggiori esponenti in ambito latino della teoria metrica derivazionista che faceva capo alla scuola di Pergamo, secondo cui esistevano due metri di base, l'esametro dattilico e il trimetro giambico, da cui sarebbero poi derivati, per mezzo di diversi procedimenti, tutti gli altri metri. La trattazione del grammatico è accompagnata, come di consueto, da una serie di esempi, che Basso traeva probabilmente da fonti greche, traducendole più o meno alla lettera²⁹.

Ciò è evidente nel caso del **fr. 4**, un *versus philicius* per il quale il grammatico dice chiaramente che *apud nostros hoc metrum non reperio*. Ci troviamo di fronte, infatti, a una traduzione quasi letterale di un frammento del poeta alessandrino Filico di Corcira³⁰, dedicato al culto di Demetra, Persefone e Ade. Nella traduzione di Basso la triade è ridotta alle sole figure di Demetra-Cerere, convenzionalmente indicata come *frugifera dea*, e Persefone-Libera, designata invece come sposa di Ade-Plutone, qui detto *Iuppiter nefastus*. Questa denominazione sembra essere un *hapax* di Cesio Basso³¹, poi variato in *Iuppiter potens* nella citazione del frammento da parte di Mario Vittorino, che ne fraintende probabilmente il significato, sostituendo l'originale con un'espressione «scolorita e incongrua»³².

Solo il **fr. 10** è introdotto da un esplicito riferimento a Basso che, secondo quanto leggiamo nel III libro dell'*Ars grammatica* di Diomede, avrebbe fornito questo esempio del tetrametro molosso. Lo stesso verso, tuttavia, è citato, senza specificarne l'autore, anche alla fine della sezione *de dactylico hexametro*, come esempio di esametro olosondiaco. Come ha evidenziato Morelli, non si tratta effettivamente di un tetrametro, ma di un esametro: Diomede, convinto della somiglianza fra i due metri, avrebbe arbitrariamente sostituito il fr. 10 all'esempio latino fornito dalla fonte principale della sezione *de nomine versus heroici*, secondo un'infelice innovazione che riscontriamo soltanto nel suo trattato grammaticale³³.

Per quanto riguarda la paternità del verso, «né Basso, né Diomede, né la restante tradizione grammaticale antica offrono qualche appiglio per supporre che nel *De metris* Basso illustrasse certi versi con esempi ricavati dai suoi carmi»³⁴, fatto che sarebbe, peraltro, piuttosto anomalo. Non

²⁹ DURET 1986, p. 3196.

³⁰ Phil. SH 676: τῆ χθονίῃ μυστικὰ Δήμητροί τε καὶ Φερσεφόνη καὶ Κλυμένω τὰ δῶρα. Sulla testimonianza di Filico in Basso si veda MORELLI 1994, pp. 285-297.

³¹ Cfr. però *Iuppiter Stygius* in Verg. *Aen.* 4, 638; *Iuppiter niger* in Sen. *Her. O.* 1705; *Iuppiter Tartareus* in V. Fl. I. 730 e *Sil.* 2, 674.

³² MORELLI 1994, p. 287.

³³ Id. 1975, pp. 309-311.

³⁴ *Ivi*, p. 309.

abbiamo notizia, infatti, di grammatici che attingessero direttamente alla propria produzione poetica per illustrare le questioni linguistiche affrontate nei trattati.

È possibile che si trattasse, però, di composizioni estemporanee dell'autore, esempi fittizi plasmati *ad hoc*, secondo un uso inaugurato da Varrone³⁵. In tal caso, questi frammenti potrebbero dirci ben poco sulla perduta produzione letteraria di Cesio Basso³⁶.

Ciò che è interessante notare, tuttavia, è il fondamentale ruolo del nostro autore nella riscoperta di metri antichi e inusitati, a fronte dell'ormai imperante dittatura dell'esametro e del distico elegiaco. Insieme al contemporaneo Remmio Palemone, Basso si sarebbe incaricato di portare avanti l'esempio oraziano, ampliandone ulteriormente la ricerca metrica e anticipando in un certo senso lo sperimentalismo dei *poetae novelli*³⁷.

Tra i metri più cari a Settimio Sereno ci sarà, ad esempio, il tetrametro proceleusmatico³⁸, di cui Basso riporta tre esempi, i **fr. 7-9**, non è chiaro se riconducibili al medesimo componimento, che potrebbe avere come oggetto una baccante³⁹.

Tipico dei *novelli* sarà, inoltre, il gusto per la successione di sillabe brevi, soluzione adottata frequentemente nel **fr. 2**⁴⁰, un inno bacchico in metro itifallico. L'itifallico è impiegato anche da Orazio per chiudere l'archilochio (cfr. *Od.* 1, 4, 1: *Solvitur acris hiems grata vice veris et Favoni*), ma il frammento di Basso rappresenta l'unico esempio latino giunto sino a noi dell'uso autonomo del verso (κατὰ στίχον). L'itifallico era un verso rituale, associato alla cerimonie sacre⁴¹ e conserva questa valenza nel frammento di Basso che, per alcune anomalie prosodiche, è possibile fosse una traduzione dal greco⁴².

Per quanto riguarda i contenuti, possiamo rintracciare un legame con la poesia dei *novelli* in particolare nella predilezione per la tematica campestre⁴³, che caratterizza, oltre al **fr. 8**, anche il **fr. 3**: si tratta di un anapestico archebulico, che sembra ricordare, per il contenuto e per l'anafora del pronome *tibi*, l'invocazione a Venere che apre il *De rerum natura* lucreziano. Anche i riferimenti ai culti bacchici (**fr. 2 e 7**) e alla religione tradizionale (**fr. 4**) avranno grande seguito nell'opera dei *novelli*⁴⁴. È possibile che anche il contenuto del **fr. 5** fosse di tipo religioso-culturale, coerentemente con la scelta del metro, il tetrametro peonico, anticamente connesso al culto di Apollo.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Questa è anche l'opinione di DURET 1986, p. 3196 e COURTNEY 1993, p. 351, che attribuisce a Basso il solo **fr. 1 Bl.**, escludendo gli altri come spuri.

³⁷ Sull'influenza di Basso sull'opera dei *novelli* si vedano CASTORINA 1968, pp. 165-171 e MATTIACCI 1982, p. 195.

³⁸ **Fr. 16-17 Bl.** Si veda il commento ai frammenti di MATTIACCI 1982 pp. 168 sgg.

³⁹ COURTNEY 1993, p. 419 pubblica i tre frammenti come parte di uno stesso carme, che inserisce nella produzione adespota dei *poetae novelli*, ma non ne fornisce un'interpretazione unitaria.

⁴⁰ MATTIACCI 1995, pp. 71-72 nt. 13.

⁴¹ PINCHERA 1999, p. 165.

⁴² Così ipotizza COURTNEY 1993, p. 464.

⁴³ MATTIACCI 1995, p. 71 nt. 13.

⁴⁴ *Ibidem*.

LUCILIO IUNIORE

Lucilio Iunio è il celebre destinatario delle *Epistulae Morales* di Seneca, oltre che del *De Providentia* e delle *Naturales Quaestiones*¹. Gli studiosi dell'opera senecana si sono a lungo interrogati sulla figura di Lucilio, affermandone o negandone la consistenza storica². Le numerose informazioni fornite dal filosofo in merito al suo più caro amico e confidente sembrano sufficienti per affermare che, al di là del carattere letterario delle epistole, Seneca aveva in mente una persona ben precisa e realmente esistita, di cui possiamo ricostruire la provenienza, l'età, la famiglia d'origine e la carriera politica. È sorprendente, tuttavia, che non vi siano ulteriori fonti letterarie, storiche o epigrafiche, che avvalorino la testimonianza senecana.

Per quanto possiamo apprendere, dunque, dalle parole del filosofo, Lucilio era nato in Campania da una famiglia di umili origini, *sed ingenua*, ed era riuscito, *sua industria*, a raggiungere il rango equestre³. *Ingenii vigor, scriptorum elegantia, clarae et nobiles amicitiae* erano le carte vincenti che gli avevano consentito di farsi strada nell'alta società⁴.

L'attuale assenza, nelle fonti epigrafiche, di esponenti di alto rango della *gens* in Campania, a eccezione di una *Lucilia Aprulla c(larissima) f(emina) a Salernum*⁵, che però non sembrerebbe avere un rapporto diretto con il territorio, potrebbe confermare la notizia fornita da Seneca riguardo l'approdo di Lucilio al ceto equestre quale *homo novus*.

Le città che si contendono i natali del nostro *eques* sono Napoli e Pompei, citate più volte da Seneca con espressioni quali *Parthenope tua* o *Pompeii tui*, per sottolineare il legame affettivo che Lucilio nutriva nei loro confronti⁶. Secondo un'ipotesi recente⁷, Pompei potrebbe, meglio di Napoli, configurarsi come patria del poeta: la frequentazione della residenza pompeiana da parte di Seneca fin dalla più giovane età, infatti, porterebbe a escludere che Lucilio si fosse trasferito nel centro flegreo solo quando avesse avuto la disponibilità economica necessaria per acquistarsi una seconda residenza⁸. Dovuto molto probabilmente ai suoi interessi filosofici è, invece, lo spostamento a Napoli, centro pulsante dell'epicureismo peninsulare⁹. La *gens*, del resto, non sembra essere attestata a Napoli, mentre compare, seppure in misura non molto significativa, a Pompei¹⁰.

Apprendiamo, ancora una volta da Seneca, che Lucilio era più giovane di lui, anche se non era molta la differenza d'età (*non multum abest*)¹¹. Si ritiene comunemente che Lucilio potesse avere

¹ Sulla personalità storica e culturale di Lucilio Iunio si vedano PIR² L 388; KROLL 1927, col. 1645; DELATTE 1935, pp. 367-385 e 546-590; MAZZOLI 1970, pp. 258-264; DURET 1986, pp. 3182-3187; ID. 1987, pp. 373-385; COURTNEY 1993, pp. 348-349.

² FUSI-LUCERI-PARRONE-PIRAS 2012, p. 533.

³ Sulle umili origini della famiglia, Sen. *N. Q.* 4 *praef.* 15; *epist.* 19, 5 e 44, 6. Sull'appartenenza al ceto equestre, Sen. *epist.* 44, 2 e 6.

⁴ Sen. *epist.* 19, 2.

⁵ *Inscr. It.* I, 1. Cfr. CAMODECA 2008, p. 367.

⁶ Sen. *N. Q.* 6, 1, 1; *epist.* 49, 1; 53, 1; 55, 8; 70, 1; 76, 4. Vedi DELATTE 1935, pp. 368 sgg.

⁷ CAMODECA 2008, p. 314, seguito da DE CARLO 2015, p. 131.

⁸ Sen. *epist.* 70, 1: *Post longum intervallum, Pompeios tuos vidi. In conspectum adulescentiae meae reductus sum.*

⁹ ANDRÉ 1987, p. 32: «Nul doute, malgré Delatte, que Lucilius n'ait été épicurien». I dubbi di DELATTE 1935 circa la fede epicurea di Lucilio erano già stati sfatati da SCHOTTLAENDER 1955, p. 136.

¹⁰ *CIL* IV 8627b; 8666a; 8676a. Cfr. CASTRÉN 1975, p. 185.

¹¹ Sull'età di Lucilio, Sen. *epist.* 26, 7: *iunior es* e 35, 2: *non multum abest* (sc. *aetas*).

circa una decina di anni in meno, ma seguirei l'ipotesi di Delatte, riducendo ancora la differenza di età e collocandone la data di nascita nei primissimi anni dell'era cristiana¹².

Avrebbe avuto, dunque, poco più di una trentina d'anni quando, nel 39 d.C., fu coinvolto nella condanna di Gneo Cornelio Lentulo Getulico¹³ e si dimostrò pronto a fronteggiare le minacce del *princeps*, le torture e addirittura la morte, pur di conservare salda la *fides* nei confronti dell'amico, rifiutandosi di rivelare alcuna informazione che potesse in qualche modo danneggiarlo¹⁴. È possibile che l'incontro con il filosofo risalga proprio a questi anni e che l'amicizia, come suggerisce Stewart, fosse nata principalmente per una comunanza di ideali politici¹⁵.

Non conosciamo elementi cronologici che ci permettano di definire i diversi momenti della carriera politica di Lucilio, se non che ricoprì la carica di *procurator* in Sicilia tra il 63 e il 64 d.C.¹⁶ Già nel 64 doveva aver esaurito il suo incarico e si trovava, come attesta il filosofo, a Roma¹⁷. Si è ipotizzato che, prima di ottenere la procuratela, Lucilio si fosse distinto nella carriera militare, rivestendo le tre milizie equestri fra il 30 e la metà degli anni 40¹⁸, in diverse regioni che Pflaum, sulla base di un passo senecano, ha collocato sul Reno, in Oriente e in Africa¹⁹. A causa degli scarsi dati in nostro possesso, la cronologia risulta ancora poco persuasiva: sarebbero trascorsi quasi vent'anni dalla carica militare alla procuratela in Sicilia²⁰.

Nemmeno informazioni più precise, tuttavia, potrebbero venire in nostro soccorso per stabilire con maggiore certezza la data di nascita di Lucilio: come dimostrato da Birley, infatti, l'età di accesso alla carriera militare per gli appartenenti al ceto equestre era piuttosto variabile e l'incarico in ciascuna delle tre milizie poteva durare anche più di tre anni²¹.

¹² DELATTE 1935, pp. 369-370. L'ipotesi tutt'ora più diffusa è quella formulata da KROLL 1927, secondo cui Lucilio avrebbe avuto circa dieci anni in meno rispetto a Seneca.

¹³ Vd. *supra*.

¹⁴ Vd. test. 1.

¹⁵ STEWART 1953, pp. 70-85.

¹⁶ Sen. *epist.* 19, 5 e 69; N. Q. 4 *praef.* 14, 15.

¹⁷ Sen. *epist.* 69.

¹⁸ Secondo DELATTE 1935, p. 371 è verosimile che Lucilio fosse entrato nell'ordine equestre prima del 39 d.C., quando poteva già vantare le amicizie di personaggi influenti, quali Getulico, Messalina, Narcisso e, probabilmente, Seneca stesso (cfr. Sen. N. Q. 4 a, *praef.* 15).

¹⁹ PFLAUM 1960/1961, I, pp. 70-73, sulla base di Sen. *epist.* 31, 9: *Hoc est summum bonum. "Quomodo", inquis, "isto pervenitur?". Non per Poenum Graiumve montem nec per deserta Candaviae, nec Syrtes tibi nec Scylla aut Charybdis adeundae sunt, quae tamen omnia transisti procuratiunculae pretio.* Per ulteriori ipotesi sui luoghi che Lucilio avrebbe attraversato nel corso dei suoi incarichi militari e politici, cfr. DEVIJVER 1977, p. 538.

²⁰ DEMOUGIN 1992, pp. 465 sg. (n. 460).

²¹ BIRLEY 1953, pp. 133-154.

Testimonianze

1

Sen. N. Q. 4a, 14-17:

Ipse te lauda. Dic: "Liberalibus me studiis tradidi. Quamquam paupertas alia suaderet et ingenium <eo> duceret ubi praesens studii pretium est, ad gratuita carmina deflexi me et ad salutare philosophiae contuli studium. Ostendi in omne pectus cadere virtutem et, eluctatus natalium angustias nec sorte me sed animo mensus, par maximis steti. Non mihi in amicitia Gaetulici Gaius fidem eripuit. Non in aliorum persona infeliciter amatorum Messall<ina> et Narcissus, diu publici hostes antequam sui, propositum meum potuerunt evertere. Cervicem pro fide opposui. Nullum verbum mihi quod non salva bona conscientia procederet excussum est. Pro amicis omnia timui, pro me nihil, nisi ne parum bonus amicus fuisset. Non mihi muliebres fluxere lacrimae; non e manibus ullius supplex pependi; nihil indecorum nec bono nec viro feci. Periculis meis maior, paratus ire in ea quae minabantur, egi gratias fortunae quod experiri voluisset quanti aestimarem fidem; non debebat mihi parvo res tanta constare. Ne examinau<i> quidem diu, neque enim paria pendebant, utrum satius esset me perire pro fide an fidem pro me. Non precipiti impetu in ultimum consilium, quo me eriperem furori potentium, misi. Videbam apud Gaium tormenta, uidebam ignes, sciebam olim sub illo in eum statum res humanas decidisse ut inter misericordiae exempla haberentur occisi; non tamen ferro incubui nec in mare aperto ore desilui, ne viderer pro fide tantum mori posse".

2

Sen. *epist.* 79, 5:

Quid tibi do, ne Aetnam describas in tuo carmine, ne hunc sollemnem omnibus poetis locum adtingas? Aut ego te non novi aut Aetna tibi salivam movet. Iam cupis grande aliquid et par prioribus scribere.

Accanto alla carriera politica e militare, Lucilio coltivò con grande passione i *liberalia studia*, guadagnandosi la stima del filosofo soprattutto per la sua capacità di conciliare il *salutare philosophiae studium* con l'amore per i *gratuita carmina*²². Tra i suoi autori preferiti c'erano Menandro, Virgilio e Ovidio²³.

Lucilio stesso fu autore di versi poetici: della sua opera ci sono pervenuti soltanto quattro frammenti, due in senari giambici e due in esametri²⁴, cui si possono aggiungere altri due frammenti di dubbia paternità²⁵. Diversi studiosi hanno ritenuto, inoltre, che Lucilio potesse essere l'autore del celebre poemetto adespota *Aetna*, sulla base di una testimonianza senecana²⁶. Per quanto l'ipotesi possa apparire allettante, gli elementi in nostro possesso sono piuttosto scarni, basati su questo solo passo di Seneca, ed è dunque opportuno esercitare sempre un po' di cautela²⁷.

²² Vd. test. 1.

²³ Sen. N. Q. 4 a, 19.

²⁴ Fr. 1-4 Bl.

²⁵ Fr. 6 Bl. e fr. inc. 49 Bl. Per la bibliografia e l'analisi dei frammenti, vd. *infra*.

²⁶ Vd. test. 2.

²⁷ Per una sintesi della questione si vedano ROSTAGNI 1961, pp. 283-334; WEISSENGRUBER 1965, p. 128; GOODYEAR 1984 b, pp. 345-363; LASSANDRO 1984, pp. 47-48; più recentemente, VOLK 2005, pp. 69-72; WELSH 2014, pp. 97-132.

Altrettanto discussa è l'identificazione con Λουκίλλιος, autore di età neroniana, di cui ci sono pervenuti numerosi epigrammi greci raccolti nell'Antologia Palatina²⁸. L'ipotesi ha avuto, in passato, una certa fortuna, avvalorata dalla coincidenza cronologica e dalle notizie tradite da Seneca relativamente all'attività poetica dell'amico. Si ritiene oggi, tuttavia, che l'intera ipotesi si fondi su una ricostruzione fantasiosa²⁹.

Frammenti

1 (= 1 Bl., 1 Co.)

Sen. *epist.* 8, 10: *hunc (sc. Publili) sensum (Buecheler: versum codd.) a te dici non paulo melius et adstrictius memini:*

non est tuum, Fortuna quod fecit tuum

Non è tuo ciò che la Fortuna ha reso tuo.

TRIMETER IAMBICUS

2 (= 2 Bl., 2 Co.)

Sen. *epist.* 8, 10: (post fr. 1) *illud etiam nunc melius dictum a te non praeteribo:*

dari bonum quod potuit, auferri potest

Un bene che ha potuto essere dato, può anche essere tolto.

TRIMETER IAMBICUS

3 (= 3 Bl., 3 Co.)

Sen. *epist.* 24, 21: *Haec cum descripsisses quo soles ore, semper quidem magnus, numquam tamen acrior quam ubi veritati commodas verba, dixisti:*

mors non una venit, sed quae rapit, ultima mors est

una Muretus: ultima codd.

Non andiamo incontro a una sola morte, ma quella che ci porta via è l'ultima.

HEXAMETER

²⁸ Si veda la recente edizione degli epigrammi di Lucillio curata da FLORIDI 2014.

²⁹ Tra i sostenitori, ROSSBACH 1891; SAKOŁOWSKI 1893, pp. 22-24; HERRMANN 1958. Tra i critici, invece, REITZENSTEIN 1907, coll. 106-107; KROLL 1927, col. 1645; BARDON 1958, pp. 770-772; MAZZOLI 1970, p. 259 nt. 143; DURET 1986, p. 3187 nt. 188; FLORIDI 2014, pp. 6 sgg. Secondo un'ipotesi che appare oggi destituita di ogni fondamento, HERRMANN 1951 e ID. 1958, oltre all'*Aetna* e agli epigrammi greci, attribuiva a Lucilio anche il IX *Catalepton*, l'epillio pseudo virgiliano *Ciris* e la *praetexta Octavia*.

4 (= 4 Bl., 4 Co.)

Sen. N. Q. 3, 1, 1: *quaeramus ergo de terrestribus aquis et investigemus qua ratione fiant, sive ... sive, ut apud te, Iunior carissime, inuenio:*

Elius Siculis de fontibus exilit amnis

Elius Gercke: fluis (?) C: elisus 3TZ *vulgo*: elisius A4F,P: eleus B

Il fiume d'Elide sgorga dalla fonte siciliana.

HEXAMETER

5* (= fr. inc. 49 Bl.)

Sen. epist. 77, 2: *cum intravere Capreas et promuntorium, ex quo*

Alta procelloso speculatur vertice Pallas

Dalla cima tempestosa Pallade osserva il mare.

HEXAMETER

6* (= 6* Bl., 6* Co.)

Sen. N. Q. 4 a 2, 2: *unam, ut scis (= Lucilius), in hoc (sc. Nilo) spem suam habet: proinde aut sterilis annus aut fertilis est, prout ille magnus influxit aut parcior.*

nemo aratorum respicit caelum.

quare non cum poeta meo iocor et illi Ovidium suum impingo qui ait 'nec Pluvio supplicat herba Iovi' (Tib. 1, 7, 26)?

Nessun aratore guarda il cielo.

METRUM: INCERTUM

7*

IG XIV 889:

Ἰουνίωρος.

ἀκταῖς τὴν ὄμορον Σιννητίσιν Ἀφρογένειαν,
ξείνε, πάλιν πελάγους βλέψον ἀνερχομένην·
ναοί μοι στίλβουσιν ὑπ' Ἡόνος, ἦν ποτε κόλποις
5 Δρούσου καὶ γαμετῆς θρέψεν ἄθυρμα δόμος.
ἐκ δὲ τρόπων πειθῶ τε καὶ εἴμερον ἔσπασε κείνης
πᾶς τόπος, εἰς ἰλαρὴν ἄρτιο[ς] εὐφροσύνην·
Βάκχου γὰρ κλισίαις με συνέστιον ἔστεφάνωσεν,
εἰς ἐμὲ τὸν κυλίκων ὄνκον ἐφελκομένη.
10 πηγαὶ δ' αὖ περὶ πέζαν ἀναβλύζουσι λοετρῶν,
παῖς ἐμὸς ἄς καίει σὺν πυρὶ νηχόμενος.
μή με μάτην, ξεῖνοι, παροδεύετε γειτνιόωσαν
πόντω καὶ Νύμφαις Κύπριδα καὶ Βρομίωι.

Di Iunio.

O straniero, guarda Afrodite mentre, vicino alle spiagge di Sinuessa, risale ancora dal mare. I templi risplendono per me grazie a Eone, che un tempo la casa di Druso e della moglie allevò tra le sue braccia come fonte di gioia. Tutto il luogo, adatto a una serenità festosa, ha ricevuto dalla sua indole la seduzione e il desiderio. Mi ha incoronata compagna della casa di Baccho, avendo trascinato verso di me un gran numero di coppe. E ancora una volta, zampillano intorno ai miei piedi le sorgenti dei bagni, che mio figlio nuotando infiamma con il fuoco. Stranieri, non passate senza considerazione presso di me, Afrodite, che sono vicina al mare, alle ninfe e a Baccho.

DISTICHON ELEGIACUM

I **fr. 1-2** sono citati, l'uno di seguito all'altro, nell'epistola 8, 10 di Seneca. Si tratta, in entrambi i casi, di una riflessione sulla mutevolezza della sorte: "non è tuo ciò che per opera della Fortuna è divenuto tuo" e "un bene che ci è stato dato può esserci tolto".

I due versi presentano la medesima bipartizione, volta a contrapporre uno stato passato a uno presente: il parallelismo tra *non tuum est* e *fecit tuum*, nel primo frammento, e tra *dari potuit* e *aufferi potest*, nel secondo, esprime in modo efficace, per mezzo della ripetizione lessicale e strutturale, il cambiamento repentino cui siamo soggetti a causa della volubilità della Fortuna, che può tornare in qualunque momento a reclamare quanto ci ha precedentemente concesso.

Entrambi i versi sono trimetri giambici di carattere sentenzioso che veicolano, a giudizio del filosofo, *non paulo melius et adstrictius*, il medesimo concetto di un già *disertissimus* verso di Publilio Siro, citato poco sopra³⁰. Non è improbabile che i versi di Lucilio appartenessero anch'essi al genere mimico, che avrebbe consentito all'autore di muoversi con una certa libertà e di esprimere in modo incisivo le sue riflessioni morali e filosofiche.³¹

Il **fr. 3** è citato, invece, nell'epistola 24, per illustrare il concetto del *cotidie morimur*: "non ci attende una sola morte, ma quella che ci porta via è l'ultima". Si tratta di un esametro molto ben costruito, caratterizzato ancora una volta da una struttura ripetuta e oppositiva, che contrappone la *cotidiana mors* all'*ultima*. Un modello potrebbe essere il verso oraziano *mors ultima linea rerum est*³². Alcuni studiosi hanno ipotizzato che l'esametro di Lucilio facesse parte di un poemetto *De morte* o *De fortuna*³³, mentre altri hanno ritenuto che il fr. 3, per il suo carattere gnomico, potesse essere incluso, insieme ai due precedenti, in una raccolta di *sententiae* filosofiche di stampo epicureo³⁴.

Il **fr. 4** si trova, invece, nel terzo libro delle *Naturales Quaestiones*, in riferimento alle *aquae terrestres*. Poco prima, probabilmente in omaggio ai gusti letterari dell'amico, Seneca aveva riportato alcuni versi di Ovidio e Virgilio³⁵. L'esametro di Lucilio descrive il momento culminante della

³⁰ Publil. *sent.* A 1

³¹ Favorevoli all'ipotesi RIBBECK 1889, che include Lucilio fra i mimografi latini; DELATTE 1935, p. 552; MAZZOLI 1970, p. 259. BONARIA 1965, invece, non include Lucilio fra i mimografi latini.

³² Hor. *epist.* 1, 16, 79, come notato da MAZZOLI 1970, p. 260.

³³ BARDON 1956, p. 126; HERRMANN 1953, pp. 15 sgg.

³⁴ GIANCOTTI 1967, p. 336 e DURET 1986, p. 3184 avanzano anche l'ipotesi che sia stato Lucilio a curare un florilegio delle *Sententiae* di Publilio Siro.

³⁵ Cfr. MAZZOLI 1970, p. 260.

leggenda di Alfeo e Aretusa, quando “il fiume d’Elide sgorga dalla sorgente sicula”, affiorando nell’isola Ortigia, dopo aver attraversato il mar Ionio.

Di questo mito, molto popolare nell’antichità, circolavano due versioni differenti: secondo la prima, accolta per esempio da Ovidio³⁶, la ninfa Aretusa avrebbe oltrepassato il mare per sfuggire alla caccia di Alfeo e sarebbe riaffiorata, tramutata in acqua, presso la fonte siracusana; è attestata, poi, un’altra variante del mito, secondo cui, come testimonia Seneca nello stesso terzo libro delle *Naturales*, qualche paragrafo più avanti³⁷:

(...) opinio est Alpheon ex Achaia eo usque penetrare et agere sub mare cursum nec ante quam in Syracusano litore emergere. (...) Hoc et a te creditum est, ut in prima parte <dixi> Lucili carissime, et a Vergilio³⁸.

Questa seconda versione del mito fu accolta da Lucilio, dunque, nella medesima opera cui doveva appartenere il fr. 4. La scelta dell’argomento testimonia, da un lato la *reverentia* del poeta nei confronti dei suoi illustri predecessori, lodata da Seneca in particolare nell’epistola 79, dall’altro la predilezione per l’*aemulatio*, piuttosto che per la pedissequa *imitatio*, che spinge Lucilio a rielaborare in modo originale i suoi tanto amati *auctores*³⁹.

È possibile che il racconto mitologico relativo all’origine della fonte siracusana trovasse posto all’interno di una più ampia opera sulla Sicilia, per la quale Lucilio avrebbe tratto ispirazione dai viaggi compiuti durante il suo incarico di procuratore. Alla stessa opera, forse una sorta di *Iter Siculum*⁴⁰, sul modello dell’illustre omonimo vissuto in età repubblicana, sarebbe appartenuta probabilmente anche la descrizione dell’Etna, cui allude Seneca ancora una volta nell’epistola 79: “O io non ti conosco o l’Etna ti fa venir l’acquolina in bocca: già tu brami di comporre qualcosa di sublime e di emulare gli antichi”.

Mazzoli ha proposto di attribuire al perduto poemetto odeporico di Lucilio anche il **fr. 5***, un esametro anonimo citato nell’epistola 77, 2: *Alta procelloso speculatur vertice Pallas*⁴¹. Il filosofo riporta questo verso senza indicarne l’autore, come se fosse ben noto al suo destinatario. Si tratta, come nel caso dei frammenti analizzati in precedenza, di un esametro molto curato dal punto di vista formale: la struttura è quella del *versus argenteus*, caratterizzato da una disposizione chiasmica degli elementi che compongono la frase e da un ampio iperbato (*Alta...Pallas*), che ricorda il fr. 4 (*Elius...amnis*).

Pallade che, “stando sulla cima tempestosa spia l’alto mare”, è da identificarsi con il tempio di Minerva che sorgeva sul promontorio di Sorrento, come attestano diverse fonti tra cui, forse non a caso, il più antico Lucilio satirico⁴². La probabile origine campana del nostro poeta potrebbe essere un ulteriore elemento a favore della paternità luciliana dell’anonimo esametro.

³⁶ Ov. *Met.* 5, 572-641.

³⁷ Sen. *N. Q.* 3, 26, 5 (= fr. 5 Bl.)

³⁸ Virgilio tratta, in realtà, entrambe le varianti del mito: la prima in *Ecl.* 10, 4 e la seconda in *Aen.* 3, 694-696.

³⁹ Cfr. MAZZOLI 1970, p. 261.

⁴⁰ Questa l’ipotesi di MAZZOLI 1970, pp. 262 sgg. DURET 1986 e 1987 ritiene, invece, che Lucilio potesse essere l’autore di un poema scientifico di ispirazione epicurea sul modello lucreziano, nel quale avrebbe trattato tematiche varie, tratte da diverse fonti, nel tentativo di spiegare razionalmente le leggende e i racconti mitologici tramandati dai poeti.

⁴¹ MAZZOLI 1970, pp. 263 sg.

⁴² *Ibidem*.

Dubbio è anche il fr. 6. Nel quarto libro delle *Naturales Quaestiones*, Seneca sta parlando del fiume Nilo, che definisce l'unica *spes* dell'Egitto, come ben sa il suo interlocutore (*ut scis*). A questo punto il filosofo inserisce, ancora una volta *ex abrupto*, un verso di cui non precisa l'autore: "nessun aratore leva gli occhi al cielo". Aggiunge poi una frase di difficile interpretazione: "perché non dovrei scherzare con il mio poeta, mettendogli sotto il naso un verso del suo Ovidio, che dice *nec Pluvio supplicat herba Iovi?*".

Il fatto che Seneca si rivolga all'amico chiamandolo scherzosamente *poeta meus*, subito dopo l'anonima citazione, ha indotto gli studiosi a ipotizzare che il fr. 6 potesse, con buona verosimiglianza, essere opera di Lucilio stesso. A questo punto rimane, però, da capire quale fosse il *iocus* cui allude Seneca: in che modo si starebbe prendendo gioco del suo interlocutore? Alcuni hanno ipotizzato che il filosofo stesse riferendo un verso di Lucilio rovesciandone il significato. L'originale avrebbe presentato una seconda negazione, assumendo valore affermativo: il senso sarebbe stato, dunque, "non c'è agricoltore che non guardi il cielo"⁴³. Delatte ha sottolineato, però, la probabilità che il verso di Lucilio fosse tratto, come quello ovidiano citato subito dopo, da una descrizione del Nilo. In tal caso, il senso sarebbe stato lo stesso espresso da Seneca⁴⁴. Ma quale sarebbe allora il *iocus*?⁴⁵

Più recentemente, Duret⁴⁶ ha spostato l'attenzione sulla citazione "ovidiana" riportata subito dopo il frammento. Come era già stato notato, non si tratta affatto, in realtà, di un verso di Ovidio, ma di Tibullo⁴⁷. È possibile che il famoso *iocus* si celi proprio dietro questo apparente errore mnemonico: Seneca avrebbe voluto richiamare l'attenzione dell'amico sull'incompatibilità tra la sua antica fede epicurea e la predilezione per la poesia ovidiana, tra l'esaltazione della razionalità e un orizzonte poetico dominato dal racconto mitico e dalla presenza preponderante del divino. In altre parole, come conciliare il *De rerum natura* con le *Metamorfosi*?

La paternità luciliana del verso è, a mio parere, senz'altro probabile, come è probabile che si inserisse in una descrizione del Nilo affine a quella tibulliana. La scelta di accompagnare la citazione dell'amico con un *locus similis* ovidiano (o presunto tale) sarebbe, come nel caso del fr. 4, un omaggio ai gusti letterari dell'amico e costituirebbe un elemento a sostegno della paternità. Non credo, invece, che dovesse necessariamente trattarsi di un'opera dedicata all'Egitto, ma penso che la descrizione del Nilo potesse inserirsi in un più ampio componimento di interesse naturalistico⁴⁸. Non è possibile determinare se questo verso fosse tratto dal medesimo poemetto odoeporico cui si è ipotizzato che appartenessero i frammenti precedenti: oltre alla confusione fra Ovidio e Tibullo, sembra che Seneca sia stato colto da uno $\sigma\phi\acute{\alpha}\lambda\mu\alpha \mu\eta\mu\omicron\nu\iota\kappa\acute{o}\nu$ anche nel riferire il verso luciliano o, comunque, il testo tradito si presenta in una forma tale da impedirci di definirne l'andamento metrico.

⁴³ GERCKE 1895, p. 145 e OLTRAMARE 1929, p. 180, nt. 2, il quale propone come esempio il seguente esametro: *Nullus aratorum caleum non respicit illic*.

⁴⁴ Così osserva DELATTE 1935, p. 553.

⁴⁵ Questa l'obiezione di MAZZOLI 1970, p. 263 nt. 162.

⁴⁶ DURET 1987, pp. 376 sgg.

⁴⁷ Tib. 1, 7, 26.

⁴⁸ DURET 1987, pp. 373-385 ipotizza che Lucilio, "poeta scientifico", si fosse dedicato, prima che Seneca componesse le *Naturales Quaestiones*, alla stesura di un'opera sui misteri della natura, cercando di spiegare razionalmente fenomeni che erano comunemente imputati alla potenza divina.

Si è proposto di attribuire ancora una volta a Lucilio, infine, un epigramma greco (fr. 7), opera di un certo *Iunior*, iscritto su una lapide che doveva trovarsi ai piedi di una statua di Afrodite Anadiomene a Sinuessa, nell'attuale provincia di Caserta. Se la probabile origine campana del corrispondente di Seneca e l'occorrenza del cognome *Iunior*, raro ma comunque attestato in altri casi, non sono forse dati dirimenti⁴⁹, sono diverse altre le ragioni che potrebbero essere addotte per sostenere l'identificazione fra il nostro Lucilio e l'autore dell'epigramma di Sinuessa: secondo la ricostruzione di Busch, infatti, la donna che viene identificata nell'epigrafe come committente della statua, Eone, sarebbe stata legata a Gneo Cornelio Lentulo Getulico del quale, come sappiamo, Lucilio era intimo amico⁵⁰.

Non sarebbe improbabile che, in virtù di questa amicizia, Lucilio avesse voluto rendere omaggio a Eone e, in tal modo, alla potente famiglia di Getulico. La complessità del testo, inoltre, con la sua studiata costruzione retorica, sembrerebbe degna di un poeta di una certa levatura ma anche, potremmo aggiungere, di una certa notorietà (quanto meno locale), come suggerisce l'inusuale firma dell'autore riportata subito sopra la dedica. Infine, non è escluso che Lucilio potesse comporre anche versi in greco, come forse faceva Getulico stesso, in questo caso magari come omaggio alle origini orientali di Eone, *Cossi Gaetulici concubina*⁵¹.

Ciò che emerge chiaramente dall'analisi dei controversi frammenti di Lucilio è una predilezione per gli stessi autori cari a Seneca: Virgilio e Ovidio in particolare. L'interesse filosofico di Lucilio, inoltre, è evidente, oltre che dagli elogi del suo illustre corrispondente, dal contenuto dei primi tre frammenti, riflesso dell'adesione ai principi fondanti delle dottrine ellenistiche. Questi aspetti dell'opera di Lucilio sono significativi perché ci permettono di stabilire un'affinità con un altro autore appartenente alla "nebulosa di Seneca"⁵²: Vagellio. Seneca e i poeti minori a lui legati avrebbero condiviso ideali politici, filosofici e letterari. Fu forse proprio a causa di questa profonda affinità che le figure e le opere di Lucilio e Vagellio finirono per confondersi e confluire nell'opera di Seneca, perdendo la loro autonomia e individualità.

Lucilio doveva condividere, inoltre, anche l'interesse naturalistico di Seneca e furono probabilmente i viaggi compiuti negli anni della carriera militare e politica a spingerlo a trattare questioni geografiche, in linea anche con la fortuna del genere nell'età giulio-claudia. In particolare, è possibile che l'interesse di Lucilio fosse rivolto allo studio specifico delle acque: dalla fonte siracusana dell'isola Ortigia, al fiume Nilo, alle acque termali di Sinuessa.

⁴⁹ KROLL 1927, col. 1645.

⁵⁰ CIL VI, 17170: *Eoni / Cossi Gaetulici / concubinae / permissu Corneliae / Cossi Gaetulici / fil(iae) u(irginis) u(estalis)*. Vd. BUSCH 1999, pp. 350 sgg.

⁵¹ BUSCH 1999, p. 354.

⁵² Questa la definizione di DURET 1986, pp. 3152 ssg.

VAGELLIO

Le uniche notizie relative all'attività poetica di un certo *Vagellius* sono contenute all'interno dell'opera di Seneca¹. Nessun altro autore contemporaneo o successivo fa riferimento alla sua produzione letteraria, né riporta alcuna informazione che consenta di definirne le vicende biografiche.

È forse possibile identificare il poeta del quale parla Seneca con un Lucio Vagellio, *consul suffectus* nel 47 d.C., insieme a Osidio Geta². Tuttavia, non è presente nell'opera di Seneca alcun riferimento all'attività politica di Vagellio e non ne viene mai menzionato il prenome. La proposta di identificazione, però, è tendenzialmente accolta dagli studiosi³ e sembra confortata dalla rarità del gentilizio: le attestazioni epigrafiche non sono numerose e appaiono concentrate in particolare nel Bruzio romano, soprattutto nella zona di Locri⁴, dove la famiglia si distinse ai vertici dell'attività politica prima di affermarsi a Roma. Pertanto, se non è possibile affermare con certezza che il console e il poeta fossero la stessa persona, si può senz'altro ipotizzare che i due fossero quanto meno imparentati e che condividessero una comune provenienza dall'odierna Calabria.

A partire dalla data del consolato, si può dedurre approssimativamente che Vagellio sia nato verso la fine del principato augusteo e, comunque, non oltre il 14 d.C. Il fatto che fosse di qualche anno più giovane rispetto a Seneca sembrerebbe essere confermato dall'appellativo affettuoso *meus*, che il filosofo riserva solitamente al caro Lucilio⁵.

Sembra, invece, poco probabile l'identificazione con l'avvocato *Vagellius*, oggetto degli attacchi satirici di Giovenale, che lo definisce con disprezzo *declamator mulino corde*⁶. Dal punto di vista cronologico, risulta difficile sostenere che Vagellio potesse essere ancora in vita e attivo all'epoca della composizione delle *Satire* (almeno dopo il 100 d.C.⁷).

Infine, sembra altrettanto improbabile stabilire una relazione con il *Vallegius* autore di un canone di poeti comici, al quale si allude all'interno della *Vita Terentii* di Svetonio⁸. Nonostante la lezione *Vallegius* per *Vagellius* appaia sostenibile da un punto di vista strettamente paleografico, è molto più probabile, infatti, l'identificazione con Volcacio Sedigito⁹, autore di un *Liber de poetis*, più volte citato esplicitamente nella stessa *Vita Terentii* svetoniana¹⁰.

¹ Sen. *N. Q.* 4, 2, 9.

² Per la data del consolato si veda PANCIERA 1982, pp. 591-671. La registrazione del consolato di Vagellio ricorre in *CIL X*, 1401; *TSulp* 1; *AE* 1997, 131.

³ Sull'ipotesi di accostamento del console al poeta cfr. CAMODECA 1982, p. 150; ID. 1991, pp. 52 e 70; COURTNEY 1996, p. 1576; DA SILVA FERNANDES 1998, p. 276; DE CARLO 2015, pp. 251-252.

⁴ *CIL X*, 13; 22; 35; *EE VIII*, 843; *AE* 1902, 82; COSTABILE 1976, pp. 25-26, n. 12. In misura minore i *Vagellii* sono noti dal Bruzio anche a *Vibo Valentia* (*CIL X*, 87; 8041, 7b), *Copia-Thurii* (*NSA* 1970, p. 420, n. 232) e forse *Regium Iulium* (*AE* 1985, 306). Cfr. anche CRISTOFORI 2013, pp. 163 sg. e *supra* nt. 188.

⁵ MAZZOLI 1968 b, p. 364.

⁶ *Iuv.* 16, 23; vd. anche 13, 119.

⁷ CANALI 1998⁶, p. 20.

⁸ Suet. *vita Ter.* 9. Sull'identificazione di *Vallegius* vd. AMATUCCI 1913, p. 223; BARDON 1956, p. 130; MAZZOLI 1968 b, p. 363.

⁹ Vd. *Volcacijs Sedigitus* fr. 4 Bl. Su Sedigito, BARDON 1956, pp. 128-130; COCCIA 1959, pp. 62-65; SCHUSTER 1961, pp. 742-754; COURTNEY 1993, pp. 93 sgg.; LA PENNA 1996, pp. 282-284.

¹⁰ Suet. *vita Ter.* 3 e 5 (fr. 2-3 Bl.)

Dell'opera di Vagellio, che Seneca definisce con l'aggettivo onorifico *inclitus*, possediamo soltanto due frammenti, entrambi citati dallo stesso Seneca¹¹.

Testimonianze

1

Sen. N. Q. 6, 2, 7-9:

Necesse est mori ubicumque, quandoque; stet licet ista humus et se teneat suis finibus nec ulla iactetur iniuria, supra me quandoque erit. <Quid> interest, illam mihi an ipsa se mihi imponat? Diducitur et ingenti potentia nescio cuius mali rumpitur et me in immensam altitudinem abducit; quid porro? mors levior in plano est? Quid habeo quod querar, si rerum natura me non uult iacere ignobili leto, si mihi inicit sui partem? egregie **Vagellius** meus in illo incluto carmine: (*vd. fr. 1*)

Frammenti

1 (= 1 Bl., 1 Co.)

Sen. N. Q. 6, 2, 7-9: (vd. test. 1) (...) Egregie Vagellius meus in illo incluto carmine:

<...> si<ve> cadendum est, [*inquit*]
e caelo cecidisse velim <...>

si<ve> *Haase, ed. Sen.: si<cunde> c. Housman, Courtney.* | est inquit mihi **ZΘπ**: est mihi inquit **AB**: mihi est inquit **V**: est inquit *Gercke*.

idem <mihi> licet dicere: Si cadendum est, cadam orbe concusso, non quia fas est optare publicam caedem, sed quia ingens mortis solacium est terram quoque videre mortalem.

Se bisogna cadere, vorrei cadere dal cielo.

HEXAMETER

2 (= 2 Bl., 2 Co.)

Sen. N. Q. 3 *praef.* 3: *libet igitur mihi exclamare illum poetae incliti versum:*

tollimus ingentes animos et maxima parvo
tempore molimur <...>

1 parvo] facta (*add. e*) Δ

¹¹ Sull'opera di Vagellio si vedano MAZZOLI 1968 b, pp. 363-368; ID. 1970, pp. 257-258; DAHLMANN 1977, pp. 76-84; DURET 1986, pp. 3178 sgg.; COURTNEY 1993, pp. 343-344.

Hoc dicerem, si puer iuvenisque molirer – nullum enim non tam magnis rebus angustum est - ; nunc vero ad rem seriam, gravem, immensam, post meridianas horas accessimus.

Eleviamo gli animi a progetti arditi e ci affanniamo a compiere in poco tempo grandissime imprese.

HEXAMETER

Il fr. 1 è problematico dal punto di vista filologico: i codici, infatti, non sono unanimi nel riportare la lezione *Vagellius* e non sono mancate, negli anni, differenti proposte di integrazione, quali *Valgius, Gallus, Gellius*¹². Per quanto riguarda il secondo frammento, invece, è necessario tenere presente che l'attribuzione a Vagellio è soltanto congetturale: Seneca non lo nomina esplicitamente, ma allude in modo generico a un *inclitus poeta*, ricorrendo al medesimo aggettivo con cui aveva entusiasticamente introdotto la precedente citazione (*inclitum carmen*). Poiché si tratta delle uniche due occorrenze, in tutta l'opera di Seneca, in cui l'attributo sia riferito a un poeta o alla sua opera, gli studiosi tendono, per lo più, a riconoscere in Vagellio l'autore di entrambe le citazioni¹³.

Il primo frammento è inserito nel sesto libro delle *Naturales Quaestiones*, in un contesto apocalittico di matrice stoica: dato che dobbiamo morire, perché non desiderare di farlo fra lo sconquasso di tutto il mondo, traendo conforto dal fatto che non solo l'uomo, ma anche la terra è mortale? Questo concetto, espresso in prosa da Seneca, è veicolato allo stesso modo (*idem*) dal distico di Vagellio, con uno slancio verso il sublime che non poteva non incontrare il gusto del filosofo.

Il fr. 2, invece, è riportato nella prefazione al terzo libro, in cui Seneca rivendica la natura eroica del suo tentativo, intrapreso in età avanzata, di abbracciare in un'unica opera dall'ingente mole il mondo intero (*mundum circuire*), svelando i segreti e i risultati di molti anni di ricerche. Anche questa volta il frammento di Vagellio è caratterizzato da un tono particolarmente solenne e da una tensione $\mu\epsilon\gamma\alpha\lambda\acute{o}\psi\upsilon\chi\omicron\varsigma$ ¹⁴. Seneca precisa che potrebbe dire lo stesso se fosse anch'egli *puer iuvenisque*, mentre l'impresa alla quale si sta accostando, *res seria, gravis, immensa*, giunto ormai al tramonto della sua vita, richiede un atteggiamento più cauto e riflessivo. È possibile che il filosofo stia qui rimarcando la differenza di età fra sé e il più giovane Vagellio, ma è anche possibile che il fr. 2 non riporti le parole espresse in prima persona dall'autore, magari nel proemio del suo *inclitum carmen*¹⁵, ma che riferisca l'eroico proposito di un altro *puer*, il protagonista della stessa opera¹⁶.

I due frammenti sembrano avere senz'altro qualcosa in comune: oltre all'andamento esametrico, condividono il tono solenne e la studiata costruzione retorica. È possibile ipotizzare che fossero parte della medesima opera, forse di genere epico¹⁷. Si deve a Mazzoli il più articolato tentativo di ricostruzione del perduto *carmen* di Vagellio¹⁸: mettendo insieme i due frammenti, si

¹² Vd. MAZZOLI 1968 b, p. 363.

¹³ Isolati i punti di vista di GERCKE 1895, p. 93 e di HERRMANN 1958, che attribuiscono il secondo frammento rispettivamente a Nerone e a Lucilio Iunio.

¹⁴ MAZZOLI 1968 b, p. 364.

¹⁵ DAHLMANN 1977, pp. 76 sgg.

¹⁶ Questa l'ipotesi di MAZZOLI 1968 b. Vd. *infra*.

¹⁷ DAHLMANN 1977, pp. 76 sgg.

¹⁸ MAZZOLI 1970, p. 258: «Nel primo dei due frammenti sarebbe da riconoscere una intrepida affermazione fatta da Fetonte mentre tenta di ottenere dal padre Sole il permesso di guidare il carro coi destrieri alati; nel secondo, riconducibile all'inizio

delineano i contorni sfumati di un famosissimo episodio mitologico, che ha come protagonista un giovane (*puer iuuenisque*), il cui proposito è quello di girare intorno alla terra (*mundum circuire*), *in parvo tempore* e non in senso metaforico, come fa Seneca, ma letteralmente, guidando il carro del Sole, che lo condurrà a una fatale caduta *e caelo*. Il personaggio in questione sarebbe naturalmente Fetonte che, reso celebre dal lungo racconto ovidiano¹⁹, gode di una grande fortuna in età imperiale, in cui, parallelamente all'affermarsi del culto solare dell'imperatore, viene assunto a paradigma del sovrano incapace di reggere adeguatamente lo stato. Il mito di Fetonte, inoltre, ricorre spesso in un altro contesto ideologico in cui il Sole assume un ruolo fondamentale, ossia quello della filosofia stoica, che spesso lo evoca in relazione alla conflagrazione universale²⁰.

Alla luce di quanto osservato, l'ipotesi di Mazzoli risulta senz'altro persuasiva e si inserisce adeguatamente nel contesto della fortuna del mito di Fetonte in età imperiale, spiegando inoltre come si possano imputare proprio alla mediazione della perduta opera di Vagellio le variazioni fra l'episodio ovidiano e la sintesi che ne offre Seneca in *De prov.* 5, 10 sg.²¹ La composizione del dialogo senecano costituirebbe, in questo caso, il *terminus ante quem* per collocare l'opera di Vagellio. La datazione del *De providentia*, tuttavia, risulta ancora piuttosto controversa, in bilico fra due ipotesi cronologiche estreme: il 41 d.C., nei primi mesi dell'esilio in Corsica²², e il 62-65 d.C., a seguito del ritiro definitivo dalla scena politica²³. Mazzoli propende per la prima ipotesi, mentre Duret preferisce postdatare l'opera di Vagellio, collocandola in età neroniana, tra il 54 e il 62 d.C.²⁴

I pochissimi versi superstiti e la scarsità delle testimonianze ci impediscono di avanzare ipotesi più precise sulla poesia di Vagellio anche se, considerando alcuni *loci similes*, possiamo notare un'evidente affinità con Seneca, non solo nello stile *μεγαλόψυχος*, ma anche nella scelta dei modelli letterari: oltre a Ovidio, Virgilio, alle cui *Georgiche* rimanda la locuzione *tollere ingentes animos* del fr. 2²⁵, ossia i poeti «più valorizzati da Seneca, sia nelle tragedie che nell'opera in prosa»²⁶. Infine, si può cogliere qualche somiglianza con un altro autore molto caro al filosofo, al di là delle differenze dottrinali: Lucrezio²⁷. Il secondo frammento, in particolare, sembra evocare l'aura eroica che accompagna la presentazione della figura di Epicuro, *Graius homo mortalis tollere contra est oculos ausus*, nel proemio del primo libro del *De rerum natura*²⁸.

della sfortunata corsa, il giovane constaterrebbe, rivolto ai focosi cavalli (cfr. il *locus similis* in Verg. *Georg.* 3, 207: *ingentis tollent animos*), l'alto ardimento dell'impresa».

¹⁹ Ov. *Met.* 1, 750 – 2, 343.

²⁰ Sulla fortuna del mito di Fetonte in età imperiale, DEGL'INNOCENTI PIERINI 1985, pp. 73-89.

²¹ MAZZOLI 1968, p. 367.

²² Tra i sostenitori della datazione alta del dialogo, KOESTERMANN 1934, pp. 688 sgg.; LANA 1955, pp. 131 sgg.

²³ Le ipotesi di datazione bassa vanno dal 62 d.C. (LEHMANN 1853, p. 326; MARTENS 1871, p. 41) al 63-64 (GERCKE 1895, pp. 319 sgg.), per arrivare sino al 64-65 (ABEL 1967, p. 158). Diversi studiosi optano per una datazione imprecisata, fra il 62 e il 65 d.C., come JONAS 1870, pp. 50 sgg.; BOURGERY 1922, p. 62; DAHLMANN 1937, p. 381; DELARUE 1974, p. LI; DIONIGI 1994, p. 5404. Entrambe le proposte di datazione, quella del 41 e quella successiva al 62 d.C., sono analizzate in particolare nello studio di GIANCOTTI 1957, il quale tuttavia conclude che scegliere l'una o l'altra «significa assumere una posizione non avvalorata da argomenti risolutivi». Più recentemente si veda ANDREONI 1972, pp. 237-261.

²⁴ MAZZOLI 1968 b, p. 368; DURET 1986, p. 3181.

²⁵ Come osservato da MAZZOLI 1968 b, p. 366.

²⁶ MAZZOLI 1970, p. 238.

²⁷ Sulla fortuna di Lucrezio in Seneca, vd. MAZZOLI 1970, pp. 206-209.

²⁸ Lucr. 1, 66-67.

Tenendo conto dei modelli di riferimento e del contesto in cui Seneca inserisce le citazioni, dunque, aggiungerei l'ipotesi che il perduto carme di Vagellio fosse, come le *Georgiche* e il poema lucreziano, di carattere didascalico e che l'allusione al mito di Fetonte, specchio della straordinaria fortuna di Ovidio in quegli anni, avvenisse, in linea con la produzione letteraria di età imperiale, in riferimento alla tematica stoica della conflagrazione universale.

L. ANNEO CORNUTO

Lucio Anneo Cornuto¹, nativo di Leptis Magna², era forse un liberto della famiglia degli Annei, la stessa alla quale apparteneva Seneca. Ebbe tra i suoi allievi due dei più grandi poeti di età neroniana, Lucano e Persio³.

Secondo la testimonianza di Cassio Dione, sembra che Nerone stesso si rivolgesse a lui per ottenere dei consigli in ambito letterario, visto che in quel periodo era molto celebre per la sua grande cultura⁴. Cornuto sarebbe stato l'unico a scoraggiare le ambizioni artistiche dell'imperatore, che aveva progettato di scrivere un poema epico sulle imprese dei Romani in quattrocento libri, affermando che erano decisamente troppi e che nessuno li avrebbe mai letti. Quando poi qualcuno replicò che Crisippo, filosofo da lui molto amato, ne aveva scritti ancora di più, il maestro rispose che quelli, per lo meno, erano utili alla vita degli uomini. La schiettezza di Cornuto mandò Nerone su tutte le furie, tanto che fu sul punto di condannarlo a morte. Alla fine, si accontentò di punirlo con l'esilio⁵. La condanna sarebbe avvenuta, secondo lo storico, nel 65 d.C., mentre Gerolamo colloca lo stesso episodio due anni dopo⁶. Rimangono dei dubbi sulla datazione precisa, nonché sulla durata della pena: non sappiamo se Cornuto, in seguito, abbia mai più fatto ritorno a Roma.

Fu autore di diverse opere filosofiche, grammaticali e retoriche, sia in latino che in greco, di cui conosciamo per tradizione diretta soltanto il *Theologiae Graecae compendium*, operetta pedagogica che indaga il rapporto tra mito e speculazione filosofica⁷.

Dedicatario della quinta satira di Persio⁸, Cornuto rielaborò, inoltre, l'intera raccolta dopo la morte dell'allievo, per adattarla alla pubblicazione⁹. Secondo la *Vita di Persio*, avrebbe modificato il v. 121 della prima satira, *auriculas asini Mida rex habet*, sostituendolo con il più sfumato *auriculas asini quis non habet?*, perché Nerone non vi cogliesse una velata polemica nei suoi confronti¹⁰.

Possediamo, infine, una sola testimonianza relativa a una presunta attività poetica di Cornuto.

¹ PIR² A 609.

² Suid. s. v. *Cornutus*; Steph. Byz. s. v. *Tergis*.

³ *Vita Persi* 14-20; 36; 49; *Pers. Sat.* 5, 23, 37.

⁴ Piuttosto strano il silenzio delle fonti antiche, di Tacito in particolare, su un personaggio che, «alla fama di studioso e di filosofo aggiunse, infine, l'aureola di vittima di Nerone», come osserva BELLANDI 2003, p. 185, a cui rimando per un'analisi approfondita della figura di Anneo Cornuto nelle *Satire* e nella *Vita Persi*.

⁵ Cass. Dio 62, 29, 2-4.

⁶ Hier. *Chron.* p. 185 Helm.

⁷ Sull'opera di Cornuto e per ulteriori riferimenti bibliografici, si vedano: ROCCA SERRA 1982, pp. 61-72; DURET 1986, pp. 3152 sgg.; MOST 1989, pp. 2014 sgg.; CUGUSI 2003, pp. 211 sgg.; BOY-STONES 2018.

⁸ La satira costituisce una delle fonti principali sul maestro, cui Persio dedica un elogio appassionato. Al contrario, l'altro grande allievo, Lucano, non farà mai menzione (per quanto ne sappiamo) di Cornuto. Vd. ancora BELLANDI 2003, pp. 187 sgg.

⁹ L'edizione delle satire fu poi curata da Cesio Basso (vd. *Cesio Basso*).

¹⁰ *Vita Persi* 10. La notizia è messa in dubbio, tra gli altri, da SULLIVAN 1978, pp. 159-170.

Testimonianze

1

Vita Persi 4:

Studit Flaccus usque ad annum xii aetatis suae Volaterris, inde Romae apud grammaticum Remmum Palaemonem et apud rhetorem Verginium Flavum. Cum esset annorum xvi, amicitia coepit uti **Annaei Cornuti**, ita ut nusquam ab eo discederet; inductus aliquatenus in philosophiam est. Amicos habuit a prima adulescentia Caesium Bassum poetam et Calpurnium Staturam, qui vivo eo iuvenis decessit. Coluit ut patrem Servilium Nonianum. Cognovit per Cornutum etiam Annaeum Lucanum, aequae tum auditorem Cornuti. Nam Cornutus illo tempore tragicus fuit sectae poeticae, qui libros philosophiae reliquit. Sed Lucanus mirabatur adeo scripta Flacci, ut uix se retineret recitantem a clamore: quae illius essent vera esse poemata se ludos facere.

Si tratta di un passo di difficile interpretazione, quasi certamente interpolato. Perché l'autore della *Vita*¹, dopo aver affermato che Persio conobbe, tramite Cornuto, l'altro suo celebre allievo, Lucano, avrebbe dovuto aggiungere che infatti (*nam*) Cornuto era poeta tragico? L'intera frase, inoltre, non sembra presentare alcun legame con la successiva, *Lucanus...diceret*, che invece riprende direttamente la precedente, *cognovit...Cornuti*. È possibile che si tratti di una glossa, penetrata all'interno del testo in un secondo momento, per spiegare l'identità dell'illustre maestro².

Anche ipotizzando che possa trattarsi di una glossa, tuttavia, il senso non risulta immediatamente comprensibile: si incontra una difficoltà, innanzitutto, nell'interpretazione del nesso *sectae poeticae*³. La proposta *sectae Stoicae*, avanzata per primo da Pithoeus nel XVI secolo, è largamente accolta: non è improbabile, infatti, la caduta per aplografia di *Stoicae* dopo *sectae*, data la somiglianza fra i due termini. La congettura *Porticus*, invece, potrebbe spiegare in modo più convincente la corruzione *poeticae*⁴.

Anche la lezione *tragicus*, a questo punto, sembrerebbe difficile da sostenere. Tra le proposte più invalse, possiamo ricordare l'integrazione *grammaticus*⁵, forse poco convincente dal punto di vista paleografico, e la recente, interessante proposta *criticus*⁶. Persuasiva anche la fortunata correzione dell'intera frase *Cornuto illo tempore traditus est, sectae Stoicae philosopho, cui libros philosophiae reliquit*, introdotta da Nemethy nella sua edizione del 1903⁷.

È anche possibile ipotizzare una progressiva corruzione del nesso *actor sectae poeticae*, in riferimento all'attività di Cornuto, che verosimilmente e coerentemente con il significato del testo potrebbe essere stato il "fondatore di una setta poetica", ossia aver riunito intorno a sé un gruppo di

¹ Si ritiene oggi che l'autore della *Vita Persi*, a lungo identificato con Valerio Probo, fosse piuttosto un redattore tardo che, non prima del IV secolo, avrebbe rielaborato fonti più antiche, in alcuni punti ben documentate. Vd. BELLANDI 2003, p. 198.

² La frase è espunta già da BERGK 1845, p. 125, seguito da JAHN-BUECHELER-LEO 1910; SCHANZ-HOSIUS 1935 e CARTAULT 1951.

³ MOST 1989, p. 2045: «There seems to be no way to save *poeticae*, which could only serve to distinguish Cornutus as belonging to 'the poetic school' as opposed to other (prosaic?) ones – all the worse for those who retain *tragicus* as well, for the result would nonsensically oppose Cornutus to non-poetic tragedians».

⁴ MOST 1989, pp. 2044 sgg.

⁵ La congettura risale a DE MARTINI 1825.

⁶ MOST 1989, *loc. cit.*

⁷ Cfr. ROCCA-SERRA 1982, p. 63.

artisti, quali Persio e Lucano, che si sarebbero incontrati proprio grazie al suo tramite. In seguito, si sarebbe interpretato *actor* come "attore", con la successiva aggiunta *tragicus*, che avrebbe poi preso il sopravvento, dando origine al testo attuale.

Si tende ad ogni modo a escludere, sulla base di quest'unica testimonianza problematica, che Lucio Anneo Cornuto, filosofo stoico e celebre grammatico, pur avendo formato grandi poeti come Persio e Lucano, abbia composto personalmente dei versi.

Anche l'ipotesi secondo cui Cornuto sarebbe stato un poeta tragico e, addirittura, l'autore dell'adespota *Octavia*⁸ sembra non avere oggi più alcun sostenitore, così come la notizia di Fulgenzio, che attribuisce al maestro una satira indirizzata a Persio, probabilmente priva di qualunque fondamento⁹.

⁸ L'ipotesi è avanzata per primo da CIAFFI 1937, pp. 262 sgg. e poi ripresa in particolare da CIZEK 1972, pp. 349 sgg.

⁹ Fulg. *Serm.* 20, 117, 16 Helm: M. (!) *Cornutus in satira sic ait: Titi vilest, Flacce, do tibi.* L'unico studioso che sembra dare credibilità a questa testimonianza è HERRMANN 1980, p. 158, che attribuisce a Cornuto anche la *Rhetorica ad Herennium*.

ANTISTIO SOSIANO

Il pretore Antistio Sosiano¹, che si era distinto per un comportamento ambiguo durante il tribunato della plebe nel 56², fu il primo in età neroniana a essere colpito dalla famigerata *lex Iulia de maiestate*, rivitalizzata, dopo un lungo periodo di inattività, nel 62 d.C.³ L'accusa, mossa da Cossuziano Capitone⁴, era quella di aver composto carmi oltraggiosi contro il principe (*probrosa adversus principem carmina factitavit*), che Sosiano avrebbe addirittura letto pubblicamente nel corso di un banchetto.

Testimonianze

1

Tac. *ann.* 14, 48:

Antistius praetor (...) probrosa adversus principem carmina factitavit vulgavitque celebri convivio, dum apud Ostorium Scapulam epulatur. Exim a Cossutiano Capitone, qui nuper senatorium ordinem precibus Tigellini soceri sui receperat, maiestatis delatus est.

Come apprendiamo dalla testimonianza tacitiana, fu poi Trasea Peto⁵ a intervenire in sua difesa, pronunciando un discorso nel quale lo rimproverava aspramente ma, nel contempo, invitava i senatori a condannarlo all'esilio piuttosto che alla pena capitale, poiché *quo longius sontem vitam traxisset, eo privatim miseriorem et publicae clementiae maximum exemplum futurum*⁶. Non c'era ragione, sostenne abilmente Peto, che, sotto la guida di un egregio principe, il Senato si sostituisse alle leggi decretando una condanna a morte che avrebbe coperto di ignominia i tempi. Le sue parole sortirono alla fine l'effetto desiderato e quasi tutti i senatori aderirono alla sua proposta. Solo Nerone non sembrò prendere bene la deliberazione del Senato, *inter pudorem et iram cunctatus*, ma la pena non fu commutata neppure di fronte al suo evidente risentimento⁷. Sosiano fu, dunque, esiliato, salvo poi interrompere l'esilio nel 66 d.C., quando si fece delatore di Anteio e Scapula⁸.

La vicenda di Sosiano presenta diverse affinità con quella di Clutorio Prisco, condannato a morte nel 21 d.C. per aver imprudentemente letto in pubblico un carme in morte di Druso, mentre questi era ancora in vita⁹. In entrambi i casi, ci troviamo di fronte a una sfortunata *recitatio*, seguita dall'intervento di un illustre difensore, Lepido nel primo caso e Peto nel secondo. Il processo ai danni di Clutorio Prisco, però, si conclude con la condanna a morte, mentre Antistio Sosiano se la cava con

¹ PIR² A 766.

² Tac. *ann.* 13, 28 e 14, 48.

³ Sulla *lex maiestatis* in età neroniana si veda BAUMAN 1974, in particolare pp. 141-142.

⁴ PIR² C 1543.

⁵ Vd. *Trasea Peto*.

⁶ Tac. *ann.* 14, 48.

⁷ Tac. *ann.* 14, 49.

⁸ Tac. *ann.* 16, 14-21 e *Hist.* 4, 44, 2.

⁹ Vd. *supra*.

l'esilio. In entrambi i casi, inoltre, segue una lettera risentita del *princeps*, anche se di contenuto opposto: Tiberio rimprovera l'eccesso di zelo dei senatori, facendo intendere che Prisco avrebbe meritato una pena più lieve, mentre Nerone non nasconde di aver sperato in una condanna più severa, anche se forse, come osserva Tacito, non tanto per mandare in rovina Sosiano, quanto per avere l'opportunità di sfoggiare la propria *clementia*, revocando, *intercessione tribunicia*, la sentenza del Senato.

L'affinità fra i due episodi, evidenziata da espliciti richiami lessicali, mostra chiaramente e pone a confronto un atteggiamento molto diverso dei due imperatori e un ruolo differente del Senato, in questo caso influenzato, più che dal *princeps*, dall'indiscussa *auctoritas* di Trasea Peto che, di fatto, non mancherà di pagare con la vita un simile affronto¹⁰.

¹⁰ I due episodi sono posti a confronto e accuratamente analizzati da GINSBURG 1986, pp. 525-541. Vd. *P. Clodio Trasea Peto*.

BEBIO ITALICO

Il grande successo della tematica troiana negli anni del principato di Nerone è testimoniato, oltre che dall'opera di Nerone stesso e dai versi perduti di Lucano e Labeone, dall'*Ilias Latina*¹, epitome del poema omerico in circa 1070 versi, che la tradizione attribuisce genericamente a *Homerus*.

L'opera fu considerata adespota fino alla fine dell'Ottocento, quando vennero individuati due acrostici, uno all'inizio e l'altro alla fine del componimento, che davano le parole ITALIC*S SCRIPSIT². L'autore fu identificato, allora, con un giovane Silio Italico, che avrebbe scritto sotto il principato di Claudio, intorno al 45 d.C.³ L'attribuzione a Silio, tuttavia, poco persuasiva dal punto di vista cronologico, ma anche stilistico e metrico, fu definitivamente accantonata a seguito della scoperta di un codice umanistico, il *Vindobonensis lat. 3509*, risalente alla fine del XV secolo, che recava la seguente *inscriptio*: *Bebii Italici poetae clarissimi epithome in quattuor/viginti libros Homeri Iliados*⁴.

È certo sorprendente che il vero nome dell'autore, di cui non rimane traccia nelle fonti antiche né nell'ampia tradizione manoscritta, si sia conservato soltanto in questo unico e tardo codice, che non sembra mostrare, per il resto, varianti tratte da un ramo differente o più antico dello *stemma codicum*⁵. L'anonimo copista del manoscritto viennese, però, sembrerebbe aver trascritto il nome *Baebius Italicus* senza aver notato l'acrostico iniziale, il che ha indotto gli studiosi a ritenere che si trattasse di un dato presente all'interno della tradizione e non introdotto a posteriori.

A questo punto, se accettiamo la genuinità del cognome, non c'è ragione di dubitare dell'autenticità del gentilizio, attestato nella documentazione epigrafica per una famiglia che acquisì una certa rilevanza soprattutto verso la fine del I sec. d.C.⁶

Quando, a seguito di un lungo dibattito, si convenne di collocare l'*Ilias Latina* in età neroniana e, più precisamente, nei primissimi anni del principato di Nerone⁷, iniziò a farsi strada l'ipotesi che lo sconosciuto autore dell'epitome potesse essere identificato con Publio Bebio Italico, personaggio noto da alcune epigrafi greche rinvenute nel 1892 a Tlos, in Licia⁸.

Secondo quanto possiamo ricostruire dalle iscrizioni, dunque, Bebio Italico, ascritto alla tribù *Oufentina*, proveniente forse da *Canusium*, in Puglia⁹, fu questore a Cipro e tribuno della plebe sotto il principato di Vespasiano, per poi rivestire la carica di *legatus* in Gallia Narbonense nell'83 d.C., quando prese parte anche alla guerra contro i Chatti. Fu, in seguito, *legatus Augusti pro praetore* in Licia-Pamfilia fino all'87 e, come apprendiamo da un frammento dei *Fasti consulares* rinvenuto nel dopoguerra a Porto Recanati, raggiunse l'apice della carriera nel 90, quando ottenne la carica di

¹ Sull'*Ilias Latina* si vedano in particolare le edizioni di SCAFFAI 1982, a cui rimando per un'analisi approfondita dei problemi relativi all'attribuzione e alla datazione dell'opera, e di KENNEDY 1998.

² I due acrostici furono identificati rispettivamente da SEYFFERT 1875, pp. 242-243 e BUECHELER 1880, pp. 390-391.

³ L'ipotesi è argomentata soprattutto da DÖRING 1884 e ID. 1886 e sostenuta da diversi studiosi, tra cui più di recente, nonostante l'avvenuto ritrovamento del manoscritto viennese, HERRMANN 1981, p. 831.

⁴ La scoperta si deve a SCHENKL 1890, pp. 317 sg.

⁵ Come osserva e argomenta SCAFFAI 1982, p. 16.

⁶ Sulla *gens* si vedano CAMODECA 1982, p. 142 e SILVESTRINI 2014, pp. 277-286.

⁷ Si veda già MORELLI 1914, pp. 117-152. Per ulteriori proposte di datazione, cfr. SCAFFAI 1982, pp. 18 sgg.

⁸ IGR III, 548 = ILS 8818.

⁹ CAMODECA 1982, p. 109 e SILVESTRINI 2014, pp. 277-286

*consul suffectus*¹⁰. Non possediamo ulteriori informazioni su Bebio Italico, la cui data di morte rimane per noi completamente ignota.

Si ritiene che *Ilias Latina*, opera di impianto scolastico, che forse proprio in virtù della sua semplicità godette di enorme successo nel mondo tardo-antico e medievale, risalga alla giovinezza dell'autore, intento a muovere, poco dopo la metà del secolo, i primi, ingenui passi di una carriera letteraria che non sappiamo se abbia mai avuto un seguito.

¹⁰ AE 1949, 23; *Suppl. It.* 23, pp. 182-186, nr. 10. Per Publio Bebio Italico si veda dunque PIR² B 17.

C. CALPURNIO PISONE

È possibile che abbia composto versi poetici anche Gaio Calpurnio Pisone¹, celebre per essere stato uno dei principali fautori della congiura antineroniana del 65 d.C., smascherata e sventata prima della sua attuazione.

Nato intorno all'8 d.C.² dall'antica e prestigiosa *gens Calpurnia*, rivestì la carica di *consul suffectus* probabilmente fra il 39 e il 40 d.C.³ Sia Svetonio che Cassio Dione, inoltre, riferiscono, con leggere differenze, un episodio secondo cui Pisone sarebbe stato esiliato durante il principato di Caligola, che si era invaghito della moglie nel giorno stesso delle nozze e aveva deciso di prenderla con sé, salvo poi ripudiarla dopo pochi giorni⁴. Alla morte dell'imperatore, Pisone fece ritorno a Roma e proseguì la sua carriera politica e l'attività forense, contraendo un nuovo matrimonio con Satria Galla, da cui ebbe un figlio, Calpurnio Galeriano⁵.

È ricordato da Tacito come un uomo alto, di bell'aspetto, noto per i suoi costumi tutt'altro che rigidi, ma anche per la sua grande eloquenza, che gli conferiva, se non altro, l'apparenza della virtù⁶. L'abilità nel declamare sia in latino che in greco è menzionata anche nell'anonima *Laus Pisonis*, panegirico in esametri di cui è possibile fosse proprio lui il destinatario, secondo un'ipotesi che risale già ad Adriano Giunio, nella metà del XVI secolo⁷. La teoria, oggi accolta pressoché all'unanimità, è avvalorata dalle testimonianze di Marziale e Giovenale, che lo annoverano fra gli illustri protettori delle arti e della cultura in età neroniana⁸, attribuendogli un ruolo significativo accanto a Seneca.

Si è proposto di identificarlo, inoltre, con un personaggio delle ecloghe di Calpurnio Siculo (probabilmente legato alla medesima *gens*), Melibeo, celebrato come nobile mecenate, poeta e conoscitore di meteorologia e di astri⁹. Non possediamo elementi sufficienti, tuttavia, per confermare questa ipotesi.

Nella *Laus Pisonis* è lodato per la sua abilità nel suonare la cetra, nel giocare agli scacchi e nell'improvvisare versi. Gli vengono attribuiti carmi di tono leggero (*ludentes versus*), composti con facilità e naturalezza, ma al contempo perfetti e degni dell'arte delle Muse¹⁰. Sulla base di questa testimonianza si è voluto vedere in Pisone addirittura l'autore dei *carmina Ensidlensia*, secondo un'ipotesi ormai piuttosto desueta¹¹.

Tacito, infine, ricorda un episodio in cui Subrio Flavo avrebbe espresso dei dubbi in merito alla congiura ordita da Pisone, affermando che non sarebbe stato un grande affare togliere di mezzo

¹ PIR² C 284.

² Come ricostruisce SYME 1980, pp. 333 sgg.

³ Per la complessa questione relativa al consolato di Pisone, cui si accenna in *Laus Pis.* 68-71 ma che non è confermata da fonti storiche o epigrafiche, rimando alla documentata ricostruzione di DI BRAZZANO 2004, pp. 53 sgg.

⁴ Suet. *Cal.* 25, 1; Cass. Dio 59, 8, 7. Si veda ancora DI BRAZZANO 2004, p. 50.

⁵ Tac. *ann.* 15, 59; *hist.* 4, 11.

⁶ Tac. *ann.* 15, 48.

⁷ DI BRAZZANO 2004, pp. 48 sgg.

⁸ Mart. 4, 40; 12, 36; Iuv. 5, 108 sgg.

⁹ La teoria vede in LACHMANN 1850, p. 326; SCHENKL 1883b, pp. 281 sgg. e SKUTSCH 1897, p. 1404 i suoi sostenitori storici. Per una storia degli studi, rimando alla recente edizione di Calpurnio Siculo di VINCHESI 2014, pp. 21 sgg., che sembra scettica nei confronti dell'antica proposta di identificazione e propende piuttosto per l'identificazione di Melibeo con Seneca.

¹⁰ Vd. test. 1. Per un'analisi dei versi, DI BRAZZANO 2004, pp. 307 sgg.

¹¹ L'ipotesi risale a GROAG 1897, p. 1379 e, da ultimo, a BICKEL 1954, pp. 193-228.

Nerone per lasciare il posto a lui. Se Nerone, infatti, cantava accompagnandosi con la cetra, Pisone era solito esibirsi in abbigliamento da attore tragico¹². Dalla testimonianza tacitiana deriva probabilmente anche uno scolio a Giovenale, che conferma l'attività tragica del celebre congiurato¹³, coerente, almeno da questo punto di vista, con il disegno politico neroniano, che voleva tutti i membri dell'aristocrazia in prima linea come promotori e fautori di una rinascita culturale.

Testimonianze

1

Laus Pisonis 163-165:

(...) Si carmina forte
nectere ludenti iuvis fluitantia versu,
165 Aonium facilis deducit pagina carmen.

2

Tac. *ann.* 15, 65:

Quin et verba Flavi vulgabantur, non referre dedecori, si citharoedus demoventur et tragoedus succederet; quia ut Nero cithara, ita **Piso** tragico ornatu canebat.

3

Prob. *schol. ad Iuv.* 5, 109:

[**Piso**] scaenico habitu tragoedias actitavit, in latruncolorum lusu tam perfectus et callidus ut ad eum ludentem concurreretur.

¹² Vd. test. 2.

¹³ Vd. test. 3.

Ti. CLAUDIO CESARE BRITANNICO

Tiberio Claudio Cesare Britannico¹, secondogenito e legittimo erede dell'imperatore Claudio, fu tra le prime vittime della gelosia di Nerone. Era appena quattordicenne quando, nel 55 d.C., si scontrò fatalmente con il giovane principe.

In occasione dei Saturnali, dunque, Nerone pensò di potersi prendere gioco del fratellastro, non avvezzo al vino e ai banchetti, ordinandogli di mettersi al centro della sala e di iniziare a cantare (*cantum aliquem inciperet*). Britannico, sorprendentemente, senza provare alcun imbarazzo, con grande sicurezza intonò un canto (*carmen*), nel quale alludeva alla propria cacciata dal soglio dei suoi avi (*sede patria*)² e al potere perduto, suscitando nei presenti una profonda commiserazione, che l'ubriachezza impediva di nascondere. Nerone, al contrario, andò su tutte le furie e iniziò subito a mettere in atto la sua vendetta nei confronti dell'avventato giovane, cui si premurò di far somministrare, con l'aiuto della terribile Locusta³, un veleno dagli effetti rapidi e letali.⁴

Non sappiamo quale fosse il contenuto del canto che costò la vita a Britannico, né se si trattasse di una composizione originale. Giusto Lipsio, nel suo commento del 1607, ipotizzava che il giovane si fosse ispirato ai versi molto noti dell'*Andromaca* di Ennio, nei quali la protagonista piangeva la perdita del padre, della patria, della casa di Priamo (vv. 87 sgg. Jocelyn)⁵.

La sicurezza con cui Britannico inizia a intonare il suo canto sembrerebbe far pensare, in effetti, che non si trattasse di qualcosa di estemporaneo: i medesimi versi di Ennio, d'altronde, erano già stati reimpiegati in chiave politica dall'attore tragico Esopo che, nel giorno della votazione a favore del rientro di Cicerone dall'esilio, li aveva aggiunti al testo dell'*Eurisace* di Accio, per suscitare una forte emozione nel pubblico, suggerendo l'identificazione del grande oratore esule con il drammatico destino di Andromaca⁶.

Secondo l'ipotesi di Narducci, invece, il lessico del passo tacitano rimanderebbe a tematiche tragiche, richiamando i grandi personaggi della drammaturgia greca e latina, spesso trascinati nella tragedia proprio a seguito della "perdita della sede avita e del sommo potere". Più che all'opera enniana, lo studioso ha suggerito di pensare alle vicende di fratelli esiliati da fratelli, in un contesto di laceranti conflitti familiari, come è il caso di Atreo e Tieste, o di Eteocle e Polinice, «ambidue storie a Roma frequentemente narrate o portate in scena, anche in forza della loro valenza paradigmatica: la lotta fratricida come "immagine" della guerra civile»⁷.

È anche possibile che Britannico, come Esopo, avesse unito insieme citazioni di opere diverse, componendo una sorta di *pastiche* letterario dal forte impatto emotivo.

La drammatica fine del giovane Britannico, che non sappiamo se fosse o se mai sarebbe diventato un poeta, offre un esempio significativo del ruolo che la letteratura assunse proprio

¹ PIR² C 820.

² Accolgo la traduzione di NARDUCCI 1998, p. 479 e nt. 3.

³ Sull'avvelenatrice Locusta, si veda il fr. 1 del poeta satirico di età flavia *Turno*.

⁴ Il racconto dell'episodio è in Suet. *Nero* 33, 2-3 e Tac. *ann.* 13, 15-17.

⁵ LIPSIUS 1607, p. 217 nt. 41.

⁶ Su Cic. *Pro Sest.* 120-122 si veda l'analisi di questa parte dell'orazione in MORETTI 2011, pp. 255-275.

⁷ NARDUCCI 1998, p. 482. Per il successo del mito di Atreo e Tieste, si vedano le note a Mamerco Scauro e Pomponio Secondo. Per il mito tebano, invece, NARDUCCI 1979, pp. 149 sgg. e BARCHIESI 1988, pp. 20 sgg.

durante il regno di un imperatore che invece fu poeta e diede alla poesia una grande importanza, non sottovalutando la possibilità che fosse impiegata come una vera e propria arma di lotta politica.

Testimonianze

1

Tac. *ann.* 13, 15:

Festis Saturno diebus inter alia aequalium ludicra regnum lusu sortientium evenerat ea sors Neroni. Igitur ceteris diversa nec ruborem adlatura: ubi **Britannico** iussit exsurgeret progressusque in medium cantum aliquem inciperet, inrisum ex eo sperans pueri sobrios quoque convictus, nedum temulentos ignorantis, ille constanter exorsus est carmen, quo evolutum eum sede patria rebusque summis significabatur. Unde orta miseratio manifestior, quia dissimulationem nox et lascivia exemerat.

P. CLODIO TRASEA PETO

Il padovano Publio Clodio Trasea Peto¹, *consul suffectus* nel 56 d.C.², è considerato una figura emblematica dell'opposizione senatoria e stoica in età neroniana³. A seguito della morte del suocero, Aulo Cecina Peto, costretto al suicidio insieme alla moglie Arria Maggiore nel 42 d.C., sotto il principato di Claudio, assunse il *cognomen Peto*⁴. Questa scelta piuttosto inusuale fu senz'altro segno di profonda ammirazione nei confronti del defunto, ma è interpretato talvolta anche come simbolo dell'ereditaria ostilità verso la dinastia giulio-claudia⁵.

L'esempio del suocero guidò l'intera esistenza e azione politica di Trasea, che Tacito arriva a definire *virtus ipsa*, l'immagine stessa della virtù, per la sua profonda e incrollabile dedizione a salvaguardia della *dignitas* e della *libertas* senatoria⁶.

Dopo un periodo di pacifica partecipazione alla politica neroniana, dovuta a una probabile adesione alla linea condotta da Seneca e dal gruppo degli Annei⁷, Trasea mise in atto, a differenza del suocero, una sorta di "resistenza passiva", esprimendo il suo dissenso per mezzo dell'inazione, del silenzio e dell'astensionismo.

Nel 59 d.C., ad esempio, a seguito della morte di Agrippina, rifiutò di prendere parte alle manifestazioni di adulazione e plauso servile nei riguardi di Nerone matricida e preferì abbandonare l'aula⁸:

Thrasea Paetus, silentio vel brevi adsensu priores adulationes transmittere solitus exiit tum senatu, ac sibi causam periculi fecit, ceteris libertatis initium non praeiuit.

Il racconto tacitano, evidentemente critico, non manca di far notare la vana sterilità dell'atteggiamento individualista di Trasea che, «se poteva accrescere la sua fama in alcune direzioni, non giovava certo agli interessi per i quali operava e si esponeva. In fondo sembra questo l'errore di valutazione politica di tutta la vecchia classe dirigente, che porta avanti un discorso di opposizione al principe in forme ideologiche, e quindi politiche, inadeguate a creare un ampio consenso all'interno delle diverse realtà che componevano la nuova compagine senatoriale»⁹.

Lo stesso successo di Trasea nel 62 d.C. in difesa di Antistio Sosiano¹⁰, cui abbiamo precedentemente accennato, si rivela, nell'ottica tacitiana, un momento isolato, poiché si fonda su un consenso occasionale e non certo su una linea coerente di opposizione al potere¹¹.

¹ PIR² C 1187.

² Tac. *Ann.* 16, 21, 2; 22, 1 e Cass. Dio 62, 26, 4.

³ Sulla figura di Trasea si vedano: DE VIVO 1980, pp. 79-103; CIZEK 1982, p. 208; RUDICH 1993, pp. 28 sgg.

⁴ Cass. Dio 60, 16, 5-6. Apprendiamo che Trasea era presente al momento della morte del suocero da Plin. *epist.* 6, 19.

⁵ Cfr. RUDICH 1993, p. 29.

⁶ Tac. *Ann.* 16, 21, 1.

⁷ Cfr. DE VIVO 1980, p. 83. Secondo RUDICH 1993, pp. 29-30 e p. 79 l'iniziale "collaborazionismo" di Trasea non sarebbe stato dovuto tanto al legame con l'*entourage* senecano, mentre «it is possible that for a time he even fell under the spell of great expectations and the new government's reconciliatory language, and that this increased his interest in promoting his own career».

⁸ Tac. *Ann.* 14, 12, 1; cfr. Cass. Dio 51, 15, 4.

⁹ DE VIVO 1980, p. 90.

¹⁰ *Vd. supra.*

¹¹ Cfr. DE VIVO, *loc. cit.*

Subito dopo questo momento di grande popolarità, che culminò nel processo contro il cretese Claudio Timarco, in cui la proposta di Trasea fu accolta da manifestazioni di pieno consenso, incontrando addirittura il favore del *princeps*¹², avvenne infatti la rottura definitiva con Nerone. Trasea Peto fu escluso dalla solenne cerimonia in occasione del parto di Poppea e, come al solito, accolse imperturbabile l'offesa, *imminentis caedis praenuntia*¹³. Da questo momento in poi, l'unica arma di cui si servì fu l'astensione.

Nel 66 d.C., durante le violente repressioni che seguirono la rivolta pisoniana, Trasea fu condannato a morte. Gli *Annales* si interrompono proprio con le parole del senatore morente, mentre rivolge lo sguardo al filosofo cinico Demetrio che lo assiste¹⁴:

'Libamus' inquit 'Iovi liberatori. Specta, iuvenis; et omen quidem dii prohibeant, ceterum in ea tempora natus es quibus firmare animum expediat constantibus exemplis.'

Tra i capi d'imputazione, Tacito annovera, oltre al comportamento assunto dopo la morte di Agrippina, alla difesa di Antistio Sosiano, al deliberato assenteismo nell'esercizio delle sue funzioni politiche e a diverse altre accuse più o meno rilevanti¹⁵, la mancata partecipazione di Trasea ai *ludi iuvenales* del 59.

Testimonianze

1

Tac. *ann.* 16, 21:

Iuvenalium ludicro parum spectabilem operam praebuerat; eaque offensio altius penetrabat, quia idem **Thrasea** Patavi, unde ortus erat, ludis cetastis a Troiano Antenore institutis habitu tragico cecinerat.

Come ricaviamo dal passo di Tacito, aggravò la posizione del senatore il fatto che non avesse voluto esibirsi ai giochi indetti da Nerone, pur avendo preso parte precedentemente, nelle vesti di attore tragico, ai *ludi cetasti*, giochi che si celebravano ogni trent'anni a Padova in onore di Antenore¹⁶. Il contesto dei giochi potrebbe offrire un'ulteriore prova del successo della tematica troiana e delle vicende legate agli eroi iliadici nel I secolo d.C.¹⁷

¹² Tac. *Ann.* 15, 20-22.

¹³ Id. 15, 23, 4.

¹⁴ Id. 16, 35.

¹⁵ Id. 16, 21-22 e 28, per le accuse ancora più dettagliate di Cossuziano Capitone ed Eprio Marcello; cfr. Cass. Dio 62, 26, 3-4. Sulla natura delle accuse mosse a Trasea si veda SAUMAGNE 1955, pp. 247-254, che mette in luce le affinità fra le accuse rivolte agli stoici e quelle che colpirono i primi cristiani. Si veda però anche l'opinione divergente di SORDI 1984, pp. 40-41, secondo cui le somiglianze sarebbero state soltanto nella forma e non nei contenuti.

¹⁶ Sui *ludi cetasti* patavini si vedano JACOBS 1989, pp. 275-281 e LINDERSKI 1992, 55-76. Apprendiamo che i giochi si celebravano ogni trent'anni da Cass. Dio 62, 26, 4.

¹⁷ Sulla "romanizzazione" del mito di Antenore, si veda COPPOLA 2000, pp. 11-20.

Oltre alla stringata testimonianza tacitiana, non possediamo molte informazioni su questi *ludi* e lo stesso significato dell'appellativo *cetasti* è incerto: Cichorius¹⁸ ha proposto di leggere *cetarii*, sulla base di un riferimento di Carisio a uno scritto del tragediografo Pomponio Secondo *ad Thraseam*, relativo alla più corretta forma del dativo plurale del termine *cetarius* (pescatore)¹⁹.

Ai *ludi cetasti* è da ricondursi forse anche un'epigrafe di difficile interpretazione, conservata presso il Museo Maffeiano di Verona²⁰:

Q(uintus) Magurius Q(uinti) f(ilius) Fab(ia) / Ferox / lus(it) epidixib(us) et cetaes(tis) I II III in / greg(e) Veturian(a) quae et Iunilorum. A(quis) A(poni) dicavit euras VIII / et pertic(am) uncinor(um) XII N CCL IX.

L'iscrizione è datata all'anno 259 dell'era patavina e sembra verosimile la corrispondenza all'86 d.C.²¹ In tal caso, potremmo collocare l'edizione dei giochi cui prese parte Trasea trent'anni prima, intorno al 56 d.C., in piena età neroniana.

Le ragioni della sua partecipazione furono molto probabilmente politiche, da ascrivere alla volontà dei circoli intellettuali aristocratici di mantenere un contatto con gli ambiti clientelari periferici²². Tuttavia, l'interesse di Trasea per il teatro trova conforto proprio nella notizia del grammatico Carisio, che testimonia una corrispondenza con Pomponio Secondo, con cui forse condivideva la predilezione per una tragedia di ambientazione greca dai possibili risvolti politici.

A maggior ragione, Nerone non poteva tollerare la mancata partecipazione del senatore ai giochi in suo onore, per i quali richiedeva la piena collaborazione della classe aristocratica.

¹⁸ CICHORIUS 1961, pp. 423-425.

¹⁹ Char. 125 K in riferimento a un perduto passo della *Naturalis Historia* di Plinio: *Cetariis Pomponius Secundus ad Thraseam "cum ratio cetaribus" inquit Plinius "poscat, ut moenia moenibus, ilia ilibus, parilia parilibus. Ea enim nomina quae i ante a habent, ut cetaria, in -bus necesse est desinant"*. Sul termine *cetarius*, attestato di rado nelle fonti antiche e dal significato complesso, si veda in particolare BERDOWSKI 2013, pp. 47-61.

²⁰ CIL V 2787 = ILS 5202. Il testo è proposto secondo le integrazioni di LIU 2007, pp. 281-289.

²¹ La datazione, proposta da HARRIS 1977, pp. 283-293 è accolta da LIU 2007.

²² DE VIVO 1980, pp. 79 sgg.

CURZIO MONTANO

L'ultimo poeta di cui abbiamo notizia dagli *Annali* tacitiani è Curzio Montano¹, nominato per la prima volta in merito al violento attacco di Eprio Marcello che, nel 66 d.C., denunciò in Senato con l'accusa principale di *maiestas*² Trasea Peto, Elvidio Prisco, Paconio Agrippino e, appunto, Montano, accusato di comporre *detestanda carmina*³. Se l'accusa fosse stata fondata, sarebbe possibile ipotizzare che si trattasse di componimenti satirici o epigrammi velenosi; comunque nel testo non è specificato se l'eventuale bersaglio della polemica fosse o meno il *princeps* in persona.

Ad ogni modo, sembra che fosse un'accusa quanto meno pretestuosa, se gli stessi senatori conclusero che *enimvero Montanum probae iuventae neque famosi carminis, quia protulerit ingenium, extorrem agi*⁴. L'unica colpa del giovane sarebbe stata, dunque, quella di aver posto troppo in evidenza il suo ingegno, rischiando di scatenare l'invidia di un imperatore dalle pericolose ambizioni artistiche, proprio come Lucano, che l'imperatore tentò di mettere a tacere solo perché si rese conto che era poeta migliore di lui⁵.

Alla fine, Montano fu assolto, grazie all'intervento del padre e promettendo che non si sarebbe mai più occupato di politica⁶. Non sappiamo se il nostro poeta si possa identificare con il Montano che compare nelle *Historiae*⁷, nuovamente attivo sotto il principato di Vespasiano e impegnato ora nella proposta di rendere i dovuti onori alla memoria di Lucio Calpurnio Pisone Liciniano⁸, ora in un violento attacco contro Aquilio Regolo⁹, accusato nel 70 di essersi reso delatore non perché fosse in pericolo, ma spinto soltanto da *libido sanguinis et hiatus praemiorum*.

Testimonianze

1

Tac. *ann.* 16, 28:

Et initium faciente Cossutiano, maiore vi Marcellus summam rem publicam agi clamitabat; contumacia inferiorum lenitatem imperitantis deminui. Nimum mitis ad eam diem patres, qui Thraseam desciscentem, qui generum eius Helvidium Priscum in isdem furoribus, simul Paconium Agrippinum, paterni in principes odii heredem, et **Curtium Montanum** detestanda carmina factitantem eludere impune sinerent.

¹ PIR² C 1616.

² Cfr. RUDICH 1993, p. 162.

³ Vd. test. 1.

⁴ Tac. *ann.* 16, 29.

⁵ Tac. *ann.* 15, 49.

⁶ Tac. *ann.* 16, 33.

⁷ Tac. *hist.* 4, 40 e 42.

⁸ Per Lucio Calpurnio Pisone Liciniano, nipote del celebre congiurato, si veda PIR² C 300.

⁹ PIR² A 1005.

Q. REMMIO PALEMONE

Quinto Remmio Palemone¹ nacque di condizione servile a Vicenza², probabilmente nei primi anni dell'età cristiana³. Dapprima fu tessitore e, in seguito, ottenuta la libertà, iniziò la carriera di *grammaticus*, raggiungendo una certa notorietà già sotto Tiberio⁴. Fu maestro di Persio⁵ e di Quintiliano⁶. Scrisse, inoltre, una celebre *Ars grammatica*, che ottenne grande successo nell'antichità, tanto che a Palemone, durante il Medioevo, iniziarono a essere attribuite numerosissime opere, senz'altro non autentiche⁷.

Secondo Svetonio, Palemone, apprezzato per le sue capacità mnemoniche e per la parlantina spedita, *etiam poemata faciebat ex tempore. Scripsit vero variis, nec vulgaribus metris*⁸. La notizia sembrerebbe essere confermata da Marziale che, in una critica alle *difficiles nugae*, inutile perdita di tempo, afferma: *scribat carmina circulis Palaemon, / me iuvat auribus placere*⁹.

Non possediamo ulteriori testimonianze relative alla presunta attività poetica di Palemone, che non solo si sarebbe esibito nell'improvvisazione¹⁰, ma avrebbe anche messo per iscritto alcuni suoi componimenti in metri complessi. Nell'epigramma di Marziale, sono nominati espressamente versi palindromi e galliambi, che forse rientravano nelle ricercate sperimentazioni metriche del grammatico.

Un interesse affine per i metri inusitati è attestato anche per quanto riguarda il contemporaneo Cesio Basso, cui sono attribuiti, tra gli altri, rari versi itifallici, molossici, proceleusmatici, raccolti nel trattato di teoria metrica che dedicò a Nerone¹¹.

È difficile ricostruire l'opera di questi autori, di cui, nel caso di Palemone in particolare, non possediamo che scarsissime e indirette testimonianze. Possiamo ipotizzare tuttavia che si siano inseriti nel solco anticamente tracciato da Varrone menippeo, per aprire la strada alla ricerca antiquaria e al più vasto sperimentalismo metrico dei *poetae novelli*¹². È sorprendente che un *grammaticus* noto per aver sostituito i classici augustei agli autori arcaici nel suo programma scolastico guardasse invece al passato nella ricerca metrica, riprendendo la tradizione varroniana e

¹ PIR² R 49. Il *cognomen* Palemone è molto raro e attestato soltanto in *CIL* II, 7, 14 = *HEp* 1993, 238; *CIL* VI, 20657; *CIL* XIII, 1942 = *ILS* 7029; *CIL* XIII, 2088. Tre di queste iscrizioni fanno riferimento a personaggi di origine libertina. Il termine deriva dal greco *παλαίμων* e significa "lottatore" (vd. CHANTRAINE 1974, p. 851). Per l'impiego del nome nella mitologia greca, si vada ROSCHER 1902, pp. 1255-1262.

² Vedi test. 1.

³ La datazione è argomentata da KASTER 1995, p. 230, al cui commento rimando per un'analisi approfondita della figura di Palemone.

⁴ Vedi test. 1.

⁵ *Vita Persi* 4. Persio non fa alcun riferimento a Palemone, mentre dedica una satira, come si è visto, ad Anneo Cornuto.

⁶ Schol. *ad Iuv.* 6, 452. A proposito, riserva qualche dubbio KASTER 1995, p. 230: «This is not inherently improbable, since Quintilian was a contemporary of Persius and received at least some rhetorical training at Rome; but it is not clear where the late-antique scholiast could have learned this fact – certainly not from Quintilian, who does not refer to his own education in grammar and merely mentions Persius as a contemporary».

⁷ Sulle fase attribuzioni medievali a Palemone, si veda FANTELLI 1950, pp. 434-441

⁸ Vedi test. 1.

⁹ Vedi test. 2.

¹⁰ Sull'improvvisazione poetica nel mondo romano (di solito in esametri o distici), vd. HARDIE 1983, pp. 76 sgg.

¹¹ *Vd. supra.*

¹² CASTORINA 1949, pp. 62-63.

seguendo le orme ripercorse prima di lui da Catullo e dai poeti neoterici. In entrambi i casi, tuttavia, Palemone riuscì sapientemente ad anticipare le tendenze letterarie dei decenni a venire.

Testimonianze

1

Suet. *gramm.* 23:

Q. Remmius Palaemon Vicetinus, mulieris verna primo, ut ferunt, textrinum, deinde erilem filium dum comitatur in scholam litteras didicit. Postea manumissus docuit Romae ac principem locum inter grammaticos tenuit quamquam infamis omnibus vitiis palamque et Tiberio et mox Claudio praedicantibus nemini minus institutionem puerorum vel iuvenum committendam. Sed capiebat homines cum memoria rerum tum facilitate sermonis nec non etiam poemata faciebat ex tempore. Scripsit vero variis nec vulgaribus metris. (...)

2

Mart. 2, 86, 11-12:

Scribat carmina circulis **Palaemon**,
Me raris iuvat auribus placere.

*«No human being is constituted to know the truth,
the whole truth and nothing but the truth;
and even the best of men must be content with fragments,
with partial glimpses, never the full fruition.»*

W. Osler, *The Student Life*

I POETI MINORI DI ETÀ FLAVIA

Vespasiano non era certo un artista, né un intellettuale¹. Era, piuttosto, un uomo di buon senso e molto pragmatico. Dalla testimonianza di Svetonio², apprendiamo che era anche particolarmente spiritoso e che amava scherzare, incorrendo talvolta in battute anche scurrili, ma di notevole sagacia. Citava spesso versi greci, che adattava ironicamente alle situazioni più diverse. Da ciò che rimane dei suoi discorsi, emerge forte rigore nel ragionamento, essenzialità dal punto di vista retorico e l'eloquenza concreta di un uomo d'azione³.

Scrisse dei *commentarii* (ὑπομνήματα), di cui abbiamo notizia dallo storico giudaico Flavio Giuseppe⁴: furono pubblicati probabilmente fra il 75 e il 79 d.C.⁵ e non è chiaro se riguardassero soltanto la prima guerra giudaica oppure, meno probabilmente, il suo principato nell'insieme⁶.

Sappiamo, inoltre, che coltivò rapporti di amicizia molto saldi con alcuni intellettuali, tra cui lo stesso Flavio Giuseppe, Plinio il Vecchio, il retore greco Dione di Prusa, i poeti Valerio Flacco, che a lui dedica i suoi *Argonautica*, e Silio Italico, i due oratori Eprio Marcello e Vibio Crispo. Nel 78 d.C. affidò a Quintiliano quella che può ben dirsi la prima cattedra statale in assoluto, dando un forte impulso all'insegnamento della retorica e mostrando una particolare attenzione per la formazione della futura classe dirigente⁷.

Vespasiano fu il primo imperatore a stanziare una somma di centomila sesterzi all'anno a sostegno dei retori greci e latini e concesse regali grandiosi ai migliori poeti⁸. Apprendiamo dal *Dialogus de oratoribus* tacitano che elargì un generoso donativo di cinquecentomila sesterzi al poeta Saleio Basso⁹, mentre Svetonio ci informa che ne donò quattrocentomila al tragico Apellaride (autore altrimenti ignoto), oltre alle numerose sovvenzioni che concesse ad altri artisti, artigiani, ingegneri e citaredi e alle molte corone d'oro che offrì come premio in occasione dei festeggiamenti per il restauro del teatro di Marcello¹⁰.

Soppresse la *lex de maiestate*¹¹, prendendo intenzionalmente le distanze dagli eccessi di età neroniana, e le fonti testimoniano, in generale, una rinnovata apertura e libertà di espressione: non

¹ Sulla politica culturale di Vespasiano e Tito si vedano in particolare: BARDON 1968, pp. 271 sgg.; FRANCHET D'ESPÈREY 1986, pp. 3048-3096; LA PENNA 1986, pp. 121 sgg.; FANTHAM 2013, pp. 159 sgg.; AUGOUSTAKIS 2016, pp. 376-392.

² Suet. *Dom.* 22-23.

³ BARDON 1968, p. 267.

⁴ *Ios. contra Ap.* 1, 10, 56; *vita* 342 e 358.

⁵ Come ipotizza BARDON 1968, pp. 271-272.

⁶ BARDON 1968, pp. 271-272 ritiene che i *commentarii* riguardassero il principato di Vespasiano in generale, mentre secondo FRANCHET D'ESPÈREY 1986, p. 3051 avrebbero trattato soltanto la guerra di Giudea. A sostegno di questa seconda ipotesi, possiamo osservare che il genere del *commentarius* riguarda di solito singoli scontri o compagna militari; se Vespasiano avesse voluto fare una *summa* del suo principato, come ipotizza Bardon, avrebbe probabilmente scritto delle *Res gestae*, come quelle di Augusto.

⁷ Cfr. LA PENNA 1986, p. 127.

⁸ Suet. *Dom.* 18; cfr. Cass. Dio 66, 12, 1a.

⁹ Vd. *Saleio Basso*; Tac. *dial.* 9, 2.

¹⁰ Suet. *Dom.* 18 e 19, 2.

¹¹ Cass. Dio 66, 9, 1. Secondo Suet. *Vesp.* 15, 1: *non temere quis punitus insons reperietur nisi absente eo et ignaro aut certe invito atque decepto*.

abbiamo notizia di poeti che si scontrarono con il potere, incorrendo in gravi conseguenze. La testimonianza del *Dialogus* di Tacito lascia intendere che la tragedia di Curiazio Materno, il *Cato*, rappresentata nel 75, *offendisse potentium animos*¹²: non è facile determinare se l'opera, di probabile impegno politico, contenesse spunti polemici rivolti direttamente nei confronti del *princeps* né se, come ipotizzano alcuni studiosi, Materno sia stato addirittura condannato a morte, nello stesso periodo in cui è ambientato il dialogo, per i valori filorepubblicani veicolati dalle sue tragedie.

L'unica testimonianza di un aperto conflitto personale riguarda la drammatica fine del filosofo stoico Elvidio Prisco, genero di Trasea Peto¹³, condannato dapprima all'esilio e, in seguito, a morte, sempre intorno all'anno 75¹⁴. Secondo Cassio Dione, la condanna sarebbe stata ampiamente giustificata dalle accanite e reiterate critiche che il filosofo avrebbe rivolto nei confronti del principato e, in particolare, della sua natura dinastica, assumendo atteggiamenti fortemente irrispettosi e giungendo a negare l'autorità di Vespasiano. Non è chiaro se la condanna di Elvidio Prisco fosse correlata alla cacciata dei filosofi da Roma¹⁵, di cui abbiamo notizia sempre da Cassio Dione, che probabilmente generalizza un provvedimento rivolto soltanto contro coloro che erano stati identificati da Muciano, collaboratore del *princeps*, come falsi filosofi¹⁶. Il cinico Demetrio e lo stoico Ostiliano furono esiliati, mentre Musonio Rufo, già colpito dall'esilio durante il principato neroniano¹⁷, fu risparmiato. Sappiamo, d'altro canto, che Vespasiano fu amico personale di diversi filosofi, quali Trasea Peto, Barea Sorano e un certo Senzio, come testimonia Tacito in *hist.* 4, 7, 2¹⁸.

Il primo esponente della dinastia flavia, pertanto, nonostante la sua scarsa inclinazione per la letteratura e le arti, comprese l'importanza di promuovere una politica culturale e, soprattutto, di garantire un'adeguata formazione dell'*élite* sociale, allontanandosi dalle stravaganze artistiche di Nerone e tentando di adeguarsi al modello augusteo: varie ragioni, tuttavia, talvolta difficili da determinare, hanno contrastato lo sviluppo di una grande poesia sotto il principato di Vespasiano. Forse la sua stessa personalità, la mancanza di talenti o, ancora, le tensioni di un periodo storico in cui le condizioni di pace non erano ancora avvertite come pienamente rassicuranti impedirono a quest'epoca di avere una sua *Eneide*¹⁹. Ciò non significa che non ci sia stata almeno una produzione poetica minore che, tuttavia, non è giunta fino a noi. A cavallo tra età neroniana ed età flavia, si colloca, inoltre, l'*Octavia* pseudo-senecana, sicuramente successiva alla morte di Nerone: il tono fortemente anti-neroniano della *praetexta* suggerisce l'impressione che ci troviamo in una fase in cui i conti con il recente passato non sono ancora chiusi. Il *revival* di questo genere letterario nella seconda metà del I secolo d.C., testimoniato anche dalla perduta opera di Curiazio Materno, riflette il bisogno di fare storia, la necessità di ripensare il passato in funzione del presente, durante quella che è ancora una fase di transizione.

¹² Vd. *Curiazio Materno*; Tac. *dial.* 2, 1.

¹³ Vd. *Trasea Peto*.

¹⁴ Suet. *Dom.* 15; Cass. Dio 66, 12 sgg.

¹⁵ Cass. Dio 66, 12 sgg.

¹⁶ GALIMBERTI 2016, pp. 122-123 nt. 77.

¹⁷ Cass. Dio 62, 27, 3.

¹⁸ GALIMBERTI 2016, pp. 122-123 nt. 77.

¹⁹ FRANCHET D'ESPEREY 1986, p. 3086.

Molto diverso da Vespasiano fu il figlio **Tito**, anche se la brevità del suo regno non gli concesse di sviluppare una politica culturale definita. Svetonio²⁰ riferisce che fu educato a corte insieme a Britannico²¹, seguendo gli stessi studi e avendo gli stessi maestri. Aveva una memoria eccezionale ed era prontissimo nel comporre, anche in modo estemporaneo, discorsi e poesie sia in latino che in greco (*Latine Graeceque vel in orando vel in fingendis poematibus promptus*). Praticava anche la musica, cantava piacevolmente e suonava la lira a regola d'arte. Sappiamo, inoltre, che era in grado di stenografare con estrema velocità e che sapeva imitare alla perfezione la scrittura altrui, esclamando spesso scherzosamente che sarebbe potuto diventare il migliore dei falsari. Dopo aver prestato il servizio militare, in qualità di tribuno, sia in Germania che in Britannia, *foro operam dedit honestam magis quam assiduam* e fu collega del padre nella censura, nella potestà tribunizia e in ben sette consolati²². È sempre Svetonio²³ a riferire che si sarebbe addossato, già durante il principato di Vespasiano, quasi tutto l'onere del governo, dettando a suo nome le lettere, scrivendo gli editti e pronunciando i discorsi in Senato. Si interessò, inoltre, di filosofia, come testimoniano la sua amicizia con Musonio Rufo²⁴ e i rapporti con Apollonio di Tiana²⁵.

Ciò che rimane dei suoi discorsi, attraverso la testimonianza di Flavio Giuseppe, che da lui ottenne l'affrancamento e la concessione della cittadinanza romana, rivela un'attenta costruzione retorica, il gusto per le opposizioni e una densità di riferimenti filosofici²⁶.

Dallo stesso Giuseppe che, nell'opera apologetica *Contro Apione*, allude agli *ὑπομνήματα τῶν αυτοκρατόρων* ("degli imperatori", al plurale), possiamo dedurre che i *commentarii* relativi alle guerre giudaiche furono probabilmente il frutto di una collaborazione tra Tito e Vespasiano²⁷. È improbabile che Tito avesse realizzato dei *commentarii* distinti da quelli del padre²⁸, poiché i due combatterono la stessa guerra insieme ed è verosimile che Vespasiano avesse delegato di buon grado al figlio gli "oneri intellettuali", affidandogli la stesura dei resoconti relativi al conflitto. Nella *Vita* dello stesso autore leggiamo, inoltre: *ὁ μὲν γὰρ αὐτοκράτωρ Τίτος (...) χαράξας τῆ ἑαυτοῦ χειρὶ τὰ βιβλία δημοσιῶσαι προσέταξεν*. Secondo questa testimonianza, Tito avrebbe avuto un ruolo determinante nella pubblicazione dell'opera di Flavio Giuseppe, avvalorando l'ipotesi in base alla quale il *Bellum Iudaicum* sarebbe stato propriamente commissionato dagli imperatori della dinastia flavia²⁹.

²⁰ Suet. *Tit.* 3-4.

²¹ Vd. *Britannico*.

²² Suet. *Tit.* 4.

²³ Suet. *Tit.* 6.

²⁴ Inizialmente esonerato dal provvedimento che condusse, probabilmente nel 71 d.C., alla cacciata dei filosofi da Roma, fu probabilmente esiliato dallo stesso Vespasiano in un secondo momento e richiamato dall'esilio da Tito, come apprendiamo da Hier. *Chron.* p. 189 Helm.

²⁵ Philostr. *Vita Apoll.* 6, 30-33; cfr. BOWIE 1978, pp. 962-963.

²⁶ *Ios. B. J.* 3, 10, 2; cfr. BARDON 1968, pp. 278-279; FRANCHET D'ESPEREY 1986, pp. 3078-3079.

²⁷ *Ios. contra Ap.* 1, 10, 56.

²⁸ Come sostiene BARDON 1968, p. 272, *contra* FRANCHET D'ESPEREY 1986, p. 3079.

²⁹ AUGOUSTAKIS 2016, p. 389.

Nella prefazione alla *Naturalis Historia*, a lui dedicata, Plinio il Vecchio si rivolge a Tito con toni estremamente onorifici, dopo aver ricordato il loro "sodalizio militare", avvenuto probabilmente durante la campagna germanica o, secondo un'altra ipotesi, nel corso della prima guerra giudaica³⁰:

Fulgurar<e> in nullo umquam verius dicta vis eloquentiae, tribunicia potestas facundiae. Quanto tu ore patris laudes tonas! Quanto fratris amas! Quantus in poetica es! O magna fecunditas animi! Quem ad modum fratrem quoque imitareris excogitasti.

Plinio mette in luce la sua straordinaria *vis eloquentiae*, la *potestas facundiae*, evidenziata da termini come *fulgurare* e *tonare*, che sembrerebbero suggerire un riferimento alla magniloquenza dell'*epos*, richiamando il modello degli *Aitia* di Callimaco (v. 20 βροντᾶν οὐκ ἐμόν, ἀλλὰ Διός)³¹. Dall'elogio pliniano pare che Tito abbia scritto un'opera celebrativa della sua famiglia (*quanto tu ore patris laudes tonas! Quanto fratris amas!*), una sorta di epopea *de Flavia gente* che, tuttavia, è andata perduta.

È Plinio³² a informarci anche di un carme relativo alle comete, che Tito avrebbe composto in occasione del suo quinto consolato, ossia nel 76 d.C. Di quest'opera non ci è giunto alcun frammento, né possediamo ulteriori testimonianze.

La sua divinizzazione, forse soltanto suggerita nel passo pliniano, è invece esplicita in alcuni epigrammi di Marziale, che gli dedica il suo *Liber de spectaculis*, pubblicato nell'80 d.C., in occasione dell'inaugurazione dell'Anfiteatro Flavio. Marziale, che ricevette probabilmente dall'imperatore Tito il *ius trium liberorum*³³, poi confermato da Domiziano, lo saluta come *noster deus*³⁴, lasciando intuire le condizioni favorevoli per lo sviluppo di una produzione letteraria cortigiana e non esente da toni fortemente celebrativi, che non ebbe modo tuttavia di affermarsi, a causa della prematura morte del *princeps*.

Tito è rappresentato dalle fonti in modo solitamente molto positivo ed è ricordato spesso per la sua bontà e indulgenza, celebrata in particolare nella frase che gli viene attribuita da Svetonio e che avrebbe pronunciato al termine di una giornata in cui si era reso conto di non aver fatto nulla di buono per nessuno: *amici, diem perdidit*³⁵. Soltanto in due occasioni si rivelò particolarmente crudele e spietato quando, prima di salire al trono, fece assassinare con l'inganno il console Aulo Cecina Alieno e indusse al suicidio l'oratore Eprio Marcello³⁶. La cattiva reputazione che gli avevano provocato questi delitti fu presto sostituita dalla buona fama che ottenne durante il suo breve principato. È impossibile sapere, naturalmente, quali sarebbero state le ripercussioni sulla letteratura se fosse vissuto più a lungo.

³⁰ Plin. *N. H.* praef. 4-5; per le diverse ipotesi relative all'incontro tra Plinio e Tito si veda FRANCHET D'ESPEREY 1986, p. 3083.

³¹ Cfr. Mart. 8, 3, 14: *aspera bella tonare*.

³² Plin. *N. H.* 2, 89.

³³ Sulla concessione del *ius trium liberorum* a Marziale si veda soprattutto DAUBE 1976, pp. 145 sgg.

³⁴ Mart. *spect.* 17, 4; cfr. inoltre i carmi 3; 6; 28; 166. Sul rapporto di patronato tra Marziale e Tito si veda FRANCHET D'ESPEREY 1986, pp. 3084-3085.

³⁵ Suet. *Tit.* 8.

³⁶ Suet. *Tit.* 6, 3; Cass. Dio 66, 16, 3-4.

L'ultimo esponente della dinastia flavia, **Domiziano**³⁷, fu egli stesso un poeta e promosse la cultura in particolare attraverso l'istituzione di giochi sul modello greco, ponendosi per diversi aspetti in continuità con la politica neroniana. A differenza di Nerone, tuttavia, Domiziano ebbe la scaltrezza di mettere da parte le sue velleità artistiche dopo la salita al trono, evitando di suscitare critiche e malumori con le sue esibizioni pubbliche.

Secondo le testimonianze di Tacito e Svetonio³⁸, l'abbandono repentino dell'attività letteraria avrebbe rivelato che il suo interesse per la letteratura e la poesia non era reale, ma soltanto frutto di una finzione ben costruita, dettata soprattutto dall'invidia nei confronti del fratello Tito. È più probabile, in realtà, che si trattasse di una scelta consapevole, che si potrebbe spiegare, non solo con la necessità di prendere le distanze dall'ultimo e molto discusso imperatore della dinastia giulio-claudia, ma anche con la sua attenta devozione agli affari di stato e agli incarichi legislativi, che gli sottraevano la gran parte del tempo³⁹.

Lo stesso Svetonio⁴⁰ aggiunge criticamente che, da imperatore, Domiziano non si sarebbe mai dedicato neppure allo studio della storia, né a quello della poesia e che avrebbe preferito far scrivere ad altri le proprie lettere, i discorsi e gli editti. L'unica lettura cui si sarebbe dedicato era quella degli atti e dei *commentarii* di Tiberio. D'altro canto, però, Svetonio ne loda la conversazione elegante e arguta, spesso arricchita di citazioni letterarie, tratte soprattutto da Virgilio e da Omero e reimpiegate in tono umoristico⁴¹. È il caso, ad esempio, del verso omerico che aveva riportato come dedica scherzosa a un amico, inviandogli il suo opuscolo *de cura capillorum*⁴²: quella di Svetonio è l'unica testimonianza relativa a questo *libellus*, che Domiziano, rimasto calvo, aveva composto probabilmente come una sagace e amara riflessione sulla caducità della bellezza e della vita umana.

L'attività poetica di Domiziano è menzionata, poi, da Plinio il Vecchio⁴³ che, nella prefazione alla *Naturalis Historia*, elogiando le qualità artistiche di Tito, sembra porre i due fratelli sullo stesso piano e lascia intendere, anzi, che Domiziano si fosse affermato per primo in ambito letterario: Tito avrebbe poi "imitato" il suo esempio (*quem ad modum fratrem quoque imitareris excogitasti*).

³⁷ Sulla politica culturale di Domiziano si vedano: BARDON 1968, pp. 284 sgg.; LANA 1981, pp. 85-103; COLEMAN 1986, pp. 3087-3115; JONES 1992, pp. 12-13; NAUTA 2002, pp. 327 sgg.; HARDIE 2003, pp. 125-147; FANTHAM 2013, pp. 159 sgg.; AUGOUSTAKIS 2016, pp. 376-392.

³⁸ Tac. *hist.* 4, 86, 2 (*Domitianus sperni a senioribus iuventam suam cernens modica quoque et usurpata antea munia imperii omittebat, simplicitatis ac modestiae imagine in altitudinem conditus studiumque litterarum et amorem carminum simulans, quo velaret animum et fratris <se> aemulationi subduceret, cuius disparem mitioremque naturam contra interpretabatur*); Suet. *Dom.* 2, 2 (*simulavit et ipse mire modestiam in primisque poeticae studium, tam insuetum antea sibi quam postea spretum et abiectum, recitavitque etiam publice*).

³⁹ COLEMAN 1986, p. 3088; cfr. inoltre Quint. *inst.* 10, 1, 91.

⁴⁰ Suet. *Dom.* 20 (*numquam tamen aut historiae carminibusque noscendis operam ullam aut stilo vel necessario dedit. Praeter commentarios et acta Tiberi Caesaris nihil lectitabat; epistulas orationesque et edicta alieno formabat ingenio*).

⁴¹ *Ibidem*: *sermonis tamen nec inelegantis, dictorum interdum etiam notabilium*. Per le citazioni letterarie, cfr. Suet. *Dom.* 9, 1; 12, 3 e 18, 2.

⁴² Suet. *Dom.* 18, 2 (*calvitio ita offendebatur, ut in contumeliam suam traheret, si cui alii ioco vel iurgio obiectaretur; quamvis libello, quem de cura capillorum ad amicum edidit, haec etiam, simul illum seque consolans, inseruerit: 'οὐχ ὀρά<α>ς, οἶος κἀγὼ καλός τε μέγας τε; eadem me tamen manent capillorum fata, et forti animo fero comam in adolescentia senescentem. Scias nec gratius quicquam decore nec brevius'*).

⁴³ Plin. *N. H.* praef. 5.

Particolarmente onorifico è l'elogio di Quintiliano, che fu forse in rapporti stretti con il *princeps*, poiché ottenne da lui l'incarico di occuparsi dell'educazione dei suoi due nipoti⁴⁴:

Hos nominamus quia Germanicum Augustum ab institutis studiis deflexit cura terrarum, parumque dis visum est esse eum maximum poetarum. Quid tamen his ipsis eius operibus in quae donato imperio iuvenis secesserat sublimius, doctius, omnibus denique numeris praestantius? Quis enim caneret bella melius quam qui sic gerit? Quem praesidentes studiis deae propius audirent? Cui magis suas artis aperiret familiare numen Minerva? (92) Dicent haec plenius futura saecula, nunc enim ceterarum fulgore virtutum laus ista praestringitur. Nos tamen sacra litterarum colentis feres, Caesar, si non tacitum hoc praeterimus et Vergiliano certe versu testamur: inter victrices hederam tibi serpere laurus⁴⁵.

Nel decimo libro, dopo aver offerto una sorta di catalogo dei maggiori poeti epici, l'oratore specifica di aver fatto questi nomi solo perché Domiziano era stato distolto dai suoi studi dagli impegni governativi e perché *parum dis visum est esse eum maximum poetarum*. Se solo avesse continuato a coltivare la sua vocazione poetica, non avrebbe lasciato spazio a nessun altro autore. Nulla era, infatti, *sublimius, doctius, praestantius* delle sue opere giovanili, in cui aveva cantato le guerre con l'abilità di chi è anche in grado di condurle vittoriosamente.

Quintiliano celebra, in tal modo, una perduta produzione domiziana appartenente al genere epico, suggerendo un'associazione fra attività militare e opera poetica che è ben espressa dal verso virgiliano con cui si conclude l'elogio: *inter victrices hederam tibi serpere laurus* (ecl. 8, 13). L'edera, sacra a Bacco, simboleggia l'ispirazione poetica, mentre d'alloro erano intrecciate le corone con cui si adornava il capo dei generali vittoriosi⁴⁶. La stessa eco virgiliana si rintraccia significativamente, inoltre, nel proemio dell'*Achilleide* di Stazio (dedicata, come la *Tebaide*, al *princeps*), in cui Domiziano è definito *vatum ducumque certatim laurus* (vv. 16-17); anche Marziale, che gli dedica il quinto libro, oltre a numerosi epigrammi, rielabora la medesima immagine nel carme 8, 82, 7-8, attribuendo all'imperatore il triplice onore delle corone di quercia, d'alloro e d'edera, a simboleggiare i suoi eccezionali meriti come imperatore, poeta e *patronus* delle arti⁴⁷.

Lo stesso Marziale⁴⁸, in un epigramma rivolto all'influente bibliotecario palatino Sesto, in cui chiede di collocare i propri libretti all'interno della biblioteca imperiale, accanto agli epigrammi di Pedone, Marso e Catullo, allude a un divino poema di Domiziano sulla guerra capitolina (*Capitolini caelestia carmina belli*), degno di essere posto accanto al capolavoro del *cothurnatus* Virgilio. L'opera, composta probabilmente prima della salita al trono di Domiziano, avrebbe riguardato l'assedio del Campidoglio da parte dei Vitelliani durante la fase finale della guerra civile del 69 d.C., che portò al potere i Flavi⁴⁹.

È opportuno ricordare, inoltre, la testimonianza di Silio Italico, un intellettuale che si distingue nel panorama di età flavia per la sua posizione sociale e condizione economica agiata, che lo metteva nelle condizioni di esercitare in prima persona l'attività di *patronus* delle arti⁵⁰: non in un

⁴⁴ Quint. *inst.* 4 praef. 2.

⁴⁵ Id. 10, 1, 91-92.

⁴⁶ CUCCHIARELLI 2012, p. 414.

⁴⁷ Su questi testi si veda CANOBBIO 2005, pp. 153-157.

⁴⁸ Mart. 5, 5, 7; cfr. CANOBBIO 2011, pp. 114-115.

⁴⁹ Sulla perduta opera epica di Domiziano si vedano BARZANÒ 1982, pp. 11-20; PENWILL 2000, pp. 60-83.

⁵⁰ COLEMAN 1986, p. 3103.

contesto proemiale, ma all'interno del terzo libro dei *Punica*, il poeta allude con toni celebrativi alla produzione poetica di Domiziano (3, 619-621): *huic sua Musae / sacra ferent, meliorque lyra, cui substitit Hebrus / et venit Rhodope, Phoebus miranda loquetur*. Si intuisce, dunque, che, al di là delle ragioni utilitaristiche che potevano celarsi dietro molti degli elogi dell'attività poetica dell'imperatore, l'adulazione doveva costituire una componente necessaria dell'opera letteraria: sarebbe risultato inopportuno, in particolare, che un poema epico di contenuto bellico non contenesse almeno un riferimento onorifico al *princeps*, che si era cimentato nel medesimo genere letterario⁵¹.

Si ipotizza che tutte queste testimonianze si possano ricondurre al perduto *Bellum Capitolinum*. Forse a un altro poema epico alluderebbe Valerio Flacco che, nel proemio degli *Argonautica*, sembrerebbe attribuire a Domiziano un'opera sulla Giudea sottomessa e sulla conquista di Gerusalemme (1, 12-14: *versam proles tua pandit Idumen, / sancte pater, Solymo nigrantem pulvere fratrem / spargentemque faces et in omni turre furentem*). Domiziano, dunque, sarebbe stato anche autore di un *Bellum Iudaicum* o, addirittura, di un *Panegyricus Titi*⁵². In realtà, il passo in questione è piuttosto controverso e va forse più verosimilmente inteso come una *recusatio*, con cui il poeta avrebbe preso le distanze da un poema storico di carattere celebrativo, che non avrebbe ritenuto adeguato alla propria ispirazione poetica, demandandolo al figlio minore di Vespasiano⁵³. È possibile che quest'opera, forse soltanto progettata, non sia mai stata portata a compimento: infatti, «sorprende trovare Domiziano impegnato nell'esaltazione di un'impresa compiuta da Tito, verso il quale, a detta di Svetonio, l'ultimo dei Flavi nutriva un sentimento di rivalità e di avversione (Suet. *Tit.* 9, 3; *Dom.* 2, 1)»⁵⁴.

Secondo l'ipotesi audace di Bardon⁵⁵, che ha oggi poco seguito, sarebbe possibile individuare addirittura tre scritti distinti di Domiziano: un'opera autobiografica relativa alle sue imprese militari, testimoniata da Quintiliano, una sul conflitto civile del 69, cui fa riferimento Marziale, e un'altra sulle campagne di Tito in Oriente, cui si riferisce Valerio Flacco. I Flavi avrebbero tentato, in tal modo, di sopperire alla mancanza di una propria tradizione storica, costruendosi una sorta di ciclo epico autocelebrativo.

Oltre all'attività letteraria, sappiamo che Domiziano si impegnò nella ricostruzione delle biblioteche⁵⁶ che erano rimaste distrutte durante la guerra civile, occupandosi anche di inviare dei copisti ad Alessandria perché emendassero e trascrivessero i testi perduti⁵⁷. Questo provvedimento sembrerebbe rivelare, da parte sua, un sincero interesse letterario, al di là del sapiente impiego propagandistico che seppe fare della cultura⁵⁸.

La propaganda del *princeps* era legata soprattutto, come si è accennato, all'istituzione di giochi sul modello greco⁵⁹, simili ai *Neronia* e ai *Iuvenalia* neroniani: i *ludi Capitolini*, in onore di Giove

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Come sembra ritenere COLEMAN 1986, pp. 3090-3091.

⁵³ ZISSOS 2008, pp. 86-87; CANOBBIO 2011, p. 115.

⁵⁴ CANOBBIO 2012, p. 59 nt. 9.

⁵⁵ BARDON 1968, pp. 282-283.

⁵⁶ Sulle biblioteche che sarebbero state restaurate da Domiziano si veda la discussione di COLEMAN 1986, pp. 3095-3096.

⁵⁷ Suet. *Dom.* 20 (*Liberalia studia imperii initio neglexit, quanquam bibliothecas incendio absumptas impensissime reparare curasset, exemplaribus undique petitis missisque Alexandream qui describerent emendarentque*).

⁵⁸ COLEMAN 1986, p. 3096.

⁵⁹ Sui *ludi* introdotti da Domiziano si veda in particolare HARDIE 2003, pp. 125-147.

Capitolino, si tenevano ogni quattro anni nel Campo Marzio durante il mese di maggio o all'inizio di giugno e includevano gare musicali, ginniche ed equestri, oltre a competizioni letterarie, in prosa e in versi, sia in latino che in greco; i *ludi Albani*, in onore di Minerva, avevano invece scadenza annuale e si svolgevano, di fronte a un pubblico selezionato, nel contesto più esclusivo della sua villa presso i colli Albani, includendo *venationes*, *ludi scaenici*, competizioni di gladiatori, poeti e oratori.

Il poeta Stazio prese parte a entrambe le competizioni⁶⁰ e, dalla sua testimonianza, apprendiamo il rilievo che questi agoni rivestivano all'epoca, consentendo a poeti e oratori di acquisire una certa visibilità e, soprattutto, di essere notati dall'imperatore, dal cui giudizio sembra fosse determinata la vittoria⁶¹. Stazio partecipò ai due giochi probabilmente nello stesso anno 90 d.C. e vinse i *ludi Albani* con un poema in cui celebrava il trionfo di Domiziano in Dacia nell'89, cui appartiene forse un breve frammento del *Bellum Germanicum*, tradito dal *Probus Vallae*⁶², un *corpus* di scolii a Giovenale tramandati sotto il nome di *Probus grammaticus*, che l'umanista Giorgio Valla di Piacenza scoprì in un codice, ora perduto, utilizzato per la sua edizione di Giovenale del 1486⁶³. Non ottenne la vittoria, invece, ai *ludi Capitolini* e la sconfitta gli provocò una scottante delusione; lo stesso avvenne anche a un altro contendente illustre, P. Annio Floro, che intervenne agli stessi giochi quando era ancora *puer*, forse nello stesso 90 o nel 94 d.C.: amaramente deluso, decise addirittura di abbandonare Roma⁶⁴.

Dalla testimonianza di Stazio è derivata l'ipotesi che i brani poetici e declamatori in gara ai *ludi Albani* fossero incentrati soprattutto sull'esaltazione propagandistica dell'attività politica e militare del *princeps*, mentre è Quintiliano a informarci che le lodi di Giove costituivano la tematica centrale per quanto riguarda le competizioni dei *ludi Capitolini*⁶⁵.

L'unica fonte diretta per ricostruire il contenuto degli agoni poetici è il carme con cui il giovanissimo Q. Sulpicio Massimo⁶⁶ partecipò al *certamen Capitolinum* del 94 d.C., nella sezione riservata ai componimenti in lingua greca. Il testo, improvvisato dal ragazzo e forse rielaborato in seguito dai genitori, fu inciso integralmente sulla sua epigrafe funeraria, quando morì prematuralmente all'età di soli undici anni. Il tema che era stato scelto per la competizione riguardava le parole che Zeus avrebbe utilizzato per rimproverare il Sole, che aveva dato il carro a Fetonte. Nonostante il componimento non contenesse un elogio esplicito dell'imperatore, si è osservato come spunti encomiastici si celassero anche nella celebrazione del padre degli dei, spesso accostato alla figura onnipotente del *princeps*⁶⁷. Entrambi gli agoni, dunque, prevedevano una buona dose di adulazione che, secondo Cassio Dione, era molto gradita e, addirittura, pretesa da Domiziano⁶⁸.

⁶⁰ Stat. *silv.* 3, 5, 28-36; 4, 2, 64-67; 5, 3, 227-232. Per i problemi di cronologia vd. P. Papinio Stazio (*padre*).

⁶¹ Sul ruolo del *princeps* come *patronus* delle arti vd. NAUTA 2002, pp. 328 sgg.

⁶² Sul frammento del *Bellum Germanicum* di Stazio si vedano COURTNEY 1980, p. 360; BLÄNSDORF 2011², p. 330.

⁶³ Sul *Probus Vallae* si veda BARTALUCCI 1973, pp. 233 sgg.

⁶⁴ Flor. *Verg.* 1, 4, su cui si veda NAUTA 2002, pp. 306 sgg.

⁶⁵ Quint. *inst.* 3, 7, 4; cfr. NAUTA 2002, pp. 331 sgg.

⁶⁶ Vd. Q. Sulpicio Massimo.

⁶⁷ Per un'analisi degli elementi encomiastici del brano di Sulpicio Massimo, cfr. NAUTA 2002, pp. 332 sgg.

⁶⁸ Cass. Dio 67, 4, 2; cfr. Plin. *paneg.* 1, 6.

È importante sottolineare, comunque, che i partecipanti ai *ludi* erano, per quanto ne sappiamo, o molto giovani come Q. Sulpicio Massimo, oppure di umili origini come gli stessi Stazio e Floro⁶⁹. Anche in questo caso, Domiziano evitò l'errore di Nerone, che aveva costretto gli esponenti della classe senatoria a esibirsi in pubbliche letture e spettacoli di vario genere. La speranza dei contendenti era quella di entrare nelle grazie dell'imperatore e di ricevere da lui privilegi e onori. Sappiamo che Stazio, ad esempio, probabilmente a seguito della sua vittoria ai *ludi Albani*, ottenne direttamente da Domiziano il diritto di convogliare le acque verso la sua tenuta di Alba⁷⁰ ed ebbe l'onore di poter presenziare a una cena al suo cospetto⁷¹. Marziale, invece, non prese mai parte ai *ludi* e preferì costruire il suo rapporto con l'imperatore in altra sede, attraverso la divulgazione dei suoi versi per tutta Roma; in cambio dei suoi servizi poetici ricevette il *ius trium liberorum*, probabilmente concesso già da Tito e poi confermato da Domiziano, e ulteriori concessioni, come il tribunato onorario, che consentiva l'accesso all'ordine equestre senza prevedere però un servizio effettivo, e l'elargizione della cittadinanza a molti suoi conterranei per *Caesareum munus*⁷².

Questi e altri potevano essere i doni concessi dall'imperatore agli artisti, i quali lamentano spesso, tuttavia, l'assenza di veri e propri mecenati⁷³: «the Flavian writers flatter Domitian as sponsor supreme, but his position as emperor made him relatively remote in circumstances which normally promoted the operation of *amicitia*»⁷⁴. L'*amicitia*, intesa come rapporto personale asimmetrico di una certa durata tra un *patronus* e un *cliens*, prevedeva un compenso materiale in cambio dell'attività letteraria e si instaurava con personaggi facoltosi, che sovvenzionavano gli intellettuali, mettendoli nelle condizioni di poter lavorare e divulgare la propria opera. Tra questi, ad esempio, il ricco *patronus* Arrunzio Stella⁷⁵, celebrato sia da Marziale che da Stazio, Partenio⁷⁶, influente *cubicularius* di Domiziano, Pollio Felice⁷⁷ e la moglie, Polla Argentaria, vedova di Lucano e forse lei stessa protettrice degli artisti, il collezionista d'arte Novio Vindice⁷⁸ e diversi altri, che contribuirono in varia misura alla promozione della cultura in età flavia. Molti di loro furono anche poeti e la loro opera, con un inevitabile grado di esagerazione encomiastica, è ricordata dagli autori che godettero della loro protezione, restituendoci un panorama letterario ricco e variegato.

Le fonti riferiscono che Domiziano fu un imperatore particolarmente spietato nei confronti di coloro che rifiutavano di adularlo o che davano l'impressione di criticarlo dal punto di vista politico o personale: secondo Cassio Dione, fece uccidere Aruleno Rustico ed Erennio Senecione perché avevano pubblicato, rispettivamente, delle biografie celebrative di Trasea Peto ed Elvidio Prisco⁷⁹. Lo stesso fece con lo storiografo Ermogene di Tarso, *propter quasdam in historia figuras*, e, come riporta Svetonio, fece addirittura crocifiggere i copisti che avevano trascritto la sua opera⁸⁰.

⁶⁹ NAUTA 2002, p. 334.

⁷⁰ Stat. *silv.* 3, 1, 61-64.

⁷¹ Id. 4, 2; cfr. NAUTA 2002, pp. 335-336.

⁷² Sui *munera* ricevuti dall'imperatore vd. Mart. 2, 91, 5; 3, 95, 5 e 11; 9, 97, 5; cfr. NAUTA 2002, pp. 336 sgg.

⁷³ Su questo tema si veda in particolare Mart. 8, 55; CANOBBIO 2005, pp. 147 sgg.; NAUTA 2007, pp. 9-10.

⁷⁴ COLEMAN 1986, p. 3100.

⁷⁵ Vd. *Arrunzio Stella*.

⁷⁶ Vd. *Partenio*.

⁷⁷ Vd. *Pollio Felice*.

⁷⁸ Vd. *Novio Vindice*.

⁷⁹ Plin. *epist.* 7, 9, 15; Suet. *Dom.* 10; Tac. *Agr.* 2; Cass. Dio 67, 13; cfr. COLEMAN 1986, p. 3106.

⁸⁰ Suet. *Dom.* 10, 1.

Apprendiamo, inoltre, che condannò a morte il "sofista" Materno (Μάτερον δὲ σοφιστὴν...ἀπέκτεινε)⁸¹, in cui alcuni studiosi hanno proposto di identificare, probabilmente a torto, il tragediografo Curiazio Materno. Nell'82 Domiziano esiliò il retore Dione di Prusa⁸² e intorno al 93 d.C. lo stoico Epitteto⁸³, probabilmente in occasione della cacciata dei filosofi da Roma, cui fa riferimento Svetonio⁸⁴.

Tra i poeti, l'unica testimonianza esplicita riguarda il figlio di Elvidio Prisco⁸⁵, che fu condannato a morte con il pretesto di aver criticato, in un suo dramma teatrale relativo a Paride ed Enone, il divorzio di Domiziano dalla moglie.

D'altro canto, è opportuno ricordare che, come attesta Quintiliano⁸⁶, la trattazione sul tema della tirannide era consentita ed era anzi un tema piuttosto diffuso nelle declamazioni; la stessa tolleranza non era garantita forse per quanto riguarda la tragedia, come sembrerebbe dedurre dal *Dialogus* tacitano, anche se la vicenda di Tieste e del fratello Atreo, tipica della riflessione di età imperiale sul tema della tirannide, era molto comune nella produzione tragica di questi anni. Non abbiamo notizia di autori che, affrontando questo tema, siano stati sospettati di nutrire sentimenti di avversione nei confronti del principato.

La satira di Turno⁸⁷, di cui si conservano due frammenti, non è di per sé garanzia di libertà d'espressione, poiché è probabile che, come nel caso di Giovenale, la critica del poeta satirico fosse rivolta unicamente al passato e, in particolare, ai tanto biasimati vizi di età neroniana. Sappiamo anzi che, in qualità di *ensor maximus*, Domiziano aveva ordinato la distruzione dei *pamphlet* satirici che attaccavano gli uomini e le donne più eminenti, *non sine auctorum ignominia*⁸⁸.

Nell'epigramma 1, 4 Marziale, con la celebre affermazione *lasciva est nobis pagina, vita proba*, si rivolge direttamente all'imperatore, cautelandosi da una sua eventuale azione repressiva, mentre, in apertura al quinto libro degli epigrammi, dedicato al *princeps*, esprime l'intento programmatico di mettere da parte la *lascivia* che aveva caratterizzato i libri precedenti, probabilmente per non urtare la politica di moralizzazione dei costumi condotta dall'imperatore⁸⁹. Non sappiamo se la carica di censore, che Domiziano per primo reclamò per sé e mantenne per tutta la vita, abbia avuto ulteriori ripercussioni sulla letteratura, influenzando una produzione letteraria per così dire "moralizzata". Un'adesione alla linea tracciata dall'imperatore si potrebbe rintracciare forse nell'opera della poetessa Sulpicia⁹⁰, testimoniata da Marziale, che cantava gli onesti valori del matrimonio e l'amore appassionato per il legittimo marito Caleno: nella sua poesia, moralizzata da un lato ma anche trasgressiva, nella misura in cui una donna per la prima volta si appropriava di un lessico erotico tipicamente maschile, si rintraccia una contraddizione che doveva caratterizzare lo stesso Domiziano e i tratti discordanti del suo principato.

⁸¹ Cass. Dio 67, 12, 5; vd. *Curiazio Materno*.

⁸² CAMERON 1986, p. 3114.

⁸³ *Ibidem*; Aul Gell. 15, 11, 5.

⁸⁴ Suet. *Dom.* 10.

⁸⁵ *Ibidem*; vd. *Elvidio Prisco (figlio)*.

⁸⁶ Quint. *inst.* 7, 2, 25; 7, 7, 3 sgg.; 7, 8, 3; 9, 2, 81 sgg. Cfr. COLEMAN 1986, pp. 3112-3113.

⁸⁷ Vd. *Turno*.

⁸⁸ Suet. *Dom.* 8, 3. Sulla censura domiziana si veda GRELE 1980, pp. 340-365.

⁸⁹ Mart. 5, 2; cfr. CANOBBIO 2011, pp. 77 sgg.

⁹⁰ Vd. *Sulpicia*.

INTRODUZIONE

Sono numerosi gli autori minori di età flavia, attestati dalle fonti. Le testimonianze principali derivano dall'opera di Marziale e, in misura decisamente più ridotta, dalle *Silvae* di Stazio, dall'*Institutio oratoria* di Quintiliano, dalle epistole di Plinio il Giovane, dalle satire di Giovenale e dal *Dialogus de oratoribus* tacitano. Si tratta in totale di più di cinquanta autori, anche se di tre soltanto ci sono pervenuti frammenti: Turno, Virginio Rufo e Sulpicia.

Turno è autore di poesia satirica: il fatto che scriva satira, però, non è sintomo di una effettiva libertà d'espressione nell'età dei Flavi, poiché è probabile, alla luce delle testimonianze e dei pochi versi superstiti della sua opera, che la sua fosse una "satira dei morti", rivolta, come farà programmaticamente anche Giovenale, nei confronti del passato. Uno dei due frammenti che ci sono giunti contiene un attacco nei confronti di Locusta, celebre avvelenatrice e complice di Nerone in diversi delitti. La satira di Turno avrebbe investito in particolare dei personaggi o dei vizi di età neroniana, coerentemente con una polemica molto forte che caratterizza l'intera età flavia e che porta a prendere drasticamente le distanze dal periodo del principato di Nerone. La satira moralizzante di Turno si sarebbe inserita coerentemente all'interno della politica domiziana di moralizzazione dei costumi.

A conferma del clima non del tutto aperto alle voci di potenziale dissenso, si può fare riferimento alla vicenda biografica del secondo autore di cui ci sia pervenuto un frammento. Si tratta di Virginio Rufo, lodato in modo particolare da Plinio il Giovane nelle epistole, il quale riporta l'autoepitafio che il poeta stesso avrebbe composto perché fosse inciso sulla sua tomba. Nel distico funerario, che costituisce tutto quanto si sia conservato della sua produzione, è contenuto un riferimento al momento culminante della carriera di Virginio che, nel 68 d.C., avrebbe ricevuto da parte dei suoi soldati l'acclamazione alla porpora imperiale, da lui rifiutata per demandare la nomina alla legittima votazione del Senato. Virginio Rufo, che era arrivato a un passo dalla carica di imperatore, visse, secondo la testimonianza di Plinio, mantenendo un bassissimo profilo durante tutta l'età flavia, per evitare di incorrere in gravi ritorsioni. Fu obbligato, dunque, a una sorta di ritiro forzato dalla scena politica, durante il quale si dedicò alla composizione di *lyrica doctissima*, sia in latino che in greco, per poi riemergere per brevissimo tempo dopo l'ascesa di Nerva, che volutamente intendeva distanziarsi dagli eccessi dell'epoca appena conclusa.

L'ultimo personaggio di cui possediamo testimonianze frammentarie è una donna, una poetessa: Sulpicia. È ricordata da Marziale per i suoi componimenti d'amore dedicati al marito Caleno. Anche quest'opera, di cui possediamo soltanto due versi in metro giambico, si potrebbe interpretare in relazione alla politica moralizzante di Domiziano e, in tal senso, si spiegherebbe l'esaltazione dei valori coniugali e familiari. Sia l'opera di Turno che quella di Sulpicia ci è pervenuta attraverso la testimonianza tarda del *Probus Vallae*, un *corpus di scolii* a Giovenale databile intorno al IV secolo, che l'umanista Giorgio Valla scoprì in un codice, ora perduto, utilizzato per la sua edizione di Giovenale del 1486. Il testo tradito, fortemente lacunoso, ha richiesto diverse integrazioni e correzioni da parte degli studiosi. È interessante che di questi autori, resi celebri dagli epigrammi di Marziale, si conservi una lunga memoria, nonostante la loro opera subisca un pressoché completo naufragio: Turno sarà ricordato fino al VI secolo fra i principali autori satirici latini, mentre Sulpicia,

a differenza dell'omonima poetessa del *corpus Tibullianum*, sarà a lungo menzionata per la dirimpiente novità della sua elegia erotica al femminile.

Oltre a questi autori, come si accennava, sono tramandati molti altri nomi di poeti, dei quali non ci è giunto però alcun frammento. Spesso non è semplice comprendere se si trattasse di personaggi reali o fittizi, né distinguere gli elementi realistici all'interno della rappresentazione, affettuosa o encomiastica, che ne viene offerta dai poeti. Per questa ragione tale studio è, di necessità, fatalmente congetturale e ipotetico e, nel caso degli autori che sono per noi soltanto dei nomi, si propone di dare conto delle ipotesi formulate in passato, prendendo posizione ove vi fossero ragioni particolari per farlo. Tuttavia, l'esame di questo "sottobosco artistico" può essere molto utile per individuare delle linee di tendenza, delle "mode" letterarie, da cui spesso i grandi autori si discostano, costituendo dei casi a sé. Il tentativo è quello di restituire un quadro, seppure approssimativo, della letteratura in età flavia e comprendere, ad esempio, quali fossero i generi più diffusi e i temi più frequentati.

Sono diverse le testimonianze relative al genere tragico: da due epigrammi di Marziale rivolti a Basso comprendiamo quali fossero i soggetti più amati dagli autori tragici, tra cui, in particolare, le vicende di Medea e Tieste. Marziale li considera argomenti non solo immorali, ma anche fin troppo sfruttati, complimentandosi con la poetessa Sulpicia per la sua predilezione per le tematiche realistiche e per l'esaltazione dei sani valori familiari, che l'avevano indotta a mettere da parte i soliti argomenti mitologici.

È interessante notare come i principali soggetti della tragedia di età imperiale siano gli stessi che ci sono noti dalle scarse testimonianze di età augustea e come il *Thyestes* di Vario Rufo e la *Medea* di Ovidio, attraverso la mediazione di Seneca, costituiscano una sorta di archetipo per la poesia tragica di epoca successiva. Oltre a suscitare la curiosità del pubblico per il loro contenuto scabroso, potevano celare degli spunti di polemica antitirannica, in modo particolare per quanto riguarda la vicenda di Tieste e del fratello Atreo. Sappiamo, infatti, che questo soggetto aveva assunto un valore politico, oltre che nell'opera di Seneca, anche in quella dei poeti di età tiberiana, come Pomponio Secondo e Mamercio Scauro. Lo stesso argomento fu affrontato in età flavia da Curiazio Materno. Il *Dialogus de oratoribus* tacitano, ambientato nel 75 d.C., si svolge presso la sua abitazione, all'indomani della pubblica lettura della sua tragedia *Cato*, che aveva destato molto scalpore a Roma e aveva fatto preoccupare gli amici per la sua incolumità. Non sappiamo nulla dell'opera di Curiazio Materno, se non i titoli di quattro tragedie: *Cato*, *Medea*, *Thyestes* e *Domitius*. Ignoriamo il contenuto di queste opere, anche se i soggetti sembrerebbero suggerire che fossero accomunate da una tematica politica e da un'esaltazione dei valori repubblicani, contrapposti alla tirannide. Si tratta soltanto di un'ipotesi e non è possibile affermare, come hanno fatto alcuni studiosi, se la sua opera contenesse effettivamente delle critiche esplicite nei confronti del *princeps*, o se Materno fosse stato punito o addirittura condannato a morte per il contenuto delle sue tragedie. Quello che possiamo dire, però, è che dovettero risultare scomode per qualcuno, se non proprio per il principe per qualche altro potente, come si afferma esplicitamente nel dialogo. Si può confermare dunque il valore ancora politico della tragedia, specialmente della *praetexta* e di questi soggetti in particolare, nonché la funzione che questo genere letterario poteva rivestire nell'attacco ai potenti.

Apprendiamo esplicitamente di un solo poeta drammatico che fu condannato a morte da Domiziano a causa di un'opera teatrale, in cui il *princeps* avrebbe ravvisato degli inopportuni riferimenti al proprio divorzio dalla moglie Domizia. Si tratta di Elvidio Prisco, figlio dell'omonimo genero di Trasea Peto, a sua volta condannato a morte sotto Vespasiano. Come si intuisce dalla testimonianza di Svetonio, la condanna del più giovane Elvidio Prisco fu probabilmente soltanto pretestuosa e dovette celare una più radicata ostilità di Domiziano nei confronti della sua famiglia, dalle posizioni tradizionalmente critiche nei confronti del principato.

Tra gli altri poeti drammatici, apprendiamo da Giovenale di un certo Paccio, autore di una *Alcithoe*, oppure di Fausto, che scrisse delle tragedie relative al ciclo tebano e al mito di Tereo: entrambi sarebbero stati degli autori scadenti, la cui opera sarebbe stata venduta all'asta, come paccottiglia. Sempre Giovenale menziona il tragico Rubreno Lappa, talmente povero che il suo Atreo sarebbe stato costretto a "impegnare piatti e mantello" per sopravvivere. Marziale ricorda, poi, Scevo Memore, autore di un'*Ecuba*, di cui si è conservato un frammento, e fratello del poeta satirico Turno.

Per quanto riguarda la poesia epica, anche in questo caso conosciamo diversi nomi, come quello di Giulio Ceriale, *patronus* di Marziale e autore di una *Gigantomachia*, oltre che di carmi bucolici sul modello virgiliano; poi sappiamo di un *raucus* Cordo, autore di una *Teseide*, criticato da Giovenale per la sua necessità compulsiva di recitare in pubblico i propri versi. Dallo stesso Giovenale apprendiamo di Serrano e Saleio Basso, due poeti epici che sono spesso citati per denunciare la condizione di indigenza cui erano costretti gli autori che non potevano vantare l'appartenenza a una famiglia illustre. Saleio Basso è citato diverse volte anche all'interno del *Dialogus de oratoribus*, ancora una volta per evidenziare la miseria in cui versavano i poeti, in contrapposizione al benessere e alla fama che riusciva a garantire l'attività oratoria. I due autori furono accomunati, inoltre, da un destino drammatico e, come apprendiamo da Quintiliano, morirono entrambi in giovane età, senza poter raggiungere la piena maturità artistica.

Tra gli altri generi, possiamo ricordare poi la poesia elegiaca: oltre all'elegia al femminile di Sulpicia, Arrunzio Stella, facoltoso patrono sia di Marziale che di Stazio, e Unico, probabilmente un parente di Marziale, che, come il satirico Turno, avrebbe evitato di cimentarsi in un genere letterario più elevato per una sorta di *pietas* nei confronti del fratello, anch'egli poeta. Sono testimoniati poi i versi sconvenienti di Mussezio, da leggersi solo in compagnia della propria donna, e quelli di Sabello, in cui si descrivevano minuziosamente tutte le posizioni sessuali.

Si può ricordare, inoltre, il poema di contenuto astronomico di Calpurnio Pisone, probabilmente appartenente alla celebre famiglia, cui fa riferimento nelle epistole Plinio il Giovane. Marziale ricorda anche degli autori che si cimentarono nel suo medesimo genere letterario, l'epigramma, quindi Bruttiano, che scrisse però in greco, Cerrinio che, per non oscurare la sua fama, decise di non pubblicare la propria opera, oppure ricorda i distici e tetrastici non scadenti di Sabello o, ancora, gli *aequales libelli* di Calvino e Umbro, oltre all'opera prolissa di Septiciano.

In questo elenco, è molto difficile distinguere i personaggi reali da quelli fittizi, soprattutto per quanto riguarda le testimonianze marzialiane¹: gli studiosi convengono, ad esempio, nel ritenere fittizi i poetastri Oppiano, che avrebbe iniziato a scrivere versi solo perché un giorno aveva un brutto

¹ Per quanto riguarda i personaggi marzialiani si farà riferimento in particolare allo studio onomastico di VALLAT 2008 e alla prosopografia di MORENO SOLDEVILA-MARINA CASTILLO-FERNÁNDEZ VALVERDE 2019.

colorito, Pontiliano, di cui Marziale ricorda i *mala carmina*, i già citati Umbro, Calvino, Sabello, Septiciano e il detrattore Cosconio, che criticava il poeta per la lunghezza e il contenuto dei suoi epigrammi. Molti di questi personaggi, contro i quali si rivolgono le invettive di Marziale o che sono funzionali a esprimere alcuni tratti della sua poetica, non sono probabilmente reali. Nel caso di Rufo, *cognomen* citato molto spesso negli epigrammi, ad esempio, si può trattare talvolta di quello che Nauta definisce «isolated vocative»², ossia della menzione casuale di un ipotetico interlocutore che non è coinvolto direttamente, in realtà, nel contenuto del carme. In alcuni casi, si è ipotizzato che si trattasse di pseudonimi dietro i quali si sarebbero celati dei personaggi reali. Si è proposto, ad esempio, di rintracciare dietro la figura del poeta epico Gauro, autore di un'opera sulla guerra di Troia in dodici libri, una critica nei confronti di Stazio, oppure di identificare in Cluvieno, citato questa volta da Giovenale nell'importante contesto programmatico del *facit indignatio versum*, il figlio di Elvidio Prisco, nativo di *Cluviae*, che avrebbe condiviso con Giovenale l'ispirazione satirica. In alcuni casi, invece, è possibile che si trattasse di veri e propri nomi parlanti: per quanto riguarda lo stesso Gauro, ad esempio, si è suggerita una possibile derivazione dal greco γαῦρος, che significa "superbo" e che ben si adeguerebbe alla rappresentazione satirica di un poeta tronfio e mediocre, mentre il fastidioso Ligurino, che tormentava gli amici con le sue continue letture, potrebbe trarre il suo nome dall'aggettivo λιγύς, "stridulo", oppure, secondo un'interpretazione più audace, dal verbo latino *ligurrire*, celando un riferimento osceno al sesso orale; Septiciano potrebbe avere a che fare con il cosiddetto "argento septiciano", di qualità scadente, indicando dunque un poeta da quattro soldi, mentre il nome Teodoro potrebbe essere stato scelto con significato antifrastrico, per indicare un poeta che non aveva nulla in comune con gli elementi che costituivano l'etimologia del suo nome.

Un ulteriore problema è rappresentato dai patroni, che furono talvolta gli stessi sia per Marziale che per Stazio. È il caso, ad esempio, di Arrunzio Stella, il cui carme composto in morte della colomba dell'amata Violentilla è considerato persino superiore al celebre epicedio del passero di Catullo. Non è facile comprendere fino a che punto si trattasse di un elogio sincero dell'abilità poetica del patrono, che doveva essere verosimilmente un appassionato di letteratura e forse anche un valido poeta, e dove subentrasse invece la pura esagerazione encomiastica di un complimento iperbolico rivolto a un amico e illustre protettore. Ad altri patroni, sono attribuiti numerosissimi generi letterari: Stazio ci dice che Manilio Vopisco scrisse sia liriche di tipo pindarico, sia satire, sia epistole, e che Pollio Felice si dedicò con successo alla poesia filosofica, epica, giambica, elegiaca; Marziale sembrerebbe attribuire al ridanciano Canio Rufo opere storiografiche, favole, opere epiche ed elegiache. Non è facile per noi ricostruire se questi autori si siano davvero cimentati in tanti generi letterari, né se lo abbiano fatto magari soltanto a livello amatoriale. Talvolta, si dice chiaramente che la loro opera non fu mai divulgata, se non all'interno di una cerchia molto ristretta di amici: è il caso, ad esempio, di Faustino, che Marziale invita a diffondere la sua opera, prospettando la grande fama che ne sarebbe derivata, o di Cerrinio, che non avrebbe voluto pubblicare i suoi carmi per non offuscare la fama di Marziale o, ancora, di Silio Proculo, che aveva inviato i suoi carmi a Plinio perché li leggesse e valutasse se fossero degni della pubblicazione. Questo spiega anche perché di molti autori non ci siano giunte ulteriori testimonianze.

² NAUTA 2002, pp. 41-47.

È molto difficile comprendere anche fino a che punto fidarsi delle nostre fonti per quanto riguarda i giudizi nei confronti delle persone a loro più care. Il caso più significativo è quello del padre di Stazio, ricordato dal figlio in un lungo epitafio nel quale si dice che si cimentò in ogni genere letterario, dalla poesia in esametri, alla lirica, senza tralasciare la tragedia, la commedia e l'elegia; si ricorda, inoltre, la sua partecipazione vittoriosa a tutti gli agoni letterari e la sua straordinaria ispirazione poetica, che lo rendeva addirittura degno del confronto con Omero. Fino a che punto è vero quello che dice Stazio e dove invece subentra l'elogio e la devozione nei confronti del padre recentemente scomparso?

Queste sono solo alcune delle problematiche sollevate dallo studio della poesia minore di età flavia, che consente di restaurare il complesso affresco di una società dai tratti talvolta contraddittori, in cui l'attività degli artisti era spesso ostacolata da problemi materiali, dovuti all'assenza di un vero e proprio Mecenate, e assoggettata a necessità utilitaristiche e celebrative, conservando tuttavia una grande vitalità e un'ampia varietà di soggetti, personaggi e generi letterari.

SULPICIA

Tra i numerosi autori minori di età flavia c'è anche una donna: Sulpicia¹. Possediamo informazioni piuttosto scarse riguardo questa poetessa, curiosamente omonima della più celebre nipote di Messalla Corvino, le cui elegie sono tramandate all'interno del *Corpus Tibullianum*: la fonte più significativa è costituita da due epigrammi di Marziale², entrambi in endecasillabi faleci, che celebrano i componimenti che la poetessa dedicò alla felice unione con il marito Caleno, cui si aggiungono le testimonianze, ben più tarde, di Ausonio, Sidonio Apollinare e Fulgenzio³, che non è facile determinare se avessero o meno una conoscenza diretta dell'opera di Sulpicia.

Della sua produzione letteraria ci sono giunti soltanto due versi, traditi dal commento del *Probus Vallae* a Giovenale, che offrono uno scorcio di vita matrimoniale rappresentata nella sua sensualità⁴; alcuni studiosi propongono di attribuirle, inoltre, i settanta esametri della cosiddetta *Satira di Sulpicia*, un carme dal tono polemico sulla cacciata dei filosofi da Roma, ordinata da Domiziano nel 93 d.C.⁵ L'ipotesi più comune è che si tratti di un falso di IV secolo, che si sarebbe inserito, però, in un momento in cui la poetessa godette di una rinnovata fortuna, costituendo comunque una fonte di non secondaria importanza per la ricostruzione della sua perduta attività poetica.

Testimonianze

1

Mart. 10, 35:

Omnes **Sulpiciam** legant puellae,
uni quae cupiunt viro placere;
omnes Sulpiciam legant mariti,
uni qui cupiunt placere nuptae.

5 Non haec Colchidos adserit furorem
diri prandia nec refert Thyestae;
Scyllam, Byblida nec fuisse credit:
sed castos docet et probos amores,
lusus, delicias facetiasque.

10 Cuius carmina qui bene aestimarit,
nullam dixerit esse nequiores,

¹ Sulla cosiddetta "altra Sulpicia", oggetto di numerosi studi in particolare sulla scia del movimento femminista, si vedano: PIR² S 1025; RE s. v. *Sulpicius* 115, 880-882; CAZZANIGA 1967, pp. 295-300; MERRIAM 1991, pp. 303-305; HALLETT 1992, pp. 99-123; PARKER 1992, pp. 89-95; RICHLIN 1992, pp. 125-140; COURTNEY 1993, p. 361; WATERHOUSE 1995, p. 51; MATTIACCI 1999, pp. 215-241; CANOBBIO 2011 b, pp. 466 sgg.; BUTRICA 2006, pp. 70-121; JĘDRZEJCZAK 2006, pp. 69-74 e ID. 2009, pp. 695-697.

² Vd. test. 1 e 2.

³ Vd. test. 3-5.

⁴ Vd. fr. 1.

⁵ Sulla *Satira di Sulpicia*, vd. LANA 1949; BALLAIRA 1975, pp. 399-402; GIORDANO RAMPIONI 1982; COURTNEY 1993, p. 361; MATTIACCI 1999, pp. 228 sgg.; BUTRICA 2006, pp. 70-121.

nullam dixerit esse sanctiorem.
 Tales Egeriae iocos fuisse
 udo crediderim Numae sub antro.
 15 Hac condiscipula vel hac magistra
 esses doctior et pudica, Sappho:
 sed tecum pariter simulque visam
 durus Sulpiciam Phaon amaret.
 Frustra: namque ea nec Tonantis uxor
 20 nec Bacchi nec Apollinis puella
 erepto sibi viveret Caleno.

2

Id. 10, 38:

O molles tibi quindecim, Calene,
 quos cum **Sulpicia** tua iugales
 indulisit deus et peregit annos!
 O nox omnis et hora, quae notata est
 5 caris litoris Indici lapillis!
 O quae proelia, quas utrimque pugnas
 felix lectulus et lucerna vidit
 nimbis ebria Nicerotianis!
 Vixisti tribus, o Calene, lustris:
 10 aetas haec tibi tota computatur
 et solos numeras dies mariti.
 Ex illis tibi si diu rogatam
 lucem redderet Atropos vel unam,
 malles, quam Pyliam quater senectam.

3

Auson. *cento nupt.* 4:

"Lasciva est nobis pagina, vita proba", ut Martialis dicit. Meminerint autem, quippe eruditi, probissimo viro Plinio in poematiis lasciviam, in moribus constitisse censuram; prurire opusculum **Sulpiciae**, frontem caperare; esse Apuleium in vita philosophum, in epigrammatis amatorem; in praeceptis Ciceronis extare severitatem, in epistulis ad Caerelliam subesse petulantiam; Platonis Symposion composita in ephebos epyllia continere.

4

Sidon. *carm.* 9, 259-262:

Non Gaetulicus hic tibi legetur,
 non Marsus, Peto, Silius, Tibullus,
 non quod **Sulpiciae** iocus Thaliae
 scripsit blandiloquum suo Caleno.

Fulg. *myth.* 1, pp. 3-4; 12-13 Helm:

Neque enim illas Eroidarum arbitreris lucernas meis praesules libris, quibus aut **Sulpicillae** procacitas aut Psices curiositas declarata est. (...) Hac etenim alludente (*sc. satura*) et Plautinae Saurae dominatus obdormit et **Sulpicillae Ausonianae** loquacitas deperdit Sallustianaeque Semproniae quamvis praesens sit Catilina melos cantando raucescit.

L'epigramma 10, 35 di Marziale⁶ contiene un accorato elogio dell'opera di Sulpicia e si è ipotizzato che sia stato scritto per la pubblicazione di una sua raccolta di componimenti⁷. Marziale invita alla lettura dei suoi carmi sia le donne, *uni quae cupiunt viro placere*, sia gli uomini, *uni qui cupiunt placere nuptae* (vv. 1-4). La poesia di Sulpicia si concentra, infatti, su un'onesta esaltazione dell'erotismo coniugale e dell'amore monogamo, rifuggendo i soggetti mitologici e le torbide avventure di Medea, Tieste, Scilla e Biblide (vv. 5-7).

In quella che si sarebbe configurata probabilmente come una sorta di *ars amandi matronarum*⁸, Sulpicia insegna *castos (...) et probos amores, / lusus, delicias facetiasque* (vv. 8-9), riuscendo a conciliare un gioioso inno alla sessualità con il rispetto della fedeltà coniugale. Nessuna donna, infatti, secondo Marziale, potrebbe dirsi *nequior né sanctor*, quindi paradossalmente più dissoluta di Sulpicia e più casta al tempo stesso (vv. 11-12). L'unico esempio mitico adeguato a descrivere il suo amore per il marito è quello della ninfa Egeria, devota moglie dell'antico re Numa Pompilio (vv. 13-14).

Negli ultimi versi del componimento, si aggiunge che addirittura Saffo, se avesse avuto Sulpicia come maestra o condiscipola, sarebbe stata *doctior et pudica* ma che Faone, fra le due, avrebbe amato Sulpicia. Invano, tuttavia, poiché questa avrebbe rifiutato persino l'amore di un dio, se le fosse stato strappato il suo Caleno (vv. 15-21).

Le vicende di Medea, Tieste, Scilla e Biblide, trattate molto spesso dalla poesia tradizionale, presentano un drastico sovvertimento dei valori familiari, che conduce all'uccisione dei figli, al conflitto fratricida, al tradimento dei genitori e all'amore illecito tra consanguinei. I miti di Medea e Tieste, accomunati dall'assassinio dei figli dei protagonisti, ebbero poi particolare successo nella produzione di I secolo, come testimoniato dallo stesso Marziale che, nell'epigramma 5, 53 a Basso⁹, li inserisce fra i temi più spesso messi in scena dagli autori tragici. Il tradimento del padre consente di avvicinare le vicende di Medea e di Scilla, figlia di Niso, che provocò la morte del genitore a causa del suo amore non ricambiato per Minosse e che, a sua volta, condivide con il mito di Biblide, disperatamente innamorata del fratello Cauno, il finale metamorfico: l'una è tramutata, infatti, in airone (*Ciris*), l'altra in fonte, come racconta Ovidio nelle *Metamorfosi*¹⁰.

⁶ Vd. test. 1; per un ampio commento all'epigramma 10, 35 si veda BUONGIOVANNI 2012, pp. 123-182.

⁷ Cfr. MATTIACCI 1999, p. 218.

⁸ Secondo la definizione di CAZZANIGA 1967, p. 298.

⁹ Vd. *Basso*, test. 2.

¹⁰ Cfr. *Ov. met.* 1, 9, 454-665; 8, 1 sgg.

L'avversione di Marziale per la poesia mitologica è frequentemente ribadita negli epigrammi¹¹: si pensi in particolare a 10, 4, in cui l'orgogliosa affermazione *hominem pagina nostra sapit* (v. 10) è preceduta da una serie di domande retoriche circa la presunta utilità dei miti che, secondo il poeta, non sarebbero altro che *monstra* (v. 2). Tra i primi, ai vv. 1-2, Marziale nomina proprio Medea, Tieste e Scilla, mentre Biblide è menzionata soltanto nell'epigramma relativo a Sulpicia.

Un rapporto coniugale *pius et castus*, che non escluda però l'erotismo e la sensualità, rappresenta inoltre l'aspirazione dello stesso Marziale: nell'epigramma 10, 47, 10, infatti, include, fra le cose che rendono la vita beata, un *non tristis torus et tamen pudicus* e, nel carme 11, 104, 21-22, tratteggia un ideale di donna che sia pure austera come Lucrezia durante il giorno, ma dissoluta quanto Laide di notte.

Per quanto riguarda il riferimento a Saffo, all'interno del ritratto di una *docta puella*, possiamo instaurare un confronto con l'epigramma 7, 69¹², in cui la promessa sposa di Canio Rufo, Teofila, *cuius Cecropia pectora dote madent* (v. 2), è giudicata *castior* e *non minus docta* di una certa Pantenide, in cui si identifica di solito una ignota poetessa appartenente alla cerchia saffica¹³. Se Teofila è, dunque, più casta e non meno dotta di Pantenide, Sulpicia è considerata persino più dotta della stessa Saffo, che avrebbe potuto imparare molto da lei e che, soccombendo nel confronto, si qualifica implicitamente come *impudica*. La menzione di un modello illustre, da eguagliare o superare, è tipica della poesia celebrativa e assume molto spesso tratti di esagerazione encomiastica: si pensi, ad esempio, all'epicedio della colomba composto dal *patronus* di Marziale Arrunzio Stella che, nell'epigramma 1, 7, è ritenuto persino superiore al celebre carme di Catullo sulla morte del passero di Lesbia¹⁴.

L'epigramma, dunque, che cela spunti encomiastici nei confronti di Sulpicia e del marito Caleno, rivela anche una condivisione degli ideali poetici. Marziale prende le distanze dai generi letterari tradizionali, dalla tragedia all'epica all'elegia, rifiutando sia gli scabrosi argomenti mitologici, sia l'esaltazione degli amori extraconiugali: è possibile che anche la poetessa esprimesse, magari nel prologo o in un passo programmatico della sua opera, analoghi principi di poetica¹⁵. Sulpicia, inoltre, sembra unire alla tematica amorosa, tipica dell'elegia, lo spirito ludico proprio dell'epigramma in generale e di Marziale in particolare, «al quale pare accomunarla anche il fatto di utilizzare metri diversi e nella fattispecie quelli della tradizione catulliana»¹⁶.

Controversa è l'interpretazione del secondo epigramma di Marziale, il 10, 38¹⁷, rivolto al marito di Sulpicia, Caleno. Il poeta gli ricorda i quindici anni trascorsi con la moglie, nella perfetta armonia di un'unione salda e felice, e aggiunge, richiamando le gradite battaglie combattute nel talamo nuziale, *o quae proelia, quas utrimque pugnas / felix lectulus et lucerna vidit / nimbis ebria Nicerotianis!* (vv. 6-8). Solo in quei quindici anni, come fedele marito di Sulpicia, Caleno ha

¹¹ Sulla poesia mitologica in Marziale si veda CITRONI 1968, pp. 259–301; MATTIACCI-PERRUCCIO 2007.

¹² Vd. *Canio Rufo*, test. 5.

¹³ Per le diverse proposte di identificazione relative a Pantenide, vd. *Canio Rufo*.

¹⁴ Vd. *Arrunzio Stella*, test. 1.

¹⁵ Cfr. CAZZANIGA 1967 p. 298 nt. 2; MATTIACCI 1999, p. 219.

¹⁶ CANOBBIO 2011 b, p. 467 nt. 103.

¹⁷ Vd. test. 2.

veramente vissuto e solo di quegli anni deve "tenere il conto" (vv. 9-11). Se Atropo accettasse di restituirgli anche uno soltanto di quei giorni, lo preferirebbe a una vita lunga quattro volte quella di Nestore (vv. 12-14).

La conclusione del carme si riallaccia al 10, 35: Sulpicia avrebbe anteposto Caleno all'amore di un dio e, allo stesso modo, il marito avrebbe scelto di riavere almeno uno dei giorni felici trascorsi insieme piuttosto di vivere una vita addirittura più lunga di quella del longevo per eccellenza.

Alcuni studiosi hanno interpretato questo componimento come una *consolatio* per la morte di Sulpicia, che sarebbe avvenuta dopo quindici anni di serena unione matrimoniale¹⁸; altri hanno rilevato, tuttavia, l'assenza dei motivi tipici della *consolatio* che, insieme ai riferimenti erotici di matrice neoterico-elegiaca, sembrerebbero far pensare a un'occasione molto diversa da un compianto funebre. Secondo Richlin¹⁹ potrebbe trattarsi, piuttosto, di un divorzio, mentre La Penna²⁰ suggerisce che il tono «festoso e luminoso» del componimento sia più adeguato alla celebrazione di un anniversario di matrimonio.

L'epigramma si discosta, effettivamente, dalle altre *consolationes* marzialiane, che contengono di solito allusioni molto più esplicite alla perdita, al dolore del parente rimasto in vita, al compianto per una morte inattesa o prematura²¹.

L'impiego del tempo passato nel corso dell'intero componimento, d'altro canto, e la menzione di Atropo sembrerebbero gettare un'ombra di morte sul carme. Inoltre, qualora l'appagante unione matrimoniale con Sulpicia fosse andata avanti, sorgerebbe spontaneo chiedersi perché Caleno avrebbe dovuto pregare insistentemente la Moira di poter rivivere almeno uno dei giorni felici trascorsi durante i precedenti quindici anni di matrimonio.

Il riferimento, piuttosto cupo, ad Atropo ricorre solo un'altra volta nell'opera di Marziale, nell'epigramma 10, 44: non si tratta di una *consolatio*, ma di un *carpe diem* rivolto all'amico Quinto Ovidio, invitato a non rimandare le gioie della vita, poiché *non stamina differt / Atropos atque omnis scribitur hora tibi* (vv. 5-6). Anche in questo caso, si allude al "conteggio delle ore", ricordando a Ovidio l'inevitabile agire della Moira; al contrario, nel carme 10, 38, Marziale sembrerebbe augurare a Caleno una lunga vita, dicendogli di conteggiare soltanto gli anni trascorsi in compagnia della moglie. Una lunga vita cui questi, tuttavia, avrebbe rinunciare volentieri, pur di poter riavere anche solo un giorno con lei.

Rimane, pertanto, dubbia l'occasione per cui Marziale avrebbe composto l'epigramma 10, 38, poiché mancano indizi espliciti sulla prematura scomparsa della poetessa, ma il clima gioioso che si accompagna di solito a un anniversario di nozze sembrerebbe quanto meno offuscato dai riferimenti alla morte (oltre alla menzione di Atropo, colpisce in particolare il verbo *vixisti*, al v. 9). Si potrebbe ipotizzare che i due componimenti dedicati a Sulpicia, che si trovano a breve distanza nello stesso libro decimo a costituire un vero e proprio dittico, siano stati motivati non tanto dalla pubblicazione

¹⁸ KROLL 1931, p. 880; LANA 1949, p. 28; PARKER 1992, pp. 94-95; HALLETT 1992, pp. 103-104; *contra* COURTNEY 1993, p. 361; MATTIACCI 1999, p. 222.

¹⁹ RICHLIN 1992, p. 128.

²⁰ LA PENNA 1992, p. 317.

²¹ Per altre *consolationes* in Marziale, vd. ad es. 1, 114; 116; 5, 34; 6, 18; 9, 74; 76; 12, 52.

dell'opera di Sulpicia, come suggerisce Mattiacci²², quanto dalla morte della poetessa, databile quindi poco prima della pubblicazione della seconda edizione del *liber*.

I numerosi echi catulliani dei due epigrammi, più volte evidenziati dagli studiosi²³, consentono di ipotizzare che Catullo fosse il principale modello della poesia erotica di Sulpicia: dall'illustre antecedente la poetessa avrebbe ripreso la descrizione vivida e sincera dell'amore e dalla sensualità, inserendo il lessico tipicamente catulliano del *foedus* nel contesto di un'unione del tutto legittima.

Dopo Marziale, il nome di Sulpicia scompare per oltre due secoli e riemerge, tra IV e V secolo, nel *Cento nuptialis* di Ausonio²⁴: nell'epilogo in prosa, il poeta si difende dall'accusa di aver composto versi lascivi, invocando la celebre distinzione marzialiana tra la pagina e la vita (*lasciva est nobis pagina, vita proba*²⁵). Segue un lungo elenco di autori che composero versi licenziosi ma condussero un'esistenza virtuosa e irreprensibile, quali Plinio il Giovane, Apuleio, Cicerone, Platone, Anniano, Levio, Menandro e Virgilio. In questo elenco figura anche Sulpicia, la cui opera era "pruriginosa" (*prurire opusculum Sulpiciae*), ma la fronte "corrugata" (*frontem caperare*)²⁶, a indicare la sua severa rigidità morale, contrapposta alla lascivia dei versi. Il termine *opusculum*, riferito alla sua opera, potrebbe alludere a una breve raccolta o a un ciclo di componimenti dedicati all'amore per Caleno, ma è anche possibile che faccia riferimento al tono leggero dei carmi amorosi²⁷. Non è facile determinare se la testimonianza di Ausonio dipendesse soltanto dal testo marzialiano o da una conoscenza diretta dell'opera di Sulpicia.

Più tardi, incontriamo nuovamente il nome della poetessa in un carme indirizzato da Sidonio Apollinare all'amico Felice²⁸, in cui l'autore accetta l'invito di raccogliere tutte le proprie composizioni poetiche in un unico volume, specificando però i limiti di una produzione letteraria che non ha nulla a che vedere con i grandi modelli del passato. Nel catalogo degli autori antichi che si trova di seguito, Sidonio si riferisce ai componimenti di Sulpicia dedicati al marito Caleno con l'espressione *iocus blandiloquum* e testimonia una conoscenza dell'opera di Sulpicia quasi sicuramente mediata dagli epigrammi di Marziale, dai quali ripende in gran parte anche il resto dell'elenco²⁹.

Sulpicia compare, infine, tra V e VI secolo, nei *Mythologiarum libri* di Fulgenzio³⁰: nell'introduzione, l'autore specifica che non tratterà argomenti erotici o sentimentali, ma si atterrà al rigoroso metodo filosofico ciceroniano. Afferma, pertanto, con un discorso complesso e metaforico, che, nei suoi libri, non faranno da guida quelle "lucerne" delle *Heroides*, che Whitbread traduce «those lamplight performances of Ovid's *Heroides*»³¹, dalle quali fu rivelata la licenziosità di Sulpicia o la

²² Vd. *supra*, nt. 7.

²³ Sul confronto con il modello catulliano si veda in particolare HALLET 1992, pp. 105-119; cfr. inoltre MATTIACCI 1999, pp. 220 sgg.

²⁴ Vd. test. 3.

²⁵ Mart. 1, 4, 8.

²⁶ Ancora un riferimento a Mart. 1, 4, che paragona Domiziano a Giove e lo invita a leggere i suoi epigrammi non con cipiglio, ma con fronte serena e rilassata: *pone supercilium* (v. 2); *illa fronte* (v. 6).

²⁷ Per una discussione sul termine *opusculum* nella testimonianza di Ausonio, si veda BUTRICA 2006, p. 86.

²⁸ Vd. test. 4.

²⁹ Sul carme di Sidonio Apollinare, cfr. SQUILLANTE SACCONI 2009, pp. 139-159.

³⁰ Vd. test. 5.

³¹ WHITBREAD 1971, p. 41.

curiosità di Psiche. Fulgenzio fa riferimento alla *procacitas* della poetessa, designandola con il diminutivo *Sulpicilla*, che ha con ogni probabilità valore spregiativo³².

Poco più avanti, la nomina nuovamente, qualificandola come *Sulpicilla Ausoniana* ed esplicitando, in tal modo, la sua dipendenza dal passo del *Cento nuptialis* esaminato in precedenza. Dopo un'invocazione in versi alle Muse, Fulgenzio accetta l'aiuto di Filosofia e Urania, ma rifiuta quello di Satira, perché teme che possa creargli dei problemi con la moglie. È noto, infatti, che le donne hanno con la satira un pessimo rapporto: nell'elenco che segue, sono inseriti sia personaggi storici che letterari e il nome di Sulpicia figura accanto alla *Saura Plautina*³³ e alla *Sempronia Sallustiana*; si dice che questa "Sulpicetta" avrebbe perso la sua *loquacitas* di fronte alla Satira. Non è improbabile che Fulgenzio conoscesse la poetessa soltanto attraverso la testimonianza di Ausonio e, forse, di Marziale, ma ciò che colpisce, in questo caso, è la percezione fortemente negativa di una donna che scrive versi d'amore. Indipendentemente dal suo essere fedelmente *univira*, è considerata un facile bersaglio satirico al pari della spregiudicata Sempronia.

Queste attestazioni tarde, inoltre, testimoniano la fortuna della Sulpicia di età flavia che, a differenza dell'altra Sulpicia, continuava a essere conosciuta e, forse, letta, nella stessa epoca a cui probabilmente risale la cosiddetta *Satira di Sulpicia*: si tratta di un componimento in esametri relativo alla cacciata dei filosofi da Roma da parte di Domiziano, che sembrerebbe aver interessato, nel contesto del carne, la stessa Sulpicia e il marito Caleno.

Fu rinvenuto, secondo i più, da Giovanni Galbiati, amanuense di Giorgio Merula, in un codice del monastero di San Colombano, a Bobbio. Nell'*inscriptio* dell'*editio princeps*, pubblicata a Venezia nel 1498, il merito della scoperta è attribuito a Merula. Da allora, il testo fu incorporato dapprima fra le opere di Ausonio e, in seguito, all'interno delle sillogi di poeti satirici, circolando con il titolo di *Satira di Sulpicia*. Il manoscritto andò poi perduto e si arrivò a negarne l'esistenza, ipotizzando che si trattasse di un falso di XV secolo. Questa supposizione fu però esclusa dal cod. Vat. Lat. 2836, probabilmente copia del perduto manoscritto di Bobbio, che fu scoperto da Augusto Campana nel 1950: il codice riportava il testo del componimento, con il titolo *Sulpiciae conquestio de statu rei publicae et temporibus Domitiani*.

Sono diverse le ragioni, di natura storica, linguistica e letteraria, che hanno indotto una parte della critica, a partire soprattutto dal fondamentale studio di Italo Lana³⁴, a escludere l'autenticità del componimento, che non sarebbe opera della poetessa di età flavia, ma si potrebbe datare piuttosto al IV-V secolo.

Si è osservato, inoltre, che l'attribuzione a Sulpicia di un componimento polemico nei confronti di Domiziano difficilmente si sarebbe conciliata con quanto si ricava dagli epigrammi di Marziale, che non sembrerebbero tratteggiare il ritratto di una poetessa in aperta rottura con il potere imperiale, ma anzi darebbero l'impressione di celebrare, con il loro tono encomiastico, una figura autorevole, forse vicina al *princeps*. Nonostante la dirompente novità di una donna che scrive poesia

³² Come osserva giustamente PARKER 1992, p. 92 nt. 22.

³³ Fulgenzio confonde probabilmente il nome del servo Saurea con la matrona Artemona dell'*Asinaria*, cfr. MATTIACCI 1999, p. 227.

³⁴ LANA 1949; per più recenti discussioni sulla datazione della *Satira di Sulpicia*, rimando a MATTIACCI 1999, pp. 215-241 e BUTRICA 2006, pp. 70-121, che identifica nel termine *Fabella*, impiegato ai vv. 2 e 58, il più probabile titolo originale del componimento, a lungo considerato arbitrariamente di genere satirico.

erotica, appropriandosi di un genere e di un linguaggio tipicamente maschile, la celebrazione dell'amore coniugale si potrebbe interpretare, infatti, in piena consonanza con la politica domiziana di moralizzazione dei costumi³⁵. Si è rilevato, anzi, che la stessa tensione fra sensualità e moralismo dell'opera di Sulpicia doveva caratterizzare anche il periodo storico, rispecchiando una contraddittorietà intrinseca allo stesso Domiziano³⁶.

È opportuno segnalare, tuttavia, che il contesto del decimo libro, in cui Marziale sembra prendere le distanze dalle derive autocratiche del regime domiziano, «si addice perfettamente a una figura che, sia che abbia effettivamente scritto Epigr. Bob. 37 oppure che abbia soltanto prestato la sua voce a un autore tardo che intendeva denigrare Domiziano, doveva comunque essere ostile all'ultimo dei Flavi o almeno poteva facilmente essere percepita e rappresentata come tale»³⁷. Se Sulpicia fosse stata una poetessa cortigiana, gli epigrammi a lei dedicati sarebbero stati molto probabilmente rimossi nella seconda edizione del decimo libro, pubblicata dopo la morte di Domiziano. Inoltre, se fosse stata nota la sua adesione alla politica domiziana, difficilmente le sarebbe stato attribuito in seguito un componimento polemico nei confronti del *princeps*. È ben più probabile, dunque, che la satira sia stata scritta da un poeta tardoantico che indossava la maschera di Sulpicia, incarnando tuttavia un *ethos* almeno coerente con quello che allora si attribuiva alla poetessa di età flavia.

Ciò che è interessante notare, al di là di questo dibattito, è la presenza di alcuni elementi, nel testo, che confermano quanto meno l'appartenenza del carme a un ambiente culturale e a un momento storico in cui l'opera di Sulpicia aveva ancora una certa notorietà. Si veda, ad esempio, il proemio del carme:

*Musa, quibus numeris heroas et arma frequentas,
fabellam permitte mihi detexere paucis.*

*Nam tibi secessi, tecum penetrare retractans
consilium; quare neque carmine curro Phalaeco
5 nec trimetro iambo nec qui pede fractus eodem
fortiter irasci discit duce Clazomenio.*

*Cetera quin etiam, quot denique milia lusi
primaque Romanos docui contendere Graiis
et salibus variare novis, constanter omitto*

10 *teque quibus princeps et facundissima calles
aggredior: precibus descende clientis et audi.*

Sulpicia invoca la Musa perché la assista in questo nuovo e impegnativo compito: dopo aver composto moltissimi carmi leggeri (*quot...milia lusi*, v. 7), intende infatti accostarsi a un genere più grave, che richiede l'impiego del metro della poesia epica. Rivendica, inoltre, il primato di aver insegnato ai Romani a gareggiare con i Greci (*primaque Romanos docui contendere Graiis*, v. 8) e

³⁵ Come osserva soprattutto MATTIACCI 1999, pp. 237 sgg., sulla base dello studio di LANA 1949, pp. 30 sgg.

³⁶ *Ibidem*: Domiziano, che assunse la carica di *ensor perpetuus*, reintrodusse la *lex Iulia de adulteriis* e una serie di leggi contro la prostituzione e l'adulterio, assumeva però in privato comportamenti molto diversi dalla sua linea ufficiale di moralizzazione dei costumi, come deriviamo dalle testimonianze di Suet. *Dom.* 22 e *Iuv.* 2, 29-33. Su questo tema, si veda GRELLI 1980, pp. 340 sgg.

³⁷ CANOBBIO 2011 b, p. 467 nt. 103.

l'originalità dei suoi *sales novi* (v. 9), alludendo forse alla varietà metrica della sua poesia o al rapporto con la tradizione greca, forse con il genere epigrammatico³⁸. Colpisce in particolare il riferimento ai metri impiegati dalla poetessa, ossia endecasillabi faleci, trimetri giambici e scazonti (vv. 4-6), tipici della tradizione catulliana e del filone del carne breve latino, che trovano una precisa corrispondenza nei versi di Sulpicia traditi dal *Probus Vallae*, due trimetri giambici. Il dato non è in alcun modo deducibile dagli epigrammi di Marziale, in faleci, forse come omaggio a uno dei metri prediletti dalla poetessa, e potrebbe effettivamente testimoniare una certa conoscenza della sua opera, coerentemente, d'altronde, con le testimonianze forse coeve di Ausonio, Sidonio e Fulgenzio. Il riferimento alla ninfa Egeria, ai vv. 67-68 (*nam laureta Numae fontisque habitamus eosdem / et comite Egeria ridemus inania coepta*), potrebbe non essere soltanto ripreso da Marziale (10, 35, 13-14), ma confermare la presenza di questo paragone mitologico edificante nell'opera della stessa Sulpicia³⁹.

La varietà metrica sarebbe coerente, inoltre, con il suo inserimento sulla definita scia del modello catulliano che, come si è precedentemente osservato, sembrerebbe essere predominante nella formazione della poetessa. Un'importante novità della sua poesia sarebbe stata rappresentata forse proprio dalla varietà metrica e dal tentativo di differenziarsi dalla precedente tradizione erotico-elegiaca.

La particolarità di una poesia erotica al femminile sarebbe stata la caratteristica più nota di Sulpicia, che ancora faceva discutere molti secoli dopo la sua morte, facendo di lei il personaggio ideale per l'attribuzione di un componimento dai toni di accesa polemica e rottura politica.

Frammenti

Elegiae

1

Prob. Vallae *ad Iuv.* 6, 537 (*magnaue debetur uiolato poena cadurco*): *membrum mulieris (inquit Probus) intellegitur, cum sit membris mulieris velamen. Vel, ut alii, est instita qua lectus intenditur. Unde ait Sulpicia:*

si me cadurci restititis fasciis
nudam Caleno concubantem proferat

Sulpicia: si me *Buecheler*: Sulpicius ne *Valla*: Sulpicia ne me *Pithoeus* || 1 cadurci *Muncker*: cadurcis *Valla*: cadurcus *Russell*: cadurcum *Waterhouse* | restititis] dissolutis *Buecheler*: destitutam *Pithoeus* || 2 nudam Caleno concubantem *Pithoeus*: nudum C. concubentem *Valla*: consubantem *Cazzaniga* | proferat] proferas *Muncker*

Se, riparate le cinghie del letto, svelasse me nuda mentre giaccio con Caleno.

TRIMETER IAMBICUS

³⁸ GIORDANO RAMPIONI 1982, p. 71 ipotizza addirittura che «si faccia riferimento a un sottogenere lirico in particolare, noto ai Greci e di cui Sulpicia sarebbe stata a Roma la prima rappresentante».

³⁹ PARKER 1992, p. 95.

Ci è pervenuto un solo frammento dell'opera di Sulpicia, tradito dal commento del *Probus Vallae* al v. 537 della sesta satira di Giovenale, un passo in cui il poeta satirico polemizza nei confronti delle vane superstizioni e, in particolare, degli impostori che fanno leva sull'irrazionalità femminile, promettendo di intercedere presso la divinità in cambio di denaro.

Lo scolio si riferisce al raro termine *cadurcum*, di cui offre due possibili interpretazioni: potrebbe trattarsi di una parola utilizzata per designare il *membrum mulieris*, oppure delle cinghie impiegate per sostenere il materasso, designando quindi, per metonimia, il letto. La prima interpretazione, da cui lo stesso Valla sembra discostarsi, attribuendola a Probo, deriva quasi sicuramente da un fraintendimento del testo di Giovenale⁴⁰, mentre si accoglie comunemente la seconda ipotesi, che trarrebbe origine, come spiega Courtney⁴¹, dalla popolazione gallica dei Cadurci, nota per la produzione di un tessuto di lino ritenuto particolarmente adatto per il sostegno e la copertura dei letti⁴² (cfr. inoltre Frg. Bob. GLK VII 544, 20: *cadurcum, fascem lecti*). Il termine *cadurcum* doveva far parte di un lessico umile e quotidiano e ricorre in ambito letterario soltanto in due passi di Giovenale (oltre a 6, 537, nella satira 7, al v. 221) e nel frammento di Sulpicia.

Lo scoliasta riporta poi due versi, che costituiscono tutto quanto ci sia noto della produzione letteraria della poetessa: si tratta di due trimetri giambici, che la rappresentano mentre giace nel talamo nuziale, nuda, accanto a Caleno. Questo breve frammento si inserisce coerentemente nel quadro tratteggiato dalle testimonianze di Marziale⁴³ e ci restituisce una fugace immagine della poesia erotica di Sulpicia, che cantava senza veli e senza inibizioni un appassionato amore coniugale.

Il frammento ci restituisce la protasi di un periodo ipotetico in cui la poetessa esprime la possibilità che, una volta riparate le cinghie del letto, venga scoperta mentre è sdraiata accanto al marito. Il soggetto della frase, ossia la cosa (o la persona) che avrebbe rivelato la sua nudità, non è espresso.

Come risulta dall'apparato di Blänsdorf, il testo ha richiesto numerosi interventi di correzione, a partire dal nome dell'autore: fu per primo Pithoeus, nel Cinquecento, ad attribuire il frammento a Sulpicia, sulla base della menzione del marito Caleno, correggendo il tradito *Sulpicius*. È piuttosto comune la sostituzione di un nome femminile con uno maschile⁴⁴ e la successiva correzione di Buecheler (*Sulpicia: si me*) ha reso meglio, dal punto di vista paleografico, l'origine dell'errato *Sulpicius ne*, che non sappiamo se fosse dovuto a un intervento di Valla o a un errore nella sua fonte.

Ha posto qualche problema anche il tradito *cadurcis*, che Muncker ha corretto in *cadurci*, intendendolo, come nel passo di Giovenale, con il significato di "letto". La presenza del termine *fascia* esclude, d'altronde, che anche *cadurcum* potesse avere il valore di "cinghia".

Waterhouse⁴⁵ ha suggerito la lettura *cadurcum*, identificandovi il soggetto dell'intera frase.

⁴⁰ Cfr. MATTIACCI 1999, p. 233; per questa interpretazione si veda JĘDRZEJCZAK 2006, pp. 69-74, secondo cui *cadurcum* con il significato di "genitali femminili" sarebbe derivato dal greco κάδυρος, attestato come glossa esichiana; si vedano inoltre GLK V 596, 43 (*membrum feminae, ubi cardudum traditur*); 596, 44 (*labra pudendi muliebris vel sponda lecti, ubi cadurda*); 493, 32.

⁴¹ COURTNEY 2013, p. 288.

⁴² Cfr. Plin. *N. H.* 19, 13.

⁴³ Vd. test. 1-2.

⁴⁴ PARKER 1992, p. 91.

⁴⁵ WATERHOUSE 1995, p. 51.

Altri studiosi hanno ipotizzato che il verbo *proferat* potesse essere riferito a un sostantivo quale *lux*, *amor* o *nox*⁴⁶, mentre Mattiacci⁴⁷ ha proposto che si trattasse del termine *lucerna*, cogliendo un possibile richiamo al frammento nei vv. 5-6 dell'epigramma 10, 38 di Marziale: *O quae proelia, quas utrimque pugnas / felix lectulus et lucerna vidit*. Sarebbe il lume della lampada ad aver mostrato il corpo nudo di Sulpicia, in un passo talmente noto della sua opera da essere riecheggiato persino nella testimonianza di Fulgenzio⁴⁸, che avrebbe forse avuto in mente proprio questi versi quando scrisse della "lucerne" delle *Heroides*, che mostrarono la *procacitas* di Sulpicia. Questa stessa ipotesi era stata avanzata, insieme a molte altre, anche da Richlin⁴⁹, che aveva anche suggerito di identificare il soggetto della frase con una terza persona, forse un rivale o, addirittura, Marziale stesso che, con i suoi epigrammi, si sarebbe permesso di mettere a nudo i segreti del suo talamo nuziale. La possibilità che fosse la lucerna a rivelare la scena erotica è senz'altro la più persuasiva e si inserisce efficacemente in una lunga tradizione, sia greca che latina, che vede la lampada come complice e testimone silenziosa degli incontri d'amore⁵⁰.

Nell'edizione di Blänsdorf il frammento è accompagnato, inoltre, dalla breve notazione di Morel, *Sulpicia optat ut sibi lectus genialis aliqua de causa turbatus restituatur*: la poetessa avrebbe voluto esprimere, in questi versi, il desiderio che il suo letto coniugale potesse essere "risistemato" dopo una rottura o un altro "turbamento" dell'unione matrimoniale. È molto più convincente, tuttavia, l'ipotesi avanzata per primo da Parker⁵¹, secondo cui *restitutis fasciis* alluderebbe allo sconvolgimento dovuto alle "battaglie" d'amore, quelle stesse *proelia* e *pugnae* di cui parla Marziale ancora una volta ai vv. 5-6 dell'epigramma 10, 38. Il tema del letto scompigliato nella foga dell'incontro erotico è, del resto, ben attestato nella poesia d'amore: si veda, ad es. Cat. 6, 10-11 (*tremulique quassa lecti / argutatio inambulatioque*) o Ov. *am.* 3, 14, 25-26 (*illic nec voces nec verba iuvantia cessent, / spondaque lasciva mobilitate tremat!*).

Al secondo verso, *concupantem*, attestato solo qui, è necessaria correzione del tradito *concupentem*; Cazzaniga⁵², tuttavia, considerandolo «scialbo», ha proposto di correggerlo in *consubantem*, composto non attestato di *subo*, e di leggere *proferam* per *proferat*, eliminando il problema dell'assenza di soggetto e traducendo: "Se io nuda mi accostassi (tutta) in calore per il (mio) Caleno al letto di lino cadurco". Non sembra esserci ragione, tuttavia, per mettere in dubbio il tradito *concupantem*, correttamente costruito con il dativo e che potrebbe trovare un riscontro nell'associazione tra *concupitus* e *cadurcum* in Iuv. 6, 536-537.

⁴⁶ Le ipotesi risalgono, rispettivamente, a BAEHRENS 1886, p. 370; CAZZANIGA 1967, p. 297; LANA 1949, p. 29.

⁴⁷ MATTIACCI 1999, pp. 235-237.

⁴⁸ Vd. test. 5.

⁴⁹ RICHLIN 1992, pp. 130-132; 136.

⁵⁰ Cfr. MATTIACCI 1999, p. 237.

⁵¹ PARKER 1992, p. 93.

⁵² CAZZANIGA 1967, pp. 295-297; *contra* MATTIACCI 1999, p. 234.

TURNNO

Turno¹ fu un poeta satirico di età flavia, celebrato da Marziale in due epigrammi², sulla base dei quali potremmo datare l'apice della sua carriera poetica fra il 92 e il 97 d.C.³ Il successo della sua opera dovette protrarsi a lungo, tanto che è menzionato, insieme a Giovenale, da Rutilio Namaziano e da Giovanni Lido⁴.

Della sua produzione satirica ci sono pervenuti soltanto due frammenti⁵, l'uno contenente uno sferzante attacco nei confronti di Locusta, la celebre avvelenatrice al servizio di Nerone, e l'altro di tono idillico e di ispirazione virgiliana. Dai pochi esametri superstiti e dalle testimonianze antiche, possiamo dedurre che la satira di Turno fosse aspra e aggressiva, fortemente retorica e dai toni solenni, anticipando alcuni dei tratti caratteristici dell'opera di Giovenale; alla sdegnata condanna sociale (rivolta necessariamente non al presente, ma agli anni della dinastia giulio-claudia), si sarebbe affiancata, tuttavia, una componente di evasione in un vagheggiato contesto bucolico⁶.

Il *cognomen* Turno⁷, che ebbe una certa diffusione sul modello del personaggio virgiliano, presenta diverse attestazioni nei documenti epigrafici e non c'è ragione di ritenere che si trattasse di uno pseudonimo⁸. È possibile ipotizzare che il poeta satirico provenisse da una regione dell'Italia centrale, in cui si concentrano le attestazioni del *cognomen*, e che appartenesse a una famiglia di umili origini: l'epigramma 7, 97 di Marziale, infatti, consente di dedurre che Turno fosse legato all'influente *patronus* sarsinate Cesio Sabino⁹. Apprendiamo da Marziale, infine, che era fratello di Turno il poeta tragico Scevo Memore, autore di una tragedia dal titolo *Ecuba* e, forse, di un *Ercole*¹⁰.

Testimonianze

1

Mart. 7, 97, 7-8:

Nam me diligit ille (*sc. Caesius Sabinus*) proximumque
Turni nobilibus legit libellis.

¹ Su Turno si vedano: PIR² T 291; BARDON 1956, pp. 225 sgg.; BALDWIN 1979, pp. 57-60; COFFEY 1979, pp. 88-94; TANDOI 1979, pp. 801-831; VERDIÈRE 1988, pp. 315-323; CAVIGLIA 1990, pp. 336-337; COURTNEY 1993, pp. 362-363.

² Vd. test. 1 e 2.

³ TANDOI 1979, p. 821 nt. 51.

⁴ Vd. test. 4 e 6.

⁵ Vd. fr. 1 e 2.

⁶ Cfr. TANDOI 1979, p. 830.

⁷ Sul *cognomen* si veda KAJANTO 1982, p. 179.

⁸ Cfr. ad es. CIL VI, 28138 (*T. Valerius Turnus*) e 36084 (*Q. Petronius Turnus*), entrambi di provenienza romana, e CIL XIV 5150, da Ostia (*Turnus Aureli Egemonis verna*).

⁹ PIR² C 159.

¹⁰ Vd. *Scevo Memore*.

2

Mart. 11, 10:

Contulit ad saturas ingentia pectora **Turnus**.
Cur non ad Memoris carmina? Frater erat.

3

Quint. 10, 1, 94:

Sunt clari (*sc. saturarum auctores*) hodieque et qui olim nominabuntur.

4

Rutil. Nam. 1, 603-604:

Huius (*sc. Lucilli*) vulnificis satira ludente Camenis
nec **Turnus** potior nec Iuvenalis erit.

5

Sidon. *carm.* 9, 265-267:

Non Lucilius hic Lucretiusque est,
non **Turnus**, Memor, Ennius, Catullus
Stella et Septimius Petroniusque (*sc. hic tibi legetur*).

6

Joh. Lydus *de mag.* 1, 41:

Τουῆνος δὲ καὶ Ἰουβενάλιος καὶ Πετρώνιος αὐτόθεν τοῖς λοιδορίαις ἐπέξεληθόντες τὸν σατυρικὸν νόμον παρέτρωσαν.

7

Schol. Vall. *ad Iuv.* 1, 20 (*per quem magnus equos Aurunca flexit alumnus*):

Lucilium dicit, ut sit Aurunca pro Italia synecdochicos posita vel, ut Probus exponit, **Turnum** dicit Scaevi Memoris tragici poetae fratrem. Turnus hic libertini generis ad honores ambitione provectus est potens in aula Vespasianorum Titi et Domitiani. Vel Lenium dicit, quia et ipse satiras scripsit. Vel Silium et ipsum sui temporis satiricum. Qui omnes, ut Probus refert, ex Aurunca fuerunt.

L'epigramma 7, 97 di Marziale¹¹ è indirizzato allo stesso *libellus*, che il poeta si augura possa raggiungere l'amico Cesio Sabino, *montanae decus Umbriae*, nella speranza che, anche qualora lo

¹¹ Vd. test. 1.

incalzassero mille pensieri e impegni, trovi ugualmente il tempo per i suoi carmi. Li legga, conferendo loro eterna gloria, dopo aver completato la lettura dei *nobiles libelli* di Turno.

L'epigramma 11, 10¹² celebra l'ispirazione sublime (*ingentia pectora*) del poeta, sottolineando il tono elevato e la «nobiltà di sentire»¹³ della sua opera, degna di un autore tragico. Turno sembrerebbe essersi dedicato a un genere minore, la satira, non per carenza di abilità o ispirazione, ma quasi guidato da un'implicita ragione di *pietas* fraterna: è il fratello Scevo Memore, infatti, dedicatario anche dell'epigramma 11, 9, nel quale viene celebrata la sua vittoria ai *ludi Capitolini*, a comporre testi tragici.

I riferimenti di Marziale al poeta satirico Turno sono fortemente celebrativi e sembrerebbero conferire alla sua opera una grande dignità e un rispetto che solitamente è accordato a generi letterari superiori rispetto alla satira¹⁴. Potremmo ipotizzare che il suo stile fosse solenne e dalla forte componente retorica, tale da avvicinare i suoi versi alla satira "tragica" di Giovenale (cfr. 6, 634.: *fingimus haec altum satura sumente cothurnum*). Dall'epigramma 7, 97, possiamo dedurre, inoltre, che Turno fosse legato al *patronus* Cesio Sabino, nominato diverse volte negli epigrammi di Marziale, nonché in alcune epigrafi dell'antica *Sassina*, in cui è ricordato per importanti opere di evergetismo¹⁵.

È possibile che facesse riferimento a Turno anche Quintiliano¹⁶, nel ripercorrere lo sviluppo del genere satirico, rivendicato orgogliosamente come invenzione tutta romana. Dopo aver elencato Lucilio, Orazio e Persio, Quintiliano aggiunge, infatti, un rapido riferimento ad altri autori satirici dei suoi tempi, che sarebbero stati celebrati un giorno dai posteri. Tra di essi, nonostante non ne venga indicato il nome, si celava forse, oltre a Giovenale, anche il nostro Turno, praticamente l'unico autore satirico di età flavia di cui abbiamo notizia.

Il suo nome riemerge negli anni della crisi dell'impero romano, forse nel solco di un rinnovato interesse per Giovenale e per la satira aggressiva di prima età imperiale¹⁷, all'interno del *De reditu suo* di Rutilio Namaziano¹⁸: nel celebrare la produzione satirica dell'amico Lucillo, il poeta afferma la superiorità dei suoi versi persino rispetto alle *vulnificae Camenae* di Giovenale e Turno.

Non molto significativa, invece, la menzione da parte di Sidonio Apollinare¹⁹ che, in una singolare *recusatio* indirizzata all'amico Felice, accetta la richiesta di raccogliere tutte le sue opere in un unico volume, rimarcandone però i limiti. Dopo aver affermato *non nos currimus aggerem vetustum / nec quicquam invenies ubi priorum / antiquas terat orbitas Thalia* (vv. 16-18), Sidonio inserisce, pertanto, un lungo elenco degli autori a suo giudizio più rappresentativi della letteratura greca e latina, anche se l'esposizione non rigorosa e gli accostamenti spesso immotivati sembrerebbero legittimare l'ipotesi che molti degli autori fossero per Sidonio soltanto dei nomi²⁰. È forse il caso di Turno, nominato insieme al fratello Memore, probabilmente sulla base del testo di Marziale. È difficile, pertanto, che Sidonio conoscesse effettivamente i suoi versi.

¹² Vd. test. 2.

¹³ TANDOI 1979, p. 820.

¹⁴ Cfr. COFFEY 1979, pp. 88-89.

¹⁵ Cfr. ad es. *AE* 1980, 418; 424; *CIL* 11, 6492 e 6493.

¹⁶ Vd. test. 3.

¹⁷ Così ipotizza TANDOI 1979, p. 805.

¹⁸ Vd. test. 4.

¹⁹ Vd. test. 5.

²⁰ Sul carme di Sidonio si veda SQUILLANTE SACCONI 2009, pp. 147 sgg.

Più interessante è il riferimento contenuto nel *De magistratibus* del bizantino Giovanni Lido²¹, il quale nomina Turno, Giovenale e Petronio tra i poeti satirici che trasgredirono le regole del genere, introducendo l'elemento del vituperio (νόμον παρέτρωσαν). Non possiamo determinare se Giovanni Lido avesse accesso all'opera di Turno²² ma questa testimonianza, insieme alla menzione da parte di Rutilio Namaziano, può essere utile per intuire un altro aspetto della produzione poetica dell'autore: l'aggressività. Turno avrebbe esercitato un ruolo di mediazione tra Lucilio e Giovenale, reintroducendo nella satira l'ὄνομαστὶ κωμωδεῖν e la condanna impietosa dei vizi della sua epoca. Come Giovenale, tuttavia, non poteva che ricorrere prudentemente a una critica del passato, in una sorta di «satira dei morti»²³, in cui sarebbero stati soprattutto personaggi della precedente dinastia giulio-claudia a incarnare le più gravi piaghe della società. La critica del passato e, in particolare, dell'età neroniana, in cui si inquadra il frammento relativo a Locusta (fr. 1), si sarebbe inserita coerentemente nel clima culturale di età flavia²⁴. Turno, distanziandosi dai vizi della corte di Nerone, si sarebbe fatto interprete delle istanze di rinnovamento della borghesia italica contemporanea²⁵.

Sono piuttosto scarse, infine, le informazioni che possiamo derivare dagli scolii a Giovenale²⁶ nei quali, oltre a essere ribadita la notizia del rapporto familiare con il tragico Memore (aggiungendo però il dato onomastico *Scaevus*, assente in Marziale), si allude alla sua origine libertina e alla provenienza da *Suessa Aurunca*. Entrambe le informazioni hanno destato qualche sospetto negli studiosi²⁷: il riferimento alle sue origini libertine potrebbe essere derivato da una sovrapposizione con la biografia oraziana, mentre sembrerebbe piuttosto improbabile che sia Lucilio, sia Turno, sia gli altrimenti ignoti poeti satirici Lenio e Silio²⁸, con cui lo scoliasta suggerisce di identificare l'*Auruncae alumnus* della satira 1, 20 di Giovenale, provenissero dalla medesima città. Secondo lo scolio, Turno, nonostante le sue umili origini, ebbe una luminosa carriera sotto i Flavi, arrivando a esercitare un ruolo importante presso la corte di Tito e Domiziano (*ad honores ambitione provectus est potens in aula Vespasianorum Titi et Domitiani*). La notizia sembrerebbe alquanto sospetta e non suffragata, soprattutto, dalle testimonianze di Marziale: il poeta, infatti, collega Turno al *patronus* Cesio Sabino e non a Domiziano. Se fosse stato vicino alla corte, non avrebbe perso occasione per fare leva su questo legame, accreditando anche se stesso come poeta cortigiano. Inoltre, Turno è menzionato nel libro settimo e nell'undicesimo, scritto poco dopo l'uccisione di Domiziano: se Turno fosse stato poeta di corte, Marziale probabilmente non lo avrebbe menzionato.

La sopravvivenza del genere satirico, d'altro canto, non costituisce un dato sufficiente neppure per affermare che i poeti, durante il regno di Domiziano, godessero di una maggiore libertà di espressione rispetto al quadro tratteggiato dalle fonti storiche poiché, nonostante la satira di Turno fosse diretta e aggressiva, si configurava probabilmente come "apolitica", rivolgendosi, come si è detto, a una critica nei confronti del passato.

²¹ Vd. test. 6.

²² Piuttosto scettico COURTNEY 1993, p. 363.

²³ TANDOI 1979, p. 823; cfr. inoltre COFFEY 1979, pp. 91-92.

²⁴ Per la critica antineroniana, cfr. ad es. Stat. *silv.* 2, 7, 61 e 116-119; Mart. 7, 21, 2-3.

²⁵ TANDOI 1979, p. 823.

²⁶ Vd. test. 7.

²⁷ Vd. TANDOI 1979, pp. 825-826; DURET 1986, pp. 3214-3215.

²⁸ Forse anch'essi di età flavia, nonostante non ci siano pervenute ulteriori testimonianze in merito. BARDON 1956, p. 225 propone di identificare *Silius* con Silio Proculo, cui allude Plinio in *epist.* 3, 15.

*Frammenti**Saturae*

1 (= 1 Bl., 1 Co.)

Schol. *ad Iuv.* 1, 71 (*instituitque rudes melior Lucusta propinquas*): Lucusta quaedam fuit in Galliis matrona venefica quam Nero exhibuit ad se propter venena conficienda, quoniam magnae famae erat. quam etiam in familiaritate sua habuit, ut etiam eum doceret venena miscere. inde ait Turnus in satura:

ex quo Caesareas suboles Lucusta cecidit,
horrida cura sui verna † nota Neronis

Haec increpitata a Nerone, quod lentum venenum Britannicum privigno suo parasset, tam efficax ut ante quam poculum Britannicus exauriret, in convivio Neronis expiraret.

Probus Vallae: Locusta cecidit / horrendum curas dum liberat atra Neronis (*fortasse ex Vallae coniectura natum*)

1 ex ... cecidit] qua caesareas soboles horrida locusta occidit P || 2 verna] et vernacula *Buechner*: tutelaque *Tandoi*

Da quando Locusta ha ucciso la discendenza di Cesare...

HEXAMETER

2 (= 2 Bl., 2 Co.)

Serv. *ad Verg. georg.* 3, 325 (*carpamus, dum mane novum, dum gramina canent*): Turnus (**A**: tornus *Caroliruh.*: urnus **H**: nocturnis **PVM**, *Schol. Bern.* p. 273 *Hagen*):

et matutinis lucentes roribus herbae

matutinis] nocturnis **PVM**, *Schol. Bern.* p. 273 *Hagen*

E le erbe che risplendono di rugiada mattutina.

HEXAMETER

Il fr. 1, tramandato dagli scolii a Giovenale, è composto da due versi relativi alla celebre avvelenatrice al servizio di Nerone, Locusta, considerata responsabile almeno delle uccisioni di Britannico e dell'imperatore Claudio²⁹. Il primo verso è completo, mentre il secondo (con ogni probabilità un altro esametro) presenta delle difficoltà testuali tali che i diversi tentativi di risanamento portati avanti sino ad ora non sono riusciti a restituire un testo efficace e persuasivo³⁰.

²⁹ Relativamente a Locusta, si vedano: Suet. *Nero* 33, 2-3; Tac. *ann.* 12, 66, 2; 13, 15-17; Cass. Dio 64, 3, 4.

³⁰ Fantasiose le ricostruzioni di CASAUBON (*ex quo Caesareas suboles homicida Locusta / occidit curaeque veneni admota Neroni est*) e BARDON 1956, pp. 225-226 (*ex quo Caesareas suboles horrenda Locusta / occidit, fuit cura sui pernosa Neronis*), neppure menzionate da BLÄNSDORF 2011², p. 333, da escludersi soprattutto per quanto riguarda l'improbabile scansione *Lōcusta*. Molto distante dal testo tradito la proposta di LA PENNA 1955, p. 136 (*horrida cura sui, ne ipsam superaret alumnus o superante Nerone magistrum*). Altri tentativi di risanamento del verso sono considerati da TANDOI 1979, pp. 810 sgg.

Oltre al frammento poetico, lo scoliasta, nel commento al v. 71 della prima satira di Giovenale, riporta brevemente alcune notizie relative alla vita di Locusta, alla sua origine, al rapporto con Nerone e all'uccisione di Britannico. L'anonimo compilatore dello scolio potrebbe aver attinto queste informazioni da diverse fonti, in particolare Svetonio e Tacito, anche se dovette derivare da un'altra risorsa antiquaria a noi ignota la notizia della sua provenienza dalla Gallia.

La vulgata del frammento, proposta da Jahn³¹, è frutto di un incrocio fra il testo degli *Scholia Pithoeana* di Wessner (1) e quello del *Probus Vallae* (2):

1	2
ex quo Caesareas suboles horrida Lucusta occidit cura sui verna nota Neronis.	ex quo Caesareas suboles Lucusta cecidit, horrendum curas dum liberat atra Neronis.

Il testo del *Probus Vallae* risulta più corretto dal punto di vista metrico; contiene, però, alcune imprecisioni, come l'espressione *curas liberare Neronis*, con il significato di "liberare Nerone dalle preoccupazioni", che non è corretta in latino e che è con buona probabilità un'interpolazione dello stesso Valla³². I tentativi di risanamento del testo si fondano, pertanto, quasi tutti sulla versione degli *Scholia Pithoeana*.

Non tutti gli editori concordano, però, sulla vulgata e si segnala in particolare la posizione di Courtney che, nella sua edizione, pubblica entrambi gli esametri con una *crux*, ritenendo che neppure il primo verso sia esente da insolubili problemi testuali: sarebbe improprio, infatti, l'impiego di *caedere* riferito all'avvelenamento, poiché il significato più comune del verbo è quello di "uccidere con l'uso di un'arma"³³.

Tentando, tuttavia, di circoscrivere il danno all'unica parola difficilmente inseribile nel contesto metrico, *verna*, si possono ricordare alcuni tentativi di integrazione, fra cui *Arverna* di Mazzarino³⁴, giustificata dalla notizia della provenienza di Locusta dalla Gallia, oppure *et vernacula* di Buechner³⁵, nonostante non ci siano ragioni per ritenere che l'avvelenatrice fosse di condizione servile, mentre sembrerebbe anzi di poter comprendere dalle fonti che la donna fosse di stato libero³⁶; infine, si potrebbe ricordare la congettura *tutelaque* di Tandoi³⁷, che tenta di ripristinare la locuzione *cura et tutela*. Secondo lo studioso, il tradito *verna* deriverebbe dalla penetrazione nel testo di una glossa marginale³⁸ e l'espressione *cura tutelaque* si riferirebbe ironicamente al rapporto della donna con Nerone, quasi una sua "guida" sulla strada della corruzione e della malvagità. Tandoi tenta, inoltre, seppure in modo non del tutto convincente, una spiegazione dell'espressione *horrida cura*, che costituirebbe un'ambigua metonimia ripresa dal lessico elegiaco: proprio come la donna amata è *cura* del poeta, così, con una *iunctura* non attestata altrove, la sferzante satira di Turno definirebbe Locusta come *cura* del suo Nerone, ma *horrida*. Possiamo ricordare, infine, il tentativo di

³¹ JAHN-BUECHELER-LEO 1910, p. 281.

³² TANDOI 1979, p. 809.

³³ COURTNEY 1993, p. 362.

³⁴ MAZZARINO 1956, pp. 81-82.

³⁵ BUECHNER 1982², p. 166.

³⁶ Come osserva TANDOI 1979, p. 812.

³⁷ TANDOI 1979, pp. 813 sgg.

³⁸ Così anche LA PENNA 1955, p. 136; BALDWIN 1979, p. 57.

correzione di *sui* in *suis*, suggerito da Baldwin³⁹, sulla base del possibile legame con l'episodio riportato da Suet. *Nero* 33, 2-3, secondo cui Locusta, prima di avvelenare Britannico, avrebbe testato l'efficacia dei suoi veleni su degli animali, un capretto e un maialino.

Interessanti raffronti potrebbero provenire dal testo tacitano: Baldwin segnala il passo di *ann.* 12, 66 in cui si dice che Locusta fu *nuper veneficii damnata et diu inter instrumenta regni habita*. È possibile che il corrotto *verna* celi il termine *venenum*, *veneficium*, oppure un derivato?⁴⁰ Courtney⁴¹, invece, riporta *ann.* 2, 42, 3: (*Tiberius*), *versa Caesarum subole, imperium adeptus erat*. Il passo non è riferito a Locusta, ma presenta evidenti affinità lessicali con il testo del frammento.

Riconoscendo i limiti di qualunque proposta congetturale, possiamo comunque tentare di ipotizzare quale potesse essere il contenuto del secondo verso. È possibile che la satira di Turno sviluppasse un argomento affine al contenuto dello scolio che precede la citazione poetica: lo scoliasta si concentra sullo stretto legame tra Nerone e l'avvelenatrice, suggerendo che la donna fosse arrivata addirittura al punto di insegnare al *princeps* a preparare da solo i veleni. Sembrerebbe verosimile, pertanto, che il secondo esametro potesse adombrare un eventuale ruolo dello stesso Nerone nell'avvelenamento dei discendenti della famiglia imperiale.

Il frammento si sarebbe inserito in una critica dei malcostumi di età neroniana, tra cui il facile ricorso ai veleni che, a seguito di un episodio in particolare, forse l'uccisione di Britannico, sarebbe divenuto estremamente comune: superato questo segno (*ex quo*), la corrotta età di Nerone avrebbe visto una serie di altri fatti vergognosi, di violenze e crudeltà impuniti, compiute dallo stesso *princeps* e dai suoi tirapiedi.

v. 1: - *ex quo*: particolarmente diffuso in apertura d'esametro. È possibile che gli impieghi da parte di Giovenale possano guardare, oltre che a Virgilio, al modello offerto dalla poesia satirica di Turno. Vd. ad es 6, 294-295 (*nullum crimen abest facinusque libidinis ex quo / paupertas Romana perit*) e 14, 261 (*ex quo Mars Ultor galeam quoque perdidit*), ma soprattutto, nella stessa satira in cui compare Locusta, 1, 18 (*ex quo Deucalion nimbis tollentibus aequor*)⁴².

- ***suboles*:** si tratta di un termine particolarmente ricercato che, in sintagma con *Caesareas*, acquista risalto perché posto tra le due cesure dell'esametro; ciò consente di confermare quanto abbiamo appreso dalle testimonianze di Marziale, relativamente a un tono elevato e a una ricercatezza nello stile di Turno. È possibile ipotizzare un rapporto con Verg. *ecl.* 4, 49: *cara deum suboles magnum Iovis incrementum*.

- ***Lucusta*:** nella stessa posizione metrica, in Iuv. 1, 71 (*instituitque ruder melior Lucusta propinquas*), che conferma la lettura con *ū*.

Il **fr. 2**, un esametro completo contenente la descrizione di un paesaggio campestre, è tramandato da Servio nel commento a Verg. *georg.* 3, 325 ed è riconosciuto come frammento poetico

³⁹ BALDWIN 1979, p. 57.

⁴⁰ *Ivi*, p. 58.

⁴¹ COURTNEY 1993, p. 362.

⁴² Cfr. BALDWIN 1979, pp. 58-59.

per primo da Burman nel 1746⁴³. Non compare, tuttavia, nelle principali raccolte di poesia frammentaria, da Baehrens a Morel a Bardou, fino a quando, nel 1979, Tandoi rivendica la necessità di inserirlo tra i frammenti del poeta satirico Turno, affermando che «nessun dubbio può sussistere circa la paternità del verso, e neanche della forma metrica che i manoscritti presentano»⁴⁴. Uno degli elementi decisivi sarebbe, secondo lo studioso, l'autorevolezza della fonte, da considerarsi tanto più attendibile poiché il fr. 1 è trasmesso dagli *Scholia vetustiora ad Iuvenalem*, redatti presso la scuola dello stesso Servio a Roma, intorno alla fine del IV secolo.

A ritardare l'inserimento della testimonianza nelle raccolte di frammenti sono intervenuti diversi fattori, quali la diffidenza dovuta alla vasta circolazione di falsi umanistici sotto il nome di Turno e la lunga fortuna della variante *nocturnis*⁴⁵: il nome *Turnus*, infatti, che introduce la citazione senza ulteriori specificazioni (come spesso avviene nel commento serviano), presenta alcune varianti, quali *tornus*, *urnus* e, appunto, *nocturnis*. Quest'ultima, tuttavia, sarebbe una facile corruzione prima di *et matutinis*, mentre le altre sembrerebbero confermare la genuinità della lezione *Turnus*, tramandata dal codice poizore *Caroliruhensis 116* di Servio.

Accettando, dunque, l'attribuzione del frammento a Turno, ormai condivisa da gran parte degli studiosi⁴⁶, ci troviamo di fronte a un esametro di tono molto differente rispetto a quello esaminato in precedenza: nulla traspare, infatti, dell'*indignatio* e della vena satirica del poeta da quella che sembrerebbe semplicemente una scena bucolica. La somiglianza con l'opera virgiliana non si limita al solo v. 323 del terzo libro delle *Georgiche*, cui si riferisce il commento serviano, ma interessa anche i versi successivi, contenenti la più estesa descrizione di una mattina d'estate nei campi in cui, al soffio dello Zefiro, i prati biancheggiano e la rugiada, sulla tenera erba, rallegra gli animali (vv. 322-326):

*At vero Zephyris cum laeta vocantibus aestas
in saltus utrumque gregem atque in pascua mittet,
Luciferi primo cum sidere frigida rura*
325 *carpamus, dum mane novum, dum gramina canent,
et ros in tenera pecori gratissimus herba.*

Al passo delle *Georgiche* è sotteso, inoltre, il v. 15 dell'ottava ecloga: *cum ros in tenera pecori gratissimus herba*. Altri modelli, tuttavia, si sovrappongono a quello virgiliano, consentendoci di delineare, seppure molto approssimativamente, il profilo di un autore che si rivela un buon conoscitore della migliore tradizione poetica, pronto a misurarsi con i suoi principali

⁴³ BURMANNUS 1746, p. 414.

⁴⁴ TANDOI 1979, p. 803.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ L'attribuzione a Turno è accolta da COURTNEY 1993, pp. 362-363 e BLÄNSDORF 2011², pp. 332-333. Propendono ancora per la variante *nocturnis*, invece, DURET 1986, pp. 3214-3218 (p. 3217: «nous serions tenté de préférer *nocturnis*») e VERDIÈRE 1988, pp. 315-323, che nega l'attribuzione a Turno, preferendo inserire il fr. 2 fra quelli di autore incerto. Accogliendo *nocturnis*, tuttavia, si dovrebbe ipotizzare che costituisse la conclusione dell'esametro precedente a quello che inizia con *et matutinis*, restituendo un improbabile verso dal quinto piede spondiaco (*nocturnis / et matutinis*). Per questo Verdière suggerisce che *nocturnis* occupasse una diversa sede metrica e che fosse caduta qualche parola prima dell'inizio del verso successivo.

rappresentanti⁴⁷. Accanto a Virgilio, emerge infatti un altro modello fondamentale, Cicerone (*Progn.* fr. 4, 4-7):

Saepe etiam pertriste canit de pectore carmen
 5 *et matutinis acredula vocibus instat,*
vocibus instat et assiduas iacit ore querelas,
cum primum gelidos rores aurora remittit.

La descrizione della gelida rugiada del mattino, quando l'acredula intona il suo triste canto, potrebbe restituire un'immagine affine a quella dell'esametro di Turno ed è impossibile non notare l'*incipit* del v. 5, identico a quello del frammento: *et matutinis*. Si tratta, in realtà, di una *iunctura* piuttosto fortunata, che ricorre in prima sede d'esametro ad es. in Verg. *Aen.* 8, 456 (*et matutini volucrum sub culmine cantus*), Sil. 14, 22 (*et matutinos volucrum tramittere cantus*), ma soprattutto in due versi di Calpurnio Siculo: *et matutinas revocat palearibus herbas* (3, 17) e *frigida nocturno tanguntur pascua rore / et matutinae lucent in gramine guttae* (5, 54-55). Il secondo passo in particolare, inserito in una descrizione chiaramente ispirata al modello delle *Georgiche*, presenta evidenti affinità con il frammento di Turno: si confronti soprattutto la prima parte dell'esametro (*et matutinae lucent*) con l'inizio del fr. 2 (*et matutinis lucentes*). Tandoi si concentra molto proprio sul ruolo di mediazione esercitato da Calpurnio Siculo, che avrebbe filtrato il modello virgiliano offrendolo alla consapevole e ricercata *aemulatio* di Turno⁴⁸. Sono anche altre, però, le suggestioni poetiche che si riscontrano nel frammento. Si veda soprattutto Lucr. 5, 461-462:

Aurea cum primum gemmantis rore per herbas
matutina rubent radiati lumina solis.

Oltre a *matutina* in apertura d'esametro, si noti la disposizione chiasmica degli elementi della frase, nonché il participio presente *gemmaantis* che, parallelamente a *lucentes* nel frammento di Turno, è riferito ad *herbas*, in ultima sede, preceduto dal sostantivo *ros* in ablativo.

Quest'unico verso dal contenuto bucolico è senz'altro insufficiente per poter avanzare delle ipotesi persuasive circa il contesto della satira di Turno. È possibile, come ipotizza Tandoi⁴⁹, che si trattasse di uno squarcio idillico all'interno di un'opera dominata dall'aggressiva condanna dei vizi di una società corrotta e che esprimesse un desiderio poetico di evasione dalla realtà. È anche possibile, tuttavia, che il frammento si inquadrasse in un elogio della vita campestre, sul modello oraziano⁵⁰, o semplicemente in un'articolata perifrasi temporale: apprendiamo, infatti, dalla satira di Sen. *apoc.* 2, 3-4 e da *epist.* 122, 11 sgg., che i poeti di I secolo d.C. (tra cui il filosofo critica in modo particolare Giulio Montano⁵¹) amavano indulgere ad ampie descrizioni relative alle albe e ai

⁴⁷ TANDOI 1979, p. 808.

⁴⁸ *Ivi*, pp. 807 sgg.

⁴⁹ *Ivi*, p. 830.

⁵⁰ Come propone lo stesso TANDOI 1979, p. 829, considerando anche altri possibili contesti satirici in cui avrebbe potuto trovare spazio una descrizione campestre, quali la contrapposizione fra la campagna e i vizi cittadini, oppure la rappresentazione di una cena rustica.

⁵¹ Vd. Giulio Montano.

tramonti, che rendevano stucchevole e ripetitiva la loro opera, secondo il giudizio di Seneca. Non è improbabile che, con una descrizione del sole che sorge, anche Turno cedesse a questo vezzo poetico.

- *et matutinis lucentes roribus herbae*: il verso rivela una studiata disposizione a chiasmo degli elementi della frase e presenta un *incipit*, con l'aggettivo *matutinus* preceduto da monosillabo, che si afferma in particolare in ambito neoterico⁵². Il maggiore elemento di innovazione, rispetto ai modelli offerti da Virgilio e Calpurnio Siculo, sta nella concordanza per ipallage del participio *lucentes* con *herbae* e non con *rores*, forse assimilabile all'impiego di *gemmaentes* che si è osservato nell'opera lucreziana (cfr. inoltre Lucr. 2, 319: *invitant herbae gemmaentes rore recenti*). Si noti, infine, il ritmo spondaico del verso che, con la sua lentezza e le sue pause, sembra invitare a «contemplare la pittoresca visione che descrive, esaltandone al tempo stesso gli effetti luministici»⁵³.

⁵² TANDOI 1979, p. 807 nt. 18.

⁵³ *Ivi*, p. 807.

L. VIRGINIO RUFO

Lucio Virginio Rufo¹ fu un celebre uomo politico e comandante dell'esercito romano, noto in particolare per aver rifiutato la porpora, che gli fu ripetutamente offerta dai suoi soldati, dopo aver sedato la rivolta di Vindice contro Nerone in Gallia, nel 68 d.C. Nato intorno al 14, morì nel 97, durante il suo terzo consolato, all'età di ottantatré anni.

Fu tutore di Plinio il Giovane, che lo ricorda nelle sue lettere con grande affetto e devozione. A Plinio si devono le uniche testimonianze relative alla sua attività letteraria: dall'epistola 5, 3, 5² possiamo dedurre che si dedicò alla composizione di carmi leggeri, probabilmente di contenuto erotico, in cui Plinio identifica dei validi antecedenti per i suoi *versiculi severi parum*. Sia nella lettera 6, 10, 4 che nella 9, 19, 1³, inoltre, è riportato il testo di un distico che lo stesso Rufo aveva composto perché fosse inciso sulla sua lapide, presso la villa di *Alsium*, in corrispondenza dell'odierna Ladispoli. L'epigramma⁴, citato in prosa anche da Cassio Dione⁵, allude con ogni probabilità al celebre rifiuto della nomina imperiale, con cui Rufo afferma orgogliosamente di aver reclamato il potere non a se stesso, ma alla patria.

Testimonianze

1

Plin. *epist.* 2, 1:

C. PLINIUS ROMANO SUO S.

(1) Post aliquot annos insigne atque etiam memorabile populi Romani oculis spectaculum exhibuit publicum funus **Vergini Rufi**, maximi et clarissimi civis, perinde felicis. (2) Triginta annis gloriae suae supervixit; legit scripta de se carmina, legit historias et posteritati suae interfuit. Perfunctus est tertio consulatu, ut summum fastigium privati hominis impleret, cum principis noluisset. (3) Caesares quibus suspectus atque etiam invisus virtutibus fuerat evasit, reliquit incolumem optimum atque amicissimum, tamquam ad hunc ipsum honorem publici funeris reservatus. (4) Annum tertium et octogensimum excessit in altissima tranquillitate, pari veneratione. Usus est firma valetudine, nisi quod solebant ei manus tremere, citra dolorem tamen. Aditus tantum mortis durior longiorque, sed hic ipse laudabilis. (5) Nam cum vocem praepararet acturus in consulatu principi gratias, liber quem forte acceperat grandiore, et seni et stanti ipso pondere elapsus est. Hunc dum sequitur colligitque, per leve et lubricum pavementum fallente vestigio cecidit coxamque fregit, quae parum apte collocata reluctantae aetate male coit. (6) Huius viri exsequiae magnum ornamentum principi magnum saeculo magnum etiam foro et rostris attulerunt. Laudatus est a consule Cornelio Tacito; nam hic supremus felicitati eius cumulus accessit, laudator eloquentissimus. (7) Et ille quidem

¹ PIR² V 417. Sull'attività poetica di Virginio Rufo si veda COURTNEY 1993, p. 364; sul suo controverso ruolo storico, cfr. HAINSWORTH 1962, pp. 86-96; SHOTTER 1967, pp. 370-381; LEVICK 1985, pp. 318-346; BESSONE 1987, pp. 100-114; SYME 1991, pp. 512-520; SHOTTER 2001, pp. 253-255; KLODT 2015, pp. 339-387.

² Vd. test. 2.

³ Vd. test. 3 e 4.

⁴ Vd. fr. 1.

⁵ Vd. test. 8.

plenus annis abit, plenus honoribus, illis etiam quos recusavit: nobis tamen quaerendus ac desiderandus est ut exemplar aevi prioris, mihi vero praecipue, qui illum non solum publice quantum admirabar tantum diligebam; (8) primum quod utriusque eadem regio, municipia finitima, agri etiam possessionesque coniunctae, praeterea quod ille mihi tutor relictus adfectum parentis exhibuit. Sic candidatum me suffragio ornavit; sic ad omnes honores meos ex secessibus accucurrit, cum iam pridem eiusmodi officiis renuntiasset; sic illo die quo sacerdotes solent nominare quos dignissimos sacerdotio iudicant, me semper nominabat. (9) Quin etiam in hac novissima valetudine, veritus ne forte inter quinqueviros crearetur, qui minuendis publicis sumptibus iudicio senatus constituebantur, cum illi tot amici senes consularesque superessent, me huius aetatis per quem excusaretur elegit, his quidem verbis: 'Etiam si filium haberem, tibi mandarem.' (10) Quibus ex causis necesse est tamquam immaturam mortem eius in sinu tuo defleam, si tamen fas est aut flere aut omnino mortem vocare, qua tanti viri mortalitas magis finita quam vita est. (11) Vivit enim vivetque semper, atque etiam latius in memoria hominum et sermone versabitur, postquam ab oculis recessit. (12) Volo tibi multa alia scribere, sed totus animus in hac una contemplatione defixus est. Verginium cogito, Verginium video, Verginium iam vanis imaginibus, recentibus tamen, audio adloquor teneo; cui fortasse cives aliquos virtutibus pares et habemus et habebimus, gloria neminem. Vale.

2

Id. 5, 3, 5:

An ego verear (neminem viventium, ne quam in speciem adulationis incidam, nominabo), sed ego verear ne me non satis deceat, quod decuit M. Tullium, C. Calvum, Asinium Pollionem (...) et proxime **Verginium Rufum** et, si non sufficiunt exempla privata, divum Iulium, divum Augustum, divum Nervam, Tiberium Caesarem?

3

Id. 6, 10, 1-4:

C. PLINIUS ALBINO SUO S.

(1) Cum venissem in socrus meae villam Alsiensem, quae aliquamdiu **Rufi Vergini** fuit, ipse mihi locus optimi illius et maximi viri desiderium non sine dolore renovavit. Hunc enim colere secessum atque etiam senectutis suae nidulum vocare consueverat. (2) Quocumque me contulissem, illum animus illum oculi requirebant. Libuit etiam monumentum eius videre, et vidisse paenituit. (3) Est enim adhuc imperfectum, nec difficultas operis in causa, modici ac potius exigui, sed inertia eius cui cura mandata est. Subit indignatio cum miseratione, post decimum mortis annum reliquias neglectumque cinerem sine titulo sine nomine iacere, cuius memoria orbem terrarum gloria pervagetur. (4) At ille mandaverat caveratque, ut divinum illud et immortale factum versibus inscriberetur: *vd. fr. 1.*

4

Id. 9, 19, 1-2; 4-6:

C. PLINIUS RUSONI SUO S.

(1) Significas legisse te in quadam epistula mea iussisse **Verginium Rufum** inscribi sepulcro suo: (*vd. fr. 1*) Reprehendis quod iusserit, addis etiam melius rectiusque Frontinum, quod vetuerit omnino monumentum sibi fieri, meque ad extremum quid de utroque sentiam consulis. (2) Utrumque dilexi, miratus

sum magis quem tu reprehendis, atque ita miratus ut non putarem satis umquam posse laudari, cuius nunc mihi subeunda defensio est. (...) (4) Nec facile quemquam nisi Verginium invenio, cuius tanta in praedicando verecundia quanta gloria ex facto. (5) Ipse sum testis, familiariter ab eo dilectus probatusque, semel omnino me audiente provectum, ut de rebus suis hoc unum referret, ita secum aliquando Cluvium locutum: 'Scis, Vergini, quae historiae fides debeatur; proinde si quid in historiis meis legis aliter ac velis rogo ignoscas.' Ad hoc ille: 'Tunc ignoras, Cluvi, ideo me fecisse quod feci, ut esset liberum vobis scribere quae libuisset?' (6) Age dum, hunc ipsum Frontinum in hoc ipso, in quo tibi parcius videtur et pressior, comparemus. Vetuit extrui monumentum, sed quibus verbis? 'Impensa monumenti supervacua est; memoria nostri durabit, si vita meruimus.' An restrictius arbitraris per orbem terrarum legendum dare duraturam memoriam suam quam uno in loco duobus versiculis signare quod feceris?

5

Tac. *hist.* 1, 52, 4:

Merito dubitasse **Verginium** equestri familia, ignoto patre, imparem si recepisset imperium, tutum si recusasset.

6

Plut. *Galba* 6, 1-2:

Ἀφισταμένων δὲ πολλῶν τοῦ Νέρωνος καὶ πάντων ἐπιεικῶς τῷ Γάλβᾳ προστιθεμένων, μόνος Κλώδιος Μάκρος ἐν Λιβύῃ καὶ **Οὐεργίνιος Ροῦφος** ἐν Γαλατίᾳ τοῦ Γερμανικοῦ στρατεύματος ἡγούμενος αὐτοὶ καθ' ἑαυτοὺς ἔπραττον, οὐ τὴν αὐτὴν αἴρεσιν ἔχοντες. (...) (2) Οὐεργίνιος δὲ ταγμάτων ἐπιστατῶν δυνατωτάτων πολλάκις αὐτὸν ἀναγορευόντων αὐτοκράτορα καὶ βιαζομένων οὔτε αὐτὸς ἔφη λήψεσθαι τὴν ἡγεμονίαν οὔτε ἄλλῳ περιόψεσθαι διδομένην, ὃν ἂν μὴ ἡ συγκλητὸς ἔληται. ταῦτα τὸν Γάλβαν οὐ μετρίως ἐθορύβει τὸ πρῶτον· ἐπεὶ δὲ τὰ Οὐεργίνιου καὶ Οὐίνδικος στρατεύματα τρόπον τινὰ βία τοὺς ἡγεμόνας, ὥσπερ ἡνιόχους κρατῆσαι χαλινῶν μὴ δυνηθέντας, εἰς μάχην ἐξενεγκόντα μεγάλην συνέρραξαν, καὶ Οὐίνδικος ἑαυτὸν ἀνελόντος ἐπὶ δισμυρίοις Γαλατῶν πεσοῦσι, διήλθε λόγος ὡς βουλομένων πάντων ἐπὶ νίκη τοσαύτη τὸν Οὐεργίνιον ἀναδέξασθαι τὴν ἡγεμονίαν ἢ πάλιν μεταβαλουμένων πρὸς Νέρωνα.

7

Cass. Dio 63, 24-25:

(24) **Ροῦφος** δὲ ἄρχων τῆς Γερμανίας ὤρμησε μὲν ὡς καὶ τῷ Οὐίνδικι πολεμήσων, γενόμενος δὲ ἐν Οὐεσοντίωνι ταύτην ἐπολιόρκει, πρόφασιν ἐπεὶ μὴ ἐδέξατο αὐτόν. (2) τοῦ δὲ Οὐίνδικος πρὸς βοήθειαν τῆς πόλεως ἀντεπίοντος αὐτῷ καὶ οὐ πόρρω στρατοπεδεύσαντος ἀντεπέστειλαν μὲν ἀλλήλοις τινά, καὶ τέλος καὶ ἐς λόγους ἦλθον μόνοι καὶ μηδενὸς σφίσι τῶν ἄλλων παρόντος, καὶ κατὰ τοῦ Νέρωνος, ὡς εἰκάζετο, συνέθεντο πρὸς ἀλλήλους. (3) μετὰ δὲ τοῦτο ὁ Οὐίνδιξ ὤρμησε μετὰ τοῦ στρατοῦ ὡς τὴν πόλιν καταληψόμενος· καὶ αὐτοὺς οἱ τοῦ Ροῦφου στρατιῶται προσιόντας αἰσθόμενοι, καὶ νομίσαντες ἐφ' ἑαυτοὺς ἀντικρὺς χωρεῖν, ἀντεξώρμησαν αὐτοκέλευστοι, καὶ προσπεσόντες σφίσι ἀπροσδοκῆτοις τε καὶ ἀσυντάκτοις (4¹) οὔσι παμπόλλους κατέκοψαν. ἰδὼν δὲ τοῦτο καὶ περιαληγῆσας ὁ Οὐίνδιξ αὐτὸς ἑαυτὸν ἔσφαξε. — Xiph. 183, 12–25 R. St.

(4^a) Τῆς δ' ἀποστασίας παρατεινομένης ὁ Οὐίνδιξ ἑαυτὸν ἀπέσφαξε, τῶν μετ' αὐτοῦ στρατιωτῶν κινδυνεύσαντων ὑπεραληγῆσας καὶ πρὸς τὸ δαιμόνιον ἀγανακτῆσας ὅτι τοσοῦτου πράγματος ὀριγνηθεῖς,

τοῦ τὸν Νέρωνα καθελεῖν¹ καὶ τοὺς Ῥωμαίους ἐλευθερῶσαι, οὐκ ἐξετέλεσεν αὐτό.— Zon. 11, 13 (p. 41, 19–24 D.).

(4) Καὶ τὸ μὲν ἀληθὲς οὕτως ἔχει, πολλοὶ δὲ δὴ μετὰ ταῦτα, τὸ σῶμα αὐτοῦ κατατρώσαντες, δόξαν τισὶ μάτην ὡς καὶ αὐτοὶ ἀπεκτονότες αὐτὸν παρέσχον.

(25) Ροῦφος δὲ τοῦτον μὲν ἰσχυρῶς ἐπένησε, τὴν δὲ αὐτοκράτορα ἀρχὴν, καίτοι τῶν στρατιωτῶν πολλάκις αὐτῷ ἐγκειμένων, οὐκ ἠθέλησε δέξασθαι, δυνηθεὶς ἂν ῥαδίως ἐπιτυχῆς αὐτῆς γενέσθαι· δραστήριός τε γὰρ ἀνὴρ ἦν καὶ ἰσχὺν μεγάλην καὶ πρόθυμον εἶχε, καὶ οἱ στρατιῶται τὰς μὲν τοῦ Νέρωνος εἰκόνας καθεῖλον καὶ συνέτριψαν, αὐτὸν δὲ Καίσαρα καὶ Αὐγουστον ὠνόμαζον. (2) ὡς δ' οὐκ ἐπέιθετο, ἐνταῦθα τῶν στρατιωτῶν τις ἐνὶ τῶν σημείων αὐτοῦ ταῦτα διὰ ταχέων ἐπέγραψε· καὶ ὃς ἐκεῖνά τε ἀπῆλειψε, καὶ μόλις ποτὲ αὐτοὺς καταστήσας ἔπεισε τὴν ἀρχὴν¹ ἐπὶ τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ ποιήσασθαι, (3) εἴτ' οὖν ὅτι οὐκ ἤξιον τοὺς στρατιώτας τινὶ τὸ κράτος διδόναι (τῇ τε γὰρ γερούσια καὶ τῷ δήμῳ προσήκειν τοῦτ' ἔλεγεν), εἴτε καὶ παντελῶς μεγαλογνωμονῶν, ὡς οὐδὲν τῆς αὐτοκρατορικῆς ἀρχῆς ὑπὲρ ἧς καὶ οἱ ἄλλοι πάντα³ ἔπραττον, καὶ αὐτὸς δεόμενος.— Xiph. 183, 25–184, 8 R. St.

8

Id. 68, 2, 4:

[Νέρουας] τὸν δὲ Ροῦφον τὸν Οὐεργίνιον, καίπερ πολλάκις αὐτοκράτορα ὀνομασθέντα, οὐκ ὤκνησεν ὑπατεύσας συνάρχοντα προσλαβεῖν· ἐφ' οὗ τῷ μνήματι τελευτήσαντος ἐπεγράφη ὅτι νικήσας Οὐνδῖκα τὸ κράτος οὐχ ἑαυτῷ περιεποιήσατο ἀλλὰ τῇ πατρίδι.

Lucio Virginio Rufo nacque intorno al 14 d.C. in un centro nelle vicinanze di Como, da un appartenente all'ordine equestre⁶. Ricaviamo la data di nascita dall'epistola 2, 1, 4⁷, in cui Plinio il Giovane ci informa che, al momento della morte, avvenuta nel 97 d.C., Rufo aveva ottantatré anni compiuti. Dalla stessa lettera apprendiamo che i due appartenevano alla medesima *regio* e, più precisamente, a *municipia finitima* (2, 1, 8). Secondo Syme, Rufo sarebbe stato originario di *Mediolanum*⁸. L'epistola ci informa, inoltre, che fu il tutore di Plinio, probabilmente per volere dello zio, Plinio il Vecchio⁹, a seguito della morte del padre, forse identificabile con L. Cecilio Cilone¹⁰.

Non ci sono noti i primi passi della sua carriera politica, ma sappiamo che divenne console ordinario nel 63 d.C.¹¹ e che, probabilmente fra il 67 e il 68, fu governatore della Germania superiore¹², succedendo a P. Sulpicio Scribonio Proculo¹³.

⁶ Vd. test. 5.

⁷ Vd. test. 1.

⁸ SYME 7, p. 517.

⁹ Sulla notizia dell'affidamento di Plinio a Rufo per volere dello zio, si veda BESSONE 1987, p. 100 nt. 4.

¹⁰ PIR² C 30.

¹¹ CIL IV, 5519; VI, 397; AE 1955, 199; Front. *aq.* 102, 10.

¹² Vd. test. 6; Cass. Dio 63, 24, 1 (vd. test. 7).

¹³ PIR² S 270.

Nella primavera del 68 d.C. fu inviato a sedare la rivolta guidata dal governatore della Gallia Lugdunense, C. Giulio Vindice¹⁴. Secondo il resoconto di Cassio Dione¹⁵, pervenutoci nelle epitomi di Xifilino e Giovanni di Antiochia, Rufo si mosse immediatamente contro Vindice e, giunto a *Vesontium*, l'odierna Besançon, la mise sotto assedio. I due comandanti, tuttavia, dopo essersi scambiati dei messaggi, si incontrarono da soli (μηδενός σφισι τῶν ἄλλων παρόντος) e giunsero a un accordo contro Nerone. Vindice, allora, marciò con il suo esercito per raggiungere la città, ma i soldati di Rufo, ritenendo che stessero avanzando contro di loro, reagirono di propria iniziativa e li attaccarono, abbattendone un grande numero. Vindice, sconfitto, si tolse la vita e, sempre secondo la testimonianza degli epitomatori di Dione, Rufo si addolorò profondamente per lui. A questo punto l'esercito lo acclamò più volte imperatore ma, nonostante la pressante insistenza dei soldati, Rufo rifiutò e dichiarò che non avrebbe accettato quell'onore per sé, né avrebbe permesso che fosse affidato a qualcuno di diverso da colui che fosse stato scelto dal Senato e dal popolo romano.

Il racconto tacitano¹⁶ non fa riferimento al presunto accordo con Vindice e conserva un'altra versione dei fatti, meno lusinghiera per Rufo, il quale non avrebbe immediatamente rifiutato la porpora, ma sarebbe rimasto a lungo indeciso se accettarla o meno (*hist.* 1, 8: *tarde a Nerone desciverant [sc. Germanici exercitus], nec statim pro Galba Verginius; 1, 52, 3: Verginii cunctationem*). Tacito aggiunge, inoltre: *merito dubitasse Verginium equestri familia, ignoto patre, imparem si recepisset imperium, tutum si recusasset*¹⁷, suggerendo che Rufo avesse rinunciato alla nomina imperiale, non tanto per idealismo, ma perché conscio della sua inadeguatezza di fronte a un compito così impegnativo.

A giugno, il Senato fece la sua scelta riconoscendo Galba imperatore e Nerone, *nuntiata interim etiam ceterorum exercituum defectione*¹⁸, dopo aver tentato la fuga, si suicidò. L'esercito gli offrì nuovamente l'impero, ma Rufo giurò subito *in verba Galbae*¹⁹.

Nell'autunno di quell'anno, concluse il proprio mandato in Germania e fu sostituito da M. Ordeonio Flacco²⁰. Secondo Cassio Dione²¹, incontrò Galba, ma non ottenne nulla di significativo, se non il fatto, tutt'altro che scontato, dato che godeva di una così grande considerazione da parte dell'esercito, di avere salva la vita.

Poco dopo, nell'aprile del 69, le legioni delle province renane proclamarono imperatore il nuovo governatore della Germania inferiore, Vitellio. Nel frattempo, Galba era stato assassinato e, a gennaio, il Senato aveva scelto al suo posto Otone. Virginio, che ricoprì quell'anno il suo secondo consolato²², alla morte di Otone fu acclamato imperatore ancora una volta, ricevendo addirittura delle minacce ma, uscito di nascosto dalla parte posteriore della propria casa, riuscì a sfuggire ai

¹⁴ PIR²I 628.

¹⁵ Vd. test. 7 e 8; cfr. anche Tac. *hist.* 4, 69, 2. Sulla complessa interpretazione dei fatti storici e sulle incoerenze fra Cassio Dione e Tacito, si vedano BRUNT 1959, pp. 531-559; HAINSWORTH 1962, pp. 86-96; SHOTTER 1967, pp. 370-381; BESSONE 1987, pp. 100-114; LEVICK 1985, pp. 318-346; KRÓLCZYK 2018, pp. 858-871.

¹⁶ Tac. *hist.* 1, 8 e 52, 3.

¹⁷ Vd. test. 5.

¹⁸ La testimonianza di Suet. *Nero* 47, 1 si può ricondurre forse proprio ai problemi legati alle truppe della Germania superiore, cfr. HAINSWORTH 1962, p. 86.

¹⁹ Vd. test. 6; Tac. *hist.* 1, 53.

²⁰ PIR²H 202.

²¹ Cass. Dio 68, 29, 5.

²² CIL VI, 2051; Tac. *hist.* 1, 77, 2; Plut. *Otho* 1, 3.

soldati che vi facevano irruzione²³. Dopo la nomina di Vitellio, si recò a Pavia in visita presso il nuovo sovrano: in questa occasione Vitellio gli salvò la vita, sottraendolo alla furia dei suoi ex-soldati, che gli erano ostili poiché aveva rifiutato l'acclamazione²⁴. Come afferma Tacito, *nec quemquam saepius quam Verginium omnis seditio infestavit: manebat admiratio viri et fama, set [sc. milites] oderant ut fastiditi*²⁵.

In continuo pericolo sotto la dinastia flavia²⁶, per ragioni facilmente intuibili, Virginio decise di ritirarsi a vita privata e si trasferì ad *Alsium*, dove si tenne occupato con gli studi, la poesia e un cenacolo letterario di cui fece probabilmente parte Plinio stesso, dal quale apprendiamo che Rufo *triginta annis gloriae suae supervixit; legit scripta de se carmina, legit historias et posteritati suae interfuit*²⁷.

Non sappiamo molto della sua produzione letteraria, forse risalente proprio a questi anni di ritiro forzato dalla scena politica: è possibile che si sia dedicato alla composizione di carmi di contenuto erotico, cui accenna Plinio nell'epistola 5, 3, 5, indicandolo fra gli antecedenti più prossimi della sua poesia leggera²⁸.

Nel 96 d.C. l'imperatore Domiziano fu assassinato e il Senato nominò suo successore M. Cocceio Nerva che, nel gennaio del 97, scelse come collega al consolato l'ormai anziano Virginio²⁹, riportando significativamente in auge una figura che era stata vittima degli eccessi assolutistici dell'età flavia³⁰. Tuttavia, mentre faceva esercizi di dizione, preparando il suo discorso inaugurale, fece inavvertitamente cadere un rotolo di papiro che aveva con sé e, piegatosi per raccogliarlo, scivolò sul pavimento sdruciolevole e cadde, fratturandosi il femore. Morì alcuni mesi più tardi, dopo una lunga sofferenza³¹.

Fu celebrato un grandioso funerale pubblico e il console Cornelio Tacito pronunciò il discorso funebre³². Virginio stesso aveva scritto il proprio epitaffio, che doveva essere inciso presso la sua tomba ad *Alsium*. La villa di Rufo fu poi ereditata da Plinio, che la concesse alla propria suocera³³; in una visita, dieci anni più tardi, quindi intorno al 107 d.C., Plinio scoprì con disappunto che la tomba di Rufo era ancora incompleta, e non certo perché si trattasse di un'opera monumentale (la descrive anzi *modica ac exiguis*), ma per la negligenza di colui a cui era stato affidato l'incarico.

Ricordando il suo defunto tutore con grande nostalgia e affetto, Plinio riporta il testo del suo epitaffio nell'epistola 6, 10 e lo cita di nuovo in un'altra lettera³⁴, difendendolo dall'accusa di aver vanitosamente ostentato, nei propri versi funebri, il rifiuto del potere imperiale. Il destinatario di Plinio, Rusone³⁵, afferma di preferire il comportamento, a suo giudizio più riservato, di Frontino³⁶, che non volle un monumento funebre, affermando che il suo ricordo sarebbe rimasto comunque, se

²³ Tac. *hist.* 2, 51.

²⁴ Tac. *hist.* 2, 68.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Plin. *epist.* 2, 1, 3: *Caesares quibus suspectus atque etiam invisus virtutibus fuerat evasit* (vd. test. 1).

²⁷ Id. 2, 1, 2 (vd. test. 1).

²⁸ Vd. test. 2.

²⁹ *CIL* XVI 41; *AE* 1977, 267; 1993, 474; Cass. Dio 68, 2, 4; Frontin. *aq.* 102, 17.

³⁰ Cfr. BESSONE 1987, p. 112.

³¹ Plin. *epist.* 2, 1, 5 (vd. test. 1).

³² Id. 2, 1, 6 (vd. test. 1).

³³ Id. 6, 10, 1 (vd. test. 3)

³⁴ Vd. test. 3 e 4.

³⁵ Forse Cremuzio Rusone, *PIR*² C 1566.

³⁶ Sesto Giulio Frontino, autore del *De aquaeductu urbis Romae* (*PIR*² I 322).

lo avesse meritato con le sue azioni. Plinio risponde con un'abile domanda retorica: *an restrictius arbitraris per orbem terrarum legendum dare duraturam memoriam suam quam uno in loco duobus versiculis signare quod feceris?*³⁷

Nella stessa lettera, Plinio racconta, inoltre, che Rufo era molto umile e non si vantava mai delle sue imprese. Gli aveva raccontato, solo una volta, il seguente episodio: lo storico Cluvio Rufo³⁸ si era scusato se, nella sua opera, la scrupolosità dell'esattezza storica (*scis...quae historiae fides debeat*) lo avesse indotto a esporre qualcosa in maniera diversa da come Virginio avrebbe voluto. Questi aveva risposto di aver fatto ciò che aveva fatto proprio in nome della libertà, perché gli storici potessero scrivere ciò che preferivano (*tune ignoras, Cluvi, ideo me fecisse quod feci, ut esset liberum vobis scribere quae libuisset?*).

Non è facile ipotizzare per quali ragioni il resoconto storiografico di Cluvio Rufo potesse risultare poco gradito a Virginio: le ipotesi degli studiosi si concentrano giustamente sul cruciale anno 68 d.C. e, nello specifico, sui fatti relativi a *Vesontium*. Si è ipotizzato che Cluvio avesse potuto criticare la sua mancata adesione al tentativo rivoluzionario e l'eccessiva fedeltà alla tirannia di Nerone³⁹, oppure che ne avesse evidenziato l'inettitudine come comandante, incapace di impedire al proprio esercito di attaccare le truppe di Vindice⁴⁰, o, ancora, che avesse denunciato il suo atteggiamento poco risoluto, che aveva rischiato di mandare all'aria i progetti del movimento antineroniano⁴¹. È anche possibile che Cluvio avesse rivelato una scomoda verità relativa ai momenti che precedettero la battaglia di *Vesontium*, in cui Virginio non solo avrebbe obbedito agli ordini di Nerone senza tentare di contrastarlo ma, anzi, sarebbe forse stato lui stesso a rivelare al *princeps* i propositi sovversivi del nobile aquitano⁴².

Come si è precedentemente osservato, non mancano, nei racconti degli storici, delle divergenze relative a questi fatti e da tempo gli studiosi hanno evidenziato alcune ambiguità nel comportamento di Rufo, che sembrerebbe molto distante dal ritratto eroico offerto da Plinio il Giovane. Non è improbabile, dunque, che, nella sua perduta opera storica, Cluvio indulgiasse in particolari che avrebbero messo in discussione la rappresentazione quasi "agiografica" del personaggio, rimarcandone alcune criticità di cui rimane forse traccia nelle *Historiae* tacitiane⁴³.

³⁷ Plin. *epist.* 9, 19, 6 (vd. test. 4).

³⁸ Su Cluvio Rufo, autore di un'opera storiografica probabilmente relativa agli anni del principato di Caligola e di Nerone, si veda PIR² C 1206. Sul rapporto con Virginio Rufo e Plinio, BESSONE 1987, pp. 100-114 e 1987, pp. 135-144.

³⁹ Si negherebbe, in tal caso, qualunque coinvolgimento di Rufo a sostegno dell'insurrezione vindiciana, cfr. SYME 1967, p. 239; LEVICK 1985, pp. 318-146. Questa e le successive ipotesi sono avanzate e discusse anche da HAINSWORTH 1962, pp. 86-96.

⁴⁰ BRUNT 1959, p. 539.

⁴¹ SHOTTER 1967, p. 376.

⁴² Come ipotizza BESSONE 1987, pp. 100-114.

⁴³ Sul rapporto tra Cluvio Rufo e Tacito, vd. TOWNEND 1964, pp. 337-377; SHOTTER 1967, pp. 370-381; DEVILLERS 2003, pp. 609-619.

Frammenti

1 (= 1 Bl., 1 Co.)

Plin. *epist.* 6, 10, 4: at ille (*sc. Rufus*) mandaverat caveratque, ut divinum illud et immortale factum versibus inscriberetur:

hic situs est Rufus, pulso qui Vindice quondam
imperium adseruit non sibi sed patriae.

Qui giace Rufo che una volta, dopo aver sconfitto Vindice, rivendicò il potere non a sé ma alla patria.

DISTICHON ELEGIACUM

Della produzione poetica di Virginio Rufo, testimoniata soltanto da Plinio il Giovane, ci è giunto un unico distico. Si tratta di un auto-epitaffio celebrativo, che Rufo avrebbe composto perché fosse trascritto sulla sua pietra tombale, presso la villa di *Alsium*. Plinio⁴⁴, che poi erediterà questa proprietà, testimonia che il monumento, ancora incompiuto dieci anni dopo la morte di Rufo, non doveva essere particolarmente imponente e sfarzoso, ma anzi di piccole e discrete dimensioni, coerentemente con il ritratto del personaggio, di cui Plinio intende mettere in luce la modestia e l'umiltà.

Il distico ricorre al linguaggio tipico degli epigrammi funerari, come evidenziano in particolare le parole che aprono il componimento, *hic situs est*, seguite dal nome del defunto, *Rufus*, posto in evidenza dalla cesura e dall'insistita allitterazione della lettera *s*.

Nel proprio epitaffio, Virginio Rufo ricorda che, dopo aver sedato la ribellione di Vindice, rivendicò il potere *non sibi sed patriae*, quindi non con lo scopo di impossessarsene indebitamente, ma per restituirlo allo Stato. Potrebbe risultare ambiguo, tuttavia, il riferimento all'insurrezione di Vindice: non è chiaro, infatti, se Virginio vi alluda con «accezione esclusivamente temporale»⁴⁵, oppure con lo scopo di suggerire un collegamento diretto fra la ribellione e il nobile atto di restituire il potere a chi lo esercitava legittimamente. Nel primo caso, il proposito di Rufo sarebbe stato soltanto quello di fornire delle indicazioni cronologiche, collocando il glorioso momento da affidare alla memoria dei posteri in concomitanza con la rivolta di Vindice, quindi nell'anno 68 d.C.; nel secondo caso, avrebbe inteso, invece, rimarcare l'importanza della sua impresa militare in Gallia, a seguito della quale avrebbe avuto l'occasione di pronunciare "il gran rifiuto". Poiché mi sembra riduttivo ipotizzare che *pulso Vindice* costituisse un mero dato temporale, è opportuno cercare di comprendere quale potesse essere il significato di questo riferimento nel contesto auto-celebrativo del carne.

Un importante indizio potrebbe provenire dall'espressione *imperium adserere* al v. 2, che costituisce una *iunctura* non attestata altrove, con la quale Virginio intende porsi nelle vesti di *adsertor, vindex*. Una simile rivendicazione emerge anche dal dialogo con Cluvio Rufo, riportato da Plinio il Giovane⁴⁶, in cui Virginio accetta che lo storico scriva di lui liberamente, affermando di "aver fatto quello che aveva fatto" *ut esset liberum vobis scribere quae libuisset*. Dal punto di vista linguistico,

⁴⁴ Vd. test. 3.

⁴⁵ BESSONE 1987, p. 107.

⁴⁶ Vd. test. 4.

esiste un nesso tra *vindex* e *adsertor*, per cui si veda in particolare Don. *Ter. Ad.* 194: *adsertores dicuntur vindices alienae libertatis*⁴⁷. La volontà di Virginio, nel proprio epitaffio così come nel racconto pliniano, poteva essere pertanto quella di presentarsi come *adsertor alienae libertatis*, garante della libertà e dei diritti altrui.

È significativo, però, che queste tematiche e l'insistenza sul lessico della "vendetta" costituissero parte integrante della propaganda di Vindice⁴⁸, il quale, giocando probabilmente sul significato del proprio nome, evidenziava la necessità di rivendicare il diritto alla libertà, in contrapposizione al potere tirannico di Nerone. Si veda, ad esempio, il discorso di Vindice riportato da Cassio Dione (63, 22):

Ἀνάσθητε οὖν ἤδη ποτέ, καὶ ἐπικουρήσατε μὲν ὑμῖν αὐτοῖς, ἐπικουρήσατε δὲ τοῖς Ῥωμαίοις, ἐλευθερώσατε δὲ πᾶσαν τὴν οἰκουμένην.

Svetonio (*Galba* 9, 2, cfr. *Plut. Galba* 4, 2), inoltre, ci consegna una fondamentale testimonianza della corrispondenza epistolare di Vindice con il futuro imperatore Galba, dalla quale apprendiamo chiaramente che quest'ultimo, governatore della *Hispania Tarraconensis*, era senz'altro a conoscenza dei piani sovversivi di Vindice⁴⁹. Sembra, anzi, che l'intento del ribelle fosse proprio quello di affidare il principato a Galba, al quale aveva proposto di diventare *humani generis adsertor duxque*.

Il termine *adsertor* è poi impiegato da Plinio il Vecchio (*N.H.* 20, 160) in riferimento allo stesso Vindice, definito *adsertor ille a Nerone libertatis*. Queste testimonianze letterarie, unite alle fonti numismatiche⁵⁰, in cui sono ricorrenti le rappresentazioni di Marte *Ulltor* ed Ercole *Adsertor*, consentono di ricondurre dunque il lessico impiegato nell'epitafio alla propaganda di Vindice contro Nerone.

Come si è detto, è innegabile il ruolo di Galba nell'insurrezione, ma le fonti suggeriscono anche una complicità del nostro Virginio. Si è osservato che Cassio Dione⁵¹ allude a un suo accordo, seppure tardivo, con Vindice, che si sarebbe poi concluso in modo sfortunato, con il massacro, non autorizzato da Virginio, dell'esercito vindiciano. È opportuno tenere presente, inoltre, il racconto, per quanto solitamente considerato poco attendibile, di Giovanni di Antiochia⁵², secondo il quale Rufo, Vindice e Galba avrebbero avuto addirittura l'intenzione di spartirsi l'impero, assumendo rispettivamente il controllo di Gallia, Spagna e Italia. Nonostante questa notizia derivi probabilmente da fonti disparate e non del tutto credibili e nonostante le altre fonti, quali Tacito e Svetonio, non alludano a un ruolo di Rufo nell'insurrezione vindiciano, è tuttavia possibile ipotizzare che questi resoconti storici avessero un fondo di verità e che anche Rufo avesse preso parte alla lotta contro Nerone.

⁴⁷ Cfr. FUSI 2016, p. 117, in riferimento a Mart. 1, 52.

⁴⁸ Sul termine *adsertor* nella propaganda vindiciano si vedano soprattutto SUTHERLAND 1984, pp. 29-32 e SHOTTER 2001, pp. 253-255.

⁴⁹ Sull'alleanza di Vindice con Galba cfr. ad es. RAOSS 1958, pp. 46-120; SHOTTER 1967, pp. 370 sgg.; BESSONE 1987, pp. 102 sgg.; KRÓLCZYK 2018, pp. 858-871.

⁵⁰ Sulle testimonianze numismatiche cfr. KRAAY 1949, p. 143.

⁵¹ Vd. test. 7.

⁵² Johann. Antioch. fr. 91 Muell., su cui si veda HAINSWORTH 1962, p. 94.

L'adesione di Rufo alla causa potrebbe essere confermata, inoltre, da una testimonianza di Giovenale (8, 222):

*Quid enim Verginius armis
debuisset ulcisci magis aut cum Vindice Galba,
quod Nero tam saeva crudaque tyrannide fecit?*

In questi versi Virginio compare insieme alla coppia costituita da Vindice e Galba: i tre, coerentemente con il resoconto di Cassio Dione e Giovanni di Antiochia, sono presentati come coloro che dovettero "vendicarsi" con le armi (*armis ulcisci*) contro la spietata e crudele tirannia di Nerone. Ritorna, pertanto, il lessico della propaganda vindiciana e Virginio, Vindice e Galba sono posti sullo stesso piano, quali principali promotori della "vendetta" anti-neroniana. Nonostante abbia sconfitto Vindice e forse, almeno temporaneamente, ostacolato i propositi di Galba⁵³, Virginio è visto, pertanto, come uno degli *adsertores libertatis*, secondo un ritratto mitizzato del personaggio che lo stesso Rufo avrebbe contribuito a creare.

Nella difficoltà di ricostruire con precisione i fatti relativi alla rivolta in Gallia, rimangono due possibili interpretazioni dell'epitafio: si potrebbe ipotizzare che Rufo intendesse presentarsi come «l'effettivo prosecutore del programma vindiciano, il suo erede nella lotta per la libertà (augustea) contro la tirannide (neroniana)». Il riferimento alla sedata rivolta potrebbe costituire una «implicita ammissione di colpa»⁵⁴, per non essere stato in grado di evitare la morte di Vindice. Oppure, è possibile che Rufo avesse ripreso il lessico della propaganda di Vindice impiegandolo, per così dire, contro di lui. Avrebbe inteso affermare, in tal modo, che non Vindice, con il suo tentativo rivoluzionario, ma lui stesso sarebbe stato il vero *adsertor libertatis*, contribuendo alla caduta del tiranno con metodi perfettamente legali. In tal modo, Virginio avrebbe negato il suo diretto coinvolgimento nel progetto di Vindice, mettendo a tacere le illazioni di coloro che ritenevano parteggiasse per il rivoluzionario e che lo accusavano addirittura di incapacità militare, poiché non era stato in grado di impedire che i suoi soldati decimassero l'esercito del presunto alleato: al contrario, Virginio non solo aveva sedato una pericolosa rivolta, ma aveva anche rifiutato di approfittare del momento di confusione per assumere il potere su di sé, preferendo rimandare ogni decisione al Senato.

Quest'ultima ipotesi sarebbe più appropriata al contesto dell'epitafio, in cui non mi sembra verosimile che Virginio abbia voluto sottolineare il fallimento di un'operazione militare che non sarebbe stato in grado di condurre adeguatamente. È più probabile che ne abbia approfittato per fugare gli eventuali dubbi sul suo operato, che emergono dalle incoerenze nelle trattazioni degli storici e che erano probabilmente oggetto delle critiche di Cluvio Rufo. Virginio si sarebbe preoccupato, inoltre, di alimentare il mito di se stesso quale incorruttibile garante della libertà e della legalità: grazie a lui, alla caduta di Nerone non seguì l'imposizione di un nuovo tiranno, ma una regolare elezione da parte del Senato. Il tentativo di Vindice, per quanto animato dal nobile intento

⁵³ Che Virginio non fosse molto convinto di Galba, indipendentemente dall'eventuale accordo con Vindice, sembrerebbe confermato da Tac. *hist.* 1, 8, 2: *nec statim pro Galba Verginius*. Sul rapporto inizialmente teso fra Virginio e Galba, cfr. RAOSS 1958, pp. 85 sgg. e SHOTTER 1967, p. 373.

⁵⁴ Questa la teoria sostenuta da BESSONE 1987, pp. 100-114.

di rovesciare la tirannide, aveva fatto ricorso a mezzi illeciti (ossia la rivolta armata, destinata a sfociare in una guerra civile), dai quali Rufo, con il suo epigramma, intendeva prendere le distanze, conferendo eterna fama al gesto con cui si fece *adsertor* della libertà del popolo e del Senato romano.

APOLLODORO

Apollodoro¹ è nominato soltanto una volta nell'epigramma 1, 61 di Marziale², in un elenco di poeti che costituiscono un vanto per le rispettive terre natali: si indica nell'*imbrifer Nilus* (v. 5) l'origine di questo altrimenti sconosciuto poeta.

Secondo Friedländer, sarebbe possibile ipotizzare che Apollodoro fosse un poeta greco nativo di Alessandria e che si fosse recato a Roma per partecipare agli agoni dei *ludi Capitolini*³. Si tratterebbe, in tal caso, dell'unico autore greco del catalogo. Il suo nome, riconducibile a una facile etimologia greca, è perfetto per un poeta poiché designa un "dono di Apollo"⁴. Non è possibile ricostruire a quale genere poetico si sia dedicato.

Testimonianze

1

Mart. 1, 61, 1-6:

Verona docti syllabas amat vatis,
 Marone felix Mantua est,
 censetur Aponi Livio suo tellus
 Stellaque nec Flacco minus,
 5 **Apollodoro** plaudit imbrifer Nilus,
 Nasone Paeligni sonant.

¹ PIR² A 921.

² Vd. test. 1.

³ FRIEDLÄNDER 1886, I, p. 204.

⁴ Cfr. MORENO SOLDEVILA-MARINA CASTILLO-FERNÁNDEZ VALVERDE 2019, pp. 54-55.

L. ARRUNZIO STELLA

Lucio Arrunzio Stella¹, appassionato di poesia e poeta dilettante, fu uno dei principali patroni sia di Marziale che di Stazio.

Nacque a Padova², da una *gens* illustre di rango senatorio, probabilmente intorno alla fine degli anni 50; dalla testimonianza di Stazio, che gli dedica un epitalamio³ in occasione delle nozze con la ricca vedova napoletana Violentilla⁴, apprendiamo che fu *quindecemvir sacris faciundis* (vv. 176-177) e che, forse come edile o pretore, organizzò nell'89 la cerimonia per il trionfo di Domiziano sui Daci (vv. 179-181). L'epigramma 8, 78 di Marziale⁵ ci informa che fece lo stesso anche nel 93 d.C., per celebrare la vittoria sarmatica del *princeps*. Raggiunse il consolato, che gli era stato prospettato sia da Marziale⁶ che da Stazio⁷, nell'anno 101 o 102 d.C., in qualità di *consul suffectus*⁸.

Arrunzio Stella è menzionato in ben diciotto epigrammi di Marziale, nel primo libro e poi ininterrottamente dal quarto al dodicesimo, consentendoci di ricostruire un lungo sodalizio fra il poeta e il suo *patronus*. Marziale, inoltre, a differenza di Stazio, lo designa molto spesso con il possessivo *meus* e ricorre, nei carmi a lui dedicati, a un tono piuttosto confidenziale, a conferma di un rapporto di amicizia solido e cordiale⁹.

Nell'epigramma 1, 7¹⁰ si allude a un suo componimento dedicato alla morte della colomba prediletta dall'amata Violentilla che, secondo l'elogio di Marziale, sarebbe stato addirittura superiore al celebre epicedio di Catullo, composto per il passero di Lesbia (*Stellae delictum mei columba...vicit, Maxime, passerem Catulli*); il medesimo carme è citato nuovamente da Marziale nell'epigramma satirico 7, 14, 5¹¹, e da Stazio nell'epitalamio (v. 102: *hic nostrae deflevit fata columbae*). Si è ipotizzato, inoltre, che vi facesse riferimento anche Plinio il Giovane, nell'epistola 9, 25, 3, quando accenna a *passerculi* e *culumbulae* per indicare la propria Musa minore¹². Non è chiaro, in realtà, se si trattasse di un singolo componimento, oppure di un dittico (analogamente ai carmi 2 e 3 di Catullo)¹³ o, ancora, di un'intera raccolta di componimenti elegiaci¹⁴.

Nell'epigramma 1, 44¹⁵ Marziale anticipa una possibile rimostranza di Stella, cui avrebbe inviato due raccolte, una più estesa (*maior charta*), l'altra più breve (*minor*), entrambe sul tema delle lepri e dei leoni. Qualora non avesse apprezzato questa ripetizione, il *patronus* avrebbe potuto "punirlo" invitandolo a cena e servendogli per due volte la lepre.

¹ PIR² A 1151; RE 2.1, s. v. *Arruntius* 26, 1265-1266.

² Vd. test. 3.

³ Vd. test. 18.

⁴ PIR² V 672. Su Stella e la moglie Violentilla si veda SARTORI 1985, pp. 201-221.

⁵ Vd. test. 11.

⁶ Vd. test. 12.

⁷ Vd. test. 19 (vv. 174-176).

⁸ Per la datazione del consolato vd. test. 12 e CIL 6, 1492; cfr. inoltre ZEVİ 1979, p. 197.

⁹ Cfr. CANOBBIO 2011, p. 174.

¹⁰ Vd. test. 1.

¹¹ Vd. test. 9.

¹² CANOBBIO 2011, p. 175.

¹³ Come ipotizza CITRONI 1975, pp. 41-42.

¹⁴ NAUTA 2002, p. 156 nt. 40.

¹⁵ Vd. test. 2.

Stella è nominato, inoltre, nel carme 1, 61¹⁶, un catalogo di autori associati alla propria terra natale, in cui Marziale sembra porlo addirittura sullo stesso piano di Livio, quale gloria della città di Padova.

Nell'epigramma 4, 61¹⁷ Marziale si rivolge contro l'altrimenti ignoto Malisiano, accusandolo di fingersi più puro di una vergine pudica, ma di essere in realtà più sfrontato di chi, nella casa di Stella, avesse declamato versi nel metro di Tibullo. È possibile che la sfrontatezza di questo anonimo poeta non avesse a che fare con il contenuto, probabilmente licenzioso, dei carmi, ma con la decisione inopportuna di recitare poesie elegiache presso l'abitazione di Stella, sfidando il padrone di casa, anch'egli autore elegiaco¹⁸ e senz'altro più abile, almeno nell'intento celebrativo di Marziale.

Gli epigrammi 5, 11 e 12¹⁹ riguardano l'abitudine di Stella di indossare numerosi anelli con pietre preziose: il primo epigramma istituisce un accostamento fra le pietre che Stella portava al dito e i raffinati "preziosismi" di cui erano arricchiti i suoi versi poetici; nel secondo, di tono più leggero, l'abilità di Stella di sollevare dieci fanciulle con una mano sola è paragonata ironicamente agli esercizi circensi compiuti dagli acrobati. Le dieci fanciulle alludono verosimilmente a dieci cammei raffiguranti figure femminili che avrebbero adornato gli anelli del *patronus*, in cui si è proposto di identificare un'allusione alle nove Muse, con l'aggiunta di una decima, forse la moglie, oppure l'Elegia personificata²⁰.

L'epigramma 6, 21²¹ è composto per il matrimonio con Violentilla, cui il poeta allude chiamandola *Ianthis* (v. 1), dal termine greco equivalente al latino *viola*, al quale Marziale rimanda l'etimologia del nome Violentilla (in realtà da *violentus*)²². Allo stesso tema è dedicato il carme 1, 2 delle *Silvae* di Stazio²³, da cui apprendiamo che Stella, invece, nelle sue opere, si riferiva alla moglie con lo pseudonimo di *Asteris* (vv. 197-198), probabilmente legato al greco ἀστήρ, traduzione del cognome latino *Stella*²⁴.

In 6, 47²⁵ Marziale si rivolge alla ninfa della fonte che sgorga presso la casa di Stella, pregandola di garantirgli una pronta guarigione, dopo aver attinto di nascosto alle sue acque, contravvenendo ai precetti del medico. È possibile che elementi come la Musa, la fontana e il poeta che ne beve l'acqua alludano all'investitura poetica del padrone di casa²⁶.

Gli epigrammi 7, 36 e 9, 42²⁷ sottintendono in tono scherzoso il rapporto di dipendenza economica del poeta dal facoltoso patrono: nel primo, Marziale lo ringrazia per avergli inviato delle tegole per riparare il tetto della sua casa di campagna, ma lo rimprovera di non avergli mandato anche una toga (v. 6: *Stella, tegis villam, non tegis agricolam*); l'altro componimento, indirizzato

¹⁶ Vd. test. 3.

¹⁷ Vd. test. 4.

¹⁸ SHACKLETON BAILEY 1978, p. 276.

¹⁹ Vd. test. 5 e 6.

²⁰ Sul dittico dedicato agli anelli di Stella si veda CANOBBIO 2011, pp. 171-181.

²¹ Vd. test. 7.

²² Cfr. CANOBBIO 2011, p. 175.

²³ Vd. test. 18.

²⁴ Secondo l'ipotesi di VERDIÈRE 1988, pp. 321-323, anche *Asteris* rimanderebbe, come *Ianthis*, a un'interpretazione in chiave floreale, in quanto riconducibile a un fiore violaceo detto *Aster amellus*.

²⁵ Vd. test. 8; su questo epigramma si veda MERLI 2013, pp. 106 sgg. e ID. 2014, pp. 1-16.

²⁶ MERLI 2015, pp. 526-257 nt. 56.

²⁷ Vd. test. 10 e 12.

all'amico comune Flacco²⁸ in occasione dei *Caristia*, contiene il proposito di inviare a entrambi i patroni dei tordi ma, per timore di poter scontentare qualcun altro, il poeta conclude che non manderà nulla neppure a loro.

La passione di Stella per la poesia emerge poi dal carne 9, 89²⁹, in cui si allude all'insistenza con cui avrebbe vessato i suoi invitati, chiedendo loro di improvvisare dei versi. La conclusione dell'epigramma è solitamente considerata la risposta di Stella, il quale si giustifica dicendo che *licet scribere nempe malos*.

I carmi 10, 48 e 11, 52³⁰ sono inviti a cena: nel primo, l'invito include, oltre a Stella, Canio Rufo³¹, Giulio Ceriale³², Flacco, Nepote e Lupo. Si tratta evidentemente di un gruppo di amici legati anche da comuni interessi letterari e soltanto per gli ultimi due, Nepote e Lupo, non possediamo testimonianze che confermino una loro produzione poetica; il secondo epigramma è rivolto solo a Giulio Ceriale, cui Marziale assicura (ironicamente) le stesse prelibatezze che avrebbe potuto gustare in un'occasione speciale a casa di Stella.

Con l'epigramma 12, 2³³, infine, Marziale invia al *patronus* l'ultimo libro dei suoi epigrammi, celebrandone il consolato finalmente raggiunto ed elogiandone l'attività letteraria con gli aggettivi *facundus* (v. 11) e *clarus* (v. 12) e con l'appellativo *vates* (v. 21).

Da Marziale, e non da una conoscenza diretta della sua opera, dipende molto probabilmente la testimonianza di Sidonio Apollinare³⁴, che inserisce Stella nel lungo catalogo di poeti antichi del carne 9.

Alla produzione poetica di Stella allude, poi, anche Stazio che, nella dedica in prosa che apre il primo libro delle *Silvae*³⁵, lo celebra come *iuvenis optimus et in studiis nostris eminentissimus*; nell'epitalamio³⁶ lo saluta, inoltre, come *dulcis vates* (v. 33), *mitis vates* (v. 98), *Laios inter placidissimus vates* (v. 201) e ci informa che si dedicò in particolare alla poesia erotica, come apprendiamo soprattutto dai vv. 95 sgg., in cui Cupido si rivolge a Venere definendolo *noster comes ille piusque signifer*. Avrebbe potuto cantare imprese di guerra, famose geste di eroi e campi bagnati di sangue, ma preferì cantare *iuvenum lapsus suaque aut externa vulnera*. Stella è poi inserito nella schiera dei più illustri poeti elegiaci ai vv. 252-255, in cui i più grandi esponenti del genere, da Filita a Callimaco, a Propertio, Tibullo e Ovidio sono invitati a celebrare le sue nozze; la personificazione dell'Elegia prende anche parte al suo corte nuziale (v. 7). Anche Stazio ricorda, inoltre, come si è detto, il carne in cui Stella aveva cantato la morte della colomba dell'amata (v. 102). Ai vv. 256-259, infine, Stazio allude alle loro *similes iunctaeque Camenae*, istituendo probabilmente un confronto non tanto sul piano formale (è noto che Stazio non scrisse elegie), quanto sul piano del contenuto, che avrebbe accomunato la poesia amorosa di Stella e l'ispirazione leggera delle *Silvae*³⁷.

²⁸ Vd. Flacco.

²⁹ Vd. test. 14.

³⁰ Vd. test. 15 e Giulio Ceriale test. 2.

³¹ Vd. Canio Rufo.

³² Vd. Giulio Ceriale.

³³ Vd. test. 16.

³⁴ Vd. test. 19.

³⁵ Vd. test. 17.

³⁶ Vd. test. 18.

³⁷ ARICÒ 1965, pp. 345-347; ID. 2009, pp. 1-11.

Testimonianze

1

Mart. 1, 7:

Stellae delictum mei Columba,
Verona licet audiente dicam,
Vicit, Maxime, Passerem Catulli.
Tanto **Stella** meus tuo Catullo
5 Quanto passere maior est columba.

2

Id. 1, 44:

Lascivos leporum cursus lususque leonum
quod maior nobis charta minorque gerit
et bis idem facimus, nimium si, **Stella**, videtur
hoc tibi, bis leporem tu quoque pone mihi.

3

Id. 1, 61, 1-4:

Verona docti syllabas amat vatis,
Marone felix Mantua est,
censetur Aponi Livio suo tellus
Stellaque nec Flacco minus.

4

Id. 4, 6:

Credi virgine castior pudica
et frontis tenerae cupis videri,
cum sis improbior, Malisiane,
quam qui compositos metro Tibulli
5 in **Stellae** recitat domo libellos.

5

Id. 5, 11:

Sardonychas, zmaragdus, adamantas, iaspidas uno
versat in articulo **Stella**, Severe, meus.
Multas in digitis, plures in carmine gemmas
invenies: inde est haec, puto, culta manus.

6

Id. 5, 12:

Quod nutantia fronte perticata
 Gestat pondera Masclion superbus,
 Aut grandis Ninus omnibus lacertis
 Septem quod pueros levat vel octo,
 5 Res non difficilis mihi videtur,
 Uno cum digito vel hoc vel illo
 Portet **Stella** meus decem puellas.

7

Id. 6, 21:

Perpetuam **Stellae** dum iungit Ianthida vati
 laeta Venus, dixit 'Plus dare non potui.'
 haec coram domina; sed nequius illud in aurem:
 'Tu ne quid pecces, exitiose, vide.
 5 Saepe ego lascivom Martem furibunda cecidi,
 legitimos esset cum vagus ante toros.
 Sed postquam meus est, nulla me paelice laesit:
 tam frugi Iuno vellet habere virum.'
 Dixit, et arcano percussit pectora loro.
 Plaga iuvat: sed tu iam, dea, caede deos.

8

Id. 6, 47:

Nympha, mei **Stellae** quae fonte domestica puro
 laberis et domini gemmea tecta subis,
 sive Numae coniunx Triviae te misit ab antris,
 sive Camenarum de grege nona venis:
 5 exolvit votis hac se tibi virgine porca
 Marcus, furtivam quod bibit aeger aquam.
 Tu contenta meo iam crimine gaudia fontis
 da segura tui: sit mihi sana sitis.

9

Id. 7, 14:

Accidit infandum nostrae scelus, Aule, puellae;
 amisit lusus deliciasque suas:
 non quales teneri ploravit amica Catulli
 Lesbia, nequitiis passeris orba sui,
 5 vel **Stellae** cantata meo quas flevit Ianthis,

cuius in Elysio nigra columba volat:
lux mea non capitur nugis neque moribus istis,
nec dominae pectus talia damna movent:
bis denos puerum numerantem perdidit annos,
10 mentula cui nondum sesquipedalis erat.

10

Id. 7, 36:

Cum pluvias madidumque Iovem perferre negaret
et rudis hibernis villa nataret aquis,
plurima, quae posset subitos effundere nimbos,
muneribus venit tegula missa tuis.
5 Horridus, ecce, sonat Boreae stridore December:
Stella, tegis villam, non tegis agricolam.

11

Id. 8, 78, 1-3:

Quos cuperet Phlegraea suos victoria ludos,
Indica quos cuperet pompa, Lyaeae, tuos,
fecit Hyperborei celebrator **Stella** triumphi.

12

Id. 9, 42, 6-7:

Bis senos cito te rogante (*sc. Apolline*) fasces
det **Stellae** bonus adnuatque Caesar.

13

Id. 9, 55:

Luce propinquorum, qua plurima mittitur ales,
Dum **Stellae** turdos, dum tibi, Flacce, paro,
succurrit nobis ingens onerosaque turba,
in qua se primum quisque meumque putat.
5 Demeruisse duos votum est; offendere plures
vix tutum; multis mittere dona grave est.
Qua possum sola veniam ratione merebor:
nec **Stellae** turdos nec tibi, Flacce, dabo.

14

Id. 9, 89:

Lege nimis dura convivam scribere versus
cogis, **Stella**. 'Licet scribere nempe malos.

15

Id. 10, 48, 1-6:

Nuntiat octavam Phariae sua turba iuvencae,
et pilata redit iamque subitque cohors.

Temperat haec thermas, nimios prior hora vapores
halat, et inmodico sexta Nerone calet.

5 **Stella**, Nepos, Cani, Cerialis, Flacce, venitis?
Septem sigma capit, sex sumus, adde Lupum.

16

Id. 12, 2:

Ad populos mitti qui nuper ab Urbe solebas,
Ibis, io, Romam nunc peregrine liber
Auriferi de gente Tagi tetricique Salonis,
dat patrios amnes quos mihi terra potens.

5 Non tamen hospes eris, nec iam potes advena dici,
Cuius habet fratres tot domus alta Remi.

Iure tuo veneranda novi pete limina templi,
Reddita Pierio sunt ubi tecta choro.

Vel si malueris, prima gradiere Subura;

10 Atria sunt illic consulis alta mei:

Laurigeros habitat facundus **Stella** penatis,
Clarus Hyanteae Stella sititor aquae;

Fons ibi Castalius vitreo torrente superbit,
Unde novem dominas saepe bibisse ferunt:

15 Ille dabit populo patribusque equitique legendum,
Nec nimium siccis perleget ipse genis.

Quid titulum poscis? versus duo tresve legantur,
Clamabunt omnes te, liber, esse meum.

17

Stat. *silv.* 1 *pr.*:

STATIUS STELLAE SUO SALUTEM

Diu multumque dubitavi, **Stella** iuvenis optime et in studiis nostris eminentissime, qua parte evolvisti, an hos libellos, qui mihi subito calore et quadam festinandi voluptate fluxerunt, cum singuli de sinu meo pro<fugissent> congregatos ipse dimitterem. Quid enim <oportebat hos> quoque auctoritate editionis onerari, quo adhuc pro Thebaide mea, quamvis me reliquerit, timeo? (...)

18

Id. 1, 2, 1-10; 24-26; 33-37; 95-102; 169-181; 193-203; 252-259:

Unde sacro Latii sonuerunt carmine montes?

Cui, Paeon, nova plectra moves umeroque comanti
 facundum suspendis ebur? Procul ecce canoro
 demigrant Helicone deae quatiuntque novena
 5 lampade sollemnem thalamis coeuntibus ignem
 et de Pieriis vocalem fontibus undam.
 Quas inter vultu petulans Elegea propinquat
 celsior adsueto divasque hortatur et ambit
 alternum fultura pedem, decimamque videri
 10 se cupit et medias fallit permixta sorores.
 (...)

Ergo dies aderat Parcarum conditus albo
 25 vellere, quo **Stellae** Violentillaeque professus
 clamaretur hymen.
 (...)

Pone o dulcis suspiria vates,
 pone: tua est. licet expositum per limen aperto
 35 ire redire gradu: iam nusquam ianitor aut lex
 aut pudor. Amplexu tandem satiare petito
 (contigit!) et duras pariter reminiscere noctes.
 (...)

95 Noster comes ille piusque
 signifer armiferos poterat memorare labores
 claraque facta virum et torrentes sanguine campos;
 sic tibi plectra dedit, mitisque incedere vates
 maluit et nostra laurum subtexere myrto.
 100 Hic iuvenum lapsus suaque aut externa revolvit
 vulnera; pro! Quanta est Paphii reverentia, mater,
 numinis: hic nostrae deflevit fata columbae.'
 (...)

170 Satis o nimiumque priores
 despexisse procos. At enim hic tibi sanguine toto
 deditus unam omnes inter miratur amatque,
 nec formae nec stirpis egens: nam docta per urbem
 carmina qui iuvenes, quae non didicere puellae?
 Hunc et bisenos (sic indulgentia pergat
 175 praesidis Ausonii!) cernes attollere fasces
 ante diem; certe iam nunc Cybeleia movit
 limina et Euboicae carmen legit ille Sibyllae.
 Iamque parens Latius, cuius praenoscerent mentem
 fas mihi, purpureos habitus iuvenique curule
 180 indulgebit ebur, Dacasque (et gloria maior)
 exuvias laurosque dabit celebrare recentes.
 (...)

195 His mulcet dictis tacitaeque inspirat honorem
 conubii. Redeunt animo iam dona precesque

et lacrimae vigilesque viri prope limina questus,
Asteris et vatis totam cantata per urbem,
Asteris ante dapes, nocte Asteris, Asteris ortu,
quantum non clamatus Hylas. Iamque aspera coepit
200 flectere corda libens et iam sibi dura videri.
Macte toris, Latios inter placidissime vates,
quod durum permensus iter coeptique laboris
prendisti portus.
(...)
Hunc ipse Coe plaudente Philitas
Callimachusque senex Vmbroque Propertius antro
ambissent laudare diem, nec tristis in ipsis
255 Naso Tomis divesque foco lucente Tibullus.
Me certe non unus amor simplexque canendi
causa trahit: tecum similes iunctaeque Camenae,
Stella, mihi, multumque pares bacchamur ad aras
et sociam doctis haurimus ab omnibus undam.

19

Sid. *carm.* 9, 265-257:

Non Lucilius hic Lucretiusque est,
non Turnus, Memor, Ennius, Catullus
Stella et Septimius Petroniusque.

BASSO

Basso¹ è nominato numerose volte nell'opera di Marziale: si tratta, tuttavia, di un nome molto comune e gli studiosi non concordano sulla possibilità di ricondurre tutti i riferimenti a un unico personaggio². Sembrerebbe di poter riconoscere almeno due soggetti: l'uno è criticato come un volgare *parvenu*, che ostenta la propria ricchezza e che si mette in ridicolo con i suoi costumi dissoluti (1, 37; 5, 23; 8, 10; 9, 100; 12, 97); l'altro³, con cui il poeta sembra simpatizzare, è forse il padre di un bambino prematuramente scomparso, Urbico, cui è dedicato l'epigramma 7, 96, ed è menzionato in due carmi del terzo libro, entrambi destinati a Faustino⁴ (3, 47 e 58): la sterilità delle sue terre lo costringe ad acquistare i prodotti della campagna al mercato, in città.

Il *Bassus* cui sono rivolti i componimenti satirici 3, 76 e 5, 53 potrebbe essere un terzo personaggio: nel primo epigramma⁵, Marziale deride la sua predilezione per le donne di età avanzata, affermando che avrebbe preferito Ecuba ad Andromaca; nel secondo⁶ allude, invece, ai suoi carmi mitologici, suggerendogli di abbandonare Medea, Tieste, Niobe e, ancora una volta, Andromaca, per dedicarsi piuttosto a Deucalione e Fetonte. Questi ultimi, identificabili rispettivamente con l'acqua e con il fuoco, indicherebbero l'unico destino possibile dei componimenti di Basso, ossia la distruzione.

È possibile che Basso abbia composto dei carmi relativi a uno o ad alcuni dei soggetti menzionati nell'epigramma 5, 53, che erano tra quelli più frequentemente trattati dai poeti del tempo⁷, e si potrebbe forse ipotizzare un'identificazione con il poeta Saleio Basso⁸.

Il legame tra 3, 76 e 5, 53 è opinabile e si potrebbe argomentare sulla base del fatto che il comportamento di Basso, in 3, 76, venga letto in chiave mitologica: se si trattasse dello stesso poeta di 5, 53, Marziale avrebbe ridicolizzato la sua propensione per le donne molto mature utilizzando in chiave comica le sue stesse armi, ossia i riferimenti al mito. L'identificazione tra i due personaggi potrebbe, però, essere messa in discussione, poiché uno dei tratti più evidenti del Basso di 3, 76 è quello di essere un cacciatore di eredità, secondo un profilo non incompatibile con quello dell'omonimo *parvenu*.

¹ PIR² B 84; RE 3.1 s. v. *Bassus* 6, 107.

² Cfr. MORENO SOLDEVILA-MARINA CASTILLO-FERNÁNDEZ VALVERDE 2019, pp. 79-81.

³ FRIEDLÄNDER 1886, p. 305 propone di identificare il *Bassus* dell'epigramma 7, 96 con quello del terzo libro, seguito da CANOBBIO 2011, p. 281.

⁴ Vd. *Faustino*.

⁵ Vd. test. 1.

⁶ Vd. test. 2.

⁷ Cfr. CANOBBIO 2011, pp. 446 sgg.

⁸ Vd. *Saleio Basso*. Gli studiosi tendono solitamente a considerare fittizio il personaggio criticato per la sua inopportuna condotta sociale e sessuale, reale il padre di Urbico. In MORENO SOLDEVILA-MARINA CASTILLO-FERNÁNDEZ VALVERDE 2019, pp. 79-81 il *Bassus* poeta mitologico è identificato con il *parvenu*.

Testimonianze

1

Mart. 3, 76:

Arrigis ad vetulas, fastidis, **Basse**, puellas,
nec formosa tibi sed moritura placet.
Hic, rogo, non furor est, non haec est mentula demens?
Cum possis Hecaben, non potes Andromachen!

2

Mart. 5, 53:

Colchida quid scribis, quid scribis, amice, Thyesten?
Quo tibi vel Nioben, **Basse**, vel Andromachen?
Materia est, mihi crede, tuis aptissima chartis
Deucalion vel, si non placet hic, Phaethon.

BRUZIANO

*Bruttianus*¹ (o *Brutianus*, secondo i manoscritti della famiglia γ)² è citato solo una volta da Marziale³, che lo presenta come autore di epigrammi in lingua greca, ponendolo su un piano addirittura superiore a Callimaco, il quale sarebbe stato pronto a riconoscere, rassegnato, la propria inferiorità. Anche Marziale, qualora Bruttiano avesse deciso di comporre in latino, si sarebbe dichiarato vinto da lui. Celebrando lo sconosciuto poeta, Marziale rimarca, tra le righe, il proprio ruolo di primaria importanza nella storia dell'epigramma latino, accostandosi implicitamente al modello callimacheo⁴.

È difficile proporre un'identificazione per questo autore, di cui talvolta è stata messa in dubbio la stessa esistenza⁵. È possibile che il nome *Bruttianus* rimandasse all'origine geografica del personaggio, che potrebbe così provenire dai *Bruttii*, oppure essere legato alla *gens Bruttia*. Non ci sono elementi sufficienti per confermare o escludere l'identificazione con *Lustricius Bruttianus*⁶, *consul suffectus* nel 108 d.C., nominato da Plinio il Giovane in *epist.* 6, 22. Balland⁷ suggerisce, infine, la bizzarra identificazione di Bruziano con *Cerrinius*⁸, cui è rivolto l'epigramma 8, 18 di Marziale, ed entrambi con *C. Bruttius Praesens*⁹, console nel 139 d.C. e destinatario di *Plin. epist.* 7, 3, supponendo che la moglie di *Praesens* fosse una *Cerrinia*, dato per noi impossibile da verificare.

Testimonianze

1

Mart. 4, 23:

Dum tu lenta nimis diuque quaeris
 quis primus tibi quisue sit secundus,
 Graium quos epigramma comparavit,
 palmam Callimachus, Thalia, de se
 5 facundo dedit ipse **Bruttiano**.
 Qui si Cecropio satur lepore
 Romanae sale luserit Minervae,
 illi me facias, precor, secundum.

¹ PIR² B 155; RE III, 1, s. v. *Brutianus*, nr. 1, col. 906.

² MORENO SOLDEVILA 2006, p. 227.

³ Vd. test. 1.

⁴ Cfr. MORENO SOLDEVILA 2006, pp. 227 sgg.

⁵ PERTSCH 1911, pp. 7-8.

⁶ PIR² L 446.

⁷ BALLAND 1998, pp. 51-53; cfr. MORENO SOLDEVILA 2006, pp. 229-230.

⁸ Vd. *Cerrinio*.

⁹ Su cui si veda SYME 1988, pp. 563-578.

CALPURNIO PISONE

Calpurnio Pisone¹, della nobile famiglia dei *Calpurnii Pisoni*, forse identificabile con l'omonimo console del 111 d.C. o con il fratello², è nominato soltanto da Plinio il Giovane nell'epistola 5, 17³: Plinio si rivolge all'amico Vestricio Spurinna⁴, elogiando il giovane Pisone, che aveva dato una pubblica lettura dei suoi *Καταστερισμοί*. Si trattava probabilmente di un poemetto sulle costellazioni, sul modello dello pseudo-Eratostene, scritto in distici elegiaci e probabilmente in greco, come apprendiamo dalla testimonianza di Plinio.

I suoi versi sono definiti scorrevoli, chiari, armoniosi, animati da un buon senso della *varietas*, che garantiva un'equilibrata alternanza fra un tono più elevato e uno più dimesso. Pisone, inoltre, aveva letto la sua opera con una voce molto gradevole e con un certo imbarazzo, che aveva particolarmente colpito Plinio. La sua opera è *erudita* e *luculenta*, aggettivo ricercato che definisce bene un'opera dotta e preziosa (cfr. Mart. 2, 86, 4: *luculentus Attis*); è forse presente anche un gioco di parole, rintracciabile nell'etimologia del termine, che deriva da *lux* e che sembrerebbe rimandare al tema delle costellazioni.

Il tono della lettera rivela un sincero entusiasmo e Plinio si augura che il giovane poeta possa eguagliare la gloria dei suoi illustri antenati, alludendo forse a Lucio Pisone, destinatario dell'*Ars poetica* oraziana⁵.

È interessante notare la peculiarità della scelta artistica di Pisone, che recupera un genere poetico di grande successo soprattutto in età augustea e tiberiana. Si potrebbe ipotizzare che il giovane, appartenente a una famiglia di antica nobiltà, avesse deciso programmaticamente di dedicarsi a un genere antico, obsoleto, fuori moda, componendo, per di più, in greco, forse con l'intento di rievocare un'atmosfera passata e i fasti della sua *gens*.

Testimonianze

1

Plin. *epist.* 5, 17, 1-5:

C. PLINIUS VESTRICIO SPURINNAE SUO S.

Scio quanto opere bonis artibus faueas, quantum gaudium capias, si nobiles iuvenes dignum aliquid maioribus suis faciant. Quo festinantius nuntio tibi fuisse me hodie in auditorio **Calpurni Pisonis**. (2) Recitabat *καταστερισμῶν* eruditam sane luculentamque materiam. Scripta elegis erat fluentibus et teneris et enodibus, sublimibus etiam, ut poposcit locus. Apte enim et Varie nunc attollebatur, nunc residebat; excelsa depressis, exilia plenis, severis iucunda mutabat, omnia ingenio pari. (3) Commendabat haec voce suavissima, vocem verecundia: multum sanguinis, multum sollicitudinis in ore, magna ornamenta recitantis. Etenim nescio quo pacto magis in studiis homines timor quam fiducia decet. (4) Ne plura (quamquam libet plura, quo sunt pulchriora de iuvene, rariora de nobili), recitatione finita multum ac diu exosculatus adolescentem, qui est

¹ PIR² C 281.

² PIR² C 280; 285. Per le proposte di identificazione vd. SHERWIN WHITE 1966, p. 349.

³ Vd. test. 1.

⁴ Vd. *Vestricio Spurinna*.

⁵ TRISOGLIO 1973, p. 575 nt. 418.

acerrimus stimulus monendi, laudibus incitavi, pergeret qua coepisset, lumenque quod sibi maiores sui praetulissent, posteris ipse praeferret. (5) Gratulatus sum optimae matri, gratulatus et fratri, qui ex auditorio illo non minorem pietatis gloriam quam ille alter eloquentiae retulit: tam notabiliter pro fratre recitante primum metus eius, mox gaudium eminuit.

CALVINO

Calvino¹ è nominato soltanto una volta nell'epigramma 7, 90 di Marziale², in cui è criticato, insieme al collega Umbro³, per i suoi *aequales libelli*, ossia per i suoi libri, probabilmente di natura epigrammatica, uniformi e monotoni, senza la fondamentale qualità della *varietas*. Marziale conclude, infatti, che *aequalis liber est qui malus est*.

Si è proposto di identificarlo con l'omonimo destinatario della tredicesima satira di Giovenale, ma non ci sono elementi che consentano di confermare l'identificazione⁴. Schneidewin⁵, sulla base delle numerose varianti del nome attestate nella tradizione manoscritta (*Calvinus*, *Culvinus*, *Calvianus*...) ha suggerito la lettura *Cluvienus*, identificandolo con il poeta citato nella prima satira di Giovenale⁶. Anche in questo caso non sussistono elementi validi per accettare la proposta, che rimane puramente congetturale.

Testimonianze

1

Mart. 7, 90:

Iactat inaequalem Matho me fecisse libellum:
 si verum est, laudat carmina nostra Matho.
 Aequales scribit libros **Calvinus** et Umber:
 aequalis liber est, Cretice, qui malus est.

¹ Su Calvino si veda MORENO SOLDEVILA-MARINA CASTILLO-FERNÁNDEZ VALVERDE 2019, p. 104.

² Vd. test. 1.

³ Vd. *Umbro*.

⁴ La proposta di identificazione è avanzata da FERGUSON 1987, pp. 43–44.

⁵ SCHNEIDEWIN 1853.

⁶ Vd. *Cluvieno*.

CANIO RUFO

Canio Rufo¹ fu un poeta e un amico di Marziale, noto per la sua abilità affabulatoria e proverbiale ilarità. È menzionato in diversi epigrammi e si allude varie volte alla sua attività poetica, di cui tuttavia non possediamo ulteriori testimonianze né frammenti.

Dall'epigramma 1, 61², un elenco di poeti passati e presenti, citati in relazione alla rispettiva città natale, apprendiamo che Canio Rufo era originario di Gades, l'odierna Cadice, i cui abitanti erano e sono ancora noti per il loro spiccato senso dell'umorismo³. Marziale fa riferimento alla giovialità dell'amico anche nell'epigramma 1, 69⁴, in cui afferma che la statua sorridente del dio Pan a Taranto sarebbe stata sostituita da quella di Canio. Il poeta intende probabilmente scherzare sul volto sempre allegro dell'amico, forse in occasione di un viaggio o di un prolungato soggiorno tarentino⁵.

Nell'epigramma 3, 20⁶, indirizzato allo stesso Canio, Marziale si chiede che cosa stia facendo il suo caro amico (*Canius meus Rufus*) in quel momento, se sia dedito alla composizione di opere letterarie, oppure a piacevoli passeggiate, se sieda ozioso, se stia facendo il bagno alle terme o se sia in visita agli amici. Tra le opere letterarie, si allude a molti generi differenti, dalla trattazione storica relativa all'epoca di Claudio e Nerone, alla favola (sull'esempio dell'*improbis Phaedrus*), all'elegia, per giungere ai generi più impegnati, la poesia epica e la tragedia di ispirazione sofoclea. Il tono dell'epigramma è, però, ironico e, attraverso un elenco di interessi artistici e non, spesso anche in contrasto tra di loro, si risolve nella giocosa risata di Canio che, al termine del componimento, sembra quasi farsi beffa del prolisso elenco e della domanda posta da Marziale. Non siamo sicuri che Canio Rufo fosse di fatto un autore tanto poliedrico: si è ipotizzato che Marziale stesse alludendo ai suoi numerosi e disparati propositi, che quasi sempre si sarebbero risolti in nient'altro che una risata spensierata⁷. Secondo Duret, l'unico genere a cui si sarebbe dedicato Canio sarebbero stati dei componimenti umoristici, forse epigrammi affini a quelli di Marziale⁸.

Nel carme 3, 64⁹ Canio è paragonato alle Sirene, poiché è in grado di incantare con la sua piacevole eloquenza. Anche in questo caso, è possibile che il tono dell'epigramma sia umoristico e che *Canius fabulans*, come le Sirene, non sia soltanto un piacere, ma soprattutto, ironicamente, un supplizio¹⁰.

Nell'epigramma 7, 79¹¹, ancora una volta indirizzato a Canio, si allude, invece, a una certa Teofila, *casta et docta puella*. Non è chiaro se si tratti di una donna reale, la promessa sposa di Canio Rufo, indicata forse con uno pseudonimo, oppure di un personaggio tratto dalla sua opera poetica

¹ PIR² C 397; RE 3.2, s. v. *Canius*, 1483. Sulla figura di Canio Rufo nell'opera di Marziale si vedano, inoltre: DURET 1986, pp. 3229-3232; LORENZ 2006, pp. 315-328; MORENO SOLDEVILA-MARINA CASTILLO-FERNÁNDEZ VALVERDE 2019, pp. 108-109.

² Vd. test. 1.

³ MORENO SOLDEVILA-MARINA CASTILLO-FERNÁNDEZ VALVERDE 2019, p. 108.

⁴ Vd. test. 2.

⁵ Per l'interpretazione dell'epigramma 1, 69, si veda LORENZ 2006, pp. 315 sgg.

⁶ Vd. test. 3.

⁷ LORENZ 2006, p. 321.

⁸ DURET 1986, pp. 3229 sgg.; la lettura "ironica" dell'epigramma non è considerata, invece, da FUSI 2008, pp. 413-415.

⁹ Vd. test. 4.

¹⁰ LORENZ 2006, pp. 324-325.

¹¹ Vd. test. 5.

o, ancora, del titolo di una sua eventuale raccolta elegiaca. Pantenide, menzionata pochi versi dopo, è stata a lungo interpretata come un'altrimenti ignota poetessa della cerchia di Saffo, oppure una rivale di Teofila¹² o, ancora, un personaggio o il titolo di un'altra opera letteraria¹³.

Canio è nominato anche nel carne 7, 87¹⁴, in un elenco di amici e dei rispettivi, bizzarri, animali domestici: al ridanciano Canio è associato per contrasto un *tristis Aethiops*, che alcuni identificano con uno schiavo nero, oppure con «a rare type of black fish only mentioned by Agatharcides of Cnidos»¹⁵.

Il nostro personaggio è citato, infine, nell'epigramma 10, 48¹⁶, fra gli invitati a una cena: si tratta di sette amici, di cui almeno quattro (Marziale stesso, Arrunzio Stella, Giulio Ceriale e Canio Rufo) sono anche poeti. Non possediamo informazioni, invece, sugli altri, anche se è possibile ipotizzare che fossero uniti da comuni interessi letterari.

Canio, pertanto, rappresentato nei diversi epigrammi con tratti ricorrenti e con una particolare insistenza sul suo carattere giocoso, potrebbe essersi dedicato, magari soltanto a livello amatoriale, a componimenti di tono leggero e scherzoso, forse di genere epigrammatico.

Testimonianze

1

Mart. 1, 61, 9-12:

Gaudent iocosae **Canio** suo Gades,
 10 Emerita Deciano meo:
 te, Liciniane, gloriabitur nostra
 nec me tacebit Bilbilis.

2

Mart. 1, 69:

Coepit, Maxime, Pana quae solebat
 Nunc ostendere **Canium** Tarentos.

¹² DI MEO 2017, pp. 119–128.

¹³ FRIEDLÄNDER 1886, p. 509; JUHLE 2004, p. 131. Secondo HOLZBERG 2006, pp. 145-148 i diversi nomi femminili indicherebbero differenti generi letterari posti a confronto. Per le varie ipotesi relative all'identità di Teofila e Pantenide, si vedano LORENZ 2006, pp. 325 sgg. e MORENO SOLDEVILA-MARINA CASTILLO-FERNÁNDEZ VALVERDE 2019, pp. 108-109; 446; 583-584.

¹⁴ Vd. test. 6.

¹⁵ Per questa ipotesi si veda GALÁN VIOQUE 2002, p. 109.

¹⁶ Vd. test. 7. Su questo epigramma si veda il commento di BUONGIOVANNI 2012, pp. 235-300.

3

Mart. 3, 20:

Dic, Musa, quid agat **Canius** meus **Rufus**:
 utrumne chartis tradit ille victuris
 legenda temporum acta Claudianorum,
 an quae Neroni falsus adstruit scriptor?
 5 An aemulatur improbi iocos Phaedri?
 Lascivus elegis an severus herois?
 An in cothurnis horridus Sophocleis?
 An otiosus in schola poetarum
 lepore tinctos Attico sales narrat?
 10 Hinc si recessit, porticum terit templi
 an spatia carpit lentus Argonautarum?
 An delicatae sole rursus Europae
 inter tepentes post meridie buxos
 sedet ambulatue liber acribus curis?
 15 Titine thermis an lavatur Agrippae
 an impudici balneo Tigillini?
 An rure Tulli fruitur atque Lucani?
 An Pollionis dulce currit ad quartum?
 An aestuantis iam profectus ad Baias
 20 Piger Lucrino nauculatur in stagno?
 "Vis scire quid agat Canius tuus? ridet".

4

Mart. 3, 64, 5-6:

Non mirror: illud, Cassiane, mirarer
 si fabulantem **Canium** reliquisset.

5

Mart. 7, 69:

Haec est illa tibi promissa Theophila, **Cani**,
 cuius Cecropia pectora dote madent.
 Hanc sibi iure petat magni senis Atticus hortus,
 nec minus esse suam Stoica turba vult.
 5 Vivet opus quodcumque per has emiseris aures;
 tam non femineum nec populare sapit.
 Non tua Pantaenis nimium se praeferat illi,
 quamvis Pierio sit bene nota choro.
 Carmina fingentem Sappho laudabat amatrix:
 10 Castior haec et non doctior illa fuit.

6

Id. 7, 87, 1-2; 9-10:

Si meus aurita gaudet lagalopece Flaccus,
si fruitur tristi **Canius** Aethiope

(...)

10 blanda Cupidinei cur non amet ora Labyrtae,
 qui videt haec dominis monstra placere suis?

7

Id. 10,48, 1-6:

Nuntiat octavam Phariae sua turba iuvencae,
et pilata redit iamque subitque cohors.

Temperat haec thermas, nimios prior hora vapores
halat, et immodico sexta Nerone calet.

5 Stella, Nepos, **Cani**, Cerialis, Flacce, venitis?
 Septem sigma capit, sex sumus, adde Lupum.

CARO

Caro¹ è celebrato in due epigrammi di Marziale come vincitore del *certamen Albanum*, indetto da Domiziano in onore di Minerva a partire dalla fine degli anni 80: nel primo componimento², il poeta si chiede dove sia finita la corona dorata di ulivo della quale veniva cinto il capo del poeta vittorioso; Caro risponde che essa spontaneamente si era posata sul busto marmoreo dell'imperatore. La conclusione dell'epigramma contiene l'augurio che alla vittoria dei *ludi Albani* possa seguire anche quella dei *Capitolini*, sancita da una corona di quercia.

Il secondo epigramma³ riprende il medesimo tema e in esso lo straordinario busto marmoreo, degno di essere paragonato allo Zeus crisoelefantino di Fidia, viene attribuito all'opera della stessa Minerva: la dea avrebbe omaggiato Caro non solo con una corona d'ulivo, ma anche con la perfetta immagine del suo venerabile signore.

Il riferimento a Domiziano come *dominus* in entrambi gli epigrammi (23, 3 e 24, 6) ha indotto Henriksén⁴ a ipotizzare che Caro fosse uno schiavo o un liberto dell'imperatore, avanzando l'ulteriore supposizione che, dopo la *manumissio*, avesse assunto il nome di T. Flavio Caro. Il v. 1 dell'epigramma 23 (*o cui virgineo flavescere contigit auro*) conterrebbe, nel termine *flavescere*, un'allusione al processo di affrancamento con cui Caro avrebbe acquisito il nome *Flavius*. In realtà, *dominus* è un appellativo molto comune per designare Domiziano⁵ e non ci sono probabilmente elementi sufficienti per poter considerare Caro un liberto imperiale.

Non possediamo ulteriori notizie relative al poeta celebrato da Marziale, né possiamo determinare a quale genere poetico si sia dedicato o in quale anno abbia conseguito la vittoria: si ipotizza che possa trattarsi del 94 d.C.⁶

Improbabile l'identificazione con il delatore Mettio Caro, citato in Mart. 12, 25, 57.

Testimonianze

1

Mart. 9, 23:

O cui virgineo flavescere contigit auro,
 dic ubi Palladium sit tibi, **Care**, decus.
 "Aspicias en domini fulgentes marmore vultus?
 Venit ad has ultro nostra corona comas".

5 Albanæ livere potest pia quercus olivæ,
 cinxerit invictum quod prior illa caput.

¹ PIR² C 456; RE III, 2, s. v. *Carus*, nr. 2, col. 1632.

² Vd. test. 1.

³ Vd. test. 2.

⁴ HENRIKSÉN 2012, p. 101 e nt. 5.

⁵ CANOBBIO 2011, p. 85.

⁶ MORENO SOLDEVILA-MARINA CASTILLO-FERNÁNDEZ VALVERDE 2019, pp. 114 sgg.

⁷ *Ibidem*.

Mart. 9, 24:

Quis Palatinos imitatus imagine vultus
Phidiacum Latio marmore vicit ebur?
Haec mundi facies, haec sunt Iovis ora sereni:
sic tonat ille deus cum sine nube tonat.
5 Non solam tribuit Pallas tibi, **Care**, coronam;
effigiem domini, quam colis, illa dedit.

CASTRICO

Castrico¹ è un facoltoso amico e *patronus* di Marziale, cui sono dedicati diversi epigrammi: dal carne 6, 43² apprendiamo che possedeva una villa a Baia, in cui trascorreva delle piacevoli vacanze, paragonate dal poeta al suo più umile ma graditissimo soggiorno presso il podere nella campagna nomentana; l'epigramma 6, 68³ è composto, invece, per la dolorosa perdita di un giovinetto amato da Castrico, Eutico; il componimento 7, 4⁴ è un distico che ironizza sulle scadenti doti poetiche di un altrimenti sconosciuto Oppiano⁵; anche l'epigramma 7, 37⁶, sempre rivolto a Castrico, contiene un attacco nei confronti di un altro personaggio, che è questa volta un terribile questore, il quale aveva disposto che, ogni volta che si asciugava il naso gocciolante per il freddo, quel gesto fosse interpretato come una condanna a morte; l'epigramma 7, 42⁷, infine, è particolarmente significativo poiché contiene un riferimento all'attività poetica del *patronus*: chiunque voglia competere con lui per munificenza, osi farlo anche nella poesia.

In quella che è un'evidente esagerazione encomiastica, Marziale dichiara di non poter competere con lui e sembra addirittura scusarsi per avergli inviato dei versi non alla sua altezza, simile a coloro che "donano frutta ad Alcino". Si tratta di un'espressione proverbiale, con cui si allude al dono di qualcosa che il destinatario possiede già in quantità e qualità superiore⁸. Nella comunicazione fra due poeti, si riscontra in Ov. *Pont.* 4, 2, riferito a Cornelio Severo⁹.

Il generoso Castrico era, dunque, anche poeta. Non sappiamo in quale genere si sia cimentato, ma un indizio si potrebbe derivare forse dall'epigramma 6, 68, in cui Eutico è definito "l'Alessi del nostro vate" (v. 6): è possibile che il giovinetto fosse celebrato nei carmi amorosi di Castrico.

Il nome *Castricus* è molto raro e attestato soltanto in Marziale e in alcune iscrizioni tarde¹⁰.

Testimonianze

1

Mart. 6, 43, 1-6:

Dum tibi felices indulgent, **Castrice**, Baiae
Canaque sulphureis nympha natatur aquis,
me Nomentani confirmant otia ruris

¹ PIR² C 453; RE III, 2, s. v. *Castricus*, col. 1777.

² Vd. test. 1

³ Vd. test. 2.

⁴ Vd. test. 3.

⁵ Vd. *Oppiano*.

⁶ Vd. test. 4.

⁷ Vd. test. 5.

⁸ Cfr. MERLI 2013, p. 143.

⁹ Vd. *Cornelio Severo*.

¹⁰ Vd. *ThLL Onom.* II, s. v. *Castricus*, 247. 37-40.

et casa iugeribus non onerosa suis.

5 Hoc mihi Baiani soles mollisque Lucrinus,
hoc vestrae mihi sunt, Castrice, divitiae.

2

Id. 6, 68:

Flete nefas vestrum sed toto flete Lucrino,
Naides, et luctus sentiat ipsa Thetis.
Inter Baianas raptus puer occidit undas
Eutychos ille, tuum, **Castrice**, dulce latus.

5 Hic tibi curarum socius blandumque levamen,
hic amor, hic nostri vatis Alexis erat.

Numquid te vitreis nudum lasciva sub undis
vidit et Alcidae nympa remisit Hylan?

An dea femineum iam neglegit Hermaphroditum
10 amplexu teneri sollicitata viri?

Quidquid id est, subitae quaecumque est causa rapinae,
sit, precor, et tellus mitis et unda tibi.

3

Id. 7, 4:

Esset, **Castrice**, cum mali coloris,
versus scribere coepit Oppianus.

4

Id. 7, 37:

Nosti mortiferum quaestoris, **Castrice**, signum?
est operae pretium discere theta novum:
exprimeret quotiens rorantem frigore nasum,
letalem iuguli iusserat esse notam.

5 Turpis ab inuiso pendebat stiria naso,
cum flaret madida fauce December atrox:
collegae tenere manus: quid plura requiris?
Emungi misero, Castrice, non licuit.

5

Id. 7, 42:

Muneribus cupiat si quis contendere tecum,
audeat hic etiam, **Castrice**, carminibus.
Nos tenuous in utroque sumus uincique parati:
inde sopor nobis et placet alta quies.

- 5 Tam mala cur igitur dederim tibi carmina, quaeris?
Alcinoo nullum poma dedisse putas?

CERRINIO

Cerrinio¹ fu amico di Marziale e, come lui, autore di epigrammi. È menzionato soltanto una volta nel carme 8, 18² dello stesso Marziale, il quale, alludendo ai suoi componimenti, afferma che, se fossero stati divulgati, avrebbero ottenuto un successo pari o addirittura superiore ai propri. Con un raffronto a dir poco onorifico, Cerrinio è paragonato a Virgilio che, per rispetto degli amici Orazio e Vario, preferì non misurarsi con loro nei rispettivi generi letterari: allo stesso modo Cerrinio, *vetus amicus* di Marziale, non ha voluto oscurare la sua fama. L'epigramma si conclude con una riflessione sull'amicizia: se in molti sono in grado di donare oro, ricchezze e terreni, non sono altrettanti gli amici disposti a cedere la propria gloria.

È in particolare il distico conclusivo ad aver suggerito la possibilità che Cerrinio non fosse soltanto un amico, ma anche uno dei *patroni* di Marziale³, in grado di compensare i suoi servigi poetici con doni generosi. Cerrinio si sarebbe dedicato alla poesia anche in prima persona ma in modo occasionale, leggendo forse i suoi componimenti durante le cene, di fronte alla ristretta cerchia degli amici.

Balland⁴ ipotizza poco verosimilmente che *Cerrinius* potesse essere uno pseudonimo e propone l'identificazione con l'epigrammista *Bruttianus*⁵, celebrato nel carme 4, 23, in cui Marziale afferma che, se avesse abbandonato il greco per dedicarsi alla composizione di versi in latino, avrebbe superato di gran lunga la sua fama.

Il nome, legato alla dea Ceres, è tipicamente osco ed è attestato in diverse iscrizioni provenienti soprattutto dalla zona di Pompei e Benevento⁶.

Testimonianze

1

Mart. 8, 18:

Si tua, **Cerrini**, promas epigrammata vulgo,
vel mecum possis vel prior ipse legi:
sed tibi tantus inest veteris respectus amici
carior ut mea sit quam tua fama tibi.

5 Sic Maro nec Calabri temptavit carmina Flacci,
pindaricos nosset cum superare modos,
et Vario cessit Romani laude cothurni,
cum posset tragico fortius ore loqui.

10 Aurum et opes et rura frequens donabit amicus:
qui velit ingenio cedere rarus erit.

¹ PIR² C 677; RE III, 2, col. 1986, nr. 2.

² Vd. test. 1.

³ Cfr. NEGER 2012, pp. 80 sgg.; MORENO SOLDEVILA-MARINA CASTILLO-FERNÁNDEZ VALVERDE 2019, pp. 129-130.

⁴ BALLAND 1998, pp. 51-53.

⁵ Vd. *Bruttianus*.

⁶ Cfr. SCHULZE 1904, p. 467.

CLUVIENO

Cluvieno¹ è nominato soltanto nella prima satira di Giovenale, a seguito della celebre indicazione programmatica *facit indignatio versum*². Giovenale si pone sullo stesso piano di Cluvieno, riferendo all'opera di entrambi l'espressione *qualemcumque potest*, frequentemente impiegata dai poeti nelle dediche e nelle richieste di indulgenza ai destinatari dei loro versi: si vedano ad es. Cat. 1, 8-9 (*quare habe tibi, quicquid hoc libelli, / qualecumque*) e Hor. sat. 1, 10, 87-90 (*conpluris alios, doctos ego quos et amicos / prudens praetereo, quibus haec, sint qualiacumque, / adridere velim, doliturus, si placeant spe / deterius nostra*), che giustificano in tal modo la presunta inadeguatezza della propria opera. Si ritiene solitamente che Giovenale, screditando se stesso, intendesse in realtà attaccare la produzione poetica di Cluvieno, in cui si è soliti identificare, come suggerito anche dallo scolio a questo passo (molto probabilmente di contenuto autoschediastico), un poeta *malus vel maledicus*³.

Gli studiosi, tuttavia, si sono a lungo concentrati sia sulla spiegazione di questi fondamentali versi programmatici, sia sull'identità di Cluvieno. Si tratta, infatti, di un nome piuttosto raro e talmente poco attestato⁴ che si è ritenuto, talvolta, potesse trattarsi addirittura di un nome inventato. Come osserva Highet, però, «it would be utterly pointless to end a strong passage like this with an utterly unknown and meaningless name»⁵. Lo stesso Highet ha suggerito pertanto che, dietro *Cluuienus*, potessero celarsi i nomi, metricamente equivalenti, dei contemporanei Deciano o Giulio Ceriale⁶. L'attività poetica di Deciano, tuttavia, è oggetto soltanto di una rapida menzione da parte di Marziale e non è chiaro a quale genere si sia dedicato, mentre Ceriale fu autore di carmi bucolici e di una *Gigantomachia*: il contenuto della satira di Giovenale sembrerebbe suggerire, invece, che Cluvieno si fosse cimentato nel suo medesimo genere letterario o, almeno, in componimenti dal tono satirico⁷. Ulteriori teorie sostengono che il nome possa derivare dalla *gens Cluvia*, nonostante non vi siano possibili proposte di identificazione per un poeta appartenente a questa famiglia; inoltre, si è ritenuto che *Cluuienus* potesse contenere un riferimento geografico alla città sannita di *Cluviae*⁸, coerentemente con i riferimenti a Lucilio come *Auruncae alumnus* (v. 20) e a Orazio come *Venusina lucerna* (v. 51). MacKay, che ha avanzato questa interessante ipotesi, ha proposto di identificare il bersaglio di Giovenale con il figlio di Elvidio Prisco⁹, nativo di *Cluviae*, che, come apprendiamo da Suet. *Dom.* 10, 4, fu condannato a morte da Domiziano poiché, in un suo dramma teatrale relativo a Paride ed Enone, avrebbe dato l'impressione di criticare implicitamente il divorzio di Domiziano. Giovenale avrebbe scelto lo pseudonimo *Cluuienus* poiché il ben più attestato *Cluvianus* si sarebbe confuso con un nome proprio. Si è ipotizzato, infine, che potesse trattarsi di uno pseudonimo riferito al poeta satirico di età flavia Turno¹⁰, di cui possediamo informazioni molto scarse.

¹ PIR² C 1201. Su Cluvieno si vedano inoltre: MACKAY 1958, pp. 236-240; BALDWIN 1973, pp. 101-104; COURTNEY 2013, p. 83.

² Vd. test. 1.

³ Vd. test. 2.

⁴ Cfr. *CIL* V, 5136; VI, 15863 e SOLIN-SALOMIES 1994, p. 58, dove il dato onomastico è schedato come gentilizio.

⁵ HIGHET 1954, p. 290.

⁶ Vd. *Deciano* e *Giulio Ceriale*.

⁷ Cfr. MACKAY 1958, p. 237.

⁸ MACKAY 1958, pp. 236-240.

⁹ Vd. *Elvidio Prisco* (figlio).

¹⁰ Vd. *Turno*. L'ipotesi è considerata da MACKAY 1958, pp. 236-240.

Rimane comunque discussa l'interpretazione di questo passo di Giovenale e forse aperta la possibilità che il riferimento a Cluvieno non fosse spregiativo¹¹. In tal caso, si potrebbe accettare l'ipotesi che si trattasse effettivamente del suo vero nome.

Schneidewin¹², infine, ha suggerito di correggere il tradito *Calvinus* di Mart. 7, 90, 3, che presenta diverse varianti grafiche nei manoscritti quali *Calvinos*, *Culvinis*, *Calvianus*, in *Cluvienus* e di identificarvi il bersaglio della satira di Giovenale.

Testimonianze

1

Iuv. 1, 79-80:

Si natura negat, facit indignatio versum
qualemcumque potest, quales ego vel **Cluvienus**.

2

Schol. *ad loc.*:

(*Cluvienus*): poeta sui temporis malus vel maledicus qui ob id timebantur tunc temporis.

¹¹ Mantengono il dubbio su questo punto sia MACKAY 1958, pp. 236-237 sia BALDWIN 1972, pp. 101-104.

¹² SCHNEIDEWIN 1853. Vd. *Calvino*.

COLLINO

Collino¹ è nominato negli epigrammi 20 e 54 del quarto libro di Marziale: nel primo figura come destinatario di un attacco satirico contro due donne, Gellia e Cerellia², mentre nel secondo è celebrato come vincitore della prima edizione dei giochi Capitolini, nell'86 d.C.³ La vittoria nell'agone, tuttavia, non implica necessariamente che Collino fosse un poeta: è anche possibile che si trattasse di un musico o di un atleta⁴.

Testimonianze

1

Mart. 4, 20:

Dicit se vetulam, cum sit Caerellia pupa:
 pupam se dicit Gellia, cum sit anus.
 Ferre nec hanc possis, possis, **Colline**, nec illam
 altera ridicula est, altera putidula.

2

Id. 4, 54:

O cui Tarpeias licuit contingere quercus
 et meritas prima cingere fronde comas,
 si sapis, utaris totis, **Colline**, diebus
 extremumque tibi semper adesse putes.
 5 Lanificas nulli tres exorare puellas
 contigit: observant quem statuere diem.
 Divitior Crispo, Thrasea constantior ipso
 lautior et nitido sis Meliore licet:
 nil adicit penso Lachesis fusosque sororum
 10 explicat et semper de tribus una negat.

¹ PIR² C 1258; RE IV. 1, s. v. *Collinus*, col. 481. *Collinus* è attestato di rado nelle iscrizioni, come *cognomen*, cfr. SOLIN-SALOMIES 1994, p. 315.

² Vd. test. 1.

³ Vd. test. 2.

⁴ Cfr. MORENO SOLDEVILA-MARINA CASTILLO-FERNÁNDEZ VALVERDE 2019, p. 155.

CORDO

Cordo¹ è nominato nella prima satira di Giovenale², il quale, criticando la pratica delle *recitationes*, soprattutto di argomento mitologico, allude in tono polemico alla *Teseide*, che Cordo era solito declamare incessantemente, tanto da ottenere l'appellativo di *raucus*. Il verso di Giovenale è anche citato da Servio nel commento all'*Eneide* virgiliana³, per illustrare alcuni esempi di derivazione del titolo di un'opera dal nome del protagonista, quindi *Eneide* da Enea, *Teseide* da Teseo. La lezione *Cordi*, tuttavia, è riportata soltanto dai codici della famiglia σ , mentre i manoscritti serviani più autorevoli riportano la lezione *Codri*, probabile confusione con l'omonimo personaggio delle *Bucoliche*, oppure con il leggendario sovrano ateniese, forse evocato dal riferimento a Teseo e alla mitologia greca⁴.

La *Teseide* di Cordo doveva essere un poema epico, genere verso cui si rivolge la critica di Giovenale anche ai vv. 51 sgg. (si noti in particolare il riferimento allo stesso mito di Teseo al v. 53: *mugitum labyrinthi*); l'appartenenza della perduta opera al genere epico sembrerebbe confermata, inoltre, dalla nota serviana che, come abbiamo visto, accosta la *Teseide* di Cordo all'*Eneide* di Virgilio. Non si ritiene solitamente attendibile lo scolio, di natura probabilmente autoschediastica, secondo cui si sarebbe trattato, invece, di una tragedia⁵.

Un altro *Cordus* è citato anche nella terza satira di Giovenale ai vv. 203 sgg., in cui è descritta la sua condizione di estrema indigenza, in un'Urbe che appare indifferente di fronte ai bisogni degli umili. Si allude a una vecchia cesta divorata dai topi in cui conservava *Graeci libelli* (v. 206), ma non sembra un elemento sufficiente per ritenere che si trattasse di un poeta né, tanto meno, per sostenere l'identificazione con l'autore della *Teseide*⁶. Il tono del passo, in cui l'autore sembra simpatizzare con la condizione del *pauper Cordus*, molto distante dall'insofferenza dimostrata nella prima satira per le letture di Cordo, indurrebbe anzi a escluderlo.

Testimonianze

1

Iuv. 1, 1-2:

Semper ego auditor tantum? Numquamne reponam
vexatus totiens rauci Theseide **Cordi**?

¹ PIR² C 1292.

² Vd. test. 1.

³ Vd. test. 3.

⁴ Sulla confusione fra *Cordus* e *Codrus* nella tradizione manoscritta vd. CANOBBIO 2011, p. 284, anche in relazione alla menzione del nome *Cordus* in Marziale. Predilige la lezione *Codrus* REGGIANI 2005, pp. 63-65, il quale ritiene che la scelta di questo pseudonimo non sia casuale, ma ispirata al racconto mitologico del sovrano Codro.

⁵ Vd. test. 2.

⁶ Cfr. COURTNEY 2013, p. 66. Secondo GRAZZINI 1995, pp. 37-44 sarebbe invece possibile identificare il *pauper poeta* citato nella terza satira con l'autore della *Teseide*, verso il quale Giovenale, pur non condividendone la propensione per il genere epico, avrebbe dimostrato una sorta di solidarietà di categoria. Sostiene l'identificazione anche REGGIANI 2005, pp. 63-65.

2

Schol. *ad loc.*:

Cordus hic poeta fuit vitiosus, qui tragoediam (fabulam) Thesei scripsit.

3

Serv. *ad Verg. Aen.* praef. 4, 2 *Thilo* (cfr. 11, 458):

Titulus est Aeneis, derivativum nomen ab Aenea, ut a Theseo Theseis. Sic Iuvenalis "vexatus totiens rauci Theseide Codri (Cordi σ)".

COSCONIO

Cosconio¹ è menzionato dal solo Marziale in due epigrammi: nel primo², il poeta risponde all'accusa di comporre *epigrammata longa*, affermando che *non sunt longa quibus nihil est quod demere possis*. Sono troppo lunghi, piuttosto, i distici scadenti di Cosconio (vv. 7-8). Marziale rivendica l'appartenenza alla tradizione epigrammatica latina e, in particolare, al modello offerto da Domizio Marso e Albinovano Pedone, che spesso estendevano la trattazione di un solo soggetto per due intere pagine (vv. 5-6). Il poeta rifiuta, in tal modo, l'ὀλιγοστιχία, caratteristica imprescindibile dell'epigramma greco, che avverte come fortemente limitante³, rivendicando il diritto di scrivere componimenti anche molto estesi.

Il secondo carme di Marziale⁴ interessa, invece, il contenuto degli epigrammi di Cosconio, particolarmente pudichi ed esenti da oscenità, destinati a essere letti da ragazzini e verginelle. Possiamo ipotizzare che, anche in questo caso, Marziale, fingendo di lodare i carmi castissimi di Cosconio, rispondesse in realtà a una critica che investiva non solo la lunghezza dei propri versi, ma anche il loro contenuto sconveniente.

L'epigrammista Cosconio è espressione di una tradizione che si ispira a diversi modelli, prediligendo composizioni "alla greca", ossia di breve estensione e distanti dalla *lasciva verborum veritas* di Marziale.

Non abbiamo elementi sufficienti per ipotizzare che *Cosconius* fosse un personaggio fittizio⁵, nonostante non ci siano pervenute ulteriori testimonianze relative alla sua opera: il fatto che Marziale gli attribuisca una precisa opinione (*qui putas...*) sembrerebbe suggerire, anzi, che si trattasse di una figura reale.

Testimonianze

1

Mart. 2, 77:

Cosconi, qui longa putas epigrammata nostra,
utilis unguendis axibus esse potes.

Hac tu credideris longum ratione colosson
et puerum Bruti dixeris esse brevem.

5 Disce quod ignoras: Marsi doctique Pedonis
saepe duplex unum pagina tractat opus.

Non sunt longa quibus nihil est quod demere possis,
sed tu, Cosconi, disticha longa facis.

2

¹ PIR² C 1523; RE IV.1, s. v. *Cosconius* 2, 1667.

² Vd. test. 1.

³ Sull'epigramma 2, 77 e sugli *epigrammata longa* di Marziale si veda CANOBBIO 2008, pp. 169-193.

⁴ Vd. test. 2.

⁵ WILLIAMS 2004, p. 241; MORENO SOLDEVILA-MARINA CASTILLO-FERNÁNDEZ VALVERDE 2019, p. 162.

Id. 3, 69:

Omnia quod scribis castis epigrammata verbis
inque tuis nulla est mentula carminibus,
admiror, laudo: nihil est te sanctius uno;
at mea luxuria pagina nulla vacat.

5 Haec igitur nequam iuvenes facilesque puellae,
haec senior, sed quem torquet amica, legat.
At tua, **Cosconi**, venerandaque sanctaque verba
a pueris debent virginibusque legi.

CURIAZIO MATERNO

Curiazio Materno¹ è uno dei personaggi del *Dialogus de oratoribus*, da cui apprendiamo che aveva abbandonato la carriera forense per dedicarsi all'attività poetica e, più precisamente, al teatro tragico, componendo sia *cothurnatae* che *praetextae*. Oltre a Tacito, non possediamo ulteriori testimonianze relative a Materno, il cui profilo personale e artistico rimane molto sfumato.

Il dialogo tacitano, ambientato nel 74-75 d.C., si svolge presso la sua abitazione e gli interlocutori sono Marco Apro, Vipstano Messalla e Giulio Secondo, che ha la funzione di arbitro. Dalle prime parole dell'opera, apprendiamo che Materno aveva suscitato un acceso dibattito in città, poiché si diceva che avesse offeso la suscettibilità dei potenti (*cum offendisse potentium animos diceretur*) con la lettura della sua tragedia dal titolo *Cato*, che aveva avuto luogo il giorno precedente². Giulio Secondo, pertanto, non appena entra nel suo *cubiculum*, lo invita a rielaborare l'opera, cercando di eliminare quelle frasi che avevano dato adito alle *fabulae malignorum*. Materno, tuttavia, non si rivela affatto incline a smorzare le *offensae* del suo personaggio tragico: preannuncia, anzi, che, se qualcosa fosse stato omissso da Catone, lo avrebbe detto nella successiva *recitatio* Tieste³. Apprendiamo, dunque, il titolo di una seconda tragedia di Materno, *Thyestes*, che, nel momento in cui è ambientato il dialogo, doveva essere ancora in preparazione.

Marco Apro si inserisce, a questo punto, nel discorso, criticando la scelta di Materno di abbandonare il foro e i processi per dedicarsi soltanto alla poesia. Si sarebbe potuto occupare di cause importanti, se solo non avesse deciso di perdere il suo tempo nella composizione del *Cato*, oltre che di una *Medea* e di un *Domitius*⁴. Questi quattro titoli (*Cato*, *Thyestes*, *Medea* e *Domitius*) costituiscono tutto ciò che sappiamo sulla produzione tragica di Materno.

Nel discorso che segue (5, 3-10, 8), Apro offre una lode accorata dell'attività forense, evidenziandone sia i vantaggi pratici (*utilitas*), sia il prestigio che ne consegue (*honestas*). Materno risponde rivendicando la superiorità della poesia (11, 1-13, 6) e mostrando come anch'essa sia in grado di garantire una grande fama, rivelandosi per di più un'arma preziosa: con i suoi versi, infatti, sarebbe riuscito a stroncare la carriera dell'opportunisto liberto Vatinio, nocivo per Nerone e, soprattutto, per le lettere in generale (*in Neronem inprobam et studiorum quoque sacra profanantem Vatinii potentiam fregi*)⁵.

¹ PIR² C 1604.

² Vd. test. 1.

³ Vd. test. 2.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Vd. test. 4. Si tratta di un passo di controversa interpretazione, a causa di una possibile corruzione del testo tradito. I manoscritti riportano le varianti *in Nerone* (YE) e *in Neronem* (X), che alcuni editori correggono in *imperante Nerone* o *sub Nerone*. Coloro che mantengono la variante *in Nerone*, rifiutano la datazione dell'opera di Materno all'età neroniana e suggeriscono che *Nero* fosse il titolo della perduta tragedia (cfr. ad es. KRAGELUND 1987, pp. 197-202). Coloro che conservano, invece, la lezione *in Neronem*, propendono per la datazione in età neroniana (cfr. VAN DEN BERG 2014, p. 158 nt. 93) e interpretano il passo in questo modo: "I wrecked Vatinus whose power was baneful over Nero (*in Neronem*) and dangerous even to letters" (FRANK 1937, pp. 225-229). Non esisterebbe, secondo questa interpretazione, una tragedia dal titolo *Nero*. Per un riassunto delle principali posizioni sulla questione, si veda VAN DEN BERG 2014, pp. 156 sgg.

Vatinio⁶, calzolaio di Benevento che aveva acquisito un enorme potere presso la corte neroniana, è descritto anche negli *Annales* (15, 34), in cui leggiamo:

Vatinius inter foedissima eius aulae ostenta fuit, sutrinae tabernae alumnus, corpore detorto, facetiis scurrilibus; primo in contumelias adsumptus, dehinc optimi cuiusque criminatione eo usque valuit ut gratia pecunia vi nocendi etiam malos praemineret.

Deforme nell'aspetto e di moralità discutibile, incline a scurrilità e facezie, Vatinio era entrato in qualche modo nelle grazie del *princeps*, accumulando grandi ricchezze (cfr. Tac. *hist.* 1, 37). Come apprendiamo soltanto dal testo del *Dialogus*, sarebbe poi caduto in disgrazia proprio a causa di una tragedia di Curiazio Materno, nella quale erano probabilmente denunciati i suoi comportamenti inopportuni e disonesti. Rimane in dubbio, tuttavia, di quale tragedia si trattasse e quale fosse il contenuto degli altri drammi, di cui conosciamo soltanto il titolo.

Nella parte successiva del *Dialogus*, segue un altro discorso relativo alla contrapposizione tra gli oratori moderni, difesi da Apro, e gli antichi, celebrati dalle parole di Messalla, che nel frattempo si è unito alla conversazione (14, 1-35, 5). Il tutto si conclude con un secondo discorso di Materno (36, 1-42, 2), che identifica la causa principale dell'attuale decadenza dell'oratoria nella mutata condizione politica. Facendosi probabilmente portavoce del pensiero tacitano, Materno evidenzia le difficoltà che l'eloquenza incontra in epoca imperiale, in cui la libertà di espressione e la pratica forense risultano notevolmente ridimensionate rispetto al periodo repubblicano. Nella sorprendente conclusione del suo discorso, forse ironica⁷, Materno sembra, infine, contraddirsi, affermando che l'esercizio dell'eloquenza sarebbe reso inutile grazie alle eccezionali condizioni di pace e tranquillità garantite dal principato.

Alla luce dell'ambigua posizione assunta da Materno nel corso del dialogo, risulta ancora più complesso ipotizzare quale fosse il contenuto delle sue tragedie, che non è chiaro se presentassero o meno degli attacchi nei confronti del potere imperiale.

Gli studiosi hanno avanzato svariate ipotesi, destinate tuttavia a rimanere puramente congetturali, nell'assenza di ulteriori testimonianze relative a Materno e alla sua perduta opera letteraria. Gallia⁸ ha sostenuto che le tragedie potessero essere rivolte non contro il *princeps* ma contro altri imprecisati *potentes*, forse i delatori Crispo e Marcello; Levene⁹ ha ipotizzato, invece, che gli attacchi di Materno nei confronti del liberto di Nerone facessero parte di una polemica di natura letteraria; Manuwald¹⁰, sostenendo la tesi secondo cui quella contro Vatinio non sarebbe un'opera tragica ma un'orazione¹¹, suggerisce che i drammi di Materno contenessero delle critiche a vari personaggi contemporanei da un punto di vista morale; van den Berg¹², infine, rifiuta l'ipotesi che le tragedie contenessero degli attacchi nei confronti del *princeps*, evidenziando al contrario, soprattutto

⁶ PIR² V 307. Su Vatinio si vedano inoltre le testimonianze satiriche di Mart. 10, 3, 4; 14, 96 e Iuv. 5, 46-48, relative a delle coppe dette "vatiniane", forse per la somiglianza con il naso lungo di Vatinio.

⁷ Questa interpretazione è recentemente sostenuta da STRUNK 2010, pp. 241-267, cui rimando per ulteriore bibliografia.

⁸ GALLIA 2009, pp. 169-206.

⁹ LEVENE 2004, pp. 157-200.

¹⁰ MANUWALD 2001, pp. 1-20.

¹¹ L'ipotesi che l'opera contro Vatinio non fosse una tragedia risale a STROUX 1931, pp. 342-343, che non accoglie l'integrazione *et* di Lipsius e mette un punto fermo dopo *tragoediarum*; vd. *contra* KRAGELUND 1987, pp. 199-202.

¹² VAN DEN BERG 2014, pp. 156 sgg.

nelle parole pronunciate da Materno al termine del suo discorso, i tratti della sua adesione alla politica imperiale. Le polemiche nate intorno al suo *Cato* non sarebbero altro che il frutto di accuse infondate e pretestuose.

Rimangono persuasive, tuttavia, le ipotesi di Frank¹³, che propone un'interpretazione politica delle tragedie. Per quanto riguarda il *Domitius*, lo studioso suggerisce che il soggetto dell'opera potesse essere L. Domizio Enobarbo¹⁴, console nel 54 a.C. e antenato di Nerone. Enobarbo era stato uno strenuo oppositore del cesariano Vatino, bersaglio dell'orazione ciceroniana *in Vatinius* (56 a.C.). Ricordando al *princeps* le azioni del suo avo, Materno avrebbe messo in luce, secondo Frank, i difetti del moderno Vatino, che condivideva con il suo omonimo l'aspetto deforme, la passione per i giochi gladiatori, l'appellativo *scurra* ("buffone", "parassita"), le umili origini e l'interessato ossequio nei confronti dei potenti. Frank ritiene, pertanto, che la tragedia *Domitius*, nominata da M. Apro, fosse la stessa opera con cui Materno aveva sancito la rovina del riprovevole liberto di Nerone.

Secondo l'ipotesi di Syme¹⁵, il protagonista del *Domitius* sarebbe stato, invece, Cn. Domizio¹⁶, figlio di Enobarbo e padre di Nerone, console nel 32 a.C., che abbandonò Antonio per Ottaviano poco prima di Azio. A sostegno dell'identificazione con L. Domizio Enobarbo, si potrebbe ricordare, inoltre, che questi, caduto fra le file di Pompeo a Farsalo, era divenuto un simbolo della lotta contro la tirannide.

Si tratterebbe, in tal caso, di un'opera che non aveva nulla a che fare con Vatino, ma che sviluppava lo stesso tema su cui è possibile fosse incentrato il *Cato*, che aveva destato grande angoscia negli amici di Materno, preoccupati per la sua incolumità. La tragedia sarebbe stata verosimilmente dedicata alla figura di Catone Uticense, quale più alta incarnazione degli ideali filo-repubblicani. Si è osservato, tuttavia, che Catone era anche un punto di riferimento fondamentale nella riflessione stoica, simbolo della libertà rivendicata attraverso la scelta del suicidio. In tal senso, si è ipotizzato che ci fosse un collegamento fra la tragedia di Materno e la condanna dello stoico Elvidio Prisco¹⁷, genero di Trasea Peto, esiliato da Vespasiano e, verosimilmente, indotto al suicidio, negli stessi anni in cui ha luogo il dialogo¹⁸. L'esempio catoniano e la rivendicazione della libertà di espressione, anche a costo della vita, si sarebbero inseriti in una polemica, più o meno esplicita, nei confronti del provvedimento oscurantista del *princeps*, che aveva messo a tacere uno scomodo oppositore.

Delle due rimanenti tragedie, la *Medea* e il *Tieste*, sappiamo soltanto che dovevano celare, nonostante l'ambientazione greca, spunti critici nei confronti di personaggi romani, come possiamo dedurre dalle parole di Apro: *nostras quoque historias et Romana nomina Graeculorum fabulis adgregares*. Nel dialogo si afferma, inoltre, come si è detto, che il *Tieste* doveva portare avanti la polemica sollevata dal *Cato* e si allude genericamente ai "discorsi di Agamennone e Giasone", riconducibili rispettivamente al *Thyestes* e alla *Medea*, che sarebbero stati costruiti a regola d'arte, ma privi di

¹³ FRANK 1937, pp. 225-229.

¹⁴ RE VI 1903, s. v. *Domitius* nr. 27, coll. 1334-1343.

¹⁵ SYME 1958, p. 110.

¹⁶ PIR² D 127.

¹⁷ PIR² H 59.

¹⁸ FRANK 1937, pp. 226-228.

qualunque utilità, secondo la critica mossa da Apro¹⁹. È interessante, però, che Materno citi, nel suo discorso, la *Medea* di Ovidio e il *Tieste* di Vario Rufo²⁰, identificando probabilmente in queste tragedie dei validi antecedenti. Secondo van den Berg²¹, il riferimento alle tragedie augustee (e non a quelle senecane) potrebbe confermare che l'intento di Materno non fosse quello di attaccare il potere imperiale, con il quale avrebbe anzi cercato di ricreare l'armonia che caratterizzava il rapporto tra cultura e potere in età augustea.

È innegabile, tuttavia, che, soprattutto per quanto riguarda il mito di Tieste, si trattasse di un tema frequentemente impiegato nella tragedia "politica" di età imperiale in chiave anti-tirannica: sappiamo troppo poco del *Thyestes* di Vario, che certo non doveva essere rivolto contro Augusto, ma che poteva celare spunti di polemica politica²². Il ricorso al mito da parte di autori quali Mamercio Scauro, Pomponio Secondo e lo stesso Seneca ne conferma, ad ogni modo, l'interpretazione in chiave anti-tirannica.

Per quanto riguarda la *Medea*, si è ipotizzato che potesse alludere, ad esempio, al ripudio di Ottavia per Poppea da parte di Nerone²³: si potrebbe suggerire, a questo proposito, un raffronto con il dramma del figlio di Elvidio Prisco²⁴, relativo a Paride ed Enone, che sarebbe stato interpretato come una critica al divorzio di Domiziano, causando la sua condanna a morte (Suet. *Dom.* 10, 4).

Non sappiamo quale sia stato il seguito della carriera e della vicenda biografica di Materno. Secondo l'interessante ipotesi di Cameron²⁵, sarebbe morto (tragicamente) non molto tempo dopo rispetto all'epoca in cui è ambientato il dialogo, sul modello, ad esempio, di L. Licinio Crasso nel *De oratore* o di Scipione Emiliano nel *De re publica* di Cicerone. È possibile che il suo decesso fosse legato alla sua produzione letteraria, forse al *Cato* o al progettato *Thyestes*, anche se non possediamo ulteriori notizie che lo confermino.

Questa congettura ha indotto molti studiosi a scartare le proposte di identificazione del personaggio tacitiano con il "sofista" Materno e con M. Cornelio Nigrino Curiazio Materno. Del primo, sappiamo soltanto, dalla testimonianza di Cassio Dione (67, 12, 5), che fu condannato a morte da Domiziano nel 91-92 d.C., per aver pronunciato dei discorsi contro la tirannide:

Μάτερον δὲ σοφιστὴν, ὅτι κατὰ τυράννων εἶπέ τι ἀσκῶν, ἀπέκτεινε.

M. Cornelio Nigrino Curiazio Materno, invece, fu *consul suffectus* nell'83 d.C. e governatore in Mesia e Siria, forse fra il 94 e il 97 d.C.²⁶, come attesta un'epigrafe proveniente da Liria, nella Betica (*CIL* 2, 3783 e 6013). Alcuni studiosi hanno ipotizzato che quest'ultimo potesse essere, se non lui, un figlio adottivo, mentre altri, mettendo in dubbio la cronologia di Cornelio Nigrino Curiazio Materno, hanno addirittura proposto di identificare tutti e tre i personaggi²⁷.

¹⁹ Vd. test. 3.

²⁰ Vd. test. 5.

²¹ VAN DEN BERG 2014, pp. 159 sgg.

²² Vd. *Vario Rufo*.

²³ FRANK 1937, p. 229.

²⁴ Vd. *Elvidio Prisco (figlio)*.

²⁵ CAMERON 1967, pp. 258-261.

²⁶ Secondo l'ipotesi di ALFÖLDY-HALFMANN 1973, pp. 331 sgg.

²⁷ BARNES 1981, pp. 382-384.

Testimonianze

1

Tac. *dial.* 2, 1:

Nam postero die quam **Curiatius Maternus** Catonem recitaverat, cum offendisse potentium animos diceretur, tamquam in eo tragoediae argumento sui oblitus tantum Catonem cogitasset, eaque de re per urbem frequens sermo haberetur, venerunt ad eum Marcus Aper et Iulius Secundus, celeberrima tum ingenia fori nostri, quos ego utrosque non modo in iudiciis studiose audiebam, sed domi quoque et in publico adsectabar mira studiorum cupiditate et quodam ardore iuvenili, ut fabulas quoque eorum et disputationes et arcana semotae dictionis penitus exciperem.

2

Id. 3:

Igitur ut intravimus cubiculum **Materni**, sedentem ipsum<que>, quem pridie recitaverat librum, inter manus habentem deprehendimus.

Tum Secundus 'nihilne te' inquit, 'Materne, fabulae malignorum terrent, quo minus offensas Catonis tui ames? An ideo librum istum adprehendisti, ut diligentius retractares, et sublatis si qua pravae interpretationi materiam dederunt, emitteres Catonem non quidem meliorem, sed tamen securiorem?'

Tum ille 'leges' inquit 'quid Maternus sibi debuerit, et adgnosces quae audisti. Quod si qua omisit Cato, sequenti recitatione Thyestes dicet; hanc enim tragoediam disposui iam et intra me ipse formavi. atque ideo maturare libri huius editionem festino, ut dimissa priore cura novae cogitationi toto pectore incumbam.'

'Adeo te tragoediae istae non satiant,' inquit Aper 'quominus omissis orationum et causarum studiis omne tempus modo circa Medeam, ecce nunc circa Thyestem consumas, cum te tot amicorum causae, tot coloniarum et municipiorum clientelae in forum vocent, quibus vix suffeceris, etiam si non novum tibi ipse negotium importasses, <ut> Domitium et Catonem, id est nostras quoque historias et Romana nomina Graeculorum fabulis adgregares.'

3

Id. 9, 2:

Licet haec ipsa et quae deinceps dicturus sum aures tuae, **Materne**, respuant, cui bono est, si apud te Agamemnon aut Iason diserte loquitur? Quis ideo domum defensus et tibi obligatus redit?

4

Id. 11, 2:

Ego autem sicut in causis agendis efficere aliquid et eniti fortasse possum, ita recitatione tragoediarum et ingredi famam auspiciatus sum, cum quidem fin Nerone inprobam et studiorum quoque sacra profanantem Vatinius (vaticinii *codd.*) potentiam fregi, <et> hodie si quid in nobis notitiae ac nominis est, magis arbitror carminum quam orationum gloria partum.

Id. 12, 6:

Pluris hodie reperies, qui Ciceronis gloriam quam qui Virgilii detrectent: nec ullus Asinii aut Messallae liber tam inlustris est quam Medea Ovidii aut Varii Thyestes.

DECIANO

Deciano¹ era un filosofo stoico e un avvocato, *patronus* di Marziale e dedicatario di alcuni epigrammi dei primi due libri.

Nel carme 1, 8² è lodato per la sua concezione filosofica equilibrata, lontana dagli eccessi di personaggi come Catone Uticense e Trasea Peto³, che giunsero a togliersi la vita in nome della libertà. Alla loro fermezza eroica Marziale contrappone uno stoicismo più moderato, che avrebbe consentito a Deciano di vivere con rettitudine e di essere lodato senza bisogno di morire (v. 6: *hunc volo, laudari qui sine morte potest*).

Si potrebbe interpretare in relazione all'attività filosofica di Deciano⁴ anche l'epigramma 1, 24⁵, una tirata contro un anonimo personaggio che, probabilmente richiamandosi ai dettami di qualche setta filosofica, avrebbe ostentato un atteggiamento severo e austero, degno dei modelli antichi di Curio Dentato e Furio Camillo, salvo poi comportarsi in modo molto diverso in privato.

Nell'epigramma 1, 39⁶ Deciano è annoverato *raros inter amicos* (v. 1) e Marziale, con toni fortemente celebrativi, lo definisce *Cecropiae madidus Latiaeque Minervae / artibus* (vv. 3-4), alludendo probabilmente a una sua produzione letteraria sia latina che greca; il poeta lo celebra, inoltre, per la sua semplicità, bontà, rettitudine e onestà, ma anche per la grande forza d'animo.

Una conferma della sua attività intellettuale si trova nel carme 1, 61⁷, un elenco di poeti associati alle rispettive città di origine, da cui apprendiamo che Deciano proveniva da Emerita, l'odierna Mérida. Secondo Citroni⁸ sarebbe possibile ipotizzare che Marziale lo avesse conosciuto, all'interno dell'*entourage* di Seneca, durante i suoi primi anni trascorsi a Roma e che, da allora, Deciano fosse stato suo amico e patrono. Non possediamo elementi che consentano di definire a quale genere poetico si sia dedicato.

A lui è rivolta, poi, l'epistola in prosa che apre il secondo libro⁹: poiché questa è probabilmente la prima lettera prefatoria scritta da Marziale, l'autore sente la necessità di giustificare la sua scelta di poetica, rispondendo a una reazione infastidita che immagina possa aver avuto Deciano di fronte all'aggiunta di questo orpello non necessario. Se le tragedie e le commedie possono ammettere un'epistola premessa al testo, *epigrammata curione non egent et contenta sunt sua, id est mala, lingua*. Il tono, molto teatrale, sembrerebbe scherzoso e le critiche attribuite a Deciano soltanto funzionali a introdurre la consueta affermazione di modestia con cui Marziale conclude la lettera, ringraziando l'amico se i lettori riusciranno a leggere il libro senza arrivare già stremati alla prima pagina¹⁰.

¹ PIR² D 20; RE 4.2, s. v. *Decianus* 1, 2270.

² Vd. test. 1.

³ vd. *Trasea Peto*.

⁴ Cfr. MORENO SOLDEVILA-MARINA CASTILLO-FERNÁNDEZ VALVERDE 2019, p. 186.

⁵ Vd. test. 2.

⁶ Vd. test. 3.

⁷ Vd. test. 4.

⁸ CITRONI 1975, p. 43.

⁹ Vd. test. 5.

¹⁰ Secondo MORENO SOLDEVILA-MARINA CASTILLO-FERNÁNDEZ VALVERDE 2019, p. 186, invece, « the complimentary tone of the epigrams in book 1 is absent from book 2: in the letter Martial mockingly presents Decianus as a fussy critic, who scolds the poet for attaching a prologue to a book of epigrams».

Sembrerebbe polemico, invece, il tono dell'epigramma 2, 5¹¹, l'unico in cui Marziale si rivolga a un importante *patronus*, che è anche il dedicatario del libro, in termini non elogiativi: il poeta si lamenta, infatti, di non trovarlo mai a casa. Deciano è spesso fuori e, anche quando c'è, si nega, occupandosi quasi soltanto degli affari suoi e delle sue cause legali. Alcuni studiosi hanno interpretato anche questo componimento in tono scherzoso¹², mentre altri vi hanno individuato un sintomo di quella che sarebbe stata la definitiva rottura con Marziale¹³. La prima ipotesi sembrerebbe la più probabile: in questa direzione spingerebbe, infatti, anche il contenuto dell'epistola che apre il secondo libro in cui, come abbiamo visto, Marziale non esita a rivolgersi con ironia al suo amico e compatriota. La critica espressa nell'epigramma sarebbe, pertanto, del tutto bonaria e conterrebbe, anzi, un complimento nei confronti Deciano, molto impegnato proprio perché avvocato di grande successo.

Non ci sono menzioni di Deciano dopo il secondo libro: è possibile che il *patronus* fosse deceduto, oppure che fosse caduto in disgrazia presso il *princeps*, inducendo il poeta a prendere le distanze da lui¹⁴. Poiché nessun'altra fonte antica allude a Deciano, non possiamo confermare o negare nessuna delle due ipotesi.

Testimonianze

1

Mart. 1, 8:

Quod magni Thraseae consummatique Catonis
dogmata sic sequeris salvus ut esse velis,
pectore nec nudo strictos incurris in ensis,
quod fecisse velim te, **Deciane**, facis.

5 Nolo virum facili redemit qui sanguine famam,
hunc volo, laudari qui sine morte potest.

2

Id. 1, 24:

Aspicis incomptis illum, **Deciane**, capillis,
cuius et ipse times triste supercilium,
qui loquitur Curios adsertoresque Camillos?
Nolito fronti credere: nupsit heri.

¹¹ Vd. test. 6.

¹² Si veda ad es. WILLIAMS 2004, p. 37.

¹³ HOWELL 1980, p. 125.

¹⁴ Questa è l'ipotesi di CITRONI 1975, p. 43, secondo cui il fatto che Deciano non fosse morto sarebbe confermato dall'assenza di un carme funebre a lui dedicato nell'opera di Marziale; *contra* WILLIAMS 2004, p. 19: «If Decianus in fact died, it is not clear that Martial *must* have composed a eulogy on his friend and included it in the published collection we now have».

3

Id. 1, 39:

Si quis erit raros inter numerandus amicos,
 quales prisca fides famaue novit anus,
 si quis Cecropiae madidus Latiaeque Mineruae
 artibus et vera simplicitate bonus,
 5 si quis erit recti custos, mirator honesti
 et nihil arcano qui roget ore deos,
 si quis erit magnae subnixus robore mentis:
 dispeream si non hic **Decianus** erit.

4

Id. 1, 61, 9-10:

Gaudent iocosae Canio suo Gades,
 emerita **Deciano** meo.

5

Id. 2 *epist.*:

'Quid nobis' inquis 'cum epistula? parum enim tibi praestamus, si legimus epigrammata? Quid hic porro dicturus es, quod non possis versibus dicere? Video quare tragoedia aut comoedia epistulam accipiant, quibus pro se loqui non licet: epigrammata curione non egent et contenta sunt sua, id est mala, lingua: in quacumque pagina visum est, epistulam faciunt. Noli ergo, si tibi videtur, rem facere ridiculam et in toga saltantis inducere personam. Denique videris, an te delectet contra retiarium ferula. Ego inter illos sedeo qui protinus reclamant.' Puto me hercules, **Deciane**, verum dicis. Quid si scias, cum qua et quam longa epistula negotium fueris habiturus? Itaque quod exigis fiat. Debebunt tibi si qui in hunc librum inciderint, quod ad primam paginam non lassum pervenient.

6

Id. 2, 5:

Ne valeam, si non totis, **Deciane**, diebus
 et tecum totis noctibus esse velim.
 Sed duo sunt quae nos disiungunt milia passum:
 quattuor haec fiunt, cum rediturus eam.
 5 Saepe domi non es, cum sis quoque, saepe negaris:
 vel tantum causis vel tibi saepe vacas.
 Te tamen ut videam, duo milia non piget ire;
 ut te non videam, quattuor ire piget.

ELVIDIO PRISCO (FIGLIO)

Elvidio Prisco¹ era il figlio dell'omonimo senatore e filosofo stoico, genero di Trasea Peto, che era stato condannato a morte da Vespasiano per il suo atteggiamento ostile e irrispettoso nei confronti del principato².

Nato a *Cluviae* prima del 56 d.C., anno in cui il padre prese in moglie Fannia, figlia di Trasea e Arria³, fu *consul suffectus* intorno all'87 d.C. Secondo la testimonianza di Plinio il Giovane, suo grande amico, condusse sempre una vita ritirata, tentando di celare le proprie origini illustri e le eccezionali virtù, nella paura di poter incorrere nell'ira del *princeps*⁴.

Nonostante questa cautela, fu accusato, tuttavia, in Senato⁵ e condannato a morte per aver messo in scena un dramma teatrale, relativo a Paride e alla ninfa Enone (che fu legata al principe troiano prima dell'incontro con Elena), nel quale Domiziano avrebbe ravvisato un possibile riferimento al suo divorzio dalla moglie Domizia⁶. Sulla base della testimonianza tacitiana⁷, possiamo collocare la condanna di Elvidio Prisco poco tempo dopo la morte di Agricola, avvenuta nel mese di agosto dell'anno 93 d.C.

Durante il principato di Nerva, Plinio, con il supporto di Fannia, Arria e della vedova di Elvidio, Anteia, pronunciò in Senato una violenta invettiva⁸ nei confronti di coloro che avevano accusato l'amico, attaccando in particolare il delatore Publicio Certo⁹, che morì poco dopo di morte naturale. Il discorso di Plinio fu poi pubblicato, con diverse aggiunte, in alcuni scritti, che non sono giunti fino a noi, ma a cui si allude diverse volte nelle epistole¹⁰.

Testimonianze

1

Plin. *epist.* 9, 13, 1-3; 24-26:

C. PLINIUS QUADRATO SUO S.

Quanto studiosius intentiusque legisti libros quos de **Helvidi** ultione composui, tanto impensius postulas, ut perscribam tibi quaeque extra libros quaeque circa libros, totum denique ordinem rei cui per aetatem non interfuisti. (2) Occiso Domitiano statui mecum ac deliberavi, esse magnam pulchramque materiam insectandi nocentes, miseros vindicandi, se proferendi. Porro inter multa scelera multorum nullum

¹ PIR² H 60.

² Suet. *Vesp.* 15; Cass. Dio 66, 12; PIR² H 59.

³ Plin. *epist.* 9, 13, 3 (vd. test. 1); Tac. *hist.* 4, 5, 2.

⁴ Vd. test. 1.

⁵ Vd. test. 1 e 2 (*nostrae duxere Helvidium in carcerem manus*).

⁶ Vd. test. 3.

⁷ Vd. test. 2.

⁸ Plinio ne offre un lungo riassunto in *epist.* 9, 13.

⁹ PIR² P 1040.

¹⁰ Vd. test. 1; cfr. inoltre Plin. *epist.* 4, 21, 3 e 7, 30, 4.

atrocius videbatur, quam quod in senatu senator senatori, praetorius consulari, reo iudex manus intulisset. (3) Fuerat alioqui mihi cum Helvidio amicitia, quanta potuerat esse cum eo, qui metu temporum nomen ingens paresque virtutes secessu tegebat; fuerat cum Arria et Fannia, quarum altera Helvidi noverca, altera mater novercae. Sed non ita me iura privata, ut publicum fas et indignitas facti et exempli ratio incitabat. (...) (24) Postea actionem meam utcumque potui recollegi, addidi multa. Accidit fortuitum, sed non tamquam fortuitum, quod editis libris Certus intra paucissimos dies implicitus morbo decessit. (25) Audivi referentes hanc imaginem menti eius hanc oculis oberrasse, tamquam uideret me sibi cum ferro imminere. Verane haec, adfirmare non ausim; interest tamen exempli, ut vera videantur. (26) Habes epistulam, si modum epistulae cogites, libris quos legisti non minorem; sed imputabis tibi qui contentus libris non fuisti. Vale.

2

Tac. Agr. 45,1:

Non vidit Agricola obsessam curiam et clausum armis senatum et eadem strage tot consularium caedes, tot nobilissimarum feminarum exilia et fugas (...). Mox nostrae duxere **Helvidium** in carcerem manus.

3

Suet. Dom. 10, 4:

(*Domitianus*) occidit et **Helvidium** filium, quasi scaenico exodio sub persona Paridis et Oenones divortium suum cum uxore taxasset.

FAUSTINO

Faustino¹ era uno dei più importanti *patroni* di Marziale e un poeta dilettante, dedicatario del terzo e del quarto libro degli epigrammi².

Alla sua produzione letteraria si allude soltanto nel carme 1, 25³, in cui Marziale lo incoraggia a pubblicare i suoi scritti, prospettando la grande fama che ne sarebbe derivata. Non possediamo ulteriori informazioni sui generi letterari praticati da Faustino, né sulla sua opera in generale, che rimase probabilmente inedita. Nell'epigramma 6, 61⁴, però, il poeta fa riferimento a Faustino come critico dell'opera letteraria di Pompullo (nominato solo qui), che si augura ironicamente possa avere "la stessa fortuna dei biondi Usipi e di quanti odiano l'impero romano". Si riferiscono alla sua attività di *patronus*, invece, i carmi 3, 2 e 7, 12⁵, nei quali Marziale gli chiede protezione e supporto contro i suoi detrattori, e 4, 10⁶, in cui il poeta gli invia il suo *novus libellus*, ricalcando esplicitamente il modello della dedica catulliana a Cornelio Nepote. Se Marziale si presenta, dunque, come il nuovo Catullo, Faustino è il nuovo Nepote, ossia il destinatario del suo *liber* personificato e, implicitamente, una persona dall'indiscussa competenza letteraria. Particolarmente importante è il carme 7, 2, in cui Marziale sostiene il carattere inoffensivo della sua poesia (*ludimus innocui*), che distingue dalla tradizione giambica (*Lycambeo...sanguine*), e auspica che Domiziano, *ensor perpetuus*, legga serenamente le sue poesie. In questo fondamentale testo programmatico, che chiama in causa anche l'imperatore, a Faustino è riservato un ruolo centrale.

Lo stesso è anche interlocutore dell'epigramma 5, 36, un carme monodistico contenente un'invettiva contro un anonimo *patronus*, che non avrebbe ricompensato il poeta per i suoi carmi. È possibile che Marziale intendesse, in tal modo, presentare a Faustino un *exemplum cavendum*⁷; l'epigramma 1, 114 è, invece, un epitaffio per Antulla, figlia di Fenio Telesforo, che sarebbe stato un vicino di casa di Faustino, forse a Tivoli⁸; al facoltoso *patronus* sembrerebbe essere destinato anche il carme 7, 80, di contenuto letterario, in cui Marziale gli chiede di inviare il suo libro a Marcellino, che si ipotizza fosse il figlio di Faustino⁹.

I carmi 3, 47 e 58 costituiscono, poi, un breve ciclo relativo a Basso¹⁰, i cui sterili campi, contrapposti alla ricca villa di Faustino a Baia, non hanno dato alcun frutto, costringendolo paradossalmente ad acquistare i prodotti della campagna in città.

Negli epigrammi sono citate diverse altre ville di sua proprietà, a Tivoli (4, 57; 7, 81), *Trebula* (5, 71)¹¹ e *Anxur* (10, 51).

¹ PIR² F 127; RE 6.2, s. v. *Faustinus* 4, 2087-2088.

² Vd. test. 2 e 3.

³ Vd. test. 1.

⁴ Vd. test. 4.

⁵ Vd. test. 2 e 5.

⁶ Vd. test. 3.

⁷ CANOBBIO 2011, p. 354.

⁸ Come ipotizza BALLAND 2010, p. 58.

⁹ MORENO SOLDEVILA-MARINA CASTILLO-FERNÁNDEZ VALVERDE 2019, pp. 231-232.

¹⁰ Vd. *Basso*.

¹¹ CANOBBIO 2011, pp. 535-536.

A un personaggio omonimo, che è però con buona probabilità *persona ficta*, chiamata in causa come mero gesto allocutorio¹², sono dedicati numerosi componimenti di contenuto satirico, come i carmi 3, 25 (contro il *frigidus rhetor* Sabineio); 3, 39 (sulla guercia Licoride); 5, 32 (sullo scialacquatore Crispo); 6, 7 (relativo ai facili costumi di Telesilla); 6, 53 (contro il dannoso medico Ermocrate); è invece di nuovo il facoltoso *patronus* il destinatario dell'epigramma 8, 41, un attacco rivolto ad Atenagora, che avrebbe "dimenticato" di inviargli un dono in occasione dei *Saturnalia*.

Si è proposto di identificarlo con Cn. Minucio Faustino¹³, *consul suffectus* nel 91 d.C., mentre è oggi rifiutata l'identificazione con l'omonimo autore dell'epigramma della Grotta di Sperlonga¹⁴.

Testimonianze

1

Mart. 1, 25:

Ede tuos tandem populo, **Faustine**, libellos
 et cultum docto pectore profer opus,
 quod nec Cecropiae damnent Pandionis arces
 nec sileant nostri praetereantque senes.

5 Ante fores stantem dubitas admittere Famam
 teque piget curae praemia ferre tuae?
 Post te victurae per te quoque vivere chartae
 incipiant: cineri gloria sera venit.

2

Id. 3, 2:

Cuius vis fieri, libelle, munus?
 Festina tibi vindicem parare,
 ne nigram cito raptus in culinam
 cordylas madida tegas papyro
 5 vel turis piperisve sis cucullus.
Faustini fugis in sinum? sapisti.
 Cedro nunc licet ambules perunctus
 et frontis gemino decens honore
 pictis luxurieris umbilicis,
 10 et te purpura delicata velet,
 et cocco rubeat superbus index.
 Illo vindice nec Probum timeto.

¹² Cfr. FUSI 2008, pp. 114-115; CANOBBIO 2011, pp. 330-331; MERLI 2015, p. 161 nt. 32.

¹³ PIR² M 609. Sostengono l'identificazione CITRONI 1975, pp. 85-86; NAUTA 2002, p. 67; FUSI 2006, p. 115.

¹⁴ Sull'epigramma di Sperlonga si veda SQUIRE 2007, pp. 102-127. Contrari all'identificazione CITRONI 1975, pp. 85-86; NAUTA 2002, p. 67; FUSI 2006, p. 115; favorevoli IACOPI 1963, 42-45 e BALLAND 2010, pp. 44-48.

3

Id. 4, 10:

Dum novus est nec adhuc rasa mihi fronte libellus,
 pagina dum tangi non bene sicca timet,
 i puer et caro perfer leve munus amico,
 qui meruit nugas primus habere meas.

5 Curre, sed instructus: comitetur Punica librum
 spongia: muneribus convenit illa meis.
 Non possunt nostros multae, **Faustine**, liturae
 emendare iocos: una litura potest.

4

Id. 6, 61:

Rem factam Pompullus habet, **Faustine**: legetur
 et nomen toto sparget in orbe suum.
 'Sic leve flavorum valeat genus Usiporum,
 quisquis et Ausonium non amat imperium.'
 5 Ingeniosa tamen Pompulli scripta feruntur.
 'Sed famae non est hoc, mihi crede, satis:
 quam multi tineas pascunt blattasque diserti,
 et redimunt soli carmina docta coci!
 Nescio quid plus est, quod donat saecula chartis:
 victurus genium debet habere liber'.

5

Id. 7, 12:

Sic me fronte legat dominus, **Faustine**, serena
 excipiatque meos, qua solet aure, iocos,
 ut mea nec, iuste quos odit, pagina laesit,
 et mihi de nullo fama rubore placet.

5 Quid prodest, cupiant cum quidam nostra videri,
 si qua Lycambeo sanguine tela madent,
 vipereumque vomat nostro sub nomine virus,
 qui Phoebi radios ferre diemque negat?
 Ludimus innocui: scis hoc bene: iuro potentis
 10 per genium Famae Castaliumque gregem
 perque tuas aures, magni mihi numinis instar,
 lector inhumana liber ab invidia.

FAUSTO

Fausto¹, come apprendiamo dalla settima satira di Giovenale, fu un poeta drammatico, autore di una tragedia dal titolo *Tebe* (evidentemente sul ciclo tebano, che comprendeva numerosi racconti mitici, da quelli di Edipo ai *Sette a Tebe*) e di un *Tereo*, dramma relativo alla torbida vicenda di Tereo, Procne e Filomela, tramutati rispettivamente in upupa, rondine e usignolo. Il soggetto tragico era stato messo in scena da Sofocle, in un'opera di cui si conservano solo alcuni frammenti², e trattato da Ovidio in *met.* 4, 420-675. Il mito si riallaccia a quello di Atreo e Tieste, di grande successo nel I sec. d.C., in particolare nella celebre scena del banchetto antropofagico.

Nella settima satira, le tragedie di Fausto sono vendute all'asta, insieme all'*Alcithoe* di Paccio³ e ad altri oggetti di vario genere. Secondo lo scolio a Giovenale si sarebbe trattato di due poeti piuttosto scadenti⁴. Siccome l'*Alcithoe* doveva riguardare la vicenda della fanciulla omonima, mutata in pipistrello insieme alle sue due sorelle per non aver rispettato Dioniso, è possibile che i drammi di Paccio e Fausto, *Tereo* e *Tebe*, fossero accomunati dal contenuto metamorfico: in tal caso, si potrebbe ipotizzare che la tragedia *Tebe* riguardasse, ad esempio, la trasformazione di Cadmo e Armonia (cfr. *Ov. met.* 4, 563-603).

Courtney⁵ suggerisce un possibile riferimento al *Tereus* di Fausto in *Iuv.* 6, 643-644: *Credamus tragicis quidquid de Colchide torva / dicitur et Procne; nil contra conor.* L'ipotesi non è inverosimile, anche se è opportuno ricordare che si tratta di temi tragici molto comuni (cfr. *Mart.* 4, 49, 3-5: *ille magis ludit qui scribit prandia saevi / Tereos aut cenam, crude Thyesta, tuam, / aut puero liquidas aptantem Daedalon alas*⁶).

Testimonianze

1

Iuv. 7, 8-12:

Nam si Pieria quadrans tibi nullus in umbra
ostendatur, ames nomen victumque Machaerae
10 et vendas potius commissa quod auctio vendit
stantibus, oenophorum, tripedes, armaria, cistas,
Alcithoen Pacci, Thebas et Terea **Fausti**.

2

Schol. *ad loc.*:

Faustus malus poeta fuit qui fabulam Terei quam Faustus scripsit.

¹ PIR² F 133; RE VI, 2, s. v. *Faustus* 4, 2091.

² Sui frammenti del *Tereo* di Sofocle, si veda MILO 2008.

³ Vd. *Paccio*.

⁴ Vd. test. 2.

⁵ COURTNEY 2013, p. 302.

⁶ Cfr. CANOBBIO 2011, p. 516.

FLACCO

Flacco¹ è un amico di Marziale, nominato numerose volte nei suoi epigrammi. Secondo Pitcher², si tratterebbe sempre dello stesso personaggio, mentre altri studiosi considerano una figura a sé stante il destinatario dei carmi 1, 61 e 1, 76³, autore di componimenti letterari di cui è impossibile determinare il genere⁴.

Incrociando tutti i riferimenti a Flacco, è possibile ricostruire il seguente quadro: si tratterebbe di un facoltoso patrono di Marziale (come possiamo dedurre dall'ironico 1, 59, da 1, 76 e 12, 74), nativo di Padova (*Aponi tellus*), come apprendiamo dall'epigramma 1, 61, in cui Flacco è inserito in un elenco di poeti, che sono celebrati come la più grande gloria delle rispettive città di origine⁵. Conterraneo e amico di Flacco doveva essere, inoltre, Arrunzio Stella⁶, con cui è nominato nei carmi 1, 61; 9, 55⁷ (in cui i due sono destinatari di un epigramma composto in occasione dei *Caristia*) e 10, 48⁸ (in cui sono invitati a una cena, insieme a un gruppo di amici probabilmente legati da comuni interessi letterari). Sono rivolti a Flacco, poi, due epigrammi fondamentali per la poetica di Marziale: il carme 4, 49⁹, in cui il poeta rivendica la dignità dell'epigramma rispetto ai generi letterari più alti e paludati; e 8, 55¹⁰, in cui lamenta la misera condizione degli artisti in un'epoca in cui non ci sono più mecenati.

Il componimento 1, 76¹¹, intessuto di ricchi riferimenti a luoghi e simboli della poesia, celebra l'attività poetica dello stesso Flacco: questi, *Antenorei spes et alumnus laris*, è invitato ironicamente a mettere da parte i canti e le danze delle sorelle Pieridi, per dedicarsi alle più utili e redditizie attività forensi.

Un possibile riferimento alla carriera di Flacco si trova negli epigrammi 8, 45 e 9, 90, in cui Marziale allude a un suo viaggio a Cipro, di cui forse fu proconsole, legato, oppure questore. Il v. 6 dell'epigramma 8, 55 (*Vergiliumque tibi vel tua rura dabunt*) suggerisce la possibile ipotesi che Flacco fosse un abiente proprietario terriero.

Gli altri carmi, infine, sono di contenuto scherzoso e contengono rappresentazioni satiriche di altri personaggi (e.g. 1, 98; 7, 82 e 87; 9, 33; 11, 80, 100 e 101), oppure trattano argomenti erotici (1, 57; 4, 42; 11, 27, 95 e 98), offrendo una testimonianza dell'intimità e dell'amicizia che doveva legare Flacco a Marziale. Si è proposto di identificarlo con Calpurnio Flacco¹², destinatario di Plin. *epist.* 5, 2.

¹ PIR² F 170; RE 6.2, s. v. *Flaccus* 6.

² PITCHER 1984, pp. 414-423.

³ Vd. test. 1 e 2.

⁴ Per una rassegna completa dei riferimenti a Flacco nell'opera di Marziale, si veda MORENO SOLDEVILA-MARINA CASTILLO-FERNÁNDEZ VALVERDE 2019, pp. 236-237.

⁵ Vd. test. 1.

⁶ Vd. *Arrunzio Stella*.

⁷ Vd. *Arrunzio Stella* test. 13.

⁸ Vd. *Arrunzio Stella* test. 15.

⁹ Vd. test. 3.

¹⁰ Vd. test. 4. Sull'assenza di mecenati, tema molto frequente in Marziale, si veda CANOBBIO 2011, p. 16 nt. 22, con ulteriore bibliografia.

¹¹ Vd. test. 2.

¹² PIR² C 265. Per la proposta di identificazione, si vedano WHITE 1975, p. 297 nt. 46; HENRIKSÉN 1999, pp. 130-131 e BALLAND 2010, pp. 120-123; *contra* SHERWIN WHITE 1966, p. 316.

Testimonianze

1

Mart. 1, 61, 1-4:

Verona docti syllabas amat vatis,
 Marone felix Mantua est,
 censetur Aponi Livio suo tellus
 Stellaque nec **Flacco** minus.

2

Id. 1, 76:

O mihi curarum pretium non vile mearum,
Flacce, Antenorei spes et alumne laris,
 Pierios differ cantusque chorosque sororum;
 aes dabit ex istis nulla puella tibi.
 5 Quid petis a Phoebo? Nummos habet arca Minervae;
 haec sapit, haec omnes fenerat una deos.
 Quid possunt hederæ Bacchi dare? Pallados arbor
 inclinat varias pondere nigra comas.
 Praeter aquas Helicon et sarta lyrasque dearum
 10 nil habet et magnum, sed perinane sophos.
 Quid tibi cum Cirrha? quid cum Permessidis unda?
 Romanum propius divitiusque forum est.
 Illic aera sonant: at circum pulpita nostra
 et steriles cathedras basia sola crepant.

3

Id. 4, 49:

Nescit, crede mihi, quid sint epigrammata, **Flacce**,
 qui tantum lusus ista iocosque vocat.
 Ille magis ludit, qui scribit prandia saevi
 Tereos, aut cenam, crude Thyesta, tuam,
 aut puero liquidas aptantem Daedalon alas,
 Pascentem Siculas aut Polyphemon ovis.
 A nostris procul est omnis vesica libellis,
 Musa nec insano syrmate nostra tumet.
 'Illa tamen laudant omnes, mirantur, adorant.'
 Confiteor: laudant illa, sed ista legunt.

4

Id. 8, 55, 1-6:

Temporibus nostris aetas cum cedat avorum

Creverit et maior cum duce Roma suo,
Ingenium sacri miraris deesse Maronis,
nec quemquam tanta bella sonare tuba.

5 Sint Maecenates, non deerunt, **Flacce**, Marones
Vergiliumque tibi vel tua rura dabunt.

GAURO

Gauro¹ è un poetastro, nominato in diversi epigrammi di Marziale. Il nome potrebbe suggerire che si trattasse di uno schiavo o di un liberto di origine greca²; si è anche ipotizzato, tuttavia, che *Gaurus* fosse uno pseudonimo, o legato all'omonimo monte della Campania³, oppure al greco γαῦρος, che significa "superbo" e che ben si adeguerebbe alla rappresentazione satirica di un poeta tronfio e mediocre⁴. Gli studiosi non convergono sulla possibilità di ricondurre le varie menzioni di Gauro, talvolta contraddittorie, a un unico personaggio⁵.

Nell'epigramma 2, 89⁶, Marziale evidenzia una serie di vizi che Gauro avrebbe condiviso con noti personaggi del passato: trascorrevano le notti a bere, come Catone; scriveva poesie poco ispirate, come Cicerone; vomitava spesso, come Marco Antonio, e viveva abbandonandosi ai piaceri, come Apicio. Nel verso finale è accusato di essere anche un *fellator* e Marziale chiede provocatoriamente con chi abbia in comune quest'ultimo vizio.

Nel carme 4, 67⁷, Gauro è un *cliens* indigente che chiede senza successo un prestito al suo *patronus* per poter essere accolto fra gli *equites*; al contrario, nell'epigramma 5, 82⁸, è un ricco *patronus* che non rispetta le sue promesse nei confronti del poeta ed è spregiativamente definito *pusillus homo*. Anche in 8, 27⁹ è un uomo facoltoso e anziano, perseguitato da voraci *captatores*, che non fanno altro che augurarsi che muoia per poter mettere le mani sul suo ingente patrimonio.

L'epigramma 9, 50¹⁰, infine, allude nuovamente alla sua produzione poetica e presenta Gauro nell'atto di criticare l'opera di Marziale, accusandolo di avere un *ingenium pusillum*, pari alla brevità dei suoi carmi. L'aggettivo *pusillus* potrebbe confermare l'identificazione con il destinatario di 5, 82. Ai propri brevi epigrammi il poeta contrappone la monumentale opera epica di Gauro, che racconta la guerra di Troia in dodici libri, ma che si rivela un *luteus Gigas*, un gigante d'argilla, di mole imponente ma di scarsa qualità artistica¹¹.

Soprattutto sulla base di quest'ultimo componimento, alcuni studiosi hanno proposto di identificare il personaggio di Gauro con Stazio¹²: lo pseudonimo *Gaurus*, riferito al monte della Campania, richiamerebbe le origini del poeta epico. Come argomenta Canobbio¹³, tuttavia, la proposta risulta poco persuasiva e, in particolare, non convince l'identificazione dell'opera epica sulla guerra di Troia in dodici libri con l'incompiuta *Achilleide* di Stazio. Sembrerebbe più probabile,

¹ RE 7.1, s. v. *Gaurus*, 878. Su Gauro si vedano in particolare CANOBBIO 2011, p. 585 e MORENO SOLDEVILA-MARINA CASTILLO-FERNÁNDEZ VALVERDE 2019, pp. 256-257.

² Per le attestazioni del nome *Gaurus* a Roma si veda SOLIN 1982, p. 779.

³ FRIEDLÄNDER 1886, p. 77.

⁴ CITRONI 1968, p. 296 nt. 25.

⁵ Delinea un ritratto unitario GARTHWAITE 1998, pp. 168-169, mentre HENRIKSÉN 1999, pp. 18-19 sembra distinguere dalle altre menzioni il poetastro degli epigrammi 2, 89 e 9, 50.

⁶ Vd. test. 1.

⁷ Vd. test. 2.

⁸ Vd. test. 3.

⁹ Vd. test. 4.

¹⁰ Vd. test. 5.

¹¹ Cfr. CANOBBIO 2008, pp. 187-188.

¹² Propendono per l'identificazione FRIEDLÄNDER 1886, p. 77; HENRIKSÉN 1999, pp. 18-19 e GARTHWAITE 1998, pp. 161-165.

¹³ CANOBBIO 2008, pp. 187-188 nt. 46.

pertanto, che Marziale, con la figura fittizia di Gauro, intendesse criticare il prototipo del poeta epico, alludendo a un argomento e a un numero di libri che costituiscono consolidati canoni del genere.¹⁴

Testimonianze

1

Mart. 2, 89:

Quod nimio gaudes noctem producere vino,
 ignosco: vitium, **Gaure**, Catonis habes.
 Carmina quod scribis Musis et Apolline nullo,
 laudari debes: hoc Ciceronis habes:
 5 quod vomis, Antoni: quod luxuriaris, Apici.
 Quod fellas, vitium dic mihi cuius habes?

2

Id. 4, 67:

Praetorem pauper centum sestertia **Gaurus**
 orabat cana notus amicitia,
 dicebatque suis haec tantum deesse trecentis,
 ut posset domino plaudere iustus eques.
 5 Praetor ait 'Scis me Scorpo Thalloque daturum,
 atque utinam centum milia sola darem.'
 A pudet ingratae, pudet a male divitis arcae.
 quod non das equiti, vis dare, praetor, equo?

3

Id. 5, 82:

Quid promittebas mihi milia, **Gaure**, ducenta,
 si dare non poteris milia, Gaure, decem?
 An potes et non vis? Rogo, non est turpius istud?
 I, tibi dispereas, Gaure: pusillus homo es.

4

Id. 8, 27:

Munera qui tibi dat locupleti, **Gaure**, senique,
 si sapis et sentis, hoc tibi ait: 'Morere.'

¹⁴ *Ibidem*.

Id., 9, 50:

Ingenium mihi, **Gaure**, probas sic esse pusillum,
carmina quod faciam, quae brevitare placent.

Confiteor. Sed tu bis senis grandia libris
qui scribis Priami proelia, magnus homo es?

5 Nos facimus Bruti puerum, nos Langona vivum:
tu magnus luteum, Gaure, Giganta facis.

GIULIO CERIALE

Giulio Ceriale¹ è nominato da Marziale in due occasioni: nell'epigramma 10, 48² è invitato a cena, insieme a un gruppo di amici probabilmente legati da comuni interessi letterari, fra i quali riconosciamo, oltre a Ceriale, i poeti Arrunzio Stella, Canio Rufo e Flacco³. Non possediamo ulteriori informazioni, invece, in merito a Nepote e Lupo, di cui non è possibile confermare un'eventuale attività poetica.

Anche l'epigramma 11, 52⁴, indirizzato a Ceriale, contiene un invito a cena, sul modello del carme 13 di Catullo (*Cenabis bene, mi Fabulle, apud me*). È possibile che il componimento si ispirasse al *topos* poetico dell'invito a cena di un ricco benefattore, sviluppato, oltre che nel carme catulliano, anche in *Anth. Pal.* 11, 44 (Fidelodemo a Pisone) e *Hor. carm.* 1, 20 (Orazio a Mecenate)⁵. In tal caso, potremmo ipotizzare che Giulio Ceriale fosse tra i facoltosi *patroni* di Marziale.

Dall'epigramma 11, 52 apprendiamo, inoltre, che Ceriale fu autore di una *Gigantomachia* e di un'opera sui campi, degna dell'eterno Virgilio (vv. 17-18: *tuos...Gigantas / rura vel aeterno proxima Vergilio*). Secondo alcuni studiosi, si sarebbe trattato di una raccolta di componimenti bucolici⁶, mentre altri ritengono che il modello di Ceriale si potesse riconoscere piuttosto nelle *Georgiche* virgiliane⁷. Questa seconda ipotesi sembrerebbe la più probabile: basti pensare, infatti, che il termine *rus* è impiegato anche nell'autoepitafio attribuito a Virgilio (*Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc / Parthenope; cecini pascua, rura, duces*), in cui designa indubbiamente le *Georgiche*. Sembrerebbe coerente, inoltre, che Ceriale, accanto all'epos di contenuto mitologico, si fosse dedicato a un altro genere impegnato come l'epica didascalica, piuttosto che a un'opera più "leggera" sul modello delle *Bucoliche*.

Stupisce che, in questo caso, a differenza delle consuete polemiche anti-mitologiche⁸ (cfr. *e. g.* 10, 4; 4, 49), Marziale non si dimostri critico nei confronti delle scelte poetiche del suo interlocutore: evidentemente era disposto, in alcune rare occasioni e per alcuni amici in particolare, a mettere da parte le controversie letterarie.

Un omonimo *Cerialis* è anche destinatario di *Plin. epist.* 2, 19, che tuttavia si identifica o con *Tuccius Cerialis, consul suffectus* nel 90 d.C.⁹, menzionato in *epist.* 2, 11, 9, oppure più verosimilmente con *Velius Cerialis*, destinatario di *epist.* 4, 21¹⁰.

Si è ipotizzato¹¹, infine, che Giulio Ceriale (o Velio Ceriale, di cui però non è attestata l'attività poetica) potesse essere l'autore di due epigrammi dell'*Anthologia Palatina* attribuiti a un certo

¹ PIR² I 261; RE X.1, s. v. *Iulius Cerialis*, nr. 184, col. 550.

² Vd. test. 1. Sugli epigrammi 10, 48 e 11, 52, entrambi appartenenti al sottogenere letterario della *vocatio ad cenam*, si veda MERLI 2008, pp. 303-309.

³ Vd. *Arrunzio Stella; Canio Rufo; Flacco*.

⁴ Vd. test. 2.

⁵ Cfr. MERLI 2015, p. 926 nt. 48.

⁶ BARDON 1956, p. 229; DURET 1986, p. 3230.

⁷ VERDIÈRE 1988, pp. 315-319.

⁸ Cfr. CANOBBIO 2011, p. 446.

⁹ PIR² T 368. Preferisce l'identificazione con Tuccio Ceriale BIRLEY 2001, p. 95.

¹⁰ PIR² V 341. Oltre alla PIR, predilige l'identificazione con Velio Ceriale WHITTON 2013, p. 261.

¹¹ RE III.2, s. v. *Kerialios*, nr. 11, col. 1982.

Κερεάλιος (11, 129; 144), nonostante non vi siano elementi per confermare questa proposta di identificazione.

Testimonianze

1

Mart. 10, 48, 5-6:

Stella, Nepos, Cani, **Cerialis**, Flacce, venitis?
Septem sigma capit, sex sumus, adde Lupum.

2

Id. 11, 52:

Cenabis belle, **Iuli Cerialis**, apud me;
conditio est melior si tibi nulla, veni.
Octavam poteris servare; lavabimur una:
scis quam sint Stephani balnea iuncta mihi.
5 Prima tibi dabitur ventri lactuca movendo
utilis, et porris fila resecta suis,
mox vetus et tenui maior cordyla lacerto,
sed quam cum rutae frondibus ova tegant;
altera non derunt tenui versata favilla,
10 et Velabrensi massa coacta foco,
et quae Picenum senserunt frigus olivae.
Haec satis in gustu. cetera nosse cupis?
Mentiar, ut venias: pisces, conchylia, sumen,
et chortis saturas atque paludis aves,
15 quae nec Stella solet rara nisi ponere cena.
Plus ego polliceor: nil recitabo tibi,
ipse tuos nobis relegas licet usque Gigantas
rura vel aeterno proxima Vergilio.

GIULIO RUFO

Giulio Rufo¹ è menzionato soltanto nell'epigramma 10, 99 di Marziale², in cui si afferma che, se Socrate fosse stato romano, avrebbe avuto lo stesso aspetto di Rufo, raffigurato *in saturis*. È possibile che si alluda a un'edizione in forma di codice delle satire dell'altrimenti sconosciuto poeta, il cui ritratto, come talora accadeva, sarebbe stato anteposto al testo³.

L'interpretazione di questo epigramma, tuttavia, è molto controversa e, accogliendo la lezione *in satyris*, riportata da alcuni manoscritti di Marziale, si è ipotizzato un possibile riferimento alle statue dei satiri poste nella *porticus* di Ottavia, secondo la testimonianza di Plin. *N. H.* 36, 39. Una di queste statue potrebbe aver avuto l'aspetto, evidentemente non molto gradevole, di Giulio Rufo⁴. Rimane enigmatica, tuttavia, la ragione per cui una statua raffigurante Giulio Rufo avrebbe dovuto trovare posto all'interno di un monumento augusteo concepito come spazio pubblico. Sembra più convincente, pertanto, interpretare *in saturis* come un riferimento a un'opera satirica, anche se Marziale non impiega altrove il termine *satura*. Il genere satirico, inoltre, per il suo legame con la filosofia, spiegherebbe l'allusione a Socrate, cfr. Pers. 5, 36-37, riferito al maestro Anneo Cornuto: *teneros tu suscipis annos / Socratico, Cornute, sinu*.

Balland⁵ ha suggerito poco verosimilmente di identificarlo con Giulio Ceriale⁶, mentre altri studiosi hanno ipotizzato un legame di parentela con il console del 67 d.C. L. Giulio Rufo⁷. Molto discussa è anche la possibile identificazione con i numerosi *Rufus* nominati all'interno dell'opera di Marziale⁸.

Testimonianze

1

Mart. 10, 99:

Si Romana forent haec Socratis ora, fuissent
Iulius in Saturis qualia **Rufus** habet.

¹ PIR² I 528.

² Vd. test. 1.

³ Questa l'ipotesi di FRIEDLÄNDER 1886, II, p. 162.

⁴ Propone questa seconda interpretazione SHACKLETON BAILEY 1978, pp. 288-289.

⁵ BALLAND 2010, 106-107.

⁶ Vd. *Giulio Ceriale*.

⁷ PIR² I 532.

⁸ Cfr. Mart. 1, 68; 1, 106; 2, 11; 2, 29; 2, 48; 2, 84; 3, 82; 3, 94; 3, 97; 3, 100; 4, 13; 4, 82; 5, 72; 6, 82; 8, 52; 9, 88. Secondo CANOBBIO 2011, p. 440 si tratterebbe in gran parte dei casi di personaggi fittizi. Si veda MORENO SOLDEVILA-MARINA CASTILLO-FERNÁNDEZ VALVERDE 2019, pp. 526 sgg. per alcuni tentativi di identificazione.

LICINIANO

Liciniano¹, avvocato e oratore, è il destinatario di due epigrammi del primo libro di Marziale: nel lungo carme 1, 49², composto in occasione della sua partenza per la Spagna, Liciniano è definito *vir Celtiberis non tacende gentibus / nostraeque laus Hispaniae* (vv. 1-2). Possiamo dedurre, pertanto, che Liciniano fosse originario della Penisola Iberica, di cui segue un'accorata celebrazione e un elogio della *rusticitas* di campagna, lontano dalla vita affannosa e soffocante dell'Urbe. Negli ultimi versi del componimento (vv. 38 sgg.) si allude alla sua amicizia con L. Licinio Sura³, anch'egli originario della Spagna, allora molto giovane e destinato a una brillante carriera politica sotto Traiano. Si è ipotizzato che i due potessero essere parenti, anche se non possediamo elementi sufficienti per confermare questa ipotesi⁴. Secondo Citroni⁵, sarebbe comunque possibile dedurre che Sura, nato intorno al 56 d.C., fosse «più giovane di Liciniano, forse un suo nipote o comunque un suo protetto». I vv. 35-36 contengono un riferimento alla professione forense (*non rumpet altum pallidus somnum reus / sed mane totum dormies*), mentre si è suggerito di cogliere, ai vv. 31-32, una possibile allusione alla carriera senatoria di Liciniano⁶.

L'epigramma 1, 61⁷, poi, contiene un elenco di autori di cui avrebbero potuto gloriarsi a buon diritto le rispettive città di origine: a una serie di scrittori italici (Catullo, Virgilio, Livio e i contemporanei Stella e Flacco) si contrappongono orgogliosamente alcuni talenti iberici, come i due Seneca, Lucano, Canio Rufo, Deciano e Liciniano che, insieme a Marziale stesso, avrebbe reso onore alla sua Bilbili. Sembrerebbe di poter concludere, pertanto, che Liciniano e Marziale provenissero dalla medesima città. Non è possibile ricostruire, tuttavia, a quale genere letterario si fosse dedicato l'illustre oratore spagnolo.

Si tende a identificare con Liciniano anche il destinatario dell'epigramma 4, 55⁸, *Lucius*, oratore iberico paragonato a Cicerone e definito, con un'espressione che ricorda i versi di apertura del carme 1, 49, *gloria temporum tuorum* (v. 1). Il componimento presenta altre affinità con il carme 1, 49, tra cui in particolare l'esteso elenco di nomi e località celtiberiche e, ancora una volta, l'insistenza sulla cara *rusticitas* della propria terra natale. Come afferma Howell⁹, sostenendo la proposta di identificazione, «4, 55 certainly seems to imply that Lucius came from Bilbilis and although it is conceivable that Martial knew two orators from Bilbilis who had made a name for themselves in Rome simultaneously, it does not seem very likely».

Sembrerebbe piuttosto convincente, infine, l'ipotesi di Citroni¹⁰, che suggerisce di identificare il destinatario e conterraneo di Marziale con il senatore Valerio Liciniano il quale, dopo essere stato esiliato da Domiziano nel 91 d.C. per uno scandalo legato alla Vestale Cornelia¹¹, ottenne, durante il

¹ PIR² L 170; RE 8.A.1, s. v. *Valerius* 219, 52.

² Vd. test. 1.

³ PIR² L 253.

⁴ L'ipotesi è avanzata da SYME 1958, p. 791; *contra* WHITE 1972, pp. 85–87.

⁵ CITRONI 1975, p. 155.

⁶ HOWELL 1980, pp. 213-214.

⁷ Vd. test. 2.

⁸ Vd. test. 3.

⁹ HOWELL 1980, pp. 213-214.

¹⁰ CITRONI 1975, pp. 155-156.

¹¹ PIR² C 1481.

principato di Nerva, la possibilità di trasferirsi in Sicilia, dove continuò a vivere, tenendo lezioni di retorica¹².

Testimonianze

1

Mart. 1, 49, 1-4; 38-42:

Vir Celtiberis non tacende gentibus
nostraeque laus Hispaniae,
videbis altam, **Liciniane**, Bilbilin,
equis et armis nobilem.

(...)

Miserere tu feliciam
veroque frui non superbus gaudio,

40 dum Sura laudatur tuus.

Non impudenter vita quod relicum est petit,
cum fama quod satis est habet.

2

Id. 1, 61, 11-12:

Te, **Liciniane**, gloriabitur nostra
nec me tacebit Bilbilis.

3

Id. 4, 55, 1-10:

Luci, gloria temporum tuorum,
qui Caium veterem Tagumque nostrum
Arpis cedere non sinis disertis:

5 Argivas generatus inter urbes
Thebas carmine cantet aut Mycenae,
aut claram Rhodon aut libidinosae

Ledaeas Lacedaemonos palaestras:

nos Celtis genitos et ex Hiberis
nostrae nomina duriora terrae

10 grato non pudeat referre versu.

¹² Plin. *ep.* 4.55; cf. Iuv. 7.198 e Suet. *Dom.* 8.4; vedi inoltre FERGUSON 1987, p. 138. Ulteriori proposte di identificazione sono considerate in MORENO SOLDEVILA-MARINA CASTILLO-FERNÁNDEZ VALVERDE 2019, pp. 338-339.

LIGURINO

Ligurino¹ è il protagonista di alcuni epigrammi del terzo libro di Marziale, posti significativamente a breve distanza l'uno dall'altro, a formare un ciclo compatto. Pur essendo un uomo *iustus, probus, innocens*, Ligurino si rivela particolarmente fastidioso poiché, a causa del suo vizio di essere "troppo poeta" (*nimis poeta*), costringe gli amici ad ascoltare incessantemente le letture dei suoi versi. La sua voce li perseguita ovunque: alle terme, a cena, quando dormono e addirittura quando vanno in bagno (3, 44)². Nonostante allestisca per loro sontuosi banchetti, ogni portata è resa indigesta dalle sue continue recitazioni (3, 45)³. Un intero libro viene letto durante l'antipasto, un altro con la prima portata, un altro ancora con il secondo e seguono, infine, anche un quarto e un quinto libro. Marziale conclude l'ultimo epigramma affermando che, se il petulante Ligurino non accetta di usare i suoi carmi per incartare il pesce, dovrà cenare da solo (3, 50)⁴.

Il tema dell'*invitatio ad cenam*, che accomuna in particolare gli epigrammi 45 e 50, potrebbe suggerire che Ligurino fosse un *patronus* benestante fissato con la poesia, che avrebbe amato "infliggere" i suoi versi scadenti agli invitati.

Ligurinus è attestato, anche se non frequentemente, nelle iscrizioni e potrebbe trattarsi di un *cognomen ex origine*⁵. Si è anche ipotizzato, tuttavia, che fosse uno pseudonimo, forse proveniente dal greco λιγύς o λιγυρός, che significa "melodioso"⁶: si tratterebbe, in tal caso, di un nome antifrastico, come l'Eumolpo del *Satyricon*; oppure, secondo una recente ipotesi, si è sostenuto che *Ligurinus* potesse derivare dal verbo latino *ligurrire*, che suggerirebbe una possibile interpretazione erotica del ciclo di epigrammi, legata al sesso orale⁷. Il nome Ligurino, infine, ricorre anche in Hor. *carm.* 4, 1, 44 e 4, 10, 5: potrebbe trattarsi semplicemente di una reminiscenza oraziana.

Testimonianze

1

Mart. 3, 44:

Occurrit tibi nemo quod libenter,
quod, quacumque venis, fuga est et ingens
circa te, **Ligurine**, solitudo,
quid sit, scire cupis? Nimis poeta es.

5 Hoc valde vitium periculosum est.

¹ Su Ligurino si vedano in particolare MULLIGAN 2012/2013, pp. 365-395 e MORENO SOLDEVILA-MARINA CASTILLO-FERNÁNDEZ VALVERDE 2019, p. 341.

² Vd. test. 1.

³ Vd. test. 2.

⁴ Vd. test. 3.

⁵ KAJANTO 1965, p. 196.

⁶ FUSI 2008, pp. 320-332; 353-358; VALLAT 2008, pp. 403-405; 591.

⁷ Per questa interpretazione del ciclo di epigrammi, si veda MULLIGAN 2012-2013, pp. 365 sgg.

Non tigris catulis citata raptis,
 non dipsas medio perusta sole,
 nec sic scorpios improbus timetur.
 Nam tantos, rogo, quis ferat labores?

- 10 Et stanti legis et legis sedenti,
 currenti legis et legis cacanti.
 In thermas fugio: sonas ad aurem.
 Piscinam peto: non licet natate.
 Ad cenam propero: tenes euntem.
 15 Ad cenam venio: fugas edentem.
 Lassus dormio: suscitās iacentem.
 Vis, quantum facias mali, videre?
 Vir iustus, probus, innocens timeris.

2

Id. 3, 45:

Fugerit an Phoebus mensas cenamque Thyestae
 ignoro: fugimus nos, **Ligurine**, tuam.
 Illa quidem lauta est dapibusque instructa superbis,
 sed nihil omnino te recitante placet.
 5 Nolo mihi ponas rhombos mullumve bilibrem
 nec volo boletos, ostrea nolo: tace.

3

Id. 3, 50:

- Haec tibi, non alia, est ad cenam causa vocandi,
 versiculos recites ut, **Ligurine**, tuos.
 Deposui soleas, adfertur protinus ingens
 inter lactucas oxygarumque liber:
 5 alter perlegitur, dum fercula prima morantur;
 tertius est, nec adhuc mensa secunda venit;
 et quartum recitas et quintum denique librum.
 Putidus est, totiens si mihi ponis aprum.
 Quod si non scombris scelerata poemata donas,
 10 Cenabis solus iam, Ligurine, domi.

MANILIO VOPISCO

Manilio Vopisco¹ è il destinatario del carme 1, 3 delle *Silvae* di Stazio², in cui viene celebrata la sua splendida villa di Tivoli, luogo di *quies* epicurea e riflessione letteraria. È uno dei potenti e facoltosi *patroni* del poeta, ricordato per la sua produzione poetica e per l'attività di protettore delle arti e degli artisti. Non era probabilmente in rapporti molto stretti con Stazio, che si rivolge a lui sempre in tono formale, senza chiamarlo *amicus*, *dulcis* o *carus*³.

Nella lettera in prosa ad Arrunzio Stella⁴, che apre il primo libro delle *Silvae*, il poeta chiama Vopisco *vir eruditissimus* e fa riferimento al suo fondamentale ruolo nel *vindicare litteras*, ossia nella salvaguardia delle lettere, che avrebbe tentato di riscattare da una condizione di completo abbandono.

Nel carme 1, 3⁵ Stazio allude in due occasioni all'attività poetica del *facundus Vopiscus* (v. 1): ai vv. 22-23 è descritto il fiume Aniene, che scorre placido nei pressi della villa, come se fosse timoroso di disturbare i suoi giorni dedicati alle Muse e i sonni popolati da fantasmi poetici; ai vv. 99-104 il poeta fa riferimento, poi, a una serie di generi letterari diversi, dalla lirica di ispirazione pindarica alla poesia epica, accennando anche all'asprezza della satira e allo stile brillante della produzione epistolare. Potremmo ipotizzare che Stazio alludesse a generi effettivamente praticati da Vopisco, di cui tuttavia non possediamo ulteriori testimonianze.

Per questa ragione, non è semplice stabilire un eventuale rapporto con *P. Manilius Vopiscus*⁶, console nel 114 d.C., che fu forse il figlio del *patronus* di Stazio, né con *M. Manilius Vopiscus*⁷, *consul suffectus* con Velleio Patercolo nel 60 d.C., che potrebbe essere lui stesso oppure il padre⁸. Syme⁹ ha ipotizzato che fosse assunto al patriziato sotto Vespasiano e che provenisse dalla Penisola Iberica.

Testimonianze

1

Stat. *silv.* 1 ep.:

Manilius certe **Vopiscus**, vir eruditissimus et qui praecipue vindicat a situ litteras iam paene fugientes, solet ultro quoque nomine meo gloriari villam Tiburtinam suam descriptam a nobis uno die.

¹ PIR² M 141.

² Su cui si veda NEWLANDS 2002, pp. 119 sgg.

³ NAUTA 2002, p. 226.

⁴ Vd. test. 1. Vd. *Arrunzio Stella*.

⁵ Vd. test. 2.

⁶ ILS 1044.

⁷ PIR² M 140.

⁸ NAUTA 2002, p. 226.

⁹ SYME 1958, p. 595 nt. 3; 602 nt. 5.

Id. 1, 3, 1-6; 20-23; 99-104:

Cernere facundi Tibur glaciale **Vopisci**
si quis et inserto geminos Aniene penates,
aut potuit sociae commercia noscere ripae
certantisque sibi dominum defendere villas,
5 illum nec calido latravit Sirius astro
nec gravis aspexit Nemeae frondentis alumnus.
(...)
20 Ipse Anien (miranda fides) infraque superque
saxeus hic tumidam rabiem spumosaque ponit
murmura, ceu placidi veritus turbare Vopisci
Pieriosque dies et habentes carmina somnos.
(...)
Hic tua Tiburtes Faunos chelys et iuvat ipsum
100 Alciden dictumque lyra maiore Catillum;
seu tibi Pindaricis animus contendere plectris,
sive chelyn tollas heroa ad robora, sive
liventem satiram nigra rubigine turbes,
seu tua non alia splendescat epistola cura.

MUSSEZIO

Mussezio¹ è nominato soltanto una volta in un epigramma di Marziale²: i suoi carmi di contenuto osceno (*pathicissimi libelli*) avrebbero fatto concorrenza a quelli di Emiteo di Sibari, ricordato in *Ov. trist.* 2, 417 (*nec qui composuit nuper Sybaritica, fugit*)³. Marziale invita il destinatario del carme, il *patronus* Instanio Rufo (cui sono rivolti anche gli epigrammi 7, 68; 8, 51 e 73), a leggere gli sconci libretti di Mussezio solo in compagnia della sua donna, per evitare di incorrere nella masturbazione.

Diversi editori correggono il tradito *Mussetius* in *Musaeus*, mentre Vallat⁴ suggerisce che possa trattarsi di un autore greco, forse di età alessandrina. Non ci sono, tuttavia, ulteriori testimonianze in merito e il nome non risulta attestato in greco, se non nella forma Μουσήτας. Non c'è ragione, pertanto, di rifiutare la lezione dei codici *Mussetius*, che compare in diverse iscrizioni latine, provenienti soprattutto dalla Numidia⁵, talvolta anche nella variante grafica *Musetius*⁶.

Testimonianze

1

Mart. 12, 95:

Musseti pathicissimos libellos,
 qui certant Sybariticis libellis,
 et tinctas sale pruriente chartas
 Instani lege Rufe; sed puella
 5 sit tecum tua, ne thalassionem
 indicas manibus libidinosi
 et fias sine femina maritus.

¹ Cfr. HOUSMAN. 1972, p. 995; MORENO SOLDEVILA-MARINA CASTILLO-FERNÁNDEZ VALVERDE 2019, p. 407.

² Vd. test. 1.

³ Cfr. MERLI 2015⁴, p. 1032 nt. 103.

⁴ VALLAT 2008, p. 159.

⁵ *CIL* VIII, 6796; *ILAlg* II, 3, 9337; *ILAlg* II, 3, 9900.

⁶ Vd. ad es. *CIL* VII, 6236; 6671; XI, 5702; 5718; 5719; *et al.* cfr. *CIL* VIII, 191168 (*Musaetia*).

NOVIO VINDICE

Novio Vindice¹ era un facoltoso *patronus*, poeta e collezionista d'arte, ricordato sia da Marziale che da Stazio.

Gli epigrammi 9, 43 e 44² di Marziale sono dedicati a una statuetta di Ercole *epitrapezios* ("a banchetto"), attribuita a Lisippo, che costituiva probabilmente uno dei pezzi più preziosi della collezione di Vindice. La stessa statuetta è celebrata anche da Stazio in *silv.* 4, 6³, nel racconto di una serata piacevolmente trascorsa in compagnia del *benignus Vindex*, all'insegna dell'arte e della poesia.

Marziale lo definisce *doctus* (9, 43, 14), mentre Stazio, nell'epistola prefatoria che introduce il quarto libro delle *Silvae*⁴, lo ricorda per i suoi meriti non solo verso di lui, ma anche nei confronti della letteratura in generale. Possiamo dedurre, pertanto, che Vindice, accanto alla sua passione per le opere d'arte, fosse anche un fervente mecenate: tra i suoi protetti ci sarebbero, naturalmente, gli stessi Marziale e Stazio. Nel carme 4, 6, Stazio ci informa, inoltre, che Vindice dedicava al collezionismo i rari momenti di riposo dalla creazione poetica. Solo l'arte era in grado di distrarlo dagli *antri Aonii* (vv. 30-31). Ai vv. 99-109 il poeta fa riferimento, inoltre, a un *solemne carmen*, che Vindice avrebbe un giorno composto per celebrare le gesta dell'eroe di cui possedeva la preziosa effigie. Non sappiamo se il *patronus* abbia mai realizzato questo poema.

Ai vv. 93-95 notiamo, inoltre, un riferimento al caro amico Vestino⁵, prematuramente scomparso ma sempre vivo nel ricordo di Vindice, che potrebbe avergli dedicato dei componimenti funebri, di cui tuttavia non possediamo alcuna testimonianza. Vestino è ricordato anche nell'epigramma 4, 73 di Marziale, in cui si allude alla sua malattia e alle sue ultime ore di vita, che trascorse spartendo fra le persone care i suoi cospicui averi: solo dopo aver concluso la spartizione, Vestino chiuse gli occhi, convinto a quel punto di morire vecchio. Anche Stazio fa riferimento alla sua illustre posizione sociale e ai suoi *magni avi*: potremmo ipotizzare che fosse il figlio di M. Vestino Attico⁶, console ordinario nel 65 d.C., e nipote di L. Giulio Vestino⁷, che fu amico dell'imperatore Claudio e a cui Vespasiano affidò la ricostruzione del Campidoglio. L'amicizia con Vestino testimonia l'appartenenza del *patronus* Novio Vindice a una ricca e prestigiosa *élite* socio-culturale.

¹ PIR² N 194; RE 17.1, s. v. *Novius* 24, 1221-1222.

² Vd. test. 1 e 2. Novio Vindice è forse identificabile anche con il *Novius* nominato negli epigrammi 1, 86 e 7, 72, 7 di Marziale; *contra* HOWELL 1980, pp. 290-291. Sugli epigrammi dedicati alla statuetta di Ercole *epitrapezios* si veda CANOBBIO 2011 c, pp. 76 sgg.

³ Vd. test. 4, su cui cfr. BONADEO 2010.

⁴ Vd. test. 3.

⁵ PIR² V 304. Sulle proposte di identificazione di Vestino si veda NAUTA 2002, pp. 228-229.

⁶ PIR² I 624.

⁷ PIR² I 622.

Testimonianze

1

Mart. 9, 43:

Hic qui dura sedens porrecto saxa leone
 mitigat, exiguo magnus in aere deus,
 quaeque tulit, spectat resupino sidera vultu,
 cuius laeva calet robore, dextra mero:
 5 non est fama recens nec nostri gloria caeli;
 nobile Lysippi munus opusque vides.
 Hoc habuit numen Pellaei mensa tyranni,
 qui cito perdomito victor in orbe iacet;
 hunc puer ad Libycas iuraverat Hannibal aras;
 10 iusserat hic Sullam ponere regna trucem.
 Offensus variae tumidis terroribus aulae
 privatos gaudet nunc habitare lares,
 utque fuit quondam placidi conviva Molorchi,
 sic voluit docti **Vindicis** esse deus.

2

Id. 9, 44:

Alciden modo **Vindicis** rogabam,
 esset cuius opus laborque felix.
 Risit, nam solet hoc, levique nutu
 'Graece numquid' ait 'poeta, nescis?'
 5 Inscripta est basis indicatque nomen.'
 Λυσίππου lego, Phidiae putavi.

3

Stat. *silv.* 4 ep.:

Nam **Vindicis** nostri Herculem Epitrapezion secundum honorem, quem de me et de ipsis studiis
 meretur, imputare etiam tibi (*sc. Marcello*) possum.

4

Id. 4, 6, 1-4; 30-31; 99-109:

Forte remittentem curas Phoeboque levatum
 pectora, cum patulis tererem vagus otia Saeptis
 iam moriente die, rapuit me cena benigni
Vindicis.
 (...)
 (...) namque haec (*sc. pretiosa simulacra*), quotiens chelyn exuit, illi
 desidia est, hic Aoniis amor avocat antris.
 (...)

Hic tibi sollemni memorabit carmine quantus
100 Iliacas Geticasque domos quantusque nivalem
Stymphalon quantusque iugis Erymanthon aquosis
terrueris, quem te pecoris possessor Hiberi,
quem tulerit saevae Mareoticus arbiter arae;
hic penetrata tibi spoliataque limina mortis
concinet et flentes Libyae Scythiaeque puellas.
105 nec te regnator Macetum nec barbarus umquam
Hannibal aut saevi posset vox horrida Syllae
his celebrare modis. certe tu, muneris auctor,
non aliis malles oculis, Lysippe, probari.

OPPIANO

Oppiano¹, poeta "per caso", è menzionato in quattro epigrammi satirici di Marziale, tutti in endecasillabi faleci: il carme 7, 4², indirizzato a Castrico³, contiene l'unico riferimento a una sua eventuale produzione poetica. Giocando sullo stereotipo secondo cui i poeti sarebbero stati spesso pallidi ed esangui, Marziale afferma che Oppiano, privo di talento, avrebbe iniziato a scrivere versi solo perché un giorno aveva un brutto colorito. Nel carme 6, 42⁴, invece, Marziale elogia, con grande solennità, le terme di Etrusco, ponendosi forse in implicita polemica con l'esagerata celebrazione delle stesse offerta da Stat. *silv.* 1, 5⁵. Rivolgendosi a un distratto e disinteressato Oppiano, gli fa presente che, se non farà un bagno da Etrusco, morirà senza aver mai fatto un vero bagno. Gli epigrammi 6, 62 e 8, 25⁶ sono probabilmente accomunati dal medesimo tema e presentano Oppiano come un vorace *captator*, ossia un cacciatore di eredità: nel primo componimento, è ironicamente invitato a mandare al più presto dei doni a Salano, che ha appena perduto il suo unico figlio, mentre nel secondo, di controversa interpretazione⁷, Marziale che, leggermente indisposto, ha ricevuto una sua visita, si aspetta di vederlo molto più spesso qualora dovesse contrarre una malattia più grave.

Non possediamo ulteriori riferimenti a Oppiano, né alla sua attività letteraria, e non è possibile determinare se la rappresentazione satirica di Marziale intendesse colpire un poetaastro contemporaneo oppure se, più verosimilmente, si trattasse soltanto di un personaggio fittizio, che rientrerebbe nella figura tipica dell'arrampicatore sociale⁸.

Testimonianze

1

Mart. 6, 42, 1-7; 22-24:

Etrusci nisi thermulis lavaris,
 inlotus morieris, **Oppiane**.
 Nullae sic tibi blandientur undae,
 non fontes Aponi rudes puellis,
 5 non mollis Sinuessa fervidique
 fluctus Passeris aut superbus Anxur,
 non Phoebi vada principesque Baiae.
 (...)
 Non attendis et aure me supina

¹ RE 18.1, s. v. *Oppianos* 4, 708.

² Vd. test. 3.

³ Vd. *Castrico*.

⁴ Vd. test. 1.

⁵ MERLI 2015, p. 522 nt. 48.

⁶ Vd. test. 2 e 4.

⁷ MERLI 2015, p. 656 nt. 30.

⁸ Per questa seconda possibilità propendono MORENO SOLDEVILA-MARINA CASTILLO-FERNÁNDEZ VALVERDE 2019, p. 432-433.

iam dudum quasi neglegenter audis.
inlotus morieris, Oppiane.

2

Id. 6, 62:

Amisit pater unicum Salanus:
cessas munera mittere, **Oppiane?**
Heu crudele nefas malaeque Parcae!
cuius vulturis hoc erit cadaver?

3

Id. 7, 4:

Esset, Castrice, cum mali coloris,
versus scribere coepit **Oppianus.**

4

Id. 8, 25:

Vidisti semel, **Oppiane,** tantum
aegrum me, male: saepe te videbo.

PACCIO

Paccio¹ è citato da Giovenale nella settima satira², quale autore di una tragedia dal titolo *Alcithoe*, basata sul mito della figlia di Minia, re di Orcomeno, che, avendo rifiutato di partecipare ai festeggiamenti in onore di Dioniso, fu tramutata in pipistrello, insieme alle sorelle, le Miniadi. Il mito era già stato affrontato nel quarto libro delle *Metamorfosi* ovidiane, cui forse si ispirava la perduta opera di Paccio.

All'interno della satira, il suo libro viene venduto all'asta, insieme alle tragedie di *Faustus*³ e a una serie di altri oggetti: un barile, tavoli a tre piedi, armadi e ceste. È chiaro il giudizio negativo di Giovenale, il quale accosta l'opera di Paccio a paccottiglia di vario genere.

Secondo Kroll⁴, non ci sarebbe motivo per accostarlo all'altro *Paccius* (o, forse più correttamente, *Pacius*⁵), uomo ricco, menzionato in *sat.* 12, 99⁶; allo stesso modo, non ci sarebbero legami con il *Paccius*, probabilmente un senatore, al quale si rivolge Plutarco nel trattato Περί εὐθυμίας⁷.

Testimonianze

1

Iuv. 7, 8-12:

Nam si Pieria quadrans tibi nullus in umbra
ostendatur, ames nomen victumque Machaerae
10 et vendas potius commissa quod auctio vendit
stantibus, oenophorum, tripedes, armaria, cistas,
Alcithoen **Pacci**, Thebas et Terea Fausti.

¹ PIR² P 12; RE XVIII, 2, col. 2063, nr. 3.

² Vd. test. 1.

³ Vd. *Fausto*.

⁴ KROLL 1943, p. 2063; secondo la PIR, invece, il *Paccius* di *sat.* 12, 99 potrebbe essere lo stesso di 7, 12 (*fortasse idem*).

⁵ Predilige la lezione *Pacius* COURTNEY 1993, p. 466, il quale sembra suggerire piuttosto un confronto con il celebre medico e farmacista citato da Mart. 14, 1-2: *habebis / munera quae cuperet Paccius esse sua*; improbabile l'identificazione secondo MORENO SOLDEVILA-MARINA CASTILLO-FERNÁNDEZ VALVERDE 2019, p. 439.

⁶ Iuv. 12, 98-101: *sentire calorem / si coepit locuples Gallitta et Pacius orbi, / legitime fixis vestitur tota libellis / porticus*.

⁷ Cfr. VAN HOOF 2010, pp. 87 sgg.

P. PAPIPIO STAZIO (padre)

P. Papinio Stazio¹, il padre del celebre poeta, esercitò la professione di *grammaticus* e compose egli stesso dei versi, ricordati dal figlio in *silv.* 5, 3, un epicedio in onore del padre recentemente scomparso².

Da quest'unica testimonianza apprendiamo che era originario di Napoli (vv. 104 sgg.) o, forse più precisamente, di Velia, anche se entrambe le città ne avrebbero vantato i natali, come afferma Stazio, istituendo un paragone onorifico con Omero (vv. 124-133). Il poeta ricorda, inoltre, che il padre era nato da una famiglia di origini non oscure, ma in ristrettezze economiche (vv. 116-120). Sin dall'infanzia, si era dedicato alla poesia e aveva spesso preso parte con successo ai *ludi Augustales* di Napoli, recitando componimenti in lingua greca (vv. 112-115; 133-145). Era stato poi stimato insegnante di greco sia a Napoli che a Roma, dove aveva educato la futura classe dirigente (vv. 146-158; 176-194).

Apprendiamo, inoltre, che fu autore di un carme *de conflagratione Capitolii*, forse in esametri latini³, relativo al conflitto civile dell'anno 69 d.C. (vv. 199-204); progettava, poi, di comporre dei versi sull'eruzione del Vesuvio del 79 d.C., che tuttavia non ebbe il tempo di scrivere (vv. 205-208). Incoraggiò però il figlio nella composizione della sua *Tebaide* (vv. 233-237) e si cimentò in ogni genere letterario, dalla poesia in esametri, sia epica che didattica, alla lirica, senza tralasciare la tragedia, la commedia e l'elegia⁴ (vv. 89-105). I vv. 96-97 sembrano alludere, nello specifico, al mito di Atreo e Tieste⁵, caro alla tragedia di età imperiale e forse trattato anche dal padre di Stazio, mentre i vv. 159-161 suggeriscono che avesse elaborato una riscrittura in prosa dell'opera di Omero. Non possediamo ulteriori testimonianze che confermino una sua così vasta produzione letteraria e, nell'epicedio composto dal figlio, non è facile distinguere le informazioni storicamente attendibili dall'accorata esaltazione del genitore defunto⁶.

L'esteso componimento pone, inoltre, diversi problemi di natura cronologica⁷: Stazio ne colloca la composizione tre mesi dopo la morte del padre e precisa che, in quell'arco di tempo, la sua Musa era caduta in un silenzio catatonico (vv. 29-33); apprendiamo, inoltre, che il padre, che aveva assistito con entusiasmo alle prime letture pubbliche del figlio (vv. 215 sgg.), sarebbe mancato all'età di sessantacinque anni (vv. 252-254), prima di poter assistere alla sua vittoria ai *ludi Albani* e alla sua partecipazione (non vittoriosa, purtroppo) al *certamen Capitolinum* (vv. 225-233). Si è ipotizzato che entrambi gli spettacoli, che si tenevano rispettivamente ogni anno a marzo e ogni quattro anni a maggio o all'inizio di giugno, avessero avuto luogo nel 90 d.C.⁸ Il padre sarebbe morto poco prima

¹ PIR² P 103. Sul padre di Stazio si veda in particolare BONADEO 2007, pp. 160 sgg.

² Vd. test. 1.

³ DURET 1986, p. 3234. Lo stesso tema era trattato da Domiziano in un perduto poema epico, di cui abbiamo notizia da Mart. 5, 5, 7. Risale a CURCIO 1898, p. 8 l'ipotesi secondo cui il *princeps* sarebbe stato tra gli allievi del padre di Stazio. Cfr. COLEMAN 1986, pp. 3092-3093.

⁴ Per un commento a questi versi si veda GIBSON 2006 pp. 300 sgg.

⁵ GIBSON 2006 p. 303.

⁶ Cfr. DURET 1986, p. 3232.

⁷ Le diverse problematiche cronologiche sollevate dal carme sono riassunte da GIBSON 2006, pp. 260-266.

⁸ La datazione è proposta e sostenuta con varie argomentazioni da COLEMAN 1988, p. XVII.

e, tre mesi dopo la sua morte, Stazio avrebbe composto l'epicedio. Come conciliare però la notizia dei tre mesi di silenzio poetico che seguirono alla morte del padre con la partecipazione ai *ludi*?

Hardie⁹ ha ipotizzato che il padre, pur essendo ancora in vita, per qualche ragione non avesse potuto assistere agli agoni: come apprendiamo dallo stesso epicedio, però, la sua morte fu serena e improvvisa (vv. 257-261), non preceduta da una lunga malattia, che avrebbe forse giustificato la sua assenza a entrambi gli spettacoli. Il tono lamentoso del passo, inoltre, sembrerebbe escludere che il padre si fosse perso le letture del figlio per ragioni diverse dal suo decesso.

Coleman¹⁰ ha suggerito che l'epicedio sia il frutto di una manipolazione postuma, che avrebbe condensato due o più componimenti diversi di Stazio, dedicati alla morte del padre. Non ci sono ragioni stringenti, tuttavia, per mettere in dubbio l'unitarietà del carne.

Vollmer¹¹ dubitava della notizia secondo cui sarebbero trascorsi soltanto tre mesi tra la morte del padre e la composizione del carne: non è chiaro, però, il motivo per cui Stazio avrebbe dovuto mentire su questo dato poiché, se avesse scritto il componimento molto tempo dopo il decesso, la lunga durata del lutto avrebbe dimostrato una devozione ancora più profonda nei confronti del genitore.

Recentemente, Nauta e Gibson¹², tra gli altri, hanno avanzato l'ipotesi che i versi relativi ai *ludi Albani* e *Capitolini* (vv. 225-233) costituiscano un'aggiunta successiva al nucleo originario del carne: il resto del componimento sarebbe stato scritto tre mesi dopo la morte del padre, che sarebbe avvenuta in una data imprecisata compresa fra il 79 d.C.¹³ (anno dell'eruzione del Vesuvio, cui Stazio senior aveva assistito, tanto da volervi dedicare un componimento) e il 90 (anno della partecipazione del figlio agli agoni letterari). I vv. 225-233 sarebbero stati inseriti in un secondo momento, dopo la partecipazione di Stazio ai giochi del 90 d.C.

Testimonianze

1

STAT. *silv.* 5, 3, 1-5; 29-33; 89-105; 112-118; 146-148; 159-161; 176-177; 199-208; 225-237; 252-254.

Ipsē malas vires et lamentabile carmen
 Elysio de fonte mihi pulsumque sinistrae
 da, genitor praedocte, lyrae. Neque enim antra moveri
 Delia nec solitam fas est impellere Cirrham
 5 te sine.

⁹ HARDIE 1983, pp. 13-14; 2003, pp. 143-144.

¹⁰ COLEMAN 1988, p. XIX: «Since Book 5 is a posthumous collection . . . it is reasonable to suppose that two or more poems (or parts thereof) have been put together to form what is the longest poem in the *Silvae*.».

¹¹ VOLLMER 1986, p. 40, 1898, p. 9 nt. 10.

¹² NAUTA 2002, pp. 196-198; GIBSON 2006, pp. 260-266.

¹³ È da tempo confutata l'ipotesi secondo cui la morte del padre di Stazio si sarebbe collocata poco dopo il 79 d.C.: i vv. 205-208, che alludono al progetto di un carne sull'eruzione del Vesuvio, non presuppongono necessariamente che il poeta fosse morto prima di poterlo completare, cfr. GIBSON 2006, p. 265.

(...)

30 Nam me ter relegens caelo terque ora retexens
luna videt residem nullaque Heliconide tristes
solantem curas: tuus ut mihi vultibus ignis
inrubit cineremque oculis umentibus hausit,
vilis honos studiis.

(...)

90 Te Pietas oblita virum revocataque caelo
Iustitia et gemina plangat Facundia lingua
et Pallas doctique cohors Heliconia Phoebi,
quis labor Aonios seno pede ducere campos
et quibus Arcadia carmen testudine mensis
95 tcydalibem† nomenque fuit, quosque orbe sub omni
ardua septena numerat Sapientia fama,
qui furias regumque domos aversaque caelo
sidera terrifico super intonuere cothurno,
et quis lasciva vires tenuare Thalia
dulce vel heroos gressu truncare tenores.

100 omnia namque animo complexus et omnibus auctor,
qua fandi vis lata patet, sive orsa libebat
Aoniis vincire modis seu voce soluta
spargere et effreno nimbos aequare profatu.
Exsere semirutos subito de pulvere vultus,

105 Parthenope, (...)

Ille tuis totiens praestant se tempora sertis
cum stata laudato caneret quinquennia versu
ora supergressus regis Pylis oraue regis
115 Dulichii speciemque, comam subnexus utroque.
Non tibi deformes obscuri sanguinis ortus
nec sine luce genus, quamquam fortuna parentum
artior expensis.

(...)

146 Hinc tibi vota patrum credi generosaque pubes
te monitore regi, mores et facta priorum
discere, quis casus Troiae, quam tardus Ulixes,

(...)

160 Sed quid parva loquor? tu par assuetus Homero
ferre iugum senosque pedes aequare solutis
versibus et numquam passu brevior relinqui.

(...)

176 Mox et Romuleam stirpem proceresque futuros
instruis inque patrum vestigia ducere perstas.

(...)

200 Vix requies flammae necdum rogos ille deorum
siderat, excisis cum tu solacia templis

- impiger et multum facibus velocior ipsis
concinis ore pio captivaque fulmina defles.
mirantur Latii proceres ultorque deorum
Caesar, et e medio divum pater annuit igni.
205 iamque et flere pio Vesuvina incendia cantu
mens erat et gemitum patriis impendere damnis,
cum pater exemptum terris ad sidera montem
sustulit et late miseris deiecit in urbes.
(...)
- 225 Ei mihi quod tantum patrias ego vertice frondes
solaque Chalcidicae Cerealia dona coronae
te sub teste tuli! qualem te Dardanus Albae
vix cepisset ager, si per me sarta tulisses
Caesarea donata manu! quod subdere robur
230 illa dies, quantum potuit dempsisse senectae!
Nam quod me mixta quercus non pressit oliva
et fugit speratus honos, quam dulce parentis
invida Tarpei caperes! Te nostra magistro
Thebais urgebat priscorum exordia vatum;
235 tu cantus stimulare meos, tu pandere facta
heroum bellique modos positusque locorum
monstrabas.
(...)
- 252 Raperis, genitor, non indigus aevi,
non nimius, trinisque decem quinquennia lustris
iuncta ferens.
(...)

PARTENIO

Partenio¹, identificabile con Tiberio Claudio Partenio, liberto di Nerone, fu *cubicularius* di Domiziano e *patronus* di Marziale. Le fonti storiche riferiscono che ebbe un ruolo nell'uccisione di Domiziano nel 96 d.C. e che fu ucciso a sua volta dalla guardia pretoriana intorno alla metà dell'anno successivo².

Marziale gli dedica diversi epigrammi, che testimoniano la sua grande influenza all'interno della corte imperiale: nel carme 4, 78³, Partenio è nominato al plurale, insieme al cortigiano Sigero (*Sigerosque meros Partheniosque sonas*), per indicare genericamente i nomi illustri dei potenti di cui amava riempirsi la bocca Afro, il destinatario del componimento; l'epigramma 4, 45⁴ è composto per il quinto compleanno di Burro, figlio di Partenio, il quale è menzionato anche in 5, 6⁵, una dedica alle Muse, che il poeta si augura possano intercedere in suo favore presso Partenio, a sua volta mediatore per l'offerta del *liber* a Domiziano; gli epigrammi 8, 28 e 9, 49⁶ fanno entrambi riferimento a una toga candida che Marziale avrebbe ricevuto in dono dal *facundus* (v. 1) funzionario imperiale; il carme 11, 1⁷, composto durante il principato di Nerva, contiene un'importante dedica a Partenio, destinatario dell'intero libro, e così anche il 12, 11⁸, in cui il poeta gli chiede di raccomandare i suoi *libelli* al *princeps*. Quest'ultimo componimento doveva far parte di un'antologia tratta dai libri decimo e undicesimo, circolante prima della pubblicazione del dodicesimo e diffusa dopo il 97 d.C., anno della morte di Partenio⁹.

Marziale allude in varie occasioni alla produzione poetica del segretario imperiale, di cui tuttavia non possediamo ulteriori testimonianze: nell'epigramma 5, 6, 2 il poeta si rivolge alle Muse pregandole di raccomandarlo al "loro" Partenio (*Musae, Parthenium rogate vestrum*); nell'epigramma 9, 49, 3, relativo al dono della toga, Marziale allude a Partenio chiamandolo *vates*; nella dichiarazione di modestia di 11, 1, 6, Marziale invita il suo libro a rivolgersi a qualcuno di meno illustre, poiché il *cubicularius* non avrebbe avuto neppure il tempo di dedicarsi alla propria Musa, figuriamoci alle opere altrui; nell'epigramma 12, 11, 1, infine, Marziale celebra ancora una volta la sua attività poetica, con queste parole onorifiche: *nam quis ab Aonio largius amne bibit? / Cuius Pipeleo lyra clarior exit ab antro? / Quem plus Pierio de grege Phoebus amat?*

¹ PIR² C 951a; RE 18.4, s. v. *Parthenios* 19, 1901-1902.

² Vd. test. 8; cfr. inoltre CIL 6, 8761; Cass. Dio 67, 17; 68, 3, 3; Suet. *Dom.* 16, 2; 17, 2; 23, 1; *epit. Caes.* 12, 2; 12, 7-8; Aurel. Vict. 11, 9; Eutr. 8, 1; Oros. *hist.* 7, 11, 1.

³ Vd. test. 2.

⁴ Vd. test. 1.

⁵ Vd. test. 3.

⁶ Vd. test. 4 e 5.

⁷ Vd. test. 6.

⁸ Vd. test. 7, su cui cfr. MERLI 2013, p. 98.

⁹ Cfr. KAY 1985, p. 53; NAUTA 2002, p. 438 nt. 195; CANOBBIO 2011, pp. 118-120; MORENO SOLDEVILA-MARINA CASTILLO-FERNÁNDEZ VALVERDE 2019, pp. 450-452.

Testimonianze

1

Mart. 4, 45:

Haec tibi pro nato plena dat laetus acerra,
 Phoebè, Palatinus munera **Parthenius**,
 ut qui prima novo signat quinquennia lustro,
 impleat innumeras Burrus Olympiadas.

5 Fac rata vota patris: sic te tua diligat arbor
 gaudeat et certa virginitate soror,
 perpetuo sic flore mices, sic denique non sint
 tam longae Bromio, quam tibi, Phoebè, comae.

2

Id. 4, 78:

Condita cum tibi sit iam sexagensima messis
 et facies multo splendeat alba pilo,
 discurrens tota vagus urbe, nec ulla cathedra est,
 cui non mane feras inrequietus Have;

5 et sine te nulli fas est prodire tribuno,
 nec caret officio consul uterque tuo;
 et sacro decies repetis Palatia clivo
 Sigerosque meros **Parthenios**que sonas.
 Haec faciant sane iuvenes: deformius, Afer,
 omnino nihil est ardalione sene.

3

Id. 5, 6:

Si non est grave nec nimis molestum,
 Musae, **Parthenium** rogate vestrum:
 sic te serior et beata quondam
 salvo Caesare finiat senectus
 5 et sis invidia favente felix,
 sic Burrus cito sentiat parentem:
 admittas timidam brevemque chartam
 intra limina sanctioris aulae.

10 Nosti tempora tu Iovis sereni,
 cum fulget placido suoque vultu,
 quo nil supplicibus solet negare.
 Non est quod metuas preces iniquas:
 numquam grandia nec molesta poscit
 quae cedro decorata purpuraque

15 nigris pagina crevit umbilicis.
 Nec porrexeris ista, sed teneto
 sic tamquam nihil offeras agasque.
 Si novi dominum novem sororum,
 ultra purpureum petet libellum.

4

Id. 8, 28:

 Dic, toga, facundi gratum mihi munus amici,
 esse velis cuius fama decusque gregis?
 Apula Ledaevi tibi floruit herba Phalanthi,
 qua saturat Calabris culta Galaesus aquis?
 5 An Tartesiacus stabuli nutritor Hiberi
 Baetis in Hesperia te quoque lavit ove?
 An tua multifidum numeravit lana Timavum,
 quem pius astrifero Cyllarus ore bibit?
 Te nec Amyclaeo decuit vivere veneno,
 10 nec Miletos erat vellere digna tuo.
 Lilia tu vincis nec adhuc delapsa ligustra,
 et Tiburtino monte quod alget ebur;
 Spartanus tibi cedit olor Paphiaeque columbae,
 cedet Erythraeis eruta gemma vadis:
 15 sed licet haec primis nivibus sint aemula dona,
 non sunt **Parthenio** candidiora suo.
 Non ego praetulerim Babylonos picta superbae
 texta, Samiramia quae variantur acu;
 non Athamanteo potius me mirer in auro,
 20 Aeolium dones si mihi, Phrixae, pecus.
 O quantos risus pariter spectata movebit
 Cum Palatina nostra lacerna toga!

5

Id. 9, 49:

1 Haec est illa meis multum cantata libellis,
 quam meus edidicit lector amatque togam.
 Partheniana fuit quondam, memorabile vatis
 munus: in hac ibam conspiciendus eques,
 5 dum nova, dum nitida fulgebat splendida lana,
 dumque erat auctoris nomine digna sui:
 nunc anus et tremulo vix accipienda tribuli,
 quam possis niveam dicere iure tuo.
 Quid non longa dies, quid non consumitis anni?
 gaec toga iam non est Partheniana, mea est.

Id. 11, 1:

Quo tu, quo, liber otiose, tendis
 cultus Sidone non cotidiana?
 Numquid **Parthenium** videre? Certe:
 vadas et redeas involutus:
 5 libros non legit ille, sed libellos;
 nec Musis vacat, aut suis vacaret.
 Ecquid te satis aestimas beatum,
 contingunt tibi si manus minores?
 Vicini pete porticum Quirini:
 10 turbam non habet otiosorem
 Pompeius vel Agenoris puella,
 vel primae dominus levis carinae.
 Sunt illic duo tresve, qui revolvant
 nostrarum tineas ineptiarum,
 15 sed cum sponsio fabulaeque lassae
 de Scorpo fuerint et Incitato.

Id. 12, 11:

Parthenio dic, Musa, tuo nostroque salutem:
 nam quis ab Aonio largius amne bibit?
 Cuius Pipleo lyra clarior exit ab antro?
 Quem plus Pierio de grege Phoebus amat?
 5 Et si forte—sed hoc vix est sperare—vacabit,
 tradat ut ipse duci carmina nostra, roga,
 quattuor et tantum timidumque brevemque libellum
 commendet verbis 'Hunc tua Roma legit.'

Cass. Dio 67, 15, 1:

Ἐπέθεντο δὲ αὐτῷ καὶ συνεσκευάσαντο τὴν προᾶξιν **Παρθένιος** τε ὁ πρόκοιτος αὐτοῦ, καίπερ οὕτω τιμώμενος παρ' αὐτοῦ ὡς καὶ ξιφηφορεῖν, καὶ Σιγηρὸς ἐν τῇ προκοιτίᾳ καὶ αὐτὸς ὢν, Ἐντελλὸς τε ὁ τὰ τῆς ἀρχῆς βιβλία διέπων 2μετὰ Στεφάνου ἀπελευθέρου.

POLLIO FELICE

Pollio Felice¹ è uno dei *patroni* di Stazio ed è nominato diverse volte nelle *Silvae*: il carme 2, 2² è dedicato alla celebrazione della sua splendida villa di Sorrento e il 3, 1³ contiene una descrizione del tempio di Ercole che Pollio vi aveva fatto costruire.

Dai versi di Stazio apprendiamo che era originario di Pozzuoli (2, 2, 96) e che aveva ricoperto cariche politiche sia nella sua città natale che a Napoli (133-136), ma che poi si era ritirato per dedicarsi a una vita contemplativa e serena, dedita ai precetti di Epicuro (113) e agli studi.

Ampio spazio all'interno dei componimenti è riservato alla moglie di Pollio Felice, Polla (2, 2, 10; 3, 1, 87; 158-162; 179), verosimilmente identificabile con Polla Argentaria⁴, vedova del poeta Lucano e destinataria di *silv.* 2, 7, in cui si celebra il compleanno del defunto marito. La donna, cui sono rivolti anche tre epigrammi di Marziale (7, 21; 22; 10, 64), due dei quali sullo stesso tema, era probabilmente la figlia o la nipote del retore ed epigrammista greco Marco Argentario⁵. L'importanza che Polla riveste all'interno dell'opera di Stazio e il termine *regina*, con cui Marziale si rivolge a lei nell'epigramma 10, 64, 1, suggeriscono la possibilità che non fosse soltanto la moglie di Pollio Felice, ma che esercitasse in prima persona il ruolo di protettrice delle arti e degli artisti.

Stazio attesta, inoltre, una produzione letteraria dello stesso Pollio: nel carme 2, 2 allude dapprima genericamente alle acque che il *patronus* avrebbe attinto dalle fonti di Apollo (vv. 36-42), per poi specificare, ai vv. 112-117, alcuni soggetti che Pollio potrebbe aver trattato in forma poetica, dagli insegnamenti di Epicuro (che avrebbe forse volto in versi), alla poesia epica (che Stazio definisce *nostra chelys*), includendo anche i versi impari dell'elegia e il giambo "vendicatore". Pollio è anche il dedicatario del terzo libro delle *Silvae* e, nell'epistola in prosa che precede i carmi⁶, è invocato per confermare l'estemporaneità dei componimenti di Stazio, che sarebbero spesso nati in sua compagnia e, addirittura, sotto la sua guida. Un ultimo riferimento alla produzione poetica di Pollio si rintraccia nel carme 3, 1 ai vv. 65-67, in cui il poeta elogia l'originalità dei suoi componimenti, definendoli *novi Pieridum flores e intacta carmina*.

Testimonianze

1

Stat. *silv.* 2, 2, 1-12; 36-42; 112-117:

VILLA SURRENTINA POLLII FELICIS

¹ PIR² P 550.

² Vd. test. 1, su cui si veda, per alcune interessanti riflessioni su Pollio Felice, NEWLANDS 2003, pp. 154 sgg.

³ Vd. test. 3.

⁴ PIR² A 1039. Sulla possibile identificazione della moglie di Pollio con Polla Argentaria, si veda NAUTA 2002, pp. 224-225, il quale conclude: «I will ... treat it as a plausible hypothesis, but not as a fact».

⁵ Marco Argentario, ricordato in Sen. *contr.* 9, 3, 12-13, è autore di trentasette epigrammi dell'*Antologia Palatina*, per lo più di contenuto erotico, ma anche dedicatorio e sepolcrale, su cui si veda COCO 1981, pp. 75-77. Per il possibile rapporto di parentela con Polla Argentaria, NISBET 1978, pp. 5-7.

⁶ Vd. test. 2.

Est inter notos Sirenum nomine muros
 saxaque Tyrrenae templis onerata Minervae
 celsa Dicarchei specularix villa profundi,
 qua Bromio dilectus ager, collesque per altos
 5 uritur et prelis non invidet uva Falernis.
 huc me post patrii laetum quinquennia lustris,
 cum stadio iam pigra quies canusque sederet
 pulvis, ad Ambracias conversa gymnade frondes,
 trans gentile fretum placidi facundia **Polli**
 10 detulit et nitidae iuvenilis gratia Pollae,
 flectere iam cupidum gressus qua limite noto
 Appia longarum teritur regina viarum.
 (...)

Non, mihi si cunctos Helicon indulgeat amnes
 et superet Piplea sitim largeque volantis
 ungula sedet equi reseretque arcana pudicos
 Phemonoe fontes vel quos meus auspice Phoebos
 40 altius immersa turbavit Pollius urna,
 innumeras valeam species cultusque locorum
 Pieriis aequare modis.
 (...)

Hic ubi Pierias exercet Pollius artes,
 seu volvit monitus quos dat Gargettius auctor,
 seu nostram quatit ille chelyn, seu dissona neccit
 115 carmina, sive minax ultorem stringit iambon:
 hinc levis e scopulis meliora ad carmina Siren
 advolat, hinc motis audit Tritonia cristis.
 (...)

2

Id. 3 ep. 1-10:

Tibi certe, **Polli** dulcissime et hac cui tam fideliter inhaeres quiete dignissime, non habeo diu
 probandam libellorum istorum temeritatem, cum scias multos ex illis in sinu tuo subito natos et hanc
 audaciam stili nostri frequenter expaveris, quotiens in illius facundiae tuae penetrali seductus altius litteras
 intro et in omnis a te studiorum sinus ducor. Securus itaque tertius hic Silvarum nostrarum liber ad te mittitur.
 habuerat quidem et secundus te testem, sed hic habet auctorem. nam primum limen eius Hercules Surrentinus
 aperit, quem in litore tuo consecratum, statim ut videram, his versibus adoravi.

3

Id. 3, 1, 1-7; 65-67:

HERCULES SURRENTINUS POLLII FELICIS

Intermissa tibi renovat, Tiryntie, sacra
Pollius et causas designat desidis anni,

quod coleris maiore tholo nec litora pauper
nuda tenes tectumque vagis habitabile nautis,
5 sed nitidos postes Graisque effulta metallis
culmina, ceu taedis iterum lustratus honesti
ignis ab Oetaea conscenderis aethera flamma.

(...)

65 Facundique larem Polli non hospes habebam,
assidue moresque viri pacemque novosque
Pieridum flores intactaque carmina discens.

(...)

PONTILIANO

Pontiliano¹ è un poetastro menzionato in tre epigrammi di Marziale: nel carme 5, 66² è accusato di non salutare mai per primo, per cui il poeta, che non intende più rivolgergli il saluto, lo congeda con un *aeternum vale*, l'addio per sempre che si dava solitamente ai defunti; nell'epigramma 7, 3³ Marziale afferma di non volergli inviare i suoi *libelli* per paura che Pontiliano possa ricambiare il favore; in 12, 40⁴, infine, è un facoltoso *patronus*, che il poeta cerca di assecondare in tutto, lodando persino i suoi *mala carmina*, ma senza ottenere nulla in cambio. Pontiliano promette che gli lascerà qualcosa quando morirà e il poeta risponde augurandogli, ancora una volta, la morte.

Il nome *Pontilianus* è attestato soltanto in Marziale e si tratta con buona probabilità di un personaggio fittizio⁵.

Testimonianze

1

Mart. 5, 66:

Saepe salutatus numquam prior ipse salutas:
sic eris 'Aeternum', **Pontiliane**, 'vale'.

2

Id. 7, 3:

Cur non mitto meos tibi, **Pontiliane**, libellos?
Ne mihi tu mittas, Pontiliane, tuos.

3

Id. 12, 40:

Mentiris, credo: recitas mala carmina, laudo:
cantas, canto: bibis, **Pontiliane**, bibo:
pedis, dissimulo: gemma vis ludere, vincor:
res una est, sine me quam facis, et taceo.

5 Nil tamen omnino praestas mihi. 'Mortuus,' inquis,
'Accipiam bene te.' Nil volo: sed morere.

¹ Su Pontiliano, si vedano CANOBBIO 2011, p. 513 e MORENO SOLDEVILA-MARINA CASTILLO-FERNÁNDEZ VALVERDE 2019, p. 499.

² Vd. test. 1.

³ Vd. test. 2. Molto simile il contenuto di Mart. 5, 73, per cui vd. *Teodoro*.

⁴ Vd. test. 3.

⁵ Come ritiene CANOBBIO 2011, p. 513.

RUBRENO LAPPA

Rubreno Lappa¹ fu poeta tragico, autore di un'opera relativa al mito di Atreo, cui fa riferimento il solo Giovenale nella settima satira, lamentando la condizione di artisti e poeti che, in assenza di un nuovo Mecenate, sono ridotti alla fame². Il poeta satirico rappresenta la proverbiale povertà di Lappa attraverso l'immagine comica dello stesso Atreo che è costretto addirittura a "impegnare piatti e mantello" (*alveolos et laenam pignerat*), denunciando in tal modo la condizione di miseria indecorosa in cui versano gli artisti.

Alla luce dell'affermazione con cui Giovenale conclude la prima satira programmatica (vv. 170-171: *experiar quid concedatur in illos / quorum Flaminia tegitur cinis atque Latina*), possiamo ipotizzare che Lappa fosse già morto al momento della composizione della settima satira, databile forse all'inizio del principato di Adriano³, con il quale si ritiene di poter identificare il *Caesar*, unica *spes et ratio studiorum*, del v. 1. Non è determinabile se l'autore tragico sia vissuto durante il regno di Traiano oppure in età flavia.

Rubrenus e *Lappa* sono dati onomastici molto rari.

Testimonianze

1

Iuv. 7, 69-73:

Nam si Vergilio puer et tolerabile dasset
 70 hospitium, caderent omnes a crinibus hydri,
 surda nihil gemeret grave bucina. Poscimus ut sit
 non minor antiquo **Rubrenus Lappa** coturno,
 cuius et alveolos et laenam pignerat Atreus?

¹ PIR² R 118. Cfr. *RE* I, A 1, s. v. *Rubrenus Lappa*, 1914, col. 1167.

² Vd. test. 1. Sulla settima satira, si veda il commento di COURTNEY 2013, pp. 304 sgg.

³ *Ivi*, p. 305.

RUFO

L'epigramma 12, 52 di Marziale¹ celebra la morte dell'amico Rufo², difficilmente identificabile a causa della grande frequenza di questo *cognomen* nella raccolta³. Potrebbe trattarsi dello scherzoso Canio⁴, oppure di Giulio Rufo⁵ o, ancora, del *patronus* Instanio Rufo⁶; potrebbe anche essere, tuttavia, un personaggio non altrimenti noto.

Dall'epitaffio possiamo dedurre soltanto che fu poeta (non sappiamo di che genere) e avvocato (vv. 1-2: *tempora Pieria solitus redimire corona / nec minus attonitis vox celebrata reis*) e che fu legato a una donna, Sempronia, la quale, dopo essere stata rapita, sarebbe tornata al tetto coniugale: Marziale rivolge a lei il componimento e afferma di reputarla per questo migliore di Elena che, rapita da Paride, accettò di tornare dal marito Menelao solo dopo la guerra di Troia. Quando anche Sempronia sarà accolta presso le sedi dei Beati, Proserpina, a sua volta rapita da Plutone, la accoglierà con affetto.

Si ritiene solitamente che Sempronia fosse la moglie di Rufo, ma è anche possibile che si trattasse del titolo o del soggetto di una sua opera letteraria (*De raptu Semproniae?*), di cui tuttavia non possediamo ulteriori testimonianze⁷.

Testimonianze

1

Mart. 12, 52:

Tempora Pieria solitus redimire corona
 nec minus attonitis vox celebrata reis,
 hic situs est, hic ille tuus, Sempronia, **Rufus**,
 cuius et ipse tui flagrat amore cinis.
 5 Dulcis in Elysio narraris fabula campo
 et stupet ad raptus Tyndaris ipsa tuos:
 Tu melior quae deserto raptore redisti,
 illa virum voluit nec repetita sequi.
 Ridet et Iliacos audit Menelaus amores:
 10 absoluit Phrygium vestra rapina Parim.

¹ Vd. test. 1, su cui cfr. in particolare FUSI 2014, pp. 42 sgg.

² PIR² R 195.

³ Il *cognomen* ricorre in venticinque epigrammi di Marziale, talvolta da solo e talvolta abbinato al *nomen* di una persona reale. In molti casi si tratta probabilmente di un personaggio fittizio, ma sembrerebbe un personaggio realmente esistito il destinatario del nostro epigramma 12, 52 (cfr. CANOBBIO 2011, p. 440).

⁴ Vd. *Canio Rufo*.

⁵ Vd. *Giulio Rufo*.

⁶ Le diverse proposte di identificazione sono considerate da MORENO SOLDEVILA-MARINA CASTILLO-FERNÁNDEZ VALVERDE 2019, p. 527, ma non ci sono elementi validi per preferirne l'una all'altra.

⁷ L'ipotesi è avanzata da EDEN 2001, p. 321. Cfr. inoltre DURET 1986, p. 3227 e MORENO SOLDEVILA-MARINA CASTILLO-FERNÁNDEZ VALVERDE 2019, pp. 527 e 548.

Accipient olim cum te loca laeta piorum,
non erit in Stygia notior umbra domo:
non aliena videt sed amat Proserpina raptas:
iste tibi dominam conciliabit amor.

SABELLO

Sabello¹ è menzionato numerose volte negli epigrammi di Marziale. Gli studiosi non concordano sulla possibilità di ricondurre tutte le testimonianze al medesimo personaggio: gli epigrammi 3, 98 e 6, 33 contengono una critica dei costumi sessuali di Sabello, di cui offrono un ritratto caricaturale; il carme 4, 46, invece, lo identifica come un avvocato che si vanta scioccamente dei miseri doni ricevuti dai suoi clienti in occasione dei Saturnali; nel componimento 12, 60, Sabello è un ospite presso la villa di campagna di Marziale, nel giorno del suo compleanno; gli epigrammi 7, 85; 9, 19; 12, 39 e 43, infine, sembrano costituire un gruppo a sé stante², in cui Sabello è rappresentato come un poeta. In 7, 85³ Marziale riconosce che è autore di *tetrasticha* e *disticha* non scadenti ma che, nonostante possa avere una certa dimestichezza con gli epigrammi, ben più impegnativo sarebbe scrivere un libro intero. L'avverbio *belle* è ripetuto ai vv. 2 e 3, creando un'assonanza con il nome Sabello, che ritorna con maggiore insistenza nell'epigramma 12, 39⁴, tanto da suggerire la possibilità che si trattasse di una sorta di ripresa parodica dello stile dello stesso Sabello⁵. Alla prolissità della sua opera alludono, invece, i carmi 9, 19 e 12, 43: nel primo⁶, si allude ai trecento versi che Sabello avrebbe composto per adulare i *balnea* di Pontico, con l'unico intento di ottenere in cambio una lauta cena; nel secondo⁷, Marziale fa riferimento ai suoi *libidinosi versi*, composti in numero eccessivo e con fin troppi dettagli, relativi alle più insolite e acrobatiche posizioni sessuali.

Si è ipotizzato che *Sabellus*, per quanto attestato come *cognomen*⁸, sia un nome fittizio, forse suggerito da Hor. *epist.* 1, 16, 49, in cui il poeta si definisce *Sabellus* come forma poetica di *Sabinus*, oppure inteso come parodia dei costumi solitamente irreprensibili dei Sabini⁹.

Testimonianze

1

Mart. 7, 85:

Quod non insulse scribis tetrasticha quaedam,
 disticha quod belle pauca, **Sabelle**, facis,
 laudo nec admiror. Facile est epigrammata belle
 scribere, sed librum scribere difficile est.

¹ RE 1.A.2, s. v. *Sabellus* 1, 1568; MORENO SOLDEVILA-MARINA CASTILLO-FERNÁNDEZ VALVERDE 2019, pp. 530-531.

² DURET 1986, pp. 3227-3228.

³ Vd. test. 1.

⁴ Vd. test. 3.

⁵ Come ipotizza VALLAT 2008, p. 502.

⁶ Vd. test. 2.

⁷ Vd. test. 4.

⁸ KAJANTO 1965, p. 186

⁹ VALLAT 2008, p. 425.

2

Mart. 9, 19:

Laudas balnea versibus trecentis
 cenantis bene Pontici, **Sabelle**.
 Vis cenare, Sabelle, non lavari.

3

Mart. 12, 39:

Odi te quia bellus es, **Sabelle**.
 Res est putida, bellus et Sabellus,
 bellum denique malo quam Sabellum.
 Tabescas utinam, Sabelle belle!

4

Mart. 12, 43:

Facundos mihi de libidinis
 legisti nimium, **Sabelle**, versus,
 quales nec Didymi sciunt puellae
 nec molles Elephantidos libelli.
 5 Sunt illic Veneris novae figurae,
 quales perditus audeat fututor,
 praestent et taceant quid exoleti,
 quo symplegmate quinque copulentur,
 qua plures teneantur a catena,
 10 extinctam liceat quid ad lucernam.
 Tanti non erat esse te disertum.

SALEIO BASSO

Saleio Basso¹, il cui apice artistico si colloca probabilmente tra l'età neroniana e l'inizio dell'età flavia, fu un poeta epico, apprezzato da Quintiliano e Tacito.

Il suo nome è citato diverse volte nel *Dialogus de oratoribus*, in cui è definito *optimus vir, egregius et absolutissimus poeta*. Il riferimento a Saleio Basso è introdotto per la prima volta da Giulio Secondo², uno dei principali interlocutori del dialogo, prima dell'inizio di un acceso dibattito fra Curiazio Materno³ e Marco Apro, l'uno sostenitore della superiorità della poesia, l'altro dell'oratoria. Giulio Secondo afferma che preferirebbe non svolgere il ruolo di arbitro della contesa, che gli è stato offerto da Materno, per non mancare di rispetto al poeta Saleio Basso, suo grande amico, legato a lui da un rapporto strettissimo e di lunga data e da una forte stima reciproca. Marco Apro lo rassicura, tuttavia, specificando che non è sua intenzione criticare chi, come Basso, abbia deciso di dedicarsi alla poesia poiché non poteva aspirare a ottenere la gloria per mezzo dell'eloquenza, ma chi, come Materno, abbia rinunciato alla fama e ai successi garantiti dall'oratoria per dedicarsi all'inutile *lusus* poetico.

Come argomenta più avanti lo stesso Apro, infatti, chi mai potrebbe avere bisogno di un poeta, seppure eccellente, come Saleio Basso?⁴ Incomparabile è il valore dell'attività forense, foriera sia di vantaggi pratici (*utilitas*) che di eccezionale prestigio (*honestas*). Apro loda, a questo punto, la *liberalitas* di Vespasiano, che concesse al poeta Saleio Basso un cospicuo donativo di cinquecentomila sesterzi, testimonianza fondamentale per comprendere meglio la politica culturale del *princeps* e la sua, altrimenti poco nota, attività di *patronus* delle lettere. Tuttavia, prosegue Apro, se è bello meritare la generosità dell'imperatore, è senz'altro meglio potersi aiutare da sé, servendosi delle affilate armi della retorica.

Apro lo cita poi un'ultima volta in un contesto affine⁵, affermando che nessuno sarebbe mai venuto da lontano per cercare uno come Saleio Basso e che, anche qualora lo avesse fatto, sarebbe passato ben presto oltre, come se avesse visto un quadro o una statua. Ben diversa l'utilità di un oratore, i cui servigi sono sempre richiesti e molto ambiti.

I discorsi del *Dialogo* presentano un ritratto di Saleio Basso quale poeta valido e stimato, degno addirittura del favore dell'imperatore, ma la cui fama risulta circoscritta all'ambito ristretto degli amici e degli intellettuali di corte⁶. Apro lo cita ogni volta come esempio della scarsa gratificazione (economica e non solo) che deriva dall'attività poetica, contrapposta all'oratoria, e smorza almeno parzialmente il giudizio entusiastico che emerge dalle parole dell'amico Giulio Secondo.

Possiamo ipotizzare che Basso si dedicasse al genere epico, alla luce della testimonianza di Quintiliano⁷, che lo inserisce all'interno di un catalogo di autori epici, quali Cornelio Severo, Valerio Flacco, Rabirio, Pedone e Lucano, celebrando il suo *vehemens et poeticum ingenium*. Apprendiamo

¹ PIR² S 72.

² Vd. test. 1.

³ Vd. *Curiazio Materno*.

⁴ Vd. test. 2.

⁵ Vd. test. 3.

⁶ Cfr. DURET 1986, pp. 3203-3205.

⁷ Vd. test. 4.

che, come il poeta contemporaneo Serrano⁸, anche Basso morì in giovane età, senza avere la possibilità di raggiungere la piena maturità artistica.

Potremmo ipotizzare che Basso, forse coetaneo dell'amico Giulio Secondo⁹, nato intorno al 35 d.C., fosse morto all'età di circa quarant'anni poco dopo il 75 d.C., anno in cui è ambientato il dialogo, che sembrerebbe alludere a una sua presenza in vita.

Il *tenuis* Saleio è menzionato, infine, nella settima satira di Giovenale¹⁰, ancora una volta insieme a Serrano: i due autori sono accomunati da una condizione di *mesta paupertas* (vv. 60-61), cui sono destinati i poeti che, a differenza di Lucano, non possono vantare l'appartenenza a una *gens* illustre.

La testimonianza di Giovenale, insieme alla notizia del donativo ricevuto da Vespasiano, ci consente di dedurre che Basso fosse un poeta di umile estrazione sociale. Il gentilizio *Saleius*¹¹ è piuttosto raro e non permette di avanzare ipotesi più precise sull'origine familiare o sulla provenienza geografica del nostro autore; il codice P di Giovenale riporta la variante *Salenus*¹², che presenterebbe un numero maggiore di attestazioni epigrafiche, riconducibili in gran parte all'Italia centrale¹³.

Courtney¹⁴ suggerisce la possibilità, piuttosto verosimile, di identificarlo con il poeta mitologico Basso¹⁵, criticato in alcuni epigrammi di Marziale.

Si ricorda, infine, l'ipotesi non molto fortunata di Wernsdorf¹⁶, il quale propose di attribuire a Saleio Basso la composizione della *Laus Pisonis*: se essa non è ostacolata probabilmente da difficoltà di natura cronologica, tuttavia, sono altri gli elementi che hanno indotto gli studiosi a escluderla quasi categoricamente. Seel, in particolare, ha evidenziato l'incompatibilità tra l'autodichiarazione del panegirista, che afferma di non essere mosso né dal *dives aurum* né dalla *habendi saeva libido* (v. 220), e la proverbiale povertà di Basso¹⁷.

Testimonianze

1

Tac. *dial.* 5, 1-3:

"Ego vero" inquit Secundus, "antequam me iudicem Aper recuset, faciam quod probi et moderati iudices solent, ut in iis cognitionibus <se> excusent, in quibus manifestum est alteram apud eos partem gratia praevalere. (2) Quis enim nescit neminem mihi coniunctiorem esse et usu amicitiae et assiduitate contubernii quam **Saleium Bassum**, cum optimum virum tum absolutissimum poetam? Porro si poetica accusatur, non

⁸ Vd. *Serrano*.

⁹ PIR² I 559.

¹⁰ Vd. test. 5.

¹¹ Cfr. *CIL* XI, 3234; *AE* 1987, 77.

¹² *CIL* VI, 13624; *AE* 1929, 161; *AE* 1979, 38.

¹³ Cfr. SCHULZE 1904, p. 224 e 369.

¹⁴ COURTNEY 2013, p. 314.

¹⁵ Vd. *Basso*.

¹⁶ WERNSDORF 1785, pp. 75 sgg.

¹⁷ SEEL 1969, pp. 140-141. Sull'identificazione dell'autore della *Laus Pisonis* con Saleio Basso si veda DI BRAZZANO 2004, pp. 75-76.

alium video reum locupletiolem." (3) "Securus sit" inquit Aper "et Saleius Bassus et quisquis alius studium poeticae et carminum gloriam fovet, cum causas agere non possit.

2

Id. 9, 2-5:

Quis **Saleium** nostrum, egregium poetam vel, si hoc honorificentius est, praeclarissimum vatem, deducit aut salutatur aut prosequitur? (3) Nempe si amicus eius, si propinquus, si denique ipse in aliquod negotium inciderit, ad hunc Secundum recurret aut ad te, Materne, non quia poeta es, neque ut pro eo versus facias; hi enim Basso domi nascuntur, pulchri quidem et iucundi, quorum tamen hic exitus est, ut cum toto anno, per omnes dies, magna noctium parte unum librum excudit et elucubrat, rogare ultro et ambire cogatur, ut sint qui dignentur audire, et ne id quidem gratis; nam et domum mutuatur et auditorium exstruit et subsellia conducit et libellos dispergit. (4) Et ut beatissimus recitationem eius eventus prosequatur, omnis illa laus intra unum aut alterum diem, velut in herba vel flore praecerta, ad nullam certam et solidam pervenit frugem, nec aut amicitiam inde refert aut clientelam aut mansurum in animo cuiusquam beneficium, sed clamorem vagum et voces inanis et gaudium volucre. (5) Laudavimus nuper ut miram et eximiam Vespasiani liberalitatem, quod quingenta sestertia Basso donasset. Pulchrum id quidem, indulgentiam principis ingenio mereri: quanto tamen pulchrius, si ita res familiaris exigat, se ipsum colere, suum genium propitiare, suam experiri liberalitatem!

3

Id. 10, 2:

Quando enim rarissimarum recitationum fama in totam urbem penetrat? Nedum ut per tot provincias innotescat. Quotus quisque, cum ex Hispania vel Asia, ne quid de Gallis nostris loquar, in urbem venit, **Saleium Bassum** requirit? Atque adeo si quis requirit, ut semel vidit, transit et contentus est, ut si picturam aliquam vel statuam vidisset.

4

Quint. 10, 1, 90:

Vehemens et poeticum ingenium **Salei Bassi** fuit, nec ipsum senectute maturuit.

5

Iuv. 7, 79-81:

Contentus fama iaceat Lucanus in hortis
80 marmoreis, at Serrano tenuique **Saleio**
gloria quantalibet quid erit, si gloria tantum est?

SCEVO MEMORE

Memore¹ è il fratello del poeta satirico Turno². È menzionato in due epigrammi contigui di Marziale: il primo³ descrive un suo ritratto, degno dell'arte dell'antico pittore greco Apelle, che lo rappresenta con una corona di quercia sul capo. Si trattava del premio con cui erano incoronati i vincitori dei *ludi Capitolini*, cui Memore avrebbe partecipato probabilmente nell'anno 94 d.C.⁴, portando in scena un'opera tragica, come apprendiamo dall'appellativo con cui è indicato: *Romani fama cothurni* (v. 1); nel secondo componimento⁵, Marziale si chiede come mai Turno si sia dedicato a un genere minore, la satira, invece di rivolgere il suo talento, come Memore, alla poesia tragica. La ragione è spiegata subito dopo: i due sono fratelli. Ciò significa che una sorta di *pietas* familiare avrebbe impedito a Turno, nonostante non gli mancassero le capacità, di sfidare il fratello nel suo stesso genere poetico.

Memore è inserito, inoltre, nel lungo elenco di autori antichi del nono carne di Sidonio Apollinare⁶, il quale accosta i nomi di Memore e Turno, rivelando così una forte dipendenza dal testo marzialiano (improbabile, infatti, una conoscenza diretta dei due autori).

Da uno scolio alla prima satira di Giovenale⁷, in cui si propone di identificare con Turno l'*Auruncae alumnus* del v. 20 (in realtà Lucilio), apprendiamo il nome completo del poeta, Scevo Memore. Poiché il dato onomastico *Scaevus* non è attestato, si è proposto di identificarvi il gentilizio *Scaevius* oppure il cognome *Scaeva*⁸.

Il grammatico Sergio riporta, inoltre, due versi tratti da un'opera tragica di Memore, in relazione al patronimico Cisseide, con cui si indicava la moglie di Priamo, Ecuba⁹. Il frammento si inserisce forse in un discorso pronunciato nella tragedia dal coro delle prigioniere troiane. È forte la somiglianza, nel contenuto, nella struttura della frase e nel ritmo anapestico, con i vv. 98-99 delle *Troiane* di Seneca: *solvimus omnes lacerum multo / funere crinem*¹⁰.

Molto dubbia è, infine, l'attribuzione di un altro frammento, che costituisce forse la prima parte di un verso saffico¹¹, tradito da Fulgenzio nell'*Expositio sermonum antiquorum*¹²: i manoscritti riportano diverse varianti per il nome dell'autore, quali *Memos*, *Memmos*, *Memmas*, *Nemos*, *Memius* e *Mummius*. Strzelecki¹³ per primo ha proposto di accogliere la lezione *Memos*, che sarebbe una deformazione di *Memor*, dovuta forse all'errore di un copista o allo stesso Fulgenzio, che avrebbero tentato di ricostruire una presunta forma arcaica del nome, sul modello di sostantivi quali *honos/honor*. Secondo la testimonianza di Fulgenzio, il titolo della tragedia da cui proviene il verso

¹ PIR² S 240; RE 2.A.1, s. v. *Scaevus Memor*, 344.

² Vd. *Turno*.

³ Vd. test. 1.

⁴ CALDELLI 1993, p. 127 nt. 9; DURET 1986, pp. 3208-3209.

⁵ Vd. test. 2.

⁶ Vd. test. 3.

⁷ Vd. test. 4.

⁸ Vd. RE, *loc. cit.*

⁹ Vd. test. 5. Sui frammenti tragici di Scevo Memore, si vedano: KLOTZ 1953, p. 314; DURET 1986, pp. 3212-3212; SCHAUER-SIEGL-HOLLMANN-EHLERS 2012, pp. 163-164.

¹⁰ DURET 1986, p. 3212 nt. 338.

¹¹ STRZELECKI 1952/1953, p. 117.

¹² Vd. test. 6.

¹³ STRZELECKI 1952-1953, pp. 107-119.

sarebbe stato *Hercules*. Duret¹⁴, pur mantenendo delle perplessità circa la paternità del frammento, osserva che il titolo dell'opera costituirebbe un ulteriore elemento a sostegno della dipendenza di Scevo Memore dal modello della tragedia senecana.

Testimonianze

1

Mart. 11, 9:

Clarus fronde Iovis, Romani fama cothurni,
spirat Apellea redditus arte **Memor**.

2

Mart. 11,10:

Contulit ad saturas ingentia pectora Turnus.
Cur non ad **Memoris** carmina? Frater erat.

3

Sidon. *carm.* 9, 265-267:

Non Lucilius hic Lucretiusque est,
non Turnus, **Memor**, Ennius, Catullus
Stella et Septimius Petroniusque (*sc. hic tibi legetur*).

4

Schol. Vall. *ad Iuv.* 1, 20 (*per quem magnus equos Aurunca flexit alumnus*):

Turnum dicit (*sc. Iuvenalis*) **Scaevi Memoris** tragici poetae fratrem.

5

Ps. Serg. *Explanat. in Don.* GLK IV 537,15-18:

Filia <Cissei> Cisseis, id est Hecuba, Cissei filia, Priami regis uxor: Vergilius (*Aen.* 10, 705) Cisseis regina Parim creat; **Scaevus** in tragoedia:

Scindimus atras veteri planctu
Cissei (*chisseis cod.*) genas.

¹⁴ DURET 1986, p. 3213.

Fulg. *serm. ant.* 119,5:

Suppetias dicimus auxilium; unde et **Memos** in tragoedia Herculis ait:

Ferte suppetias, optimi comites.

SEPTICIANO

Septiciano¹ è il destinatario del carme 11, 107 di Marziale², in cui il poeta fa riferimento al *volumen* di papiro contenente i suoi epigrammi, che Septiciano gli avrebbe restituito srotolato, come se lo avesse letto fino alla fine. Marziale assicura, ironicamente, di aver fatto lo stesso anche con i cinque libri di Septiciano.

È possibile che fosse anch'egli autore di epigrammi, ma non possediamo elementi sufficienti per affermarlo con sicurezza.

Il *cognomen*, piuttosto raro, ricorre, tuttavia, in un'iscrizione proveniente da Como (CIL V, 5278) e databile intorno alla prima metà del II secolo d.C., dedicata a *P. Atilius Septicianus grammaticus latinus*. Sul lato sinistro dell'iscrizione, inoltre, è stato inciso, probabilmente in un secondo momento, un distico elegiaco: *Morborem vitia et vitae mala maxima fugi. / Nunc careo poenis pace fruor placida*. Sarebbe suggestivo supporre un'identificazione fra il *grammaticus* dell'epigrafe e il poeta cui allude Marziale, anche se non è possibile confermare questa ipotesi.

È forse più probabile, tuttavia, che si tratti di un personaggio fittizio, il cui nome si potrebbe collegare allo scadente *argentum Septicianum*, menzionato da Marziale negli epigrammi 4, 88 e 8, 71: con questo pseudonimo, il poeta avrebbe voluto designare un autore "da quattro soldi"³. Si è anche suggerito un possibile gioco verbale fra il nome del personaggio, che richiama il numerale *septem*, e il riferimento ai suoi *quinque libri*⁴.

Testimonianze

1

Mart. 11, 107:

Explicitum nobis usque ad sua cornua librum
et quasi perlectum, **Septiciane**, refers.

Omnia legisti. Credo, scio, gaudeo, verum est.

Perlegi libros sic ego quinque tuos.

¹ PIR² S 407; RE 2.A.2, s. v. *Septicianus*, 1557.

² Vd. test. 1.

³ KAY 1985, p. 286.

⁴ MORENO SOLDEVILA-MARINA CASTILLO-FERNÁNDEZ VALVERDE 2019, p. 551.

SERRANO

Il poeta epico Serrano¹ è menzionato da Giovenale nella settima satira², insieme a Saleio Basso³: i due artisti, nonostante il loro valore, sono destinati a una *mesta paupertas* (vv. 60-61), in un'epoca estremamente difficile per la poesia. Diversa la condizione di coloro che, come Lucano, appartengono a una famiglia facoltosa e possono permettersi di godere della propria fama comodamente distesi *in hortis marmoreis* (vv. 79-80).

Serranus è poi integrato per via congetturale in un passo di Quintiliano⁴, al posto delle lezioni tradite *ferrenum* o *farranum*. Anche in questo caso, Serrano figurerebbe all'interno di un elenco di poeti epici, fra Cornelio Severo e Valerio Flacco. Dalla testimonianza quintiliana, apprendiamo che una morte prematura gli impedì di raggiungere la massima maturità artistica, nonostante la sua opera giovanile avesse rivelato doti straordinarie e uno stile molto promettente. Ritorna, inoltre, l'accostamento con Saleio Basso, ricordato poco dopo (10, 90), che condivise con Serrano il genere poetico e la morte in giovane età. La posizione di Serrano all'interno dell'elenco di poeti epici sembrerebbe suggerire che sia vissuto sotto Nerone o nei primi anni dell'età flavia.

È possibile, infine, l'identificazione con l'omonimo personaggio cui fa riferimento Marziale nell'epigramma 4, 37⁵: il poeta afferma di non sopportare più la monotona solfa che Afro ripeteva quotidianamente, ricordando il lungo elenco dei suoi debitori, tra i quali figurerebbe proprio *Serranus*. In questo caso, però, è forse più probabile che si tratti di una *persona ficta*: il nome sarebbe stato scelto soltanto per l'allitterazione con *Sabinus* e l'assonanza con *Coranus*, nominati poco prima⁶.

Testimonianze

1

Mart. 4, 37:

'Centum Coranus et ducenta Mancinus,
trecenta debet Titius, hoc bis Albinus,
decies Sabinus alterumque **Serranus**;
ex insulis fundisque tricies soldum,
5 ex pecore redeunt ter ducena Parmensi':
totis diebus, Afer, hoc mihi narras
et teneo melius ista, quam meum nomen.
Numeres oportet aliquid, ut pati possim:
Cotidianam refice nauseam nummis:
10 Audire gratis, Afer, ista non possum.

¹ PIR² S 549 (per il *Serranus* nominato da Marziale) e 550 (per il poeta epico); RE 2.A.2, s. v. *Serranus* 2, 1743.

² Vd. test. 3.

³ Vd. *Saleio Basso*.

⁴ Vd. test. 2.

⁵ Vd. test. 1.

⁶ Cfr. MORENO SOLDEVILA-MARINA CASTILLO-FERNÁNDEZ VALVERDE 2019, p. 551.

2

Quint. *inst.* 10, 89:

Serranum (*corr. Sarpe*; ferrenum **G**; farrenum γ) consummari mors inmatura non passa est, puerilia tamen eius opera et maximam indolem ostendunt et admirabilem praecipue in aetate illa recti generis voluntatem.

3

Iuv. 7, 79-81:

Contentus fama iaceat Lucanus in hortis
80 marmoreis, at **Serrano** tenuique Saleiio
gloria quantalibet quid erit, si gloria tantum est?

SETTIMIO SEVERO

Settimio Severo¹ è uno dei facoltosi *patroni* di Stazio e il destinatario del carme 4, 5 delle *Silvae*²: nell'epistola a M. Vitorio Marcello³, che apre il quarto libro⁴, Severo è ricordato *inter ornatissimos secundi ordinis*, ossia fra i più illustri appartenenti al ceto equestre; apprendiamo, inoltre, che era condiscipolo e probabilmente amico personale dello stesso Vitorio Marcello, *consul suffectus* nel 105 d.C. e padre di C. Vitorio Osidio Geta⁵, per cui Quintiliano scrisse *Institutio oratoria*.

Nel carme a lui dedicato, Stazio celebra il suo amore per la quieta vita di campagna, in cui Severo era solito ritirarsi per comporre soprattutto opere in prosa. Il poeta lo invita, tuttavia, a non trascurare la poesia lirica, magari emulando il metro oraziano scelto da Stazio nello stesso componimento (vv. 57-60). Il suo interesse per la poesia è confermato dai vv. 22-28, in cui leggiamo che supportò con passione Stazio durante la sua partecipazione all'agone poetico dei *ludi Albani*. Ai vv. 49-52 si allude, inoltre, alla sua attività forense, che però Severo, almeno nel contesto celebrativo del carme, avrebbe esercitato per ragioni non venali e solo se pregato dagli amici. Apprendiamo, infine, che era originario di Leptis Magna, nonostante la sua lingua, il suo aspetto e la sua mentalità fossero pienamente romane (vv. 29 sgg.).

Si ritiene che Settimio Severo potesse essere un antenato del futuro imperatore omonimo e si propone di identificarlo con *L. Septimius Severus*, ricordato in un'iscrizione di Leptis Magna per la sua attività forense e per le cariche politiche che avrebbe ricoperto nella sua terra natale (*IRT* 412). Un elemento a sostegno dell'identificazione potrebbe essere il nome del figlio di L. Settimio Severo, Settimio Geta, forse nato dall'unione con un'esponente della famiglia di M. Vitorio Marcello, che aveva a sua volta preso in moglie la figlia del senatore Cn. Osidio Geta⁶ e che era, come abbiamo visto, condiscipolo e amico del destinatario di Stazio.

Testimonianze

1

Stat. *silv.* 4 ep. 11-12:

Proximum est lyricum carmen ad **Septimium Severum**, iuvenem, uti scis, inter ornatissimos secundi ordinis, tuum quidem et condiscipulum, sed mihi citra hoc quoque ius artissime carum.

2

Id. 4, 5, 1-4; 21-28; 49-52; 57-60:

Parvi beatus ruris honoribus,

¹ PIR² S 484.

² Vd. test. 2.

³ PIR² V 763.

⁴ Vd. test. 1.

⁵ PIR² V 762.

⁶ PIR² H 216. Per la proposta di identificazione si veda NAUTA 2002, pp. 219-220.

qua prisca Teucros Alba colit lares,
 fortem atque facundum **Severum**
 non solitis fidibus saluto.

(...)

Sed terra primis post patriam mihi
 dilecta curis, hic mea carmina
 regina bellorum virago
 Caesareo peramavit auro,

25 cum tu sodalis dulce periculum
 conisus omni pectore tolleres,
 ut Castor ad cunctos tremebat
 Bebryciae strepitus harenae.

(...)

50 Est et frementi vox hilaris foro;
 venale sed non eloquium tibi,
 ensisque vagina quiescit,
 stringere ni iubeant amici.

(...)

hic plura pones vocibus et modis
 passim solutis, sed memor interim
 nostri verecundo latentem
 barbiton ingemina sub antro.

SILIO PROCULO

Silio Proculo¹ è il destinatario di un'epistola di Plinio il Giovane², nella quale si allude alla sua produzione poetica dilettesca.

Dalla lettera apprendiamo che Silio aveva inviato i suoi *libelli* a Plinio perché li leggesse e giudicasse se fossero degni o meno della pubblicazione. Per convincerlo, aveva fatto riferimento a Cicerone, che si dimostrava sempre particolarmente disponibile nei confronti di chi avesse una qualche attitudine per i carmi poetici. Non servivano tante parole, tuttavia, per persuadere Plinio a dedicarsi alla sua tanto amata poesia (*poeticen ipsam religiosissime veneror*), soprattutto se la richiesta proveniva da un caro amico come Silio. Nell'epistola si dice che Plinio aveva già avuto modo di ascoltare alcune pubbliche letture del suo corrispondente ed era rimasto particolarmente colpito dalla sua elegante dizione (*legis enim suavissime et peritissime*). Il giudizio, pertanto, non potrà che essere positivo e l'invito che rivolge all'aspirante poeta è quello di non tenere per sé ma di divulgare i propri componimenti.

Si è proposto³ di identificare il destinatario di Plinio con l'altrimenti ignoto poeta satirico *Silius* di Sessa Aurunca, citato negli *scolii* alla satira 1, 20 di Giovenale⁴; già Syme⁵ osservava, tuttavia, l'assenza di elementi che consentissero di avvalorare questa ipotesi di identificazione. Altri studiosi, mettendo in dubbio l'autenticità del gentilizio *Silius*, riportato soltanto nell'indice dei codici pliniani B e Π, hanno suggerito, invece, con un'ipotesi piuttosto debole e poco risolutiva, che il destinatario dell'epistola potesse essere C. Giulio Proculo⁶, *consul suffectus* nel 109 d.C., di cui tuttavia non è attestata un'eventuale attività poetica.

Testimonianze

1

Plin, *epist.* 3, 15:

C. PLINIUS SILIO PROCULO SUO S.

Petis ut libellos tuos in secessu legam examinem, an editione sint digni; adhibes preces, adlegas exemplum: rogas enim, ut aliquid subsicivi temporis studiis meis subtraham, impertiam tuis, adicis M. Tullium mira benignitate poetarum ingenia fovisse. (2) Sed ego nec rogandus sum nec hortandus; nam et poeticen ipsam religiosissime veneror et te valdissime diligo. Faciam ergo quod desideras tam diligenter quam libenter. (3) Videor autem iam nunc posse rescribere esse opus pulchrum nec supprimendum, quantum

¹ PIR² S 729.

² Vd. test. 1.

³ SHERWIN WHITE 1966, p. 248.

⁴ Vd. test. 2. Sullo scolio a Giovenale, si veda il commento ai testimoni di *Turno*. Sul presunto poeta satirico Silio vd. PIR² S 713.

⁵ SYME 1968, p. 120 nt. 5.

⁶ PIR² I 497; cfr. KRIECKHAUS 2001, p. 181. Giulio Proculo, a sua volta, è identificato da BALLAND 2010, pp. 137–141 con l'omonimo *patronus* di Marziale (PIR² I 500), cui sono rivolti gli epigrammi 1, 70 e 11, 36.

aestimare licuit ex iis quae me praesente recitasti, si modo mihi non imposuit recitatio tua; legis enim suavissime et peritissime. Confido tamen me non sic auribus duci, ut omnes aculei iudicii mei illarum delenimentis refringantur: (4) hebetentur fortasse et paulum retundantur, evelli quidem extorquerique non possunt. (5) Igitur non temere iam nunc de universitate pronuntio, de partibus experiar legendo. Vale.

2

Schol. Vall. *ad Iuv.* 1, 20 (*per quem magnus equos Auruncae flexit alumnus*):

Lucilium dicit, ut sit Aurunca pro Italia synecdochicos posita vel, ut Probus exponit, Turnum dicit Scaevi Memoris tragici poetae fratrem. Turnus hic libertini generis ad honores ambitione provectus est potens in aula Vespasianorum Titi et Domitiani. Vel Lenium dicit, quia et ipse satiras scripsit. Vel **Silium** et ipsum sui temporis satiricum. Qui omnes, ut Probus refert, ex Aurunca fuerunt.

SOSTRATO

Sostrato¹ è citato nella decima satira di Giovenale², in relazione alle imprese di Serse che, nonostante siano state vanamente romanzate dagli incredibili racconti della *Graecia mendax* (v. 174) e dal canto troppo enfatico di Sostrato, "dalle ascelle sudate" (v. 178), costituiscono un chiaro esempio dell'inutilità e della pericolosità delle preghiere con cui gli uomini chiedono aiuto agli dei per compiere *nocitura militia* (vv. 8-9).

Lo scolio al v. 178, di contenuto probabilmente autoschediastico, suggerisce che Sostrato fosse un poeta e che avesse cantato le gesta del re Serse³. Friedländer⁴ ha ipotizzato che si trattasse di un ignoto autore greco contemporaneo, che avrebbe forse preso parte ai *ludi Capitolini*. Courtney⁵ concorda sulla possibilità che si tratti di un poeta del tempo. Thomson⁶ ha proposto, invece, la fantasiosa identificazione con Σωσίστρατος che, secondo la *Poetica* di Aristotele (26.1462a), avrebbe gesticolato in maniera esagerata nelle sue *recitationes* di poesia epica. Sarebbe opportuno, secondo lo studioso, emendare il testo aristotelico, correggendo la lezione tradita in Σώστρατος. Possiamo ricordare, infine, un'ultima proposta di identificazione, che risale a Nash⁷ e che riconduce il personaggio citato da Giovenale a Sostrato di Nisa⁸, autore greco di I secolo a.C., spesso citato da Strabone e dallo pseudo-Plutarco nel *De fluviis*, cui sono attribuite diverse opere di contenuto storico-mitologico, tra cui una Μυθικῆς Ἱστορίας Συναγωγή, che sembrerebbe coerente con i racconti fantasiosi della *Graecia mendax*, cui si allude nella satira.

Il riferimento alle "ascelle sudate", tuttavia, sembrerebbe suggerire che Sostrato si fosse esibito in pubbliche letture e fosse comunemente noto ai lettori romani delle satire per il "calore" con cui era solito declamare: risulterebbe in questo caso più probabile l'ipotesi secondo cui sarebbe stato un letterato di origine greca, operante nella Roma del tempo di Giovenale.

Testimonianze

1

Iuv. 10, 173-178:

Creditor olim
velificatus Athos et quidquid Graecia mendax
175 audet in historia, constratum classibus isdem
suppositumque rotis solidum mare; credimus altos
defecisse amnes epotaque flumina Medo
prandente et madidis cantat quae **Sostratus** alis.

¹ PIR² S 787.

² Vd. test. 1.

³ Vd. test. 2.

⁴ FRIEDLÄNDER 1895, p. 472.

⁵ COURTNEY 2013, p. 415.

⁶ THOMSON 1951, pp. 3-4.

⁷ NASH 1886, pp. 154-155.

⁸ RE V, 3, s. v. *Sostratus*, nr. 7, coll. 1200-1201. Sui frammenti di Sostrato si veda *FGrH* 1A 23 F.

Schol. *ad. Iuv.* 10, 178:

Sostratus poeta fuit. Hic Xerxis regis facta descripsit.

STERTINIO AVITO

Stertinio Avito¹ è il destinatario del componimento *extra ordinem paginarum*, che apre il nono libro degli epigrammi di Marziale². Nel breve testo in prosa che precede il carme, l'autore si rivolge all'amico Toranio³, spiegando che i versi che seguono sono indirizzati *ad Stertinium clarissimum*, il quale gli aveva fatto l'onore di porre un suo ritratto nella propria biblioteca. Il primo distico contiene un riferimento all'attività poetica dello stesso Stertinio, definito *sublimi pectore vates*. Non conosciamo il genere letterario cui si sarebbe dedicato l'illustre amico di Marziale, anche se sembrerebbe che si trattasse di una poesia "sublime", elevata, forse di genere epico o lirico.

È possibile l'identificazione con L. Stertinio Avito, *consul suffectus* dal maggio all'agosto del 92 d.C., insieme a *Ti. Iulius Celsus Polemeanus*, e forse discendente di L. Stertinio, che prese parte alle campagne militari di Germanico tra il 15 e il 16 d.C. (*Tac. ann.* 1.60; 1.71; 2.8; 2.10; 2.11; 2.17; 2.22). Gli studiosi non concordano, invece, sulla possibilità di identificare con il medesimo personaggio l'*Avitus* cui sono rivolti i carmi 1, 16; 6, 84; 10, 96 e 102; 12, 75⁴.

Il *cognomen* è attestato soprattutto in Spagna⁵ e, sulla base di questo dato e di ulteriori indizi presenti negli epigrammi di Marziale, alcuni studiosi hanno ipotizzato che *Avitus* fosse di provenienza iberica⁶.

Testimonianze

1

Mart. 9 *praef.*

Have, mi Torani, frater carissime. Epigramma, quod extra ordinem paginarum est, ad **Stertinium** clarissimum virum scripsimus, qui imaginem meam ponere in bibliotheca sua voluit. De quo scribendum tibi putavi, ne ignores, **Avitus** iste quis vocaretur. Vale et para hospitium.

Note, licet nolis, sublimi pectore vates,

cui referet serus praemia digna cinis,

hoc tibi sub nostra breve carmen imagine vivat,

quam non obscuris iungis, **Avite**, viris:

5 "Ille ego sum nulli nugarum laude secundus,

quem non miraris sed, puto, lector, amas.

Maiores maiora sonent: mihi parva locuto

sufficit in vestras saepe redire manus".

¹ PIR² S 659; RE II, 2, s. v. *Avitus*, nr. 1b, col. 2395.

² Vd. test. 1.

³ PIR² T 214.

⁴ Favorevole all'identificazione CITRONI 1975, p. 67; contrari HOWELL 1980, p. 144; e WHITE 1972, pp. 56-57; HENRIKSÉN 1998, p. 52 conclude che «the possibilities of Stertinus also being the Avitus of 1, 16 cannot be ruled out on the basis of the content (...), which is the case also with 12, 24 (...); the sexual innuendo of 10, 102 and 12, 75 offers no argument in either direction, whereas 10, 96 must be directed to a fellow-client, making identification impossible».

⁵ KAJANTO 1982, p. 304.

⁶ Cfr. ad es. BALLAND 2010, p. 234 nt. 33.

Q. SULPICIO MASSIMO

L'ara dedicata a Q. Sulpicio Massimo¹ fu rinvenuta nel 1871 presso Porta Salaria, durante dei lavori di demolizione di una sezione delle Mura Aureliane. Si tratta di un monumento funerario che celebra la partecipazione del defunto al *certamen Capitolinum* del 94 d.C., nella sezione riservata ai componimenti in lingua greca. Nonostante la sua giovanissima età, Q. Sulpicio Massimo prese parte all'agone insieme ad altri cinquantadue contendenti e suscitò grande ammirazione nel pubblico, ottenendo una menzione particolare.

I genitori, Q. Sulpicio Eugramo e Licinia Ianuaria, forse di origine libertina², dedicarono al giovane poeta, scomparso all'età di undici anni, cinque mesi e dodici giorni, uno splendido monumento funebre, che lo rappresenta nell'atto della declamazione, con un *volumen* tra le mani. Ai lati del rilievo sono incisi quarantatré esametri greci che il ragazzo avrebbe improvvisato sul tema "quali parole avrebbe usato Zeus per rimproverare il Sole, che diede il carro a Fetonte". Diversi studiosi hanno ipotizzato che il testo, accuratamente costruito e ricercato nel lessico, sia stato manipolato dal padre, poiché sorprendentemente corretto e ricco di reminiscenze letterarie, in particolare epiche, che difficilmente si potrebbero attribuire all'improvvisazione di un giovanissimo, per quanto prodigioso, talento.

Al di sotto del rilievo, si trovano altre tre iscrizioni, una in latino e due in greco: il testo in latino offre la vera e propria dedica funeraria³, che ci informa della partecipazione di Sulpicio Massimo ai *ludi* e della sua abilità nell'improvvisare pregevoli versi, mentre i due epigrammi greci furono composti dai genitori, per garantire eterna fama all'amato figlio, prematuramente scomparso, che avrebbe forse potuto diventare un giorno un celebre e affermato poeta.

Testimonianze

1

CIL VI 33976 = IG 14, 2012 = IGVR 3, 1336

Deis Manibus Sacrum.

Q(uinto) Sulpicio Q(uinti) f(ilio) Cla(udia) **Maximo**, domo Roma, vix(it) ann(os) XI, m(enses) V, d(ies) XII. / Hic tertio certaminis lustro inter Graecos poetas duos et (quingenta) / professus favorem, quem ob teneram aetatem excitaverat, / in admirationem ingenio suo perduxit et cum honore discessit. Versus / extemporales eo subiecti sunt, ne parent(es) adfectib(us) suis indulsisse videant(ur). / Q(uintus) Sulpicius Eugramus et Licinia Ianuaria parent(es) infelicissim(i) f(ilio) piissim(o) fec(erunt) et sib(i) p(osterisque) s(uis).

¹ PIR² S 1012. Sull'iscrizione dedicata a Q. Sulpicio Massimo e per l'ampia bibliografia in merito si vedano in particolare NOCITA 2000, pp. 81-100 e la recente monografia, con esame storico, letterario, archeologico ed epigrafico e approfondimento filologico sul mito di Fetonte nella cultura classica di VENTURA-GARCIA BARRACO-SODA 2017.

² NAUTA 2002, p. 334.

³ Vd. test. 1.

TEODORO

Teodoro¹ è un poetastro, molto probabilmente fittizio, cui sono rivolti due epigrammi di Marziale: nel primo², il poeta spiega che la ragione per cui non accetta di inviargli i suoi *libelli*, nonostante le insistenti richieste, è il timore che Teodoro possa ricambiare mandandogli a sua volta i propri³; nel secondo epigramma⁴, Marziale descrive con tono solenne, invocando Apollo e le Muse, il rovinoso incendio che ha distrutto l'abitazione del "vate" Teodoro, salvo poi concludere con il rammarico che il padrone non sia bruciato insieme con la casa.

Il nome Teodoro, dalla facile etimologia greca (θεός e δῶρον), è impiegato da Marziale in chiave antifrastica⁵, poiché il personaggio che emerge da questi due epigrammi rivela di non avere nulla a che fare con i doni, che non può inviare né ricevere, e neppure con gli dei, che non si dimostrano certo favorevoli nei suoi confronti. Nell'epigramma 5, 73 il verbo *donare*, che richiama il nome del poetastro, è ripetuto significativamente ai vv. 1 e 4, mentre nell'epigramma 11, 93 gli dei della poesia sono chiamati in causa soltanto per denunciare il vero *crimen deorum*, che Teodoro non sia perito nell'incendio della sua abitazione.

Testimonianze

1

Mart. 5, 73:

Non donem tibi cur meos libellos
oranti totiens et exigenti
miraris, **Theodore?** magna causa est:
dones tu mihi ne tuos libellos.

2

Id. 11, 93:

Pierios vatis **Theodori** flamma penates
abstulit. Hoc Musis et tibi, Phoebe, placet?
O scelus, o magnum facinus crimenque deorum,
non arsit pariter quod domus et dominus!

¹ CANOBBIO 2011, p. 543; MORENO SOLDEVILA-MARINA CASTILLO-FERNÁNDEZ VALVERDE 2019, p. 583.

² Vd. test. 1.

³ Cfr. *Septiciano*.

⁴ Vd. test. 2.

⁵ CANOBBIO 2011, p. 543.

TUCCA

Tucca¹ è menzionato in diversi epigrammi di Marziale, da cui emerge il ritratto di un uomo facoltoso e colto, i cui atteggiamenti rivelano spesso una certa avidità e ostentazione. Nell'epigramma 1, 18 è un ospite avaro, che mescola il vino Falerno a mosto di scarsa qualità; nel carme 9, 75, invece, si è fatto costruire un lussuosissimo *balneum*, salvo poi esaurire il denaro necessario per l'acquisto della legna da ardere, tanto che Marziale gli consiglia di dare direttamente fuoco al *balneum*; nell'epigramma 11, 70 è criticato per la vendita dei suoi giovani e prestanti schiavi. Se comprarli è un lusso, afferma Marziale, venderli è un lusso ancora più grande. Di tono satirico è anche il componimento 12, 41, in cui Tucca è accusato di essere un *golosus*, colpevole anche di non cercare di nascondere in alcun modo questo suo vizio.

Un altro ciclo di componimenti è di contenuto letterario e consente di individuare in Tucca un poeta scadente e un critico dello stesso Marziale. In 6, 65² lo accusa, infatti, di comporre *epigrammata longa*, per cui il poeta decide di proporgli un patto: si senta pure libero di saltare gli epigrammi lunghi e Marziale continuerà a sentirsi libero di scriverli; in 7, 77³ Marziale rifiuta di inviargli i suoi *libelli*, poiché sospetta che voglia rivenderseli, piuttosto che leggerli; nell'epigramma 12, 94⁴, infine, Tucca è un poetastro che continua ossessivamente a imitare Marziale. Quando questi inizia a scrivere un'opera epica, Tucca decide di fare lo stesso; così anche quando passa alla tragedia, alla lirica, alla satira, all'elegia. Anche dopo che Marziale si è risolto di dedicarsi all'epigramma, Tucca tenta di strappargli il primato. Il poeta gli chiede, pertanto, di indicargli se ci sia un genere a cui non è interessato, e di lasciarlo a lui.

Testimonianze

1

Mart. 6, 65:

Hexametris epigramma facis' scio dicere **Tuccam**.

Tucca, solet fieri, denique, Tucca, licet.

'Sed tamen hoc longum est.' Solet hoc quoque, Tucca, licetque:

si breviora probas, disticha sola legas.

5 Conveniat nobis, ut fas epigrammata longa

sit transire tibi, scribere, Tucca, mihi.

¹ RE 7.A.1, s. v. *Tucca* 4, 765; su Tucca si vedano inoltre HOWELL 1980, p. 147; KAY 1985, pp. 219-220; HENRIKSÉN 1999, pp. 93-94; CANOBBIO 2008, pp. 171 sgg.; Id. 2014, p. 456.

² Vd. test. 1.

³ Vd. test. 2.

⁴ Vd. test. 3.

2

Id. 7, 77:

Exigis, ut nostros donem tibi, **Tucca**, libellos.
 Non faciam: nam vis vendere, non legere.

3

Id. 12, 94:

Scribebamus epos; coepisti scribere: cessi,
 aemula ne starent carmina nostra tuis.
 Transtulit ad tragicos se nostra Thalia coturnos:
 aptasti longum tu quoque syrma tibi.
 5 Fila lyrae movi Calabris exculpta Camenis:
 plectra rapis nobis, ambitiose, nova.
 Audemus saturas: Lucilius esse laboras.
 Ludo levis elegos: tu quoque ludis idem.
 Quid minus esse potest? epigrammata fingere coepi:
 10 hinc etiam petitur iam mea palma tibi.
 Elige, quid nolis - quis enim pudor, omnia velle?-
 et si quid non vis, **Tucca**, relinque mihi.

UMBRO

Umbro¹ è un poeta *malus*, citato da Marziale nell'epigramma 7, 90²: in risposta alle critiche di Matone, che lo accusa di aver composto un *libellus inaequalis*, il poeta replica che una simile affermazione non può che essere un complimento. Libri *aequales*, ossia monotoni e ripetitivi, non sono certo i suoi, ma quelli di Calvino³ e Umbro. Potremmo forse ipotizzare che questi due poeti, di cui non possediamo ulteriori testimonianze, si cimentassero nel medesimo genere di Marziale, l'epigramma.

Un personaggio di nome Umbro è citato anche nei carmi 7, 53, 1 e 12, 81, 2, entrambi relativi ai doni alquanto miseri inviati a Marziale per i *Saturnalia*. Non sono presenti riferimenti all'attività poetica e non è possibile, quindi, confermare se si tratti dello stesso Umbro menzionato nell'epigramma 7, 90⁴.

Umbro è attestato come *cognomen* nelle fonti epigrafiche, soprattutto per individui di origine umbra⁵, ma nel nostro caso si tratta, con ogni probabilità, di un personaggio fittizio⁶.

Testimonianze

1

Mart. 7, 90:

Iactat inaequalem Matho me fecisse libellum:
 si verum est, laudat carmina nostra Matho.
 Aequales scribit libros Calvinus et **Umbro**:
 aequalis liber est, Cretice, qui malus est.

¹ PIR² V 881; RE 9A.1, s. v. *Umbro* 1, 588.

² Vd. test. 1.

³ Vd. *Calvino*.

⁴ SHACKLETON BAILEY, nell'edizione del 1990, suggerisce che si tratti di due personaggi distinti, mentre nel 1993 ritiene che possa essere uno solo.

⁵ KAJANTO 1982, p. 188.

⁶ MORENO SOLDEVILA- MARINA CASTILLO- FERNÁNDEZ VALVERDE 2019, p. 616.

UNICO

Unico¹ è un poeta elegiaco, destinatario dell'epigramma 12, 44 di Marziale², dal quale apprendiamo che i due erano legati da un vincolo di parentela (vv. 1-2: *cognato iunctum mihi sanguine nomen / qui geris*). Si è ipotizzato che potesse essere un cugino di Marziale, appartenente alla *gens Valeria*, anche se non è possibile avanzare più precise proposte di identificazione³. Nel contesto celebrativo dell'epigramma, Unico è paragonato ai più grandi autori di poesia elegiaca, tanto da essere ritenuto degno dell'amore di Lesbia e Corinna, subito dopo i rispettivi innamorati.

Nello stesso epigramma, Marziale allude, inoltre, all'opera del fratello, anch'egli poeta: nonostante Unico componga *carmina soli cedentia fratri*, non è da meno per ispirazione poetica ed è anzi superiore quanto a *pietas*. Con una metafora nautica, Unico è invitato a non avventurarsi nel *mare magnum* di un genere maggiore (probabilmente la poesia epica), ma a mantenersi "vicino alla costa". La conclusione dell'epigramma, *hoc quoque fratris habes*, suggerisce che anche il fratello si occupasse di poesia minore, anche se probabilmente di un genere differente.

L'intero componimento sembra giocare sul nome del personaggio, che si rivela tutto fuorché "unico": non è il solo, in famiglia, a comporre versi poetici e non è il solo, né il primo a meritare le attenzioni delle donne elegiache, all'interno degli illustri paragoni con i grandi modelli augustei⁴.

Il riferimento a fratelli che sono entrambi poeti, ma di cui uno accetta, quasi per un tacito dovere di *pietas*, una posizione subalterna, dedicandosi probabilmente a un genere minore, richiama un'altra coppia di fratelli menzionati da Marziale: il poeta satirico Turno e il tragico Scevo Memore⁵.

Testimonianze

1

Mart. 12, 44:

Unice, cognato iunctum mihi sanguine nomen
 qui geris et studio corda propinqua meis;
 carmina cum facias soli cedentia fratri,
 pectore non minor es, sed pietate prior.
 5 Lesbia cum lepido te posset amare Catullo,
 te post Nasonem blanda Corinna sequi.
 Nec derant zephyri, si te dare vela iuaret;
 sed tu litus amas. Hoc quoque fratris habes.

¹ PIR² V 915; RE 9.A.1, s. v. *Unicus*, 670.

² Vd. test. 1.

³ Vd. MORENO SOLDEVILA-MARINA CASTILLO-FERNÁNDEZ VALVERDE 2019, p. 617.

⁴ Per una discussione relativa a Unico e al rapporto di Marziale con gli elegiaci contemporanei, si veda CANOBBIO 2011b, p. 465; ID. 2014, pp. 450-451.

⁵ Vd. *Turno e Scevo Memore*.

VARRONE

Varrone¹ è il destinatario dell'epigramma 5, 30, con cui Marziale gli invia alcuni suoi componimenti da leggere in occasione dei *Saturnalia*. Il primo distico allude alla produzione poetica di Varrone, il quale si sarebbe cimentato sia nella tragedia che nella poesia lirica, tanto da essere paragonato addirittura a Sofocle e a Orazio; il secondo distico contiene, invece, dei riferimenti ad altri due generi poetici, il mimo e l'elegia. Si è ipotizzato che Varrone si fosse dedicato anche a questi altri generi², ma più verosimilmente Marziale li cita soltanto come possibili alternative alla lettura dei suoi epigrammi durante il periodo festivo³.

Sulla base della rarità del *cognomen*, Syme aveva proposto di identificare il destinatario di Marziale con P. Tullio Varrone, questore nel 69, pretore nel 74 e poi proconsole in Macedonia⁴.

Testimonianze

1

Mart. 5, 30:

Varro, Sophocleo non infitiande cothurno
 nec minus in Calabria suspiciende lyra,
 differ opus nec te facundi scaena Catulli
 detineat cultis aut elegia comis;
 5 sed lege fumoso non aspernanda Decembri
 carmina, mittuntur quae tibi mense suo:
 commodius nisi forte tibi potiusque videtur
 Saturnalicias perdere, Varro, nuces.

¹ PIR² V 290.

² DURET 1986, p. 3227.

³ CANOBBIO 2011, p. 319.

⁴ SYME 1978, p. 17. Su P. Tullio Varrone si veda PIR² T 392; *CIL* 11, 3004.

T. VESTRICIO SPURINNA

T. Vestricio Spurinna¹, corrispondente e amico di Plinio il Giovane, ricoprì importanti incarichi politici e militari nella seconda metà del I secolo d.C. Si dedicò, inoltre, probabilmente negli anni della vecchiaia, alla composizione di versi lirici, sia in latino che in greco.

Appartenente a una famiglia di rango senatorio, che proveniva forse dall'Italia centrale (come suggerirebbe il gentilizio di origine etrusca o, più probabilmente, osca)², Spurinna combattè nell'esercito di Otone contro Vitellio nella battaglia di Piacenza (68-69 d.C.)³. Intorno al 97 d.C., fu legato nella Germania Inferiore⁴ e, per le sue vittorie sui Brutteri, fu onorato da Nerva con la dedica di una *statua triumphalis*⁵. Nell'aprile del 98 d.C., insieme allo stesso imperatore Nerva, ricoprì per la seconda volta la carica di *consul suffectus*⁶.

Vestricio Spurinna è menzionato diverse volte nelle epistole di Plinio⁷, che costituiscono una fonte di primaria importanza per lo studio del suo profilo storico e personale. Plinio, nonostante fosse più giovane di una quarantina d'anni, era legato a lui da una sincera amicizia e da un sentimento di profonda stima, tanto da indicarlo come il modello cui più avrebbe voluto somigliare nella vecchiaia (*epist.* 3, 1, 1: *nescio an ullum iucundius tempus exegerim, quam quo nuper apud Spurinnam fui, adeo quidem ut neminem magis in senectute, si modo senescere datum est, aemulari velim; nihil est enim illo vitae genere distinctius*). Dopo una vita al servizio dell'impero, infatti, l'anziano Spurinna si godeva un meritato *otium*, dedicandosi all'esercizio dello spirito, ma senza trascurare quello del corpo (3, 1, 4: *nec minus animum quam corpus exercet*).

L'epistola 3, 1, indirizzata a Calvisio Rufo, è interamente dedicata alla descrizione della giornata di Spurinna che, a settantasette anni compiuti, si manteneva in ottima forma e conservava perfettamente la vista e l'udito, l'agilità e la vitalità del corpo⁸. Poiché la lettera si data al 101 d.C., possiamo dedurre che fosse nato intorno al 24 d.C.

Come emerge dal racconto pliniano, inoltre, coltivava anche interessi artistici e letterari, si dedicava alla lettura, alle conversazioni erudite (3, 1, 4-5) ed era lui stesso autore di *lyrica doctissima*, in latino e in greco, di cui Plinio loda la *dulcedo*, la *suavitas* e l'*hilaritas*⁹. Nella lettera 5, 17, rivolta a Spurinna stesso, Plinio, elogiando ancora una volta il suo amore per le *bonae artes*, gli racconta con grande entusiasmo di una erudita *recitatio* del giovane e promettente Calpurnio Pisone¹⁰. Questa lettera, risalente al 105 d.C., costituisce l'ultima menzione di Spurinna nelle epistole pliniane: potremmo ipotizzare, pertanto, che sia morto quell'anno, o poco dopo.

¹ PIR² V 446. Apprendiamo il prenome *Titus* dai *fasti Ostienses* (vd. test. 1), mentre le fonti letterarie lo indicano soltanto come *Vestricius Spurinna* o *Spurinna*. Su Spurinna e sul suo ruolo all'interno dell'opera pliniana si veda in particolare GIBSON-MORELLO 2012.

² SYME 1991, p. 542.

³ Vd. test. 6 e 7.

⁴ ECK 1985, pp. 152 sgg.

⁵ Vd. test. 2.

⁶ Vd. test. 1.

⁷ Plin. *epist.* 1, 5, 8; 2, 7, 1 (vd. test. 2); 3, 1 (vd. test. 2 e 3); 4, 27, 5; Spurinna è, inoltre, il destinatario di 3, 10 e 5, 17 (vd. test. 5).

⁸ Vd. test. 4.

⁹ Vd. test. 3.

¹⁰ Vd. test. 5. Vd. *Calpurnio Pisone*.

Dalle lettere apprendiamo, inoltre, il nome della moglie, Cottia¹¹, e del figlio, Vestricio Cottio¹², che morì giovane, finché il padre era nella Germania Inferiore. Anche a lui fu dedicata una statua celebrativa¹³, e Plinio inviò a Spurinna e alla moglie il testo di una pubblica lettura che aveva dedicato al giovane prematuramente scomparso¹⁴.

Nel 1613 Kaspar von Barth pubblicò quattro carmi in metri lirici *de contemptu saeculi* (*Anth. Lat.* 918-921), attribuiti a *Vesprucius Spurinna*, che avrebbe trovato in un perduto *codex Merseburgensis*. I componimenti, incentrati sulle tematiche della vecchiaia e di una *proba pauperies* di ascendenza oraziana, sono oggi considerati per lo più dei falsi di epoca umanistica¹⁵.

Testimonianze

1

Inscr.It. 13, 1, 5, 14, p. 195; 13, 1, 5, 32, p. 209:

[Imp(erator) Nerv]a Caesa[r Aug(ustus) Germ(anicus) IIII, Imp(erator) Nerva Caesar Traianus II],
 (...)
 K(alendis) April(ibus) **T(itus) Vestricius Spu[rinna II]**

2

Plin. epist. 2, 7, 1:

Here a senatu **Vestricio Spurinnae** principe auctore triumphalis statua decreta est, non ita ut multis, qui numquam in acie steterunt, numquam castra viderunt, numquam denique tubarum sonum nisi in spectaculis audierunt, verum ut illis, qui decus istud sudore et sanguine et factis adsequabantur. Nam Spurinna Bructerum regem vi et armis induxit in regnum, ostentatoque bello ferocissimam gentem, quod est pulcherrimum victoriae genus, terrore perdomuit. Et hoc quidem virtutis praemium, illud solacium doloris accepit, quod filio eius Cottio, quem amisit absens, habitus est honor statuae.

3

Id. 3, 1, 7:

Scribit enim et quidem utraque lingua lyrica doctissima; mira illis dulcedo, mira suavitas, mira hilaritas, cuius gratiam cumulat sanctitas scribentis.

¹¹ Cottia (PIR² C 1550) è destinataria, insieme al marito, dell'epistola 3, 10.

¹² PIR² V 445.

¹³ Vd. test. 2.

¹⁴ *Plin. epist.* 3, 10.

¹⁵ Sosteneva l'autenticità dei carmi PIGHI 1945, pp. 114-141; *contra* SHERWIN WHITE 1966, p. 208.

4

Id. 3, 1, 10:

Inde illi post septimum et septuagensimum annum aurium oculorum vigor integer, inde agile et vividum corpus solaque ex senectute prudentia.

5

Id. 5, 17, 1:

Scio quanto opere bonis artibus faveas, quantum gaudium capias, si nobiles iuvenes dignum aliquid maioribus suis faciant. Quo festinantius nuntio tibi fuisse me hodie in auditorio Calpurni Pisonis.

6

Tac. *hist.* 2, 11, 2:

His copiis rector additus Annius Gallus, cum **Vestricio Spurinna** ad occupandas Padi ripas praemissus, quoniam prima consiliorum frustra ceciderant, transgresso iam Alpis Caecina, quem sisti intra Gallias posse speraverat. Ipsum Othonem comitabantur speculatorum lecta corpora cum ceteris praetoriis cohortibus, veterani e praetorio, classicorum ingens numerus. nec illi segne aut corruptum luxu iter, sed lorica ferrea usus est et ante signa pedes ire, horridus, incomptus famaeque dissimilis.

7

Plut. *Otho* 5, 3, 5:

Αὐτὸς μὲν οὖν ἐν Βοιξίλλῳ, πόλει τῆς Ἰταλίας περὶ τὸν Ἡριδανὸν ἀπελείφθη, στρατηγούς δὲ τῶν δυνάμεων ἐξέπεμψε Μάριόν τε Κέλσον καὶ Σουητώνιον Παυλῖνον ἔτι τε Γάλλον καὶ **Σπουρίαν**, ἄνδρας ἐνδόξους, χρήσασθαι δὲ μὴ δυνηθέντας ἐπὶ τῶν πραγμάτων ὡς προηροῦντο τοῖς ἑαυτῶν λογισμοῖς δι' ἀταξίαν καὶ θρασύτητα τῶν στρατιωτῶν.

VOCONIO VITTORE

Voconio Vittore¹ fu un amico e *patronus* di Marziale, autore di *docti libelli*, forse di genere elegiaco, di cui non possediamo alcun frammento.

L'epigramma 7, 29² è rivolto a Testilo, *puer delicatus*, al quale Marziale si rivolge nella speranza che metta temporaneamente da parte i carmi dell'amato Vittore, consentendogli di leggere i suoi *parva carmina*: anche Mecenate, d'altronde, per quanto amasse i componimenti di Virgilio dedicati al giovane Alessi, non disprezzava i versi di Domizio Marso sulla *fusca Melaenis*. Vittore è paragonato, in tal modo, sia a Virgilio che a Mecenate: dell'uno eguaglierebbe l'altezza dell'ispirazione poetica, mentre si accosterebbe all'altro quale protettore delle arti e degli artisti. Dal confronto con i versi d'amore di Virgilio e Marso, potremmo dedurre che anche Vittore fosse autore di componimenti erotici, dedicati forse a Testilio o a un altro dei suoi giovani *amasii*.

Voconio Vittore è verosimilmente anche il *Victor* cui è indirizzato l'epigramma 11, 78³, nel quale Marziale si riferisce alle sue imminenti nozze, ironizzando sulla sua totale inesperienza nei rapporti con le donne e concludendo con il consiglio di rivolgersi agli insegnamenti di una prostituta. Il riferimento agli amori pederastici di Vittore ha consentito di identificare con buona probabilità questo personaggio con il destinatario dell'epigramma 7, 29⁴.

È possibile, infine, che Voconio Vittore sia lo stesso *Voconius poeta*⁵, amico dell'imperatore Adriano, il quale, secondo la testimonianza di Apul. *apol.* 11, compose questo verso, perché fosse inciso sulla sua lapide: *lascivus versu, mente pudicus eras*⁶. È giudicata improbabile, invece, l'identificazione con Voconio Romano, destinatario di alcune lettere pliniane⁷.

Testimonianze

1

Mart. 7, 29:

Thestyle, **Victoris** tormentum dulce **Voconi**,
 quo nemo est toto notior orbe puer,
 sic etiam positus formosus amere capillis
 et placeat vati nulla puella tuo:
 5 paulisper domini doctos sepone libellos,
 carmina Victori dum lego parva tuo.
 Et Maecenati, Maro cum cantaret Alexin,

¹ PIR² V 922; RE 9.A.1, s. v. *Voconius* 7, 704.

² Vd. test. 1. Per un più approfondito commento all'epigramma 7, 29 di Marziale, cfr. *Domizio Marso* (test. 10).

³ Vd. test. 2.

⁴ Cfr. ad es. NAUTA 2002, p. 70 nt. 105; MORENO SOLDEVILA-MARINA CASTILLO-FERNÁNDEZ VALVERDE 2019, p. 617; *contra* KAY 1985, p. 233.

⁵ PIR² V 916. L'identificazione con Voconio Vittore è suggerita già da SYME 1956, p. 266 nt. 17 e ripresa recentemente da NAUTA 2002, pp. 69-70.

⁶ Hadr. fr. 2 Bl.

⁷ Si vedano BALLAND 1998, p. 50; NAUTA 2002, p. 70 nt. 150; MORENO SOLDEVILA-MARINA CASTILLO-FERNÁNDEZ VALVERDE 2019, p. 617.

nota tamen Marsi fusca Melaenis erat.

2

Id. 11, 78:

Utere femineis complexibus, utere, **Victor**,
ignotumque sibi mentula discat opus.
Flammea texuntur sponsae, iam virgo paratur,
tondebit pueros iam nova nupta tuos.
5 Pedicare semel cupido dabit illa marito,
dum metuit teli vulnera prima novi:
saepius hoc fieri nutrix materque vetabunt
et dicent: "uxor, non puer, ista tibi est".
Heu quantos aestus, quantos patiere labores,
10 si fuerit cunnus res peregrina tibi!
Ergo Suburanae tironem trade magistrae.
Illa virum faciet; non bene virgo docet.

CONCLUSIONI

Dallo studio della letteratura minore e frammentaria, dall'età augustea al principato di Domiziano, emerge un quadro estremamente complesso e diversificato: all'ombra dei nomi celebri degli autori maggiori, si cela infatti una ricchissima letteratura sommersa, che è possibile riportare alla luce, almeno in parte, incrociando i pochi frammenti superstiti con le testimonianze antiche, per quanto spesso problematiche e contraddittorie. Potrebbe sorprendere chi si avvicinasse per la prima volta a questo genere di studio che non solo gli autori minori si sono spesso ispirati e hanno fatto riferimento agli illustri modelli offerti dai maggiori, ma che questi ultimi, a loro volta, hanno letto, apprezzato, citato l'opera dei minori, in un fitto dialogo letterario che purtroppo possiamo ricostruire solo in minima parte. In un panorama culturale vivace e fortemente interconnesso, questi poeti frequentarono le lezioni dei medesimi maestri, condivisero gli stessi facoltosi *patroni*, trattarono i medesimi temi, intrecciarono rapporti di amicizia e proficui sodalizi artistici.

Nel presente progetto di ricerca si è tentato di restituire valore e consistenza alle figure degli autori cosiddetti "minori", cercando di superare tale definizione, tanto comoda quanto inadeguata a designare poeti la cui opera è andata perduta per ragioni spesso soltanto casuali, ma che non implicano necessariamente un giudizio di valore. Stimati artisti, poeti occasionali e poetastris sono spesso posti sullo stesso piano, di fronte alla difficoltà di definire, in gran parte dei casi, le ragioni che condussero al naufragio della loro opera. In questo lavoro si è tentato, invece, di restituire a ciascun autore, per quanto possibile, il proprio ruolo all'interno della scena letteraria, distinguendo i personaggi reali da quelli fittizi, i poeti più validi da quelli meno ispirati, cercando di comprendere l'influenza che esercitarono nella storia della letteratura e le motivazioni, accidentali o intenzionali, che ostacolarono la trasmissione dei loro versi.

Sono state discusse complesse questioni prosopografiche, considerando non solo le fonti letterarie, ma valorizzando in modo particolare, rispetto ai precedenti studi sulla poesia frammentaria, anche le testimonianze storiche ed epigrafiche e cercando di analizzare più a fondo la possibile origine geografica e familiare degli autori, ripercorrendone l'eventuale carriera politica e avanzando nuove ipotesi di datazione. Per quanto riguarda Domizio Marso, ad esempio, si è cercato di definire la sua posizione all'interno della vasta e ramificata *gens Domitia*, suggerendo delle ipotesi sulla sua possibile provenienza e sui rapporti con il futuro imperatore Augusto e con la cerchia mecenaziana. Una simile indagine è stata condotta, inoltre, in relazione alla figura di Valgio Rufo, poeta e console nel 12 a.C., probabilmente appartenente a una famiglia originaria del Lazio meridionale, che raggiunse il rango senatorio tra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C. Un altro caso interessante potrebbe essere quello di Bavio, il celebre *obtrektor Vergilii*. Si è osservato che questo dato onomastico non risulta altrimenti attestato e si è ipotizzato che si trattasse di un soprannome o di un nome parlante (forse legato al latino popolare *baba*) oppure addirittura di un errore della tradizione manoscritta. Per Sestilio Paconiano, si è rilevata, infine, l'importanza della documentazione epigrafica per restaurare il corretto gentilizio, al posto della lezione *Sextius*, accolta dai precedenti editori sulla base della tradizione manoscritta.

La stessa attenzione è stata riservata ai frammenti, tentando di sottolineare l'importanza che rivestirono, non solo all'interno dell'opera dei singoli autori ma anche nel vasto panorama della

letteratura antica, identificandone, ove possibile, i modelli e le influenze sugli autori successivi. In alcuni casi è sorprendente la fortuna che incontrarono i frammenti di poeti per noi quasi sconosciuti: si pensi, ad esempio, al frammento di Rabirio, *hoc habeo quodcumque dedi*, citato da Seneca nel *De beneficiis*, che, attraverso le raccolte di *sententiae* medievali, giunse fino a Gabriele D'Annunzio, che lo fece incidere sul frontone d'ingresso del suo Vittoriale.

Sono stati affrontati, poi, i principali nodi filologici, ripercorrendo e commentando le proposte degli studiosi nei casi più controversi, come il v. 19 del frammento di Albinovano Pedone, definito "la più celebre *crux* della letteratura latina", e avanzando, in altri casi, proposte originali.

Lo studio dei frammenti ha permesso, talvolta, di riflettere anche sulle opere maggiori, suggerendo nuove possibili letture e interpretazioni: è il caso, ad esempio, del fr. 1 del *De Morte* di Vario Rufo, alla luce del quale si è proposto di interpretare i versi di Verg. *Aen.* 6, 621-622, cogliendovi un riferimento non solo alla figura di Marco Antonio, ma anche al mito di Atreo e Tieste, trattato da Vario nella sua celebre tragedia.

Sono numerosi gli ulteriori spunti di ricerca che il presente lavoro potrebbe offrire, ad esempio per quanto riguarda lo sviluppo diacronico dei generi letterari, o la fortuna di un contenuto letterario o, ancora, lo studio dei rapporti tra intellettuali e potere.

Per quanto riguarda lo sviluppo dei generi letterari, ci si potrebbe concentrare ad esempio sul genere epigrammatico: sono numerose le differenze tra l'epigramma di Catullo, considerato l'*inventor* del genere a Roma, e quello di Marziale, che ne sancì la canonizzazione definitiva. Marziale stesso identifica tra i suoi più diretti antecedenti autori come Domizio Marso, Albinovano Pedone e Cn. Cornelio Lentulo Getulico. Se degli ultimi due possiamo dire molto poco, poiché della loro produzione epigrammatica non ci è giunto alcun frammento, potremmo trarre qualche informazione in più dallo studio dell'opera di Domizio Marso. È possibile che questi abbia valorizzato l'elemento scoptico nella sua velenosa raccolta dal titolo *Cicuta*, anticipando una delle caratteristiche principali dell'epigramma marzialiano. Marso, inoltre, potrebbe aver sperimentato il genere dell'*epigramma longum*, pressoché assente in Catullo e nella tradizione greca: alcuni importanti passi programmatici dell'opera di Marziale consentono di ipotizzare che Marso sia stato un modello decisivo per l'elaborazione di questo genere di epigramma. Marziale, inoltre, si sentì particolarmente vicino al modello di Marso per il rapporto che questi aveva instaurato con il *princeps* e che Marziale coltivava la speranza di poter riproporre, valorizzando le potenzialità della sua "Musa minore", degna di celebrare l'imperatore non meno dell'altisonante poesia epica di ispirazione virgiliana.

Per quanto riguarda la tragedia, invece, possiamo affermare che la produzione di età augustea, per noi quasi completamente perduta, abbia avuto un decisivo ruolo di mediazione fra la tragedia arcaica e quella di età imperiale: Vario Rufo, con il suo *Thyestes*, riprese un mito che era già stato affrontato da Ennio e Accio e che godrà di una straordinaria fortuna nei decenni successivi. Se la tragedia di Vario conteneva probabilmente degli spunti antitirannici e si rivolgeva forse contro la figura di Marco Antonio, è necessario ricordare tuttavia che si trattava con ogni probabilità di un'opera filoaugustea, incentivata e sovvenzionata da Ottaviano stesso all'indomani della battaglia di Azio. Il medesimo tema, invece, in età tiberiana, fu affrontato da autori come Mamerco Scauro e Pomponio Secondo e condusse a un'aperta rottura con il potere imperiale. Il successo del mito di

Atreo e Tieste, tuttavia, non si arrestò ma, attraverso l'opera di Seneca, di cui difficilmente possiamo apprezzare l'eventuale debito nei confronti delle tragedie precedenti, in gran parte perdute, fu affrontato anche da Curiazio Materno, il celebre interlocutore del *Dialogus de oratoribus*, in età flavia. Non ci è pervenuto alcun frammento dell'opera di Materno, anche se è possibile ipotizzare che si trattasse di una tragedia politica che, per diversi aspetti, dovette risultare sgradita ai potenti. Il crescendo drammatico dell'impiego di questo mito in chiave antitirannica si infrange, infine, nella rilettura ironica di Marziale che, nei suoi epigrammi, presenta il mito di Atreo e Tieste come uno dei temi ormai inflazionati, invitando i suoi interlocutori a cimentarsi in qualche soggetto che non sia già stato ascoltato decine di volte.

Per quanto riguarda lo sviluppo di un contenuto letterario, un esempio molto interessante è offerto dalla fortuna della figura di Cicerone, anticipata dall'epigramma di Tullio Laurea, composto poco dopo la morte del grande oratore e poi pienamente legittimata per volontà dello stesso Augusto, dopo un silenzio imbarazzato che aveva caratterizzato i primi anni del principato. Cicerone, privato per lo più dei suoi tratti storici, divenne uno degli argomenti prediletti nell'ambito delle *declamationes*, come attesta, ad esempio, il frammento di Sestilio Ena, pronunciato nel corso di una *recitatio* presso la casa di Messalla Corvino. In questo frammento la morte di Cicerone è fatta coincidere con l'improvviso silenzio dell'eloquenza latina. Il medesimo tema sarà reso celebre da un fortunato frammento di Cornelio Severo, che avrà particolare risonanza nella letteratura successiva, inserendosi in una progressiva riduzione della figura di Cicerone a puro *topos* retorico e conducendo, nella letteratura tardoantica e medievale, alla sua allegorizzazione e identificazione con la lingua latina stessa.

Connessa al recupero della memoria ciceroniana è anche la fortuna, seppure deformata, di Marco Antonio. Questi era probabilmente il bersaglio della critica mossa sul piano filosofico da Vario Rufo nel *De morte* ed è possibile che fosse adombrato anche nella polemica antitirannica del già citato *Thyestes*. La forte somiglianza fra i frammenti del *De morte* e il *Thyestes* di Seneca consente anzi di ipotizzare che Marco Antonio e Atreo si siano sovrapposti, costituendo un'unica immagine del tiranno, che avrà grande successo nella letteratura di età imperiale. La figura di Marco Antonio si rintraccia anche nell'unico epigramma della produzione letteraria dello stesso Augusto che, attaccando la moglie Fulvia nel momento drammatico che precedette la guerra di Perugia, criticava indirettamente anche Marco Antonio, anticipando uno dei temi centrali della successiva propaganda filoaugustea, ossia la subordinazione del triumviro al potere femminile, di Fulvia prima e di Cleopatra poi. Marco Antonio è presente anche nel già citato frammento di Severo sulla morte di Cicerone, che consente di comprendere molto bene come il suo recupero fosse funzionale alla celebrazione del grande oratore scomparso, la cui memoria doveva essere riabilitata senza che ciò danneggiasse la reputazione del *princeps*. Marco Antonio compare, infine, in un noto frammento di Rabirio, in cui si esalta una sua qualità positiva, la generosità, in un'epoca probabilmente successiva alla fine dell'età augustea. Si conclude con Rabirio un percorso che, dall'attacco sul piano filosofico e politico, ha condotto a una progressiva astrazione dell'immagine di Marco Antonio, giungendo sino a una sua, almeno parziale, riabilitazione postuma.

Un'ulteriore linea di ricerca potrebbe concentrarsi, infine, partendo proprio dallo studio degli autori minori, sul cambiamento dei rapporti tra la cultura e il potere. È evidente, ad esempio, la

differenza fra la prima e la seconda fase del principato augusteo, in cui l'emarginazione di Mecenate, intorno al 23 a.C., incrinò notevolmente i rapporti fra il *princeps* e gli intellettuali, conducendo a esiti drammatici come quelli di Tito Labieno, Cassio Severo e, naturalmente, di Ovidio. Le tensioni che caratterizzano gli ultimi anni dell'età augustea sfociarono poi in uno scontro aperto in età tiberiana: tutti i poeti minori di cui abbiamo notizia, come Asinio Gallo, Getulico, Sestilio Paconiano, Mamercio Scauro, giunsero a una rottura con Tiberio, il quale ricorse massicciamente alla famigerata *lex maiestatis*, condannando numerosi artisti a causa del contenuto apertamente o velatamente polemico della loro opera.

Seguì il breve principato di Caligola, che si preoccupò di riabilitare molti degli intellettuali che erano stati banditi da Augusto e Tiberio, probabilmente più con l'intento di prendere le distanze dagli eccessi dei suoi predecessori che per indicare una maggiore apertura nei confronti della produzione culturale. Dopo il principato di Claudio, imperatore erudito che sembrerebbe aver mostrato però uno scarso interesse per la definizione di una più ampia e articolata politica culturale, Nerone inaugurò un'epoca di grande fioritura artistica: il nuovo imperatore fu egli stesso un artista e incentivò i membri dell'aristocrazia a farsi promotori di una rinascita culturale, che trovò la massima espressione nell'introduzione di numerosi *ludi* sul modello greco. I rapporti tra gli intellettuali e il potere si fecero tesi in particolare dopo il 65 d.C., a seguito della congiura pisoniana, che condusse alla condanna di molti illustri intellettuali. Il programma culturale di Nerone fallì miseramente nel momento in cui le sue ambizioni artistiche prevalsero sulle buone intenzioni che avevano caratterizzato la prima fase del suo principato.

Con l'inizio dell'età flavia, infine, si registrò un radicale cambiamento rispetto al principato neroniano e i rapporti tra intellettuali e potere tornarono a essere, almeno formalmente, distesi. Se Vespasiano fu attento soprattutto all'insegnamento della retorica e alla formazione della futura *élite* dirigente, fu in particolare Domiziano, dopo il brevissimo principato di Tito, a farsi promotore di una nuova, fortunata stagione letteraria, popolata da numerosissimi poeti, che ci vengono restituiti dalle pagine di Marziale e Giovenale. Quanto emerge dalla letteratura minore e frammentaria di età flavia è in generale contraddistinto da un'attenta e misurata cautela nella scelta dei contenuti e dal costante sforzo, da parte dei poeti, di adeguarsi alle linee dettate dalla politica domiziana. Caratteristica di quest'epoca è inoltre la necessità, da parte di intellettuali e poeti, di procurarsi *patroni* in grado di tutelare e promuovere la loro attività letteraria, in un clima che appare molto distante dall'ormai idealizzato mecenatismo di età augustea.

Gli aspetti discussi sinteticamente in queste pagine conclusive, pur rimandando solo ad alcuni dei temi e dei problemi affrontati più dettagliatamente nelle sezioni dedicate ai singoli autori, invitano a riflettere con maggiore consapevolezza sulla necessità di approfondire lo studio della letteratura frammentaria, che non rappresenta un semplice corollario della letteratura ritenuta "maggiore", ma piuttosto una componente integrante e imprescindibile, senza la quale il quadro generale si dimostrerebbe inevitabilmente parziale e sfumato.

*«Il frammento è un viaggio nel nucleo atomico,
nell'acaro pascaliano, nel dedalo del protozoo. Più frammenti pensanti insieme
formano delle nuove aggregazioni, delle vegetazioni da grotta,
dove si colgono altre rivelazioni.»*

G. Ceronetti, Tra pensieri

BIBLIOGRAFIA

- Abel, K. *Bauformen in Senecas Dialogen. Fünf Strukturanalysen: dial. 6, 11, 12, 1 und 2*. Heidelberg, 1967.
- Adams, J. N. *The Latin sexual vocabulary*. London, 1982.
- Agnesini, A. «Una nota su Sen. *epist.* 114, 2: tra forma, contenuto, stile e ethos» *Bollettino di studi latini*, n. 42 (2012): pp. 562-569.
- Albertos Firmat, M. L. *La onomástica personal primitiva de Hispania, Tarraconense y Bética*. Salamanca, 1966.
- Alföldy, G.- Halfmann, H. «M. Cornelius Nigrinus Curiatius Maternus, General Domitians und Rivale Trajans» *Chiron*, n. 3 (1973): pp. 331-373.
- Alfonsi, L. «Sulla poesia di Domizio Marso» *Atti e Memorie della Reale Accademia di Scienze Lettere e Arti in Padova*, n. 344 (1942/1943): pp. 77-85.
- Alfonsi, L. «Studi di poesia augustea» *Aevum*, n. 16 (1943): pp. 242-253.
- Alfonsi, L. «Sul frammento epico di Pedone» *Atene & Roma*, n. 11 (1943b): pp. 31-35.
- Alfonsi, L. «Nota a Rabirio» *Aegyptus*, 1944: pp. 196-201.
- Alfonsi, L. «Codro euforioneo» *Aegyptus*, n. 40 (1960): pp. 315-317.
- Alfonsi, L. «La 34ª elegia del II libro di Properzio e il poeta Lynceo» *Maia*, n. 15 (1963): pp. 270-277.
- Alfonsi, L. «Incontri: Domizio Marso. Interventi di F. Della Corte, S. Mariotti, L. Alfonsi, I. Cazzaniga» *Maia*, n. 16 (1964): pp. 377-388.
- Alfonsi, L. «Ancora sul frammento epico di Pedone» *Aevum*, n. 39 (1965): pp. 129-130.
- Alfonsi, L. «Una nota all'epigramma di Tullio Laurea» *Rivista di Filologia e Istruzione Classica*, 1966: pp. 303-305.
- Alfonsi, L. «Verba seniorum: di pagani e cristiani» *Bollettino di Studi Latini*, n. 6 (1976): pp. 288-294.
- Alfonsi, L. *Caratteristiche della letteratura giulio-claudia*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 32, 1, pp. 3-39. Berlin-New York, 1984.
- Amantini, L. S., Carena, C. e Manfredini, M. (a cura di) *Vite parallele. Le vite di Demetrio e Antonio di Plutarco*. Milano, 1995.
- Amatucci, A. G. «Di un luogo della *Vita Terenti* in Donato (*† Vallegius in actione ait*)» *Rivista di Filologia e Istruzione Classica*, n. 41 (1913): pp. 223-229.
- Anderson, J. K. *Ancient Greek Horsemanship*. Berkeley (Calif.), 1961.
- André, J. *La vie et l'œuvre d'Asinius Pollion*. Paris, 1949.
- André, J. (ed.) *Pontiques*. Paris, 1977.

- André, J. M. *Mécène. Un essai de biographie spirituelle*. Paris, 1967.
- André, J. M. *Mécène écrivain (avec, en appendice, les fragments de Mécène)* in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt II*, 30, 3, pp. 1765-1787. Berlin-New York, 1983.
- André, J. M. *Les écoles philosophiques aux deux premiers siècles de l'empire* in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt II*, 36, 1, pp. 5-77. Berlin-New York, 1987.
- Andreoni, E. «Quando fu composto il *De providentia*» *Annali dell'Università di Lecce*, n. 1 (1972): pp. 237-261.
- Annibaldi, G. «Il destinatario del *Catalepton IX*» *L'Antiquité Classique*, n. 51 (1982): pp. 140-150.
- Aragosti, A. (a cura di). *Petronio, Satyricon*. Milano, 1995.
- Arcaria, F. *Diritto e processo penale in età augustea*. Torino, 2009.
- Aricò, G. «*Leves libelli*. Su alcuni aspetti della poetica dei generi minori da Stazio a Plinio il Giovane» *Cento Pagine*, n. 2 (2009): pp. 1-11.
- Aricò, G. «Stazio e Arrunzio Stella» *Aevum*, n. 39 (1965): pp. 345-347.
- Arnaud, P. «Deux fragments de Fastes du bois des Arvales.» *Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité*, n. 98 (1986): pp. 401-406.
- Ash, R. *Tacitus and the Poets: in Nemora et Lucos...Secedendum est (Dialogus 9.6)?*, in *Wordplay and Powerplay in Latin Poetry*, di Mitsis, P. e Ziogas, I. (edd.), pp. 13-36. Berlin-Boston, 2016.
- Aste, A. e Clauss, M. (edd.) *Vibii Sequestri De fluminibus fontibus lacubus nemoribus paludibus montibus gentibus per litteras*. Tricase, 2016.
- Augoustakis, A. *Literary Culture in A Companion to the Flavian Age of Imperial Rome*, di Zissos, A. (ed.), pp. 376-391. Chichester-Malden (Mass.), 2016.
- Avallone, R. *Mecenate: i frammenti*. Salerno, 1945.
- Avallone, R. *Profilo umano di Mecenate*. Salerno, 1953.
- Avallone, R. *Mecenate*. Napoli, 1962.
- Avery, W. T. «The Year of Tibullus' Death» *Classical Journal*, n. 55 (1960): pp. 205-209.
- Babcock, C. L. «The early career of Fulvia» *American Journal of Philology*, n. 86 (1965): pp. 1-32.
- Baehrens, E. *Poetae Latini minores*. V voll. Lipsiae, 1882.
- Baehrens, E. *Fragmenta poetarum Romanorum (Poetae Latini minores VI)*. Lipsiae, 1886.
- Balbo, A. *I frammenti degli oratori romani dell'età imperiale. Parte prima. Età augustea*. Alessandria, 2004.
- Balbo A. *I frammenti degli oratori romani dell'età augustea e tiberiana. Parte seconda*. Alessandria, 2007.
- Baldwin, B. «Three Characters in Juvenal» *The Classical World*, n. 66 (1973): pp. 101-104.

- Baldwin, B. «Turnus the satirist» *Eranos*, n. 77 (1979): pp. 57-60.
- Baldwin, B. *Augustus the Poet in Hommages à Carl Deroux. 1: Poésie*, di Defosse, P. (ed.), pp. 40-47. Bruxelles, 2002.
- Baldwin, B. *Nero the Poet in Studies in Latin Literature and Roman History*, di Deroux, C. (ed.), pp. 307-318. Bruxelles, 2005.
- Ball, R. J. *Tibullus the Elegist. A Critical Survey*. Göttingen, 1983.
- Ballaira, G. «A proposito della *Sulpiciae conquestio* (Epigr. Bob. 37)» *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, n. 103 (1975): pp. 399-402.
- Ballaira, G. «Per l'autenticità del papiro di C. Gallo di Qasr Ibrîm» *Paideia*, n. 42 (1987): pp. 47-54.
- Ballaira, G. *Esempi di scrittura latina dell'età romana, I: dal III-II a.C. al I secolo d.C.* Alessandria, 1993.
- Balland, A. «Quelques relations aristocratiques de Martial» *Revue des Études Anciennes*, n. 100 (1998): pp. 43-63.
- Balland, A. *Essai sur la société des épigrammes de Martial*. Paris, 2010.
- Barchiesi, A. «Notizie sul "nuovo Gallo"» *Atene & Roma*, n. 26 (1981): pp. 153-166.
- Barchiesi, A. *L'incesto e il regno in Seneca, Le Fenicie*, pp. 9-39. Venezia, 1988.
- Bardon, H. *La littérature latine inconnue, II: L'époque impériale*. Paris, 1956.
- Bardon, H. *Les empereurs et les lettres latines, d'Auguste à Hadrien*. Paris, 1968² (1940).
- Barelli, E. *Decimo Giunio Giovenale. Satire (trad. e note di Barelli, E.; premessa al testo di Bellandi, F.; testo lat. a fronte, con un saggio introd. di La Penna, A.)*. Milano, 1979.
- Barigazzi, A. «Su due epigrammi di Domizio Marso» *Athenaeum*, n. 42 (1964): pp. 261-268.
- Barnes, T. D. «Curiatius Maternus» *Hermes*, n. 109 (1981): pp. 382-384.
- Barrett, A. A. *Caligula: The Corruption of Power*, London, 1989.
- Barrett, A. A. *Agrippina: Sex, Power, and Politics in the Early Empire*. New Haven, 1996.
- Bartalucci, A. «Il *Probus* di Giorgio Valla e il *commentum vetustum* a Giovenale» *Studi Italiani di Filologia Classica*, n. 45 (1973): pp. 233-257.
- Bartalucci, A. *Presenza di Mecenate nelle Satire di Persio in Storia e lett. racc. di studi e testi, CXLI & CXLII: Studi di poesia latina in onore di Antonio Traglia*, pp. 669-692. Roma, 1979.
- Barzanò, A. «Domiziano e il *bellum Capitolinum*» *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, n. 116 (1982): pp. 11-20.
- Barzanò, A. «La politica dinastica di Caligola e la cosiddetta congiura del 39 d.C.» *Aevum*, n. 85 (2011): pp. 65-80.

- Bauman, R. A. *Impietas in principem. A study of treason against the Roman emperor with special reference to the first century A.D.* München, 1974.
- Bayer, K. *Vitae Vergilianae in Vergil. Landleben: Bucolica, Georgica, Catalepton*, di Götte, J. & M. (edd.), pp. 211-780. Munich, 1981.
- Becker, J. «Beiträge zur römischen Literaturgeschichte» *Zeitschrift für die Altertumswissenschaft*, n. 75 (1848): pp. 593-598.
- Beikircher, H. *Kommentar zur 6. Satire des A. Persius Flaccus*. Wien, 1969.
- Belayche, N. *La Mater Magna, Megalè Mètèr in Dieux des Grecs, dieux des Romains. Panthéon en dialogue à travers l'histoire et l'historiographie*, di Bonnet, C.- Pirenne-Delforge, V. e Pironti, G. (edd.), pp. 45-60. Brussels-Roma, 2016.
- Bellandi, F. *Anneo Cornuto nelle Saturae e nella Vita Persi in Gli Annaei: una famiglia nella storia e nella cultura di Roma imperiale. Atti del Convegno Internazionale di Milano-Pavia (2-6 maggio 2000)*, di Gualandri, I. & Mazzoli, G. (edd.), pp. 185-210. Como, 2003.
- Benario, H. W. «The text of Albinovanus Pedo» *Latomus*, n. 32 (1973): pp. 166-169.
- Berdowski, P. «In search of the lexical meaning of the Latin terms *cetarius* and *cetaria*» *Glotta*, n. 89 (2013): pp. 47-61.
- Bergler, S., e Wagner, J. A. *Alciphronis rhetoris epistolae ex fide aliquot codicum recensitae*. Vol. I. Lipsiae, 1798.
- Berry, D. H. «The Criminals in Virgil's Tartarus: contemporary allusions in *Aeneid* 6, 621-4» *Classical Quarterly*, n. 42 (1992): pp. 416-420.
- Berti, E. *"Scholasticorum studia": Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*. Pisa, 2007.
- Bertrand, J. M. «A propos de deux disparus, Cn. Pompeius Theophanes, M. Pompeius Macer» *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, n. 59 (1985): pp. 173-176.
- Bessone, L. «Plinio e i due Rufi, Virginio e Cluvio» *Helmantica*, n. 38 (1987): pp. 135-144.
- Bessone, L. *La storia epitomata: Introduzione a Floro*. Roma, 1996.
- Beulé, M. *Auguste, sa famille et ses amis*. Paris 1875⁵ (1867).
- Bickel, E. «Varii carmen epicum de actis Caesaris et Agrippae. Critica in Laudem Pisonis» *Symbolae Osloenses*, n. 28 (1950): pp. 17-43.
- Bickel, E. «Politische Sibylleneklogen. Die Sibyllenekloge des Consulars Piso an Nero und der politische Sinn der Erwähnung des Achilles in der Sibyllenekloge Vergils» *Rheinisches Museum für Philologie*, n. 97 (1954): pp. 193-228.
- Bickel, E. «Die Lygdamus-Elegien» *Rheinisches Museum für Philologie*, n. 103 (1960): pp. 97-109.
- Biondi, G. G. s. v. *Aristio Fusco in Enciclopedia oraziana*, di Della Corte, F.- Mariotti, S. (edd.), vol. I, pp. 643-644. Roma, 1996.

- Birley, A. R. *Onomasticon to the Younger Pliny: Letters and Panegyric*. Berlin, 2001.
- Birley, E. *Roman Britain and the Roman Army*. Kendal, 1953.
- Birt, T. «Zum Aetna» *Philologus*, n. 57 (1898): pp. 603-641.
- Birt, T. *Jugendverse und Heimatpoesie Vergils*. Leipzig, 1910.
- Blänsdorf, J. «Der Gallus-Papyrus - eine Fälschung?» *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, n. 67 (1987): pp. 43-50.
- Blänsdorf, J. *Accius als Vorläufer Senecas in Amicitiae templa serena. Studi in onore di Giuseppe Aricò, di Castagna, L. e Riboldi, C.*, pp. 177-193. Milano, 2008.
- Blänsdorf, J. (ed.) *Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum: praeter Enni Annales et Ciceronis Germanicque Aratea post Wilhelm Morel et Karl Büchner ed. quartam auctam*. Berlin-New York, 2011⁴ (1995).
- Bolton, J. D. P. «Was the Neronia a Freak Festival?» *Classical Quarterly*, 1948: pp. 82-90.
- Bonadeo, A. *I classici nella «paideia» di P. Papinio (Stat. silv. 5, 3) in Dialogando con il passato: permanenze e innovazioni nella cultura latina di età flavia*, di Bonadeo, A. & Romano, E., pp. 160-176. Firenze, 2007.
- Bonadeo, A. *L'Hercules Epitrapezios Novi Vindicis: introduzione e commento a Stat. silv. 4, 6*. Napoli, 2010.
- Bonandini, A. *Il contrasto menippeo: prosimetro, citazioni e commutazione di codice nell'Apocolocyntosis di Seneca: con un commento alle parti poetiche*. Trento, 2010.
- Bonaria, M. (a cura di). *Romani mimi*. Roma, 1965.
- Bongi, V. «Nuova esegesi del frammento di Albinovano Pedone» *Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, n. 82 (1949): pp. 28-48.
- Borghesi, B. *Oeuvres completes*. vol. I. Paris, 1862.
- Borghesi, B. *Oeuvres complètes*, vol. V. Paris, 1869.
- Bosworth, A. B. «Asinius Pollio and Augustus» *Historia*, n. 21 (1972): pp. 441-473.
- Bosworth, A. B. «Tacitus and Asinius Gallus» *American Journal of Ancient History*, n. 2 (1977): pp. 173-192.
- Bosworth, A. B. «Augustus, the *Res gestae* and Hellenistic theories of apotheosis» *The Journal of Roman Studies*, n. 89 (1999): pp. 1-18.
- Boucher, J. P. «L'œuvre de L. Varius Rufus d'après Properce II, 34» *Revue des Études Anciennes*, n. 60 (1958): pp. 307-322.
- Boucher, J. P. *Caius Cornelius Gallus*. Paris, 1966.
- Bourgery, A. *Senèque Prosateur. Etudes littéraires et grammaticales sur la prose de Sénèque le philosophe*. Paris, 1922.
- Boyle, A. J. «*Hic epulis locus*. The tragic world of Seneca's *Agamemnon and Thyestes*» *Ramus*, n. 12 (1983): pp.

199-228.

- Boy-Stones, G. L. *Annaeus Cornutus: Greek Theology, Fragments and Testimonia*. Atlanta (Georgia), 2018.
- Braccesi, L. *Germanico e l'imitatio Alexandri in Occidente in Germanico. La persona, la personalità, il personaggio nel bimillenario della nascita. Atti del convegno, Macerata-Perugia, 9-11 maggio 1986*, di Bonamente, G. e Segoloni, M. P. (edd.), pp. 53-65. Roma, 1987.
- Braccesi, L. *Grecità di frontiera. I percorsi occidentali della leggenda*. Padova, 1994.
- Braccini, T., e Macrì, S. *Le Metamorfosi di Antonino Liberale*. Milano, 2018.
- Bramble, J. C. *Minor figures in Cambridge History of Classical Literature, vol. II: Latin Literature*, di Kennedy, E. J. & Clausen, W. V. (edd.), pp. 467-496. Cambridge, 1982.
- Brink, C. O. *Horace on Poetry. Epistles Book II: the Letters to Augustus and Florus*. Cambridge, 1982.
- Briquel, D. «Que savons-nous des *Tyrrhenika* de l'empereur Claude» *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, n. 116 (1988): pp. 448-470.
- Briquel, D. «Le témoignage de Claude sur Mastarna-Servius Tullius» *Revue Belge de Philologie et d'Histoire*, n. 68 (1990): pp. 86-108.
- Briquel, D. *Le sacrifice humain attribué à Octave lors du siège de Pérouse in Augusta Perusia: Studi storici e archeologici sull'epoca del bellum Perusinum*, di Bonamente, G. (ed.), pp. 39-63. Perugia, 2012.
- Broughton, T. R. S. *The Magistrates of the Roman Republic*. Vol. I. New York, 1951.
- Brugnoli, G. *Studi sulle Differentiae verborum*. Roma, 1955.
- Brugnoli, G. (ed.) *Suetonius: De grammaticis et rhetoribus*. Lipsiae, 1963.
- Brugnoli, G.-Stock, F. «Questioni biografiche III-V» *Giornale Italiano di Filologia*, n. 43 (1991): pp. 133-150.
- Brunhölzl, F. «Der sogenannte Galluspapyrus von Kasr Ibrim» *Codices Manuscripti et Impressi*, n. 10 (1984): pp. 33-40.
- Brunn, H. *De auctorum indicibus Plinianis disputatio isagogica*. Bonnae, 1856.
- Brunt, P. A. «The Revolt of Vindex and the Fall of Nero» *Latomus*, n. 18 (1959): pp. 531-559.
- Buecheler, F. «Divi Claudii Apocolocyntosis.» In *Symbola philologorum Bonnensium in honorem F. Ritschelii*, 33-89. Lipsiae, 1864.
- Buecheler, F. «Coniectanea de Silio Iuvenale Plauto aliis poetis lat.» *Rheinisches Museum für Philologie*, n. 35 (1880): pp. 390-407.
- Buecheler, F. «Coniectanea» *Rheinisches Museum für Philologie*, n. 39 (1884): pp. 274-292.
- Buecheler, F. A. *Persii Flacci, D. Iunii Iuvenalis, Sulpiciae Saturae*. Berolini, 1886.
- Buecheler, F. «Prosopographica.» *Rheinisches Museum für Philologie*, n. 63 (1908): pp. 190-196.

- Buechner, K. s. v. *P. Vergilius Maro*. in *Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, di Pauly, A. F. & Wissowa, G., VIII A, 1-2, coll. 1021- 1486. Stuttgart, 1955/1958.
- Buechner, K. *Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum praeter Ennium et Lucilium post W. Morel ed.* Lipsiae, 1982.
- Buecher, K. *Virgilio, il poeta dei Romani (ed. ita. a cura di Bonaria, M.)*. vol. II. Brescia, 1986.
- Buongiovanni, C. *Gli epigrammata longa del decimo libro di Marziale*. Pisa, 2012.
- Burmannus, P. (ed.). *P. Vergilii Maronis opera*. Amstelaedami, 1746.
- Busch, S. «*Versus balnearum*»: die antike Dichtung über Bäder und Baden im römischen Reich. Stuttgart, 1999.
- Butrica, J. L. P. «The *Fabella* of Sulpicia (*Epigrammata Bobiensia* 37)» *Phoenix*, 2006: pp. 70-121.
- Byrne, S. N. «Martial's fiction: Domitius Marsus and Maecenas» *Classical Quarterly*, n. 54 (2004): pp. 255-265.
- Byrne, S. N. «Maecenas and Petronius' Trimalchio Maecenatianus» *Ancient Narrative*, n. 6 (2008): pp. 31-49.
- Cairns, F. *Varius and Vergil: two pupils of Philodemus in Propertius 2.34?* in *Vergil, Philodemus, and the Augustans*, di Armstrong, D. (ed.), pp. 299-321. Austin (Texas), 2004.
- Cairns, F. *Sextus Propertius: the Augustan elegist*. Cambridge-New York, 2006.
- Cairns, F. *Roman Lyric: Collected Papers on Catullus and Horace*. Berlin-Boston, 2012.
- Caldelli, M. L. *L'Agon Capitolinus: storia e protagonisti dall'istituzione domiziana al IV secolo*. Roma, 1993.
- Cambier, G. «A propos d'une édition récente du *Bellum Actiacum* (*Pap. Herc. 817*)» *Chronique d'Égypte*, n. 36 (1961): pp. 393-407.
- Cameron, A. «Tacitus and the Date of Curiatius Maternus' Death» *The Classical Review*, n. 17 (1967): pp. 258-261.
- Cameron, A. *Callimachus and his Critics*. Princeton (N. J.), 1995.
- Camodeca, G. *Ascesa al senato e rapporti con i territori d'origine. Italia, Regio I (Campania, esclusa la zone di Capua e Cales), II (Apulia e Calabria), III (Lucania e Bruttii)*. Vol. II, in *Epigrafia e ordine senatorio*, pp. 101-163. Roma, 1982.
- Camodeca, G. *Novità sui Fasti consolari dalle tavolette cerate della Campania* in *Epigrafia: actes du colloque international d'épigraphie latine en mémoire de Attilio Degrassi pour le centenaire de sa naissance : Rome, 27-28 mai 1988*, pp. 45-74. Rome, 1991.
- Camodeca, G. *Lo stadium di Puteoli, il sepulchrum di Adriano in villa Ciceroniana e l'Historia Augusta* in *Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Serie III, Rendiconti*, n. 73 (2000/2001): pp. 145-175.
- Camodeca, G. *I ceti dirigenti di rango senatorio, equestre e decurionale della Campania Romana, I*. Napoli, 2008.
- Campanile, E. «Nel dossier di Domizio Marso IV: noterella su CE 2050» *Maia*, n. 17 (1965): pp. 268-270.
- Campbell, O. J. *Comical Satyre and Shakespeare's 'Troilus' and 'Cressida'*. San Marino, 1938.

- Canali, L. (ed.). *Le Satire di Persio (con introduzione e note di Scarcia, R.)*. Milano, 1998⁶ (1986).
- Canfora, L. *Studi di storia della storiografia latina*. Bari, 1993.
- Canobbio, A. *Il libro VIII di Marziale e la ricerca di una identità augustea in Modelli letterari e ideologia nell'età flavia: atti della 3a giornata ghisleriana di filologia classica: (Pavia, 30-31 ottobre 2003)*, di Gasti, F. e Mazzoli, G. (edd.), pp. 127-162. Como, 2005.
- Canobbio, A. "Epigrammata longa" e "breves libelli": dinamiche formali dell'epigramma marzialiano. in "Epigramma longum" da Marziale alla tarda antichità: Atti del Convegno Internazionale di Cassino, 29-31 maggio 2006, di Morelli, A. M. (ed.), vol. I, pp. 169-193. Cassino, 2008.
- Canobbio, A. (ed.) *M. Valerii Martialis: Epigrammaton liber quintus*. Napoli, 2011.
- Canobbio, A. «Marziale e la tradizione elegiaca latina» *Athenaeum*, n. 99 (2011b): pp. 437-472.
- Canobbio, A. *Parole greche in Marziale: tipologie di utilizzo e tre problemi filologici (3, 20, 5 ; 3, 77, 10 ; 9, 44, 6)* in *Filellenismo e identità romana in età flavia: atti della VIII giornata ghisleriana di filologia classica (Pavia, 10-11 novembre 2009)*, di Bonadeo, A., Canobbio, A. & Gasti, F., pp. 58-89. Como, 2011c.
- Canobbio, A. «Virgilio e Germanico nel proemio di Valerio Flacco: il retroscena augusteo della *laus Flaviorum*» *Paideia*, n. 67 (2012): pp. 55-75.
- Canobbio, A. «Generi "grandi" e generi "piccoli" in Marziale e in Stazio» *Bollettino di Studi Latini*, n. 44 (2014): pp. 442-470.
- Capasso, M. *Il ritorno di Cornelio Gallo: il papiro di Qasr Ibrîm venticinque anni dopo*. Napoli, 2003.
- Capdeville, G. «Diomede et Antenore, rivali letterari ed ideologici di Enea» *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité*, n. 129 (2017): pp. 139-163.
- Caputi, A. «Per un epigramma di Mecenate» *Atene & Roma*, n. 14 (1911): pp. 182-184.
- Carande Herrero, R. *Fragmentos de poesía latina épica y lírica 1, introduccion, traduccion y notas*. Madrid, 2003.
- Carande Herrero, R. *Fragmentos de poesía latina épica y lírica 2, introduccion, traduccion y notas*. Madrid, 2004.
- Carande Herrero, R. *Problemas métricos en la edición de poesía fragmentaria in Paulo minora. Estudios de poesía latina menor y fragmentaria*, di Vidal, J. L.- García Armendáriz, J. I. & Egea Carrasco, A., pp. 71-89. Barcelona, 2011.
- Carcopino, J. «Notes biographiques sur M. Valerius Messala Corvinus (64 av. J. C.-8 ap. J. C.)» *Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire Anciennes*, 1946: pp. 96-117.
- Carena, C. (ed.). *Publio Virgilio Marone. Le opere*. Torino, 1971.
- Carlsen, J. *The Rise and Fall of a Roman Noble Family. The Domiti Ahenobarbi 196 B.C.-A.D. 68*. Odense, 2006.
- Cartault, A. (ed.) *Perse, Satire*. Paris, 1951.

- Casali, S. *Il popolo dotto, il popolo corrotto: ricezioni dell'Ars: (Marziale, Giovenale, la seconda Sulpicia)* in «*Arte perennat amor*»: riflessioni sull'intertestualità ovidiana : *l'Ars amatoria*, di Landolfi, L. & Monella, P., pp. 13-55. Bologna, 2005.
- Casaubon, I. (ed.) *A. Persii Flacci Satirarum*. Lipsiae, 1833.
- Castelli, C. *Il greco di Tiberio: aspetti linguistici e letterari* in *Intorno a Tiberio, I*, di Torre, C. & Slavazzi, F., pp. 46-52. Sesto Fiorentino, 2016.
- Caston, R. R. «The fall of the curtain (Horace S. 2.8)» *Transactions of the American Philological Association*, n. 127 (1997): pp. 233-256.
- Castorina, E. *I poetae novelli*. Firenze, 1949.
- Castorina, E. *Questioni neoteriche*. Firenze, 1968.
- Castorina, E. *Il forte epos di Vario Rufo in Poesia latina in frammenti. Miscellanea filologica*, di Puccioni, G. (ed.), pp. 213-221. Genova, 1974.
- Castrén, P. *Ordo populusque Pompeianus. Polity and society in Roman Pompeii*. Roma, 1975.
- Caviglia, F. s. v. *Turno*, in *Enciclopedia Virgiliana*, di Della Corte, F. (ed.), vol. V, pp. 336-337. Roma, 1990.
- Cazzaniga, I. «L'episodio dei serpi libici in Lucano e la tradizione dei *Theriaka* Nicandrei» *Acme*, n. 10 (1957): pp. 27-41.
- Cazzaniga, I. «Il frammento di Sulpicia, Orazio *Ep.* XII e Tertulliano *Apol.* 46, 10» *Rivista di filologia e istruzione classica*, n. 95 (1967): pp. 295-300.
- Cazzola, C. *Gastronomia in versi. Archestrato di Gela: frammenti*. Ferrara, 1995.
- Cèbe, J. P. (ed.) *Varron, Satires Ménippées. 11: Prometheus liber-Sesqueulixes: éd., trad. et commentaire*. Rome, 1996.
- Ceccarelli, L. *Contributi per la storia dell'esametro latino*. Roma, 2008.
- Celentano, M. S. *Umore, urbanitas e polemiche retoriche* in *ΜΟΥΣΑ: scritti in onore di Giuseppe Morelli*, di D'Alessandro, P. (ed.), pp. 323-330. Bologna, 1997.
- Cerfaux, L., e Tondriau, J. *Un concurrent du Christianisme. Le culte des souverains dans la civilisation gréco-romaine*. Tournai, 1957.
- Chahoud, A. *Lucilius on Latin Spelling, Grammar and Usage*, in *Language and Nature in the Classical Roman World*, di Pezzini, G. & Taylor, B. (edd.), pp. 46-78. Cambridge, 2019.
- Champlin, E. J. *Nero*. Cambridge (Mass.), 2003.
- Chantraine, P. *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots, III: A-Π*. Paris, 1974.
- Chevallier, R. «Le delta du Pô à l'époque romaine» *Revue des Études Latines*, n. 40 (1962): pp. 141-148.
- Chilton, C. W. «The Roman Law of Treason under the Early Principate» *The Journal of Roman Studies*, n. 45,

(1955): pp. 73-81.

Ciaffi, V. «Intorno all'autore dell'Octavia.» *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, 1937: pp. 246-265.

Ciaffi, V. *Lettura di Tibullo*. Torino, 1944.

Ciampitti, N. *Herculaneisium voluminum quae supersunt, II*. Neapoli, 1809.

Cichorius, C. *Römische Studien, Historisches, Epigraphisches, Literargeschichtliches aus Vier Jahrhunderten Roms*. Darmstadt, 1961² (1922).

Cipriani, G. «Una scena dell'*Atreus* di Accio e Seneca» *Rivista di Studi classici*, n. 26 (1978): pp. 210-221.

Citroni, M. «Motivi di polemica letteraria negli epigrammi di Marziale» *Dialoghi di Archeologia*, n. 2 (1968): pp. 259-301.

Citroni, M. (ed.) *M. Valerii Martialis Epigrammaton Liber Primus: introduzione, testo, apparato critico e commento*. Firenze, 1975.

Citroni, M. *Satira, epigramma, favola* in *La poesia latina*, di Montanari, F. (ed.), pp. 133-208. Roma, 1991.

Citroni, M. *Produzione letteraria e forme del potere. Gli scrittori latini nel I secolo dell'impero* in *Storia di Roma*, di Gabba, E. e Schiavone, A., vol. II 3, pp. 383-490. Torino, 1993

Citroni, M. *Poesia e lettori in Roma antica*. Bari, 1995.

Citroni, M. *Introduzione a Marco Valerio Marziale. Epigrammi (con traduzione di Scandola, M. e note di Merli, E.)*. Milano, 2015⁴ (1996).

Citti, F. «Dal Büchner al Blänsdorf: in margine alla terza edizione dei *Fragmenta poetarum Latinorum*» *Lexis*, n. 15 (1997): pp. 215-256.

Citti, V. «C. Cilnio Mecenate poeta novello e il libro di Riccardo Avallone» *Vichiana*, n. 3 (1966): pp. 40-48.

Cizek, E. *Seneca*. București, 1972.

Cizek, E. *Néron*. Paris, 1982.

Clausen, W. V. «Cicero and the New poetry» *Harvard Studies in Classical Philology*, n. 90 (1986): pp. 159-170.

Coccia, M. «Il canone di Volcacio Sedigito» *Studi Romani*, n. 7 (1959): pp. 62-65.

Coco, M. «Epigrammi erotici di Marco Argentario» *Atene & Roma*, n. 26 (1981): pp. 75-77.

Coffey, M. «Turnus and Juvenal.» *Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London*, n. 26 (1979): 88-94.

Coffey, M. *Notes on the history of Augustan and early imperial tragedy* in *Studies in honour of T. B. L. Webster*, vol. I, di Betts, J. H.-Hooker, J. T.-Gree, J. R., pp. 46-52. Bristol, 1986.

Coleman, K. M. *The emperor Domitian and literature* in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt II*, 32, 5 pp. 3087-3115, Berlin-New York 1986.

- Coleman, K. M. (ed.) *Silvae IV: Edition with an English Translation and Commentary*. Oxford, 1988.
- Coletta, L. «Note al *Panegyricus Messalae*» *L'Antiquité Classique*, n. 53 (1984): pp. 226-235.
- Colonna, A. «Mimnermo e Callimaco» *Athenaeum*, n. 30 (1952): pp. 191-195.
- Consoli, S. (ed.) *A. Persii F. Saturarum liber*. Romae, 1904.
- Conte, G. B. (ed.) *P. Vergilius Maro. Georgica*. Berlin-Boston, 2013.
- Contreni, J. J. «What was emperor Augustus doing at a Carolingian banquet (*Anth. Lat.* 719)?» *Rheinisches Museum für Philologie*, n. 146 (2003): pp. 372-394.
- Coppola, A. *Diomede in età augustea. Appunti su Iullo Antonio in Hesperia. Studi sulla Grecità di Occidente*, di Braccisi, L. (ed.), vol. I, pp. 125-136. Roma, 1990.
- Coppola, A. s. v. *Antonio Iullo*. in *Enciclopedia Oraziana*, di Della Corte, F. e Mariotti, S. (edd.), vol. I, p. 637. Roma, 1996.
- Coppola, A. «Asinio Pollione poeta: nota a Verg. *ecl.* 8, 6-10» *Rivista di filologia e di istruzione classica*, n. 126 (1998): pp. 170-174.
- Coppola, A. «La leggenda troiana in area venetica» *Hesperia*, n. 12 (2000): pp. 11-20.
- Cornell, T. J., e Bispham, E. (edd.) *The Fragments of the Roman Historians*. Oxford-New York, 2013.
- Costa, S. *Mecenate. Frammenti e testimonianze latine*. Milano, 2014.
- Costabile, F. *Municipium Locrensium*. Napoli, 1976.
- Courtney, E. *The fragmentary Latin poets*. Oxford, 1993.
- Courtney, E. s. v. *Vagellius*, in Hornblower, S. & Spawforth, A. (edd.), *The Oxford Classical Dictionary*, p. 1576. Oxford- New York, 1996³.
- Courtney, E. *A commentary on the « Satires » of Juvenal (Reprint, with minor corrections, of the 1980 edition)*. Berkeley (Calif.), 2013.
- Cova, P. V. «Sulla datazione del 'Tieste' di Vario» *Athenaeum*, n. 66 (1988): pp. 19-29.
- Cova, P. V. *Il poeta Vario*. Milano, 1989.
- Cova, P. V. «Il poeta Vario tra neoteri e augustei» *Athenaeum*, n. 84 (1996): pp. 562-573.
- Cova, P. V. s. v. *Cassio Etrusco* in *Enciclopedia oraziana*, di Della Corte, F. & Mariotti, S. (edd.), vol. I, pp. 671-672. Roma, 1996b.
- Cova, P. V. s. v. *Plozio Tucca* in *Enciclopedia oraziana*, di Della Corte, F. & Mariotti, S. (edd.), vol. I, pp. 861-862. Roma, 1996c.
- Cozzolino, A. «Il *Bellum Actiacum* e Lucano» *Cronache Ercolanesi*, n. 5 (1975): pp. 81-86.
- Cozzolino, A. «Due precedenti lucanei» *Vichiana*, n. 5 (1976): pp. 54-61.

- Cozzolino, A. «Trent'anni di studi sui poeti epici minori d'età augustea (1956-1985)» *Vichiana*, n. 15 (1986): pp. 244-254.
- Cozzolino, A. s. v. *Tizio* in *Enciclopedia oraziana*, di F. Della Corte, & Mariotti, S. (edd.), vol. I, pp. 920-921. Roma, 1996.
- Cramer, F. H. «Bookburning and Censorship in Ancient Rome» *Journal of the History of Ideas*, n. 6 (1945): pp. 157-196.
- Cramer, F. H. *Astrology in Roman Law and Politics*, Philadelphia, 1954.
- Cresci Marrone, G., e Filippi, F. *Forum Vibii Caburum* in *Supplementa Italica*, vol. XVI, pp. 369-398. Roma, 1998.
- Cresci Marrone, G. «La cena dei dodici dei» *Rivista di Cultura Classica e Medioevale*, n. 44 (2002): pp. 25-33.
- Cresci Marrone, G. *Marco Antonio. La memoria deformata*. Napoli, 2013.
- Cristofori, A. *L' esercito come fattore della mobilità personale dai Bruttii e verso i Bruttii in età romana in La Calabria nel Mediterraneo: flussi di persone, idee e risorse : atti del convegno di studi (Rende, 3-5 giugno 2013)*, di De Sensi Sestito, G., pp. 133-175. Soveria Mannelli, 2013.
- Cucchiarelli, A. (ed.) *Le Bucoliche. Publio Virgilio Marone (con traduzione di Traina, A.)*. Roma, 2012.
- Cucchiarelli, A. (ed.) *Orazio, Epistole I*. Pisa, 2019.
- Cucchiarelli, A. «*Varia historia* ovvero "come vendere la città" (Vario Rufo tra politica e poesia da Virgilio a Lucano)» *Bollettino di Studi latini*, n. 49 (2019b): pp. 495-539.
- Cugusi, P. «Le epistole di Varrone» *Rivista di Cultura Classica e Medioevale*, n. 9 (1967): pp. 78-85.
- Cugusi, P. *Spunti politici e sociali in alcuni epigrammi latini*. in *Studi di poesia in onore di A. Traglia*, vol. II, pp. 879-893. Roma, 1979.
- Cugusi, P. *Aspetti letterari dei Carmina Latina epigraphica*. Bologna, 1985.
- Cugusi, P. *Lucio Anneo Cornuto esegeta di Virgilio in Gli Annei: una famiglia nella storia e nella cultura di Roma imperiale : atti del convegno internazionale di Milano-Pavia, 2-6 maggio 2000*, di Gualandri, I. & Mazzoli, G. (edd.), pp. 211-244. Como, 2003.
- Curcio, G. (ed.) *Poeti latini minori*. Acireale, 1902.
- Da Silva Fernandes, L. «Os Vagellii de aeminium» *Máthesis*, n. 7 (1998): pp. 261-290.
- Dahlmann, H. «Rec. a Koestermann 1934» *Gnomon*, n. 13 (1937): pp. 366-382.
- Dahlmann, H. *Cornelius Severus*. Wiesbaden, 1975.
- Dahlmann, H. «Die Verse des Vagellius» *Rheinisches Museum für Philologie*, n. 120 (1977): pp. 76-84.
- Dahlmann, H. *Das Fragment des Gn. Cornelius Lentulus Gaetulicus (FPL Morel S. 123)*, in *Studi in onore di A. Traglia*, vol. II, pp. 657-667. Roma, 1979.

- Dahlmann, H. *Über Aemilius Macer*. Wiesbaden, 1981.
- Dahlmann, H. *Zu Fragmenten römischer Dichter*. Wiesbaden, 1982.
- Dahlmann, H.. *Zu Fragmenten römischer Dichter, II*. Wiesbaden, 1984.
- Dalzell, A. «C. Asinius Pollio and the Early History of Public Recitation at Rome» *Hermathena*, n. 86 (1955): pp. 20-28.
- D'Anna, G. «Recenti scoperte di testi di poesia latina» *Cultura e scuola*, n. 19 (1980): pp. 72-80.
- D'Antò, V. *Studi oraziani*. Napoli, 1968.
- D'Arms, J. *Romans on the Bay of Naples. And other essays on Roman Campania*. Bari, 2003.
- Daube, D. «Martial, father of three» *American Journal of Ancient History*, n. 1 (1976): pp. 145-147.
- Davies, C. «Poetry in the circle of Messalla» *Greece and Rome*, n. 20 (1973): pp. 25-35.
- De Biasi, L., e A. M. Ferrero, A. M. (edd.). *Gli atti compiuti e i frammenti delle opere di Cesare Augusto Imperatore*. Torino, 2003.
- De Carlo, A. *Il ceto equestre di Campania, Apulia et Calabria, Lucania et Bruttii dalla tarda Repubblica al IV secolo*. vol. I. Roma, 2015.
- Degrassi, A. «Osservazioni su alcuni consoli suffetti dell'età di Augusto e Tiberio» *Epigraphica*, n. 8 (1946): pp. 34-39.
- Della Casa, A. «Pomponio Secondo, tragediografo» *Dioniso*, n. 35 (1961) pp. 58-75.
- De Luca, E. *Il Panegyricus Messallae: un commento*. Cosenza, 2005.
- De Martini, G. I. *De L. Annaeo Cornuto philosopho stoico*. Leiden, 1825.
- De Rossi, G. «I colli Berici in epoca romana» *Quaderni di archeologia del Veneto*, n. 1 (1985): pp. 145-150.
- De Vecchi, L. (ed.). *Orazio. Satire*. Roma, 2013.
- De Vivo, A. «Dissenso e astensione: Trasea Peto negli Annali di Tacito» *Vichiana*, n. 9 (1980): pp. 79-103.
- De Witt, N. W. «Epicurus, the *Summum Bonum* Fallacy» *Classical Weekly*, n. 44 (1950): pp. 69-71.
- Degani, E. *La poesia gastronomica greca (I)* in *Filologia e storia: scritti di Enzo Degani*, di Albani, M. G. et al., pp. 529-546. Hildesheim-Zürich-New York, 2004.
- Deg'Innocenti Pierini, R. «Un modulo del linguaggio critico di Cicerone (*Brutus*, 76)» *Studi Italiani di Filologia Classica*, n. 47 (1975): pp. 68-85.
- Deg'Innocenti Pierini, R. «Caligola come Fetonte (Sen. *Ad Pol.* 17,3)» *Giornale italiano di filologia*, n. 16 (1985): pp. 73-89.
- Deg'Innocenti Pierini, R. *Il primo Lucano: a proposito di Iliacon, fr. 7 Mor.** in *Disiecti membra poetae*, di Tandoi, V. (ed.), vol. II, pp. 184-205. Foggia, 1985b.

- Degl'Innocenti Pierini, R. s. v. *Pupio* in *Enciclopedia oraziana*, di Della Corte, F. & Mariotti, S. (edd.), vol. I, p. 873. Roma, 1996.
- Degl'Innocenti Pierini, R. *Cicerone nella prima età imperiale: luci ed ombre su un martire della repubblica* in *Aspetti della fortuna di Cicerone nella cultura latina: Atti del III Symposium Ciceronianum Arpinas (Arpino 10 maggio 2002)*. di Narducci, E. (ed.), pp. 3-54. Firenze, 2003.
- Degl'Innocenti Pierini, R. *Il parto dell'orsa. Studi su Virgilio, Ovidio e Seneca*. Bologna, 2008.
- Degl'Innocenti Pierini, R. *Seneca, Mecenate e il «ritratto in movimento» (a proposito dell'epistola 114)* in *Seneca e la letteratura greca e latina: per i settant'anni di Giancarlo Mazzoli: atti della IX giornata ghisleriana di filologia classica, Pavia, 22 ottobre 2010*, di Gasti, F. (ed.), pp. 45-65. Pavia, 2013.
- Degl'Innocenti Pierini, R. *Pomponio Secondo: profilo di un poeta tragico "minore" (e altri studi su poesia latina in frammenti)*. Bologna, 2018.
- Delarue, E. (ed.) *G. L. Annaei Senecae De providentia. A Commentary*. New York, 1974.
- Delatte, L. *Lucilius: l'ami de Sénèque*. Namur, 1935.
- Delia, D. *Fulvia reconsidered* in *Women's history and ancient history*, di Pomeroy, S. B., pp. 197-217. Chapel Hill (Univ. of North Carolina), 1991.
- Della Corte, F. «Vario e Tucca in Filodemo» *Aegyptus*, n. 49 (1969): pp. 85-88.
- Della Corte, F. «Perilla = Nerulla» *Euphrosyne*, n. 7 (1975/1976): pp. 169-174.
- Della Corte, F. (ed.) *Tibullo. Le Elegie*. Milano, 1980.
- Della Corte, F. *La toga calda di Titinio* in *Hommage à Henry Bardon*, di Renard, M. & Laurens, P. (edd.), pp. 74-76. Bruxelles, 1985.
- Della Corte, F. e Fasce, S. (edd.). *Opere di P. Ovidio Nasone, II: Tristia, Ibis, Ex Ponto, Halieuticon liber*. Torino, 1986.
- Demougin, S. *Prosopographiae des Chevaliers Romains Julio-Claudiens (43 av. J.-C.- 70 ap. J.-C.)*. Rome, 1992.
- Detlefsen, D. «Zur Kenntnis der Alter von der Nordsee» *Hermes*, n. 32 (1897): pp. 190-201.
- Devijver, H. *Prosopographia militiarum equestrum quae fuerunt ab Augusto ad Gallienum*. vol. II. Leuven, 1977.
- Devillers, O. *La composante biographique dans l'historiographie romaine impériale avant Tacite* in *Greco et Romains aux prises avec l'histoire: représentations, récits et idéologie : colloque de Nantes et Angers.*, di Longrée, D. e Lachenaud, G. (edd.), pp. 609-619. Rennes, 2003.
- De-Vit, V. *Totius Latinitatis Onomasticon*. vol. IV. Prati, 1887.
- Deware, M. «Nero and the Disappearing Tigris» *Classical Quarterly*, n. 41 (1991): pp. 269-272.
- Di Brazzano, S. (ed.) *Laus Pisonis: introduzione, edizioni critica, traduzione e commento*. Pisa, 2004.

- Di Meo, P. «Pantenide! Chi era costei? Una nota a Marziale 7, 69» *Quaderni Urbinati di Cultura Classica*, n. 117 (2017): pp. 119-128.
- Diehl, E. *Die Vitae Vergilianae und ihre antiken Quellen*. Bonn, 1911.
- Dimatteo, G. (ed.) *Giovenale, Satira 8: introduzione, testo, traduzione e commento*. Berlin-Boston, 2014.
- Dion, J. *Les publications littéraires sous le principat de Claude: 41-54* in *Claude de Lyon, empereur romain: actes du colloque Paris-Nancy-Lyon, novembre 1992*, di Burnand, Y., Le Bohec, Y. & Martin, J. P., pp. 69-80. Paris, 1998.
- Dionigi, I. *Il De providentia di Seneca fra lingua e filosofia* in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 36, 4, pp. 5399-5414. New York-Berlin, 1994.
- Dobholfer, E. *Die Augustuspanegyrik des Horaz in formalhistorischer Sicht*. Heidelberg, 1966.
- Döring, R. *Über den Homerus Latinus*. Straßburg, 1884.
- Döring, R. *De Sillii Italici Epitomes re metrica et genere dicendi*. Argentorati, 1886.
- Drexel F. «Zu rheinischen Inschriften» *Germania*, n. 13 (1929): pp. 173-177.
- Dubois, C. *Pouzzoles antique (Histoire et topographie)*. Paris, 1907.
- Dubuisson, M. *Le grec d'Auguste: notes pour un réexamen* in *Hommages à Carl Deroux. 2.: Prose et linguistique, médecine*, di Defosse, P. (ed.), pp. 152-163. Bruxelles, 2002.
- Dufallo, B. «Publicizing political authority in Horace's Satires, Book 1: the sacral and the demystified» *Classical Philology*, n. 110 (2015): pp. 331-332.
- Dupont, F. *L'acteur-roi. Le théâtre à Rome*. Paris, 1985.
- Duret, L. *Dans l'ombre des plus grands: I : Poètes et prosateurs mal connus de l'époque augustéenne* in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* II, 30, 3, pp. 1447-1560, Berlin-New York, 1983.
- Duret, L. *Dans l'ombre des plus grands: II : Poètes et prosateurs mal connus de la latinité d'argent* in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* II, 32, 5, pp. 3152-3346, Berlin-New York, 1986.
- Duret, L. *Lucilius Junior, poète scientifique?* in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco della Corte*, vol. V, 3, pp. 373-385. Urbino, 1987.
- Echavarren, A. «Ovidio y dos poetas augústeos: Abronio Silón y Servilio Tusco» *Cuadernos de Filología Clásica. Estudios Latinos*, n. 26 (2006): pp. 43-54.
- Eck, W. *Die Statthalter der germanischen Provinzen vom 1.-3. Jahrhundert*. Bonn, 1985.
- Eck, W. *Prosopographie und Sozialgeschichte*. Wien, 1993.
- Eden, P. T. «Five problems in Martial: (1.48.3-4 ; 4.52 ; 6.12 ; 9.61.15-18 ; 12.52)» *Classical Quarterly*, n. 51 (2001): pp. 319-321.
- Ehlers, W. W. «Das Iter Brundisium des Horaz (Serm. 1,5)» *Hermes*, n. 113 (1985): pp. 69-83.

- Fantelli, G. «False attribuzioni medievali di opere grammaticali a Quinto Remmio Palemone» *Aevum*, n. 24 (1950): pp. 434-441.
- Fantham, E. *Roman literary culture: from Cicero to Apuleius*. Baltimore-London, 2013² (1996).
- Farrell, J. A. «Asinius Pollio in Vergil *Eclogue* 8» *Classical Philology*, n. 86 (1991): pp. 204-221.
- Fasolini, D. *Aggiornamento bibliografico ed epigrafico ragionato sull'imperatore Claudio*. Milano, 2006.
- Feddern, S. (ed.) *Die Suasorien des älteren Seneca: Einleitung, Text und Kommentar*. Berlin-Boston, 2013.
- Fedeli, P. (ed.) *Q. Orazio Flacco. Le opere. II, 4: Le epistole. L'Arte poetica*. Roma, 1997.
- Ferguson, J. *Prosopography to the Poems of Juvenal*. Bruxelles, 1987.
- Ferguson, J. *Epicureanism under the Roman empire in Aufstieg und Niedergang der römischen Welt II*, 36, 4, pp. 2257-2327, Berlin-New York 1990.
- Ferrara, G. *Poematis Latini reliquias ex volumine Hercula-nensi evulgatas denuo recognovit, nova fragmenta edidit Ioannes Ferrara*. Papiae, 1908.
- Ferraro, V. «Accio Labeone, una creatura degli scoliasti di Persio» *Studi Italiani di Filologia Classica*, n. 43 (1971): pp. 79-100.
- Ferraro, V. «L'uso proverbiale di Hom. Δ 35» *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, n. 101 (1973): pp. 92-96.
- Fitzgerald, W. *Martial: the world of the epigram*. Chicago, 2007.
- Floridi, L. (ed.) *Lucillio, epigrammi: Introduzione, testo critico, traduzione e commento*. Berlin-Boston, 2014.
- Flower, H. I. *The Art of Forgetting. Disgrace and Oblivion in Roman Political Culture*. Chapel Hill, 2006.
- Fogazza, D. (ed.) *Domiti Marsi testimonia et fragmenta*. Roma, 1981.
- Formicola, C. *Gratti Cynegeticon concordantia*. Bologna, 1988.
- Formicola, C. «Note al testo del *Cynegeticon* di Grattio» *Vichiana*, n. 14 (1985): pp. 131-165.
- Formicola, C. (ed.) *Il libro quarto degli 'Annales' di Tacito: introduzione, testo e traduzione, commento (e repertorio prosopografico)*. Napoli, 2013.
- Fraenkel, E. (ed.) *Horace*. Oxford, 1957.
- Franchet d'Espèrey, S. *Vespasien, Titus et la littérature in Aufstieg und Niedergang der römischen Welt II*, 32.5, pp. 3048-3086, Berlin-New York 1986.
- Frank, E. *De vocis «urbanitas» apud Ciceronem vi atque usu*. Berlin, 1932.
- Frank, T. «Curiatius Maternus and his tragedies» *American Journal of Philology*, n. 58 (1937): pp. 225-229.
- Fraschetti, A. *Augusto*. Roma, 1998.
- Freis, R. «The catalogue of Pindaric genres in Horace Ode 4.2» *Classical Antiquity*, n. 2 (1983): pp. 27-36.

- Friedländer, L. (ed.) *M. Val. Martialis epigrammaton libri, mit erklärenden Anmerkungen*. Leipzig, 1886.
- Friedländer, L. (ed.) *D. Junii Juvenalis Saturarum libri quinque*. Leipzig, 1895.
- Fucecchi, M. (ed.) *Ovidio: i Fasti (introduzione e traduzione di Canali, L.; note di Fucecchi, M.)*. Milano, 2016⁸ (1998).
- Funaioli, H. (ed.) *Grammaticae Romanae Fragmenta*. Stuttgart, 1907.
- Fuqua, C. «The Urbanitas of Catullus 6» *Scholia*, n. 11 (2002): pp. 25-33.
- Fusi, A. (ed.) *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber tertius / introd., ed. critica, trad. e commento*. Hildesheim, 2008.
- Fusi, A. «Intertestualità e critica del testo: su alcune (non necessarie) congetture a Marziale (XII 52 9, X 103 5, XI 52 9)» *Res Publica Litterarum*, n. 17 (2014): pp. 38-72.
- Fusi, A., Luceri, A., Parroni, P. e Piras, G. (edd.). *Lo spazio letterario di Roma antica, vol. VII: I testi. La prosa*. Roma, 2012.
- Gabba, E. (ed.) *Appiani Bellorum Civilium Liber V*. Firenze, 1970.
- Gabelmann, H. «Die ritterliche Trabea» *Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts*, n. 92 (1977): pp. 322-374.
- Gafforini, C. «Le mogli romane di Antonio: Fulvia e Ottavia» *Rendiconti dell'Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere, Classe di Lettere, Scienze morali e storiche*, n. 128 (1994): pp. 109-134.
- Gagé, J. *Auguste écrivain* in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* II, 30, 1, pp. 611-623. Berlin-New York 1982.
- Gaggiotti, M., e Sensi, L. *Ascesa al Senato e rapporti con i territori d'origine. Italia: Regio VI (Umbria)* in *Epigrafia e ordine senatorio, Tituli 5*, pp. 245-274. Roma, 1982.
- Gagliardi, D. *Un'arte di vivere. Saggio sul I libro delle Epistole oraziane*. Roma, 1988.
- Gagliardi, P. *Cornelio Gallo all'alba del terzo millennio: rassegna bibliografica per gli anni 2000-2013* in *La lupa sul Nilo: Gaio Cornelio Gallo tra Roma e l'Egitto*, di Ciampini, E. M. e Rohr Vio, F. (edd.), pp. 163-212. Venezia, 2015.
- Galán Vioque, G. e Zoltowski, J. J. (edd.) *Martial Book VII: a Commentary*. Leiden, 2002.
- Galasso, L. (ed.) *Ovidio. Epistulae ex Ponto*. Milano, 2008.
- Galimberti, A. *The Emperor Domitian* in *A companion to the Flavian age of imperial Rome*, di Zissos, A. (ed.), pp. 92-108. Chichester-Malden (Mass.), 2016.
- Gall, D. *Zur Technik von Anspielung und Zitat in der römischen Dichtung: Vergil, Gallus und die Ciris*. München, 1999.
- Gallia, A. B. «Potentes and potentia in Tacitus's *Dialogus de Oratoribus*» *Transactions of the American Philological Association*, n. 139 (2009): pp. 169-206.

- Gallivan, P. A. «Nero's Liberation of Greece» *Hermes*, n. 101 (1973): pp. 230-234.
- Gamberale, L. *I miracoli di Cicerone in Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea: Atti della Quattordicesima Giornata di Studi di Sestri Levante, 10 marzo 2017*, di Audano, S. & Cipriani, G. (edd.), pp. 85-129. Foggia, 2018.
- Garcea, A. *Un genre mineur: la lettre grammaticale* in «*Stylus*»: *la parole dans ses formes : mélanges en l'honneur du professeur Jacqueline Dangel*, di Baratin, M. (ed.), pp. 163-176. Paris, 2010.
- García Soler, M. J. «Parodia épica y gastronomía: el Ἀττικὸν Δεῖπνον de Matrón de Pítane» *Fortunatae*, n. 14 (2003): pp. 65-86.
- Garthwaite, J. «Patronage and Poetic Immortality in Martial, Book 9» *Mnemosyne*, n. 51 (1998): pp. 161-175.
- Gärtner, T. «Domitius Marsus fr. 1 Blänsdorf = FRP 174 Hollis» *Maia*, n. 63 (2011): pp. 250-251.
- Garulli, V. «*Magnas Graecorum... implere catervas*: scrivere epigrammi greci nella Roma ovidiana» *Aevum Antiquum*, n. 16 (2016): pp. 71-104.
- Garuti, G. C. *Rabirius, Bellum Actiacum e papyro Herculansenis 817*. Bologna, 1958.
- Gelsomino, R. «Il greco ed i grecismi di Augusto. La vita privata» *Maia*, n. 11 (1959): pp. 120-131.
- Geraci, G. *Genesi della provincia romana d'Egitto*. Bologna, 1983.
- Gercke, A. (ed.) *Seneca - Studien*. Leipzig, 1895.
- Geymonat, M. «Una prefazione in senari al trattato di Valgio Rufo sulle erbe?» *La Parola del Passato*, n. 29 (1974): pp. 256-261.
- Giancotti, F. *Cronologia dei «Dialoghi di Seneca*. Torino, 1957.
- Giangrande, G. «An alleged fragment of Gallus» *Quaderni Urbinati di Cultura Classica*, n. 34 (1980): pp. 141-153.
- Giardina, G. «Orazio e Propertio. A proposito di Hor. *epist.* II,2,91 sgg» *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, n. 93 (1965): pp. 24-44.
- Gibson, B. J. (ed.) *Statius, Silvae 5: with an Introduction, Translation and Commentary*. Oxford, 2006.
- Gibson, R. K. (ed.) *Ars amatoria, Book III*. Cambridge, 2003.
- Gibson, R. K. e Morello, R. *Reading the Letters of Pliny the Younger: an introduction*. Cambridge, 2012.
- Gigante, G. e Capasso, M. «Il ritorno di Virgilio a Ercolano» *Studi Italiani di Filologia Classica*, n. 7 (1989): pp. 3-6.
- Gigante, M. *Ricerche Filodemee*. Napoli, 1969.
- Gigante, M. «Plozio o Orazio in Filodemo?» *Cronache Ercolanesi*, n. 3 (1973): pp. 85-88.
- Gigante, M. «La biblioteca di Filodemo» *Cronache Ercolanesi*, n. 15 (1985): pp. 5-30.

- Gigante, M. *La brigata virgiliana ad Ercolano in Virgilio e gli Augustei*, di Gigante, M. (ed.), pp. 7-22. Napoli, 1990.
- Gigante, M. «Virgilio e i suoi amici tra Napoli e Ercolano» *Atti e memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere e Arti*, n. 59 (1991): pp. 87-125.
- Gigante, M. *Il 'forte epos' di Lucio Vario Rufo in Aspetti della poesia epica latina*, di Reggi, G. (ed.), pp. 75-92. Lugano, 1995.
- Giglioli, G. Q. «Figure del mondo augusteo. C. Cilnio Mecenate» *Nuova Antologia*, n. 393 (1937): pp. 48-56.
- Ginsburg, J. «Speech and allusion in Tacitus. *Annals* 3.49-51 and 14.48-49» *American Journal of Philology*, n. 107 (1986): pp. 525-541.
- Giordano Rampioni, A. *Sulpiciae Conquestio (Ep. Bob. 37)*. Bologna, 1982.
- Gómez Pallarès, J. «The "reading of monuments" in Cornelius Gallus' fragment» *Philologus*, n. 149 (2005): pp. 104-109.
- Goodyear, F. R. D. (ed.). *Annals. Books 1-6, II: Annals 1.55-81 and Annals 2*. Cambridge, 1981.
- Goodyear, F. R. D. *Tiberius and Gaius: their influence and views on literature in Aufstieg und Niedergang der römischen Welt II*, 32, 1, pp. 603-610. Berlin-New York 1984.
- Goodyear, F. R. D. «The Aetna. Thought, antecedents, and style.» *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt II*, n. 32, 1 (1984 b): 344-363.
- Görler, W. s. v. *Obtrectatores* in *Enciclopedia Virgiliana*, di Della Corte, F. (ed.), vol. III, pp. 807-813. Roma, 1987.
- Gow, A. S. F., e Page, D. L. (edd.) *The Greek Anthology. Hellenistic epigrams. The garland of Philip and some contemporary epigrams, II: Commentary and indexes*. Cambridge, 1968.
- Gowers, E. (ed.) *Horace, Satires, Book I*. Cambridge, 2012.
- Gowing, A. M. «Appian and Cassius' speech before Philippi (*Bella civilia* 4.90-100)» *Phoenix*, n. 44 (1990): pp. 158-181.
- Graverini, L. «Mecenate, mecenatismo e poesia augustea» *Annali Aretini*, n. 12 (2006): pp. 49-71.
- Grazzini, S. «Un poeta in soffitta: nota a Iuv. 3, 200 ss.» *Maia*, n. 47 (1995): pp. 37-44.
- Grelle, F. *La correctio morum nella legislazione flavia in Aufstieg und Niedergang der römischen Welt II*, 13, pp. 340-365, Berlin-New York 1980.
- Griffin, M. T. *Nero. The End of a Dynasty*. London, 1984.
- Grimal, P. *Tibulle et Hésiode in Hésiode et son influence*, pp. 271-301. Genève-Vandœuvres, 1962.
- Grisart, A. «Valerius Probus de Beyrouth» *Helikon*, n. 2 (1962): pp. 379-414.

- Groag, E. s. v. *Calpurnius n. 65* in *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, di Pauly, A. F. e Wissowa, G., vol. III, 1, coll. 1377-1379. Stuttgart, 1897.
- Groag, E. «Beiträge zur Geschichte des zweiten Triumvirats» *Klio*, n. 14 (1915): pp. 43-68.
- Guastella, G. *Gaio Svetonio Tranquillo, La vita di Caligola*. Roma, 1992.
- Guastella, G. *L'imperatore Claudio (Vite dei Cesari. Libro V)*. Venezia, 2011² (1999).
- Gummere, R. M. (ed.) *Seneca. Epistles 1-65*. Cambridge (Mass.), 1917.
- Habinek, T. e Schiesaro, A. (edd.) *The Roman Cultural Revolution*, Cambridge 1997.
- Hagen, H. «Über ein neues Epigramm mit der Aufschrift: Octaviani Augusti» *Rheinisches Museum für Philologie*, n. 35 (1880): pp. 569-577.
- Hainsworth, J. B. «Verginius and Vindex» *Historia*, n. 11 (1962): pp. 86-96.
- Hallett, J. P. «Perusinae glandes and the changing image of Augustus» *American Journal of Ancient History*, n. 2 (1977): pp. 151-171.
- Hallett, J. P. «Martial's Sulpicia and Propertius' Cynthia» *Classical World*, n. 86 (1992): pp. 99-123.
- Hammer, J. *Prolegomena to an Edition of the Panegyricus Messalae*. New York, 1925.
- Hanslik, R. s. v. *P. Pomponius Secundus n. 103*, in *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, di Pauly, A. F. e Wissowa, G. (edd.), vol. XXI 2, coll. 2356-2360. Stuttgart, 1952.
- Hanslik, R. s. v. *M. Valerius Messala Corvinus n. 261* in *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, di Pauly, A. F. e Wissowa, G. (edd.), vol. VIII A 1, coll. 131-157. Stuttgart, 1955.
- Harder, F. *Über die Fragmente des Maecenas*. Berlin, 1889.
- Hardie, A. *Statius and the Silvae. Poets, patrons and epideixis in the Graeco-Roman world*. Liverpool, 1983.
- Hardie, C. G. (ed.) *Vitae Vergilianae Antiquae*. Oxonii, 1966.
- Hardie, C. G. *Octavian and Eclogue I* in *The ancient historian and his materials. Essays in honour of C. E. Stevens*, di Levick, B. (ed.), pp. 109-122. Farnborough, Hants, 1975.
- Hardie, H. *Poetry and politics at the games of Domitian* in *Flavian Rome: culture, image, text*, di Boyle, A. J. & Dominik, W. J. (edd.), pp. 125-147. Leiden-Boston, 2003.
- Harris, W. V. «The Era of Patavium» *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, n. 27 (1977): pp. 283-293.
- Harrison, S. J. «rec. FPL ed. J. Blänsdorf» *Gnomon*, n. 72 (2000): pp. 552-555.
- Harrison, S. J. *Didactic and lyric in Horace Odes 2: Lucretius and Vergil* in *Generic Interfaces in Latin Literature, Encounters, Interactions and Transformations*, di Papanghelis, T. D., Harrison, S. J. & Frangoulidis, S., pp. 367-384. Berlin-Boston, 2013.
- Harrison, S. (ed.) *Horace. Odes, Book II*. Cambridge, 2017.

- Harvey, R. A. *A Commentary on Persius*. Leiden, 1981.
- Haube, O. *De carminibus epicis saeculi Augusti*. Vratislaviae, 1870.
- Haube, O. *Beitrag zur Kenntnis des Albinovanus Pedo*. Fraustadt, 1880.
- Haupt, M. (ed.) *Ovidii Halieutica, Gratii et Nemesiani Cynegetica*. Lipsiae, 1838.
- Haupt, M. «Über einen vermeintlichen Vers des Rabirius bei Fulgentius» *Rheinisches Museum für Philologie*, n. 3 (1845): pp. 307-310.
- Haupt, M. *Opuscula*. vol. III. Lipsiae, 1876.
- Havet, L. «Domitius Marsus sur Bavius et son frère» *Revue de Philologie*, n. 24 (1900): pp. 89-96.
- Hayes, W. M. «Tiberius and the Future» *Classical Journal*, n. 55 (1959): pp. 2-8.
- Helm, R. *Hieronymus' Zusätze in Eusebius' Chronik und ihr Wert für die Literaturgeschichte*. Leipzig, 1929.
- Helm, R. s. v. *L. Varius Rufus n. 21 in Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, di Pauly, A. F. e Wissowa, G. (edd.), vol. VIII A 1, coll. 410-413. Stuttgart, 1955.
- Helzle, M. (ed.) *Publii Ovidii Nasonis Epistularum ex Ponto liber IV. A commentary on poems 1 to 7 and 16*. Hildesheim, 1989.
- Henderson, J. «Going to the dogs: Grattius and the Augustan subject» *Proceedings of the Cambridge Philological Society*, n. 47 (2011): pp. 1-22.
- Hendrickson, G. L. «Horace and Valerius Cato» *Classical Philology*, n. 12 (1917): pp. 88-92.
- Henriksén, C. *Martial, Book IX: A Commentary*, vol. I. Uppsala, 1998.
- Henriksén, C. *Martial, Book IX: A Commentary*, vol. II. Uppsala, 1999.
- Henriksén, C. *A Commentary on Martial, Epigrams Book 9*. Oxford, 2012.
- Henriksén, C. *Latin Epigram in the Early Empire in A Companion to Ancient Epigram*, di Henriksén, C. (ed.), pp. 459-474. Medford (Mass.), 2019.
- Herrmann, L. «M. Octavius Ruso» *Revue des Études Anciennes*, n. 40 (1938): pp. 384-386.
- Herrmann, L. *L'âge d'argent doré*. Paris, 1951.
- Herrmann, L. *Le second Lucilius*. Bruxelles, 1958.
- Herrmann, L. «Rabirius ou Lucilius Junior?» *Latomus*, n. 25 (1966): pp. 769-783.
- Herrmann, L. «L. Annaeus Cornutus et sa rhétorique à Herennius Senecio» *Latomus*, n. 39 (1980): pp. 144-160.
- Herrmann, L. «Pindarus philosophus» *Latomus*, n. 40 (1981): p. 831.
- Heslin, P. J. «Metapoetic pseudonyms in Horace, Propertius and Ovid» *The Journal of Roman Studies*, n. 101 (2011): pp. 51-72.

- Heubner, H. «Zum *Thyestes* des L. Varius Rufus» *Rheinisches Museum für Philologie*, n. 122, (1979): p. 362.
- Heyne, G. *Observationes in Tibullum. Augustae Taurinorum*, 1821.
- Holland, R. (ed.) *Seneca*. London, 1920.
- Hollis, A. S. «Aemilius Macer, Alexipharmaca?» *Classical Review*, n. 23 (1973): p. 11.
- Hollis, A. S. «L. Varius Rufus, *De morte* (frs. 1-4 Morel)» *Classical Quarterly*, n. 27 (1977): pp. 187-190.
- Hollis, A. S. «The new Gallus, 8-9» *Classical Quarterly*, n. 30 (1980): pp. 541-542.
- Hollis, A. S. *Fragments of Roman Poetry c. 60 b.C.- a.d. 20*. Oxford-New York, 2007.
- Holzberg, N. *Onomatopoeitics: A Linear Reading of Martial 7.67-70 in What's in a Name?: The Significance of Proper Names in Classical Latin Literature*, di Maltby, R. e Booth, J. (edd.), pp. 145-158. Swansea, 2006.
- Homeyer, H. «Klage um Cicero. Zu dem epischen Fragment des Cornelius Severus» *Annuaire de l'Université de Sofia St. Kliment Ohridski, Centre de recherches slavo-byzantines Ivan Dujcev*, n. 10 (1961): pp. 327-334.
- Homeyer, H. «Ciceros Tod im Urteil der Nachwelt» *Altertum*, n. 17 (1971): pp. 165-174.
- Horsfall, N. *Poets and Patron. Maecenas, Horace and the Georgics, once more*. North Ryde (NSW), 1981.
- Horsfall, N. (ed.) *Virgil, Aeneid 6*. vol. I. Berlin-Boston, 2013.
- Housman, A. E. «The *Thyestes* of Varius» *Classical Quarterly*, n. 5 (1911): pp. 42-48.
- Housman, A. E. «Notes on Grattius» *Classical Quarterly*, n. 28 (1934): pp. 127-133.
- Housman, A. E. «Fragmenta poetarum» *Classical Review*, n. 49 (1935): pp. 166-168.
- Housman, A. E. *The Classical Papers, edited by Diggle, J. and Goodyear, F. R. D.* Cambridge, 1972.
- Howell, P. *A Commentary on Book One of the Epigrams of Martial*. London, 1980.
- Hubaux. *Les thèmes bucoliques dans la poésie latine*. Bruxelles, 1930.
- Hubaux, J. «La 'maîtresse' de Virgile» *Revue des études latines*, n. 12 (1934): pp. 343-359.
- Hurlet, F. *Les collègues du prince sous Auguste et Tibère*. Rome, 1997.
- Hutchinson, G. O. «Notes on the new Gallus» *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, n. 41 (1981): pp. 37-42.
- Hutchinson, G. O. *Greek to Latin: frameworks and contexts for intertextuality*. Oxford, 2013.
- Huzar, E. G. *Claudius - the erudite emperor in Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 32, 1, pp. 611-650. Berlin-New York, 1984.
- Immarco Bonavolontà, R. *Per Una Nuova Edizione del PHerc. 817 in Atti del XVII Congresso Internazionale di Papirologia, Napoli, 19-26 maggio 1983*, pp. 583-590. Napoli, 1984.
- Ingleheart, J. «Ovid's "scripta puella": Perilla as poetic and political fiction in *Tristia* 3.7» *Classical Quarterly*, n. 62 (2012): pp. 227-241.

- Iodice, M. G. (ed.) *Appendix Vergiliana: pref. di Canali, L.; trad. e note a cura di Iodice, M. G.* Milano, 2002.
- Jacobs, L. «Ludi cetasti Pataviorum» *Athenaeum*, n. 67 (1989): pp. 275-281.
- Jacques, F. *L'ordine senatorio attraverso la crisi del terzo secolo in Società romana e impero tardoantico, I: Istituzioni, ceti, economia*, di Giardina, A. (ed.), pp. 81-225. Roma-Bari, 1986.
- Jahn, O. (ed.) *Auli Persii Flacci Satirarum liber*. Lipsiae, 1843.
- Jahn, O., Buecheler, F. e Leo, F. (edd.) *Auli Persii Flacci Decimi Iunii Iuvenalis Sulpiciae Saturae*. Berolini, 1910.
- Janko, R. «New fragments of Epicurus, Metrodorus, Demetrius Laco, Philodemus, *Carmen de bello Actiaco* and other texts in Oxonian disegni of 1788-1792» *Cronache Ercolanesi*, n. 38 (2008): pp. 5-95.
- Jędrzejczak, D. «Latin *cadurcum* "female genitals" and Hesychian Greek κάδυρος "hog": is there any connection between the terms?» *Maia*, n. 58 (2006): pp. 69-74.
- Jędrzejczak, D. «Sulpicia as a woman-singer» *Latomus*, n. 68 (2009): pp. 695-697.
- Jeep, L. «Priscianus. Beiträge zur Überlieferungsgeschichte der römischen Literatur, III» *Philologus*, n. 67 (1912): pp. 491-517.
- Jeffreys, R. «The date of Messalla's death» *Classical Quarterly*, n. 35 (1985): pp. 140-148.
- Jenkinson, J. R. «Persius, Satires 6.6» *Classical Quarterly*, n. 29 (1979): pp. 145-148.
- Jocelyn, H. D. «The fate of Varius' *Thyestes*» *Classical Quarterly*, n. 30 (1980): pp. 387-400.
- Jona, M. «Cassio Parmense» *Atti della Accademia delle Scienze di Torino. 2, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche*, n. 97 (1962-63): pp. 68-104.
- Jonas, F. *De ordine librorum L. Annaei Senecae philosophi*. Berolini, 1870.
- Jones, B. W. *The emperor Domitian*. London, 1992.
- Juhle, J. C. «La 'dot cécropienne' de Théophila, ou Le mariage de la philosophie et de la poésie dans l'épigramme: (d'après Martial VII, 69)» *Latomus*, n. 63 (2004): pp. 124-136.
- Kaemper, J. L. C. *Commentarius in Persi satiram VI*. Rostochii, 1868.
- Kajanto, I. *The Latin Cognomina*. Helsinki, 1982² (1965).
- Kalkmann, A. *Die Quellen der Kunstgeschichte des Plinius*. Berlin, 1898.
- Kappelmacher, A. s. v. *Maecenas* n. 6 in *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, di Pauly, A. F. e Wissowa, G. (edd.), XIV 1, coll. 207-229. Stuttgart, 1928.
- Kaster, R. A. *Studies on the text of Suetonius, De grammaticis et rhetoribus*. Atlanta (Georgia), 1992.
- Kaster, R. A. *De grammaticis et rhetoribus. C. Suetonius Tranquillus; ed. with a translation, introduction and commentary*. Oxford-New York, 1995.
- Kaster, R. A. (ed.) *Macrobian Ambrosii Theodosii Saturnalia*. Oxford-New York, 2011.

- Kay, N. M. *Martial, Book XI: a Commentary*. London, 1985.
- Keefe, D. E. «Gallus and Euphorion» *Classical Quarterly*, n. 32 (1982): pp. 237-238.
- Kennedy, D. F. «Gallus and the *Culex*» *Classical Quarterly*, n. 76 (1982): pp. 371-389.
- Kennedy, G. A. (ed.) *The Latin Iliad: introduction, text, translation, and notes*. Fort Collins (Co.), 1998.
- Keppie, L. J. F. *Colonisation and veteran settlement in Italy 47-14 B.C.* London, 1983.
- Kienast, D. «Augustus und Alexander» *Gymnasium*, n. 76 (1969): pp. 430-456.
- Kiessling, A., e Heinze, R. (edd.) *Q. Horatius Flaccus. Oden und epoden*. Berlin, 1955⁸ (1884).
- Kiessling, A., e Heinze, R. (edd.) *Q. Horatius Flaccus. Satiren*. Berlin, 1957⁶ (1886).
- Kilpatrick, R. S. «Horace to Albinovanus Celsus, ep. I, 8» *Mnemosyne*, n. 21 (1968): pp. 408-414.
- Kissel, W. (ed.) *Aules Persius Flaccus. Satiren*. Heidelberg, 1990.
- Klodt, C. «Das Grabmal des Verginius Rufus (Plinius, *epist.* 2,1, 6,10 und 9,19)» *Gymnasium*, n. 122 (2015): pp. 339-387.
- Klotz, A. (ed.). *Scaenicorum Romanorum fragmenta, I: Tragicorum fragmenta*. Monachii, 1953.
- Knoche, U. «Review: Fragmenta Poetarum Latinorum epicorum et lyricorum praeter Ennium et Lucilium by Willy Morel» *Gnomon*, n. 4 (1928): pp. 687-697.
- Knox, P. E. «The poet and the second prince: Ovid in the age of Tiberius» *Memoirs of the American Academy in Rome*, n. 49 (2004): pp. 1-20.
- Koch, H. «Neue Beobachtungen zum Geschichtswerk des Iulius Florus als eines spätaugusteischen Autors» *Acta Classica*, n. 50 (2014): pp. 101-137.
- Koenen, L. e Thompson, D. B. «Gallus as Triptolemus on the Tazza Farnese» *The Bulletin of the American Society of Papyrologists*, n. 21 (1984): pp. 111-156.
- Koestermann, E. *Untersuchungen zu den Dialogschriften Senecas*. Berlin, 1934.
- Köhne, E., Ewigleben, C. e Jackson, R. *Gladiators and Caesars: The Power of Spectacle in Ancient Rome*. London, 2000.
- Körte, A. «Augusteer bei Philodem» *Rheinisches Museum für Philologie*, n. 45 (1890): pp. 172-177.
- Kraay, C. M. «The coinage of Vindex and Galba, A.D. 68, and the continuity of the Augustan principate» *Numismatic Chronicle*, n. 9 (1949): pp. 129-149.
- Kragelund, P. «Vatinius, Nero and Curiatius Maternus» *Classical Quarterly*, n. 37 (1987): pp. 197-202.
- Kraggerud, E. «Numitorius' parody of Vergil, *Ecl.* 3. 1-2» *Symbolae Osloenses: Norwegian Journal of Greek and Latin Studies*, n. 81 (2006): pp. 85-87.
- Krappe, A. H. «Tiberius and Thrasyllus» *American Journal of Philology*, n. 48 (1927): pp. 359-366.

- Kriekhaus, A. «Vermutungen zu zwei Korrespondenten des jüngeren Plinius» *Rheinisches Museum für Philologie*, n. 144 (2001): pp. 175-185.
- Królczyk, K. «Rebellion of Caius Iulius Vindex against Emperor Nero» *Vestnik of Saint Petersburg. History*, n. 63 (2018): pp. 858-871.
- Kroll, W. s.v. *Lucilius (Iunior)* n. 26. in *Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, di Pauly, A. F. e Wissowa, G. (edd.), vol. XIII 2, coll. 1645. Stuttgart, 1927.
- Kroll, W. s. v. *Numitorius*, n. 6. in *Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, di Pauly, A. F. e Wissowa, G. (edd.), vol. XVII 2, col. 1406. Stuttgart, 1937.
- Kroll, W. s. v. *Paccius* n. 3 in *Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, di Pauly, A. F. e Wissowa, G. (edd.), vol. XVIII 2, col. 2063. Stuttgart, 1943.
- Kroll, W. s. v. *C. Plinius Secundus der Ältere* n. 5 in *Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, di Pauly, A. F. e Wissowa, G. (edd.), vol. XXI 1, coll. 271-439. Stuttgart, 1951.
- Kronenberg, L. «Valgius Rufus and the Poet Macer in Tibullus and Ovid» *Illinois Studies in Classical Philology*, n. 43 (2018): pp. 179-206.
- Kronenberg, L. «Gallus and Valgius Rufus in Horace *odes* 2, 9» *Classical World*, n. 112 (2019): pp. 57-69.
- Krostenko, B. A. «*Arbitria Urbanitatis*: Language, Style and Characterization in Catullus cc. 39 and 37» *Classical Antiquity*, n. 20 (2001): pp. 239-272.
- Kühnert, F. «Quintilians Erörterung über den Witz (*inst. or.* VI,3)» *Philologus*, n. 106 (1962): pp. 29-59; 305-314.
- Kyle, D. G. *Sport and Spectacle in the Ancient World*. Malden (Mass.), 2015² (2007).
- La Penna, A. «Orazio, Augusto e la questione del teatro latino» *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia*, n. 19 (1950): pp. 143-154.
- La Penna, A. «De Turni saturae fragmento (FPL Morel², p. 134)» *Maia*, n. 7 (1955): pp. 135-136.
- La Penna, A. (ed.). *Orazio. Satire ed epistole*. Firenze, 1958² (1957).
- La Penna, A. *Congetture sulla fortuna di Sallustio nell'antichità* in *Studia Florentina A. Ronconi sexagenario oblata*, pp. 195-206. Roma, 1970.
- La Penna, A. «Cassio Parmense nella storia del teatro latino» *Studi Classici e Orientali*, n. 19-20 (1970-71): pp. 286-292.
- La Penna, A. *Atreo e Tieste sulle scene romane* in *Studi classici in onore di Q. Cataudella*, vol. I, pp. 357-371. Catania, 1972.
- La Penna, A. «Il ritratto paradossale da Silla a Petronio» *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, n. 104 (1976): pp. 270-293.
- La Penna, A. *L'integrazione difficile. Un profilo di Properzio*. Torino, 1977.
- La Penna, A. «Manilio, Virgilio e...Bavio» *Maia*, n. 33 (1981): pp. 215-216.

- La Penna, A. *La cultura letteraria a Roma*. Roma-Bari, 1986.
- La Penna, A. «Il viaggio di Terenzio in Asia: un errore della tradizione manoscritta?» *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, n. 124 (1996): pp. 282-284.
- La Penna, A. *La letteratura latina del primo periodo augusteo (42-15 a.C.)* Roma-Bari, 2013.
- Lachmann, K. (ed.). *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*. Berolini, 1850.
- Laffi, U. *Colonie e municipi nello stato romano*. Roma, 2007.
- Lambrugo, C., e Torre, C. *Il gioco e i giochi nel mondo antico*. Bari, 2013.
- Lana, I. (ed.) *La Satira di Sulpicia. Studio critico, testo e traduzione*. Torino, 1949.
- Lana, I. (ed.) *Lucio Anneo Seneca*. Torino, 1955.
- Lana, I. «L'Atreo di Accio e la leggenda di Atreo e Tieste nel teatro tragico romano» *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*, n. 93 (1958-1959): pp. 293-385.
- Lana, I. *Seneca e la poesia in Seneca. Letture critiche*, di Traina, A. (ed.) 137 sgg. Milano, 1976. (= già in *Rivista di Estetica* n. 6 (1961): pp. 377-396).
- Lana, I. *La politica culturale dei Flavi in Atti del congresso internazionale di studi vespasiani, Rieti settembre 1979*. vol. I, pp. 85-103. Rieti, 1981.
- Lana, I. (ed.) *Il I libro delle Epistole di Orazio*. Torino, 1989.
- Langslow, D. R. *Medical Latin in the Roman Empire*. Oxford, 2000.
- Lassandro, D. s. v. *Aetna* in *Enciclopedia virgiliana*, di Della Corte, F. (ed.), pp. 45-48. Roma, 1984.
- Lassandro, D. *La condanna di Cassio Severo in Processi e politica nel mondo antico*, di Sordi, M. (ed.), pp. 213-218. Milano, 1996.
- Latte, K. *Neronische Dichtung in Opuscula inedita*, di Classen, C. J. (ed.), pp. 94-102. München-Leipzig, 2005.
- Lausberg, M. *Zu einem Epigramm des Domitius Marsus auf die Mutter des Augustus: (Epigr. Bob. 39)* in *Μουσικὸς ἀνήρ: Festschrift für Max Wegner zum 90. Geburtstag* di Brehm, O. & Klie, S. (edd.), pp. 259-268. Bonn, 1992.
- Lee, G. «The Gallan Elegiacs» *Liverpool Classical Monthly*, n. 5 (1980): pp. 45-46.
- Lefèvre, E. *Der Thyestes des Lucius Varius Rufus. Zehn Überlegungen zu seiner Rekonstruktion*. Wiesbaden, 1976.
- Lefèvre, E. *Die philosophische Bedeutung der Seneca-Tragödie am Beispiele des Thyestes in Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 32, 2, pp. 1263- 1281. Berlin-New York 1983.
- Legendre, P. «Glanure Tironienne» *Revue de Philologie*, n. 34 (1910): pp. 173-174.
- Lehmann, H. «L. Annaeus Seneca und seine philosophischen Schriften» *Philologus*, n. 8 (1853): pp. 309-328.

- Leigh, M. «Varius Rufus, Thyestes and the appetites of Antony» *Proceedings of the Cambridge Philological Society*, n. 42 (1996): pp. 171-197.
- Lejay, P. (ed.) *Oeuvres d'Horace. Satires*. Paris, 1911.
- Lenaz, L. s. v. *Fundanio* in *Enciclopedia oraziana*, di F. Della Corte, & Mariotti, S. (edd.), vol. I, pp. 743-744. Roma, 1996.
- Lenaz, L. *Elegie: Albio Tibullo e autori del corpus tibulliano (con un saggio di La Penna, A., introduzione e commento di Lenaz, L., traduzione di Canali, L.)*. Milano, 2000⁴ (1989).
- Lentano, M. «La declamazione latina: rassegna di studi e stato delle questioni (1980-1998)» *Bollettino di Studi Latini*, n. 29 (1999): pp. 571-621.
- Lentano, M. *La memoria e il potere: censura intellettuale e roghi di libri nella Roma antica*. Macerata, 2012.
- Lenz, F. W. «Domitius Marsus oder D. M.?» *Mnemosyne*, n. 15 (1962): pp. 248-255.
- Lersch, L. (ed.) *Fabius Planciades Fulgentius, De abstrusis sermonibus*. Bonn, 1844.
- Levene, D. S. «Tacitus' Dialogus as Literary History» *Transactions of the American Philological Association*, n. 134 (2004): pp. 157-200.
- Levick, B. M. «L. Verginius Rufus and the four emperors» *Rheinisches Museum für Philologie*, n. 127 (1985): pp. 318-346.
- Levick, B. M. *Claudius*. New Haven (Conn.), 1990.
- Levick, B. M. *Tiberius the Politician*. London, 1999³ (1976).
- Lewis, A. M. *Reconsidering Ovid's Relationship to Perilla (Tristia III, 7)* in *Studies in Latin Literature and Roman History*, di Deroux, C. (ed.), vol. XVI, pp. 367-397. Brussels, 2012.
- Licordari, A. *Italia: Regio I (Latium)* in *Epigrafia e ordine senatorio*, vol. II, pp. 9-57. Roma, 1982.
- Lieberg, G. «Mecenate letterato» *Bollettino di Studi latini*, n. 26 (1996): pp. 9-18.
- Lightfoot, J. L. *Parthenius of Nicaea: the Poetical Fragments and the Erotika Pathemata*. Oxford, 1999.
- Linderski, J. «Games in Patavium» *Ktèma*, n. 15 (1992): pp. 55-76.
- Lindsay, W. M. «Varius' Thyestes» *Classical Quarterly*, n. 15, (1921): p. 180.
- Lipka, M. *Language in Vergil's Eclogues*. Berlin-New York, 2001.
- Lipsius, I. (ed.) *C. Cornelii Taciti opera quae exstant*. Antuerpiae, 1607.
- Liu, J. «The Era of Patavium again» *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, n. 162 (2007): pp. 281-289.
- Lo Cascio, E. *Il princeps e il suo impero: studi di storia amministrativa e finanziaria romana*. Bari, 2000.
- Lomanto, V. e Marinone, N. *Index grammaticus: an index to Latin grammar texts, I: A-F*. Hildesheim, 1990.

- Lombardi, L. «A proposito di alcuni recenti studi su Domizio Marso» *Bollettino di Studi Latini*, n. 7 (1977): pp. 343-358.
- Lommatzsch, E. e Buecheler, F. (edd.) *Carmina latina epigraphica*, vol. III: *Supplementum*. Leipzig, 1926.
- Lopez, G. s. v. *Fannio*. in *Enciclopedia oraziana*, di Della Corte, F. e Mariotti, S. (edd.), vol. I, pp. 731-732. Roma, 1996.
- Lorenz, S. *Martial and the writer Canius Rufus in Flavian Poetry*, di van Dam, H. J., Smolenaars, J. J. L. e Nauta, R. R. (edd.), pp. 315-328. Leiden-Boston, 2006.
- Luck, G. *The Latin Love Elegy*. London, 1959.
- Luisidès, L. L. «De Tibulli epitaphio ex codice Vaticano Palatino lat. 910» *Platon*, n. 5 (1953): pp. 306-321.
- Lunderstedt, P. *De C Maecenatis fragmentis*. Lipsiae, 1911.
- Lunelli, A. «Scholiorum in Vergilium Veronensium reliquiae: notizie degli scavi, edizione provvisoria, I: In Bucolica» *Maia*, n. 53 (2001): pp. 63-131.
- Lutsch, O. *Die Urbanitas nach Cicero*. Elberfeld, 1881.
- Lyne, R. O. A. M. «Servitium amoris» *Classical Quarterly*, n. 29 (1979): pp. 117-130.
- MacKay, L. A. «Notes on Juvenal» *Classical Philology*, n. 53 (1958): pp. 236-240.
- Macleane, A. J. (ed.) *Quinti Horatii Flacci opera omnia*. London, 1853.
- Magi, F. «Le iscrizioni recentemente scoperte sull'obelisco Vaticano» *Studi Romani*, n. 11 (1963): pp. 50-56.
- Magioncalda, E. *Emilio Macro in Nonio in Studi Noniani*, vol. IX, pp. 137-147. Genova, 1984.
- Malavolta, M. «I Neronia e il lustrum» *Miscellanea greca e romana*, n. 6 (1978): pp. 395-415.
- Malcovati, E. «De Caesaris Augusti poematis» *Athenaeum*, n. 7 (1919): pp. 47-65.
- Malcovati, E. «De Gaetulico Graecorum epigrammatum scriptore» *Athenaeum*, n. 1 (1923): pp. 32-38.
- Malcovati, E. *Clodia, Fulvia, Marzia, Terenzia*. Roma, 1944.
- Malcovati, E. *Imperatoris Caesaris Augusti Operum fragmenta*. Torino, 1969⁵ (1921¹; 1928²; 1947³; 1962⁴).
- Malcovati, E. *Oratorum Romanorum fragmenta liberae rei publicae*, vol. I, Augusta Taurinorum, 1976⁴ (1930).
- Malcovati, E. *Oratorum Romanorum fragmenta liberae Rei publicae. Index verborum*, vol. II, Augusta Taurinorum, 1979⁴ (1930).
- Maltby, R. M. (ed.) *Tibullus: Elegies, text, intr. and comm.* Cambridge, 2002.
- Mancini, M. «Lucilius and Nigidius Figulus on Orthographic Iconicity» *Journal of Latin Linguistics*, n. 18 (2019): pp. 1-34.

- Mandruzzato, E. (ed.) *Orazio: Odi ed epodi, con introduzione di Traina, A.; traduzione e note di Mandruzzato, E.* Milano, 2010²⁰ (1985).
- Manuwald, G. «Der Dichter Curiatius Maternus in Tacitus' *Dialogus de Oratoribus*» *Göttinger Forum für Altertumswissenschaft*, n. 4 (2001): pp. 1-20.
- Manuwald, G. e Ehlers, W. W. (edd.) *Tragicorum Romanorum fragmenta*. Göttingen, 2012.
- Manzoni, G. E. *Foroiuliensis poeta: vita e poesia di Cornelio Gallo*. Milano, 1995.
- Marangoni, C. «*Tua, Maecenas, haud mollia iussa*. Materiali e appunti per la storia di un *topos* proemiale» *Incontri triestini di filologia classica*, n. 2 (2002-2003): pp. 77-90.
- Marasco, G. «Marco Antonio "nuovo Dioniso" e il *De sua ebrietate*» *Latomus*, n. 51 (1992): pp. 538-548.
- Marchetta, A. «La *crux* del v. 19 di Albinovano Pedone» *Rivista di Cultura Classica e Medioevale*, n. 40 (1998): pp. 173-193.
- Marino, R. «Sul "processo" a Cremuzio Cordo» *Hormos*, n. 5, (2013): pp. 44-52.
- Marinone, N. (ed.) *I Saturnali di Macrobio Teodosio*. Torino, 1967.
- Mariotti, S. s. v. *Epigrammata Bobiensia* in *Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, di Pauly, A. F. e Wissowa, G. (edd.), suppl. IX, coll. 62-63. Stuttgart 1962.
- Mariotti, S. *Intorno a Domizio Marso* in *Miscellanea di studi alessandrini in memoria di A. Rostagni*, pp. 588-614. Torino, 1963.
- Mariotti, S. «*Io ho quel che ho donato*». *Sull'origine di un motto dannunziano* in *Miscellanea di studi in onore di Aurelio Roncaglia*, pp. 803-808. Modena, 1989.
- Marmorale, E. V. (ed.) *Persio*. Firenze, 1941.
- Marmorale, E. V. e Pepe, L. *Romana Urbanitas*. Napoli, 1961.
- Marouzeau, J. «L'art du nom propre chez Horace» *L'Antiquité classique*, n. 4 (1935): pp. 365-374.
- Martens, A. *De L. Annaei Senecae vita et de tempore quo scripta eius philosophica, quae supersunt, composita sint*. Altonae, 1871.
- Marx, F. «Das Todesjahr des Redners Messalla» *Wiener Studien*, n. 19 (1897): pp. 150-155.
- Massimilla, G. B. (ed.) *Callimaco. Aitia. Libri primo e secondo*. Pisa, 1996.
- Mastandrea, P. «*Navigare necesse*: esplorando il frammento di Pedone Albinovano» *Lexis*, n. 20 (2002): pp. 107-121.
- Mastandrea, P. «L'*Aiace* di Ottaviano Augusto» *Civiltà classica e cristiana*, n. 13 (1992): pp. 41-46.
- Mastrocinque, A. s. v. *Visci* in *Enciclopedia oraziana*, di Della Corte, F. & Mariotti, S. (edd.), vol. I, pp. 944-945. Roma, 1996.
- Mattiacci, S. (ed.) *Frammenti dei poetae novelli*. Roma, 1982.

- Mattiacci, S. «L'attività poetica di Mecenate tra neoterismo e novellismo» *Prometheus*, n. 21 (1995): pp. 67-86.
- Mattiacci, S. «*Castos docet et pios amores, lusus, delicias facetiasque* ovvero La poesia d'amore secondo l'"altra" Sulpicia» *Invigilata Lucernis*, n. 21 (1999): pp. 215-241.
- Mattiacci, S., e Perruccio, A. *Anti-mitologia ed eredità neoterica in Marziale: genesi e forme di una poetica*. Ospedaletto (Pisa), 2007.
- Mattiacci, S. «Gli epigrammi di Augusto: (e un epigramma di Marziale)» *Paideia*, n. 69 (2014): pp. 65-98.
- Mattiacci, S. *I "lascivi versus" di Augusto citati da Marziale e la tecnica dell'epigramma nell'epigramma in Si verba tenerem: Studi sulla poesia latina in frammenti*, di Pieri, B. & Pellacani, D. (edd.), pp. 111-132. Berlin-Boston, 2016.
- Mayer, R. «Seneca, *Medea* 723» *Classical Quarterly*, n. 28 (1978): pp. 241-242.
- Mayor, J. E. B. «Fragment of Rabirius» *Classical Review*, n. 24 (1919): p. 84.
- Mazzarino, A. «Due luoghi dell'Iliade nella traduzione di Gneo Mazio» *Nuovi annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina*, n. 3 (1985): pp. 1081-1092.
- Mazzarino, S. «Un nuovo epigramma di Gallus e l'antica "lettura epigrafica" (un problema di datazione)» *Quaderni Catanesi di Studi Classici e Medievali*, n. 2-3 (1980): pp. 7-50.
- Mazzini, I. *Il lessico medico latino antico: caratteri e strumenti della sua differenziazione in Le latin médical: la constitution d'un langage scientifique: réalités et langage de la médecine dans le monde romain*, di Sabbah, G. (ed.), pp. 175-185. Saint-Étienne, 1991.
- Mazzoli, G. «L'epicureismo di Mecenate e il Prometheus» *Athenaeum*, n. 46 (1968): pp. 300-326.
- Mazzoli, G. «Due note anneane: I: Fedro e *Sen. Cons. ad Pol.* VIII, 3; II: *L'inclitum carmen* di Vagellio» *Athenaeum*, n. 46 (1968b): pp. 354-368.
- Mazzoli, G. *Seneca e la poesia*. Milano, 1970.
- Mazzoli, G. *Il lamento dell'ignoto marinaio (ancora sul v. 19 di Albinovano Pedone)* in *Curiositas: studi di cultura classica e medievale in onore di Ubaldo Pizzani*, di Menestò, E., Di Pilla, A., Isola, A. (edd.), pp. 167-177. Napoli, 2002.
- McDaniel, W.B. «Apragopolis, Island Home of Ancient lotus-eaters» *Transactions and Proceedings of the American Philological Association*, n. 45 (1914): pp. 29-34.
- McDermott, E. A. «Horace, Maecenas and *Odes* 2.17» *Hermes*, n. 110 (1982): pp. 211-228.
- McDonald, I. R. «The *vir bonus* and Quintilian XI, 3» *Studies in Philology*, n. 72 (1975): pp. 237-245.
- McGann, M. J. «The Date of Tibullus's Death» *Latomus*, n. 29 (1970): pp. 774-780.
- McKeown, J. C. *Ovid, Amores: a Commentary on Book Two*. Leeds, 1998.
- Merkel, R. *Quaestiones ovidianae criticae*. Halis, 1835.

- Merli, E. "Cenabis belle": rappresentazione e struttura negli epigrammi di invito a cena di Marziale in *Epigramma longum: da Marziale alla tarda antichità. Atti del convegno internazionale: Cassino, 29-31 maggio 2006*, di Morelli, A. M. (ed.), vol. I, pp. 299-326. Cassino, 2008.
- Merli, E. *Dall'Elicon a Roma: acque ispiratrici e lima poetica nell'Ovidio dell'esilio e nella poesia flavia di omaggio*. Berlin-Boston, 2013.
- Merli, E. «Il fons di Stella tra mitizzazione e realismo (Mart. VI 57; VII 15 e 50; XII 2)» *Dictynna*, n. 10 (2014): pp. 1-16.
- Merli, E. *Marziale: Epigrammi (con saggio introduttivo di Citroni, M., traduzione di Scandola, M. e note di Merli, E.)* Milano, 2015⁴ (1996).
- Merriam, C. U. «The Other Sulpicia» *Classical World*, n. 84 (1991): pp. 303-305.
- Messina, V. «Appunti sull'Atreus acciano» *Dioniso*, n. 58 (1988): pp. 53-73.
- Meyer, H. (ed.) *Oratorum Romanorum fragmenta*. Turici, 1833.
- Migliario, E. *Retorica e storia: una lettura delle Suasoriae di Seneca Padre*. Bari, 2007.
- Milo, D. (ed.) *Il Tereo di Sofocle*. Napoli, 2008.
- Minas Nerpel, M. e Pfeiffer, S. *Establishing Roman Rule in Egypt: The Trilingual Stela of C. Cornelius Gallus from Philae in Tradition and Transformation: Egypt and Roman Rule. Proceeding of the International Conference, Hildesheim, Roemer- and Pelizaeus-Museum, 3-6 July 2008*, di Lembke, K., Minas Nerpel, M. & Pfeiffer, S. (edd.), pp. 265-298. Leiden-Boston, 2010.
- Mindt, N. *Martials "epigrammatischer Kanon"*. Munich, 2013.
- Mitchell, A. G. *Greek Vase-Painting and the Origins of Visual Humour*. Cambridge, 2009.
- Momigliano, A. D. (ed.) *L'opera dell'imperatore Claudio*. Firenze, 1932.
- Monaco, G. «Il codice F. M. 17 della Biblioteca Nazionale di Palermo» *Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo*, 1965: pp. 49-82.
- Mondin, L. *Talia in cattedra: usi didascalici dell'epigramma tardolatino in Forme di accesso al sapere in età tardoantica e altomedievale. 6, Raccolta delle relazioni discusse nell'incontro internazionale di Trieste, Biblioteca statale, 24-25 settembre 2015 (= Polymnia: Studi di Filologia Classica, 19)*, di Cristante, L. & Veronesi, V. (edd.), pp. 189-235. Trieste, 2016.
- Montanari, O. (ed.) *Archestrato di Gela, I: Testimonianze e frammenti*. Bologna, 1983.
- Morel, W. *Fragmenta poetarum latinorum epicorum et lyricorum praeter Ennium et Lucilium*. Lipsiae, 1927.
- Morelli, A. M. *Rassegna sul nuovo Gallo in Disiecti membra poetae*, di Tandoi, V. (ed.), vol. II, pp. 140-183. Foggia, 1985.
- Morelli, A. M. *Sulla genuinità del papiro di Gallo in Disiecti membra poetae*, di Tandoi, V. (ed.), vol. III, pp. 104-119. Foggia, 1988.

- Morelli, A. M. «Cornelio Gallo: a proposito di un'infinita querelle» *Atene & Roma*, n. 44 (1999): pp. 66-74.
- Morelli, A. M. *L' epigramma latino prima di Catullo*. Cassino, 2000.
- Morelli, A. M. *Gli epigrammi erotici lunghi in distici di Catullo e Marziale: morfologia e statuto di genere in Epigramma longum: da Marziale alla tarda antichità. Atti del convegno internazionale di Cassino (29-31 maggio 2006)*, di Morelli, A. M. (ed.), vol. I, pp. 81-130. Cassino, 2008.
- Morelli, A. M. «Come cominciare (e perdere) il canto amebeo: Verg. ecl. 7, 21-28.» *Materiali e Discussioni per l'Analisi dei Testi Classici*, n. 65 (2010): 147-165.
- Morelli, G. «Nerone poeta e i poeti attorno a Nerone» *Athenaeum*, n. 2 (1914): pp. 117-152.
- Morelli, G. «Esametro olospondaico e tetrametro molosso. Un frammento di Cesio Basso in Diomede» *Maia*, n. 27 (1975): pp. 307-312.
- Morelli, G. «Una testimonianza di Cesio Basso su Filico di Corcira» *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, n. 122 (1994): pp. 285-297.
- Morelli, G. (ed.) *Caesii Bassi De metris. Atilii Fortunatiani De metris Horatianis*. 2 voll. Hildesheim, 2011-2012.
- Moreno Soldevila, R. *Martial, Book IV: a commentary*. Leiden-Boston, 2006.
- Moreno Soldevila, R., Marina Castillo, A. e Fernández Valverde, J. *A Prosopography to Martial's Epigrams*. Berlin-Boston, 2019.
- Moretti, G. *Gli antipodi. Avventure letterarie di un mito scientifico*. Parma, 1994.
- Moretti, G. *Catone al bivio. Via della virtù, lotta coi mostri e viaggio ai confini del mondo: il modello di Eracle nel IX del Bellum Civile in Interpretare Lucano: miscellanea di studi*, di Esposito, P. & Nicastrì, L. (edd.), pp. 237-252. Napoli, 1999.
- Moretti, G. *Cicerone allegorico: la metamorfosi del personaggio storico in paradigma dell'eloquenza romana in New chapters in the history of rhetoric*, di Pernot, L. (ed.), pp. 153-165. Leiden-Boston, 2009.
- Moretti, G. *Mondi fittizi, oscure tenebre, ombre di sogni: appunti per una metaforologia metadecclamatoria e le sue connotazioni politiche in «Studia... in umbra educata»: percorsi della retorica latina in età imperiale*, di Petrone, G. & Casamento, A. (edd.), pp. 55-99. Palermo, 2010.
- Moretti, G. *Xenia e Apophoreta di Marziale fra ekphrasis retorica e tradizione iconografica della "natura morta" in Le immagini nel testo, il testo nelle immagini: rapporti fra parola e visualità nella tradizione greco-latina*, di Belloni, L. (ed.), pp. 327-372. Trento, 2010b.
- Moretti, G. *La scena oratoria: sententiae teatrali e modalità della composizione nella Pro Sestio e nella Pro Caelio (insieme di citazioni e architettura argomentativa nell'oratoria ciceroniana del 56 a.C.) in Les maximes théâtrales en Grèce et à Rome: transferts, réécritures, emplois, Actes du colloque (Lyon, 11-13 juin 2009)*, di C. Mauduit, & Paré-Rey, P. (edd.), pp. 255-275. Lyon, 2011.
- Moretti, G. *Il mito di Eracle al bivio fra letteratura e iconografia in Il significato delle immagini. Numismatica, arte, filologia, storia. Atti del secondo incontro internazionale di studio del Lexicon Iconographicum Numismaticae (Genova, 10-12 novembre 2005)*, di Pera, R. (ed.), pp. 411-434. Roma, 2012.

- Moretti, G. *Cattivi maestri (e lotta di classe): dal plagosus Orbilio all'allegoria di Grammatica* in *Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea: Atti della Quindicesima Giornata di Studi di Sestri Levante, 9 marzo 2018*, di Audano, S. & Cipriani, G. (edd.), pp. 13-60. Foggia, 2019.
- Morford, M. P. O. *Nero's patronage and participation in literature and the arts* in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt II*, 32, 3, pp. 2003-2031. Berlin-New York, 1985.
- Morgan, L. "Natura narratur": *Tullius Laurea's elegy for Cicero (Pliny, Nat. 31.8)* in *Classical constructions: papers in memory of Don Fowler, classicist and Epicurean*, di Heyworth, S. J., Fowler, P. G. & Harrison, S. J. (edd.), pp. 113-140. Oxford-New York, 2007.
- Morton Braun, S. (ed.) *Juvenal and Persius*. Cambridge, 2004.
- Mosconi, G. e Truini, M. V. *Appendix Vergiliana: a cura di Iodice, M. G.; prefazione di Canali, L.; note di Mosconi, G. e Truini, M. V.* Milano, 2002.
- Mosshammer, A. A. «Two fragments of Jerome's Chronicle» *Rheinisches Museum für Philologie*, n. 124 (1981): pp. 66-80.
- Most, G. W. *Cornutus and Stoic Allegoresis: A Preliminary Report* in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt II*, 36, 3, pp. 2014-2065, Berlin-New York, 1989.
- Müller, K. «Neue Fragmente in Tironischen Noten aus der Berner Handschriftensammlung» *Schweizer Beiträge zur Allgemeinen Geschichte*, n. 13 (1955): pp. 16-47.
- Mulligan, B. «Bad scorpion: cacemphaton and poetics in Martial's Ligurinus-Cycle» *Classical World*, n. 106 (2012-2013): pp. 365-395.
- Munari, F. (ed.) *Epigrammata Bobiensia: Introduzione ed edizione critica*. Roma, 1955.
- Münzer, F. *De gente Valeria dissertatio inauguralis historica*. Oppeln, 1891.
- Münzer, F. *Beiträge zur Quellenkritik der Naturgeschichte des Plinius*. Berlin, 1897.
- Münzer, F. s. v. *Domitius* in *Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, di Pauly, A. F. e Wissowa, G. (edd.), vol. V, coll. 1313-1315. Stuttgart, 1905.
- Murgatroyd, P. «Horace, Odes II, 9» *Mnemosyne*, n. 28 (1975): pp. 69-71.
- Musso, O. «La vendetta di Bavio (a proposito di un epigramma di Domizio Marso)» *Atene e Roma*, n. 16 (1971): pp. 130-132.
- Myers, M. Y. *The frontiers of the empire and the edges of the world in the Augustan poetic imaginary*. Stanford University, 2008.
- Nardo, D., e Romagnoli, S. (edd.). *Giovanni Pascoli. Lyra*. Firenze, 1956.
- Narducci, E. *La provvidenza crudele, Lucano e la distruzione dei miti augustei*. Pisa, 1979.
- Narducci, E. «Nerone, Britannico e le antiche discordie fraterne: (nota a Tacito, *Annales* XIII 15, 3 e 17, 2; con una osservazione su Erodiano III 13, 3)» *Maia*, n. 50 (1998): pp. 479-488.

- Narducci, E. *Cicerone nella «Pharsalia» di Lucano in Aspetti della fortuna di Cicerone nella cultura latina: atti del 3. Symposium Ciceronianum Arpinas : Arpino, 10 maggio 2002*, di Narducci, E. (ed.), pp. 78-91. Firenze, 2003.
- Narducci, E. *Cicerone: la parola e la politica*. Roma, 2009.
- Nash, F. P. «Sur un Passage de Juvenal (Sat., X, 176-78)» *Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire Anciennes*, n. 10 (1886): pp. 154-155.
- Nauta, R. R. *Poetry for Patrons. Literary Communication in the Age of Domitian*. Leiden-Boston-Köln, 2002.
- Neger, M. *Martials Dichtergedichte: das Epigramm als Medium der poetischen Selbstreflexion*. Tübingen, 2012.
- Némethy, G. (ed.) *A. Persii Flacci Satirae*. Budapestini, 1903.
- Néraudau, J. P. *Aemilius Macer, ou la gloire du second rang in Aufstieg und Niedergang der römischen Welt II*, 30, 3, pp. 1708-1731, Berlin-New York, 1983.
- Néraudau, J. P. *Néron et le nouveau chant de Troie in Aufstieg und Niedergang der römischen Welt II*, 32, 3, pp. 2032-3025, Berlin-New York, 1985.
- Newlands, C. E. *Statius' Silvae and the Poetic of Empire*. Cambridge, 2002.
- Newman, I. C. «De novo Galli fragmento in Nubia eruto.» *Latinitas*, n. 28 (1980): pp. 83-94.
- Nicastri, L. «Sul «Maecenas» pseudovirgiliano» *Vichiana*, n. 9 (1980): pp. 258-298.
- Nicastri, L. *Cornelio Gallo e l'elegia ellenistico-romana. Studio dei nuovi frammenti*. Napoli, 1984.
- Nicolet, C. *L'inventario del mondo. Geografia e politica alle origine dell'impero romano* (trad. it. a cura di Guidobaldi, M. P.) Bari, 1989 (1988).
- Nisbet, R. G. M. «Felicitas at Surrentum (Stat. Silv. 2.2)» *The Journal of Roman Studies*, n. 78 (1978): pp. 1-11.
- Nisbet, R.G.M. e Hubbard, M. *A Commentary on Horace: Odes. Book II*. Oxford, 1978.
- Nocchi, F. R. *Commento agli "Epigrammata Bobiensia"*. Boston-Berlin, 2016.
- Nocita, M. «L' ara di Sulpicio Massimo: nuove osservazioni in occasione del restauro» *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, n. 101 (2000): pp. 81-100.
- Norden E. *Die germanische Urgeschichte in Tacitus' Germania*. Berlin-Leipzig, 1920.
- Norden, E. (ed.) *Aeneis Buch VI*. Leipzig, 1926³ (1903).
- Nosarti, L. *Filologia in frammenti: contributi esegetici e testuali ai frammenti dei poeti latini*. Bologna, 1999.
- O'Connor, J. F. «Horace's Cena Nasidieni and poetry's feast» *The Classical Journal*, n. 86 (1990-91): pp. 23-34.
- Olson, S. D. e Sens, A. *Matro of Pitane and the tradition of epic parody in the fourth century BCE: text, translation, and commentary*. Atlanta (Georgia), 1999.
- Oltramare, P. (ed.) *Sénèque. Questions Naturelles*. Paris, 1929.

- Orelli, G. e Baiter, I. G. *Quintus Horatius Flaccus*, voll. 2. Berolini, 1892.
- Orlandi, G. «Sulla discussa cronologia del Cynegeticon di Grattio» *Rendiconti dell'Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere, Classe di Lettere, Scienze morali e storiche*, n. 110 (1976): pp. 212-221.
- Paduano, G. «La climax della volontà di potenza nel Tieste di Seneca» *Quaderni di Cultura e di Tradizione Classica*, n. 6-7 (1988-1989): pp. 287-300.
- Page, D. *Sappho and Alcaeus. An introduction to the study of ancient Lesbian poetry*. Oxford, 1955.
- Page, D. L. *Further Greek Epigrams*. Cambridge, 1981.
- Paldamus, H. «Horaz und Maecenas» *Zeitschrift für die Altertumswissenschaft*, n. 6 (1848): pp. 897-902.
- Panciera, S. *Iscrizioni senatorie di Roma e dintorni in Epigrafia e ordine senatorio*, vol. I, pp. 591-671, Roma, 1982.
- Pandey, N. B. «Caesar's Comet, the Julian Star and the Invention of Augustus» *Transactions of the American Philological Association*, n. 143 (2013): pp. 405-449.
- Pangallo, A. «Domizio Marso contro Bavio» *Maia*, n. 28 (1976): pp. 29-33.
- Pani, M. «Seiano e la nobilitas. I rapporti con Asinio Gallo» *Rivista di filologia e di istruzione classica*, n. 107, (1979): pp. 142-156.
- Pani, M. s. v. *Asinio Pollione* in *Enciclopedia oraziana*, Vol. I, di Della Corte, F. e Mariotti S. (edd.), pp. 862-865, Roma, 1996.
- Papathomopoulos, M. *Les Métamorphoses*. Paris, 1968.
- Paratore, E. *Storia del teatro latino*. Milano, 1957.
- Paratore, E. «Ancora su Domizio Marso» *Rivista di Cultura Classica e Medioevale*, n. 6 (1964): pp. 64-96.
- Paratore, E. «Nel dossier di Domizio Marso, I: Polemichetta domiziana» *Maia*, n. 17 (1965): pp. 248-261.
- Paratore, E. *Una nuova ricostruzione del De poetis di Svetonio*. Urbino, 2007³ (1946).
- Parker, H. N. «Other Remarks on the Other Sulpicia» *Classical World*, n. 86 (1992): pp. 89-95.
- Pascal, C. «Un epigramma di Mecenate» *Atene & Roma*, n. 8 (1905): pp. 250-251.
- Pasetto, C. e Sansone, A. «Un Domitius alla corte di Augusto: frammenti della vita e dell'opera di Domizio Marso» *Sibrium*, n. 30 (2016): pp. 155-186.
- Pasquali, G. *Orazio lirico*. Firenze, 1964 (rist. xerogr. 1920).
- Pasquali, G. *Arte allusiva* in *Pagine stravaganti*, vol. II, pp. 275-283. Firenze, 1968 (già in *L'Italia che scrive*, n. 25 (1942): pp. 11-20).
- Passalacqua, M. *I codici di Prisciano*. Roma, 1978.
- Pecere, O. «In margine a un nuovo commento della VI satira di Persio» *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, n. 99 (1971): pp. 217-242.

- Pedroli, L. (ed.). *Fabularum praetextarum quae extant*. Genoa, 1954.
- Peiper, R. «Domitius Marsus. Adamnanus» *Fleck. Jahrb.*, n. 99 (1869): p. 268.
- Pellacani, D. (ed.) *Cicerone. Aratea e Prognostica: introduzione, traduzione e note*. Pisa, 2015.
- Pelling, C. B. R. (ed.). *Life of Antony*. Cambridge, 1988.
- Pennacchietti, S. (ed.) *Virgilio. Bucoliche (con introduzione di La Penna, A.; traduzione e note di Canali, L.)* Milano, 2015¹⁸ (1978).
- Penwill, J. L. «Quintilian, Statius, and the lost epic of Domitian» *Ramus*, n. 29 (2000): pp. 60-83.
- Perrelli, R. *Commento a Tibullo, «Elegie», Libro I*. Soveria Mannelli, 2002.
- Pertsch, E. *De Valerio Martiale Graecorum poetarum imitatore*, Diss. Berolini, 1911.
- Perutelli, A. «Varius, fr. 4 Courtney = Blänsdorf e Verg. ecl. 8, 88» *Materiali e Discussioni per l'Analisi del Testi Classici*, n. 45 (2000): pp. 137-145.
- Peter, H. (ed.) *Historicorum Romanorum reliquiae*, vol. II. Stuttgart, 1906.
- Peter, H. (ed.) *Historicorum Romanorum reliquiae*, vol. I. Lipsiae, 1914² (1870).
- Petersmann, G. *Cornelius Gallus und der Papyrus von Qasr Ibrim in Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* II, 30, 3, pp. 1649-1655. Berlin-New York, 1983.
- Pflaum, H. G. *Les carrieres procuratoriennes equestres sous le Haut-Empire Romain*. 4 voll. Paris, 1960/1961.
- Pianezzola, E. «Au-delà des frontières du monde. Un topos rhétorique pour un rétablissement du texte d'Albinovanus Pedo (p. 116 Mor. = 148 Buechn., v. 19)» *Revue des Études Latines*, n. 62 (1984): pp. 192-205.
- Pichard, L. (ed.) *Tibulle et les auteurs de Corpus Tibullianum*. Paris, 1924.
- Picone, G. *La fabula e il regno. Studi sul Thyestes di Seneca*, Palermo, 1984.
- Pieri, B. *Intacti saltus. Studi sul III libro delle Georgiche*. Bologna, 2011.
- Pieri, B. «Parlando a Valgio perché Virgilio intenda (Hor. *carm.* II 9)» *Eikasmos*, n. 24 (2013): pp. 209-229.
- Pieri, B. *Fragmenta poetarum latinorum: problemi e prospettive in Si verba tenerem. Studi sulla poesia latina in frammenti*, di Pieri, B. & Pellacani, D. (edd.), pp. 1-44. Berlin-New York 2016.
- Pieri, B. *Optimi vitae dies: il salutare carmen di Virgilio e un caso di 'ironia intertestuale' nella Phaedra senecana in Novom aliquid inventum. Scritti sul teatro antico per Gianna Petrone*, di Bianco, M. M. & Casamento, A. (edd.), pp. 255-278. Palermo, 2018.
- Pighi, G. B. «Vestricio Spurinna» *Aevum*, n. 19 (1945): pp. 114-141.
- Pighi, G. B. *De nonnullis veterum Romanorum poetarum fragmentis* in *Miscellanea di studi alessandrini in memoria di A. Rostagni*, pp. 552-561. Torino, 1963.

- Pinchera, A. *La metrica*. Milano, 1999.
- Pisani, V. «Augusto e il latino» *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, n. 7 (1938): pp. 221-236.
- Pitcher, R. A. «Flaccus, friend of Martial» *Latomus*, n. 43 (1984): pp. 414-423.
- Pizzani, U. *Fulgenzio. Definizione di parole antiche*. Roma, 1968.
- Pizzani, U. *La Vita Tibulli e l'epigramma di Domizio Marso in Studi classici in onore di Q. Cataudella*, vol. III, pp. 307-318. Catania, 1972.
- Plum, F. (ed.) *Auli Persii Flacci Satirae*. Havniae, 1827.
- Poliakoff, M. B. *Combat Sports in the Ancient World: Competition, Violence and Culture*. New Haven, 1987.
- Pontani, F. M. (ed.) *Antologia Palatina*. 4 voll. Torino, 1978-1981.
- Portuese, O. *Per la storia della tradizione degli Epigrammata Bobiensia: con una disamina delle carte Campana e un testimone inedito*. Roma, 2017.
- Pozdnev, M. M. «Caesius Bassus in Persius 6, 1-6» *Hyperboreus*, n. 4 (1998): pp. 73-94.
- Puntoni, A. «Del poeta epico Macro compagno di viaggio di Ovidio» *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, 1939: pp. 238-246.
- Putnam, M. C. J. *Tibullus: a commentary*. Norman, 1973.
- Putnam, M. C. J. «Propertius and the new Gallus Fragment» *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, n. 39 (1980): pp. 49-56.
- Quinn, K. *Latin Explorations: Critical Studies in Roman Literature*. London, 1963.
- Ramage, E. S. «The *De Urbanitate* of Domitius Marsus» *Classical Philology*, n. 54 (1959): pp. 250-255.
- Ramage, E. S. «Early Roman Urbanity» *American Journal of Philology*, n. 81 (1960): pp. 65-72.
- Ramage, E. S. «Urbanitas. Cicero and Quintilian, a Contrast in Attitudes» *American Journal of Philology*, n. 84 (1963): pp. 390-414.
- Raoss, M. «La rivolta di Vindice ed il successo di Galba» *Epigraphica*, n. 20 (1958): pp. 46-120.
- Rawson, E. «The identity problems of Q. Cornificius» *Classical Quarterly*, n. 28 (1978): pp. 188-201.
- Rawson, E. *Roman Culture and Society. Collected papers*. Oxford, 1991.
- Raymond, E. *Gaius Cornelius Gallus: the inventor of Latin love elegy in The Cambridge companion to Latin love elegy*, di Thorsen, T. S. (ed.), pp. 57-67. Cambridge-New York, 2013.
- Reggiani, R. «Un epigramma di Domizio Marso in Quintiliano?» *Prometheus*, n. 7 (1981): pp. 43-49.
- Reggiani, R. *Varia Latina (satyrica-epica-tragica-historica)*. Amsterdam, 2005.
- Reifferscheid, A. *Coniectanea nova*. Breslau, 1880/1881.

- Reitzenstein, R. s. v. *Epigramm* in *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, di Pauly, A. F. e Wissowa, G. (edd.), vol. IV 1, coll. 71-111. Stuttgart, 1907.
- Ribbeck, O. *Geschichte der romischen Dichtung*. vol. II. Stuttgart, 1889.
- Ribbeck, O. (ed.) *Tragicorum Romanorum Fragmenta*. Hildesheim, 1962² (1871).
- Richlin, A. «Sulpicia the Satirist» *Classical World*, n. 86 (1992): pp. 125-140.
- Richter, W. (ed.) *Aetna*. Berlin, 1963.
- Riese, A. (ed.) *Anthologia Latina*. vol. II, 2: *Reliquorum librorum carmina*. Lipsiae, 1906.
- Robinson, R. P. (ed.). *C. Suetoni Tranquilli de grammaticis et rhetoribus*. Paris, 1925.
- Rocca Serra, G. *Exégèse allégorique et idéologie impériale; l'abrégé de Cornutus in Neronia 1977. Actes du 2^e Colloque de la Société internationale des études néroniennes (Clermont-Ferrand, 27-28 mai 1977)*, di Croisille, J. M. & Fauchère, P. M., pp. 61-72. Clermont-Ferrand, 1982.
- Rocca, R. *Epici minori d'età augustea*. Genova, 1989.
- Rodríguez-Pantoja, M. M. «El fragmento poetico numero 1 de Mecenas» *Habis*, n. 4 (1973): pp. 105-113.
- Rogers, R. S. «The Conspiracy of Agrippina» *Transactions of the American Philological Association*, n. 62 (1931): pp. 141-168.
- Rogers R. S. *Criminal Trials and Criminal Legislation under Tiberius*, Middleton, 1935.
- Rogers R. S. «The Case of Cremutius Cordus» *Transactions of the American Philological Association*, n. 96 (1965): pp. 351-359.
- Rohr Vio, F. *Le voci del dissenso: Ottaviano Augusto e i suoi oppositori*. Padova, 2000.
- Rohr Vio, F. *Contro il principe: congiure e dissenso nella Roma di Augusto*. Bologna, 2011.
- Rohr Vio, F. *Gaio Cornelio Gallo: una biografia problematica in La lupa sul Nilo. Gaio Cornelio Gallo tra Roma e l'Egitto*, di Ciampini, E. M. e Rohr Vio, F. (edd.), pp. 11-28. Venezia, 2015.
- Romano, D. «Vario Rufo e le proscrizione del 43: un'interpretazione del fr. 4 Büchner del *De morte*» *Seia*, n. 4 (1987): pp. 9-21.
- Romano, E. (ed.) *Q. Orazio Flacco. Le Opere, I, 2: le Odi, il Carme secolare, gli Epodi*. Roma, 1991.
- Romano, E. s. v. *Pantilio* in *Enciclopedia oraziana*, di Della Corte, F. & Mariotti, S., p. 839. Roma, 1996.
- Roscher, W. H. *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*. vol. III, 1. Leipzig, 1902.
- Rosbach, A. «Epica» *Jahrbücher für classische Philologie*, n. 37 (1891): pp. 81-102.
- Rosbach, O. «Zwei Schriftendes Maecenas» *Berliner Philologische Wochenschrift*, n. 40 (1920): pp. 356-360.
- Rostagni, A. (ed.) *Arte poetica di Orazio*. Torino, 1930.

- Rostagni, A. (ed.) *Q. Horatii Flacci epistulae*. Augustae Taurinorum, 1948.
- Rostagni, A. *Gli studi di letteratura greca in Cinquant'anni di vita intellettuale italiana 1896-1946. Scritti in onore di B. Croce*, vol. I, pp. 393-413. Napoli, 1950.
- Rostagni, A. «Il *De morte* di L. Vario Rufo» *Rivista di Filologia e Istruzione Classica*, n. 37 (1959): pp. 380-394.
- Rostagni, A. *Storia della letteratura latina*. vol. II. Torino, 1952.
- Rostagni, A. *Virgilio, Valgio e ... Codro. Chi era costui?* in *Studi in onore di L. Castiglioni*, vol. II, pp. 809-833. Firenze, 1960.
- Rostagni, A. *Virgilio minore: saggio sullo svolgimento della poesia virgiliana*. Roma, 1961² (1933).
- Rostagni, A. *Storia della letteratura latina*. vol. III, Torino, 1964.
- Rostovzev, M. *Storia economica e sociale dell'Impero Romano*. Firenze, 1953.
- Rudd, N. (ed.) *The Satires of Horace*. Cambridge, 1966.
- Rudd, N. (ed.) *Horace. Epistles Book II and Epistle to the Pisones (Ars Poetica)*. Cambridge, 1989.
- Rudich, V. *Political Dissidence under Nero: The Price of Dissimulation*. London-New York, 1993.
- Sabbadini, R. «Spigolature latine. Un codice perduto del '*De bello actiaco*'» *Studi italiani di filologia classica*, 1897: pp. 373-374.
- Sokolowski, P. *De Anthologia Palatina Quaestiones*. Lipsiae, 1893.
- Salanitro, N. *Questioni tibulliane*. Catania, 1933.
- Salemme, C. «Varia iologica» *Vichiana*, 1972: pp. 330-343.
- Salomies, O. *Adoptive and polyonymous nomenclature in the Roman Empire*, Helsinki, 1992.
- Salvatore, A. *Virgilio e Pseudovirgilio: studi su l'Appendix*. Napoli, 1994.
- Salvatore, A. s. v. *Ottavio Musa* in *Enciclopedia Oraziana*, di Della Corte, F. & Mariotti, S. (edd.), vol. I, pp. 836-837. Roma, 1996.
- Sartori, F. «Note di epigrafia e prosopografia bellunesi.» *Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore*, n. 47 (1976): pp. 41-64.
- Sartori, F. «La ricchezza di Stella e Violentilla» *Index*, n. 13 (1985): pp. 201-221.
- Saumagne, C. «La "passion" de Thræsea» *Revue des Études Latines*, n. 33 (1955): pp. 247-154.
- Sbordone, F. *Ricerche sui papiri ercolanesi, I*. Napoli, 1969.
- Sbordone, F. «Note al probabile frammento elegiaco di Cornelio Gallo» *Rendiconti della Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti*, n. 57 (1982): pp. 57-66.
- Scaffai, M. (ed.) *Ilias Latina: introduzione, edizione critica, traduzione e commento*. Bologna, 1982.

- Scappaticcio, M. C. «Il PHerc. 817, Angelo Decembrio, Jean d'Armagnac» *Vichiana*, n. 10 (2008): pp. 84-90.
- Scappaticcio, M. C. «Il PHerc. 817: echi virgiliani e "pseudoaugusteismo"» *Cronache Ercolanesi*, n. 40 (2010): pp. 99-136.
- Scappaticcio, M. C. *Fragmenta poetarum Latinorum in papyris reperta: Occidente ed Oriente, testi e contesti in Si verba tenerem: studi sulla poesia latina in frammenti*, di Pieri, B. & Pellacani, D. (edd.), pp. 195-205. Berlin-Boston, 2016.
- Scarcia, R. «Gli Antibucolica di Numitorio» *Rivista di Cultura Classica e Medioevale*, n. 11 (1969): pp. 169-189.
- Schanz, M., e Hosius, C. *Geschichte der römischen Literatur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian. Zweiter Teil. Die römische Literatur in der Zeit der Monarchie bis auf Hadrian*. München, 1935⁴ (1920).
- Schauer, M., Siegl, O., Hollmann, E. e Ehlers, W. W. (edd.) *Tragicorum Romanorum fragmenta, 1: 1, Livius Andronicus, Naevius, Tragicci minores, Fragmenta adespota*. Göttingen, 2012.
- Scheid, J. «Nouveaux éléments concernant les Fastes des frères arvaies» In *Epigrafia: actes du colloque international d'épigraphie latine en mémoire de Attilio Degrassi pour le centenaire de sa naissance: Rome, 27-28 mai 1988*, pp. 75-92. Roma, 1991.
- Scheithauer, A. «Urbanitas im Spiegel der lateinischen Literature der ausgehenden Republik und des frühen Prinzipates» *Frühmittelalterliche Studien*, n. 45 (2011): pp. 181-192.
- Schenkl, C. (ed.) *D. Magni Ausonii Opuscula*. Berolini, 1883.
- Schenkl, H. «Zur Textgeschichte der Eclogen des Calpurnius und Nemesianus» *Wiener Studien*, n. 5 (1883b): pp. 281-298.
- Schenkl, H. «Zur Ilias Latina des Italicus» *Wiener Studien*, n. 12 (1890): 317-318.
- Schiavi, C. «A proposito di un epigramma di Mecenate» *Atene & Roma*, n. 14 (1911): pp. 286-288.
- Schmidt, P. L. s. v. *Domitius Marsus* in *Der Kleine Pauly*, di Pauly, A. F. (ed.), vol. II, pp. 1579-1580. Stuttgart, 1967.
- Schmidt, P. L. *Claudius als Schriftsteller* in *Die Regierungszeit des Kaisers Claudius (41-54 n. Chr.): Umbruch oder Episode? Internationales interdisziplinäres Symposium aus Anlass des hundertjährigen Jubiläums des Archäologischen Instituts der Universität Freiburg i. Br., 16.-18. Februar 1991*, di Strocka, V. M. (ed.), pp. 119-128. Mainz, 1994.
- Schmitthenner, W. «Octavians militärische Unternehmungen in den Jahren 35-33 v. Chr» *Historia*, n. 7 (1958): pp. 189-236.
- Schneidewin, D.F.G. (ed.) *M. Val. Martialis Epigrammaton Libri*. Lipsiae, 1853.
- Schneidewin, F. W. «Der Thyestes des L. Varius Rufus» *Rheinisches Museum für Philologie*, n. 1 (1842): pp. 106-112.
- Schnur, H. C. «When did Tibullus die?» *The Classical Journal*, n. 61 (1961): pp. 227-229.
- Schottlaender, R. «Epicureisches bei Seneca» *Philologus*, n. 99 (1955): pp. 133-148.

- Schubert, C. «Bemerkungen zum Proöm der *Cynegetica* des Grattius» *Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft*, n. 28 (2004): pp. 91-104.
- Schulze, K. P. «Ovid. *trist.* IV 10,43 s.» *Rheinisches Museum*, n. 53 (1898): pp. 541- 546.
- Schulze, W. *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*. Berlin, 1904.
- Schuster, M. s.v. *Volcaci* *Sedigitus* in *Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, di Pauly, A. F. e Wissowa, G. (edd.), vol. IX A 1, coll. 742-754. Stuttgart, 1961.
- Schwartz, J. «Pompeius Macer et la jeunesse d'Ovide» *Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire Anciennes*, n. 25 (1951): pp. 182-194.
- Scivoletto, N. (ed.). *A. Persi Flacci Saturae*. Firenze, 1961² (1956).
- Seager, R. *Tiberius*. Oxford, 2005² (1972).
- Seel, A. (ed.) *Laus Pisonis. Text, Übersetzung, Kommentar*. Erlangen, 1969.
- Segenni, S. *Politica e cultura in età tiberiana: il caso di Aulo Cremuzio Cordo* in *Intorno a Tiberio. Archeologia, cultura, letteratura del Principe e della sua epoca* di Slavazzi, F. e Torre, C., pp. 63-68. Milano, 2016.
- Setaioli, A. *Gli epodi di Orazio nella critica dal 1937 al 1972* in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt II*, 31, 3, pp. 1674-1788. Berlin-New York, 1981.
- Seyffert, O. *Geschichte der Literatur der Römer von der Zeit des Augustus bis zum sechsten Jahrhundert nach Christus*. Vol. II, in *Geschichte Der Römischen Literatur*, di Munk, E. & Seyffert, O. (edd.) Berlin, 1875.
- Shackleton Bailey, D. R. «Corrections and Explanations of Martial» *Classical Philology*, n. 73 (1978): pp. 273-296.
- Shackleton Bailey, D. R. (ed.) *M. Valerii Martialis, Epigrammata*. Stuttgart, 1990.
- Shackleton Bailey, D. R. (ed.) *Martial, Epigrams*. Cambridge (Mass.) - London, 1993.
- Sherwin White, A. N. *The Roman citizenship*. Oxford, 1973² (1939).
- Sherwin White, A. N. *The Letters of Pliny: a Historical and Social Commentary*. Oxford, 1966.
- Shotter, D. C. A. «Tacitus and Verginius Rufus» *Classical Quarterly*, n. 17 (1967): pp. 370-381.
- Shotter, D. C. A. «The trial of Clutorius Priscus» *Greece and Rome*, n. 16 (1969): pp. 14-18.
- Shotter, D. C. A. «Tiberius and Asinius Gallus» *Historia*, n. 20 (1971): pp. 443-457.
- Shotter, D. C. A. «A considered epitaph» *Historia*, n. 50 (2001): pp. 253-255.
- Siebert, A. V. *Instrumenta sacra: Untersuchungen zu römischen Opfer-, Kult- und Priestergeräten*. Berlin-New York, 1999.
- Silvestrini, M. *I Bebbi di Canusium: un aggiornamento in Epigrafia e ordine senatorio trent'anni dopo*, di Caldelli, M. L. & Gregori, G. (edd.), pp. 277-286. Roma, 2014.

- Simpson, C. J. «Two small thoughts on Cilnius Maecena» *Latomus*, n. 55 (1996): pp. 394-398.
- Skutsch, F. s. v. *T. Calpurnius Siculus* in *Real Encyclopädie der classischen Alterthumswissenschaft*, di Pauly, A. F. & Wissowa, G. (edd.), vol. III 1, coll. 1401-1406. Stuttgart, 1897.
- Skutsch, F. s. v. *Domitius Marsus* in *Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, di Pauly, A. F. & Wissowa, G. (edd.), vol. V, coll. 1430-1432. Stuttgart, 1903.
- Slușanschi, D. M. «Considérations sur l'urbanitas à l'époque de Cicéron» *Studii Clasice*, n. 7 (1965): pp. 287-296.
- Smallwood, E. M. *Documents illustrating the Principates of Gaius Claudius and Nero*. Cambridge, 1967.
- Smith, K. F. (ed.) *The Elegies of Albius Tibullus: The Corpus Tibullianum*. New York, 1913.
- Solin, H.- Salomies, O. *Repertorium nominum gentilium et cognomina Latinorum*. Hildesheim- Zürich- New York, 1994² (1988).
- Solmsen, F. «Tibullus as an Augustan poet» *Hermes: Zeitschrift für Klassische Philologie*, n. 90 (1962): pp. 295-325.
- Somerville, T. «The orthography of the New Gallus and the spelling rules of Lucilius.» *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, n. 160 (2007): pp. 59-64.
- Somerville, T. «The Literary Merits of the New Gallus» *Classical Philology*, n. 104 (2009): pp. 106-113.
- Sordi, M. «Il *De vita sua* di Claudio e le caratteristiche di Claudio come storico di se stesso e di Roma.» *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, n. 127 (1993): pp. 213-219.
- Spalding, G. L. (ed.) *M. Fabii Quintiliani de institutione oratoria libri duodecim*. Lipsiae, 1798.
- Spangenberg Yanes, E. «Natiche, forni e altre *ineptiae*: due "nuovi" frammenti delle opere letterarie di Gaio Melisso» *Rivista di Filologia e Istruzione Classica*, n. 147 (2019): pp. 51-81.
- Speyer, W. (ed.) *Epigrammata Bobiensia*. Lipsiae, 1963.
- Squillante Saccone, M. «La biblioteca di Sidonio Apollinare» *Voces*, n. 20 (2009): pp. 139-159.
- Stégen, G. «L'épître d'Horace à Celsus Albinovanus (I, 8)» *L'Antiquité Classique*, n. 27 (1958): pp. 337-350.
- Stein, A. s. v. *Iulius*, n. 237 in *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, di Pauly, A. F. e Wissowa, G. (edd.), vol. X 1, col. 589, Stuttgart, 1917.
- Stenuit, B. s. v. *Albinovano Celso* in *Enciclopedia oraziana*, di Della Corte, F. & Mariotti, S. (edd.), vol. I, pp. 623-624. Roma, 1996.
- Stewart, Z. «Sejanus, Gaetulicus, and Seneca» *American Journal of Philology*, n. 74 (1953): pp. 70-85.
- Stickler, T. *Gallus amore peribat? Cornelius Gallus und die Anfänge der augusteischen Herrschaft in Ägypten*. Rahden-Westf, 2002.
- Strati, R. «Appunti per la storia di *unanimus*: tra Plauto e Virgilio» *Paideia*, n. 57 (2002): pp. 477-503.

- Strati, R. *Itinerari di parole: unanimes in Le parole della passione: studi sul lessico poetico latino*, di Mantovanelli, P. & Berno, F. R. (edd.), pp. 209-262. Bologna, 2012.
- Stroh, W. «Die Ursprünge der römischen Liebeslegie. Ein altes Problem im Licht eines neuen Fundes» *Poetica*, n. 15 (1983): pp. 205-246.
- Stroux, J. «Vier Zeugnisse zur römischen Literaturgeschichte der Kaiserzeit. I. Maternus, Redner und Dichter» *Philologus*, n. 86 (1931): pp. 338-349.
- Stroux, J. «Vier Zeugnisse zur römischen Literaturgeschichte der Kaiserzeit, II. Caligula's Urteil über den Stil Senecas» *Philologus*, n. 40 (1931b): pp. 349-355.
- Strunk, T. E. «Offending the Powerful: Tacitus' *Dialogus de Oratoribus* and Safe Criticism» *Mnemosyne*, n. 63 (2010): pp. 241-267.
- Strzelecki, W. «Quaestiones tragicae» *Eos*, n. 46 (1952-1953): pp. 107-119.
- Suerbaum, W. *Die fiktiven Grabepigramme der republikanischer Dichter (mit Ausblicken auf solche der Augusteischen Zeit): Literarhistorische Überlegungen in Die metrische Inschriften der römischen Republik*, di Kruschwitz, P. (ed.), pp. 63-96. Berlin-New York, 2007.
- Sullivan, J. P. «Ass's Ears and Attises. Persius and Nero» *American Journal of Philology*, n. 99 (1978): pp. 159-170.
- Sullivan, R. D. *Near Eastern Royalty and Rome 100-30 BC*. Toronto, 1990.
- Swann, B. W. *Martial's Catullus: the reception of an epigrammatic rival*. Hildesheim, 1994.
- Syme, R. «Pollio, Saloninus and Salonae» *Classical Quarterly*, n. 31 (1937): pp. 40-48.
- Syme, R. *The Roman Revolution*. Oxford, 1939.
- Syme, R. «Some Friends of the Caesars» *American Journal of Philology*, n. 73 (1956): pp. 264-273.
- Syme, R. *Tacitus*, voll. I-II, Oxford, 1958.
- Syme, R. *Tacito (edizione italiana a cura di Benedetti A.; traduzione di Marocchi Santandrea C.)*, vol. I, Brescia, 1967 (1958).
- Syme, R. «People in Pliny» *The Journal of Roman Studies*, n. 58 (1968): pp. 135-151.
- Syme, R. «Antonius Saturninus» *The Journal of Roman Studies*, n. 68 (1978): 12-21.
- Syme, R. «The sons of Piso the Pontifex», *American Journal of Philology*, n. 101 (1980): pp. 333-341.
- Syme, R. *Roman Papers, III*. Oxford, 1984.
- Syme, R. *Roman Papers, IV-V*. Oxford, 1988.
- Syme, R. *Roman Papers, VI-VII*. Oxford, 1991.
- Syme, R. *L'aristocrazia augustea (trad. ita. di Dell'Aversano, C.)*. Milano, 1993 (1986).

- Talbert, J. R. A. *Barrington Atlas of the Greek and Roman World*. Princeton, 2000.
- Tandoi, V. «Albinovano Pedone e la retorica giulio-claudia delle conquiste» *Studi italiani di filologia classica*, n. 36 (1964): pp. 129-168.
- Tandoi, V. «Albinovano Pedone e la retorica giulio-claudia delle conquiste» *Studi italiani di filologia classica*, n. 39 (1967): pp. 5-66.
- Tandoi, V. *I due frammenti di Turno poeta satirico in Studi di poesia latina in onore di Antonio Traglia*, vol. II, pp. 801-831. Roma, 1979.
- Tandoi, V. *Albinovano Pedone e la retorica giulio-claudia delle conquiste in Scritti di filologia e di storia della cultura classica*, di Consolino, F. E., Lotito, G., Pieri, M. P. et al. (edd.), pp. 509-585. Pisa, 1992.
- Tansey, P. «Messala Corvinus and the *Bellum Siculum*» *Latomus*, n. 66 (2007): pp. 882-890.
- Tantimonaco, S. *La formula Dis Manibus nelle iscrizioni della Regio X in Sacrum facere: atti del primo seminario di archeologia del sacro (Trieste, 17-18 febbraio 2012)*, di Fontana, F. (ed.), pp. 269-286. Trieste, 2013.
- Tarrant, R. J. (ed.) *Thyestes*. Atlanta (Georgia), 1985.
- Teuffel, W. S. (ed.) *Persius Satiren*. Stuttgart, 1844.
- Teuffel, W. S., Kroll, W. e Skutsch, F. *Geschichte der römischen Literatur*. vol. IV 2. Leipzig-Berlin, 1920.
- Thomsen, R. *The Italic regions from Augustus to the Lombard invasion*. Köbenhavn, 1947.
- Thomson, J. O. «*Madidis cantat quae Sostratus alis*» *Classical Review*, n. 1 (1951): pp. 3-4.
- Timpanaro, S. «Un verso di Pedone Albinovano interpretato da Jean Le Clerc» *Bollettino del Comitato per la preparazione dell'Edizione nazionale dei Classici greci e latini*, n. 7 (1959): pp. 93-95.
- Torre, C. *Tiberio tra filologia e filosofia in Intorno a Tiberio. Archeologia, cultura, letteratura del Principe e della sua epoca* di Slavazzi, F. e Torre, C. (edd.), pp. 53-62. Milano, 2016.
- Townend, G. «Cluvius Rufus in the Histories of Tacitus» *American Journal of Philology*, n. 85 (1964): pp. 337-377.
- Traglia, A. «Lucio Vario Rufo poeta epico» *Cultura & scuola*, n. 25 (1986): pp. 60-67.
- Traglia, A. «Cornelio Severo e il frammento sulla morte di Cicerone» *Cultura & Scuola*, n. 27 (1988): pp. 56-61.
- Traglia, A. «Cn. Cornelio Lentulo Getulico e il suo frammento esametrico» *Cultura e Scuola*, n. 108 (1988b): pp. 56-61.
- Traina, A. «Note Plautine III: *Ninnium* (Poen. 371)» *Rivista di filologia e istruzione classica*, n. 94 (1966): pp. 50-53.
- Traina, A. *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filosofici*. Bologna, 1980 (1975).
- Traina, A. *Lo stile «drammatico» del filosofo Seneca*. Bologna, 1984³ (1964).

- Traina, A. «Dal Morel al Büchner. In margine alla nuova edizione dei *Fragmenta poetarum Latinorum*» *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, n. 113 (1985): pp. 96-119.
- Traina, A. «Ancora sul fr. 8 Mor. e Büchn. di Cornelio Severo» *Rivista di filologia e istruzione classica*, n. 122 (1994): p. 280.
- Traina, A. *Orazio: odi ed epodi (con introduzione di Traina, A.; traduzione e note di Mandruzzato, E.)* Milano, 2010²⁰ (1985).
- Traina, G. *Licoride, la mima in Roma al femminile*, di Frascchetti, A. (ed.), pp. 95-122. Roma-Bari, 1994.
- Tränkle, H. (ed.) *Appendix Tibulliana*. Berlin, 1990.
- Traub, H. W. «Tacitus' use of *ferocia*» *Transactions of the American Philological Association*, n. 84 (1953): pp. 250-261.
- Trisoglio, F. (ed.) *Opere di Plinio Cecilio Secondo*. Torino, 1973.
- Tzounakas, S. C. «*Rusticitas Versus Urbanitas in the Literary Programmes of Tibullus and Persius.*» *Mnemosyne*, n. 59 (2006): pp. 111-128.
- Unger, R. *De C. Valgii Rufi Poematis Commentatio*. Halle, 1848.
- Unger, R. *Epistola de Domitii Marsi Cicuta*. Friedland, 1861.
- Unger, R. *Varii De Morte Eclogae Reliquiae*. Halle, 1870.
- Ursini, F. «Sul problema dell'autenticità e della datazione della *Consolatio ad Liviam*» *Vichiana*, n. 51 (2014): pp. 93-120.
- Usener, H. M. *Annaei Lucani Commenta Bernensia*. Leipzig, 1869.
- Valenti Pagnini, R. «Per un'analisi semantica di *urbanitas* in Cicerone» *Bollettino di Studi Latini*, n. 6 (1976): pp. 54-61.
- Vallat, D. *Onomastique, culture et société dans les Épigrammes de Martial*. Bruxelles, 2008.
- Valvo, A. M. *Valerio Messalla Corvino negli studi più recenti in Aufstieg und Niedergang der römischen Welt II*, 30, 3, pp. 1663-1680. Berlin-New York, 1983.
- van den Berg, C. S. *The World of Tacitus' Dialogus de Oratoribus: Aesthetics and Empire in Ancient Rome*. Cambridge, 2014.
- van Hoof, L. *Plutarch's Practical Ethics: The Social Dynamics of Philosophy*. Oxford, 2010.
- Van Sickle, J. «Style and Imitation in the New Gallus» *Quaderni Urbinati di Cultura Classica*, n. 38 (1981): pp. 115-124.
- van Wageningen, J. (ed.) *A. Persi Flacci Saturae*. Groningae, 1911.
- Venini, P. «rec. a Dahlmann 1983» *Athenaeum*, n. 62 (1984): pp. 690-691.

- Ventura, E., Garcia Barraco, M. E. e Soda, I. *Quintus Sulpicius Maximus: il sepolcro del poeta fanciullo nel contesto funerario di Porta Salaria a Roma: esame storico, letterario, archeologico ed epigrafico : con approfondimento filologico sul mito di Fetonte nella cultura classica*. Roma, 2017.
- Verdière, R. «Considérations sur trois poètes de la latinité d'argent: Iulius Cerialis, Turnus, Arruntius Stella» *Eos*, n. 76 (1988): pp. 315-323.
- Verducci, F. «On the sequence of Gallus' Epigrams *Molles elegi, Vasta triumphi pondera*» *Quaderni Urbinati di Cultura Classica*, n. 45 (1984): pp. 119-136.
- Vinchesi, M. A. (ed.). *Calpurnii Siculi Eclogae*. Firenze, 2014.
- Vinchesi, M. A. «Un letterato patrono di letterati: riflessioni in margine a una recente edizione dei frammenti di Mecenate e delle testimonianze latine sul personaggio storico *Studi Classici e Orientali*, n. 62 (2016): pp. 363-368.
- Virlouvet, C. *Fulvia, la passionaria in Roma al femminile*, di Fraschetti, A. (ed.), pp. 71-94. Roma-Bari, 1994.
- Vitucci, G. *Ricerche sulla praefectura Urbi in età imperiale*. Roma, 1956.
- Volk, K. *Aetna oder Wie man ein Lehrgedicht schreibt* in *Die «Appendix Vergiliana»: Pseudepigraphen im literarischen Kontext*, di Holzberg, N. (ed.), pp. 68-90. Tübingen, 2005.
- Vollmer, F. «Textkritisches zu Statius» *Rheinisches Museum für Philologie*, n. 51 (1986): pp. 27-44.
- Vollmer, R. s. v. *Sabinus*, n. 21 in *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, di Pauly, A. F. e Wissowa, G. (edd.), vol. I A 2, coll. 1598-1599. Stuttgart, 1920.
- Von Albrecht, M. *A History of Roman Literature: from Livius Andronicus to Boethius: with special regard to its influence on world literature*. vol. I. Leiden, 1997.
- von Urlichs, L. *Die Quellenregister zu Plinius letzten Büchern*. Würzburg, 1878.
- Wallace-Hadrill, A. *Vivere alla greca per essere romani* in *I Greci. Storia, cultura, arte, società*, 2. *Una storia greca*, III. *Trasformazioni*, di Settis, S. (ed.), pp. 939-963. Torino, 1998.
- Walton, F. R. *Diodorus Siculus: Library of History*. vol. XII. Harvard, 1967.
- Warmington, E. H. *Remains of old Latin, II: Livius Andronicus, Naevius, Pacuvius, Accius*. London, 1936.
- Waterhouse, W. C. «The words of the second Sulpicia» *Classical World*, n. 87 (1995): p. 51.
- Watkins, C. «Etyma enniana» *Harvard Studies in Classical Philology*, n. 77 (1973): pp. 195-206.
- Weichert, J. A. *Poetarum latinorum Hostii, Laevii, C. Licinii Calvi, C. Helvii, C. Valgii Rufi, Domitii Marsi aliorum vitae et carminum reliquiae*. Lipsiae, 1830.
- Weichert, J. A. *De L. Varii et Cassii Parmensis Vita et Carminibus*. Grimae, 1836.
- Weichert, J. A. *Imperatoris Caesaris Augusti scriptorum reliquiae*. Grimae, 1846² (1841).
- Weiden Boyd, B. *Ovid's Homer: Authority, Repetition, and Reception*. Oxford, 2017.

- Weinreich, O. «(rec.) Epigrammata Bobiensia, ed. Munari» *Gnomon*, n. 31 (1959): pp. 239-250.
- Weissengruber, F. R. «Zur Datierung der *Aetna*» *Wiener Studien*, n. 78 (1965): pp. 128-138.
- Welsh, J. T. «How to read a volcano» *Transactions of the American Philological Association*, n. 144 (2014): pp. 97-132.
- Wernsdorf, J. C. *Poetae Latini minores*, vol. IV, 1. Altenburg, 1785.
- West, D. «*Cur me querelis* (Horace, *Odes* 2,17)» *American Journal of Philology*, n. 112 (1991): pp. 45-52.
- Whitaker, R. «A propos of the new Gallus fragment» *Acta Classica*, n. 24 (1981): pp. 87-96.
- Whitbread, L. G. *Fulgentius the mythographer*. Columbus (Ohio), 1971.
- White, P. *Aspects of Non Imperial Patronage in the Works of Martial and Statius*. diss. Harvard, 1972.
- White, P. «The Friends of Martial, Statius and Pliny, and the Dispersal of Patronage» *Harvard Studies in Classical Philology*, n. 79 (1975): pp. 265-300.
- White, P. «Pompeius Macer and Ovid» *Classical Quarterly*, n. 42 (1992): pp. 210-218.
- White, P. *Poets in the New Milieu: Realigning in The Cambridge Companion to the Age of Augustus*, di Galinsky, G. K. (ed.), pp. 321-339. Cambridge-New York, 2005.
- Whitton, C. (ed.) *Pliny the Younger: Epistles Book II*. Cambridge-New York, 2013.
- Wieland, H. «Beiträge aus der Thesaurus-Arbeit XIX. Pacon. Carm. frg. 3» *Museum Helveticum*, n. 31 (1974): pp. 114-116.
- Wigodsky, M. *Vergil and early Latin poetry*. Wiesbaden, 1972.
- Wilcken, U. s. v. *Archelaos* n. 15. in *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, di Pauly, A. F. e Wissowa, G. (edd.), vol. II 1, col. 451. Stuttgart, 1895.
- Wilkins, A. S. (ed.) *The Epistles of Horace*. London, 1923.
- Wilkinson, L. P. *Ovidio. Amori* (introduzione di Wilkinson, L. P.; traduzione di Canali, L.; apparati e note di Scarcia, R.) Milano, 2013⁷ (1985).
- Williams, C. A. *Martial, Epigrams, Book Two, Edited with Introduction, Translation, and Commentary*. Oxford, 2004.
- Williams, C. A. *Identified quotations and literary models: the example of Martial 2.41 in Flavian Poetry*, di Nauta, R. R., van Dam, H. J. & Smolennars, J. J. L., pp. 329-348. Leiden, 2006.
- Williams, C. A. *Reading Roman Friendship*. Cambridge, 2012.
- Willis, J. A. (ed.) *Ambrosii Theodosii Macrobiani Saturnalia*. Stuttgart, 1994.
- Willis, J. «Vergil's *cuium pecus*» *Vergilius*, n. 39 (1993): pp. 3-11.

- Wimmel, W. *Der Augusteer Lucius Varius Rufus in Aufstieg und Niedergang der römischen Welt II*, 30, 3, pp. 1562-1621. Berlin-New York, 1983.
- Winterbottom, M. (ed.) *Declamations: Controversiae, Book 1-6*. vol. I. Cambridge-London, 1974.
- Wisse, J. «Remembering Cremutius Cordus: Tacitus on History, Tyranny and Memory» *Histos*, n. 7 (2013): pp. 299-361.
- Wissowa, G. s. v. *Cornificius n. 8* in *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, di Pauly, A. F. e Wissowa, G. (edd.), vol. IV 1, coll. 1624-1630. Stuttgart, 1901.
- Witczak, K. T. «The Roman Elegist Servius Sulpicius: Known or Unknown» *Eos*, n. 81 (1996): pp. 77-82.
- Wolff, E. «Auguste et son siècle d'après les poètes de l'époque flavienne: le cas de Martial» *Paideia*, n. 67 (2012): pp. 317-329.
- Woodman, A. J. «Questions of date, genre, and style in Velleius. Some literary answers» *Classical Quarterly*, n. 25 (1975): pp. 272-306.
- Woodman, T. - West, D. (edd.), *Poetry and politics in the age of Augustus*. Cambridge, 1984.
- Wyke, M. «Written women. Propertius' *scripta puella*» *The Journal of Roman Studies*, n. 77 (1987): pp. 47-61.
- Zecchini, G. *Il carmen de bello Actiaco. Storiografia e lotta politica in età augustea*. Stuttgart, 1975.
- Zecchini, G. «Il primo frammento di Cornelio Gallo e la problematica partica nella poesia augustea» *Aegyptus*, n. 60 (1980): pp. 138-148.
- Zecchini, G. *Asinio Pollione. Dall'attività politica alla riflessione storiografica in Aufstieg und Niedergang der römischen Welt II*, 30, 2, pp. 1265-1296. Berlin-New York 1982.
- Zecchini, G. «Ancora su *P.Herc. 817* e sulle fonti di Cassio Dione (50-51, 1-7)» *Prometheus*, n. 20 (1987): pp. 44-52.
- Zevi, F. «Un frammento dei Fasti Ostienses e i consolati dei primi anni di Traiano» *La Parola del Passato*, n. 34 (1979): pp. 179-201.
- Zucchelli, B. «Cassio Parmense poeta e diffusore della libertà repubblicana» *Per la Val Baganza*, n. 8 (1986): pp. 156-160.

